



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





COLOMBO

*L'Uom che Genova ha tanto fama
Delle sue glorie, che a ragion passarsi
Puote d'ogni altri e non parer maschina.*

Costa Colombo Lib. VIII. Facc. 3.

101

ELOGI

DI

LIGURI ILLUSTRI

SECONDA EDIZIONE

Riordinata, corretta ed accresciuta

DA

D. LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

Membro della Soc. Arch. d'Atene



Tomo Primo



GENOVA 1846

Tipografia dei Fratelli Ponthenier



*Presso Domenico Grillo Librajo, via nuovissima
rimpetto alla salita di S. Siro N.º 781.*

197.

Quest'Opera è posta sotto la guarentigia de' Pubblici Trattati e delle Regie Leggi sulla proprietà letteraria. Epperiò il Compilatore dichiara di volerne godere i diritti e privilegi.



221

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA-CARIGNANO

Comandante Generale della Regia Marina
Cavaliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata

Sc., Sc., Sc.

Oggidi che in tutta Italia si viva serve la gara di pubblicare gli elogi de' più chiari personaggi di cui si vantano le sue diverse città, e questi s'accolgono con plauso da tutti per la bella concordia che regna fra gl' Italiani, gli *Elogi de' Liguri illustri* riusciranno per certo gratissimi ad un magnanimo Principe, il quale, cresciuto fra' Genovesi, non

cessa dal mostrare colla sua protezione quanto ne ricambi l'affetto e le speranze.

Pertanto, avendo io posto mano per amore della gloria Ligure ad una collezione di Elogi d'uomini, i più de' quali mostrarono la virtù loro nelle imprese del mare, io sono venuto in pensiero che solo all'ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA cui saggiamente il SOVRANO ha commesso la somma delle cose marittime, e che splendidamente la regge, si conveniva dedicare quest'opera, la quale, ove da LEI venga bene accolta, per l'alto patrocínio e pel nome eccelso di V. A. S. mi verrà ancora pubblica testimonianza solenne che la graziosa protezione sua era il sostegno mio, la onorevole mia fiducia.

Di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA

Umilissimo, Devotissimo ed Obbedientissimo Servitore

LUIGI GRILLO

Cappellano nella R. Marina.

INTRODUZIONE.



« **Alla solenne e prossima raunanza del più bel fiore degli Scienziati italiani nella nostra Città, quale più convenevol dono potrebbe offerirsi d'un libro che a guisa di grande quadro, racchiudesse tutti quanti i Genovesi più gloriosi che furono, cominciando da' più antichi fino a quelli che vissero a' giorni nostri? Questa vicenda di personaggi illustri o per santità o per amor di patria, imprese guerriere, scienze, lettere, arti e dignità, i quali si porgono, per così dire, l'un l'altro la mano, e mantengono sempre rigoglioso di vita il germe d'ogni virtù nella terra nativa, è uno spettacolo degno di uomini intesi alla ricerca del vero, alla propagazione del grande e del bello, commoventissimo poi per una Città la quale può giustamente superba dir loro: — *tutti questi magnanimi sono miei figli!* »**

» Un tale pensiero mi confortò a ristampare per sì fausta occasione i 70 *elogi dei Liguri illustri* che sin dal 1823 il Gervasoni pubblicava tra noi, e che venivano continuati con altri 10 dal Ponthenier nel 1830, sperando che non sarebbero per mancarmi gli ajuti in una impresa così gloriosa per chi sente di essere Genovese. Dal canto mio non volli lasciar cosa intentata perchè riuscisse degna dell'argomento, tanto per l'eleganza dei tipi, quanto per la copia delle notizie. Non m'attenni al lusso della prima edizione che pel prezzo di Ln. 10 per ogni 5 elogi ne impediva lo smercio tra la maggior parte delle persone, ma ho voluto unire insieme l'eleganza e la modicità della spesa, affinchè potesse riuscire il libro di tutte le famiglie. »

» Oltracciò si aggiungono in quest'edizione i nomi di quasi altrettanti personaggi di cui non si era fatto innanzi menzione, corredati gli antichi elogi di non poche note storiche o ricorretti o in gran parte rifusi dalla penna degli stessi autori, i quali, per mera gentilezza ed amore di patria, si prestano a far sì che questo libro divenga ad un tempo testimonio della contemporanea letteratura genovese. »

Con tali parole in un programma dello scorso maggio 1846 io raccomandava la mia Raccolta a que' Genovesi che si fanno un sacro debito di

serbare presso di sè i monumenti di patria gloria. Cortesemente applaudivano tosto a siffatta impresa parecchi non avari cittadini (1), e l'opera aveva il suo incominciamento sotto gli auspicii d'un munificentissimo Principe, e proseguiva, dirò così, pregevole per gli scritti de' nostri più chiari ingegni, i quali con nobile ardore concorsero a celebrare le lodi de' *Liguri illustri*.

Che se all'apparire delle prime dispense di quest'opera, certa pestifera genia d'uomini i quali *mai non furono* andava sobillando: *la mia compilazione essere una smaccata adulazione alle più ricche famiglie dei patrizii genovesi*, io ribatterò cotale calunnia solo pregando chi ha fior di senno ad esaminare questi elogi, a fine di convincersi che gli scrittori di essi non si proposero di lodare la fortuita nobiltà de' natali, ma bensì que' personaggi i quali segnaronsi per le proprie magnanime geste.

E vaglia il vero; se ben si consideri la lode, cui meritamente tributasi in alcuni di questi elogi alla sempre onoranda memoria di quei patrizii che furono, e che risvegliano in noi una legittima idea di dominazione, di grandezza, di

(1) Alla fine del 2.^o volume di quest'opera la quale sarà divisa in tre tomi, si pubblicherà l'elenco degli associati distinto per ordine di persone, perchè serva quasi d'una testimonianza dell'incoraggiamento che attualmente i Genovesi sogliono prestare alle opere onorevoli per la comune patria.

gloria, di munificenza e protezione alla virtù ed alle più utili e belle arti, non ne viene per questo che i meriti e le virtù riverberino su que' nipoti, i quali avessero tralignato; giacchè anzi tali pregi suonerebbero altissimo rimprovero all'orgoglio, alla ignavia, all'avarizia ed a' vizii in cui alcuni pochi fra loro si piacciono di menare inonorati i giorni.

Nella fiducia che la continuazione di questa impresa verrà accolta amorevolmente non solo da' Liguri, ma ben anco da tutti coloro cui stanno a cuore le glorie di questa nostra Italia degna madre di tanti chiari intelletti e maestra delle europee nazioni, io faccio ancora de' voti affinchè le azioni di que' grandi nostri antenati sieno specchio a quelle de' viventi.





CAJO ELIO STALENO

Senatore e Tribuno della Plebe l'anno di Roma 695.



Nobilissima sentenza ne lasciò Francesco Petrarca, ove parlando dello studio delle lettere affermò non le grand' imprese, non i marmi, nè i bronzi, ma essere gli scritti de' savj, che fanno gli uomini immortali per fama. Il qual detto viene egregiamente illustrato per l'esempio del nostro Staleno; di cui non sarebbe memoria niuna tra noi, se Tullio non avesse di lui favellato nelle opere sue. Così tanto vivrà presso i posterì il nostro Tribuno, quanto i libri del Romano Oratore saranno letti ed onorati nel mondo. Bene è vero, che Cicerone ne parlò non a lode, ma soltanto a vitupero; perchè tra l'Arpinate e il Ligure fu acerba nimistà. Per egli

Liguri illustri

2

è tale il potere degli ottimi scrittori, che sì all'amico come all'avversario procacciano immortal ricordanza. Nè sia chi risponda, esser meglio che vada spento anche il nome, anzichè vivere con obbrobrio. Perciocchè al nostro Staleno non mancarono pregi; e ragion vuole che le censure del nemico si estimino con prudente considerazione. Ma è tempo di farsi a parlar direttamente di Elio Staleno narrandone con ischietta semplicità quanto ebbevi in esso lui degno di biasimo, e di encomio. Nel descriverne le azioni, sarà forza ch'io mi allontani dall'usata maniera degli elogi; stantechè non ha scrittore alcuno, che ne abbia scritto la vita: il Middleton a pena il conobbe per nome; e il nostro Gaspare Massa (¹), che ne diè cenno nella dissertazione sulla patria di Persio, o non seppe, o non volle indagarne le memorie sparse ne' volumi di Cicerone: laonde io sono pur costretto a stabilire i miei detti con l'autorità di Tullio, e co' lumi della critica.

Patria di C. Elio fu senza dubbio la nostra Liguria. Del luogo preciso nulla si può accertare. Se non che veggendo noi che Cicerone per dispregio lo chiama sempre Staleno, non Elio, specialmente ove il deride, possiamo conghietturare che nascesse nel luogo di Staglieno in Bisagno. In fatti, egli è costume delle persone appassionate, o maligne, rivolgere ad onta altrui gli effetti del caso, e tra questi specialmente il luogo della nascita. E come le passioni degli uomini portan sempre gli stessi caratteri, inclino a credere che Staglieno fosse la

patria d'Elio. I nomi antichi di luoghi piccioli, tramandati sino all'età nostra, sono in gran numero, siccome Ninfa, e Norma nella campagna di Roma; Quinto, Vernazza, Figline, Varigotti nel Genovesato: può dunque essere che il moderno luogo di Staglieno sia l'antico *Stalenus*, ond' Elio trasse il cognome. Perciocchè non è cosa propria de' moderni derivare il gentilizio dal luogo dell'origine; potendosi vedere nelle iscrizioni raccolte dal Grutero, i cognomi Concordia, Cuma, Consa, ed altri simiglianti. Giunto a Roma il nostro Staleno, trovò che la gente Elia era divisa in cinque rami, distinti con altrettanti cognomi, Peto, Tuberone, Ligure, Cato, e Lamia. Piacquegli tosto l'opportunità di potersi far credere quasi uno degli Elj di Roma, e con ciò ricoprire l'oscurità della sua stirpe, facendo anche dimenticare il cognome di Staleno. Non amò di esser detto Ligure, acciò che altri non prendesse tal vocabolo per indizio della nazione: « *Ne si se Ligurem fecisset, nationis suae, quam generis, uti cognomine videretur* (Cicer. pro Cluentio) ». Elesse dunque il cognome di Peto. Applicò l'animo all'eloquenza, e cercò gli onori, che in Roma libera parevano serbati a' più facondi oratori. La prima causa trattata da Staleno verteva intorno ai beni di Saffinio Atella, e Cicerone pretende ch'egli ne ricavasse 600 mila sesterzj, per valersene a comperare il voto de' Giudici. Passati due anni, ebbe parte nella causa di Oppianico; e Tullio nuovamente l'accusa che gli fosser pagati 640 mila sesterzj, a corromper sedici giudici; e

che Staleno per tenersi tutto il denaro, s'ingegnasse di far condannare Oppianico; anzi proponesse che invece di decidere con voti segreti, si adoperasse la forma pubblica, espressa da' Latini con la frase, *in sententiam pedibus ire*: ciò consisteva nell'accostarsi al seggio di quel senatore, di cui si approvava il parere, abbandonando la parte contraria: costume conservato in qualche maniera ne' conclavi, dove è conosciuto sotto il nome di *accesso*. Da questo fatto narrato da Tullio nella orazione per Cluenzio, veniamo a conoscere che il nostro C. Elio fu Senatore Romano: essendochè la causa di Oppianico lungamente dibattuta, ed avviluppata in mille raggiri, si giudicò finalmente da trentadue senatori; e Staleno fu il primo a dare il voto contrario a quell'Oppianico che avealo pagato per averne il favore. Qui l'oratore di Arpino, con quella incomparabile eloquenza, che non è mai sì viva e terribile, come allorchè si tratta di rovesciare sul capo degli avversari tutti i motteggi e i vituperi, che un idioma vibrato, e una città satirica possono largamente somministrare ad un grande ingegno, ci presenta un orribil ritratto del nostro Ligure, descrivendolo per uomo astuto, infaticabile ne' raggiri, senza beni, nutrito di guadagni turpi, dissipatore, millantatore, e capace di corrompere i Giudici Romani, e far ad essi commettere qualsivoglia ingiustizia. Nel che parmi di ravvisare non tanto il disonore di Staleno, quanto quello di Roma, che ben mostrava di non essere più degna di una libertà tramutata in sentina di

vizi. Intanto si era sparsa la voce che i senatori fossero stati corrotti con danaro; e il Ligure cominciò a temere di sè medesimo; ma fu consigliato da Cetego a dichiarare, d'aver accettato i 640 mila sesterzj non per comperare i voti, sì per conciliare le parti contendenti. Oppianico furioso di vedersi beffato, trovò la maniera di rovinare Staleno, invitandolo ad un abboccamento in casa di Tito Annio. Costui, violando le leggi della ospitalità e dell'amicizia, fatti entrare Staleno ed Oppianico in una stanza, acciocchè liberamente trattassero de' propri affari, collocò varie persone in una camera vicina, d'onde si udiva quanto coloro dicevano. Con tale inganno fu colto Staleno, ed obbligato a restituire i 640 mila sesterzj, e condannato di esilio, come reo di avere violato la maestà della Repubblica corrompendo i senatori. Ciò fu l'anno di Roma 684, di Cicerone 41. Ad Elio giovò l'amicizia di Tullio; perchè cacciato il grande Oratore in bando, più tosto per colpa della sua vanità e debolezza, che per furore di Clodio, Staleno fu creato Tribuno della Plebe nell'anno 695; e si vendicò di Cicerone opponendosi al decreto del suo richiamo. Il trionfo di Cicerone, ed i vizi di Clodio, gettarono il partito Clodiano in sommo avvilimento. Qualunque si fosse che avesse avuto parte in que' disordini, non vedeva scampo; cercato da ogni parte, e senza remissione condannato con tutto il rigore delle leggi. Questa sventura avrà colto similmente Staleno, del quale non trovo, dopo tal epoca, notizia veruna. Alle dignità da lui ottenute

di Questore, Senatore, e Tribuno della plebe, si può forse aggiungere quella di Edile, molto più onorevole delle due prime; sapendosi da Cicerone, che Staleno mostrava non poca difficoltà ad impiecarsi dell'affare di Oppianico, perchè domandando in quel tempo l'edilità a concorrenza di molti Romani illustri, non amava un incarico odioso, che poteva fargli perdere i voti di molte persone. Oltre le accuse accennate, ne trovo due altre nell'orazione per Cluenzio. La prima è questa, di aver dato motivo ad una grave sedizione nell'esercito di Marco, o Mamercio Emilio, nel tempo ch'egli, Staleno, era questore, circostanza che ne fa conoscere essere stato il nostro Ligure questor militare nell'esercito di Emilio: ma Cicerone non dichiara se la sedizione prendesse origine dall'avarizia del questore; o dalla poca sufficienza a provvedere i foraggi, e gli alloggiamenti alle truppe. La seconda accusa, è di vanità; ridendosi M. Tullio delle statue dorate, che Staleno aveva poste nel Campo Marzio presso al Tempio di Giuturna, con una iscrizione, nella quale si vantava di avere nuovamente conciliati i Re colla Repubblica. Forse questi Re si trovavano irritati dalla rapacità dei questori militari, e Staleno avrà saputo placarli con appagarsi de' danari e de' soccorsi legittimamente convenuti. Nè si andrebbe molto lunge dal vero, con pensare che i soldati veggendosi tolta la via di far preda sopra i popoli alleati, si levassero a rumore contra Staleno; e fosse questo il vero motivo della sedizione; se pure non furono i pubblicani stessi che mosser

le truppe a tumulto, per fare odiosa l'equità del Questore; di che la storia Romana porge qualche esempio.

Egli è impossibile dar giudizio della eloquenza del nostro Elio, non avendo pure un frammento delle sue orazioni. Ben sappiamo qual fosse il parere di Tallio, che la trovava petulante, fervida e furiosa (*fervido quodam et petulanti et furioso genere dicendi*), aggiungendo che Staleno non meritava di stare altrove che nella feccia degli oratori. Questa è la sentenza di un nemico, e nemico che forse non conobbe mai la generosa virtù del perdonare; è sentenza di un emulo, cui troppo doleva di trovare un oratore bramoso di aprirsi la strada agli onori con que' mezzi medesimi, ne' quali Cicerone avea collocata la sua speranza. Possiamo per altro esser certi, che Staleno fu grandissimo oratore. Perciocchè il suo avversario medesimo, avendogli dato luogo nel Bruto tra' chiari oratori di quella età, che in materia di eloquenza toccò il sommo della perfezione, e trovandosi costretto a confessare che il nostro Ligure, ove non si fosse macchiato ne' misfatti della fazione di Clodio, poteva esser portato dalla propria eloquenza ai sommi onori di Roma, ce ne ha lasciato con tale testimonianza un perpetuo magnifico elogio: — *Quod genus dicendi, quibus multis gratum erat, et probabatur, ascendisset ad honores, nisi in facinore manifesto deprehensus, paenas legibus et iudicio dedisset.* — Ho detto sommi onori; perchè un uomo già decorato della dignità senatoria, della questura, forse

della *Edilità*, e stato senza dubbio Tribuno della Plebe, non poteva ascendere, se non otteneva i magistrati supremi. E un dicitore gradito ed approvato da quel popolo che ascoltava Ortensio, Cesare, Cicerone, non doveva esser collocato nella feccia degli oratori, se non che dall'odio implacabile e dalla emulazione di un antico avversario. Che se lecito fosse *magna componere parvis*, potrei notare molti caratteri paralleli tra l'Arpinate e il Genovese: ambedue uomini nuovi, e da piccole terre iti a Roma, onde aprirsi per mezzo del foro il sentiero ai pubblici onori. Staleno volle farsi credere della stirpe Elia di Roma; a Tullio forse non dispiacque d'esser tenuto come un discendente di regale prosapia. Cicerone favorì la parte degli Ottimati, e n'ebbe fama e grandezza: Staleno si avvolse nella fazione Clodiana; dalla quale tratto a cose indegne, vide troncato nel punto migliore il corso alle sue speranze. Quegli si attenne allo stile Asiatico assai convenevole al carattere di grave oratore, e grato sempre a' patrizi; questo seguì una maniera più concitata, che suole ottenere l'ammirazione del popolo; ed è necessaria nelle popolari adunanze politiche. Il nostro Ligure viene giustamente ripreso di essersi opposto al richiamo di Cicerone dall'esilio; e questi è condannato di avere pianto con femminil debolezza la sua sventura. Molte accuse produce Tullio contro di Staleno: molte ne producevano i Clodiani contro di Tullio. Ma infine l'orator d'Arpino viverà glorioso e immortale; restandoci frutti incomparabili di tanto ingegno: il

tribuno Ligure ci è noto a gran pena pel ritratto che ne ha descritto la mano del nemico. Basti pertanto alla gloria di Cajo Elio Staleno, l'essere stato non vile competitore di M. Tullio e nella eloquenza e nell'ambizione (*).

GIAMBATISTA SPOTORNO.

NOTE

(*) Gaspare Massa nacque nel Golfo della Spezia di Aurelio e di Camilla Oldoini. Era parroco in patria; nel 1653 pubblicò in Roma un'operetta intitolata: *Heroïnae, sive de Heroidum questibus doloris Proscenium Gasparis de Massa Sacrae Theologiae etc. I. U. D.*, e nel 1667 pubblicò in Genova: *Della vita, origine e patria di Aulo Persio Flacco*. Quest'opuscolo trovasi nell'edizione degli *Scrittori della Liguria* di Rafaele Soprani fatta pel Calenzani.

— A chi spiacesse di vedere Staleno tra gl'*illustri* è da ricordare la citata dissertazione del dotto Massa intorno a Persio ove si trova scritta la difesa dell'inclito P. Spotorno di cui mi giova qui riferire una nota che leggesi a pag. 36 del 1.º tomo della sua *Storia Letteraria della Liguria* a proposito della RACCOLTA DEI RITRATTI ED ELOGI DE' LIGURI ILLUSTRI.

« Di quella raccolta, io già non niego di esser l'*autore*; ove ciò s'intenda in questo senso; cioè che sia stata da me suggerita al Sig. G. B. Cervasoni; mostrandogli come si potesse disporre, e dandogli una lista di molti Genovesi, che meritavano di entrare in detta collezione: in oltre, pregai parecchi de' miei amici a compiacersi di scrivere alcuni degli Elogj, che vi si leggono impressi. È dolce cosa vedere che il solo amore della patria gloria, abbia mosso tanti soggetti a sostenere ed ornare colle proprie fatiche questa raccolta. La direzione dell'opera, e gli interessi relativi, non mi appartengono in conto veruno ».

Il Compilatore.

(*) Ved. Cicer. nel Bruto, ossia *de claris Oratoribus*, nell'oraz. pro *Seztio* § 31 e 52, nell'orazione *pro Cluentio*, e ne' *Topici*. — *Fabricsius, vita Ciceron.* edit. Olivet., tom. VIII.



AULO PERSIO FLACCO

nato nel golfo della Spezia l'anno di C. C. 31.,

morto l'anno 62.



La satira punisce le depravazioni su cui tacciono le leggi, ed è un freno potente per chi più non ne trova nella propria coscienza. La satira considerata siccome un'appendice alla legge non è dunque l'ultimo fra servigi che un uomo dabbene rende alla patria. Non fia però meraviglia che la Toscana, sebbene bastevolmente grande per mille illustri suoi figli, abbia invidiato alla Liguria uno de' poeti, che con le loro Satire crebbero gloria alla letteratura del Lazio. Volterra (1) si attribuisce i natali di Aulo Persio Flacco, e reca in mezzo l'autorità del più antico scrittore della vita di lui, ed il testimonio di Eusebio. Ma dell'autore della vita, e disputano gli eruditi se sia Cornuto, o Probo, o Svetonio,

o Acrone, è chiara la sentenza che ne profferi Poliziano, col non volerla nè citare, nè confutare. E di vero erra egli persino negli anni di Persio, dicendo che morì di soli trent'anni, quando morì alcuni giorni anzi l'anno suo ventottesimo; e lasciò scritto nella stessa pagina che Persio aveva una sola sorella, e che fece eredi le sue sorelle. Quanto alla testimonianza di Eusebio gioverà osservare che questo uomo d'insigne sapere travide più volte nella patria e negli anni delle persone di cui trattò: di che più volte il ripresero S. Girolamo, il Bellarmino ed il Petavio. Non scrisse Eusebio di Ennio: *nacque in Taranto*, mentre cantò Silio Italico: *l'antica Rudia lo generò*, e lo chiamò Cicerone: *quell'uom da Rudia*? Non iscrisse Eusebio di Plinio l'antico: *l'Oratore Comasco*? Plinio Comasco! Non aveva detto lo stesso Plinio nella prefazione alla sua storia: *Catullo mio compaesano*, e Catullo non fu Veronese? La Liguria sostenendo contra Volterra il suo diritto ai natali di Persio, ne cita gli stessi suoi versi a evidentissima prova. Nella sesta satira dice di sè medesimo il poeta:

..... a me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Dopo è veder di Luni il porto, amici.

Trad. di V. Monti.

Ora non parla egli del mare di quella parte della Liguria dove il lido si avvalla in gran seno, ed ove è il porto di Luni? Ed il porto di Luni

non è egli il golfo della Spezia , o come altri vogliono il Porto Venere , o Porto Lerici ? Chi dubiterà dunque che Persio non sia nato in un paese di quel golfo , che a' tempi di Nerone tutto era compreso nella Liguria ? La quale nella divisione fatta da Augusto della Italia in XI regioni , ordine non turbato fino a Costantino , era la nona ; e sappiamo da Plinio e da Floro che aveva per limite da Levante la Magra. Scrissero su tale quistione , rivendicando Persio alla Patria , ⁽²⁾ il P. Angelico Aprosio , Don Gasparo Massa , Rafaele Soprani e l'Oldoini. Di che il Tiraboschi giudicò , tale opinione , non sostenuta se non da coloro a' quali è onorevole , non dover avere in suo favore vevoli argomenti. Ma forse non pose egli mente alla evidenza con che Persio parla del *suo mare* , e non gli ricordò che moltissimi rimasero dubbiosi su tale oggetto , e che Jodoco Badio Assensio , Giovanni Mermelio , e Bartolomeo Fonzio , scrittori non genovesi , sostennero la opinione ventilata poscia nelle erudite dissertazioni dell'Aprosio e del Massa. Senza che doveva essergli di gran peso l'autorità di un autore , celebre tanto per vaste cognizioni , quanto pel suo pirronismo , il quale se avesse a scegliere , amerebbe meglio , dice egli , seguire il loro sentimento (del P. Aprosio e del Massa) che quello di Eusebio. — Bayle art. *Perse* alla nota 6.

Aulo Persio Flacco adunque nacque in Liguria , e nel golfo della Spezia , il giorno 4 di dicembre , sotto il Consolato di Fabio Persico e Lucio Vitellio , l'anno 34 di G. C. , 20 di Tiberio e 786 di

Roma; e morì quasi di 28 anni il 24 di novembre dell'anno 62 di G. C., 8 di Nerone e 814 di Roma, essendo Consoli Rubrio Mario ed Asinio Gallo. Erarono intorno a queste date s. Girolamo, G. C. Scaligero, l'Oldoini ed il Moreri. — Bayle art. Perse — Persio Flacco e Fulvia Sisennia suoi genitori erano cittadini romani, dell'ordine equestre e parenti de' principali personaggi dell'Impero. Rimase egli privo del padre in età fanciullesca, e la madre rimaritossi con Fusio pur egli cavaliere romano. Persio giunto a 12 anni andò a Roma, ed ivi attese agli studi sotto il grammatico Palemone ed il retore Virginio. Dopo i tre lustri tutto si dedicò alla morale degli stoici, e n'ebbe a Maestro Anneo Cornuto. Scrisse versi latini dagli anni più teneri, e mostrò in tutto il tempo della breve sua vita sobrio ed onesto. Pietoso verso la madre e la sorella, e conoscente a' maestri, lasciò quelle eredi per testamento di ogni suo avere, e legò a Cornuto la sua biblioteca di 700 volumi, oltre 25 mila scudi ridonati da esso agli eredi. Benchè di bellissimo aspetto fu di santi e soavi costumi, e suscettivo di vergogna come innocente donzella. Fu in cotidiana consuetudine con Peto Trasea, lume al dire di Tacito della romana virtù, e con Cornuto più suo amico che precettore: visse intrinseco di Claudio Agaterno, dell'Aristocrate Petronio, di Plosio Marcino, di Cesio Basso, uomini di severo ed alto sapere: gli fu condiscipolo Lucano, e parente la celebre Arria. De' componimenti scritti da Persio non ne rimasero che 16 di lui satire in numero di sei;

e si sa che Cornuto, zelante della vera gloria del suo discepolo, consigliò alla madre di sopprimere le altre poesie che aveva scritte nella sua giovinezza, siccome non degne di passare al pari di quelle alla posterità. E fu da saggio la scelta; chè delle satire ci lasciarono molti antichi scrittori orrevoli testimonianze. Lucano all'udirle ne acclamava i bei tratti, e Valerio Probo racconta che appena si resero note furono ricercatissime. Quintiliano — lib. 10 cap. 1 — parlò di loro con molta lode, dicendo, che Persio con un libro solo molto si acquistò di vera gloria; e Marziale — lib. 4 ep. 29 — Soggiunge, che più si ricorda Persio per un solo libretto, che Marso in tutto il poema delle Amazzoni.

Fu detto di Persio che nella prima satira abbia citato ad esempio di stile tumido ed affettato quattro versi di Nerone: *Torva mimalloneis*; etc. vi fu anzi chi osò dire, siccome son essi relativi alla morte di Penteo, che appartenessero ad una tragedia scritta da Nerone sulle Baccanti; ma io non so di tragedie latine composte in esametri. Se non che lo scoliaste di Persio annotò al suo poeta nella prima satira, aver Cornuto sostituito alle parole: *Mida ha d'asin le orecchie*, questo senso affatto diverso: *Ma chi non ha d'asin le orecchie*; temendo non il sospettoso Nerone a sè attribuisse quel motto. Come è dunque possibile, che lo stesso Cornuto permettesse all'amico di offendere così apertamente l'amor proprio dell'Imperatore, con prenderne i versi a dileggiamento? Doveva esser noto allo stoico che Nerone era più sensitivo alla critica de' suoi con-

verti o de' suoi versi che a quella de' suoi delitti ! — Svet. *in Ner.* cap. 41. — Bayle colpito da tale inconseguenza, negò che que' versi fossero di Nerone, e tacciò di falsa o d'insulsa la prima correzione di Cornuto. Come mai, dice egli, potea sospettare Nerone di esser fatto segno d'una semplice allusione alla favola di Mida, del mal segreto barbiere e delle canne loquaci, riferita nell'undecimo delle metamorfosi? Il Monti poi trova conforme ai tempi la correzione, e ne deduce che i quattro versi non sono di Nerone, ma fatti sibbene a *imitazione dello stile ampolloso di quel Coronato e stolido poetaastro*. Fu pur detto che la satira iv. fosse contro Nerone. E di vero a vari tratti corre il pensiero alla madre di Nerone, ed a Sececa di lui tutore. Ma la discreta mordacità di questo componimento induce forse o a credere il contrario, o a dirlo scritto, col Casaubono, ne' primi anni dell'Impero di quel Tiranno, quando cioè le di lui mentite virtù illudevano per anco la *multitudine*. Fra versi soppressi dalla madre di Persio per consiglio di Cornuto vi era un componimento sopra la suocera di Trasea; ed alcuni, fra quali il Mereri, vennero in opinione, dietro l'interpettazione di un passo dell'antica vita di Persio, che fosse una satira contro la stessa. Ma quale apparenza vi ha mai che Persio abbia scritto contro una sua parente, madre della moglie di Trasea suo grande amico! Contro Arria, che dando prove di libertà e di maschio coraggio, morì nel modo più eroico facendosi esempio al marito?

Persio, considerato siccome autore di satire, non può non porsi a confronto di Orazio e di Giovenale. Tra il carattere delle satire di Orazio e quelle de' suoi emuli è tanta differenza, quanta ne ha tra la galanteria dei tempi di Augusto, e la crudele libidine e l'efferato dominio di Nerone e di Domiziano. Augusto spenta la libertà della patria si propose co' suoi benefizj di far dimenticare le passate carnificine, e comprò il perdono degli uomini d'ingegno. Quindi gli scrittori di quel tempo furono facilmente vinti o dall'ambizione, o dalla riconoscenza. Orazio, divenuto filosofo della voluttà, loda la virtù ben sovente, e ben sovente la tradisce con le parole e col fatto: ora celebra la nobile morte di Catone, ed ora si vanta di avere vilmente abbandonato lo scudo nella battaglia di Filippi. Sotto l'impero di Nerone e di Domiziano essendo giunta al colmo la pubblica miseria, e morto persino il nome della virtù, acquistarono in quella vece alcuni scrittori tal tempra da potersi spezzare, ma non piegare; e rotta così ogni transazione col vizio, condannarono alla infamia i delitti dei potenti, ed onorarono la virtù sul patibolo. E nel vero Persio e Giovenale insofferenti d'ogni morale depravazione, saldarono con la ragione il debito contratto da Virgilio e da Orazio. Quegli erigendo la satira a vero tribunale del vizio, inculca, mettendogli in pratica, i dommi della morale: questi, con più nobile intendimento di Archiloco, scelta per musa la bile, mena la sferza a due mani. Orazio bevendo alle fonti del ridicolo, ed accoppiando il buono di

Tengnide al bello di Esopo, scherza insegnando a ben vivere, ma patteggia col vizio da cortegiano. Persio e Giovenale con la severità dello stoico non deridono, ma detestano il delitto: quegli benchè apra talvolta un sorriso, ha l'amarezza nel cuore; questi se ride pur morde, e ha sempre il fiele sul labbro. Orazio nelle sue satire espone piuttosto una congerie di precetti che un solo argomento, e scrive con metrica negligenza in opposizione alla Lirica; ma scorre qual limpido fiume il suo dire, sparso di gaje fattezze e di bellissime tinte. Persio non abbandona mai la sua tesi, e trasceglie un verso di più poetica fisionomia; ma benchè quel suo dire rapido e colto caldo gli sgorgi dal cuore, è pure non di rado duro ed oscuro, e meritandosi il nome di Licofrone de' Latini, benchè imitatore dei modi di Orazio, gli rimane inferiore nelle grazie. Giovenale declamando con forza ha vanto di metodica gravità e di splendido colorito; ma troppo si dilunga il suo stile dalla casta frase dei classici. Sono queste le differenze che esistono tra Orazio, Persio e Giovenale. L'Einsio ed il padre Rapin danno la preferenza ad Orazio; il Casaubono e Le Noble l'accordano a Persio; Scaligero in fine ed il Lipsio innalzano Giovenale sopra di entrambi. Considerati solo i pregi particolari de' tre poeti, e l'autorità dei giudici loro, rimarrebbe forse indecisa la quistione: ma facendo ragione che la satira è la tortura del vizio e la scuola della virtù, nè Orazio, nè Giovenale possono contrastare a Persio la palma. Orazio è più amabile che Persio, Giovenale più splendido;

ma entrambi scrissero in età già matura , e nel predicare la morale calpestarono sovente la verecondia: Persio all' incontro , sul fiore degli anni , scrisse , ed operò severamente da stoico , e diede primo l' esempio di quella Satira che può dirsi un omaggio offerto alla virtù dalle Muse.

C. L. Bixio.

NOTE

(*) A. F. Gori parteggiando per l' opinione di Persio Volterrano , cita nella sua Opera. — *Inscriptiones antiquae Græc. et lat. pars 2* p 164 — due antiche iscrizioni di Volterra. La prima parla di un Aulo Persio Severo morto di 8 anni , l' altra di certa Virginia Saturnina , a cui il marito Aulo Persio Severo pose la lapide sepolcrale. Ora il Gori chiama il primo Persio Severo parente del nostro Poeta , ed il secondo fratello , dimenticandosi che Persio non ebbe fratelli. Io concederò volentieri al Gori che questi due Aulo Persio Severo appartengano alla famiglia di Aulo Persio Flacco ; ma ne verrà egli di conseguenza che Persio sia di Volterra ! Anche Genova potrebbe allora giovarsi di tale argomento , poichè la nobile famiglia Persio vi esistè per più di 400 anni , nè le mancherebbero iscrizioni e memorie analoghe a quelle citate a vanvera dal Gori.

(*) Le biografie di questi scrittori Liguri si possono leggere nei paragrafi 54. 8. 857. del 1.º volume dell' *abbozzo di un Calendario storico della Liguria* compilato da Luigi Grillo — Genova 1846.





PUBLIO ELVIO PERTINACE

nato in Segno presso Vado l'anno di G. C. 126

ucciso in Roma nel 193.



Valore ed equità crebbero l'impero di Roma; lusso ed avarizia il trassero in obbrobriosa rovina. Perciò chè gli antichi Romani reggevano con giuste leggi quelle nazioni, che aveano superate nel campo; e nobilissimo frutto di vittorie grandissime riptavano ammaestrare al viver civile, e nudrire nelle arti migliori que' popoli rozzi e feroci, che ne avean concitato l'ira generosa. Ma que' magnanimi, cui nè i Germani poteron piegare, nè i Numidi, nè i Parti, domò la prospera sorte, e l'ozio della pace; perchè nella felicità appararon d'esser crudeli, nella inerzia si fecero molli e lascivi. E già toglievano ai collegati ciò che gli antichi lasciavan pure a' nemici; spregiavano le campagne latine; sentivano

rossore delle umili case, e del vestire modesto: la onestà misuravan col piacere. E quegli grande si reputava e beato, e veramente Romano, il quale potesse farsi per turpitudine famoso. Nè più si procacciavan la pace col ferro, ma co' tributi. Per tal modo fattisi gravi a' soggetti, spregevoli a' barbari, non sapevano omai nè comandare, nè servire. Sì fatti erano i costumi de' Romani, allorchè Pertinace ne ottenne l'impero. Del qual Augusto, non so se meglio sarebbe tacere, che parlare con brevi parole: chè tacendone al tutto, molto ne lascerebbe intendere il solo suo nome; ove che lodandosi parcamente una somma virtù, può nascer dubbio nella mente di molti, o ch'essa sia conosciuta assai poco, ovvero, che per noi si tenga in piccolo pregio.

Nacque Pertinace in Liguria alle radici dell'Apennino nel luogo appellato da' latini *Portus vadorum Sabatiùm*. Questi particolari raffermati per l'autorità degli storici antichi, ne scorgono a *Vado* (1), porto della Liguria all'occidente di Savona, colà dove abbassandosi più che in altra parte la giogaia delle Alpi marittime, collocò Plinio (111. 23) le radici dell'Apennino. Indarno è che ci affatichiamo a cercare quella *villa Martis*, che tal si imaginò di vedere nel Monferrato, tal altro nei monti di Savona, ed alcuno nelle vicinanze di Roma. I critici più severi leggono nella storia di Capitolino, *villa patris*, e impongono silenzio ad Alba: la qual città vorrebbe ritenere Pertinace a figlio; cotanto si affida nella testimonianza di un tal Xifilino, cronista greco del secolo XI, che fu già creduto esser Dione,

gravissimo scrittore del secolo III. Nè io mi maraviglio così dell'errore, in che gli uomini stettero gran tempo, quanto mi dolgo al vedere, che v'abbian pur tuttavia persone, che mostrano di rintracciare la *Villa di Marte*, e pronunziano gravemente il nome di Dione; chiudendo gli occhi a quella verità che ad esso loro si presenta, e gli ammonisce co' libri de' savj moderni a cercare più accuratamente gli antichi scrittori della *Storia Augusta*.

Pertinace dee molto alla sorte, che in picciol luogo, e in povera casa e da umil famiglia diegli i natali; ond'ei potesse vedere intorno alla sua culla tutte le virtù de' Liguri primieri; niuno dei vizj della corruttela comune. Ed egli assai conobbe la ventura del suo nascere in Vado; cosicchè divenuto grande e fatto Signor di Roma, dilatò il poderetto paterno comperando i terreni di quella valle, e ormollo di convenevol palagio; ma l'abituro degli avi, e il magazzino, in che il genitore vendea legne abbrustolate, non sostenne che fosse mutato dall'antica sua forma, e tennevi de' servi, e de' fattori, i quali continuassero a far traffico di legni, che in larga copia crescono nelle selve circostanti, e che per l'Aurelia, la qual via spiccandosi di Tortona veniva per le Carcare e l'Altare à mettere in Vado, si potevano agevolmente condurre al lido marino.

Tuttavia Pertinace sentì ben tosto sè aver un animo troppo maggiore della sua sorte e della sua patria. E come in lui non cadeva pensier vile, si volse a coltivar le lettere greche, e latine; e tanto studiò in queste, che ne fu precettore a' giovinetti.

Così nutrito nella semplicità della terra natia, dirozzato dagli studj, uso a conoscere i costumi della gioventù, entrò nelle milizie dell'Impero, nelle quali ottenne prestamente gradi onoratissimi. E videsi in lui (raro esempio) poter meglio tra gli uomini la virtù, che la corruzione. Ei fu sempre temuto, ed amato; calunniato e riverito. Stando al governo della Bretagna si levarono a rumore le legioni, indocili a portar il peso della militar disciplina. Nel turbamento degli ordini, e nel frastuono delle grida sediziose si ascolta una voce che annunzia Pertinace essere estinto. Avresti allora veduto cader l'ira di quei faziosi, i quali rammentandosi in quel punto di esser Romani, sentivano dolore di aver privato il mondo di una rigida probità, che non potevano non ammirare, quantunque ne avessero sdegno. Trovandosi nella Dacia, ove fu procuratore, e poscia legato consolare, gli emuli suoi tanto il calunniarono presso Marco Aurelio Imperatore, che questo savio Principe, rimossolo da quella Provincia, gli ordinò di seguitarlo nella spedizione contro de' Marcomanni. Ubbidì Pertinace, e pervenuto al campo imperiale, dissipò le trame ordite; acquistandosi l'affetto dell'Augusto Signore. Tal esser dovuta l'effetto di quel purissimo fulgore, che la virtù a se d'intorno diffonde.

Figliuolo e successore a M. Aurelio fu Commodo; sotto il cui regno l'esser saggio e dabbene fu il maggiore di tutti i misfatti. A Pertinace fu tosto ordinato, che si riducesse a *Vado* per viver quivi *nella villa paterna*. Richiamato poi dal confine,

andò a governar la Bretagna; fu Proconsole in Africa, e Prefetto di Roma. Ma già le libidini, e le follie di Commodo s'eran fatte intollerabili a' suoi cortigiani medesimi, e alla feccia del popolo. Gli altri tutti lui riguardavano qual peste dell'orbe. Fu dunque strozzato, e Pertinace, che terminava allora d'esser console per la seconda volta, venne salutato Imperatore la notte che precedè il dì primo dell'anno 193. Il nuovo Augusto provò col suo esempio non essere sempre vero che gli onori mutino i costumi. A Tiziana sua consorte negò il titolo d'*Augusta*; ad Elvio suo figlio quel di *Cesare*; volendo che fosser paghi de' beni ch'egli possedeva innanzi che salisse sul trono. Parco cibo ornava la sua mensa; alla qual sedeva co' migliori del Senato. A quel mostro di Commodo concedette gli onori del sepolcro per la memoria di M. Aurelio; ma le taglie ed i balzelli vennero tolti, non che restituiti i beni divorati dal fisco. Le carceri si videro aperte agli innocenti, i quali lasciarono il luogo agli accusatori; malnato germe, che imperando Commodo avea fatto tacere le leggi, e spezzati i vincoli più santi del genere umano. I servi e le ancelle dell'antecessore, che aveano superbamente spregiati i patrizi e le matrone romane, i cocchi orgogliosi, i vasellami d'oro, i molli ornamenti, ed ogni altro strumento di lussuria, di ambizione, di prodigalità, collocati sotto l'asta, si videro venduti a voce di pubblico banditore. I terreni incolti ond'era partita la robusta gioventù per andarne a giacere oziosa negli atrii immensi di Roma, diè Pertinace a co-

loro, che si astrarono a farvi rifiorire le vere ricchezze di un popolo, i frutti di un'assidua coltivazione. Roma già calcata da tanti stolti e feroci Signori, cominciava a sorgere tutta lieta di bella speranza; e le provincie dell'Impero si volgevano al soglio di Pertinace, come al propugnacolo della giustizia, ed al centro d'ogni prosperità. Ma i pretoriani eran miseri, perchè il mondo era felice. Un Augusto forte nella guerra, savio nella pace, che nulla curava la forza militare se non in quanto respinge i nemici, e i buoni cittadini assicura dai malvagi, non dovea piacere ad un corpo di soldati, che i vizii e le debolezze di tanti Imperatori avean educato ad essere inquieto, avaro, e feroce. Così venuto il giorno de' 28 Marzo, cadde Pertinace sotto i colpi di que' Pretoriani, cui non altro oppose se non che la sua innocenza, e l'inerme suo petto. Roma s'involse nel lutto, tremò l'impero; e gli assassini vendettero ad un Didio Giuliano, quel diadema che aveano tolto a Pertinace. Ma sempiterna infamia adombra il nome di Giuliano; dove in contrario non è saggio veruno, il quale avvenendosi a passare lungo il porto di Vado, e contemplando le ruine de' Sabazi, che pur si mostrano tra l'arena e l'erba, non tragga un caldo sospiro dal petto, e non dica: qui ebbe la culla quel Ligure, il quale potea fare il mondo felice, se il mondo corrotto potesse conoscere ed amare la sua vera felicità.

NOTE

(1) Della patria di Pertinace, ci sono varie opinioni. Zonara storico greco del sec. XII. lo dice *Africano, d'Alba Pompea*. (*Annal.*) Non so che l'Africa abbia mai avuto un'Alba Pompea; questo so bene, che tutti gli Scrittori concedono Pertinace all'Italia. Erodiano (lib. 2) lo chiama *genere italicus*: Aurelio Vittore lo fa nascer tra' Liguri: *apud Ligures* (Epitome Hist. Rom.): Capitolino ne mette il luogo preciso negli Apennini, *in Apennino*. E perciò è vanissima la tradizione, o diceria degli abitatori del Contado di Nizza, che la patria di Pertinace pongono alla *Turbia*, che è luogo delle Alpi marittime. Per la stessa ragione non ha dritto a tal vanto il villaggio di *Marta* nel distretto di Albenga; la qual città, secondo Aurelio Vittore (*in Proculo*), Plinio (Hist. nat. 3. 23.) ed altri antichi, è situata nelle Alpi marittime. Ma per trovare la vera patria di Pertinace, si vuol ricorrere a Capitolino, il quale tratta di quest'Imperatore assai distesamente; e ne aveva sotto gli occhi una lettera; cui si duole di non potere trascrivere nella sua storia, stante la soverchia lunghezza. Adunque per autorità di Capitolino, Pertinace nacque nella villa di suo padre, *in villa patris*; che *patris* doverli leggere, non *Martis*; lo insegna il dotto Cluverio, e lo approvano i giornalisti di Roma (*Effemeridi letter. t. V. 263*): così la villa di *Marta* dianzi ricordata, che fondava la sua pretensione sulla somiglianza del proprio nome con quello di *Marte*, non si dovrà più rammentare da coloro, che scrivono di Pertinace; e saggiamente operò il Sig. Avv. Cottalasso a non tentare di crescer gloria alla sua patria con attribuirle un Augusto, che non le può appartenere (*Stor. Albenga* 1. 205.) Il Monferrato si vanta di questo Imperatore; citando l'autorità di Dione, che lo fa nascere in *Alba Pompea*. Ella è cosa strana per vero dire, che non par l'Egnazio, ma il Muratori ed il Gibbon citino il lib. 73 di Dione il quale è perduto; come si può vedere nella famosa edizione greco-latina di questa istoria fatta in Amburgo dal Reimaro nel 1752. Quelle parole, che si citano come fossero di Dione, appartengono a Xifilino, monaco greco, del sec. XI. Il Signor Conte Vincenzo de Abate, che ultimamente si provò di rimettere in piedi la pretensione d'Alba con un grosso volume, venne confutato da' giornalisti di Roma (*l. cit.*); i quali trovarono mancare al suo libro *logica e critica*; ed essere fondato sopra monumenti *parte dubbj, parte fittizj, parte barbari, parte finti*. Questo giudizio non debb'esser caduto sotto gli occhi del moderno autore dell'elogio latino del Bar. Ver-

uazza ; il quale volendo lodar Alba , cui non mancano veri pregi l'adorna col nome di Pertinace. Tornando al testo di Capitolino , egli dice chiaramente che la *villa paterna*, era *apud Vada Sabatia* ; che quivi era la bottega del padre ; che quivi negoziò il figlio ; *ut apud Vada Sabatia mercaturas exercuerit*. Così avendosi due volte il nome di *Vado* nel testo di Capitolino , la questione si dee riguardare come decisa. Infatti il Casaubono , il quale non sospettò guasta la lezione *in villa Martis*, trovando negli antichi libri una *villa di Marte* nelle vicinanze di Roma , si maravigliò di Capitolino , ed accusollo di *manifesta contraddizione* , per aver detto — nativo di *Vada Sabatia*, ora *Vado*, castello della Riviera di Genova — quel Pertinace , cui assegnò per culla la *villa Martis*. (*Effem. Rom. l. c.*). Ora che si fatta *villa Martis* più non esiste presso i critici , non v'ha più contraddizione veruna ; e Vado può godere pacificamente il suo Pertinace.

Fin qui il chiarissimo autore del presente elogio : ma a me giova di ripetere quanto ho scritto nel § 1.º dell' *abbozzo di un Calendario storico della Liguria*. Nacque (Pertinace) il 1.º agosto dell'anno 126 nella terra di Segno ove da tempo immemorabile se ne conserva il busto addossato al muro di una villa rimpetto alla cappella di S. Ermete , posta in questo scosceso luogo presso Vado *apud Vada Sabatia*, parte della Liguria alle falde dell' Alpi marittime all' occidente di Savona » E vaglia il vero se il citato Capitolino chiaramente dice *apud Vada Sabatia* io credo al certo che quell' *apud* non sia stato oziosamente aggiunto al *Vada Sabatia* e che perciò abbia voluto intendere *vicino o presso Vado*. Aggiungi che Sesto Aurelio Vittore nel suo *Epitome De vita et moribus Imperatorum Romanorum* scrive di lui *Libertino genitus patre apud Ligures in agro squallido Lollii Gentiani* le quali parole si potranno meglio applicare alle sterili rocche degl' infecondi monti di Segno che non alle troppo umide lande della pianura di Vado.

Il Compilatore.





GROSSOLANO

Prevosto di Ferrania nel 1096. Arcivescovo di Milano nel 1102.



Ferrania è una valle irrigata da un ramo del Bormida, chiusa da umili poggi, e collocata al confine delle Carcare, dell'Altare, del Cairo, in quella parte dell'Apennino che s'erge sopra Savona. Di Ferrania, e di un ampio tratto di paese tra il mare e il gran piano di Lombardia, era Signore nel Secolo XI. il Marchese Bonifazio. Qual marca si governasse costui, non è ben certo; ma egli doveva tenere la sua residenza nel castello del *Wasto*; perciocchè i suoi figlj, avendo a partire il retaggio paterno, e bramando essere distinti dagli altri Marchesi, consentirono in questo, di farsi chiamare, quasi a maniera di cognome, *Marchesi del Wasto*. Questa vecchia sede di potenti feudatarj, si cercava indarno da'

nostri eruditi. Com'io l'abbia scoperta dirò con brevi parole. Enrico, l'uno de' figliuoli di Bonifacio, ebbe in sua porzione Lavagnola, Vado, il Wasto, ed altri beni sparsi per quelle vicinanze. Or se noi vorremo immaginare una linea condotta da Lavagnola a Vado, e sopra questa formare un triangolo, che abbia il suo vertice nel territorio di Cadibona, ci troveremo ad un ripiano sulla vetta dell'Apennino, che ritiene tuttavia il nome di *pian de l'Astu* presso gli abitanti di que' monti. *Astu* poi non è altro che *Hasta*, luogo notato nelle antiche geografie, e nelle carte de' tempi longobardici; del quale il Durandi, e il Sig. Em. Repetti non seppero mai trovare la posizione. La scoperta di *Hasta*, mi porge occasione di metter fine alla contesa della via *Aurelia*; che tal nome le danno Cicerone, Vopisco e Rutilio, e i moderni Provenzali; e più si vuol credere in cosa tutta nostra agli autori Latini, che a Strabone, scrittore Greco, corrotto non poche volte dall'ignoranza de' copisti, e dall'audacia de' traduttori. L'*Aurelia* giunta a Luni, s'innoltrava in val di *Magra*, passava per Tortona ed Acqui: ad *Hasta*, confine de' Sabazi, si divideva in due rami. Il primo di essi piegavasi ad Oriente verso *Montenotte*, ove il Durandi volea collocare l'antico *Savone* castello alpino ricordato da Tito Livio, e scendeva ad *Alba Docilia* (Albisola) prolungandosi fino al *vico della Vergine*, volgarmente *Varazze*. All'occidente discendeva in Vado, continuando sino ad *Navalia*, che è il *Noli* de' moderni. Così le antiche memorie, la posizione de' luoghi, e il testo sincero di Strabone

si trovano conciliati con quella unità, che seco porta l'evidenza del vero.

Ma è tempo di tornare al Marchese Bonifacio, e alla valle di Ferrania. Bonifacio insieme ad Enrico figlio di Manfredi suo fratello, fondarono nel mese di dicembre l'anno 1096 la Chiesa e Canonica di Ferrania ad onore della B. Vergine, di S. Pietro Apostolo, e di S. Nicolò, dichiarandone preposito il nostro Grossolano; uomo severo negli abiti suoi, e ne' costumi. Avvenne in questo, che Anselmo Arcivescovo di Milano bramoso di condurre in Terra santa un esercito di Crocesegnati, cercava di un ecclesiastico, cui potesse affidare il governo della sua Chiesa nel tempo della sacra spedizione. E sapendo esser vacante la Chiesa di Savona, pensò farvi eleggere a Vescovo il nostro Grossolano; e poscia dichiararlo suo Vicario. Chiamati adunque due preti suoi famigliari, gli ebbe tosto spediti a Savona. Ed eglino passando per Ferrania, si presero in compagnia il prevosto di esso luogo; e tanto si adopraron presso i Savonesi, che mossero parte degli elettori a concorrer nella volontà di Anselmo. L'eletto ebbe la consecrazione in Milano sui primi di Aprile 1098 per mano di Arialdo Vescovo di Genova, Armanno di Brescia, e Mamardo (¹) di Torino. Come fu consecrato, pensò di andare al possesso della sua Chiesa; ma i Savonesi nol voller ricevere; ed egli fu astretto di fuggirsi a Milano, come ne insegna lo storico Milanese Landolfo; essendo una pretta immaginazione quanto racconta il Tiraboschi; cioè che Grossolano *piucque a' Savonesi per modo,*

che non altri che lui vollero a lor Pastore. Anzi la Chiesa di Savona non registrò il nome di lui nella serie de' suoi Vescovi, riguardandolo per intruso; così chè il Verzellino diligente e minutissimo Storico nol ricorda punto nelle sue *Memorie Savonesi*. Attendeva in questo mezzo tempo l'Arciv. Anselmo, a preparare l'esercito per la Crociata; e ragunati da 50m. uomini partì finalmente con molti ecclesiastici alla volta dell'Oriente, a dì 13 settembre dell'anno 1100, lasciato prima con titolo di Vicario il nostro Grossolano al governo della Chiesa Milanese. Questi non mutò per nulla il modo esteriore del suo vivere; e pregato una volta a deporre quella rozza tonica che il copriva, rispose d'essere spregiatore del mondo. E come personaggio di grande dottrina (*multarum artium*, dice Landolfo) e di molta eloquenza, aveasi colle sue prediche attirata l'ammirazione del popolo. Dopo la partenza dell'Arcivescovo, esortò i Milanesi a fare tutti i lunedì una solenne processione alla Chiesa di S. Ambrogio, pregando per Anselmo, e per gli armati, che aveva condotti seco in Oriente. Queste preghiere non ebbero effetto. L'esercito Lombardo scontratosi co' Maomettani ne riportò una terribile sconfitta; e Anselmo fuggito a Costantinopoli, quivi o di ferite o di tristezza, chiuse i suoi giorni a' 30 settembre del 1101. Perchè Grossolano convocò il clero ed il popolo a dare un successore all'estinto. Il Primicerio propose due Canonici di Milano, ma il Vicario non volle ammettere niuno di essi due, perchè assenti; avendo accompagnato l'Arcivescovo nella sua infelice

spedizione; d'onde non erano ancora tornati. Allora Arialdo Abate di S. Dionisio suggerì di eleggere Grossolano medesimo. Detto, fatto. Con vive acclamazioni del popolo, e di parte del Clero e della Nobiltà, fu egli proclamato; e come non avea bisogno di consecrazione, andò rapidamente a sedersi sulla cattedra Arcivescovile; e quest'atto venne creduto valevole a farlo possessore legittimo di quella Sede, insigne e ricchissima. Arialdo n'ebbe in premio la pingue Badia di Civate. Accadde la promozione di Grossolano nel fine di agosto, o al principio di settembre dell'anno 1102, epoca funesta per lui; essendochè da tal punto principiarono i suoi nemici a fargli con tutte le arti una guerra ostinatissima. Sotto l'irsuta veste di Grossolano, aveano creduto molti di ravvisare grande astuzia, incontinenza, e simonia. Appena acclamato Arcivescovo, la parte contraria spedì a Roma, supplicando il Pontefice a non confermare l'elezione, se prima non avesse udita una deputazione di Milanesi, che presto sarebbe andata alla S. Sede. Ma l'Arcivescovo avea usato maggior sollecitudine: i suoi deputati furono lietamente accolti; ed egli ottenne il pallio dal Card. Bernardo Monaco Vallombrosano, Legato Pontificio presso la gran Contessa Matilde. Delle accuse d'incontinenza si purgò pubblicamente, affermando non aver mancato giammai alla purità: ma il famoso prete milanese Liprando, nemico infaticabile de' Simoniaci, accusò Grossolano di simonia; e provò l'accusa con passare in mezzo a due grandi cataste di legne di quercia accese e fiammeggianti. Uscitone

illeso, non restò all'accusato altro scampo che la fuga (1103). Ito a Roma l'infelice Arcivescovo, vi fu ben accolto dal Pontefice, che detestava, come i suoi predecessori, quelle temerarie prove, dette dal volgo *giudizj di Dio*. E però tenuto un Concilio l'an. 1105, nel quale Liprando non ebbe modo di provare l'accusa di Simonia, restò assoluto Grossolano, e confermato nella sua dignità; ma senza trovar la maniera di ripigliarne il possesso. L'anno 1109 egli tornò sul Milanese, e si fece padrone della forte rocca di Arona, ma ne partì poscia per consiglio degli amici; e lasciato per Vicario Arcivescove in Milano Arderico Vescovo di Lodi (1110), se ne andò a visitare i Luoghi Santi (an. 1110); e passando per Costantinopoli disputò contra gli errori de' Greci alla presenza di Alessio Imperatore. Arderico non seppe sostenere gli interessi del suo Metropolitano, e però i Cherici della fazione contraria venivano a farsi ordinare dal Vescovo di Genova Arialdo, per non comunicare con Arderico.

Intanto la discordia straziava i Milanesi, che annojati di tante contese, elessero alcuni deputati dell'uno e dell'altro partito, con facoltà di sentenziare (1111) se veramente Grossolano doveva essere Arcivescovo; e caso che no, di eleggere in sua vece un altro Pastore. Gli Arbitri decisero il dì 1.º gennajo 1112, che si creasse un altro Arcivescovo; e il giorno stesso restò eletto *Giordano da Clivio*, uomo ignorante, ordinato suddiacono da Grossolano, che avealo molto in grazia, e fatto Sacerdote nell'an. 1111 dal Vescovo di Genova

Arialdo ; che non mancò di recarsi a Milano , per consecrarvi con Mamardo di Torino il nuovo Metropolitano. Arderico si ritirò nel Monistero di S. Marco de' Vallombrosani in Piacenza ; e Azzone Vesc. d'Acqui scrisse all' Imperatore, per muoverlo a procedere contro la fazione che aveva deposto Grossolano *uomo letteratissimo , d' ingegno astutissimo , eloquentissimo , e molto necessario alla corte imperiale* ; che allora contendeva contro al santo pontefice Pasquale II. Ma l' Imp. Arrigo non avea forze da domare i Milanesi ; nè al Papa piacer doveva un Arcivescovo , che i suoi avversarj dipingevano come unito agli amici dell' Impero. Tornato Grossolano dal viaggio d' Oriente , entrò in Milano per la porta Romana ; ed ivi si afforzò in alcune torri presso S. Vittore. Il suo partito era tuttavia numeroso , e combattè valorosamente per 15 giorni contro a' fautori di Giordano (an. 1113). Ma Grossolano non avea danaro ; così fu costretto a cedere, col patto che la contesa si rimettesse ad un Concilio ; dopo di che , ritiratosi prima ne' Vallombrosani di Piacenza , andò a Roma al Concilio tenutovi nel marzo del 1116. Opponevangli i suoi contraddittori , non esser lecite le traslazioni de' Vescovi senza utilità manifesta : la sua traslocazione da Savona a Milano , aver generato mali grandissimi. Il Papa medesimo lodò nel concilio la dottrina e l'eloquenza dell'infelice. Questi per ben quattro giorni perorò la sua causa , provando essere iti in disuso i canoni vietanti le traslazioni da una Chiesa all'altra ; ma infine conoscendo la inclinazione della Corte

per Giordano, lagrimando, e protestando di temere l'avversione de' Giudici deputati dal Concilio a decider la contesa, cedette al volere del Pontefice; il quale confermato il nuovo Arcivescovo, intimò all'altro, il dì 11 marzo del 1116, di tornare alla Chiesa di Savona: ma questi amò più tosto di passare il rimanente de' suoi giorni in Roma tra' Monaci Greci di S. Saba sull'Aventino; dove alle sue avventure diè fine la morte avvenuta il giorno 6 agosto 1117.

L'orazione, che Grossolano, lodato dal Tritemio, come dotto ed eloquente, pronunziò in Costantinopoli al cospetto di Alessio Imperatore contro agli errori de' Greci, specialmente intorno alla *processione* dello Spirito Santo, fu stampata interamente da Leone Allacci nell'opera *de Fide Orthodoxa*. Convien dire che il discorso di Grossolano commovesse la Grecia; perciocchè non solamente lo stesso Imperatore volle fargli risposta, ma venne pure combattuto dai più dotti del clero greco. Giovanni di Furne priore del Monastero di Monte Gano contrappose una Risposta *alle cose allegate dal Vescovo de' Milanesi; e che lo Spirito Santo non procede dal Figlio*. Rispose Grossolano con una *διάλεξις*, intorno alla *processione dello Spirito Santo*. Ne ha copia la R. Biblioteca di Parigi. Replicò il Monaco con una *antitesi*, confutata da Grossolano con una seconda *dialessi*. Eustrazio Metropolitano di Nicea amò di entrare in tal giostra; e il suo scritto si ha nella Libreria della Vallicella in Roma. Nicolò Metropolitano di Metona tentò similmente di ribatter le

ragioni di Grossolano ; e il suo lavoro vien citato dall'Allacci. Ora chi vorrà ponderare tutte queste cose , aggiungendovi che l'Arcivescovo di Milano dopo la sua deposizione amò di ritirarsi tra Monaci Greci , non potrà negare ad esso lui una profonda cognizione del greco idioma.

Qui forse mi verrà chiedendo taluno , qual fosse la patria di Grossolano. Il Muratori s'ingannò credendolo un *monaco Calabrese*. L'iscrizione , in cui vien riconosciuto come Lombardo , è una impostura , anche a giudizio del Conte Giulini. Ma noi crederemo , ch' ei fosse nato ne' fendi del Marchese Bonifacio , padrone di quasi tutto il paese che forma oggidì la provincia di Savona ; anzi pensiamo ch'egli sortisse i natali nella Diocesi Savonese ; perciocchè secondo la disciplina di quei tempi , se già non si opponeva l'autorità suprema , o ardente favor di popolo , il Vescovo si eleggeva tra Cherici Diocesani. E forse il nome di Grossolano , trasformato con qualche lieve mutazione , come tanti altri , in gentilizio , si potrebbe ravvisare nel cognome *Gosolano* , che riscontrai parecchie volte ne' registri dell' antica ed illustre Prepositura di S. Andrea di Savona.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(*) L'autore nella prima edizione annoverò Mamardo o , come lo chiama il Semeria , Mainardo tra i Vescovi consecranti , il tacque nella seconda per ragione , credo , che quest' opinione trovasi controversa. Vedi *Me granestus , Pedemontium sacrum* pag. 198. *Il Compilatore*.



GUGLIELMO EMBRIACO

Scritti nel 1100.



A chiunque ha caldo il petto di amore di patria è dolce cosa il riandare le storie, ove sono scritte le imprese degli antenati; ma ciò diviene sacro dovere a coloro, nelle cui città vissero, per lungo ordine d'anni, uomini nella civile sapienza, ed in opere d'armi e d'inchiostro chiarissimi. E, tra i popoli della Italia, grande è l'obbligo che stringe i Genovesi di svolgere le più remote memorie, poichè antica è nei fasti dell'Europa la fama del ligure nome. Molti acquisti e molte scoperte in terre e mari stranieri a noi s'appartengono; e la sola storia delle Crociate fu sì onorifica pei nostri padri, da derivarne nei posterì immortale la gloria. Adunque essendo mio ufficio di narrare in brevi

parole le virtù di Guglielmo Embriaco, spero intrecciarne un serto di vera lode alla Patria, mostrando quanto adoperassero i figli suoi nel pietoso coquisto di Palestina.

Dall'antica e ragguardevole famiglia degli Embriaci, una del numero di quelle, nominate dall'Interiano, da cui si eleggevano i Consoli e gli altri Magistrati, trasse i natali Guglielmo nel secolo XI. Si dedicò alla nautica, all'architettura ed alla militar disciplina, ed ebbe in sorte di poter palesare quanto di lor fosse dotto, in faccia ai più illustri guerrieri di quella età. Lo spirito religioso e militare del secolo, il desiderio di vendicarsi dei Saraceni, che da tre secoli infestavano la Spagna, la Francia e la Italia, ed una giusta pietà verso il popolo Greco, che dopo aver dato alla Europa le scienze e le lettere era in pericolo di soggiacere al tirannico giogo de' Turchi, aveano spinto alle contrade dell'Asia quattrocento mila uomini, segnati il petto della croce, pronti ad affrontare ogni periglio e la morte. I Genovesi allettati dai privilegi ottenuti in Antiochia da Boemondo, si erano uniti al convojo navale, che, lungnesso le coste della Siria, vettovagliava i crociati, avviantisi alla santa città. Non isfuggì allora all'accorta loro politica che la guerra di Palestina potea sì tornare dannosa alle terrestri potenze, alle marittime non mai; che acquistando stabilimenti di commercio in quelle regioni diverrebbe Genova quasi l'emporio di Europa; che i Tiri industriosi, dai porti della Fenicia, aveano tenuto lunga stagione l'impero del

mare. Quindi una flotta, grave d'armi e d'armati, scioglie da Genova alla volta di Joppe, e n'è condottiere il nostro Embriaco.

Le truppe cristiane che assediavano Gerusalemme, capitanate dal Duca di Lorena Gottifredo di Buglione, aveano poca speranza di riuscir nella impresa; ma l'arrivo delle galee genovesi pose nell'animo di tutti certa fiducia della vittoria. L'armata egiziana intanto, ch'era presso Ascalona, tenta di sorprendere i Liguri a lei di forze inferiori. Il saggio Embriaco non osa affidarsi alla sorte d'un rischioso cimento; e seco recando le armi marittime, e quanto potea giovarlo alla oppugnazione della città, abbandonati all'onde ed ai nemici i suoi legni, tragge co' fabbri e co' marinari al campo di Gottifredo. Si costruervano, lungi dalla vista de' nemici, le macchine per l'assedio; fu quindi di gran soccorso la venuta di Guglielmo, uomo senza pari nei meccanici ordigni. Già ferve d'ogni parte il lavoro; preparano i Liguri arieti, baliste, e catapulte, ed è precipua lor cura la costruzione d'una gran torre, più alta delle mura di Gerusalemme, la quale possa scommettersi in più parti, trasportarsi nottetempo agli accampamenti, e ricomposta con le sue sottili giunture, avvicinarsi, aggiornando, alla città. La divide Embriaco in tre piani, il primo per gli operai, che ne dirigono i moti, il secondo ed il terzo pei combattenti: l'avvolge intorno di cuojo, perchè non possano gli assediati appiccarvi la fiamma: fa che lanci dal mezzo un ponte, largo quanto un suo lato, onde porlo sull'opposta mu-

raglia , schiudendo il varco per esso a gran numero di soldati. Si fanno tosto due altre torri ad imitazione di questa , e si muove quindi all' assalto. Alzano i Siri , sulle mura della città , contro la torre dei Genovesi un' antenna , e vi sospendono per traverso una trave , che tirata indietro da canapi , ritornò poscia impetuosa a raddoppiare le sue percosse. Ma i Liguri muniti di grandi falci mnrali , le avventano contro quel legno , e troncando le funi che lo sostengono , fan che ruini con orrendo fragore. Nulla più allora resiste all' impeto degli assalitori; slancia la torre il suo ponte , ed il vessillo della croce sventola sulle mura della trionfata città. Così fu presa Gerusalemme , il giorno 15 luglio dell' anno 1099 : nè io riporterò i fatti di più che umana prodezza , che appartengono agli altri crociati , perchè ciò mi recherebbe ad altro intento da quello cui mi proposi. Ma se alcuno dicesse che nel descrivere quanto ebbe parte in sì bella impresa Guglielmo , mi sia di troppo accostato alle parole del Tasso , nel canto XVIII. del suo divino poema; non altra scusa addurrò da questa infuori , che Torquato , chi bene il consideri , in molte parti della Gerusalemme , e principalmente in quel canto , riunisce alla qualità di altissimo poeta il pregio di fedel narratore.

Veleggiò nel seguente anno un' altra armata di Genovesi ai lidi di Palestina , con 27 galee , sei grosse navi ed otto mila combattenti. N' ebbe nuovamente il comando Guglielmo Embriaco , già fatto per esperienza e per fama terribile ai Saraceni. Lantolfo ammiraglio del Greco Imperatore , che ben

non sapea che i popoli della Italia ottenessero il dominio dei mari, voleva attaccarli al promontorio di Malleo; « ma allorchè vide » (sono parole di Anna Comnena nella storia del suo padre Alessio) « passare da lontano a gonfie vele la flotta Genovese, e la conobbe sì forte e ben ordinata, la prudenza gl'insegnò di non uscire ad assaltarla, e di ritirarsi a Corone ». I Liguri approdati in ottimo stato a Laodicea, vi svernarono con l'armata Pisana; e avviatisi quindi al porto di Joppe, e di là a Gerusalemme, furono altamente onorati dal re Baldovino, succeduto a Goffredo, il quale li consigliò di andare alla espugnazione di Assur, già in vano combattuta dallo stesso Buglione. Assur dopo tre giorni si arrende, e Cesarea indi a non molto è stretta d'assedio. Già s'innalzavano le macchine, già erano in punto le baliste e gli arieti, quando spinti da improvviso ardore della vittoria, si determinarono i Genovesi a scalare le mura. Fu primo Embriaco a salirne il doppio recinto; di che la città venne posta in breve a ferro e a bottino. Le galee genovesi tornarono ricche di preda e più di gloria alla patria, nel mese di ottobre del 1101, seco recando da quella impresa il famoso catino (¹), che conservasi gelosamente nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, a perenne testimonio del valore dei Liguri.

Si crearono in Genova quattro Consoli per quattro anni, al principio del 1102, e primo ad essere eletto fu Guglielmo Embriaco. Il tempo del di lui Consolato fu tanto glorioso alla patria, quanto

quello del suo militare comando. La città era potente e doviziosa, ma non aveva per anco propria moneta: nel primo anno di questa *compagna* (2) si abolì l'uso dei danari di Pavia, e fu supplito a tale bisogno dello Stato con una nuova moneta coniatà in Genova, che si chiamò de' *Bruniti*. Trenta sette anni dappoi fu accordato ai genovesi da Corrado II. re di Germania il diritto della Zecca (3). Intanto quaranta galee s'impadronirono in Soria di Accon, oggi San Giovanni d'Acri, e della terra di Gibelet; e Tancredi, succeduto in Antiochia a Boemondo, attaccò Laodicea e Solino, con alla testa dell'armata i Genovesi. Epperò nell'ultimo anno del Consolato di Guglielmo, in ricompensa di tanti e sì segnalati servigi, concesse il re Baldovino al popolo di Genova, con onorevole diploma, una piazza in Gerusalemme, una in Giaffa, ossia Joppe, trecento bisanzi in oro annui, la terza parte di Assur, di Cesarea, di Accon, ed il terzo delle entrate di ogni città che avrebbe preso col soccorso di lui. Tancredi rimeritò i Genovesi in Antiochia, in Laodicea, in Gibelet nel modo medesimo. Sull'arco dell'altare del Santo Sepolcro furono poi scritte in lettere d'oro le seguenti parole: **PRÆPOTENS GENUENSIVM PRÆSIDIUM.**

Dopo l'anno 1105, con cui ebbe fine il di lui Consolato, non è più menzione di Guglielmo Embriaco in veruno de' nostri storici. Fors' egli visse il rimanente degli anni suoi in un ozio onorato, all'ombra degli allori mietuti, o fu rapito alla riconoscenza ed all'amore dei Genovesi da morte immatura.

Il Michaud, nel libro quarto della sua *Storia delle Crociate*, attribuisce la gloria delle macchine militari per cui fu presa Gerusalemme a Gastone di Béarn, senza far motto dei Genovesi. Il Padre Luigi Maimbourg, a questo tratto della guerra di Palestina, nomina i Liguri, ma tace al tutto di Embriaco, e loda in vece quel suo Gastone, seguendo al par del Michaud l'autorità di Raimondo d'Agiles. Il Folard, nel trattato *De l'attaque et de la défense des places des anciens*, che trovasi unito ai suoi Commentari di Polibio, descrive la torre di Embriaco, confessa che è quella stessa di cui parla il padre Daniel, che cita Guglielmo di Tiro, e la chiama: *Torre di Federico I.º a Gerusalemme*. Ma è cosa evidente che il Folard, per tacere la gloria dei Genovesi, offende intanto ne' più vergognosi errori di storia. Confonde la prima crociata di Gottifredo alla terza di Federico, e salta a piè pari la seconda, predicata dal beato Bernardo: fa quasi credere che l'Arcivescovo di Tiro scrivesse sulle imprese di Federico, quando egli era morto quattro anni prima che l'Imperatore di Germania imprendesse la terza crociata: suppone che il Barbarossa ponesse l'assedio a Gerusalemme, mentre è noto ad ognuno, che giunto a Tarso in Cilicia, morì d'improvviso, essendosi bagnato nell'acque algenti del Sidno. Ma nulla monta l'occuparsi più a lungo della ingiustizia di costoro, quando l'Arcivescovo di Tiro, nella sua guerra sacra, il Veronese Paolo Emilio, nella storia di Francia, e Alberico di Baguères, che scrisse, sulla fede di testimoni oculari,

un accurato racconto della impresa del pio Buglione, tributano la lode dovuta al valore ed alla eccellenza degli artefici genovesi. Nè è poi questa la prima volta che debba la Italia lagnarsi d'ingiusto silenzio o d'aperta usurpazione agli autori della più vana tra le nazioni.

Il Caffaro, narrando la impresa di Cesarea, chiama il capitano dei Liguri Guglielmo *Testa di Maglio*; ma bene avvisò il Giustiniani ne' suoi annali dicendo: che poteva Guglielmo avere ad un tempo due nomi, quello cioè di Embriaco, perchè di tale famiglia, e l'altro di testa di Maglio, avendolo forse meritato per la forza del corpo e dell'animo. Al che gli fu presto Jacopo Bracelli, nel libro degli *illustri Genovesi*, il quale parlando di Embriaco, esalta come impresa di lui l'assalto di Cesarea e l'acquisto del sacro Catino. Quindi Paolo Interiano, nel lib. 1 delle *Storie Genovesi*, chiamò senz'altro Guglielmo Embriaco per soprannome Testa di Maglio, ed il Fanucci a' dì nostri, nella storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia lib. 1, capit. ix, scrisse: che la squadra guerriera dei Genovesi era comandata da Guglielmo Embriaco, detto Testa di Maglio.

Non so qual debba dirsi più grande Guglielmo tra Capitano e militare Architetto; nè andrò forse lungi dal vero, emulo ad un tempo chiamandolo del valoroso Marcello e del profondo Archimede. Chè s'egli è il vero, come scrive il Soprani, che nascesse in Genova l'Embriaco nell'anno 1070, avrebbe il giovane Eroe compiuto le due celebri spo-

dizioni di Palestina alla età di sei lustri , e a lui che adempia col valore il difetto degli anni , avrebbe Genova accordato quella stessa dignità , di che Roma , spontaneamente ed anzi la età stabilita dalle leggi , onorò Scipione Africano , reduce dalla conquista delle Spagne ed oppugnatore della nuova Cartagine.

C. L. BIXIO.

NOTE

(¹) Questo Catiuo è di color verde , di figura esagona , ed ha quasi cinque palmi di perimetro. Il Giustiniani vuole che vi fosse raccolto da Nicolemo il sangue di Cristo. Il beato cronista da Varagine lo chiama una produzione di Dio , anzi che opera dell' arte. Il Foglietta , più filosofo di loro , lo crede una gemma trasportata in Cesarea dai tesori di qualche re d' Oriente. Taccio de' pii deliri di autori di minor conto , e considerando a tanta varietà di opinioni , ed avendole tutte in non cale , dirò solo con l' Arcivescovo di Tiro — lib. 10, cap. 16 — che si trovò quel catino in un tempio di Cesarea , e che *toccò in sorte ai Genovesi per una grandissima somma di denaro , perchè si diedero a credere che fosse di smeraldo*. Con le quali parole tengono accordo queste altre di Paolo Emillo , chiamato dal Lipsio assiduo scrutatore e severo giudice delle cose : *toccò ai Genovesi un vaso di antico artificio e nobilissimo ; lo predicano essi e lo militano di smeraldo*.

A facciate 244, 245 e 246 del *Calendario storico della Liguria* trovasi la storia e la descrizione di questa *scutella o sagradale* che conservasi nella Metropolitana di S. Lorenzo in Genova.

(²) Il Governo della città ai tempi di Guglielmo Embriaco non era ancora uniforme. Il numero dei consoli e la loro durata determinavasi nell' elegerli , ciò che chiamavasi *Compagnia* o *Compagna*.

(³) Merita intorno a questo argomento di essere consultata l' opera col titolo : *Della moneta antica di Genova* , libri quattro dell' Avvocato Cristoforo Gandolfi — Genova 1841. Tomi 2 in 8.º.



CAFFARO

Nato nel 1031, morto in Genova nel 1166.



Maraviglioso spettacolo presentò il secolo XI all'attonita Europa. Un Romito francese leva la voce: dimostra il santo Sepolcro profanato da' Saracini: a' Turchi crescer la possa; inetti alla difesa i Greci: l'Occidente, la Chiesa in pericolo: grav' essere il presente, l'avvenire terribile; viltà somma il sottostare agli Arabi; empietà detestabile lasciare che i cavalli de' barbari nitrissero ne' luoghi consecrati dal divin Redentore. I detti di quel solitario furono qual vento gagliardo, che le più alte cime più fortemente percuote. I Monarchi, i Principi, ed i Baroni prendono la Croce dalle mani del Sommo Pontefice: in tutta cristianità non suona che un grido: *liberare il Sepolcro di Cristo*. Mirossi allora sorger

l'Europa a lottar con l'Asia e con l'Africa: il nocchiere inesperto, che lentamente si aggirava per le isolette dell'Egeo, solcare audacemente le acque orientali: e l'Italia, bruttamente sformata dalla barbarie, conobbe alfine ch'essa poteva deporre lo squallor longobardo, e rendersi degna degli antichi onori. Ma di tutti i vantaggi che nacquero dalle Crociate, e si furon molti e preclari, niuno tanto si debb'estimare, come lo studio della Storia, che ad ogni ordine dell'umana società, ed a tutti i secoli porge saldi ammaestramenti di civile prudenza. Perciocchè i racconti storici, che già si contenevano in rozze cronache, o in oscure leggende, dopo la commozione di tutto l'occidente, dopo gl'illustri esempi di religione, di valore, di generoso ardire, si mutarono in gravi narrazioni, e pubblici annali. Chè ad uomini i quali aveano lasciato la patria e la consorte, sostenute le procelle, e veduti in viso i Saraceni, e piantata la Croce sul comignolo delle moschee, non si volevano presentare che nobili oggetti e magnanime imprese.

E come la Liguria non fu lenta a destare la sua antica virtù, e a correre con navi e combattenti all'impresa della Palestina, ebbe anco la gloria di esser la prima a decretare con pubblico consiglio che fosser compilati gli Annali genovesi, e letti nel comun parlamento, e con solenne approvazione riposti negli Archivj della Repubblica. Di questi Annali fu Caffaro il primo scrittore. De' pregi di tanto uomo stimerò avere dato un'idea, qual ch'ella siasi, antepoendolo a molti di que' Greci, che

vivono immortali negli elogi di Cornelio Nipote, e nelle vite di Plutarco. La qual mia sentenza verrà nuova a coloro, i quali la grandezza delle cose non misurano secondo verità, ma sì dall' opinione altrui, e dalla fama. E però in questo luogo farommi scudo di un bellissimo e verissimo detto di Sallustio, là ove difende che le geste de' Greci ne apparirebbero men grandi, se ad esse mancassero gli ornamenti di scrittori elegantissimi. Egli è ragione che si ammiri e si celebri il valore di Temistocle: nè perciò avrassi a tacere dei suoi costumi sì turpi, che 'l padre n' ebbe alta vergogna, e ricusò di tenerlo a figlio. E si dirà similmente che i suoi stratagemmi assomigliano assai volte anzi a' consigli d' un aggitatore, che a prudenza di savio condottiere: e sarà forza conchiudere, che essendosi posto a macchinare consigli per dare ai Persiani la Grecia, chiuse con vergognoso fine una vita cominciata nella libidine. Ma in Caffaro vediamo un perfetto esempio di tutte le virtù. Giovinetto ancora si cinge la spada, corre sull'armata genovese a combattere i Saraceni, e scioglie il suo voto alla tomba del Redentore. Ricondottosi alla patria, si dimostrò valoroso capitano, giudice incorrotto, ed ottimo cittadino. Due sono le guerre, nelle quali fu lodato il coraggio di Caffaro. La prima è quella di Piombino nel 1125. I Pisani sortiti d'Arno con otto galee, davano voce di voler avviarsi alla Provenza, e mettere a ruba le merci de' Genovesi. I quali, allestite prestamente sette galee, e salitovi sopra Caffaro, allora Console, col

fiore della gioventù, corsero tutto il Tirreno; nè trovando i nemici, più valenti alle minacce che ai fatti, si condussero sotto Piombino a snidare i predatori Pisani. La terra assai munita d'armi e di genti, e una nave grandissima che la proteggeva, rendevano difficile quell'espugnazione. Ma un prode condottiere, e gente, che più rinforza l'ardire, quanto è maggiore la difficoltà, non temono nè mura, nè macchine di guerra. Alla nave fu appiccato il fuoco; il borgo non si tenne lungamente, e il castello battuto a furia, invilitine i difensori, diè luogo a' nemici. E' come i Pisani, padroni del luogo, aveano provocato con audacia, e ceduto con viltà, la terra andò in fiamme, e gli abitatori di ogni sesso ed età posti sulle navi vennero condotti a Genova in servitù. Più nobile e più lieta fu la vittoria contro a' Saraceni di Minorca. Caffaro trovandosi Console per la quarta volta l'anno 1146, ed avendo a recar guerra a que' barbari, si elesse, imitando i Dittatori Romani, per Luogo-tenente Oberto Torre, e con 28 tra galere e navigli fu in breve al lido di Minorca. Quivi posti a terra cento cavalieri, e i fanti, tutti coperti di elmi e di loriche, e mandate a Fornello le navi, corsero tutta l'isola per quattro giorni, tagliando a pezzi i Maomettani, e rovinando i casali. Copiosa fu la preda che venne collocata sulla flotta, e presso a questa si adagiarono sul littorale le truppe genovesi sotto le tende. Ma i Barbari fatti accorti dalla sperienza, che il trattenersi a badaluccare è un nulla alla somma delle cose, raccolta la fan-

teria e postovi davanti uno squadrone di 300 cavalli, celatamente sortirono della città, pensando cogliere i nemici sprovveduti, e fatti negligenti per la preda. E forse ciò sarebbe accaduto se non era la prontezza del Console; il quale, ordinate le file de' pedoni, e fatti porre in sella i cavalieri, fu addosso a' Saraceni, e li cacciò per otto miglia. Appresso espugnata la città capitale, che spiantò dalle fondamenta, condusse la gente all'assedio di Almeria. Il Re maomettano di essa città, vedendo già accampati i nemici, e i gatti, i graticci, e le balestre disposte per l'assalto, ebbe ricorso all'astuzia, e richiese di pace i vincitori, promettendo pagar loro 113 mila marabottini. Ed essendogli risposto, che nella Repubblica era il dritto della pace e della guerra, si venne ad una tregua, conceduta al Principe Saraceno, che pagò di presente 25 mila marabottini, e die' otto ostaggi a sicurtà della sua fede. Ma qual fede si trova ne' Barbari? Col favor della notte ebbe modo di sortir della città; ed eletto dagli Arabi in sua vece un altro Re, si tornò a por mano alle macchine, rinnovando la guerra. E già passati 22 giorni d'assedio, nè veggendo speranza di vincerla, il Console sentendo vicino il verno, con infiniti tesori e co' prigionieri si ridusse alla patria lasciando a' Consoli dell'anno seguente l'onore di terminare la guerra con l'espugnazione d'Almeria.

Ora, se altri vorrà comparare questi trionfi di Caffaro con molti che son predicati da' Greci, sarà costretto a confessare esser mancati all'antica Li-

guria gli Storici non gli Eroi; se già non si volesse difendere, che sia di maggior vanto l'espugnare la colonna di Faras, e fuggare gli Spartani presso Gnido, di che venne lode singolare a Conone ateniese, che prendere Piombino, disertar Minorca, ed atterrare il Re d'Almeria. Nè io so perchè si celebri cotanto quel Milziade, il quale fu sì vago di signoreggiare in libera città, che non seppe acconciarsi alla modestia d'uomo privato; e si ponga in dimenticanza quel Caffaro, che dopo cinque consolati, e due nobili vittorie accomodò l'animo alla quiete domestica, quantunque le virtù in lui singolari, e i bisogni della patria venissero sovente a turbarne il riposo. Perocchè fino dall'anno 1122, quando nel Concilio di Laterano numeroso di Prelati sopra ogni altra adunanza, difese i diritti de' Genovesi sopra la Corsica, ed ottenne dai Padri solenne intimazione all'Arcivescovo di Pisa, che più non si desse pensiero delle Chiese di quell'isola, avendo egli fatto conoscere quanto valesse nella ragione di Stato, venne due volte spedito Ambasciatore a Federigo I. monarca tutto applicato a ristorar l'impero delle perdite fatte dopo le Crociate. Caffaro andò la prima volta al gran campo di Roncaglia, ov'era la Dieta del Regno d'Italia, e ciò fu l'anno 1154. Federigo udì le parole del Genovese, e lo tenne a secreti consiglj. Tutti, che conoscevano l'animo di quell'Augusto, ne parvero stupefatti. Ma egli mirava a due cose: a tener i Genovesi inermi con la speranza di molti favori, ed a penetrare nella mente profonda dell'oratore

genovese. In questo, a guisa di torrente, si precipitò su' Lombardi. Tortona ed Asti andarono a terra; Milano fu cangiata in un monte di pietre. Allora Federigo cominciò ad avvicinarsi alla Liguria, ed il Comune, che già mirava sull' Apennino quella terribil procella, mandò al Bosco (terra di Lombardia nelle parti di Alessandria) il Console ligure Contardo con molti suoi consiglieri, tra quali non ebbe Caffaro l'ultimo luogo. Qui furono molte parole tra i Germani, e gli Oratori di Genova. Quelli avevano sempre sul labbro i diritti dell'antico impero, le armi, le vittorie, il terror dell'Italia: questi riverivan l'impero, ma insieme allegavano i lor privilegj, le consuetudini, la guerra contro a' Saraceni, la difesa del lido italiano. E quel Federigo, dichiarato per vanissima sentenza de' Giureconsulti Bolognesi unico ed assoluto Signore dell'orbe, dimenticò in favore di Genova la decisione de' suoi Leggisti.

Caffaro glorioso di tanti servigj prestati alle patria, sedette non una volta tra' Consoli della Giustizia, o, come allora dicevano, *de' Piati*, onde ai suoi pregi non mancasse quello di *giusto*, per cui tanta fama venne ad Aristide. Ma ed Aristide e Pausania e Temistocle ebber mestieri della penna altrui, onde vivere immortali: Caffaro (1) seppe operare, e distender la narrazione delle cose operate. I suoi Annali giungono dal 1100 al 1163. L'Autore parco di parole, stringe in brevi narrazioni le geste de' suoi: nello stile Egli è qual sostenea la condizione de' tempi: nulla di favoloso, nulla di

fiore della gioventù, corsero tutto il Tirreno; nè trovando i nemici, più valenti alle minacce che ai fatti, si condussero sotto Piombino a snidare i predatori Pisani. La terra assai munita d'armi e di genti, e una nave grandissima che la proteggeva, rendevano difficile quell'espugnazione. Ma un prode condottiere, e gente, che più rinforza l'ardire, quanto è maggiore la difficoltà, non temono nè mura, nè macchine di guerra. Alla nave fu appiccato il fuoco; il borgo non si tenne lungamente, e il castello battuto a furia, invilitine i difensori, diè luogo a' nemici. E come i Pisani, padroni del luogo, aveano provocato con audacia, e ceduto con viltà, la terra andò in fiamme, e gli abitatori di ogni sesso ed età posti sulle navi vennero condotti a Genova in servitù. Più nobile e più lieta fu la vittoria contro a' Saraceni di Minorca. Caffaro trovandosi Console per la quarta volta l'anno 1146, ed avendo a recar guerra a que' barbari, si elesse, imitando i Dittatori Romani, per Luogo-tenente Oberto Torre, e con 28 tra galere e navigli fu in breve al lido di Minorca. Quivi posti a terra cento cavalieri, e i fanti, tutti coperti di elmi e di loriche, e mandate a Fornello le navi, corsero tutta l'isola per quattro giorni, tagliando a pezzi i Maomettani, e rovinando i casali. Copiosa fu la preda che venne collocata sulla flotta, e presso a questa si adagiarono sul littorale le truppe genovesi sotto le tende. Ma i Barbari fatti accorti dalla speranza, che il trattenersi a badaluccare è un nulla alla somma delle cose, raccolta la fan-

teria e postovi davanti uno squadrone di 300 cavalli, celatamente sortirono della città, pensando cogliere i nemici sprovveduti, e fatti negligenti per la preda. E forse ciò sarebbe accaduto se non era la prontezza del Console; il quale, ordinate le file de' pedoni, e fatti porre in sella i cavalieri, fu addosso a' Saraceni, e li cacciò per otto miglia. Appresso espugnata la città capitale, che spiantò dalle fondamenta, condusse la gente all'assedio di Almeria. Il Re maomettano di essa città, vedendo già accampati i nemici, e i gatti, i graticci, e le balestre disposte per l'assalto, ebbe ricorso all'astuzia, e richiese di pace i vincitori, promettendo pagar loro 113 mila marabottini. Ed essendogli risposto, che nella Repubblica era il dritto della pace e della guerra, si venne ad una tregua, conceduta al Principe Saraceno, che pagò di presente 25 mila marabottini, e die' otto ostaggi a sicurtà della sua fede. Ma qual fede si trova ne' Barbari? Col favor della notte ebbe modo di sortir della città; ed eletto dagli Arabi in sua vece un altro Re, si tornò a por mano alle macchine, rinnovando la guerra. E già passati 22 giorni d'assedio, nè veggendo speranza di vincerla, il Console sentendo vicino il verno, con infiniti tesori e co' prigionieri si ridusse alla patria lasciando a' Consoli dell'anno seguente l'onor di terminare la guerra con l'espugnazione d'Almeria.

Ora, se altri vorrà comparare questi trionfi di Caffaro con molti che son predicati da' Greci, sarà costretto a confessare esser mancati all'antica Li-

guria gli Storici non gli Eroi; se già non si volesse difendere, che sia di maggior vanto l'espugnare la colonna di Faras, e fuggare gli Spartani presso Gnido, di che venne lode singolare a Conone ateniese, che prendere Piombino, disertar Minorca, ed atterrire il Re d'Almeria. Nè io so perchè si celebri cotanto quel Milziade, il quale fu sì vago di signoreggiare in libera città, che non seppe acconciarsi alla modestia d'uomo privato; e si ponga in dimenticanza quel Caffaro, che dopo cinque consolati, e due nobili vittorie accomodò l'animo alla quiete domestica, quantunque le virtù in lui singolari, e i bisogni della patria venissero sovente a turbarne il riposo. Perocchè fino dall'anno 1122, quando nel Concilio di Laterano numeroso di Prelati sopra ogni altra adunanza, difese i diritti de' Genovesi sopra la Corsica, ed ottenne dai Padri solenne intimazione all'Arcivescovo di Pisa, che più non si desse pensiero delle Chiese di quell'isola, avendo egli fatto conoscere quanto valesse nella ragione di Stato, venne due volte spedito Ambasciatore a Federigo I. monarca tutto applicato a ristorar l'impero delle perdite fatte dopo le Crociate. Caffaro andò la prima volta al gran campo di Roncaglia, ov'era la Dieta del Regno d'Italia, e ciò fu l'anno 1154. Federigo udì le parole del Genovese, e lo tenne a secreti consigli. Tutti, che conoscevano l'animo di quell'Augusto, ne parvero stupefatti. Ma egli mirava a due cose: a tener i Genovesi inermi con la speranza di molti favori, ed a penetrare nella mente profonda dell'oratore

genovese. In questo, a guisa di torrente, si precipitò su' Lombardi. Tortona ed Asti andarono a terra; Milano fu cangiata in un monte di pietre. Allora Federigo cominciò ad avvicinarsi alla Liguria, ed il Comune, che già mirava sull' Apennino quella terribil procella, mandò al Bosco (terra di Lombardia nelle parti di Alessandria) il Console Igone Contardo con molti suoi consiglieri, tra quali non ebbe Caffaro l'ultimo luogo. Qui furono molte parole tra i Germani, e gli Oratori di Genova. Quelli avevano sempre sul labbro i diritti dell'antico impero, le armi, le vittorie, il terror dell'Italia: questi riverivan l'impero, ma insieme allegavano i lor privilegj, le consuetudini, la guerra contro a' Saraceni, la difesa del lido italiano. E quel Federigo, dichiarato per vanissima sentenza de' Giureconsulti Bolognesi unico ed assoluto Signore dell'orbe, dimenticò in favore di Genova la decisione de' suoi Leggisti.

Caffaro glorioso di tanti servigj prestati alle patria, sedette non una volta tra' Consoli della Giustizia, o, come allora dicevano, *de' Piati*, onde ai suoi pregi non mancasse quello di *giusto*, per cui tanta fama venne ad Aristide. Ma ed Aristide e Pausania e Temistocle ebber mestieri della penna altrui, onde vivere immortali: Caffaro (1) seppe operare, e distender la narrazione delle cose operate. I suoi Annali giungono dal 1100 al 1163. L'Autore parco di parole, stringe in brevi narrazioni le geste de' suoi: nello stile Egli è qual sostenea la condizione de' tempi: nulla di favoloso, nulla di

strano; ciò che nell'età sua è anzi singolare che raro. Qual di fu quello per Genova, allorchè giacendo per auco le nazioni nell'orridezza barbarica, si mirò l'Annalista col volume della sua storia presentarsi al pubblico Consiglio, legger gli annali, e chiedere che fossero collocati nell'Archivio a gloria immortale della patria? Quali uomini eran coloro, che in tanto orrore d'ignoranza volevano storie compilate per ordine del Comune! Noi, che ci crediamo sì gentili, sì prudenti e sì dotti, dovremmo studiar meglio negli antichi esempj, che forse troveremmo cagione d'arrossire più volte di noi medesimi.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(1) Dopo questo Caffaro, che morì in età di anni 80, è un altro Caffaro, il quale però non iscrisse che la vittoria di Tortosa con parecchie scarse notizie ecclesiastiche, e che nel Giustiniani si trova scritto *Caffaro Taschifellone* ma si deve scrivere *Caschifellone*, luogo di Polcevera nella pieve di S. Cipriano, e così legge lo Spotorno in una vecchia iscrizione scolpita in marmo e nei migliori manoscritti degli Annali di Caffaro.

Chi poi bramasse più estese notizie intorno al Caffaro ed a' suoi continuatori nella storia di Genova potrà leggerle a facc. 113 e segg. del 1.º tomo della *Storia Letteraria* della Liguria scritta dallo stesso autore del presente elogio, non che nel 1.º tomo della *Storia Civile, Commerciale e Letteraria dei Genovesi* a facc. 472 e segg. scritta dall'egregio Avvocato Michele Giuseppe Canale. L'ottimo mio amico Giuseppe Banchero inserì nella sua *Guida alle Bellezze di Genova e delle sue Riviere* il ritratto del Caffaro ricavato da una miniatura originale del 1163, esistente nella Biblioteca Reale di Parigi.

Il Compilatore.



PAOLO IL CIECO

Scritt tra il 1100, e il 1120.



Nelle scienze, lettere, ed arti leggiadre, niuno può giudicare sanamente, ov' egli non si ponga dinanzi al pensiero le condizioni dell'età in cui vissero coloro, che dieder opera alle dottrine, e agli studj, onde l'uomo riceve ammaestramento, e diletto. Perchè molte cose a noi sembrano rozze, ch' eran di maraviglia a' nostri antichi, cui mancavan molte vie che or sono aperte ed agevoli, a giugnere a quell'alto grado, al quale può levarsi l'ingegno dell'uomo. Nè saprei lodare un illustre scrittore de' nostri tempi, che recandosi in mano le lettere del Cav. Gaittone, e le laudi del buon Iacopone da Todi, e trovandovi sparse per entro di molte locuzioni, che a noi sembrano salvatiche o strane, e voci tolte dal

volgo di Toscana o della Marca, e versi aspri, e metri legati a disagio, ne dà mala voce agli autori; e racconciando quell' epistole e quelle canzoni alla maniera dei moderni, le adorna di gentilezza e di armonia; e s'adira intanto della Crusca, e dell' immortal P. Cesari, perchè abbiano citato quegli scrittori, e allogate nel gran Vocabolario non poche di quelle antiche voci, e di quei modi, che tanto sono gravi a' leggiadri letterati dell' età nostra felicissima. Ma chi le cose considera secondo ragione, non dura fatica ad intendere, che gl' Italiani non potevano, così d'un tratto, deporre la ferità longobarda, e l'alta caligine disgombrare del secolo X; ma dovean pure grado a grado venire a quella civiltà e letteratura, che apparve perfetta (se quaggiù può essere perfezione) nel secolo di Giulio II, e di Raffaele.

Le quali cose ho voluto mandare innanzi a questo mio elogio, non per vaghezza di ozioso proemiare; ma sì, perchè niuno si faccia le maraviglie, come abbia luogo ne' Liguri illustri Paolo il Cieco; e comparandolo ad alcuno de' moderni, che appena sarebbe degno di lode sommessa, nol trovi ad esso inferiore di molto, e non gridi, noi procacciare vitupero al nome Genovese, non gloria. A' quali noi diciamo, che Paolo fu grande nel suo secolo; e ciò bastare a farlo degno di un seggio in questo eletto drappello di gloriosi.

Paolo, nato tra noi, abbandonò prestamente il dolce aere natio, per farsi seguatore di S. Benedetto in Montecassino. I monasteri porgevano, specialmente in que' miseri tempi, grato ricovero ad

non generoso. Parca mensa, solitudine, silenzio, studio di religione e di lettere, coltivazione di campi in quella guisa, ond' è nobile questa fatica; conversar con pochi; pensar molto; non leggi barbariche, non furor di guerra, nè sopracciglio di soldato divenuto barone; ma regola dettata da uomini prudentissimi, un vivere senza ambizione, e senza timore, cari a' buoni, ed ai forti reverendi; e del mondo non sentire maggior travaglio di colui, che dal lido rimira un naviglio combattuto dall' onde; questo era il vivere de' solitarj, che fermavano il piede sulla vetta di

Quel monte, a cui Cassino è nella costa (*Dante*).

Paolo si giovò della solitudine e della conversazione de' savj a farsi tesoro nella mente di tutte le migliori dottrine. Cominciò dalla gramatica, nella quale è chiusa, quasi sotto ruvida corteccia, non piccola parte della filosofia, e n' ebbe il nome; chiamato perciò *Paolo il gramatico*. Nè già per quei tempi era vile quel titolo; perciocchè le dottrine gramaticali non si stavano paghe ad accozzare in casto reggimento le idee e le azioni; ma spaziavano in campo vastissimo; dichiaravano i sommi scrittori, spiegavano gli artifizj de' retori, mostravano l' erudizione nascosta, aggiugnevano i fatti della storia, così eran gramatici gli antichi; quali il furono nell' aureo secolo dell' Italia il Manuzio, il Vettori; cioè letterati, ed eruditi.

Ma il nostro Paolo mirava nel tempo medesimo a più nobile oggetto, a commentare i libri delle

sante Scritture. Immaginare sì fatto lavoro, è prova d'ingegno elevato, e di una mente fornita di non volgare sapienza. Nè allora si poteva togliere ad alcun dizionario, o commentatore latino, quanto fosse opportuno all'intento, e con leggiera fatica andar nella schiera degli scrittori; era forza cercare con disagio, e con ostinata deliberazione quelle vecchie pergamene degli antichi Padri, e de' sacri Spositori, e trarne quanto potesse venire gradito ed utile a' Cherici; che soli eran letterati in quell'età tenebrosa. Non è certo che Paolo conducesse a fine la sposizione di tutto il volume dell' antico e del nuovo Testamento. Pietro diacono che scrisse degli illustri Cassinesi, rammenta i commentarj sopra i salmi, e tutti i profeti, sopra i quattro Evangelisti, le epistole di Paolo, e l' Apocalissi; ma protesta, non aver potuto vedere alcuni altri volumi delle opere del nostro Genovese. E infatti, non vide la dichiarazione della Cantica, scritta a petizione di S. Berardo, vescovo de' Marsi.

Dopo l'interpretazione de' santi libri, non avvi negli studj sacri parte più nobile di quella, che prende a trattare le controversie, o come oggi dicono, della teologia *polemica*. E noi ricordiamo quanta gloria ne ottenesse il cardinale Bellarmino, e quanta il Bossuet, e il Gerdil; nati a rintuzzare l'orgoglio di coloro, che amando di starsi nelle tenebre, s'adirano per ciò stesso della luce che dalla verità, cioè dalla verace Religione, continuamente si diffonde. Vivendo Paolo in Cassino, era giunto a Costantinopoli Grossolano Arcivescovo de' Milanese;

ed all' imperatore Alessio avea favellato in favore de' Latini, mostrando e combattendo gli errori de' Greci. Quell' Augusto era così perduto nelle quistioni teologiche, che aveva dimenticato i doveri di principe; e più si doleva di una obbiezione, che della perdita d' una provincia. Adunque prese la penna a confutar Grossolano; e coloro che la sentivano con lui o bramavan piacere a chi tutto poteva, si levarono contro del prelato Latino; che solo, in terra straniera, faceva sentire agli Orientali quanto possa la verità sopra l' errore. Ora il monaco genovese tolse a scrivere la storia di tal controversia. Questa sua fatica o è perduta, o sarà preda delle tarme e del sito in qualche angolo di Montecassino. E di tanti volumi del Genovese, null' altro abbiamo alle stampe, se non che la vita di S. Ebizzone. E so io bene, che a molti par cosa degna di beffe lo stender le vite degli uomini chiari per vita santissima; ma so similmente, che il Maffei (1) non isdegnò narrare le azioni d' Ignazio Lojola, e il Tiraboschi quelle di Olimpia.

Le cose che abbiamo qui sopra esposte, chiaro dimostrano, chi la somma ignoranza considera di quell' età, che Paolo sentì molto innanzi nelle lettere, e negli studj più gravi, e s' innalzò sopra i coetanei, meritandosi luogo onorato tra gl' illustri. E così ne giudicarono coloro, che potevano della dottrina di lui pronunziare sentenza. Berardo Conte de' Marsi, aveva un suo figliuolo, cui cercava precettore. Ne tenne discorso col Vescovo di quella provincia, e fu deliberato, niuno essere migliore di

Paolo a crescere il giovinetto nella dottrina, e nella virtù. E tale sortì dalla disciplina del Genovese, che poscia collocato sopra la sedia vescovile della sua patria, fu specchio al popolo di prudenza, di sacra letteratura, di vita innocentissima, ed ebbe titolo e culto di Santo. Fioriva per quei tempi il Cardinal Oderico, Monaco di S. Benedetto; e di lui si favellava come d'uomo rarissimo riputandolo tutti l'ornamento di Montecassino, e il decoro del sacro Collegio. Ed egli tennesi caro mai sempre il nostro Paolo, onorandone la dottrina e la pietà, per si fatta maniera, che volendo avere la vita di S. Ebbazzone, del quale altissima suonava la fama, ne diede il carico al Genovese. E Pietro diacono, che non solamente il conobbe, ma scrisse, lui morto, quando è severo il giudizio, ma scevro d'adulazione o d'invidia, gli diè luogo onoratissimo tra gli uomini illustri di Montecassino, ove niuno poteva apparir grande, considerato quali e quanti ci fosser vissuti, s'egli non fosse veramente singolare.

Ma io non ho toccato ancora una meraviglia, che forse non troverebbe fede, se non ci venisse da quello stesso Pietro diacono, che abitò col genovese in un monastero medesimo. Il nostro Paolo, che tanto seppe, che tenne scuola, e scrisse molti volumi, perduto avera ancora pargoletto il dolce conforto della vita, il lume degli occhi. Egli dunque è degno di starsi a lato di quel Polibio il cieco, che nel secolo IV dava precetti di lettere e di sacra dottrina alla gioventù di Alessandria. Egli si merita bene maggiore di Luigi Circo, nominato al cieco

d'Adria, che ci lasciò versi ed orazioni; perchè a commentare i sacri libri troppo più si ricerca, che a scriver sonetti e dicerie. Bene dunque, e savia-mente parlava il diacono Pietro, allora che al nostro Ligure dava il nome di grande portento; e l'erudito tedesco Ziegelbauer ne compendiò in tre parole un nobilissimo encomio, appellandolo *il prodigio di Montecassino*.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(¹) Giampietro Maffei da Bergamo fu successore all'infelice Bonfadio nella pubblica scuola di Genova ove, chiamato dal Governo, ammaestrava la gioventù nelle lettere migliori. Giunse tra noi nel gennaio del 1563 e cominciò le sue lezioni nel mese di marzo. Oltre al pingue stipendio datogli dal pubblico riceveva molti doni dagli scolari, che non si ammettevano indistintamente e fu amicissimo a Matteo Senarega ed a Paolo Spinola il traduttore di Sallustio. Ottenne in seguito l'importante carico di Segretario della Repubblica, ma non compiuto ancora due anni nel magistero ritornò a Roma e nell'agosto del 1565 vestiva l'abito della Compagnia di Gesù. Fu la partenza di questo illustre precettore, scrisse il P. Spotorno, che « fece rinascere il desiderio di chiamare in Genova i PP. Gesuiti già richiesti al santo loro lodatore fino dal 1553. Vennero di fatto nel 1566 ec. »

Il Compilatore.





FOLCHETTO

Siorì l'anno 1200.



Non gli applausi de' commensali, nè le compre lodi dei giornalisti valgono a dar vanto agli uomini di veri sapienti: il solo giudizio dei posterì eterna i nomi, o gli spegne. Vive dopo morte ai nepoti chi seppe veracemente ritrarre e le passioni, e i costumi; chi seppe altamente sentire della dignità del suo essere, e chi si fe' maestro ai mortali di nuovi trovamenti nelle arti, a rattere insegnando le acerbe doglie del cuore, e a far più sollo ed ameno l'aspro sentier della vita. Imperò ne suonano ancora all'orecchio, siccome sacri, i nomi di quei famosi, che primi splendettero nella storia delle nostre lettere, e che fecero emergere dalla barbara ed universa corruzione del latino la bellissima tra

le moderne favelle. Ed è gran dono per vero una lingua vasta ed armonica; dacchè le parole e le cose si porgono mano a vicenda, e mirabilmente cospirano ad incivilir le nazioni. Se non che fra quei Trovatori non ultimi furono i Liguri; anzi, pel facile commercio tra Genova e la Provenza, colà si recavano assai de' nostri, e onori e fama ottenevano di valenti poeti volgari. I Calvi, i Cibo, i Grimaldi, i Doria, i Cicala così crebbero gloria alla patria comune, e così sovra ogni altro onorolla quell' illustre Folchetto, che tra' Provenzali non fu secondo che ad Arnaldo, il gran maestro d'amore, e tra gli Italiani al Mantovano Sordello. Or vuolsi appunto di questo celebre Trovatore narrare in breve la vita, e dimostrar sovra il tutto la vera patria di lui.

Il Landino, seguito dal Lombardi e dalla milanese edizione dei Classici, esponendo il passo di Dante: *La maggior valle in che l'acqua si spanda ec.*, si sforza di dimostrare che la vera Patria di Folchetto sia da dirsi Marsiglia. Ma il Monaco delle isole d'Oro, ed Ugo di Sancesario affermarono essere ben noto che Folco era di Genova; e con esso loro sentirono, chiamandolo Genovese, il Bembo nelle Prose, il Vellutello, il Dolce, il Venturi, il Volpi, il Biagioli nelle sue note alla Divina Commedia, il Varchi nell'Ercolano, il Castelvetro nella Sposizione sopra il Petrarca, il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, il Crescimbeni ne' suoi *Commentarj*, il Tiraboschi nella Storia Letteraria, e finalmente il Cardella; il quale così dice nel suo

Compendio: « Il più antico fra quanti (trovatori)
 « hanno lasciato di se non dubbie notizie è Fol-
 « chetto , soprannominato di Marsiglia , perchè ivi
 « trasferissi ad abitare ; ma effettivamente Genovese
 « di Patria ». L'autorità dei nomi citati a soste-
 nere la opinione contraria al Landino non è di lieve
 momento ; ma non però tale io la stimo che possa
 in tutto cessare una disputa , lungamente agitata tra
 i chiosatori del Petrarca e del Dante. Mi sia dun-
 que lecito d'investigare a mia posta nelle parole dei
 due grandi Poeti la vera patria di Folchetto , e di
 restituire la Liguria d' un figlio che tentano rapirle
 i Francesi.

Così parla Folco , nel nono canto del Paradiso:

Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggèa siede , e la terra ond' io fui ,
 Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

La terra ond' io fui indica espressamente la patria :
 Sordello in fatti , nel canto settimo del Purgatorio ,
 abbracciando il suo compatriotta Virgilio , così pure
 la significa .

O pregio eterno del luogo ond' i' fui ,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra !

Le parole poi , *Ad un occaso quasi e ad un orto*
Buggèa siede , esprimono la situazione geografica
 della terra medesima. Ora il meridiano di Bugia ,
 dicono alcuni , passa più vicin di Marsiglia che di
 Genova ; dunque è quella non questa la patria del
 Trovatore. Ma io non credo che nel 1300 si po-

tesse giudicare del sito di una contrada dell' Africa con molta esattezza ; quando , benchè sin dai tempi di Tolomeo si cominciasse a fissare , col metodo d' Ipparco , la longitudine e la latitudine di vari paesi , diceva pure nel secolo scorso il Bossut , in mezzo a tanta luce di cognizioni astronomiche : rimanere ancora della incertezza sulla posizione di molti luoghi. Nè so poi , rifletterò col Biagioli , perchè dando un po' più di distesa al *quasi* , non si possa anche intendere di Genova ciò che altri vogliono attribuire a Marsiglia ? Che se il soggiungere che fa il Dante : *Che se' del sangue suo già caldo il porto* , è per altri riferito alla battaglia navale accaduta nelle acque di Marsiglia al tempo di Cesare e di Pompeo ; non è però meno probabile che alludesse il poeta alla strage che fecero in Genova i Saraceni nel 936 ; per cui , a detta di Agostino Giustiniani , *corse il sangue dei morti Cittadini per le strade della Città*. Ma che importano eglino i versi

Di quella valle fu' io littorano

Tra Ebro e Macra , che per cammin corto

Lo Genove:e parte dal Toscano.

che precedono la già citata terzina ? Sappiamo di Folco che visse in Marsiglia , che fu abate di Torodetto ; che frequentò la corte di Spagna , e morì vescovo di Tolosa. Fu dunque *littorano* della Provenza , della Linguadoca e della Spagna. Ora , s'egli era nato in Marsiglia , perchè ai paesi da Folchetto abitati aggiunse Dante la Liguria ? Tranne la opinione ch' egli in Genova nascesse niun' altra circo-

stanza della sua vita dice che venisse fra noi. Dunque Dante comprendendo *lo Genovese* tra le province da Folco abitate, lo considerò Genovese di Patria; poichè altrimenti non avrebbe circoscritto tra giusti limiti le terre, ove egli fece in vari tempi dimora. Se non che di questo passo di Dante si fece il Petrarca chiarissimo interprete, scrivendo nel quarto capitolo del Trionfo d'amore:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto.....

Se Folchetto fosse stato di Marsiglia, perchè venirci narrando che le diede ciò ch'ella già possedea, e che a Genova tolse ciò ch'ella aver non poteva? Adunque, conchiuderò col Biagioli, s'ha a stare con quelli che affermano Folchetto nato in Genova, e cresciuto e dimorato in Marsiglia.

Folchetto o Folco (chè col primo nome chiamollo il Petrarca e Dante con l'altro) nacque da un certo Alfonso, ricco mercante di Genova. Trovandosi dopo la morte del padre bastevolmente provveduto di averi; onde potersi dedicare in tutto allo studio, senza essere nelle cure impedito di un esteso commercio, cessò dall'arte paterna, e stabilissi in Marsiglia. Fiorivano allora in Provenza, nella Linguadoca e nella Guascogna quei celebrati poeti, che, abbandonato il barbaro latino di quella età, onoravano la favella materna, e si disputavano in versi il cuore delle donne per bellezza più chiare, passando i più begli anni della lor vita in lamenti ed in disfide di amore. Il primo, il quale

cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, (disse veracemente l'Alighieri nella Vita Nuova) perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini: e ciò accadde appunto a Folchetto; il quale, in tempi al tutto poetici, da natura al verseggiare inchinato, ed altamente preso di Adelaide da Roccamartina, moglie di Barral del Balzo, trovossi quasi pria di saperlo nel numero dei Trovatori. Viveva egli alla corte di quel Signore, Visconte di Marsiglia; onde la continua presenza della donna adorata rese immedicabile la ferita, che aveva ricevuto dai suoi begli occhi. Quindi nelle canzoni, che le indirizzava, lagnavasi al di lei rigor ben sovente, e dicea di esserne fatto sì timido che disperava sul principio della intrapresa; che sentiva ad un tempo e la speranza e il timore; che siccome farfalla, guidato da sua folle natura, intorno al fuoco aggiravasi, perchè sì bello risplende; che nè sapea progredire, nè rimanersi, siccome colui che, giunto al mezzo di un albero, paventa del pari il discendere, ed il continuare a salire. E o perchè l'amore è più bello se nel mistero è ravvolto, o perchè temesse non il marito della sua donna venisse in sospetto della fiamma che per essa nudriva, scherzava pure ad ogni tanto con le sorelle dello stesso Barral, quasi che in lor s'intendesse. Ma fu vano, secondo alcuni, quell'amoroso artificio; che scoperta il Visconte la mal celata passione del Trovatore, gli diè commiato dalla sua corte. Che che però sia di tale avventura, certo

è che Folchetto continuò ad amare Adelaide finchè ella visse, e che compose un Trattato sovra la morte di lei, intitolandolo *Las Complanchas de Beral*; perchè in esso introduceva quel personaggio a lamentare la perdita della cara consorte. Nè tra i limiti di uno sfogo poetico si stette la doglia dell'innamorato poeta; da che nauseando le pompe delle corti di Tolosa e di Castiglia, dove era accolto fra gli applausi più seducenti, e nulla omai più trovando nell'umano commercio che potesse allettarlo, entrò con la moglie e due figli nell'ordine dei Cisterciensi, e poco stante fu eletto ad abate di Torondet. Di là trasferissi Folco nel 1205 a Tolosa, perchè fatto vescovo di quella città; ed ivi morì circa l'anno 1215. Errò chi scrivendo la di lui vita credè che pria di occupare la sedia vescovile di Tolosa, quella ottenesse di Marsiglia, e ad altro Folco il confuse (1), che tenne quel vescovado dal 1170 fino al 1185. Errò chi disse, che, morti quasi ad un tempo i tre prencipi di lui fautori, egli si rendesse in abiti monacali; poichè, fatto diligente riscontro de' tempi, Riccardo I. re d'Inghilterra, il conte Raimondo V. di Tolosa, e Barral signore di Marsiglia, coi quali aveva di vero intrinseca dimestichezza, morirono invece, a non brevi intervalli, tra il 1190 ed il 1200.

Folchetto ebbe parte nello stabilimento dell'ordine dei Predicatori, e portossi in Roma a tale uopo con S. Domenico, sotto il pontificato del terzo Innocenzo; non credo per altro che le regole di quell'ordine fossero, lui vivente, approvate; poichè

ciò accadde al principio del papato di Onorio III., assunto alla cattedra di Pietro nel 1216; ed il Trovatore genovese, secondo è comune opinione, era morto già da tre anni. Folchetto giovò pure del suo eredito la persecuzione degli Albigesi, unendosi al famoso conte di Montfort: di che il Millot e il Ginguéné gli diedero nota di fanatismo. Ma gli è pur cosa difficile il poter così rifrenare un animo ardente, che mai non trasvada: e Folchetto, del soverchio forse amoroso e compassionivo nella sua giovinezza, divenne intollerante nella età più matura.

Ebbe Folco un aspetto avvenente, ed il corpo bene ordinato e disposto per le sue parti. Aggiunse a queste doti la grazia del favellare, e la soave dolcezza del canto. Fu primo fra gl' Italiani a dettare poesie provenzali; ebbe voce di eccellente compositore di canzoni; ed insegnò la maniera di ben rimare ai Trovatori dei tempi suoi. Si valsero molti uomini celebri dell' autorità di Folchetto in cose spettanti alla lingua; e fu più volte citato da Dante nella volgare eloquenza, dal Tassoni nelle note al Petrarca, dal Redi in varie sue opere, e dal Perticari finalmente nell' Amor patrio di Dante. Nella libreria Laurenziana è un testo manoscritto delle sue rime: molti di lui componimenti si leggono in un codice antico della Estense, ed in vari codici della Vaticana. Il Crescimbeni pubblicò alcuni brani delle sue canzoni, e varie ne pose il Sainte-Pélagé, nella sua immensa raccolta di rime Provenzali. Non è poi certamente da dirsi scarsa la gloria che tributarono i posteri a Folco, ove pongasi mente ch' egli vive

immortale fra i nomi, che i due Padri dell'italiano Parnaso fecero sacri ed eterni con le lor lodi. Il perchè mi sia lecito por fine all'elogio di Lui con le seguenti parole di Ferdinando Arrivabene, negli Amori di Dante e Beatrice — parte 3, cap. 4. —

« Folco gioisce (nel Paradiso di Dante) la pie-
 « nezza della beatitudine, standosi contento tra
 « Cunizza e Raab. Abitando egli con esse la stella
 « Venere, questo bell'astro, a suo dire, s'imprime
 « della luce di lui beato, come in terra impresse
 « lui delle sue amoroze influenze. Narra egli a Dante,
 « ch'egli amò la sua Adelasia, più assai di quello
 « che Didone amasse Enea, Filli il suo Demofonte,
 « Ercole la sua Jole: e conchiude dicendo:

Non però qui si pente, ma si ride.

« Folco gode questo grado di beatitudine, mercè
 « che l'amor suo, d'impudico e lascivo, erasi con-
 « vertito in casto e divino.

C. L. Bixio.

NOTE

(*) Duolmi che l'erudito e diligentissimo Perticari, contro ciò che ne scrisse il P. Papon, abbia ripetuto lo sbaglio di coloro che volevano il nostro Folchetto Vescovo della città di Marsiglia. « E nella città di Genova — così egli nel cap. XXIX. della Difesa di Dante — seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia ».



INNOCENZO IV.

Creto Pontefice l'anno 1243, morto in Napoli nel 1254.



Innocenzo IV. nacque in Genova di nobilissima stirpe. Il Padre si chiamò Ugo Fieschi, Conte di Lavagna, e Signore di parecchie Castella su quel di Parma. Egli ebbe molti figli: il quinto fu Sinibaldo, del quale scriviamo l'elogio. La sua famiglia non potea gran fatto in Genova; perchè le ricchezze, la potenza, e gli antichi suoi dominii, facevanla sospetta ai popolari: ed in contrario godeva non picciol favore alla Corte Imperiale, onde riconosceva i suoi feudi. Così avveniva, che i Fieschi, abitando una città di parte guelfa, pendessero in parte ghibellina: chè da tali fazioni veniva per que' tempi lacerata l'Italia. Ma i Conti di Lavagna più miravano alle dignità della Chiesa, che a procacciarsi l'aura del

volgo incostante, per sedere a civil reggimento. E ciò fu a Sinibaldo il principio di quella grandezza, cui lo vedremo salire. Perciocchè trovandosi avere ne' fratelli del padre suo, uno Arcidiacono di Parma, un Vescovo di Brugnato, e Opizzone Vescovo similmente di Parma, andò ancor giovinetto a starsi con quest'ultimo; dal quale trasse ammaestramenti di religione, e di prudenza. Recatosi poi a Bologna ascoltò leggere il gius civile e canonico da que' famosi dottori, a' quali traeva il fiore de' giovani da ogni parte d'Europa. Sinibaldo fermò i suoi pensieri specialmente sulle leggi canoniche spiegate allora da Jacopo d'Albenga, uomo non punto volgare, che passò dalla scuola alla Sede Vescovile di Faenza. E se noi vogliamo drizzare la mente al vero, ci è forza riconoscere in Jacopo il padre dell'antica scuola canonica; avendo egli formato co' suoi precetti e il nostro (¹) Sinibaldo, e sì ancora il Card. Arrigo Vescovo di Ostia: entrambi onorati di que' titoli, che un secolo rozzo tributava alle sottilità ed alla dottrina singolare, che in essi ravvisava; chiamandoli *fondamenta*, e *padri*, e *lucerne*, e *monarchi* della Ecclesiastica legislazione: se non che il nostro Fieschi, per la somma dignità, che poscia ottenne, parve ch'egli consecrasse in certo modo le sue opinioni; onde si avessero a ricevere con venerazione quelle sentenze, che in altro scrittore si sarebbero lodate come sagaci e profonde. Ed è mirabil cosa, che per tre secoli e più regnasse nelle scuole l'esposizione d'Innocenzo sopra le Decretali; e più mirabile ancora, che a far dimenti-

care i lavori di questo Genovese, fosse necessaria l'opera di un altro Genovese, il Beato Alessandro Sauli, che primo avvisò potersi ridurre i sacri Decreti a maniera di corpo acconciamente disposto; e cambiare gli *apparati* de' chiosatori in un volume d'*istituzioni canoniche*; e trovò persona che l'utile divisamento ponesse ad effetto. Ma tornandoci a Sinibaldo, egli pareva ormai, che non fosse impresa, o dignità niuna, che a lui non si potesse affidare; considerata la nobiltà della sua stirpe, l'amicizia ch'egli e i suoi avevano coll'Imperatore Federico II., la gravità de' costumi, la dottrina delle leggi e de' canoni. E veggiamo ch'egli andò col Cardinale d'Ostia Ugolino, a comporre tra' Genovesi e Pisani la pace, come voleva Onorio III. Pontefice tutto volto coll'animo alla impresa di Terra Santa. Tornato al Papa, fu eletto vice cancelliere della Chiesa, e da Gregorio IX. fatto Cardinale di S. Lorenzo in Lucina. Mancato Gregorio, ed appresso in pochi di rapito Celestino IV. gli Elettori serratisi in conclave, dopo lunghe dubbietà e contese, pur all'fine si convennero nella persona di Sinibaldo, il quale amò di farsi chiamare Innocenzo IV. per la memoria del terzo Innocenzo, dotto, e costante Pontefice. E la cristianità sconsolata, e l'Italia misera, chiedeano un Padre, e Pastore, qual fu appunto il successor di Celestino. L'Italia si travagliava per essere vieppiù infelice. Le città cresciute di vigore colle arti e col commercio, vivendo in libertà, miravano a cacciar dalle rocche del territorio que' Signori, che vi si erano afforzati coll'au-

torità dell'Impero. E di questa lotta maggior pericolo forse ne veniva al vincitore che al vinto. Perchè i nobili costretti a lasciar le castella per farsi scriver cittadini del comune, nulla più sospiravano, che vedere dalle armi imperiali soggiogate le città; ed essi tornati a' feudi primieri. E la fazione di costoro, si chiamava parte ghibellina. Ma i popolani ch'erano vissuti più secoli a modo di servi, battuti da' ministri, calpestati da' potenti, non voleano starsi sotto a moderata signoria; cupidissimi di rompere il freno che sentian rallentato, costoro formavano la parte guelfa. Ed essendosi più volte turbata la concordia tra il Sacerdozio e l'Impero, specialmente nell'età degli Imperatori Svevi, nacque da tal divisione, che i Ghibellini tenendo coll'Impero, avean nimistà colla Chiesa, e i Guelfi sentendo con questa, dovean trovarsi tra gli avversarj degli Augusti. Ora, Innocenzo s'incontrò a sedere sulla cattedra di Pietro, imperando Federigo II. principe amico a' buoni studj, severo mantenitor del dritto tra sudditi suoi; pronto d'ingegno e di mano, spregiator de' pericoli, e vago sopra modo d'esser lodato come il più valente e savio monarca di quel secolo: ma principe ingrato, sleale, spietato contro a' nemici; presto al promettere, al mantenere tardissimo: rotto ad ogni libidine anche con femmine saracine, che sempre li seguitavano: pazzamente perduto dietro agli astrologi: nelle cose della fede, di credenza sospetta: la disciplina ecclesiastica voleva drizzar colla spada; il patrimonio di S. Pietro unire al regno di Si-

alia: contro alle ragioni, indurava l'animo altero, e nol piegavano nè consiglj, nè preghi. E come egli bramoso era sopra modo di abbatte la libertà de' Lombardi, nè vedea mezzo di venirne a capo senza rapire al Pontefice il dominio temporale, ond' a' Guelfi si derivava e consiglio e vigore, rivolse a questo oggetto tutte le arti e le forze. Fatto servo il Papa, che più rimarrebbe a' Guelfi? Nè in Roma stessa mancavano persone così sconsigliate, che a ciò l'accendevano. Delle altre città possedute dalla Sede Apostolica, parte ne occupava l'Impero, parte si reggevano quasi a repubblica: e il sommo Sacerdote non aveva in Italia asilo pacifico. A tanta inondazione di mali non disperò Innocenzo il riparo. La fama della sua virtù ed intrepidezza, a lui meglio valeva che a Federigo un esercito. Infatti, le città di Asti, Alessandria, Vercelli e Novara entrarono tosto nella lega lombarda, fedele al Pontefice: nè tardarono molto a far lo stesso i Conti potentissimi di Savoia, i Marchesi del Monferrato, i Carretto, i Pallavicini, i Malaspina. Viterbo tornò all'obbedienza del Papa; ed avendo tentato l'esercito Imperiale di occuparla nuovamente, fu sconfitto dalle armi Pontificie. Ai mercanti romani che tumultuavano, chiedendo 60 mila marchi d'argento prestati a Gregorio X, pagò Innocenzo il danajo, e saldò similmente gli altri debiti della camera. Dipoi volgendo nell'animo le ambascerie mandate a Federigo, le proferte amichevoli, le ammonizioni di padre, e tutto essere stato indarno, si deliberò lasciare l'Italia; acciocchè in parte remota dal civil

parteggiare potesse soccorrere alla Chiesa, e all'Impero. Adunque spedì celatamente un Frate minore a Genova, perchè a' Signori Fieschi sponesse il bisogno, che avea di alcune galee per andarsene in Francia. Ma i Genovesi giudicarono debito del Comune di servire alla necessità del capo dei fedeli; e spinte in mare 22 galee con uno stuolo di legni minori, prestamente furono a Civitavecchia; ove Innocenzo, con pochi de' suoi, salito sopra la capitana, ed accolto a grande onore in patria, penetrò poscia per Varazze e la Stella nel Monferrato; infine valicate le Alpi, collocò la sua corte in Lione; intimando in questa città un general Concilio, nel quale si avesse a trattare dei mali che turbavano la Chiesa. Ne sbigottì Federigo, s'aggirò in mille guise, porse prieghi, spedì procuratori, promettendo ad un tempo qual figlio, e minacciando qual inimico: le promesse rendeano vane, perchè troppo era nota la sua doppiezza; le minacce non atterrivano il Pontefice immobile ne' suoi doveri. Fu intanto ragunato il Concilio: nel quale Papa Innocenzo, il giorno 17 di luglio 1225 « dopo aver premesso (sono parole del Muratori) i delitti principali di Federigo, proferì la sentenza di scomunica, contro di lui, e il dichiarò decaduto dall'Imperio, e da tutti i Regni, con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà ». Federigo ardente d'ira smodata, non ebbe più verun altro pensiero, se non che far onta al Pontefice, e straziar gli Ecclesiastici. A Bernardo de' Rossi, marito di Maddalena sorella del Papa, fè spianare le case, che avea in Parma, e lui cacciare in esilio:

così gli altri che avevano attinenza co' Fieschi. Ma poteasi ben consumar l' infelice dentro di sè con la sua rabbia : i giorni lieti avevano oggimai finito. La città Vittoria fabbricata a fronte di Parma con le pietre delle castella tolte a' Guelfi , fu da costoro e da' Genovesi espugnata , posta a sacco , nè rimase pietra , che potesse farne argomento a' posteri. Enzo , re di Sardegna suo figlio , terminò i suoi giorni prigione de' Bolognesi. In Lombardia i Pontificj riportarono segnalate vittorie. E quell' Ezzelino medesimo , al cui confronto Nerone sarebbe un Tito , cominciò a porre in non cale l' autorità del suo Federigo. La Germania s' eleggeva nuovi Re ; bolliva la Puglia ; i Pisani si restringevano a più cauti consigli. L' Imperatore viuto da tante sventure diè fine a' suoi giorni nella terra di Ferentino in Puglia nel dicembre del 1250. Allora Innocenzo lasciata la Francia , sen venne a Genova , indi a Roma ; e passato a Napoli , preceduto da copioso esercito , quivi trovò il riposo delle sue fatiche ; essendovi mancato di vita nel dicembre (forse il dì 7 , ovvero il 13) del 1254. Il tenor del suo vivere fu così fatto : ove metteva la residenza , si apriva studio generale per gli Ecclesiastici : i Frati Minori accoglieva con affetto , e gli spediva a cercar dei poveri , e degli infermi ; e trovatigli , porgeva a tutti largo sovvenimento : volentieri eleggeva l' albergo in un monastero ; ed anche ne' poveri conventi de' Minori : i suoi famigliari , se non dimenticavano lo studio , ottenevan pingui benefizj : al Cardinalato chiamò personaggi di gran (*) mente , e di non volgar dottrina :

e donò a' Cardinali il cappello rosso , a significare ch' eglino , non solamente doveano regger la Chiesa sì con l' opere , sì col consiglio , ma versare il sangue ancora a difesa della sua sana dottrina , e dell' ecclesiastica libertà. Niuna cosa , fosse piccola o grande , fuggiva al suo guardo : vide il Rodano senza ponti ; e procurò che due ne fossero edificati , l' uno a Lione , e l' altro ad Avignone : ebbe notizia che il Re di Portogallo nulla curava la giustizia , nulla il bene del popolo ; e consigliò i Prelati e i Signori di quel regno , che gli dessero a Curatore Alfonso fratello del Monarca , acciocchè i Mori non avessero cagione di stendersi per quelle contrade. Maggior lode ottenne da' savj il disegno d' investire del regno di Sicilia e di Puglia un principe de' Reali di Francia. Perchè Innocenzo considerava , che quanto la corona Siciliana stesse in balia della casa di Svevia , i dominj della Chiesa non avrebbero pace , nè ricovero niuno il Pontefice. Ed invero , essendo il regno Germanico e il Longobardo così uniti , dopo gli Ottoni , che parevano anzi confusi in un corpo solo ; se il Papa venisse a' contesa co' Germani , non potea rinvenire fido ricovero , serrandolo da un lato il regno di Puglia , e quel de' Longobardi dall' altro. Aggiugni le querele dei confini ; e quel continuo andare , e tornar degli eserciti ; cosa di tanto nocumento ai privati , e di sospezione al pubblico. Aggiugni il troppo natural desiderio di congiunger le parti divise , occupando quel tratto che l' una dall' altra diparte. Innocenzo non potè vedere l' adempimento del suo pensiero ; posto ad effetto da Ur-

bano IV in favore di Carlo d' Angiò fratello del Santo Re di Francia Lodovico. E se null' altro lodar si potesse nel nostro Pontefice, pur s' avrebbe ad ammirare questo accorgimento politico, rispettato dal corso di sei secoli. Ma egli, e fu Principe di grande animo, e Papa di zelo purissimo, e d' intatti costumi. Un fatto potrà dipingerlo vivamente; domandato da Federigo a consentire, che nna figliuola del Conte Fieschi suo fratello si sposasse al Re di Germania Corrado figlio dello stesso Imperatore: non fa mai, rispose Innocenzo, ch'io cerchi innalzare la mia nipote (1) a svantaggio della Chiesa; di questa trattiamo primieramente; appresso parleremo delle nozze. Magnanima risposta, che a pena trova credenza; così ne son radi gli esempj!

GIAMBATISTA SPOTORNO.

NOTE

(1) L'autore di quest' elogio parla di Innocenzo IV nel 1.º tomo della *Storia Letteraria della Liguria* da facc. 188 a 203 dimostrando evidentemente quanto egli promovesse gli uomini letterati, qual favore loro accordasse e quali libri fossero dallo stesso composti. Paolo Pansa ne scrisse la vita che fu pubblicata con quella di Adriano V. dal nostro Tommaso Costo in Napoli nel 1601.

(2) Non è da riprendere se decorò della porpora tre suoi nipoti mentre, se crediamo al Panvinio, Guglielmo, personaggio valoroso fu annoverato fra i più famosi letterati di quel tempi; Ottobuono fu tenuto degno del pontificato e chiamossi Adriano V. vedi il suo *elogio* a facc. 78, e Ottone Grillo vien celebrato dal Pansa e dal Card. Ciacconio per gl'impieghi che sostenne e le virtù che lo adornavano.

(3) Scrisse lo Spotorno, che il matrimonio nobilissimo della nipote Beatrice con Tommaso conte di Savoia non dee parere ambizioso, sì per la nobiltà e potenza de' Fieschi antichi; e sì perchè il Pontefice si servi di tal parentela per unire al partito della Chiesa quel principe, che essendo alla guardia delle Alpi potea molto giovare alla causa comune del Papa e de' Lombardi.



ADRIANO V.

Creato Pontefice il 10 luglio e morto in Viterbo il 18 agosto 1276.



Vacata la Santa Sede nel 1276, per la morte di Innocenzo V. che aveva regnato soltanto sei mesi e due giorni, i Cardinali riuniti in Conclave nel Palazzo di Laterano elessero in Sommo Pontefice Ottobono Fieschi, Genovese, Cardinale Diacono del titolo di S. Adriano, il quale assunse il nome di Adriano V.

Era esso nipote d'Innocenzo IV. che lo aveva innalzato alla sacra porpora; e i suoi genitori furono Tedisio Fieschi q. Ugone, e Simonetta Cattaneo della Volta q. Raimondo.

Poco possiamo dire delle sue gesta come Pontefice, perchè quella Divina Provvidenza che tutto regge e a sua gloria non meno, che ad istruzione

mostra ogni cosa saggiamente dispone, non fece che mostrarlo al Mondo Cattolico assiso per un momento sulla Sede di Pietro, onde nel vederlo a scendere nella tomba dopo soli quasi 40 giorni (1) di Pontificato, fosse più solenne e sensibile il disinganno di coloro che nella ampiezza degli onori, e nella sublimità delle cariche credessero poter ritrovarsi quella pienezza e stabilità di contento che non è dato a noi mortali di gustare giammai, se non che quasi furtivamente e ad abbondevole dose di amarezza e di pene mai sempre frammischiato.

Nei brevi giorni del suo Pontificato Adriano V. però fece abbastanza conoscere, quanto a cuore gli stesse di mantenere la pace e la libertà dell'Italia, e insieme i diritti sostenere del temporale suo dominio.

Carlo d'Angiò Re di Napoli e di Sicilia reggeva in Roma a quel tempo ogni cosa a sua voglia, e se da una parte inceppava l'esercizio dell'autorità sovrana del Sommo Pontefice dentro i confini stessi dello Stato Romano, dava altresì a conoscere, che i vasti suoi disegni tendevano a niente meno che ad estendere su tutta l'Italia il suo dominio. Rite-
neva egli sotto il suo comando la Toscana col titolo di Vicario, qualità da lui ottenuta fino dal 1267, attesa allora la vacanza dell'Impero, ma che avea solennemente promesso di rinunziare tosto che fosse stato eletto un nuovo Re de' Romani. Non tardò il nuovo Pontefice a tentare di ridarre quell'animo altiero a sentimenti di più giusta moderazione, eccitandolo a rinunziare a quel Governo, che non

avrebbe potuto più a lungo ritenere senza mancare alla giurata fede; e siccome il Papa dopo la sua elezione erasi tosto recato a Viterbo, colà chiamò il Re Carlo e ad appianare ogni difficoltà e rimuovere quelli ostacoli, che sempre la politica è così ingegnosa a suscitare, onde difendere e ritenere il mal tolto sotto i mendicati pretesti di pubblica utilità e di ragione di stato, destinò tre Cardinali, cioè il Vescovo di Sabina, e i Diaconi del titolo di S. Niccolò in carcere, e di S. Maria in Cosmedina, a conferire con quel Sovrano su quella sì delicata emergenza.

Poco però si dimostrava il Re Carlo inclinato ad arrendersi alle esortazioni del Sommo Pontefice, onde questo non tralasciò di vivamente eccitare l'Imperator Ridolfo a passare in Italia, onde potesse con maggiore efficacia provvedere ai mezzi opportuni per raffrenare la minacciosa potenza del Re, e ridurre l'esercizio della sua autorità dentro i confini del giusto.

La guerra però che l'Imperatore sosteneva a quel tempo contro i Boemi lo impedì di arrendersi alle istanze del Sommo Pontefice, e la morte intanto avvenuta di questo lasciò tranquillo il Re Carlo da così spinoso affare.

Non sarà inutile di qui riflettere come Adriano V. nella dimostrazione data di volersi a tutta sua possa opporre allo ingrandimento del Re Carlo in Italia, fece abbastanza conoscere che diverse assai erano le mire politiche, che avea abbracciate da Papa, da quei progetti che nutriti avea da Cardinale;

mentre pochi anni prima cioè nel 1272 aveva esso stesso chiamati in Roma i Fieschi, i Grimaldi, ed altri molti ragguardevoli cittadini Genovesi, i quali essendo stati tutti cacciati in bando dalla Patria dalla fazione Ghibellina a loro contraria, siccome ardevano di sdegno, ed anelavano alla vendetta, così andavano in loro mente ravvolgendo a quali mezzi più acconci avrebbero potuto appigliarsi, onde nuovamente nella Patria introdursi, e sulle rovine del partito contrario ristabilire in quella il loro comando.

Il Cardinale Ottobono Fieschi che nella fazione de' Guelfi aveva gran nome tanto per la illustre e potente famiglia, alla quale apparteneva, quanto per l'ampiezza delle sue private ricchezze, a tali animi già inaspriti e determinati a tutto tentare, si fece a proporre che con segreto trattato si collegassero con il Re Carlo, e lui si obbligassero a riconoscere per moderatore supremo del Governo della Patria loro, a condizione soltanto che al partito servendo dei Guelfi, i Ghibellini volesse totalmente abbattere e distruggere.

Procurò il Cardinale Fieschi con istudiate parole di temperare l'acerbità di così azzardato progetto, ed additando loro il Re Carlo, come il solo che la patria sottrarre potesse dal giogo di quella fazione, ch'egli chiamava tiranna, lo presentò loro sotto l'aspetto di un liberatore generoso, e non già di un dominatore superbo.

Piacque a coloro il consiglio; e con le forze tutte del loro partito presero a favoreggiare le armi

di Carlo contro la patria rivolte. Gran danno ne ebbe Genova e il suo commercio da prima. Quanti si trovarono Genovesi in quel tempo in Sicilia, tutti furono arrestati, e sequestrati e manomessi i loro averi. Avrebbero potuto i nostri con eguale diritto usare di rappresaglia contro i sudditi di Carlo, ma nol fecero, e a questi anzi assegnarono un tempo fisso, onde potessero liberamente dagli Stati della Repubblica ritirarsi. Si combatteva intanto dai due partiti nella Riviera di Levante, e se fu varia la fortuna da principio, si dichiarò poi questa per i due Oberti, uno Spinola e l'altro D'Oria, i quali sotto il nome di Capitani della Libertà tenevano il supremo comando delle cose in Genova, e saggiamente provvedevano ovunque alla difesa. Non si contentarono già i Genovesi di difendere il proprio paese respingendo gli assalti delle truppe di Carlo, e di quelle de' suoi fautori, ma allestita una squadra di ventidue galee, la guerra portarono in Sicilia.

In Messina ed in Trapani ottennero vittoria tale, che ben fu loro di largo compenso a quanto per sorpresa nello scoppio primo di quella guerra era stato tolto ai loro concittadini, ed il nome di Lanfranco Pignatario, che quella spedizione comandava, divenne glorioso ad un tempo e terribile sì, che non vi fu più bastimento nemico che osasse di tenere quei mari. Il Re Carlo medesimo dalla sua Napoli potè vedere a passare quella squadra non molto lontana da terra, mentre pomposamente inalberato in alto lo stendardo di Genova strascinava abbattute in segno di trionfo le bandiere nemiche,

e udì le acclamazioni festose di quella marineria esultante per la vittoria, nè poté certo a buon diritto dolersene se ripensò che con la mancata fede ai trattati aveva esso stesso provocato lo sdegno di quei prodi.

Al vedere che le cose di quella guerra andavano male per il Re Carlo, ebbe allora il Cardinale Ottobono Fieschi a dolersi dell' incauto partito che aveva eccitato ad abbracciare quelli della sua fazione, e siccome in mezzo al tumulto delle armi avevano i Genovesi occupate alcune terre, che a titolo di beneficio ecclesiastico esso Cardinale possedeva, ne portò doglianza al Sommo Pontefice (Gregorio X.) e forse per alleggerire il cordoglio che lo pungeva di vedere mancato il suo progetto, non si ristette finchè da quello non ebbe ottenuto, che Genova fosse sottoposta all' Ecclesiastico interdetto. Dobbiamo però noi anche in questo riflettere quanto diverse e più generose fossero le idee che abbracciò il Fieschi, allorquando salito sul Trono Pontificio, dimenticata ogni affezione di partito, non si riguardò più che come il padre comune dei fedeli, e allora benignamente gettando uno sguardo su questa porzione eletta del di lui gregge, e tanto in ogni tempo della Santa Sede benemerita, si affrettò di proscioglierla da quelle censure, che avea esso stesso in altro tempo a suo danno provocate. Fu questo il primo uso che fece Adriano V. della sua Pontificia autorità, e diede in così fare segno d'animo mansueto e paterno in modo che i Genovesi, i quali già per opera ed autorità del prece-

dente Pontefice Innocenzo V. avevano conchiusa la pace col Re Carlo, e restituiti alla Patria e ai loro beni coloro, che ne avevano seguitato il partito, posta in non cale ogni passata amarezza, se si riputarono grandemente onorati in vedere un loro concittadino fregiato del sacro Triregno, ben poi sinceramente si dolsero, che a loro e alla cristianità fosse così prestamente tolto, giacchè come osserva il nostro storico Oberto Foglietta, (*) punto non si dubitava che non fosse per corrispondere alla meravigliosa aspettazione, che dalle chiare sue virtù era stata data se la snbita morte non lo avesse tolto dal mondo pochi giorni dopo la sua creazione.

G. A. R.

NOTE

(*) Il Ciacconio *Vitae Pontif. et Card.*, dice che fu eletto a Pontefice il 12 Luglio 1276, e che non ordinato, nè coronato moriva addì 21 Agosto dello stesso anno in Viterbo ove fu sepolto nella Chiesa de' PP. Minori di S. Francesco. L'Oldoini però nel suo *Athenaeum Ligusticum*, ne avverte che, secondo altri autori, morì il 19 Settembre 1276. Il Foglietta negli *elogi* lo vuole morto entro 40 giorni di Pontificato, ed il Semeria col Platina nel 18 Agosto 1276. Così scrissero ancora il Malaspina, il Villani e Santo Antonino ma il Piatti nella sua *Storia critico cronologica de' Romani Pontefici* tomo VII. afferma con buone ragioni che Adriano V. fu creato Pontefice addì 10 luglio 1276 e che morì addì 18 agosto dello stesso anno.

(*) Nella prima edizione di questa *Raccolta* si leggeva trascritto l'elogio latino dettato dal nostro Foglietta, (vedi *Uberti Folietae clarorum Ligurum elogium* HADRIANUS V.) ma lo ho creduto che sarà più

accretto alla maggior parte dei lettori il cui riferire le parole dell'annalista Giustiniani « Non visse se non trentacinque giorni dappoi l'elezione, e morì prima che fussi consecrato. Era uomo di grande animo, di grande ingegno, e di lui si speravano cose assai: ma la morte si interpose. Questo è quel Papa, che disse a' parenti suoi, che si congratolavano della sua promozione al Papato, che a loro era meglio avere un Cardinal vivo, che un Papa morto. Maritò una sorella al Conte Tommaso di Savoia: lassò per testamento alla Chiesa di Bologna una croce d'oro, nella quale era inclusa una particella della vera croce. Lassò alla Chiesa di Parigi un dito di S. Giovanni Batista. Lassò alla Chiesa di S. Adriano di Frigoso nel territorio di Sestri di Levante), la qual egli aveva edificato, mille marche d'oro. Aveva nel cardinalato cento mila ducati d'oro l'anno, di reddito. Era commendatario di Canturia (*Cantorbery*) in Inghilterra, di Bologna, di Parma e di Piacenza ».

Nel 1272 presso a Santa Maria Maggiore in Roma fondò de' suoi denari un grandioso Monastero di Clarisse.

Lo Spotorno parlando del valore che anticamente aveano i libri senza de' quali non si può coltivare che la sola poesia, riferisce quanto segue intorno al nostro Pontefice:

« Il Cardinal Ottobuono Fieschi nel suo testamento scritto l'anno 1275, dispone della sua biblioteca nella maniera seguente: alla Chiesa di S. Salvatore di Lavagna lascia una *Bibbia postillata, in tre volumi, e l'ordinario de' vescovi e degli altri ordini*, volume uno: alla chiesa di S. Eustachio di Chiavari *Breviarium magnum notatum ad imaginem B. Virginis, cum tiburio argenteo*: a Percivalle suo fratello una *Bibbia chiosata*, che fu di Maestro Alberto notajo, in un volume: ad Albertino figliuolo di Nicolò fratello del Cardinale testatore, lascia una *Bibbia con chiose brevi*, che fu di Papa Innocenzo IV, e il *decretale* con l'apparato dello stesso Papa, cui apparteneva il volume: lascia ad uso de' canonici di S. Adriano di Trigoso, salvo il diritto di proprietà in favore di casa Fieschi, come patrona della Chiesa, *tutto il corpo del gius civile, colla somma di Azzone, il decreto con l'apparato di Giovanni, le decretali con l'apparato di Bernardo, la somma di Uguccione sopra il decreto, la somma di Gotofredo; e tutti gli altri suoi libri di gramatica, dialettica e teologia*. Poteva il Cardinal Fieschi, come ricchissimo raccogliere i libri accennati; ad ogni altro sarebbe stato troppo difficile. Per dare un saggio del valore di un volume, accennerò che l'anno 1158, un Messale comperato per la Chiesa di S. Pier-d'Arena si pagò lire tre. E per intendere il prezzo di queste *lire tre*, si osservi che l'anno stesso Gibert prende in Genova lire 181. 18. 6 promettendo pagarle in Palermo con onze 81 d'oro ecc. »

Mentre era Legato Apostolico nell'Inghilterra pubblicò le costituzioni

zioni ecclesiastiche le quali furono commentate da Giovanni Acton canonico di Lincoln. Dirò ancora che Giordano storico di que' tempi, il MS. di cui si conserva nella Biblioteca Vaticana ed è riferito dal Rinaldi al num. 26 così scrisse di Adriano V: « Questi subito dopo la creazione sospendette la Costituzione di Gregorio fatta rapporto il Conclave dei Cardinali nella elezione del Papa, intendendo di ordinarne altra, ma prevenuto dalla morte non poté. Mori non ancora ordinato Sacerdote ». Lo stesso scrive Giovanni Papa XXI successore di lui nell' Apostolato.

Ma oramai è tempo di trascrivere quelle immortali pagine della *Divina Commedia* che Dante gli consecrava nel XIX Canto del *Purgatorio*:

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
 Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
 Intra Slestri e Chlaveri s' adima
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
 Un mese e poco più prova' io come
 Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
 Che piuma sembran tutte l' altre some.
 La mia conversione, omè! fu tarda;
 Ma come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi che li non s' acquetava 'l cuore,
 Nè più salir potiesi in quella vita;
 Perchè di questa in me s' accese amore.
 Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara;
 Or, come vedi, qui ne son punita.
 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara,
 In purgazion dell' anime converse:
 E nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l' occhio nostro non s' aderse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse.
 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdési,
 Così giustizia qui stretti ne tiene,
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia placer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m' era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:

Qual cagion , disse , in giù così ti torse ?
 Ed io a lui : Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritto mi rimorse.
 Drizza le gambe , e levati su , frate ,
 Rispose ; non errar : conservo sono
 Teco e con gli altri ad una potestate.
 Se mai quel santo evangelico suono ,
 Che dice , *neque nubent* , intendesti ,
 Ben puoi veder perch' io così ragiono.
 Vattene omai : non vo' che più t'arresti ;
 Chè la tua stanza mio pianger disagio ,
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
 Nipote ho io di là , ch' ha nome Alagia ,
 Buona da sè , pur che la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia ;
 E questa sola m'è di là rimasa .

Il Compilatore.





LANFRANCO CICALA

Morto nel 1278.



L'età cavalleresca in che fiorivano i trovatori è una pagina importantissima della storia. L'idioma col quale si esprimevano questi improvvisatori segna i primordj della lingua italiana; lingua che dovea poi temprarsi a melodiosa soavità, e vestirsi di tal luce che mai la maggiore.

A tutti è noto come gli affettuosi poeti di cui ragioniamo fossero disputatori eloquenti nelle famigerate *corti d'amore*, come e quanto valessero sull'animo dalla donna di cui rispettosi cantavano, or il lampo dello sguardo, or la dolcezza del sorriso, or l'incanto della virtù; il perchè si disserravano loro le porte de' principeschi palagi, e si ammettevano a feste ove mal avrebbe sperato di prender

parte chi non vantava censo cospicuo, e titoli insigni; la qual cosa prova, se mal non m'appongo, come teneasi in alto pregio l'ingegno che tentava voli sublimi e lo si accendeva maggiormente col fascino degli onori e della gloria: generosità senza pari.

I trovatori furono poeti *popolari* nel più ampio senso della parola, chè sovente traevano dal popolo le loro ispirazioni; e ne magnificavano il coraggio e la fratellanza; se invilito e scorato gli destavano io petto sensi gagliardi; e questo popolo medesimo affollavasi intorno a' suoi trovatori, animavasi all'energia de' loro canti, li accoglieva con esultanza, li ripeteva con entusiasmo.

La vita di questi melodiosi pellegrini fu spesso bersaglio di mille sventure; dotati di cuor sensitivo, di mente vivace, schiudevano sovente il petto all'amore; il quale, o perchè mal locato, o perchè ardentissimo inarridiva spesso le gracili corde della lor lira; ma essi vivevano la vita della poesia, ed era per loro un trionfo se dopo aver cantato una gloria, esaltato una bellezza ed una virtù, o messo un caldo ed affettuoso sospiro, si addormentavano per non più ridestarsi.

La Liguria, non ultima nell'esser madre a bollentissimi figli, ebbe più trovatori, i quali innamorati della lor patria, o scossi da altri non men teneri sentimenti, intuonarono inni di cui tuttora si serba memoria come d'antiche basi sulle quali doveano in appresso sorgere tante vigorose italiane armonie.

Lanfranco Cicala è riposto fra' più valenti liguri trovatori.

Egli fioriva nel 1200. Il suo sentire dolce e gentile lo mosse ad amare ardentemente certa Donna Berlanda dimorante in Provenza, ma, a detta di Millot, appartenente alla famiglia Cibo di Genova. Lanfranco, come avesse avuto da lei il più bel raggio della sua poesia, non rinfiava di cantarne i pregi della mente e del cuore, salutandola sovente col nome gentile ed appassionato di *belviso*. Felice per questo amore cui dovea vivissimi applausi, le sue armonie gli fluivano dal labbro dolci come il suono del suo liuto, ed esprimevano la calma serena dell'anima che viveva nella pura contemplazione di una nobile e venerata creatura.

Ma la Berlanda ammalossi e morì.

Non è a dire quanto ne abbia sofferto Lanfranco, e come ne sia rimasto prostrato il suo spirito. Lasciò la Provenza, andò ramingo, rivide la patria, pianse, delirò; il di lui cuore sanguinava per la perdita irreparabile, e la memoria del tempo felice gli rincrudiva la piaga. Il suo liuto, coperto del velo del lutto, per lunga pezza non mandò suoni, ma gemiti. Il poeta infelice cantò meste armonie, e da questo sfogo dell'interno dolore parve ottenere se non pace, sollievo. In una delle sue provenzali canzoni si leggono questi pensieri che noi riportiamo tradotti. » Sono più di due mila anni che la morte non commise sì atroce delitto. Non fu alcuno che vedesse la leggiadra donna ch'io piango, che pur la sentisse a nominare e non ne diventasse amante. Essa era tale che rendeva buoni i tristi e migliori i buoni. Oh! Provenza, a che tu non mo-

rivi con tutti i tuoi abitanti? Omai eccoti stretta a un dolore peggior della morte. Ma se noi piangiamo la nostra perdita, Berlanda nulla ha perduto; Dio volle dare in cielo un regno a colei cui era piccola cosa una contea sulla terra. Gli angeli e i santi la trasportano, cantano beati del loro acquisto, mentre noi siamo astretti da eterno dolore. »

Calmatosi, non estinto in Lanfranco il dolore per la morte di Berlanda, sembra, come asserisce il dottissimo Padre Spotorno, ch'è dimettesse ogni idea che lo legava alla terra e fosse vago d'inspirarsi nella religione, nelle cose che parlavangli d'una vita migliore. Nè questa asserzione è lontana dal vero; imperocchè alloraquando si è esalato il profumo di que' fiori che ci facevano cara e bella la terra, sorge sempre spontaneo e forte il desiderio di volare dietro all'onda leggera di quell'amato profumo, speranzosi di fruirne la soavità oltre la valle terrena.

Il Cicala fu uno dei giudici di Genova; onorevole carica che gli conferiva la patria in contrassegno di stima profonda. Giusta quanto scrisse il Nostradamus, i Genovesi commisero pure al Lanfranco, nel 1241, di farsi loro oratore appo Raimondo Conte di Provenza, il quale al trovatore era largo di amicizia e di affetto.

Correva l'anno 1278 e Lanfranco, partito di Provenza per Genova, fu assalito presso Monaco e trafitto dal coltello di vili assassini. Così terminò la sua vitale carriera un uomo i di cui molti dolori non furono compensati da altrettante gioie; un poeta

che levò molta fama di sè, e che forse l'avrebbe levata maggiore se il destino non avesse torturato il suo bellissimo ingegno.

I componimenti di Lanfranco Cicala, come nota Millot, ascendono al numero di ventisei; alcuni parlano d'amore, e, come già accennammo, sono volti ad esaltare i pregi della Berlanda; con altri inneggiò la Madre di Dio, invocando da Lei il conforto che più non potea dargli la terra. Cantò le lodi di Tommaso di Savoia; irruppe contro il malvagio Bonifacio Marchese di Monferrato, ed incitò animosamente i Cristiani a muovere alla conquista di Terra Santa. Da' soggetti per lui trattati puossi dunque arguire che Lanfranco odiò l'altera prepotenza e le corteggiate infamie, sentì l'eccellenza del vero e del bello, e fu sempre pronto ad ammirare la virtù e le gesta degne del nome italiano.

DAVID CHIOSSONE.





MARINO BOCCANEGRA

fiori nel 1283.



Grande, e tra' Liguri che di se levarono grido nelle nobili Arti, chiarissimo fu sempre, e sarà, il nome del Genovese Marin Boccanegra; del cui valore nella Architettura, ove tacessero le memorie de' tempi, basterebbero a luminoso argomento le molte, che di sna opera ne rimangono, grandiosissime fabbriche, e pubblici e privati edifici d'ogni maniera.

Alle quali certamente chi vorrà bene e maturamente pensare, diverrà con noi senza fallo in tale sentenza; essere stato il Genovese Marino felice cultore non solo di questa principalissima tra le Arti belle, ma genio creatore pur anco nella medesima, ed inventore di nuovi metodi e regole nuove, per le quali dovette quella andar crescendo, ed

arricchire di preziosissimo incremento. Perocchè, se, come è precetto di ragione, a ben giudicare di coloro che in alcuna scienza più seppero, vuolsi primamente avere riguardo alla età in cui furono, per quindi conoscere e quali ostacoli da vincere, e come da essi fossero vinti, onde condursi più vicini alla perfezione con laudevole intendimento, non è chi non vegga quanto bene convenga al Marino elogio siffatto, il quale su la metà del secolo terzodecimo, di mezzo alle tenebre di que' tempi di fatale assonnamento per le Arti, trasse in luce onorevolissime opere, con manifesto argomento d'ingegno sublime, e profondo sapere in ogni maniera di cognizioni alla disciplina sua nobilissima confacenti. Delle quali, poichè sono appunto le opere la giusta misura delle lodi a' loro autori dovute, noi, cui sta in animo il dire quelle del Marino, anderemo alcuna cosa via via raccontando.

E per primo ci si fa innanzi a narrare, come venutasi nel 1283 ad ordinare da quel popolare Governo la erezione di un Molo, od argine marittimo, che mettendo in più sicuro asilo dai danni delle onde tempestose le navi affollate nel Porto, fosse di eccitamento a quel crescente commercio, di questa importante ed ardua fabbricazione fu ad esecutore e regolatore trascalto il nostro Boccanegra; felice epoca, e di lietissima rimembranza in ogni cuore veracemente Genovese, la quale mentre chiaro appalesa in quanta stima già fosse il Marino a que' giorni, il principio ne segna pur anco, e come la sorgente, della quindi a tanto cresciuta patria gran-

dezza; che nata dapprima, o preparata piuttosto, tra le feroci glorie dell'armi sempre vittoriose, si incivili poscia con più stabile ed onesto aumento tra le fortunate vicende del più fiorente commercio.

Al quale comando corrispose il Marino siffattamente, da superare, non che adeguare, le speranze d'ognuno: imperocchè di essa opera ci attestano gli Scrittori, essere stata consumata con arte e magistero in tutto nuovi in allora; nè parrà per fermo poca lode agli intendenti, l'aver primo trasportata l'Architettura tra l'onde, e cogli sforzi dell'arte quelle aver vinte. E per vero dire mostra da ogni lato cotale lavoro, perizia ed intendimento perfetto: o se ne consideri la collocazione, o la solidità, od il modo d'eseguire dall'Architetto tenuto. E pel primo capo, posta la Città di Genova, maestosamente, quasi ad impero, in un seno di mare incontro al meriggio, mirabilmente venne dal Boccanegra dagli opposti venti tempestosissimi con quella sua mole difesa: e solo si dovette alla in seguito mutata sede del Porto, se posteriori devastazioni ebbero in quello a vedersi. Nè con meno avvedimento procedette il Marino onde ottener vanto dell'altro pregio, benchè di quasi disperata consecuzione in siffatto genere di fabbricazioni: vuolsi dire una ben durevole solidità; imperciocchè conoscendo la onnipotenza dei flutti perpetuamente flagellanti, a' quali è lieve vittoria lo struggimento delle più stabili opere dell'uomo, divisò farsi a quelli maggiore, mettendo in certo modo tra di loro a confronto le estreme forze della natura. Al quale effetto, stac-

cati dalle vicine rupi per forza di scarpello massi enormissimi, questi, riquadrati in tutta la grandezza dell'ideato lavoro, trasportò e collocò arditamente in mezzo delle onde, eterno giogo di esse, monumento immancabile del suo genio e delle sue cognizioni (1). Poichè non è certo chi non conosca quale immenso corredo di fisiche ed astratte dottrine a ciò fare si richiedesse, le quali non essendo in quell'ore che troppo bambine, non poterono non essere in Marino figlie del più sagace intelletto combinatoro. E basti lo aggiungere, avere pressochè tutta Europa applaudito a non dissimili sforzi dell'arte tre secoli dopo, sotto il Quinto Sisto, allorchè vide mossa, e restituita alla pubblica ammirazione la celebre guglia, con (*) quella immensa discrepanza di lumi e di circostanze, che ognuno sente.

E fu forse conseguenza della celebrità in cui venne il Boccanegra a seguito di cotale lavoro, lo eleggerlo che si fece nuovamente dal Comune a delineatore dell'Arsenale, grande e munito recinto a difesa e ricovero delle belliche navi, a cui va congiunto, per la comoda costruzione di esse, un vasto edificio di guerresca ed ardentissima architettura tutta conforme al genio grandeggiante del Boccanegra. Nè quì fu meno che altrove da ammirarsi il sapere ed il sicuro operare di lui, come lo mostrano assai quelle immense volte pendenti, pur' intatte e solidissime, benchè basate su pali in arena sottratta all'impero del mare, e superstiti alle onte di tanti secoli. Ed anche nella bene intesa ripartizione de' siti corrispose il Marino perfettamente allo scopo ;

perlocchè a ragione si tenne in conto di lodevolissima cosa l'opera sua. Della quale, come di quasi tutte le altre del Marino, non è sfuggita agli anni la epoca precisa.

Queste cose si facevano da lui a servizio del Pubblico, ed intanto una non meno grande ed utile impresa si traeva per esso a compimento. Poche ed insalubri erano in Città le acque a que' giorni, nè le cadute dal cielo e raccolte con avaro artificio in cisterne, potevano bastare ai bisogni di una crescente popolazione. A togliere quale penuria intendeva providamente il Governo, senza che la siccità di un suolo naturalmente arido e petroso, paresse concedere lusinga di lieto successo al benefico pensiero. Senonchè venne l'industria a supplimento della natura, ed il Boccanegra da ben remote abbondantissime fonti, ristretta l'onda in canali, quella, ritolta all'inutile inaffiamento di sterilissime rocce, devì e condusse (1295) a comodo eterno de' cittadini. E fu mezzo al conseguimento di tanto proposto un ordine infinito di solidi archi concatenati, i quali servendo in tutto il lunghissimo tratto alla varia e difficile natura de' siti, accompagnano, maestrevolmente diretti, il corso delle acque sopra scorrenti (3). Nel qual fatto non so se più sia a considerarsi la magnanima splendidezza del Pubblico ordinatore, o la industria del Marino veracemente meravigliosa.

Che perciò, accetto egli per tanti titoli a' Genovesi concittadini, ed in sì special modo benemerito delle cose loro, non è a meravigliare se tutto in allora per suo consiglio e magistero venisse ope-

rato; laonde postasi nel 1291 a deliberazione (4) la fabbrica del Reale Palazzo, non parrà strano il vederlo per comune suffragio all'onorevolissimo incarico destinato; di che se non gli avvenne pervenire all'ultimo fine, a lui si dovettero non pertanto quelle ben regolate fondamenta, dalle quali si vide poi sorgere, in più prossimi tempi, il nobilissimo e maestoso Edificio, che tanta parte è della Genovese magnificenza.

E sul principiare del secolo quartodecimo, similmente ebbero in conto l'opera di lui i Genovesi; che facendosi omai non capace al numero delle navi il porto loro, vollero con opportuno ingrandimento lo attasse alla frequenza di quelle. Il perchè diresse il Marino un acconcio scavamento ne' lati meno alla furia de' venti soggetti, che lo condusse alla comoda ed ampia forma in cui oggi si vede. Nè questo ancora parendo bastare al valoroso architetto, onde fosse alla sicurezza dei navigli compiutamente provvisto, procedette indi a poco ad altro ampliamento vicino alla chiesa di S. Marco, a salutare rifugio de' legni minori, meno atti, per la loro picciolezza, a sostenere in largo mare le scosse terribili delle tempeste. Così per le nobili cure del Boccanegra potè crescere a fama di ben munito il porto di Genova, del quale meritamente venne egli avuto in ogni tempo autore e promotore principalissimo. Il che solo dichiara assai in quanta lode e riconoscenza vuolsi tenere il suo nome, da chi affatto non è privo di ogni interessamento per la patria, e sue cose.

Nè è tacersi per ultimo in parlando del nostro Marino, come fu in que' giorni uno spaventevole diluvio di acque, le quali giù dirupando precipitose da' colli vicini, rovinarono con miserando spettacolo le solidissime torri, che a difesa delle porte loro stavano attorno; entrando quindi precipitose per ogni dove, e distruggendo nel corso devastatore copia grande di private abitazioni. I quali danni, benchè gravissimi, furono prontamente dall'arte del Marino ristorati; cospirando nella scelta, con onorevolissima concordia, il pubblico e privato volere dei Cittadini. La qual cosa fa fede del costante e generale favore alla virtù di lui accordato.

Tali sono i pubblici monumenti che del Marino rimangono, e d'assai più noi ne conosceremmo per certo, se il tempo, che tutto consuma, non disperdesse colle opere, il nome pur' anco de' loro autori. E molte furono senza fallo le da esso eseguite per privati personaggi: come ne persuade bastevolmente e l'epoca sua, in cui si dilatò di tanto con più ornati edifici la città nostra, ed il merito luminosissimo di così chiaro soggetto, che dovette renderne pregiati sommamente i consigli a quegli antichi Genovesi, sempre così splendidamente disposti ad incoraggiare i talenti colla efficacissima somministrazione delle occasioni. Nè a tanto pregio di senno e dottrina avrebbe egli potuto salire così di un tratto, senza lungo tirocinio di altre opere precedenti. Ma di queste avvolsero gli anni le notizie ne' vortici loro tenebrosi. Restano però le anzidette, e resterà eterna con esse la rimembranza del valentissimo autore.

Cav. ANTONIO BARATTA.

NOTE

(¹) Quest'opera, degna veracemente della nostra andata grandezza, è stata in seguito a più fiate continuata ed ampliata a maggiore sicurezza del Porto.

(²) L'autore del presente elogio allude alla memoranda epoca (1586) in cui l'Architetto Fontana innalzava sulla sua base quell'enorme obelisco, che ornamento un tempo del circo di Nerone, doveva per volere di Sisto V. servire di principale decorazione alla piazza di S. Pietro.

Narra il Cancellieri che un capitano di bastimento della famiglia *Bresca* di S. Remo « essendosi trovato presente all'erezione dell'*Obelisco Vaticano* contro il divieto di parlare, dato a tutti gli astanti ed operai, sotto pena della vita, si fece coraggio di gridare opportunamente *acqua alle funi*, perchè si avvide, che per la forza con cui agivano gli argani delle macchine stavano per prendere fuoco, ed anche, perchè forse non ignorava che le corde verticali bagnate in meno d'un quarto d'ora si accrescono di per se stesse, in maniera che alzano visibilmente il peso che n'è sospeso. Egli fu subito arrestato da due svizzeri. . . . Conobbe però quel Pontefice inesorabile, ma giusto che invece del castigo, meritava premio per questo avviso, che fece aver effetto a quella mirabile operazione ». Nell'anno III. del *Magazzino Pittorico* a facc. 114 si legge dettagliatamente come al *Bresca* ed a' suoi discendenti fu accordato il privilegio di provvedere il *palazzo apostolico* di palme, non che il diploma di *Capitano onorario* del primo *Reggimento di linea* col dritto di portarne la divisa, e d'innalzare la Bandiera Pontificia nel suo Bastimento.

(³) L'acquedotto del Boccanegra è stato in successive epoche a più elegante forma ridotto; il che si deve avvertire per non credere errata la nostra asserzione dietro lo scrivere de' posteriori Cronisti, i quali accennando in assai dubbio modo questi più recenti cambiamenti, potrebbero parere distruggere il fatto da noi riferito.

(⁴) Per far questo i magistrati del comune comperarono da Accelino Doria e suoi consorti per lire 2500 le case e gli edifizi quasi tutti, ch'erano da quel tempo tra le due chiese di S. Matteo e di S. Lorenzo.

Il Compilatore.





LAMBA D'ORIA

Morto il 17 Ottobre 1323.



Lamba, figliuolo di Pietro D'Oria, e di Mabilia Casiccia, nacque circa la metà del tredicesimo secolo. Già per la successione di cinque generazioni da Ansaldo, che primo del nome D'Oria nelle nostre memorie, nel 1134, troviamo, s'era tanto cresciuta questa famiglia, che, mal soffrendo eguali, era delle quattro, che or padroneggiando il favor popolare, or soccombendovi, si disputavano il reggimento di Genova. Così, uniti agli Spinoli contro i Fieschi e i Grimaldi, erano in uno stato di guerra permanente; che se, per l'intervento ora d'un Principe straniero, ora alle preghiere dei loro concittadini, si pacificavano, non era che breve tregua per più terribili tornare alle armi. Le discordie ci-

vili avevano in ogni città d'Italia, fatto scegliere i Podestà Gonfalonieri, e i Giudici Forastieri, che intendevano delle ragioni civili, e spesso maneggiavano anche le cose della pace e della guerra; e si chiamavano, per lo consueto, di città vicine alleate, e di cospicue famiglie.

Era stato Lamba D'Oria voluto nel 1270 dalla città d'Asti per suo Gonfaloniere, e seppe in quella carica impegnare i di lei abitanti nella lotta delle quattro famiglie genovesi; sicchè i D'Oria dovettero agli armati, che condusse il Lamba in loro ajuto, il primeggiare che per quarant'anni ottennero sui loro avversarj. Era Capitano del Popolo Luchetto Grimaldo, e il contado s'era mosso contro la città, ribellatesi varie terre e castella ad istigazione dei D'Oria, e degli Spinoli, come apparve dal successo: e mentre Luchetto debellava i terrazzani d'Albenga, fatte grandi lamenta delle crudeltà commesse nei prigionieri; i D'Oria, e gli Spinoli cavalcarono per la città, presero il Palazzo della Signoria, e battuto e fatto prigionie il Podestà Rolando Puttagio Parmigiano, fecero acclamare Capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto D'Oria: e tutto questo con l'ajuto degli Astigiani, condotti dal Lamba. Venne poi fatto, che avendo i Genovesi spesse contese per la Riviera di ponente coi confini Conti di Provenza, Carlo, signore di questa e re di Sicilia, convenne di rilasciar loro fra altre terre il contestato luogo di Roccabruna, e fu deputato Lamba a riceverlo nel 1282. Nel seguente anno armò egli galee onde correre sopra i Pisani e Veneziani: e

la gelosia e la grandezza delle repubbliche marittime italiane, mi sforzano a dir parola del loro nascimento.

Al cadere del Romano Impero, mancò la sua marina; e il mare non riconobbe più dominio nè vassallaggio: e chi abitava le rive di quel comune immenso patrimonio, primo dovè scuoter le tenebre della barbarie, raccogliendo e cognizioni e ricchezze. Il Commercio, che nel settimo secolo s'era incanalato dal Mar Nero su per la valle del Danubio (¹) nel centro della Germania, e di là nella Francia, risvegliò l'attenzione delle coste italiane, che in quel paese vider prime apparire uomini che esponeano la lor vita pel proprio bene, e città che alla loro sicurezza intendevano. Venezia, Amalfi, Pisa, Ancona, Genova e molte altre coprirono nel decimo secolo i mari dei loro bastimenti. Ma inferociti gli animi da que' lunghi esempj di distruzione, non si sapeva esser rivali senza esser nemici; nè esistere senza lo sterminio del competitore. Non ci abbandoniamo al desiderio d'aver viste riunite quelle commercianti popolazioni, come, qualche secolo dopo, apparvero nel settentrione della Germania prosperare compatte tante città lontane e rivali...— Che sarebbe stata l'Italia!... Torniamo da questo lusinghiero sogno, e destiamoci al suono della caduta d'Amalfi, della desolazione d'Ancona, delle guerre tra Pisa, Genova e Venezia; e perchè il nostro Eroe portò invidiate palme nella lunga lotta di queste due ultime, uno sguardo a loro.

Poche isole nel fondo al golfo Adriatico, dove

il povero pescatore stendea poc' anzi le sue nasse, divennero rifugio di più popolazioni fuggite al torrente dei barbari, e Aquileja, e Padova, e la Venezia tutta, vi ricovrarono i loro fuggiaschi, e le sottratte ricchezze. Già quell' accozzamento è assai forte per dirsi repubblica, per cambiar più volte governo; già è assai rispettata dai suoi esterni nemici, ond'essere per le fazioni interne sanguinosa e lacerata: ma salva dalle intervenzioni immediate dello straniero, si sviluppa in quella febbre guerriera ed intraprendente. Ha un Capo che intitola Doge, un suo Consiglio detto Senato, un Gran Consiglio elettivo, delle adunanze generali del popolo. Stende il suo Dominio alle coste che si protendono ai suoi lati; doma gli Slavi, annulla Ancona, è implorata alleata all'impero d'Oriente, tutti i porti ne ricevono le navi: ma già s'affrontano le due industri nazioni. In quei porti sono i Genovesi; e siamo arrivati al momento dello scontro delle due passioni motrici degli uomini, l'amor proprio e l'interesse. Rivolgiamoci a Genova e conduciamola essa pure a questa epoca.

Genova, a dir di Livio, non era a tempo Romano, che un borgo (*oppidum*) Col cader dell'Impero i Liguri, che tanti trionfi gli aveano costato, tornarono in libertà. Offrì Genova asilo ai miserabili avanzi di Milano, che già dispersi da Uraja fuggivano l'ultimo eccidio del feroce Alboino; ma tosto l'Appennino gli arginò dai pericoli di terra, ed ebbero a combattere i Saraceni, i quali rubavano tutte le coste italiane, e Genova ne venne una volta

sorpresa, e saccheggiata; la quale però non tardò a vincerli fin nei loro ricoveri, e il Mare Mediterraneo fu dalle sue navi coperto, che a vicenda cariche di merci e d'armati, stendeano la patria riputazione riportando gloria e ricchezze: e il nome di quei primi felici guerrieri fu parte del patrimonio dei figli, e quindi la genovese nobiltà. Già la timida indolenza dei successori di Costantino, comprava con l'oro delle persecuzioni la pace dai suoi nemici, e con importanti concessioni l'alleanza delle repubbliche marittime: e le molteplici rivoluzioni, che insanguinavano il trono, alternando sempre il favore tra loro, portavan quei popoli rivali a discutere a mano armata fin sotto le mura della Capitale, la validità di quei contratti. Venezia avea soffermata un'armata Latina sotto le mura di Costantinopoli, e una Crociata avea detronizzato un Imperatore Cristiano; mentre a Venezia in Consiglio s'andava a partito di trasportar sul Bosforo la repubblica tutta; ma la carità della patria avendolo viato, Costantinopoli ritornò a suoi deboli Principi. Un sobborgo di questa Capitale, Galata, ossia Pera, fu infendato ai Genovesi col carico d'armar cento galee per difender l'impero. Teodosia ⁽²⁾ fu compra dai Tartari; ⁽³⁾ Giovanni di Giacomo Pallavicino facea trattati di commercio con Enrico re d'Armenia; ⁽⁴⁾ le ricche pesche del Tanai, del Danubio, del Dniester, i grani della Krania, eran forniti alla devota e immensa popolazione di Costantinopoli dai Genovesi; e all'Europa vendean essi le merci dell'Indie, che caparravano dalle Caravane de' Carizme ⁽⁵⁾.

Troppo erano i vantaggi del commercio dei Genovesi, per non destar gelosia.

I Pisani rubando le robe d'un certo Zaccheria, dieder luogo a nuovi armamenti, i Veneziani erano i loro alleati naturali. Concessero loro un Podestà e Ammiraglio, Morosini, che fu nell'irreparabile sconfitta della Meloria fatto prigioniero dalla galea d'Oberto D'Oria, nepote del Lamba. Sortirono allora dalle Lagune 60 galee a danno nostro; e Ruggiero Morosini spiegò lo stendardo di S. Marco. Pera fu devastata, saccheggiati gli stabilimenti del Mar Nero, Teodosia battuta, e Michele Paleologo vide con segreta gioja la luttua di questi formidabili alleati. Ma la flotta vittoriosa sopraffatta dai ghiacci del Bosforo Cimmerico, perì più di mezza, e Giovanni Soranzo tornò a stento alla Patria poco numero della trionfale armata. Intanto i cittadini di Pera ottennero di fortificarsi, e quel borgo aperto divenne inespugnabile fortezza di dove, spesso dopo, minacciò la Capitale (6). Genova arma a riparare tanto danno, e tanto scorno della campagna passata, settantasei galee, e ne fa Ammiraglio Lamba D'Oria; che andò arditamente a cercare il nemico nell'adriatico. Novantacinque navi, sotto la condotta di Carlo e Andrea Dandolo escono a scontrarlo. Le due flotte si riconoscono nelle acque di Curzola. (*Corcira la nera*) Lamba ha minor numero di navi, ma avvisa un mezzo ardito, che il coraggio de' suoi gli accerta. Stacca quindici galee a prendere il vento, maschera tal manovra, facendo violentissimo impeto nel nemico: e nel forte della battaglia, lo

scontro delle quindici galee determina la vittoria. Della flotta Veneziana 12 soli legni si salvarono: diciotto fur presi, il rimanente arse nella zuffa. Dell'immenso numero dei nemici rimase quella parte viva, che per umanità del Lamba fu conservata; furono settemila (⁷). Fra questi su un banco d'una galea era incatenato lo stesso Andrea Dandolo, che per la vergogna della sconfitta, e pel dolore della patria rovina fatto forsennato, tanto disperatamente percosse il capo nelle sponde, che, rotto il cranio e peste le cervella, morì. Indicibile fu la gioja della città, e la gloria del Lamba, che fu quell'anno stesso acclamato Capitano del Popolo con Corrado Spinola.

Nel breve spazio di dieci anni, Pisa era disfatta, Venezia umiliata, assicurato il commercio del Levante; nulla avrebbe più resistito a Genova, ma le civili discordie nol concessero. Troppo erano divenuti grandi i D'Oria, per non essere odiati, troppo era magnanimo il Lamba, ben degno antenato d'Andrea, per ritenere una Signoria, che non da tutti consentita, era agli occhi suoi un' usurpazione. Un anno dopo averla accettata la rinunziò nel 1299, e dopo due anni di guerre, e civili dissensioni, Arrigo di Lucemburgo Imperatore, fu chiamato Signore di quella repubblica. Oh quanti diversi effetti partoriva in Venezia la sua disfatta! Vi sedea Doge Pietro Gradenigo, più che prence intraprendente, orgoglioso patrizio. Mal soffriva egli le pretensioni dei popolani, e il loro intervento nel governare: sicchè le molte disfatte avute per i

Genovesi, avendo il partito di questi sfiorato, e per il tanto lutto abbattuto vedendolo, scelse quello il momento ad annullarlo. Fe' proclamare al Consiglio che se n' escludeva per l' avvenire coi suoi figliuoli chi non v' era seduto da tre anni (⁸): novità che tenne in pericolo, per molte congiure, la Città; ma che pure durando ristrinse il potere a un limitato numero di famiglie, costituì una stretta Jerarchia Signora di Venezia, fe' il Doge di lei ministro, il popolo di lei suddito, e bastò fino a' dì nostri. Che a giudicare la superiorità ed il terrore del nome genovese in Venezia, si legga come nella congiura del Doge Marin Falieri cent' anni dopo, il grido dell' allarme, e di confusione che avean prefisso i congiurati adoperare al momento dell' esecuzione, era: *i Genovesi sono in Venezia*: ond' è mirabile che questa città, al momento d' esser disfatta, divenisse ordinato e saldo Governo; e Genova, al momento d' esser Signora, cadesse Provincia. Arrigo rovesciando le forme del di lei governo vi lasciò Vicario quel feudale avventuriere dei monti aretini, Uguccone (⁹) della Fagiola. Era egli d' animo audace e feroce, e di gigantesca statura; all' ira pronto, alla violenza proclive (¹⁰), famoso per più città saccheggiate e distrutte. Questi era il ministro dell' assoluto Signore, a questo dovean obbedire i vincitori della Meloria e di Curzola: ma sempre a se stesso simile, Lamba si sottopose alla volontà della sua patria: e quando questa per gli interessi del suo nuovo Signore, che volea racquistare il Reame di Napoli, armò nel 1312 settanta

glee accettò d'esserne fatto Capitano, allorchè morto l'Imperatore in Benevento andò a vuoto l'impresa.

Rinacquero le guerre civili a lacerar la patria; e nel 1315, certa gente tedesca che avea condotta Manfredo del Caretto a danno degli Spinoli, fecero prigione il Lamba con due suoi figliuoli, taglieggiandoli di dieci mila fiorini, che, per ricomprare la libertà pagarono, e non guari dopo cessò egli di vivere. Lasciò Lamba cinque figliuoli: Alberto, Leonardo e Lambino, ebbero discendenza che più o meno tardi si estinse, Tedisio, fu quell'animoso precursore di Cristoforo Colombo, che per sentimento d'un nuovo passaggio alle Indie Orientali, parti da Genova sopra una sua galea, navigando il mare occidentale; ma, più non tornando, non lasciò di sè che generosa memoria; e Cesare, il quale continuò il ramo di questa illustre famiglia, che col nome di Lamba, ancora a' giorni nostri si succede e distingue.

G. B. G.

NOTE

(¹) Fredegarii Croniche. Cap. 48. — Ajmoini lib. 4, cap. 9. — Adriani Vallessi, lib. 18.

(²) Pachimer, lib. 2, 5, 9, 12. — Niceforo Gregora, lib. 5, 6, 9, 11, 15. — Cantacuzeno, lib. 1, cap. 12, lib. 11, cap. 59.

(³) Niceforo Gregora, lib. 13, cap. 2.

(⁴) Memorie MSS. di Giulio Pallavicino.

(⁵) De Guignes, Histoire des Huns. tom. 5, pag. 345. — Viaggi di Ramusio, tom. 1, pag. 400.

(⁶) Cantacuzeno, lib. 4, cap. 2. Niceforo Gregora, lib. 17, cap. 1 e 7.

(⁷) Fra questi Marco Paolo.

(⁸) Il serrar del Consiglio, così nominossi a Venezia.

(⁹) Cavalier Guazzesi, Dissertazione del Dominio del Vescovato di Arezzo.

(^{*}) Monsignor Graziani. — *Descriptis in libris Minerva*, lib. 2.



ANDALÒ DI-NEGRO

Morte verso il 1340.



Non fanno menzione gli storici nè dell'anno in cui è nato, nè di quello in cui è morto Andalò Di-Negro patrizio genovese. Sappiamo però che egli fiorì nel 1335, (1) e che visse oltre sedeci lustri, sempre in altissima stima presso gli suoi concittadini e presso gli esteri. E sebbene sia opinione generale che il darsi a più cose in veruna si riesca perfetto, pure un tal detto è smentito dallo scorgere nel Di-Negro, un uomo in varia dottrina versatissimo ed esimio. Fanno fede di ciò le opere da esso scritte in diversa materia, ed in diversi idiomi, tanto in prosa come in versi; l'alto concetto nel quale era tenuto da' giusti estimatori del vero merito, e più di tutti dal Boccaccio che si pregiava di averlo

avuto a maestro; e per ultimo l'onorevole menzione che fanno di lui gli scrittori dell'inclita nazione genovese, non che i lodatori degli uomini che si distinsero per fior di senno in Italia nel decimoquarto secolo.

Riuscì Andalò Di-Negro eccellente nelle matematiche, e fu uno di quelli che con più attività e zelo coltivarono l'astronomia; nella qual scienza egli scrisse le opere seguenti — *Canones super Almanac in quanto tempore planetae discurrunt Zodiacum.* — *Canones super Almanac de propositionibus faciendis.* — *Centiloquium in astrologia.* È forza il credere, che veruna di queste opere sia mai stata pubblicata con le stampe: si conoscono esse solamente per la menzione che ne fanno alcuni Bibliografi. Per quanto pare, il solo suo libro stampato è quello che si ha col titolo di *Andali de Nigro genuensi. Opus praeclarum astrolabii*, e che vidde la luce in Ferrara verso i primi tempi dell'invenzione della stampa, cioè nel 1475 ⁽²⁾. E forse questa la seconda opera sopra l'astronomia ch'ebbe l'onore della stampa; la prima essendo il poema di Manilio ⁽³⁾. Ciò prova assai chiaramente l'alta estimazione accordata in que' tempi ai scritti del Di-Negro come sommo astronomo.

Io non saprei ammettere col Tiraboschi ⁽⁴⁾ che l'Andalò si sia dato con molto ardore a coltivare l'astrologia giudiziaria, in gran voga ne' suoi tempi. S'egli fosse stato un astrologo, il Boccaccio suo discepolo l'avrebbe pur detto in alcuna delle sue opere; mentre in vece il qualifica sempre in esse

per celebre, per illustre, per erudito astronomo. Che se il Di-Negro non si è forse mostrato del tutto avverso alla chimerica dottrina per cui si presume conoscere l'avvenire dalla contemplazione degli astri, bisogna credere ch'egli sentisse quella ripugnanza che ordinariamente si prova nell'opporsi di fronte allo spirito del secolo. Non sempre, nè a tutti è dato di combattere il colosso degli antichi errori; se ciò fosse facilmente concesso, di quante utili rovine non saremmo noi circondati? Vi fu un'epoca, epoca di lunga durata, in cui a scorno della fisica, e della geometria, Principi, e., che alcuno non sarebbe mai riuscito ad ingannare menomamente nei loro interessi, si lasciarono trasportare dall'incantesimo dell'astrologia giudiziaria, e bene accolsero, e premiarono con ricche munificenze i coltivatori della medesima. Come sperare adunque che il nostro Di-Negro potesse od osasse in quell'età, combattere delle opinioni che formavano la delizia de' Potentati; e riuscisse a persuadere che il moto degli astri, che Venere stazionaria, o Marte retrogrado niuna influenza potevano avere sul destino e sugli avvenimenti degli uomini?

Alle opere qui sopra indicate del Di-Negro se ne debbono aggiungere altre registrate nella Biblioteca Patavina del Tomasini (5) sotto il titolo di *Mag. Andalii de Nigris. In spheram comment. m. s. in fol. In theoricas planetarum m. s. in fol. Divers. tractatus mathematici Andali de Nigro de Janua. Astrolabium m. s. in fol.* Anche in una antica biblioteca, appartenente al Medico Antonio Gastaldi di

Ventimiglia. si conservava, al dire del Soprani, (6) un manoscritto in foglio di bambagina intitolato *Nova theorica planetarum de figura et motu solis*, esso comincia, *Quia in theorica planetarum motus Solis est necessarius*, e finisce, *Poli eclipticae octavae sphaerae tantum distant in latitudine in uno loco, sicut in alio.*

L'autore del Decamerone fa sovente menzione di Andalò Di-Negro nelle sue opere, e specialmente in quella che tratta della Genealogia degli Dei, e per lo più gli dà il nome di suo venerabil maestro; indi verso il fine dell'opera stessa più estesamente il loda, ed il bene ch'egli ne dice ad Ugone Re di Cipro e di Gerusalemme importa di essere qui riferito, tradotto nel volgar nostro idioma.

• Io ho spesse volte nominato il nobile venerabile vecchio Andalone Di-Negro genovese che fu già mio maestro nelle cose di astronomia, e di cui ben ti è nota o ottimo Re la prudenza, la gravità de' costumi e la cognizione ch'egli aveva delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere ch'egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il mondo, egli giunse a conoscere con la propria esperienza, quel che noi sappiamo sol per udito o per relazione. Quindi benchè nelle altre cose io il creda ancora degno di fede, nondimeno, in ciò che appartiene alle stelle, parmi ch'egli debba avere quella autorità medesima che presta Cicerone nell'eloquenza, e Virgilio nella

» poesia. Abbiamo in oltre alcune opere da lui scritte
 » intorno al movimento delle stelle, e del cielo,
 » le quali ben mostrano quanto ei fosse in queste
 » scienze eccellente » (7).

In mezzo alle gravissime occupazioni delle matematiche e dell'astronomia non lasciò il Di-Negro di coltivare le muse con felicissimo successo; onde ebbe fama, al dire del Giustiniani (*), di eccellente poeta. Più cose egli scrisse in verso elegante ed in varii idiomi, ma più particolarmente in provenzale; nella cui lingua poetica rivalizzò con il Folchetto, il Grillo, il Doria, il Cicala, e con altri *trovatori* suoi concittadini, che tanto lustro accrebbero alla gloria letteraria genovese. Nè è questa la sola volta che presenta l'Italia il vago spettacolo di un insigne poeta nella persona di un profondo matematico ed astronomo. Nè è quindi senza ragione che fossero i poeti Urania tra le Aonie suore.

Fu pure il Fracastoro dotto geometra, esperto medico e celebratissimo poeta. Il Galileo passava spesso dalle aride matematiche nelle braccia delle muse. E non seppe il Redi alternare lo studio delle leggi della idraulica, e della meccanica animale con quelle della poetica d'Aristotile e d'Orazio; onde da tutti è stimato degno di sedersi tra il Sannazaro ed il Chiabrera? Ed il Zannotti, il Manfredi, il Mascheroni non erano essi in un tempo grandi nella scienza del calcolo, ed eleganti scrittori in lirica poesia?

Il Di-Negro intraprese varii e lunghi viaggi (*) che molto gli valsero per ingrandire la sfera delle

sue cognizioni nello studio prediletto dell'astronomia, e lo posero in comunicazione diretta con li primi dotti che fiorivano al tempo suo. Per questi viaggi evitò egli di trovarsi avvolto nelle cittadinesche fazioni che agitavano in allora il Repubblicano governo della sua patria, e che con quel mezzo più solidamente ne stabilirono le fondamenta; ed in tal modo egli si guarentì pure dalle persecuzioni alle quali gli uomini che si segnalano in qualunque siasi carriera veggonsi in tali circostanze pur troppo esposti. Nè alcuno s'attenti per avventura di rimproverare al Di-Negro di aver abbandonato nella crisi patria del suo tempo la sedia curule, che pur doveva occupare qual patrizio; mentr'egli ben sapeva che la libertà, sopra giuste basi fondata, non si spegne col muoverle guerra; ed in fatti quella de' genovesi, viva ancor si mantenne per molti secoli avvenire.

Fanno chiara menzione di Andalò Di-Negro, come filosofo profondo, matematico insigne, grande astronomo, elegante poeta, ed istruito viaggiatore: Raffaele Volaterrano; Conrado Gesnero; il Boccaccio (1^o), Batista Fregoso (2^o); il Betassi; e Francesco d'Amaretto Manelli (3^o); Fra Giacomo Filippo da Bergamo; Agostino Giustiniani (4^o); Gerolamo Bardi (5^o); Oberto Foglietta (6^o); Giacomo Bracelli (7^o); Leandro Alberti; Pietro Bizzarro (8^o); Fanuzio Campano (9^o); Raffaele Soprani (10^o); Oldoino (11^o); il Tiraboschi (12^o); il Bettinelli (13^o); e per ultimo il chiarissimo Barone di Zach che più d'ogni altro ne scrisse non ha molto con estesa erudizione e verità (14^o).

B. MOJON.

NOTE

(¹) Il Giustiniani ne' suoi *castigatissimi annali di Genova* 1537, pone il Di-Negro nel 1342, nè altra cosa ne dice se non ch'egli fiorì sotto il Papato di Benedetto, probabilmente Benedetto XII.

(²) Ved. Maltaire, *Annales typographici*, etc. pag. 357. Beughem, *Incunab. Typograph.* pag. 12. Gessner, *Epitom. bibliog.* p. 34. Denis, *Einleitung in die Bücherkunde* p. 124. Panzer, *Annales Typograph.* p. 210. Baruffaldi, *Della tipografia Ferrarese*, pag. 44, ec. Orlandi *Origine e progressi della stampa*. Bologna 1722.

(³) *Manilius astronomic. Nutenberg. 1471, et 1473.*

(⁴) Tiraboschi, *Storia della letteratura Italiana*, lib. 11, pag. 209. T. V., parte 1.^a, Edizione Fiorentina, 1807.

(⁵) *Bibl. Patav.* di Monsignore Gio. Filippo Tomasini. — Udine 1639. pag. 112., col. 1. e pag. 109., col. 2.

(⁶) *Gli scrittori della Liguria* di Raff. Soprani. Genova 1667, pag. 17.

(⁷) Boccaccio, *Genealogia Deorum gentilium*. Lib. xv.

(⁸) Annali di Genova.

(⁹) Cum universum pene orbem sub quocumque horizonte pergrasset. Bocc. *Gener. Deor.*

(¹⁰) Op. cit.

(¹¹) Baptistae Fulgosi. *De dictis factisque memorabilibus collectanea a Camillo Ghillino latine facta.*

(¹²) Vita del Boccaccio.

(¹³) Annali di Genova.

(¹⁴) Cronologia.

(¹⁵) *Clarorum Ligurum elogia.*

(¹⁶) *De claris genuensibus.*

(¹⁷) *Istoria di Genova sotto l'anno 1501.*

(¹⁸) Ved. *Bibliotheca Mundi* di Enrico Barcellio.

(¹⁹) *Gli scrittori della Liguria.*

(²⁰) *Atheneum Ligusticum*, pag. 19.

(²¹) *Storia della letteratura italiana.*

(²²) *Risorgimento d'Italia.*

(²³) Ved. il 4.^o Vol. pag. 28 del giornale astronomico del Baron di Lindenau, scritto in tedesco, e stampato a Gotha nel 1817. — Vedi ancora la *Storia Letteraria* del P. Spotorno tomo 2. da facc. 146 a 156.





SIMONE VIGNOSO

Siorl nel 1346.



Se v' ha popolo che ritraesse dai Romani nelle virtù di pace e di guerra, il Genovese, testimoni le storie, è quel desso. Il che potendosi in molti de' nostri grandi uomini abbondevolmente mostrare, piacemi recarne un esempio in Simone Vignoso, che accoppiò per amor della patria l' integrità di Fabrizio alla giustizia e severità di Manlio, ammirabile non meno per valor militare, per conquiste, per pietà e larghezza. Costui nato popolare, con la nobiltà dell' animo salì all' altezza dei pubblici affari, e fu dalla patria dentro e fuori in rivelantissime imprese adoperato. Perciocchè, infestando da Monaco e Roccabruna i fuorusciti Grimaldi le Riviere Ligustiche per mare e per terra,

e al principio del 1346 minacciando Genova col l'armamento di trenta galee e dieci mila fanti, allestite qui in meno d'un mese con privata pecunia e sicuranza pubblica ventinove delle prime, venne a' 22 di gennajo sulla piazza di S. Lorenzo dato dal Doge a Simone lo stendardo e il comando della flotta per reprimere il temerario ardire di que' felloni. I quali intimoriti da questa sollecita spedizione, passati di cheto con tutte lor forze a Marsiglia, amarono meglio militare a pro della Francia contra Eduardo d'Inghilterra, che sperimentare le mani del Vignoso e sua gente. Rivolse allora la Repubblica quest'armata alla difesa delle sue terre in Levante, e il dì di S. Giorgio vi spedì solennemente l'Ammiraglio Simone. Tra le isole per incuria e vigliaccheria degl'Imperatori di Costantinopoli esposte in quella stagione agl'insulti e rapine de' Turchi e de' Greci stessi, era pure Scio e le Focee, donate già, o promesse, come altri vogliono, a' Genovesi dalla Maestà di Michele Paleologo, ma vagheggiate, per gola di commercio e per astio, dai Veneziani. Ed ecco la fortuna venir incontro al Vignoso presentandoli per via gloriose avventure. Giunto con la flotta il 3 maggio a Terracina assediata dal Conte di Fondi nemico di Genova, a' prieghi di que' cittadini, che alzata aveano la nostra bandiera, scende a terra, caccia il Conte, e volto l'assedio in piena libertà, accetta la spontanea dedizione de' riconoscenti terracinesi alla Signoria di Genova. Indi, liberate dallo stesso nemico più terre e castella presso Gaeta, altre ridonate ai propri padroni, e tra queste Suessa alla

Regina Giovanna, sebbene mal voluta da' Genovesi per cagione di Vintimiglia da lei occupata, fece impiccare nel porto di Napoli un nobile corsaro genovese fatto prigionie su due catturate galee del Conte di Fondi. Passato coll'armata a Negroponte, eccogli a fronte 26 legni veneziani capitanati da Ingiberto Delfino di Vienna, il quale sotto coperta di soccorrere le terre spettanti a' Genovesi oppresse dai barbari, favoriva i disegni dei Veneziani forse d'accordo cogl'Imperio. Ma non osando costoro opporsi apertamente all'impresa del Vignoso, tentarono venire a' loro attenti per tradimento, onde e a Simone l'onore e a Genova fosser quell'isole scaltamente rapite. Diecimila annui fiorini d'oro all'almirante Genovese, e trentamila ai capitani, molto lusingandoli e careggiandoli, propose il Delfino, perchè fallissero fede alla patria torcendo altrove le forze: ma il Vignoso prendendo a scherno così empia proferta, ne indegnò forte, e rigettandola con orrore proseguì suo viaggio alla volta di Scio. Quivi fatti avvertire per un araldo i Greci del pericolo che lor sovrastava dal Delfino, e dell'onorato ed utile partito che trar potevano da' Genovesi, come altresì dei gran mali d'una guerra presente ricusandone l'amicizia, il rimandarono con villane parole e superbi disprezzi. Il Vignoso ricevuto ostilmente nel porto, pose a terra sue genti, e cerchiando con mine e macchine le mura, combatteva la città, e benchè riportasse nel primo giorno cinquecento feriti, si rese in quattro dì padrone del circostante paese e di tutta l'isola. Ma tenendosi la

città tuttavia sulle difese , fu forza al Vignoso stringerla d'assedio , contrapponendovi da terra un alto muro di molta maestria militare , e da mare una catena di grosse travi lunga ben mille trecento braccia. Schiusi così alcun tempo i Greci d'ogni speranza esterna , e travagliati dentro dalla fame furono astretti ad arrendersi al Vignoso , dal quale ebbero così benigne e vantaggiate condizioni , che si pentirono del non averlo ricevuto in amicizia a prima giunta , e ricevettero con somma gioia ed onorevoli franchigie la cittadinanza di Genova. La quale umanità verso i popoli vinti fu sempre un potente segreto de' gran capitani. Colmò altresì in quell' impresa d'ammirazione que' cittadini con una prova di fede e di giustizia , che il fe' volare per le bocche di tutte le genti qual altro Manlio. Perciocchè avendo egli fatto a qualunque de' suoi stretto divieto di recar danno ai poderi dei novelli cittadini sotto pena della frusta , un suo figliuolo per nome Francesco allettato dalla bellezza di ghiotte uve e forse sospinto dalla sete , spiccati da una vigna uno o due grappoli , fu sorpreso da' campagnuoli senza conoscerlo , e rappresentato al padre. Qui riconosciuto da' Genovesi e Sciotti , tutti scu-savano la sua giovinezza e al genitore con calde parole raccomandavano. Ma egli sordo alle comuni preghiere , e d'ogni cosa dimentico fuorchè del diritto e della disciplina , fattigli al collo appendere per più rossore i mal rapiti grappoli , mandollo attorno per la città militarmente battuto. Rimanevangli a racquistare le Focee ovvero Foglie , due città sulla

costa dell' Asia Minore di rincontro a Scio. Il 16 settembre vi si avvia con 14 galee, e l' una terra in poco d' ora egli reca, fremendone i turchi, a divozione di Genova con modi cortesi e benigne parole, l' altra con la forza dell' armi e dei navigli. La ciurma vaga del ritorno alla patria ruppe qui l' alto pensiero di Simone, che misurando colla mente l' importanza commerciale di Metelino e di Tenedo, meditava, seguendo il corso delle sue imprese, di sottometterle alla Repubblica. Onde, cedendo alla forza de' suoi, si ricondusse a Scio, e di buoni presidj e saggie costituzioni fornita la città, tornò con l' armata nel novembre a Genova tra gli applausi e l' ammirazione de' suoi cittadini. Ma in Scio, dove per la Repubblica teneva il governo, ebbe quattro anni appresso a còrre il Vignoso novelli allori, e Genova comodi e rinomanza. Trentacinque galee veneziane ne assaltano quattordici genovesi nell' isola di Negroponte: dopo duro contrasto, solo quattro ne scampano a Scio. Cinque, quante ne avea, giunte a queste, le rimanda Simone a Negroponte, capitanate dal valente Filippo Doria mentre i Veneziani minacciano Pera. Filippo, espugnata la terra, riporta a Scio ricche prede e gran numero di prigionieri e di nobili Veneziani. Sensi pietosi e benefici chiuse Simone nel nobile petto sino all' estremo respiro, nè al serto delle sue virtù navali e guerriere mancarono le sociali e religiose; pregio di pochi tra gli uomini di guerra. Temendo quello spirito egregio non qualche danno per sua colpa fosse incontrato agli abitanti di Scio

nell' invasione operata dalle sue genti , lasciò morendo cinquecento ducati alle povere zitelle dell'isola che andassero a marito. Questo povero tributo di gratitudine godemi l'animo aver io dovuto offrirgli, tuttochè con debil penna , cinque secoli dopo nel giorno stesso, ch' ei ricevette partendo alla gloriosa impresa dalle mani di Giovanni di Morta il genovese standardo.

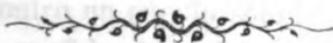
P. A. BACICALUPO.





PAGANO DORIA

Fiori nell'anno 1352.



La famiglia dei Doria fu giustamente appellata Signora del Mare. E di vero sempre che i prodi suoi figli vennero a battaglia con le armate nemiche ebbero la vittoria con loro. Per la espugnazione di Almeria e di Damietta sono chiarissimi i nomi di Ansaldo Doria e di Pietro. La presa di Canea e la battaglia della Meloria fecero Oberto immortale. A Curzola Lamba Doria, e sul Bosforo Tracio, e nel porto della Sapienza il valoroso Pagano furono tremendi ai nemici: resero fè dell'ardire di un Corrado e d'un altro Pietro, Livorno e Chioggia oppuguate. Tedisio, cui la fortuna mancò non l'ingegno, schiuse a Colombo la immensa via dell'Oceano, e Luciano combattendo vicin di Pola, pari ebbe il vanto e la

morte col vincitore di Mantinea. Il grande Andrea Doria da ultimo tal fama d'invitto ammiraglio acquistossi, che per le sue virtù militari gli perdonarono i posterì i difetti dell'uomo politico. Che se questi tutti e molti altri di tale schiatta eterna meritavano la gratitudine della patria comune; ben era dritto che i più illustri almeno fra loro fossero tributati di Elogio. Ed Andrea Doria nel vero, e e Lamba Doria già l'ebbero; Oberto avrallo fra breve, condegno all'alta sua fama: offrasi or dunque a Pagano.

Fiori Pagano Doria in tal tempo che pareva non dovesse che darsi assiduo allo Stato, e più giovare di consigli la Patria, che sostenerne col valore i diritti. La peste, tanto fatale all'Italia nel secolo XIV, aveva afflitto i Veneziani sovra ogni altro popolo del bel Paese. I pisani perduti i loro stabilimenti oltremare, erano ancora umiliati per la sconfitta della Meloria: dipendevano i Greci dai Genovesi; i quali, occupato lo stretto di Costantinopoli, potevano bloccare a lor posta la capitale dell'impero. Oltre ciò tutto andava a seconda dei Liguri: poco gli aveva travagliati la pestilenza: cacciavano gli Aragonesi dalla Sardegna: facevano nella Crimea quasi tutto il commercio del Ponto Eusino, assoggettandovi ad enormi gravezze le navi delle nazioni rivali. Ma questo stesso fu pur cagione di nuove guerre. Chiesero i Veneti ai Genovesi la libertà del mar Nero; e chiestala invano, armarono tosto una flotta, la quale nel porto di Caristo superò i Genovesi, tentò la oppugnazione di Pera, corse predando

l'Ellesponto e l'Eusino, e tornò con ricco bottino alla patria. Così dichiarossi la guerra dai Veneziani; il perchè i Genovesi in Pera, in Caffa e in Liguria allestirono al più presto una flotta. Armò allora novellamente Venezia; ma declinata com'era dalla prima forza e grandezza, e minacciata per terra dagli Ungari, credè per bene di chiedere soccorso agli Aragonesi ed ai Greci; sicura che il comune periglio gli avrebbe spinti alla comune difesa.

Tremenda adunque si apprestava la lotta, in cui dovevano contro un popolo solo venire alle mani tre popoli. Ma confidandosi del proprio valore, e guidate da Pagano Doria, uscirono intanto dal porto di Genova sessanta grösse galee. Credeva il prode lor capitano, che la somma della guerra dipendesse in gran parte dall'occupar primi i due stretti dell'Ellesponto e del Bosforo: epperò dopo avere danneggiato i nemici in vari luoghi dell'Adriatico, dopo averli costretti in Negroponte ad abbruciare il proprio navilio, ed aver messa a ferro e a fuoco la città di quel nome, s'avviò con la flotta allo stretto del Ponto Eusino, onde svernare nei dintorni di Pera, posciachè appunto correvano i mesi nei quali il mare non è da trattarsi. Mentre così le cose secondavano ai Genovesi, le nemiche armate che dovevano far massa in Sicilia, lungamente sbattute e disperse da furiosa tempesta, aveano riparato a Modone, e ristoravansi a furia.

Correva il mese di Marzo del 1352, quando la flotta Aragonese e la Veneta, tentando unirsi a quella dei Greci, s'abbattè nelle galere nemiche

presso lo stretto dell'Eusino. Propizio era il vento agli alleati ; il perchè diedero all'improvviso e con impeto sui Genovesi. Non s'acconciava in alcun modo a Pagano Doria di far battaglia , onde schieratosi con le navi lunghesso il canale, lasciò scorrer oltre i Catalani ed i Veneti, che spinti della corrente e dal vento non poterono venire alle mani. Erano i collegati superiori d'un terzo alla flotta dei Genovesi : quarantacinque galere avevano i Veneziani comandate da Nicolò Pisani, trenta ne avevano i Catalani, e loro s'aggiunsero vicino a Costantinopoli 14 galere dei Greci. Solo sessanta ne gnidava Pagano ; ma per l'ardore dei combattenti più numerose e più tremende apparivano. Tornarono all' assalimento i Catalani ed i Veneti, ed in mezzo al cozzar vario dei venti, onde quasi i marosi toglievano vista e governo, s'appiccò la battaglia nel Bosforo, il nono giorno di Marzo. Quattro popoli, non nuovi ai casi del mare ed animati dagli odi antichi e recenti, mischiaronsi gli uni agli altri con animo veramente nemico sull'agitata marea. Faceva un miserabile spettacolo il vedere la calca dei legni qua e là ristretti a combattere con ogni maniera di armi e di ordigni ; tinto era il mare di sangue ; coperto di corpi morti e feriti. Battaglia non era quella, ma vero macello a vicenda: avevano entrambi i partiti necessità nel luogo, e speranza nel solo valore. Nell'urto primo aveva perduto Pagano tredici galee; ma d'ogni parte accorrendo nel progredire della pugna, e soccorrendo in sui bisogni i compagni, ottenne finalmente per se la vittoria.

Durò la terribile zuffa dall'ora di vespro fino all'alba del dì vegnente; la quale giunta, avvistisi i Catalani ed i Veneti della perdita loro, rifuggirono al Porto di Traperon: le galere greche, in forse di colare a fondo, eransi già nottetempo involate alla strage accostandosi a Costantinopoli. Trenta galee Veneziane e diciotto Catalane rimasero prigioniere dei Genovesi; e perdettero gli alleati quattro mila uomini, tra i quali Ponzio di S. Paola generale degli Aragonesi, e Pancrazio Giustiniani, Tommaso Grandenigo, Stefano Contarini, Giovanni Steno, Benedetto Bembo, personaggi Veneziani di altissimo affare. I Liguri, perduti settecento uomini, e tredici navi, si ritirarono a Pera; rimanendo intanto padroni dell'Arcipelago e della Propontide, dacchè i Catalani ed i Veneti tornarono in breve alle loro patrie. Variamente riferiscono gli storici delle varie nazioni i particolari di questo fatto; ed il Doge di Venezia Andrea Dandolo osò persino di negare ai Genovesi il vanto della vittoria. A dimostrare ch'egli mentiva io citerò soltanto il Petrarca, il quale benchè amico del Dandolo e di lui ammiratore, scrisse pure in su quel tempo ai Genovesi: *Riposatevi; avete avuto vittoria. e veracemente combatteste contro il vento, contro i nemici ed il mare.*

Per la vittoria del Bosforo Tracio obbligarono i Genovesi l'Imperatore Cantacuzeno a chiedere la pace, e ne dettarono i patti: si cacciassero da Costantinopoli i Veneti e i Catalani; nè fosse libero ai Greci il navigare in molte parti dell'Asia e della Europa senza il beneplacito loro. Così pigliavano

ardire i Genovesi ad offendere palesemente le nazioni rivali; e queste via più inasprite che vinte si preparavano a rinnovare la lotta. Si armò nuovamente da entrambe le parti, e le due flotte venute di nuovo a battaglia, in vicinanza di Algheri, diedero prove di gran valore. Comandava ai Catalani Bernardo Cabrera, ai Veneti Niccola Pisani: ma non avevano i Genovesi il Doria con loro; e l'ammiraglio Antonio Grimaldi avendo osato combattere contro un'armata più numerosa, fu pienamente sconfitto. La perdita di questa battaglia, cui si unì quella della flotta, che teneva Genova agli stipendi della Francia, pareva dover ridurre allo stremo le cose dei Liguri; se non che l'Arcivescovo e Duca di Milano Giovanni Visconti opportunamente li ristorò d'armi, di provvisioni e di armati, e affidarono essi nuovamente a Pagano il comando della loro flotta. Sorsero perciò tutti gli animi a migliori speranze, nè il bello ardore della vittoria fu invano.

Erano già scorsi due anni dalla battaglia dello stretto del Ponto Eusino, allorchè il Doria con 25 galee, infestate le coste della Catalogna, evitato nelle acque della Sardegna lo scontro dell'armata Veneziana, ed unitosi ad altre dieci galee capitanate da Visconte di Grimaldi, attaccava d'improvviso la Città di Parenzo, la smantellava, poneva a sacco, s'impadroniva nell'Adriatico d'un carico di ottocento mila ducati, e minacciava quasi d'assalto la capitale della Repubblica Veneta. Tutto era già spavento in Venezia; ma Pagano standosi contento al terrore che avea recato al nemico, e ab-

bandonato l'Adriatico, andò in traccia dell'armata rivalé, onde risarcire con nuove palme le recenti ingiurie dell'avversa fortuna. Incrociava la flotta Veneziana (di 36 galee e di 5 grosse navi) quello spazio di mare che giace tra la Morea e la Sicilia, ed all'avvicinarsi del Doria ritirossi nel porto della Sapienza presso Modone, ove legati insieme i suoi legni, e fattane quasi una schiera, occupò l'entrata del luogo; con questo scaltrimento però, che 15 navi rimaste libere dovessero all'uopo uscire dall'adito ivi appensatamente lasciato, ed assaltare alle spalle gli assalitori. Invano i Genovesi sfidarono i Veneti a pigliar alto e libero mare, invano li provocarono; non vollero essi mai rinunziare al vantaggio del luogo. Allora un Giovanni Doria, nipote del capitano, cadendo forse in partito che aveva più del precipitoso che dell'audace, entrò coraggiosamente nel porto per quel varco medesimo donde dovevano uscire le navi nemiche: ma ne riuscì felice l'effetto. Seguitollo con la sua galea il figliuolo di Pagano; e così pur fecero undici galee Genovesi emulandosi di coraggio e di ardire. Entrare nel porto, ed attaccare alle spalle il nemico fu un punto solo. In quella il valoroso Pagano ed i restanti suoi legni rompero serrati la schiera nemica, e d'ogni banda rovesciarono i resistenti. I Veneziani, ai quali era successa la cosa altrimenti che avevano divisato, tra lo stupore e lo spavento si difesero a mala pena, in quella insolita generazione di guerra. Fu lunga sì la battaglia; ma tutta a danno dei Veneti, che finalmente si resero pri-

gionieri: e fu bello vedere giungere in Genova l'armata vincitrice del Doria con in mezzo le navì nemiche, e più che cinque mila prigionj, tra i quali lo stesso ammiraglio, dianzi vincitore ad Algheri, pur sempre vinto dall'animoso Pagano. Umiliati i Greci da prima, ed ora sconfitte le forze dei Veneziani, tornarono i Liguri, siccome al principio di questa guerra, all'apice della forza e della grandezza; ond'è, che i Veneti, per mezzo di Galeazzo Visconti, chiesero ai Genovesi la pace, cui fermarono poscia in Milano.

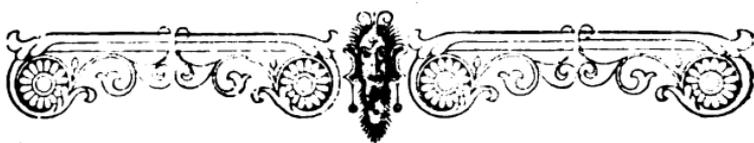
Se la prima vittoria del Bosforo non era stata cagione ai Genovesi di un perfetto trionfo, per la perdita in essa fatta di molti prestanti cittadini, e dei più forti e più veraci combattitori; lo fu la seconda a tal grado che non potrebbe immaginarsi più in là. Fu senza modo la pubblica gioja, e lungamente durò: affinchè poi non si spegnesse la fausta memoria di quella grande intrapresa, si stabilì di celebrare solennemente in ogni anno il ricorso del giorno quarto di Novembre; e si donò a Pagano Doria una somma valevole a comperare un palazzo nella contrada di S. Matteo, il quale stesse a ricordanza del fatto.

Grandissimo fu il nostro Eroe per le riportate vittorie, e pari a qualunque della sua illustre prosapia; ma sovra ogni altro poi si distinse pel disprezzo delle ricchezze, e per non aver trasferito a guadagno ciò che la patria gli avea permesso a decoro. Egli non sopravvisse ai suoi trionfi gran tempo; ed allorquando morì, la famiglia dei Doria

ed il governo della Repubblica ebbero a disputarsi la gloria di tributargli gli onori supremi. E la Repubblica volle per se cotal vanto, e gli innalzò nella Chiesa di S. Domenico un monumento marmoreo in testimonio della vera sua gratitudine. Che se, distrutto quel tempio, più non si ammira la tomba dell'invitto nocchiero; ne durerà però la memoria negli animi nostri e dei posteri, siccome vive appo i Greci la fama di Temistocle e di Aristide. Quegli per beneficio di Inogo potè sostenere, e vincere a Salamina la infinita armata di Serse; questi, benchè avesse presieduto agli eserciti ed al comune erario dei Greci, morì così povero che ne furono a pubbliche spese nudrite e maritate le figlie: e Pagano Doria sul Bosforo, contrario il vento ed il mare, vinse la flotta nemica più che la sua numerosa; e Pagano Doria morendo non lasciò pure quanto bastasse a dare sepolcro al suo corpo.

C. L. Bixio.





SIMONE BOCCANEGRA

Anno 1363.



Toccando nel 1339 le sorti della nostra patria a tal termine, che mentre rendevano inevitabile la caduta degli antichi civili ordinamenti, difficile non meno facevano l'introduzione di nuovi i quali appagassero la natura e il bisogno dei tempi; illibati, schietti e generosi modi additarono al concitato popolo l'uomo che dovea scegliersi a moderatore delle civili perturbazioni, e a fondatore di uno stato libero e permanente. — In mezzo alla dubbiezza e alla veemenza di un'insurrezione diretta a vincere e l'inecchiata prostrazion delle classi non privilegiate, e quella forza passiva che è propria delle antiche istituzioni; e dovendosi d'altra parte antivenire quella specie di reazione che le più giuste

cause deturpa , perchè assegna alla vendetta l'ufficio che alla giustizia appartiene , il nome di Simon Boccanegra raccolse intorno a sè ogni buon cittadino , essendo effetto di ogni pubblica riforma l'assegnare ad ogni elemento morale il luogo che ragionevolmente gli appartiene. Per lui Genova venne ammaestrata in quel principio dall'esperienza dei secoli ognor più chiarito , che prima condizione d'ogni civile società si è quell'unità d'impulso la quale rendesi più valida e salutaria pel concorso regolare delle diverse forze. Si verificò pure nel l'innalzarsi del Boccanegra alla suprema dignità di Doge , che doveano i destini di Genova piegare a quella necessità per la quale vien posta la politica preponderanza , dove già sussiste di fatto per dovizie e per intellettuale supremazia. Alle poche patrizie famiglie che la Liguria rendevano arena di spesso cruenta e sempre disastrose contese , succedere doveva , ad afferrar il timone dello stato , la classe operosa , fervida , animosa ed opulenta dei commercianti che noi allora arricchiva , e consolava la patria delle interne calamità. E come avviene che dall'oppressione emerge la resistenza con che la oppressione si spezza ; così si vollero nel riordinamento della Repubblica esclusi dai pubblici uffizi coloro ai quali doveansi i travagli e le miserande sciagure della patria ; invero , più assai utile che giusta e che venne più tardi rievocata. Dedicò intanto la nazione un giorno dell'anno , che a' posteri ricordasse con dimostrazioni di pubblica esultanza quanto accetto al Comune fosse l'evento ; e rassodata il Boccanegra

l' autorità che il voto universale aveagli deferita, volse ogni sua cura a ricuperare coll' armi appo lo straniero la estimazione che le ultime discordie ci aveano tolto. Deputato ad Ammiraglio nel Levante Simon di Quarto, compose le differenze insorte col regnante di Trebisonda, fe' castigare il Principe di Sinope violatore di patti giurati, e pel ministero del fratello Egidio (uomo grandissimo sul mare a suoi tempi) porse il Doge possente aiuto al re Castigliano Alfonso contro agl' infedeli. Nè con minor fortuna riuscì a frenare le scorrerie di limitrofi feudatari a un dei quali riebbe la propria libertà col deporre da quel tempo in appresso ogni pensier d' aggressione, e ridotta all' ubbidienza della repubblica ogni terra in cui la vinta fazione avea trovato ricetto, a questa ultima non altra ne rimase fuorchè la città di Ventimiglia.

È noto che dal commercio d' Oriente traevano i Genovesi quelle smisurate ricchezze che appena possono spiegare il come potevano da sacrifici sì sovente rinnovati riaversi tosto in nuova e più splendida floridezza. Ma a render securi i trafficanti si videro opportuni alcuni ben difesi stabilimenti, che in luoghi sì remoti rendessero presente o tostamente operosa quella tutela, che troppo tarda o meno temuta avrebbero sperimentata i commercianti liguri, se ad ogni evento lor fosse stato mestieri l' invocarla dalla Metropoli; quindi il piantarsi che si fece in quei lidi di Colonie che meglio dir poteansi municipj, poichè i cittadini colà avviatisi vi recarono colla sommissione alla madre patria il dolce

freno delle sue leggi. Tra quelle città figlie di Genova, Caffa, l'antica Teodosia, era fiorente per l'importanza della sua situazione, giacchè racchiudeva il deposito dello scambio di ricchissimi prodotti della Persia, dell'India, e d'altre doviziose regioni. Cinta in allora da poderoso esercito di tartari nulla maggiormente importava al Doge quanto il preservarla da quei nemici: i quali di fatto incontrata per lui tal resistenza, che tosto giudicarono insuperabile, fu agevole l'averli di aggressori, tolleranti vicini. Ma non fu dato a Genova il godere a lungo i frutti di un reggimento insieme fermo e paterno. Una fazione contenuta, ma non resa innocua, adoprò quel ch'erasi a lei lasciato di forze onde tutte riconquistar le perdute, e Boccanegra più intento a non turbare la pubblica pace che ad assicurare la propria potenza, annuì lealmente al consiglio di ammettere i fuorusciti ad egual parte nei magistrati; ma non sì tosto ebbero ciò i reduci Guelfi conseguito, che messo in non cale l'accordo si levarono a rumore, e scacciati prima da Chiavari e Rapallo i partegianti del Doge, altamente domandarono che dalla prima carica si dimettesse. Al qual voto si arrese non già per dappocaggine, ma per quella rara grandezza d'animo, che sa porsi al di sopra degli onori più insigni; e magnanimo rassegnò alla patria il serto ducale, contento per la certezza di comprare a tal prezzo il riposo, e a Pisa si ridusse, recando seco quell'amore per la terra natia che in cuor gentile solo si spegne insieme colla vita; amore che lo ricondusse più tardi a ripigliare il freno dello

Stato, allorchè dopo varie sofferte vicende, declinato il dominio ormai intollerabile dei Duchi di Milano, riassunse Genova un regime indipendente. E tanto più viva fu l'universal gioia nel rivedere il Boccanegra depositario della nazionale sovranità, quanto l'esperimento della prima sua amministrazione ne avea fatto incresevole la lontananza; ma tosto tradite furono dalla malignità del destino le ridestate speranze: che un odio cui nè clemenza, nè rigore valsero a vincere, troncò con atto indegno una vita la quale, se toccato avesse la meta che l'era da natura assegnata, avrebbe conquistati alla patria quei saldi ed assicurati destini che dessa invano tentò in progresso di conseguire. Ecco in qual forma narrasi da uno dei più schietti e reputati nostri storici il tristo fatto:

» Era nel 1363 Pietro Re di Cipri col figliuolo
 » venuto a Genova per passare in Ponente, a dis-
 » porre quei Principi all' imprese contra infedeli;
 » il quale fu non poco con quelle maniere d'onori
 » che se gli convenivano dal Boccanegra accarezzato,
 » di che presero occasione alcuni nobili di tentar
 » per via di veleno la morte sua. Sendo pertanto
 » da Pietro Malloccello invitati insieme col Re ad
 » una sua villa alla città vicina, fu da un fidato
 » di Pietro ciò posto per opra; e gettandosi il Doge
 » al letto, venne il medesimo giorno a morte, non
 » senza rumore e tumulto grande della città. »
 All' onorato cadavere si diede sepoltura nella Chiesa dei Frati di S. Francesco. — E desta tal fine di vita un pensiero che quì mal si addirebbe l'omet-

tere, cioè, quanto da quei giorni d'implacabile ferocia siano i tempi che a lor succedettero migliorando diversi, e fatti miti per raddolcimento e gentilezza di costumi, e per una morale più colla pace pubblica e particolare confacente. Se non che i beni che fruttò il corso dei tempi ricompraronsi dalle vegnenti generazioni al prezzo di un'energia della quale le età molli e calcolatrici non sanno rappresentarci una immagine fedele. Poichè l'innestare nella medesima società robustezza e tempratura forte degli animi, colle condizioni di un viver lieto e sicuro, appartiene a contingenze troppo lontane, così da quella foggia di essere dei secoli di mezzo, come da quella dell'età posteriori. A chiudere finalmente quanto i limiti che ci sono prescritti ci danno di poter dire intorno al Boccanegra, aggiungeremo che se nel secolo XIV, le cui forme ci si raffigurano cotanto grandiose, serbò egli una tanta preeminenza in mezzo ad una delle più agitate nazioni d'Italia, dovea di necessità possedere una tanto maggior forza d'ingegno, quanto più grande è il merito che s'innalza sopra un gran numero di cittadini eccellenti, a fronte di quello che ottiene un merito segnalato presso di una generazione ammollita ed inerte.

P. F. SCRIBANIS.





LUCIANO D'ORIA

Morto nel 1379.



Gli animi grandi egli è nelle gravi emergenze che conosconsi: più bella in allora si mostra la loro virtù, e di luce più chiara risplende. Genova nel 1378 assediata per terra dall'armata del Duca di Milano, colla riviera di ponente in rivolta per le brighe de' Marchesi del Carretto e d'altri; con quella di levante indifesa fino a Struppa; combattuta per mare dai Veneziani i quali sconfitto a capo d'Anzo Luigi Fiesco erano padroni di avvicinarsi ad attaccarla; essa stessa in universale terrore e scompiglio ridotta per l'improvviso ascendente della fazione degli Adorni contro quella de' Fregosi, forse sarebbe caduta, se all'ingegno, ed al valore di questo suo Cittadino non s'affidava.

Conoscendo i Genovesi per prova l' unica loro salvezza non doverla aspettare, che dal loro valore combattendo sul mare, mentre cercavano da canto loro eccitare l' odio e risvegliare il coraggio degli inimici di Venezia con cui facevano lega, fatto un prodigioso sforzo per ristorare le perdite fatte, eleggevano per Almirante della nuova flotta Luciano D' Oria; uomo della virtù del quale la Repubblica promettevasi ogni gran cosa — il cui nome era per se solo di cattivo augurio a Venezia — uno per ultimo dei discendenti di Pancrazio, e Paganino D' Oria, che eransi nelle guerre anteriori portati fin sotto Venezia stessa. Nè smentiva egli la pubblica opinione: stabilito avendo Luciano ogni suo vantaggio essere posto nell' evitare da prima il di lui inimico perchè di lui molto più forte, e poi riportati trionfi più coraggioso; nello stancarlo con fiate manovre, ed obbligarlo a tener sempre il mare onde correre tutti i rischj del medesimo ed indebolirne così prima il corpo, quindi lo spirito: per ultimo ogni cura dovere impiegare per riunirsi al Piccone che sfuggito con altri due legni dalla sconfitta del Fiesco stava nell' Adriatico inquietando con vantaggio ogni nave veneziana che se le appresentava, non tanto per farsi più forte, quanto per salvarlo dal pericolo d' essere preso, partiva sul finire d' agosto da Genova, e lungi dal correre lungo la costa d' Italia come per abbreviare cammino usavasi a quei giorni ed andare a sortire a Messina, prendeva l' alto mare, e fiancheggiata le coste occidentali della Sardegna, e di Sicilia entrava nel mare di

Greca. Già veleggiava il D' Oria sopra Spartivento mostrando voler entrare nel porto di Taranto, e Vettore Pisani stavasi ancora nelle acque di Napoli per incontrarlo, e malgrado la gran velocità con cui dopo avisato di sì bella manovra, il Pisani tentò di raggiungerlo, non vi riuscì, ma restò a tal distanza che potè appena discernerlo all' entrare nel porto senza essere in istato di rilevare nè il numero dei legni, nè l'ordinanza loro. Cercava in allora il Pisani di tener chiuso il D' Oria dentro del porto, sì felicemente guadagnato, e volendo uscirne stava pronto a combatterlo; ma nè l' uno nè l' altro di questi suoi proponimenti potè eseguire. Luciano destramente guadagnava l' alto mare, e mentre l' inimico credevalo obbligato ad un combattimento, un' altra volta desso sfuggivalo e senza perdita, guadagnata rapidamente la punta opposta detta capo delle Colonne, mettevasi in sicuro contro del Pisani. Altre volte restava questi deluso durante tutta la prima campagna che ei fece contro il prode ed astuto Luciano, il quale seppe sempre schermirsi dal suo nemico, sino a che facendo le mostre di voler guadagnare Sabenico entrava invece in Trau per così dar luogo al Bano della Dalmazia di rinforzare Zara la quale investita da ogni parte dalla flotta Veneziana, mettevasi per tal modo in istato di resistere. Essendo la stagione avanzata (in novembre) dentro Trau decidevasi quindi a svernare l' ammiraglio genovese, ed a tale effetto mentre con porzione de' suoi equipaggi lavorava ad affortificarvisi, mandavagli altri in Puglia a provvedervi de' viveri, deciso

di non sortirne che alla buona stagione. Mancante di denari del Pubblico per le grandi spese che occorreagli dover fare, la propria cassa versava, tutte le sue masserizie e vassellame d'argento donava per l'acquisto de' grani e pagamento d'ogni debito, per cui restò sì stremo di denaro, che ad un soldato il quale chiedevagli il soldo, non avendo più che dare, la fibbia d'oro dalla sua cintura toglievasi per pagarlo. Tentava intanto l'inimico di prendere Zara — di sorprendere la flottiglia coi viveri per Trau — assaltare per ultimo con grandissime forze in questa posizione il D'Oria: ma tutto gli fallì, resistette Zara, ritornò la flottiglia sana e salva in Trau, restava il Pisani con gravissima perdita de' suoi respinto, e sì maltrattato nell'assalto che quasi sconfitto poteva chiamarsi. Con incredibil ira per tutte le sopra mancate imprese ritornava sotto Zara dove erasi condotto il Piccone, ricominciavane più che mai fiero il bombardamento, ma anche per questa volta inutilmente; la più avversa stagione sopraggiunta in quelle acque obbligava i veneziani legni a partirne in mal ordine ed a ricoverarsi nell'isola d'Arbe di dove per nuovo comando, ristorate le genti e rassettati alla meglio i suoi 41 legni, obbligavasi il Pisani a partire una seconda volta per Trau. Ma doveva ritirarsene di nuovo, dopo replicati assalti, mal concio ed in pessimo stato per andare a svernare in Pola. Luciano che procurava di profittare d'ogni occasione per ottenere la piena esecuzione de' suoi progetti, sortiva in allora da Trau co' suoi legni ed entrava in Zara a far la sua

unione col valoroso Piccone, che lasciavalo entro quel porto, mentre esso coraggioso con poche galee ritornava a Genova. Così finiva la campagna difensiva del 1378 da Luciano D'Oria immaginata contro il potente suo nemico il Pisani.

Spaventata Venezia dalle successive sconfitte, e dal pessimo stato in cui trovavasi la sua flotta alla quale restava commessa la salvezza della stessa capitale, ridotta appena a 12 galee servibili con conveniente equipaggio, mentre con quanto più di prontezza poteva, ordinava si preparassero altre 22 galee, dopo varii dibattimenti eleggeva a capo dell'armata lo stesso Vettore Pisani il 23 gennajo 1379. Nè la Signoria obbligavalo più a dipendere da' suoi cenii nelle emergenze che durante la medesima avrebbero potuto occorrergli, ma fissava con lui il piano da eseguirsi, e rimettevasi nel resto al suo genio e prudenza. Doveva Vettore di nuovo tentare Trau; non potendovi riuscire andar dovea nell'Istria per impedire al D'Oria l'avvicinamento alla dominante, mentre Carlo Zeno da lui staccato doveva portarsi ad infestare l'inimico nelle due riviere; ostarsi a che nuove forze fossero inviate nel golfo Veneto, trasportare in somma il teatro della guerra nello stato dell'inimico — Per l'opposto giunto a Genova Luciano, e rappresentato al governo lo stato vantaggioso in cui trovavansi le due armate distribuite fra Zara e Trau a quartieri d'inverno saluberrimi; quanto era facile nella nuova campagna se fosse stato soccorso con altri legni finisse una lotta nella quale tutto il pericolo era pe' Veneziani

e tutto il vantaggio per le flotte Genovesi: venne rieletto a Comandante Supremo della Spedizione, ed affidavalsi altre tredici galee di tutto punto equipaggiate con ampia balia di dirigersi come meglio avrebbe creduto. Per mezzo di trattati garantivasi intanto Genova dai nemici che nello scorso anno Venezia aveva mosso contro, riconciliavansi colla Repubblica i Marchesi del Carretto, e mediante dieci mila fiorini d'oro salvavasi dagli armati che aveva mandati contro il Duca di Milano. Il Re di Cipri in tanta disgrazia de' Veneti stavasi quieto, temendo una vendetta, cui i Genovesi avrebbero avuto dritto.

Partivano i due Capitani ciascuno al loro destino, Vettore a ritentare la presa di Trau che trovatolo più che mai forte si determinava di abbandonare per non rischiarsi a perdervi di nuovo e l'onore e l'armata, e veleggiava sull'Istria per guarentire Venezia da ogni tentativo, mentre spediva Zeno alla sua destinazione verso Genova, e Giustiniani uno degl'altri suoi subalterni mandavalo in Puglia a caricare di grano per provvedere la Capitale. Luciano D'Oria faceva vela per arrivare a Zara ed unito a suoi continuare il suo piano contro Venezia stessa: pareva deciso che lo stendardo di S. Marco dovesse cedere in ogni incontro al Ligure vessillo. Trova l'ammiraglio genovese porzione della squadriglia del Giustiniani sparpagliata dai venti, ne abbrucia alcuni legni ed altri gli fa prigionieri. — Schiva Zeno ito a cercarlo per la strada che aveva fatta fuori del faro, ed arriva passando salvo

da questo nelle acque dell' Istria , e quivi nel ripartirne trova il Pisani , ma conoscendosi inferiore di molto al medesimo ritirasi in tempo ed in buon ordine nelle acque della Dalmazia ; profittando in seguito del tempo in cui Vettore radunati i legni del Giustiniani va ad accompagnare questi col carico dei grani a Venezia , passa a Trau , e qui fatto più forte , va a Zara dove riunita tutta la flotta e ristoratala ne parte per mettersi a signoreggiare le vie interne del golfo e spingersi avanti per l'esecuzione la più pronta non tanto dei disegni proprii quanto di quelli di tutta la lega , da fredda che la era stata sul principio , pel buon esito della ligure flotta più che mai incallorita contro Venezia . Non credendo ancora il Pisani ritornato a Venezia col Giustiniani a cui serviva di scorta , va Luciano per incontrarlo , e non ritrovandolo ritocedendo con rapida corsa poggia a Rovigno , a Grado , a Caorle , e spande ovunque in poche ore di quel giorno stesso la desolazione e la paura . Attaccata quindi , e vinta nella notte una squadra di 6 galee che incontrava in quelle acque , allo spuntare del giorno seguente appresentossi con due brigantini tre galeotte e 12 galee a due miglia di sopra il porto di Pola in cui stava l'armata veneziana ritornata dalla Capitale . Di tanta arditezza restava il Pisani sorpreso , nè sapeva persuadersene a primo tratto , ma assicuratosene piegò l'animo per adattarsi all'ardua insorgenza , e stabiliva di non muoversi dal porto per quanti inviti , ed incitamenti al sortirne gli desse l' inimico . Non lasciava però un momento di pre-

sentargliene ognora dei nuovi l' astuto Comandante genovese , per modo che finiva con riuscirvi: che i sopra comiti Veneziani non seppero sempre resistere al vedersi poco meno che insultati a voce dalla nemica armata.

Luciano intanto che aveva già tutto preparato al cimento , ed artificiosamente aveva nascoste altre dieci galere dietro una punta chiamata Promontore tre miglia circa in mare , lieto di veder muovere i Veneziani al suo incontro, lasciava che giungessero fino ad arrembarlo ricevendo l'attacco, e mano a mano cedendo. Un ordine eguale era stato dato a tutta la linea , la quale fingendo di cedere andava lentamente ritirandosi sino al punto dov' era stato preparato l' agguato. Appena vide il D' Oria giunta al segno la veneta squadra fatto il convenuto segnale la faceva circondare per ogni verso coll'ajuto delle dieci galee nascoste in un istante, sicchè atterrita e datasi a fuggire tutta in disordine fu intieramente disfatta, meno poche galee e fra l' altre quella del Zeno , la quale presentò fino all' ultimo la più viva resistenza , e su cui cadeva trafitto il D' Oria nel modo seguente. Impaziente questo valoroso eroe d' impadronirsi della galea di Donato Zeuo su cui era il Pisani , andavale incontro colla sua propria e slanciatovisi sopra con una accetta in mano vi faceva orrenda strage, quando sembrandogli incontrare più poca resistenza, alzò la visiera gridando a suoi » gl' inimici sono già superati e poco resta alla vittoria » Zeno coglie il momento ed animato dalla voce del Pisani vibragli dritto un colpo

di lancia nel viso per cui lo fa cader tramortito a terra, e vibratosigli addosso in un baleno lo trapassa colla spada. Buon pei Genovesi che la presenza d'Ambrogio D'Oria vicino e parente di Luciano il quale nascostone il cadavere, e vestiti quegli stessi suoi abiti ed armatura, fece in modo che perduto sì grand' uomo, non si perdesse la vittoria, che anzi si compisse, e fu piena. Fra Veneti e Polani da ben 2400 vi restavano prigionieri compresi 12 sopracomiti, sette in ottocento vi restarono fra morti ed annegati de' quai cinque patrizii, 15 galee, 7 arzilli con attrezzi, macchine d'assedio, cassa militare, ec. ec. furono perdute al punto che Vettore Pisani ritiratosi a Parenzo non aveva più che sette galee in mal ordine ridotte, e Venezia restava aperta senza difesa al nemico se fosse corso ad occuparla.

Tale fu l'esito della giornata fatale per Venezia del dì 29 maggio del 1379, e l'importanza della gloriosa Vittoria che i Genovesi riportarono sotto il comando dell'Eroe, cui consacrammo questo Elogio.

Massimo fu detto quel Fabio che liberava Roma non superando combattendo, ma consumando, e distruggendo col tempo il vigore d'Annibale. — Gloriosa proclamossi dalla Grecia la fine d'Epaminonda, perchè dopo tante segnalate vittorie colle quali aveva dato e mantenuto alla sua patria il dominio su quella celebre nazione, nell'ultima d'esse in quella di Mantinea lasciava da valoroso la vita. Ma nè meno grande del Romano Dittatore, nè morte

meno gloriosa del Tebano eroe diranno i genovesi avere incontrata questo loro Concittadino, perchè la patria sua con uguale prudenza e valore, nuovo Fabio, dalle zanne del veneto liono salvava — perchè là estinto cadeva nel navale conflitto sotto Pola assicurando al ligure vessillo, dopo molti parziali trionfi, il massimo che si potesse contare in allora, quello d' avere umiliata in questa grande giornata la Veneziana potenza, ed ingigantita la Genovese un anno avanti quasi distrutta. Tutti e due i suddetti Eroi di Plutarco superò finalmente Luciano nella carità della patria, per cui impoverivasi al punto che nuovo Aristide non lasciò con che essere sepolto (1).

G. B. CANOBBIO.

NOTE

(1) Vedi la Storia della Liguria del M. Gerolamo Serra ed il § 125 a facc. 155 dell' *Abbozzo di un Calendario Storico della Liguria*, compilato da D. Luigi Grillo il quale ne sta preparando una *seconda parte*.





MEGOLLO LERCARI

Celebre verso il 1300.



Ad ingiurie gravissime tennero dietro bene spesso strepitose vendette: ma per quanto l'arditezza, con cui vennero queste eseguite riesca talvolta a conciliarsi una certa specie di ammirazione, non sarà mai però d'un animo retto di loro tributare quel plauso, che unicamente alle virtuose azioni è riservato. Un Narsete, che dopo avere trionfato de' Goti, perchè male si ricompensa dal suo Sovrano il di lui valore, e se gli toglie il Governo delle Province da lui su quelli riconquistate, e forse anche più perchè troppo sensibile ad un motto pungente contro di lui dall'Imperatrice profferito, si unisce con segreti maneggi ad Alboino Re dei Longobardi, e a quei barbari agevola il possesso d' I-

talia, non sarà mai che sfuggire possa la taccia di vilissimo traditore. Un Conte Giuliano in Ispagna, che non potendo sopportare l'oltraggio a lui fatto dal Re Rodrigo nella persona della propria figlia resa da questo vittima della sua vergognosa passione, si appiglia alla disperata vendetta d'invitare i Mori dell'Africa alla conquista di quei Regni, e per loro combattendo partecipa a così funesto trionfo, invano addurrà la gravezza dell'offesa ricevuta per sottrarsi alla meritata esecrazione della Religione e della Patria.

Anche la nostra Istoria ci somministra l'esempio di una memoranda vendetta praticata da Megollo Lercari a riparo d'ingiuria gravissima; ma questa ben lungi dal partecipare ai caratteri odiosi di quelle testè accennate, fu gloriosissima, perchè eseguita non nell'oscurità di un tradimento, ma nell'aperta luce di giusta guerra, nella quale la lealtà non andò mai disgiunta dal valore, e benchè una tale guerra fosse esercitata da persona privata, pure non mancò ad autorizzarla la sovrana approvazione del Governo della Patria nostra, nel di cui porto e si fecero pubblicamente i necessarj apparecchi di quell'armamento, e sotto le di cui insegne andò Megollo a combattere, e quel che più è, nell'esito favorevole, che una tale guerra si ebbe, assai più che alla privata soddisfazione della offesa, pose mente il Lercari ad ottenere condizioni tali, che a vantaggio sommo della Patria e del Nazionale Commercio ne ridondassero.

Viveva Megollo Lercari alla Corte di Trabisonda

verso il 1380 (1) e per quanto la sua virtù, e la piacevolezza de' suoi costumi lo avessero reso accetto a quell'Imperatore, ed onorato venisse dai grandi di quella Corte, ebbe pur troppo occasione di convincersi, che non è mai sincero quell'omaggio, che dai viziosi apparentemente si tributa allora alla virtù, e che questo si smentisce, se a continuarne la prestazione conviene immolarle quella passione, che il cuore di quegli allaccia più fortemente. Giocava un giorno il Lercari per innocente sollazzo al giuoco degli Scacchi con un giovinetto; che appunto perchè imberbe e di effeminate maniere tutta a sè aveva attirata l'affezione di quel Sovrano. Nata tra loro una contesa, fu tanto ardito quel paggio, che brutalmente percosse il Megollo con una guanciata. A tanta offesa, se ardesse di sdegno quell'animo generoso è facile immaginarlo, ma, saggio qual era, non volle con un precipitato risentimento prevenire quella soddisfazione, che soltanto dal Signore di quella Corte attendeva solenne, e pari all'affronto. Ma che? Inefficaci riuscirono le giuste doglianze del Megollo, e con vani pretesti si volle ad ogni costo risparmiare il meritato castigo a quel giovinetto, che certo più imbaldanzito, ed orgoglioso ne avrà anzi maggiormente schernito il deluso suo accusatore. Pensò allora Lercari, che quella giustizia, che così iniquamente a lui si negava, aveva ogni buon diritto di procacciarsela con le proprie forze; e prestamente ritornato in Patria si studiò di rendere a tutti palese il grave cordoglio dell'animo suo, fin anche con l'e-

sterno portamento della persona , e riuniti i parenti e gli amici con quella eloquenza , che non va mai disgiunta da chi profondamente sente in cuore quella passione , che vuole ad altri ispirare , tanto disse , che tutti seco lui anelando alla vendetta si uniscono a preparare i mezzi onde ottenerla. Due galee sono armate in pochi giorni : sembrano insufficienti all'oggetto , a cui sono destinate , ma l'impazienza di Megollo non soffre un più lungo indugio , e parte. Con sollecita navigazione arriva sulle coste dell'Impero di Trabisonda , e non fu tarda la fama ad annunciarne la venuta a quella Corte , dove era stato villanamente oltraggiato , e a proclamarlo insieme nemico irritato ed implacabile. Quanti navigli incontrati appartenenti a quella Nazione , contro la quale Ei si era posto a guerreggiare , tutti li combatte , e ne fa preda ; e quasi che il mare non gli presentasse occasioni bastanti ad isfogare quell'irrequieto desiderio di vendetta , che fissamente gli pungeva l'animo , con frequenti sbarchi su quelle coste va fin dentro terra a portare la strage , e la desolazione. Sono molti i prigionieri , che per la sorte delle armi cadono in suo potere : sdegnava Megollo di ritenerli , ma acciò servano di continuo rimprovero al loro Sovrano , onde rammenti di quanti mali fu cagione l'ingiusta protezione accordata a quel vile offensore , vuole che pria di rilasciarli sia loro con vergognosa ferita reciso il naso e gli orecchj. A tanti danni e tanto insulto non poteva più a lungo non opporre un qualche riparo il Signore di Trabisonda , ed armate quattro galee le spedì a

combattere quelle del Lercari. Avrà forse creduta facile l'impresa presentando una forza doppia a quella del suo nemico, ed in un mare di sua dominazione, e dove ogni risorsa pensò dovesse mancare al suo avversario. Ma non pensò che l'uomo grande trova sempre risorse bastanti in sè stesso in ogni più difficile circostanza. Conobbe Megollo, che non avrebbero i suoi potuto resistere al simultaneo attacco delle quattro galee nemiche: unse di fuggire al combattimento e simulando timore, fece più ardite quelle ad inseguirlo. Due di queste o meglio provvedute di remiganti, o più agili al corso nella caccia che davano alle galee genovesi, si staccarono per lungo tratto dalle altre, onde avvedutosi il Megollo che combattendo contro queste sole, non sarebbero state in pronto le altre ad aiutarle, rivoltate improvvisamente le prore andò con le sue due galee ad investirle, e il fece con tanto impeto e gagliardia, che al primo incontro se ne rese padrone. Proseguì allora l'assalto e avventandosi contro le altre due galee, alle quali, per la celerità della corsa, con cui alle prime tenevano dietro, non era più facile il ritirarsi, anche queste in breve ora, e senza grande contrasto caddero in suo potere. Furono molti i prigionieri fatti in quella occasione, e già i compagni del Lercari si accingevano ad insanguinare quei volti giusta il costume inesorabilmente adottato, quando un venerando vecchio non timoroso sulla sua sorte, ma dolente per quella di due suoi figlij, al condottiero genovese rivolto da lui si fece ad implorare, che col sacri-

ficio della sua vita volesse permettergli di riscattare da quelle ferite e da quella ignominia i figli. Rispettò Megollo il dolore d' un padre , e fu verso tutti clemente ; ma vanne , gli disse , al tuo Signore e questo ampio vaso gli reca , ove io misi in serbo dei suoi sudditi queste miserande reliquie , e sappia che io non mi ristarrò dal raddoppiare le offese , finchè Egli in mio potere non consegna quel vile che usò d' insultarmi. Inorridì l' Imperatore a quella vista , ma disperando di poterlo vincere con la forza , pensò a placarlo con la sommissione , e fatto condurre sulla galea del Megollo quello sciagurato suo paggio implorò pace abbandonandolo a quella più misera sorte , a cui volesse assoggettarlo. Tremante quel Giovinetto attendeva la morte , e soltanto con molte lacrime si fece a pregare che questa fosse pronta , e non per molti tormenti stentata e crudele. Megollo gettando su quello uno sguardo , che significava il disprezzo anche assai più che lo sdegno , gli disse ; tienti pure quella vita , che io non potrei toglierti senza avvilti , mentre nè io , nè i miei concittadini siamo usi ad incrudelire contro i tuoi pari , che ad imbelli femminucce somigliano ; ritorna pure al tuo Sovrano , e digli , che io per la privata ingiuria mia son soddisfatto appieno ; ma devo ancora provvedere all' onore ed al vantaggio della Patria , e a suo favore domando , che in Trabisonda si fabbrichi un ampio fondaco per le merci , ed abitazioni per quelli della mia Nazione ; si accordino a questa privilegi , e franchigie ; e sia scolpita sulla porta di quel fabbricato l' istoria di questo

avvenimento, onde i posteri apprendano come i Genovesi sanno vendicare il loro onore, se oltraggiato.

I nostri Istorici nel riferire tali cose ci avvertono, che quelle condizioni furono accettate con prontezza ed eseguite con buona fede.

Nell'applaudire all'ottimo riuscimento di questa guerra, io già non vorrei che taluno tacciasse il Megollo, come che troppo crudelmente abusasse della vittoria nel rigoroso trattamento, che uso era di fare a quei suoi prigionieri, perchè ingiusto sarebbe il giudicarne secondo le idee, che avventuratamente si sono adottate dappoi nei tempi, nei quali, più ingentiliti i costumi, si è saputo temperare il furore militare sotto modi più urbani e moderati; nè ascrivere si devono a colpa dell'uomo i difetti del secolo, in cui vive. Nè erano già a quei tempi siffatte mutilazioni una invenzione di raffinata barbarie, mentre anche assai posteriormente leggiamo, che freddamente le prescrivevano i nostri Legislatori nei loro Codici Criminali; ed il taglio della lingua veniva ordinato contro il bestemmiatore, e l'amputazione dell'orecchio sinistro per il ladro di non ingente somma; che se più considerevole si fosse stato il furto commesso, si espiava allora col taglio delle narici, e in certi casi con la perdita d'un occhio, e sì grave ingiuria poi riputavasi una guanciata, che, a chi avesse siffattamente percossa una persona di civile ed onorata condizione, veniva inesorabilmente troncata la mano.

Potrebbe forse altri rimproverare quel nostro Ge-

novese, perchè vendicasse su quegli infelici un'ingiuria, a cui certo non avevano essi partecipato; ma e non fu questa forse sempre la condizione delle popolazioni tutte in ogni guerra, di sopportare cioè i danni di colpe a loro straniere?

Se però la guerra mossa da Megollo Lercari all'Imperatore di Trabisonda venne determinata dal desiderio di vendicare una sua ingiuria privata, vero è che di quella approfittossi a conseguire un oggetto sommo di pubblica utilità. Fiorivano i Genovesi fin da quei tempi per estesissimo commercio nel Levante, e Caffa da essi fondata verso il 1270 (come dottamente stabilisce l'erudito nostro Concittadino Abbate Oderico ⁽²⁾ nelle sue Lettere Ligustiche) era il Capoluogo dei molti loro stabilimenti nel Mar Nero. In tanta lontananza dalla Madre Patria avrebbero potuto difficilmente sostenersi quelle nostre Colonie, se non si manteneva altamente impressa negli animi dei popoli circonvicini l'idea della potenza della nostra Nazione, e la celebrità di quella vendetta avrà certo contribuito ad obbligarli al rispetto. Le condizioni ottenute in quella pace ottimamente servirono a tale intento, e il nome Genovese ne fu vieppiù rispettato e temuto in quei mari: onde è che noi troviamo segnato nella nostra Istoria, che negli anni successivi gl'Imperatori di Trabisonda docilmente ammettevano le Leggi, e Statuti del Console di Genova residente in Caffa; anzi nel 1438 Paolo Imperiale, scrivendo al Papa Eugenio IV. a favore della riconciliazione degli Armeni con la Chiesa Romana, non solo s'intitolò

Console di Caffa , ma ancora di tutto il mar maggiore , il quale abbracciando l' impero di Trabisonda pare , che a quello pure amministrasse giustizia , e prescrivesse leggi.

Quante mai guerre non ci addita l' Istoria de' tempi , a quelli di Megollo Lercari assai posteriori , che con forze assai più imponenti , e con maggiore spargimento di sangue non ottennero poi risultati nè così stabili , nè così vantaggiosi !

M.^{re} G. A. RAGGIO.

NOTE

(*) Nel fissare questa epoca si è seguitato il Giustiniani ed il Foglietta, senchè Federico Federici nella sua Opera *MSS. Scrutinio della Nobiltà Ligustica*, voglia anticiparla al 1514, e si dolga che i due citati Scrittori non adducano buone prove per stabilire la loro opinione; ma vero è che il Federici nessuna ne adduce a favore della sua.

(*) Vedi il citato *Calendario Storico della Liguria* di L. G. al § 344. (10 dicembre) a facc. 328, parte 1.^a.





BARTOLOMMEO BOSCO

Fiori nel 1120.



Chi giova di savi consigli la patria, e le cresce decoro con pubblici stabilimenti, che intendano alla prosperità de' suoi figli, o tornino in sollievo dei loro mali, eterna ne merita la gratitudine, e può stare a vicino di que' santissimi, i quali per la salvezza di lei pongono gli averi e la vita. A tutta laude del giureconsulto Bartolommeo Bosco, basta il nominarlo dopo tale sentenza; ed io, nel dettarne lo elogio, credo soddisfare soltanto alla nobile curiosità, che devono aver tutti i buoni, di conoscere i particolari della vita di lui, ben lungi dalla speranza di renderne via più gloriosa la fama.

È incerto l'anno della nascita e della morte del Bosco, e poche notizie si hanno delle azioni di

questo dotto legista. Michele Giustiniani, Agostino Schiaffino e Raffaele Soprani ne scrissero nelle opere loro; ma si limitarono a recitare le stesse cose, e poco aggiunsero forse a ciò che ne dice la sua (1) iscrizione. Fu più di loro sollecito della gloria del Bosco Francesco Senarega, il quale, dedicando i di lui *Consigli legali* al Doge Pietro Durazzo, ed ai governatori e procuratori della Repubblica di Genova, si aprì nobilmente la strada a formarne lo encomio dovuto, ed esaltò, con istile più che forense e con la schietta eloquenza di un buon cittadino, quello ottimo giureconsulto, che con gli scritti e con le opere bene avea meritato dalla patria comune duecento anni davanti. Da questa dedica del Senarega e dall'opera del Bosco, per lui pubblicata, io trarrò adunque le ristrette memorie con che mi sarà forse concesso diradare alquanto le tenebre, le quali avvolgono da quattro secoli la vita di sì grand'uomo.

Ebbe il Bosco a' di suoi fama di sommo avvocato. Il comune di Genova sovente lo consultò sovra questioni di pubblico diritto, e fu richiesto dalle città e paesi della Liguria di pareri e di arbitrati, rendendosi omaggio del pari all'acutezza della sua mente e alla virtù del suo cuore. Non infrequente è l'udirlo suggerire nei Consigli al Regio governatore e a quello del Duca di Milano, al vicario del Podestà e a quello dell'Arcivescovo, sui loro inviti medesimi, la norma dell'equo e del vero nell'amministrazione della giustizia. Dal che si può intanto dedurre che prima del 1409 egli era già Dottore di leggi, poichè appunto dal 1596 fino a

quell'anno, Genova fu soggetta alla signoria del Re Carlo di Francia, sesto di quel nome, che vi era rappresentato da un Regio governatore. Ma tutta la Lombardia non che Genova, ebbe ad ammirare la profonda maturità e franchezza di Bartolommeo nel trattare le cause, la somma di lui prudenza nel rispondere a tutte le obiezioni possibili, e la sua meravigliosa desterità nell'appianare ogni ostacolo, e nel penetrare ben addentro negli oscuri avvolgimenti dei più difficili affari. Il perchè Filippo Maria Visconti, il quale dal 1421 fino al 1436 ebbe il dominio di Genova, lo avea trascalto a suo consigliere, titolo da lui assunto talvolta ne' suoi consulti; ed alla giustizia ed al senno di lui la incertezza delle liti e l'ambignità delle leggi raccomandava.

• Alle quali bisogne (parla il Senarega) adempiendo
 • egli debitamente, venne in tanto grido, che, da
 • ogni parte e da tutti, i di lui consigli e responsi
 • continuo si ricercavano, onde averli poi quasi
 • oracoli già preparati a sviluppare somiglievoli
 • casi. Ned egli il Bosco, non incurioso della sua
 • fama od invido alla posterità del suo nome, venne
 • meno a se stesso in ordine a quegli scritti, poi-
 • chè avea già raccolto in un solo volume molti
 • tra i suoi consigli, onde se aveano partitamente
 • servito a pro dei privati, al ben di tutti giovas-
 • sero tutti pubblicati ad un tempo ». Se non che
 il Bosco morì prima che i sullodati consigli fossero riuniti in buon ordine: e può credersi che avesse aggiunto già gli anni della vecchiezza, perchè di molte e diverse cose in tempi gli uni agli altri lon-

tani trattano gli scritti di lui, e mi ricorda che in un di loro chiama egli se stesso nell'arte del foro anticato.

I Consigli del Bosco sono degni di lode non già per lo stile, ma per la brevità e la maestria con cui furono composti. Vi si trovano per entro molte utili questioni e schiarimenti sull'antico statuto di Genova, sui magistrati di quel secolo, sull'ufficio della nascente Banca di San Giorgio e su varj fatti di Storia Patria, de' quali in essi è talvolta menzione. A malgrado però di simili pregi rimasero lungamente in obbligo, finchè per loro buona ventura capitarono nelle mani di Jacopo Senarega, recatosi a studiare in Pavia, che lascioli morendo al suo figlio Nicola. Questi ne fece erede Giambatista pure suo figlio, dal quale furono raccomandati al fratello Gio. Francesco, che finalmente li diede in luce in Loano nel 1620.

Grande fu la pietà del Bosco verso la patria, grande la benignità e la liberalità verso i miseri e gl'indigenti, delle quali virtù non potea far maggior segno, che dedicando ai poveri infermi dell'uno e dell'altro sesso, sì paesani che forestieri, due grandi case, che possedeva per avito retaggio nella Strada di Pammatone; gettando così nel 1423 il fondamento di quel famoso spedale, che ampliato dappoi nel 1741 e nel 1754, fu visto, con tanto lustro di Genova, accogliere ne' suoi magnifici alloggiamenti grandissimo numero d'infelici vittime del dolore. Nè a ciò contento il Bosco, fondò un'annua rendita per quell'ospizio, e ne scrisse gli opportuni ordi-

namenti, i quali furono per lunga stagione venerati non solo nel nostro spedale, ma si dieden norma a quegli altri pubblici stabilimenti, che sursero in processo di tempo, e confermarono alla Capitale dei Liguri il titolo di Superba. Si sa pur anco ai dì nostri che Bartolommeo volle indipendente il suo spedale dal governo pubblico del Comune, e che ne affidò la cura a quattro rispettabili Cittadini, eligibili ad ogni triennio dai Priori di San Domenico di Genova, di San Girolamo di Quarto e della Certosa di Rivarolo. Forse dopo la morte del Bosco la necessità costrinse la Repubblica a porre nuovi ordini nel reggimento di questo ospizio; da che non senza gravi motivi si dovea mutare quel sacro deposito della di lui volontà, che serbava seco la impronta del genio benefico di un uomo immortale.

Somma lode nel vero, e tale che non la maggiore, tributasi al Bosco per la fondazione dello Spedale di Pammatone; ma scarsa parrà pur dessa, verso di quella che a lui si dovrebbe, a chiunque consideri, che non fu liberale de' beni suoi, siccome altri molti, allorchè morendo gli sarebbe stato forza lasciarli, e che volle soccorrere gli altrui bisogni non essendo egli stesso in agiata fortuna. Delle quali cose giovami addurre le prove e a maggior gloria di lui, e per illustrarne quanto mi è dato la vita. Parla egli, nel consiglio 262, di un fatto intorno all'ufficio di San Giorgio, accaduto a cagione delle pubbliche strettezze, nel tempo del Ducato di Tommaso Campofregoso; e dice: *ciò che avvenne or fan dedici anni.* Ora questo Campofre-

goso fu Doge di Genova dal 1416 fino al 1421, ed in questo spazio due volte i Genovesi furono allo stremo delle loro finanze; nel 1418 quando vendettero Livorno ai Fiorentini, e nel 1420 per dare soccorso alla loro colonia di Bonifazio. Dunque il Bosco, che fondò lo spedale nel 1423, era per anche in vita o nel 1430, o nel 1432. Se non che siamo certi ch'egli appunto visse in quest'ultimo anno, leggendo nel suo consiglio 268: » Lo spettabile Todestino scrisse a noi dottori del Consiglio Ducale per lettera nel 1432 ». Della sua mediocre fortuna addurrò pure in testimonio le sue parole medesime nel consiglio 50, in cui dice difendendo se stesso: » che il giudice considerando » alle sue poche facultà, ed alla somma in questione di oltre a due mila duecento lire di Genova, deve stimar quella causa gravissima ed » ardua ».

Fra i consigli del Bosco se ne trovano alcuni sottoscritti dai più celebri giuriconsulti del secolo XIV; e son'essi Jacopo di Arena, Jacopo Belviso, Jacopo Butrigario, Lapo da Castiglionchio e Giovanni da Legnano. A prima giunta parrebbe che o il Bosco li consultasse, o che, trattandosi in quegli scritti di questioni dipendenti dagli statuti di Bologna e di Perugia e dalle consuetudini di Milano, abbia desiderato la loro approvazione. Ma Jacopo di Arena, che tenne scuola di diritto in Bologna, in Siena ed in Reggio, fiorì nel 1287: il Belviso, che lesse in Padova, in Perugia ed in Bologna, morì nel 1335: il Butrigari professore in Bologna e maestro di Bar

to, morì nel 1347: Lapo di Castiglionchio, celebre letterato ed amico del Petrarca, interpretò in Firenze per 20 anni i Canoni, e morì in Roma nel 1381; e Giovanni da Legnano, dotto nella filosofia, nell'astronomia e nella medicina, lesse gius canonico in Bologna, e vi morì nel 1383. È dunque manifesto che i consigli di questi dottori furono solamente raccolti dal Bosco siccome appartenenti ad illustri personaggi, e pubblicati e numerati come suoi per semplice trascuraggine dell'editore.

Il Senarega, nella dedica dei Consigli di Bartolommeo, narra: » che si era egli recato presso Filippo, potentissimo principe dei Milanesi, come di lui consigliere nell'amministrazione della giustizia, appunto in quel tempo che Baldo, invitando in Pavia, si godea già maturo il frutto della gloria acquistata ». Or io da ciò dedurrei che il Bosco sia stato consigliere, non che di Filippo, parente di Gian Galeazzo di lui padre. Baldo morì nel 1400, come afferma il Mazzucchelli nella cui sentenza conviene il gran Tiraboschi, e Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, gli sopravvisse due anni. Gli stati di costui toccarono per metà ai due suoi figli Giammaria e Filippo Maria; ma questi non ebbe allora che il titolo di conte, e solo alla morte del fratello, assassinato nel 1412, riunì il dominio di Pavia a quel di Milano. Adunque se Bartolommeo si recò presso il principe di Milano, mentre ancor Baldo viveva in Pavia, ciò non può dirsi accaduto sotto il ducato di Filippo, perchè ottenne egli solo tal dignità 12 anni dopo la morte del celebre giu-

reconsulto. E questa conghiettura si conforta dell'appoggio di un decreto da me rinvenuto fra i consigli — Con. 530 — di Bartolommeo, e che il Duca di Milano comanda, giova credere a lui, di far porre formalmente a registro negli statuti della Città di Alessandria. Così termina lo scritto: » opera » è questa dell' egregio dottore nell' una e nell'altra » legge Giovannino di Castiglione, lettore delle Decretali in Pavia, per mandato dell' illustrissimo » Principe e Magnifico D. D. Galeazzo Visconti, » conte di Milano ». Che se poi tale decreto è scritto da un professore di Pavia, mi sarà pur dato il conchiudere che Bartolommeo avesse l'onorifico titolo di consigliere nella corte del Duca, anche prima del 1398, anno in cui Gian Galeazzo ordinò il trasporto a Piacenza della università di Pavia. Io seguitai fin qui tale inchiesta, perchè non mi sembra contraria di ciò che dissi superiormente del Bosco: ma nelle indagini di tal natura è d'uopo andare a rilente, e nulla affermare con dottorale sopracciglio. E nel vero Monsignor Mansi, sulla fede di un codice della Cattedrale di Lucca, sostenne che Baldo, lungi dall'esser morto nel 1400, visse oltre all'anno 1413; nella quale autorità potrebbe appoggiarsi il detto del Senarega, o giovar esso in quella vece gli argomenti del Mansi; poichè il Senarega appartenne ad una famiglia in cui fu sacra la memoria del Bosco, le notizie della vita del quale erano in lui derivate, or sono due secoli, tramutandosi d'uno in altro dei suoi antenati. Io non farò dunque stima quale debba aversi per più probabile tra l'opinione

del Mansi e quella del Mazzucchelli; bastandomi l'aver provato che dalla decisione del dubbio ch'io mossi può venirne illustrato un tratto della vita di Baldo, o chiarirsi una circostanza di quella del Bosco.

Bartolommeo fu grande nella scienza delle leggi, lodevole per costumi, e generoso cogli altri de' suoi consigli e delle proprie sostanze; epperò il di lui nome vivrà lontano tra noi quanto l'amore della umanità, s'egli è il vero, come disse il Senarega:
 « che uomo più giustamente non merita la immortalità se non quegli che agli infelici provvede,
 » onde miseramente non muojano ».

C. L. Bixio.

NOTE

(1) Sulla porta della infermeria degli uomini nello Spedale di Pammatone è la statua del Bosco, con questa iscrizione:

EGREGIVS. VIR. BARTHOLOMEVS. BOSCVS. J. C. CELEBERRIMVS. PRIMVS.
 HVIVS. XENODOCHII. FVNDATOR. ANNO. MCCCXXIII.





GIUSTINIANI LONGO

Anni dal 1400 al 1453.



Degli uomini di merito non comune, ma non sommi, egli è assai difficile comporre un convenevole Elogio, e questa difficoltà aumentasi anche di più ove a poche loro azioni luminose succedane una sola, e peggio se l'ultima, da una qualche macchia disonorevole impressa per l'invidia d'emuli mal sofferenti in altri una virtù ch'essi non ebbero. Che se l'esito infelice d'un'impresa anche per chi molte ne condusse a buon fine bastò le tante volte per tutti scancellare i meriti d'un grande presso la posterità. Che direm noi d'un uomo del quale la sola azione che fosse degna di far passare nella storia onorato il di lui nome venne colla nota del tradimento disonorata? Questo pensiero ci si affac-

ciò alla mente allorchè c' impegnammo a scrivere questo Elogio a Giovanni Giustiniani genovese, uomo di cui non più azioni, ma una sola che ci venne conservata dalle memorie di que' tempi, dove mostrava il più straordinario marziale valore, ed in grado eminente le qualità di grande capitano, la fu calunniata per modo, che lungi dall'esserne encomiato come meritava quanti altri capitani di nostra nazione che vissero nel decimo-quinto secolo della nostr'era, ne fu svergognato. Perchè Giovanni Giustiniani non spirava su quel baluardo stesso di Costantinopoli, dove per quaranta giorni aveva operate le più straordinarie prodezze, si gridò al tradimento, e questo grido passato senza prova alcuna ne' scritti de' diversi storici che la caduta di quella capitale ci descrissero giunse fino a noi, a disdoro ed ignominia d' un tant' uomo e nostra, prendendo fama di vero, senza ch' altri pensasse a distruggerlo. Sì debole gli è il filo cui l' umana razza s'affida per perpetuare fra i posterì un nome! Sì poca è la cura che prendonsi le nazioni di difendere e salvare intatta da calunnie la fama di que' che col loro valore un dì le sublimavano.

Da Tommaso Giustiniani Longo nasceva in Genova sul principio del XV. secolo Giovanni. Una lunga serie d' avi illustri, la quale tramandavasi in retaggio la più chiara gloria, ed i più distinti onori dalla patria loro, da diverse Corone d'Europa, e dall' Impero Orientale conferiti, dovette fin da' primi anni di sua gioventù, quelli in cui il cuore umano è più aperto a quelle nobili passioni che

danno una esaltazione straordinaria alle forze fisiche della specie, influire sulla scelta delle istituzioni al cui studio dovevasi applicare. Ed aveva in famiglia esempj da imitare d'ogni genere di virtù: chè ed in guerra ed in toga, e nella gerarchia ecclesiastica avevano avuti i Giustiniani uomini preclarissimi. La gloria militare però, come quella che ha più attrattive pe' uomini di gran cuore e d'alti sensi, tutte dovette occuparne le facoltà di preferenza, per cui egli veniva ad acquistare fama di valoroso, e come tale gli era quindi preposto a tanti altri di cui abbondava Genova a que' giorni in diverse cariche e spedizioni, la cui importanza faremo di qui rilevare, onde più chiaro risulti il merito del Giovanni Giustiniani nel disimpegno delle medesime.

Carica di grand' onore e d'importanza somma la si fu quella fra le altre che egli aveva dalla sua patria di portarsi ad esercitare il Consolato in Caffa ed in tutta la Gazzaria verso il 1450. La dominazione de' Genovesi nel Mare Nero stava in grandissimo pericolo verso una tal' epoca. I tartari sotto il loro Kan Hadgi-Dewlet-Ghérai divenuti padroni di tutto l' interno della Crimea, e di quasi tutto il litorale orientale della medesima, meno le poche rade o porti dove stanziavano i Genovesi, ad ogni poco, sotto diversi pretesti, cercavano d'inquietarli onde trarne un qualche vantaggio od in danaro, od in derrate. Maometto II padrone di tutta la costa asiatica avea in tal torno di tempo occupata ancor esso quasi tutta la costa d' Europa e

minacciava d'ingojare l'unico tratto di terra che rappresentava al mondo d'allora l'idea della vasta estensione dell'orientale Impero, Costantinopoli e suoi Sobborghi, questi ai Genovesi già da qualche tempo ceduti dagli ultimi Imperatori, sicchè periclitanti erano nel levante tutti gli interessi de' sudditi della Ligure Repubblica. A ristorare un tale stato di cose mandavasi, come sopra dicemmo, Giovanni Giustiniani Console in Caffa ed in tutta la penisola. Che gli riuscisse tentare fatti d'importanza a vantaggio di quelle colonie dai tartari ad ogni poco manomesse, non c'è noto, chè taccion gli storici sugli avvenimenti politici e militari di que' nostri stabilimenti; ma se, dopo la sconfitta data là sul confine del Bosforo Traccio ai Genovesi dall'armata tartara, la quale seppe profittare della poca avvedutezza de' nostri per corrervi addosso all'impensata, e portare nel loro mal custodito campo il disordine e la morte, lo stabilimento di Caffa, e gli altri molti della Gazzaria godettero ancora qualche poca tranquillità e fortuna, al valore ed ai talenti politici del Giustiniani loro Console lo dovettero certamente. Non si saprebbe d'altronde addurre altra causa plausibile per cui s'arrestasse nelle sue conquiste un'armata vittoriosa, se non ammettendo nella fazione sconfitta o l'arrivo di nuove forze, o di condottiero di gran fama e valore, capace di profittare delle poche restate, onde costringere ad onesti accordi il vincitore: partito che dovette abbracciare il Giustiniani colà spedito col puro titolo di Console, ma senza ajuto d'armati,

ed in cui felicemente riusciva. Altrettanto avesse potuto operare per Costantinopoli!

Costantinopoli quella grande imperiale città, la quale da' suoi sette colli dominava i lidi opposti dell' Europa e dell' Asia, da una sol mente disegnata e fatta eseguire, alla cui fabbrica i più eletti marmi somministrarono le adjacenti isole della Grecia, ogni più scelto materiale Europa ed Asia, ed alla di cui decorazione furono impiegate le più belle produzioni de' grandi artisti d' Atene e di Roma, doveva finalmente restare espugnata essa pure da quel secondo Maometto che a tutte le sue conquiste anche questa fra tutte la più scelta ed importante voleva aggiungere. All' avvicinarsi della terribile innumerevole armata da lui guidata, chiamavano i Genovesi di Galata il Giustiniani: lo desiderava ansioso l' Imperatore, ridotto per la difesa che il proprio onore gli imponeva di presentare al di lui nemico, con soli cinque mila nomi di truppa. Accorreva il valoroso Genovese al pericolo che i suoi Concittadini di Galata e Costantinopoli minacciava; ma conosciuta l' impossibilità con i pochissimi mezzi di difesa che aveva di salvare e gli uni e l'altra forse consigliava esso primo i suoi concittadini a scendere a quegli accordi sottoscritti dal Turco, la cui durata dall' esito finale della lotta attorno Costantinopoli vicina ad intraprendersi dipendeva, e dentro la Capitale colla sua coorte egli entrava. Quanto ed il Ligure condottiero, e que' due mila guerrieri da lui ingaggiati ed equipaggiati con più 300 scelti giovani genovesi, i quali come

il loro capo al servizio della causa imperiale si ponevano, Costantino Paleologo estimasse, bene egli il mostrava eleggendo quello al generale comando di tutte le truppe di terra e di mare che erano nella sua capitale, affidando agli altri la difesa della città co' suoi greci, ed ai 300 quella dell' importantissima Torre di S. Romano.

Elevato Giustiniani a sì sublime uffizio con tutte le di lui forze attendeva tosto a degnamente sostenerlo. Con saggio prevedimento conoscendo quanto importava che la città fosse di viveri ben provveduta, e quanto sarebbe stato difficile averne da altre parti pei numerosi legni da cui Maometto l'avrebbe circondata, a' suoi parenti e compatriotti di Chio, ei diriggeva tosto un legno dell' Imperiale Marina onde domandarne. Nè s' ingannava egli nè, chè venne il momento in cui Costantinopoli mancava di viveri, o n' era molto strema, trecento legni del Sultano ordinati in semicerchio la circondavano, e non eravi speranza d' averne. Non v' andavano che quattro legni genovesi per disprezzare ogni ostacolo che loro seppe opporre l'ottomana rabbia, i quali entrati con il legno imperiale vittoriosi in salvo entro la città la rincoravano, dopo aver fatta grandissima strage degl' inimici, sicchè da ben dodici mila ve ne perirono. Conoscendo quindi non il numero, ma il coraggio de' soldati doversi prima di tutto apprezzare, si diede egli a rilevare il già abbattuto dell' armata greca, sì che da molle neghittosa e codarda che ella era divenuta, in poco tempo la fece degna dell' antica sua origine, e con essa

e la sua coorte preparossi a sostenere l'impeto di quella numerosissima armata dallo stesso Sultano comandata, e da false predizioni fanatizzata. Non passò giorno in cui o come capitano, o come guerriero non si segnalasse contro il nemico sempre il primo in ogni pericolo che si appresentasse. Ma degna di singolar ricordanza dev'essere la famosa giornata in cui i turchi col loro numero sempre crescente, coll'unione di tutti quanti i mezzi d'assalto e d'offesa poterono riunire giunsero a rovinare la torre di S. Romano. Ostinata fu tutto il dì la lotta e sanguinosissima a danno immenso de' turchi, ai quali ciò nulla meno la notte sola sopraggiunta interrompeva l'azione, e di cui il Giustiniani faceva uso per tutto distruggere quanto avevano a sì caro prezzo guadagnato. Primo all'opra sul baluardo in quelle poche ore concesse dalla notte alla speranza ed al riposo d'ambe le parti, egli per modo si diè a lavorare con sei suoi valorosi commilitoni genovesi il cui nome passerà onorato alla posterità, (1) che all'apparire del nuovo giorno l'impaziente Maometto con istupore ed uguale afflizione vide incenerite le sue macchine, tornata nel primo stato la fossa, e ristaurata la torre di S. Romano. Fu allora che l'ingegnoso e sdegnato Sultano vedendo andare a vuoto e sempre con grandissima perdita de' suoi quanti assalti aveva tentati per terra, esclamò: quanto desidererei che fosse meco un Giustiniani, ed a quell'ardita opera pensò e diede effetto di far strascinare ottanta delle sue navi per farle giugnero per terra dove loro era impossibile andare per acqua,

sotto le mura cioè le più deboli della città; idea la cui felice esecuzione del destino di Costantinopoli e di quella del greco impero decise. Nè a' Genovesi astretti da anteriore patto con Maometto il quale innanzi che l'assedio incominciasse di Costantinopoli loro aveva guarentita la pacifica abitazione di Galata, senza violare la fede dei trattati era lecito sturbare sì ardimentoso disegno, chè se si fossero fatti suoi nemici i Genovesi ad un tratto, que' stessi che per aver mantenuta la loro parola gli chiamarono vili e venali, in allora per uomini di mala fede e traditori gli avrebbero gridati.

Malgrado una situazione per gli assediati tanto pessima che non più, non mutava però l'animo del Giustiniani, ma viemaggiormente penetrato dallo adempimento del proprio dovere continuava a dare le più strenue prove di devozione al greco Imperatore e di valore in tutte le occasioni che gli si appresentavano, ma più nel terribile assalto della città che fu l'ultimo quello del dì 29 maggio 1453, nel quale vi restava mortalmente ferito. Dallo spuntar del giorno fino ben oltre del medesimo la pugna sulla prima linea dei baluardi di quella città non presentò che sangue, confusione ed orrore, ma là particolarmente ove combatteva il Giustiniani e la sua coorte, e dove per l'importanza del luogo il numero degli ottomani era forse centuplo di quello de' cristiani. Oppresso dal dolore della ferita, dal sentimento dell'inevitabile caduta di quella capitale, e della vicina rovina della genovese colonia di Galata, per cui tutte le sue forze, e tanti pro-

digi aveva operati , partiva il Giustiniani non traditore , nè tremebondo , ma vinto per andare a spirare fra le braccia de' suoi compatriotti ; chè da un nemico brutale quale il turco vittorioso non altro che una morte ignominiosa e crudele avrebbe avuto , egli che a migliaia di loro ne aveva uccisi : così finiva il bravo Giustiniani , l'eroe del suo secolo , come scriveva non sono molt'anni Sestrenczewichz de Bohusz.

Se il Franza , e Leonardo da Chio (*) censurarono severamente la partenza del Giustiniani in quella giornata , ed in quel momento , nessuno de' due gliela ascrisse a tradimento. Duca , che egli pure raccontò le vicende di quest'ultima giornata del Greco impero , nè encomio , nè biasmo ne diede al Giustiniani. Una folla di storici che non solo molti anni , ma alcuni secoli dopo scrissero di questa caduta di Costantinopoli non contenti di biasimare questo valoroso Ligure , se vollero presentarcelo qual traditore , furono perciò obbligati ad asserire che una leggerissima ferita egli vi ricevette alla mano. Ciò essendo , avrebbe per questa dopo pochi di incontrata la morte ? Che se ammessa la gravità del pericolo a cui era ridotto di una vicina morte , saravvi chi tanto ne vorrà vituperarlo , come uomo di poco cuore e timido , noi li risponderemmo , che gloriosa si fu la morte dell'ultimo de' Costantini , il quale col trono tutto perdeva , là sullo stesso remparo dove si valorosamente per tanti giorni aveva combattuto per tutto conservarsi , mentre se non ingloriosa , inutile sarebbe stata quella del Giusti

niani, il quale nulla perdeva colla caduta di Costantinopoli, fuori che la dolce speranza d'onorata sepoltura, dopo aver fatto fin all'ultimo quanto il dovere di generale e di valoroso guerriero gli imponeva (3).

G. B. CANOBBIO.

NOTE

(1) Furono Giovanni Pareto, Paolo Bochiardi, Giovanni Fornari, Tommaso Salvatico, Lodovico Gatiluzio e Maurizio Cattaneo.

(2) *Primus viginti prope millium florenorum servus perditionis Monachus, quos post hac reconditos una septuaginta millium gazam reliquunt teucris.* Leonard. Chiensis.

(3) Alberi genealogici di diverse famiglie nobili ecc. del R. F. Antonio Maria Buonarrotti pag. 18 e seg. — *Ænet Silvii Piccolomini Opera Basilea pag. 401.* — Giustiniani, *Annali di Genova* Cart. ccv. — Storia manoscritta dell'isola di Scio lib. 7. — Oderico, *Lettere ligustiche.* — *Histoire de la Tauride* par Monseigneur Sestrenczewichz de Sobusz lib. xv. — Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero Romano* volume ultimo. — Salabery, *Storia dell'Impero Turco* volume primo. — De Hammer, *storia dell'Impero Osmano* vol. iv. ecc.





OBERTO D'ORIA⁽¹⁾

Morti sul principio del quattordicesimo secolo.



Semprechè m'avviene di leggere la storia nostra, se d'altissima meraviglia m'empiono le stupende cose dallo italico valore in terra ed in mare operate, sentomi però il cuore fieramente angustiato considerando, come quelle indirizzate a prò della comune patria non fossero; nè so comprendere per quale funesto accieciamento immemori d'esser fratelli gl'Italiani popoli l'un contro l'altro insorgessero, e a vicenda si distruggessero. Questo io fermamente credo, di tante calamità le quali ancora ci affliggono essere unica e tristissima cagione lo spargimento di tanto sangue fraterno; e sarei quasi per dire che fummo a buon dritto negli andati tempi da straniere genti avviliti e morti, perciocchè

noi folli e snaturati apprendemmo loro in qual guisa si feriscano i petti italiani.

Così grave pensiero in me si ridesta più vivo or ch'io debbo scrivere d'Oberto Doria, del guerriero illustre che accrebbe di tanto la potenza di Genova, e resela, non che alla Italia, all'Europa tutta formidabile.

Nacque Oberto nel tredicesimo secolo d'illustre famiglia, in ogni tempo feconda di uomini generosi; e fin da' teneri anni suoi diè segni di quel sublime valore che poi lo fece immortale. Ebbelo Genova oltremodo caro ed in tanta riverenza, che non solo le imprese più difficili, ma tutta sè medesima gli affidò sovente; nè indarno, siccome per quello che io dirò sarà manifesto.

Gli antichi odj fra Genovesi e Pisani per alquanto tempo sopiti da sazieta di strage e da necessità di riposo, più violenti e più crudeli che mai per lo innanzi fossero stati, rinacquero nell'anno mille dugento ottantadue. Ogni dì più crescendo le cagioni di guerra, armaronsi prontamente le due rivali repubbliche, ferme non già di combattere, ma d'annientarsi.

Il navilio pisano composto di cento galee, e accompagnato da grosso numero di navi onerarie, apparve maestosamente avanti al porto di Genova. Gittò le ancore, e fra mille urli terribili sfidò i Genovesi a battaglia; nè questi già si sbigottirono quantunque e disarmati fossero, e colti in tanto pericolo improvveduti: coraggiosamente risposero, non ricusar essi la pugna proferta, e avere l'animo,

e il braccio ad estreme prove parato; ma bene essere indegno di valorosa nazione, quale predicavasi la pisana, sfidare un popolo quando mancava delle sue navi, e de' prodi suoi ch'erano lontani; conchiusero in queste memorande parole — *Se siete amanti di gloria, o Pisani, e ci portate disfida sul mare, verremo noi stessi innanzi al porto vostro a combattere. Ite, attendeteci, tarderem poco a raggiungervi.* Mossi a tali rimproveri, e vergognosi quasi levaron l'ancore i Pisani, e partirono; chè generosamente in que' tempi le nazioni guerreggiavano, nè l'oro o le lusinghe aprivano, come pur troppo oggidì s'usa, le città, e le rocche.

Frattanto in Genova ogn'altra cura taceva che non fosse di guerra; mandavansi velocissime saettie a richiamare le galee lontane; raccoglievansi d'ogni lato nuovi uomini, nuove armi e nuovi legni; un Magistrato che della *credenza* nominavasi, per la fiducia che s'avea in esso, provvedeva sollecito a quanto abbisognasse nella gravissima spedizione; i cittadini l'un l'altro si concitavano, e non v'ebbe riposo finchè la terribile armata non fu tutta in punto. Fu commesso ad Oberto Doria l'onore delle armi genovesi, ed egli giurò che vincitrici ritornerebbono. Tutti i cuori palpitavano; e fra lagrime di tenerezza e di dolore, fra i più lieti augurj, il navilio de' Liguri spiegò le vele, e s'avviò verso Pisa.

Dopo non lunga navigazione giunse Oberto in faccia al porto pisano, e sostò. Come i Pisani si avvidero che i nemici eran giunti fecer tosto con-

siglio, e la battaglia accettarono. Spiegaronsi in tre grandi schiere; la diritta era comandata dal Podestà Morosini; l'almirante Saracini guidava la sinistra, e stavasi nel mezzo con le galee di Sardegna il Conte Ugolino de' Gherardeschi. I genovesi anch'essi in tre schiere partironsi; e Doria si pose a fronte di Morosini, perchè sulla capitana di lui sventolava il gonfalone di Pisa, ed egli volea conquistarlo.

Si fe' silenzio, e Oberto parlò a' suoi in questa sentenza. » Vedete là que' pisani che poco stanti » vennero nella città nostra a minacciar rovine, e » per ischerni argentei saette contro le nostre mura » scagliarono? Orsù, abbatteteli, incendiateli. Pro- » vino quanto possa il nostro valore, e quanto me- » glio sia trattare occorrendo il ferro, che proferire » con lingua ingiurie e vane jattanze; nè a caso, » io credo s'offre a nostri occhi quasi del futuro » combattimento spettatrice l'isoletta della Meloria. » Là per tradimento (nol vi rimembra?) i Pisani » perfidi, mentre eravamo con essi in pace, le ge- » novesi navi sorpresero ed abbruciarono; là de' » nostri altri furono barbaramente trucidati, altri » in durissima schiavitù ridotti. Vendichiamo, che » alfin n'è tempo, l'onta alla patria recata, vendi- » chiamo il sangue de' padri inumanamente sparso, » distruggiamo quell'indegno popolo venuto per le » sue scelleraggini in odio al Cielo, alla Italia, e » a noi ».

A queste parole d'Oberto cinquantaseimila combattenti alzano spaventose grida, afferrano i remi; le due nemiche flotte partono, corrono, s'avvicinano,

s'incontrano alla Meloria. L'urto di tante navi fu orribile; molte s'infransero, molte andarono sommerse, ben tosto fu rotto ogni ordine. Saracini rispungeva i Genovesi che lo assalivano, nel centro si combattea fieramente, e la battaglia pareggiavasi; ma il terribile Oberto avea battuto il Podestà Morosini, e inseguivalo. Già la capitana di Pisa era in mezzo delle galee condotte dal Doria, che la stringevano, e da tutte parti la tormentavano. Difendevansi valorosamente i Pisani, e vi fu grave uccisione e molta; ma finalmente soverchiando i Genovesi invasero la capitana. Piovevano dall'alto delle antenne tutte le armi de' vinti, ma non ristavansi i Genovesi, e sotto a quella tempesta raddoppiavano colpi contro l'albero maestro sul quale ondeggiava il gonfalone di Pisa. Cadde l'albero, cadde lo stendardo, cadde l'animo ai Pisani; i quali inseguiti, e sconfitti, ricoveravansi come meglio poterono in porto, lasciando ai Liguri l'imperio del mare.

Così fu sfilogorata la superba repubblica di Pisa; ma i suoi cittadini valorosamente combatterono, nè la vittoria demeritarono; ed io non so qual fronte avessero certuni storici, di cui bello è tacere il nome, quando asserirono che il Conte Ugolino fuggisse per tradimento dalla battaglia, e venisse a Pisa per farsene Signore. Era ben d'uopo all'arcivescovo Ruggieri e a' suoi vili seguaci apporre ad Ugolino un delitto, onde purgarsi in faccia a' posteri de' crudi strazj e della lunga morte che gli fecero soffrire; ma chi si assume di scrivere istorie deve smascherar la calunnia, e non blandire le infamie di chi sta sovra gli altri.

Pieno fu il trionfo d'Oberto; immenso il numero de' prigionieri, sicchè per Italia correva voce doversi a Genova recare chi voleva veder Pisa. Fra' prigionieri erano il podestà Morosini, Lotto figliuolo del conte Ugolino, e Messer Rustichello sapiente; nè tacerò che inverso loro tanto benigni i Genovesi non si mostrarono quanto s'erano mostrati prodi in guerra, perciocchè quegli insigni uomini, non d'altro rei che d'aver difesa la patria loro, furono rinchiusi in oscure carceri ed ivi lasciati miseramente languire. Pessimo esempio fu questo, benchè non raro anche a' nostri tempi che pur tempi appellansi d'umanità e d'incivilimento.

Dopo aver detto di sì grande vittoria io non parlerò delle minori imprese d'Oberto, poichè crederci di scemargli anzichè d'accrescergli giusta lode. Non dirò com'egli scorresse rapidissimo il golfo di Venezia riempiendo di terrore quei popoli, come depredasse Candia, e come da lui sfidati i Veneziani a generale combattimento nell'acque di Sicilia non osassero di mostrarsi, e ne' porti loro si nascondessero.

Non fu però il Doria così buon cittadino (forte duolmi doverlo dire) come stato era sopreccellente Capitano; e per basse mire di privata grandezza non temè d'opprimere quella patria che avea salva con memorando coraggio dagli assalti de' suoi congiurati nemici.

Governavansi i Genovesi fin dall'anno 1100 con forma di libero reggimento. Le menti tutte de' cittadini erano intese al ben pubblico, e ad acquistare

alla patria dovizie, stato e riputazione. In que' beati giorni, temuto e riverito essendo ne' più remoti paesi il nome di Genova; la navigazione, il commercio, l'industria prosperavano, e la città nostra salita sarebbe al più alto grado di potenza, se la maledetta ambizione di alcuni non turbava la comune tranquillità e troncava il corso delle più care speranze. Nell'anno 1290 gli Spinola e i Doria congiunti assaltarono di repente con gran moltitudine di seguaci il Podestà nel proprio palazzo, e i cittadini, levatisi in difesa della libertà, dispersero e vinsero. Oberto Doria ed Oberto Spinola crearonsi Capitani e Rettori di Genova con mero e misto imperio, senza alcuna sommissione alle leggi; violentemente obbligarono il Podestà e i cittadini a giurar loro fede e ubbidienza. Fu questa invero scelleratissima impresa, un popolo libero far servo; fu d'ogni nostra sciagura infausta sorgente. I cittadini parteggiarono; i Fieschi e i Grimaldi s'opposero ai Doria e agli Spinola, non perchè opprimessero la città, ma perchè essi soltanto volevano opprimerla. I venerabili e santi antichi costumi esularono; vennero gli odj, i tradimenti, le parzialità, gli assassini, gli incendi. Ora i Fieschi e i Grimaldi cacciavano i Doria e gli Spinola, quindi eran essi cacciati; i miseri Genovesi uccidevansi l'un altro, si facevano prigionj, si vendevano a prezzo. Intanto i ricchi e nobili edifizj che la città decoravano erano messi a sacco e atterrati, uomini per virtù prestantissimi, e nobilissime donne andavano pel mondo dispersi; e desolata da tante giatture, stretta da

tante miserie, incapace Genova a reggersi per sè medesima davasi a Principi forestieri, i quali stettero in forse d' accettare un popolo così sciagurato che non sapeva esser libero, ed era intollerante di freno.

Io lascerò ad altri il decidere se Oberto Doria abbia bene o male di noi meritato. Questo solo noterò che chi difende la patria dai nemici per far-sene poi Signore, non ama quella, ma unicamente sè stesso; bensì è tenero veramente di lei, chi tutto le sacrifica e nulla chiede o aspetta: il perchè vivrà eternamente onorato nella riconoscente memoria de' posteri un altro Doria, vo' dire il Principe Andrea, il quale dopo aver liberata Genova dalla dominazione straniera, non volle rendersene Signore sebbene il potesse; atto che parrà sempre magnanimo a coloro che sanno quanto l'ambizione e la sete d' impero possano sul cuore degli uomini.

L. C.



NOTE

(*) Questo elogio dovrebbe essere collocato a facc. 101 del presente volume, cioè dopo quello di *Marino Boccanegra*, giacchè *Oberto Doria* fioriva nel 1303. Il benigno lettore compatirà questo sbaglio occorso per mera dimenticanza.

Il Paganetti del quale ho parlato nel *Calendario storico della Liguria* vol. 1. facc. 53 riferisce la seguente iscrizione, che ad eternare la memoria del nostro Oberto fu scolpita nella Chiesa di S. Matteo.

In nomine Individuae Trinitatis an. Domini 1284. die 3 augusti egregius et potens Dominus Obertus de Auria tunc Capitaneus et Armiratus Communis Januae in Portu Pisano triumphavit de Pisanis, capiendo ex eis galeas triginta quatuor et quatuor submersis, caeteris fugatis, cum maxima multitudine carceratorum, ita quod novem mille ducentum sexaginta duo in carceribus Januae fuerunt inventi, in quibus fuit captus Alui. Molesin. pro Venetiis tunc Potestas, et Dominus Generalis guerrae Communis Pisanorum, cum stantario dicti Communis captum per Galeatium de Auria, et in hac ecclesia portato et lato Comitibus Ugolini, et magna pars Nobilitatis Pisanorum.





BIAGIO ASSERETO

Morto nel 1455.



Allorchè negli annali dei popoli, in mezzo ad una desolante concatenazione di sventure e di delitti, di errori e di espiazioni, alcun uomo s'incontra le cui azioni abbelliscono la storia di alcun fatto magnanimo e puro di qualunque miscèla, l'animo vien confortato dal dolce pensiero, che se in mezzo a tante sciagure e a tante abbiezioni, la sola forza generosa dell'umano istinto ha saputo prevalere, v'è certamente tanto nelle umane società che leggittima rende ogni indulgenza pe' loro travimenti, e sicura ogni speranza pe' loro destini. — Se pertanto non infrequenti ravvisiamo certe macchie accanto a meriti straordinari nelle biografie dei nostri Liguri, l'incontrarci in vite di sole virtù cittadine

intessute, renderci deve e più lieti e più fermi nel sancire una fama consecrata dai secoli e da nessuna turpitudine oscurata. — Ed acconcio soprattutto ci sembra un tal ragionare nel considerar che facciamo le gesta di Biagio Assereto. — Solo c'incresce che così della privata come della civile vita di questo magistrato, guerriero e duce esertissimo nelle cose del mare, non si abbia certa e minuta notizia; chè dai particolari e domestici costumi più chiaramente si desume e si spiega la pubblica condotta del cittadino, e più d'uno tra i sommi uomini che fiorirono nell' epoche avventurate della Grecia e del Lazio, tuttor sarebbe un enigma, se il più ingenuo tra gli antichi moralisti, il divino Plutarco, non avesse svolto le recondite sensazioni e i famigliari atteggiamenti di quei grandi. — Noi non pertanto anderemo paghi per quelle tracce che le patrie pagine ci serbarono sull' Assereto, e qui le ridurremo a concisa esposizione, giacchè tali sono da sdegnar ogni fregio di studiata dicitura, superflua al vero merito, alla dappocaggine, inutile.

Travagliata Genova dalle interne discordie che l'instabilità o l'imperfezione di civili ordinamenti non cessavano di alimentare, avea rassegnato il deposito della sua indipendenza, sotto giuste mallevarie, a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e così frenate le cittadinesche ambizioni al cospetto di un potere moderatore ad esse tutte egualmente straniero. — Al tempo medesimo la morte di Giovanna II Reina di Napoli, aperto avea una acerba contesa pel soglio vacante, tra Rinieri d'Angiò,

chiamato alla successione dalle estreme volontà della defunta, ed Alfonso d' Aragona meritamente detto *il Magnanimo*. Sorgea per terzo competitore il Pontefice, ma con minor apparenza di riuscire. — Già per intelligenze praticate con alcuni Baroni del regno, mossosi Alfonso di Sicilia, occupate avea Sessa, Capua ed altre terre, e con una armata assaliva Gaeta che assieme a Napoli era ligia all' Angioino — Richiesto dai Napoletani per ajuto il Duca di Milano, ne fece tosto la proposta ai Genovesi che di buon grado il secondarono, poichè Napoli e Gaeta racchiudevano in gran copia merci ricchissime di loro spettanza. Mandossi un primo soccorso di cinquecent' uomini a Gaeta, capitanati da Francesco Spinola ed Ottolino Zoppo. — Segui poco appresso una spedizione di maggior momento, a condur la quale il Duca prepose Biagio Assereto, già tenuto in alta estimazione per alcuni fatti di mare tra quali la cattura, dopo aspro conflitto, del corsaro Catalano Petruccio che gravi danni recava ai nostri mercatanti. Assereto allora copriva la carica di Cancelliere del Comune; uffizio che può tradursi in più moderna dizione per quello di *Segretario di Stato*. Dodici grosse navi, tre galee ed un altro legno leggiero, due mila quattrocento marinari e soldati vennero destinati a soccorrere Gaeta. Soleano a que' tempi i Magistrati di Genova, ogni qualvolta partiva una flotta, dar al comandante un pubblico e onorevole commiato, ma questa volta sullo scioglier delle ancore, le autorità Genovesi celarono col pretesto del cattivo tempo, il mal animo

che le distogliea da tal consuetudine ; a loro fece dir l'Assereto che serbassero questa foggia d'onore pel suo ritorno , e che si studierebbe di meritarlo. Che se la pioggia e' l tempo lor vietava l'uscir di casa , a lui non impedirebbe di porsi sotto vela. — E di fatto un' assai gagliarda burrasca travagliò i legni al loro partire ; chè si fu sul punto , per certe ancora prevalenti superstizioni , di rimandare ad altro giorno la partenza , se non che l'Assereto , poco tenero di vani terrori , rivolse l'auspicio a suo vantaggio , affermando essere i tuoni che romureggiavano presaghi di certa vittoria. — Partì adunque , e dopo breve navigazione , le squadre nemiche si trovarono una al cospetto dell'altra. — Lo scontro che ne seguì e che ne prese il nome dell' isola di Ponza , nelle cui acque si pugnò , fu senza dubbio il più brillante tra i fatti d'arme navali del secolo XV , per cui va il nome di Assereto collocato accanto a quelli di Andrea Doria , Pisani , de Witt , Ruyter , Duquèsne , Nelson e Destaing. — Siam lieti di poter riferire la gloriosa giornata col torre in prestito all'eroe di essa , i termini che adoprò nel renderne contezza al Senato Genovese. —

» **A**vanti che noi scrivemo atro Noi vi suprichemo che ve piase de reconosce questa singolà vittoria dallo nostro Segnò Dè , e dalo beò S. Giorgio , de S. Domenego in ra festa de lo quà in venerdì , fu la nostra assè sanguinenta battaia , dra quà noi semo

steti vittoriosi, no per le nostre forze ma per le virtù de Dè, habiando la giustitia dalla nostra parte ».

» Lo quarto dì de questo mese; ra mattin per tempo noi trovammo in ro Mâ de Terracina assè presso terra, l' armà de Re d' Aragon de nave 14 elette, inter *vinte* delle quae nave eran sei grosse, le altre comune, li Re e ri Baroni; ri quae voi andirei de sotta, con huomini sei miria per quello che saviei da elli, si che ra meno nave di 300 in 400 huomini havea; le altre 500 in 600; la Reale huomini 800 inter la quale era lo Re d' Aragon, lo Infante, lo Duca di Sessa, lo principe di Tarranto, lo figlio del conte di Fondi e 120 cavalieri. Erano con le dette navi galere undexe, e barbotta sei, et era lo vento allo Garigliano, si che era in sua possanza quello dì de investine. Noi habbiando a mente la commessione vostra de non prender battaglia se era possibile, ma de da soccorso a Gaeta si se forzammo de tirar a vento, si navegammo in ver Ponza, lo Re sempre seguitandone, e molto presto le galee fonne a noi a re quae mandei un me Trombetta, pregando ra Maestè dro Re che ello non me voresse da impaccio, ma me lasciasse andà a Gaeta, e che ra nostra Comunità non voè guerra etc. Lo Re a ra mattin de S. Domenego me mandò messer Francesco da Capoa à ro qua chiù largamente parlei. Secondo altra commission che aveva ricevuto ro dito messer Francesco da ro Re che avea ferma speranza che per pagura, mi ghe feise la questa ambascià, incontenente mandò un cava-

liere con ro so Arado, questi comandandome me disse che mettesse a basso re veire, e subito ra nave contro vento in poppa, cridando con bombarde, e con barestre me investì. Noi fummo ri primmi investii da ra nave dro Re, e da tre atre navi, e mise ro ballabò onde ghe piaxè, iu ro scarciò de prora e fummo concadenè *amorosamente* havendo da poppa un atra nave, e da l'atro laò un atra e a pròa un'atra. Non pensè che ri nostri compagnoin, e pastroin fuggissano ma monton tosto e fummo elli e noi tutti lighè incadenè in seme amorosamente; erano re garee da re coste refrescando re lò navi de huomini, e tirandone re lò navi adosso onde ghe piaxè però che era grandissima carma. Finarmente lo Altissimo De, noi dalle ore 12 fino a re 22 senza intervallo ne riposo habiando rispetto a ra giustitia, ne dè vittoria.

» Primamente presimo ra nave de Re, e re atre nostre ne presono undexe, si che in somma son restae nave 12 dell'armà de Re, et unna garea soa bruxà, e un atra in fondo abandonà da elli, doe dre soe gallere son levae da ra battaja, e son scampae per portà ra novella, son rimasi prexoin ro Re de Navara, ro maestro de S. Giacomo, ro duca di Sessa, ro principe di Taranto, ro vicere di Seceira et infiniti altri baroin, cavalieri e zentil'huomini con Menguccio dell'Aquila capitan de 300 lanze, e i prexoin son migiara e migiara, avisando le magnificenze e reverentie vostre che eran sun queste navi uomi d'arme mille come sarei avisae, quando haveremo più spatio. Per conforto de tutti voi cer-

tificamo le vostre magnificentie e paternitae che non so da quae parte incomensà a di re sue lodi, e re sue proezze, con ra grand' obediensa e reverentia che sempre son steti da ro di che partimo a questo dì, massime in ro di dra battaja, che se essi havessan combattuo davanti re signorie vostre, non averiano feto atramente, elli meritan d'esse lodae e riconsini singolarmente. Cristo ne preste gratia che possemo andà in de ben in meglio. » (1)

» *Data die 6 Augusti 1435 in Nave supra Insulam Pontiae.* »

Dalle lettere memorabili dell' Abbate Michele Giustiniani patrizio Genovese. Parte 2. Roma 1669. — pag. 159.

Se questo documento, tra i più singolari dell'epoca, non rende commendevole al nostro tatto letterario l' Assereto quale scrittore, giacchè in esso adoprà il patrio dialetto, e sdegnoso di oratorio corredo, nella foga del momento espone nudo il conflitto memorabile, pure il crediamo nella sua singolare e caratteristica semplicità, preferibile alla più studiata narrazione, poichè niun meglio del condottiere di un esercito, spiegar ne potrebbe gli ordinamenti e i successi. — A dilucidazione pertanto del fatto convien aggiungere che ridotto Alfonso alla necessità di arrendersi volle conoscere, prima di sottomettersi, e nome ed origine dei diversi capitani genovesi, ed acconsentì a consegnar la spada a Jacopo Giustiniani come ad uomo di sangue principesco, essendo la costui famiglia sovrana in Scio. In questa pugna, che durò ben dieci

ore, ebbero gli Spagnuoli da seicento uomini tra uccisi e feriti; i Genovesi ne contarono appena novanta.

A ben cinque mila gentiluomini ed altri marinari e combattenti fu concessa libertà senza riscatto, mentre ricchissime spoglie reser più lieto ai vincitori il trionfo. Genova salutò con esultanza il faustissimo annunzio, con senatorio decreto tosto ne rese pubbliche grazie al Supremo dispensator delle vittorie, e il 5 agosto d'ogni anno venne votato a perpetuare con solenne rito la memoria del fatto.

Ma non essendo concordi le vedute del Duca col contento provato dai genovesi, egli vietò a Biagio Assereto di recarsi colla flotta a Genova, ordinandogli, invece, di scendere i prigionieri a Savona, per quindi incamminarli a Milano ove aspettavali più che ospitale accoglienza. — Nè venne altrimenti concesso al Senato Ligure di notificare ai principi d'Europa l'evento di Ponza, ed il progresso chiaramente dimostrò quanto a malincuore del Duca tornasse una tanta vittoria. Ferito per tal modo l'orgoglio nazionale, più certo si rese quel politico divorzio il quale ritolse a due popoli italiani l'utile reciproco di un identico governo, che un più accorto consiglio avrebbe probabilmente conservato.

Cessata, per popolare tumulto, la signoria dei Visconti sulla nostra patria, non tardò questa a tornare a quelle fazioni che rendeanla serva or di questa or di quella tra le opulenti ed ambiziose famiglie

popolane, le quali, ben di rado, rispettavano leggi che tutelando gl'interessi di tutti, l'universale rendessero, per bisogno, sostenitore del vigente sistema. — Sospinto da queste perturbazioni, continuò l'Assereto al soldo dello Stato la cui unione ei riguardava forse come il maggior pegno di stabilità e di forza sì per l'uno che per l'altro dei due paesi, e della invariata fede, siccome di altri militari servizi, venne dal Duca Filippo Maria remunerato coll'eleggerlo a Governatore della stessa Milano. Nè a tanto si arrestò la sovrana grazia, che oltre non pochi principeschi favori, premiollo il Duca colla Signoria di Serravalle, nobilitandone in tal modo la stirpe. Un fatto d'arme assai brillante sul Po, dove l'Assereto venne dai Milanesi commesso al comando d'una flottiglia contro a quella dei Veneti, è l'ultima e sempre gloriosa azione che di lui (*) ricordi la storia.

P. F. SCRIBANIS.

NOTE

(*) Sembraci che questa lettera potrebbe divenir oggetto di dotta inquisizione a qualche nostro erudito, cui porgerebbe campo alla disamina di non poche quistioni, e tra le altre alle seguenti: 1.º Se veramente si usassero ancora nel 1458 dagli Italiani i diversi dialetti nel commercio epistolare. 2.º Ammesso un tal uso, determinare fino a quali casi si estendeva. 3.º Determinare i progressi del nostro dialetto, e se tende a rapprossimarsi o ad allontanarsi dalla lingua scritta. 4.º Se... ec., il che formerebbe un bel volume a ricreazione di quella specie di uomini la cui dottrina vien ogni dì più tenuta a scherno da un secolo intento ai fatti, e delle vane parole giustamente sprezzatore. (2) Giace in Serravalle, e sotto il suo busto in marmo si legge la seguente iscrizione:

Biagio Assereto Generale delle galere della Serenissima Repubblica di Genova, fece prigioni due Re, un' Infante e 300 Cavalieri l'anno mille quattrocento cinquantacinque.

Liguri illustri



NICOLÒ V.

Morto nel 1455.



La comune dei leggitori suole nella storia degli uomini grandi cercare avidamente le minime circostanze della vita privata e le azioni degli anni giovanili, godendo di trovare in quelle ed in queste alcun che di comune con la propria mediocrità. E per fermo in certe particolarità da poco egli è forza che quasi tutti i mortali si rassomiglino. Ma io dovendo encomiare un Pontefice, la cui origine è più soggetta alle disquisizioni degli eruditi che alla penna del lodatore, mi stimo libero della noja di compiacere alla vana curiosità di quegli esseri inetti; e mi gode l'animo nel dover parlare di belle e splendide cose, operate nel cospetto dell'Europa, e che hanno tutte di mira la civiltà e la gloria d'Italia.

Tommaso Parentucelli nacque in Sarzana da genitori onesti, ma di mediocre fortuna ('). Studiò in Bologna, e dimorò alcun tempo in Firenze, ove ordinò la bella Biblioteca di Nicolò Nicoli, che Cosmo de' Medici avea collocata in S. Marco, e conservata pagando di proprio i debiti del morto concittadino. Tornato in Bologna, vi prese la Laurea nell'età di 22 anni, ed entrò tosto al servizio del Vescovo Niccola Albergati. Ebbe allora campo Tommaso di dedicarsi del tutto alle scienze, e di soddisfare alla dotta curiosità di rintracciare codici, d'illustrarli, di ridurli a genuina lezione e di tradurli. Di che strinse ben presto amicizia e corrispondenza con gli uomini più eruditi di quel secolo. Intanto, ordinatosi sacerdote, divenne invisibile compagno dell' Albergati, e lo seguì in varie onorevoli missioni. Papa Eugenio iv. ebbe in tali occasioni a conoscere il distinto suo merito, e massime allorchè disputò nel Concilio di Firenze contro i Teologi greci. Epperò Tommaso fu da lui inviato Nunzio ai Fiorentini ed al Re di Napoli; appresso fatto Vescovo di Bologna, e spedito in Germania, ed al Duca di Borgogna; eletto da ultimo Cardinale. Grandi erano le doti del Parentucelli, ma con eguale rapidità ne fu meritato dalla stima dei contemporanei. In un solo anno avea ottenuto il pastorale e la porpora; e sul cadere di quello, essendo morto Papa Eugenio, fu egli acclamato Pontefice. Assunse Tommaso con la nuova dignità il nome di Nicolò v., perchè Nicolò era il Cardinale Albergati suo primo benefattore, cominciando così

con un'atto di riconoscenza quel regno, che rese poscia immortale con le più splendide in una e le più umane virtù. Il nuovo Papa fu subito riconosciuto dall' Alemagna e dalla Francia; ed il celebre Poggio gli recitò, a nome dei Fiorentini, un'orazione inaugurale, in cui alle lodi più lusinghiere frappose molti saggi avvertimenti osandogli rammentare che la giustizia, la santità e la clemenza si trovano in grave rischio accoppiate al sommo potere. Questa schietta e sublime eloquenza onorò del pari il Pontefice e l'Oratore.

In difficilissime circostanze ascese Nicolò alla Sedia di Pietro. Correva l'anno 1447, e la Chiesa era in disputa coi Padri del Concilio di Basilea, (Concilio sciolto da Papa Eugenio, e trasferito in Ferrara e poscia in Firenze) i quali avean tentato deporre Eugenio, ed eletto Amedeo di Savoja, che, abdicati i suoi dominj, viveva nella solitudine di Ripaglia, sul lago di Ginevra. Questi col nome di Felice v. era stato riconosciuto dalla Università di Parigi, dalla Ungheria e dalla Baviera. Giovanni Paleologo era di vero venuto in Firenze al Concilio, onde unire la Chiesa greca alla latina; il Cardinale Giuliano Cesarini ed il Bessarione, sul pulpito di S. Maria del Fiore, si erano dati l'amplesso della concordia: ma quella convenzione era stata male accolta in Costantinopoli, ove i Greci aveano maledetto gli *Azzimiti*, chè così là chiamavansi i Cristiani cattolici del rito latino. Stefano Porcario, di nobile nascita, aveva arringato il popolo, alle esequie di Eugenio iv., onde rinnovare il gran tentativo

di Cola di Rienzi. Gli sponsali del Conte Francesco (figlio di quel Muzio Attendoli, che per l'arditezza con cui piegava gli altri al suo volere ebbe il nome di Sforza) con la figlia del Duca di Milano, avrebbero dovuto assicurare la pace di Cremona tra i Veneziani, i Milanesi, ed i Fiorentini; ma, cacciato di Napoli Renato d'Angiò da Alfonso Re di Aragona, s'era riaccesa per due volte la guerra generale in Italia. Nicolò tentò da prima di entrare mediatore tra i popoli belligeranti. Gli Oratori dei Veneziani, e dei Fiorentini, di Alfonso e di Filippo Maria Visconti si radunano a tal fine in Ferrara. In quel mezzo Filippo, che ridotto a triste partito supplicava il genero, più volte ingannato, a soccorrerlo, muore lasciando erede de' suoi Stati il Re Alfonso. Questa morte rende la guerra di bel nuovo inevitabile. I Veneziani avevano quasi conquistato il Milanese: Alfonso Re coraggioso e favorito dalla sorte lo pretendeva: Sforza vi aspirava come genero di Filippo: Carlo Duca di Orleans, discendente da Valentina Visconti, vi avea delle ragioni. Il popolo Milanese intanto proclamava la libertà, e Parma e Pavia ne seguivano l'esempio. Il Conte Sforza, eletto Capitano dei Milanesi, accetta il comando delle truppe, aspettando il destro di ottenerne la Sovranità. I Fiorentini, nemici prima del Duca di Milano e alleati dei Veneziani, ora temendo la loro potenza favoriscono segretamente il Conte, e ricusano d'allearsi ad Alfonso, nel giusto sospetto che, domati i Milanesi e poscia i Veneziani, non ingojare la loro Repubblica. Nicolò non potè arrestare

l'impeto di sì diversi e sì forti dissidj; e mentre gridava pace, Alfonso era alle prese co' Fiorentini, e lo Sforza vinto le armi de' Veneziani ed i loro tradimenti, insignorivasi di Milano. Era vicino il cinquantesimo anno del Giubileo, ed il Papa bramava la pace, affinchè ognuno potesse venire liberamente a Roma; e tanto finalmente adoperò, che per più d'un anno stettero gli Stati nimici se non in pace almeno in riposo. Federico IV. venne intanto a Roma, onde ricevere la corona dell'Imperio, e menare in moglie Leonora, figlia del Re di Portogallo, e nipote di Alfonso. Il Papa, uomo pacifico ma pure antiveggente, temendo non per tale arrivo succedesse in Roma qualche novità; fortificò le torri, le porte e le mura della città, il Campidoglio ed il Castello Sant'Angelo. Così adoperando assicurò ad ogni evento la tranquillità de' suoi Stati, e rese più bella e più forte l'eterna Città. Appena Federico fu ritornato in Germania, la guerra ricominciò. Francesco vi si era apparecchiato, confidando nei Fiorentini ed in Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova. I Veneziani avevano patteggiato con Alfonso che assalisse i Fiorentini, e destato contra lo Sforza Guglielmo di Monferrato. I Fiorentini, per mezzo di Angelo Acciajoli e Francesco Venturi, persuadevano Carlo VII. a far venir in Italia Renato d'Angiò col figlio Giovanni, onde riacquistare il regno di Napoli. Le fila erano così intricate, e Maometto II. minacciava Costantinopoli: il Papa predicò di nuovo la pace, additando con qual miglior uso si potessero sacrificare le sostanze e la

vita. Ma non venne esaudito; ed il greco Imperatore non fu soccorso che d'una parte dell' entrate Ecclesiastiche. Così, dopo 15 secoli, l'Impero di Costantinopoli cadde sotto il giogo Ottomano, e Costantino Paleologo vi lasciò la vita e lo scettro. Il buon Nicolò v. rianimò allora tutti i cristiani, e massime gli Italiani a riconquistarlo; ma non potè ottenere che la pace tra loro. I Veneziani, lo Sforza, i Fiorentini ed Alfonso stipularono finalmente in Napoli la lega tanto sospirata del Papa. Nicolò v. poco dopo morì: forse gran parte nella sua morte ebbe il rammarico di aver veduto Costantinopoli in potere dei Turchi, ed i principi italiani straziarsi fra loro, lungi dal porgerle il chiesto soccorso. Il pacifico Tommaso da Sarzana morì nel 1455., nell'anno 8.^o del suo Pontificato.

Gli sforzi adoperati da Nicolò per dare la pace all'Italia basterebbero a disvelarne il carattere; ma più luminose prove ne somministrano le altre azioni di lui. Estinse le controversie che laceravano da più secoli la Germania per la competenza delle elezioni Ecclesiastiche. Compose lo screzio ch'era tra' Cattolici pel Concilio di Basilea. Perdonò due volte a Stefano Porcaro, che avea congiurato contro di lui, e se questi morì finalmente sul patibolo, è più da dirsi vittima dell'intempestivo ardore che l'agitava, che dello sdegno dell'ottimo Papa. Elesse legato di Lamagna il Cardinale d'Arles, depresso da Eugenio per avere presieduto contro il suo divieto al Concilio di Basilea. Rattificò le elezioni fatte dall'Antipapa Felice ed i benefizi da lui accordati. Di-

chiarò nullo quanto era stato scritto contro lo stesso e contro i Padri di Basilea. Dopo la rinunzia di Felice de' suoi diritti al Pontificato, annunziando Nicolò con somma modestia una tal nuova a tutto il Cristianesimo, creò intanto lo stesso Felice primo Cardinale di Santa Chiesa, Vescovo di Sabina e Legato in alcune Provincie. Roma aveva veduto, un secolo e mezzo davanti, l'ottavo Bonifazio tener prigioniero nel Castello di Fumona il buon Celestino, dubitando non egli richiedesse la Sede del Vaticano.

Nicolò v. era stato amico nella privata fortuna di molti uomini dotti; ne divenne poscia il mecenate nella prosperità. Tutti li riunì alla sua corte, e parte ne mandò in Francia, in Alemagna, in Inghilterra per comprare, e copiare i Codici più rari. Somma fu la sua liberalità; ed era un bell'udirlo, se taluno ricusava gentilmente i suoi doni, dire con ingenua fiducia de' propri costumi: *accettate, accettate, che non avrete sempre un Nicolò v. fra voi.* Poggio disse di Nicolò, che lo avea riconciliato con la fortuna. Lorenzo Valla per avergli offerto la traduzione di Tucidide ebbe da lui 500 scudi d'oro, e 500 annui ne furono assegnati al Mannetti onde componesse delle opere Ecclesiastiche. Perotti per la traduzione di Polibio ebbe 500 ducati, e 1500 scudi ottenne il Guarino per la versione di Strabone. Avea promesso il Papa al Filelfo, per la traduzione de' poemi d'Omero, una bella casa in Roma, un ricco podere e dieci mila scudi, e la morte soltanto gli impedì di compiere la data parola. Ro-

ma deve molto alla munificenza di Nicolò. Decorò la basilica di S. Giovanni Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Paolo, di S. Lorenzo e di S. Stefano. La biblioteca Pontificia, trasportata in Francia da Clemente v., andato a soggiornare ad Avignone, riportata in Roma da Martino v., era ridotta a pochissimi Codici. Nicolò l'accrebbe di cinque mila volumi d'ogni facoltà, e fu così a buon dritto il fondatore della celebre Biblioteca Vaticana. Sembra strano che un solo Pontefice tanto facesse. Ma visse parcamente da privato: non arricchì i suoi parenti: non profuse l'oro e l'argento in guerre straniere: i costumi e le lettere regnarono con lui santamente.

Le opere di Genio erano state il distintivo del secolo xiv. Il secolo xv. brillò in vece per ogni maniera di erudizione, e di un'erudizione che tendeva a diffondere l'amore pel vero bello, rendendo generali in Italia le opere de' classici antichi: la riconoscenza degli uomini di lettere avrebbe dovuto chiamarlo il secolo di Nicolò v. Nulla mancò a Tommaso, al dire del Gingnené, per giungere all'apice della gloria, se non un regno più lungo, circostanze più favorevoli, e i lumi di un mezzo secolo di più. Le sue lettere scritte ad alcuni valenti eruditi di quel tempo, e quella da lui indirizzata all'Imperatore Costantino Paleologo, in risposta alla di lui ambasciata, palesano del pari le doti del suo cuore e della sua mente. Tutti i dotti del secolo xv. chiamarono questo Papa e gran letterato, e grande protettore delle scienze e delle arti. Che se taluno credesse esagerate le lodi de' contemporanei o suoi

amici, e da lui beneficati, oda ciò che ne pensò, un secolo dopo, Isacco Casaubono, nella dedica del suo Polibio ad Arrigo IV.: Nicolò V., dic' egli, alzò primo l'insegna del vero sapere; primo cercò con gran cura gli antichi codici e gran copia ne radunò; primo procurò che si avessero buone lezioni e buone traduzioni dei Greci.

C. L. BIXIO.

NOTE

(*) Il Dottore Giambattista Tempesti sostenne nel suo discorso *sulla storia letteraria Pisana*, che Nicolò nacque in Pisa. Il Platina disse *Tommaso fu da Sarzana*, e solo notò come un'opinione d'alcuni ch'ei fosse di Pisa. Il Pignotti nella sua *Storia della Toscana*, lib. IV., cap. XI., dice dubbiando: *Tommaso da Sarzana o da Pisa*. Ma il Targioni, che, nel tomo XI. de' suoi viaggi in Toscana, scrisse un intero articolo su Nicolò, lo dice nato in Sarzana. Il Ginguéné (*Histoire littéraire d'Italie* vol. 5., c. 18) dettò: *il s'appellait Thomas, et on n'y joignit point d'autre nom que celui de Sarzana sa Patrie*. Il Corniani, nei *Secoli della letteratura italiana* vol. 2, intitolò *Tommaso da Sarzana*, l'articolo 13 consacrato a Nicolò; ed il Tiraboschi dice, e questo è il maggiore argomento: *Ei diceasi di Sarzana, benchè taluni pretendono che nascesse in Pisa*. — Il Platina poi, nelle sue vite del Pontefici, opinò che nascesse questo Papa *alquanto bassamente, perchè Andriola fu sua madre e Bartolomeo Fisico suo padre*. Or lo lo dissi nato da genitori onesti, credendo senza fondamento il perchè del Platina, sebbene ripetuto da molti. Ma se Bartolomeo suo padre era Medico, non potea dirsi Tommaso di bassi natali; e si dee osservare 1.º che Pio II. (Enea Silvio Piccolomini) coetaneo di Papa Nicolò, nel 1.º de' suoi commentari scrisse: *sederat Nicolaus in B. Petri Solio annos circiter octo, non tam genere clarus, quam doctrina et animi dotibus excellens*; 2.º: che gli antenati di Andreola avevano edificato in Fivizzano la Chiesa di S. Giovanni, come si ricava dalle parole di una bolla del 1448, indirizzata da Papa Nicolò ai Padri Agostiniani della stessa Chiesa — *quae Parrochialis est (Ecclesia) et quam per progenitores dilectas in Christo filias Andreolae Genitricis nostrae fundatam fuisse percipimus*.



BARTOLOMMEO FAZIO

Morto nel 1457.



Bene meritano della famiglia Italiana gl' illustri scrittori, che i gloriosi gesti dei nostri Padri mandarono ai posterì. Conciossiachè, in mezzo a tante sciagure, dolce conforto ci sia ed incitamento sublime l'udire, che furono essi maestri all'Europa di valore e di senno. E tra la schiera di que' saggi non ultimo è a porsi il genovese Fazio, che scrisse i fatti del Re di Napoli Alfonso I., narrò la guerra di Chioggia tra i Genovesi e i Veneziani, sposò le memorie de' suoi più celebri contemporanei.

La Spezia, città dell'orientale riviera della Liguria, fu patria di Bartolommeo Fazio, probabilmente sul cadere del secolo XIV. È incerto l'anno della sua nascita ed il nome de' suoi genitori; ma

poca fede merita il Valla, di lui nimico, allorchè dice: ch'egli era figlio di un calzolajo, e che dovette la sua educazione alla famiglia Spinola, ove il padre l'aveva acconciato a servizio. Michele Giustiniani ne accerta che un di lui antenato, dello stesso nome, fu nel 1350 Podestà di Savona; ciò ch'ei raccolse dalle scritture de' Sansoni, patrizi di quella città. Apprese Fazio le belle lettere dal Veronese Guarino, contrasse stretta amicizia col di lui figlio Girolamo; e la sua riconoscenza verso di entrambi, e la stima che avevano essi di lui crebbero in tanto amore, che sempre ne rimase tra loro, ciò che incontra assai rade volte, un dolce alternare dei cari titoli, con cui si distinguono i membri di una sola famiglia. Padre chiamò sempre Bartolommeo il suo diletto maestro; ed il nome ne ottenne di figlio; donde che nelle lettere, cui del continuo s'inviavano poscia il Girolamo Guarino ed il Fazio, i nomi suonano a vicenda di amantissimo fratello e soavissimo. Si erudì in Firenze nella lingua greca il Fazio; ed esistono due lettere di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, in cui, facendone grande elogio, l'accomanda a Carlo Aretino e a Nicolò Niccoli. Attese pure alle leggi; ed uomo illustre per la perizia del diritto e per la eloquenza: lo dice Agostino Oldoini, e il titolo di dottore gli dà Rocco Pirro nella *Sicilia sacra*, facendo fede che fu egli economo della Chiesa di Cefalù. Dimorò vari anni in Genova, vi rintracciò alcuni Codici di autori latini, ed ebbe di quel tempo dai suoi cittadini un'onorevole e difficile incarico. Erano i Genovesi

in guerra con Alfonso d'Aragona, e, desiderando la pace, spedirono in Napoli Bartolommeo a trattare la tregua. Il Niceron, nel tomo XXI. delle sue *Memorie*, scrisse: che il nostro Fazio fu inviato ambasciadore ad Alfonso, ma che ritornò in Patria non essendo riuscito nel suo intento. L'Abate Mehus all'incontro dice che gli è ignoto un tal fatto, tanto più che il Niceron non ne arreca a provarlo autorità di sorta. Ora io li chiamerò entrambi in colpa con le stesse parole del Fazio, nel libro 8 dei fatti di Alfonso; il Niceron perchè narra solo per metà quest'impresa, il Mehus perchè sembra disconoscerla al tutto. » Io Bartolommeo Fazio, parla l'autore tradotto dal Mauro, fui mandato dai Genovesi, che allora guerreggiavano con Alfonso per trattar seco la tregua, e pervenni, il giorno dinanzi ch'ei si dipartisse da Fermo, a un Castello ivi presso ». Il Fazio precedeva allora gli ambasciatori di Genova, e trattò della tregua con Lupo Simone, Batista Platamone e Giovanni Olzina, i quali volevano fesservi compresi que' Liguri, che, cacciati dagli Adorni quando reggevano lo Stato, si erano accostati all'amicizia del re: perchè egli, non avendo commissione di comprendere nella tregua i ribelli, chiese licenza, e se ne tornò. Ma poco stante partirono alla volta di Napoli gli ambasciatori Batista Gosno dottore di leggi, e Batista Lomellini, già detti dinanzi, » a' quali ambasciatori io Fazio, » prosegue lo storico, fui dato per collega e scrittore di tutte le cose che occorreano nel negozio della pace ». E la pace fu conchiusa, ed ivi me-

desimo lo scrittore ne trascrive le condizioni. In questa seconda missione, dimorò il Fazio alcun tempo in Pozzuolo, essendovi Alfonso; e là strinse forse amicizia col dotto Francesco Raimo, favorito del re, a cui dovette gran parte della sua futura fortuna. Sembra che il Fazio alluda a questo fatto in una sua lettera al Raimo, in cui dice: » nulla può ri-
 » scirmi più grato che il rammentarmi quel nostro
 » lungo familiar commercio in Pozzuolo, e quel
 » soavissimo poetare, per cui d'improvviso dettavi
 » talvolta cinquecento e più versi, essendo presente
 » quel nostro Jacopo Curlo, uomo illustre e tuo
 » amico ossequiosissimo ». E di questo Curlo, ac-
 cetto egli pure al re di Napoli, cita il Tiraboschi una lettera a Ferdinando di Aragona, in cui è men-
 zione onorevole del Fazio, fra gli uomini dotti pro-
 tetti dal di lui Padre Alfonso. Bartolommeo in fatti fu assai in pregio presso quel principe, n'ebbe doni e favori, e fu alla sua corte onorato quanto il Valla, il Panormita, il Filelfo ed i suoi genovesi Bracelli e Curlo. Egli però desiderava recarsi a Roma, e già ne avea scritto al Poggio, quando dovette rinunciare al suo progetto, perchè gli fu dato il pubblico in-
 carico di comporre l'opera sulle gesta del re Alfonso, e fu eletto da questo suo Segretario, siccome asse-
 riscono il Foglietta, il Soprani, Alberto Fabricio, Michele ed Agostino Giustiniani. Quindi si stabilì il Fazio in Napoli; ove non gli venne meno giammai nè il proteggimento di quel Re, nè l'amicizia dei più dotti contemporanei, ed ove morì fra gli agi di una vita onorata. La lapide che gli fu posta in S.

Maria Maggiore, così conservataci da Cesare Eugenio nella sua *Napoli sacra*:

MCCCXLVII. *Bartholomaeus Facius Historicus egregius hic situs est,*

assegna il tempo della sua morte all'anno 1447: di che il Niceron ed Apostolo Zeno la tacciarono giustamente di corrotta, opinando dovervisi sostituire MCCCCLXVII. Ma il Mehus con alcune pagine di critica erudizione mostrò errata, non che la lapida, la loro opinione, provando che il Fazio morì nel 1457, come avea notato il Summonte nella *Storia di Napoli*.

Le opere del Fazio sono le seguenti: 1.^a Un libro sulla guerra Veneta di Chioggia a Giovanni Jacopo Spinola: 2.^a Altra guerra co' Veneti di breve durata: 3.^a Un libro sulla felicità dell'umana vita, intitolato ad Alfonso di Aragona: 4.^a Dell'eccellenza e preminenza dell'uomo a Papa Pio II: 5.^a Quattro invettive contro Lorenzo Valla: 6.^a Dieci libri delle imprese di Alfonso I. re di Napoli: 7.^a Istoria dell'origine della guerra tra i Francesi e gl'Inglesi: 8.^a Degli uomini illustri del suo tempo: 9.^a Traduzione latina delle gesta di Alessandro il Grande di Arriano di Nicomedia, detto il nuovo Senofonte: 10.^a Varie lettere pubblicate in parte dal Mehus, alle quali se ne ponno unire alcune altre, che vennero in luce in Venezia, negli ultimi anni dell'andato secolo. A questo catalogo, lasciatoci dal dotto Mehus, non è da aggiungere se non un poemetto latino a Giannantonio Campano, stampato ai tempi del Tiraboschi.

Il Fazio, nel libro della guerra di Chioggia,

descrive alcuni fatti accaduti nel 1377, tra i Genovesi e i Veneziani, a cui diede origine la contesa della successione al trono di Costantinopoli, tra Andronico e Manuele figli del Greco Imperatore Calciano, che avevano entrambi promesso l'isola di Tenedo ai due popoli, in premio della loro amicizia: Andronico ai genovesi, Manuele ai Veneziani. L'altra guerra, con Giano re di Cipro per la città di Famagosta, e coi Veneti, è forse il frammento di un'opera, che Fazio aveva scritto su due guerre Venete anteriori a quella di Chioggia. Il libro sulla felicità dell'umana vita è un dialogo, che, recatosi in Ferrara per vedere il Guarino, narra il Fazio di aver udito fra il Panormita, il Guarino ed il Lamola, discepolo di quest'ultimo. Che l'opera sull'eccellenza dell'uomo fosse dedicata da Bartolomeo a Pio II. è un'errore di chi la pubblicò: l'autore ne parla come di cosa già fatta ne' suoi Uomini illustri, ov'è lodato Enea Silvio che non era ancor Cardinale; senza che Domenico Georgi trovò in un Codice Vaticano questo libro intitolato a Nicolò V, e dedicato a questo Pontefice lo dice Cristoforo Platino, nella prefazione all'opera del Fazio della Felicità della vita. Le Invettive contro Lorenzo Valla furono scritte dal nostro storico, a detta del Tiraboschi e del Corniani, per gelosia letteraria, poichè erano ambi cari ad Alfonso. Ma non mi pare che il Fazio potesse invidiare ad alcuno i favori di un Principe, che lui stimava sovra di ogni altro; e vi è motivo di credere che la carità di discepolo e l'amore del vero lo invitassero a quella censura; di

che trovo una prova in una di lui lettera a Girolamo Guarino: » ti manderò, spero, fra poco, dice » egli, alcune Invettive da me terminate ultimamente » contro quell'insano Lorenzo Valla, che disprezza » l'autorità del mio Padre e l'ha per nulla: nel cui » libro delle gesta del re Ferdinando, padre del » divo Alfonso, scopersi, per Dio, maggiori difetti » di quanti possa noverarne alcun altro ». Senza che, scorgendo non venir mai il Fazio a contesa con alcuno, e disputare l'altro in quella vece con Antonio da Rho, col Poggio, con fra' Antonio da Bitonto, con Benedetto Morando e con tanti altri, cui lungo sarebbe l'annumerare, facilmente ragioneremo, che giusti e gravi motivi spingessero sì nobile storico a mordere quell'audace grammatico, del cui superbo costume sono piene le pagine della storia letteraria del quattrocento. I dieci libri sulle imprese di Alfonso furono dettati con tale purità ed eleganza, che il Panormita, Enea Silvio, e Corrado Gesnero non dubitarono di asserire, ch'era in essi imitato con successo lo stile di Cesare. Fu primo il Fazio a scrivere la vita di quel celebre principe, e quanto al suo merito di storico riporterò a tutta lode le parole di Giacomo Mauro, che dice di averlo volgarizzato: » perchè con gravità di stile, con verità di narrazione e con vaghezza di concetti e » di parole racconta quello che da pochi altri è » stato toccato. E non è dubbio che, senza la » lezione di questo onorato istorico, non si possono » così chiaramente intendere le cose scritte dal » Pontano e dal Guicciardini, uomini di tanto gran

» fama, come elle con molta agevolezza s'intendono
» quando si è letto il Fazio; sopra la storia del
» quale sono poi, come sopra un saldissimo fonda-
» mento, innalzate le fabbriche di questi altri ».
La storia del Fazio della origine della guerra tra i francesi e gl'inglesi fu veduta dal Zeno, scritta in carta pecora, presso il signor Saibante in Verona; e Giacomo Gaddi ne fa menzione, e ne dà giudizio. Pare che tale opera, già composta da mediocre scrittore, fosse da lui recata in latino e corretta. Gran lode poi deve tributarsi al Fazio pel libro degli Uomini Illustri, pubblicato per la prima volta in Firenze nel 1745 per cura dell'ab. Lorenzo Mehus, il quale vi premise varie erudite notizie sull'Autore, e vi stampò in calce alcune lettere, che palesano con quanto grandi uomini avesse il Fazio corrispondenza. Domenico Bandino d'Arezzo e Secco Polentone avevano trattato dianzi la stessa materia; ma il Fazio, sebbene più ristretto, è da tenersi in maggior conto. Paolo Cortese scrisse pure di quei tempi un'opera sugli uomini dotti, ad imitazione del Dialogo di Cicerone intorno gli illustri Oratori; ma se forse nelle ragioni dello stile superò il Fazio, ne rimase vinto nella importanza del lavoro: chè si limitò quegli agli Scrittori, mentre questi trattò de' Poeti, degli Oratori, de' Giureconsulti, dei Medici, dei Pittori, degli Scultori, di alcuni privati Cittadini, dei Generali d'armata, dei Re e Principi celebri; e ne trattò in modo, che, al dire del Tiraboschi, molte notizie se ne derivano, che non aveansi altronde. Arriano era stato mal tradotto da P. P. Ver-

gerio, perchè incaricatone da Sigismondo Imperatore, che poco sapea di grammatica e nulla di eloquenza, avea dovuto adattarsi alla mediocre capacità di quel principe. Enea Silvio mandò dalla Germania ad Alfonso una copia di versione, ed il re ne commise una nuova al nostro storico, la quale per la di lui morte rimase imperfetta, e fu poi così trascritta qual era da Jacopo Curlo. Se Bonaventura Vulcanio, che, nel tradurre posteriormente Arriano, si fe' così aspro censore del Fazio, avesse posto alla necessaria imperfezione di quel volgarizzamento, non avrebbe del certo oltraggiata la fama di un'uomo, che alto grido levò di sapere tra' suoi coetani.

Il Fazio scrisse in latino ogni sua opera; nè io gli darò carico di una colpa ch'egli ebbe comune coi più chiari ingegni di un secolo, il quale stimò forse mal degna della filosofia e della storia quella lingua, che avea cantato con Dante gli altissimi versi, cui posero mano e terra, e cielo. Aggiungerò sibbene, facendo fine all'elogio di lui, che per le doti dello stile fu Bartolommeo superiore a coloro che vissero nella prima metà del secolo XV; e che, non dilungandosi mai ne' suoi scritti dalle morali discipline, e facendo base alle sue invettive contro del Valla un libro di storia, si rese pure singolare da molti dotti di quell'età: i quali per una frase di Aristotile o di Platone scrivevano interi volumi senza alcun pro delle arti e delle scienze, si ribellavano ad ogni principio di urbanità e di decoro, e facevano a gara d'irretirsi l'un l'altro con le mat-

disputazioni e coi vani sofismi della loro meschina dialettica (*).

C. L. Brixio.



NOTE

(*) Di questo autore parlano pure, oltre i citati scrittori, con molta lode lo Spotorno *Storia Letteraria* tomo 2.^o da facc. 34 a 52 e Ser: a Gerolamo *Storia della Liguria* ediz. di Capolago vol. 4.^o a facc. 271.

Il Compilatore.



GIACOMO BRACELLI

Fiori tra il 1430. e il 1460.



Non sasso senza nome, dissero gli antichi ad onor della Grecia; e quel detto ci vengono ripetendo i Toscani ad encomio dell'amena e culta lor patria. A' quali non contendiamo già noi una gloria, di che son degni cotanto, ma sì gli preghiamo a volerne concedere, che alla nostra Liguria si volga similmente l'onorevol dettato: *nullum sine nomine saxum*. Perciocchè non pur gl'Intemelii, gl'Inganni, gli Statielli, crescon pregio al nostro paese; ma non ha parte niuna d'esso così aspra ed incolta, che vantar non si possa di onorate rimembranze. L'isoletta Gallinara porse amica solitudine a Martino, fatto poi Vescovo di Tours; la Palmara, e Capraja, e quella, non so se deggia dirla isola, o scoglio, là

presso a Berzezzi, e le balze di Toirano, accolsero nei primi secoli molti santi filosofi, che fuggivan dalle cure e da' piaceri del mondo. Vado (1) rammenta il suo Pertinace, il golfo della Spezia si compiace di Persio, e val di Bisagno d'Elio Staleno. L'umil villa di Pecorile non dimentica d'aver prestato la culla a Sisto IV, e le pendici di Cadibona ne richiamano al pensiero e i potenti Marchesi del Vasto, che in esse avevan la sede, e quel Grossolano, che dalle solitudini di que' monti passò al governo della Chiesa di Milano, e fe' tremare in Costantinopoli i più valenti sostenitori dello scisma de' Greci. Busana, Bordighera, Carnuli, Uscio, Quinto, Stella, Árcola, Ponzano, Pornasio, ed altri luoghi, meno noti a' Genovesi eziandio, possono contender con molte terre illustri per gloria d'ingegni animosi, che si tolsero dalla schiera volgare, e detter nome non caduco alla patria, ond'aveano ricevuto in oscura abitazione o l'origine, o i giorni mortali.

E il nome di Bracelli, picciol luogo nelle parti della Spezia, non suonerebbe oltre quel golfo e que' monti, se di colà non fossero sortiti i maggiori del nostro Jacopo Bracelli; i quali intorno alla metà del sec. XIII si ridussero a Genova, e si applicarono all'ufficio del Notariato; che allora non si estimava indegno di nobili persone, e che in molte famiglie portò ricchezze ed onori. Ma Jacopo, o caso sí fosse, o volere de' suoi allontanatisi da Genova, ebbe i natali in Sarzana. Dell'anno non v'ha notizia. E nulla sappiam di Lui, come di cittadino: perciocchè i nostri antichi, a somiglianza degli uo-

mini generosi, amavano di operare egregj fatti, e coltivare nel silenzio la virtù; nè curarono l' arte di magnificare le cose tenui con parole superbe; e credevano un dovere l'esser magnanimi, savj, sinceri, non l'averne sembianza.

Nel servizio della patria, ebbe Jacopo Bracelli il carico di Cancelliere; e 'l tenne tra il 1430 e il 1457. L' anno 1435 andò ambasciatore per la Repubblica a Papa Eugenio IV. E tanto ebbe in pregio il giovare a' suoi genovesi, che invitato dal generoso e dotto Pontefice Nicolò V a servirlo nel grado di Segretario Apostolico, volle più tosto starsi pago nella sua mediocrità cittadina, che accattar favore e dignità nella romana grandezza. Così s' egli non ebbe fama dagli onori, che anche gl'immeritevoli possono ottenere assai volte, l'ebbe dalla sua virtù e dall'ingegno rarissimo: e questa è tal gloria che di luce purissima s'ammanta e risplende; e viene ai buoni solamente, ed ai grandi. Fra gli amici suoi ricorderemo Francesco Barbaro senator veneziano di chiaro nome, Ciriaco di Ancona, indagatore delle antiche memorie, Francesco Filelfo illustre filologo, Biondo Flavio geografo e storico, il Poggio letterato toscano, Bartolommeo Fazio, del quale è viva sempre la fama, Eliano Spinola splendido raccoglitore di gemme, e di antichi monumenti; ed Ambrogio Traversari monaco camaldolese, non meno per santità di vita, che per vastità di dottrina sommamente lodato.

Il Biondo aveva in animo di pubblicare la descrizione dell'orbe. Ed a questo lavoro voleva ragione

che il soccorressero di notizie i letterati e gli amici. Ora egli avvenne, che di ciò tenesse ragionamento in Roma con Andrea Bartolommeo Imperiali nobilissimo patrizio genovese oratore al Pontefice. Il quale tornato a Genova ne fe' parola col Bracelli; e questi pose l'animo a compiacere il Biondo con distendere brevemente, l'anno 1448, la *Descrizione del lido ligustico*, per quanto si stende dal Varo alla Magra. Non parlò de' luoghi discosti dal mare, perchè non gli aveva veduti: de' marittimi ne parla con brevi parole, sì perchè non era convenevol cosa parlare distesamente della Liguria, avendosi a trattare dell'universo; sì ancora, acciocchè niuno potesse accusare il Bracelli di troppo caldo amore di patria. In questo scritto si potrebbero notare due errori; cioè sono: il confondere il *Centa* fiume di Albenga col *Merula* degli antichi, oggidì la *Meira*, ond' ha nome il *Capo della Meira*, sconciamente appellato *delle mele*; e il dire che *Finaro* cioè *Finale*, prenda l'appellazione dal *fin' aere* (a coeli salubritate), essendo così nominata dall'essere a' confini degli Ingauni e de' Sabazj di Vado; o come i latini dicevano, *ad fines*.

Amico del Bracelli fu similmente il P. Lodovico Pisano dell'ord. de' Predicatori; cui è intitolata l'operetta *degl' illustri Genovesi*. Questo Religioso avea più volte stimolato il nostro Jacopo a scrivere gli elogj di que' Liguri che sono chiari non meno per virtù, che per imprese. Se ne scusava l'amico, non tanto per molte occupazioni che il premevano; quanto perchè gli annalisti di Genova *intenti a se-*

quitare la nuda verità, ed a volger tutto a lode del pubblico, non s' eran dati pensiero di encomiare i privati. Pur vinto dalle istanze del Pisano, racchiuse in poche pagine i nomi di alcuni Genovesi più degni di lode. Niuno de' viventi lodò, niuno dei Dogi; di quelli era pericoloso il favellare; de' secondi, nè tutti meritavano encomio; nè si poteva trapassarne alcuni in silenzio senza offendere le famiglie *Ducali*. Cinque Letterati ricordò brevemente; Giovanni Balbi gramatico, Simone Monaco, cultore della medicina; Orso poeta, Andalò Di Negro, matematico; ed Innocenzo IV. canonista. Ma l'opuscolo del Bracelli fu quasi il seme di quell'altro libro incomparabile, che sui liguri illustri dettò nel secolo XVI Uberto Foglietta.

Men noto è un'altro scritto del nostro Autore, ove tratta delle principali famiglie della Città di Genova, compilato a petizione di Arrigo de Merla, ambasciatore di Francia al governo genovese. Esso giacque lungo tempo in un codice a penna di Guglielmo Marlio, passato poscia nella doviziosa libreria di Cristina Regina di Svezia; onde lo trasse, e pubblicò il Mabillon in Parigi l'anno 1724. nel tomo I. del *Museo Italico*. Desiderava il Merla, già sul terminare della sua Legazione, di avere una esatta notizia corografica, e civile dello stato di Genova: per la descrizione del paese, si potea valere di quella compilata da Jacopo stesso; ed alla cognizione delle cose civili ajutavalo di molto questa nuova operetta, quantunque brevissima. Il popolo di Genova, era di que' tempi diviso in dieci

campagne, o quartieri : delle famiglie più illustri, tali seguitavano la parte nobile; tali altre la popolare: di quest' ultime, undici, senza più, ne registra il Bracelli; Adorno, Boccanegra, Campofregoso, Fornari, Franchi, Giustiniani, Guarco, Malrufo, Montalto, Promontorio, e Sauli.

Ma il valore del Bracelli non si vuole argomentare nè dagli accennati tenui lavori; nè dalle sue lettere scritte in proprio nome, o in quello del pubblico: egli è d'uopo recarsi in mano i suoi cinque libri *de bello hispaniensi*; ne' quali describe la nobilissima vittoria de' Genovesi sopra il Re di Aragona. Il candore della sua latinità, che in essa riluce; la soavità del numero; la gravità delle parole, l'amor pel vero, che si dimostrano in qualsiasi luogo dell'opera, già sono doti sì rare, che dopo il risorgimento delle lettere, s'eran desiderate da molti; in niuno degli Storici riconosciute. Ma il Bracelli volgeva nella sua mente un'idea della storia perfetta in ogni sua parte. Stavangli dinanzi gli antichi esemplari, specialmente Sallustio: sapeva qual fosse la natura dell'istorica eloquenza; che non di parole ammonticchiate alla ventura; non gli oziosi aggiunti, non di puerili figure si adorna; ma semplice, grave, modesta, describe i fatti degli uomini, e i lor consigli; manifesta le cagioni delle cose, e rappresenta gli effetti. Non ignoro che un valente Scrittore, il Conte Giulio Perticari, vuol che la storia s'aggiri tra gli uomini *in grand' abito da Regina*, che è l'abito dell'Epopea; ma questo errore puossi perdonare ad un uomo, che bene meritò

delle lettere italiane. Che se a taluno sembrasse, per avventura, che amor di patria mi ponga sui labbri le lodi del Bracelli, potrò citare il Vossio, che in lui riconobbe *erudizione* ed *eleganza*; il P. Montfaucon che disselo *chiaro per eloquenza*; Filippo Beroaldo, che il comparava a Sallustio; trovando che le parole alle cose, e le cose alle parole rispondono egregiamente; Paolo Giovio che lo anteponeva a tutti gli Scrittori del sec. XV. nel quale scrisse pure il gran Poliziano; Agostino Giustiniani, che ravvisava nella storia di lui somma eloquenza, varietà, e grazia: Uberto Foglietta, che affermava, doversi porre il Bracelli tra gli egregj scrittori dell'aureo secolo di Giulio e di Leone.

Da quanto si è detto per l'autorità di uomini dottissimi, una conseguenza ne viene gloriosa alle nostre contrade; ed è questa: non la Toscana, non Roma, avere condotto alla perfezione gli studj migliori; ma la Liguria. E dicendo *perfezione*, vuot che s'intenda, non quell'esquisito raffinamento, che è principio di decadenza; sì quella castità di stile, di modi, di figure, quel collocare le cose nel proprio lume; quell'ordinar gli oggetti in bella prospettiva, per maniera che nulla più resti dell'antica rozzezza, se non che un tal poco di colore, o di patina, direbbe il Salvini, che le scritture fa più vive, più schiette, più efficaci: brevemente, perfette io chiamo le lettere, allorquando sono a quel grado condotte, ove il salire più oltre può far cagione al precipizio; benchè gli uomini grandissimi possano lor dare un qualche accrescimento di vaghezza, e di eloquenza.

Ha dunque Sarzana, ed ha la Liguria motivo grandissimo di compiacersi di Jacopo Bracelli; e si potrebbe dolere nel tempo stesso del Tiraboschi, che a tanto Scrittore non fu cortese di convenevol encomio. Quantunque noi dobbiamo far querela di noi medesimi, chè de' nostri chiari concittadini ab-
 biam lasciato quasi direi cader la memoria. Splendidissimi ornamenti del sec. XV. e della Cattedra di Pietro, furono e Nicolò V. e Sisto IV; e niun genovese ne aveva illustrate le geste. Bartolommeo Fazio, non in patria, ma in Toscana, cioè nell'ab. Mehus, trovò un diligente scrittore della sua vita. Peggio sarebbe avvenuto al Bracelli, se Apostolo Zeno non gli avesse dato luogo nelle sue *Dissertazioni Vossiane*; perciocchè il Soprani e Michele Giustiniani ne diedero un cenno brevissimo. E tal negligenza nostra cresce agli stranieri l'audacia, sì ch'eglino con somma confidenza, delle nostre spoglie, quasi abbandonate lungo le vie, si fanno più grandi, e ne menan trionfo.

Ma è da por finè all'elogio del Bracelli. Egli ebbe almeno due figli, che s'applicarono alle Leggi nello studio di Bologna; cioè Antonio, che l'anno 1469 avea titolo di Rettore del Collegio de' Giureconsulti di Genova, e andò Ambasciatore della patria al Sommo Pontefice nel 1490, e sedette nel Senato di Milano; e Stefano scrittore di storie, lodato da Mons. Giustiniani. Figliuolo di Antonio fu quel Gaspare, personaggio prudente, savio, erudito, che giunse alla suprema dignità della Repubblica. Pronipote del nostro Jacopo fu Gio. Batta Bracelli,

dotto e bene costumato Ecclesiastico, che fatto Vescovo di Sarzana si adoperò con l'opera di Bartolommeo Gorla a pubblicare la terza edizione degli Scritti di Jacopo, impressa in Roma presso gli Eredi del Blado l'anno 1573. La famiglia Bracelli, a norma delle leggi stabilite nel 1528 venne aggregata all'albergo de' Grimaldi: e veramente ad una Casa che seppe tanto operare, unir se ne doveva un'altra, che diede scrittori sì acconci a celebrare le magnanime imprese.

G. B. SPOTORNO.



NOTE

¹⁾ Vedi a facc. 26 le ultime parole della nota che lo stesso Spotorno apponeva al suo elogio di Pertinace.



SISTO IV.

Morto nel 1187.



Nel tessere gli elogj di coloro , che nati sul suolo ligure pervennero alla celebrità fu nostro scopo di somministrare dei luminosissimi esempj a seguirsi: non solo , ma di aumentare pur anco a quei sommi personaggi la gloria , o con rendere più note quelle virtù , e gesta , le quali o per incuria degli storici , e per vetustà di tempo rimaste si fossero oscurate e depresse , o con vendicarne la memoria da certe meno onorevoli asserzioni , le quali introdotte da prima da qualche o male avveduto scrittore , o per spirito di partito avverso di genio , e perchè poi come da un Eco ripetute furono da molti , giunsero a far sì che la menzogna rivestita del manto della verità ottenesse quella fede , che avere non può mai

senza ingiuria gravissima della virtù. Si è con tale intenzione, che noi imprendiamo a scrivere l'elogio di Francesco della Rovere, il quale innalzato sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Sisto IV. si distingue con gloria nella serie dei Sommi Pontefici, benchè tanto feconda d'uomini grandissimi.

Quali si fossero i natali di lui io non starò a farne seria contesa; perchè il nascere in basso stato non è ignominia, anzi a maggior lode ridonda di colui, che vinta la contrarietà della fortuna al proprio merito appoggiandosi percorre una gloriosa carriera, e alla più sublime dignità perviene. Se altri però il dissero da oscuri natali sortito, vi fu ancora chi 'l volle discendente dalla nobilissima famiglia Della Rovere, che originata da' Longobardi visse onorevolmente in *Augusta Pretoria*, (*Aosta*) e un ramo della quale da Simone della Rovere soprannominato il *Grasso* fu trapiantato in Savona. Certo è che il padre suo fu Leonardo Della Rovere, che avea il suo fermo domicilio in Savona, e soltanto per isfuggire al morbo contagioso, che affliggeva quella città, erasi ritirato in Celle a un suo podere, allorchè venne alla luce quel figlio, che destinato era a cingere il sacro Triregno.

Giovane vestì l'abito religioso dei padri minori di S. Francesco, e tale si fu l'applicazione sua agli studj, che nell'età di vent'anni sostenne il laborioso cimento d'una pubblica disputa sulle materie teologiche in Genova, ove essendo a quel tempo riunito il capitolo generale dell'ordine suo, ne fu da quei Padri applauditissimo. Destinato ad inse-

gnare la filosofia , e la teologia occupò successivamente le Cattedre di Padova , Bologna , Pavia , Siena , e Perugia principali sedi degli studj allora d' Italia ; ma non contento di servire soltanto all' ordine , a cui erasi dedicato , volle altresì rendersi utile ai popoli per mezzo della predicazione , e le primarie città della nostra penisola ammirarono la vastità della sua dottrina , e l'ardore del suo zelo apostolico. Fu Ministro Provinciale della sua religione in Genova e in Roma , e venne poi eletto Generale di tutto l'ordine dal Capitolo tenuto in Perugia. Fu caro ai Pontefici Pio II , e Paolo II. Questi creollo Cardinale a raccomandazione del celebre Bessarione , che dotto e pio qual'era , l'essergli stato amico basta a farne l'elogio. Lo splendore della sacra Porpora non alterò nel cardinale Della Rovere quelle virtù , che avea praticate nell'umiltà del Chiostro , onde la sua abitazione rassomigliò più a un ben regolato monastero , che al palagio d'un grande , e a tanta regolarità di vita unì sempre l'indefessa applicazione ai sacri studj , come ne fanno fede diverse opere , che scrisse da Cardinale in quei ritagli di tempo , che le sopravanzavano dalle occupazioni sue gravissime , giacchè tale era la stima , che di lui si faceva , che a lui solo si commetteva a preferenza quanto fosse occorso delle cose appartenenti alla fede.

Alla morte del Pontefice Paolo II , i Cardinali riuniti in Conclave in numero di ventisette lo proclamarono a di lui successore , di comune consenso , onde ai 9 agosto del 1471 salì sul trono Pontificio assumendo il nome di Sisto IV.

Il ferocissimo Maometto II. a quei giorni non cessava di minacciare la cristianità tutta, e non contento di avere innalzato il suo trono in Costantinopoli sulle rovine dell'impero d'oriente, meditava sempre nuove conquiste; l'Isola di Negroponte posseduta dai Veneziani era di recente caduta in suo potere, e nell'empio suo fanatismo aveva giurato di non desistere dalle armi, finchè non avesse sterminato il cristianesimo dall'oriente sino all'occidente.

Calcolò Sisto l'immensità del pericolo con quella sollecitudine, che è propria del Padre de' fedeli, e con dolore rimirò i Principi tardi ad accorrere alla difesa comune, perchè divisi di interessi tra loro esaurivano combattendosi l'un l'altro quelle forze, che sole riunite avrebbero potuto opporre un'argine validissimo a quell'infuriato torrente, che minacciava di tutti ingojarli. Luigi XI faceva la guerra contro Carlo di Borgogna, e il Duca di Bretagna; Ferdinando d'Aragona guerreggiava contro il Re di Portogallo per la Castiglia; Il Re d'Ungheria, e quello di Polonia si contendevano la corona di Boemia; e Federico Imperatore di Germania dava abbastanza a conoscere quale si fosse la tempra del di lui animo, mentre oziosamente viaggiando si compiaceva a scrivere sulle mura delle osterie: *L'oblio è il solo rimedio contro le più grandi sciagure. Massima, che se può essere giusta in un filosofo, è sempre però la divisa dell'indolenza in un sovrano.* Tentò Sisto di pacificare quegli animi discordi, e a vivamente sollecitarli ad impugnare le armi

contro il nemico di tutti, spedì loro ragguardevoli soggetti, che con il rispettabile carattere di suoi Legati facessero in quelle Corti altamente risuonare il bisogno di deporre prontamente le ire domestiche, per sottrarre la Cristianità al minacciato giogo degl'infedeli. Se ad ignominia di quei tempi la storia ci narra, che poco fu il frutto che da sì solenni ambascierie si raccolse, sarà sempre però glorioso a Sisto il generoso suo tentativo, e lo sarà tanto più che non si ristrinse già al solo eccitamento con le parole, ma diede l'esempio con apprestare egli stesso quei mezzi di difesa, che per lui potevansi maggiori. Aveva trovato esausto l'Erario in modo, che ben lontano da poter sostenere le grandiose spese, che esigevano le circostanze, non era neppure in grado di contentare i giusti reclami di quei molti, che istantemente chiedevano il rimborso di quelle somme, delle quali erano rimasti creditori fino dal tempo dei precedenti Pontificati.

Pensò Sisto che migliore uso non poteva farsi di quel tesoro di preziosissime gemme che aveva raccolte Paolo II, che con ordinarne la vendita per impiegarne il prezzo a soddisfare a quanto doveasi per giustizia, ed il restante tutto consacrò a quelli guerreschi apprestamenti, che sperò dovessero destare una generosa emulazione in quei principi, che sordi sino allora si erano mostrati alle di lui parole. Ben presto è in pronto una squadra di 24 galee, e questa sotto il comando del Cardinale Caraffa riunita alle flotte di Venezia, e di Napoli va ad attaccare l'orgoglioso Maometto fin ne'

suo stati ; e fu ottimo consiglio al certo , giacchè non avvi sistema migliore di difesa , che quello , che mette l'agressore nella necessità di difendersi esso stesso , obbligandolo così ad interrompere ogni suo già meditato progetto di offesa. La città d'Atalia nell'Asia minore fu il primo trionfo di quell'armata ; Smirne fu presa , e saccheggiata , e tale si fu lo spavento che un così improvviso assalto portò nell'animo degl'infedeli , che se non si ebbe una più compiuta vittoria , deve ascriversi all'avvilimento del comandante della flotta Turchesca , che appiattatosi paurosamente negli stretti dell'Arcipelago , con rifiutare la battaglia potè solo evitare una totale sconfitta.

E giacchè parmi miglior divisamento di qui riunire , come in un solo punto di vista , quanto operò a danno dei nuovi Filistei questo magnanimo padre dei fedeli , non tacerò come , portatosi in seguito l'esercito maomettano ad assediare Scutari , Sisto largamente soccorse con denari , e vettovaglie il veneto presidio di quella fortezza. Le sempre nuove intraprese di Maometto , e le vicende ora favorevoli , ora sinistre di quelle guerre tenevano agitato l'animo di Sisto , e se il paterno suo cuore si rallegrava per i prosperi successi delle armi cristiane , quanto spesso non ebbe a dolorosamente contristarsi sulle loro perdite ? E quale non fu la sua gioja alla strepitosa vittoria , che con soli 40 mila uomini rimiti in fretta , e male armati , quasi nuovo Gedeone riportò il celebre Stefano Vaivoda Della Moldavia distruggendo un'armata di 120 mila turchi

dei quali ben pochi scamparono a così sanguinosa battaglia ; ma qual non fu altresì nell' anno medesimo (1475) il suo cordoglio all' udire, che noi Genovesi assaliti in Caffa da ben 500 navi turche dovemmo abbandonare quella piazza fortissima , e sommamente commerciante ? Ebbe certo Sisto a doppiamente dolersene, compiangendo ad un tempo il danno dei fedeli, e insieme quello de' suoi concittadini. A questa doppia affezione forse ascrivere si dee il soccorso, che a noi accordò, da impiegarsi alla difesa di Scio, di scudi 5 mila, che se al valore di que' tempi si ha riguardo fu certo dono di principe generoso. Durante poi l'assedio di Rodi se dovè lungamente palpitare per l'ostinata continuazione degli attacchi, e per l'immensa riunione delle forze, che ne tentarono l'espugnazione, ebbe poi a rendere grazie solenni al Dio degli eserciti, che infuse negli animi di quei prodi Cavalieri un valore più che umano, che coronato fu dalla più strepitosa vittoria. Respirò allora il buon Sisto, e con lui la Cristianità tutta si lusingava che l'ignominia di quella sconfitta avrebbe umiliata la turchesca ferocia, onde avrebbero quegli implacabili nemici cessato da nuovi assalti. Ma non conosceva riposo quell'indomabil conquistatore Maometto, parve anzi da quella perdita a maggior furore incitato.

Un suo Luogotenente ben presto con poderosa armata arriva in vicinanza di Otranto, sbarca, drizza le artiglierie, e dopo diecisette giorni d'assedio se ne rende padrone. Quale fosse l'uso, che quel Bar-

baro fece della vittoria, non è del mio assunto il qui descrivere, ma certo fu tale, quale poteva ben prevedersi da chi non conosceva umanità, ed era animato d'odio vivissimo contro il nome Cristiano.

Se grande fu la costernazione generale di tutta Italia è facile immaginarlo, ma Sisto si affida in Dio, e si prepara alla difesa non solo, ma riunisce i mezzi valevoli a snidare d'Italia quei barbari: I Genovesi secondo l'antica loro lodevolissima costumanza pronti sono ad assisterlo, ed oltre a due navi già spedite da prima nelle acque di Puglia sotto il comando di Battista Lomellino, rinforzano poi l'armata Pontificia con 24 galee le quali comandate da Paolo Fregoso Cardinale ed Arcivescovo di Genova, contribuirono alla ripresa d'Otranto, non solo, ma ad allontanare dalle spiagge d'Italia l'armata nemica. Se il felice esito di tanta impresa, e la morte quasi contemporaneamente avvenuta di Maometto II, diedero tregua alla sollecitudine di Sisto come difensore zelantissimo della Cristianità, resta a noi ora di contemplarne le gesta come sacerdote sommo, e come sovrano.

Gravissimi abusi eransi a quella stagione introdotti nella Spagna, e la sregolatezza dei costumi era l'effetto immediato di quella turpe ignoranza, in cui vivea la maggior parte del clero dimentico dei precipui suoi doveri. Ben con ragione pensò Sisto, che a proporzione, che si sarebbero diffusi i lumi dei sacri studj, si sarebbero diradate siffatte tenebre, e la virtù sarebbe ritornata più bella a risplendere su quelle vaste provincie.

Fu perciò, che si rese sollecito di stabilire con una sua Bolla in ognuna di quelle Chiese due canonicati, l'uno per un teologo, e l'altro per un giureconsulto, o canonista, ed animati avendo i prelati di que' regni a riunirsi in concilj provinciali come fecero in Madrid, e in Aranda, ne emanarono canoni di disciplina santissima, che alle piaghe di quelle Chiese furono rimedj efficacissimi. Mentre Sisto con una mano faceva riparo al vizio, accoglieva con l'altra la virtù, e la inanimava a sempre nuovi frutti produrre. Si fu perciò, che favorì grandemente la già stabilita corporazione dei Padri Minimi, che edificavano le Calabrie, e la Chiesa tutta con la santità dei costumi, e l'austerità della vita, e dal grado di semplice congregazione innalzolla a quello di ordine religioso, e ne stabilì superior generale quel Francesco di Paola che poi si venerò sugli altari.

Nella vigilia del Natale del 1474, aprì il solenne Giubileo, che egli ordinò celebrarsi ogni 25 anni, e con quella generosità, che non conobbe mai limiti, mentre stabilì ricoveri ad accogliere ospitalmente i pellegrini, ricevè magnificamente quei ragguardevoli personaggi, che in tal occasione andarono a visitare i sepolcri dei santi Apostoli. Furono fra questi Ferdinando Re di Napoli, Cristierno I. Re di Danimarca, Catterina Regina di Bosnia, e Carlotta di Cipro, oltre che a Paleologo signore della Morea, e Leonardo d'Albania, che dal Turco erano stati deposti, e cacciati dai loro stati, a temperare la loro sciagura sovvenne con somme ragguardevolis-

sime. La Chiesa d'Avignone, deve a Sisto l'innalzamento della sua sede alla dignità di Metropoli, e ben molto altro resterebbe a dirsi se quanto operò, questo religiosissimo Pontefice avessi io campo qui a tutto enumerare, ma non tacerò però che a lui deve la cristianità tutta la istituzione della festa dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine, che egli onorava con tenerissima pietà, ed amor filiale. Se Sisto fu difensore invitto della Cristianità minacciata dal Turco, e Pontefice religiosissimo impegnato a promuovere la virtù, e il vizio reprimere, non fu meno grande Sovrano, e dei diritti del suo trono, e della pace d'Italia zelantissimo.

Si erano usurpato a quell'epoca il comando di molte città dell'Umbria alcuni signori, che mentre facevano pesare sui popoli oppressi un giogo di ferro, tumultuosi sempre, e guerreggianti fra loro, e ai danni del Governo della Chiesa costantemente inclinati, ne disprezzavano i diritti, e troppo male soddisfacevano a quegli obblighi, che a loro si stava di compiere verso la stessa come vassalli. Pensò Sisto a sottometterli, e riunito un bastante numero di truppe, e collegatosi con Ferdinando Re di Napoli si accinse all'impresa. Ebbe di tali forze il comando Federico da Feltro, a cui il Papa aveva concesso Urbino in Ducato, ma perchè da principio assente, diresse come legato quelle mosse militari il Cardinale Giuliano Della Rovere, nipote del Papa e che fu poi esso pure al Pontificato innalzato col nome di Giulio II. Todi, e Spoleto, città, che al Papa eransi ribellate, furono domate, e cacciati in

bando i capi delle fazioni, che alla discordia i cittadini eccitavano, a quietà sottomissione ridotte. Più lunga resistenza oppose Nicolò Vitelli, che signoreggiava la Città di Castello, ma dopo tre mesi d'assedio sostenuto, le fu pur forza di arrendersi, e lo fece a patti, ai quali poi esso mancò, perchè ricomparso d'improvviso, ed eccitata in suo favore quella popolazione, ripristinosi nel comando e spianò la fortezza, che Sisto faceva innalzare a stabile custodia della Città medesima. Tanto poté conseguire per il favore, che a lui prestò Lorenzo dei Medici, che a quel tempo col fratello Giuliano dirigendo a sua voglia gli affari della Repubblica Fiorentina esercitava un impero quasi assoluto, e che certo mal convenivasi a un cittadino di patria libera. Ma ad onta però delle immense ricchezze che i Medici possedevano, e delle quali magnifico uso facendo, e allucinando così la plebe un gran partito nel popolo si mantenevano, pure di mal animo venivano riguardati dai principali cittadini, che mal soffrivano, che il voto loro dovesse preponderare su quello di molti. Lorenzo De Medici particolarmente erasi dimostrato sempre contrario al Papa, e agli interessi della sua sovranità; nè in ciò potrebbe finalmente giustificarsi dalla taccia di ingratitude, se si riflette, che Sisto avealo onorato, e a preferenza d'ogni altro distinto, quando in qualità d'un degli ambasciatori della sua Repubblica era andato a complimentarlo, e a lui Sisto aveva affidata l'amministrazione del pubblico erario che le permise di dirigere per mezzo di agenti,

che a tale effetto lasciò in Roma, ed aveva puranco il Papa concorso ad accrescere le sue già preponderanti ricchezze concedendole in affitto le cave dell'allume della Tolfa, dal che n'ebbe profitti larghissimi.

Nè a questi favori particolari da Sisto accordati a' Medici andò disgiunta una giusta propenzione dal Pontefice dimostrata a favore della Repubblica Fiorentina, poichè essendosi Volterra a questa ribellata, Sisto temendo, che da tale scintilla, non se nascesse un incendio di guerra, che la pace d'Italia ponesse in pericolo, alle istanze de' Fiorentini, mandò un buon numero delle sue forze su quella città, onde nuovamente in potere di questi ridotta dovè soffrirne esemplarissimo castigo. Ad onta di ciò Lorenzo De Medici oltre di aver favorito, come già accennammo, il Nicolò Vitelli contro gli interessi del Papa, istigò pure Carlo Da Montone ad occupare Perugia, e a levare a sommossa quei cittadini, onde il Papa a mantenersi in possesso di quella città, e a punirne i traditori dovè soggiacere a spese gravissime; e furono egualmente i consiglj, e gli ajuti del Medici, che fecero sì che Deifebo Orsini figlio di Evarco Conte dell'Anguillara (i cui beni già erano stati confiscati da Paolo II) assalì con forze riunite a quelle di Braccio Da Montone i dominj della Chiesa. Già i Medici avevano con segreti maneggi sviato il trattato, che il Papa andava combinando per l'acquisto d'Imola, e collegatisi poi con Manfredi di Faenza contro il Pontefice avevano tentato di estendere nella Romagna i dominj della Repubblica Fiorentina.

A dar maggior prova di quanto fossero al Papa d' animo avverso i Medici basterà indicare come stretta essi lega colla Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano ne vollero escluso il Papa, e il di lui alleato il Re di Napoli, con il che diedero viepiù a pensare, che sinistri progetti a danno degli stati della Chiesa in mente loro andassero ravvolgendo. Non poteva Sisto tante ingiurie gravissime più a lungo tollerare, e alla sicurezza de' suoi stati gli era pur forza di provvedere con qualche opportuno consiglio. Non ignorava già Sisto, che circa un secolo prima avevano messo i Fiorentini tutto in opera per ispogliare la Chiesa d' ogni suo temporale dominio, e la memoria di tanta loro malevolenza accresceva quella diffidenza che ispiravano tanto maggiore, dacchè gli impulsi de' Medici erano astretti a seguitare ciecamente. Ma se premeva al Papa di ridurre a sensi di più moderato contegno i Medici, era altresì divenuto insoffribile il loro giogo ai principali cittadini di Firenze, e fra questi alla chiarissima famiglia de' Pazzi; che il soverchiare d'una famiglia sulle altre in un governo repubblicano fu sempre odiosissima cosa. Pensarono i Pazzi, ed altri molti dei cittadini i più cospicui, di togliere ogni influenza preponderante ai Medici, e, cambiando le magistrature, che tutte al partito di questi erano servilmente devote, al giusto equilibrio le cose del governo loro ridurre, onde le vere forme di Repubblica libera riprendesse.

Di tali progetti n'ebbe sentore il Papa, nè si mostrò contrario; che giustissimo, ed onorevole sa-

rebbe stato quel loro divisamento se poi non avessero per mandarlo ad effetto scelti dei mezzi iniqui, e riprovatissimi. Tentarono difatto i Pazzi, e i molti loro aderenti di abbattere la potenza de' Medici, ma il vollero ottenere al prezzo di un delitto, nè ebbero orrore d'insanguinare il luogo santo. Morto Giuliano, e il suo fratello Lorenzo scampato al colpo micidiale, che lo attendeva, levossi il popolo a rumore, e le parti dei Medici caldissimamente favoreggiando, la fazione contraria ne restò intieramente estinta; che le vendette furono molte, e quali usa un'infuriata plebe di praticare.

Vi fu allora chi scrisse, dallo spirito di partito acciecato, e vi fu poi più recentemente chi replicò per smania di lacerare la fama di Sisto, che dell'orrendo delitto ei fu consapevole. Menzogna è questa, che a smentirla basterebbe l'addurre, che troppo incredibile si rende a chi all'animo suo umanissimo, e alla severità della virtù da lui sempre praticata riflette; e tanto più quando essendo, (come è incontrastabile) di dottrina abbondevolmente fornito, non potrebbe credersi di leggieri, senza prove irrecusabili di fatto, che quell'anima virtuosa avesse potuto lasciarsi oscurare da false idee d'una perversa politica in così fatta occasione. Vittoriosamente poi fu da principio distrutto ogni sospetto contro il Pontefice dalla deposizione giuridica di Francesco da Montesecco; il quale, prima di subire la condanna di morte, legalmente interrogato, solennemente depose, che il Papa mentre in di lui presenza teneva discorso coll'Arcivescovo Salviati di Pisa, e

con il Conte Gerolamo Riario della mutazione di governo, che in Firenze si andava preparando, inculcato aveva istantemente, che il tutto si operasse senza spargimento alcuno di sangue, e perchè quelli gli avevano lasciato trapelare qualche cosa del micidiale loro disegno, Sisto al sommo sdegnato rimproverarli altamente, nè cessò di raccomandare la moderazione nella scelta dei mezzi, con i quali doveva operarsi l'ideato cambiamento di cose, finchè non lo ebbero persuaso, turpemente pur troppo, ingannando la di lui buona fede, che alle di lui intenzioni sarebbonsi uniformati; nè cessò mai Sisto di ripetere, che altro non voleva ottenere se non che quella variazione di persone nel governo di Firenze, che a mantenere la pace in Italia, ed allontanare i pericoli da' suoi stati era necessaria. Ma non più di sì disgustoso avvenimento: lasciamo tutta l'ignominia della calunnia su chi ancora osasse di ripeterla tra noi.

Morì Sisto ai 13 Agosto 1484: e Roma ammira ancora il magnifico ponte da lui riedificato, e che va del di lui nome fregiato; l'ospedale di Santo Spirito, che fece risorgere dai fondamenti; l'acqua vergine, che condusse in città ricostruendo l'acquedotto caduto in rovina, ed infiniti altri monumenti ancora esistenti della sua magnificenza, tra i quali a ragione annoverar si deve la celebre biblioteca vaticana di cui fu il primo illustre fondatore.

Se Sisto di costumi illibati, di scienza straordinaria, d'anima nobile, e generosa fu al concedere assai proclive, questo forse fu un difetto, ma pren-

dendo origine dal suo cuore alla beneficenza inclinato non può oscurare la di lui gloria; e se alcuno de' suoi parenti abusò della facile sua condiscendenza, ne resterà a di lui carico il biasimo; ma Giulio II di lui nipote, Pontefice grande e gloriosissimo, basterà a provare, che Sisto non andò sempre errato nella scelta di coloro, che ricolmò delle sue beneficenze.

G. A. RAGGIO.





INNOCENZO VIII.

Nato nel 1432 e morto nel 1492.



Quel cieco rotear di fortuna, che ne' perpetui rivolgimenti altri abbassa severo, ed altri sublima ad altissimi seggi, pone i nomi de' primi nella oblivione, ed assecura ai secondi eterna e memore fama. Imperocchè sono i grandi come centro e cardine degli umani eventi, nè la storia fedele, che non tace su' i vizj loro, può tacere in tutto delle loro persone. Vero è però ch'ella è poca gloria quella, che solo a noi viene dalla altezza del grado, e non ha compagno il corredo nobilissimo delle virtù; seppure non ad onta dee mettersi l'essere mostro a' posteri nelle storie, così spoglio d'ogni merito più verace e più suo. Laddove il bello e virtuoso operare, congiunto al lume delle dignità, cresce la rinomanza

degli estinti, e più afforza lo splendore di queste. Il che bene avvenne di conseguire a Lui di che ora intendiamo parlare; il quale giunto vivendo fino al fastigio del Sommo Ponteficato, potè lasciare di se a' secoli avvenire, grido e memoria all'altissimo onore corrispondente.

Nel quale per vero dire parve che tutto sempre cospirasse felicemente per la grandezza futura. Conciossiachè alla nobile origine da avi, sovra ogni parola chiarissimi, accoppiò in esso natura fino dal nascere pregi di animo e di corpo maravigliosi, per cui fu grande in poca età la sua fama. E degli avi è assai vanto il solo nome; niuno essendo così ignaro delle cose genovesi, che non ricordi quanta fosse in ogni tempo, in patria e fuori, la gloria della Gente de' Cibo. Tra quali ponnosi, per tacere di tanti, andar mostrando con giusto orgoglio Tommaso, Lanfranco, Carlo e Muzio Cibo, nomi tutti lodatissimi nelle storie, ed alla patria carissimi. E non meno di essi l'Arano, che fu padre al nostro Innocenzo; della cui egregia opera si valse in gravissime facende la sua Repubblica, e sempre prosperamente; come allora che lo usò Comandatore de' possenti soccorsi inviati al Terzo Luigi, e a Renato, i quali tanto regalmente remunerarono poi quel salutare e ben distinto valore. Nè ineguale a tanto lustro di agnati fu in lui la discendenza materna; scelta essa tra nobilissimi Patrizj De-Mari, a' quali danno lode le antiche cronache meritamente più d'una fiata.

E bene risposero alle giuste speranze le gesta

giovanili di lui; perchè troviamo scritto siccome recatosi per primo unitamente al fratello Maurizio presso il Re Alfonso di Aragona, che dominava in que' tempi i Napolitani, ebbe colà assieme al suo Padre onorevolissime dimostranze dal Principe, largo riconoscitore dei prestati da essi pubblici e singolari servigi. I quali furono tanti e siffatti, che, mancato pria il genitore Arano, e quindi a poco lo stesso Alfonso Monarca, acquistaron e mantennero non pertanto fissa nell'Innocenzo, la grazia reale del successore Ferrante. Dal che sarebbero per avventura derivati a lui sommi e non lontani favori, se non surgeva sturbatore delle meritate fortune l'impero prepotente di una mal locata e pericolosa passione. Il che fu cagione del suo ritirarsi a privati studi in la dotta Padova, donde pure si scostò poco dopo, invitato a Roma dal Cardinal Calandrini, fratello del Pontefice Nicolò V, che lo accolse colà, e trattò sempremai, con ogni modo di cortesissima urbanità ed amore. Sì, che fatto accetto per esso, e più per le sue doti, al Secondo Paolo, potè tra breve vedersi intitolato al vescovile governo di Savona; e meglio quindi ancora apprendo quanta fosse in esso la prudenza nel reggimento delle più difficili chiericali bisogne, ottenne appresso da Sisto, nel Datariato, un segno della sovrana estimazione in che era avuta la virtù sua. Nè molto andò similmente, che, cambiata pria la sede vescovile in Molfetta, fu assunto da quel Pontefice al decoro Principesco delle porpore sacre.

Il qual ratto progredire a' supremi onori basta

a mostrare come bellamente si trovassero uniti in lui, co' solidi pregi dell'arcano sapere, quegli utili non meno di uno sagace e sperimentato accorgimento; virtù principalissima ne' destinati al governo degli altri, e senza cui non di rado rimanesi ascoso e destituito di ogni luce il merito benchè grande. E ciò fu manifesto evidentemente dalle egregie cose per esso fatte in que' giorni; imperciocchè vestite le insegne di Ponteficio Legato a' Senesi in prima, e quindi a' Napoletani, Milanesi e Fiorentini, adoperò sì, che e furono spente tra primi le civili ire sterminatrici, e si congiunsero tra di loro in nodo amico di pace degli ultimi i regnatori. Nel che fare giovarono a lui non poco le facili gradevoli maniere, e la eloquenza dolce e spontanea, di che riccamente natura avevalo adorno.

E niuno fu per queste cagioni che in esso principalmente non riponesse, desiderando, le sorti del Romano Ponteficato al mancare del Quarto Sisto: lo che ottenne solennissimo compimento per decreto del Convento creatore, appunto subito dopo la morte di esso Pontefice. Ed allora, cambiato in quello di Innocenzo l'antico nome di Batista, parve volere annunciare al mondo spettatore, con quello augurio del nome, quale egli sarebbe stato regnando in ogni suo atto: grande con somma giustizia. A quali gloriosissimi presagi seguirono ben presto vicini e corrispondenti gli effetti: perchè ristorate dapprima con mirabile provvedimento le interne cose dello stato, intese quindi con forte oste splendidamente adunata, a reprimere i furori sanguinosi de' Turchi,

i quali imbaldanziti nella audacia impunita, andavano qua e là scorrendo e disertando miseramente le Cristiane Provincie. Dopo il che usò atto di solenne riconoscenza al Cardinale Giuliano, per cui opera era avvenuto principalmente ch'egli salisse al Ponteficato: contraccambiando per simile maniera qualunque più lo aveva giovato o di consiglio, o di patrocinio, o di persona. Le quali operazioni, siccome apparente mostravano l'animo reale ed amorevole di lui, così di tutti guadagnavano ad esso il cuore e l'ammirazione. Il che fu dato ad Innocenzo di ottenere quanto ad altri mai fosse altamente, nell'iscioglierlo, ch'egli fece, umanissimamente, dalle ecclesiastiche censure le genti Veneziane, tolte dal precessore suo Sisto, alla religiosa comunanza de' riti. E rivolto poscia il pensiero alla disciplina pur anco del Vaticano suo stesso, sgravò con paterni correggimenti di pesantissimi carichi la oppressa plebe romana: rimettendo ne' confini dell'onesto decoro le inutili pompe della profana ambizione. Sì, che ne' petti de' nuovi sudditi, succedette ben presto al rancore antico verso del mancato Pontefice, un sentimento universale e vivissimo di lieta riconoscenza pel successore.

Andarono intanto via via nascendo gravissime ed imperiose vicende, in cui ebbe a sostenere lunghi e pericolosi cimenti la prudenza e 'l coraggio di lui. E per primo chiamarono a se la sovrana interposizione le intestine discordie delle potentissime famiglie Colonna ed Orsini, i quali aggiungendo ogni giorno alla antichissima rabbia nuovi stimoli di

privati oltraggi, mettevano in quasi pubblico lutto Roma, e l'Impero. De' quali orrori spaventosissimi più rendevano ardua e difficile la medicina le cresciute in crudele tolleranza armi cittadinesche e fratricide. Se non che laddove non giunse in aperta lotta la forza del braccio, arrivò felicemente il prudentissimo operare del venerato pacificatore. E già cadevano da quelle mani non più nemiche le spade, quando mostrossi maggiore fuori dello stato un altro pericolo. Imperocchè avendo Fernando, Re de' Napolitani, e principe di feroce indole tutta guerresca, insolentito aspramente contro diversi Baroni e suditi del Pontefice, implorarono questi dal loro capo contro all'ingiusto aggressore difesa e militare proteggimento. Al cui equo ed alto condolarsi soccorse prontamente Innocenzo, seco traendo in provvida lega le forze de' Veneziani, e di altre molte italiane castella, e preponendo alle schiere Duce supremo Roberto Sanseverino. Colla quale non ben grande mano ebbe animo combattere quel Re potentissimo, movendo a battaglia ineguale bensì, ma giusta e dicevole al grado suo di proteggitore dell'innocenza. E si venne pure lunga pezza a sanguinose giornate da ambe le parti; finchè vincendo dalla maggioranza degli armati l'accorto procedere de' Pontificii, depose Fernando colla possa l'ardire, e fu primo a far parole di pace in quella guerra. La quale venne infatti tra di loro composta, ma poco durevolmente: conciossiachè replicate indi a poco, e più gravemente, le cagioni di quella contesa, fu forza al Papa risolversi a novelle prove di armi, e ne fu segno lo

scagliare ch'ei fece nell'ira sua, su quel re mancatore, i fulmini temuti del Vaticano. Nè furono meno a così alto principio gli altri apparati con che accennava di muovere alla giusta vendetta: ma allora appunto s'umiliò paventando il feroce Monarca, ed ottenne, non senza preghiera di pressochè tutta Italia, dall'oltraggiato Pontefice generosa perdonanza ed intera. Quale a riaffermare viemmaggiormente donò ad una nipote dell'Innocenzo solennemente la mano di sposo Don Federigo d'Aragona, cugino del domato Fernando. Per le quali felicissime trattazioni fu vista pur finalmente in pace intera l'Italia, sospite per opera del grande Pontefice le ogni discordie de' molti e differenti popoli di essa. A cui succedette indi a non molto quella più rara ancora dell'orbe cristiano; ponendo fine alle contese che agitavano la Scozia, le Spagne, e l'Impero, una dolcissima fratellanza da esso Pontefice precipnamente procurata.

E di questa volse egli in mente far uso ad estermio finale delle barbare genti Ottomane, e già ondeggiava d'armi e d'armati gran parte d'Europa, quando ferì l'animoso la spada inevitabile della morte. Alla quale non prima però soggiacque esso, che molte altre chiarissime e grandi imprese non portasse a glorioso compimento. Delle quali taceremo noi per più parte, così imperando la brevità del confine che ne è segnato; solo non omettendo di dire come fra le tante virtù di lui campeggiò luminosamente l'amore verso alla Patria, della quale meritò in mille modi e sempre grandemente nel suo

Ponteficato; di che fanno fede i privilegi distinti e le grazie che da esso ottenute ancora conservano riconoscenti i concittadini. E valgano per tutti ad esempio di questo suo affetto santissimo le cure onde usò ansiosamente a pro d'essa in quell'ore funeste, nelle quali lacerata dalle interne dissensioni, ebbe quella a disperare ogni futura salvezza, fino a non isdegnare colla sommissione al Duca di Milano di abbassare a straniero giogo il capo incoronato e temuto. Il quale patriotico zelo spingevalo a mandare colà Nicolò Cibo Arcivescovo di Cosenza, onde ritrarre dall'indegno proposto la plebe tumultuante e malveggevole, e conservare così colla dignità dell'impero intatta sempre la Ligure indipendenza. Che se altrimenti era fisso ne' destini niuno ne incolpi l'ombra onorata dell'amoroso Mitrato concittadino.

Dopo le quali preclarissime gesta, cessò egli alla ammirazione ed alle benedizioni di tutti l'anno 1492, vinto più certo dalle fatiche del trono, che dalle ingiurie delle età vissute. Pontefice illuminato, santo di costumi, e ricco di virtù molte e grandi. Impe- rocchè assai potrebbono citarsi argomenti della clemenza e bontà somma del suo cuore, della provvidenza del suo governo, del forte ed eroico animo con che sostenne l'impeto delle avverse fortune. Nè spiacquè in mezzo a tanto corredo di pacifici pregi quel ardire marziale, per cui mutate in severi studi di Marte le tranquille veglie del Pontificale ministero, addò coraggioso più volte in fortunato cimento le destre ribellanti degli oltraggiosi. E di questo suo ben principesco talento furono a tutta Europa lie-

tissime conseguenze le scosse della ottomana possanza; della quale trionfò a giusto dire più volte, testimonio Zizimo fratello all'orientale tiranno, tratto a Roma ossequiatore dello scettro sacerdotale. Per il che giustamente non deve del nome di lui parlare senza lode la fama. E tanto avvenne senza meno finora. Imperocchè gloriosa è nelle storie la memoria dello Innocenzo, e funesto non poco alla estimazione de' duoi più prossimi pontefici, Sisto ed Alessandro, si fu lo splendore vicino delle doti di Lui. I quali per fermo mostrarono come e in trono e tra la nudità degli onori, una è sempre la natura dell'uomo: fragile, e disposta al male e basso operare. Che se le invidie penne d'oltramonte, o le non giuste, o venali de' nostri, hanno tentato adombrare d'alcuna macchia la luce chiarissima degli esempli pur'anco di questo, egli è alla verità, figlia dell'accurato indagare, scoprire l'errore, e vietare che altri vici cada. Nè se le mende inseparabili della mortale indole appariscono a quando a quando tra le glorie del nobile usare, hassene ad adontare severamente la memoria degli estinti che furono grandi.

A. BARATTA.





BATISTA FREGOSO

Morto verso il 1500.



• Gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando
• egli era privato, che Perse Macedone quando egli
• era re; perchè a Jerone a esser principe non
• mancava altro che il principato, quell' altro non
• aveva parte alcuna di re che il regno. » Quanto
• queste parole del Segretario Fiorentino attissima-
• mente si possano accomodare all' ottimo Doge di
• Genova Batista Fregoso, basteranno a dimostrarlo i
• seguenti cenni sulla vita di lui; il quale dopo avere
• sovrastato agli altri uomini nella sua patria, ridotto
• in simile sorte, mostrossi pur degno del nome di
• Saggio e di cittadino virtuoso.

Batista Fregoso o Campofregoso fiorì nella se-
conda metà del secolo decimoquinto. Gli fu padre

Pietro Fregoso , che dal 1450 fino al 1458 tenne il Ducato di Genova ; ed ebbe per madre quella Bartolommea, cui fu commessa da Paolo Fregoso, di lei cognato, la guardia della fortezza di Castelletto nel 1464. Crebbe il Batista in tempi difficilissimi a poter condurre una vita del tutto incolpabile. Era Genova in preda da più che otto lustri alle sanguinose gare degli Adorni e dei Fregosi, i quali correndo armati la città, recavanla alternamente a lor signoria in mezzo le stragi civili: quindi la totale corruzione di ogni virtù cittadina, e tra l'ambiziosa insolenza dei nobili e la turbolenta malvagità della plebe, astretti ad ogni tanto i migliori del popolo ad invocare il giogo straniero. Prospero Adorno da ultimo avea soggetto la patria ai principi di Milano; ed erasi poi sollevata la plebe, eleggendo un magistrato di popolani. Esclusi i nobili dal governo, e cacciati dalla città; benchè si fosse rotto e fugato l'esercito de' lombardi; rimanendo pur le fortezze in lor mano, non poteva non ardere nuovamente la guerra civile. Ed in fatti Bietto de' Fieschi, fatto prigioniero nell'anno innanzi a Savignone, e liberato da' Milanesi affinchè cessasse l'assedio delle fortezze di Genova, e vi riconducesse la nobiltà, ponendo invece ogni cosa in brighe e disordini, per soddisfare ad ogni suo mal talento, avea composto i cittadini in denari. In tale stato di cose chiamato da Novi in patria Batista Fregoso dal partito avverso al nuovo reggimento politico, non pose tempo in mezzo a far le sue provvisioni; e non avendo trovato ostacolo in coloro che vigila-

vano le porte della città, avutone parere co' suoi fautori, si deliberò di ottenere il governo di Genova. Chiese le fortezze ai lombardi, ed essi, stretti come erano da ogni parte, ebbero per bene di dare per elezione ciò che avrebbero dovuto poi cedere per necessità. Ma non così facilmente si dimise dal comando Prospero Adorno; il quale volle anzi tentare la sorte delle armi, che due volte gli fu propizia. Tradito però da Bietto de' Fieschi, per sei mila ducati, abbandonar dovette il palazzo, e salvare con la fuga la vita. Così a' 25 di Novembre del 1478 si conferì nel Fregoso la ducale autorità: ed egli, convocato il Senato, i presidenti, e 200 cittadini, creò un nuovo ufficio di Balìa, e restituì i nobili in patria. Queste cose dal Fregoso operate non erano conformi a ciò che aveva promesso per acquistar il ducato, nè piacquero ai caldi zelatori della civile libertà; ma egli far non poteva altrimenti senza mostrarsi ingrato ai patrizi degli ottenuti favori, ed era forse là cosa pubblica in termini tali, che per formare buone leggi a proposito del bene comune sarebbe anzi bisognato diventar solo di autorità. Imperò, essendo rimasto in quiete lo stato per lo spazio di cinque anni, per tanto tempo cioè quanto durò appunto il ducato di Batista Fregoso, non lo accuseremo già noi di aver operato quei fatti, po- sciachè l'effetto valse per se stesso a scusarlo. Go- deva adunque tranquillamente e non senza gloria il Fregoso la suprema dignità nella patria; quando congiurò a danni suoi la iniquità dei parenti. Invi- diava il poter del nipote quello stesso Paolo Fre-

goso, fratello di Pietro, che già era stato doge nel 1462 e nel 1463 (1), e che avea pure ottenuto la sacra porpora per opera di Batista, e per mezzo del di lui padre l'Arcivescovado di Genova. E arrise la fortuna all'audacia ed alla nequizia di costui; il quale, avendo a fautori Agostino Fregoso e Lazzaro Doria, tenne prigioniere nelle sue stanze il nipote, e lo privò a tradimento della Signoria, da lui col valore acquistata. In tal guisa nel 1483 ebbe l'Arcivescovo Paolo il Ducato, nel giorno istesso in che lo aveva occupato Batista Fregoso; il quale mandato a confine, ritirossi a Frejus, aspettando di consigliarsi secondo i progressi delle cose. Ma vanamente: perchè essendosi unito nel 1488 a Bietto e Gian Luigi Fieschi, e ad Agostino e Giovanni Adorno, onde ricuperare lo stato; non potè che trarre vendetta dell'abborrito suo zio, che, vinto, perdette la dignità scelleratamente ottenuta. Genova intanto ricadde sotto la dominazion milanese, e Batista Fregoso fu riportato sulle patrie galee a Frejus. Erede del valore di tanto padre fu Pietro Fregoso, il quale dopo avere invano aspirato al governo di Genova nel 1512, giovò ad ottenerlo nell'anno appresso quell'Ottaviano Fregoso, che tanto è celebre ne' liguri annali per aver fatto battere a terra il forte di Capo di Faro, e che vive pur anco ad ogni colto italiano, col fratello suo Federigo, per le lodi di Baldassar Castiglione.

La vita militare e politica di Batista Fregoso non bastò certo a rendere immortale il suo nome. S'egli non avesse composta un'opera celebre, la

cui fama andò crescendo con gli anni, e che degno l'appalesò di quel grado, che aveva in patria ottenuto; avrebbe sì tra liguri il vanto di pro' condottiere, ma saria confuso a que' molti, che, nelle continue mutazioni del pubblico reggimento, acquistarono e spesso usurparono la dignità del Ducato, non senza lode di valorosi e sagaci. Il perchè, se egli è il vero che per nobile legame di virtù e di lettere si fa dolcissimo e bello il viver del mondo, venne a Batista un gran bene da ciò, che egli credeva suo grande infortunio. Erano gravi punte al costui animo la perdita del Ducato e l'esilio, e crescevano in tanto che trovar non sapeva rallentamento all'ambascia. Si volse allora allo studio, e massime leggendo gli storici doppia cagione vi rinvenne di consolazione e di calma. Imperocchè nel conoscere essere altri già stati, al pari di lui, scherno dell'avversa fortuna, sentia menomare il peso delle proprie sciagure, e nel meditare le altrui geste, quasi a chi abbandonata la pubblica via si ristora in ameno recesso, gli sottentrava nell'animo l'oblio dei mali sofferti. Quindi il desiderio di far conserva e tesoro dei lumi acquistati, di trar sugo di belli esempi delle sue lunghe meditazioni, e di partecipare ad altrui ciò che tanto sollievo e profitto gli aveva recato. Così ebbe origine l'opera dei Detti e dei Fatti memorabili, nella quale ricalcando il Fregoso le poste di Valerio Massimo, scrisse la storia de' vizi e delle virtù in tanti libri quanti se ne legono per mano dell'autore latino, trattando in essi e nei capi in che si dividono le materie me-

desime. È poi tra Valerio Massimo e lo scrittore Genovese questa differenza, che gli esempi addotti dal secondo sono quasi sempre ricavati da storie posteriori alla età nella quale aveva il primo fiorito, e ch'egli non contentossi ad una semplice sposizione di fatti, ma sopra di essi discorse con molto consiglio, dibattendo e combinando da saggio, ogni cosa al vero ponendo, e facendone tritamente giusto e prudente giudizio. Desiderava il Fregoso che i nove libri dei Fatti memorabili fossero in lingua latina recati per cura del suo maestro Raimondo Soncino; ma non avendo ciò consentito a quel dotto l'avversa fortuna, nè trovandosi egli stesso a ciò pari, determinò ad ogni modo di farne copia agli amici, lasciandoli in lingua volgare; e gl'intitolò al proprio figlio, discorrendo nel suo proemio la origine, i progressi e le ragioni dell'opera. E tale rimase la collezione dei Detti e dei Fatti del Campofregoso fino alla morte di lui: ma poco dipoi Giovanni Jacopo Ghilini, segretario e consigliere di stato dei Duchi di Milano, volendo offerire un qualche omaggio alla memoria dell'amico, e soddisfare al desiderio che egli avea palesato di veder tradotta in latino l'opera sua, ne diede incarico al proprio figliuolo Camillo, il quale per ancora tra giovine e fanciullo, e sopravveduto forse dal padre, la venne traducendo di giorno in giorno, quasi per esercizio scolastico. Di questa traduzione uscì la prima stampa in Milano nel 1508, con questo titolo: *Baptistae Fulgosi de Dictis Factisque Memorabilibus collectanea, a Camillo Ghilino latina facta,*

lib. IX. La stima che allora facevasi di tutto che si scriveva in latino operò forse che l'originale italiano rimanesse addietro alla versione del Ghilini, e tanto ne scapitasse che non fosse poi pubblicato. Certo è che dell'opera del Fregoso quale uscì dalle mani di lui nessuno erudito sa darne contezza, e che bisogna farne giudizio dalla traduzione latina: della quale si hanno molte ristampe di Parigi, di Colonia, di Anversa e di Basilea, ed alcune pur con le giunte di Giusto Gaillard, celebre avvocato del Parlamento di Parigi.

Prima di accingersi all'opera dei Detti e dei Fatti memorabili avevane già composto un'altra il Fregoso, intitolata l'Anterote, e divisa in due libri; nel primo de' quali disputa il Batista con Piatino Piati, e con esso e con Claudio di Savoia nell'altro. Di questo libro rarissimo, impresso in Milano nel 1496 per maestro Lionardo Pachel, ne vide il Zeno una copia, e ne diede sufficiente notizia nelle Dissertazioni Vossiane. Il sesto è in-4.^o, il titolo *Baptistae Fulgosi Anteros*; il testo è in rozzo volgare, ma sono latine le chiose nel margine: l'opera è dedicata al Cavaliere Francesco Pusterla, e dietro la prima pagina scorgesi effigiato in una tavola di legno, oltre la economia di tutta l'opera, il ritratto di un giovine sedente a scrivere, che potrebbe rappresentare l'autore. Che quest'opera del Contramore fosse scritta dal Fregoso nella sua giovinezza, è opinione di Apostolo Zeno, perchè l'autore la chiama *primicie, e tyrocinio del mio studio*: a me sia lecito dubitarne, e fondarmi in questa ragione, che avendo

cominciato il Batista ad aspirare alla gloria d'autore dopo il suo decadimento dal ducato, poteva chiamare sue primizie il primo letterario lavoro, senza voler con questo significare di averlo composto in età giovanile. Hassi dei due libri del *Contramore* una traduzione francese venuta in luce in Parigi nel 1584, unitamente a quella del *Dialogo sull'Amore del Platina*.

È incerto se il Fregoso abbia scritto la vita del Pontefice Martino V; poichè non fu mai pubblicata. L'opuscolo poi delle *Donne per dottrina eccellenti* stampato in Parigi nel 1524, fra le opere di alcuni scrittori che trattarono delle *Femmine Illustri*, altro non è che una copia del capo terzo del penultimo libro dei *Detti e dei Fatti memorabili*.

Batista Fregoso fu gran politico, gran capitano e gran letterato: secondo il Bettinelli furongli coniate medaglie: Agostino Giustiniani, nel proemio agli *Annali*, lo connumera fra quelli illustri, che nella inchiesta si faticarono delle patrie memorie. Il Foglietta, il Vossio, il Gesnero, il Fabricio, il Tiraboschi ed il Zeno, parlarono dell'opera dei *Detti e dei Fatti* come di cosa incomparabile e principalissima tra quelle del secolo XV; e sappiamo per mezzo del Dottor Sassi, il quale reca l'autorità del Piatino, che dimorando il Fregoso in Lione, scrisse dei componimenti poetici, che, a noi non invidiati dal tempo, il vanto pur gli varrebbero di egregio Poeta.

C. L. BIXIO.

NOTE

*) Quali fossero i vizi del Cardinale Fregoso lo dice eloquentemente Batista nel Capo 6.º dell'ultimo libro dei Detti ec., ove nota, che male amministrando la usurpata autorità, e fatto odioso ai genovesi per la superbia di un suo figliuolo illegittimo, stette talora in forse di restituirgli il ducato; ma che nell'animo di un uomo facinoroso ed avvezzo al delitto non potea scendere alcuna ammenda o virtuoso rispetto... Ma io non voglio qui porre per intero somigliante invettiva, onde non sembrare di scrivere per accettazione di persone, e di sposare le opinioni di un uomo oltraggiato: citerò sibbene alcuni passi di una epistola di Pio II. (Enea Silvio Piccolomini) all'Arcivescovo Paolo, la quale onora il Pontefice che la scrisse, e disvela le triste condizioni di que' tempi:

• Tu ne scrivi che sei stato fatto Duce della patria tua
 • con elezione libera dei cittadini, e domandi che vogliamo con
 • la nostra benedizione confermare alla fraternità tua il decreto
 • della tua elezione. Ci siamo maravigliati che tu abbi accettato
 • il governo di quella città, la quale più che tutte le altre d'Italia
 • si diletta di cose nuove, e continuamente vacilla, ed è conti-
 • nuamente in moto, e non comporta lungo tempo nè Duce, nè
 • Governatore. E tu medesimo l'anno passato hai con esperienza
 • provato in la persona tua quanta sia la costanza dei tuoi cit-
 • tadini..... e a noi in un tempo medesimo ne fu fatto inten-
 • dere l'elezione e la deposizion tua. Quel che debba seguire al
 • presente non lo sappiamo.....che in vero se non metterai da
 • canto la forza, se non abbraccerai il riposo e la pace, se non
 • tempererai i cattivi desiderii, se non piglierai il freno dell'oneatà,
 • sia per te, sia per li tuoi ministri, non sarà stabile la signoria
 • tua, e durerà poco, e presto perderai il regno, e sarai cac-
 • ciato..... se pur sarai cacciato, e non ti accada peggio.....
 • Il reggimento sacerdotale bisogna che sia pieno di clemenza,

» ed al modo che il padre governa il figliuolo, e non sia cosa
» tirannica in conto alcuno. . . . Se tu puoi esercitare questo gover-
» no, e reggerlo religiosamente e giustamente, e se puoi frenare
» non solamente i sudditi tuoi, ma eziandio te medesimo, se hai
» accettato il ducato per comune utilità, e non per compire i tuoi
» disordinati desiderj. . . . Noi credendo che abbi ottenuto questa
» principalità drittamente e secondo le leggi della tua patria, e
» che siccome prometti il tuo governo sarà utile al popolo tuo,
» Noi. . . . benediciamo a te ecc. ».

Data in Roma 1463. — Vedi Agost. Giustin. anno 1463.





CRISTOFORO COLOMBO

Nato nel 1447 e morto nel 1506.



L' uomo fu già definito l' animal della gloria. Questa nobile passione germe delle azioni immortali è quella de' Genii superiori specialmente. Chi è posseduto da quest' entusiasmo si leva sopra se stesso; e quando della gloria siasi formata un giusta idea, avendo a lei drizzata ognor la mira, perchè non ne sarà compensato dalla società, di cui fu l' ornamento, e il benefattore? So che gli eroi non son tanto solleciti di riscuotere, quanto di meritare gli encomii; ma quando questo tributo lor manchi, su chi ne ricade la vergogna, ed il torto? Pochi hanno avuto tanti titoli alla gloria quanto Cristoforo Colombo, che ne fu il campione e la vittima; ma chi è stato in ciò com' esso defraudato dai contempo-

Liguri illustri

18

ranei, che sogliono pur troppo conoscere la virtù presente per compiangerala estinta? La virtù però ripiglia fidalmente i suoi dritti: furono i posteri più giusti con lui, e noi gli consecriamo quest'elogio.

Diede Genova ⁽¹⁾ i natali a Cristoforo l'anno 1447. *Pochi fatti storici sono fondati sopra sì validi argomenti, com'è la nascita di Cristoforo nella capitale della Liguria* (*). Umile fu la sua condizione; ma a che una nascita distinta per un uomo, che basta solo ad illustrare la sua nazione, e il suo secolo? Risveglia in fatti il suo nome l'idea dei prodigi della navigazione, delle schiuse sorgenti, delle dovizie e delle cognizioni dei più vasti rapporti commerciali, di un nuovo moto impresso nel sistema politico d'Europa, d'un'epoca novella nella storia del mondo (Milot, *Élém. d'hist. ix.º époque*). La puerizia in tanti oziosa, non fullo in Colombo. Diella di proposito ai rudimenti delle lettere, ed all'aritmetica; ma l'indole sua felice non avea bisogno dei sussidii dell'educazione: aveala prevenuta. Scorsi appena gli accennati esercizj sentì gli stimoli della gloria, ubbidì alla voce della natura, che dal paterno lanificio a quell'elemento chiamavalo, che dovea farlo immortale, e su cui dobbiamo affrettarci a seguirlo.

Ad avere un'idea della sua vita e della sua erudizione udiamo quì ciò ch'egli ne scrisse ⁽²⁾ a' Monarchi di Spagna: » d'età molto tenera (d'anni 14) » entrai in mare navigando ⁽³⁾, e vi ho continuato fin » oggi (1501)... Della navigazione mi fece (Iddio) » molto intendente; d'astrologia mi diede quel che

• bastava, e così di geometria, e d'aritmetica:
 • l'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a di-
 • segnare ... ho messo studio in vedere tutti i libri
 • di cosmografia, di istoria, di filosofia, e d'altre
 • scienze; di modo che nostro Signore aprì l'in-
 • telletto con mano palpabile a me, acciò navighi
 • di quà all'Indie ». . . .

Formatosi adunque Cristoforo sugli studj analoghi alla sua vocazione; iniziato nei misteri della natura e dell'arte, si apprestava a rispondere a' suoi alti destini. L'anima sua ardente tutti abbracciava i rapporti delle discipline che poteano condurlo là dove l'indirizzava la Provvidenza. Applicando nelle molteplici sue corse marittime per tutto il levante e il ponente all'esperienza infallibile le sue ingegnose teorie, tracciava le più sicure carte di mare, nè era scarso altrui de' lumi acquistati dall'uso, e dell'abitudine di seco stesso riflettere e combinare.

Nel 1475 navigando co' suoi nazionali era già famoso, e rispettato, e nel 1477 osò navigare oltre Tile cento leghe con memorabile ardire: (D. Ferdin. istor. c. 4). Le scoperte de' primi navigatori, i prosperi tentativi dei recenti pungeano il suo cuore sensibile alla gloria, e la sua immaginazione dopo i proprii esperimenti si esaltava così, che già presentiva, vedea, prendea possesso dell'opposto emisfero. Nè le sue conseguenze partivano da chimeriche premesse. Si era egli dato ad interrogare i secoli, a calcolare il corso de' venti, ad esaminare le mappe geografiche, a ragionar sulla sfera, a guardar la figura della terra con quell'occhio che fissa la verità

fuggitiva, ed alzato un lembo di quel velo che da tant'anni teneva chiuso la destra dell'ignoranza, si persuase che terre non conosciute giacessero in seno dell'oceano atlantico.

È giunto il tempo segnato nei volumi dell'Eterno, che gli abitatori di un nuovo mondo a quelli vuol riunir dell'antico, formando di tutti gli uomini una sola famiglia. Era stato il Colombo precorso nella gran carriera, non che da altri, da' suoi nazionali, come da Antonio Noli, che scoprì le isole di Capo Verde, a preludio, dice Bettinelli, (Risorgim. P. 1.) di quella gloria che Colombo ottenne a Genova poco stante, e di cui avea gettato buon seme Andalò di Negro, che Boccaccio chiama suo maestro *in motibus astrorum*, un secolo e mezzo davanti. Bolliva per l'Europa un fermento che promettea portentose novità; ma il nostro Eroe quasi ispirato, confortato anche dal Toscanella famoso per lo Gnomone Fiorentino, levò alfin quella face che tutti attrasse gli sguardi al maraviglioso suo lume, e spronato dall'amor della fama, ed invaso da un estro più che umano prese sì animoso slancio, che addietro lasciossi quei che l'avean preceduto, come quei che il seguirono. Si volse prima alla sua patria, esibendole il mezzo di togliere a Venezia (†) il commercio dell'India per l'Egitto e l'Eritreo; ma Genova non volle che il vanto d'aver prodotto Colombo. Le corti di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo sdegnaron l'offerta di nuovi regni da scoprirsi per loro; ma le ripulse e gli scherni rendono più ferme l'anime grandi in lor ragionato proposto.

Così lunga stagion per mezzi indegni
 Europa dispregzò l' inclita speme,
 Schernendo il volgo e seco i regi insieme
 Nudo nocchier promettitor di regni;
 Ma per le sconosciute onde marine
 L'invitta prora ei pur sospinse alfine.

Chiabr. tom. 1.

Dopo i rifiuti di otto anni, Isabella reina di Castiglia fu vinta dallo zelo di Religione e dall' insistenza di Colombo. Ebbe egli tre piccioli vascelli, coi quali fece vela da Palos li 3 Agosto 1492, accinto a verificare la poetica predizione di Seneca, *Medea*, atto 2.

Veniet annis

Saecula seris, quibus Oceanus
 Vincula rerum laxet, et ingens
 Pateat tellus, Tiphysque novus
 Detegat orbis, nec sit terris
 Ultima Thule.

Or chi potrebbe descrivere i pericoli in cui s'ingolfò non tanto per la guerra degli elementi, quanto per la gelosia de' suoi emuli, e la disperazione de' suoi compagni, che costernati dal trovarsi, oltre le deviazioni della calamita, in mezzo a' flutti immensi e sconosciuti, ora dormenti, ora attraversati da varie correnti, ora coperti per lungo tratto di erba, e travagliati da morbi marittimi, si unirono alle ciurme, e con sordo mormorio passando alla rivolta, giunsero a congiurare contro la di lui vita? Quale di ciò avvedendosi fu la sua situazione! in chi riporre sua speme, a chi rivolgersi, che tentare? Ah! se Cristoforo non avesse avuto che il coraggio

di un uomo ordinario, i suoi vasti disegni avrebbero naufragato con lui. Nè l'eroico suo coraggio l'avrebbe salvato senza le suppliche, le promesse, le rimostranze, l'eloquenza sua rinfrancata da chi lo reggea sulla via che aveagli segnata col dito, e se non rimarcava ben presto nell'aure, negli augelli, ne' tronchi i segni di non lontano terreno. Oh come aprissi allora il suo cuore alla gioja, che giunse finalmente all'eccesso quando arrivò a scoprire il suolo desiato cotanto, onde toccossi con mano che i suoi progetti scendevano da sodi principii! A che abbassarsi a contendere con Rodrigo di Triana chi primo avesse veduto il lido, che si scoperse in ottobre? Quale frivola gloria paragonata con quella del nostro Eroe che col suo genio divino concepì e recò a fine la grande intrapresa, di cui non dubitò sciamare Roberto Stefano che *humanae admirationis modum excedere videtur!* Colombo è al colmo della gloria; ma della stessa si fa maggiore, nella sua non cercando che quella di Dio. Pon piè d'un salto sull'isola che intitola del Salvatore, inalbera la croce e l'adora, augurio faustissimo al nuovo mondo, se mille passioni abusando di quanto v'ha di più sacro, non avessero poi manomesse, spopolate, desolate quelle contrade vastissime, fremendone invano la Religione e la Natura. Ma Colombo non sacrificava a degeneri affetti. Il suo cuore generoso non fu coll'anima sua sublime in contraddizione giammai. Dalle Lucaje nell'America settentrionale diede principio alle sue scoperte. Non entro in dettagli, perchè non tesso una storia. Erano scorsi

da nove mesi quando ei tornò in Ispagna con non equivoci, e ricchi pegni di sue imprese. Il pregiudizio arrossì. Il dileggio cangiò in rispetto. Colombo fu nominato, giusta le convenzioni (⁸), ammiraglio, e vicerè dell' Indie occidentali. Ebbe 18 vascelli e risolcò il mare nel 1493. Ne mendicò una gloria fugace. A render perpetue le sue conquiste cominciò, sulle tracce degli antichi, a stabilire colonie. Tutto il secondava. Lo stupore era eguale al terrore negli Americani, che ammiravano il fulmine del cielo nelle mani degli stranieri, cui non sapevano a qual classe d' esseri ascrivere. Ma se Colombo fu preso per un Nume, egli non fu certo considerato che come un Dio benefico, cui solo ricusavano omaggio i suoi subalterni indocili ad altra voce, che quella non fosse dell'avarizia e del libertinaggio. Odiavano essi la disciplina e la fatica, e si rendevano al lor duce più funesti assai de' nemici, cui seppe maneggiare così con opportuni ripieghi di pazienza e di senno, che concorrer li fece a suoi disegni.

Avea scoperta la Giamaica: le sue truppe erano in rivolta, gli Americani riagivano acremente: a tutto provvide. Che pro? La calunnia, e l' invidia il costrinse a ritornare in Ispagna. La virtù la vinse, pare si opposero inciampi, e non fece il terzo volo che nel 1498. Pervenne al continente d' America. Rimontò l' Orenoco, ma attraversossi a' suoi passi l' equipaggio, mentre a lui s' accostavano i naturali del nuovo mondo attratti dalla confidenza che sanno ispirare gli eroi. La mia penna ricusa di esporre,

non fa che accennare, l'atrocità de' suoi nemici, che nella di lui assenza dal vecchio continente in guisa trionfò, che rimpiazzato da un vile (Francesco di Bovadiglia) e carico di ferri fu rimandato in Ispagna. L'innocenza ricovra le sue ragioni. Fa Colombo il quarto viaggio nel 1502. L'ingratitude ed il livore non abbandona la sua preda; ma l'eroe della gloria non manca di risorse. Sprovvisto di viveri, accerchiato dai sediziosi nella Giamaica, con un colpo di genio si rinfranca. Valendosi, come più d'un prode dell'antichità, delle astronomiche sue cognizioni, minaccia sciagure e dice che la luna negherà la sua luce quando a lui si ricusino provvigioni. Ecco l'eclisse, e tosto costernati i semplici, cadendo a' suoi piedi a lui sono cortesi e liberali. Ritorna in Ispagna: Isabella non è più. Colombo non ha che sterili promesse. Le abituali sue infermità, la mestizia, l'ingratitude il traggono al letto di morte in Vagliadolid, ove spira nel 1506, seco più non avendo che i ceppi che avea gelosamente serbati, e volle seco sepolti a memoria perpetua della mercede riscossa da chi da lui riconosceva l'acquisto d'un nuovo mondo. Ah dunque agli eroi non resta che la gloria delle preclare azioni? Ah! questo è pure un largo guiderdone a chi nelle azioni sa trovar la sua ricompensa; coronata in Colombo dalla fama ognor crescente che il segue, dai monumenti alzati in patria (6), ed altrove al grande Eroe, dal cui nome ha pur cominciato a chiamarsi la di lui scoperta regione, quasi ad ammeuda del torto di chi America e non Colombia l'aveva appellata.

NOTE

*Scritte dal P. SPOTORNO per la Raccolta di questi
Elogi pubblicati nel 1823.*

(1) Il ch. Autor dell' Elogio non si è fermato a discutere la questione della patria del Colombo, riguardandola come dimostrata, e giudicata. Noi lodiamo la savia sua deliberazione. Niente di meno, dovendo cedere alle replicate istanze di molte, e ragguardevoli persone, ci crediamo in dovere di esaminare brevemente il — *Discorso intorno ad alcune regole principali dell' arte critica* — pubblicato di recente da S. E. il Signor Conte Napione per confermare l' opinione del P. Donesmondi, il quale affermava esser nato il Colombo nel Castello e dalla nobile famiglia de' Signori Colombi di Cuccaro nel Monferrato. Noi rispettiamo il valor letterario, e la dignità dell' illustre Scrittore; ma siamo certi ch' Egli, come vero filosofo, non si sdegherà, che per semplice amor del vero, si ponga ad esame il suo principio fondamentale, applicato alla presente questione.

Il dotto Autore stabilisce (pag. 7) che *l' asserzione di persone probe, confermata col giuramento, preferir si debba a qualunque storico*. Questa è regola generalissima che non può esser vera, se non è limitata da molte eccezioni; perchè le cose morali, dipendenti dal detto dell' uomo, non sono evidenti per se stesse. Si potrebbe dire che la qualità di *persona proba* è soggetta a molti inganni; stantechè la probità semplicemente esterna, è im-

postura, l'interna è nota a Dio; e la perfetta corrispondenza dell'interna coll'esterna probità, è all'uomo le più volte un enigma. Ma senza entrare in sottigliezze metafisiche, egli è certo, che per credere a chi giura, è di mestieri, che il giurante abbia una *piena e distinta cognizione del fatto*: ove questa manchi, l'attestazione giurata, non è che una solenne temerità. Questo è veramente un principio di critica; e come niuno ne dubita, a noi basterà l'averlo enunciato.

Si osservi in secondo luogo, che nelle cause di filiazione, mosse 5 o 6 anni dopo la morte del padre, non si ammettono più testimoni, nè giuramenti. Chi ne dubitasse, apra i Codici delle leggi antiche e moderne, legga i Giureconsulti, interroghi alcun avvocato; e sarà convinto dell'unanime consenso de' Legislatori e Leggisti più savj. E per conseguenza, essendo mancato il padre di Cristoforo Colombo innanzi al 1500, i giuramenti de' testimonj esaminati l'anno 1585 sono un deplorabile abuso, ed una manifesta illegalità.

Peggio sarebbe, se l'attestazione fosse suggerita dalla parte interessata. E tanto avvenne nel caso nostro. Uno de' testimonj esaminati per la discendenza dell'Eroe da' nobili di Cuccaro è Prete Domenico Marchisio. Or si ascolti la sincera deposizione di tal Sacerdote: » Et questo l'ho oldito dire dalli Signori vecchi del Castello di Cuccaro, tutti delli Signori de' Colombi » Domenico Frizzo si appoggia al detto di *Federico Colombo di Cuccaro*. Alberto Colombo de' Signori di Cuccaro (come si potesse ammettere costui per testimonio, non è questo il luogo di esaminarlo) cita Lodovico Colombo. Pietro Rosso riferisce quanto avea inteso da Bonifacio Colombo di Cuccaro. Germano Vialardo ripete quello che aveva *olduto dire nel Castello di Cuccaro in casa de' Colombi*. Così delle deposizioni di 11 testimonj, che tante e non più

si hanno alle stampe, cinque sono vane; perchè sono l'eco del pretendente. Un' altra, quella cioè di Gajo Antonio Maymone, è falsa senza dubbio. Ecco le gloriose parole di questo testimone: » Io dico di nuovo, ch' io, » come persona che ho praticato quasi per tutta cristianità, ho sempre olduto dire pubblicamente, che il detto » Don Cristoforo era disceso dal Monferrato, et dalli Signori della casa dei Colombi » . . . Come? Tutti pubblicamente affermano che Colombo è Monferrino, e non si trova di ciò il minimo cenno in tanti storici che scrissero dell' Eroe? *Prima della lite* (sono parole del Sig. Conte Napioni, dissert. del 1808, pag. 56) *nessuno storico manifestò, che da lui si credesse Colombo nativo del Monferrato.* Un altro testimonio Gio. Antonio da Monte, afferma, e giura che Cristoforo e i suoi fratelli *essendo putti, si partirono di Cuccaro per le dissensioni ch' erano allora in detto Castello; e vivendo ancor Domenico lor padre.* Non si dice quali fossero le dissensioni; non si spiega come possano tre putti fuggire tutti insieme, senza che il padre li faccia arrestare. Peggio ancora: Cristoforo, nel sistema de' Signori di Cuccaro, era nato nel 1437: Domenico suo preteso genitore, era morto nel 1456: ma Giacomo terzo fratello compiva 16 anni nel 1484 come consta dall' archivio di Savona; e non volendo ammetter queste carte per genuine egli, per testimonianza di Pietro Martire, che il conobbe, trovavasi nella sua prima gioventù, l' anno 1492. Che diremo adunque del giuramento di Gio. Antonio da Monte? Ch' egli era o ingannato, o ingannatore; e lo diremo con *giustizia cristiana*, senza offender *la carità.*

La censura fatta al Da Monte ferisce tre altri testimonj, cioè Vincenzo Guala, il quale afferma che Cristoforo *s'era partito con suoi fratelli essendo ancora fanciullo*; Buongiovanni Cornacchia e Gio. Pietro de Tibal-

deschi, che ripetono le cose medesime riguardo all'età de' fratelli, e alla loro partenza: *questi tre fratelli si partirono dal Castello di Cuccaro essendo ancora fanciulli.*

Il Conte Alberto de Namors de' Signori di Frassinello giura d'aver *udito dire già più di anni sessanta passati*, quando fanciullo andava alla scuola in Frassinello, che l'Eroe *fu figliuolo del Signor Domenico di Cuccaro*; e che *si partì sendo figliuolo picciolo.* Il maestro di scuola, dal quale il Namors prese quella notizia, era Prete Domenico Guala.

In tal maniera, le deposizioni scelte di undici testimonj, tolte quelle de' Signori Colombo, perchè parte interessata; e quelle de' cinque testimonj che giurano cosa impossibile; si riducono al detto del Guala. E la questione collocata nel suo vero lume, e spogliata del corredo esteriore, che può imporre al volgo, non al filosofo, si riduce a sapere, se si debba maggior fede al Guala (che non deponava in giudizio, nè con giuramento, ovvero agli amici ed ai congiunti dell'eroe. Ma il Guala, ne vien risposto, era Sacerdote. E il Geraldini fu Arcivescovo di S. Domingo: ma questi ebbe amicizia col Colombo; lo che non si può dire del Guala; ma il Geraldini morì in odore di santità, cosa che non si può affermare del maestro di Frassinello; ma il Geraldini scriveva al Papa, parlava al pubblico; e il Guala ragionava con fanciulli; ma il Geraldini era nato nell'Umbria, e scriveva ne' domini spagnuoli; il Guala era Monferrino e parlava in Monferrato. Questi perciò non può scansare il terribil *cui bono* di Cassio.

Che se noi avessimo alle mani le deposizioni di tutti i testimonj, non quelle soltanto che furon credute meno strane e contraddittorie, e perciò pubblicate, vi si potrebbero ravvisare molti altri patentissimi caratteri di errore e di

ignoranza. A cagion d' esempio: Agostino Cortelare fu accusato da' Giureconsulti Spagnuoli di patente falsità per aver giurato che l' Eroe *nacque nel Castello di Cuccaro*. E Baldassar Colombo, come difese da sì grave accusa il suo testimone? Confessò esser vero che Colombo *nacìo in Genova*. Dunque dichiarò impostore il suo Cortellare. Così un altro testimonio giurò che Michele Vallesteros era natio di Fubine nel Monferrato. E i leggisti spagnuoli lo convinsero di falsità, provando che Vallesteros era catalano. Non è dunque da rimproverare l' introduzione al *Codice Diplomatico Colombo - Americano*, se dispregzò le testimonianze prodotte da Baldassarre. Le leggi, i dottori, la critica, l' esempio de' giureconsulti Spagnuoli liberano l' autore dell' *introduzione* dalla taccia di audace.

Ma io debbo dir cosa piena di maraviglia, e insieme di verità, ed è questa. I Signori Colombo di Cuccaro sostengono che Cristoforo fu il primogenito figlio legittimo e naturale di Domenico Colombo. Dovrebbero dunque dimostrare che Domenico ebbe moglie; e dire il nome di costei; troppo essendo ridicola una causa di filiazione legittima, ove manchi la madre. Sono già due secoli e mezzo, che l' istanza di provare che Domenico era accasato, fu notificata ai Signori di Cuccaro; e non hanno saputo ancora produrre le prove relative. Si compiacciano pertanto di rispondere a questo quesito fondamentale; e poi si tratterà della filiazione. Lo scopritor dell' America fu veramente un uomo singolare, e quasi direi, prodigioso; ma non a questo segno da credere, ch' egli venisse al mondo senza madre.

(*) La storia di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figlio, non si trova nell' original idioma spagnolo; restandoci soltanto la versione italiana di Alfonso Ulloa, procurata da due patrizj genovesi; ed im-

pressa in Venezia l'anno 1571 in 8.^o Il Signor Conte Napione parlando di quest' opera nella sua Dissert. del 1808 la dichiara *esatta e sincera*, ed afferma » che » porta impresso il carattere dell' ingenuità; scritta da chi » negli ultimi viaggi navigò col Colombo al nuovo mondo, » e dalla viva voce del padre, e dalle lettere e relazioni » sue raccolse i materiali per il suo lavoro (facc. 10)». Che per altro D. Ferdinando abbia talvolta guasta la cronologia, e scritto qualche cosa non vera, ed occultato qualche fatto certissimo, per servire alla vanità, è cosa incontrastabile accennata dal Mugnoz, e dimostrata dal P. Spotorno nella sua opera dell' *Origine e Patria del Colombo*. E qui si vuol notare, com' esso P. Spotorno si nel libro citato, quanto nella introduzione al *Codice Colombo-Americano* si servì sempre dell'edizione intera della storia di Ferdinando, non mai dell' impressione fatta dal Bordoni con la data di Milano nel 1614. In questa ristampa *manca nel capo II. tutto lo squarcio riguardante gli Annali del Vescovo Giustiniani* come bene osservò il dotto Cav. Damiano di Priocca nella giunta 8.^a alla dissert. del Sig. Conte Napione, facc. 294. E quello squarcio accusa Mons. Giustiniani di avere scritto *molti errori e falsità*; e afferma che il governo genovese commosso da tali *falsità* ne proibì severamente la lettura, ec. cose tutte manifestamente *false, villane e caluniose* a quel vescovo altrettanto sincero, quanto dotto e laborioso: e bene fecero i Revisori ad usare di questa *severità*, per insegnare agli uomini, che le persone onorate e sincere non si debbono accusare così leggermente, e fuor di ragione.

(³) Che Cristoforo Colombo non fosse nobile, e perciò non fosse primogenito de' Feudatarj di Cuccaro e Conzano, si rileva dal titolo di *Don* a lui concesso per speciale privilegio dai Monarchi di Spagna. Risponde il Sig. Conte Napione essere questo un argomento *frivolo*, perchè anche

i patrizj dell'estinta repubblica Genovese non usavan titoli in Genova, benchè fuori di patria gli adoperassero; e che non si può da questo desumere che fossero ignobili. L'osservazione è giusta in se stessa; ma non è applicabile al caso nostro. Ambrogio Spinola in Genova si faceva con modestia civile chiamare *Signor Ambrogio*; alla Corte di Spagna, era il *Marchese Spinola*; ma egli si sarebbe recato ad ingiuria se il Re gli avesse voluto dare patenti di nobiltà. Il Colombo riceve il titolo di *Don* per vera grazia e privilegio; e che tal titolo fosse lo stesso, che il dichiararlo nobile, si può vedere nell'Oviedo, che cita il privilegio; e che fu paggio di Corte insieme col figlio di Cristoforo.

E poichè abbiamo fatto menzione dell'Oviedo, non lasceremo di far notare, che questo storico porta lo stemma conceduto a Cristoforo da' Sovrani di Spagna; e lo descrive minutamente quarto a quarto; notando che nella parte inferiore si vede una fascia d'azzurro in campo d'oro; ed esser questo lo stemma proprio di Colombo. L'intaglio e la descrizione dell'Oviedo si conforma allo stemma miniato nel Codice. Ora si osservi che tra gli altri argomenti prodotti dal pretendente Baldassarre di Cuccaro a farsi credere agnato dell'Eroe, uno de' principali era questo: lo scopritor dell'America, prima di ottenere la dignità di Ammiraglio ec., portava de' colombi nello stemma, come i Signori di Cuccaro: dunque l'identità dell'arma prova l'identità della famiglia. A si fatta ragione quadra bene un dilemma: O Baldassarre diceva il vero affermando che i Signori di Cuccaro facevano de' Colombi per arma di lor famiglia, o diceva il falso: se il vero, Colombo per la diversità dell'arma, era di famiglia diversa; se poi il pretendente diceva il falso, che dovremo dire di un uomo, che tentava ingannare un tribunale supremo?

(¹) Che il Colombo venisse a proporre a Genova sua

patria il discoprimiento delle terre incognite , è un punto di storia confermato con le più vevoli dimostrazioni; non già una *supposizione*. Lo stesso Baldassarre di Cuccaro ebbe a riconoscere questo fatto , come vero; soltanto volle sofisticare sul modo , negando che venisse in persona , ma riconoscendo che potè averlo fatto o per lettere , o per messaggio. Ma di questo punto si ha un capitolo intero nel libro del P. Spotorno (*Origine e Patria ec.*) Nè giova il rispondere , che fece quella proposizione anche agli Inglesi , ed a' Portoghesi; nè potersi perciò dire ch'egli fosse inglese o portoghese; perchè gli storici notano anche il motivo di quella proposta a' Genovesi; cioè il debito che aveva il Colombo , come buon cittadino , di anteporre ad ogni altra potenza la Patria. Ma si dovrà tacciar di adulatore il cel. P. Maffei , che asserì avere il Colombo proposta la sua scoperta *ante omnes* al Re di Portogallo? Noi rispondiamo con argomenti negativi , e positivi. Damiano a Goes e il Barros , gravissimi scrittori , impiegati nella corte di Lisbona , contemporanei al Colombo , non dicono *ante omnes*: di più il Vener. Arcivescovo Geraldini amico del Colombo , e il Colombo stesso in una sua lettera (ved. *Introd. al Codice xx e XXI*) dicono che il Portogallo fu la terza potenza , cui ricorse l'Eroe. Dunque , o questi è un impostore ; o convien avere la sofferenza di riconoscere in quell'*ante omnes* un trascorso di penna. Nè intendo come si combini tanta delicatezza verso il Maffei; mentre non si ha riguardo di tacciare di falsità Batista Campofregoso , Doge di Genova , l'incomparabile Agost. Giustiniani , Vesc. di Nebbio , il Vener. Geraldini , Pietro Martire , il Barros , l'Oviedo , e tanti altri storici gravissimi per aver fatto del Colombo un genovese e popolare.

(^s) Le convenzioni , o *capitolazioni* (che questo è il lor nome diplomatico) si trovano alla distesa nel *Codice*

ciato. Alcune copie della traduzione inglese di questo libro, sono giunte alla Tipografia Ponthenier. Ecco il titolo di tal versione: — *Memorials of Columbus; or a collection of authentic documents. . . . preceded by a memoir of his life and discoveries. London, Treuttel and Wurtz 1823 printed by Roworth, in-8.º* — Il vero ritratto dell'Eroe inciso dal celebre Cooper sta di rincontro al frontespizio. Questa ristampa non contiene che la traduzione inglese; e perciò non potea ritenere il titolo di Codice diplomatico, perchè i diplomi si debbono dare nell'originale. L'introduzione ha il titolo seguente: « *Historical memoir of Christopher Columbus and his discoveries by D. Gio. Battista Spotorno . . . translated from the italian* ». Chiudesi il volume con le due lettere autografe (*autograph letters*) dell'Eroe, e con quella del Re Filippo II. al Doge Ottaviano Oderico.

(6) Il monumento marmoreo, nel quale si chiude il codice prezioso de' privilegj del nostro Eroe, non è nè il primo, nè l'unico, benchè il più maestoso, eretto dalla pubblica ammirazione alla memoria di quel magnanimo. E qui non taceremo di una pittura a fresco, lavoro del secolo XVI. scoperta a Quinto (ove abitava l'avolo di Cristoforo) per gentil premura di nobilissima Dama Genovese, che si pregia di coltivare l'arte del disegno. Non diciamo di più, perchè si spera che il dipinto sarà pubblicato con opportune illustrazioni. Ecco intanto avverarsi vie meglio quel gran principio; che la verità cresce sempre di luce novella, e disgiombra l'errore. Vedi anche l'opuscolo intitolato: — *Observations critiques sur l'écrit de M. le Comte Lanjuinais, intitulé: CHRISTOPHE COLOMB. Paris 1824 in-8.º* —



NOTE

(*) L'interesse dei pretendenti al Maggiorasco di Colombo fu cagione a molti di dubbiare del luogo dove sia nato l'immortale navigatore, ad altri di volere ostinatamente e con mala fede negare la nascita di Colombo in Genova. Nell'*Omnibus* Almanacco Ligure pel 1845 publicai uno scritto dell'avv. M. G. Canale meritevole di essere consultato da chi bonariamente legge la Storia Universale del chiariss. Cav. Cesare Cantù il quale nel capitolo 4.º del tomo quattordicesimo prese un grandissimo abbaglio, non perdonabile, parlando del nostro Colombo. Oggidi coloro che contrastano il *nascimento dello scopritore del Nuovo Mondo entro il circuito delle mura di Genova* danno solenne testimonianza di caparbieta. L'amore del natio luogo ora non sarebbe più degno di compatimento, perchè non fallaci indizii ma autentici documenti provano il nostro assunto. Mi gode l'animo nell'udire che l'Ab. Angelo Sanguineti intenda di proposito a scrivere la vita del Colombo; è probabile che non sieno per essergli discari gli infrascritti documenti per quanto io credo, inediti, e pei quali professo gratitudine al mio amico Antonio Doria amantissimo delle glorie genovesi. E vaglia il vero, è ben preziosa una testimonianza del celebre Nicolò Oderico nobile cittadino nativo di Genova, Ambasciatore della Repubblica al Re e Regina di Spagna, amico intimo di Cristoforo a segno di meritar la confidenza di essere dallo stesso fatto custode delle

sue carte e privilegi ottenuti dai Reali di Spagna che ora esistono autografi nell'ufficio dei Sindaci di Genova, compresi per ordine del Corpo Decurionale nel Codice Americano dal chiaris. Spotorno.

Egli adunque poteva meglio di ogni altro conoscere il vero luogo ove nacque Colombo. Ora l'Oderico nella infrascritta orazione nanti i Reali di Spagna disse, *Colombo concive nostro*, perchè lo sapea nato in Genova al pari di sè stesso e così non avrebbe potuto dire se lo avesse supposto nativo di Cogoleto, di Savona, Oneglia, Quinto, Cuccaro, Pradello, Piacenza, ecc. Coloro che non vogliono intendere il vero significato di *Genovese* e che vogliono perciò dare una solenne mentita allo stesso Cristoforo non che a Ferdinando figlio di lui che ne scrisse la vita, chiamandolo conterraneo di Mons. Giustiniani, — ad Antonio Gallo — a Bart. Senarega — agli Accademici di Genova, — a Durazzo, — a Serra, — a Spotorno, — agli Archivi stessi — chinino la fronte ai seguenti sopracitati decreti.

Documento esistente nell'Archivio del Governo, e notato come sotto, nel Registro vol. iv. parte 2.ª pag. 35 dei Documenti esistenti in detto Archivio, già della Serenissima Repubblica di Genova, copiato dal nobile Antonio Doria.

Anno 1501.

Philippus de Cleves Dñs Ravastein Regius () Admiratus et Januē Gubr. Consiliū Antianorū et Offm Rerum Hispanarū Cois Janue. Hec sunt que in mandatis damus vobis Claro Jurisconsulto D. NICOLAO ODERICO Oratori nro ad Ser. mos Hispanie Reges nro nom profecturo.*
grates nobis querelas attulere tre Coss. nroq: Hispali

* Genova si era messa sotto la protezione di Ludovico XII Re di Fran. in nel 1498.

commorantiū quibus facti sumus certiores mercatores nostros ab aliquib. annis citra in Regnis illis male tractari. . . . novissime quoq: lex edita est ne cuiquā liceat ex Regno Castelle Merces educere nisi cum navibus aut alii vasis Naturaliū ejusdē Regni instandum erit quod hec nova Lex prorsus aboleatur si vobis sermo fieret per Reges de tollendis aut suspendiendis rep: hēsaliis hinc inde concessis respondere poteritis . . . est igitur in manu M^{tu} suarū providere ne ad hoc reprhensaliū remediū quod est iniquum Jus deveniatur id enim facile fiet si damnificatis civib. et subditis nostris satisfieri et ablata restitui mandabunt item domus Zifra quo uti valeatis si quid secreto fortasse scribendum acciderit. Ceterū persoluti vobis fuerunt Ducati 450 pro vrā provisione mensiū 3. et preter eos Floreni 100. munere et scu: veste consueta. Ordinavimus etiam ut pro quarto mense persolvant vobis a Coss: nr̄is Sibilie Duc 150. . . Dat: Janue die 23 Aprilis M. quingentesimo primo. n Benedictus de Porta Cancellar.

Alla suddetta Carta autentica segue una Carta autentica e sincera dell' Oderico sud.º contenente l'esposizione dell' Imbasciata da esso fatta in Ispagna, ed è del tenore seguente.

Consuevere qui coram Principibus sermocinanq: sacratissime ac toto terrarū Orbe summis preconiiis celebrande Regie Majestates Rm̄i flamines Ill. tres Heroes Mag.ri consultissimq: Proceres. Deorum laudibus plurima diserere... incultos Barbaros et retroactis seculis incognitos Populos
COLUMBO CONCIVE NOSTRO Cosmojfo Clar:ºº Duce

*Fidissimo cui ter robur et aes triplex circum pectus fuit
 in via abditaque loca magno sumptu inventos domitosque
 cultu moribus legibusque instruxerunt. Non verebor inter
 divina horū semideorū opā pacē cūnumerare quā cū
 Genuensi nrā Rep.^{ca} a qua ad illorū sublimitatem de-
 lectus etsi immeritus Orator hos eminentissimos
 Regē et Regīnā semideos et divinos existimare et ap-
 pellare jure merito possumus et non ut mortales sed ut
 Numina quēdā venerari . . . His itaq. Divinis . . . Re-
 gibus data est sedes Hispania hec Trajanū
 illū deinceps Hadrianū postea Theodosiū misit Imperio.
 Hec Damasū Johm pr.^m et vigesimū Benedictū XII.
 Calistū III. Alex. VI. felici vita gaudentē ad summū
 Aplatus fastigiū vexit . . . Genuensis Populus cum Hi-
 spanie Principibus amicitia contracta magnis immonita-
 b. Privilegiis . . . libere precipue navigationis negocia-
 tionisque . . . decorari meruit . . . contraria obrogata lege
 lata . . . — & . & . —*

E qui ragion vuole che si renda la dovuta lode a
 que' generosi che la munificenza del magnanimo Re no-
 stro CARLO ALBERTO imitando, animarono il popolo
 ad erigere finalmente un degno monumento al più celebre
 de' Genovesi eroi.

Il Compilatore.





ANTONIOTTO PALLAVICINO

Morto nel 1507.



Nacque Antoniotto Pallavicino di Babilano d'Alaone, e di Bianchinetta figliuola di Gerolamo Catalusio, signore dell'Isola di Metelino, l'antica Lesbo. La madre lo partorì in un suo viaggio per mare, essendo, per cagione della mercatura il di lui padre stabilito in Oriente, ove si trovò lacrimevole testimonia della presa di Costantinopoli; dalla quale catastrofe commossi i Genovesi, che abitavano il ricco borgo di Pera, spedirono lui e Marchisio De Franchi, come i due di maggiore autorità, a impetrare da Maometto II, che non venisse così barbaramente manomessa quella loro Colonia, e ne ottennero salve a tutte le persone. Ripatriato quindi colla famiglia Babilano, pare che allora rivolgesse

le industri sue mire al commercio della Spagna , al quale attesero tutti i suoi figli non che Antoniotto: ma questi bentosto trovatolo troppo minuta occupazione per l' elevato suo animo , andò nel 1470 in Corte di Roma a procacciarsi più luminosa fortuna.

Memorabile correva allora un' epoca. Sui troni dell' Europa sedevano Principi di gran vaglia , ed intorno a quelli stavano consiglieri prudentissimi , e valorosi Capitani : chè dovendosi in quel tempo cambiar le andature politiche e militari , Dio permise che su tutti i punti si contendesse con ispegno e fermezza , onde da questo conflitto risortisse mirabile un nuovo ordine di cose. I progressi delle artiglierie cambiavan gli andamenti delle guerre ; nè il semplice coraggio potea più resistere alle fulminanti batterie. Così contro gl' inquieti baroni si rafferma- vano le corone di Francia e di Spagna ; l' Impero reso quasi ereditario si consolidava per non più contrastata successione ; le circostanze de' tempi ritogliendo i Pontefici dall' animosa impresa di moderatori del mondo e difensori dell' Italia , li richia- mavano alle pastorali sollecitudini. Che se l' Italia infiacchiva ogni dì più a fronte dei potenti vicini , vedea nascer di Lei uomini sommi , che prefiggeano gli ultimi limiti alle carriere che si metteano a percorrere. In epoca fertile di tanti uomini degni di memoria , sommo dovè ben essere il merito del Pallavicino , se caro a molti di questi , seco loro pervenne a rendersi illustre.

Giunto in Roma fu amorevolmente trattenuto dal Cardinale Giambatista Cibo tra i suoi famigliari , e

gli procurò commendevole carica di Segretario delle Lettere Apostoliche, nella quale come il suo ingegno desse a conoscere a Sisto IV, fu bentosto nominato Vescovo d'Albenga.

Partiva egli alla direzione della sua Diocesi, quando, morto Sisto, il suo mecenate volle si trattenesse per la elezione del nuovo Pontefice, e fu nominato dei Prelati che alla custodia del Conclave si sogliono eleggere.

Gloriosa e certa carriera si aprì allora al nostro Antoniotto, essendo inalzato alla sede di S. Pietro lo stesso Giambatista, che assunse il nome d'Innocenzo VIII. Fu allora Vescovo di Pamplona e Auriense, ed eletto Datario; nella quale dignità, dovendo egli eseguire gli altrui ordini, metteva tanta piacevolezza, e tanta amabilità nello addolcire le repulse e crescer pregio alle grazie accordate, che ne venne soprannominato lo Incantatore. E si ricorda come Innocenzo VIII licenziasse dal suo servizio certi stadiotti, uomini avari e feroci, i quali menavano gran rumore per Roma, onde se ne temea forte: quando delegati al Pallavicino, con tanta soavità gli ammonì e persuase, che ravveduti, e confessando la di lui magica superiorità, se ne partirono. Ed inoltre della sua integrità, e moderazione diede luminose prove, avendo retta quella carica con sì nobile disinteresse, che ne fu dai contemporanei scrittori più volte commendato, e dal Sommo Pontefice con giusta ricompensa nel 1489 inalzato alla sacra porpora sotto il titolo di Cardinale di Santa Prassede.

Già nel 1485 aveva egli date prove della sua desterità nel maneggio delle cose, sendo stato spedito da Sua Santità a comporre alcune differenze insorte tra lui e i suoi concittadini genovesi. Si doleva il Papa del non aversi avuta fede in lui per un prestito ch'ei richiedeva, e morso dal rifiuto di Lazzaro Doria di maritar la figlia col suo nipote, ripeteva alcune somme, che alla fabbricazione d'una cappella destinate, parevano da infedeli amministratori malversate: lagnandosi i Genovesi che nella guerra contro i Fiorentini mossa per Sarzanello, propenso a Lorenzo il Magnifico per la fra loro conchiusa parentela, sentisse il Pontefice per parte Fiorentina; onde dilazionavano la nobile ambasceria di ben dodici Oratori, eletti a congratularsi della esaltazione sua. Benchè la storia, della legazione del Pallavicino non conservi le andature, crediam pure che con somma prudenza ei le adempisse, giacchè si vide, e partire l'ambasceria, e la pace co' Fiorentini poco dopo composta. E siccome la coscienza della integrità sua e delle rette intenzioni lo allontanavano dai raggiri della adulazione, con libere, ma oneste parole la sua sentenza esponeva, sicchè spesso poco gradito, tale però fu l'estimazione che d'incorrotta fede s'acquistava, che Alessandro VI successore d'Innocenzo ne diede non ambigua prova nei suoi timori alla venuta di Carlo VIII in Roma: giacchè nei momenti difficili, ben è il consigliere più esperto, il ministro più savio quello, cui si confida la minacciata salvezza. Or dunque, come che si fosse mosso il Re Carlo dietro le per-

suasioni del Papa, vedendo poi questi la di lui più che guerriera impresa, trionfale marcia, e l'Italia settentrionale alla di lui devozione, temè Alessandro dell'opera sua, e chiamò Ferdinando Re di Napoli a Roma, che ritiratosi all'avvicinarne di Carlo, si rifuggì il Papa nel Castel S. Angelo, e di li spedì a calmare gli sdegni del Re di Francia, ad assicurare la sua persona, a difendere Roma dal minacciato sacco, a rannodare infine l'antica amicizia, il Cardinale Pallavicino, che a queste condizioni fermò il trattato: si desse al Re l'investitura del Regno di Napoli, si riconsegnasse Civitavecchia, Viterbo, e Spoleto, si restituisse la grazia ai Cardinali sui partigiani, si desse il cappello al Brissonnet, e si dessero in sua mano, garanzia di tutto ciò, Cardinal Cesare Valentino, e Zizim fratello di Bajazette rifuggitosi al Papa: condizioni che per non trovarsi eccessive, torniamoci a mente la condotta del Papa che si era armato contro quello ch'egli avea indotto colle sue promesse e lusinghe, a scendere in Italia.

Nè poco argomento della savia prudenza di Antoniotto è l'aver vissuto gli ultimi anni dei Borgia, sempre stimato ed onorato da tutti.

Alla morte di Alessandro riunitosi il Conclave, il primo voto, che nelle numerose adunanze è l'espressione del vergine sentimento, innalzava a suo successore il Cardinale Pallavicino: ma bentosto urtandosi le mire di Giuliano della Rovere, le speranze dell'Amboise, i maneggi d'Ascanio Sforza, nominarono l'infermo Cardinale di Siena Pio III, che pareva rimettere a breve dilazione i loro pro-

getti; ed infatti rimasta dopo pochi mesi vacante la Santa Sede, vi fu innalzato Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vincola; il quale spiegando tosto l'impetuosa indole dalle lunghe persecuzioni inasprita, fece al nostro Pallavicino esclamare in mezzo ai suoi Cardinali che avean essi messo l'armi in mano ad un furioso: il qual detto se scuoprì in Antoniotto, più che moderazione, spontanea libertà di dire, diè modo a Giulio Secondo di provare quanto sapea onorare la virtù anche in quello che lo riprendeva.

Era quasi tutto il dominio Pontificio signoreggiato da molti e crudeli Principi i quali aveano gareggiato per molti anni di perfidie e sventure; e la Romagna lacera e disfatta per la sanguinosa ambizione del Valentino tra le mani dei Governatori che pari a se ei s'avea scelti, attirò le prime cure di Giulio. Ma quali effetti avrian potuto produrre su la loro ferocia le paterne voci, e le pastorali rimostranze? Impugnò dunque la spada il Pontefice ed in breve riacquistò tutto lo Stato: e sforzò i Veneziani a render ciò che al Valentino avean tolto, e ritornò Bologna al domino della Santa Sede, cacciandone i Bentivogli dalla Francia protetti. Questo rallentò quella buona armonia che si argomentava dovesse regnare tra il Cardinale di S. Pietro in Vincola fatto Papa, e quel Sovrano, poichè nel suo Cardinalato molto nel sostenere il partito del Re di Francia. aveva egli sofferto, e si era presso di lui rifuggito. Sicchè allo scendere di Luigi XII in Italia quando venne per ordinare le

cose di Genova scacciandone la popolare anarchia, sbigottì il Papa alla nuova della di lui riconciliazione col Re Ferdinando di Napoli, dubitando che la loro concordia sortisse pericolose misure contro la libertà dell' Italia, e della Santa Sede. Partendo Ferdinando da Napoli sdegnato con Giulio, che non voleva accordar la investitura se non che alle onerose condizioni poste agli antichi Re, nè confermargli la diminuzione consentita a Ferdinando suo cugino, sicchè navigando davanti ad Ostia, dove da più giorni si era portato il Pontefice, non volle scendere a visitarlo, ma proseguì il suo viaggio verso Savona, luogo fissato dai due Re per tenervi un congresso intorno alle cose d' Italia: dove Giulio volendo mandare uomo di fermezza per opporsi ai progetti ambiziosi di due Re; di somma fede, onde incorotto rimanere fra le seduzioni di due Corti; di riconosciuta destrezza, onde indagare le segrete mire di due sì lungo tempo rivali, ei vi spedì il nostro Cardinale Pallavicino, che tale lo aveva sperimentato.

Già da qualche giorno aspettava Luigi XII in Savona; quando apparvero le galee Spagnuole: e se Ferdinando si rimetteva nelle mani del nemico, Luigi con cavalleresca gentilezza si portò subito a bordo della Capitana, dov' era il Re di Napoli, volendo emulare la di lui generosa fidanza. Nobili e numerose erano le Corti de' due Sovrani; tra queste seguiva il Re Ferdinando, qual semplice Barone, grande per i passati trionfi, e per aver date più corone a' suoi Re, Consalvo il gran Ca-

pitano, che le invidie cortigianesche e i sospetti di debole Principe aveano spogliato d' autorità, ma non mai di gloria. Il Re di Francia, che per prova lo conoscea, sommamente onorollo; onde Consalvo già morto agli onori, gustò per così dire in quel giorno l' imparziale giustizia della posterità. Cominciarono poi le conferenze alle quali solo assisteva il Cardinale di Santa Prassede, come Legato Pontificio; e più d'un' storico asserisce che per lui stette che non fosse divisa tra i due Re l' Italia: e certo la concordia fermata col Papa, la guerra stabilita a' Veneziani negl' interessi pontificii, la protezione di Luigi indebolita ai Bentivogli, come in appresso si vide, furono opere di lui.

Scioltosi il congresso, tornò il Pallavicino a Roma, ma infermatosi gli ultimi d' agosto, il 10 di settembre 1507 (1) d' età di 66 anni, morì Vescovo d' Albano, Tuscolo, e Preneste. Lo pianse la Corte Romana, che ne' tempi sì critici per ogni riguardo avea riconosciuto in lui virile franchezza contro i potenti, ed amorevoli costumi, non che splendida generosità verso gl' inferiori. Lungamente il suo concittadino e Signore Giulio Secondo, che avea trovato in lui verissima fede e zelo in servirlo, e coraggio nel fargli brillare a fronte la severa verità; e n' andò mesta la patria, che se non avea speso le forze, nè le sostanze in augumento dello stato e in difesa di lei, non mancò mai occasione di provarle quanto le era figlio carissimo, e le acquistò poi col suo nome lustro e splendore. Fu egli sepolto nell' antica Chiesa di S. Pietro, che poi di-

roccata, furono le sue ceneri trasportate dal Cardinal Giovambattista suo nipote di fratello, nella sepoltura ch' egli in Santa Maria del Popolo si era preparata.

F. PALLAVICINO.

NOTE

(1) Nella prima edizione non leggevasi la data della morte de nostro Antoniotto, ma forse ciò accadde per errore di stampa. Io l' aggiunsi cavandola dal Ciacconio il quale dicendo che le ossa di questo insigne porporato vennero trasportate nella Chiesa di S. Maria del Popolo, riferisce il seguente elogio scolpito sul sepolcro di lui.

D. O. M.

Antoniotto Pallavicino, Genuensi Episcopo Proenestino, S. R. E. Cardinalis S. Praxedis sub Innocentio VIII. Alexandro VI. Julio II. Amplissimus Legationibus, maximisq. Reipub. muneribus summa cum laude probitatis, atque prudentiae perfuncto; Jo. Baptista Abbas S. Anton. Gen. V. S. Refer. et Babillanus Pallavicini Fratres ob disturbatam veteris, sepulcri sedem, in Vaticanae Opsidis demolitione, ut eodem tumuli loco, cum Jo. Baptista Fratris filio Card. conderetur, translatis ossibus pio patruo poss. M. DXCVI.

Il Compilatore.





S. CATERINA DA GENOVA

Nata nel 1447 e morta nel 1510.



Io fo l'elogio d'una gran donna, a cui si dee fra i Liguri insigni assai degno luogo, anche solo per la speciale santità sua. In mezzo ai soggetti da lei diversi e per indole, e per maniere, ciascheduno vorrà senz'altro che la sincera penna con lineamenti caratteristici la descriva. E certamente il carattere del soggetto e 'l pregio d'ogni rappresentanza, e l'ingenuità dello scrivere è l'anima d'un elogio. Abbozzerò pertanto il vero carattere di Caterina da Genova; e vedrassi qual dalla culla alla tomba fu questa donna, co' lineamenti del santo amore. Ma l'elogio tessere intendo senza fasto, e senza trasporto; e non piacerà l'intenzione almeno? Tale è quella d'uno scultore, che panneggiando una statua di gusto greco, schiva l'abito *manierato*.

Caterina da Genova nacque l'anno 1447, ed un tal nome, con cui s'appella comunemente, mostra abbastanza ov'ebbe i natali. Il padre noimossi Jacopo de' Fieschi, ed era uno de' più cospicui per nobiltà e per saviezza; e la madre fu Francesca di Negro, essa pur d'illustre casato, e moglie degna di tal marito.

Fanciulla di soli ott'anni fra le delicatezze si rese adulta nella mortificazione col far penoso il medesimo letticciuolo: tanto la disponeva Iddio sin d'allora ad esser l'amante del Crocifisso. Nè tardò guari a spiegargli ben l'amor suo, mercè la grazia dell'orazione a lei compartita dopo quattr'anni, e spesso avanti all'immagin della Pietà nella sua cella orava, e gemea.

Ma Caterina gemer vorrebbe come colomba in cavo macigno; e cerca tosto di entrare nel monastero di Nostra Signora delle Grazie, dove l'esempio d'una sorella faceale invito; e superati i riguardi benchè difficili d'un confessore prudente, da lui stesso proposta venne alle monache per compagna.

Se non che l'età d'anni tredici in cui si trova la Verginella, rese le sacre Madri difficili più di assai; e da una parte si affermi pure, che la sua mente assennata vale un'età decrepita; le costumanze dall'altra si valutan solo in quel punto. Ella frattanto di giorno in giorno faceasi in volto quasi fior che a mezzo mattino attrae l'occhio del passeggero; e i sedici anni che sopravvennero a poco a poco, tutte adunaronvi le attrattive. Giuliano Adorno in sposa vuol Caterina: i genitori di lei volentieri la

condiscendono ad un soggetto che è di potente famiglia; e la donzella adesso. . . ? Al primo cenno quel fiore discolorissi, ed una pigra mestizia vi stette sopra; ma dopo repliche, dopo istanze. . . ? Caterina amava già con trasporto quell'Uomo-Dio che si fece al Padre ubbidiente sino alla morte: quindi si arrese, sposò Giuliano, e la verginità questa volta fu vittima unicamente dell'ubbidienza.

Così dunque entrata nel matrimonio la giovinetta, forz'è che penasse molto, perchè dovea fra Giuliano e Dio mantener diviso il suo cuore. Ma però inoltre perchè Giuliano era d'indole stravagante; però perchè dalla sua sciocchezza fu ridotto ad impoverire; e però la misera per cinque anni.

Dopo un penar così lungo, troppo era facile, che restasse vinta dal tedio che i più forti vince talora. Caterina adunque prese il partito di cercare un qualche ristoro nelle pompe, e nei passatempi del mondo. E se dopo averlo gustato in vano, l'afflizione, la nausea, l'avversione al mondo, l'avvisano dell'inganno; con tutto questo ancor non intende che 'l suo disgusto è quasi un sussurro interno del Signor che a sè la richiama: nè per altro che per le istanze della divota suora, disperata, non penitente portasi appiedi d'un sacerdote. Ma che! Geltarglisi appiedi, a' suoi prieghi raccomandarsi, tutta sentirsi avvampante d'amor divino; fu un'atto solo. E la vampa crebbe oltremodo, quando apparve a lei Gesù Cristo grave gli omeri della croce, e dal corpo grondante sangue; imperocchè si commosse tanto il suo cuore, che gli gridò coi palpiti: a me,

Diletto, i patimenti, l'ignominia a me, a me le piaghe; e da quell'ora in poi coi digiuni, e i cilizj, coi flagelli, e l'odio deciso di se medesima s'industriò vie via di patire per molto tempo.

Ma quel Diletto che sa riamare con industrie le più ingegnose; ispirolle poscia la brama di cibarsi ogni dì coll'Eucarestia: l'Amante anela di porsi ogni dì nel cuore il corpo di lui, come anelò di copiare in sè la di lui passione; ed ora il cuore di Caterina (1) è netto al par di quel monumento nel quale pria di Gesù nessuno era stato posto. Quindi ecco tutto in accordo per servire a quel desiderio. E s'ella invidia a' Sagri Ministri il vantaggio d'una frequenza che esclude l'ammirazione; a lei si partecipa quel vantaggio dall'occasion che s'affaccia spontaneamente. Se a caso trovasi in contrarissime circostanze; i mezzi più favorevoli sopravvengono. Se inferma dice al suo confessore che guarirebbe facendo tre comunioni; avuto il permesso, guarisce infatti. E che potria contrastare un tal desiderio? Lo potrebbe l'umiltà sola che tutto può nel cuore dei santi. E questa prevalse, qualora il medico dello spirito, o quello del corpo impose a lei che dall'Eucaristia si astenesse: prevalse appena ch'ella ebbe udito da un religioso, che nelle sue comunioni evvi forse qualche difetto; e prevalse ad onta del rio tormento che l'anima ne soffrì sin tanto che l'uomo dubbioso non ritrattossi.

Or sembra certo che ella infine immergersi debba in questo fonte delle dolcezze, e berne tante, quante lo spirito ne può capire. Eppur Caterina gustando

il pane del cielo, vuol essere tuttavia l'amante del Crocifisso, e prega il Diletto, che nel suo cibo le dolcezze a lei non compartia. Ma dal pregare dell'una si raccese l'amor dell'altro, nacque la gara; e 'l Diletto le compartiva più liberale perchè l'Amante era stata schiva; e poi l'Amante vieppiù l'assenzio desiderava, perchè il Diletto saziata l'avea di miele; e quegli poi le dolcezze in quest'anima riversava per temperar quell'ardore che le accendea la faccia, e le avrebbe assorto la vita; e poi Caterina per molti avventi, e molte quaresime, dopo l'Eucaristia di cui solo allor si nudriva; si dissetò con bevanda di aceto, e sale. Come potea meglio amare chi si lasciò dissetar d'aceto sopra la croce?

Ma la divota della passione di Gesù Cristo da che riarse tutta per lui, non contenta di goder gli agi del santo amore; il Diletto suo cercò negli afflitti, ne' miseri, negl' infermi. Veniamo dunque alle cure di Caterina.

In Genova un drappello v'è di pie dame, a cui la civica provvidenza assegna l'ufficio grave di sovvenir con senno, e decoro ad ogni genere di miserie; e perciò si chiaman distintamente le Signore della Misericordia, sin dalla loro antichissima istituzione. Caterina subito a queste raccomandossi, onde avere i mezzi alle cure proporzionati; e non v'è luogo di calamità, in cui non entri, modo non v'è, cui non usi, non ripiego, a cui non s'appigli per sollevare il Diletto nella persona degl'infelici. Anzi le cose l'aspetto pigliano dalle idee; ed è per lei la via del Calvario, quella ove sale ad assistere un

ammalato; son le vesti del Crocifisso, i panni schiososi, cui terger suole di propria mano: son le piaghe del suo Diletto, le ulceri, le gangrene che va lambendo. E quando avvien che all'estremo la natura se ne risenta, Caterina subito ardisce di provocarla; e per farsi in tutto pietosa cogl'infelici, ha 'l coraggio d'incrudelire con sè medesima.

I cimenti adunque rinforzarono l'eroismo; e dopo quattro anni incirca n'ebbe tanto questa gran donna, che fissato nello spedal maggiore il suo domicilio insiem col marito; non ricusò di parer la serva (2) di quei che lo governavano; e poi soffrì le impazienze del marito istesso caduto in una acerbissima infermità; e lui reso colla preghiera tranquillo in morte, e beato nell'altra vita; sostenne ancor lungo tempo d'essere disprezzata dai ministri dello spedale. Indi fattane direttrice, rappresentò mai sempre l'Uomo-Dio venuto nel mondo, non già per essere servito, ma per servire. E le fantesche passino schizzinose dal letto di quel pezzente; ch'ella immobil ne va togliendo il fermento della immondezza. E con piè stentato i medici accostinsi a quella donna infetta di pestilenza; ch'ella scorgendo bene volersi da colei Gesù, profferisce; trasportata le bacia i labbri (3). Nè si turba punto pel numero degl'infermi, per la varietà delle malattie, per la stranezza degli accidenti. Nè è mai dimentica de' riguardi a chi trovasi nella crisi, de' ristori a chi va morendo per debolezza, de' lenitivi a chi spasima fra' dolori. Dite adesso che l'uom divoto è un uomo imbecille.

Io dico in vece che l'amor santo sempre anima a

nuove cose, sempre aggiunge dei lumi nuovi. Infatti d'anni 54 Caterina scrisse il Trattato del Purgatorio; ed ivi oh che mente ne' varii punti sulla necessità di quel luogo, sullo stato in cui vi son le Anime, sul modo ond'esse veggono Iddio, sulla brama di possederlo, e la pena d'esserne prive, sulla diversità fra 'l Purgatorio, e l'Inferno, ed altre sublimi cose! I teologi che rileggon nelle ore chebe, stupiscon muti, umiliati, che sia questa l'opera d'una donna, che dirigendo un vasto ospedale, doveva assistere a visite, ed a consulti, ordinare, disporre, cooperare, far provvisioni, tener registri, distrarsi, accorrere all'improvviso. Ma Caterina vide, sentì le cose dentro se stessa, e versò facile colla penna quel che bevuto avea coll'amore (4).

Quindi a lei si agevola tutto; e a taluni è madre di spirito, e tribolati, infermi visita insieme a richiesta di chicchessia; e provvede allor di maniera, che gl'infermi dello spedale continuamente ravvisan la direttrice; e di tutto sa render conto al suo Magistrato senza l'errore d'una frazione; e può far l'opera dei Dialoghi, dove introdotti a parlare l'anima, il corpo, e l'amor proprio, lo spirito, l'umanità, e Dio medesimo; il proprio interno va dispiegando con minutissima accuratezza.

Ma non s'aspetti il lettore, che accenni i molti, e varii dialoghi. L'opera è divisa in tre libri; e come è possibil raccogliere in un fascetto le massime, le figure di cui son pieni? La sottile autrice omai d'anni 63, da più mesi d'immedicabile (5) morbo infermossi; nè più conviene accennar gli

studii, le cure di Caterina. È la sua carne un giglio arsicciato da vivi raggi che perderà le foglie tra poco; l'amore vuol tutti i resti d'una vita che è sostenuta ancor da un cibo divino; e troppo è dovere che vagheggiam dell'amore le ultime operazioni.

Caterina adunque provò dianzi angosce mortali, conforti angelici come il Diletto suo nel Getsemani: or così stende le tormentate braccia, che pare un corpo confitto in croce; ed ha nel cuore una piaga, per cui cambiossi intorno al costato la pelle istessa; e da copiosi sanguinei vomiti ha già le viscere inaridite. Che più ci vuole perchè sia proprio l'effigie del Crocifisso! Un malvagio simile a Disma da gran tempo è salvo per lei; e già da lei si pronunzian languidamente le voci estreme di Cristo al Padre. Eccoti adunque che l'amor consuma in un punto le operazioni di tanti lustri: ecco morire alfine colei che nel pregar, nel patire, nello studiar, nel soccorrere, del Crocifisso ognor fu l'amante.

O bella morte! Lo stesso giorno in cui segue (6) gran pensieri a me suggerisce, e gran cose dir ne vorrei. Ma in questo punto gli affetti, che vogliono mai? Par che rammentino quel tributo, cui fece un dì la Natura alla morte del Crocifisso; e lo sconcerto, il silenzio vogliono tributare alla morte di Caterina.

Genovesi! ah per me dite almeno alle Dame della Misericordia, che Caterina riviva in loro: dite a' Moderatori dello Spedale insigne, che soprattutto ad essi appartiene di far rivivere la gran donna, col rinnovare gli esempj dell'amor suo.

P. AGOSTINO CORTESE.

NOTE

(1) È questo un punto di storia, non una iperbole. V. la Vita della B. Caterina stampata in Genova l'anno 1712, C. 2, § 3.8., C. 24, §. 1.

(2) V. l'opera dei Dialoghi, L. 1, C. 21.

(3) Vita C. 8, §. 4.

(4) Trattato del Purgatorio C. 1, §. 1.

(5) Vita C. 50, §. 32.

(6) La Beata morì ai 14 di settembre, giorno sacro all'esaltazione della S. Croce.





GIULIO II.

Creato Papa nel 1503, morto in Roma nel 1513.



Degli uomini sommamente grandi, siccome scoperti appariscono alla veduta di tutti, tutti a larga bocca presumono favellare; ma diversi sonne i giudizi, e 'l più errati. Perchè son quelli troppo su posti sull'occhio nostro, sicchè o altri gli arrivano da quel ch'e' sono, o e' li giudica non nella lor grandezza ma nella piccolezza propria; ch'è cosa vanissima. Ed essi da quella loro altezza, nulla guardando a' troppo minuti particolari, ma vedendo le cose vaste, e la somma in un lancio di vista abbracciandone, pigliano deliberazioni e fan fatti, che i più dappoi, avvezzi a mirar le cose così alla spicciolata e sott'occhio, parimente senza ragione laudano o dannano. E noi venendo a far qui, qual e'

si riesca, un cotal ritratto di Giulio II, timorosi del nostro giudizio, nol difendiamo delle sue imprese, nol biasimiamo. Bensì le tocchiam leggermente, e quali elle furono fuor di dubbio grandi le rappresentiamo.

Nacque Giulio in Albisola, piccola terra non discosto gran fatto a Savona, e nominossi Giuliano della Rovere. Di famiglia non illustre, ma tirata su di volo per l'avvenimento al Papato di Sisto IV, che gli fu zio paterno. Dal quale chiamato a Roma presso di sè, vi portò egli la proprietà inviolata dell'indole sua, non punto da mollizie guasta, nè da mene cortigianesche, maisi nodritasi d'un cotal marinaresco ardimento, e da certa sua viril rustichezza serbata intera. Alla quale trovato conforme lo ingegno del zio, vieppiù vi s'attenne e saldolla. Innalzato prestamente per le ecclesiastiche dignità, in ultimo creato fu cardinale col titolo di S. Pietro in vincoli, e vescovo d'Ostia. Tacciam quì de' governi militari in quel mezzo affidatigli, ne' quali riuscito prosperamente, cominciò di per sè a riconoscersi l'attitudine sua, e 'l suo coraggio dilettarsi tra l'armi. Vacando la Sede per la morte d'Innocenzo VIII, gittossi al papato Roderigo Borgia, e si l'ebbe. Negli orecchi di tutti famoso è il nome di Alessandro VI, delle virtù del quale meglio è tacersi, che dirne poco. Si sappiam bene che mal poteva esser pace intra esso e 'l nostro Giuliano; se mal s'affa liono con volpe. E di vero e' non si amavano; anzi già dati s'eran di petto da Cardinali, e svillaneggiatisi duramente. Ora Giuliano, che avea

l'occhio a sè, e a colui, lo prevenne. Saltò nella sua città d'Ostia e fortificovvisi: donde non fu nè per minacci, nè per lusinghe mai che si lasciasse al Pontefice cavar fuori; sempre ammoniva sè stesso: Giuliano, Giuliano, non ti fidar del marrano: cotal facea il nome ad Alessandro. Nè quivi alfine tenendosi salvo, perchè la preda in sugli occhi stimola, e l'appetito dà gli spedienti; di poi a chi t'insidia basta un momento che tu non badi; per tutto questo salito in nave, passò a Savona ed in Francia. Laddove fattosi dattorno a quel Re, e divenutogli famigliare, fu in processo fra quelli che alla impresa d'Italia vieppiù l'accesero, e forse con l'eloquenza sua troppo meglio che gli altri ve lo sospinse. E non era uomo Giuliano di molte lettere; ma come quello che altissimamente concepiva, e i pensati concetti gli ribollivan per entro violentemente, si scagliava di poi con una sua facondia inculta e terribile, la qual cavata dalla forza stessa dell'animo, meglio entrava e persuadeva senz'arte, che tutti gli sforzi dell'arte non saprebbon fare. Ed ecco valicava di fatto l'Alpi l'oste francese, e d' in su quelle all'Italia soprastava. Quando una subita confusione, un romor trepido, un grido di dar addietro si diffonde per tutto l'esercito. E addietro di fatto: da sì tenue filo pendono le umane imprese più grandi. E il Re Carlo VIII, siccome appunto in sul rompere all'atto delle imprese grandi, basta spesso ogni nonnulla, per farti o maggiore o minore di te medesimo, ed anco il Re, preso da timor panico, addietro. Ma non addietro Giuliano.

Sdrucisce per mezzo agli squadroni: si lancia al Re: gli mostrava al di sotto spianata l'Italia, e la certezza della vittoria. Parlò con tal possanza, che l'ebbe volto, e tratta con sè tutta l'oste. Giorno fu quello memorando, e luttuoso in eterno all'Italia; e volentieri l'avremmo taciuto, e perdonato alla memoria del nostro Eroe.

Morto come Dio volle Alessandro, e prima trapassato Pio III che conosciuto, quì apre un novell'ordine di anni e d'eventi straordinarii Giuliano, divenuto sul soglio pontificale Giulio II. E mirabil cosa fu come e Francia, e Spagna, e 'l Duca Valentino stesso, dico quel frutto non so se più infelice o più tristo d'Alessandro VI, e' Baroni romani di fazione contraria, e fuor da tre in quattro solamente, tutto il Collegio de' Cardinali, tanti e sì diversi umori, tutti convenissero a voler lui. E veramente è forza il dire, o che cagion superiore ve li movesse, o che quanti ve n'ebbe fior non conossero di quel petto. Salito al trono, a tal termine ritrovò le faccende di quà. Del dominio della Chiesa quali terre in balia di tirannetti loro particolari; quali in poter cadute de' Viniziani: altre tuttavia occupate dal Duca Valentino, il qual, se tanta era la pazienza di Dio, destinato a gran Principe da Papa Alessandro, impinguato avea la sua tirannide nuova con lo spegnerne molte vecchie; l'autorità del Pontefice vilipesa: espedienti in sua mano, dalle bolle in fuori, nessuno: in Roma soltanto di civil sicurtà, che mal vi si camminava a dì chiarissimo, non che la notte. Dipoi niuna parte

sana in Italia: francesi e spagnuoli, che faceano i brani del Regno di Napoli, per istrapparselo l'un l'altro: e' francesi Signori di Milano e di tutta Lombardia; Signori di Genova con tutto il suo stato. Giulio fattosi a considerar dall'alto quella tristizia di tempi, deliberò d'affrontarla: si volse pertanto a restituire alla Chiesa i nervi perduti reintegrandola ne' suoi domini, e render sè temuto reverendo a' suoi, per poi farselo agli altri. Innanzi tratto pensò a torsi il nemico dalle porte stesse di suo palazzo; donde e' diè la stretta al Duca Valentino, finchè male ordinato crollava. Gli levò il ruzzo del capo di venir Cesare. Il percosse e spaventò di sorte, ch' e' si credè troppo felice a schizzargli di mano, e perder tutto. Stava Italia desta e cogli animi sollevati: da Giulio tutti grandi cose attendevano e pretendevano; alla qual universale aspettazione egli veramente si stette un tempo che fu giudicato non corrispondere. Stupivano, che quel feroce spirito, e malcontento del presente possasse. Ma già più presti son gli uomini al disperare, perchè non han pazienza ad attendere. E quegli da valoroso stava sopra di sè, tutta sua virtù serbando in petto per la battaglia. Mostrava far altro; ma chiuso chiuso veniva pur apparecchiando colla maturità del consiglio quegli effetti, che dovea condurre colla rattezza e coll' impeto. Il Duca Valentino pertanto andato n' era per terra il primo: delle città di Romagna le più, rattemperando l'austero, e il piacevole l'un coll' altro, ridotte a ubbidienza e quieto vivere: rialzata l'autorità Pon-

lificia e accresciuta. Alla fine sentitosi del tutto a giuoco, allor Giulio surse, e fu un fulmine. A chi s'arrendeva, perdono; con chi s'ostinava, la forza. E Giovan Paolo Baglioni, uomo atroce, d'ogni divina e umana legge sprezzatore, il nome e la presenza irata non ne sostenne; non l'attese nemico con l'oste; ma nelle mani inermi del vecchio egli armatissimo cedette Perugia, e sè stesso, contento da poderoso Principe diventar suo milite. Volò di quivi sopra Bologna; e avvegnachè si a Francia che a Spagna ne bruciasson gli occhi, non vi badò. Bastògli a tempo per cautela la furia, e sapeva che un decider fiero è il migliore con chi non ti vuole nemico. Così il servirono i francesi di lor truppe a espugnargliele; si ristetton gli altri fermi a vederlo. Nettò il Bentivogli, e Giulio vi trionfò, senza sangue. Nè già per tutto questo quietò; perciocch'egli di quel della Chiesa voleva il tutto, a costo del tutto. E una porzion nobilissima ne vedea già lunga pezza occupata da' Viniziani, nè verso a cavarnela, di che Giulio non ne capia in se stesso: chè diveniva la impetuosità sua nell'orgoglio ostinato e freddo di quelli furiosa. Gli scomunicò; gittossi al fiero ed all'armi; e tanto fuoco accese, tanto mondo collegò lor contra, che la potenza Viniziana se n'ebbe a ricordare e doler poi sempre. Ma quando sfolgorati da' francesi, in preda agli Alemanni, bersaglio a tutti, in procinto venuti di perdere dominio in un punto e libertà, si furon vòliti alla magnanimità del Pontefice, e l'orgoglio piegarono alla fortuna, egli veduto i nemici darglisi in braccio suppliche-

voli, e rassegnatogli le città della Chiesa implorar pace, in fin d'allora quell'alta e disdegnosa indole intenerì su l'inclita città le viscere, e tese la destra a soccorrerli. Forse stimò d'aver meritato omai della Sede romana a bastanza, e si gli parve di aver contratto alcun obbligo con l'Italia. Il vero è che Giulio allora a nuova impresa dirizzò la mente, che apparve a' suoi spaventevole, a' nemici smaniosa, ai più degli altri strana e impossibile; ma a lui non sembrò punto maggiore del suo grand'animo. Fu di rendere le provincie dell'Italia a stato proprio e indipendente, rimandatine a casa i novelli ospiti; o, come diceva esso, liberare l'Italia da' barbari. A tal fine si collegò col Senato Veneto contra Francia: vi tirò il Re di Spagna: non potendo indurvi lo Imperatore, affrontollo: e trovando il Duca Alfonso di Ferrara, suo vasallo, disubbidiente a sè, e ligio a' francesi, il chiari dicaduto, e scomunicò. Noi già serbando più che mai il nostro proposito, non diciamo di quella guerra nè ben nè male: altri ne giudichi sulle storie a sua posta. Diciam solo, che mostrò in quella Giulio II un'anima oltre ogni credere grande ed invitta, la maggiore per avventura del secolo. E veramente in tanti e siffatti punti di diversa e riluttante fortuna, o per que' tempi non fu Principe che s'avvenisse, o se fuvvi non resse all'urto. Chè si vide Giulio rotto e tagliato alla Bastia l'esercito; addossogli il Ferrarese infesto con l'armi, peggiore con la baldanza; perduta Bologna; più fiate il nimico alla volta di Roma. E con l'uscire in campo

di Gastone di Foà, nulla alla furia di quel fortissimo giovine poter far fronte. Pressochè spacciati i Viniziani, e a mal termine con le cose loro quelle de' collegati, e le sue. Fatto senza pietà stracci della fama di lui da cotanti nemici, e da que' più, che nati ci sono per far eco al grido. Ed alquanti de' suoi Cardinali medesimi, traditori, li quali servendo alla vendetta del Re di Francia, gli ragunavan contra Concilio a Pisa per digradarlo. Egli, il terribile vecchio, in mezzo una corte a ogni altro suono avvezza che a quel dell'arme, solo tra tanti, solo dico ne' casi avversi, con molti compagni ne' prosperi, necessitato a reggersi in sè medesimo pur con la saldezza di sua virtù, e spirare agli altri di quel coraggio, a cui non avevan l'anima fatta; imperterrito ne' cimenti, insuperabile ne' disastri, moribondo d'infermità generatagli dalle fatiche estreme, e più forse dalla continua tension dell'animo, non perdè mai fior di sè, ma ogni volta rizzavasi quel desso, e maggiore. Contrappose al falso Concilio di Pisa il quinto Lateranese, ch' egli intimo; alle furie francesi la sua costanza, a' marrovesci, dalla sorte apparecchi su apparecchi sempre, li quali quella mente alta e ricca d'espediti creava da tutte parti; alla battisoffia de' suoi, con qualche parola in aria di pace, la deliberazion ferma però di non fornir la tenzone altramenti che colla vittoria. Sopravvenne in su questi travagli quella tanto crudel battaglia a Ravenna; dov'ebbero i francesi vinta la giornata, perduta la guerra. Perciocchè rimasto sul campo col General Foà tutto il meglio

di quell'esercito, mentre privi d'ordine e di comando ondeggiavano gli altri, e parte attendono a far le nenie su 'l condottiere perduto, parte a pagar-sene con roba e sangue de' popoli disarmati, dato luogo al nimico di riordinarsi, sopraggiunti a battuta da un ventimila Svizzeri al soldo del Papa menati giù dal Cardinale Sedunese suo delegato, costretti furono i Francesi dar le spalle all'Italia, e irne a provvedere alle cose proprie, dopo aver dis-sestate le altrui. Così sgombra in un tratto dell'armi loro la Lombardia, sottratta Genova, riacquistata Bologna, aggiunte Parma e Piacenza alla Chiesa; Firenze, per aver dato nido ne' suoi dominj al Concilio di Pisa, ricevette i Medici in pena. L'Imperatore, spiccatosi da Francia, convenne col Papa, e fermò co' Veneziani la pace. Ed allor pure venne meno il coraggio al Duca Alfonso, il qual forse non aveva preveduto mai di rimaner solo. Così pensò a placare il nemico, quando gli si vide in balia. Tardi, e peggio. Perciocchè corso a' piè del Pontefice, funne bensì accolto paternamente; ma ivi a poco udito alcuna proposta di ceder Ferrara, e come chi ha fatte le offese non se le dimentica, sgomentossi a un tratto, e travestitosi sparì da Roma. E s'apparecchiava colle armi, piuttosto, se non premoriva il Pontefice, a perder lo stato senza vergogna che a mantenerlo. Tutta intanto risonava Europa delle geste di Giulio, e ne gioiva Italia, chiamandolo suo Duce e liberatore. Ma egli non punto contento al già fatto, si volgeva nell'animo nuove cose, e forse maggiori. Perchè intervenne

che ragionando taluni nel cospetto di lui magnificamente, e largheggiandogli il titolo di salvatore dell' Italia, altri con maravigliosa libertà s' oppose; e perchè allegava il Reame di Napoli, una sì nobile parte di quella, tuttavia signoreggiato dagli Spagnuoli, a tanto si scosse il Pontefice, e levò il capo; e se Dio, disse, e percuotendo di suo baston la terra, se questo mi ci regge ancora pochi anni..... ma non vel resse. Di corto ammalando, e gravatosi si vide al termine. Addimandato su quegli estremi, se gli piaceva far grazia a' Cardinali ribelli, disse: li converta Dio: e negò. Finì da par suo, con esemplar religione, e costanza. Felice, che quanto visse, stato sempre a contrasto con la fortuna, sempre la dominò. Felicissimo, che si morì in estrema vecchiezza, nel proprio letto, eguale a sè stesso, nel colmo delle dignità, in isplendore eccelso di trionfi e di gloria: solo in questo infelice, che lasciò i suoi disegni imperfetti, e non ebbe chi li finisse.

Regnò Giulio nove anni, un fiato appetto quello che fece. Fu siccome d' animo fiero e formidabile, così di volto; talchè incuteva terrore e reverenza, e compiacvasene. Si voglion dire, che per questo non si radesse più barba, il qual uso poi prevalso per tutta Europa, tralignò da lui negli altri in mollezza. E il Buonarroto gettatagli statua di bronzo in Bologna, nè sapendo che se gli porre nella man sinistra, l' addimandò, se un libro. Che mi so io di libri? disse Giulio: mettimi una spada. Nelle sue imprese ardea, come si dimostrò alla breccia della Mirandola. Ne' disastri, che menau compagno

l'avvilimento, esso, e più ne' più gravi, s'accresceva sopra di sè, in tempeste d'un'ira niente meno che spaventosa. Ma non ne venne mai a crudeltà, nè a vendette: non funestò il suo Papato: fu innocente nell'ira, perchè quella natura sua trasformava ogni cosa all'eroico. Ad Ascanio Cardinale Sforza, tra 'l quale e lui eran passati di gravi sdegni, fece erigere monumento; e v'inscrisse: Giulio Papa II, atteso la virtù integerrima del Personaggio, dimenticosi delle gare: parole, a chi le intende, memorabili. Maisi, per cagione che altro viso non gli aveva ogni suo partito che di santo e giustissimo, non poteva patire la resistenza. Perciò fu talvolta che la sua generosità stessa ingannò, maggior essendo in lui la costanza; non bastavano servigi fattigli a chi 'l voleva stromento ne' suoi disegni; nè chi l'accarezzava placavalo, ma chi cedeva. Aperto di cuore, pronto negli atti, ci colse molti; perchè quelli se ne assicuravano, ed egli sapea, secondo la necessità de' tempi cambiarsi. Fu rigido e molto gliene dovè Roma, chè laddove e' non vi trovò nulla sicuro, cotal lasciolla, e lo stato, che poteavisi portar l'oro in palma di mano. Li suoi costumi incorrotti sbigottivan la Corte d'allora, la quale, siccome suol accadere, tanto più abborriva la correzione, quanto maggiore ve n'era il bisogno. E buon per loro che lo antivenne la morte. Benchè Giulio potè instillare di sè ne' suoi timore senza odio; anzi l'amarono, e perdutolo il piansero da figliuoli. Niuno il dominò mai, perchè sapea comandare; Niuno aggirollo, perchè vedea

tutto. Zelante della gloria della Chiesa, e della propria : non combattè per accrescere il dominio a' suoi; ma il credè, si può dir, del nulla alla Sede. Mirabil fu nel dar motivi illustri alle sue imprese, sì che i popoli se n' affocassero a seguirarle; perchè s' e' muove l' armi contra i Signori di Romagna, vo, dice, a tor di mezzo i tiranni; se chiama al suo soldo gli Svizzeri, fàlli campioni della Romana Chiesa; se non ci vuol più di Francesi, e' gitta il bando: liberiamo Italia da' barbari. Fu tassato di precipitoso; ma veggiamo a buon conto, ch' e' non s' accinse a far cosa mai, che non s' avesse messo innanzi gli apparecchi gagliardi; bensì credeva, postovi mano, quelle esecuzioni migliori che son più preste; ed anco vedea che molto rimanevagli a operare, e poco a viverci.

Troppo siamo iti dietro per avventura al tumulto degli affari, e al romor dell'armi. E veramente un' altra parte ci avea delle glorie di Giulio, la quale sopra ogni turbazion di fortuna si sta sicura, e quasi divina; piena di splendidezza, soavità, amore, e diletto immortale. Diciamo di quella mano animatrice e veramente principesca, che, come invaghito d' ogni cosa illustre ed eterna, porse quel sommo spirito alle discipline ed all' arti. Alla qual opera avea già dato felici cominciamenti Sisto IV. zio degno di lui; ma Giulio l'abbracciò e recò di lancio a vita perfetta con l' ardir suo, che niun pativa al paragone di sè. Imperocchè fu per lui, se cacciate Roma le vesti barbare, divenne, a quello ch'ell'è; egli concepì l' idea terribile, e mostrò i principii

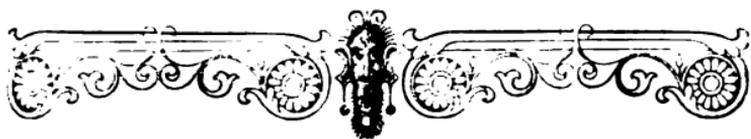
stupendi al mondo di quella fabbrica Vaticana, dove ora è il tutto dell' arte. Non v'è luogo in Roma, e quasi parte d' Italia, dove non lasciasse qualche suo monumento cospicuo a' posteri. Che diremo, ch' egli, il qual non piegò un dito sotto altr'uomo al mondo, pur cedette ad un artefice, e con lui volle pace? Fu Giulio in breve, che tra le benedette mani di Raffaello, di Michelangiolo, di Bramante, e di cento altri ingegni emuli della natura, levò le arti belle in altezza, oltre la quale non si dà passo, e mai più forse non vi si aggiugne. E in concorso colle arti crescendo a maggior vita e forza le più gentili lettere, delle quali fu accesissimo lo studio in Roma sotto di lui, di là, siccome dal diritto mezzo, avvampò per tutta Italia, poscia più tardi per tutta Europa, un universale amore a ogni forma di sublime e di bello. Aggiugni un cotale spirito di Nazione ch' egli seppe ne' petti italiani infondere. Sopraggiugni quello strepito stesso d'avvenimenti e rivolture pubbliche, ch' egli condusse. Perciocchè, o sia questo nella natura degli uomini, o un particolar destino di nostra gente, trovo che allora appunto più, siccome a forza scosse, dissonarono e si ingrandirono l' italiane menti, quando fu la cosa pubblica in maggior contensione e cimento: di che può, chi sa, rivedere molte sperienze da Silla a noi. Laonde e' si fu Papa Giulio veramente che diede la impronta al secolo decimosesto. Ma egli apparecchiò la messe ricchissima; altri raccolse. Donde appena mi son io condotto a toccar questa parte, benchè bellissima, così a fuggi fuggi,

per soprabbondanza d'ira e dolore; la qual non è maraviglia se soverchi in un cuor nato Ligure, dappoichè n'ebbe a increscere infino agli strani. E veramente egli è forza dire, sia ciò fatale agli spiriti massimi di questa Patria; chè come fu trovatore il Colombo di nuova terra, e non fu appellata da lui, così diede anima a quel glorioso e beato secolo Giulio II; e v'appose un altro in fronte il suo nome. Tanto più mirabile Giulio, e non paja detto fuor di luogo quì, perciocchè con tanti dispendii e larghezze usate per tutto il suo Principato, lasciò tesori alla Chiesa. E chi gli succedette, oltrechè dissipò il tutto, si fu in caccia del denajo, finchè ci visse: perchè sapea Giulio questo, spendere nelle cose grandi, e non disperdere nelle picciole: la qual arte quegli altri non appararono. Per le quali cose tutte chiamiamo e scongiuriamo quì gl'ingegni presenti della Liguria, e parte con esso loro ci ralleghiamo, che più che non fecero gli avi nostri, riveriscano, e ravnivin le ceneri dei nostri maggiori concittadini, per la carità della Patria. Perchè, se noi tacciamo, gli altri non gridano; e dove non possono trapassare del tutto le nostre glorie, le scemano e le travisano: siccome avvenne nel fatto di questo Pontefice in vero massimo. E nondimeno, se valor sommo non perisce, quanto si saprà nel mondo che cosa sia grandezza e fortezza d'animo, quanto si distinguerà dal fondare e corroborare al mantenere a stento, o piggiorare, quanto durerà negli uomini l'ammirazion del sublime, e l'amor del bello, verrà di di in di ampliando la fama di Giulio II, e quella

diminuendo de' successori, siccome perde pregio
appetto dell' originale conosciuto una debole copia.

G. B. F. RAGGIO Chiavarese.





GIOVANNI DA-VIGO

Siort circa l'anno 1510.



Non vi ha forse alcuno che abbia tanto contribuito al più grande incremento della chirurgia quanto il Da-Vigo. Il suo nome avrà sempre un luogo distinto negli annali delle scienze sanitarie. Originario di Rapallo egli nacque in Genova al cader del dici-
moquinto secolo; in quell'epoca fortunata nella quale lo studio delle scienze e delle arti cominciava a sottrarsi a quella schiavitù in cui confinato l'avevano i cavilli del peripato, e la tenebrosa ignoranza de' secoli. L'esperienza e l'osservazione, seguendo la fida scorta de' sensi, già rintracciavano con sicurezza la cagioni, e gli effetti de' fenomeni della natura. Sotto questi fortunati auspicj, che è pur gran ventura l'aver vita in secolo di luce, il

nostro Da-Vigo, che dotato era d'ingegno vivace e pronto, percorse rapidamente la carriera de' primi studj. Applicatosi assai di buon'ora e con ardore alla scienza dell'economia animale e alla medicina operatoria, pervenne ancor giovanetto ad occupare meritamente il primato tra i chirurghi de' suoi tempi. Mentre egli stava intento ad ingrandire la sfera delle cognizioni che l'arte salutare hanno per iscopo: Giulio secondo, Papa filosofo e intraprendente guerriero, lo scelse a suo chirurgo. La vastità del sapere del Da-Vigo; i suoi prosperi successi nella professione che con applauso esercitava; l'eccellenza delle opere ch'egli diede alla luce, e le sue morali virtù, gli cattivarono il favore di quel Ligure Pontefice; e questi lo colmò di ricchezze e di onori. Era pur glorioso pel nostro accurato patologo l'esser pregiato da quel liberalissimo mecenate di Raffaello, di Michelangiolo, di Bramante e di altri molti coltissimi ingegni di quell'epoca per noi italiani fortunatissima. Innumerevoli furono i contrasegni di estimazione che davangli di giorno in giorno i più distinti personaggi. Il Cardinale di Gara gli assegnò trecento scudi d'oro di pensione, somma che in que' tempi valutavasi più di mille 'oggi. Ed altri Porporati che alle virtù del sacerdozio univano altezza di mente ed animo generoso e gentile gli accordarono protezione e lo colmarono di benefizj.

Si occupò il Da-Vigo con indefessa costanza per dieci anni consecutivi della compilazione d'un trattato pratico di chirurgia che pubblicò poi in Roma

nel 1524 col titolo di *Practica in arte chirurgica copiosa continens novem libros, in fol. Romae* (1). Quest'opera insigne venne accolta con entusiasmo dai cultori delle scienze mediche. Più edizioni ed in diversi tempi ne furono fatte, e fu recata in quasi tutte le lingue d'Europa. Per dare un saggio di quanto fosse conoscitor profondo dell'arte sua il Da-Vigo, e quanto operasse per illustrarla accrescendo gloria a se stesso, e splendore alla scienza medica, basterà l'accennare di volo le molte ed utili cose di cui tratta in questa sua opera. Non volendo egli calcare in essa i sentieri già battuti da altri, nè degli altrui scritti giovarsi gran fatto dovette versarvi molto del proprio, e darle quindi un aspetto di novità, illustrando di molto la medicina operatoria, scopo principale di questo suo scientifico lavoro. Parla egli nel primo libro dell'Anatomia, come base primaria degli studj chirurgici; onde verificare le cagioni e la sede delle malattie, stabilirne la diagnosi, il metodo di cura e predirne in ultimo il funesto o lieto fine. Nel secondo, de' tumori e degli ascessi. Nel terzo e quarto, delle ferite e delle ulceri; negli altri che seguono sono esposte con somma dottrina pratica e sano criterio le diverse apparenze che veste il morbo celtico, ed i fenomeni varj e complicatissimi de' mali delle ossa. Discorre delle virtù salutifere de' semplici, e del riputatissimo unguento che porta il suo nome; perchè di sua invenzione, e del quale parlano tutte le antiche più rinomate Farmacopee. Tratta in ultimo degli ajuti medici necessarj per le armate ter-

restri e navali; non che del modo di conservare la salute di coloro che la compongono. Diremo per ultimo che in questa celebratissima opera, i felici risultamenti della pratica si trovano sempre confermati dalle dotte lezioni della teorica.

Fu il Da-Vigo il primo che ragionando del cervello, abbia fatto il riflesso esser questo viscere nell'uomo più voluminoso di quel di qualunque altro animale proporzionatamente però all'intero volume del corpo. E comechè questo grande ritrovato, desunto da un fatto di anatomia comparativa, non manchi di qualche eccezione, se a casi particolari si discende, pure è penoso il vedere che oltremontani scrittori d'alta fama, venuti assai dopo il Ligure notomista, siansi appropriati tale riflessione senza far motto di lui. Ma noi Italiani siamo da gran tempo pur troppo avvezzi ad esser vittime di tali rubamenti. E piacesse a Dio che a sole piraterie scientifiche si limitassero le nostre perdite!

Sono assai pochi gli scrittori che abbiano esposto con maggiore chiarezza e brevità del Da-Vigo la teorica del flemmone, spiegandone da profondo patologo le varie apparenze, terminazioni e metodi di cura che più gli si convengono. Parlando della cangrena, egli saggiamente consiglia di non ricorrere all'amputazione che dopo d'aver esaurito tutti i mezzi terapeutici indicati dall'arte. Con somma dottrina tratta il Da-Vigo ne' suoi scritti, de' tumori di specie fredda, e più particolarmente de' follicolati; dello scirro e del cancro che suol esserne la fatale degenerazione. Si mostra versatis-

simo nella cognizione de' mali del capo, e specialmente di quelli che hanno sede negli organi esterni per le sensazioni. Parla indi estesamente del torace e de' morbi a cui può andare soggetto; da questo discende a narrare dello stato patologico dell' infimo ventre, esponendo con sottilissimo acume i sintomi varj ch'esso presenta, ed i sussidj che addimanda. Nel descrivere le ferite d' ogni maniera e d' ogni parte del corpo umano, egli fornisce ottimi precetti salutari corredati mai sempre da saggie e dotte riflessioni, mostrandosi sotto ogni aspetto consumatissimo clinico.

Ardua e malagevole impresa sarebbe il voler qui riferire tutte le accurate indagini ed osservazioni di fatto che servirono di scorta al nostro autore per compilare questa sua grande opera. Uno de' più utili monumenti ch'abbiano arricchito nel suo tempo la scienza chirurgica.

In un suo trattato a parte sul morbo sifilitico (*) indica il Da-Vigo i gradi diversi e le proteiformi apparenze che veste questo male nelle sgraziate sue vittime. Insegna il modo di ben conoscerlo, non che i migliori metodi per fugarlo. Egli riguarda i mercuriali come indispensabili alla radicale guarigione di questa malattia; ed è il primo che abbia fatto uso delle fumicazioni di cinabro, e del deutossido di mercurio sulle ulceri, conosciuto in allora sotto la denominazione di *polvere rossa di Gioan-da-Vigo*.

Finalmente, per chiudere il molto in poco, basterà dire che tutti gli scritti pubblicati dal Vigo, portano l'impronta de' più eccellenti della profes-

sione chirurgica; per lo che godono tuttora d'una altissima riputazione a malgrado della loro vetustà. Essi appartengono inoltre alla storia della chirurgia, apprestando infiniti documenti tutti preziosissimi, ed atti a darci un' esatta idea dello stato in cui si trovava nel decimosesto secolo.

Metterò fine a quest'Elogio col riportare in breve il giudizio pronunciato sul Da-Vigo da due de' più eruditi Biografi de' Medici illustri. Asserisce il Brambilla (3): « che tutto ciò che ha trattato il celebre « chirurgo Da-Vigo è scritto con ottimo ordine, e « secondo la pratica la più ragionata. Di meraviglia in conseguenza esser non deve a nissuno « s' egli pel sapere, di cui arricchito era, e per « l'onestà ancora e pel disinteresse, che in lui « sommamente risplendevano accrebbe in fama a « segno di essere da molti Principi conosciuto, a- « mato e favorito assai più largamente che riuscir « non vi possono coloro stessi che avidi di danaro « maliziosamente stanno ad effetto tale in sul grave, « e non hanno che immoderate pretensioni ». Soggiunge il Portal (4), essere stato il Da-Vigo un saggio ed accurato chirurgo; e di nulla inferiore in molti luoghi ad alcuno de' più illustri tra i moderni.

B. Moscati.



NOTE

(1) Quest'opera fu ristampata in Lione nel 1516 in 4.°, e nuovamente nel 1539, e 1590 col titolo *Opera Domini Joannis da-Vigo etc.*, in Parigi ne vennero pubblicate due traduzioni francesi nel 1530, in fol., e nel 1531 altra in 8.°, intitolata: *Pratique de Chirurgie du très-excellent D. Jean De-Vigo*. L'edizione latina di Londra del 1538 è conosciuta coll'intitolazione di *Compendium in chirurgia*. La traduzione in inglese ha la data del 1745 in fol. Quattro edizioni successive in latino ne furono fatte a Venezia nel 1520 in 8.°, nel 1540 in 4.°, nel 1560, e nel 1561. Una a Valenza in spagnolo nel 1558 in fol., altra in Portoghese nel 1613 in fol. Lisbona: altra in tedesco pubblicata nel 1677 in 4.° a Nuremberg. In fine si potrebbe quasi dire che non vi è opera chirurgica antica che abbia avuto tante traduzioni ed edizioni, quanto quella del Da-Vigo.

(2) *De morbo-gallico etc.*, 1566.

(3) Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche, fatte dagli uomini illustri italiani, tom. II. Milano ediz. in 4.°, pag. 90.

(4) *Histoire anatomique medicale* 1767. Paris.



N.B. Era già sotto il torchio il presente foglio quando mi capitò fra mani un elogio di Gio. Da-Vigo figlio del famoso Batista da Rapallo scritto dal Canonico Stefano Cuneo, e pubblicato in questi giorni dalla Tipografia de' Sordo-Muti. In esso si fa menzione di un monumento eretto addì 1.° Luglio 1846 sulla piazza Fontana di Rapallo al nostro Gio. Da-Vigo. Dobbiamo tal lavoro all'egregio scultore Carlo Rubatto.





FABRIZIO DEL CARRETTO

Morto nel 1521.



Di antica e nobilissima stirpe, fatta già illustre per lunga serie di ragguardevoli personaggi (¹), nacque intorno al 1440 della nostra era Fabrizio, terzogenito dei quattro figlj di Galeotto del Carretto, Marchese del Finale nella Riviera occidentale di Genova (²). Dove e sotto quai maestri egli facesse i suoi studj non abbiám rinvenuto. Certo è bensì che non tardò Fabrizio a dar saggi di elevato ingegno e di vasta dottrina, in ispecie nelle politiche, nelle militari e nelle matematiche discipline, non che nella cognizione delle lingue antiche e viventi, le prime delle quali formavano l'abituale sua delizia e le seconde erano ad esso così famigliari che quasi tutte con maravigliosa facilità le parlava (³);

qualità non comuni a quei tempi, nei quali appena scorgevasi il primo fulgore dei raggi destinati ad illuminare il risorgimento delle lettere, della civiltà e della filosofia; tempi nei quali mai non ci apporremo dicendo che dal suolo toscano e dal romano in fuori, già fecondati dal genio di tre sublimi creatori dell'italico idioma, di Cosimo padre della patria, e del Sarzanese Pontefice nostro Niccolò, tutte le altre regioni d'Europa, e fors'anco l'Italia languivano ancora nell'antica ignoranza. Non è avverato tampoco in quale anno Fabrizio aggregato fosse alla sacra milizia degli Spedalieri di Rodi: ma gli storiografi dell'Ordine convengono in dire che prima del 1480 già figurava tra i principali Commendatori della lingua d'Italia, che già si era in varie imprese egregiamente distinto, e che riguardato era fin da quel tempo come uno dei più generosi sostegni della Religione (4).

Regnava allora sugli ottomani il feroce Maometto II. Questo principe, denominato l'Alessandro musulmano, ad una violenza e perversità di costumi di cui offrono pochi esempj le storie univa molta prudenza, una sagacità profonda, un imperterrito ardire, tutte in somma le doti che costituiscono l'eroe militare. Sprezzatore d'ogni religione, ed inclusive alla propria (5), non conosceva altro Dio che la spada, non altro piacere che la vendetta, non altra felicità che la gloria e lo sfogo delle sue brutali passioni. Era giunto al supremo grado d'età di ventun'anno; e non avea che di fresco compiuto il vigesimoterzo che, presa d'assalto alla testa di un

immenso esercito la Capitale dell' Impero d'Oriente, già vedevasi assiso sul trono di Costantino. Quindi Corinto ed il Peloponneso, quindi Sinope e Trebisonda e la Cappadocia e la Caramania e Mitilene e la Valachia e la Bosnia e l'Albania e l'opulenta Caffa, ultimo monumento che allor rimanesse della potenza dei Genovesi nel Levante, quindi Calcide e l'isola tutta di Negroponte e quella di Cefalonia nel giro di pochi anni cadute erano in di lui potere. Fatto per tante vittorie piucchè mai superbo e baldanzoso, divisava il tiranno di portare in Italia ed in Lamagna il terrore delle sue armi; e già invaso aveva la Servia e l'Epiro e cinto d'assedio Belgrado: se non che le segnalate vittorie che contro una porzione del suo esercito riportarono i tre celeberrimi cristiani campioni Giovanni Corvino e Mattia di lui figlio e lo Scanderberg lo costrinsero infine a retrocedere. Fremente d'ira e tutto anelante vendetta deliberò allora il Sultano di rivolgere le sue falangi contro l'isola di Rodi, sede a quell'epoca dei Cavalieri Gerosolimitani e principale baluardo della cristianità nell'Arcipelago. A questo fine, radunato un esercito di cento mila uomini tra soldati di terra e di mare ed un'armata di centosessanta vascelli d'alto bordo oltre gran numero di legni minori (*), ne diede il comando al suo Gran Visir Misach-Paleologo, rinnegato greco discendente dalla famiglia degli Imperatori; e lo spedì in quelle acque nel mese di Maggio del 1480.

Non erano ignoti al Gran Maestro Pietro d'Aubusson i formidabili apparecchj del nemico irrecov-

ciliabile dei cristiani: e come per una parte Maometto, affine di tenerlo a bada e nascondergli le ostili sue mire, mandato gli aveva più volte messaggi apparenti di pace proponendogli di render questa più guarentita e più solida con assoggettarsi ad un lieve tributo, del quale lasciava a lui stesso di stabilire la quantità, così dal suo canto il d'Aubusson opponevasi bensì al proposto pagamento di un tributo qualunque si fosse, allegando l'incompatibilità d'una tal condizione colla conservazione della dignità e dell'indipendenza dell'Ordine, ma mostravasi d'altronde non meno di lui volenteroso ei pure di pace ed anche disposto a comprarla con qualche sacrificio, purchè moderato e non indecoroso; soggiungendo per ultimo nulla poter esso definitivamente conchiudere senza il consenso degli altri Principi cristiani e segnatamente del Papa come special protettore della Religione Gerosolimitana. E così guadagnando tempo, da saggace politico qual egli era non meno che valente guerriero, ebbe agio il Gran Maestro di occuparsi in fortificare la piazza ed in munirla di quanto era necessario alla difesa, nel che si valse dell'opera di Fabrizio del Carretto, suo particolar confidente ed amico e nelle cose di guerra, come già dicemmo, espertissimo. Oltre di ciò seppe destramente ottenere a condizioni vantaggiose la pace dal Re di Tonisi e dal Sultano di Egitto, principi che, sebbene musulmani, ardentemente però bramavano per la propria loro salvezza di vedere abbassato l'orgoglio di Maometto e posto un termine alle di lui

conquiste. Nel tempo medesimo ordinava a tutti i Cavalieri assenti di recarsi a Rodi per la difesa della Religione (?). Il Papa Sisto IV, a di lui richiesta, eccitò con lettere apostoliche i principi ed i fedeli tutti a concorrere, ove nol potessero personalmente, almeno con pecuniarj sussidj alla santa impresa, dispensando a questo fine indulgenze e pubblicando un giubileo. Larghe somme furono offerte dalla pietà dei cristiani e tutte inviate al Gran Maestro che le impiegò in aumentare le fortificazioni dell' isola ed in munire le già esistenti di nuovi muri, fossi e bastioni.

Più di tutte fra queste importante e per la sua posizione e per la sua solidità era la torre di San Nicola eretta pochi anni avanti dal Gran Maestro Pietro Raimondo Zacosta. Era dessa situata nella parte settentrionale della città sulla punta di un lungo molo che portava lo stesso nome, ed aveva a levante il porto, di cui era destinata a difenderne l' ingresso, a ponente la Chiesa di Sant'Antonio, altro punto elevato che n'era diviso da un braccio di mare largo circa dugento passi. La conquista della torre di San Nicola assicurava quella del porto e della città, e fu contro di essa infatti che Paleologo diresse principalmente i suoi sforzi.

Alla difesa di quest' importantissimo posto destinò il Gran Maestro il fiore dei suoi guerrieri ed al comando di questi prepose il Commendatore del Carretto. L' essergli stato affidato un tanto incarico da un sì gran capitano quale il d'Aubusson sarebbe per sè solo un elogio, e non piccolo, del nostr

fabrizio: vediamo però se questi seppe dal canto suo giustificare una sì lusinghiera ed onorevole scelta.

A far conoscere in qual modo difesa fosse in quel memorabile assedio la torre di San Nicola, non che il molo su di cui era innalzata, fra le molte relazioni opportuno sembra preferir quella che leggesi nella narrazione dell' assedio che dopo la liberazione di Rodi mandò lo stesso Gran Maestro all' Imperatore d' Occidente Federico IV il 15 settembre 1480 (*).

• Conoscendo (così si esprime il d'Aubusson)
 • tutta l' importanza di quel posto , nulla dimen-
 • ticano gli infedeli per impadronirsene. Dapprima,
 • stabiliscono presso la cappella di Sant' Antonio
 • tre bombarde di bronzo di grandezza e forza
 • straordinarie e di colà lanciano contro la torre
 • di San Nicola dei massi di pietra di nove palmi
 • di circonferenza. Ohimè ! quell' opera meravi-
 • gliosa , che sembrava dover resistere a mille as-
 • salti , comincia a crollare ; le pareti pezzo a pezzo
 • successivamente si staccano , e dopo alcuni giorni
 • di continui sforzi cadono pressochè intieramente
 • sotto trecento colpi di baliste. All' aspetto di
 • queste rovine il nemico , trasportato da gioja
 • feroce , mette grida di giubilo , ma queste dimo-
 • strazioni sono per lui di funesto preludio.

• Noi intanto , occupati della difesa del posto ,
 • cerchiamo di ripararne quanto sia possibile i
 • danni. E però , ritirati sul molo , impieghiamo
 • giorno e notte mille operaj a scavar fossi nel

» vivo scoglio, a formar parapetti, non solo alla
» estremità, ma ancora nel mezzo ed intorno alle
» stesse rovine, e per tal modo con infinito stento
» e grandissima spesa riusciamo a rinchiudere il
» molo e la torre entro una trincea inespugnabile.
» Dei drappelli composti dei più prodi tra i nostri
» sono da me collocati al centro e ai due punti
» estremi verso l'oriente e verso l'occidente, i
» quali, non essendo chiusi che da semplici mura
» in un luogo dove il mare era guadoso, dar po-
» tevano facile accesso ai Turchi che sarebbero in
» tal modo giunti all'impensata sopra di noi per
» di dietro. Faccio ad un tempo disporre sulle mura
» della città alcune bombarde affinchè agiscano du-
» rante la mischia e parecchj leggeri schifi destinati
» a lanciar fuoco sulla flotta nemica. Frattanto i
» Turchi, resi arditi dal primo felice successo, ri-
» cominciano l'assalto contro la torre in rovina;
» ma poca gente da principio vi spiegono, sperando
» forse di pervenire senza grande ostacolo ad oc-
» cuparla. I vascelli che a questo fine avevano colà
» diretti vi giungono prima dell'aurora e cominciano
» il combattimento. Lo sostengono con alto valore
» i nostri e costringono il nemico a ritirarsi. Al
» dire dei fuggiaschi settecento infedeli perirono in
» quella mischia.

» Alcuni giorni dopo ritornano in maggior nu-
» mero, e questa volta pongono in opera quanto
» l'arte o l'ingegno ad essi ispirano per conseguire
» l'intento. Le bombe che lanciano contro le nostre
» fortificazioni ne scuotono alcune, altre ne abbat-

» tono; ma il male che cagionano viene prontamente da noi riparato. Per meglio e più sollecitamente riuscire fanno avanzare delle galee perfettamente guernite ed alcune navi da trasporto cariche in parte di bombarde e di pietre destinavano ad armare la torre ed il molo, riguardando già questo e quella come in loro balia e bramosi di colà trasportare questi strumenti di distruzione per servirsene contro la città ed atterrarla.

» Nell'istesso tempo ai più coraggiosi tra essi si comanda di operare lo sbarco nel mentre che altri costruiscono con artificio mirabile un ponte che dall'alto della Chiesa di Sant'Antonio mena deve al molo di San Nicola. Noi per altro, convinti ognora più dell'importanza di cotal punto, dal quale dipendeva la salvezza della città, tralasciato mai non avevamo di adoperarci onde aumentarne la forza, sia col praticare nuove trincee, sia coll'aggiungervi dei difensori.

» Ma il giorno 13 delle calende di luglio i Turchi, infiammati da nuovo ardore; di notte tempo tacitamente si avanzano; ed avvicinatasi alla cittadella, vigorosamente per ogni parte l'assalgono. Niuno di noi dormiva e tutti eravamo preparati a difenderla. Appena i nemici presentansi una grandinata di pietre piomba dalle nostre macchine sopra di loro; e baliste e fionde e spade tutto impieghiamo indefessamente a respingerli. Il combattimento dura fino a dieci ore del mattino con incredibile furore per ambe le parti: quelli

» tra i barbari che discesi erano dalle galee e dai
 » battelli sul molo vi trovano pressochè tutti la
 » morte; il ponte volante, carico di Turchi, è spro-
 » fondato, e quelli che il ferro risparmia sono in-
 » ghiottiti dal mare. Quattro triremi e le navi che
 » trasportavano i progetti sono del pari calate a
 » fondo. Finalmente appicchiamo il fuoco alla flotta
 » ottomana e l' obblighiamo ad allontanarsi. Così
 » gli infedeli per ogni dove sbaragliati e vinti, si
 » danno alla fuga dopo aver perduto i loro migliori
 » condottieri. I disertori ci assicuraron, terminata
 » la battaglia, aver noi fatto in quella giornata
 » orribile macello dei loro e che aveano i Turchi
 » perduto oltre a duemila cinquecento soldati. »

Fin quì la citata relazione. Aggiungono varj sto-
 rici che in quel secondo terribile assalto, mentre
 i cavalieri guidati da Carretto, operavano a gara
 prodigj di valore resistendo intrepidi ad una fol-
 tissima turba d' infedeli che, apposte le scale ai
 muri, correva a piantare l' ottomano vessillo sulle
 rovine dell' abbattuta torre, avvedutosi il Gran Mae-
 stro dell' urgente pericolo di quei prodi, volò re-
 pentinamente egli stesso in mezzo a loro e primo
 volle salir sulla breccia; che ivi, adempiendo le
 parti più ancor di soldato che di capitano, fu in
 procinto più volte di perder la vita; che una tal
 vista tremar fece per lui quei magnanimi, incapaci
 di mai tremar per se stessi; e che Carretto, a lui
 appressatosi, scongiuollo in lor nome ed in nome
 dell' Ordine intero di ritirarsi e risparmiare dei
 giorni tanto preziosi per la Religione, tanto neces-

sari alla suprema direzione degli affari, assicurandolo ch'egli ed i suoi compagni erano determinati a tutto versare il loro sangue anzichè abbandonar la difesa del posto che aveva al lor valore affidato: al che il d' Aubusson rispose esser quello il posto d'onore e elle perciò appunto si conveniva al Gran Maestro; poi, rivoltosi in particolare a Carretto, aggiunse sorridendo » s'io qui rimango ucciso vi sarà men da temere per me che da sperare per voi » (*) quasi vaticinando il futuro di lui innalzamento alla suprema dignità o volendo almeuo dargli a comprendere che lo giudicava degno per le sue grandi virtù di succedergli.

Come la presa del forte di San Nicola assicurato avrebbe agli infedeli la conquista della città, così la disfatta loro in quel posto, che più non osarono di attaccare dipoi, non tardò a produrre l'effetto contrario, Tentarono bensì il 27 luglio un nuovo assalto in altra parte delle mura presso il quartiere *degli ebrei*. Ma di colà ancora respinti dopo una sanguinosa ed ostinatissima zuffa, nella quale il Gran Maestro riportò cinque ferite, si diedero infine scoraggiati alla fuga e il 18 agosto 1480 fu da Paleologo levato l'assedio che costato aveva al suo esercito non meno di nove mila morti e di quindici mila feriti.

Il superbo Maometto, indispettito per sì disonorante sconfitta, giurò nel suo furore l'estermineazione dell'Ordine; e portatosi in Asia, già disponevasi a guidare egli stesso a Rodi un esercito di trecento mila combattenti allorchè, sorpreso da vio-

lento male in un villaggio della Bitinia, cessò quasi repentinamente di vivere il 3 di maggio 1481 nell'anno cinquantesimo secondo di sua età. Questo barbaro eroe, che conquistato aveva due imperi, dodici regni e trecento città (¹⁰), volle che il suo epitaffio non contenesse che le seguenti parole » Io divisava di soggiogare Rodi e la superba Italia » ; con che deesi credere che significar volesse poco da lui considerarsi le molte riportate vittorie dapoichè riuscito non era a coronarle con quei due gloriosi trionfi: parole memorande e che nella bocca di un barbaro, capitano d' innumerevoli schiere, carico di trofei e uso a dispregiar con orgoglio quanto a lui si opponeva, sono, a parer nostro, uno dei più bei monumenti di gloria dei magnanimi difensori di Rodi.

Le discordie che insorsero dopo la morte di Maometto nella famiglia dei Sultani, delle quali non è ufficio nostro di qui ragionare, impedirono l'esecuzione del tremendo progetto da quel principe concepito contro l'Ordine Gerosolimitano. Tralasciando dunque di narrare e la sorpresa d'Otranto messa a sacco dal Bassà Achmet-Geduch, e le vicende di Zizim, secondo figlio di Maometto, disfatto dallo stesso Achmet generale del Sultano Bajazet di lui maggiore fratello alla giornata di Bursa nell'Asia minore e rifugiatosi a Rodi, poi trasferito in Francia, quindi a Roma e finalmente a Terracina, dove morì nel 1495 sotto il pontificato di Alessandro VI, diremo che Fabrizio del Carretto, in ricompensa dell'eroica condotta tenuta nell'assedio di Rodi,

fu creato **Supremo Ammiraglio dell'Ordine** e successivamente inviato a Roma in qualità di Procurator generale dell'Ordine stesso (11).

Lunga fu la dimora di Fabrizio nella capitale del mondo cristiano, molti e segnalati i servigi che rendè all'Ordine in quella carica di sommo rilievo. Lo zelo, la lealtà, la prudenza che spiegò costantemente nelle negoziazioni di cui fu incaricato tanto presso il Pontefice, quanto presso altri Principi, gli conciliarono in sommo grado e la stima di questi e la soddisfazione dei Gran Maestri Emerico d'Amboise e Guido di Blanchefort successori del gran d'Anbusson. E a tanto giunse la fama della di lui virtù e valentia che Giulio II, Papa, come ognun sa, di estese vedute politiche e sagacissimo accorgimento, gli affidò il maneggio dei propri negozi col Re di Francia (12), come pur questi dal canto suo gli commise alcuna volta d'intavolare col Papa stesso in suo nome ragionamenti di pace (13), e sì l'uno che l'altro rimasero altamente di lui soddisfatti. Nè è a tacersi che Carretto strinse amicizia col Cardinale Giovanni dei Medici, dipoi Papa Leone X, siccome lo dimostra una lettera che quest'istesso Pontefice a lui diresse e di cui darem conto tra breve.

Avendo verso quel tempo Giulio II intimato un Concilio nella Basilica di San Giovanni Laterano affine di contrapporne l'autorità ai decreti di una illegale assemblea di Vescovi convocata a Pisa da cinque Cardinali profughi ad istigazione del Re di Francia Lodovico XII e dell'Imperatore Massimilia-

no I, scrisse il Papa al Consiglio dell'Ordine in Rodi (assente trovandosene il Gran Maestro Blanchefort nuovamente eletto) una lettera in forma di Breve per invitare i primari cavalieri a recarsi in tale circostanza a Roma avendo risoluto di affidare ad essi la guardia del Concilio, come ai più valorosi e fedeli tra i vassalli della Santa Sede. Ma il Consiglio, minacciato a quei giorni da un nuovo formidabile armamento di Turchi che dicevasi destinato contro Rodi, temendo non fosse per riuscir funesto all'Ordine ed alla Cristianità tutta l'indebolire la difesa dell'isola allontanando una parte dei suoi difensori, si limitò ad incaricare il Procurator generale Carretto di chiamare a Roma quel maggior numero ch'ei potesse dei cavalieri sparsi in Italia ed in Francia, di assumerne il comando, di presentarli al Papa e di offerirsi con loro a sua disposizione. Diede opera sollecitamente Carretto ad eseguire siffatto incarico, ma non ebbe agio di personalmente prestare alla Santa Sede il servizio che questa chiedeva. Conciossiachè, incalzando vie più minacciosamente il pericolo dell'invasione e non giungendo ancora in Rodi il nuovo Gran Maestro, che una grave infermità riteneva in Francia. Il Consiglio dell'Ordine scrisse all'Ammiraglio Carretto che, presa licenza dal Papa, si recasse immediatamente a Rodi e vi trasportasse rinforzi di truppe e di cavalieri e macchine da guerra e grani ed altre vettovaglie onde munire di difensori e di sufficienti provvigioni non solo la città e tutti i suoi forti, ma eziandio i vicini villaggi e le isole adiacenti.

Intanto il Gran Maestro, al primo udire dell' imminente pericolo dei suoi fratelli di Rodi, erasi, infermo ancora, precipitosamente imbarcato a Villafranca per portarsi ad assumere la dignità conferitagli. Ma crescendo ogni dì più per la navigazione la forza del male, sordo alle voci dei cavalieri che lo accompagnavano, i quali pregavano di prender terra in Sicilia ed ivi intendere prima di ogni altra cura a riacquistare la sanità, proseguir volle l' incominciato viaggio; e giunto sulle alture di Zante rendè l'anima a Dio il 24 novembre 1513 raccomandando ai cavalieri di lui segnaci che, tosto lui spirato, spedissero a Rodi con una leggera caravella guidata da eccellenti rematori la notizia della sua morte, affinchè immantinenti e senza dar campo ad alcuno straniero impulso si procedesse in quelle circostanze gravissime all' elezione del di lui successore. Furono eseguite con tutta precisione le ultime volontà di Guido. Giunta la caravella a Rodi il 13 dicembre, fu convocato nel successivo giorno il Capitolo, ed il giorno 15 ne sortì eletto a pieni voti Fabrizio del Carretto, ben degno, dice il Vertot ("), di sì eminente dignità e per la gloria acquistata all' assedio di Rodi ed in altre valorose azioni, e l' abilità e la saviezza con cui aveva saputo regolare e condurre a buon termine diversi importanti negoziati con le Potenze cristiane.

La prima cura del nuovo Gran Maestro fu il convocare un Capitolo generale, nel quale, dopo avere esposto la gravità dei tempi, il pericolo che sovrastava alla Religione e l' urgente necessità di pren-

dere misure prudenti a un tempo ed energiche per la conservazione e per l'indipendenza dell'Ordine con sacrificare generosamente al ben pubblico qualunque mira di privato interesse, propose diversi regolamenti tendenti tutti a radunar mezzi di difesa e ad assicurare l'approvvigionamento dell'isola per il caso che, come prevedevasi, costretta fosse a sostenere un lungo assedio. Quanto fu dal Gran Maestro a tal fine proposto tutto unanimamente accordarono quegli incliti cavalieri. Fu dichiarato inoltre doversi prelevare per tre anni un terzo dell'entrata di ogni Commenda per i bisogni dello stato. Quaranta mila scudi annui furono assegnati al mantenimento dei cavalieri: ventitre mila destinati alle spese straordinarie dell'artiglieria; e fu altresì provveduto al mantenimento del Sultano Amurat, figlio di Zizim, il quale abbracciato il cristianesimo, s'era ritirato dopo la morte del padre nell'isola di Rodi ove abitava il castello di Feracle. Il maneggio di queste e di altre somme fu esclusivamente affidato al Gran Maestro, il quale ne impiegò parte nella compra di una numerosa artiglieria che fece venire di Francia e colla quale terminò di fortificare quei punti dell'isola e delle sue dipendenze che n'erano ancora in tutto od in parte sprovveduti. Non trascurava egli intanto di coltivare le buone relazioni dell'Ordine coi principali potentati europei, i quali, e più di tutti il Sommo Pontefice Leone X (1513), gli attestarono l'alto loro gradimento nella circostanza della di lui elevazione. Scelse a perorare appo loro gli interessi dell'Ordine i ca-

valieri più esperti , e fra gli altri spedì alla corte di Francia in qualità di ambasciatore , visitatore dei conventi e suo luogotenente il Gran Priore Filippo Villiers de l' Ile-Adam , lo stesso che poi gli succedette nella dignità di Gran Maestro.

Una nuova rivoluzione nel seno della famiglia imperiale ottomana distrasse ancora i Turchi dall'intraprendere il minacciato assedio. Selim , terzo figlio di Bajazet , cacciato del solio il padre , fece poco dopo avvelenar questo e strangolare i due suoi maggiori fratelli Acomat e Corent insieme alle loro mogli e figli; ed appena assiso sul trono passò alla testa di un numeroso esercito in Asia per combattere Ismaele re di Persia, il quale avea dichiarata la guerra a Bajazet. Guerriero animoso, instancabile e di gloria avidissimo, passò rapidamente l'Eufrate, tagliò a pezzi i Persiani, e si rendè padrone di Tauride. Ismaele, incapace a resistergli colla forza delle armi, cercò di allontanarlo con suscitargli altri nemici. Un ambasciatore da lui spedito nel 1515 a Rodi vi conchiuse un trattato di alleanza con l'Ordine, ed altro consimile ne fu stipulato tra l'Ordine ed il Sultano di Egitto Campson-Gauri a favore del re di Persia. Irritato Selim per tali maneggi tentò prima, ma indarno, di staccar dalla lega il principe egiziano; quindi entrò a mano armata nella Siria, nella Palestina e nell'Arabia che allora dipendevano dall' Egitto, traversò il Mar Rosso, invase l' Egitto stesso e, messo tutto a fuoco ed a sangue, riuscì in men di quattro anni a ridurre quella vasta monarchia in provincia dell'impero ottomano.

Recava sorpresa a Carretto ed ai suoi cavalieri che tanto ei tardasse a rivolgere contro di Rodi le sue vendette. Ma Selim, ben memore del funesto risultato degli assedj precedentemente tentati e non ignaro esserne state posteriormente, ed in ispecie sotto l'attuale gran Maestro, grandemente aumentate le fortificazioni (¹⁶), preferì saggiamente di differire l'impresa piuttostochè ritentarla con insufficienti forze: e mentre ordinava allestirsi nei vari porti dell'impero dugento galee per aggiungerle verosimilmente alla flotta che attendea di ritorno dall'Egitto, col mezzo di segreti messi esplorava lo stato di difesa della piazza e valevasi principalmente dell'opera di un medico ebreo, il quale introdotto in Rodi, per non dare sospetto alcuno, si fe battezzare e dopo non breve soggiorno si recò a Costantinopoli e rendè esatto conto al Sultano di quanto aveva osservato. Verso quel tempo tornò dall'Egitto la vittoriosa flotta ottomana e comparve innanzi a Rodi: ma invece di attaccare la piazza, come credevano i cavalieri, si contentò l'Ammiraglio di passare con bandiere spiegate al suono di trombe e tamburi e di spedire un ufficiale al Gran Maestro per informarlo del riportato trionfo. Non erano ancor terminati i preparativi del nuovo assedio allorchè morì Selim il 21 settembre 1520, nella Tracia, e precisamente nel borgo dove sette anni innanzi avea fatto avvelenare suo padre (¹⁷).

Intanto il Gran Maestro, indefesso a giovarsi di tutte le circostanze che gli si offerivano per crescere e consolidare la potenza dell'Ordine e ren-

derlo temuto dagli infedeli, seppe profittare di quell'intervallo di pace per rinforzare la sua marina e prestare ai nemici del suo avversario opportuni soccorsi. Le sue flotte scorrevano i mari, e non di rado rientravano in Rodi cariche di ricchezze conquistate sui Turchi: dei piccoli bastimenti armati in corsa molestavano il commercio ottomano. Richiestone dai Siri, rivoltati contro il Gran Signore, somministrò loro cannoni, polvere ed altre munizioni da guerra, come pure un certo numero di ufficiali perchè loro insegnassero il servizio dell'artiglieria; e spedì in loro ajuto buon numero di galee armate, le quali in un incontro coi nemici tolsero loro tre brigantini. Nuove fortificazioni furono da lui aggiunte alla piazza: nuove provvigioni di ogni genere empierono i magazzini di Rodi. Essendo stato avvertito che Solimano, figlio e successore di Selim, avea risoluto di mandare ad effetto i disegni del padre contro la Religione, chiese soccorso al Papa, dal quale ottenne tre galeoni armati, ed a Francesco I Re di Francia, che gli spedì nove galee ed otto altri legni da guerra: quest'ultima squadra però fece ritorno in Francia tostochè fu veduto Solimano cominciar la guerra contro i cristiani coll'assedio di Belgrado e non con quello di Rodi, come si era da principio annunziato.

Convocò allora Carretto un nuovo Capitolo generale, nel quale fece conoscere ai cavalieri gli atti del suo governo, e ne riportò piena approvazione ed applauso. Carico d'anni e di gloria, queste dimostrazioni della generale approvazione offerivan-

gli un dolce sollievo in mezzo alle sue incessanti fatiche: ma poco gli fu dato goderne, poichè una breve malattia lo trasse al sepolcro il 10 gennajo 1524 nell'ottavo anno del suo gran maestrato.

Fabrizio del Carretto fu valoroso, scienziato, prudente, liberale, d'illibati costumi; tutte insomma rifulgevano in esso le doti di un animo grande e generoso. Fu pianto, non solo dai cavalieri che lo veneravano qual padre, ma dal popolo ancora che in lui perdeva un benefattore e un amico.

Una fra le iscrizioni che adornano il monumento di questo Gran Maestro, il quale ancora vedesi intatto nella Chiesa di San Giovanni di Rodi (*), manifesta aver egli avuto a cuore non meno l'utilità dei suoi sudditi che la gloria dell'Ordine. Questa iscrizione è concepita nei seguenti termini:

R.^{MUS} ET · ILL. D · F · FABRICIUS · DE · CARRECTO
 MAGNUS · RHODI · MAGISTER
 URBIS · INSTAURATOR
 ET
 AD · PUBLICAM · UTILITATEM
 PER · SEPTENNIIUM · RECTOR
 HIC · IACET
 ANNO · MDXXI.

Altre iscrizioni ricordano la sua prudenza, il suo coraggio, la vigilanza con cui provvede alla difesa ed alla sussistenza dei Rodiani, la sua giustizia, la sua munificenza, ed attestano essere stato il di lui monumento elevato a spontanea richie-

sta del popolo con l' unanime suffragio dei cavalieri (*).

Felici i popoli, cui la Provvidenza fa dono di tali principi: felici i principi che sanno, come Fabrizio del Carretto, conquistare con tante virtù l'amore e la riconoscenza dei popoli!

ANTONIO BRIGNOLE SALE.

NOTE

(*) La famiglia del Carretto si fa generalmente discendere da un'Aleramo, che alcuni vogliono marito di Adelasia figlia di Ottone I, Imperator d'Occidente. Lasciando di esaminare la pretesa origine di quest'Aleramo da Vitichindo, Re Sassone vinto e convertito al cristianesimo da Carlo Magno, ed alcune circostanze del di lui parentado con Ottone, cose tutte non appoggiate ad autorità sufficienti, e che hanno apparenza, a vero dire, piuttosto di favolose che di storiche, e volendosi attenere al Sansovino (*Della origine e dei fasti delle famiglie illustri d'Italia* Venezia 1609 p. 202 e seg.) rilevasi che quel Monarca concedè effettivamente in dono ad un'Aleramo, il di cui padre già possedeva vasti dominj nell' odierno Piemonte, alcune terre della Liguria montana per privilegio dato in Ravenna l'anno 967 a' 23 di Marzo, e stipulato per Ambrosio Cancelliere: Che Aleramo ebbe più figli, fra i quali fu diviso l'ampio retaggio paterno: Che ad Anselmo, uno di questi, toccò in parte Savona, a cui era unita, secondo

Liguri illustri

23

Fra Paolo Brizio, Vescovo di Alba, (*Seraphica subalpinae Provinciae monumenta*, riportato da Giacomo Giscardi nel suo MS. *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova* che trovasi nella Biblioteca dei RR. Missionarj di questa città) la terra del Finale: Che Anselmo fu progenitore dei Signori Del Carretto, così chiamati perchè avevano per insegna una ruota grande con quattro piccole intorno e dai lati (o più veramente, a nostro credere dal *Carretto*, luogo di antica proprietà di quella famiglia situato non lungi dal Cairo, Provincia di Savona); e che questi continuarono a godere delle antiche giurisdizioni, le quali vennero loro da più Imperatori confermate.

Leggesi pure nell'istesso autore che Enrico Del Carretto, figliuolo di Bonifazio, seguiva verso il 1160 le parti di Federico Barbarossa Imperatore contro le città di Lombardia; che diè prove di gran coraggio e fu in gran favore presso quel Sovrano.

Che Ottone Del Carretto, il quale viveva nel 1214, era stretto alleato della Repubblica Genovese che grandemente lo aveva beneficato ed a cui fece libero dono di Cairo suo castello e delle sue appartenenze, proferendosi inoltre vassallo della stessa Repubblica e giurandole solennemente fedeltà (*).

Che lo stesso Ottone unitamente ad Enrico suo fratello ridusse cinque anni dopo Ventimiglia all'obbedienza di Genova.

(*) Questo fatto è narrato ancora dal Roccatagliata nelle sue memorie storiche inedite della Repubblica di Genova, il quale così si esprime:

» 1214. 25 Luglio. — Ottone, Marchese del Carretto e cittadino » di Genova, donò al Comune il Castello di Cairo, quello del Carretto, » e quello di Vignarolo, la metà di Carcare, Ronco, Monte Cercione, Buzile, Dego con le pertinenze. » Cita poi i nomi dei sei Consoli che accettarono il dono, e soggiunge che le dette castella furono per il Comune ridate in feudo al donante.

Cita pure il Sansonino un Obizo Del Carretto che fu Podestà di Milano, ove ricevè splendidamente Papa Gregorio X circa il 1275, ed aveva per moglie una sorella di Papa Adriano V genovese della famiglia Fiesco che succedette a Gregorio.

Manfredino Del Carretto che fu Capitano del popolo in Genova nel 1315.

Corrado Podestà di Genova verso l'anno 1410, e poi Luogotenente per il Marchese di Monferrato nella stessa città.

Odonino suo fratello, che ebbe nel 1414 dall'Imperatore Sigismondo la Signoria di Piacenza.

Enrico e Matteo Del Carretto, il primo celebre per alcune vittorie riportate contro il Conte Francesco Sforza prima che fosse questi creato Duca di Milano; il secondo Vescovo di Albenga e Oratore al Concilio di Basilea per Filippo Maria Visconti Duca di Milano, nel qual Concilio trovavasi ancora Aleramo di lui fratello come Abate di S. Benigno Fruttuariense. Del Matteo, scrisse Enea Piccolomini (che poi fu Papa sotto il nome di Pio II) nelle sue memorie sul Concilio di Basilea « Albigaunensis quodque vir nobilissimus et ex Caesarum sanguine descendens, quamvis nunquam animum a Concilio alienasset, ne tamen ab aliis Principum oratoribus videretur discrepare, haud absimilem quaerimoniam habuit de neglectu Praelatorum, etc. »: e del fratello Aleramo « Aleramus Sancti Benigni Fructuariensis, vir moribus quam aetate gravissimus, cui ex nobilissima domo de Carrecto origo est. Quae tantae olim sublimitatis fuit, ut Imperatores quoque habere meruit. » Espressioni che dinotano l'opinione in cui era quel dotto scrittore dell' augusta origine della famiglia Del Carretto.

Ottone Del Carretto, ambasciatore presso il Duca di Milano dello stesso Pontefice Pio II, e qualificato dal

Sansovino per uomo « di gran negozio e di accortissimo ingegno. »

(¹) Primogenito dei figj di Galeotto Del Carretto fu Alfonso, primo di questo nome, che gli succedette nel Marchesato di Finale. Fu questi particolarmente amato e stimato dall'Imperatore Massimiliano I che lo creò Vicario dell'Imperio e gli concedè molte grazie, fra le quali quella di batter moneta, e gli confermò inoltre solennemente tutti i privilegj ed investiture di cui goduto avevano i suoi antenati. Servì con distinzione la Repubblica di Genova, e ridusse in breve tempo alla di lei obbedienza la Corsica che si era ribellata. Ebbe per prima moglie una Milanese di casa Simonetta, e per seconda una Cibo, nipoto del Papa Innocenzo VIII, la quale sposò dopo la di lui morte Andrea Doria restauratore della libertà genovese.

Il secondogenito fu Carlo Domenico Del Carretto, più conosciuto sotto il titolo di Cardinale del Finale. Servì dapprima il Re di Francia Lodovico XII nel maneggio di gravissime cose di stato; e la fama che acquistò per dottrina, per religione e per sagacità d'ingegno meritogli di essere elevato da Papa Giulio II alla sacra porpora nel 1505. Seguitò ad essere incaricato, ora dal Sommo Pontefice, ora dal Re di Francia, di negozj della maggiore importanza. Fu sommamente liberale verso i poveri e verso la Chiesa, e morì nel 1513 vivamente compianto da tutta la Corte romana, e segnatamente dal Santo Padre Leone XII che ne testimoniò il suo cordoglio al fratello Gran Maestro di Rodi per l'organo del Cardinal Bembo di lui Segretario (V. la Nota N.º 15). Fa di lui ancora, oltre molti altri, onorevol menzione Ferdinando d'Austria fratello di Carlo V, e di poi Imperatore (V. Sansovino *Della origine e dei fasti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1609, p. 207).

Quartogenito ed ultimo figlio di Alfonso fu Luigi del Carretto Vescovo di Cahors in Francia, il quale ebbe nome di letterato e di uomo sommamente pio e benefico (V. Sansovino Op. e luog. cit.).

(²) Vertot. *Histoire des chevaliers hospitaliers de Saint Jean de Jerusalem*. Paris 1737, t. 5, p. 251 — Villeneuve-Bargemont *Monumens des Grands Maîtres de l'Ordre de Saint Jean de Jerusalem*, Paris 1829, t. 1. p. 246.

(⁴) Vertot. Op. cit. t. 3, p. 102, 237, 251. Villeneuve-Bargemont. Op. cit. t. 1, p. 243.

(⁵) Gli scrittori turchi vantano l'esattezza e perfino la scrupolosità di Maometto II nell'osservanza della sua religione. Ma il vero zelo religioso non può mai andar d'accordo con la barbarie, la crudeltà e la mancanza di fede, di cui quel principe diede continue prove nel corso del suo regno. Alcuni autori raccontano ch'egli dispregiava lo stesso suo profeta, fondatore dell'islamismo, e soleva chiamarlo *un capo felice di fuorusciti*. *Ladvoat Dizion. stor.* Napoli 1760 a 1763; *Diction. univ.* par une société de savans étrangers, Paris (Prudhomme fils) 1810 Moreri *Le grand Diction. hist.* Paris 1704

(⁶) Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 219.

(⁷) La lettera citatoria, piena di sentimenti nobilissimi, che il Gran Maestro d'Aubusson diresse ai Gran Priori delle diverse lingue per richiamare i cavalieri a Rodi, può leggersi in Vertot tom. 3, p. 70.

(⁸) Villeneuve-Bargemont Op. cit. tom. 1. *Notes et pièces justificatives* p. 306.

(⁹) Vertot Op. cit. t. 3, p. 104. Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 244.

(¹⁰) Vertot Op. cit. t. 3, p. 152. Villeneuve-Bargemont Op. cit. tom. 1; p. 225.

(¹¹) Vertot Op. cit. t. 3, p. 234. Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 244.

(¹³) Villeneuve-Bargemont Op. cit. tom. 1, p. 244.

(¹⁴) Guicciardini *Dell'Istoria d'Italia*, Venezia 1738 t. 1, pag 720.

(¹⁵) Vertot Op. cit. t. 3, p. 257.

(¹⁶) La lettera di Papa Leone al Gran Maestro Del Carretto è riportata in parte dal Sansovino (Op. cit. p. 207) nei seguenti termini :

» In altero tanta laetitia is me nuncius affecit , ut
 » statim Deo Opt. Max. gratias egerim , et quod dolorem,
 » quem ex Guidonis morte contraxeram , tua declaratione
 » linierit , et quod illud tibi muneris tradi mandarique
 » voluerit , qui pro tua virtute , animi magnitudine , dili-
 » gentia , religione maximis in rebus prospecta saepe
 » atque cognita nihil es eorum praetermissurus quae ad
 » rem christianam conservandam , atque amplificandam
 » ipsiusque cultum et illustrandum et propagandum per-
 » tinebunt. Atque hoc cum publice mihi gratum et iu-
 » cundum est , tum illud privatim adiungitur , quod te
 » dum Cardinalem gererem , multos quidem annos et
 » amavi ipse , et abs te amari me plane sensi : ut si unus
 » ex omni sociorum tuorum numero mihi optandus fuis-
 » set , quem sibi tua societas praeficeret neminem tibi
 » sane praetulissem..... De me quidem tibi ipse omnia pro-
 » mittas volo , quae ab optimo atque optatissimo filio de
 » patre amantissimo sunt speranda. Non fallam opinio-
 » nem tuam. »

Ed il Bembo , Segretario di quel Pontefice , in una delle lettere scritte a Fabrizio d'ordine e in nome del Papa , secolui condolendosi della morte del di lui fratello, Cardinale del Finale, così si esprime (*Petri Bembi Card. Epistolarum familiarium Leonis decimi Pont. Max. nomine scriptarum* , Venetiis 1552 p. 258.)

» Fabrizio Magno Rhodi Magistro.

» Et si exploratum nobis erat pro tuo fraterno amore

› ac pietate tristem te nuncium accepturum, cum intel-
 › ligeres Cardinalem Finarium fratrem tuum mortem
 › obiisse: volui tamen, ut de eo meis litteris fieres cer-
 › tior, ut cognosceres te atque tuos tuaque omnia paternae
 › mihi curae, uti debent, fuisse. Quem sane virum cum
 › propter plurimas ejus eximiasque virtutes et diligerem,
 › ut fratrem; et magno esse usui in Reipublicae admi-
 › nistratione viderem; quantum mihi molestiae, quantum
 › mœroris ejus mors attulerit, existimare facile ipse per
 › te potes. Ego quidem certe sic existimo multum in eo
 › viro splendoris et praesidii Rempublicam amisisse. No-
 › stri vero in ipsum amoris et benevolentiae testimonium
 › id supremum fuit; quod omnibus profecto in rebus,
 › quas impetrare a me voluit, ut benefaceret suis, ei
 › petenti satisfeci. Ipse autem ita fortiter temperateque
 › decessit, ut credi par sit Deum Opt. Max. ex hoc im-
 › puro lachrymabilique hospitio ad cœlestis illum patriae
 › iucundissimam beatissimamque sedem evocare atque
 › traducere voluisse. Nihil enim eorum quae ad sanctis-
 › sime decedentes pertinent praetermisit. Quae cum ita
 › sint, te hortor ut eam jacturam aequo et recto animo
 › feras: ut virum magnum, et aetate jam devexa, et
 › terrena omnia infra se habentem et contemnentem de-
 › cet. Ego autem, si quid in eo solatii tibi esse poterit,
 › polliceor tibi atque recipio me omnibus in rebus, quae
 › ad te dignitatemque tuam pertinebunt, fratris tui cla-
 › rissimi viri amorisque ejus erga te partes atque munera
 › subiturum, libentissimeque repraesentaturum et prae-
 › staturum. Tu modo ad rem christianam juvandam tua-
 › que cura et diligentia, ut soles, amplificandam a luctu
 › atque mœrore te avoca. Erit id et te dignum, et tuae
 › anteactae vitae proprium, et mihi gratum et optatum.

› Dat. XIII Kal. Aug. MDXIV. Anno secundo. Romae. ›

(“) › Fabrizio Del Carretto (dice il Guicciardini in

» un' annotazione all'*Istoria d'Italia Venezia 1758. t. 1,*
» p. 720) fu per il suo gran valore eletto Gran Maestro
» della Religione di Rodi l'anno 1513, e con tanta di-
» ligenza e vigilanza fortificò e custodi quel luogo che
» i turchi non ardirono mai andare a molestarlo. »

(¹⁷) Leunclavii (Jo.) *Historiae Musulmanae Turcorum de monumentis ipsorum excerptae*, Francofurti 1571. *Diction. univ. par une société de savans français et étrangers.* Paris Prudhomme fils 1810. Moreri *Le grand Dict. hist.* Paris 1704.

(¹⁸) Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 246.

(¹⁹) Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 246 e seg.





OTTAVIANO FREGOSO

Stori nel. 1522.



Non evvi Genovese che da saggio, e caldo amore di patria animato, nello svolgere gli annali della nostra istoria, non si senta tratto tratto dolcemente commosso, e da sincerissima ammirazione tutto compreso, riandando le frequenti gloriosissime imprese dei maggiori nostri; ma non potrà certo al tempo stesso non risentire una penosa sensazione di amarissimo cordoglio in leggendo per quante, e quanto accanite dissenzioni fu lacero, e straziato il seno di questa Patria medesima, e come queste per lunga età protratte, e sotto diversi nomi sempre ripullulando le vietarono di conseguire costantemente la pienezza di quei beni, ai quali l'eroismo di tanti suoi figli le dava incontrastabile diritto.

Fra le diverse fazioni, che lungamente divisero gli animi dei cittadini, annoverare si dee quella dei Fregosi, e degli Adorni, che per lunga pezza, e con varia fortuna si contrastarono il principato, valendosi bene spesso dell'appoggio delle armi straniere per conseguirlo, e l'emulo loro soverchiare. Ad onta di ciò mai interamente cessò la forma di Repubblicano Governo, mentre ancorchè estere soldatesche ne occupassero i forti, e sotto la clientela d'un qualche potentato si sottomettessero a vivere i cittadini per desiderio di pace, e di domestica tranquillità, pure la conservazione della nazionale indipendenza si rendeva manifesta, e nelle onorevoli condizioni ottenute, che i limiti fissavano alla straniera influenza, e nella non mai interrotta riunione del suo Senato, e dei consiglj, dai quali le politiche cose si esaminavano, e venivano nominati i generali delle armate, i reggitori delle terre, e solenni ambascierie alle corti estere indirizzavano.

Premessa tale osservazione, che a chi bene l'istoria nostra considera si rende facilmente manifesta, io non dissimulerò già, che più fiate dai diversi contendenti ad occupare il primo seggio nel Governo si operarono cose, che a figlio di libera patria male convenivansi; ma quale abberrazione d'idee non ha da compiangere ogni nazione, che sia stata per lunghi anni da intestine civili discordie straziata? e quanto non è difficile conservare quella moderazione d'animo tanto necessaria a non deviare dal retto, nell'agitazione di politici scon-

volgimenti? Ottaviano Fregoso, di cui impredo a tracciare l'Elogio, non andò forse talora esente da alcuni di tali difetti; ma più alla perversità dei tempi in cui visse, che all'animo suo devono attribuirsi; che questo anzi mostrò sempre alla patria inclinatissimo, sacrificando al bene di questa ogni considerazione di suo privato vantaggio.

Nel 1513 Antoniotto Adorno, scacciato il Doge Giano Fregoso con l'assistenza delle armi francesi, reggeva in Genova le redini del Governo sotto il titolo di Vicario per il re di Francia, ma declinata al sommo la potenza francese in Italia per la sconfitta di Novara, pensarono i principi alleati, cioè l'Imperatore Massimiliano, Ferdinando re di Spagna, ed i Svizzeri di profittare della fortuna, che cominciava loro a sorridere, con sottrarre Genova al partito francese, e ad accorto suggerimento del Pontefice Leone X. prescelsero a tale impresa Ottaviano Fregoso, che per fortezza d'animo, e per prudenza di consiglio era il più adatto a ben condurla, e per piacevolezza d'ingenue maniere avrebbe a sè attirato l'assentimento dei suoi concittadini.

Unitosi pertanto Ottaviano Fregoso al Marchese di Pescara Generale al servizio di Spagna, passato l'Appennino soffermossi a Pontedecimo. Alla repentina comparsa di tali forze, Antoniotto Adorno abbandonò la Città disperando della difesa, perchè conosceva i genovesi inclinati a favorire il Fregoso, e nulla poteva contare sull'ajuto dei francesi che dopo la perduta battaglia avevano prestamente ripassate le Alpi. Ottaviano Fregoso per non esporre

la città ai danni della militare licenza, congedate le truppe, ritenne una sola compagnia di archibugieri spagnuoli per sua scorta, ed entrò in città non già nell'attitudine d'un guerriero che usurpa il comando, ma nell'aspetto di modesto cittadino che lo sollecita dai liberi suffragj degli elettori.

Si riunisce il Consiglio, ed il Fregoso solennemente protesta, che non da ambizione mosso, ma da carità verso la patria attirato veniva con intenzione di far cessare l'animosità d'ogni partito, liberare l'indipendenza nazionale dalla soggezione straniera, e con leggi santissime su ferme basi il governo stabilire, che in tale suo disegno veniva confortato dall'approvazione del Sommo Pontefice, e dall'assistenza dei Principi alleati, ai quali solo stava a cuore che cessasse in Italia la dominazione francese, che in quanto a sè ottenuto che avesse un così nobile intento non pretendeva arrogarsi il Principato, ma contento si terrebbe di quel posto onorevole che fra i suoi eguali si volesse assegnargli. La moderazione di tali sentimenti gli cattivò gli animi, e venne solennemente (1513) proclamato Doge di comune consenso. La fortezza di Castelletto che non aveva ceduto all'Adorno nella sua breve occupazione di soli ventidue giorni, ricevè il Fregoso come suo liberatore; e la squadra delle galee, che per rimaner costante al partito Fregoso erasi ritirata alla Spezia, ritorna a Genova, e gli Spinola e i Doria, che su quella militavano, al nuovo Doge fanno corona, e lo rinforzano con le aderenze del loro partito. Rimaneva ad espugnarsi la fortezza di Capo di

Faro, presidiata da guarnigione francese, e a tale intento tutto rivolge l'animo il nuovo Doge, e a più strettamente invigilarla dalla parte di mare, per impedirle ogni soccorso, fa prontamente armare quattro galee, delle quali dà il comando ad Andrea Doria.

È cosa rimarcabile, che il Fregoso onorava il Doria grandemente, e lo accarezzava con cortesissimi modi, forse perchè gli uomini grandi hanno un non so quale segreto presentimento che li porta fra loro a riconoscersi; e chi sa che una voce interna non annunziasse al Fregoso, che Andrea Doria compirebbe l'impresa, che a lui non era dato che di abbozzare?

Finalmente ai 26 marzo 1514, il presidio francese di Capo di Faro si arrese a patti, e il Doge Fregoso ordina che quella fortezza sia rasata dai fondamenti. A tale risoluzione si oppongono i più zelanti fra i suoi amici, e già lo rampognano, che per vana ostentazione di Republicana modestia voglia esporre se stesso, e i suoi a nuovi pericoli, e alle vendette, e all'urto della fazione contraria umiliata, ma non estinta. Federico Arcivescovo di Salerno, che come fratello del Doge meglio ne conosceva i sentimenti, disperando di smuoverlo con argomenti di privato interesse si fe' più accortamente a rappresentargli, che la distruzione di quella fortezza sarebbe riuscita pernicioso, anzichè utile alla patria, perchè i Genovesi, senza quel freno salutare, s'indurrebbero facilmente a nuove rivoluzioni, con che si allontanerebbe il conseguimento di quell'or-

dine, a cui era sua lodevole intenzione di ricondurli. A tali insidiose suggestioni resistè però l'ottimo cittadino, e dando prova certissima della sincerità dell'animo suo, rispose: Io spero che i miei concittadini apprezzeranno il sacrificio che a loro io fo: ma ancorchè avessero ad essermene ingrati, io non voglio che per me si lasci, a chi volesse un giorno la patria opprimere, un mezzo onde farsene stabilmente tiranno: ed obbligando così al silenzio i suoi contradditori non si ristette, finchè non vide compito l'ordinato distruggimento.

Se così fatta risoluzione dell'Ottaviano Fregoso spiaccque a molti di quelli, che per solo spirito di fazione erano a lui più strettamente uniti, e ne calcolavano il pericolo per prudente diffidenza della fazione contraria, venne però concordemente approvata dalla massima parte dei cittadini, che altro non vi ravvisavano se non che una solenne garanzia di quella moderazione, con cui il Doge avrebbe seguitato a reggere le redini del Governo. Il fatto si è, che da quell'epoca il Fregoso fu generalmente amato, ed applaudito; e ben ne ricevè una luminosa prova, allorchè i Fieschi, e gli Adorni, (che sortiti dalla città all'ingresso del Fregoso erano andati a procacciarsi appoggio, ed assistenza straniera) discesero da Montoggio a Chiavari, e Portofino, si avanzarono fino sotto le mura di Genova, ed accamparonsi in quello spazio, ch'era compreso fra la Porta detta degli Archi, e quella dell'Olivella, e là si stettero per ben dieci giorni nella lusinga, che in tanta loro vicinanza si riaccendesse in città

qualche popolare commovimento, che a loro ne facilitasse l'ingresso. Non vi fu però alcuno, che osasse mostrarsi a favore di questi, e la popolazione unanime si tenne salda a favore del Fregoso; per il che disanimati gli Adorni, e i Fieschi ricondussero al di là dei monti quelle truppe, che parte avevano raccolte nei loro feudi, e parte erano a loro state somministrate dal Duca di Milano, e dai Svizzeri, e tanta fu la precipitazione della ritirata, che abbandonarono alcuni pezzi di artiglieria, che seco avevano condotti.

Per tutto quel tempo, che l'Ottaviano Fregoso godè con tranquillità della Supremazia del Governo, tutte le sue cure erano rivolte al vantaggio, e alla difesa de' suoi concittadini, e siccome la protezione della navigazione, e del commercio fu sempre il primo bisogno dei genovesi, così fu sollecito di rendere più comodo, e più sicuro il porto facendone scavare tutto quel tratto, che si racchiude fra la Chiesa di S. Marco, e il Ponte dei Cattanei fino alla profondità di 19 palmi; ed armò una squadra di galee, che sotto il comando del celebratissimo Andrea Doria sortirono a percorrere il mare Ligustico, e proteggere i naviganti, che in quel tempo erano molestati dai Saraceni e dai Francesi, che unitamente a danno dei Genovesi corseggiavano. Non s'ingannarono però coloro, che dalla fazione contraria prevedevano sempre nuove macchinazioni, giacchè non andò molto, che Girolamo Adorno, e Scipione Fieschi, riuniti cinquecento circa uomini d'armi nel paese di Castelletto d'Orba, feudo

degli Adorni, avvicinatisi alla città furtivamente, e nel silenzio della notte, con repentino impeto si introdussero per la porta di Carbonara, ed avviandosi verso il pubblico palazzo tentarono di sorprendere il Doge. Non si perdè d'animo il Fregoso in così imminente pericolo, e con lo scudo imbracciato e la spada alla mano si fe' loro coraggiosamente incontro, e con la voce, e con l'esempio le sue guardie animando alla difesa, combattè, e vinse gli assalitori, dei quali altri trovarono scampo nella fuga, altri rimasero prigionieri, e fra questi i condottieri di sì mal'augurata impresa.

La grandezza del pericolo, benchè felicemente superato, fece però riflettere al Fregoso quanto egli avesse dai suoi emuli a temere. Era circa quel tempo per la morte di Luigi XII, salito sul trono di Francia Francesco I, che desideroso di riparare ai danni dalle sue armi sofferti in Italia, faceva tali guerreschi apprestamenti da non lasciare in dubbio quali fossero le sue intenzioni. Ben vedeva il Fregoso che a sì potente monarca non potrebbe resistere solo, e poco contava sull'assistenza dei Principi alleati, da che i Svizzeri si erano da lui alienati, perchè non aveva voluto somministrare loro dal pubblico erario le ingenti somme che reclamavano per l'assistenza già accordatale, e il Duca di Milano favoreggiando le istanze dei Svizzeri, ed eccitando la discordia fra questi, e l'Ottaviano Fregoso, non che mantenendo segrete relazioni con gli Adorni, dava chiaro a conoscere che cercava un'occasione favorevole d'impadronirsi di Genova.

Agitato il Fregoso da tanto gravi riflessioni pensò d'introdurre segreto trattato col re di Francia, ed ottenute per la patria tutte quelle favorevoli concessioni, che già accordate prima da Luigi XII, erano poi state dallo stesso pubblicamente annulate nel 1506 in seguito d'un popolare commovimento, e fatto poscia palese quell'accordo al Consiglio, e da questo coi voti sanzionato, deposto il titolo di Doge assunse quello di Vicario per il re Francesco I, di cui poi seguì costantemente le parti. Nè fu inutile alle armi francesi tale subitanea conversione del Fregoso al loro partito, perchè spedito un buon numero di soldatesche genovesi al loro campo, sotto il comando di Nicolò Fregoso, queste combatterono valorosamente nelle file francesi, ed ebbero non poca parte alla vittoria di Marignano riportata su i Svizzeri.

Ad onta di tali vicende non tralasciava Ottaviano Fregoso di procurare di ridurre i genovesi a stabile concordia fra loro; e ad agevolarne il conseguimento scelse dodici cittadini fra i più autorevoli, e della pace, e del pubblico bene i più studiosi; e questi incaricò di riconoscere le antiche leggi, e quelle riformare, ove fosse d'uopo, altre progettarne, che più convenienti al bisogno si riconoscessero, e tutte le vie indagare, onde fissamente si estinguesse ogni seme di civile discordia. Tranquilli vivevano i Genovesi sotto il moderato governo del Fregoso, ed esultavano già in loro cuore del migliore essere, che a loro andava preparando, quando un nuovo turbine di guerra venne ad atterrarlo.

Per la morte dell'imperatore Massimiliano era stato innalzato al trono imperiale Carlo V, e destatasi lunga e sanguinosa guerra tra questo e Francesco I, la fortuna delle armi francesi in Italia era stata sensibilmente umiliata, e per la occupazione di Milano fatta da Prospero Colonna generalissimo dell'imperatore, e per la battaglia perduta dai Francesi tra Milano e Monza, e per la resa di Cremona, ove si eran raccolti gli avanzi del loro esercito. Militavano gli Adorni nell'armata imperiale, nè fu loro difficile di persuaderne i comandanti a portarsi alla conquista di Genova, che quando si è sperimentata favorevole la fortuna facilmente l'animo si innalza all'audacia di nuove intraprese.

Risoluta l'espugnazione di Genova si avviò alla volta di questa l'armata, e il Colonna in compagnia del Duca di Milano coll'infanteria tedesca l'attaccarono dalla parte del levante, mentre il Marchese Pescara con gl'italiani, e i spagnuoli la stringevano da quella di ponente. Non lasciò il Fregoso di sostenere le parti di valoroso capitano disponendo ogni cosa per una valida, ed onorata difesa; ma il numero dei nemici, e i mezzi tutti di oppugnazione, dei quali erano abbondevolmente provveduti, le fece ben conoscere che poteva bensì protrarsi, ma non impedirsi la resa. Non sapeva però da una parte il Fregoso risolversi ad accettare le onorevoli condizioni, che il nemico le offeriva, perchè troppo le stava a cuore di conservare intierissima la fede giurata al re di Francia; e dall'altra parte troppo ripugnava al suo cuore di avventurare i suoi con-

cittadini alle luttuose conseguenze d'un militare assalto. Riunito pertanto a consiglio il Corpo degli Azziani e i più autorevoli cittadini, a quelli esposto il genuino stato delle cose, loro lasciò arbitri, o di patteggiare la dedizione, o di saldi perseverare nella difesa. In così facendo il Fregoso seguì più l'impulso dell'animo suo verso la patria caritatevole; che i dettami della prudenza di saggio reggitore; perchè male si profittarono della scelta a loro affidata i cittadini, e per studio di parti discordi, e forse anche per naturale temperamento d'animo divisi, secondo che alla speranza, o al timore erano più inclinati, consumarono il tempo in vane deliberazioni, e contrasti, e mentre poi trattavano delle condizioni con il Colonna, già il Pescara aperta la breccia dopo lunga e sanguinosa battaglia entrava in città per la parte di S. Tommaso, e S. Michele.

Quali fossero le conseguenze di così fatta espugnazione a viva forza ottenuta, non è di mio argomento il qui descrivere, e dirò solo, che niente fu risparmiato dalla licenza e dall'avidità degli infuriati soldati, che solo al terzo giorno si ristettero dal generale saccheggio. Ottaviano Fregoso non cercò già la salvezza nella fuga, come il poteva, e come riuscì di ottenere a molti del suo partito, perchè a quell'animo generoso sembrò viltà di non partecipare alle sciagure dei suoi concittadini, ed imperterrito si stette ad incontrare quella sorte, che a lui avesse riserbato il vincitore. Ma quale uso moderato dalla vittoria può mai sperarsi nelle guerre, nelle quali lo spirito di partito accresce la

naturale violenza delle armi? Antoniotto Adorno che dall'esercito conquistatore era stato tumultuosamente salutato Doge, fatto prigioniero il Fregoso, mandollo cattivo al Vice-Re di Napoli, onde prima tradotto in Anversa, e poi più duramente rinchiuso nella Rocca d'Ischia, ivi cessò di vivere, rimanendo grave sospetto, che il veleno affrettasse il fine dei suoi giorni. Tale fu la sorte miserabile di questo uomo, che se fu esimio per la prudenza nel consigliare, per l'arditezza nell'eseguire, per il valore nel combattere, e per la moderazione nel governare, fu sempre poi altresì nell'amore verso la patria sua preclarissimo (1).

G. A. RAGGIO.

NOTE

(1) Ecco l'iscrizione che gli fu eretta nella Casa di S. Giorgio in Genova che lo riferisce tale quale vi si legge:

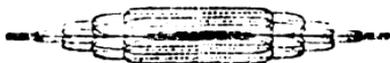
D. O. M. Ill. D. Octaviano Fregosio quod is testamento Neapoli facto ab herede D. Friderico Fratre Salernitano Archiepiscopo Rev. in tutelam refectionemque menium Genve parie cui dox ipse aliquando pervisset ducentum quinquagenum Locorum in centenos annos fenora cum eorum sortibus legasset et ab patribus Genven. Communis quandocumque pro tempore forent cavtissimi potvisset ne fravs erjvsmodi legato fieri quandoque posset vt S. Georgii rationum administratores et Reipublice Genven. moderatores annuos eos Magistratus inevntes quandocumque forent pro tempore jujvrandi Religione constringi curarent nic contra testamenti verecundiam fieri decernive temporibus suorum Magistratvum passuros benemerito pietatis honoris et monimenti pblici exemplitique perpetvi gratia publica gratiarum actionis ergo communis genvensis patres pientissimi feceri anno MDXXX.

Il Compilatore



ETTORE VERNAZZA

Morto nel 1524.



È incerta l'epoca della nascita di Ettore Vernazza. Gli anni primi di sua vita passò in meditare come poteva fare opere grate a Dio, ed in soccorrere l'umanità. Ebbe a moglie Bartolommea Riccia, donna d'illibati costumi, e di rare virtù fornita, che alle belle doti dell'animo univa una straordinaria avvenenza: si volevano gran bene, e stettero in molta pace insieme, di modo che fra loro non insorse mai il benchè minimo malincuore. Egli era così astinente e castigato, che non mai usava di que' leggieri dilette, che cercano non che le ricche, le meno agiate persone, e ben sovente la fame pativa per frequenti digiuni.

La prima opera di carità che troviamo fondata

da questo insigne Benefattore dell'umanità, si è la Compagnia del *Mandiletto* da esso istituita l'anno 1497. Lo scopo di questa istituzione si era quello di raccogliere limosine per i poveri, ed a tempo opportuno beneficarli. Vuole la tradizione che il titolo che ancor oggi conserva la suddetta Compagnia derivasse dal modo con cui veniva fatta elemosina ai poveri dall'umanissimo Vernazza. Costui saputo un bisogno di una qualche famiglia dabbene, la quale per verecondo ritegno non osasse implorare pubblicamente soccorso, subitamente era all'uscio di quella avventurosa famiglia, e dato un picchio, e aperte l'imposte, con un *mandillo* velata la fronte gettava quanti danari aveva con seco, e si allontanava qual lampo dalla beneficata magione.

Circa il morire del decimoquinto secolo fondò l'*Ospedale degli Incurabili*, le regole del quale furono comprovate dal Comune addì 27 di novembre del 1500. In questo mezzo rimase vedovo, per lo che pensava egli di farsi canonico regolare, ma dimandato consiglio al Padre Riccardo da Lucca, che allora predicava in Genova, lo dissuase da tale determinazione veduta in lui quella santa inclinazione di far opere pie. Abbandonò dunque la propria casa e venne a stare nelle accomodate stanze dell'*Ospedale*. In questo dimorò sempre, quando stava in Genova, in questo è morto e l'ha lasciato erede.

Essendo ancor molto giovane lo pungeva mai sempre un pensiero, quello cioè di fabbricare un Lazzaretto per gli appestati: ora essendo favorito

dal Doge Ottaviano Fregoso deliberò di porvi mano. Ebbe dal Doge sette mila lire, ed altro danaro raccolse da persone pie, ma la gran parte vi spese di proprio. A lui valse molto il favore di Ottaviano, perchè come succede a un' opera buona qualunque ella siasi, gli si avventano intorno i cattivi, e non la vorrebbero non solo fatta, ma nemmeno pensata. Egli adunque incominciò a edificare una grande fabbrica, nominata il Lazzaretto, per i miseri tocchi dalla peste, e perchè quindi innanzi non vi mancassero i mezzi di sussistere, destinò cento *Luoghi di S. Giorgio*, i quali moltiplicassero fino a sopperire ai bisogni di una pestilenza.

E prima ch'egli applicasse l'animo all'erezione di questo sanitario stabilimento si era adoperato *di fare un monisterio, e mettere in strettissima clausura le Convertite, ponendovi persone d'importanza che ne avessero cura*; così trovo scritto dalla sua figliuola la venerabile Batistina Vernazza, che onorò per poetico ingegno l'Italia, e per sante virtù il Cielo: quantunque le memorie che danno contezza di un tale istituto siano posteriori d'assai alle disposizioni testamentarie del nostro Vernazza.

Edificato il Lazzaretto, s'affrettò di fondare un monastero, il quale intitolò *S. Giuseppe*, ove radunò molte figliuollette povere, abbandonate alle insidie del mondo per le pubbliche vie, senza scorta di educazione, e vigilanza di parenti. Non solo il pietoso animo rivolgeva ai bisogni pubblici, ma bensì lo addentrava nelle anguste case, dove il bisogno di un pronto soccorso si faceva maggiormente sen-

tire. A tale effetto provvedeva la città di alcuni medici, i quali dovessero curare que' malati, che per essere caduti di fortuna si vergognassero d'implorare soccorsi nei pubblici ospedali. Così già nel secolo decimosesto per la generosa opera di un solo cittadino si fondava quella Istituzione che ora sono pochi anni si rinnovava col titolo di *Associazione di N. S. di Provvidenza*.

Aveva pure in mente di aprire una scuola di arti e mestieri, affine di togliere dalle vie que' garzoncelli che privi di nna guida andavano matteggiando per la città in preda dell'ozio e dei vizii. Epper ciò egli aveva data commissione al M. Antonio Sauli di far venire maestri di ogni arte. Questo si ricava dalla Lettera XXV della già citata venerabile Batistina Vernazza nella quale dà contezza de' suoi genitori.

Dunque fino dalla seconda metà del secolo decimo quinto si vedeva tutta la necessità di aprire in Genova una scuola di arti, e mestieri e un solo cittadino ne ideava l'ardimentoso disegno, e la progettava a proprie sue spese. Che facciam noi?

Amerei che leggessero queste cose coloro che tentano avviluppare il passato in una nube di quasi pretta ignoranza, che tutto vogliono, e tutto pretendono pel presente; il genio italiano fu sempre grande, e dal suo primo sviluppo cominciò la sua maggiore grandezza. E Genova particolarmente può a buon diritto far pompa di sue passate grandezze e di non sognate glorie, e si può dire unica al mondo ricca di tali salutari istituzioni fondate con tesori

particolari, ed è doloroso che i frutti di cotali benefici non si spandessero sopra tutto l'intero popolo. E perchè di tanti pensatori di pubblico bene di un solo tutte si conoscano le salutari disposizioni, perchè si vegga come era innato il desiderio di meritare della patria, che qual madre teneano, per opere che incamminavanla a conservarsi libera e dominante, si leggano le ultime disposizioni del nostro Ettore Vernazza: in queste, ch'io pubblicai per la prima volta nell'opera mia — *Genova e le due Riviere* — a carte 94 della *Prima Parte*, si vedrà se le cose narrate sieno minori del vero.

Ognuno farà le meraviglie di trovare in quelle i primi germi della benefica istituzione degli Asili Infantili. Il Vernazza fu l'uomo generoso nel senso il più larghissimo che dir si possa. Egli assegnò doti alle figlie di Notai che volessero andare a marito: provvide alla monacazione di quelle che fossero chiamate al chiostro: stipendiò avvocati e procuratori a difendere i poveri: istituì due cattedre una di filosofia e di teologia l'altra: due cattedre altresì di medicina, e due di giurisprudenza. Beneficò la Metropolitana, il porto, il molo, e fondò un multiplico per esonerare dal dazio i generi più necessari alla vita del povero. Beneficò in ultimo il Magistrato di Misericordia, i monasteri, i parenti, e quanti mai gli sovvennero, e quanti meritavano di essere guiderdonati da lui. Nè è da tacersi come egli fu l'institutore della Compagnia Segreta, dalla quale poi trasse origine quella della Compagnia di Misericordia detta di grazia e giu-

stizia, collo scopo di assistere i condannati all'estremo supplicio.

Tutte queste santissime opere fece in patria il nostro Vernazza, nè da meno sono quelle cui egli diè vita in Roma e in Napoli. Essendosi egli portato nella prima di queste città per impetrare dal Papa certi privilegi di cui abbisognava per l'ospedale di Genova, vide che in quella città per mancanza di un ospedale per gl'incurabili, i poveri infermi stavano nelle chiese. Mosso da grande pietà si deliberò di fermarsi in Roma e procurare di fondarvi un'ospedale, ajutato anche a ciò fare dal Cardinal Sauli e dal Caraffa, che poi si nominò Paolo IV.

Fondato ch'egli ebbe il nuovo ospedale degli incurabili si partì da Roma per a Napoli dove visto il gran bisogno di fondarvi pure un consimile ospedale, si accinse all'impresa, se non che quivi dovette patire grandi persecuzioni con gran pericolo della propria vita, perchè quei Signori napoletani non solevano soffrire che uno di Genova v'ergesse a moderatore dei loro pubblici affari. Nondimeno stette sempre saldo in proposito, nè mai si partì, fino a che ebbe ottenuto il desiderato intento. A ciò conseguire ricorse egli ad una cotale finezza, la quale sortì un doppio effetto, come ben si vede dalla citata Lettera XXV della prefata di lui figlia la venerabile Batistina.

» In quel tempo (così essa scriveva) per Dio grazia il reverendo Padre Calisto da Piacenza, buona memoria, predicava a Napoli, quale era da mio

padre singolarmente amato, e secondo mi ha riferito il medesimo Padre Don Calisto a bocca, mio padre un giorno lo andò a troxare, e dissegli, padre questi napoletani sono gente altera, e non si vogliono inclinare a fare ospitali: ma questa notte ho pensato così, quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici, si troverebbe, che quasi senza sua saputa, avrebbe calati li dieci: pertanto io non trovo la più vile cosa, come andare dietro alli condannati a morte dalla giustizia, e in questa città li menano alla forca come disperati, senza che alcuno li conforti. Adunque fate così, predicate al popolo con dirgli, che li primi di Napoli vi sono venuti a visitare, volendo fare una compagnia, e andare dietro a quelli miseri, perchè io congregherò tutti li genovesi, e noi saremo i primi: e ditegli che chi vuole entrare in questa compagnia, venga a me a farsi scrivere in tale segreto, che il marito non possa dirlo alla moglie. Udendo tali parole il predetto Padre, con quella sua grazia fece il suo possibile, talmente che molti andarono a farsi scrivere: e quelli signori Napoletani lo ripresero dicendogli: *Vi credete forse essere nella vostra Lombardia? Noi siamo signori, e non vogliamo andare dietro ai condannati.* Il Padre D. Calisto li rispondeva; se V. S. non vuole andare, non ci vada, li primi di Napoli mi sono venuti a ritrovare volendo fare questa Compagnia: e così fu fatta molto grande, e onorata, e quei miseri condannati si confortavano sommamente, vedendosi essere avuto compassione, fatto questo la medesima Compagnia fece l'ospitale. »

E qui finisce la vita operosa del benefattore dell'umanità, del benemerito cittadino, dell'uomo generoso e caritativo. Mori egli nell'anno 1524 il giorno terzo dopo la festa della Natività di S. Giambatista, perchè lacerato dalle fatiche durate in quei dì di peste, tocco esso pure da quel fatal morbo, fattosi recare alle sue stanze dell' *Ospedale degl' Incurabili*, vi lasciò la travagliatissima vita.

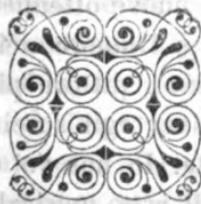
I fatti del nostro Vernazza sono tali e così magnanimi e generosi che lo adornarli con parole soverchie non monta. Chi potrebbe negargli tutte le più luminose ed esemplari virtù? Chi nol dice un angelo di salute disceso in questo basso mondo a sollievo dell'umanità sofferente? Per lui non vi erano che i poveri, i mendicanti, gli oppressi, le fanciulle pericolanti, le vergini derelitte, i putti spersi e vaganti; per lui insomma non vi erano a sollevare che chi di sollievo abbisognasse. Beato lui che seppe conservare nel cuor suo fino all'estrema ora questo cosmopolitico sentimento, e morire martire di esso.

Onde traesse i danari per la fondazione di tante opere diranno taluni, non sappiamo. Il Vernazza era Notajo, e negli anni che visse Genova soffrì delle epidemie, e fu tocca dalla peste; vuolsi che reditasse assai da persone ad esso lui attinenti; ancora che mercè la sua professione persuadesse i facoltosi a lasciargli per le opere ch'egli era in atto di fare; tanta era la sua probità e la confidenza che ispirava che pochi gli si saranno rifiutati. La Compagnia del *Mandiletto* sarà stata un mezzo effi-

cacissimo a raccogliere danaro in vantaggio delle opere fondate, e dei poveri ch' egli beneficava. Si ha poi dalla figlia di lui che soleva dire — *quando io metto la mano in qualche cosa, Dio gli mette lo crescente* —.

Ripeterò ancora che un solo pensiero stette di mezzo alla sua vita, ed alla sua morte; quello cioè di amare il suo simile, e beneficiarlo. Voi non scorgete giammai un'opera pia senza che non incontriate il suo nome. Puossi scrivere maggiore elogio?

GIUSEPPE BANCHERO.





PAOLO CENTURIONE

Siort dal 1515 al 1530.



I trovatori di cose nuove ottennero sempre l'ammirazione dei popoli e l'amore dei lor cittadini. Firenze onora Cimabue, pittore più tosto ingegnoso che valente, per aver egli suscitato la pittura da gran tempo smarrita. Io non vo' credere che Guido Aretino potesse nell'arte musicale quanto un Marcello, un Pergolese, un Mariani; ma è glorioso pur tuttavia, perchè mostrò agli altri il modo di farsi eccellenti nella soavità dell'armonia. Ibarra, Boddoni, Didot, nobilissimi stampatori, potranno egli forse rapire ai Tedeschi o Belgi la gloria di avere insegnato innanzi a tutti l'artificio della tipografia? Le molte vittorie e le savie leggi di Carlo Magno paiono men generose di quel pensiero ch'egli ebbe

di unire il Danubio al Reno. Egidio Albornoz Cardinale non sarà dimenticato da' Bolognesi, fuo a che vedranno la Chiusa del picciol Reno. Ed i Francesi quando ascoltano rimproverarsi da' Tedeschi a Luigi XIV. le delizie e le guerre, additano il canale di Linguadoca che il Mediterraneo congiunge all'Oceano. Ora io non so, che si deggiano dir gli uomini del magnanimo disegno di Paolo Centurione, che si affaticava di unire il Mar gelato e il Baltico coll'oceano dell'India; pensiero sì nuovo, sì nobile ed alto, e di tanti vantaggi all'umana società, ch'io pongo il Centurione sopra tutti gli altri navigatori e viaggiatori, trattone il solo Cristoforo Colombo. Qui forse alcuno dirà: qual marmo ci ricorda, non che il volto, il nome di questo genovese? Qual istorico ne ragiona? Quai premi gli vennero dal glorioso pensiero? Alle quali domande lascerò che i fatti rispondano; e se altrui paresse nome oscuro quello di Paolo Centurione, sì il pregherei che volesse tornarsi a mente il gran canale che mette dal Baltico al Caspio; e cotesto, direi, è il monumento edificato alla gloria del Genovese.

Giace tra il Mar nero ed il Baltico una immensa pianura che all'Europa riguarda e all'Asia, e fu per molti secoli cagion di pianto all'Europa. Que' popoli erranti, che Sciti, Goti, Unni, e Tartari appelliamo, s'aggiravano in quel paese; e se bisogno di pascoli, o voglia di prede, o l'esser alcuni di loro cacciati a forza da tribù maggiore, spingevangli a partirne, si rovesciavano sulle nostre contrade. Così fu spento l'impero romano; così disciolto quello di Carlo Ma-

gno; e quell'altro de' Saraceni. Nè la civiltà dell'occidente poteva dirsi mai assicurata, se a guardia di quell'aperta regione non si levava un principe di tanta forza e di tal consiglio, che potesse e sapesse chiudere l'Europa alle asiatiche torme. E sì fatto sovrano fu Giovanni III. Czar della Moscovia, il quale non sì tosto ebbe riscosso il suo popolo dal tributo e dal timore de' Tartari, e mostrato come valesse a rispingere (l'anno 1475) gli assalti degli Asiatici, a sè trasse ben tosto gli occhi di tutta l'Europa. E già Roma a Mosca si volgeva, invitando quel Principe a tornare all'unità della Chiesa Cattolica, e pregandolo a metter freno alla smisurata ambizione de' Turchi. Una sposa di regale stirpe greca, ma educata in Roma, andava ad unirsi al gran Principe de' Russi: dalla Germania vi si recavan medici e soldati: dall'Italia architetti, e fonditori in bronzo: s'innalzavano chiese, abbellivasi la città capitale, si fabbricavano fortezze, e gittavansi artiglierie da guarnirle. Oratori de' Principi Latini andavano in Russia; ed ambasciatori del Czar si vedevano nelle corti di Danimarca, di Polonia, di Prussia e dell'Austria. Nell'impero non più sedizioni, nè civil parteggiare; chè l'autorità suprema domava e puniva i riottosi: i Tartari avevano imparato a rispettare i confini, la Litunia sentiva qual fosse il valore de' Russi, e ne temevano gli abitanti delle sponde del Baltico.

Queste considerazioni volgeva nella sua mente Paolo Centurione, di quel ramo che si diceva dei Cantelli. Il quale non avendo ragion veruna sul re-

taggio di Raffaele suo padre, come frutto d'amore furtivo, si diede a mercanteggiare in Egitto, nella Soria ed in altre contrade. Ma ben vedeva che nulla omai restava all'Italia dell'antico commercio, avendo i Portoghesi, colla via dell'Indie per l'estrema parte dell'Africa, tutti i negozj migliori condotti a Lisbona. Quivi si ammassavano in oscuri fondachi le droghe e le altre merci, già guaste in parte per lunghissima navigazione; e le più viete si manomettevano le prime a' mercatanti delle altre contrade. Il prezzo era qual piaceva a' Portoghesi; ed essi il volevano alto al possibile, perchè soli signori dei littorali dell'Indie. Così gl'Italiani che avevano col discoprimiento delle Canarie e dell'isole di Capoverde e dell'America aperto l'oceano a' Portoghesi, non avendo che più fare nel Mediterraneo, nè trovando maniera di spingere pure un legno nell'Indie, neghittosi e poveri si dolevano inutilmente di tanta sventura. Ma Paolo, sapendo come non le querele nè il parlar dispettoso, sì l'operare con volontà deliberata, prepara gli alti mutamenti delle cose, determinò di rapire a' portoghesi quel commercio che rendeali ricchi e superbi. La via dell'Egitto e quella dell'Asia minore stavasi chiusa, non volendo allora i Turchi aprire a' cristiani le terre dell'impero ottomano; nè i trafficanti osando, eziandio se coloro l'avesser concesso, fidarsi a' nemici del nome di Cristo. Rimaneva la Russia, non più battuta da' Tartari, nè barbara; ma vogliosa di apparir grande al cospetto delle nazioni d'occidente. Basilio figlio di Giovanni III., che n'era il principe, mal

sapeva acconciarsi al cerimoniale de' nostri sovrani, che a lui non davano altro titolo, se non che di *Gran Duca*; ed egli era sopra molti re, potentissimo. E confidando che l'autorità del Sommo Pontefice potesse valergli ad ottener quello d'*Imperatore* (avendo già tra' suoi quello di *Czar*, o *Tzar*, venutogli dagli Asiatici, e l'altro di *Autocratore* tolto da' Greci) gittava ad ora ad ora un motto, ch'e' non sarebbe lontano dal tornare all'unità della Chiesa Cattolica. Queste voci giungevano in Roma, specialmente per le lettere di Alberto Campense, scrittore tedesco, il cui padre e fratelli eransi trattiene molti anni in Moscovia. E però Leon X. volendo procurare la sospirata unione, avea l'anno 1519 spedito al Czar con sue lettere di credenza il Vescovo della Guardia, offerendo a quel sovrano il titolo di re, s'egli si congiungesse alla Chiesa Romana, e provvedesse a reprimere la potenza de' Turchi nemici a tutti i cristiani, fosser greci o latini. Che operasse il Nunzio non è venuto a nostra notizia; e sembra, per quello che di corto vedremo, non s'appagasse Basilio del solo titolo regio. Il Centurione che a tutte le novelle e pratiche di Moscovia teneva sollecitamente l'orecchio, se ne andò al Pontefice, pregandolo di lettere pel monarca di Russia; al quale, in abito di mercante, si recherebbe a trattare del commercio ed insieme dell'unità cattolica: un vescovo troppo esser sospettoso al Clero di Moscovia tenacissimo dello scisma. Accolse lietamente Leon X. il disegno di Paolo, e con sue lettere spedivalo a Basilio. Il Genovese andò ad Alberto Gran-mastro dell'ordine teu-

tonico, e da esso raccomandato similmente al Sovrano di Russia, fu alla corte del Czar, proponendo il ritorno de' Moscoviti alla Chiesa Romana, la guerra contro al Turco, e il commercio del Baltico all'Indie. Basilio udì la proposta del Genovese, ma non volendo così prestamente conchiudere, l'ebbe rimandato al Pontefice con titolo di suo Oratore. Paolo giunse a Roma dopo la morte di Leone X. e nulla potè operare sotto Adriano VI. il quale avea lasciato che il popolo romano celebrasse con fuochi ed altre pompe una vittoria ottenuta da' Lituani sopra i Moscoviti; del qual festeggiare forte s'adirò Basilio, e non a torto; ma nel Pontefice Adriano era somma integrità di vita e copiosa dottrina de' canoni; non così forse quell'accorgimento di prudente politica che giova tanto a trattener la concordia delle nazioni (1). Il nuovo Pontefice Clemente VII. chiamato a sè il Centurione, inviò nuovamente a Mosca con sue lettere di credenza, nelle quali non dava a Basilio nè titolo di Czar, nè d'Imperatore; si confortavalo a ridursi all'unità della Chiesa Romana e a muover guerra agli Ottomani, promettendogli in ricambio il titolo di *Re*. Del commercio nulla disse nell'epistola, come di cosa ch'era propria di Paolo, nè doveva entrar punto ne' trattati di un Papa, che unicamente mirava al bene della Chiesa. Il Genovese accolto da Basilio a grande onore, e stato alla corte due mesi, tornò al Pontefice nel 1526 insieme con Demetrio Jerassim (o Erasmo) uomo educato in Livonia, pratico della lingua latina, ed altre volte ambasciatore del sovrano di

Russia in Danimarca, in Prussia ed in Austria. Nella lettera al Papa, è da notaré che Basilio assume di suo diritto il titolo d'*Imperatore*; raccomanda l'Erasmo, protestasi nemico di tutt'i nemici del nome cristiano; dice di rimandar Paolo, e non potersi risolvere delle cose proposte, desiderando che un Nunzio si rechi a Mosca a trattarle con maturità. Clemente riconobbe con alcun dono le fatiche di Paolo; e diede albergo nel Vaticano a Demetrio, il quale visitate le cose più rare e più belle di Roma, se ne tornò al suo Sovrano. Il Papa spedì verso la Russia il vescovo di Scala e Potenza (nel regno di Napoli); ma questo Nunzio trattenutosi in Polonia per metter pace tra' Lituani e Moscoviti, quivi chiuse i suoi giorni; e poc'altro s'udì poi, sino a' tempi di Pietro il Grande, intorno all'unione dei Ruteni colla Chiesa di Roma, ed alla via di commercio dal Baltico all'India.

Il disegno del Centurione era questo: le merci si raccogliessero in Calicut: quivi poste in nave si conducessero per l'Indo ai monti del Turchestan; ove poste a terra, e valicato il giogo sopra somieri, entrassero nell'Oxo, fiume che mette nel Caspio: nel cammino si comperassero le sete della Persia. Il Volga, l'Ocha e la Moscovia condurrebbero a Mosca; e da questa città non è gran tratto al Baltico. Lungo era il viaggio; pur minore di quello fatto per mare su i navigli portoghesi; ed in quelle contrade asiatiche e russe, ove le pianure immense danno il pascolo a numerosi armenti, sono presti per vilissimo prezzo i cavalli a rimurchiare i legni

su per acqua, e trasportare pei monti le droghe e le sete. Nè più si sarebbe temuto il sito della sentina, che molto potrebbe nuocere alle spezierie. Il consigliere Karamsin nella sua storia di Russia, nomina sì ancora il fiume di Gibo dopo l'Oxo; e ne avrà buone ragioni; ma io non intendo delineare il corso proposto dal Centurione; mancandoci gli scritti di questo immortal viaggiatore; e mi sto pago a indicare il disegno della via ne' suoi punti principali. E certo, non saprei dire qual uomo rivolgesse mai ne' suoi concetti sul commercio una idea che s'appressi alla grandezza di quella meditata da Paolo. I Portoghesi avutone sentore, ne stavano pensosi, come di sciagura grandissima, e tutti i nemici de' mercanti di Lisbona se ne rallegravano, sperandone a tutta l'Europa solenni vantaggi. Che se Basilio non volle favorire l'impresa, è da cercarne la cagione ne' costumi che allora avevano impero su i Moscoviti. Spiaceva un uomo cattolico venuto a Mosca con lettere del Pontefice Romano: atterriva l'esempio de' Portoghesi, che iti nell'Indie a mercanteggiarvi, volevano esser padroni, e davan nome di nemico o ribelle, a chiunque volesse contrastare a' lor divisamenti. Ancora: chiedeva il Centurione a Basilio, facesselo accompagnare lungo il Volga fino ad Astracan, onde assicurarsi vie meglio sul corso del fiume; ed al Czar non piaceva che uno straniero esaminasse le intime parti di un impero, che aveva recentemente spezzato il giogo de' Tartari; dubitando sempre d'insidie e d'occulti raggiri. E forse i Russi stavano in pena di perdere quel commercio che già

facevano colla Persia. Per tutti questi motivi non potè aver effetto il magnanimo pensiero di Paolo; ma quanto fosse necessario ad agevolare le contrattazioni tra l'Europa e l'Asia, mostrasi per quella brama ch'ebbero sempre gli occidentali di aprirsi un sentiero, che non obbligasse i negozianti a passare pel Capo di Buona Speranza; al qual intendimento molte ricerche si fecero, e molte navi furono spedite nel settentrione dell'Asia e dell'America. Nè sia chi ardisca notarlo d'impossibile; vedendosi già le navi da Pietroburgo andare al Volga, e giù per esso fiume nel Caspio; e forse un giorno le vedranno i posterì, dal Caspio discender nelle acque dell'Indie: perchè all'adempimento non si oppone la natura de' luoghi, sì il diverso volere delle nazioni. Quanto al trattato della unione dei Ruteni colla Chiesa Latina, paventò Basilio le opposizioni del suo clero, tenacemente attaccato allo scisma; e in un popolo nè avaro nè dissoluto, e per la sua ignoranza incapace di conoscere l'errore de' Greci, la Religione non è cosa da scherzo, o semplice velo a ricoprire vergognosi disegni. Oltre a ciò, piaceva a Basilio un Nunzio Pontificio, che avrebbe fatto accorti i principi cattolici, quanto e' fosse in pregio di Roma e del Papa; non così aveva in grado un oratore, che andava sotto nome di mercante. Finalmente; voleva il Czar esser onorato come *Imperatore*; e allora i latini non sapevano pur immaginare altro *Imperatore* da quello de' Romani. Così ebber fine le trattative, e le speranze degli occidentali.

Paolo Centurione non avvili pel rifiuto; e volendo adoperarsi in cose grandi se ne andò al re d'Inghilterra, offerendosi di partire a discoprir per quella corona ignote contrade. Parve a quel sovrano, non si dovesse rigettar la proposta; ricordando forse ancora i ministri inglesi l'error gravissimo del non avere prestamente accolto il disegno di Cristoforo Colombo. Ma in quello, che si apprestavano le cose opportune, Paolo, vecchio d'anni, e tormentato dalla dissuria, pose fine in Londra alla sua vita ed alle meditate intraprese. E fu sventurato dopo la morte eziandio. Perciocchè di lui non fecer parola nè gli editori francesi della raccolta de' viaggi, nè il Tiraboschi tanto sollecito della gloria italiana, nè il cav. Baldelli ne' suoi volumi sulle *relazioni* dell'Europa, e dell'Asia. E se non era Paolo Giovio, il quale potè vederlo in Roma, e lungamente ne parlò in una operetta delle cose moscovitiche, niuno probabilmente udirebbe oggimai il nome di quest'uomo grandissimo. Vero è che Agostino Giustiniani, suo coetaneo, ed appresso il dotto Federici ne diedero un cenno; ma forse al primo non posero mente gli eruditi, riguardandolo come semplice annalista de' Genovesi; e le fatiche del secondo, stansi, la più parte, seppellite ne' testi a penna degli archivj. E il P. Rainaldi negli *Annali Ecclesiastici* vide in Paolo un messo Pontificio, non un uomo di alti pensieri e d'ingegno maraviglioso. Forse gl'Inglesi sulla metà del sec. XVIII. vollero destarne la memoria, appellando *Centurione* (2) una lor nave da guerra, che mandarono con altre a rigirare intorno al globo.

Laonde, sincerissime grazie sien tributate al consigliere Karamsin, che nella storia della sua patria, fece rivivere la gloria del nostro Genovese, al quale è dovuto il primo seggio, dopo il Colombo, tra' piu celebrati viaggiatori dell'occidente (3).

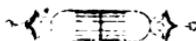
G. B. SPOTORNO.

NOTE

(1) Leone X. morì il 1.º Dicembre 1521: Adriano VI. eletto addì 9 Gennaio 1522, cessò di vivere il 14 Settembre 1523. L'elezione di Clemente VII. si fece a' 19 Novembre.

(2) « Le commodore (Anson) n'a plus de son escadre que son seul vaisseau nommé *le Centurion*, monté de 60 canons... *Le Centurion*, échappé seul à tant de dangers etc. » Voltaire, *Siècle de Louis XV.*, chap. 27.

(3) Ved. Karamsin, *Storia di Russia*, ediz. del Gamba, vol. VII. — Rainaldi, *Annales Ecclesiast.* ad ann. 1526 etc. — Paolo Giovio, *delle cose della Moscovia* nel vol. 2 del Ramusio. — Stor. Lett. Ligust. v. 4, facc. 175 — 180.





AGOSTINO GIUSTINIANI

Nato nel 1470, e morto nel 1536.



L'elogio di Agostino Giustiniani, non dovrebbe trovarsi costretto nelle angustie di un foglio: chè tra Liguri illustri, pochi ne pareggiano la virtù; pochissimi tra gl'Italiani dell'aureo secolo XVI a lui si possono giustamente preporre. Ma io farò a guisa di colui, che in picciola mappa descrive un regno: porrò in questo scritto quasi una scala di proporzione; ond' altri leggendo accennate in iscorcio alcune delle azioni più gloriose dell'uomo lodato, nel concetto della mente le dilati ed illustri.

Agostino ebbe i natali in Genova l'anno 1470 da Paolo Giustiniani e da Bartolomea Giustiniani-Longo; e per voto de' genitori portò il nome di Pantaleo. Il padre, gentiluomo di poche facoltà.

nutrillo con diligenza, e l'educò con somma attenzione; pensando che ricco ed onorato è colui, che può confortar la sua vita con la pietà, e l'ingegno de' figlj. E veramente il nostro Pantaleo, nato di tal famiglia, qual' era la Giustiniani, e stretto per vincoli di affinità colla casa Sauli, che allora specialmente fioriva di ricchezze e di uomini egregj, poteva confidarsi di pervenire agli onori supremi della Repubblica; e fornito di vivo ingegno, e caldo di amore verso la patria, non sarebbe stato minore di Ottaviano Fregoso, e del Doria. Ma egli vagheggiava omai quel genere di vita, che fondato sopra la religiosa pietà, invita al silenzio del chiostro le tenere menti ignare pur'anco dei piaceri del mondo, e a sperar le conforta giorni di pace. Perchè Pantaleo, quantunque avesse di poco trapassato l'anno 14 dell'età sua, ne andò a S. Maria di Castello, chiedendo di vestir l'abito dell'Ordine dei Predicatori. Ma il padre, e i parenti n'ebbero sdegno: furono al Doge ed Arcivescovo Paolo Fregoso, e ne ottennero la facoltà di strappare a forza il giovinetto Pantaleo. Tolto al convento di Castello, fu mandato in Valenza di Spagna presso un suo zio paterno; perchè volgesse l'animo al commercio. Aveva il Giustiniani apparato già in patria la grammatica, e l'aritmetica: nè perciò sapeva piegare l'animo generoso alle cure del mercanteggiare. Così vivendo nell'ozio, e nelle delizie di quella contrada, si diè tutto al piacere. Nel quale passati tre anni, il prese sì fatto morbo, che lo zio provvedeva del sepolcro. Ma Pantaleo, deliberato di met-

tere ad effetto il primiero proposito, com'ebbe scossa l'infermità, balzò di Spagna in Italia; tornò a' PP. di Castello; da' quali accolto lietamente, se ne andò poi a Pavia; ove nel convento di S. Apollinare professò la regola dei Predicatori, e fu chiamato Agostino. E benchè venisse ricevuto in Pavia a nome del convento di Genova, non si curò di tornare alla patria, temendo non i congiunti e gli amici il turbassero ne' suoi studj. Tennesi dunque per anni 18 in Lombardia, tutto inteso alle matematiche, alle lingue orientali, alla teologia, ed alle lettere umane. Non fu vago di prelature, nè di ascoltar confessioni: al predicare avea buona attitudine; benchè ne fuggisse l'esercizio, alle grazie della poesia non si seppe accomodare giammai; e sapendo le avrebbe tenute a vile; giudicando, che la Chiesa da' suoi Ministri chiedesse applicazioni troppo più gravi, che non eran gli epigrammi e i sonetti. E veramente gli errori di Lutero non avrebbero sedotto tante provincie, se i Bembo, i Casa, i Cortesi, i Sadoletto, i Bibbiena, com'eran valenti in letteratura, così fossero stati nutriti nello studio della storia ecclesiastica, de' Santi Padri e dell'idioma ebraico, a rintuzzare l'orgoglio de' Novatori, che i nostri beffavano quasi usati soltanto alle Decretali d'Isidoro, e alla poetica d'Aristotile.

Giustiniani adunque spregiando gli applausi, che dallo studio di cose gentili poteva ottenere in una età presa oltre ogni credere delle arti leggiadre, si diede alla cognizione dell'ebraica favella, della caldaica, dell'araba, e della greca; comperò codici,

visitò le più nobili biblioteche, penetrò ne' commenti Rabbinici, e nella *Cabala* stessa degli Ebrei; e si pose in animo di dare una Bibbia *Poliglotta*, arricchita di scolj, di commentarj, e corredata de' Lessici ebraico e caldeo. Sparsa la fama di questo lavoro, Jacopo Antiquario ne scrisse al Giustiniani, maravigliando ch'egli sapesse, e osasse pur tanto; e confortandolo a non lasciare la magnanima impresa. La lettera di Jacopo ha la data del 1506. Il Cav. Bossi vorrebbe leggere 1516: ma l'epistola dell'Antiquario, mancato di vita nel 1514, è scritta al *Padre Agostino*; e il nostro Poliglotta, era già Vescovo nell'anno stesso del 14. Com'egli ottenesse il Vescovato, dirò brevemente. Circa l'anno 1511 ebbe il carico di leggere il Maestro delle Sentenze nell'Università di Bologna, col grado di Baccelliere; avendo prima insegnato nell'ordine suo per anni 18 continui. Grave di troppo riusciva la cattedra al nostro Agostino, che voleva pubblicare oggimai alcuna parte della sua *Poliglotta*, per vedere come venisse accolta dagli eruditi, e da' Principi cristiani. Bordinello Sauli, suo fratel cugino, Cardinale di grande autorità nella Corte di Roma, ed amico agli studj migliori, considerava che la povertà della vita regolare, e la noja della letteratura, avrebbero impedito mai sempre la pubblicazione della grande opera al nostro Giustiniani. Venuta dunque a vacare la Chiesa di Nebbio nella Corsica, ottenne dal Pontefice, che fosse conferita al suo dotto congiunto. La notizia di tale elezione giunse inaspettata ad Agostino, che rinunziata la cattedra, stavasi ordi-

nando le parti della Bibbia, per averle pronte e spedite, ove a lui si porgesse propizia occasione di mandarle alla luce del pubblico. Ito a Roma, e consecrato Vescovo, si recò a visitare la Diocesi: dipoi venne a Genova; e chiamatovi da Torino lo stampator milanese Pietro Paolo Porro, fece imprimere il Salterio Poliglotta nelle case di Nicolò Giustiniani. Nell'emendazione del greco si giovò dell'opera di Giacomo de' Fornari, dottissimo in quell'idioma, in cui talvolta improvvisava cento e più versi, alla correzione del latino ebbe in ajuto Battista Cicala, professore di lettere umane, che sapeva comporre d'improvviso carmi latini: e finita la stampa, collazionò tutto il volume co' testi a penna il dottore Batista Fieschi, personaggio di molta dottrina, e di copiosa Biblioteca fornito. Il Salterio è in cinque idiomi, ebraico, caldeo, arabico, greco, e latino: ed ebbe dal Giustiniani il nome di *Ottaplo* perchè diviso in otto colonelli; quattro per gl'idiomi orientali, tre per le versioni latine, e l'ottavo per le annotazioni o scolj del Compilatore. Il libro è intitolato a Papa Leon X. Il Vescovo di Nebbio ne fe' tirare 2000 esemplari in carta, e 50 in pergamena; e di questi ultimi presentò i Monarchi cristiani ed infedeli. L'opera fu da tutti lodata; ma perchè pochi sono gl'ingegni pellegrini, si giacque presso l'autore; il quale a gran pena tante copie ne ebbe vendute, quante erano di mestieri a rifarsi della spesa, incontrata certamente con animo superiore alla sorte di un povero Prelato. Il Pontefice non dimostrò al Giustiniani quella generosità,

di che tanto è lodato nella storia della nostra Letteratura. Molte cagioni se ne potrebbero assegnare: la corte era piena di poeti, e di spiriti vivaci, niente vaghi d'impallidire sopra i codici ebraici e caldei: il Sadoletto, segretario del Pontefice, non amava la lingua santa; ed informato che il Card. Federico Fregoso, si applicava ad apprendere, cercò di ricondurlo allo studio del greco e del latino, sforzandosi di dargli ad intendere nulla giovare l'ebraico alla difesa della cattolica religione: aggiugnì l'invidia, che non si scompagna mai da' cortigiani: aggiugnì quella nobile alterezza d'animo che agli ingegni grandissimi vieta le umili e replicate istanze per timore di una sordida ripulsa. Tuttavia Leone ebbe in grado l'offerta del Vescovo di Nebbio, e mostrando di vederlo volentieri, e di pregiarne le fatiche, facevagli sperare un miglior beneficio. Ed alle promesse, non saria mancato l'effetto, ove un'empia congiura contro al Pontefice, non avesse troncate al tutto le speranze del Giustiniani. Di quella trama, scritta in tutte le storie, e negli Annali di Genova registrata, non si può tacere, volendo narrare le azioni del Vescovo di Nebbio. Il Card. Petrucci Sanese amico del Card. Bordinelli Sauli, avea formato il disegno di toglier la vita a Leone coll'opera del chirurgo Batista da Vercelli. Se ne aprì col Sauli, il quale procurò di ritrarlo da tanta scellerità; ma non volle per tenerezza di amicizia, rivelare il segreto. Venuto a luce l'escrando consiglio, il Petrucci pagonne il fio con la vita: il Sauli, spogliato della sua dignità, venne

chiuso in Castello. La Repubblica mandò al Pontefice Tommaso Cattaneo, a supplicare in favore dell' infelice; reo di aver troppo severamente guardati i doveri dell' amicizia, antepo- nendo questa al pubblico bene, cui deggiono ceder gli affetti privati. Convennesi alfine, che il Sauli, pagando al fisco 25 mila ducati, riavrebbe il Cappello, e la libertà. La multa fu di presente sborsata da' fratelli del Cardinale; ed egli ito a Monterotondo, e infermatosi, tornato a Roma, chiuse i suoi giorni nella primavera dell' anno 1518. Il Vescovo di Nebbio, cugino germano, creatura, e commensale di Bendinello, e che erasi ricoverato in casa il Card. d' Ivrea, conobbe assai bene, che nulla dovea sperare omai più nella corte di Leone. Per che invitato dal generoso Francesco I. a recarsi in Francia, ove Stefano Ponchier Vesc. di Parigi, ne aveva celebrato l'ingegno, e l' erudizione, non pose indugio al cammino: vide il Re Francese in Angiò: e ne ebbe titolo di suo Elemosiniere, e Consigliere di Stato, con pensione di 300 scudi; e fu mandato a Parigi a piantare in quella Università lo studio dell' Ebraica favella. Quivi stette il Giustiniani per quasi cinque anni; e l' affetto, che a lui dimostrava il Monarca e la promessa di levarlo a condizione migliore, fecero sì che il dotto Prelato tutto s'immergesse negli amati suoi studj. Ma i bisogni della sua Chiesa il chiamavano a Nebbio. Partitosi adunque da Parigi e giunto in Genova nel 1522, ebbe il dolore di trovarsi presente al deplorabile sacco della sua patria; e di riportarne al braccio sini-

stro una ferita d'archibugio, mentre in quel tumulto egli serrava un balcone. Ricondottosi al proprio gregge, riparò la Cattedrale, e presso a questa crebbe l'abitazione de' Chierici: in S. Fiorenzo, sede de' Vescovi dopo la rovina di Nebbio, fabbricò per sè e pe' successori un convenevol palazzo: amplificò l'orto, delle cinque parti le quattro; ed acquistò per la Mensa una vasta possessione. Descrisse minutamente tutta l'isola, qual era a' suoi tempi; e mandò questo lavoro ad Andrea Doria: ne hanno copia i patrizj Signori Franzoni. Delineò la descrizione di una mappa, ch' egli fece dipingere, donandola poscia al Magistrato di S. Giorgio. Trovato il suo Clero privo di lettere latine, trasportò in idioma volgare molti scritti necessarj a' ministri del Santuario. In queste occupazioni passava nove anni; ne' quali la prigionia di Francesco I. suo protettore, l'orrido scempio di Roma, e la pestilenza di Genova, gli fecero dimenticare il continente. Pur chetati alquanto i romori dell'armi, e riscossa Genova dal servaggio degli Oltramontani, spiccatosi da S. Fiorenzo, fu a Roma ad abbracciare Nicoloso suo fratello: passò a Genova, indi a visitar la sua Chiesa, e nuovamente in Patria. Voleva nel 1536 ritornare al suo popolo di Nebbio; ma restò sommerso con tutto il navilio nell'onde marine. In tal maniera mancò un preclaro ornamento all'ordine di S. Domenico, a Genova, all'Italia, ed al secolo XVI. Perciocchè il valore dell'uom grande, non è da misurare secondo le parole del Tiraboschi, che spezzatamente e in pochi tratti ne diè alcuna notizia;

ma si vuol apprezzare secondo i frutti, che abbiamo tuttora del suo rarissimo ingegno.

E qui ci vengono tosto al pensiero gli annali di Genova, che il Sorba pubblicò nel 1537: cominciano dalle prime notizie de' Liguri, tolte dagli antichi scrittori, e della famosa tavola di bronzo trovata in Polcevera l'anno 1506, continuando fino a' giorni dell'autore; il quale v' inserì la sua vita (ann. 1470) prendendone l'esempio da' SS. PP. Girolamo ed Agostino, e da Francesco Petrarca. I Genovesi contavano molti annalisti, ma niuno avea preso a raccogliere le parti della nostra istoria, e farne una serie esatta, e distinta. L'opera piacque tanto al Foglietta, che se la propose ad esemplare: e le più volte non fece altro che trasportarla in elegante latinità. Sono tre secoli e più, che gli annali del Vescovo di Nebbio s'aggirano per le mani degli eruditi, e crescono sempre di pregio, non ché presso a' Genovesi, ma sì ancora presso gli altri popoli d'Italia: di che rendono testimonianza e Apost. Zeno nel sec.^o XVIII, e il Bar. Vernazza nel nostro. Le misere censure di essi fatte, ne confermano il valore. Ferdinando Colombo si dolse fieramente, perchè uno storico di Genova avesse dato una origine oscura a quel Cristoforo, che a' Genovesi apportò tanta gloria; e secondo il costume di coloro, che si adirano della verità, vomitò calunnie ed accuse falsissime contro all'annalista; ed i Genovesi facendo pubblicare in Venezia la vita dell'eroe, non vollero troncarne quelle villanie, che vennero poi recise in secolo più severo nella ristampa del libro di Ferdinando fatta

in Milano dal Bordoni. A' Signori di Passano spiace di leggere una o due volte in essi annali *gli uomini di Passano*, benchè vi si parlasse de' *nobili di Passano*. I patrizj Giustiniani incolpavano il Sorba di avere interpellato il libro con inserirvi queste parole (ann. 1470.) » L'origine di quelli della Banca (*Giustiniani*) è stata in Rapallo. » Il Giovio lodando la dottrina del nostro Prelato, ne pose in beffe lo stile volgare. Risponde Apost. Zeno, essere proprio della storia il dilettere, comunque sia scritta. Io direi, che lo stile del nostro annalista non è peggiore di quello adoperato da Benvenuto Sangiorgio, e dal Corio. E chi ne ritoccasse l'ortografia, e gli usasse quella gentilezza, che adoperava il Co. Perticari intorno a' suoi Cronisti Romagnuoli, per fargli apparire leggiadri quanto i Fiorentini, si vedrebbe che il Giustiniani non è poi così spregevole nella sua elocuzione. È da sapere eziandio, ch'egli aveva in animo di scriver gli annali anche in latino; e che ne' volgari, destinati ad ammaestramento del popolo, non volle di troppo allontanarsi dagl' idiotismi de' suoi cittadini; protestando d'essere genovese, non toscano. Volendo pertanto piacere alla plebe, e serbare alle colte persone l'idioma del Lazio, nel quale valea molto, si rimpicciolì, e si abbassò con volontà deliberata: che è proprio dell'uomo savio porporionare i mezzi al fine proposto. La qual cosa non vide il Pellegrini, il quale professando di pubblicare quella sua orazione ad uso della parte più disagiata del popolo Veronese, oltre che l'adornò di artifizj accademici, e la vestì di

parole e di modi ricercati sulle prose fiorentine, non seppe condurre il primo periodo senza porvi il Fabbricatore degli enti: locuzione lontana di troppo dall'intelligenza del volgo.

Ma la gloria del Giustiniani luminosa risplende nella Bibbia poliglotta, della quale è piccola parte il Salterio. Niuno aveva fino allora tentato l'immenso lavoro. Origene ci diede ne' suoi *Esapli*, o sei versioni greche, secondo l'opinione del Vesc. di Nebbio; o meglio, il testo ebraico con cinque greche interpretazioni: così il suo lavoro non merita nome di poliglotta, vocabolo, che importa molteplicità di favelle. Il Giustiniani, povero religioso, occupato nel leggere la teologia, seppe imparare tanti idiomi orientali, raccogliere tanti codici preziosi, ricercare ne' libri rabbinici tante pellegrine notizie, da formare tal poliglotta, che saria da stupire, se in mezzo secolo, molti letterati, col favore e co' tesori di qualche generoso Monarca, l'avessero a fine condotta. I salmi che abbiamo alla luce, ne fanno più vivo il desiderio, forse inutile per sempre, di vedere le altre parti, che formavano un immenso tesoro di sacra erudizione. Il nuovo testamento, copiato di mano dell'autore, stava un tempo negli archivj della Repubblica. I libri dell'antica legge, naufragaron forse coll'infelice Prelato. Se altri amasse conoscere la singolarità della poliglotta genovese, faccia il paragone del nostro salterio con la Bibbia Compluteuse pubblicata nel 1520 troverà, che gli studj di molti eruditi, confortati dall'esempio di Genova, e dalla munificenza di Leon X, in-

coraggiati da un Card. Ximenes, ricchissimo, potente, e sommamente bramoso di vedere compiuta quell'opera, non giunsero a pareggiare nè per numero di favelle, nè per esattezza di versioni, nè per caratteri, nè per tipografica proporzione, nè per qualità di esemplari, la grand' opera del Genovese.

E per ciò stesso, si rende credibile, che la Biblioteca da lui radunata, non avesse pari in tutta l'Europa. Eran da mille codici in pergamena, comperati in varj luoghi, o fatti condurre da lontane regioni. Ed egli, acceso sempre dell'amor di patria, ne fè generoso donativo al Governo, avutane prima la permissione dal Sommo Pontefice. Come fosser poi dispersi, o furati que' volumi, è accennato da Michele Giustiniani.

Dell'amor patrio del nostro Prelato rendono testimonianza ben anco le opere del Bracelli, la Vittoria sopra gli Ebrei del Salvago, e altri libri ch' egli pubblicò in Parigi, a dimostrare, come i Genovesi al valore dell'armi, e alla industria, aveano saputo accoppiare la gloria delle arti migliori. A suoi congiunti ebbe mai sempre tenero affetto: dedicò a Stefano Sauli suo cugino e discepolo, l'opuscoletto de' 72 nomi di Dio, secondo gli Ebrei; del quale ha copia in pergamena la Biblioteca Berio, e fu scritto in Bologna nel 1543. Ad ammaestramento di sua cognata e delle nipoti, voltò dal greco in italiano l'Economia di Senofonte.

Ebbe il Giustiniani l'amicizia degli uomini più famosi del suo tempo; specialmente di Pico dalla Mirandola, Desiderio Erasmo, Ermolao Barbaro, Gre-

gorio Cortese, e Tommaso Moro. I Principi lo colmarono di onori. Nel ragionare di Francesco I. abbiamo veduto quanto egli pregiasse il nostro erudito. Rare dimostrazioni di stima ottenne ancora dal Re d' Inghilterra Enrico VIII, dal Duca di Lorena, e dal Card. di Lorena suo fratello, in quel viaggio di tre mesi, ch' egli eseguì prima di lasciar Parigi, per conoscere la Fiandra e l' Inghilterra. Fu caro similmente a Renato di Savoja.

Agostino Giustiniani ebbe l' animo ed il corpo ben composto; tollerante delle fatiche, e di ogni disagio: abboinò i visionarj, gl' ipocriti, gli alchimisti, e i novatori di cose religiose: non curò le ricchezze, nè le dignità. Venerò l' Altissimo con sincera virtù: non trascurò i doveri di Vescovo, benchè allora fosse quasi dimenticato l' obbligo della residenza; e pago della sua sorte, nulla più desiderava sulla terra, se non se visitare il sepolcro di Cristo.

G. B. SPOTORNO.





FEDERICO FREGOSO

Morto nel 1541.



Ebbe l'Italia un'età che rispetto alle lettere e alle arti perfezionate poteva appellarsi aurea veramente e piena dell'opere antiche, in cui gli onori ed i premi da' Principi e da Pontefici si compartivano all'incremento de' buoni studi, col promuovere i benemeriti coltivatori. Si videro in quel secolo singolarmente innalzati alle ecclesiastiche dignità, o della Romana porpora rivestiti, personaggi in cui s'ammiravano tutti i pregi d'un ingegno rallegrato dal sorriso delle muse, e nutrito delle più nobili discipline onde hanno vita gli scritti. Rammenta Venezia (per tacere d'altre terre italiane) il suo Bembo, Cremona il Vida, la Toscana il Della Casa, Modena il Sadoletto, il Cortese, e in ogni tempo

feconda di elevati spiriti e d' nomini per dottrina famosi, Genova si dà vanto nel XVI secolo d' un Federigo Fregoso, che a niuno forse di quella veneranda schiera potresti dire secondo.

Federigo ebbe a genitori Agostino Fregoso e Gentile da Monte Feltro, sorella di Guidobaldo Duca d' Urbino. Fu fratello di quel Doge Ottaviano, cittadino della Patria amatissimo, che ai privati vantaggi prepose sempre il pubblico bene, e per miti ed innocenti costumi fatto delizia de' Genovesi, maggior fama avrebbe acquistata, se posto al freno di città più concorde. Misera condizione di que' tempi, ne' quali il furore di fazioni esecrande nell' animo de' cittadini tanto possentemente allignava! Prese cura del nostro Federigo lo zio materno Guidobaldo, e molto adoperò perchè dal Re cattolico al nipote si concedesse l' Arcivescovato di Salerno, che al Fregoso ancor giovane venne conferito di fatto nel 1507. Ma Federigo seguendo cogli altri di sua famiglia le parti di Francia, non potè per lungo tempo occupar quella Sede. Giulio II, avveduto conoscitore del merito, non volle privo il Fregoso di nuovi onori, e a lui confidò il reggimento del Vescovato di Gubbio, correndo l' anno 1508. Nel quale anno appunto venne affidato a Federigo altro onorevolissimo incarico da quel Pontefice; conciossiachè venuta a Roma notizia della malattia gravissima di Guidobaldo, fu colà inviato il Fregoso, e quale conforto al moriente suo zio, e siccome consolatore della misera Elisabetta moglie del Duca; dolce e pietoso ufficio! Di là il Fregoso scrisse al Pontefice

Giulio quella epistola riferita dal Bembo, nella quale tanto lume di eloquenza risplende, e che tanta commozione d'affetti ti desta. Ivi alla storica narrazione di quella morte espressa con sì viva efficacia di stile succedono le sentenze tutte ripiene dell'antica gravità, e per le quali il nostro concittadino procacciava di temperare in alcun modo il disperato dolore della Duchessa, tutta desumendo l'arte sua dai fonti della Religione e della umana sapienza. A noi reca stupore, come quell'alto ingegno del Peticari illustrando l'Opera del Baldi (1), là dove tocca della morte di Guidobaldo, dopo le lodi meritamente tributate allo stile puro e candido dell'Autore, non avverta siccome il Baldi abbia nella sua Storia recati i tratti più luminosi della lettera di Fregoso, volgarizzandoli con bell'arte. E qui ci venga concesso il far caldo invito ai lettori di questo Elogio di ricercar nell'opera accennata del Bembo, quella pietosissima narrazione forse non conosciuta abbastanza. Che se invita pure alle lagrime quella scena luttuosa rappresentata nel Baldi, di ben altra compassione si fa eccitatrice a chi la legge nel latino di Federigo.

Mentre fra i tumulti delle discordie si travagliava la Patria nostra, non cessava il Fregoso dal dare opera agli studi, pe' quali nudriva amore caldissimo. Quindi i frequenti suoi viaggi ad Urbino, a Roma, a Bologna, ove strinse vincoli di amicizia immutabile cogli scrittori più famosi di quell'età; e corsero allora fra il nostro Arcivescovo, e il Bembo, e il Castiglione, il Sadoletto, il Cortese quelle for-

bile epistole , in cui sembrano insieme gareggiare que' sommi per l'acume della mente , la gravità de' pensieri , e per la compiuta eleganza e proprietà dell' idioma latino. È probabile da quanto accenna il Tiraboschi , che nel 1512 , o in quel torno , dettasse il Fregoso la sua Parafrasi dell' Orazione Domenicale in terza rima che si ha alle stampe nel Crescimbeni ; e di quest' opera noi non faremo altre parole , perchè ne sembra che poco possa vantaggiarsene il merito letterario di Federigo , nè da questa egli abbisogna di accattare un applauso , che maggiore gli si deriva dagli altri suoi scritti. In Roma poi , e nella compagnia del Paleotti e del Bembo , attese alle lettere per cui ottenne quindi gran fama. E del fervore di Fregoso per gli studi , e delle virtù che l' ornavano bel testimonio arreca il Bembo ove scrive : » Con nessuno mi riesce più a grado di tutte » trascorrere le giornate quanto con Federigo ; sen- » dochè egli è cortesissimo ne' suoi modi , tutto pia- » cevolezza , e soavità , pieno d'arguzie e di motti » faceti , senza che mai si diparta da gravità e da » prudenza , e da quella sua temperanza maravi- » gliosa di voce , di parole , e più ancora d'animo , » onde avviene che nelle dottrine egli apporti sempre » alcun che di aggradevole. (Bembo. Epist. lat.)

Nel 1513 il continuo parteggiare della sua Patria tolse a quella cara quiete il Fregoso : e quando sceso il Doge Antoniotto Adorno di seggio , fu coll'assenso di tutti i buoni decorata delle insegne del supremo potere la virtù pacifica di Ottaviano , Federigo recatosi in Genova ebbe parte nel maneggio

delle faccende di Stato; e di lui si valse la Repubblica coll' affidargli, come ad uomo intrepido e dell'armi spertissimo, guerresche spedizioni di gran momento. Fra le quali ebbe grido quella che mosse contro il pirata Cortogoli nel 1516. Questi d'alcune navi genovesi avea fatto preda, e il nostro mare essendo infestato dai barbari, eran chiuse le vie del commercio. Diciotto galee furono armate; alcune pel concorso generoso di cittadini privati, altre ne inviò il Pontefice, e ne dichiarò condottiere il Fregoso. Il quale giunto sul lido dell'Africa occupò Biserta, forse l' Utica degli antichi; pose le mani sulla flotta del Cortogoli (abbandonata poi nel Fiume Bagrada dalla imprudenza de' soldati più del predare solleciti che del vincere); tolse i ceppi a' cristiani, che là gemevano in servitù, e fece ritorno dopo aver trascorsa in ogni parte la Barberia. (Foglietta lib. XII. Ariosto C. XLII). Sempre amico agli studi, in mezzo alle pubbliche cure non omise di proteggere i dotti, e da lui furono onorevolmente accolti in Genova e il Cortese, poi Cardinale, e Benedetto Teocreno. Ma nel 1522 avvicinate le armate imperiali alla nostra città, e concitata (memoria acerbissima!) l'ira dello straniero dall'ira cittadina degli esuli minacciosi e frementi al di fuori, ebbe a patire Genova il memorando saccheggio. Fatto prigioniero Ottaviano, Federigo scampò con grave rischio la vita, e ottenne ricovero in Francia, ove dal Re Francesco gli fu conferita la Badia di S. Benigno di Dijon. Con quanta magnanimità tollerasse il Fregoso le proprie sventure, è da vedersi nella forte

lettera indirizzata al Cortese (Op. Cortes. tom. 2, pag. 91 —), nella quale dopo aver pianto la im-meritata prigionia d'Ottaviano, e il destino miserando della sua Patria, cui, siccome scrive, *quasi fra le sue braccia da nemici crudelissimi trucidata mirò*, rende egli grazie a' suoi mali, lungi dal mostrarsene in alcun modo prostrato; e ciò, perchè da molestie infinite, da ingrate fatiche, e da' pericoli gravi sottratto, in quel porto di tutta pace l'abbian ridotto, ove raccozzati gli avanzi del suo naufragio confidasi di potere ancor volgere i suoi pensieri agli studi, da' quali, confessa, non era da dipartirsi.

Nel suo ritiro si confortava il Fregoso coll' applicar l'animo alle sacre lettere, e ai suoi spirituali fratelli tenea sovente gravi concioni a confortarli, a erudirli, a dirizzarli *secondo l'antica usanza de' primi padri santissimi e sapientissimi* (Sadoletto Oraz. funebre)— Dotto nella lingua Ebraica, e nella Greca, della prima avea cura precipuamente, come strumento per ottenere quella piena intelligenza de' sacri libri, a cui non si giunge senza la facoltà del leggere ne' testi Ebrei. Fa cenno il Tiraboschi di alcune opere del Fregoso forse scritte in quel tempo ma non venute alla luce, o difficili a rinvenirsi, delle quali non ci venne fatto di aver più esatta notizia, e sono: un trattato dell'Orazione stampato nel 1543, e maliziosamente congiunto ad altre opere di Lutero, e perciò proibito, le Meditazioni sui Salmi CXXX e CXLV, e un' Orazione a' Genovesi celebrata come ottima e grave scrittura dal Cardinale Cortese. Ritornava in Italia il Fregoso nel 1529, e

ricavasi alla Sede di Gubbio, della quale siccome Vescovo ottenne il governo nel 1535, avendone retto prima la Chiesa come amministratore soltanto, e faceva rinuncia dell'Arcivescovato Salernitano. Paolo III esperto nell'apprezzare gli uomini grandi e buoni che ornavano il suo tempo e l'Italia, lo volle rivestito dell'ostro Romano; e Paolo era venuto in ammirazione del sapere di Federigo fin dal tempo, in cui avealo collocato nella Congregazione per la Riforma. L'elezione del Fregoso fu acclamata con giubilo, e dal voto comune di quel sacro Senato tanto cospicuo per gli ornamenti delle lettere e per la dottrina. Ciò avveniva nel 1539. Ma Federigo dimoravasi in Gubbio, contento alla tranquilla e solitaria sua vita, e tolto alle brighe ed al fasto della ambizione, era esempio al suo gregge di continente animo, di paterna sollecitudine, di provvida beneficenza. Quindi mostravasi repugnante ad assumere quell' ecclesiastico Principato. E solo per le istanze accompagnate dalla minaccia di censure statuite contro chi si opponeva, accondiscese piangendo al piacere del suo Signore. Della quale modesta e sincera renitenza fa certa fede il Bembo in una sua lettera a Federigo, in cui si contengono le preghiere della amicizia a smuovere quella lodata costanza. Fu breve il soggiorno in Roma del nuovo Cardinale, e presto ne usciva, e rivolava nella sua Gubbio. Ivi attese ad acquistarsi il cuore de' soggetti al pastoral ministero, ivi a tanta eccellenza di virtù e di religione pervenne ch' ebbe a sforzare i detrattori più fieri del sacerdotale ordine a quella lode, di cui fa

menzione il Foglietta, e per la quale dagli avversari ponevasi Federigo nel novero de' pochissimi, ch'erano da chiamarsi i soli degni del nome di Vescovo. E considerato l'arduo carico cui soggiacciono questi Pastori de' Popoli, potrà ognuno estimare quanta gloria venga al Fregoso da quella lode. Fu appellato nella sua Diocesi vero padre de' poveri; e nell'aprire la destra al soccorso dell'indigenza fu difatto sì liberale, che di lui viene affermato in un commentario anonimo rammentato dal Sarti (De Episcop. Eugub.) *plus erogat pauperibus, quam omnes Episcopi totius Italiae*. Caduta Gubbio nelle angustie di orribile carestia, tutti i frutti del suo patrimonio ei dispensò a confortare la vita misera di quegli abitanti. Restaurò e fece più adorno il Tempio della Città, e d'altri edifici rabbelli la sua Sede; ed ivi il dì 14 luglio del 1541, fra il compianto de' suoi figliuoli la onorata vita con fine degnissimo coronò. E dal libero amore de' cittadini fu rizzato un nobile monumento al suo nome, e l'effigie del buon Pastore offerta all'omaggio del popolo per lui tanto beneficato. Del Fregoso, oltre i citati Cardinali del nostro concittadino assai famigliari, scrissero con tutta lode l'Ughelli, il Castiglione, che 'l pose fra gl'interlocutori del suo Cortegiano, il Moreri, il Tiraboschi, il Guicciardino e molt'altri. Il Sadoletto singolarmente che pel corso di 32 anni avea vissuto con Federigo nella consuetudine della santa amistà, ne pianse con apposita orazione elegantissima la morte immatura tanto acerba al suo cuore. Questo abbiám riputato che basti a potere, nè arrogante-

mente, attribuirci un qualche diritto per affermare: da tanta luce onde quasi sfavillano le azioni di Federico Fregoso negli anni che lontano dagli urbani tumulti e sceverato dai tristi menò, è vinta al certo l'ombra d'alcuna macchia onde pur si vorrebbe quello splendore offuscato (*). Nè sia grave a' Leggitori di contemplarne in questo scritto tutta pura la vita nell'esercizio di quelle divine arti che apprendono come l'uomo s'eterna; per esse dura dolcissima ed onorata ne' posteri la memoria di chi colla potenza dell'ingegno s'innalza sopra la turba dei vili, a' quali il corpo non è stromento dell'animo, ma sepolcro.

A. CAOCO.

NOTE

(1) Vita di Guidobaldo, Duca d'Urbino, Opera di Bernardino Baldi: edita dal Silvestri. Peticari, Op. Vol. 2.

(2) Alludesi all'opporci ch'ei fece alla distruzione di Capo di Faro. V. Foglietta, Hb. XII.





GIAMMATEO GIBERTI

Nato nel 1495 , morto nel 1543.



Antichi sono i Giberti nella terra di Levanto sulla marina dell'orientale riviera. Già fino del 1392 si trova tra' consiglieri di quel municipio Giovanni Giberti, e Nicolò nel 1406. Venuti ad annidarsi in Genova, furono scritti nelle famiglie patrizie per la legge famosa del 1528. Franco Giberti, capitano delle galee genovesi, preso di una ignota femmina in Palermo, n'ebbe l'anno 1495 un figliuolo, cui pose nome Giovanni Matteo. Trovansi molti altri sommi personaggi, nati di non legittimo congiungimento; tra' quali sono a tutti notissimi il Galilei, e il venerabil Vescovo d'Osma Palafox. Franco, lasciato il servizio della patria, se n'era ito a Roma, quivi godendosi le sue molte ricchezze e il favore di Giulio II. e di

Leon X. Chiamovvi pure il suo Giammatteo e pose in corte del Cad. Giulio de' Medici, ove il ligure giovinetto coltivando le lettere greche e latine, ottimamente composto in ogni detto ed azione, seppe tanto meritarsi l'affetto di quel Cardinale, che ne pareva nipote amatissimo. Roma alto favella sempre a' cuori generosi; e la memoria de' suoi antichi abitatori, e quelle ruine, che il mondo riverisce ed ammira, e la tomba degli Apostoli, e la cattedra del Successor di Pietro; e quel vedere in un cerchio raccolti uomini di tutte le nazioni, considerarne i modi, le inclinazioni, le speranze; e quel favellare e quell'udire cose grandi, e con liberissimi sensi espresse, come volea quell'età, par che inviti i magnanimi a rinnovare in sè stessi la civil sapienza, e la fortezza e la religione sincera di quegli antichi dominatori del mondo, e di que' primi credenti, la cui fede sul nascere della Chiesa di già s'annunziava a tutta la terra. Pensò dunque il nostro Giberti di rispondere a tanto invito; e si pose in cuore di voler essere maggiore del suo secolo. E considerò dapprima, che non pochi lasciandosi prender tutti alle dolcezze della poesia e dell'amena letteratura, aveano in pregio maggiore un detto del Petrarca, una locuzione di Catullo, che il pubblico bene, e l'onor dell'Italia; le quali cose non vengono da oziosi gramatici, ma sì da savj e pronti operatori. Così egli pensò, che a' grandi s'addicesse onorar le Muse, e favorirne i cultori, non consumar sua vita entro la soavità del metro, e l'armonia delle rime. Amò il Bembo, donò

un podere al Flaminio, un orto al Fracastoro, e tenne alcun tempo in sua corte quel bizzarro umore del Berni. Nè i poeti furono ingrati a tanta cortesia, essendo delle lodi del Giberti pieni i carmi elegantissimi di quell' età.

Ma non è sì malagevole ad uomo d' elevato spirito resistere a' vezzi della poesia, come alle lusinghe dell' ambizione. Era il Giberti ragguardevole per la gloria e le ricchezze del padre; era giovine, caro a' grandi, noto a' Pontefici, viveva in Roma. Or chi sarebbe tanto severo, che nol volesse scusare, s' egli fosse stato vago di onori? Ed egli seppe meritargli; e si doleva, come di sventura, se non gli era dato di fuggirli. Giovinetto andò al governo di Tivoli e a quel di Bologna, ed orator pontificio a Carlo V Imperatore. Leon X il teneva a' segreti consigli; Adriano VI ne ammirò la prudenza; Clemente VII in lui si riposava delle cure più gravi. Paolo III, oltre che gli diè potere di Legato a *Latere*, chiamollo con un altro genovese immortale, dico il Cardinale Federico Fregoso, alla congregazione allor formata per la riforma de' costumi. Ed il Giberti nell' adolescenza si volle render monaco; ma fu strappato al chiostro dal genitore, che nel figlio collocato aveva grandissime speranze. Salito sul trono pontificio quel Giulio de' Medici, che gli fu padre per affetto, voleva rendersi Teatino, e nel ritenne l' autorità del Pontefice. Alla porpora potevan condurlo rapidamente e la sua virtù, e i meriti, e più la potenza della Spagna, se Giammatteo avesse piegato alla volontà di Carlo

Augusto. Ma egli vide, come alla dignità della Santa Sede, e alla libertà dell' Italia, richiedevasi di stringersi colla Francia; nè tanto paventò l'ira, e le occulte vendette di Carlo, quanto ebbe a cuore la gloria di Roma, e il bene d' Italia.

La Spagna colle ragioni dell' Impero, colla forza delle armi, e la mente imperturbabile del suo principe, dir si poteva l' assoluta dominatrice d' Italia. Nel mare possedeva la Sardegna e la Sicilia, le navi genovesi, e un Andrea Doria. Il Regno di Napoli, la Lombardia, la marina di Siena; nella Liguria Monaco e Finale, ne ubbidivano all' impero. I Genovesi per timor della Francia avversa alla loro indipendenza, il Duca di Toscana per averne la misera Siena, i Farnesi per vincoli di sangue, e perchè deboli di troppo sul quel principio di lor signoria, piegavansi a' cenni di Carlo. I Sovrani dell' angusta casa di Savoia, collocati tra la Francia, e le possessioni spagnuole in Italia, non potevano ancora nè mutare, nè assicurare la sorte di questa bella contrada. Conobbe il Giberti, nulla più rimanere da sperare agl' Italiani, se non se ne' Veneti e nella Francia: » Parmi di vedere (scriveva alla signoria di Venezia) parmi di vedere in essa la viva immagine dell' antica grandezza e della vera libertà d' Italia. » Mandato dal Papa in Lombardia a trattare col Re Francesco I. e col Launoja vicerè di Napoli per la Spagna, conchiuse col primo un segretissimo trattato. Ma Clemente VII, non avendo voluto starsi alla prudenza del Giberti, che il confortava a non darsi disarmato in balia degli Spagnuoli, vide Roma

presa dagl' Imperiali, e fatta misero segno a tutti gli scherni ed alle rapine che si potevano aspettare da un esercito capitanato da un ribelle, composto di Luterani e di uomini perduti, accozzati da varie contrade, ed uniti da una sola speranza, ch'era il sacco di Roma. Giammatteo fu dapprima in Castel S. Angelo con Clemente VII, poi ne andò statico agl' Imperiali; finalmente sferratosi dalle catene de' suoi custodi, volò a Verona della qual città era Vescovo fino dal 1524.

La divina provvidenza che tutto dispone per occulta maniera, voleva che dalle sventure di Roma e dalla cattività del Giberti, sorgesse la riforma della Chiesa e specialmente della Veronese. Il nostro prelato, tolto alle politiche procelle, tutto si volse a quella gregge, che a sè d'intorno mirava raccolta. Due mali affiggevano il popolo cristiano; ignoranza delle sacre dottrine, e costumi rotti ad ogni passione. Nel clero cattolico eran molti personaggi dottissimi, ma più volentieri studiavano in Omero, in Platone ed in Tullio, che nel Grisostomo o in S. Agostino. La disciplina della Chiesa conoscevano soltanto nella Curia; i dogmi raffermar volevano contro a' novatori, con sottigliezze dialettiche: della Santa Bibbia studiavano la volgata; versione venerabil di certo, ma spregiata da' Luterani, che appellavano al testo ebraico ed al greco. Due prelati genovesi avean procacciato di tornare i sacri studj all' antico splendore; Agostino Giustiniani dell'ordine de' Predicatori, con pubblicare il salterio poliglotta per saggio della Bibbia, che avrebbe

mandato alla pubblica luce, ove i Principi l'avesser confortato di alcun soccorso; e Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, che altamente sciamava doversi ricorrere all'ebraica favella. Al primo niuno stese mano soccorritrice; e l'altro ne fu per poco deriso. Il Giberti, standosi in Verona, recossi nelle mani i santi Padri, greci e latini; studiò in essi profondamente, e alcuna parte delle opere, emendate sulla fede di ottimi codici, fece pubblicare colle stampe. Dotti sacerdoti chiamò nella diocesi; e niuno potè goder benefizj, ove alla pietà non avesse congiunto la dottrina. Non volle aver clero numeroso; ma fu pago di pochi, ben costumati, ed eruditi nelle sacre discipline. Gli oziosi se ne fuggivano fuori del Veronese. Ordinò le cerimonie del culto con rituali, calendarj, ed altri lodevolissimi istituti. Prescrisse il registro delle nascite. Comandò che ogni fedele se ne andasse la Domenica alla Chiesa parrocchiale. Adoperossi di ristabilire una discreta severità nel Sacramento della Penitenza. Valorosi oratori tirò a sè da ogni parte d'Italia, e tra essi il P. Angelo Castiglione Carmelitano genovese. Agl'ignoranti sì del clero secolare, come degli ordini regolari, vietò di ricever le confessioni e di annunziare la parola di Dio. A chi faceva querela, che pochi sarebbero i chierici: ed io, rispondeva, amo meglio pochi pastori, che molti mercenarj. Brevemente: egli trovò la diocesi di Verona piena di scandali, di superstizione, d'ignoranza, di lascivia; e ne formò il modello di tutta l'Italia. Quanto di egregio adoperarono Vescovi santissimi

nel ritornare all'antica bontà i popoli, quanto si statui nelle cose di riforma per autorità del concilio di Trento, presso che tutto derivò dagli esempj e dalle costituzioni del Giberti. E se i Genovesi non potessero pregiarsi che di questa gloria, d'aver coll'efficacia dell'esempio dimostrato come si potesse a' mali della Chiesa porger riparo, non sarebbero eglino sol per questo d'ammirazione degni, e non verrebbero forse con tacita invidia riguardati dalle altre nazioni? S. Carlo Borromeo, che tenne a segretario Giulio Brunetti di Sarzana, che tutto risolveva col consiglio del B. Alessandro Sauli, e del P. Adorno, che teneva in sua camera il ritratto del Giberti, onde incoraggiarsi al muto aspetto di quel gran Prelato nella malagevole impresa di ordinare i riti, la disciplina, i costumi del suo gregge, è testimone solenne ed irrefragabile di questa gloria della nostra Liguria. E i fratelli Ballerini, dotti e pii sacerdoti veronesi con peculiar dissertazione la confermarono, ed anche ne abbiamo l'autorità del Tiraboschi; acciocchè a' nostri vant non mancasse la testimonianza meno invidiosa degli stranieri.

Ma gli uomini, come ragionevoli, e specialmente come cristiani, vogliono essere buoni; come nati a vivere in civil comunanza ristretti, esser debbono gentilmente officiosi. Di cotesta urbanità, o gentilezza, o grazia che dir si debba, fu il Giberti esemplar nobilissimo, e Giovanni della Casa nel lodò in quel suo Galateo, che è pure il codice della sociale eleganza. Alla gentilezza de' modi, gli uo-

mini collocati in alto grado congiunger debbono l'eloquenza, la quale è posta non già nel sapere favellar bene d'ogni quistione, secondochè vanamente c'insegnano i retori; ma sì nel sapere le cose che si hanno a dire, e quelle che si hanno a tralasciare, giusta l'insegnamento di Pitagora, primo divulgatore della antichissima sapienza greca ed italiana. Chi vuol dir tutto, e tutto ornare, egli è parlatore copioso non eloquente dicitore. Dell'eloquenza di Giammatteo Giberti, questo sappiamo, oh'egli non meno all'amabil Leon X, che al rigido Adriano VI molte cose potè persuadere; e vincere l'altrezza oscura della mente di Carlo V, e rattenere l'impeto cavalleresco di Francesco I. Ma che diremo ch'egli potè persuadere i terribili inquisitori di stato della veneta repubblica? I segreti consigli dei veneti magistrati trapelavano, ed eran portati a notizia de' ministri francesi, e da questi alla Porta Ottomana. Un laccio avea già punito tre persone ragguardevoli, e tra esse un inquisitore di stato, accusato di sì fatta rivelazione. Ed ecco, viene citato il Vescovo di Verona. Furongli intorno gli amici; rappresentavano la severità di quel tribunale, la sospettosa ragion di stato, specialmente nelle repubbliche; lui essere straniero, e notato come parziale di Francia; partissesi dal dominio, l'andata a Venezia non esser altro, che il commettersi a morte ignominiosa. Ma egli andò: l'udirono quei severi patrizj nell'ottobre del 1542, e fu assolto.

Tutti questi pregi che abbiamo brevemente considerato nel Vescovo di Verona non dovevano trovar

disgiunti da un altro, senza il quale, ogni umana dottrina e dote civile non ha pregio veruno; dico della sapienza, la quale è principio di rettamente scrivere, e ciò che più monta, di rettamente operare. Sapientissimo s' estima qualunque reggitor di popoli, s'egli può stabilire ottime leggi. Ed ottime son quelle, che hanno forza di spegnere i germi degli abusi, e de' mali; e che per ciò stesso rimangono lunga età quasi immutabili. Ora, le costituzioni pubblicate dal Giberti al reggimento de' suoi Veronesi, stettero salde due secoli e più; e tanti Pastori, che sedettero in quella sede Episcopale, non ebber che a commendarle, e tenerle in vigore. Nè questa sapienza si ha da riputare un effetto di quella cognizione delle leggi civili e canoniche, che troviamo lodate nel Vescovo di Verona; perchè i dottori dell'uno e dell'altro diritto furono, e sono oggimai senza numero; e sono pochissimi i savj. Ma Giammatteo studiava negli uomini, più che ne' volumi; nè riceveva in sua Corte, salvo se persone lodate di pietà, di senno e di dottrina: nè comandava per mostrare che il potea; bensì, che il doveva. Quanto egli imparava meditando sull'uomo, non avea contrasto di cortigiani piaggiatori, nè l'offuscava passione veruna. Ben ebbe a lottare contro a' nemici dell'ordine, della pudicizia, della dottrina, e provò giorni procellosi, ed ebbe amarissime tristezze. Ma questa è la condizione de' buoni, specialmente de' Vescovi. Noi diciamo d'amare la virtù, fino a che non ci è grave: e s'ella si oppone all'amore di noi, e delle cose nostre, il malvagio si adira con-

tro al Legislatore. Ma egli è tempo di chiuder l'Epilogo. Il Giberti fu grandissimo; pur mancò alla vita mortale in età di anni 48, quando gli alti ingegni ad esser grandi cominciano.

GIAMBATISTA SPOTORNO.





ANDREA DORIA

Nato nel 1466 , morto nel 1560.



Quando i cieli e la fortuna intendono a rinnovare alcuno stato , o città , egli pare ch' eleggano a quello un uomo eccellente , e l' apparecchino e 'l formino con amore , e parte vel traggano per vie segrete soavemente , parte vel tirin con forza , e spingano in mezzo. Intra questi che risplendono poi d' una singolar luce nelle memorie de' tempi , e vivi e presenti durano nelle lor patrie , le quali riordinate per essi , e quasi create a un nuov'essere , divennero in certa guisa loro famiglie , unico nella nostra Città riconosciamo noi Andrea Doria : ammiriamo , come l' indole sua , i diversi accidenti , i gran fatti , e le guerre di casa e le strane , e ingratitude odiosa di Re , e somma gratitudine , e tutto , sempre lui a

quel medesimo punto condusse o fermò, dell'indipendenza e libertà della patria.

Nacque l'uom sommo di nobilissimo legnaggio e d'eroico in Oneglia, signoria di sua casa: colà ritiratisi per cavarsi di mezzo a' furori civili, vi tralignavano, contenti della virtù de' maggiori, in ozio ed oblio. Ma non Andrea Doria, in cui vera chiarezza di sangue raccendeva l'avito valore nel suo. Fanciulletto ancora già si lanciava tutto a quella vita purissima della fama, sospirava alla fierazza dell'armi, alla vista di navi da guerra e galee spasmava di gioja, e non poteva spiccarsene; segni tutti già presaghi di lui, e che un'anima esimia ha forma e movimento proprio dal Cielo. Nel qual umore quanto egli più con gli anni s'ingagliardiva, e più i suoi sbigottirne. Religion filiale il contenne, prima verso il buon padre, poi ver la madre, di cui, benchè donna di suo capo e spiacevole, fu tenerissimo. Rimastone privo, giovane di diciott'anni animosissimo e sciolto, deliberossi uscir per sempre di quelle strettezze, ove non gli pareva di vivere: volò nel reame di Napoli contra i Francesi in causa bellissima, ma infelice; perciocchè dato il moto alle sciagure d'Italia era fatale che procedessero. Veduto rovesciati del tutto gli Aragonesi, e i rapitori azzuffatisi sulla preda, Andrea voltossi alle parti di Francia; e detestò giustamente negli Spagnuoli il tradimento d'un re congiunto ed amico, dond'ebbero odio da' contemporanei, acquisti a tempo, infamia per sempre. Quivi pertanto militò difendendo i feudi possedati nel regno da Giovanni

della Rovere Prefetto di Roma ; nel qual personaggio amò egli la comun Patria, e i meriti colla sua casa , di che ha bella laude d'animo buono e di grato ; e maggior l'ebbe di valentia e militar sapere a Rocca Guglielma , dove recatosi a campo Consalvo stesso il potè ammirare , non vincerlo. Soprappreso da morte il Prefetto, dolente d'un suo figliuolo quasi fanciullo, si confortava però ch'aveva e conosceva un amico. Lasciogli tutore Andrea, più che un padre. E videlsi Cesare Borgia, il quale l'omicide mani stese sul giovinetto, ma nol ghermì. Nè per certo men ci volea che 'l Doria con quell'astuta virtù, e l'intrepida freddezza sua, per cui cimentò a cadere in man del tiranno la vita propria, anzichè quella del diletto pupillo: ma salvò così la fede, salvò la pietà, e conservò in Francesco Maria della Rovere l'uno de' suoi gran capitani all'Italia. Che dobbiam più dire che insin gli dovè riparar gli stati resistendo al Cardinale Giuliano, a un cotai prelato, e ad un zio? Donde assai memore gli fu quel fiero, sì che divenuto Pontefice fremettegli, e il disgraziò. Veramente ci ha scherzi della fortuna, rispetto ai quali ogni umano prevedere è deluso ; perch'ella spesso là ove palpa t'uccide, e ti benefica ove colpisce. E per certo felicissima al Doria più che qual sia protezione di Papa Giulio, fu l'ira; conciossiachè il riducesse al centro luminoso de' suoi destini, alla patria. Quivi dapprima a dover racchetare il tumulto del popolo forsennato entrò in molti consigli, ma vani; e dovette sopportar questa terra il passo trionfale del re di Francia,

e l'umiliazione della pietà. Di poi, cacciati i Francesi, fu insieme con Emmanuele Cavallo a intercettare il soccorso da Capo di Faro, dove sotto il fuoco vivissimo roncigliarono la nimica nave, e diveltonla; impresa di memorabile zelo e ardimento; ad Andrea per poco principio e fine de' suoi gran fatti marittimi, sendovi presso che morto. Nel reggimento d'Ottaviano Fregoso, nome a' Genovesi di adorata memoria, già si dispicca la virtù d'Andrea sopravvincente sul mare. Scontra vicin dell'isola d'Elba Gadoli, terribile corsaro, e l'affronta. Tutto lo sforzo d'un'armata barbaresca contra due sole galee; caricato da tanti nemici, ferito d'archibugiata in un braccio, lunga pezza sostenne con disperatissima ferocità, insinchè sopraggiuntovi Filipino Doria, è il turco alla fine, non valendogli nè il numero nè la pertinacia, distrutto. Si serra l'animo a ricordare l'entrata crudelissima degl'imperiali in questa città, e 'l miserabil saqueo, e fattisi loro scorta alquanti de' nostri per gareggiata ambizione: detto è, che dov'entra la smania del dominare niente è delitto. Accorato di generoso dispetto salpa il Doria, ma la serba agli Adorni. Condottosi a' servigi di Francia, quanto egli adoperasse per quella corona non si può dire; l'ardore, la destrezza, il coraggio, la velocità. Per lui salvata Marsiglia dal traditore Borbone; squarciata con quattro galee l'armata Spagnuola, e l'Ammiraglio Moncada sconfitto; preso il principe d'Orange in quell'acque. Di là ricomparisce fulminando nel nostro mare; s'insignorisce di Savona a nome del re; sentita l'armata

nimica sopra Varagine, vi vola Andrea; sbaraglia e caccia in un lampo; e Ugo di Moncada si riman rotto e preso sul lido. Ecco mentre ogni cosa riesce a lietissimo termine dov'era Andrea, tutto sprofonda altrove in un dì; e memoria eterna sarà Pavia dell'obbrobrio di Francia, e della prigionia di quel re. Nel qual mezzo avviati il Duca d'Albania e Renzo da Ceri al racquisto di Napoli, erano con la lor gente tagliati e perduti, se veleggiatovi il Doria non li trasferiva in Provenza. Quivi fermo attendeva alla posta Francesco primo, e sì, dicono, ne pagava egli un memorando riscatto, se non che quel re spaventato di morte glielie vietò. Di corto ricolse fiato la fortuna francese, e si rinsanguinava la guerra. Dirizzatosi Andrea sopra Genova occupa Portofino e le galee tutte: traboccati gli Adorni, andò anco fallita a' Fregosi: e fu per avventura antiveggenza del Doria che introdottovi con nome di regio Governatore il Trivulzi, fosse una volta a quella pernie e avvicendarsi perpetuo di due famiglie troncato il filo.

Di tanti meriti verso la corona di Francia incredibile è che ricompensa ne rilevasse alla fine, e in che occorrenze e tempi del regno. Ma tanto valore e mente e felicità accusava l'orgoglio altrui molto, voto di senno, fecondo e grave d'errori. E infin d'allora che si rimase prigionie Francesco primo, tenendo il campo la malignità e prosunzione de' regii ministri, cominciò l'Eroe a gravarsene forte, e sentirne, conoscente di sè e di loro, i dispregi. Alienossi, e acconcio s'era col Papa: quando di

subito s'udi, e commosse il mondo, la gran fellonia del Borbone contro di Roma, che all'empio però su quelle care e sacre mura fu l'ultima; e ci spaventa anc'oggi l'empiezza barbarica, e il sacco. Allora Andrea Doria, facendo Imperiali e Francesi a gara d'averlo, nondimeno con la speranza nel re, e per compiacerue a Clemente VII, si ricondusse con Francia. Ma que' medesimi non volean levarsegli dattorno, importuni; gli mettean punti per tutto: intesero, e' pare, a rovesciar un grande infortunio sulla loro nazione, e ne venner paghi. La spedizione del Doria in Sardegna interrottagli da mortifera influenza dell'aere, accrebbe petto e voce all'invidia. La baldanza di Renzo da Ceri, che borioso del favor della corte inalberossi contra un tanto maggior di sè, più esasperando il Doria nel vivo, e più l'ergea in sè medesimo, per la coscienza e l'impazienza di sua lesa virtù. Nuovamente l'odio contro di lui allargato su tutta la patria, inanimita Savona contro di Genova, vagheggiatoci la riviera floridissima di ponente, adontati gli ambasciatori della Repubblica, tante offese e trafitte che nou parevan proprie di lui, e più l'erano, lo amareggiarono fino all'anima, e divenivane sublime il risentimento, e la vendetta gloriosa. Scrisse, e non fu udito dal re; recasela; si ricusa di seguire il Lotrecco alla impresa di Napoli, e manda Filippino Doria in suo luogo. Il quale ben diè a divedere qual discepolo e' si fosse di tal maestro; e la battaglia di Salerno, con prigionia di tanti capitani famosi, tanta strage del fior dei nemici, morte dell'Ammiraglio, preso o sfondolato

tutto il naviglio, è negli annali di quel secolo memorabile. Da quel dì vinta era la guerra; se non che i francesi, come par un costume irrequieto di quella gente di fare e disfare, gnastar gli altrui fatti ed i proprj, vi sepper trovare un compenso. Disperarono i Genovesi, ed il Doria; Videsi che tanti servigj passati, e la grandezza di questi caldi e presenti, e la rettitudine della causa, e istanze, prieghi, querele, tutto niente: fermo era; si volea smembrare Savona; alzarla rivale; deprimer Genova: avere un piè in collo a lei, per poter meglio stendere le mani sopra l'Italia. Allor più non si tenne Andrea Doria che la giustissima ira non gli scoppiasse in sul viso; tale scrisse; tal parlò in privato ed in pubblico, al cospetto del senato, e del Governatore Trivulzi; e gridò allo ambasciadore Turona parole accese di magnanimo sdegno, ardore, e amor patrio. Fu fatto prendere al re un'estremo partito, e la ruppe. Manda con commessione segreta di tener prigione Andrea Doria, fors'anche di spegnerlo. Ma vie maggior era in quel grande l'avvedimento che la malizia in altrui; ricoveratosi in Lerici, saldo ivi a lustre e richiami, si conservò prezioso alla patria, e alla gloria. Alquanto e' si stette sopra di se come i savj; l'onor suo, e l'opinione pubblica penderò; girò uno sguardo al passato e all'avvenire, e vide tutto: decise: era al termine la sua condotta col re, e tratto è il dado, non si può più rinnovarla. Ecco ordina a Filippino che stava con le galee sopra Napoli, si ritiri: egli stracorre nelle marine del regno, entra in Gaeta, provvede

Napoli, combatte e sgombera di que' mari il nemico, ed è gridato in Ischia liberatore. Se vi perdettono i francesi il lor generale valorosissimo, il fioritissimo esercito, e un regno, tutto riconoscono dall'ingratitude loro, e dal Doria.

Di colà tuttavia perseguendo e predando volta, e fu a noi. Sfavillò non meno a' cittadini desideratissimo, che agli oltramontani tremendo; nè infu si ristette che strappata delle mani al Francese la bellissima patria, tornatigli a voto i soccorsi di Lombardia, scovatolo del Castelletto, e quella fortezza dalla popolar detestazione spiantata, le terre del dominio ricoverate, allor ebbe del tutto adempiuta la aspettazione pubblica, e la vendetta. Nè valse a' Savonesi abbracciar le ginocchia del Governatore, scongiurando non gli abbandonasse, chè pur vennero da quel francese o derelitti vilmente, o venduti; e fu per commiserazione de' Genovesi lasciata in piè quella illustre Città: maisì per lo suo molto pretendere, e per torre all'odio le forze, umiliata. Intrattanto altissimo in tutta Genova risonava un solo nome; Andrea Doria. Andrea Doria autore della pubblica libertà, l'ottimo cittadino Andrea Doria: vindice, liberatore, padre della patria il chiamavano. E per certo dovè sino all'intimo intenerirsene quel petto divino; perciocchè consapevole era a sè stesso di non demeritare sì cari e sì santi nomi. E veramente, se fu mai città nello arbitrio d'un suo cittadino, allor Genova era di lui, e gli bastava dire: son io: ma nol volle; anzi veggiamo il primo capitolo da lui fermato con Carlo V essere la li-

bertà della patria. Nè v'ebbe in Genova dal mille dogen-settanta unione o civil pace mai, se non primamente nel mille cinquecen-vent'otto per opera sua. Per lui quell'arrovellate fazioni nobile e popolare, Adorna e Fregosa vennero a ricongiungersi in uno spirito; dalle quali tutte raccolti quanto v'era di buono e di capace al governo in un corpo medesimo si ridusse. Così savissimamente ristretto il moto della troppo a lungo agitata repubblica, si mirò ancora di renderla in processo di tempo a maggiore larghezza; ordinossi ch'avesse facoltà il Senato d'aggregare a capo di ciascun anno dieci uomini nuovi: viemeglio era forse che da uno a dieci vi si costringesse; l'ottimo, instituire un censo ritratto da quello di Servio Tullio, per andar rinnovando lo stato della Città, in sul piede stesso che si rinnovano e si tramutano le condizioni degli uomini; il che sarebbe riuscito un ordine validissimo per ringagliardirsi ogni volta, e non invecchiare alfine nella impotenza e prepotenza de' pochi. E perchè le parole han molta forza, maggiore alle volte che la realtà, e hannola in tutte l'umane cose ma più nelle civili, ben si può dire ch'essendo l'appellazion di nobili rammemorativa di parte, mettesse conto scambiarla, pigliando quella d'uniti, o altrettale; tanto più che questo beato vocabolo dell'unione, già radicato per beneficio del Doria ne' cuori de' Genovesi, si vide in appresso tra le commozioni dell'anno settantacinque, essere in ciascun partito il contrassegno dei buoni, e 'l richiamo di tutti alla conciliazione e alla pace. E qui, conciossiachè alcuni di que' nuovi

scombugli dien carico ad Andrea Doria, per avere egli promossa la legge del quaranzette, da cui parve che procedessero, diciam noi che pur fu egli dagli uomini delle due parti continuato a venerar vivo e morto; che quella legge infelicissima fugli dalla scurità de' tempi, dalle animosità de' nobili vecchi e de' nuovi, dalla maggior ricchezza virtù e autorità di quelli, dallo eccessivo dispetto e brogli di molti con gli stranieri, dalle torte intenzioni della Corte Imperiale, da mille cagioni e da una necessità insomma strappata. Ma s'altri tuttavolta volesse in parte attribuirghele a una inclinazione per lo color suo de' gentili nomini vecchi, il quale affetto vien di vero tenacissimo a svellersi de' petti umani, questa sarebbe in un bellissimo esemplare una macchia. Sappiamo che parecchj de' più recenti non gli perdonano, perchè nol veggono essere stato un repubblicone largo a lor foggia, e un capo-popolo. Ma per certo male misuran eglino la fronte di lui con la loro, chè si nodriva quel grande d'altissimi fatti, non d'immaginazioni e parole: inteso a dimostrar con effetto che potea Cesare così riordinare la sua repubblica come la spense, non dovè già seguire i modi di quello. Maisi procacciò, fuor dalle concioni e da' plebisciti, salva da' furori de' molti che tornano alle voglie de' pochi, e ricaggiono a un solo, in arie piene di corruzione e debolezza, nella disparità soverchiante delle fortune, intra un popolo quasi per natura inquieto e parziale, in un secolo in che i potentati grandi si risvegliavano, creare a Genova, quanta ella ne poteva abbracciare,

una durevole libertà. Questo dono preziosissimo fattole le mantenne con quanta mente e petto e' si avesse, con tutto se. A Fassolo anc'oggi si scuote il cuore d'ogni buon genovese e gli rappresenta l'eroe. Quà giugnevano inopinati i nemici; Genova disarmata ed attonita tramortia. Egli mostrerà il viso; egli que' prim' impeti in che il Francese è terribile sosterrà sovra il suo petto. Qui attraversò se medesimo; intrappose la persona sua tra la patria, e i crudeli nemici che nol vi voleano più vivo. E di vero se odiosissima è altrui la vita di chi opprimere non s'è potuto, troppo più l'era il Doria a' Francesi, sparatigli: aggiugnigli tardi conoscere un bene dal male sopravvenuto, e nelle man d'altri invidiarlo, degli emuli detestarlo. Dal che fu anche tratto Francesco primo a quella orrenda lega con Solimano, la quale tornò a esso re Cristianissimo non inanco inutile, che laida ed infame. Ma Carlo V da quello Imperator ch'era di veder lungo e d'intero non sconobbe mai l'uomo sommo: non si recò a offesa i servigi, nè odiò in lui la molta virtù; anzi nel ricolmò d'onori, e creollo Principe di Melfi nel regno. E nelle guerre turchesche ebbe a dire: Non il Papa, nè i Viniziani hanno fatto il dover loro; è non io: solo il Principe Doria l'ha fatto. Per vera tanta confidenza non fu mai posta da re in un suo capitano, nè altrettanto mai corrispostogli. In mentre che il turco irrompe nell'Austria, piomba Andrea sulla Grecia; ivi d'un impeto espugnata Corone, occupata Patrasso, presi i Dardanelli di Lepanto, cotal tutto vi mise in rimescolamento e terrore, che

eziandio smarrissene il gran Solimano, e si ritirò. Non guari stette che rinnovossi intorno a Corone la guerra; sopraggiugneva l'Eroe, deludeva il nemico: sbaragliata e mandata in fuga un'armata grandissima d'infedeli, sciolse l'assedio. Si fu egli il braccio di Carlo V nella impresa contro di Tunisi; laddove annidatosi il Barbarossa, soprastando a tutto il Mediterraneo armatissimo e spaventoso, attirosi l'armi cristiane: ne lo schiantarono. S' involava l'orribil barbaro imprecondone al profeta ed al Cielo. Dietro gli il Doria, trascorso insino a Bona la prese, e la disertò. Di nuovo il veggiamo in Levante, con piccola armata, dattorno ad una turchesca innumerevole. Difilavasi tanta tempesta contra il regno di Napoli, e non v'ebbe riparo se non il Doria. Comincia ad aggirar gl'infedeli per ogni lato con quelle arti sue rapidissime; torre le vettovaglie; appostarli; coltili quà e là spartati li fulminava, ne facea preda e sterminio. Cotanto gli strinse e li travagliò che gli ebbe ridutti a sbrancarsi. Odiosissimo ci riman solo il golfo di Larta, dove dierono grave esempio i Cristiani, ch'unione molta di forze e non d'animi, è gran debolezza. Le diffidenze e gelosie scambievoli de' capitani seppero, già dato il segno, disgiungere la battaglia; rapire un dì bellissimo all'Ammiraglio invito, e alle storie. Gittossi sopra i Francesi che insidiavano Nizza, e gli sperse. Indi presala il Barbarossa e incendiatola, stringendo la Cittadella, non si fegliasi intendere vicino il Doria, si dileguò. Vecchissimo d'ottantatre anni atterri ancora i lidi dell'Affrica. Più oltre invasa la Corsica da' francesi,

e ribellatoci, allor trasse spada l' ultima volta per la Repubblica. Andovvi capitan generale, e piantatosi a S. Fiorenzo, con una senil pertinacia e vigoria più che da giovine l' espugnò. Indomabile sino agli estremi, avidissimo dell' operare; in Italia, in Levante, in Affrica, e Spagna cercò pericoli, e non fu sazio di gloria. Pronto a tutto, e per tutto; e quel che recò gran peso negli affari di Carlo, il simigliante furono le truppe imperiali per opera sua, e fu la persona dell' Imperadore pronta sulle invitte galee, e presente a tutti i suoi stati. Servì al suo Signore con inestimabile lealtà; ubbidillo; solo gli resistette in faccia dove il vide porre agguati alla libertà della patria. Allor da capo insurse contra lui e sua corte quel desso che contra Francia; alzò di nuovo la voce in Senato; scrisse fuoco all' Imperadore, e si licenziava: la vinse: fe' intendere a Carlo V giustizia, allorchè non la intendea fermamente se non da lui. Riassalito con più caldezza da Filippo II, provatovi lusinghe e carezze, sdegno e minacci; tutto ruppe alla inflessibile virtù sua. Nè amonelo però lo acerrimo re punto meno; anzi se dietro la vittoria di S. Quintino e' ci fe' sgombra la Corsica di Francesi, fu tutta nna grazia ad Andrea. Così questo bennato cittadino non solo ristorò Genova in libertà, ma tutti gli stati di terra ferma e marittimi rivendicò, ma la indipendenza sua contra i tre più poderosi monarchi di quell'età con ostinazione invittissima propugnò. Esempio grande e notabile che un uomo è talora il tutto ad un popolo.

E nientedimeno ve n'ebbe nati d'umano sangue,

ed in Genova, che in Genova a un cosiffatto Cittadino intesero strappar la vita; Empi! se non fu una ragione però, e un diritto terribile di spegner lui a chi occupar voleva la Patria. Trapasseremo la cospirazione di Giulio Cibo, la quale siccome concetto d'un forsennato, fu meritevole di morte non di memoria. Ma Giovan Luigi Fieschi pareva capace d'ogni grandezza, s'egli non entrava nello inganno di Catilina, di lanciarsi per una vita di scellerità, fuor di quella vera apertasi con armi, con senno, e rinomanza. Vedesi davanti in altissimo stato Giannettino Doria, destinato dal Principe a successore; giovane per molti e forti fatti, principalmente per la sconfitta e presura di Dragutte, chiarissimo; ma tutti li macchiava con orgoglio e sussiego non cittadino, sospetto anche a' buoni. L'odiava il Fiesco ferocemente, e risolvè d'ammazzarlo. Di poi, come l'uomo nella meditazione d'un delitto si fa atroce, e isfrenasi, determinò di mettere eziandio mano alla canizie sacra d'Andrea, e stabilirsi in Genova una Tirannide. nel diliberare l'orribil fatto piangeva, e pentivasi; rinferociva; ripiangeva da capo, e tornavaci. Questo co' suoi; ma con gli altri tanto felicemente cambiavasi, che non troveresti forse cui pareggiarlo. Basta ch' e' ci colse quell'accortezza vecchia del Doria, e poté affascinar quell'occhio egli solo. Così l'aveva aggraziato natura di leggiadria; così coloriasi di soavità, di modestia, e giovenil candore, ch'era un miracolo. Veramente i vecchi si dilettan de' giovani, e gli amano cosiffatti; e più Andrea che fu senza prole: et era Giovan Luigi sì amabil cosa, che a chi

legge di lui, malgrado di tutta sua fellonesca scelerità, pare anch'oggi che sia. Cotal intorniava l'Eroe, riguardavalo, mostrava consigliarsi con lui d'ogni cosa, faceagli le viste d'un'ammirazion dall'anima, e ode tanto si conforta chi l'ha meritata. Il dì stesso della congiura, prima poche ore, visitò ancor casa Doria, e i figliuoli di Giannettino palpò dolcemente, e baciò. Imperversando tutto ebbro del parricidio, non contrastandogli mano d'uomo, la divina il finì. E Giannettino perivvi, rompendo una carriera eroica nel mezzo; ma tornò per avventura a pro della patria. Il doloroso Principe a chi condolevasi e il consolava, e' mi conforta, disse, che Dio abbia stornato sì gran tempesta dalla Repubblica, e piombatola sulla mia casa. Giovan Andrea di Giannettino si tolse per suo; il quale elettosì poscia luogotenente, in fine rimessogli del tutto il governo delle galee, si posò. Troppo è celebre la spedizione di Tripoli, che fu un gran pianto a' cristiani; dove i consigli del giovane Doria tiravan salva l'armata, se la superbia spagnuola del generale non s'incaparbiva di voler gittar tutto; e sel vide. Giunte le crudeli novelle con popolar lutto e spavento, niente sentendo del caro figliuolo, Andrea l'ebbe per fermo prigioniero o morto; e ben ivi se la costanza dà legge al dolore mostrolo. Ma quando udì che salva la persona e l'onore, e' tornava, allor più non si tenne, che rittosi in piè, rallargatosi nelle braccia il venerabil vecchio sospirò verso il cielo: l'eccessivo cordoglio, l'inopinata allegrezza l'oppressero. Venne meno vicino al nonagesimo quarto dell'età sua, e non potè

rivedere il figliuolo. Lasciogli: Vivesse tutto a Dio, e alla Patria; dipoi leale al principe cui serviva. Spirò. Degnissimo veramente per l'opere sue di lummeggiare eterno ad ogni posterità; specchio a quanti ameranno mai le lor patrie più caramente; giudice a perpetuale infamia di quanti felloni le tradiranno. Se lecito fosse paragonarlo in quel secolo con casa Medici, senza che quella generosa anima se ne sdegnasse, vedremmo che quanto al valore e all'arti guerresche non v'ha confronto; che nell'autorità oittadina, e ne' favori de' re stranieri furon quasi del pari, ma e' se ne valsero a effetti contrarii: diremmo che pompa di diademi, tiare, ed altro avrebbe per avventura potuto alla famiglia sua preparare quanta essi, purchè come dall'ultima delle sventure e delle viltà non avesse abborrito dallo imitarli.

Fu grande e gagliardissimo della persona, eroico del viso come dello animo; nelle imprese considerato ed ardito, cauto e veloce ad un tempo. Di previdenza, e' puossi dire, divina. Il richiesero i più valenti uomini ch'allor fossero de' suoi consigli, il Marchese del Vasto, Antonio di Leva, il Granduca Cosimo, Carlo V, Filippo II, e altrettali, e niuno s'ebbe a pentir giammai, se non se quando non li seguì. Così veggiamo che la spedizione di Provenza, quella d'Algeri, quella di Tripoli, e la battaglia della Ceresola furono tutte sconsigliate da lui, e predette infelici. Operò grandi cose, il più con piccoli mezzi: con grandi sarebbe stato unico e incomparabile; e a chi ben sa discernere dall'apparire all'essere, e'

fa. Inchinevole all'ira, e nella giusta tenace, non trangiotti soprusi da chicchessia. A Paolo III, da cui gli parve di sostener violenza ne' beni, ricambiò le offese di terra sul mare, e gli occupò le galee; e a chi dimandollo della ragione rispose secco e significativo: La forza. Fu troppo a mio credere. E questo fatto rannodato col maltalento già postogli da quel Pontefice siccome a fidato di Carlo V, portò amarissimi frutti nella congiura del Fiesco: chè non avrebbe Gian Luigi osato mai tanto, se avesse conosciuto essere Andrea così avanti nelle grazie del Papa, come dell'Imperadore il sapeva. Troviamo indole mista nel Doria, ch'è il segno proprio dell'uomo astuto: il sennò e 'l coraggio, il dolce ed il fiero ratterperati a quel punto, ove fanno l'uomo eccellente; e ciò che il tenne sempre saldo nella diritta, un ottimo cuore. Ebbe a' genitori e alla donna sua santo e tenerissimo affetto: ad altri de' suoi congiunti forse soverchio. In tanta altezza non fu inaccessibile a niuno, anzi con ogni gente mansueto e piacevole a maraviglia, e la bravura si servava egli a spiegarla tra l'armi. Soltanto se, come pare, ne' suoi risentimenti e' tenne un pò troppo dello spagnuolo, ciò sarebbe una pruova fra mille, che alcune debolezze dell'uomo si mantengono nell'eroe. Vesti senza pompa mai sempre, chè ben si avvisò come la virtù tutta sola più sfolgora su un tal petto; e troppe gioje ed oro di leggier l'abluano di superbia. Sobrio con se, liberale con altri, mirabilmente, ove convenne, magnifico e largo, alloggiò l'Imperadore più volte e Filippo II come un

par loro. Amò l'arti belle per quella forza che san far elle ad uno splendido ed alto intelletto, le quali, allettando artisti famosissimi da tutta Italia, condusse in Genova a stato di vera grandezza, di fierezza viva, e di grazia. Ed al vero divenne il palagio di lui, per le maravigliose pitture di che va adorno, uno studio delle più egregie scuole d'Italia a que' cari pennelli della nostra gentile.

Con tante eccellenze in se raccolte, con tanti generosi spiriti, e valorosa bontà visse il Principe Doria mirabile a tutta Europa, e nella patria sua ove ricusò signoria, più che re; e tal durovi consegnato appresso la morte nella riconoscenza de' vivi, fintantochè piovutoci dello straniero delirio, allor fu l'insulto orribile, il qual rimarrà sull'immortal personaggio immortale. Ah la statua d'Andrea Doria essere dopo quasi tre secoli, nel cospetto degli oltramontani, da' suoi concittadini sbalzata? Eppure lasciarono salde i Romani le statue de' re, e gl'imperatori quelle di Giunio Bruto. Ma già e' s'è nato in tempi che c'è convenuto vedere di tutti gli eccessi, e gli opposti. Noi, e procreati di popolo non rinneghiamo già noi la condizion nostra, nè dolci che oramai un patriziato sovrano sia cosa impossibile divenuta; ma sfavilliamo d'allegrezza però di poterci allo eccelso Aristocrata liberatore, pacificatore, e padre della patria ravvicinare, offerendo queste lodi all'eroica virtù, amore al nome, baci alla immagine.

G. B. F. RAGGIO Chiavarese.



AGOSTINO SPINOLA

Stori dal 1500 al 1565.



Insigne ricordanza è dovuta dalla Storia ai magnanimi che trattarono l'armi, giovando del braccio le Patrie loro, pronti a porre per quelle generosamente la vita. E ciò nelle Repubbliche principalmente; in cui spontaneo e disinteressato valore de' cittadini è sola speranza contro agli attacchi dell' avida invidia interna ed esterna. Nel quale supremo vanto ella è cosa dolcissima per noi Liguri il vedere come molti fossero eccellenti tra gli Avi nostri; sì che in questo, non meno che nell' altro nobilissimo delle opere di pace, s'abbia a reputar somma la gloria del nome. Il che a dimostrare mirabilmente basterebbero soli i due degli Spinola, Agostino, ed Ambrogio; al quale ultimo già essendosi per noi sporto

tributo di giusta lode, resta ora che di esso primo non meno giustamente si dica.

Ed inutile invero sarebbe il favellar quì della chiarezza del sangue, dove per assai lunga orazione sta il nudo proferire del nome. Genitori dell'Agostino furono Filippo e Maria Spinola, che dall'avito castello di Tassarolo avevano in Patria titolo e distinzione di Signori; l'anno del nascere di lui, sebbene non certo, dovette di poco antecedere lo spirare del secolo decimoquinto. Da questi, oltre al lustro della agnazione, e la comoda abbondanza della fortuna, trasse egli col mezzo di una corrispondente signorile istituzione, agio e dritto al conseguimento di un bene molto più grande; quello di rendersi giovevole a' suoi concittadini, e rimetterne con fatti egregi il prezioso benvolere. Ed infatti non è da dirsi quanto di esso augurassero prosperamente que' vecchi Rettori della Repubblica, in veggendolo, giovinetto per anco, di già maturo e disposto a chiarissimo operare. Imperocchè neglette le ogni altre cure giovanili, quasi indegne di nobile e generoso animo, e toltosi ad usare certo non sò quale aspro e forte genere di vita, delle armi sempre e vivissimamente sentì amore. Per la quale costante maniera di affetto, dalla quale non erano disgiunti gli studi che informano lo spirito nell'arte profonda e difficile della guerra speculativa, ebbe egli in breve a vedersi ornato e munito lodevolmente di quante doti si richieggono in esperto e valoroso capitano. Nè tardò a valersene, piena di lusinghevoli speranze, e non tradite, la Patria;

commettendo alla sua prudenza lo eseguimento di due belliche imprese gravissime. Posciachè avendo le perfide e vili seduzioni dei nemici della Italiana concordia in più membri del Ligure Dominio sparsi semi d' insensata fellonia , fu d' uopo ricorrere al rigore del ferro onde ricondurre alla utile obbedienza que' sudditi ribellanti. E Savona fu prima , vittima della Francesca rapacità , a provare nemico un braccio che aveva più volte disprezzato amico e soccorritore. Imperocchè , atterrato lo stendardo della Repubblica , offesi i magistrati , mentre lusingata di pronto soccorso , e fidando nella magnificata potenza del Re instigatore , insulta follemente all' impero oltraggiato , eccola d' improvviso da schiere genovesi accerchiata e costretta. Alle quali , altro de' Duei , era comandante lo Agostino , benchè di poco oltrepassasse l' anno ventesimo dell' età sua ; ed il corrispondere , che fece , felicemente all' intento proposto l' impresa , ad esso venne attribuito per più gran parte. Che se il pericolo dell' esempio e la dignità della Repubblica vilipesa dettarono al vincitore severissime condizioni , e le subì il Savonese , non a sfogo di privata ira crudele , ma a necessità di giustissima vendetta ciò devesi apporre. E quindi a poco , cioè nel vicino anno 1529 , una eguale cagione tratte avendo le armi del Pubblico a danno di Novi , ad esse novellamente fu preposto l' Agostino. Era Novi antichissima Terra de' Genovesi , ed Orgia , moglie di Pietro Campofulgoso e donna di fortissimi spiriti , accolto fraudolentemente un francese presidio , avisavasi sottrarnelo apertamente.

Ma l'Agostino colà fattosi tosto, e fiaccato presso a Pozzuolo l'orgoglio della gente insidiatrice, sottomise a severissime leggi quella turba irrequieta e insolente. Il quale suo trionfo fu cresciuto per la fuga del nemico condottiero Belforte, e per la indotta sommissione de' terrani d' Ovada; nei cui petti la fama della virtù fortunata del Duce tanto potè, che prevalse alle speranze mal concepite una salutare temenza, e verecondi obbedirono.

Dopo quale tirocinio felicissimo, acquistata rinomanza universale di ottimo Capitano, pareva attendere sospirato in onorato riposo occasioni di nuove palme. Nè queste tardarono gran fatto; che anzi tali e cotante gli s' appresentarono, che poco un Duce avrebbe potuto desiderarne maggiori. Il che obbligherà noi, ristretti tra' brevissimi confini, a scorrere rapidamente, più che narrare da storici, queste gesta sue principali.

E primieramente, ricordata quell'epoca memorabile in cui le forze di tutta Europa Cristiana parvero, sotto gli auspici del troppo animoso suo Cesare, raccogliersi a cimento decisivo e finale contro la crescente audacia de' Barbari, sturbatori di ogni concordia, diremo come trascelti a quel militare concilio i più nobili duci, venisse tra questi locato distintamente il nostro Genovese Agostino. A cui, nel ripartire che fecesi delle milizie, toccò il comando congiunto del corpo della soldatesca Italiana. E sebbene quel genere di battaglia con genti feroci, sciolte da ogni freno di disciplina, indomite per naturale selvatichezza, e terribili a ve-

dersi per armi e culto orridamente pellegrini, mettesse in ambage funesta quegli spiriti generosissimi, non che gli animi de' condottieri minori, pure non è a credersi quanto valore fosse mostrato, e quanta gloria ottenuta da' nostri in quella guerra. Della quale, lasciati alla storia custoditrice i particolari monumenti, diremo noi molto in poco; disperse le immense turbe nemiche, distrutte le flotte, arse le castella occupate, restituita al potere antico l'Affrica minacciata, avere il Duce nemico solo in una fuga vile, e quasi per miracolo bene tentata, ritrovato dalla estrema rovina uno scampo; e quel Duce essere stato Careadino.

A seguito della quale chiarissima impresa, nella quale ebbe il Doria le parti maggiori, questi, esper tissimo estimatore de' guerrieri talenti, conosciuto che sommi erano nell'Agostino, con seco il trasse a principalissimo socio nelle gloriose fatiche. Ed erano insieme a combattere la Provenza sotto lo stendardo di Cesare, quando ad un tratto commosse la Patria la triste e temuta novella della prossima aggressione de' Francesi, i quali infatti apparvero apprestarvisi prontamente, e con solenne apparato di guerra. Al quale nunzio funesto un grido generoso d'allarme eccheggiò per le bocche d'ognuno, ed un correre alle difese pronto ed universale mise in bella gara gli ottimi cittadini. Nè fu tardo ad accorrervi benchè lontano lo stuolo comandato dal Doria fuori di Patria: e l'Agostino ve lo condusse, in numero di ottocento con otto galee. Creati pel bisogno urgentissimo nuovi e potentissimi magistrati,

ripartite le occupazioni , toccò allo Spinola il difendere la Città da quella parte che riguarda la fiumana Polcevera. E saranno ricordevoli in ogni tempo a posteri Genovesi i tre giorni di quell'anno 1536, ne' quali la sola deliberata volontà magnanima de' cittadini contenne in pugna ferma, stancò, e franse l'orgoglio oltramontano delle foltissime schiere nemiche, le quali rivolte a danno della città le naturali difese de' luoghi, minacciavano, quasi onda sterminatrice, rovinare da quelle. Ma nulla prevale al valore di chi ama la patria veracemente, e lei vede in pericolo estremo. Di che si diè mostra in quella giornata assai chiara e bella, a tutti onorevolissima, all'Agostino di gloria eterna e distinta.

Nè meno venne in fama lo Spinola per la prudenza dimostrata nelle cose di guerra, non più che nel civile reggimento, allo scoprirsi che fe' in que' giorni la congiura del Fieschi. Imperocchè disordinate le interne cose della Città, e ridotta a stremo d'incertezza la condizion di quel Governo, fu ottimo consiglio il congregare in un solo tutti i poteri, il quale, fortemente operando, provvedesse alla gravezza del pericolo, come era d'uopo, prontissimamente. E la scelta in se fatta assai bene giustificò l'Agostino. Il quale, incalzati e ristretti nel castello di Montobbio i profughi congiuratori, non vinto dalla quasi incredibile difficoltà di un sito inespugnabile per natura, affortito dall'arte, e munito da mano irritata e pericolante, tanto combattè, che da quelle rocche inaccesses trasse pur fuori quelle larve guerriere, vittime infelici, e già designate, di

un grande infortunio. Col miserando supplicio delle quali ebbe fine quella sempre memorabile sedizione, che solo fu seme agli autori di morte, e d'alta infamia appo molti. Nella quale sentenza non verremo già noi, usi a non estimare le imprese dai patiboli incontrati, o dagli scettri ottenuti. Oltrachè non bene sappiamo quanta fosse quella magnifica libertà concessa dal Doria alla patria; nè quanto giustamente possa dirsi donato il non tolto. Ma ai nomi oltraggiati ripara con più equi giudicj la posterità inevitabile, nella calma perfetta delle passioni, e degli studj di parti.

E qui sarebbe da por mano al racconto delle guerre coi Corsi, in cui principalmente si mostrò grande lo Spinola. Ma questo quadro magnifico, poco conveniente alla brevità del nostro istituto, non presenterebbe, tentato, che dei cenni inesatti, confusi, e nullamente proporzionati alla estensione dell'argomento. Perlochè lasciando alla erudizione de' Leggitori cose notissime e registrate in tutta chiarezza nelle Patrie cronache, conchiuderemo col dire brevemente della sua Famiglia. Agostino Spinola s'ammogliò con Geronima Doria, dalla quale ebbe cinque figli; Filippo Vescovo e Cardinale, ed Ottavio Cavaliere di Malta furono fra questi, e fu similmente suo nipote quel Carlo, che per amore della nostra Religione fattosi presso i Gentili da loro venne arso. Alto e forte di persona, instancabile nelle fatiche, sensibile solo alla voce dell'onore e dell'amore della sua patria, Agostino Spinola nacque per esserne un chiaro figlio, e non ismenti co' suoi fatti l'altissimo destinamento.

A. BARATTA.

Liguri illustri

29



COSTIGLIORIO D'ASTE

Nato in Albenga nel 1527 , e morto nel 1572.



Se in un'epoca fortunata qual è la presente , in cui molti moderni illustri scrittori tolgono coll'erudite penne dall'ingiurioso obbligo tanti uomini illustri , le cui gloriose imprese , o sono disperse nella assai labile o poco riflessiva reminiscenza di alcuni pochi , o stanno in tarlati foglj sepolte nei polverosi archivj , o descritte da non curati antichi scrittori , e in un angolo di biblioteca , o neglette o non viste , ed ora in chiara luce per l'ammirazione dei posterj , e a loro incitamento proposte ; troppo mi sarebbe reo che taciturna la fama mai non facesse parola di un uomo che a giusta ragione potrebbe antonomasticamente chiamarsi l'eroe della patria , e troppo torto io farei alla medesima se depositario ,

per titolo di eredità, di molti autografi monumentali delle di lui gesta, contribuissi col mio silenzio all'oblio e forse al totale smarrimento della gloria verace a lui dovuta.

L'illustre personaggio, di cui tento darne un cenno di elogio, è Gregorio d'Aste del mio stipite stesso; ma il ragionato lettore mi farà giustizia e vedrà che, nè i legami di parentela, nè la ben discreta ambizione di vantare illustri antenati, non mi hanno tradito per simpatia, e s'accorderà da ciò che ne accenno che quest'eroe meritava ben altra penna.

Penna cui troppo mal la mia somiglia.

Ebbe Gregorio i natali in Albenga da Gio. Batta Costigliorio d'Aste di antichissima nobil famiglia genovese che in qualità di Capo Console reggeva a que' dì il freno di quella Provincia.

Tostochè il fanciullo fu in istato di apprendere, fu da saggi genitori di ottimi precettori fornito, i quali con somma loro sorpresa doveano confessare che, non solo, ne ascoltava attentamente le massime, e fedelmente ne eseguiva i precetti, ma con precoce talento li precedeva nei tratti d'insegnamento, e colle assidue riflessioni su quanto aveva udito, lo cupletando andava lo spirito di proprie ed originali scoperte mercè le ragionate illazioni che da prefissi elementari principii iva traendo. A malgrado di quella fredda ponderazione di cui sogliono essere corredati i giovinetti studiosi dediti solamente alle arti di Pallade, sfavillava in lui fin dall'età puerile

un certo fuoco e uno spirito che faceva argomentare di lui che un giorno colla toga non solo, ma col vigore dell'armi avrebbe giovato alla patria. Anzi le umane lettere contribuirono non poco, a intiepidire non già, ma a rivolgere a moderata tendenza quel coraggio che in altri suol' essere fomento alle querele e alle risse; Così erudendo la mente modificava lo spirito e avvalorava di egregia tempra il cuore.

Diedesi quindi assiduamente a studiare tutto ciò che la disciplina concerne delle marittime imprese, or leggendo, senza interruzione i volumi che di siffatte cose fanno riserbo, ora confabulando, splendidamente vago e curioso, con molti eroi de' suoi tempi, che allora non iscarseggiavano nella Genovese Repubblica, in modo che troppo anguste gli parvero le sponde del Centa natio e pensò andare in traccia di rinomanza e conquiste. A sì egregio desio corrispose la sorte o piuttosto il reggitor di ogni cosa che voleva in Gregorio un personaggio sublime che dovea far la patria rifulgere d' inarrivabil splendore; Poichè e per la fama di questo e per la vicinanza dei luoghi e per la parentela che univale a *Stefano* ed *Onorato* Grimaldi principi di Monaco, fu da questi prescelto ed invitato a comandar due galee al servizio del Monarca delle Spagne; parve a taluni sproorzionato all'età di quattro lustri soltanto un siffatto impegno; ma corrispose al giovanile desio così bene l'effetto, che da *Stefano de Mari* ricevette di alcune triremi il comando, nè mai scioglieva Gregorio il canape dal porto, che

non avesse ben fondato qualche guerresco progetto, nè mai ritornava sulle sponde ibere che non accrescesse lustro novello alla Corona Ispana portando appiè del trono incatenati i di lei nemici e coprendo il suolo di barbari vessilli in cui fosca lampeggiava l'odrisia luna.

Erano scorsi ventitre anni che questo Eroe, terror de' mari sacrificava il suo riposo alla gloria delle Spagne, quando i Principi Cristiani collegati, aveano tra lor combinato di distruggere con una generale marittima battaglia le forze ottomane, che andavano infestando i mari, e tanto danno arrecavano al commercio del Mediterraneo, e perciò il fiore della nobiltà spagnuola, e di tutta quanta l'Italia concorse alla maggiore delle imprese che siensi fatte fin ora sul mare.

Salpò la flotta Cristiana da Corfù dove radunate si erano le navi di diverse nazioni per dare a gara incontrastabili prove di quel valore che eccita i segnaci di Cristo contro i di lui dichiarati nemici, perciò vi era concorso il nobil guerriero Gio. Andrea Doria con prodi genovesi alle marittime pugne assuefatti, che memori delle gloriose gesta dei loro antenati sotto la scorta dell'immortale Embriaco alla conquista di Palestina, agognavano imitarne in quest'occasione il valore. Da Napoli eran venuti con poderosa flotta Pompeo Colonna, Paolo Orsini, e Paolo Sforza, da Venezia Agostino Barbarigo e Mario Quirino, dalle Spagne il marchese di S. Croce, e Giovanni di Cordova, fra i capi ancora di questa santa Confederazione si annoverano Francesco Mario

della Rovere figlio del duca di Urbino; Alessandro Farnese figlio del duca di Parma, Paolo Giordano Orsini genero del duca de' Medici, e il Pontefice Pio V. spedito vi aveva il suo nipote Michele Bonelli, e tanti altri eroi di que' tempi vi concorsero, che la brevità del foglio non mi permette di annoverare, essendo generalissimo D. Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II, re di Spagna. Alla fama delle armate combinate che andavano incontro alla flotta Ottomana, Ali Bascià ordinò subito di uscire dal golfo di Lepanto con duecento dieci galee, ventotto navi da trasporto e dieci galeazze munite di grossa artiglieria.

Cosicchè il giorno tre di ottobre del memorabil anno 1571, si trovarono le due armate a fronte una dell'altra. Don Giovanni allora dato l'ordine del combattimento si venne a un general conflitto, in cui molto oprando il valore e la disciplina militare, e molto più la divina provvidenza, si fecero dalla parte de' cristiani dei prodigi d'intrepidezza. Rimase non di meno gran tempo indecisa la vittoria, e per tre ore continue si combattè da ambe le parti con inesprimibile accanimento, in modo che gli superstiti diceano continuamente che loro mancavano i termini per descrivere quella battaglia. Già sventolava il cristiano vessillo sulla gran nave di Ali che si battè da leone, e contrastò lungo tempo alla flotta cristiana la speranza di vincerlo, e pria di morire volle dimostrare alle prove ch'egli era un segnalato guerriero

E l'ore della morte, ormai vicine.
Volle illustrar con generoso fine.

Cadde nulla di meno questo eroe mussulmano, ma i suoi, non così subito disperando della vittoria vollero e vendicarne la morte e riacquistare l'onore vacillante, e immemori del prezzo della vita si slanciarono a tutta voga sui cristiani che per un istante ebbero a dubitare dell'esito felice dell'armi loro; quando tutto ad un tratto sopraggiunse Gregorio d'Aste con dieci galee soltanto, e scagliandosi nel più folto delle navi nemiche, vi apportò la strage e il terrore, e fece sì che i turchi non ebbero più l'ardimento di concepire il pensiero nè di combattere, nè di vincere, cosicchè da quel punto più non fecero che presentare le gole ai nostri brandi, e più non si poteva quella chiamare una marittima pugna, ma un navale macello. Così a ragione si può dire che al nostro Gregorio soltanto furono debitrice le combinate schiere di sì segnalata vittoria, che rese la sicurezza al commercio, e la libertà a tutte le nazioni del Mediterraneo. Nè sembri troppo alterata questa mia asserzione, perchè le mie espressioni son meno valide e forti di quello che il siano gli attestati che esistono nell'Archivio della famiglia d'Aste, attestati del grande ammiraglio Giovanni d'Austria, del Marchese Santa Croce e del nostro Gio. Andrea Doria che confermano quanta ammirazione ha destata in quel memorando giorno a tutti coloro ch'ebbero la fortuna di esaminarne il guerriero valore o che da lui ripetono l'esito della più grande impresa.

Aspettava la Patria maggior lustro da questo Eroe, ma egli trovandosi per incarico del re di

Spagna in Messina, nella ancor vegeta età di anni 45 gravamente infermossi e conoscendo approssimarsi il finale momento di sua esistenza, da ottimo fedele, qual sempre visse, cercò di essere munito dei soccorsi della Chiesa, e senza avvilitamento da timor cagionato, e senza fasto cessò di vivere, lasciando certa fiducia nei circostanti che quel Dio che lo aveva eletto ad esser suo guerriero in terra, l'abbia tratto a incoronarlo di non caduchi allori in cielo.

Fu trasportato il di lui cadavere in Albenga, sua patria, ed ivi spolto nella Chiesa di S. Domenico, ove in grandiosa pietra sepolcrale leggesi il seguente epitafio:

D · O · M

GRÆGORIO · COSTIGLIORIO · ASTENSI · JO · BAPT · E · FILIO
 RE · BELLICA · PRÆERTIM · MARITIMA · CLARO · PIRATARVM
 ET · CHRISTIANI · NOMINIS · HOSTIVM · INSECTORI · ACERRIMO
 QUI · AD · JOPPEM · HIEROSOLIMITARUM · PORTVM · RE · FELICITER
 GESTA · ET · OB · INSPECTATAM · VIRTVTEM · A · JOANNE · AVSTRIACO
 DECEM · TRIREMIBUS · PRÆFECTVS · CVM · IN · CELEBERRIMA · ILLA
 AD · NAVPACTVM · NAVALI · PVGNA · PRÆTORIAM · CVI · PRÆERAT
 A · TRIBUS · HOSTIBUS · CIRCUMVENTAM · SERVASSET · VNA · TVRCARVM
 POTTIVS · ET · OPIMIS · SPOLIIS · IN · SIGNIS · PARTÆ · VICTORIÆ · CADUCAM
 SEMPITERNA · LAVREAM · COMMVTATVS · MESSANÆ · DECESSIT · ANNO
 ETATIS · XLV · SALVTIS · ROMANÆ · MDLXXII · SEXTO · IDVS · JANVARI
 MICHAEL · J · V · D · ET · NICOLAVS · FRATRES · AC · JO · BAPTISTA
 FRATRIS · FILIVS · TRANSLATIS · IN · PATRIAM · OSSIBUS
 MOESTISSIMI · POSVERE

—+*+—



LEONARDO DE MARINI

Nato nel 1509 , morto nel 1573.



Molti sono tra gli uomini, che giungono prestamente agli onori, de' quali il giudizio de' buoni e de' savj, reputavagli indegni; e molti v' hanno per contrario, che il grado meritatosi con gli onorati studj, e le gravi fatiche, non possono ottenere giammai. De' primi si cerca la cagione, per che si levarono in alto, e questo è sommo disonore; degli altri si viene esaminando per qual motivo si rimanessero in grado minore; ed è questo un nobilissimo encomio. Tra' secondi vuolsi annoverare Leonardo De Marini patrizio Genovese, dell' Ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Lanciano, Nuncio Apostolico, e Teologo del Concilio di Trento. Io parlerò brevemente di questo gradissimo Prelato, e con semplice

elocuzione; perciocchè nè io poteva in picciola carta racchiudere tutto ciò che ne dicono il Card. Palla vicino, Ferdinando Ughelli e il P. Lagomarsini; nè ho quella forza di eloquente ragionare, che si ammira nell'elogio a lui tessuto dall'incomparabile Oberto Foglietta.

Leonardo nacque nell'isola di Scio l'anno 1509 da Luca De Marini Castagna patrizio Genovese. Risplendevano i Castagna di nobiltà feudale, come padroni furono d'Ottaggio, e consorti nel dominio di Amelia ('): i De Marini traevan preggio dall'origin loro, che apparisce nel secolo XI. con le più antiche memorie di Genova; e da' grandi servigj prestati al pubblico nelle arti di pace e di guerra (*). Di tal famiglia nato Leonardo, pronto d'ingegno, fecondo nel dire, e tutto rivolto a quella gloria, che nasce dalla virtù, e fassi più viva ne' petti generosi per gli esempj degli avi, potè ascendere assai prestamente agli onori. Perciocchè Paolo III. sagacissimo a conoscer gli uomini grandi, e deliberato di usarne a vantaggio della Chiesa, considerato la dottrina, la prudenza, la modestia di Leonardo, voleva trarlo dall'Ordine de' Predicatori, e spedirlo a reggere la Chiesa di Perugia; ma Paolo non ebbe il tempo di ciò eseguire; e Giulio III. che fattolo consecrare Vescovo di Laodicea (5 marzo 1550) si affrettava di compiere il disegno del suo predecessore, dovette conceder Leonardo, ad Ercole Gonzaga Cardinale, che il volle coadiutore nella sua Diocesi di Mantova. Quivi stette non più di due anni, caro ad Ercole ed ammirato dal po-

polo; e ne partì, per condursi nella Spagna nunzio Apostolico a Carlo V. Imperatore. Erano agitati allora gli Spagnuoli da molte contesse: il consiglio regale mirava a togliere l'immunità Ecclesiastica; i Capitoli s'innalberavan contro de' Vescovi: i decreti del Concilio di Trento pubblicati sotto Paolo III. non avevano intera ubbidienza. Crebbero le difficoltà sotto il pontificato di Paolo IV. contro al quale il Re e il suo consiglio erano fieramente sdegnati. Leonardo ebbe a chiudere la nunziatura, per sostenere i diritti e l'onore della sede Apostolica: ma seppe così attemperare la prudenza alla giustizia, che ottenne la stima di Filippo II. e l'approvazione del Papa: mitigò gli animi de' consiglieri: compose le gare de' capitoli; e al Concilio ottenne fedel sommissione. Nel ritorno di Spagna, avendo a toccare le terre degli eretici, si vestì a maniera di mercante, e trovandosi a cena con un Apostata in un albergo di Ginevra, introdotto il discorso di religione, ne parlò così dottamente, che a colui parve cosa maravigliosa, e fattone cenno a' capi dell'eresia, fu il De Marini invitato a cenare con Calvino, Beza, Vireto, e il Marchese di Vico. Recate le vivande, Leonardo, cui si era dato il luogo più onorevole, prese a benedirle: coloro ne ridevano sconciamente. Ed egli compostosi a gravità, » Or non siete voi, Signori, che la scrittura Santa volete a norma del credere, e dell'operare? Sì; voi siete. Qual cagione v' avete dunque di ridere? L'Apostolo Paolo comanda a Timoteo di ricevere i doni del Signore con rendimento di grazie; e di

santificare i cibi con la parola di Dio e l'adorazione. » Appresso, tolti i cibi, presero a ragionare della invocazione dei santi. Calvino parlò pochissimo: il Vireto errando pazzamente per tutte le quistioni, fu ammonito da Leonardo a tenersi più stretto agli articoli già proposti: ma il Vico, percossa furiosamente la tavola, rittosi in piedi, sciolse la cena e la conferenza. Non era ancor l'alba, e il vittorioso negoziante, già si trovava fuor di Ginevra. Giunto in Roma ebbe da Pio IV, richiestone da Filippo II, il vescovato di Lanciano, e consecrato nel Gennajo 1560 recossi a governare il suo popolo, ed ottenne poscia alla sua sede la dignità di Metropolitana. Ma essendosi pure una volta riaperto il Concilio di Trento, e volendo così il Pontefice come il Card. Gonzaga Legato, che il nostro De Marini giovasse alla Chiesa universale, fu mandato al Concilio, benchè assai prestamente avesse cagione di ritornarsi a Roma. La riforma tanto necessaria, onde ricomporre i costumi del popolo, e riordinare la vita de' prelati, atterriva i *Cortigiani* (è questo il nome adoperato dal Cardinale Pallavicini nella sua storia del Concilio), timorosi del rimedio, perchè troppo ne abbisognavano. Costoro si volgevano agli artifizj: non poter l'erario Pontificio reggere alle spese del Concilio: doversi lasciare al Papa la cura della riforma, che si farebbe con maturità, e prudenza: publicar decreti a sveler gli abusi, esser lo stesso che metter in luce i difetti: servirsi con ciò a novatori i quali bandivano per tutto il Settentrione i disordini de' Cattolici,

e ne traevano argomento a perfidiare nell' errore: qual vantaggio di tal Concilio? Le chiese restar prive di pastori: Roma poi, decretata che fosse la resistenza, rimanersi diserta; il Papa senza consiglieri, la Corte senza splendore. Conchiudevano: lasciamo le cose come stanno. Udivano i buoni queste voci; e temendo non il Pontefice fosse vinto dalle arti de' Cortigiani, ne scrissero a Trento. I Padri si strinsero a consultare; e fu deliberato, che Leonardo andasse al Papa; sponesse il sommo bisogno di riparare a' mali della Chiesa; la necessità di por fine al Concilio; la gioja e i motteggi de' novatori, ove l' assemblea fosse disciolta. Venne a Roma il De Marini nel mese di Luglio 1562; vince i Cortigiani, e vola a Trento.

Posto fine al Concilio nel 1563, volle il Pontefice, che Leonardo albergasse nelle stanze del Vaticano, perchè si occupasse con S. Carlo Borromeo intorno agli affari ecclesiastici. Rara virtù, e sommo zelo stringevano in amistà sincera il Borromeo e il nostro Demarini; e se ne vide un memorabile effetto. Pio IV voleva onorare della porpora l' Arcivescovo di Lanciano; Carlo Chiedeva tal dignità per Guglielmo Sirleto. Leonardo aggiunse i suoi preghi alle istanze di Carlo; e mirò lietamente salire un altro a quel grado, che a lui destinava il giusto volere del Pontefice. Ed egli si recò alla corte di Massimiliano Imperatore con titolo di Nunzio, e con facoltà di Legato. Fu caro a quell' Augusto; e ne ottenne quanto Pio IV. avea desiderato. Ma ricondottosi a Roma vide morirsi Pio IV,

che volea finalmente scriverlo nel collegio de' Cardinali; e però, annojato della corte, rinunziata la Chiesa di Lanciano, si ridusse a Bomba luogo del regno di Napoli, posseduto in feudo da suo fratello Tommaso, Duca di Terranova; quello stesso che avea innalzato in Milano col disegno di Galeazzo Alessi quel magnifico palazzo, che servì a dimostrare quanto valesse l'ingegno di un grande architetto, e quanto potesse un Genovese col suo privato tesoro (3). In quel ritiro attendeva Leonardo a stendere una sposizione della sacra Scrittura per confutare gli errori di Lutero e di Calvino. Ma Pio V. appena salito sulla cattedra di S. Pietro, protestò nel concistoro, sè non potere senza colpa, lasciare sotto il moggio quella luce, che dovea risplendere nella Chiesa di Dio; e chiamato il De Marini diègli il vescovato d'Alba, e il carico di visitatore Apostolico in 24 diocesi d'Italia. Leonardo, com'ebbe compiuto alla visitazione, volse l'animo a riformare il clero ed il popolo della sua Chiesa. Le guerre dei Francesi contro alla Spagna avean condotto in Italia molti Calvinisti e Luterani; e il Monferrato specialmente ne sentiva la infezione. Monsignor De Marini colla dottrina e prudenza estinse gli errori; coll' esempio d'una vita incorrotta compose il suo gregge a un viver migliore. Sovente correva a Milano all'amico S. Carlo; scriveva talvolta a San Francesco Borgia generale de' Gesuiti; confortandosi reciprocamente questi tre indefessi ministri del Santuario a confonder gli eretici con un tenor di vita evangelica. Ma Gregorio XIII tolse ad Alba il no-

stro Leonardo per mandarlo Nunzio straordinario a Filippo II Re di Spagna, e a Sebastiano Re di Portogallo; acciò che facesse di collegare que' due monarchi contro agli ottomani. Filippo con parole cortesi copriva la sua profonda politica: il portoghese trascinato da un folle amor di gloria a perir nell'Africa, porgeva soccorso di danaro al Pontefice. Leonardo ritornò a Roma, chiamatovi a ricever la porpora. Ma giunto in quella Città, preselo il giorno vegnente una febbre, che il condusse a morte addì 11 giugno dell'anno 1573.

Qual si fosse Leonardo De-Marini, puossi intendere in alcuna parte, per quello che detto ne abbiamo; e meglio si farà palese accennando i suoi principj, e le fatiche da lui tollerate a vantaggio della Chiesa. De' suoi scritti pel Concilio di Trento, niuno è alla luce del pubblico: pur ce ne avea nella Biblioteca Barberini; e sono citati dal Cardinal Pallavicino (XVII. 10). Ma la storia di quella grande assemblea, ricorda due principj fondamentali, che Leonardo suggeriva per sanar brevemente e con efficacia i danni della Chiesa. Egli riduceva la riforma degli Ecclesiastici a questo provvedimento semplicissimo: si facciano risiedere i Vescovi nella lor diocesi, ed esercitare per se medesimi il pastorale officio; e il Clero è riformato (Pallav. XX. 16). Riguardo a' laici, consigliava che si accordassero loro quelle dimande, che non essendo ree in se stesse, avesser trovato esempio nell' antica disciplina (Pallav. XVIII. 4). Ma in questo punto ebbe un forte avversario; nato da un ramo della sua famiglia

medesima; cioè Giambatista Castagna, allora Arcivescovo di Rossano; e poscia per pochi giorni sovrano Pontefice col nome di Urbano VII. Temeva questo Prelato che fosse di pessimo esempio il piegarsi alle dimande del popolo, già imbalanzito di troppo per le discordie de' Principi, e per gli scritti sediziosi degli autori Protestanti.

Leonardo ebbe comune con molti Prelati la gloria del Concilio di Trento: avvi però un'altra gloria, cui possono partecipare soltanto alcuni pochissimi. Egli ebbe mano nella compilazione dell'indice de' libri, i quali si volevano proscrivere per togliere gli stromenti più efficaci della seduzione. Lavorò similmente alla correzione del Messale e del Breviario. Ma l'opera sua più celebrata è quella ch'è pose al Catechismo Romano. Faceva d'uopo comporre un libro, non grande di mole, e per gravità di dottrina degno del Concilio che l'avea decretato, e della Santa Sede che il volea porgere non tanto a' Fedeli, quanto a' Pastori, come un codice puro, ed un tesoro eletto di sacra sapienza. Di tal volume fu dato l'incarico a Muzio Calino Arcivescovo di Zara, ed a tre soggetti dell'ordine de' Predicatori, il nostro De-Marini, Egidio Foscarari Vescovo di Modena, e Francesco Fureira portoghese. Giulio Poggiani vi operò come Grammatico; Alessio Figliucci sanese, voltollo in nostro idioma; e l'illustre Manuzio il pubblicò da' suoi torchj. Così la gloria di Leonardo De-Marini sarà chiara e grande quanto durerà nelle mani de' Parrochi il Catechismo Romano. Nè più chiara testimonianza poteva rendersi

a questo illustre Prelato di quella che ottenne dal Concilio di Trento con una medaglia; sopra la quale (*) vedesi nel diritto la sua effigie; e nel rovescio la sapienza che mette radici profonde, e si stende in rami e frondi rigogliose, con un motto che dice: le foglie di tal pianta non sono per cadere giammai. Il qual giudizio pubblicato al cospetto de' Padri accolti in quella città, mi ha confortato a scegliere tra molti illustri De-Marini l'Arcivescovo di Lanciano. Perciocchè quantunque sia chiaro il nome di Pileo e Domenico De-Marini Arcivescovi di Genova, di un altro Domenico Arcivescovo di Avignone, di Vincenzo Vescovo di Alba, e di Carlo Maria Cardinale, a me piacque lodare quel solo, ch' ebbe l'encomio di un general concilio, i favori del Santo Pontefice Pio V., e l'amicizia del grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo.

G. B. SPOTORNO.



NOTE

(*) Federici, *Scrutinio nobiltà Ligustica*, MS. Berio, fol. 206.

(*) Federici, l. cit. fol. 106.

(*) Bianconi, *Guida di Milano*, 1787, pag. 436.

(*) Ughelli *Ital. Sacra*, in *epist. Lancian.*



GIO. BATTISTA LERCARO

fiort nel 1576.



Genova fu sempre madre d'Eroi, che con le proprie virtù le posero in capo una corona che non potranno inaridire nè l'invidia nè il tempo. Il Campo, il Foro, le Belle Arti, le Lettere ebbero quì i loro campioni, talchè sacro è divenuto ogni sasso. Voglio ora parlare di Gio. Battista Lercaro, i cui incorrotti costumi, giustizia e sventure hanno il più puro diritto alla venerazione dei Posterì.

Figlio di Stefano Lercaro dalla giovinezza applicatosi alle umane lettere educò la mente a studj severi, ed il cuore a generoso sentire, e così crebbe nell'ammirazione de' suoi concittadini che il giorno 7 Ottobre 1563 fu proclamato Doge della Repubblica. Con ogni amore, degno di essere imitato, assunse il

governo della sua Patria, della quale fu padre anzi che principe. Uomo di consiglio e prudenza, somma integrità univa a splendidissimi natali: piacevole nel conversare, fu poi così magnanimo e grande nel principato, che fu veramente quel Doge che fece ancor dallo straniero venerare la dignità della Repubblica. Ma tante virtù dovevano avere la loro corona. Deve veramente essere disposizione, che i patimenti vengano a ritrovare l'uomo virtuoso, forse perchè in troppo prospero stato non travii dal sentiero dell'onore, o perchè maggior gloria torni dalla sventura: giacchè questa corona dà sovente, ma non può togliere il mondo.

Grande il Lercaro come nel giorno in cui la vestiva abbandonò la porpora: ma fu allora segno all'invidia e rancore di coloro, che male avean sentito nell'animo, che stranieri Ambasciatori, e Principi si fossero portati a visitare il Lercaro nel biennio del suo regno: cosa non praticata co' suoi predecessori; e ciò rendeva lacerato il di lui purissimo nome. Molto si brigò da' suoi emuli, onde rendergli rigoroso e lungo il sindacato. Chiamato egli innanzi a' Supremi Sindicatori fu coperto di mille accuse, che per minor onta degli accusatori non ricordo, alle quali con la serenità dell'animo rispose il Lercaro. Ma il giorno 5 Marzo dell'anno seguente si leggeva una sentenza contro di lui, perchè le pubbliche cose avea male amministrare. Si ritirò in una sua amena campagna senza muover querela, ma dopo qualche tempo ripensando all'ingiuria che gli pesava sul capo, si scosse come da un sonno, ri-

corse ai Collegj onde la sentenza dei Supremi Sindicatori fosse corretta, e ciò molti Principi d'Italia chiedevano mossi dalla immeritata sventura dell'uomo incontaminato, e più di tutti il Re di Spagna per mezzo d'una sua lettera inviata alla Repubblica. Ma i Procuratori ricusarono d'ascoltarlo, ed allora funestissimo caso venne a lacerare l'anima del Lercaro già bastantemente ferita nell'onore — orgoglio della sua vita. Stefano Lercaro suo figlio giovine di alte speranze, ma altero del nome paterno, insofferente del disonore che lo copriva, nel delirio dell'amore che al padre portava fece attentare alla vita dei Procuratori; ma fallito il colpo il misero giovine fu tradotto alle carceri, e là in mezzo alle torture, ed ai martirj, confessato il delitto fu dato nelle mani del carnefice.

Dopo questo tragico avvenimento Gio. Battista Lercaro esulcerato da una piaga che gli grondava sangue del figlio, abbandonò la Patria, e recossi alla corte di Filippo II. Re di Spagna. Ritornò allora nell'abbandono d'ogni umano diletto agli antichi suoi studj, e scrisse l'Istoria della sua patria, ove le proprie amare vicende descrisse colla penna intinta nelle sue lagrime. Ma la patria viveva in quell'anima afflitta, e non volle fraudarla delle sue ceneri. Ritornò in Genova, e dopo pochi anni morì, non per altro infelice che per aver amata veracemente la Patria. — Una sua figlia rimastagli sparse di fiori la sua tomba, come io ebbi santo desiderio di fare al presente.

PAOLO GIACOMETTI.

NOTA

Ecco quanto del nostro Giambattista Lercari q. Stefano scrisse il Ciscardi: « Sua colonna in cartulario 5. di ll. 100. da moltiplicarsi in ll. 2000. ed allora li loro proventi per estinzione di Gabelle: sua stanza nell'antisala di S. Giorgio: 1565 Duce della Repubblica — 1566 suo rigoroso sindacato — 1575 uno de' Deputati da Nobili vecchi per l'unione della Repubblica — 1576 uno degli ambasciatori mandati al re di Spagna, con cappella e deposito in S. Nicolò del Boschetto. 1575 uno dei consiglieri della Repubblica dopo la riforma per essa »

Il Compilatore.





OBERTO FOGLIETTA

Morto nel 1581.



Se la Storia è maestra non adulatrice de' popoli e de' Regnanti; s'ella presentando alla posterità la memoria fedele degli errori e delle virtù di generazioni che più non sono, mostra alle Nazioni come debbano costituirsi e conservarsi; se prescrive ai Governi la norma di far giuste leggi, di rispettare i dritti di tutti, e conservarne le proprietà; se forma i popoli alle virtù, all'istruzione, ai santi costumi, eterni conservatori delle umane società; se l'uomo finalmente impara dalla medesima ciò che deve fuggire e quanto operare, ond' essere felice egli stesso ed utile allo stato; se tutto questo s'apprende dalla storia, quali lodi non debbono tributarsi a quei Genj, ch'ebbero una mente tanto elevata, cognizioni sì vaste, animo così forte e tal patriotismo da poter

conseguire così nobile scopo? Questa gloria e la riconoscenza della posterità si è meritata Oberto Foglietta, che superando tutti gli ostacoli, arrivò alla meta ov'era spinto dal dovere di cittadino, e dalle cognizioni acquistate: essere utile e veritiero. Lo storico genovese avendo riunite in se le sublimi qualità di letterato erudito, di scrittore elegante, d'uomo virtuoso era ben degno per la somma di tanti meriti d'essere fra i primi, in questa serie di Liguri Illustri.

In Genova nacque nel 1518 Oberto Foglietta di famiglia patrizia non doviziosa, ma feconda d'nomini d'ingegno. Il padre di lui Agostino, essendosi riparato in Roma dalle avversità della fortuna, trovò conoscitori delle sue buone qualità nel politico Giulio II, nel magnifico Leon X, ed in Clemente VII, che chiamarono ai loro consigli. In quella sede del sapere, nel gran secolo decimosesto, il giovine Oberto sortì un'eccellente educazione, ornò la sua mente di vaste e giuste cognizioni, il cuore di forti virtù. Mostrò ben presto queste doti, e quanto si poteva da lui sperare, dedicandosi, appena finito il corso di belle lettere, allo studio delle leggi, per avere cognizioni positive ed autorità necessaria, onde potere un giorno giovare alla Repubblica sua patria.

La fama avendogli additati in Perugia celebrati pubblicisti e dottori di legge, lasciò egli tosto Roma, e colà corse per arricchirsi ognor più di lumi e di dottrina. Statovi vari anni ritornò alla capitale dell'orbe cristiano, ove sin dall'anno 1553 disse una

elegante orazione latina innanzi al Sommo Pontefice Giulio III. Non tardò molto il Foglietta a provare, che il giusto ed il vero fossero i soli motori di lui : tutte le sue opere lo mostrano ad evidenza, e ne sono testimoni solenni le prime sue produzioni.

In quella *De philosophiae et juris inter se comparatione*, pubblicata l'anno 1555, sostenne caldamente e con sommo ingegno l'utilità e preferenza dello studio della legge su quello della filosofia. Nell'altra, ben più importante *Della Repubblica di Genova lib. II*, data pure alla luce in Roma nel 1559, tentò ogni via, per mezzo della ragione, del diritto, della persuasiva e degli esempi, onde comporre i discordi suoi concittadini, estinguere lo spirito delle parti e fazioni, dar freno alla licenza del popolo e indirizzarlo alla milizia, impor leggi all'orgoglio ed usurpazioni de' patrizj, mostrare sì agli uni che agli altri i loro dritti e doveri, a tutti l'amore della patria, e le virtù civili. Ma chi meglio dello stesso Foglietta potrà fare conoscere con quale divisamento scrivesse egli quell'opera? Si oda per poco quanto ei ne dice, e si ammiri l'ottimo cittadino.

» Io dunque; il quale di sì misero e pericoloso
 » stato della nostra Città prendo dolore inestimabile,
 » vedendo gli altri cittadini in gran parte dormire,
 » non posso fare, che poi che con l'opra propria
 » non posso alla patria giovare, non m'ingegni al-
 » meno con le parole svegliare gli animi addormen-
 » tati dal vituperoso sonno, nel quale li vedo som-
 » mersi, mostrando loro il pericolo, che la patria
 » nostra corre, e la cagione di esso; o se questo

» io non potrò per colpa delle indurite menti, o
» difetto del mio ingegno eseguire, almeno a questo
» vagliano i miei scritti, chè sì bella patria non
» paia stata cotanto infelice, chè se l'acerba ruina
» sua non ha potuto dall'opra de' suoi cittadini
» essere riparata, è stata almeno dalla voce di un
» di loro lamentata e pianta ». (Lib. 1, pag. 3.).

Quest'opera, che gli avrebbe dovuto meritare la riconoscenza della patria, gli procurò invece il bando dalla medesima, tanto erano *indurite quelle menti!* Il Foglietta dovè passare il resto di sua vita nell'esilio; ma da quello non abbattuto nè irritato. Egli l'avea quasi preveduto, mentre vedeva quanta già fosse la corruttela nei costumi de' suoi concittadini; come dimentichi delle gloriose gesta dei padri, stavano in preda alle discordie; intenti alle usurpazioni i nobili ed i capi popolari; nell'avvilimento il popolo; prepotente una sola famiglia e sotto l'influenza straniera l'intera patria. Ed in conferma di tutto ciò nel principio del secondo libro *Della Repubblica*, lasciò scritte queste memorabili parole: » Comunque sia, e in qual si voglia partè
» debbano essere presi questi miei discorsi, io non
» voglio mancare di proseguire scrivendo quello,
» al che dall'amore, ch'io porto alla patria mi sento
» incitare; perciocchè non avendo per fine di questa
» mia opera nè premio nè grazia alcuna, ma solamente
» il bene e la felicità pubblica, e l'ovviare
» per quanto per me si può al pericolo, che io
» vedo soprastare alla patria, non ho voluto che
» il rispetto della offesa e dell'odio di molti aves-

» sero forza di ritrarmi dal seguitare il cominciato
 » trattato I quali miei ragionamenti se
 » offenderanno l'animo di coloro, i quali da vane
 » apparenze e da perniziosissima ambizione l'hanno
 » corrotto, siano almeno da coloro, li quali da
 » queste pesti liberi sono, abbracciati e avuti cari,
 » e sia per loro il nome mio dalle calunnie difeso
 » e sostenuto, e quello che più importa, se co-
 » nosceranno, che io dico la manifesta verità, e li
 » ammonisco del bene e della salute comune pri-
 » vata, si preparino a mettergli in esecuzione, in
 » tutte quelle occasioni, le quali loro date ne sa-
 » ranno ». Bandito dalla patria da un governo na-
 scente, che non corrispondeva all'oggetto di sua
 istituzione, violando i principj dello Statuto in forza
 del quale esisteva ed era costituito, trovò il Foglietta
 nell'amicizia del Cardinale Ippolito d'Este, ospita-
 lità e conforto. Ma lungi dal rendersi nemico di
 un'ingrata patria, raddoppiò di zelo per giovarle,
 e celebrarne le lodi.

L'anno 1573 diede alla luce in Roma *Clarorum
 Ligurum Elogia*, monumento che più glorioso, più
 magnifico, più degno di Genova la superba, non
 si saria potuto sperare dal cittadino il più benefi-
 cato non che dallo scrittore il più eloquente. Que-
 sto libro di cui moltiplicaronsi le edizioni, riscosse
 gli applausi dei dotti dell'età sua, di que' saggi
 suoi contemporanei, che furono l'ornamento più
 bello del secolo di Leon X; e venne poi tradotto
 in italiano da Lorenzo Conti, e dato alle stampe in
 Genova nel 1579. Tutti i meriti, tutte le virtù, tutti

i talenti degli antichi Genovesi fanno di loro splendida comparsa in quell'aureo volume, il capitano valoroso, l'intrepido ammiraglio, l'integerrimo magistrato, il saggio legislatore, il caritatevole sacerdote, gli scrittori, i poeti, gli artisti, tutti infine coloro, che resero testimonianza del genio della Nazione, vengono brevemente encomiati. Lodati sempre colla mira d'eccitare alla imitazione delle azioni virtuose, e con uno stile, che si meritò l'approvazione di Paolo Manuzio, di quell'idolatra di Cicerone, così buon conoscitore della bella latinità.

Pochi sono gli scrittori di quel secolo tutto latino, che arrivino all'eleganza, alla purezza ed alle classiche forme, nello scrivere l'idioma del Lazio, quanto il Foglietta. Compose latinamente tutte le sue numerosissime opere, meno i due libri *Della Repubblica di Genova*, che dettò in volgare italiano, prefiggendosi da quell'opera più utilità, che gloria, volendone diffondere nell'universale de' cittadini le massime, ciò che non poteva conseguire, se in essa impiegato avesse un linguaggio diverso. Egli si era per modo familiarizzato nella lingua latina, sì accuratamente ne investigò i modi, tanto bene ne confrontò i monumenti, e pose tanto amore e discernimento nella cognizione della medesima, che diede alle stampe i tre libri, *De Linguae Latinae usu et praestantia*, mostrando in essi di quanta buona critica e dottrina sapesse valersi negli scritti alla filosofia ed alle lettere appartenenti. Ciò che risulta egualmente dalle altre sue opere di vario argomento, come: *De vitae et studiorum ratione ho-*

minis saeris initiati; De ratione scribendae historiae; Tyburtinum Hippolyti Cardinalis Ferrariensis; Brumanus, sive de laudibus Urbis Neapolis; De nonnullis in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur; De norma Polybiana; De causis magnitudinis Imperii Turcici, et virtutis ac felicitatis Turcarum in bellis perpetuae lucubratio; Oratio in festo die Omnium Sanctorum, ed altre.

Sagace osservatore degli avvenimenti del mondo, versato nella cognizione delle storie e del cuore umano, intraprese il Foglietta e tutto si dedicò a scrivere una storia generale de' suoi tempi. La principiò dall'epoca memorabile della guerra di Carlo V. contro de' protestanti; ma sia stato effetto dell'invidia altrui, o del volere de' potenti, fatto si è, che quell'importante e suo favorito lavoro, non venne mai alla luce. Per sorte alcuni frammenti ne stampò l'autore a parte con titoli diversi, i quali fanno palese il merito grande dell'opera che si dispera di potere ricuperare. Ad essa appartenevano: *De sacro foedere in Selimum lib. IV. ; De expeditione in Tripolim; De expeditione pro Orano et Pignonium; De expeditione Tunetana; De obsidione Melitensi; Conjuratio Joannis Ludovici Flisci; Tumultus Neapolitani; Caedes Petri Ludovici Placentiae Ducis.*

Mentre formava un'opera così vasta, altra ne intraprese, che fortunatamente non andò smarrita, essendo stata pubblicata da Paolo suo fratello quattro anni dopo la morte di Oberto, e che lo pose nel novero de' primi storici. Conscio che la sua patria, ricca com'era d'annali e cronache, mancava d'una

vera storia, s'accinse all'arduo lavoro, e con tale volontà e talento perseverò in quello, che al tempo di sua morte, accaduta in Roma il 5 Settembre 1584, fu trovato quasi compiuto. Il suo titolo è *Historia Genuensium*, divisa in XII. libri contenenti la storia di Genova dai tempi più remoti sino all'anno 1527. Questa bell'opera, che niuno tentò d'intraprendere nè prima, nè dopo lui, è scritta con tanta imparzialità e giustizia, che quantunque composta dopo il suo esilio, venne dedicata al Doge e governanti della Repubblica nel 1585; ai quali fu pure offerta l'ottima versione, che ne fece Francesco Serdonati, stampata in Genova l'anno 1597.

L'Oratore romano, il Segretario fiorentino ed il Vate astigiano, colle loro opere intesero di giovare alla società, mostrando a dito le cause de' mali e delle usurpazioni, indicando i ripari alle stesse, ed insegnando il retto modo di pubblico reggimento. Col fine medesimo scrisse la storia della patria il Foglietta, terminando così la sua vita pubblica e politica, come l'aveva principiata; coll'utile e coll'onesto. Esternò la sua bell'anima colle seguenti parole, poste in capo della sua Storia; e con esse amiamo di por fine a quest'Elogio: » Priego dunque » i miei cittadini, qualunque di loro prenderanno » in mano questi nostri scritti, che all'una, ed » all'altra volghino intentamente l'animo, acciocchè » dalle cose bene, e male da' nostri maggiori operate, imparino qual via di costumi debbano tenere, e nel governo pubblico qual sentimento » avere ».

SALVATORE BERTOLOTTI.

FINE
DEL PRIMO VOLUME.



Con permissione.

INDICE

Degli Elogi Contenuti in questo Volume.



ADRIANO V.	G. A. Raggio.	Pag. 78.
ASSERETO BIAGIO.	P. F. Scribanis.	» 185.
BOCCANEGRA MARINO.	C. A. Baratta.	» 93.
BOCCANEGRA SIMONE.	P. F. Scribanis.	» 132.
BOSCO BARTOLOMEO.	G. B. Spotorno.	» 113.
CAFFARO.	G. B. Spotorno.	» 45.
CAMPOFREGOSO (<i>V. Freg.</i>)		
COSTIGLIORIO D'ASTE.	D'Aste.	» 434.
CATTERINA (S.) da Genova.	Agos. Cortese.	» 287.
CENTERIONE PAOLO.	G. B. Spotorno.	» 366.
CICALA LANFRANCO *	David Chiossone	» 88.
COLOMBO CRISTOFORO.	G. L. F. Gavotti.	» 257.
DAVIGO GIOVANNI.	B. Mojon.	» 311.
DEL CARRETTO FABRIZIO.	Ant. Brignole Sale	» 318.
DEMARINI LEONARDO.	G. B. Spotorno.	» 441.
DI NEGRO ANDALÒ.	B. Mojon.	» 410.
DORIA ANDREA.	G. B. Raggio.	» 490.
DORIA LAMBA.	G. B. G.	» 101.
DORIA LUCIANO.	G. B. Canobbio.	» 158.
DORIA OBERTO.	S. C.	» 176.
DORIA PAGANO.	C. L. Bixio.	» 123.
EMBRIACO GUGLIELMO	C. L. Bixio.	» 36.
FAZIO BARTOLOMEO	C. L. Bixio.	» 205.

FOLCHETTO.	C. L. Bixio.	Pag
FOGLIETTA OBERTO	S. Bertolotto.	»
FREGOSO GIO. BATTA. . . .	C. L. Bixio.	»
FREGOSO OTTAVIANO. . . .	G. A. Raggio.	»
FREGOSO FEDERICO.	A. Crocco.	»
GIBERTI GIAMMATTEO. . . .	G. B. Spotorno.	»
GIULIO II.	G. B. F. Raggio	»
GIUSTINIANI AGOSTINO. . . .	G. B. Spotorno.	»
GIUSTINIANI LONGO.	G. B. Canobbio.	»
GROSSOLANO.	G. B. Spotorno.	»
INNOCENZO IV.	G. B. Spotorno.	»
INNOCENZO VIII.	A. Baratta.	»
LERCARI GIO. BATTA.	P. Giacometti.	»
LERCARI MEGOLLO.	M. G. B. Raggio.	»
NICOLÒ V.	C. L. Bixio.	»
PALLAVICINO ANTONIOT.	F. Pallavicino.	»
PAOLO IL CIECO.	G. B. Spotorno.	»
PERSIO AULO FLACCO.	C. L. Bixio.	»
PERTINACE PUBLIO ELVIO.	G. B. Spotorno.	»
SISTO IV.	G. A. Raggio.	»
SPINOLA AGOSTINO.	A. Baratta.	»
STALENO CAJO ELIO.	G. B. Spotorno.	»
VERNAZZA ETTORE *	G. B. Banchemo.	»
VIGNOSO SIMONE *	Antonio Bacigalupo. . . .	»



ELOGI

DI

LIGURI ILLUSTRI

SECONDA EDIZIONE

Riordinata, corretta ed accresciuta

DA

D. LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

Membro della Soc. Arch. d'Atene



Tomo Secondo



GENOVA 1846

Tipografia dei Fratelli Ponthenier



*Presso Domenico Grillo Librajo, via nuovissima
rimpetto alla salita di S. Siro N.º 781.*

Quest' Opera è posta sotto la guarentigia de' Pubblici Trattati e delle Regie Leggi sulla proprietà letteraria. Epper ciò il Compilatore dichiara di volerne godere i diritti e privilegi.

Con Permessione.

INDICE

Degli Elogi contenuti in questo Volume.



ADORNO FRANCESCO * . . .	P. N. Montanaro. . .	Pag. 11.
BALIANI GIAMBATISTA . . .	Avv. C. L. Bixio . . .	» 264.
BRACELLI CENTUR. VIRG.	Cav. A. Baratta. . .	» 170.
BRIGNOLE SALE A. G. . . .	M. A. Brignole Sale . . .	» 227.
BRIGNOLE SALE G. F. . . .	Lo stesso	» 377.
CAMBIASO LUCA	P. Giamb. Spotorno. . .	» 1.
CANEVARI DEMETRIO. . . .	Prof. B. Mojon	» 83.
CASAREGI BARTOLOMEO. . .	Cav. A. Baratta	» 367.
CASAREGI GIUSEPPE.	Avv. G. B. Belloro . . .	» 345.
CASSINI GIANDOMENICO * .	F. Lavaggi	» 326.
CASTIGLIONE GIO. BENED.	C. L. Bixio	» 286.
CAVALLI JACOPO	Lo stesso.	» 218.
CEBA' ANSALDO.	S.	» 65.
CENTURIONE BRACELLI VIRGINIA (V. Bracelli)		
CHIABRERA GABRIELLO. . .	Avv. G. B. Belloro . . .	» 128.
DORIA PAOLO MATTIA . * . .	G. B. Spotorno	» 353.
DURAZZO STEFANO *	Ab. F. Poggi	» 273.
FORNARI STRATA VITTOR.	Ignazio D.	» 50.
GIUSTINIANI AGOST. BEN. *	P. N. Montanaro. . . .	» 60.
GRASSI ORAZIO. *	Lo stesso	» 179.
GRILLO ANGELO *	G. Greg. Cavagnaro . . .	» 118.
LICETI FORTUNIO.	Prof. B. Mojon	» 184.
MALLONE LUIGI *	P. G. B. Cereseto	» 209.

MASCARDI AGOSTINO . . .	C. L. Bixio	»	156.
NEGRONI GIULIO *	P. N. Montanaro . . .	»	77.
PALLAVICINO NICOLÒ M. *	Lo stesso.	»	309.
PARODI GIACOMO FILIPPO *	Nob. Jacopo Doria. . .	»	315.
PASTORINI GIAMB. * . . .	P. N. Montanaro . . .	»	334.
PIOLA PELLEGRÒ	L. F. Gavotti	»	144.
OLDOINI AGOSTINO *	Lo stesso.	»	299.
OLIVA GIAMPAOLO *	Lo stesso.	»	304.
RAGGI TOMMASO	M. G. A. Raggio. . . .	»	35.
SACCHERO GEROLAMO * . . .	P. N. Montanaro. . . .	»	341.
SAULI ALESSANDRO.	P. G. B Spotorno. . . .	»	26.
SENAREGA MATTEO.	C. L. Bixio	»	41.
SERRA GIAN FRANCESCO . . .	M. Gerolamo Serra. . .	»	191.
SPINOLA AMBROGIO.	S. Bertolotto	»	90.
SPINOLA FABIO AMBROGIO *	P. N. Montanaro. . . .	»	295.
STRATA FORNARI (V. Fornari)			
STROZZI BERNARDO.	C. L. Bixio	»	161.
TAVARONE LAZZARO	Lo stesso.	»	153.
VERNAZZA BATISTA.	Avv. G. Ronco.	»	17.



N. B. Gli elogi segnati coll'asterisco non si trovano nell'edizione
in foglio de' Signori Gervasoni e Ponthenier.



LUCA CAMBIASO

Nato nel 1527, e morto nel 1585.



Somma altezza d'ingegno malagevolmente puossi lodare. Perchè se parli a chi mal conosce la virtù encomiata, egli si rimarrà dubbioso della schietta verità dell' encomio. Ma se favelli a persona che intende, e sente il pregio dell'uomo lodato, le tue parole non aggiugneranno al concetto ch'ella ha già fermato nell'animo. Così a me, lodando Luca Cambiaso, interverrà forse che altri mi dia nota di millantatore; altri di povero ingegno. Nè io mi sdegherò gran fatto di questa seconda, se i savj estimatori delle cose mi vorranno concedere, ch' io non mi sono pure di un passo allontanato dal vero. Chè la verità anco povera e disadorna, è bella ed amabil cosa, e da onorar sommamente.

Ma di Luca non si può tener discorso senza ricordare Giovanni suo padre, che al figlio dimostrò il sentiero della gloria. Giovanni lasciato Val di Polcevera, dove scarso vitto porgevali un poderetto angusto, e venuto in Genova, s'invaghì delle arti del disegno, e ne prese gli ammaestramenti e gli esempj da quell' Antonio Semino egregio pittore tra lo stile antico ed il nuovo. Nè per ciò pose mano a colorire, bramoso di farsi esatto e risoluto nel disegnare. Poscia ebbe familiarità con Carlo del Mantegna tirato a Genova dalla munificenza di Ottaviano Fregoso: nè molto andò che poté veder operare nel palazzo di Andrea Doria il Pordenone, il Beccafumi e Pierin del Vaga. Scorto da sì nobili esemplari si volse alla pittura, nella quale tanto si andò avanzando, che gliene potea venire grande onore, se Luca non avesse vinto così prestamente l'ingegno, e il nome del suo genitore; il quale veggendo turbata l'Italia dalle armi straniere, cercò in Moneglia, luogo della Riviera nostra orientale; un cheto asilo all'arte sua; e quivi ebbe quel figlio che è singolare ornamento della scuola genovese.

Luca cominciò a maneggiare il lapis, come fu sugli anni dieci del suo viveve. Il padre, uomo di severissima disciplina, metteagli innanzi i disegni di valenti maestri, specialmente del Mantegna: nè sosteneva che il pargoletto deponesse il lapis, se non avea prima ritratta nelle sue carte tutta la precisione, e la purezza de' contorni, qual si vedeva negli esemplari. E fu talvolta, che a Luca negò di lasciarlo uscire di casa, e fegli anco sen-

tire la sferza, castigando con rigore quasi militare ogni menomo errore della mano giovinetta. Appresso volle, che si esercitasse a modellare di creta gli oggetti; dal qual uso venne mai sempre all'arte pittorica grandezza di maniera, rilievo delle forme, e vivo contrasto della luce e dell'ombra.

Ben cinque anni durò Luca in questa pertinace applicazione; dopo i quali incominciò ad operare col genitore, non più in forma di allievo, ma di compagno, dirò meglio di guida. Cresciuto in età si ristinse con Giambatista Castello da Bergamo, pittore non volgare e con Valerio Corte da Pavia, ammaestrato alla pittura dal Tiziano. Amico fu similmente di Galeazzo Alessi perugino, cui Genova dee gran parte della sua magnificenza. Nè trascurò l'amistà di un altro Castello, genovese, mediocre orefice; e poi famoso miniatore. Da tutti questi uomini chiari nelle arti ricevea cupidamente opportuni consigli, nè ad esso loro fu scarso de' suoi. Ho voluto notare questi fatti, per mostrar quasi a dito, come il Cambiaso potesse levarsi a tal volo, che pochi assai debbono confidare di agguagliarlo.

Luca, senza partirsi di Genova, potè cogliere il bello di tutte le italiane scuole. Dalle opere del Vaga apprese come si debba temperare la fiera di Michelangiolo con la sobrietà, delicatezza, ed espressione di Raffaello. Studiando in Antonio Semino, nelle carte e nei dipinti di Carlo del Mantegna, trovò la naturale semplicità, e l'evidenza dei volti. Valerio Corte, ricco di tavole colorite dal Tiziano e da Paolo Veronese, lo introdusse, dirò

così, nella veneta scuola, splendida per abbigliamenti, e per colori vivissima. I dipinti del Beccafumi, ch'erano in Genova, e le opere di Andrea del Sarto possedute dal Corte, gli tennero il luogo della scuola toscana: nè molto ebbe a desiderare gli esempj della pittura lombarda, avendo sotto gli occhi le carte del Mantegna, e i lavori del Castello. Ma non tanto si giovò Luca di tali osservazioni, quanto del proprio ingegno, e dello studio della natura. Nell'ampiezza di sua mente vasta, profonda, commossa, vedea prestamente mille oggetti, gli disponea, e gli aggruppava, e di colori gli vestiva nel concetto intellettuale: poscia interrogava la natura, ne chiedeva le forme più belle e più vive; finalmente recatosi in mano i pennelli, tenendone uno nella destra, l'altro nella sinistra, con rapidità maravigliosa ricopriva le pareti de' suoi dipinti. Videlo in sì fatta guisa dipingere nella Chiesa di S. Matteo l'Armenini pittore e scrittor veneziano; e il prepose al suo Tintoretto soprannominato *il fulmine della pittura*. Di questo dono, che di rado s'ottiene per forza di studio, anche ostinatissimo, non dovettero farsi le maraviglie i Genovesi; che il Cambiaso pur giovinetto, avea fatto sperare ad esso loro di tali portenti. Perciocchè chiamato in età di anni 17 a dipingere nel palazzo di Antonio Doria in concorrenza di Lazzaro Calvi, Luca tolto un foglio di carta, vi formò uno schizzo così grossamente come se volesse scherzare, e tenendolo dinanzi, senza altra preparazione, condusse a fresco un lavoro, che occupava ben cinquanta palmi di

spazio. Paolo Foglietta pose tanto ingegno ad esperimento più difficile, chiedendogli, cento disegni della Vergine beata; e si gli ebbe dall' amico pittore, il quale seppe atteggiare, e vestire in cento fogge dissimili una sola figura. Quantunque a Luca era un nulla effigiare sulla carta i suoi pensamenti; di questi lavori avea ingombro, e lo studio ed ogni angolo delle camere; e non chè la donna sua, la fantesca medesima, ne facevan strazio vituperoso. Di che venne tant' ira a Lazzaro Tavarone, che un giorno entratogli in casa, e ricolte quelle carte preziose sparse pel pavimento alla rinfusa, fattone un fascio, quante ne potea portare, le si recò alla propria abitazione. Nè la copia incredibile di tai pensieri, nocque punto alla lor perfezione; così che oggidì sommamente si estimano, e ne' gabinetti più illustri, e nelle regie gallerie, sono a guisa di gioje, gelosamente serbate. Questa prontezza non veniagli meno pannelleggiando; che anzi l' Armenini aggirandosi per Genova, trovò tanti affreschi di Luca, che altrettanti non ne avevano fatto dodici pittori insieme considerati. So che Giorgio Vasari e gli Zuccheri, con celerità coprivan di figure vaste pareti; ma sì fatti lavori non sì tosto eran condotti a fine, che si vedeano caduti in dispregio: dove in quelli di Luca, un accorto giudice scopri congiunte quattro doti, che a gran pena si possono trovar unite nelle tavole lentamente condotte da valorosi maestri; ciò sono *mirabil forza, facilità, grazia e ferezza*. Così la mente del Cambiaso spandeva larga piena delle sue idee senza punto scemare del vigor

primiero. Nè altramente se ne può esprimere la fecondità, salvo se ripetendo col Cav. Marino:

O d'egregio pennel potere immenso!

La qual prontezza d'immaginativa e di mano ne parrà più singolare, pensando alla vaghezza, ch'ebbe mai sempre il nostro Pittore di cercare il difficil dell'arte particolarmente negli scorti. Che se nella perfetta intelligenza del *sotto in sù*, non pareggiò la finezza del Correggio, qual artefice non si rechebbe a grand'onore di essere secondo in quelle parti, ove l'Allegri tiene il primo seggio? Non si può riveder giammai quel S. Lorenzo dipinto da Luca per la Chiesa della Costa, che non si ammiri l'artificio del pittore; il quale collocò sulla graticola il S. Diacono con tal maestria, che la perfetta nudità non offende la modestia. Nella prospettiva poco valse a principio, non avendone in Genova modello veruno; ma poi n'ebbe le regole dal Bergamasco, e filosofandovi sopra, giunse ad emular in questa parte i Lombardi migliori. E qualora gli piacque mostrarsi sperto in architettura, ben si fe' conoscere degno amico e scolare dell'Alessi. Un suo bel paese, che si mostra in lontananza, ornato d'archi e di fabbriche, si può vedere nel Palazzo Serra presso l'Oratorio del S. Sepolcro. Nè Luca sprezzò le grottesche; il qual genere di pittura essendo piaciuto e agli antichi, e alla scuola di Raffaello, non dovea sembrar vile ad un uomo, che tutte le parti dell'arte indagava sollecitamente. Ma la pittura così difficil, com'ella è certamente, parve picciol campo

al nostro Cambiaso. Sapea ben egli che il Buonarroti e l'Urbinate avean trattato gli scalpelli: e di e notte il pungeva un' accesa brama di emularne la gloria. E veramente un gran disegnatore, uso a modellare in creta, non dovea provare che lieve difficoltà nel dar vita ai marmi. Ed egli colla statua della Fede collocata nella Metropolitana, non restò inferiore a niuno degli scultori, che già quel magnifico Tempio avevano adornato: e col gruppo di Bacco che tiene in mano un grappolo d'uva, avendo a piedi la tigre, formò sì egregio lavoro, che a giudizio del Cav. Ratti (educato dal Mengs nella filosofia delle arti) *meritamente potrebbesi chiamare scultura greca*. Restavagli a tentare la plastica, nella quale Raffaele è principe. Nè questa eziandio consentì il Cambiaso, che mancasse alla sua gloria: perchè avendo a rappresentare nel palazzo Lercari le gesta di quel Megollo, il quale fe' inchinare al fiero sdegno di sua giusta vendetta l'Imperatore de' Greci, volle che gli stucchi fossero condotti col suo disegno.

Ma in tutti i suoi dipinti non egualmente rilucano le doti accennate; avendo egli operato in tre stili, o maniere assai differenti. Nella prima gioventù espresse il fare del Buonarroti, musculature risentite, posizioni e scorti difficili, fiera nel disegno: i lumi, le mezze tinte, e gli scuri mettevagli a colpi risoluti di pennello senza sfumature; con tal perfezione, che non solo non appariva crudezza veruna, ma ne risultava un impasto unito morbido e franco: Per le quali virtù meritò esser lodato dal Lomazzo,

che per poco non l'antepose a Michelangelo stesso. I lavori di quest'epoca sono perduti la più parte: a fresco ne resta, per figura, il volto di una stanza nel palazzo che fu di Antonio Doria, e in tavola il S. Basilio nel refettorio di S. Bartolomeo degli Armeni. Galeazzo Alessi e il Bergamasco persuasero al nostro pittore di volgersi ad un tinger più soave, e ad un disegnare alquanto meno robusto. E di quest'epoca sono i più de' lavori del Cambiaso, specialmente il ratto maraviglioso delle Sabine, in Terralba (S. Fruttuoso) nel palazzo già Vivaldi, poscia Imperiale; e il superbo dipinto delle glorie di Megollo, dianzi citato; non che la tavola di S. Giorgio nella sua Chiesa, e l'adorazione de' Magi al Duomo nella cappella di Franco Lercari; pittura lodata dal Cochin medesimo, che ci ravvisò il gusto del Tiziano. Dodici anni durò il Cambiaso in questo stile, dal quale il trasse una fiera passione. Aveva egli perduta la consorte, e chiamata al governo della famiglia una vedova e giovine sua cognata. Dal naturale affetto all'amore non fu che breve passo. Ma le leggi ecclesiastiche si opponevano alla lor congiunzione legittima. Luca pensò d'irsene a' piedi del Romano Pontefice, onde supplicarlo a togliere l'impedimento alle nozze sospirate ardentemente. Passando per Firenze, il Gran Duca volle vedere quest'uomo maraviglioso; ed inteso dal Paggi, che Luca non avrebbe posto piede in corte, se ne andò a passeggiare fuori di porta al Prato, e quivi accolse, e accarezzò il grande artefice. Il quale avendo scorto nel Pontefice Gregorio un deliberato proponimento

di mantenere salda l'autorità delle leggi canoniche, tornatosi a Genova, e congedato l'oggetto dell'amor suo, con la dipartita di colei, parve che l'intelletto e la mano cedessero del vigor primiero. Molto dipinse in questo affanno; ma la pallidezza delle tinte, e il picciol rilievo delle figure palesano l'abbattimento dell'animo. Nel refettorio di S. Bartolomeo agli Armeni presso la tavola citata di S. Basilio, è una cena di Luca; onde altri possa formarne il paragone. E niente di meno, questi ultimi lavori non sono punto sprezzati; tai vestigj vi si scorgono ancora della mano del Cambiaso. Così non foss'egli passato in Ispagna al servizio di Filippo II. Perciocchè immaginando che l'autorità di quel Monarca potesse muovere Gregorio XIII. a concedergli le nozze della cognata, non ricusò di recarsi a quella corte, ove l'animo sostenuto dalla speranza avvivò la mano ad opere degne degli anni più felici del suo vivere. Ma chiarito poscia che Filippo non avrebbe nè ascoltato pure cotal desiderio, cadde al tutto nell'estremo affanno; e sostenuto dalla Religione, quanto gli fu mestieri a riconoscere i suoi falli, diè fine nel 1585 a' suoi giorni mortali: così quella stessa passione che troncò i dì più lieti di Raffaello, tolse alla Liguria Luca Cambiaso. Qual giudizio si debba fare di tanto artefice, altri sel vegga. A noi piace sentire coll'arguto Alessandro Tassoni (*Pensieri*, l. 19); il quale dal gran numero de' pittori non antichi elegge da prima gli otto più rinomati, e ad essi concede i primi onori; indi ne trascoglie non più che undici, e questi colloca nel grado secondo; annoverando con

Pietro Perugino, con Giulio Romano, col Bellini, col Tintoretto, e con gli altri di sì eletta schiera, Cambiaso da Genova. Il dottissimo Bianconi nell'*Guida di Bologna* (1820) riconosce in Luca nostro « un naturale singolarissimo per il disegno, e per la franchezza del dipingere. » Aggiunge che « operò più di quello che altri potesse, e sempre bene; e in tre maniere, gigantesca, naturale e manierata »

G. B. SPOTORNO.





FRANCESCO ADORNO

Morto nel 1586.



Un uomo di gran sangue, dottrina e virtù è molto atto a procacciar solidi vantaggi a suoi simili, che sogliono esser presi al bagliore di que' tre pregi in un solo accolti. E questi appunto campeggiarono mirabilmente in Francesco Adorno. Chè quanto a nobiltà di natali, gli scorrea per le vene il sangue di tanti maggiori nominati in patria di più comandi supremi, e fuori di splendide ambascerie. Or la fama di tanti antenati che riflette sì bella luce sopra questo lor nipote, non riman punto oscurata dalle tenebre onde la storia avvolge i nomi taciuti dei parenti di lui, che solo sappiamo essere stati patrizi nati di Genova. Nato Francesco nel 1531, fu condotto ancor giovane dal suo genitore in Portogallo

per motivo non saprei dir quale. Colà, vivente pure Ignazio di Loiola, ricevuto alla Compagnia di Gesù nell'età d'anni 17, e fornito il corso degli studj con rara mostra d'ingegno, applicossi per volere de' superiori a bandire da pulpiti la parola di Dio. E sì parve che riuscisse in questo ministero che indi a non molto richiamato dal Portogallo in Italia continuò per lunga pezza ad esercitarlo, reputato per uno de' primi predicatori di que' tempi. Del suo merito oratorio abbiamo un solo monumento a stampa di quattro discorsi da lui fatti a Torino. Del resto, ove pure questi ci mancassero, potremmo starci contenti e alla fama grandissima in che salì per le sue prediche ed ai ragionamenti sacri in italiano di Angelo Castiglione carmelitano, suo zio materno, oratore di grido e stimato assai da Matteo Giberti genovese, Vescovo di Verona, per sua opera riveduti e tratti a luce. Ma un'altro argomento abbiain noi a mostrare, quanto ei valesse non meno nella predicazione, che per la soda dottrina, di cui già professore di teologia avea dato chiare prove ne' collegi, nella stima cioè de' vescovi che si valsero di lui nelle visite della propria diocesi, e innanzi tutti di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, che lui volle per suo confessore, consigliere e aiutatore. E per fermo l'Adorno con belle e leggiadre opere non venne meno alla stima di se fatta da quel fino conoscitore degli uomini. Imperciocchè a rifiorir la disciplina ecclesiastica nel clero compose a sua richiesta due libri sopra questa materia: scrisse per i banchieri un trattato di ciò che sia

lecito ed illecito nella permutazione delle monete: ajutò quel santo pastore a tener lungi dall'ovile milanese gli eretici avvolpacchiati, a correggere i costumi immalvagiti del popolo, a fondar collegi e seminari ove s'informasse eletta gioventù a pietà e lettere. Non è quindi a stupire, che S. Carlo conoscente de' servigi prestati dall'Adorno, gli recasse grande amore e riverenza, giunta a sì alto grado che ogni volta che visitava il Collegio di Brera da lui fondato, nel passar dinanzi all'uscio della sua stanza, facea un profondo inchino col capo, per venerar, ei diceva, nel rettore un vivo tempio dello Spirito Santo. Di che questi a cui erano noti i retti fini delle operazioni di cotesto suo figlio spirituale, allorchè il governatore del Milanese nel 1579 gli eccitò contro una fiera persecuzione, tenne dalla sua parte e videlo con gioia trionfar d'ogni contrasto. Nè fu quella la prima volta che l'Adorno prendesse parte per Carlo. Anche allora che intese, il pontefice Gregorio XIII. non approvare il pellegrinaggio del medesimo a piedi insino a Torino per venerarvi con esso lui ed altri la Santa Sindone, scrisse una lettera su di questa divozione praticata già da gran principi; onde quel papa mutò parere e lodò il fatto del pio pellegrino. E perchè abbiam poc'anzi toccato del governo di quel collegio, convien pur dire, che l'Adorno governò altre case del suo ordine e la provincia di Lombardia. E di tal prudenza ei parve adorno nell'amministrazione delle sue cariche, che il Borromeo scrisse una lettera commendatizia al pontefice Gregorio XIII, perchè

vedesse modo di surrogarlo ad Everardo Mercuriano generale de' Gesuiti addormitosi nel Signore, come quello cui giudicava più d'ogni altro da ciò. Ma nulla profittarono le raccomandazioni presso quel papa tenerissimo della Compagnia, cui volle libera nell'elezione del suo capo. E quando Gregorio seppe che Claudio Acquaviva era stato rifatto Generale, non ebbe dispiacere, ma solo restò attonito che si fosse scelto per governare un uomo di trentasette anni: tanto i vecchi di senno s'inducono difficilmente a credere, che pensieri canuti alberghino in età giovanile. (Storia della Compagnia di Gesù di Cretineau Joly vol. 11, c. 5). Ma non iscemò per questo la gloria dell'Adorno, intervenuto in grado di elettore a tre congregazioni generali per eleggervi il capo supremo e deliberar delle bisogne più rilevanti della Compagnia. E questo che ho detto ridonda pure in lode dell'Adorno medesimo: conciossiachè e il giudizio del Borromeo e la dignità di elettore danno a divedere, lui essere stato fornito di sapere, prudenza e virtù specchiata, qual si richiede dagli statuti della Compagnia in chi può essere assunto al supremo governo di essa. Il giudizio poi del generale Acquaviva in ciò che son per dire, prova chiaramente il raro sapere dell'Adorno. Composto il *Ratio studiorum* sì lodato dagli esterni più dotti per ordine del predetto generale, questi prima di pubblicarlo lo diede a rivedere a dodici gesuiti di diverse nazioni celebri per iscienza ed arte nell'insegnare. Gli eletti a ciò furono i Padri Fonseca, Costero, Morales, Adorno, Clerc, De Kam, Maldo-

natto, Gagliardi, Acosta, Ribera, Gonzales e Pardus. Un'altra gloria però ci resta a dir di lui, che più da vicino tocca il suo amor patrio, ed è la lettera eruditissima da lui scritta al nostro storiografo latino Uberto Foglietta. In questa ci dimostra e quanto fosse versato nei fatti domestici ed esterni de' maggiori e quanto caldeggiasse l'esito di quella storia, che in sentenza de' dotti è la più bella per stile forbito, eloquenza stringata e vive descrizioni. Onde che egli dopo averla letta sentenziò aver il Foglietta gareggiato collo scrittore del Catilinario e Giugurtino. Ora se il compimento felice di una storia dipende dall'ordine bene inteso delle parti, ognuno vede, quanto debba la patria all'Adorno, che con opportuni consigli aiutò il Foglietta a disegnare e campir riccamente quella tela, monumento immortale delle sue geste. Ed era ben conforme a ragione, che chiudesse in patria la mortal carriera chi fu di lei sempre tenero sino allo stremo de' giorni.

Imperocchè logoro dalle fatiche durate nelle missioni, non cessò ripatriato di predicare a suoi concittadini e colla voce e molto più cogli esempi di pazienza, finchè nel dì tredicesimo di gennaio del 1586, volgendo il cinquantesimo quarto di sua vita, volò in cielo a cogliervi il premio promesso a chi spende per amor di Dio il suo ingegno in servizio del prossimo. Le opere edite ed inedite che abbian di lui sono le seguenti.

1.^a *Tractatus de Cambiis* MS. nell'Ambrosiana colla spiegazione dei casi in *Bulla Coenae* secondo Michele Giustiniani.

2.^a *De ratione illustrandae Ligurum historiae.*

3.^a *De ecclesiastica disciplina libri II.*

4.^a *Lettera contenente il ragguaglio del pellegrinaggio a piedi di S. Carlo a visitare la S. Sindone in Torino, tradotta in latino dal canonico Antonio Guarneni di Bergamo e stampata in Torino nel 1581 in-4.^o.*

5.^a *Discorsi quattro detti a Torino nel 1578 suoi carmi latini in lode di Uberto Foglietta.*

P. MONTANARO.





VEN. BATISTA VERNAZZA

Nata nel 1497, e morta nel 1587.



La Venerabile Batista nacque in Genova il dì 15 aprile dell'anno 1497 da un padre, il di cui solo nome vale in Genova un elogio, Ettore Vernazza, e da una madre, che alla santità de' costumi, ed alle più pure virtù domestiche univa una straordinaria avvenenza, Bartolommea Risso o Rizzo.

Gli esempi di somma edificazione, ch'ella ebbe nella sua famiglia sono descritti in una lettera da lei diretta al Padre Gasparo Scotto, e vi sono narrati con un aureo e semplice stile degno de' toscani prosatori del 1500.

Ella era di già negli anni i più teneri, cioè dai sei fino ai tredici un modello di saviezza, di docilità e di sapere. I suoi studii furono sopraffatto

precoci e rapidissimi. Si narra che all'età d'anni dieci ella compose una loda o canzone a Maria Vergine.

Il Padre Gasparò Scotto l'ha conservata in una sua lettera che va stampata nella collezione rarissima delle sue lettere in Verona, 1602, e ne citiamo la seguente strofa a meraviglia d'ognuno.

» Santissima mia Diva
Questo mio cor ricevi,
Che quando al sole apriva
Le luci a' giorni brevi,
Insin d'allor fei voto
Con animo devoto
Non mai, Madre adorata,
Esser da te sviata. «

Nè cantava la vergine con labbro menzognero, imperciocchè all'età d'anni tredici compiuti, per valersi delle sue espressioni, dedicò allegramente se stessa a sua Maestà nel giorno della natività di S. Gio. Batista, in cui entrò qual Novizia nel Monastero delle Grazie. Non valsero a ritrarla da questo stato di perfezione gli agi e l'albergo paterno, nè le perfide Sirene del senso, com'ella cantò in un sonetto.

« Or coll' esca d'amore, or coll' infido
Planto che a figlia son dolci catene. »

Ma però ella ubbidì alla madre cui pesava vederla scegliere una vita da lei dilungata, e inficè Donna Bartolommea Risso visse la S. Vergine non ebbe cuore d'abbandonarla chiudendosi in monastero.

Ella seppe così conciliare insieme il suo zelo religioso e le tenere cure d'una figlia amorosa.

Il suo ingresso nel monistero fu il principio di tutti i beni, che il Cielo si compiacque versare in que' santi luoghi.

Ettore Vernazza di lei padre avevala dotata assai splendidamente per non essere ritrosa alle beneficenze.

Cotesto suo virtuoso talento ebbe novello spazio quando venne creata Abbadessa e si trovò al governo di quella numerosa comunità.

Le di lei virtù eransi sparse fuori del suo monistero, e rese conte a tutta Genova ed a tutta l'Italia. Innumerevoli e distinti personaggi, non eccettuato il Sommo Pontefice, si valevano di lei per la condotta delle cose più importanti, e ne convitavano l'approvazione e l'avviso.

Lo stesso Ettore Vernazza suo padre cotanto benemerito della sua Patria non osava menar alcuna cosa a fine, se dianzi non avealene chiesto il parere e regolatosi in esso.

Ella accoppiava ad una santità di massime e di pensieri tutta la perspicacia d'una donna vissuta fuori del chiostro, come ne fan fede infiniti esempj.

Ci è grado di riferire il seguente che noi trovammo marcato in un zibaldone o quaderno scritto di mano della Venerabile.

• Angiola Solari giovinetta d'anni quindici entrò
• in questo monasterio addì 7 Agosto di questo
• anno (1571). Essa mostrava gran voglia di de-
• dicarsi a sua Divina Maestà, servendola in questo
• sacro luogo. Il di lei fervore nel noviziato ecce-
• deva ogni idea ed ogni umano pensiero: Ma però

» lessi nel suo cuore, che questa giovine non era
 » fatta pel Chiostro, *mirabilis facta est scientia tua*
 » *ex me*. Io scoprii che ad altro non men santo,
 » se ben men perfetto stato era chiamata, nè cre
 » dei per avventura di essermi ingannata. Ella non
 » mi sgannò in fatti, e tutto in me versando il suo
 » cuore lacrimosa mel rese palese. Io le divenni
 » amica e protettrice, ed avendola al padre racco-
 » mandata fui lieta di vederla impalmata ad onesto
 » e virtuoso Signore. »

La lettera ch' ella scrisse al Dottor Tommaso Moro suo Padrino, che assieme a Santa Caterina da Genova aveala tenuta al sacro fonte è una prova di ciò che veniamo dicendo.

Tommaso Moro segnò sventuratamente gli errori di Calvino ed abjurò la religione de' suoi Padri. Quanto una tal notizia corrucciasse la Venerabile non è cosa agevole a spiegare: Ella proposesi di ricondurlo qual pecora smagata all'ovile, ed a tal uopo gl'indirizzò quella celebre pistola addì 10 settembre 1539, in cui tutta la più fina dialettica lo studio il più profondo delle sacre pagine, e la persuasione la più commovente e la più soave si rinvencono in un modo meraviglioso.

Tommaso Moro ricevendo suddetta lettera fece un cotal ghigno, come volesse esprimere la incapacità, a suo avviso, d'una donna a rimuoverlo da quella credenza, che avea di fresco abbracciata. Ma e' non ebbe letto appena la metà di quella lettera che un turbamento visibile si manifestò nel suo volto. Un fremito universale lo colse in tutte le

membra, e invano tentò di ritenere una lagrima, che gli spuntò per la prima volta sul ciglio. Un perfido di lui amico, compagno ed anzi fautore de' suoi errori cercò di rimuoverlo da quella lettera fatale o di confutarne le ragioni, e le dimostrazioni. Ma non gli venne fatto di riescire nell' uno e nell' altro impegno. Tommaso Moro non seppe resistere all' evidenza delle prove della vera religione esposte da una Vergine con quella semplicità, che è il primo argomento del vero. Tommaso Moro che avea contribuito a rendere alla vita cristiana la Venerabile se ne trovò ben guiderdonato, ed abbandonato il mondo, prese l' abito della santa religione, dove santamente vivendo, finì i dì della vita sua.

Frattanto la Venerabile occupava le poche ore di sollievo dalle cure e dal governo della sua casa componendo sublimi trattati spirituali, e leggiadrissime rime.

Il più puro stile italiano si rinviene in tutti i suoi scritti, e non ha esempio in essi d' un solo errore di elocuzione e di sentimento.

Il di lei modo di comporre era ordinariamente quello di scegliere un versetto della Sacra Scrittura sopra cui ella tesseva un discorso, il di cui oggetto principale era lo sviluppo d' una qualche virtù cristiana o di un qualche dovere a seguire. Questi discorsi sono talora succeduti da un capitolo in terzine più o meno lungo giusta il subbietto.

Ella ha però tre componimenti esclusivamente in verso, i quattro cantici cioè intitolati del divino amore, i dodici cantici spirituali, e i cinque sonetti.

Tutte le sue opere furono, essa vivente e a di lei iscienza, stampate per cura del predetto Padre Gasparo Scotto, eccettuati i sonetti ch' erano inediti, e che vennero ultimamente pubblicati con note dall'autore del presente elogio. La prima edizione è quella di Verona' del 1602. Ne fu fatta una seconda in Bologna nel 1700, e ne son' seguite a piccoli intervalli fino a sei edizioni in Genova.

È però da dolersi su gli errori in cui incorsero tutti questi editori, che deturparono quell'aureo stile con iscorezioni quanto grossolane altrettanto alteranti il testo.

La Venerabile era nodrita de' più buoni studii ed aveva necessariamente attinto alle più caste sorgenti del nostro bello idioma. Infatti ella impiega di sovente le espressioni, e i bei modi di dire dei prosatori del secolo decimo terzo, nè pare le fossero ignote le opere de' primi padri della volgare poesia. Sembra eziandio accertato ch'ella tenesse corrispondenza con alcuni di quegli uomini insigni nell'aureo secolo in cui viveva.

Difatto si ritrova ne' suoi manoscritti una copia di lettera scritta al celebre Luigi Alamanni in tempo ch'egli trovavasi in Genova nel 1528 in qualità di deputato per gli affari della sua patria. In quella lettera la venerabile gli raccomanda una sua sorella (supponiamo monaca) in Firenze e gl'invia una lettera a ricapito. In detta lettera si mostra dolente per le traversie che il Papa in allora Clemente VII. ebbe a sostenere per causa in parte de' Fiorentini.

La venerabile aveva in quel torno l'età d'anni

ventinove a' trenta, e il suo nome erasi di già divulgato al punto di venir conto ad uno de' più eleganti scrittori che vanti l'Italia.

Qual triste idea per noi che per un secolo intero non seppimo più che questa donna illustre avesse esistito e lasciammo i suoi scritti obbliti e rinchiusi nel soppidiano dell'antichità!

Come era infatti possibile che questa santa vergine potesse allor viver celata?

Ella si trovò conosciuta, ammirata, lodata senza esserne avveduta, e senza aver ciò convitato. Per ogni dove suonò il suo nome, e persone d'alto lignaggio si attribuirono a somma ventura di aver seco lei qualche relazioni, sì per le loro bisogne spirituali, che temporali. Egli è di quindi ch'ebbero origine le lettere dalla venerabile scritte a varj personaggi distinti tanto nelle scienze che nelle dignità.

Si è preteso che alcune di dette lettere scritte a persone e sopra cose disparate tra loro sieno state dettate contemporaneamente, avendo in ciò la nostra vergine rinnovato l'esempio di Santa Caterina da Siena tanto magnificato da Girolamo Gigli scrittore Sanese.

Durante però che la venerabile spendeva se stessa a prò de' bisognosi andavasi logorando nei lavori e nelle penitenze. La gracilezza della sua costituzione accompagnata dall'età accelerava il suo fine. Una malattia di consunzione, il marasmo, faceva nel suo prezioso corpo dei rapidi ed allarmanti progressi. Ella si morì alle 4 pomeridiane del giorno 9 maggio

1587, nell'età d'anni 90 e ventisei giorni; e la sua morte fu un sonno dolce che forma il rapido varco alla immortalità.

Nel dopo pranzo di quello stesso giorno essa riconobbe tutte le sue figlie, e ad una che le chiese la benedizione ella pose sorridendo un dito sulla bocca, quasi che avesse chiesto una cosa stravagante e che la sua umiltà non comportava, e levato lo sguardo, che benchè morente brillava tuttavia fuor dell'usato, le indicò il Crocifisso.

Noi abbiám citato questo tratto d'insigne umiltà per dimostrare quali erano fino all'estremo le virtù della nostra vergine.

Un modestissimo sepolcro racchiuse la sua spoglia mortale, dopo che rimase sopra terra sei giorni cioè dal nove maggio, che era il sabbato, al venticinque seguente di sera. » In questo tempo (sono parole dell'amica sua Donna Dinegro) è stata un'infamia di persone con gran divozione, e sentimento a volerla dalla inferriata della Chiesa. Elle volevano porci le loro corone, perchè le toccassero, e l'hanno sognò compiacerle. Ognun vorrebbe le sue cose per divozione. Si diedero a quelle persone che si tenevano più obbligo alcune sue immagini, devote, che avevano in cella, ma vorrebbero fino i panni di dosso. Per noi non ci attentiamo consentir ancor a questi benchè molti prieghi abbiámo ».

Donna Dinegro ci lasciò anche la descrizione della sua persona, eccola: » È di statura mediocre che tira più presto al piccolo: ma però comparsa di vita. La testa grossa, la fronte spaziosa e pia-

e di pelle bianca, ma nel resto della faccia è sempre rossa e infocata. Le ciglia sottili. Gli occhi bianchi, ma allegri e dolcissimi, e quasi sempre levati al Cielo. Il naso più tosto grosso e convenientemente lungo. La bocca un poco in fuori, cioè le labbra alquanto ma con grazia prominenti. La faccia grande, grave e spaziosa, e sempre lucidissima. Il collo corto, la mano e il piede piccolini, molto molli e dilicatissimi ».

Colla soppressione del suo monistero non esiste nè anche più il suo sepolcro, e il genovese passa a canto a quel luogo immemore che quivi visse e morì Donna Batista Vernazza.

AVV. GIUSEPPE RONCO.





ALESSANDRO SAULI

Morto nel 1592.



Alessandro nacque in Milano da Domenico Sauli e da Tommasina Spinola, patrizj genovesi. Studiò nella casa paterna sotto gli ammaestramenti di Giambattista Rasario, e Giulio Camillo Delminio, da' quali apprese il greco e il latino, la storia e la filosofia. Ascoltò spiegar le leggi nello studio di Pavia; non perchè fosse vago del piatir forense, ma per compiacere al padre, allora Presidente del Senato di Milano. Alla dottrina congiunse una rara modestia e tutti gli affetti sottopose alla Religione di Cristo.

Fioriva di que' tempi in Milano una Congregazione di Preti che vivevano in comune a S. Barnaba (ond' ebbero il nome di *Barnabiti*) professando una regola dettata dal Ven. Antonio Maria Zaccaria

filosofo e patrio Cremonese, lor primario fondatore. In que' ferventi Religiosi rinnovata pareva quell'antica comunanza di vita nel Clero, ond' ebber lo spirito tant' insigni Pastori della Chiesa di Dio. I buoni miravano a S. Barnaba, come ad uno specchio di perfezione cristiana. Nè Milano avea perciò da invidiar gran fatto a Napoli, ove S. Gaetano, innanzi al Ven. P. Zaccaria, chiamò il Clero dalle cure domestiche, e dalle pompe del secolo, a' sacri studj, alla temperanza, al servizio spirituale de' popoli. Alessandro ascoltava in Milano i fervidi ragionamenti che si tenevano in S. Barnaba, spiegandosi al popolo l' Epistole di S. Paolo, singolar protettore di questa Congregazione: vedeva gli esempj di que' Padri, ne udiva le lodi. Bramò adunque d'essere ammesso nell' ordin loro: ne vestì l'abito nel 1551, e professò il giorno 14 settembre 1554. Egli era naturalmente melanconico; e per tal cagione nella sua prima gioventù ebbe alcuna volta in pensiero di entrare ne' Certosini, o in altro istituto di rigida penitenza. Ma perchè sentivasi nel tempo stesso una somma inclinazione allo studio, e un caldo amore di giovare a' fedeli, si deliberò pigliare una via, nella quale potesse purificare con la religione, la naturale tendenza; che malvagi non sono gli affetti per sè, ma sì li corrompe la pravità della mente e del cuore.

Adunque Alessandro agli studj delle umane dottrine accoppiò la scienza della divinità; dalla quale, come da copiosa fonte si trae la vera eloquenza. Ed egli, già consecrato Sacerdote nel 1556, voltò la

forza del suo dire alla correzione de' costumi. Il suo favellare tal fu sempre, qual si addiceva alla santità del luogo, ed al fine ch' egli si era proposto: non vane parole, non sottigliezze da scuola, non gesti dissoluti: i santi libri, i Padri, e i dottori più gravi, a lui fornivano la materia: e le voci e le figure non mancavano giammai ad uomo nutrito nel secolo di Leon X da esimj Precettori. Non curava il plauso, che viene le più volte da torto giudizio; ma vedeva gli ascoltatori sospirare a' suoi ragionamenti, e partire dal Tempio taciti, e pensosi. Un dì un giorno Maria Piantanida vedova in età giovanetta, fornita di beni, ed ornata di rara bellezza che null' altro curava, se non se di compiacere i mondani. Le parole del Beato Alessandro le scesero profondamente nel cuore; e cominciò a sentire il diletto della virtù; raccolse in sua casa molte fanciulle, le ammaestrò alla pudicizia; e con queste si racchiuse poscia in un Chostro, ricevendo il sacro velo dalle mani di San Carlo. Tal principio s' ebbe l' illustre monastero di Santa Prassede in Milano.

Ma questa Metropoli non tardò a perdere il valente Oratore. Perciocchè invitati a Pavia i Barnabiti, vi fu egli spedito nel 1557, a insegnarvi filosofia e teologia a' Chericci della sua Congregazione. Io non dirò, salvo la schietta verità, affermando che il Sauli fu il primo a dimostrar il metodo di ammaestrare nelle scienze la gioventù. Cominciò dall' introdurre gli alunni nella cognizione dell' idioma greco, compilando ad uso de' medesimi un compendio.

dio de' precetti gramaticali. Appresso mettea loro nelle mani la logica di Aristotele: uno de' giovani ne leggeva il testo, un altro il trasportava in latino: Alessandro dichiarava loro i principj, faceane vedere la connessione reciproca; nè permetteva che cercassero il senso del greco filosofo nelle vane chiose degli scolastici che l'aveano commentato, perchè egli non voleva già clamorosa, ma dotta la scuola. Alla metafisica unì la geometria, a ciò consigliato da Domenico suo padre; personaggio fornito di profonda dottrina e di grande accorgimento.

Quell'ordine lucidissimo, cui l'ingegno si avvezza nelle geometriche dimostrazioni, serviva di ottima introduzione alla somma di S. Tommaso, che il B. Alessandro spiegava alla scuola di Teologia. Ed egli l'avea letta le tante volte e meditata con tal attenzione, che si diceva in Pavia, quasi a maniera di proverbio: — Se la somma dell'Angelico si smarisse, Don Alessandro potrebbe dettarla parola a parola. — Nella grand'opera dell'Aquinate gli alunni trovavano i più saldi e sublimi principj della Religione espressi con somma chiarezza; dedotti l'uno dall'altro, non avviluppati nelle citazioni, non aspersi di fiele contro agli erranti, in ogni questione, in qualunque articolo riconoscevano grande altezza di mente, e sincera circospezione di verace carità. Dalla scolastica teologia non disgiunse Alessandro lo studio de' Padri, delle controversie, e del diritto Canonico. Ma quest'ultima parte della sacra sapienza, giaceva confusa negli apparati; e nelle postille de' Chiosatori: era qual vasta selva

che attendeva una mano industrie, acciochè vi aprissi il sentiero. Il Beato ne tenne ragionamento col Marcantonio Cucchi professore de' Canonici nell'Università di Pavia; adittò il metodo, che stimava più acconcio; esaminò i primi lineamenti del lavoro chiamò a consiglio l'illustre Cremonese Mons. Vescovo d'Alba in Monferrato; e le *Instituzioni Canoniche* del Cucchi videro finalmente la luce. Cosi Alessandro richiamò nelle scuole la vera Logica, e la Geometria; ridusse a metodo le leggi Ecclesiastiche; rinnovò lo studio de' Padri, introdusse quelle delle controversie: ciò vuol dire, che dimostrò l'ottima via di ammaestrare nelle scienze la gioventù. Egli ebbe pochi imitatori nell'alto pensiero; ma era degno di restar modello a tutti coloro, che hanno in mano la pubblica istruzione.

Questa gloria è tanto singolare, ch'io non so bene s'io deggia far parola degli onori, che Alessandro meritò in Pavia, dov'ottenne la laurea dottorale, e fu scritto al Collegio di Teologia, nel quale ebbe titolo di Decano, e rifiutò due volte una cattedra in quello studio celebratissimo, per l'umiltà di sè medesimo. Al vescovo di quella città servi, conforme allo spirito del suo Istituto, con pronto volere, così nell'esame del Clero, come nelle visite della vasta Diocesi, e nelle conferenze di morale: in queste, prese a spiegare un'operetta del P. Savonarola, ch'egli fè ristampare accresciuta di utilissime appendici.

E già S. Carlo Borromeo venuto alla sua Chiesa di Milano, per adunarvi il primo concilio provin-

ciale, non volle che a quell'Assemblea, onde venir dovea la riforma della Lombardia, mancassero i consigli del giovine Alessandro, che vi sedette nei Teologi, e stese alcuni Capitoli del Concilio. E la Congregazione de' Barnabiti non tardò ad onorare della dignità di Preposito Generale questo suo figlio non maggiore di anni 32, nel quale la religione, la prudenza, la dottrina superavan l'età. Quanto egli operasse nel governo dell'ordin suo, non ha luogo in breve encomio. Dirò soltanto, che se il dispiacere penetrò mai in un animo tutto conformato al volere divino, forse il nostro Beato turbossi alquanto, per non aver potuto muovere l'amato suo genitore a consentire cogli altri Signori di casa Sauli, per cedere a' Barnabiti il Tempio della B. V. inalzato sul Carignano con regal magnificenza. Ed in vero, dolcissimo stato sarebbe ad Alessandro quel giorno, nel quale avesse potuto egli, general Superiore, guidare in Genova sua patria una colonna de' suoi Religiosi, e collocarla al lato ministero di una Basilica formata coi tesori dell'inclita sua stirpe.

Ma la Provvidenza preparava intanto al Preposito de' CC. RR. di S. Paolo un'altra famiglia. Il beato Pontefice Pio V vedea nella Corsica una Diocesi, vasta, pingue, e abbandonata già da un secolo da' suoi neghittosi Pastori; della Cattedrale d'Aléria si miravano le rovine: il ribelle Sampiero avea spiantato il palazzo vescovile; arsi o desolati i contorni. L'idioma latino era ignoto a quegli ecclesiastici, che nulla sapevan di scuole, o di semi-

nario: nelle chiese si riparava il gregge, e talvolta si afforzavano i sediziosi. Le leggi ecclesiastiche non avevano ubbidienza; e si praticavano tutte le superstizioni degl' idolatri e degli arabi. I migliori di que' popolani ricevevano a Pasqua la Santa Comunione; e molti degli altri non sapevano formar pure il segno della Croce: costoro poveri, incolti, riottosi, si vivevano spersi per le ville, senza strade agevoli, lontani dal lido per timore de' pirati: senz'altro diletto, che dell' ozio, e della sensualità. Questa è la Chiesa che S. Pio V. volle affidare al B. Alessandro. Egli ricevette la consecrazione in Milano a' 12 marzo 1570, dalle mani del suo amico e figlio spirituale S. Carlo Borromeo, nè ad altro più tenne il pensiero, che a recarsi prestamente al suo gregge. Passando per Pavia, si prostrò a' piedi del vecchio Padre, e ne volle la benedizione. In Genova trattò col Doge, e il Senato; visitò i congiunti; portato dipoi da un brigantino approdò nell'isola sul finir dell'aprile. Visitò tutta la Diocesi non una volta, rampicandosi su que' greppi e mangiando alla parca mensa de' più meschini isolani. Celebrò sinodi, e fece poche leggi; ma volle che fossero esattamente osservate. Chiamò dal continente d'Italia alcuni Precettori, ristorò la cattedrale, elesse tra i fanciulli i più composti e ingegnosi, e ne formò il Seminario, accrebbe il numero de' Canonici; istituì la Congregazione della dottrina Cristiana; ammaestrò gli Ecclesiastici coll'esempio, con la voce, e con varj libri composti in maniera proporzionata al bisogno di quel popolo infelice.

Trasse più volte dall' Italia gran copia di vettovaglie a ristorare i suoi *figliuoli* (così egli chiamava i suoi diocesani) travagliati dalla carestia; somministrò vitto, abiti e denaro ad una turba di Corsi liberati dalla catena nella battaglia di Lepanto, e venuti in patria abbandonati d' ogni bene. Non pensò mai a mutar la sua sede in altra più doviziosa, e sì n' ebbe non poche occasioni, e frequenti inviti; specialmente riguardo a Genova, dove molti il bramavano Coadiutore di Cipriano Pallavicini. Finalmente il Card. Nicolò Sfrondati, già spiritual discepolo di Alessandro, non sì tosto fu collocato sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio XIV, trasferì il Vescovo di Aleria alla Chiesa di Pavia. Ubbidì il santo Prelato alla voce del Pontefice; e lasciando in profonda mestizia tutta l' isola di Corsica, ch' egli avea ricreata colla virtù e colla beneficenza, si condusse al novello soggiorno. Ed avendo cominciato il suo ministero con la visita pastorale, giunto a Calosso nella provincia d' Asti, quivi nel Castello del Conte Ercole Roero, Signore del luogo, terminò i suoi giorni nella pace de' giusti, agli 11 ottobre 1592.

Le angustie del foglio mi hanno costretto a toccare soltanto, e con rapidità, alcuni particolari della vita ammirabile del Beato Alessandro, che nella profondità del sapere, nella prudenza del governo, nel zelo sacerdotale, nella purità de' costumi, e nell' amore di Dio giunse ad altissimo grado di perfezione. Chiunque il volesse conoscere meglio (e chi nol dee volere?), può leggere la vita che

ne scrisse il Padre Gaudenzio in elegante latino, l'ingegnoso Padre Grazioli in italiano, ed in idioma francese il Cardinale Gerdil, grande ammiratore del nostro Beato.

G. B. SPOTORNO.





TOMMASO RAGGI

Morto nel 1592.



Tommaso Raggi di Gio. Antonio nacque in Genova nell'anno 15..... passò una gran parte della sua vita nelle Fiandre e in Ispagna al servizio del Re Cattolico Filippo II. di cui fu Tesoriere Generale. Trattò affari importantissimi a prò del Sovrano a cui si era dedicato, e carissimo, come fu, al Duca Alessandro Farnese e al Duca d'Alba ricevè da essi non poche spinosissime commissioni, che tutte disimpegnò con zelo sommo e pari capacità, fra le quali annoverare si deve la Missione, che sostenne presso la Regina Elisabetta d'Inghilterra per appianare alcune vertenze che a quell'epoca erano insorte tra la Regina e la Spagna. Desideroso soltanto di gloria e di dar prove alla Maestà del Re

Filippo II, che il suo operare era scevro da ogni vista d'interesse pecuniario, rifiutò costantemente ogni stipendio assegnatoli, non meno che una pensione di quattromila scudi di rendita sulla Croce di S.^l Jago, di cui era stato rivestito.

Quest' uomo, che consacrò la maggior parte de' suoi giorni al servizio di un Principe estero, non si dimenticò della sua patria nel suo testamento, all'epoca della sua morte, avvenuta nel 1592; anzi a vantaggio di questa profuse vastissimi capitali, di modo che si legge: *Quaterna nummorum aureorum millia singulis annis in perpetuum inter Civitatis Communitatem, et Opera Pia distribui jussit.*

Pare che persuaso egli, che un cittadino deve tutto sè stesso, e l'opera sua alla patria ed al suo Principe naturale, volesse alla morte indennizzarla, dirò così, di quei servigi, che avrebbe potuto prestargli in vita, se le circostanze, e forse una certa abitudine che regnava in quei tempi, non ne lo avessero distolto impegnandolo in un servizio straniero.

Fra i grandiosi capitali, ch'esso lasciò a vantaggio pubblico, e dei poveri, oltre le somme che istituì pel riscatto dei debitori detenuti nelle carceri civili, merita particolare menzione la disposizione con cui consacrò rilevanti somme da amministrarsi da suoi discendenti a distribuire trecento pani in ciaschedun giorno ai poveri, e a fabbricare una Galea, e questa rinnovarsi ogni qual volta ve ne fosse il bisogno, onde sempre nella squadra delle galee della Repubblica una ve ne fosse costrutta a

spese della sua eredità, nè dimenticò di stabilire ancora annue lire mille per l'ordinario raddobbo della medesima.

Non ebbe in tale sua disposizione Tommaso Raggi altro in vista che il pubblico bene, nè pensò già a procacciare con tal mezzo alla sua famiglia alcun vantaggio o contrassegno di onoranza, ma fu bensì la Repubblica stessa, che volendo segnalare la propria riconoscenza verso quest'ottimo cittadino, ordinò, che la Galea che prima nominavasi la *Diana*, dovesse poi sempre chiamarsi la *Raggia*, e portasse a poppa lo stemma della famiglia. Nè qui si ristette la significazione della pubblica gratitudine, ma fu deliberato altresì che si erigesse a così generoso Patrizio, una statua marmorea (¹), che collocata venne nella gran sala del Palazzo Ducale, dove con accorto e provvidentissimo consiglio si riunivano le immagini dei più benemeriti cittadini, quasi con segreta intenzione che tali monumenti servissero ad animare le successive generazioni ad emulare sempre le gloriose traccie de' loro predecessori; ma tali statue scomparvero nel 1797 sotto i colpi dell'anarchia rivoluzionaria, e mentre questa con una mano rapace, dilapidando i Capitali instituiti nella Banca di S. Giorgio, rendeva impossibile la continuazione dei benefizj, con l'altra le statue dei benefattori stessi abbatteva, quasi che timorosa si fosse che rimanessero a rimproverarle d'aver essa distrutto ciò, che quegli avevano stabilito con tanto zelo, e provvidentissima antiveggenza.

Noi mentre con la presente opera procuriamo, per quanto è per noi possibile, di riparare i danni dell' accennata vandalica distruzione, crediamo di ben meritare della cosa pubblica soggiungendo qui un cenno di qualche altro individuo appartenente alla stessa famiglia Raggi, che di particolare menzione ravvisammo più meritevole.

Giovanni Batista Raggi q. Gio. Antonio fu nel 1653 Commissario Generale della squadra delle galee della Repubblica, ed ebbe la commissione di purgare il mare ligustico dai Pirati, che in quel tempo lo infestavano, e riuscì in tale incarico non senza dare opportunamente qualche esempio di giusta severità contro alcuno di quei ladri di mare; e trapassato poi nei porti di Spagna, levò colà più di un milione di pezze che spettavano ai Genovesi, e felicemente con queste si ridusse nel porto di Genova, dove fu altamente encomiata la sua condotta dal Governo, e applaudita dai negozianti che aveva così efficacemente protetti. Ma dove poi si distinse fino all' eroismo quest' ottimo Patrizio fu nella luttuosa circostanza della Peste che afflisse questa nostra città nel 1656 al 1657. Rivestito egli allora della toga Senatoria non pensò già a mettersi in salvo dall' imminente pericolo coll' assentarsi, ma accettando la carica di Commissario Generale, come egli stesso si espresse nella sola intenzione di tutto sacrificarsi alla gloria di Dio e alla salute de' suoi concittadini, non si occupò che di provvedere a quanto occorreva in quelle difficilissime circostanze, con mantenere l' ordine, invigilare alla

distribuzione delle vettovaglie, separare gl'infetti dal morbo obbligandoli a ritirarsi nei vari Lazzeretti in quel tempo stabiliti, e sopra tutto fu sua cura gravissima che non restassero insepolti i cadaveri, nel che consisteva, durante il tempo che più inferiva il flagello, l'unica speranza di evitare un generale eccidio. Fu nel dedicarsi a così importante e pericolosa operazione, che, contratto il morbo, cadde vittima della sua carità ardentissima verso la Patria.

Ottaviano Raggi fu Cardinale creato da Urbano ottavo. Nel suo testamento lasciò un capitale con incarico a suoi eredi di distribuirne i frutti a povere zitelle della città a titolo di dote al loro maritarsi.

Lorenzo Raggi nipote del precedente fu ascritto al sacro Collegio dal Papa Innocenzo X. Fu Legato nella Romagna, e quei popoli lo acclamarono Padre amatissimo per le maniere di saggio e ben regolato reggimento da esso adottate, e fu poi salutato quasi suo Conservatore dalla Città di Ravenna, quando minacciata di essere sommersa dalle acque del fiume Montone, cresciuto a dismisura per piogge impetuosissime e per nevi disciolte, ben si avvisò di accorrere al riparo di tanto imminente disastro facendo al momento eseguire un ben immaginato lavoro, per cui aprì altrove uno sfogo alle acque, e non solo preservò in quella occasione la città dalla minacciata innondazione, ma restò anche provveduto ad allontanare per sempre la rinnovazione di un cotanto pericolo.

Ma restringendoci più particolarmente a fare menzione di ciò che alla patria nostra direttamente appartiene, diremo che il Cardinale Lorenzo Raggi (come ce ne accerta il nostro annalista Casoni) in tante e sì assidue distrazioni punto non si distolse da una peculiare sollecitudine per il bene della sua patria, della quale visse mai sempre figlio affettuoso e si fu, perchè era animato da tali sentimenti, che, nella guerra che ebbe la Repubblica a sostenere nel 1684, la soccorse con assai ampia donazione, ed alla sua morte, seguita nel 1687, lasciò egregie somme da dispensarsi ai poveri.

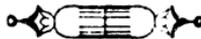
N. N.

NOTE

(1) Leggesi sotto di essa la seguente Iscrizione:

Thomas Faggio quod ligusticam Classem Triremi adjecta, quod tercentos egenos quotidiana stipe aeternum donaverat, grati animi monumentum ex S. C. olim positum Nepotes restituabant an. sal. 1706.

Il Compilatore.





MATTEO SENAREGA

fiore nel 1600



L'antica scuola dei saggi (¹) era insieme del buon operare maestra, e del ben favellare; nè diversi erano i precettori: ma quei medesimi che insegnavano a vivere davano i precetti del dire; come quel Fenice appo Omero, il quale dice di essere stato eletto da Peleo a compagno del giovine Achille, perchè lo venisse formando operatore di cose e facondo dicitor di parole ». Così disformi non erano dagli ammaestramenti le azioni; così con gli affetti del cuore teneva accordo la lingua; così fiorivano le antiche repubbliche per la virtù ed il sapere dei loro cittadini. Ma fatalmente esempi siffatti divennero poscia rari tra i popoli che ai Greci ed a' Romani succedettero: il perchè sono as-

saissimo da pregiarsi coloro, che seppero emulare in età meno felici a tale virtù degli antichi. Che s'io venni fin qui parlando del vanto di quei primi sapienti, questo meco stesso pensai: che l'immortale Matteo Senarega, il quale seppe, in tempi difficilissimi, accompagnare le civili virtù con la più eletta dottrina, potea venire a confronto degli uomini sommi, tanto perciò esaltati dal Romano Oratore.

Matteo Senarega, figliuolo di Ambrogio, fiorì tra il 1550 ed il 1600. Giunse egli rapidamente a quella perfezione del senno, della sapienza civile e di buone parti dell'animo, che rade volte si ottiene con la maturezza degli anni: il perchè nella prima sua gioventù gli fu dato l'onorevole carico di Segretario della Repubblica, e fu dalla patria impiegato in molte ambascerie; nelle quali così lodevolmente si adoperò, che a lui venne poscia affidato a nome di tutto il popolo, l'importantissimo officio di muovere il Sommo Pontefice a volere con la sua autorità ristabilire in Genova la interna concordia, fermandovi più giuste e più stabili forme di libero reggimento. Nè qui mi pare soverchio, onde sia maggiormente palese quanto operasse il Senarega in pro della patria, il narrare le molte contenzioni seguite fra i genovesi per la legge del 1547, e a quali termini si trovasse la cosa pubblica, allorchè imprese il Pontefice a levar via que' disordini e porre un fine alle discordie civili. Era in Genova un antico screzio tra le principali famiglie; le quali distinte in nobili vecchi e nobili nuovi, in nobili di dentro e di fuori, in nobili del portico di S.

Luca e del portico di S. Pietro, avevano dal secolo XIII. fino al 1528 agitato sommamente la patria. Or queste gare parevano alfin cessate dopo la legge che tutti distribuiva i patrizi in 28 famiglie; quando sopravvenne a riaccendere quei mal estinti semi di civile discordia l'altra legge del 1547. Essendosi divise per essa tra i nobili antichi ed i nuovi le dignità dello stato, e mandandosi di presente a partito dovechè in pria si traevano, facilmente seguivane, pochi essendo i nobili di S. Luca e molti quei di S. Pietro, che quelli sempre fossero in carica, e questi all'incontro più rare volte. Quindi in mano di pochi il governo; quindi alcuni perpetui nei magistrati; quindi non uguaglianza di pareri fra i due partiti; non parentele fra loro: due diversi popoli in una sola città. E non pure tra nobili e nobili era la scisma civile; chè non mancava fra i popolani, oppressi dalle gravezze, ed insultati dal fasto di alcuni patrizi, chi si recasse in dispetto la legge del *Garibetto*, creata quasi per forza dall'autorità di Andrea Doria. Così tre fazioni in Genova affrettavano la guerra intestina. Erano bramosi i nobili di S. Luca di conservare la loro autorità, que' di S. Pietro di accrescerla; e voleva il popolo alcuna parte ottenerne. Quindi mostravansi i primi avversi al concedere; desiderosi i secondi apparivano di novità, ma rispettivi e irresoluti de' modi; audace appalesavasi il terzo a tutto intraprendere. Il pericolo della Repubblica non potea venire nel maggior colmo ch'egli si fosse. Consigliava in tali angustie il Senarega di far abolire la ingiusta legge

del 47 per mezzo di sole minacce, senza por l'armi in mano al comune nemico, alla plebe. Era egli stato offeso di recente dal Doge Gianotto Lomellino, ed avea perciò rassegnato la carica di segretario della Repubblica; ma egregio cittadino qual era, andava pur suggerendo e moderazione e prudenza. Se non che già la cosa era tale, che più facilmente si potea ripararvi con darle il suo corso, che con farle ritegno. E nel vero dopo vari tentativi d'entrambi i partiti, dopo molti decreti del Senato che invano interponeva la sua autorità, sollevossi finalmente la plebe, ed occupate le piazze, sbarrò da ogni parte le strade. Di che atterrito il Senato, abolì a richiesta del popolo la famosa legge del *Garibetto*. Ma ciò pur non compose i cittadini a concordia. I nobili di S. Luca abbandonavano la città, ed il partito popolare divenia più audace e potente a novelle intraprese. Temettero in questo mezzo le corti d'Italia che la Spagna, profittando di tale circostanza, non aggiungesse la Liguria agli altri suoi stati; epperò Papa Gregorio XIII. propose di mandare in Genova un legato Apostolico, nel quale si dovesse conferire l'arbitrio di ridurre a concordia le guerreggianti fazioni. Fu allora che il popolo inviò il Senarega alla corte di Roma e perchè rendesse al Pontefice le grazie dovute, e perchè avvisasse opportunamente alla patria il progresso dei suoi negoziati. E venne in fatti il Cardinale Legato; e dopo vari inutili tentativi e dopo molte vane proposte, ottenne finalmente dal genovese governo amplissima facoltà di riformare le sue leggi, avendo

a compagni nell'opera gli ambasciatori di Cesare e del re delle Spagne. Si fece il compromesso in Casale, ed il 17 di marzo del 1576 fu dal Senato di Genova solennemente giurato. Ridotto quasi il governo alla prima sua forma, abolita ogni distinzione fra nobili e nobili, ridonato alla sorte il fare gli scambi ai Collegi, si chiuse facilmente la via a nuove perturbazioni civili. Che se, come attesta il Soprani, non fece di quei giorni il Legato del papa veruna cosa, che per mezzo di lettere non gli fosse da Matteo Senarega suggerita; a lui per certo fu Genova debitrice della sua libertà e della interna concordia. E che di tal fatto egli fosse cagione in gran parte, e quanto credito ne acquistasse coi patrizi e col popolo, chiaramente si vide allorchè nel 1595, giunto alla età dalle leggi prescritta, fu con applauso di tutti i buoni eletto Doge di Genova; ed allorchè nella ristretta consulta, creata per le cose del Finale, che gli Spagnuoli tentavano di acquistare, fu egli annumerato agli altri cinque soggetti, che si elessero dai due Collegi nel 1599.

Due grandi elogi acquistossi Matteo Senarega, nel biennio del suo ducato; ciò sono i titoli di Clemente e di Giusto, che scolpiti leggiamo sulla sua tomba nel maggior tempio della Città, e nella stessa Cappella di S. Sebastiano, da lui eretta e da Stefano Senarega, adempiendo il legato del comune fratello Giovanni (¹).

Bastevolmente finora del cittadino e del magistrato; riferirò alcune cose in quanto all'uomo di lettere. Portossi giovinetto a Lovanio il Senarega

onde intraprendere la onorata carriera degli studi, cui proseguì poscia in Venezia sotto la disciplina di Paolo Manuzio. Tradusse di que' giorni le Epistole di Cicerone ad Attico, che furono pubblicate pei torchi del suo precettore nel 1555. Era egli allora nel fiore degli anni; ma il fervido ingegno di lui, e le sue dolci maniere sì lo resero caro al Manuzio, che non solo gli si porse maestro ed amico, ma gli divenne famigliarissimo e quasi padre. Nè ciò a Paolo soltanto intervenne; chè venuto in Genova nel 1563 Gio. Pietro Maffei (tanto poi celebrato per la storia delle Indie Orientali) condotto dal pubblico a professare le umane lettere; intimo a lui divenne sovra tutti il Senarega » la » cui famigliarità ⁽³⁾ come in più cose gli fu di « onore e conforto, così riusciva opportunissima a » fargli men grave la lontananza degli amici lasciati » in Roma, e dei Manuzi principalmente ». Nè la cosa poteva andare per altro verso, ove pongasi mente che Oberto Foglietta, tanto celebrato scrittore egli stesso, offrì nei suoi *Elogi* al Senarega, non ancora giunto alla dignità del ducato, tale testimonianza di stima, quale ad uomo vivente per un suo coetaneo non venne forse mai tributata. Da lui sappiamo ch'Egli era d'ingegno prontissimo, d'avvedimento sottile e d'una incredibile dolcezza nel commuovere ed obbligarsi l'animo altrui; che nuno a que' tempi potea vantarsi dalla natura ornato di maggiore destrezza per negoziare cose grandi, e di maggiore felicità nel possedere tutte le arti della pace; che per amore della patria egli avea supe-

rato più volte ogni umano rispetto, nè temuto di offendere personaggi illustri e potenti; che nell'arringare e nel favellare dimesticamente, e nelle civili contenzioni appalesava eloquenza incredibile; che per queste doti grandissime e rare erasi fatto singolare dagli altri scrittori genovesi, i quali avevano innanzi a lui dettato libri di storie.

Queste istorie di Matteo Senarega, sul cadere del XVIII. secolo possedevansi, come dice il Soprani, dagli eredi di Agostino Franzone; e certo fra i posterì ebbero voce di critica accuratezza, dacchè Filippo Casoni attestò nel secolo scorso: (nel libro X. de' suoi Annali) aver egli *da alcune memorie di Matteo Senarega già Segretario della Repubblica, ed uomo di grandi studi, e di profonda intelligenza nelle materie di stato, aver egli ricavato molte notizie per fare l'opera sua.* Che se la testimonianza del Foglietta e del Casoni paresse a taluni non al tutto libera d'ogni parzialità, siccome a noi tramandata da tali, che sempre teneri si mostrarono delle cose genovesi, odano come parlò del Senarega Aldo Manuzio. (il nipote) intitolandogli la edizione delle Epistole di Cicerone ad Attico, commentate da Paolo suo padre: » Difficilmente crederesti, ornatissimo » Senarega, quanto spesso mi tornino in mente i » principj della antica nostra familiarità; con quanto » diletto io consideri al divino tuo ingegno, e » quanto mi sia dolce ricordarmi di quelle cose, » cui spesso intorno la tua persona udii dal mio » padre; quando te *giovane nato alla gloria, agli onori, ad utilità, ed a perpetuo splendore della*

» *patria*, quell'uomo prudente ed ottimo e di te
 » amantissimo, era solito di chiamare. E per vero
 » mentr'io pure riguardo le tue virtù, mentre con-
 » sidero le cose da te per la patria egregiamente
 » operate, mentre disamino le molte legazioni a te
 » per comune consentimento affidate, in gravi ed
 » importantissimi affari; grandemente mi allegro del
 » giudicare che di te faceva il mio padre, ed oltre
 » modo con te mi congratulo e con l'amplissima
 » Repubblica genovese.
 » Posciachè tu nuovo
 » Muzio ed Orazio novello, per la salute della
 » patria, tanto assiduamente adoprasti presso il
 » Sommo Pontefice Gregorio XIII. con la incredi-
 » bile virtù dello ingegno, con la facondia, la pietà,
 » la prudenza; tanto in ogni cosa, di che più sa-
 » pevi abbisognare la patria pericolante, ponesti
 » gravità, impegno ed amore: che commosso Egli
 » dalla universale ammirazione, dalla esimia tua
 » facoltà di parlare, dalla singolare tua pietà per
 » la patria, dall'ascendente incredibile del tuo do-
 » lore, inchinò l'animo tosto ed ogni pensiero a
 » compiere i pietosi tuoi voti ed il tuo desiderio,
 » recando aiuto ed opportuno soccorso alla Geno-
 » vese Repubblica, afflitta per le intestine discordie,
 » e già d'ogni parte da più nemici assalita. Epperò
 » della illustre tua ambasceria, e dello singolare
 » tuo zelo verso la patria, volle il santissimo Padre
 » con propria sua lettera concederti testimonianza,
 » la quale s'io qui non aggiungessi a questa mia
 » dedica, e farei cosa ingiuriosa alla virtù, e con-

» traffarei ingiustamente alla ottima volontà del
 » Pontefice. Nè certo sarà essa (4) il minimo orna-
 » mento di questo libro di Cicerone, che, illustrato
 » con le note del Padre mio, io volli intitolare al
 » tuo nome, onde con questa impresa copioso frutto
 » in me derivasse per la tua gloria dell'amore e
 » dell'antica mia riverenza verso di te. Principal-
 » mente poi giudicai a te doversi quest'opera; per-
 » chè tu fanciullo, lasciato il celebre ginnasio di
 » Lovanio, essendoti recato a Venezia per visitare
 » il mio padre e conoscerlo, al quale fosti accetto
 » e carissimo, mentre presso lui vivevi, tutto in-
 » tento e lieto nello studio delle lettere, la volgesti
 » in italica lingua; la quale opera di presente, con
 » massima lode del tuo ingegno, tiensi per le mani
 » di tutti. . . Addio. Venezia addì 15 maggio 1583 ».

C. L. Bixio.

NOTE

(1) M. T. Cicer. de Oratore ad Q. Fratrem, lib. 3.

(2) Questo Giovanni Senarega era stato tra i sei deputati del Por-
 tico di S. Pietro, che concorsero con l'opera loro alla riforma del 1576.

(3) Vita di G. P. Maffei scritta latinamente da P. A. Serassi, e
 volgarizzata da Giuseppe Montani.

(4) Traduco pure questa bella testimonianza data dal Pontefice al
 Senarega; » Gregorio Papa XIII. ai diletti figli Doge, Governatori e
 » Procuratori della Repubblica: Al vostro ambasciadere Matteo Se-
 » narega, reduce in patria, giudicammo doversi per noi chiara te-
 » stimonianza della singolare di lui prudenza, modestia, vigilanza,
 » gravità, e ciò che più importa della fede, della religione e della
 » somma di lui carità verso la patria: Imperocchè tutte queste virtù,
 » mentre che fu tra noi, appalesò con grande lode nel trattare le
 » cose vostre. Per le quali ragioni stimiamo dovervi egli essere in tutto
 » commendatissimo. Così adoperando e gli mostrerete quell'amore che
 » devesi ad ogni buono cittadino, e a noi farete accettissima cosa ».
 Dato in Roma: 1576 il 7 aprile, nel 4.º anno del nostro Pontificato.



V. STRATA FORNARI

Nata nel 1562, e morta nel 1615.



Glorioso sia sempre ad una città l'esser patria di uomini illustri. Tuttavolta noi veggiamo il più di loro morir tutti in se stessi, non essendone la memoria che un vano pascolo di altezza e di fasto pei loro nipoti, anzichè uno stimolo forte ed efficace per inanimarli a seguirne gli esempi. Più utili pertanto a parer mio fra gli Eroi sono coloro, di cui le virtù hanno tal forza di dare eccitamento all'imitazione, e che reggendo altrui con savì istituti, compongono un'eletta società che dura costante, anche dopo la morte di chi l'aveva formata. Ed in ciò bene avventurata si è Genova, che sendo stata la culla di Vittoria Fornari, fu quella eziandio dell'Ordine da lei fondato.

Nacque Vittoria l'anno della salutaria Incarnazione 1562 di Gerolamo Fornari, e di Barbara Venerosa. Felici che seppero coltivar di buon'ora questa pianticella, che avrebbe un giorno dilatati mirabilmente i suoi rami. La donzella si ben corrispose alle sollecitudini dei genitori che potè gloriarsi in Dio di non aver mai cagionato loro il più lieve rammarico. Si degnò il Signore d'illustrarne l'infanzia col dono di predizione. Infermatosi il di lei fratello, e riaggravando ne vien disperata dai medici la guarigione. Si presenta ed esso Vittoria, l'incoraggisce a ricorrere al Medico Onnipotente assicurandolo che si sarebbe riavuto. Gian Francesco crede, e risana, ed in Vittoria si venera il primo lampo di profezia. Cresciuta sempre di virtù in virtù ed avvicinandosi all'anno decimo settimo dell'età sua, sebbene abborrendo le mondane cose, ponesse nella modestia il più bell'ornamento del suo sesso; pure il padre di lei divisò unirle in matrimonio col nobil Angelo Strata, giovine degno veramente di tale Sposa. E di tanto amolli Iddio, che mai più bella coppia si vidde forse di questa, poichè Vittoria avea trovato in esso un compagno della sua pietà, un emulo delle sue virtù. N'ebbe sei figli: nè pareva più cosa alcuna mancare alla loro felicità; ma piacque a Dio privar Vittoria del suo florido marito. All'acerbissima pena che trafisse il suo cuore per una perdita sì dolorosa, non poteva essa cercar miglior conforto che nel sen di Maria. Piena di fiducia gittovvisi, e a lei la Madre della consolazione si fe' veder manifesta assicurandola che

ponea lei sotto la sua protezione. Riconoscente la Strata a beneficio sì grande, fece voto di perpetua castità, e si ebbero i poveri quanto a se stessa toglieva. Vede abbandonate zitelle, ed essa apre loro ne' suoi alberghi una scuola gratuita per instillare in quei teneri cuori coll'allettamento dei femminili lavori il timor santo di Dio. Con elargizioni maggiori si sforza di trarre dai peccati quelle che l'indigenza vi avvolge, e non si arresta il suo zelo per gli oltraggi e gl'insulti che spesso ne sono la ricompensa.

I cinque superstiti suoi figli, che riconoscevano da lei una doppia esistenza per la Cristiana educazione onde ne avea formato lo spirito, entrarono nel chiostro; e questa madre generosa, dopo di aver veduto così l'olocausto degli oggetti più cari della sua tenerezza, si affrettò come quella dei Maccabei a seguirli nel sacrificio. In un dolce trasporto di gratitudine verso Maria, concepì Vittoria il meraviglioso disegno di un ordine novello, sacro precipuamente al culto della Regina dei Cieli.

Bella ma difficile impresa da sgomentar per gli ostacoli l'animo più coraggioso, e secondo gli argomenti dell'umana prudenza all'esecuzione impossibile. Era Vittoria priva del necessario alla costruzione dell'edificio, e non avea altronde alcuna apparenza di opportuni soccorsi, su cui fondar le speranze di un esito felice. Pensi chi legge se il complesso di tante difficoltà non accresca l'elogio di chi poi ne trionfò. I giudizj su questo progetto furon diversi, contrarj però tutti o svau-

taggiosi. Ad Orazio Spinola, Arcivescovo di Genova, par cosa da non tentarsi: altri qual d'una stranezza sen beffano. Ma la vittoriosa eloquenza del fatto smenti le opinioni degli uomini. La Strata s'affida in quello, da cui ogni bene discende, ed è esaudita. Il Cielo le invia delle compagne: quattro illustri donne risolte di abbandonare il mondo si offeriscono spontanee di soccorrerla nella santa intrapresa. Ed ecco sul colle di Castelletto le prime fondamenta del nuovo Istituto, che porta in fronte l'augusto titolo della SS. Nunziata. Quantunque fosse picciolo il gregge, abbisognava di leggi; dall'equità di queste chi non rileva la saviezza del legislatore? Ad ottenere una tale separazione dal mondo si proibì strettamente di parlare alle grati, traune colle più congiunte persone, ed a queste ancora assai rado. La norma perfetta della salute essendo l'Evangelio si procurò di renderne pratici i consigli nelle costituzioni della SS. Nunziata. Qui infatti non quelle asperità più da ammirarsi che imitabili, ma una discreta mortificazione continua misurata colla dolcezza, con amabile corrispondenza di sollievi, bell'armonia di uffici e lavori non solo per la Religiosa famiglia, ma altresì per le Chiese mal seconcie, dolci contemplanzi e laudi alternate, in somma un soave giogo, un peso leggiero com'è quello appunto del Redentore. L'Italia, le Gallie, le Fiandre, che nel loro seno videro poi moltiplicarsi queste piante siccome i cedri del Libano diceano ammirati: Chi ci darà che conservinsi in noi così preziosi germogli! L'istituto della Nunziata sparge

fragranza di Paradiso. Eppure questi Regni avean vedute di grandi cose nell'ordine della Visitazione fondato in quei tempi da S. Giovanna di Chantal. Ma intanto Vittoria, che già coglie nell'esultazione sincera del cuore, il frutto delle sue lagrime, per gara singolare di umiltà cedeva altrui il titolo di fondatrice, dolentesi persino di essere eletta madre di quelle che generò spiritualmente. Se però il figlio saggio è gloria del Padre, perchè non possiam noi nelle angustie di un compendiatò elogio celebrar le virtù delle prime Religiose di Vittoria? Si vedrebbe allora come da limpido fonte piovano solo stille argentine, e quanto chiare sien le acque più vicine alla sorgente.

Il bell'edifizio, in fronte a cui potea scriversi Opera di Dio, poco mancò che non venisse rovesciato nei suoi principj. Stefano Centurione suo massimo sostegno, temendo che da sì piccolo drappel di Vergini potesse a lungo serbarsi intera la disciplina, divisò di riunirlo a quello di S. Teresa, trovando le monache della Nunziata favorevoli al nuovo disegno. Questo era un improvviso colpo a Vittoria tanto più doloroso, perchè vibrato da mano a pro suo liberale. Si vedeva essa infatti nella dura necessità di sola combattere, e di combattere con un amico, con un benefattore, cui dovea l'ordine il primo suo monastero. Lo fe' nondimeno, e ben s'avvisò di cercare nell'orazione e l'armi e il trionfo. Mentre prostrata nella sua preghiera vien confortata da una voce sovr' umana a non temere, cambiassi in un momento il cuore alle sue Religiose,

che abbandonato il progetto distruggitore abbracciano pentite la Superiora, in cui trovavano una madre ben più tenera di quelle che avean lasciato nel mondo.

Tanto ella era alle pene delle sue figlie sensibile, che volentieri le avrebbe sostenute per esse, e quindi pregava Dio a privarla delle sue consolazioni, affinchè le difondesse in copia in quegli spiriti afflitti.

Tattavolta la savia rigidità del suo governo pareva un contrapposto di tanta dolcezza. Mostrossi ferma nell'esigere esattezza nell'osservanza delle Regole, temendo che l'indulgenza del capo cagionasse nelle membra rilassamento.

E veramente il fervore che nell'Ordine suo si ammira costante dopo il volgere di due secoli calamitosi, è una prova a lei assai gloriosa, che un Istitato conservasi per quelle arti, per cui cominciò. Del resto, nella sua carica insegnò la santa Donna che niente è disonorevole alla carità, mentre sebben Fondatrice, e prima Superiora scendea volentieri agli uffici più penosi affine di sollevar le sorelle, e con trasporto compieva ai più vili a prò delle inferme. Da Dio il principio della santificazione di Vittoria, il prodigioso incremento da Dio. Ei ne erudiva lo spirito nelle estasi continue di amore, e qual la volea componevala secondo il cuor suo. Avea Vittoria un' arte mirabile di conciliare gli spiriti, e di terminare con un arbitrio pieno di equità le differenze. Singolare pregio suo proprio era quello di toccare il cuore colle esortazioni, e

colle stesse riprensioni di volerlo a Dio. Il peccato è per essa uno spettacolo troppo spaventoso. Negli eccessi del Carnevale fa esporre in sua Chiesa il Sacramento, onde la vista di quella vittima immolata freni le libidini, e per le preci di una fervorosa comunità si plachi l'ira di Dio, che s'insulta con maggiore licenza in quei giorni. La mano di Dio era visibilmente con essa, o piuttosto Vittoria era l' eletto strumento dell' onnipotenza Divina. Qual meraviglia pertanto se spesso fa stordir la natura con eventi superiori alle sue leggi, e se a lei son chiari i più segreti altrui consigli, e se infine dell'avvenire ragiona coll'ordine di un'istoria passata. I miracoli, è vero, son doni di Dio Signore, ma come ci vuol oprargli appunto onde conosca il mondo le virtù dei buoni, di cui non ha che dispregio, bisogna pur confessare che grande si fosse la virtù di Vittoria, che meritò in sì gran copia questi singolari favori del cielo. Quantunque essa avesse uguali al peso del governo le forze, dopo sette anni ottenne finalmente con molte suppliche di venirne sgravata. Qui ammirasi ne' suoi frequenti disagi domestici l'esercizio insieme di un'invitta forza, e di un'eroica sofferenza, necessarie conseguenze della sua carità, ed intima unione con Dio. Le Religiose già ubbidienti ai cenni di Vittoria, ed ora sue pari, sembrò che ben presto non più riconoscessero in essa la lor Fondatrice. Infatti la più abietta del monastero non avria potuto lagnarsi con verità di essere trattata più aspramente.

Costretta Vittoria ad operare in un modo del

tutto contrario alle sue abitudini, le fu vietato persino il commercio colle altre. Quanto volte le opposizioni sostenne, ed il risentimento di quelle che avea pur accolto sì pietosamente nel sen materno, nonchè gli amari rimbrotti e le riprensioni della nuova Superiora, che pur era stata da lei nudrita col primo latte della sapienza? Una querela, uno sfogo di giusto dolore sarebbe stato compatibile in essa, ma invece frenò col silenzio la lingua, comparve umiliata sì nello spirito, ma non abbattuta e confusa. La sua prudente costanza ben lungi dall'acquietar le molestie, ispirava in esse l'ardire di palesarle con libertà i lor giudizj sovra di lei; si vide allora ciò che opera la carità in un'anima, quando essa perfetta. Vittoria pregava col maggior fervore per loro, nè miglior mercede avrebbe potuto sperare se l'avesser di benefizj ricolma. Lodando in quella superiora che sì la crueciò, lo zelo e l'esattezza, adoperossi perchè fosse eletta altre volte. Con una tranquilla pazienza superò vittoriosamente le difficoltà che le venivano dalle sue Religiose, ma di quanti nemici interni non trionfò, che le diedero d'ogni parte attacchi terribili, come si rinforza truppa con truppa per dar l'assalto e il crollo ad una rocca.

La superbia spiegandole innanzi lung'ordine di avi, pareva dirle che la stima di se stessa non era in lei disordinato affetto, ma una conseguenza legittima di quell'ascendente, che con una illustre nascita le avea dato di preferenza natura. Vittoria per soffocare questo linguaggio, troppo seducente

in facili cuori, quali sforzi generosi non fece? Giunse talora a confondersi con una truppa di mendicanti alle porte delle Chiese, e si mostrò grata ad un accattatore pezzente che nei dì festivi solea a foggia dei cavalieri andar con lei alla Chiesa. Che dirò dei piaceri colle attrattive loro, e lusinghe? La gioventù ed il brio sono tentazioni ben gagliarde per una vedovella spedita e libera come era la Strata. Eppure ella serbò intatta la fede alle ceneri dello sposo, e per mortificare la carne solea spargere polveri amare sulle vivande, e moltiplicò in guisa le astinenze che ne divenne men sana. Una mente fervida come la sua, unita ad un' indole violenta, dovea facilmente muoverla all'ira, eppure fu sì dolce, che pareva incapace di collera.

Intanto la terrestre casa di Vittoria andava struggendosi per le continue infermità che le une alle altre si succedevano funestamente. La profetessa parlò chiaramente dell'ultima, in cui giunsero i dolori allo spasimo, e la pazienza al prodigio. L'aspetto della morte che atterrisce e conturba chi non visse cristianamente, bello parve anzi e desiderabile a lei, che bramava l'ultimo suo giorno come l'operajo quello della mercede. E in verità fu in quel passo estremo più lieta di chi rieda alla patria dopo l'esiglio. Il tempo che cancella dai marmi i fasti di tanti illustri onde appena il lor nome sen trova, serbò negli uomini la rimembranza di Vittoria, e il desiderio di tante virtù. Furono esse l'esercizio di 55 anni di vita, e Clemente terzodecimo eroiche le dichiarò con suo de-

creto. Si rare virtù, una sola delle quali basterebbe a formarne l'elogio, mentre rendeanla agli occhi di tutti un portento, pareano ignote a quella che si mirabilmente le avea in se stessa accoppiate. Ma Iddio, che si compiace di esaltare l'umile, innalzò sul candelabro questa face sì luminosa che stavasi ascosa sotto del moggio. E avendola fregiata ancor di recente con i prodigj, par che inviti il Vaticano nella gran causa che ora si tratta delle sue virtù, a consecrare tra i fasti della Chiesa Ligure il nome glorioso della Madre M. Vittoria Strata Fornari. — Salve anima benedetta che alle nozze eterne dell'Agnello salisti perchè allorquando picchiò lo Sposo con lampada ardente corresti ad incontrarlo. Deh! piaccianti i voti co' quali ti chiama la patria. E se tra le braccia del tuo Diletto nel gaudio immenso del Paradiso s'impicciolisce a' tuoi occhi tutta la gloria di questa bassa terra, per l'aumento però dell'onore di Dio, e per l'eccitamento de' suoi fedeli, ottieni da lui che pubblico si dichiari il tuo culto. Noi ti ergeremo sulle nostre spiagge devoto un altare, e il navigante, e lo straniero Genova benediràn mille volte, perchè avendo educato in suo grembo una figlia sì grande, la rese al Cielo da cui l'aveva ottenuta, e d' un Astro sì bello arricchì della Chiesa il Firmamento.

IGNAZIO DE ALBERTIS.





AGOST. E BEN. GIUSTINIANI

Morti nel 1590 e nel 1622.



I Giustiniani van famosi nelle storie Liguri non pure per il principato un di avuto di Scio, pei magistrati i più cospicui in patria, ma eziandio per molti cardinali e vescovi fioriti nella chiesa per dottrina e santità. La gloria però maggiore che tutto a sè mi trae, è quella delle lettere e scienze, per cui que' nobili signori gareggiano coi primi. Perocchè a tacer degli altri, vale per mille quell'Agostino praticissimo in lingua Araba, Caldaica, Ebraica, Greca e Latina, editore del salterio Davidico nel 1516 un anno prima che il dottissimo Cardinale Ximenes divulgasse il suo nella Poliglotta. Ora chi non sa, la gloria degli antenati chiari di lettere stimolar forte i nepoti all'emulazione? Il primo adunque de' ge-

suiti Giustiniani che studiosi a tutto potere di ag-
giungere la fama letteraria de' maggiori, è un altro
Agostino nato nel 1551 da Paolo Duce di Genova,
e rendutosi religioso nel 1568. Di soli anni 22 (sì
grande era la celebrità del suo ingegno e sapere)
professò con lode e stupore la filosofia in Milano;
poi col medesimo successo la teologia a Padova e
Roma. Lasciata la rettorica del collegio romano;
andò a Napoli per motivo di sanità guasta, e vi
morì addì 2 Marzo nel 1590. Portento di memoria,
sempre insegnò a mente le scienze, citando verbo
a verbo esponendo a proposito i passi di S. Agostino,
le cui opere avea tutte letto accuratissimamente e
ridotte a luoghi comuni: tenacissimo sostenitore della
dottrina di San Tommaso, su le cui orme avea com-
posto un corso teologico, degno di essere tratto a
luce, come dice il Sotuello, dalla biblioteca del col-
legio romano e dall'archivio della casa professa,
dove giace manoscritto. A questo professore si ce-
lebrato toccò in sorte di avere San Luigi Gonzaga
per uditore in teologia.

Più rinomanza però di Agostino riportò Benedetto,
rampollo della stessa stirpe nel 1550, entrato nella
Compagnia di Gesù per un accidente strano sì, ma
vero. Mentre egli in Roma nel 17.º anno di sua vita
veniva educato a pietà e lettere nel collegio germa-
nico gli furono commesse in una rappresentazione
sacra le parti di S. Catterina vergine e mart. Ora nel-
l'atto che sul palco scenico sostenea con dignità il suo
personaggio, spirato da superna luce si accese per
modo d' imitar le azioni virtuose di colei cui rap-

presentava, che incontanente deliberò dar un generoso ripudio al mondo ed abbracciar la vita religiosa. Aggregato a gesuiti, percorse con passi così rapidi e gloriosi la carriera degli studj, che in tutti gli uffici affidatigli non fallì mai al concetto de' suoi superiori ed alla aspettazione del pubblico. Insegnò dapprima l'oratoria in Roma, mostrando quanto in quest'arte valesse con due discorsi latini, l'uno sopra la passione di Cristo alla presenza di Sisto V Pontefice Massimo, l'altro per l'esequie solenni del Papa Innocenzo IX, composto a richiesta de' cardinali, e detto nel loro collegio. Ma s'inganna a partito, chi avvisa lo studio de' latini oratori nulla giovare a riuscir buon dicitore italiano. E per prova di ciò basta qui solo l'esempio di Benedetto, il quale predicò in volgare con plauso nelle città più cospicue d'Italia, convertendovi molte anime a Dio. Il perchè salì questo sacro oratore a grado sì alto di reputazione, che fu scelto ed invitato a predicare nel Palazzo Apostolico in Roma; argomento ben chiaro del quanto ei possedesse non meno l'arte malagevole di convincere e muovere gli animi, che la scienza della teologia e de' sacri canoni. E a dir breve della prima, egli aveala più anni professata con alta opinione d'ingegno e sapere a Tolosa in Francia, a Messina in Sicilia, e finalmente in Roma, dove fu pur teologo del Papa. Quindi Clemente VIII nell'inviar che fece nel 1596 il cardinal Gaetano al re di Polonia per l'unione de'Ruteni co' Latini, gli diede Benedetto per compagno e teologo in quella legazione. Ma il dolore di veder sepolta ogni memoria

della sua dottrina teologica viene alleggerito con le chiose da lui fatte a tutte le epistole di San Paolo e cattoliche, stimata assai non solo per vasta e soda erudizione, ma eziandio per aver di fronte il testo greco. E con ragione. Imperocchè lo studio della lingua greca in cui era molto versato Benedetto, somministra belle riflessioni a chi da quello aiutato piglia a sporre la santa scrittura. Quanto poi al valore di questo Giustiniani nel giure canonico, ne abbiamo due monumenti, l'uno stampato nella sua *apologia per la libertà ecclesiastica*, l'altro manoscritto nella biblioteca Barberini sopra *l'elezione legittima del Romano Pontefice* in sei libri. Inoltre a maggiore riprova del suo sapere aggiungerò ch'ei fu posto al governo, una volta dell'Università Gregoriana, e due del Collegio de' Penitenzieri al Vaticano, amministrato meglio di ventidue anni con grande approvazione di tre Papi, essendo ben dicevole, che ad uomini savii sia posto per capo un savio come sopra a forti vien posto un forte. Chiuse gli occhi a questa vita mortale in Roma nel giorno diciannovesimo di Dicembre del 1622. Ecco il catalogo delle sue opere registrate dal Sotuello.

1. *Explanationes in omnes Epistolas sancti Pauli*, tomi 2. Lione presso Orazio Cardon 1612 e 1613 in foglio.

2. *Explanationes in omnes epistolas catholicas*, tom. 1. Lione presso Giacomo Cardon e Pietro Cavillar 1621 in foglio.

3. *Oratio de passione Domini habita ad Sixtum V Pontificem Maximum* con altre orazioni sopra lo stesso argomento. Roma 1641 in-12.

4. *Oratio habita ad collegium cardinalium in su-
nere Innocentii IX, VI idus Januarii 1592.* Roma
da Giovanni Martinelli 1592, ed altrove.

5. *Apologia pro libertate ecclesiastica ad Gallos
Francoſ,* sotto il nome di Ascanio Torri. Roma Bar-
tolomeo Zanetti 1607, in-4.

6. *De legitima romani Pontificis electione libri V
ad auream constitutionem S. D. N. Gregorii XV.* M.

P. MONTANARO.





ANSALDO CEBÀ

Morto nel 1623.



Ansaldo Cebà nacque in Genova l'anno 1565 di antica e nobil famiglia. In patria diede opera agli studj, e fu tenuto giovane d'alto ingegno, ed elegante scrittore. Ma egli che già sentivasi vaghezza di vedere più a dentro nelle lettere, se ne andò alle scuole di Padova, dove potè ascoltare Sperone Speroni e Giason de Nores; de' quali, maraviglioso fu il primo per sagacità ed eloquenza; e l'altro avea fama di buono spositor de' precetti.

Tornato a Genova, cominciò a servire la Repubblica in quegli onorati uffizj ch'erano serbati a' nobili cittadini. E mandato in Savona con un'altro patrizio a sopravvedere ciò che riguardava alla cosa pubblica, ebbe contesa con chi allora gover-

nava quella città; e dal contendere si venne all'accusare; di che annojato il Cebà sopra modo, scritte le sue difese e del collega, si deliberò di vivere tutto a sè ed agli amati studj. Laonde vestito l'abito di Chierico, per non esser più chiamato nè a' consigli nè agli affari, si ridusse nella sua casa, e si avvolse tutto nelle lettere greche, latine, e italiane; nè fu straniero nell'ebraiche. Benchè dell'usar le latine non sembra che facesse gran conto; leggendosi una sua lettera, in cui deride, tacendone il nome, Niccolò Sauli Carrega, che ne faceva professione; siccome ci mostrano i due volumi di epistole latine che ne abbiamo alle stampe. Vuolsi dunque considerare Ansaldo come letterato. Egli ebbe in sorte di vivere la parte più bella degli anni suoi nel secolo XVI. Ma se il secolo non era mutato, tutta era cangiata la condizione delle lettere e del viver civile. Imperciocchè composte le cose alla tranquillità della pace, o meglio ad una ambiziosa servitù sotto l'impero di Filippo II. la gioventù, che non aveva opportunità di adoperare le sue forze, non essendovi guerra, e passato il commercio dall'Italia a' paesi sull'Oceano, si volse a' piaceri e al delicato e superbo vivere, con molli drammi, e dissuate fogge di vestire: alla gentilezza seguì l'amore, al coraggio la tracotanza, al desiderio del bene comune la brama de' vantaggi privati. Agevoli eran le cure del governo; bastando a ciò l'accomodarsi alla volontà dei Governatori Spagnuoli di Milano e di Napoli. Nè era gran fatto migliore la condizione delle lettere ed arti gentili. Volean gli

uomini apparire dotti, non essere: come coloro, cui ogni fatica era soverchia. E perciò, seguitare il gusto del volgo, non le salde leggi del bello; spruzzare i componimenti di concetti, e di lascivie, che avessero il plauso degl'idioti e delle femmine; e a' dotti che mettevano querele di tanta follia, dar nome di freddi, o pedanti, e di chietini. Queste erano le condizioni d'Italia in opera di letteratura. Ma in Genova, per dirne alcuna cosa più tritamente, quando il Cebà si dava agli studj, avevano chiaro nome Gabriello Chiabrera, Urbano Mascardi, e Gian Vincenzo Imperiale. Il primo metteva ogni legge delle nobili discipline in queste due voci, *poesia greca*; che nel suo concetto veniva a dire, *cosa eccellente*. Così dotosi interamente a' greci, quando già l'idioma loro s'andava disimparando, e l'antica semplicità e grandezza parevano fole da trastullarne i fanciulli, riverito ed onorato stette tra noi, quale starebbe tra le tragedie del Tedaldi la *Merope* del Maffei o il *Dione* del P. Granelli. Dell'Imperiale sappiamo che nulla mirava alla posterità, volendo gustare la dolcezza della gloria. Questa ambiziosamente cercava, e l'ottenne, e coll'ingegno ch'ebbe grande quantunque sbrigliato, e più con gli splendidi banchetti, essendo ricco e largo signore. Ma di lui tace la storia, perchè servi a' capricci, non alla ragione delle lettere, che è cosa immutabile. Urbano Mascardi, sprezzando la poesia, nella quale poco valeva, riempiendo i suoi *discorsi* di concitazione, non d'eloquenza, e ammonticchiando citazioni nell'*arte istorica*, fu tenuto dottissimo, (ed era) ma

spiacque ad uomini che cercavano sonetti e canzoncine, e non volevano il disagio di legger volumi eruditi. Ansaldo Cebà si studiò di ritrarre da' tre quì ricordati, quanto in essi vedeva degno d'imitazione; se non che immaginò di così temperar le cose, che egli potesse vivendo aver voce tra' suoi, e procacciarsi lode ne' posteri. Quest'è l'intima storia degli studj del Cebà: vediamone i libri.

Non si tosto egli ebbe udito gli ammaestramenti dello Sperone e del Nores, rifiutò i componimenti ch'egli aveva scritto secondo gli esempj mostratigli in patria de' suoi precettori. Così cominciò d'anni 25 la sua vita letteraria. E come tutti i sommi ingegni, da principio si volse alla poesia pubblicando nel 1596 in Padova e in Anversa le rime giovenili, degne di molta lode; benchè si vergognasse poi di aver fatto tanti versi d'amore, non per aver subbietto al canto, sì per essersi trovato ne' lacci amorosi; di che abbiamo la sua testimonianza nel *Cittadino*, cap. 47, dove afferma ch'egli ebbe *in qualche tempo bisogno di estirpare l'amor delle femmine dell'animo suo, avendo per isciagura secondato questo errore, del quale s'era poi riconosciuto*. Meno pregevoli sono le altre poesie stampate in Roma nel 1611, vedendosi in queste un avvicinamento alla maniera de' secentisti, dove nelle prime traluceva l'imitazione del Chiabrera. Ma il savonese attigne da Pindaro e Anacreonte, e celebrando i prodi e gl'illustri fatti d'Italia, e con belle sentenze, e con altissima ed insieme urbana favella, chiamando gli uomini e i popoli alla virtù, o veramente scher-

zando sulla cetra a ricreare lo spirito affaticato, senza avvolgersi ne' trebbj nè in Gualfonda, può far vili tutti i poeti che vollero o imitarlo, o emularne la gloria. La qual cosa conosciuta dal Cebà, si diede alle tragedie, nelle quali il Chiabrera è troppo minore de' Greci e di se medesimo. Scrisse dunque l'*Alcippo*, e quelle due che un secolo poi Scipione Maffei da eletto drappello di Cavalieri e Gentildonne fece rappresentare nella sua Verona, e trovato che ripetute piacevano, volle dar luogo ad esse nel *Teatro Tragico-Italiano*. E son la *Silandra* e *Gemelle Capuane*. Ma si avevano allora e uditori ed attori, i quali vennero poi meno al tutto in Italia, se non m'ingannano Vittorio Alfieri e Giovanni Pindemonte. Volle similmente Ansaldo Cebà gareggiare col Chiabrera ne' poemi, scrivendo in ottava rima il *Lazzaro*, il *Camillo*, l'*Ester* ne' quali, se non troviamo l'aurora — *giardiniera e giardin de l'oriente* — che apre — *a le sue pompe la pomposa porta* — come nello *Stato Rustico* poema dell'Imperiale, vedesi per altro in essi un grandissimo artificio di tenere una certa via di mezzo, che si diparte egualmente dal gusto severo e dalle pazzie de' secentisti; cosicchè i suoi poemi non ebbero il gradimento de' coetanei, nè meritaron quello de' posteri. A poemetti in versi sciolti non diede opera. Il nostro Ansaldo, dovendo aver conosciuto quanto inopportuna sia quella maniera di poetare, che priva delle consonanze carissime a' volgari, debbe adornarsi tutta di bello stile e d'alti o gentili pensieri. Ma il Cebà è riguardevole tra gli scrittori che

diriggono la civil società. Perchè quantunque si fosse allontanato da' pubblici affari, ebbe sempre desiderio di giovare alla patria, e pensò rettamente potersi assai volte più collo scrivere, che con l'operare, far cosa utile a' suoi cittadini. Il primo lavoro in tal genere è la versione de' *Caratteri Morali* di Teofrasto fatta in età giovanile, e che a preghiera di quel gran cardinale Federigo Borromeo pubblicò l'anno 1620, illustrandola con dotte annotazioni, lodate dal Maffei e da Apostolo Zeno. E non è da tacere come la somma perizia, che aveva il Cebà della lingua greca, fecegli sospicare che il testo fosse in due luoghi manchevole, e trovato poi dall'Ab. Amaduzzi un buon Codice de' *Caratteri*, si conobbe quanto sagacemente avesse ciò pensato il genovese scrittore. Il *principio della Storia Romana* è fatica di genere affatto nuovo; perciocchè il Cebà volendo che servisse ai giovani cavalieri per indirizzargli a provvedere e parlare convenevolmente nel consiglio, rapporta solo i fatti avvenuti sotto i Re e ne' primi tempi della Repubblica, e nel racconto frammette acconciamente brevi *concioni*, onde i cittadini potessero vedere come la regal signoria si fosse fatta grave a' Romani, e con quali arti, e con quali consigli Roma da piccolo stato venisse ad esser grande e temuta in Italia. Nobilissimo libro è il *Cittadino di Repubblica* stampato in Genova nel 1617, con dedicatoria dell'Ansaldo *alla valorosa gioventù Genovese*. *Cittadino di Repubblica*, volea dir *nobile*, perchè ne' soli patrizj stava il pubblico consiglio e il sommo potere: il che si ha a notare per

ben intendere il fine cui mirava l'autore. » I legislatori delle città più famose (sono parole di Ansaldo) stabilirono con quali dottrine si avesse ad istituire la gioventù, perchè ne fosse bene governata la Repubblica; ed i filosofi che sentono più avanti in queste materie, riposero nell'istituzione de' giovani tutte le somme del buon reggimento politico ». Dichiarò poi di avere in questa istituzione del buon cittadino principalmente riguardo al beneficio della sua patria; ma ben avvisò Senofonte, che l'aveva imparato da Socrate, l'educazione politica de' giovani nati in città libera tornare a vantaggio de' regni eziandio, civilmente ordinati. E però volendo alcuni dotti italiani ristampare in Milano nel 1805 le opere migliori che nel fatto di morale e di legge s'avesse l'Italia, e così ordinarle che riuscissero ad una perfetta istituzione, posero a fondamento del nobile disegno il *Cittadino* del Cebà, commendandolo per gravità, saldezza di precetti, erudizione, e per bello ed armonioso scrivere; con vocaboli proprj, e pure locuzioni. Il qual giudizio torna a questo, che il libro di Ansaldo si per l'argomento, sì per la forma è opera eccellente, e quasi perfetta. So che altri la giudicò difettosa da quel lato che riguarda l'educazione dell'intelletto perchè poco colto diverrebbe oggi un cittadino, il quale i suoi studj regolasse sulle di lui norme. Ma il nostro scrittore non ammaestrava un cittadino qual che sia; voleva educare un cittadino di repubblica, ossia un patrizio al quale molte cose non bene s'addicono; cioè quelle che dalla vita attiva

il trarrebbero all'ozio della meditativa. Io tengo in pregio i chimici valenti, e gli eruditi botanici, ed onoro i dotti grammatici, nè per questo vorrei che i governatori de' popoli logorassero il tempo negli sperimenti, e nelle nomenclature delle cose; ovvero nelle incertezze delle dottrine grammaticali. Ma qual *cittadino* è oggidì così colto, come il cittadino del Cebà? Il quale doveva sapere quattro lingue non sue (cap. 8), e posseder l'arte dell'eloquenza, l'etica, l'economia, la statistica (cap. 9 e 10), la politica, le leggi che contengono la forma del governo, e tutte l'altre che provengono alle cose particolari (cap. 10), la storia, specialmente della sua patria (cap. 11); avere qualche notizia dell'arte militare procacciata collo studio e con qualche sorta d'esperienza (cap. 12), leggere i sommi poeti (cap. 13), non reputare sconvenevole una leggera cognizione della metafisica, e fisica (cap. 14), fermarsi con maggior diligenza nelle discipline matematiche (cap. 15), e finalmente viaggiar sei anni per ottenere la notizia pratica de' governi pacifici e militari (cap. 62). Fassi anco rimprovero al Cebà di non aver applicato le dottrine agli avvenimenti ed a' costumi de' tempi suoi; ma Egli non potea, essendo in queste cose teneri sopra modo i governi di molti: sopra di che può vedersi il cap. 1, del *Cittadino*. E in tal proposito dirò cosa che parrà strana, ed è verissima; che maggior franchezza è conceduta agli scrittori nelle monarchie, che nelle repubbliche, essendo quest'ultime per molte cagioni, sottili e riguardose. Nè di ciò si voglion riprendere,

avendo ogni maniera di governo peculiari norme, e speciali doveri. Benchè il difetto dell'applicazione degli ammaestramenti alla storia de' suoi tempi, si adempie in gran parte colla lezione degli ottimi scrittori dell'antichità; e fuor di senno s'avrebbe a tenere colui, che non facesse tesoro di utili consigli per la vita civile dalle opere di Senofonte, Plutarco, Cicerone, e degli altri ornamenti dell'antica letteratura. Così che sapientemente notò Ugo Foscolo, che dall'insegnamento *positivo* su i *classici* nelle scuole di Oxford e di Cambridge s'educarono all'eloquenza de' parlamenti, ed alla saggezza de' ministeri i grandi uomini, ond'è chiara l'Inghilterra sopra molte nazioni.

Ma è da ricordare un altro pregio del Cebà, ed è l'aver saputo così velare la molta erudizione, ch'egli t'apparisce dottissimo fuggendo quasi di mostrare la sua dottrina. E però il suo scrivere è breve, pieno ed efficace, e come il rovescio dell'adoperato dal Mascardi, che ama trascrivere brani di scrittori antichi e moderni, e dilatare le sue idee in molte parole. Laonde non è meraviglia, se Ansaldo pareva fatto per insegnar con gentil dignità. Egregiamente infatti trattò dell'orazione panegirica nel Dialogo intitolato *il Doria*; e con nobile artificio, leggiadro scrivere, e bella maestria ragionò del poema nell'altro Dialogo *il Gonzaga*; di cui non so perchè sia dimentica l'Italia, che tanti libri a gran pena mediocri chiama d'oltremonti a ingombrare le biblioteche. Nelle *lettere* d'Ansaldo vedesi pur la dignità; ma non quella grazia e scioltezza, che lo

diamo nel Caro e nel Chiabrera. In quelle a Sarra Copia famosa ebrea del ghetto di Venezia, non so se più traspiri il desiderio di vederla cristiana, o quello di farsela amica. So che l'autore da Padova si recò a Venezia (*Caratt. di Teof. facc. 104*), e quivi forse la vide; o per fama se ne invaghi; come dicono accadere alcuna volta. E qual meraviglia, trattandosi di un giovane poeta, che il Petrarca leggeva studiosamente, e ne spose due sonetti con ingegnosi discorsi, per non essere da meno del Chiabrera, che uno volle dichiararne assai gentilmente, secondo suo costume? Ben lodiamo il Cebà, che non durò nella servitù degli amori femminili; e così visse, che può dirsi puro specchio d'onorato cavaliere cristiano.

Quanto alle querele che apertamente, o con artificio troviamo ne' suoi scritti intorno agli uomini de' suoi tempi, che nol pregiavano gran fatto, e forse godevano di contristarlo, questa fu e sarà sempre la condizione de' veri dotti tra la plebe de' letterati. E parmi che uom debba non lagnarsene, sì tenersene onorato grandemente, essendo l'invidia una tortura dell'animo, che fa rendere a chi n'è degno il meritato onore. Ma forse il Cebà fu delicato di troppo; nè dovea recitar nell'Accademia degli addormentati queste acerbe parole (*Eserc. Accad. 62*): » Nella nostra Città di Genova, nella quale » (e nol dico senza vergogna e senza dolore) le » nobili virtù dell'intelletto, se non del tutto avute » a vile, almeno pochissimo a capitale tenute si » veggono; e dove poca copia di lodatori, e molta » di sprezzatori ecc. » O non era egli il Cebà cit-

tadino genovese? Come non pensò che la carità della patria ha da potere sull'animo generoso più assai dell'ira, eziandio se questa fosse giustissima? E se molti sono sprezzatori, non è perciò che manchino al tutto i savj estimatori delle cose, che altrui confortano a durare nell'ardua via delle nobili discipline. Ma perdonisi al Cebà questa mollezza, essendo egli stato per tante virtù e rara dottrina il decoro della patria; dovendosi aggiungere ad altri molti, specialmente Liguri, che in mezzo alle follie de' giovani scrittori nel secento, stettero saldi ne' principj del vero e del bello. E fu gran senno che il facessero, perciocchè gli altri che si dieder vinti alle cagioni di rinnovare la letteratura, brevemente dichiarate dal nostro Cav. Luca Assarino nella prefazione alla parte seconda del romanzo intitolato *la Stratonica* (e sono, cosa singolare! quelle desse che ora, come novità discesa dall'alto del settentrione, ci ricantano i *veri Italiani*) videro cogli occhi loro, cader la gloria, che bramosamente voleano ottenere; dove al contrario il Chiabrera, il Mascardi, ed il Cebà meglio son conosciuti ed onorati addi nostri, che all'età in cui fiorivano. Ed Ansaldo specialmente, ha fama e di tragico non affatto mediocre, e di valente grecista, e di ottimo scrittore nel fatto della civil dottrina e dell'arte poetica. E forse non andrà molto che il suo *Teofrasto*, il *Cittadino* e il *Gonzaga* saranno citati nel Vocabolario della Crusca; come già si veggono addotti alcuni suoi scritti nel Dizionario Enciclopedico della lingua italiana, che dianzi veniasi pubblicando in Venezia.

Mori Ansaldo Cebà (') di anni 58 in patria addì 21 d'Aprile nell'anno 1623. Il suo ritratto vede negli scritti che ne pubblicò in Genova Nicolò Cebà suo nipote.

S.

NOTA

(') Non Ceba, come si ha nella ristampa del *Cittadino*, fatta in Milano dal Silvestri nel 1825 in-16. Ne' *Cenni biografici* premessi sono alcuni gravi errori, confutati in quest' Elogio. Ved. *Stor. Letter. Lig.* Vol. IV. facc. 124-52.





GIULIO NEGRONI

Nato nel 1553, e morto nel 1625.



Va grandemente errato chi de' forastieri si dà a credere, non aver ne' secoli andati fiorito le scienze e lettere nel patriziato genovese. Perchè se quanto è più sentita la nobiltà, tanto più s'invaghisce del vero e del bello che dalla cultura degli studj dotti ed ameni deriva, niuno che abbia letto le storie nostrali, potrà dinégare, che i patrizj nostri principalmente bramosi di bellà gloria non siansi un dì ingegnati di nobilitarsi per fama di sapere e lettere. E nel numero di questi è da porsi Giulio Negroni, nato nel 1553, che nel diciottesimo anno di sua vita ricevuto all'ordine de' Gesuiti vi si rendette chiaro non meno per virtù che ingegno e dottrina. Ciò che reca maraviglia, si è il vedere tante opere

disparate da questo religioso composte nel maneggio di tanti e sì diversi ministeri. Imperocchè ei fu professore di retorica, filosofia e teologia: preposto alla casa professa di Genova, tre volte a quella di Milano: rettore de' collegj Veronese, Cremonese e Genovese. Ma chi è da natura attagliato a scrivere dotte cose e da nobile fiamma acceso di giovar con la penna i venturi, adopera ogni industria, non perdona a fatiche, pone a traffico ogni briciolo di tempo per iscrivere volumi degni dell'immortalità. E tale è da reputarsi il Negroni. Posto egli ancor giovane ad insegnar la retorica in Parma, vi pronunziò quattro orazioni, due delle quali intendono a mostrar l'eccellenza mirabile del discorso umano, due poi la gagliardia ed efficacia del medesimo. A Brescia collo stesso grado di rettore fe' conoscere la necessità della eloquenza sì in pace ehe in guerra; lo stile più d'ogni altro formare un buon dicitore; doversi esercitare a ben dire chi aspira al nome di oratore; la coltura del linguaggio doversi accoppiare con quella dell'animo: congratulossi con Giovanni Delfino novello Vescovo di Brescia, recatosi a visitar quel collegio, e ringraziollo con acconcia orazione, quando il dopo pranzo di quello stesso giorno onorò di sua presenza la scuola di retorica. Sopra questi discorsi detti in Brescia ha pure una parenetica ai parenti di quella scolaresca, piena di saggi ammonimenti. Di colà mandato a Padova dimostrò la maniera di bene allevare i nobili giovanetti: a' suoi rettorici l'arte d'imitar con frutto Cicerone, nella cui lettura era profonda-

mente versato, spiegandone i rari pregi, e paragonandone l'eloquenza con quella di Demostene. Diputato poi ad insegnar quivi pure la filosofia di Aristotile secondo que' tempi, con tre discorsi chiari i doveri di chi abbraccia sì fatto studio, il merito di quel greco filosofo, i beni che traggonsi dalla filosofia e segnatamente dalla fisica. Professore di teologia nello stesso collegio, recitò a suoi uditori un ragionamento, in cui provato essere l'uomo immagine di Dio, loda San Tommaso di Aquino, la cui Somma prendeva a chiosare.

Per queste prove nell'arte oratoria salito in grande reputazione venne eletto a far in latino il panegirico di San Giacinto polacco Domenicano alla presenza dei Cardinali il primo di dell'ottavario solenne celebrato in Roma nel tempio di S. Maria sopra Minerva, e compose l'orazione funebre di Alessandro Farnese Cardinale, detta da uno scolare ne' funerali a quello fatti in Piacenza. Ora è a dir brevemente dell'artificio onde il Negroni tratta i suoi argomenti. Gli esordi sono a proposito: gli assunti confermati con salde ragioni cavate dalla natura delle cose, dalla filosofia e storia, da' detti de' più accreditati per sapere; i modi di amplificare facili e spediti; lo stile è foggiato su buoni autori, massime Cicerone, di cui incontri quasi ad ogni periodo ben felici imitazioni. Con tutto ciò è alquanto verboso ed usa traslati troppo arguti, conformi al gusto depravato del secento. Venticinque sono le sue orazioni, intitolate quando viddero per la prima volta la luce a Gerolamo Assareto Doge

ed agli altri reggitori di Genova sua patria, di cui si mostra assai tenero. Ma più di questi ragionamenti è lodata la sua dissertazione latina sopra i calzari degli antichi, scritta con gran diligenza per testimonianza del dottissimo Forcellini che la cita nel suo vocabolario (1). Che se questo latino scrittore promosse colle predette opere i buoni studj, con quelle che son per accennare cercò di eccitare alla virtù e perfezione le anime pie e religiose. E perchè la carità verso gli altri non è ordinata se non comincia da quelli che ci son più stretti per professione di vita, il Negroni mirò innanzi tutti al bene de' suoi fratelli pei quali chiosò le loro regole comuni, mostrandosi assai pratico negli statuti di quanti ordini religiosi erano sino a quel dì fioriti nella chiesa. Il perchè cotali commenti son utili non pure a' gesuiti, ma eziandio agli altri claustrali per vedere la concordia mirabile dei diversi ordini ne' punti più rilevanti. Ma i suoi trattati sopra la fuga dell'ozio, lo scriver lettere a secolari, le amicizie particolari, il modo di vincere la passion predominante riguardano principalmente tutti i seguaci della vita religiosa e letti attentamente possono recar ad essi pro spirituale. Oltre il profitto procacciato con queste opere ascetiche ai corpi religiosi, è pur memorevole il Negroni per aver cercato di allontanar i giovani dalla lettura de' libri erotici, peste dell'anima e del

(1) In quest' opera fatta in ritagli di tempo vuol far vedere che abbiasi da intendere per quella specie di calzari secondo gli scrittori latini, la sacra Scrittura, il gius civile e le lapidi antiche.

corpo e per aver insegnato ai grandi del secolo i pericoli che trovansi nelle corti, affinchè gli schivino. E, perchè nessun ordine di persone isfuggisse al suo zelo, in un discorso detto per l'inaugurazione del Doge Luca Grimaldi nel 1605 mostrò quali debbono essere i principj onde hanno da governarsi i popoli soggetti. E questo basti a dimostrare i suoi meriti letterarj, da lui fatti più chiari coll'ornamento di tante virtù e segnatamente di una rara modestia, la quale avrebbe occultato scritte sì erudite, se l'ubbidienza a superiori non le avesse strappate di mano all'autore e divulgate colle stampe; tanto è vero che chi è veramente dotto, ha un basso sentire di se stesso. Morì il Negroni nell'età di anni 74 il 17 gennajo del 1625. Ecco l'elenco delle sue opere italiane e latine.

1. *Panegirico di S. Carlo Borromeo*, Milano 1610, dal Ponte e Piccaglia.

2. *Del buon governo della Repubblica*, ivi dagli stessi editori.

3. *Emblemi dell' Accademia Mariana in Collegio Romano*, Roma, Zannetti 1694 in-4.

4. *Regulae Comunes Societatis Jesu commentariis asceticis illustratae*, Milano 1613-16, Colonia da Giovanni Kinch 1617 in-4.

5. *Tractatus ascetici XVII*, vol. 6 in-8, Milano 1621 e 1623, Colonia 1624 dal Kinch in-4.

6. *Tractatus ascetici III posthumi*, Milano 1625 in-8.

7. *Dissertatio moralis de librorum amatoriorum Liguri illustri* VOL. II.

lectione, junioribus maxime vitanda, Milano 1622
 Colonia 1630, in-12.

8. *Dissertatio subseciva de caliga veterum, D*
 ttinga 1621, in-8 da Uldarico Rem.

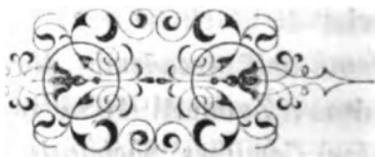
9. *Historica disputatio de S. Ignatio Societate*
Jesu fundatore et S. Caietano Thiaeneo institutore
Ordinis Clericorum Regularium, Colonia 1630 in-
 Napoli 1631.

10. *Dissertatio de aula et aulicismi fuga, M*
 lano 1626.

11. *De Mendicitate domorum professorum S. J.*
 MS. nell'archivio de' Gesuiti in Roma.

12. *Historia domus professae genuensis S. J., M*
 nella Biblioteca di S. Ambrogio in Genova.

P. MONTANARO.





DEMETRIO CANEVARI

Morto nel 1625.



Bella e lodevole consuetudine è il ricordare ai posterì l'utile ed il grande operato dai trapassati, onde dare gloria alla terra nativa, ed infiammare di nobile emulazione chi ebbe in sorte ingegno conforme ed acconci mezzi. Con tale intendimento ci è ora dolce di riprodurre in questa raccolta i titoli di ben meritata lode di Demetrio Canevari, Patrizio genovese, ed uno dei più celebri medici del secolo decimosesto.

Fatti il Canevari i suoi primi studj in Patria, quali comportava il tempo, passò in Roma ed indi in Pavia ad imparare la Filosofia e la Medicina. Quanto egli profittasse degli insegnamenti di questa ultima fin d'allora famigerata scuola per le scienze

fisiche e salutari, cel dicono le opere diverse e di assai grido ch'Egli diede alla luce; la facilità del suo esteso e applaudito medico esercizio; l'essere stato prescelto all'onorevole carica di Archiatro del Pontefice Urbano VII, non che l'aver ottenuto la stima dai di lui successori alla cattedra di Pietro. Coltivò il Canevari con istraordinario successo le lingue dotte, e si mostrò colto ed esperto in ogni maniera di sapere; che per essere eccellente medico non basta al certo la gretta cognizione de' semplici e soli trattati di Clinica; nè basta il correre giornalmente lungo le ampie sale degli ospedali; non essendo la stessa cosa il veder molti ammalati alla volta, o il veder molte malattie.

Appena ebbe il Canevari ottenuta solennemente in Genova la laurea medica nel 1581, venne prescelto a recitare il solito discorso per la coronazione del Doge De-Franchi: per lo che bene a diritto di lui si promettevano i suoi concittadini che dovesse assai presto nobilitare la patria non solo con le molte cognizioni da lui possedute; ma sì col vanto pregevolissimo del facondo parlare.

Efficace argomento di onorevole ricordanza ci lasciò il Canevari nelle sue opere diverse; la prima delle quali si aggira sulle qualità e natura del legno Guajaco (*). In essa si studia egli di provare essere questo vegetabile un ottimo rimedio per più mali, ma specialmente per la sifilide; e se poi non se ne ottenevano sempre buoni effetti, ciò doveva accagionarsi puramente alla mala fede di alcuni che avevano messo in commercio, ne' suoi tempi in Italia,

altro legno in luogo del genuino guajaco. A malgrado la sua predilezione a tale rimedio nell'indicata malattia, non omette però di lodare l'efficacia della salsapariglia, e della china dolce, dando poi sempre la palma al mercurio.

Ottimo libro per i suoi tempi è quello ch'egli pubblicò in Venezia sopra tutte le morbosità che ci affliggono (*). Tratta egli, nella prima parte di questo libro, della maniera di ben conoscere le varie e multiformi malattie di cui è suscettiva la macchina umana in ogni età, sesso e condizione; argomento vasto, ben degno di occupare la mente di un pratico consumato, che ricco di molti e molti fatti, possa presentare utili risultamenti, consultando la natura sana ed inferma, e cercando sempre la verità. Egli si occupa nella seconda parte della prognosi, appoggiandosi specialmente ai dettami Ippocratici, che la successione de' secoli non ismentirono giammai. Coloro che conoscono quanto sia difficile di prevedere l'andamento, e gli esiti delle varie malattie, e di ben saper misurare la gravezza de' sintomi e le loro significazioni, sapranno ancora vantare degnamente questo lavoro. Nella terza ed ultima parte egli si è proposto di esporre il metodo curativo che meglio si addice in ogni malattia. Essendo ufficio di un medico felice, qual'era predicato il Canevari, il comunicare le proprie osservazioni quando si credano vantaggiose; specialmente in ciò che spetta il valor de' rimedj, o quell'aurea semplicità di medicare che spesso richiede la natura, mal soffrendo talvolta di essere sturbata ne' suoi sconati alla guarigione mai sempre tendenti.

Molte cose pellegrine ed alquanto bizzarre, intorno la generazione e la morte delle cose naturali, formano l'argomento di un'opera che fu pubblicata dopo la di lui morte, e della quale per ben valutarne il merito conviene riportarsi alla condizione infelice della storia naturale di quel secolo (3). E quali sono le opere, anche de' più celebrati scrittori, che analizzate con liberi sensi non vadano soggette a molte particolari eccezioni, e a molte critiche?

Abbiamo ancora del Canevari altra dissertazione sul procreamento dell'uomo (4); ed un'opera in foglio pubblicata in Genova sulla difficile e nobil arte di guarire (5).

Tutti questi scritti si potrebbero forse tacciare di troppa verbosità e talvolta di polifarmacia nella parte che tratta della terapeutica; ma tal rimprovero è in parte dovuto ai tempi in cui furono dettati, mentre a malgrado tali mende le opere del medico Genovese furono tenute per molti anni, come utilissime e ricche di sani precetti pratici. I progressi dell'arte salutare si debbono piuttosto aspettare dal cumulo delle varie e molteplici osservazioni pubblicate da ogni avveduto e culto medico pratico, anzichè dai cavilli delle scuole; dai quali non saprebbero emergere mai utili veri. I sistemi non hanno che un periodo, l'osservazione sola è immutabile; ma questa deve essere accurata e vera; fortunatamente non siamo più ora in que' tempi in cui la autorità valeva più della ragione.

Molte altre cose si potrebbero dire intorno alle

opere pubblicate dal nostro Canevari; essendo parte importantissima della Biografia d'un illustre scienziato, l'analisi de' suoi scritti. Ma siccome gli argomenti medici non possono gradire ad ogni classe di lettori, così determinammo di arrestarci col dire che la carriera medico-letteraria del Canevari fu talmente accompagnata da onori e dall'estimazione pubblica che il nome di lui suona tuttora chiaro fra quelli de' più rinomati e felici pratici dell'età sua.

Convien credere nulla essersi mai potuto rimproverare a questo medico insigne, intorno all'integrità delle sue azioni, o alla dottrina e perizia di lui nell'arte salutare; poichè se l'Eritreo, il Tiraboschi, e il Chaumeton lo accagionarono di sordida avarizia non gli avrebbero probabilmente condonato se d'altro vizio egli fosse stato per avventura macchiato: se non che anche di questo io il vorrei assolvere, che non può nè peccare di avarizia chi profonde tesori a formare una grande e ricca biblioteca coll'intendimento di destinarla, come prescrisse nel suo testamento, ad uso del pubblico di Genova. Egli dotò inoltre questa scientifica raccolta di un dovuto annuo stipendio acciò, per quanto era da lui, fosse intrattenuta in buona condizione. Ma le di lui generose intenzioni non ebbero effetto, e tale libreria non venne mai aperta all'utile pubblico; benchè si sappia essere stata trasportata in Genova da Roma ove egli visse oltre a quarant'anni. Giusto lamento potrebbesi muovere contro coloro che godendo della pingue eredità del Canevari non si adoperarono abbastanza onde fossero messe ad

effetto le di lui generose intenzioni a prò de' studiosi suoi concittadini. Lasciò inoltre il Canevari per atto di sua ultima volontà a quelli della sua famiglia che studiavano legge, o medicina L. 480 all'anno; che i dottori in medicina godessero d'altra pensione di L. 1500; e quelli in legge di 1000; nel caso poi ch'essi leggessero in una qualche università, una o l'altra di queste scienze, 500 lire di sovrappiù. Alle femmine Canevari ottomila lire in dote, ed al più vecchio della famiglia con figli, gli si dovessero pagare annualmente lire 1000. Estinte entrambe le linee, il Magistrato di Misericordia subentrerebbe all'eredità con l'onere di intrattenere dieci alunni e quattro medici per li poveri infermi. Dopo tal testamento, chi oserebbe di più tacciare il nostro concittadino di uomo strano e sordido?

Era il Canevari parsimonioso nel cibo, consistendo il suo pranzo, per quanto ci si narra, in pane, brodo e poca carne; amava inoltre assai la solitudine, e ciò contribuì non poco a che venisse accusato di avarizia; ma forse che tal genere di vita era dovuto a quella malinconia compagna inseparabile di que' dotti che hanno invecchiato nel celibato: o forse che a tale sobrietà egli si atteneva onde curarsi di qualche malore da cui era travagliato, e che simile frugalità esigea.

Fu appunto seguendo i saggi dettami di sobrietà del Cornaro, e nel silenzio del suo gabinetto che poté il Canevari occuparsi de' progressi delle scienze mediche e dettare que' scritti che tanto ne illustrarono il nome. Alla sua morte volle essere sepolto

in S. Maria Transpontina con la seguente modesta, quanto semplice e bella iscrizione

SEPULCRUM · DEMETRII · CANEVARI
 PHILOSOPHI · MEDICI
 PATRICII · GENUENSIS
 QUI · OBIT · ANNO . . .

Fu eseguita tal volontà, se non che il fratello ed i nipoti suoi ricchi della di lui pingue eredità, e penetrati di alta stima, di riconoscenza e di pietà, intesero ancora che rimanesse in Genova un perenne testimonio di colui che tanto aveva meritato del lustro della famiglia, e della patria, e quindi gli innalzarono maestoso marmoreo cenotafio, coll'effigie dell'illustre parente, che tuttora si ammira in Genova nella Chiesa di S. Maria di Castello, con tal iscrizione, che se ci dimostra il gusto corrotto di quel secolo, ci dà però un attestato che in Genova a que' tempi con qualche pubblica e stabile dimostrazione si onorava la memoria degl'illustri concittadini trapassati.

B. MOJON.

NOTE

(¹) De ligno Sancto Commentarium. *Romas* 1602, in ottavo.

(²) Morborum omnium, qui corpus humanum affligunt ecc. *Venetis*. 1605, ottavo.

(³) De primis naturae factorum principis Commentarius, in quo quaecumque ad corporum naturalium ortus, et interitus cognitionem desiderari possunt 1626. *Op. postuma*.

(⁴) Commentarius de hominis procreatione. *Venetis*.

(⁵) Ars medica etc. *Genuae* 1626, in foglio.



AMBROGIO SPINOLA

Nato nel 1569 , morto nel 1630.



Il celebrare le lodi di coloro che hanno illustrata la Patria, concede a chi ne assume il santo dovere, di sfoggiare eloquenza , erudizione ed ingegno; ma l'elogio di uno di quei genj peregrini e sommi, che resero non solo chiaro il nome genovese , ma s'innalzarono ancora fra i primi di tutta Europa, viensi a formare dalla semplice e nuda esposizione di quanto operò. Quindi i nomi di un Colombo, di un Doria , di uno Spinola, abbenchè tuttora privi di panegiristi d'un valore, quale sel meritavano le azioni loro ; suonano ovunque si pregia la virtù ed il merito.

Limitandomi a questa pura narrazione delle molte e magnanime imprese del Marchese Ambrogio Spi-

nola, stante il breve spazio concesso e l'insufficienza mia per far meglio, tenterò di mostrare la di lui bell'anima, le sue gesta, ed il suo genio. Ed il farò non tanto per adempiere all'addossatomi onorevole incarico, quanto per eccitare quel sommo scrittore de' giorni nostri, il Giordani, a cui solo è dato di degnamente, e con sensi e schietta italiana favella, celebrare la memoria dei nostri grandi; acciò voglia scrivere dello Spinola, quella vita, che rese sì bella testimonianza del genio guerriero italiano, in tempi ne' quali si credeva estinto.

Dall'illustre famiglia degli Spinola, principalissima fra le patrizie di Genova, trasse Ambrogio i natali nell'anno 1569. Filippo Spinola Marchese del Sesto e di Venafro, e Polissena Grimaldi, figlia del Principe di Salerno, ne furono i genitori. Rimasto nell'infanzia orbo del padre, non potè averne i saggi ammaestramenti, nè essere da lui indirizzato al governo della Repubblica; n'ebbe però quelle sì ampie ricchezze, che aveanlo posto in condizione eccedente quella di privato cittadino di Repubblica. (*) Da una madre fornita di onesti costumi, di vera religione, d'alti pensieri e di cuore magnanimo, sortì lo Spinola eguali virtù, e quel carattere grande e forte, che tanto lo distinse.

Passati i primi anni giovanili nell'apparare gli studi e le arti cavalleresche, quali convenivansi alla sua condizione, riuscì destrissimo negli esercizi guerreschi; come il tirar di spada, il romper lance, correre all'anello, cavalcare e simili; e finito il corso delle umane lettere, tutto si diede

alle matematiche, sviluppando così quell'istinto della natura, che lo destinava a maestro nell'arte della guerra. Nel progredire in quelle si diede particolarmente alla scienza di fortificare ed oppugnar le piazze. La lettura delle istorie de' celebri capitani, e specialmente il racconto delle guerre di Fiandra, lo determinarono ad abbracciare il mestiere delle armi, al quale s'era benissimo preparato, in continui militari esercizi, in torneamenti, finte pugne, e lungo conversare con vecchi soldati.

Fermato un tale pensiero, giovin com'era e devizioso signore, si mostrò parco nel vitto, più dell'usato grave e semplice nelle vestimenta; vivendo in guisa totalmente opposta, da quel che facessero gli altri giovani cavalieri, che solo credevano condurre nobilmente la vita quando la passavano licenziosamente nell'ozio o nei festini.

Nel 1592, in età d'anni ventitre si ammogliò lo Spinola con Giovanna Baciadonna (*); non tanto per ispontanea elezione, quanto per compiacere la madre, che, come primogenito di sì cospicuo casato, nol volea lasciare impugnar l'armi in istraniere contrade, se pria non dava un successore al nome e alle ricchezze degli onorati suoi maggiori.

L'essere dell'ordine de' patrizi, portò il giovine Spinola a coprire varie delle magistrature della Repubblica, costituita allora in aristocrazia; ma la integrità e la giustizia e la fermezza ch'ivi spiegò, provarono ch'ei n'era meritevole, e quanto poteva sperare in lui la patria. Ed egli in fatti, benchè di poca età fornito, ricco d'amore pe' suoi concitta-

dini, ardi primo far argine alla traboccante autorità del Principe Giovanni Andrea Doria, nipote adottivo del grande Andrea, che minacciosa soprastava alla libertà della patria. Nè vani furono i di lui sforzi a prò della medesima, essendo riuscito nel 1597, ad allontanare le voci del gran consiglio dall'eleggere in Doge Agostino Doria, che si volea da quel principe, e che avrebbe potuto accrescere la preponderanza della loro famiglia.

Mentre così scorreano i verdi anni del Marchese Ambrogio, tutto che non oziosi, ma proficui alla patria ed onorevoli alla famiglia; cresceva nell'animo di lui forte desio di rendere utili le cognizioni, le ricchezze ed i mezzi acquistati, ad una causa sacra, in un'impresa generosa, che facesse fede della magnanimità dell'animo suo.

L'ostinata e lunga guerra delle Fiandre, nella quale la monarchia Spagnuola, con tutte le forze che traeva dai vasti suoi possedimenti, estesi dalle inaudite conquiste accumulate dal regnare di Ferdinando il Cattolico a quello di Filippo III, ricca della fama, supremazia ed ascendente che dato le avea il fortunato Carlo V. e l'astuto Filippo II, stava tuttora incerta lottando contro i Batavi ribelli; questa guerra aprì allo Spinola la vasta carriera, in cui colse i più belli allori.

Poche provincie insorte trovavansi già riunite in corpo di nazione, mercè l'amore di libertà che le animava; riconosciute da vari stati, aveano conquistata la loro legittimità; le numerose squadre navali, l'esteso commercio, le agguerrite armate,

ne faceano rispettare e temere il nome; un uomo di genio, il Principe Maurizio era il massimo di tanti mezzi di potenza. Il vecchio Filippo II, dal centro della lontana Spagna mal poteva porre un rimedio a quei mali, che si erano anzi accresciuti a dismisura, per la di lui tirannica politica; gli sforzi de' più valorosi ed esperti condottieri d'eserciti dell'età sua, o aveano ceduto al nemico o tutto al più poterono contenerne i progressi. Lo stato degli spagnuoli nelle Fiandre, volgea quindi a sì mal partito; l'intolleranza loro, le crudeltà eseguite e le sofferte sconfitte, aumentavano sì fattamente i nemici del nome cattolico; che dopo il glorioso Capitanato d'Alessandro Farnese, cessata era ormai alla corte di Madrid la speranza di poter più condurre a buon fine quella disastrosa guerra.

Un genovese osò non disperare. Il suo genio gli somministrò il piano di una impresa, così ardita nell'esecuzione, così vasta nelle conseguenze; che niuno dei tanti generali, ammiragli ed uomini di stato della monarchia spagnuola, avea nè anco ideata. Un altro genovese fu da tanto, non eseguita quella, da ricondurre la vittoria fra l'armi spagnuole, rendere inoperoso il primo capitano del secolo; restituire le più forti piazze da guerra alla Spagna e conquistarle la pace, dare la sicurezza e la quiete alle Provincie cattoliche, a lui ed all'Italia gloria immortale.

I fratelli Federico ed Ambrogio Spinola furono quei magnanimi guerrieri, che esibirono alla Spagna la spada e la loro fortuna. Federico mosso più da

sincera e fervorosa pietà, che da mondana ambizione, militando nel campo cattolico, fin dall'epoca che n'era alla direzione il Duca di Parma; conosciute le difese de' nemici della sua fede, ed avido di potere nuocer loro con mezzi adatti e potenti, ottenne di stabilire nei mari e canali de' Paesi Bassi, un'armata di galee, che condottevi felicemente di Spagna e stanziato nel canale dell'Eclusa, vennero prosperamente da lui impiegate a danno degli Olandesi e Zelandesi. Conosciuto alla corte di Filippo il buon esito di quel primo tentativo, riuscì a Federico, malgrado gl'infiniti ostacoli che opponevansi a' suoi disegni, nei maneggi di quell'astuta corte, di far gustare, e dopo maturo consiglio ristretto in sole sei persone (1), di far accettare il piano di un'attacco e sbarco da farsi in Inghilterra.

Elisabetta avea resa potente quella nazione, essa era divenuta il centro di quanto s'oprava a danni de' cattolici, l'Olanda ne traeva soccorsi, e la Francia stessa di continuo agitata dalle fazioni, che la guerra civile e religiosa v'aveano sollevate, pendea quasi dall'esito di questa lotta.

Federico scorgeva tutte le speranze e tutte le risorse de' combattenti volte all'oppugnazione e difesa delle innumerabili piazze e cittadelle de' Paesi Bassi. Frattanto s'esaurivano i mezzi de' cattolici; le paghe non erano più date regolarmente: i più vecchi ed agguerriti soldati perivano nelle continue peggiori di quelle ossidioni: le reclute costosamente ed a fatica si raccoglievano. Quindi la poca confidenza nei capi, l'indisciplina, i rovesci. Quindi i

nemici resi ogni dì più esperti da una lunga guerra, più forti dai soccorsi continui dell'Inghilterra e di Lamagna; e fatti vittoriosi dal genio, prudenza e valore del Principe Maurizio. Considerato allora da Federico, essere l'Inghilterra piena ancora di cattolici, che male gemendo le persecuzioni del partito dominante de' riformati, avrebbero colta la prima occasione propizia che loro offerta si fosse, per insorgere contro la corte ed il parlamento, resisi odiosi per i tirannici editti co' quali s'insidiava e togliea loro e beni, e religione, e vita, e onore; Federico divisò di porgere a quei malcontenti inglesi un ormai insperato soccorso, e mutare così lo scopo e il teatro della guerra.

Ottenuta a quest'uopo regia commissione a favore d'Ambrogio per la leva di sei mila fanti scelti, oltre a due mila vecchi soldati, che dar gli dovea il governatore della Lombardia; partì nel 1602 Federico dalla corte, e recatosi in Genova ed a Milano, concertò col fratello i mezzi per recare a compimento la divisata leva.

Egli è da questo punto che sorge il Marchese Ambrogio Spinola, dalla condizione di privato cittadino di stato libero, da quella di ricco signore e di tranquillo padre di famiglia, all'altra di condottiere d'esercito per la monarchia Spagnuola, di soldato infaticabile e di vittorioso capitano.

Lasciata ogni domestica cura, e recatosi nella Lombardia, profuse egli le sue ricchezze pel reclutamento fissato, anticipando sempre le somme necessarie che mal poteansi sborsare dall'assoluto

Monarca delle miniere del Messico, e del Perù. Fatta raccolta di 8000 fanti, dalla gioventù più robusta e fra i più eletti soldati di quei tempi, in due corpi li divise; affidando il comando d'un d'essi al maestro di Campo Lucio Dentici, e dandogli a Sergente maggiore Agostino Arconato; riserbando l'altro a se stesso, ed eleggendosi per sergente maggiore Pompeo Giustiniano sperimentato soldato, che avea già, come gli altri due, militato nelle Fiandre. Tutti i capitani furono similmente scelti fra i più valorosi, e niuno ve n' ebbe, che non avesse già guerreggiato.

Il concorso degl' Italiani a questa leva di gente fu tale, che i più doverono rimanersi, ed a 9000, ascessero i posti a ruolo; in modo che da gran tempo l'Italia non avea veduto sì prontamente formarsi un esercito così bello e già agguerrito, tutto vestito a nuovo, pagato, e benissimo armato.

Fatta la generale unione di tutte le compagnie in Vercelli, dato un severo editto acciò niuno si sbandasse durante il viaggio, o depredasse i paesi che si aveano a traversare lungo la via; il giorno 2 Maggio 1602 il Marchese Spinola si partì coll' esercito alla volta delle Fiandre.

Durante il marciare dell'esercito, somma fu la disciplina militare osservata, e mentre prima dello Spinola, tutte le leve che di Lombardia mandavansi nelle Fiandre, giungneanvi ridotte a men di due terzi, egli arrivò nel Lucemburghese, con tutta la sua gente, ed in buonissima ordinanza, con istupore de' più antichi militari, cui parve vedere delle vec-

chie squadre e non nuove leve. La severità che mostrò nell'esigere lo stretto adempimento dei doveri della milizia, assicurò alle sue truppe quella superiorità, che sempre sostennero a fronte delle più veterane, e provò quanto si dovesse di lui sperare.

In così lungo camminare lungo le Alpi, la Savoia e la Borgogna, due gentiluomini del suo corpo abbandonarono vilmente le proprie bandiere; ripresi, fecero valere a loro discolpa il non essere stati a fronte dell'inimico, la dimestichezza avuta collo Spinola, la lor nobile condizione e finalmente l'oro: Spinola inesorabile, e giusto osservatore della legge data, fece loro mozzare il capo, a vista del campo. Arrivato nella Borgogna concedè alcuni giorni di riposo alla gente, ne passò la rassegna e le diede due paghe. Attendendo così egli ai propri doveri, poté ottenere facilmente l'adempimento di quelli de' suoi soldati, e la loro illimitata confidenza ed amore.

L'armata del Marchese venne reclutata, ordinata, e condotta in Fiandra, prima che vi giugnesse il di lui fratello Federico, col nuovo stuolo di Galee, stante le brighe e gli ostacoli posti dai ministri spagnuoli a quello armamento e al suo partire, e la loro naturale indolenza, per cui ebbe a lottare con i nemici e col mare prima di arrivare all'Eclusa sul declinare dell'anno.

La forza e floridezza del nuovo esercito condotto d'Italia dallo Spinola; la perdita battaglia di Neuporto; le difficoltà ognor rinascenti del cominciato assedio d'Ostenda, e l'ascendente, che

dava la vittoria al giovine Maurizio, fecero cambiare progetti, e più non si parlò della preparata spedizione d'Inghilterra. Le strettezze in cui trovavasi l'Arciduca Alberto d'Austria, che aveva allora la somma potestà delle Fiandre, lo determinarono a prendere sopra di sè di mutare gli ordini regi dati al Marchese Spinola, e dal medesimo esiliati all'Arciduca, mentre recossi da Lucemburgo a Gante, per rendergli omaggio; decidendo d'impiegare immediatamente quel corpo, anche prima che fosse giunto Federico, al quale a termini della lettera del Re, stava riserbata la destinazione dello stesso.

Non potendo che ubbidire il Marchese Spinola al volere dell'Arciduca, più non pensò che ad essere utile, ovunque ei fosse, alla causa che aveva abbracciata. Ad essa concorrevano la sua religione, l'onore e la gloria. Quali possenti stimoli per un animo generoso! Viva era in tutti que' paesi la rinomanza di un Italiano: d'Alessandro Farnese. Dopo lui declinava giornalmente la parte cattolica e regia. Egli volle rendere nuovamente chiara testimonianza del valore e senno italiano; divisò di porre un'argine ai progressi dell'armi nemiche, e mostrare che non si credeva illustre col solo nome e colle avite ricchezze, ma colle eroiche azioni.

Il nome caratteristico, col quale passò lo Spinola alla posterità, di *Prenditore delle piazze*; la fama a cui salì fra i contemporanei, e presso i suoi nemici; e le lodi che gli tributò l'emulo suo, il guerriero più perfetto di que' giorni, il principe

Maurizio, provano che a buon diritto poteva lo Spinola di tanto lusingarsi.

Ostenda forte pel sito, fra l' Oceano, le paludi e i canali, difesa per arte da tredici baluardi, e moltiplicati fossi, strade coperte e rivellini, era stata con vasto disegno dall' Arciduca investita nel 1601, spingendone personalmente l'assedio con tutte le forze esistenti ne' Paesi Bassi cattolici. I più difficili ed ingegnosi lavori; la chiusura d' un canale; la presa di varie opere esterne; una perfetta circonvallazione; un assalto generale, tutto questo si rese vano. L'attivo Maurizio scorreva senza ostacolo la campagna, avea preso Rimberg, minacciato Bolduc ed attaccate le provincie ancor cattoliche. Queste imploravano l' Arciduca acciò levasse il micidiale ed inutile assedio, onde soccorrerle. Il campo spagnuolo indebolito stava quasi assediato, avea penuria di provvigioni, e l' Arciduca non trovava più denari. . . . A tale partito era ridotto quell' assedio, quando Ambrogio Spinola colle leve Italiane, giunto nel Lucemburghese, andò d' ordine dell' Arciduca a Diste, per opporsi, di concerto col Mendoza ed in campo aperto, all' esercito di Maurizio.

Fu questa la prima campagna dello Spinola, e tale fu la stima che si ebbe di lui, che ottenne di marciare, accampare e far giustizia col suo esercito da sè; e nella fazione contro il campo di Maurizio presso Grave, vennegli affidato dal Mendoza l' attacco degli alloggiamenti nemici. Quivi sostenne intrepidamente per tre ore la mischia,

onde dar luogo all'opposto assalto. In quell'ostinato fatto mostrò gran valore; or ora lo vedremo pieno di zelo e d'attività; ben presto uomo d'ingegno e di stato, non che fornito d'ogni militare virtù.

Mentre così dubbi stavano gli eventi di Fiandra, ed eravi appena comparso lo Spinola, la corte di Spagna prestò nuovamente orecchio alle rinnovate proposte di Federico, avvalorate da quelle de' malcontenti cattolici inglesi. Un nuovo piano d'invasione in Inghilterra venne approvato dal Re in consiglio segreto. La discesa nell'isola dovea farsi ad Arundel o in qualche altro punto della Contea d'Essex; i fratelli Spinola erano incaricati della spedizione, ed aver ne doveano il comando, con autorizzazione per levare venti mila fanti e due mila cavalli per sì grandioso tentativo. L'Arciduca ebbe ordine dal Re di somministrare loro carriaggio, artiglierie e munizioni; ma il timore di minorare troppo le sue forze, e il dispiacere di non essere stato a parte di questi negoziati, fecero che pose impedimento e dilazioni all'eseguimento dei sovrani voleri.

Recatosi non ostante Ambrogio Spinola in Lagna, dispose prontamente il reclutamento di 12,000 soldati, lasciandro nelle Fiandre il conte Enrico di Bergh comandante di 300 corazze, alla leva della cavalleria, della quale gli affidava il governo; e di là trasferissi in Lombardia per formare altri due reggimenti italiani di 8,000 uomini.

Trovavasi lo Spinola in Pavia quando udì l'an-

nunzio della morte del fratello. Federico per non rimanersi neghittoso in porto, mentre si andavano dal germano disponendo i mezzi per la grande intrapresa, posti sopra i legni 1500 fatti del corpo di Ambrogio, levate l'ancore nella notte del 24 maggio 1602, si diresse all'isola di Vahobrem con otto galee; ma incontratosi con tre vascelli Olandesi e due piccoli bastimenti, dopo due ore di sanguinoso conflitto, che costò ai nemici 800 uomini e 300 de' suoi, venne colpito nel braccio destro, e un'ora dopo spirò; avendo prima supplicati i circostanti a coprirlo, e seguitare il combattimento. Federico Spinola Duca di Santa Severina, non avea che 33 anni; ed era alla vigilia d' eseguire un'impresa, che prometteva i più vasti risultamenti!

Sentita dal fratello l'immensità di questa perdita, tutte ne calcolò al momento le conseguenze e preveduto che più non si farebbe la progettata spedizione d'Inghilterra, resi nella Certosa di Pavia gli estremi onori alla memoria del defunto germano, sospesa la leva in Italia, scrisse il tutto al Re, chiedendogli nuovi ordini. Tornato intanto sollecitamente nella Germania, ove trovò un reggimento già formato, contromandò gli ulteriori reclutamenti, restituendosi nelle Fiandre, risoluto sempre di dedicarsi intieramente nel servizio della parte cattolica.

Giunto in Bruxelles, venne onorato dai favori della Corte; il Re, mentre per lettere particolari porse al Marchese gli attestati di condoglianza per la perdita di Federico, riuscita anche a lui al som-

mo grave, approvò totalmente l'operato sì in Italia che in Germania, conferendogli il Generalato delle galee, già posseduto dal fratello, oltre la conferma delle cariche e prerogative che aveva nell'esercito di Fiandra.

Colpita la monarchia Spagnuola da siffatte sventure; minacciata di perdere le provincie che ancor resistevano ne' Paesi Bassi all'urto vigoroso di libertà; spossata di forze; veduto l'assedio d'Ostenda durare da ventidue mesi, senza speranza di buona riuscita; in rovina andate le nuove macchine trovate dall'ingegno del romano Pompeo Targone, per chiudere la piazza sulle acque; gettato il tempo, le spese ed il sangue nel gigantesco lavoro del gran Dicco (*); non trovò scampo da tanti mali che nei talenti e virtù dello Spinola.

L'assedio d'Ostenda pareva racchiudere in sè i destini di tutta la guerra; quest'assedio, sul quale tutti gli sguardi d'Europa stavano volti, era già dichiarato impossibile ad ultimarsi da tutti i militari più vecchi ed sperimentati.

L'Arciduca sperò ancora un esito felice, perchè il di lui pensiero gli additò nello Spinola, tutto che nuovo nella milizia, quel genio di cui nulla era di ostacolo. Fatta confidenzialmente allo stesso l'esibizione del comando supremo del corpo d'assedio d'Ostenda, se volea rischiare di proseguire l'oppugnatione; Spinola non abbagliato dall'ambizione nel vedersi balzato col favore del Principe al primario grado del campo cattolico, nella circostanza la più gloriosa, volle pria d'accettare, trasferirsi

sul terreno, visitare il campo, e calcolare col suo genio tutti i mezzi d'attacco e di difesa. L'opinione di due pratici soldati Italiani alla sua conforme sulla possibilità di ottenere la piazza, quando anco non si potesse impedirle il soccorso col principiato Dicco, ma bensì stringendola colla zappa, le mine e gli assalti, lo risolse ad abbracciare l'offerta. Fece più: dichiarò all'Arciduca, che sul proprio credito avrebbe ottenute da mercatanti le partite di danari necessarie alle grandi spese che richiedansi. E conseguì quanto promise.

Preso la direzione del vasto assedio, pose la disciplina nel campo, diede le paghe ai soldati, e continuò l'opera del gran Dicco dal Targone costrutta; ma convinto presto della lentezza del lavoro e della sua poca efficacia, risolse di francamente principiare l'oppugnatione della Piazza, attaccandola da quattro lati. Dal momento che Spinola fu al campo, vidersi a gara progredire da ogni parte gli approcci; l'esercito occupò a forza di lavori e d'assalti le esteriori fortificazioni, le mezze lune ed i ridotti; e traversato fu il primo fosso dagli assediati, che poterono attaccarsi alla controscarpa, rimanendo così padroni del primo recinto. Seguiva in difesa d'Ostenda un secondo recinto di fortificazioni; lo Spinola fece spingere gli approcci contro di questo, malgrado il vivo fuoco nemico; e la sola stagione invernale non lasciò ultimare le operazioni.

A questi rapidi e non preveduti progressi fatti dall'ardire dello Spinola, risvegliossi l'Olanda; e

pensò d'eseguire un diversivo con potenti mezzi. Gli apparecchi straordinarj de' nemici per riunire i legni onde traghettare la gente in Fiandra, fecero avvisato lo Spinola, sempre vigile, de' loro progetti. Ne informò l'Arciduca, e colse nel segno; predicendo, *che senza dubbio il nemico aveva mira sopra l' Eclusa, e che conveniva rinforzare quella piazza, mal provveduta così di presidio come d'ogni altra cosa.* Ma la giusta previdenza del Marchese riuscì vana; perchè molto tardando le vettovaglie ad esservi spedite, ed il presidio non essendo stato rinforzato che di 500 soldati, nella primavera del 1604 l'attivo Maurizio uscì d'Olanda sopra numeroso naviglio, forte di 15,000 fanti e 2500 cavalli; quali pose felicemente a terra, e potè formare le linee per chiudere l'Eclusa.

Pompeo Giustiniano col reggimento Italiano fu il solo che resistesse, difendendo un forte ch'era alla foce del canale; il Velasco generale di tutta la cavalleria, stato spedito dall'Arciduca contro la gente sbarcata, venne rotto e fugato a Dam, fra l'Eclusa e Bruge. Quivi recatosi l'Arciduca e raccolti i fuggiaschi del Velasco ed altri soldati, divisò d'attaccare nuovamente il Maurizio per tentare di soccorrere l'Eclusa. Niuno volle eseguire quel tentativo, ormai impossibile, stante la forza superiore del nemico, le trincee e ridotti co' quali erasi coperto. Anco in questa disperata impresa si pensò di ricorrere all'ardito ed ingegnoso generale Genovese. Chiamato dall'assedio d'Ostenda in Bruge lo Spinola, ebbe ordine dall'Arciduca di portare

soccorso all' Eclusa. Ricusò da prima; mostrò l' inutilità del tentativo; disse che l' eseguirlo era fare quello che desiderava Maurizio; che bisognava proseguire a stringere Ostenda; fece vedere la debolezza dell' esercito cattolico, e la forza del batavo; ma tutte queste ed altre ragioni non valsero. L' Arciduca unì all' ordine assoluto le minacce: Spinola ubbidì; recatosi al campo d' Ostenda, ne levò tutta la gente disponibile, fortificando i posti occupati: e con 10 cannoni, le munizioni, i pontoni e le vettovaglie si riportò rapidamente a Bruges, ove si radunava il corpo di spedizione. Ne passò la rassegna, e portato con celerità, durante la notte, l' esercito sopra Middelburgo, colla vista d' introdurre il soccorso all' Eclusa per la parte di Terverde; prese il primo, e trovò già ben munito dal nemico il secondo luogo; allora mutato al momento piano, prese l' ardita risoluzione di passare nell' isola di Cassante.

Le difficoltà incontrate e vinte tardarono il marciare de' soldati, onde al giungere loro in riva all' acqua, si trovò la marea nel suo crescere. I momenti divenian preziosi; Spinola comanda a un Maestro di Campo dell' antiguardia di passare all' opposta riva: questi ricusa atterrito dal pericolo; onde lo Spinola, alzata la picca a fronte dell' esercito, si precipita egli stesso nell' acqua gridando: *Chi stima l' onore, e il servizio del Re mi segua!* Allora il gagliardo fuoco degli opposti nemici, l' acqua che a tutta l' altezza dell' uomo già arriva, e l' ognor crescente marea, più non ispaventano i

di lui soldati. Seguito dai volontari, e questi da tutto l'esercito, viene guadagnato il canale, occupata la sponda nemica, ed alloggiato il campo nell'isola. Il forte Santa Caterina, ed una trincea nemica son presi; una terza che serrava il passo verso l'Eclusa è pure attaccata. Quivi il numero de' nemici, che succedevansi a squadre fresche, spedite a rinforzo dal Maurizio, venutovi poi personalmente, e la fortezza del luogo, non poterono esser vinti dal valore e dall'audacia. Spinola dopo aver fatto da generale e da soldato, ordinò allora di suonare raccolta; rimanendo però accampato nell'isola di Cassante, a vista del nemico, e prendendo ancora il forte nominato San Filippo. Ma sentita poco dopo la preveduta resa dell'Eclusa, distrusse i forti acquistati, e ritirossi felicemente a Dam. Quivi accolse gli estenuati soldati usciti dall'Eclusa, con quella umanità che tanto l'adornava, e che ben meritavano i pochi superstiti di quel presidio.

La perdita dell'Eclusa, e con essa quella di dieci galee; i rinforzi ricevuti dal Maurizio di Lamagna, d'Inghilterra e di Francia, e l'essersi poi sempre più indebolito l'esercito cattolico fecero credere ad ognuno essere arrivate al lor finire le prospere gesta degli spagnuoli nelle Fiandre, e doversi levare di necessità l'assedio d'Ostenda. Lo stesso Arciduca sbigottito, indeciso rinunziò ad Ambrogio la suprema direzione della guerra.

Prese dallo Spinola grandi partite di danaro a credito da mercatanti, ciò che ottenere non aveano

potuto i ministri regj, pagato il soldo alla truppa, ristabili egli la militare ubbidienza.

Fortificata Dam e munito il forte Blaucheimbergh, riprese quindi i lavori dell'assedio, comandando sempre in questi tre punti diversi.

Era giunta la truppa ad impossessarsi del secondo recinto, dopo lungo lavorare e combattere, anelando la resa della piazza, quando rimase stordita di meraviglia nell'iscoprirne un terzo, nuovamente eretto nell'interno e munito di fosso, mezzelune ed altre opere. L'abbattimento allora prese il luogo dell'ardire e della speranza: se non udironsi grida sediziose, un terribile silenzio sottentrò alla gioja della vittoria. Spinola veduto il nuovo pericolo ne' mesti sguardi de' soldati, si fe' loro in mezzo, e con breve ed opportuna arringa gli animò sì che spregiarono i nuovi pericoli e l'ostinata e forte oste nemica.

Posta mano con ilarità alla terza oppugnazione, presi i nuovi ridotti, e la strada coperta, passato l'ultimo fosso, i soldati di Spinola appiecarono il lavoro agli ultimi bastioni.

Il presidio d'Ostenda non vedendo la sperata armata di soccorso, benchè ancor numeroso e ben provveduto d'armi, di munizioni e di vettovaglie, però già tanto incalzato e stretto dagli assediati che più non avea ove alloggiare, venne forzato alla resa. Il dì 22 settembre dell'anno 1604, venne in potere dello Spinola Ostenda, accordandosi alla guarnigione onorevoli patti e quegli onori, che si aveva meritali colla sua prolungata difesa. Ciò che

accesce il merito singolare di questo portentoso assedio si è che le truppe dello Spinola erano sì scarse, che quelle accampate nel quartiere di Sant'Alberto per ove s'innoltrò l'attacco della piazza, non arrivavano al numero degli assediati.

La nuova di tanta vittoria colmò di gioja tutta la parte cattolica; l'Arciduca scrisse allo Spinola per rendergli grazia dell'operato attribuendone a lui solo la gloria, e chiamandolo riparatore della Fian-dra ed anima dell'Esercito. E non contento delle date lodi, recossi personalmente a tributargliele a vista di tutto il campo nell'occupata Ostenda.

Finita così prosperamente la campagna del 1604, divisò lo Spinola di recarsi alla corte di Spagna, ove non avea mai posto piede, per concertare col Re i mezzi della successiva, che meditava più ar-dita ancora e decisiva. Partitosi sul finire di no-vembre per la via della Francia, venne incontrato ad una giornata da Parigi dal Maresciallo Ornano, che nato suddito della Repubblica di Genova, volle onorare un suo compatriota così famoso. Il quarto Enrico di Francia, tuttochè avverso alla parte che sosteneva il Marchese, volle vederlo e l'onorò in modo distinto, e degno d'entrambi. S'intertenne seco lui, e fu sì contento delle sue qualità che ne fece a quelli di sua corte, quest'elogio: *Convien che il re di Spagna tenga conto di questo valoroso capitano, il quale ha condotto a fine un'impresa, che io non avrei ardito d'intraprendere*; e questa lode uscì dalla bocca del più valoroso ed ardito dei ca-valieri francesi!

Giunto a Vagliadolid il Marchese, ebbe udienza dal Re, colle cerimonie di quella corte, e presentògli le lettere degli Arciduchi. Volendo questi allora remunerare i segnalati servizi che ne aveva ricevuti, lo dichiarò maestro di campo generale delle armate di Fiandra, con soldo di 12,000 scudi, e Tesoriere maggiore con altri 12,000 scudi, senza obbligo di rendere conto de' danari pubblici; insignendolo del collare del Toson d'oro, avendo lo Spinola ricusata una Commenda dell'ordine di S. Giacomo che fruttava 7000 scudi l'anno.

Dopo quattro mesi di negoziati, partì Spinola alla volta delle Fiandre, e traversò nuovamente la Francia, per arrivarci più sollecitamente. Passando per Parigi venne invitato a pranzo dal Re, sul finire del quale lo richiese di ciò che avrebbe eseguito nella prossima campagna; al che egli, persuaso che il Re non lo avrebbe creduto, rispose: *Sire il mio pensiero è di fare ponti sul Reno, e traghettare l'Esercito in Frisia.* Quando l'esito ebbe poi corrisposto a queste parole dello Spinola, Enrico sciamò: *gli altri ingannano con dire il falso, questo Italiano mi ha ingannato con dire il vero.*

Arrivato a Bruxelles il 9 aprile del 1605, Spinola attese a preparare, e porre in ordine quanto occorreva per la spedizione di Frisia, a tutti rimasta ignota, onde non ne fosse informato Maurizio, e per cui il re avea prescritta una leva nelle Spagne, a Napoli, e in Lombardia. Gli Italiani sono tosto concentrati al loro arrivo in Manstrich; il Maurizio tenta invano di sorprendere Anversa, e improvvi-

samente lo Spinola, lasciato il Conte di Berg per contenerlo, è sulle sponde del Reno. Dubitavasi ancora se il movimento dello Spinola fosse o no un diversivo, mentr'egli costruito a Casevert, piccolo luogo del Coloniese, un ponte, faceva passare l'armata; costruiva sull'opposta riva un forte di cinque baluardi; e palesato in consiglio lo scopo della sua spedizione, s'avviava a Linghen, chiave della Frisia. Attraversato il paese di Cleves e parte della Vestfalia, occupata Odensel, sorprese lo Spinola la città di Linghen, data dagli Stati-Uniti al Principe Maurizio, che dopo otto giorni d'assedio si arrese il 19 agosto 1605.

Finita con la vittoria la campagna, muniti i nuovi forti, poste a' quartieri le truppe, Spinola tornò a Bruxelles, risoluto di riprendere le operazioni militari nel seguente anno, con dividere l'esercito in due corpi; l'uno de' quali avrebbe mantenuta la guerra oltre il Reno, e l'altro avrebbe minacciato il cuore dell'Olanda. Ma la mancanza di danaro era sempre l'ostacolo più forte all'esecuzione de' migliori piani, onde lo Spinola determinossi di ritornare a tal uopo in Ispagna.

Il suo ingresso in Madrid fu da tutta la popolazione festeggiato non che dal Re, che lo nominò del suo consiglio di Stato e di guerra, e volle avere da lui distinta relazione e dell'operato, e di quanto divisava ancora eseguire. Combinato il tutto, e fissate le partite, si consumava inutilmente il tempo nelle consulte per le somme necessarie; onde lo Spinola esibì d'obbligarsi personalmente ai merca-

danti per que' larghi prestiti, e al momento 800,000 scudi furono rimessi all' esercito. Ciò fatto lo Spinola, nel ripartire per le Fiandre, passò per Genova.

Era questa la prima volta che rivedeva la patria dopo tanta gloria acquistata. All' annunzio del suo arrivo, tutti corsero ad acclamare l' illustre guerriero unitamente alla Moglie ed alla Madre, che ebbe pria di morire il piacere di esser presente a sì bella gloria del figlio. Tutta la cittadinanza ed una formale deputazione del Senato andò a visitarlo.

Dopo breve dimora, ripartito, si restituì in giugno a Bruxelles.

Nella di lui assenza l' esercito avea già spesi i rimessi danari, e l' Arciduca era indebitato di 600,000 scudi. Scrisse perciò lo Spinola in Genova a Francesco Serra suo corrispondente e n' ottenne 2,200,000 scudi, obbligandosi anche di proprio; diede quindi principio alle operazioni della nuova campagna, il 28 di giugno; recandosi a Tilemon e Mastrich.

Quivi uniti 12000 fanti, 2000 cavalli e 3000 carri per le vettovaglie e munizioni da guerra, diede la partenza all' esercito. Giunto al Reno si riunì col Melzi che avea 1500 carri, settanta barche da formar ponti, ed otto cannoni. Segnalò questa spedizione la presa delle forti piazze di Grol, e di Rembergh, fortificata al pari d' Ostenda.

Terminata così la campagna del 1606, finì pure quella ostinata guerra, che tanto sangue e tanti tesori era costata alle vaste provincie della monarchia spagnuola. E questo grande benefizio, non solo si riconobbe dalla spada dello Spinola; ma ben anco

dalla prudenza, e dal senno di lui. Egli impetrò dal re di riconoscere la libertà ed indipendenza di quelle provincie, e concluse una sospensione d'armi cogli Stati Generali, seguita dalla dichiarazione della libertà delle provincie, proclamata dall'Arciduca colla sanzione del Re. Allora fissato il luogo dell'Aya pel congresso de' deputati delle sette provincie e della Spagna, per la conclusione della tregua o pace; partì lo Spinola a quella volta il 29 gennajo 1608, incontrato ad una lega dal villaggio dai Deputati Olandesi e dallo stesso Principe Maurizio con tutti quei della casa Nassau. Alcn tempo guardaronsi in volto que' due genj della guerra prima di proferir parola, e di rivali si stimarono amici. Dall'Aya vennero poi trasferite le conferenze in Anversa, ove in capo a due anni di negoziati e 39 di guerra si fermò, alli 9 d'aprile del 1609, una tregua di 12 anni colle Provincie Unite.

Quivi lasceremo di parlare di quanto lo Spinola operò durante la tregua in Germania nell'occupare Aquisgrana, Durem, Orsoy, Mulem e Vesel: tacerein pure della spedizione fatta nel Palatinato, in ajuto dell'Imperatore Ferdinando II, acquistando Creutzenach, Oppenheim, Brancarat e Coub; Kirberg, Lawberg, Malpiquelem; Encherique e Volf, e concludendo in fine un trattato col Palatino, per cui potè ricondurre in Fiandra l'esercito poco prima dello spirare della tregua.

Succeduto al trono delle Spagne Filippo IV, diede tutta la sua confidenza ad Olivarez, il quale fece deliberare la guerra. Si oppose invano lo Spinola,

onde nel settembre del 1621 aprì questa nuova guerra contro l'Olanda coll'assedio di Giuliers, che finì nel prossimo febbrajo 1622; nel quale anno tentò la presa di Berghopzoom, ove il Maurizio colla rottura dei dicchi, avendo allagato il paese, operò lo Spinola una ritirata che gli accrebbe gloria per le vinte difficoltà.

L'assedio di Breda, intrapreso dallo Spinola nella seguente campagna, provò, ch'ei non temeva il poter del Maurizio. Stava alla difesa della città con Giustino di Nassau, fratello natural di Maurizio, un presidio di 5000 uomini, oltre gli armati cittadini. Maurizio tentò di soccorrerla, ma alla vista dell'esercito di Spinola che presentò la battaglia, ritrossi; e disperato di non poterlo mai cogliere in fallo, tentò la sorpresa d'Anversa; ma quivi ancora venne respinto. Un esercito inglese, unitosi agli olandesi, non fu che spettatore della presa di Breda; e lo stesso Maurizio, veduto ogni sforzo andato a vuoto e caduto infermo all'Aya, morì dal dolore di dover perdere quella piazza, che a 9 di giugno del 1625, venne in potere del Marchese, dopo nove mesi d'assedio. Trattò il vincitore con l'usata umanità il Principe Giustino e due figli naturali di Maurizio; ed accolse nella piazza l'Arciduchessa Isabella venutavi per onorarlo, la quale fece porre nel tempio maggiore della città la seguente:

AMBROSII · SPINULAE · VIGILANTIA · BREDA · EXPUGNATA

Per quest'assedio, ebbe lo Spinola uffizi di congratulazione da tutti i principi cattolici, e special-

mente dall'Imperatore e dal sommo Pontefice, e Filippo decorollo dell'abito di grande commendatore di S. Giacomo.

Per tre anni consecutivi rimasero inopere le forze nemiche, non osando di campeggiare, ma Spinola non volendo rimanere ozioso, disegnò d'aprire un canale navigabile per unire al Reno la Mosa da Rimberg a Venlò, ed un'altro da quel luogo a Demer sulla Schelda; unendo così quei tre fiumi, per cui potevasi condurre il commercio da' Paesi Bassi nella Germania. Disposto l'esercito lungo lo spazio destinato al canale, alzò due gran forti e 24 più piccoli per difendere dai nemici i lavoratori. Egli ebbe così la gloria d'aver ideato, eseguito e condotto a fine quell'utile lavoro, lungo 21 miglio e largo 70 piedi.

Nel gennajo del 1628, eletto lo Spinola ambasciatore di Filippo presso il re Lodovico di Francia, diede ivi molti utili consigli per l'assedio della Roccella. Tornato poi alla corte di Madrid ebbe la carica di Vicario Generale in Italia con assoluta potestà, e prima di partire si vide visitato da Filippo istesso, che prese parte alla di lui mensa.

Strettasi lega fra la Spagna ed il Duca di Savoia, contro il Duca di Mantova alleato della Francia, partì finalmente di Spagna Ambrogio Spinola per assumere il comando della Lombardia, e passò per Genova. Quivi compose alcune differenze fra la Repubblica e la Spagna; e per decreto del Senato esaminò la nuova cinta di mura, che stavasi costruendo. Entrò quindi in Milano mentre l'antico

governatore, il Cordova, ne usciva dall'opposto lato: ma poco tempo dopo aver assunto il triplice ufficio del civile governo della Lombardia, di negoziatore colla Savoia, con la Francia e coi Potentati Italiani, e di generale intento all'oppugnazione di Casale, s'ammalò gravemente. Il peso di tante fatiche vinse e distrusse quell'uomo invitto, che avea resistito a' più forti eserciti.

Conscio della gravezza del proprio male, chiamato da Genova il Marchese di Santa Croce, gli consegnò il comando di Milano, e fattosi trasportare a Castel Nuovo di Scrivia nel Tortonese, il dì 25 settembre 1630, il Marchese Ambrogio Spinola finì di vivere.

Dopo tante gesta luminose, dopo sì eroiche virtù, chi potrà degnamente tesserne l'Elogio? Questo breve cenno di quanto lo Spinola operò per la sua religione, per l'onore e per la gloria italiana, basti per ora; ed il titolo di *Conquistatore delle Piazze* valga solo a perpetuarne la memoria.

SALVATORE BERTOLOTTO.



NOTE

(¹) La rendita annua del Marchese Filippo ascendeva a più di 100,000 scudi; e ad ognuna delle sue 5 figlie diede in dote 50,000 scudi d'oro. Le ricchezze poi del padre di Polissena erano sì esorbitanti, ch'egli veniva chiamato il *Monarca*; ed il magnifico e veramente regale palazzo, da esso costruito in marmo, nella bella strada nuova, ne fa prova solenne.

(²) Il padre di questa virtuosa e bella matrona fu Giovanni Baciadonna; la madre Pellina Doria. Giovanna recò in dote al consorte 500,000 scudi.

(³) Il Duca di Lerma, il conte della Miranda, il confessore del Re, D. Giovanni Idiaquez, Pietro Franquesa e Stefano d'Ivara.

(⁴) *Dicco* voce fiamminga usata dal Bentivoglio, dal Giacomini, ed approvata dal Chiabrera per indicare gli argini propri de' Paes Bassi, per garantirli dalle inondazioni.





ANGELO GRILLO

Morto nel 1631.



Degni di singolarissima lode, e dell' ammirazione de' posteri sono coloro fra gli uomini, che nati di nobil prosapia, non si credettero avere abbastanza di ragione alla pubblica stima, se a quel fortuito pregio, per acquistare il quale nessuna loro fatica e merito nessuno proprio concorse; non avessero congiunta la coltura dell' animo, e il nobile patri- monio delle lettere e delle scienze, per le quali di vero splendore s' incorona chi vantasi per nobiltà di sangue dalla plebe profana diviso: a non dire che anche solo l' ornamento delle lettere, e delle scientifiche discipline basterebbe da sè a distinguere dalla ignobil feccia del volgo chiunque a quelle ponesse amore sincero, e non iscarsi frutti

mostrasse al mondo d'averne indi raccolti; perchè sarebbe questa in allora una cotal nobiltà vera e massiccia, siccome quella che non fu ereditata dagli avi; ma a sè colla virtù, e colla sapienza procacciata: tanto più che in un animo dalle scienze, e dalle dottrine illustrato si uniscono d'ordinario tutte le altre gentili e grate maniere d'un' indole generosa e benefica, le quali rendono vieppiù cara e preziosa la vita del saggio, dir voglio l'umiltà, la generosità, l'affabile contegno, la schiettezza, il pronto leale consiglio, l'amicizia de' buoni, desiderio, volontà, sollecitudine operosa di soccorrere e proteggere gl'infelici. Ora uno tra quelli, che, sinceri e veraci estimatori della germana grandezza, non si lasciano portare alla superbia per un vano titolo di privilegiata eredità; ma cercano essi soli rendere a mille doppii più illustre e nobile la loro discendenza, di quello che essi non abbiano ricevuto di lustro e splendore dai loro antenati; fu senza meno l'eruditissimo nostro concittadino Don Angelo Grillo, onore ed ornamento della benedettina famiglia, e di Genova sua patria.

Era sulla metà del secolo decimosesto, quando di Nicolò Grillo Signor di Montescaglioso nel regno di Napoli, e da una Dama della casa Spinola (1) venne alla luce questo grand'uomo, il quale per nulla preso alle lusinghiere speranze di onori e ricchezze secolaresche; ma tutto desideroso della vera nobiltà, e dei tesori, che la sola virtù e la sapienza somministrano, si elesse di vivere nel sacro silenzio d'un chiostro; e tra tutti quello pre-

scelse nel quale, per antichità venerando, e per nobili palme gloriosissimo, si erano educati all'amore dello studio, e della sapienza e ad ogni maniera di sublimi virtù, tanti illustri personaggi, ai quali la latina e l'italiana letteratura deve il possedere che ella fa le immortali opere dei classici del Lazio, e la storia di tutta la dotta antichità. Pertanto nell'ora distrutto Monastero di Santa Caterina della Ruota, presso le porte dell'Acquasola, professò nel 1572 la regola di San Benedetto, e quivi tale opera diede alla pietà, e alle lettere, che la fama del suo nome in breve tempo ampiamente si divulgò (*). Le sacre lettere, la teologia, e con esse la filosofia, e le matematiche furono i primi suoi studii, nei quali tanto andò innanzi, quanto ad uomo nato in quel secolo in cui alcun poco già declinava dalla sua grandezza, potea venire concesso. Ma il suo animo innamorato di tutto sapere, che ad uomo bennato si convenisse, non seppe tenersi pago di quelle sole profonde, ma aride discipline, senza che alle amene ancora e geniali lettere ponesse amore e studio indefesso, ed in esse con somma lode si esercitasse. Da ciò la sottile sua conoscenza dell'arte del bel dire, per cui meritò d'essere eletto a tessere l'elogio di Gian Giacomo Imperiali salutato a Doge della genovese Repubblica: il quale onore per fermo non sarebbe stato a lui conferito in somiglievole generale celebrità, se fama ed estimazione d'esimio e perfetto oratore non avesse egli avuto nell'universale consentimento de' grandi. Alla perizia delle rettoriche discipline quella pure con-

giunse della poetica facoltà, nell'esercizio della quale di non volgari allori fu decorato. Nè andrò lungi dal vero se dirò frutto del suo amore e del suo genio per l'eloquenza e la poesia essere stata l'istituzione dell'Accademia degli Umoristi in Roma nel tempo che era in quella illustre Metropoli Abate di San Paolo, e nella quale pel voto di altri dotti istitutori (3) tenne il posto di direttore e di principe. Per questo fatto non solo egli mostrossi mecenate de' buoni studii, ed in ispecial modo della poesia; ma incoraggiò altri col suo esempio: del che ne sono manifesti testimonii le pregevoli sue poesie, nelle quali, toltone quel poco di vizio, che vizio è piuttosto della corruzione che si andava di mano in mano propagando negli scritti tanto de' prosatori come de' poeti di quella età; del resto tu ci vedi e copia d'idee, e dolcezza d'affetti, e sublime fantasia, e graziose immagini, e tutte quelle peregrine doti, che costituiscono l'eccellenza d'un'arte divina: ond'è che il Soprani non dubitava chiamarlo in allora il *più soave cigno del nostro secolo* (4); ed il libro de' suoi pietosi affetti gli meritò il titolo di poeta angelico. Nella quale onorevolissima testimonianza convengono molti egregii scrittori, che di lui e delle sue opere ragionarono; dei quali tutti se io volessi ricordare i nomi e le lodi grandissime di che l'onorarono, lunga cosa sarebbe e per avventura noiosa: e però rimandando chi voglia averne il compito catalogo a ciò che ne dice la Biblioteca Cassinese, per me basterà tra principali toccare di alcuni pochi e più

conosciuti. E per il primo vorrò porre il Pindaro Savonese l'immortale Gabriello Chiabrera, di cui fu protettore ed amico lealissimo, il quale nella canzone a lui dedicata — *Ond' è l'inclito suon che sì repente* — e nei due sonetti — *Suoi canti in mezzo a noi fama diffonde* — *Lasso me! non adombrò il mio fallire* — fa di lui il più nobile elogio. Quinci potrei ricordare e il Crescimbeni (*) e il Boccacini (**) e Gio. Batta Lacero (?) Raffaele Giustiniani (°) Agostino Oldoini (°) Bernardo Clavello (") il Tomassini (11) il Moreri (12) ed altri in gran numero che di lui parlano con somme lodi: ma per tutti bastino in ultimo il solo Torquato Tasso ed il Cardinale Barberini, poi Papa Urbano VIII; il primo de' quali nelle molte lettere al Grillo dichiara l'amore per lui grandissimo, e l'ammirazione, e la gratitudine dicendosi suo figliuolo, e discepolo; ed il secondo che l'ebbe assai caro, e con esso spesse volte in lunghi ragionamenti si tratteneva familiarmente, così scrisse di lui, e delle sue rime in questo Epigramma:

Demulcent animos sacro quae carmina plectro
 Concinis, angelicos visa referre modos;
 Angele, seu Christi cunas, vel funus acerbum
 Seu lacrimas memoras, quas pia corda client;
 Mirus ubique potes duras inflectere mentes,
 Qui fluit hinc aegris fit medicina dolor.
 Mox oritur divinus amor, curasque profanas
 Pellit et humanum nectare pectus alit.
 Hinc tibi coelesti praeclinet tempora lauro
 Qui manet allgerum te super astra chorus.

Dopo sì nobile testimonio non ispiacerà ai let-

tori che io ponga qui un sonetto dello stesso Grillo come saggio del poetico genio, che generalmente de' suoi scritti si ammira.

Poco è durato il tuo terreno esiglio,
 Anima bella, ond' alla patria torni;
 E poche ore fugaci e brevi giorni
 T' hanno tratto d' affanno e di periglio.
 Ed è certo divino alto consiglio
 Che parti in sì verd' anni, e che il ciel s' ornì
 De' tuoi bei pregi di bellezza adorni,
 Languidetta viola, e bianco giglio.
 Già sentir parmi i citaristi alati
 Al giunger tuo felice e glorioso
 Formar più dolci le armonie superne;
 E cantar l' inno delle nozze eterne:
 Vieni vergine eletta, ed i beati
 Premi ricevi d' altro amante e sposo.

Questo sonetto con altri tre ed una canzone sono scritti sulla morte della giovinetta Artemisia Spinola; i quali, se non sono esenti dal vizio del suo secolo; ti mostrano però la fantasia ed il buon gusto del poeta, il quale meglio avrebbe governato il suo genio se fosse vissuto in tempi migliori.

Ma della sua eloquenza e valore poetico basti il poco detto sin qui; chè viemeglio a confermarlo servirà ciò che del consorzio de' suoi amici, e degli onori a lui resi ci resta ancora da dover ricordare.

Dotato come egli era di quell' indole bennata e gentile, solito ornamento degli spiriti illuminati dalla luce della verità, e della sapienza; a tutti che il conobbero fe' copia di suo affabile costume, di sua prudenza, di sua probità; per le cui egregie doti guadagnossi l' amore e l' amicizia di tutti i sa-

pienti, che allora in Italia fiorivano, e con essi tenea frequente commercio di lettere, lodate d'assai per la soavità ed eleganza dello stile, per la gravità delle sentenze, e per il candore e la purità dell'italiana favella, in cui vinse, o adeguò qualunque più celeberrimo scrittore del suo secolo. Quindi si è che l'innata sua bontà, quale dalla natura avea sortito grandissima; e l'ubbidienza a superiori giurata dolcemente lo astrinse più volte a preferire il pubblico bene ai privati suoi comodi, ed al tranquillo godimento de' proprii studii, sostenendo la dignità d'Abate in molti principali Monasteri, e quattro volte quella di Generale di tutta la sua Congregazione: nell'esercizio della quale mostravasi niente meno, anzi vieppiù di quel che fosse da semplice Monaco, umano, benefico ed ospitale. Nè altri meglio che il principe dell'epica italiana, l'infelice Torquato Tasso potrebbe qui parlare per me, e dire qual fosse il cuore, e quanto sensibile agli altrui mali; quanto costante, verace e generosa l'amicizia di Angelo Grillo: egli che ricevette da lui consolazione mentre gemeva nella prigione in Ferrara: egli che spesso ne leggeva i dolci conforti ed ammonimenti cristiani a lui mandati per lettere: che spesso sel vedeva a fianco, e col soave ragionare ne alleggeriva l'angustia del cuore, ed il peso delle catene: egli infine cui fu dato riavere la cara sospirata libertà per le cure indefesse ed amorevoli a pro di lui dal pietoso zelo e dalla sviscerata amicizia dell'Abate Don Angelo Grillo adoperate coi principi italiani, ed in ispecial modo con il Duca di Man-

tova, affinchè tutti si facessero intercessori per l'infelice Poeta presso il Duca Alfonso: raro esempio di costante e verace amicizia!! Ora non è maraviglia se due sommi Pontefici Urbano VII, e Urbano VIII, che se lo aveano carissimo, e grande stima gli portavano, fossero venuti in determinazione di farne un dono ad Aleria, e ad Albenga col crearnelo Vescovo di quelle vaste Diocesi; ben'è da maravigliare piuttosto, anzi da ammirare come il Grillo abbia saputo resistere agli inviti dei due Gerarchi, alle calde istanze del Cardinale Pinelli, e, che è più, allo splendore onorevole di tanta dignità; ma Don Angelo era dotto, era pio, era filosofo cristiano; e tanto gli bastava per conoscere che la nobiltà e le ricchezze sono doni di fortuna, sono abiti esterni che nulla aggiungono al di dentro; che spesso vestono spregevoli uomini e tristi: sapeva che i grandi onori talvolta dal mondo ingiusto estimatore del vero merito sono prodigati ai meno degni, e che ad essi si può con biasimevoli mezzi pervenire; laddove la dottrina e la virtù rifulgono di propria luce, e di luce immortale.

Pago egli adunque di starsene tutto racchiuso nella sua virtù, la vita condusse da perfetto sapiente e monaco religiosissimo: furono sue delizie gli studi sacri e profani; e spogliato d'ogni ambizione, tutto il suo amore poneva nel conversare coi dotti e virtuosi amici, che di molti, e pregevolissimi ne avea. Con questo saggio governo delle facultà dell'intelletto, e nell'esercizio d'ogni più amabile virtù egli consumò la sua vita che si spense nel Settembre dell'Anno 1629 ⁽¹³⁾, e come altri vuole nel 1631.

E conciossiachè gli omaggi resi agli uomini dopo morte sieno testimonii sincerissimi del grande e vero merito loro , e del concorde sentimento di altissima stima e venerazione che ad essi viventi si portava; come anche di quel profondo dolore che ne viene dal vedersi privi di persona meritevole di vivere più lunghi i suoi giorni a conforto ed ammaestramento altrui; perciò appunto un nuovo fonte di encomio per D. Angelo Grillo sono i funebri onori che furongli celebrati grandissimi, ed ai quali assistettero presso che tutti gli Eminentissimi Porporati, che udirono celebrarne le virtù dell'animo, e dell'intelletto dal gentile Poeta elegiaco Antonio Bremi; e per ultimo l'essere stata l'immagine di lui nella sala dell'Accademia di cui avea avuto principalissima parte, fatta degna di aurea corona. Deh voglia Dio che di sovente sorgano nell'Italia nostra di siffatti generosi e dotti protettori, che per le loro sollecite cure si richiami a vita fra noi il vero massiccio bello delle umane lettere, il quale, colpa uno irragionevole ed insensato libertinaggio letterario, o già affatto si spense, o va a gran passi al suo totale disperdimento e rovina.

OPERE DI D. ANGELO GRILLO.

1. *Pietosi affetti*. In Vicenza 1598, 1608, 1613. In Venezia 1591, 1629, ed in Genova 1597.
2. *Rime 1.ª parte*. In Bergamo 1598, 1599, 1636. In Venezia 1606, ed in Genova 1591.
3. *Le lagrime del Penitente*. In Venezia 1606 e 1608.
4. *Cristo flagellato*. Venezia 1580.
5. *Carmina in laudem Jo. Jacobi Imperialis. Venetiis* 1618.
6. *Pompe di morte, e Versi morali*. Venezia 1599.

7. *Varii componimenti in lode della Madonna accennati dal Maracci nella Biblioteca Mariana.* Genova 1591.

8. *Sonetti e Madrigali in lode dello stato rustico di Gio. Vincenzo Imperiali.* Venezia 1615.

9. *Poesie in lode della Croce: si comprendono nelle glorie della Croce di Paolino Fiamma.* Venezia 1611.

10. *Capitolo al Crocifisso nel Venerdì Santo: si trova nelle lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo.* Venezia 1611, ed in Carmagnola 1587.

11. *Sonetti: si trovano nella scelta del Gobbi.* In Bologna.

12. *Delle lettere: Raccolta da Ottaviano Mennino.* Vol. 2, in Venezia 1602, 1605.

13. *Le stesse da Pietro Petrucci raccolte.* In Venezia 1608 e 1012.

MANOSCRITTI.

1. *Carminum rhythmicorum.* Vol. 3.

2. *Regulus pro exercitio ecclesiasticarum dignitatum.*

3. *Orationum. Volumen.*

4. *Idea religiosi viri.*

Alcuni di questi manoscritti si conservano nell'Archivio di Subiaco.

Prof. GIANGREGORIO CAVAGNARO.

NOTE

(¹) *Ladvocat.* Diz. Storico.

(²) *Bibl. Cassinensis.*

(³) Ebbe cooperatore nella fondazione dell'Accademia Paolo Mancini ed altri personaggi. V. *Bibl. Cassinese.*

(⁴) Scrittori della Liguria.

(⁵) *Comment.*

(⁶) *Ragg. di Parnaso Cent. rag. 14.*

(⁷) *Viri doctrina praestantes sui aevi.*

(⁸) *Scriptores Liguriae, et Epistolae.*

(⁹) *Athaneum Ligusticum.*

(¹⁰) *Storia Arpinate.*

(¹¹) *Elogii.*

(¹²) *Gran Diz. Istoric.*

(¹³) *Bibl. Cassinensis.*



GABRIELLO CHIABRERA

Nato nel 1552 , e morto nel 1638.



Se l'umano ingegno tutto in sè stesso raccolto non avesse cercato di diffondersi per molteplici vie, ed ove novelle cognizioni si offeressero, aperto non si fosse nuovo cammino, povero ne fora l'intelletto di grandi pensieri, e le scienze tutte non avriano più mai trapassata l'età loro primitiva. Se il Ligure ardito navigatore non lasciava dietro di sè le ultime mete segnate sul mare dall'ardimento dell'uomo, non si cercherebbero ancora i tesori dell'America, e la navigazione non andrebbe coraggiosa a cimentare la sua gloria alle ultime estremità della terra.

Sull'esempio di Colombo si rese immortale nella letteratura il nostro Eroe. Nel tempo in cui le rime del Petrarca universalmente idolatrate faceano l'og-

getto della imitazione di tutti; in quel tempo in cui non si sapeva, o non voleansi abbandonare le vestigia tracciate al toscano poetare da quel sommo fiorentino verseggiatore, niun vate potea distinguersi dal volgo, se non ritrovava nuovi fregi al verso, e nuove bellezze all'italiana poesia. Gabriello Chiabrera fu quello, che avendo sommo genio a grandezza di spirito incomparabile congiunto, sprezzò gli antichi modi, e da nuove poetiche vaghezze allettato, risolse (com'ei diceva) *di trovar nuovo mondo, o d'affogare* (').

Nacque quest'illustre ingegno in Savona nell'anno 1552 ai 18 di giugno da Gabriello Chiabrera e Geronima Murassana, di famiglie patrizie ambidue. Ei venne alla luce 15 giorni dopo la morte del padre; e passata la madre a nuove nozze, rimase egli in cura di Giovanni Chiabrera suo zio paterno privo di figli, il quale seco a Roma il condusse in età di nove anni, ove ebbe familiarità con Paolo Manuzio, Marc'Antonio Mureto, e Sperone Speroni; udì loro insegnamenti, ed apprese la filosofia più per diporto che per disciplina. Dopo la morte dello zio passò qualche tempo al servizio del Cardinale Cornaro; ma vendicatosi di qualche offesa ricevuta da un gentiluomo romano, per ben dieci anni ebbe a starsene lontano da Roma. Venuto in patria incontrò nuove brighe che molti mesi lo tennero in bando; *ma quietossi infine ogni nimistà, e si godette lungo riposo*. Prese in moglie su cinquant'anni Lelia figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola; ed in quel tempo col favore del Cardinale Aldobrandini ricu-

però quanto possedeva in Roma, che era stato in pericolo di perdere affatto. Fu egli cittadino amatissimo della patria, per la quale vecchio più che settuagenario ebbe a trattare in Genova gravissimi negozj, i quali per opra sua riuscirono felicemente (*). Fu egli amico de' maggiori letterati, e de' più illustri ingegni dell'età sua, come può vedersi presso chi ne favella più a lungo, e nelle opere di lui (†).

Tanto basta aver detto di Gabriello Chiabrera come uomo privato; ma di lui, come di non comune scrittore, favelleremo più diffusamente.

Gli onori e la stima che ricevè il nostro poeta dai Duchi di Toscana, di Savoja, e di Mantova, e dalla Signoria di Genova, non che dalla Santità di Papa Urbano VIII, benchè dimostrino l'universale consenso de' più saggi Principi di quella età nell'attestare il suo merito, non fanno al nostro intento. Egli fu grande; e la sua grandezza non mercò certamente dall'altrui protezione; egli fu grande, perchè ebbe ingegno sommo, e seppe pur troppo trarne sommamente profitto. Sol che si volga lo sguardo alle sue rime, ed allo stato dell'italiana poesia, allorchè si accinse il Chiabrera a trattarla, si conoscerà quanto egli sia degno de' nostri encomj. Udiamo le proprie parole di lui — La toscana (poesia) fermatasi nelle delizie degli amori, e quasi di nulla altro onorando sua lira, è fino ad oggi priva di quelle ricchezze ch'ella merita largamente, ed è ottimamente acconcia per acquistarle. Questa sua povertà è tuttavia con esso lei, perchè gli

» ingegni grandi degli uomini italiani non hanno
 » preso a farla pomposa; ed essi non hanno ciò
 » fatto a mio giudizio, perciò che il pensiero non
 » ci hauro rivolto, chè del valore hanno manifesta-
 » mente provato averne a bastanza (4) ». Dall'altra
 parte i semi del cattivo gusto introdotti già da Pie-
 tro Aretino fra le sue prose sacre, e nelle rime,
 aveano per opra del Cav. Marini uomo di genio
 grande, ma scarso di buon giudizio, così oltrepas-
 sata ogni meta, che l'italiana prosa e la poesia in-
 fette da sì pestifero morbo, si risentiano acerbamente
 di tali stranezze. Ma l'uom grande invaghito delle
 originali bellezze che leggeva ne' greci poeti, e
 parendogli che questi la poesia *meglio avessero trat-
 tata, di quì si abbandonò tutto su loro*, (5) e prese
 con grandissimo impegno ad imitarli. Così egli ne
 scrive al Sig. Leonardo Spinola (6) — I greci, i
 » quali abbondavano d'ozio, ed erano a meraviglia
 » forniti d'ingegno, poetando per le antiche stagioni
 » e per varie strade salendo al Parnaso, poche ma-
 » terie lasciarono, che da' loro nobili versi non
 » fossero illustrate. Anacreonte secondando i suoi
 » costumi, con soavità da non pareggiarsi, assegnò
 » il suo canto all'allegrezza dei conviti e alle feste
 » del buon Dionigi; Saffo mitigò le fiamme d'amore,
 » onde era accesa, cantando le sue passioni; ma
 » Pindaro con grandezza di spirito incomparabile
 » celebrò i travagliosi esercizj de' cavalieri; all'in-
 » contra Simonide ebbe vaghezza di piangere le
 » altrui morti; ed Alceo esperto delle guerre, com-
 » pose canzoni intorno agli affari dei regni. . . .

» Ora io per lo spazio della mia gioventù dilettan-
 » domi nella piacevolezza delle muse, presi consi-
 » glio di comporre alcuni pochi versi nei quali si
 » rinchiudessero tutte quelle sì fatte materie; non
 » per altro veramente, che per eccitare in altrui
 » vaghezza di ferire quel segno, il quale da me
 » poteva solamente additarsi ». E in sì fatto modo
 di poetare si è dove mirabilmente riuscì il nostro
 Autore; o si riguardino le vindemmie di Parnaso
 nelle quali intese d'imitare Anacreonte, o le can-
 zonette e gli scherzi a somiglianza di Saffo, o molte
 delle canzoni eroiche con cui tentò di seguire l'orme
 di Pindaro, o le canzoni lugubri per le quali tenne
 dietro a Simonide, o infine alcune altre canzoni fra
 le eroiche e le morali composte alla foggia di Al-
 ceo; si scorgerà lievemente che ivi sortì per eccel-
 lenza il suo pensiero, nè molto si dilunga da coloro
 che si sforzò d'imitare. Nè men valoroso mostrossi
 il Chiabrera nelle sacre poesie, e ne' sacri o pro-
 fani poemetti, ove prese a trattare varj fatti storici,
 o favolosi, o altri piacevoli argomenti con amenità
 di stile, e non ordinaria maestria; ma sopra tutto
 hannosi a lodare trenta satire da lui sermoni appel-
 late, in cui con somma felicità emulò quelle di
 Orazio da lui prese in esemplare.

A vieppiù comprendere in somma l'indole e il
 vero carattere delle poesie del Chiabrera, siami qui
 lecito di riportare un passo tratto dalle di lui let-
 tere, (?) il quale cade in acconcio al proposito no-
 stro. — Veramente sono sazio di poetare, e secondo
 » il mio primiero proponimento ho fatto assai: per-

» ciecchè io ebbi in animo di dare alla lingua poe-
» mi (*), ch'ella non avesse, chiamando la gioventù
» all'antico Parnaso; e farmi originatore, se non in
» tutto, in gran parte, di versi, di parole, di te-
» sture; ed in ciò non ho perdonato a me stesso,
» ed in alcuna parte parmi di non aver perduto il
» sudore; e parmi, che l'alterezza, e la bravura
» della poesia non sia rimasa fuori de' miei com-
» ponimenti ».

Ma esaltando i pregi del savonese scrittore, non cercheremo altresì a dissimularne i difetti. Egli è vero pur troppo, che nelle sue composizioni drammatiche, e ne' suoi poemi apparisce il Chiabrera di gran lunga inferiore; che in alcuni luoghi si scorge aver contratta qualche cosa del reo gusto del secolo; e che possa in varie sue poesie desiderarsi maggior coltura, ed uguaglianza di stile. A chi però non ha taciuto i suoi difetti, non conviene tacere le sue discolpe. Se i suoi poemi non possono paragonarsi all'immortale poema di Torquato Tasso; e se in essi si dimostra minore di sè medesimo, vi sono però tratto tratto certi voli sublimi, che fan conoscere quanto il Chiabrera in ogni suo componimento sia Poeta di felicissimo calore ripieno. Se alcune macchie ha ricevuto dall'infezione generale dello stile, non sono queste macchie nè frequenti, nè grandi; e merita scusa, ch'ove egli amico di persone, cui piaceva tale foggia di scrivere, a loro scrivendo, lasciasse alcuna fiata trascorrere siffatti nei, per non parere di rimproverarli apertamente. L'unica colpa, che possa apporsegli con più di ra-

gione, si è quella di aver talora usato di troppo incolti versi, ossia di espressioni alquanto basse e prosaiche; ma non si vede ciò dappertutto, e fa d'uopo avvertire, che molte sue composizioni da lui mostrate agli amici ancora imperfette, furono da loro fatte imprimere senza suo consentimento, e come di soppiatto, (*) altre composte da lui mentre era vecchio, e l'estro in gran parte mancato, *non soddisfece* alcune volte *a sè medesimo*; (**) e forse avrebbe soppresso più cose, se non si fossero in modo moltiplicate, che il celarle era pensiero non saggio. Ma queste poche macchie non oscurano la gloria d'uno scrittore che d'altronde risplende: fu grande il Chiabrera per la sua felice emulazione de' greci poeti; e tanto maggiormente grande, perchè fu il primo che tentò questo guado. Può dunque a tutta ragione vantarsi Savona d'aver dato la luce a questo singolar genio; e noi potremmo conchiudere con esso lui *che la Liguria produce uomini Trovatori, e trovatori di cose non immaginate, e appena credute* (**).

G. B. BELLORO.



NOTE

—

(1) Vita sua scritta da lui medesimo.

(2) Lettere ined., e Decr. della Sereniss. Repub. 1627.

(3) Giustiniani scritt. Lig. pag. 253. Lor. Crasso Elogj. Chiabr. Poesie, Epitaffj, Opere vol 3.

(4) Delle poesie part. 2.^a Genova, Pavoni, 1618, p. 4. della Dedic.

(5) Vita scritta da lui medesimo.

(6) Poesie 1618. part. 2.^{da} pag. 3, 4, e 5 della Dedic.

(7) Lettere di Gabriello Chiabrera. Bologna, Lello della Volpe, 1762.

in fol. Lett. 130. pag. 118.

(8) L'autore sotto il vocabolo — *Poemi* — intende qui ogni sorta di composizioni.

(9) Si duole egli di ciò nella prefaz.^a alla parte 1.^a delle poesie impr. in Genova per il Pavoni nel 1695.

(10) Vita sua da lui stesso descritta. Sono di questo numero la canzone 5.^a contro Lutero, e quella contro Teodoro Beza.

(11) Elogio di Gio. Giacomo Cavalli.





AGOSTINO MASCARDI

Nato nel 1591, e morto nel 1640.



Nello scrivere l'elogio di Agostino Mascardi mi studierò di comprendere in poche parole i molti pregi di un sommo letterato, poeta e prosatore ad un tempo, filosofo e retore, storico ed oratore; il quale, sebbene vissuto nel mille secento, seppe non pertanto evitare i brutti vizi di quella età delirante. A detta di Apostolo Zeno, egli era annoverato, nel secolo scorso, tra' più grandi uomini dei giorni suoi; e godesi tuttavia tale onore. Che se il nome di padre della eloquenza Toscana, e di moderno Tullio d'Italia, di che fu onorato vivente, or gli fallì presso i posterì; non è già che il tenessero i suoi contemporanei da più ch'ei non era: ma perchè, al tempo della sua morte, fiorivano appunto fra noi quei due

famosi scrittori, il Segneri e il Bartoli, che la bella forma dell'idioma volgare ornarono di maestà e di grandezza, inusitate agli antichi, e ridonarono alla Italia, per quanto il pergamo può raffrontarsi coi rostri, la epoca fortunata della romana eloquenza.

Da illustri antenati, già padroni del Castello di Trebbiano, e per dottrina di leggi chiarissimi trasse la origine sua Agostino Mascardi. Ei nacque in Sarzana nel 1591, e gli furono genitori Alderano Mascardi, auditore di rota in Bologna ed in Lucca, e Faustina de' Nobili di Vezzano. Ebbe vivace temperatura di spirito, animo insofferente di vincoli, e sagacissima estimativa. Trovò in patria una educazione accomodata all'indole sua; onde precorse col sapere la età, e meritò assai presto gli encomi degli uomini dotti. Il desiderio di profundarsi vie maggiormente nelle speculazioni filosofiche, e di dar opera assidua alle lettere lo spinse allora ad entrare nella Compagnia di Gesù. Se non che a lui, animoso, liberale e sincero, non mettea bene il voler far quello che gli negava natura, e l'aver a norma della vita anzi l'altrui volontà, che la propria. Imperò, abbandonato quel religioso istituto, si condusse a Roma, e *quivi*, recito le parole del Corniani, *vestì l'abito clericale, siccome abito della corte piuttosto che della chiesa*. Avea dati appena colà vari saggi del suo valore con alcune poesie latine e italiane, e aringato latinamente il Collegio de' Cardinali, per la elezione del nuovo Pontefice, dopo la morte di Paolo V; quando fu costretto da certa turbolenza di tornare in Liguria. Recossi a Genova,

e qui diede non equivoche prove della sua meravigliosa eloquenza nell'Accademie e nelle Chiese della città; di che fu appunto trascelto nel 1623 a comporre, e recitare la solita orazione lodativa per la coronazione del Doge. Venuto intanto a morte Gregorio XV, ed innalzato alla Cattedra di Pietro il Cardinale Matteo Barberini, ritornò in Roma il Mascardi; e ricoveratosi nella corte del principe cardinale di Savoia, scrisse le *Pompe del Campidoglio*, allora celebrate, che Urbano VIII, riavutosi dalla febbre, che avea afflitto gran parte dei Romani, prese il solenne possesso del principato. Il Pontefice, amico agli uomini di lettere e seguace ei pure delle muse, mostrossi riconoscente al Mascardi, lo fece suo cameriere d'onore, e lo elesse dappoi nella Sapienza di Roma a professore di Rettorica, creando appostatamente per lui quella cattedra, e assegnandoli cinquecento scudi di annuale stipendio. Trovavasi allora il Mascardi 37 anni di età, e avea già gareggiato della maggioranza dello scrivere coi più dotti romani, già era stato principe dell'Accademia degli Umoristi, e già udià nomarsi per tutta Italia *Mascardino* lo stile, con cui dettavansi in prosa le produzioni migliori. Per giustificare adunque con opere di maggiore importanza la fama ottenuta, imprese egli allora a comporre diversi letterarii lavori, tutti di vario argomento, ma tutti di uno scopo morale e di pubblica utilità. Intanto, con la occasione della stampa di alcuni fra questi scritti, passò di lì a pochi anni in Venezia, ove fu accolto fra mille contrassegni di stima e di amore dall'Acca-

demia degli Incogniti, che, nel libro delle sue *Glorie*, gli consacrò dopo morte una orrevolissima testimonianza della venerazione in cui lo avea tenuto. Di là ridottosi finalmente all'antica stanza di Roma, colmo nel vero di gloria, ma cagionevole; andò lungamente schernendo ai continui assalti del male: perchè da ultimo, disperato dai medici, si appigliò all'estremo partito di tornarsene in patria, sperando almeno remittenza se non salute fra le native contrade. Ma questa una speranza che rimanevagli fu pure invano; e l'etico morbo di cui travagliava lo condusse alla tomba il giorno 12 giugno dell'anno 1640, quarantesimo nono della età sua. Le ceneri del gran letterato sarzanese riposano nella Cattedrale di Santa Maria, nella Cappella di S. Tommaso, ove è figlio d'un suo fratello tributollo di sepolcro e di lapide.

Compose il Mascardi nel fiore di sua giovinezza poesie latine e volgari. Nel discorso intorno al fuo-
re poetico, dettato da lui, corrente il settimo
nostro, dice egli stesso: che negli anni più sereni
non si lasciato uscire dalla penna qualche componi-
mento in verso latino; ed il Crescimbeni, ne' suoi
commentari, lo connumera ai poeti volgari, citan-
done un esempio, tolto dalle rime di Marcello Gio-
vanetti, e provato appartenere al Mascardi dal padre
lugelico Aprosio. Ma questi saggi poetici del nostro
bratore non furono che semplici scherzi, poichè
pertamente avea conosciuto se esser nato solo alla
rosa. E alle prose di vero ei tutta deve la cele-
rità del suo nome. Le volgari, che comprendono

discorsi accademici ed orazioni di vario soggetto, sono sparse di tanta dottrina e molteplice, che sembra strano come un uomo che a molte cose spartivasi, potesse così trovarsi pari a ciascuna. In esse la filosofia, la storia, la più estesa cognizione dei classici greci, latini, italiani a man piena concorrono a spargere di eletti fiori la calda e commotiva locuzione dell'oratore, e l'ordinato e dilettevole argomentare dell'accademico. Che se talora non vi sono osservate religiosamente le regole, prescritte alla italiana favella dal fiorentino consesso, non devesi ciò porre in colpa a colui, il quale così rinovava la protesta di Baldassar Castiglione: » Ho » scritto in italiano (prefaz. delle prose volgari) » perchè la lingua puramente toscana io non sono » obbligato a saperla. I miei natali, la mia educa- » zione per ragione d'idioma ogni altra cosa m'in- » segnano che i quinci e quindi: onde se qualch' » uno desiderasse maggiore pulitezza di dire, ho » fatto lasciar margine assai capace, dove, con » l'ajuto del Vocabolario della crusca e delle regole » del Bembo, ognuno potrà mutare ciò che gli verrà » in grado ».

I discorsi morali sulla Tavola di Cebete Tebano furono scritti dal Mascardi per l'Accademia di Genova; in cui si davano tre soli giorni di tempo per ordire i componimenti da recitarsi; oltre che in molti gli bisognò compiacere a qualche amico, che volea palesare i propri pensieri per mezzo della sua lingua: sono essi tuttavia così pregevoli di ogni utile verità, così illuminano la mente, ed informano

il cuore a virtù, che sempre dovrebbero leggersi avidamente da chi ama la severità delle massime, mescolata di ogni umano sapere. E per vero nel condurre un'opera per somiglianza di simboli, mirabilmente s'accoppia la utilità col diletto, riscontrasi il vero col somigliante, e scopronsi le corrispondenze scambievoli, che sono fra i costumi degli uomini e le produzioni della natura e dell'arte.

Nel secolo XVI. erano state scritte molte opere sull'arte istorica. Francesco Patrizio, Orazio Toscanella, Dionigi Atanagi, Oberto Foglietta, Alessandro Sardo, ed il celebre Sperone Speroni si erano distinti nell'aringo onorato. Parea quindi malagevole assunto lo spigolare ancora in tal campo: si accomodò pure il Mascardi sotto il difficile incarico; e con quanto onore il facesse, ne resero testimonianza i contemporanei co' posteri. Il Cardinale Bentivoglio dice che il di lui volume dell'arte istorica è scritto con mirabile erudizione e con singolare eloquenza. Il padre Niceron lo qualifica per un trattato sommente pregevole e fecondo d'insigni precetti. Ciò conferma l'abate Lenglet, che, tranne la prolissità, null'altro vi appunta. I precetti che insegna dell'arte istorica, scrive Apostolo Zeno, sono ottimi; ed ottimo libro lo chiama il Tiraboschi, e un de' migliori che in questo genere abbiamo. Un uomo che sì bene additava i fondamenti dell'arte, e parea dovesse riuscire eccellente nel praticarla; e ne aveva forse il Mascardi la interna coscienza, dacchè divisava di scrivere la storia d'Italia del secolo XVI. Ma non eseguì egli siffatto disegno, e pubblicò soltanto come

parte di quel lavoro la sua celebre Congiura di Gio. Luigi Fieschi. Questa produzione letteraria, foggata sull'andare della *Guerra di Catilina*, è grave nelle sentenze e rilevata nell'ordine; e se non ha la brevità e la energia dello scrittore latino, nè cagiona un uguale trasporto a' lettori, non è non pertanto abbandonata di adornezza di stile, nè priva di utili insegnamenti quanto alla indole de' tempi, e alle cagioni di quell'altissima impresa. Nientedimeno il dotto annotatore del Fontanini ebbe a dire, che questo saggio di quel maestro dell'arte dichiaravalo più atto ad insegnarla che a porla in opra. Ma non così certo opinava il celebre Cardinale di Retz, che, alla età di 17 anni, pubblicò col suo nome *La Conjuratiun du comte Jean-Louis de Fiesque*, due anni dopo la prima edizione del Mascardi, ricalcandone passo passo i vestigi, molto traducendo di parola a parola, risecando ad ogni tanto alcun brano, e solo aggiungendo di proprio varie giuste riflessioni contro alla famiglia dei Doria.

Oltre le opere italiane antedette compose il Mascardi varie dissertazioni latine di morale argomento, ed altri opuscoli volgari di minor conto. È però da notare ch'egli per impazienza d'ingegno non potea quasi mai ritoccare le bozze, come egli dice, del proprio cervello, e che se tentava correggere qualche suo componimento, un altro gli ne usciva di mano tutto diverso a quel primo. Al che devonsi aggiungere ancora le continue disavventure, le infermità e le tediose convalescenze, che tennero lungamente l'ingegno di lui *in altri cimenti che di let-*

tere e di discorsi: affinchè ognuno poi faccia stima di quanto sarebbe stato capace se avesse avuto da natura più sofferenza del pulire i suoi scritti, e gli avesse concesso la sorte, in più lunghi spazi di vita, la cara quiete dell'animo e la salute del corpo.

Fin qui della vita e delle opere del Mascardi: or toccherò alquanto de' suoi costumi. Fu egli assai destro della persona, e aggiunse con l'arte tale discioltura alle membra, e tanta grazia di profferenza al suo labbro, che pareva insegnato alle scuole di Esopo e di Roscio. Non è però strano che fosse ovunque ben accolto e bramato, e avesse di molti amici e favoreggiatori. Se non che troppo egli diedesi lieta vita, non guardandosi da que' vizi che sogliono inescar l'animo tra il festeggiar compagnevole. Il perchè lo accagionò l'Eritreo, e forse anco oltre al vero, di aver vissuto altrimenti che scritto, ed in modo mal degno alla dignità di filosofo. Ma comunque sia non mi faticherò in difenderlo da simile taccia, conciossiachè le doti di autore superarono in lui di gran lunga i difetti dell'uomo. Egli domandò ne' suoi scritti della ragione dell'oprar loro i pastori de' popoli; egli non abusò l'ufficio dello scrittore, adulando al vizio o fortunato, o potente; nè, per meritare novelli onori, o non perdere i già ottenuti, prevaricò la eterna legge del vero.

C. L. BIXIO.





PELLEGRO PIOLA

Morto nel 1640.



Deb, perchè gli alunni del genio, e gli amici della virtù sono per lo più il bersaglio degli strali dell'ignoranza e del livore, sino a divenirne spesso le vittime, allora appunto che in mezzo alla colta società cominciano a sfavillare più chiari? Richiamamo è vero sul nostro ciglio le lacrime della tenera riconoscenza, che sì dolci scorrono sulle loro tombe, riscuotono è vero il giusto tributo delle nostre lodi sincere; ma intanto noi li cercheremo invano per sempre: meno infelici se del loro valore più copiosi ci restassero i monumenti, che quasi presente ancora ci esibissero la loro parte migliore! Chi non s'avvede, che prima di nominarlo, ho qui abbozzato l'encomio del rinomato pittore Pellegro Piola?

La Metropoli della Liguria gli diè la culla nel 1617. Decisa inclinazione trasse egli nascendo per una delle più belle insieme, e delle più difficili arti d'imitazione, discepolo prima della natura e poi della scuola. Paolo Battista suo padre molto avanti intendeva nella pittura, e i suoi consanguinei Gio. Francesco, e Gio. Gregorio Piola furono pittori egualmente distinti. Si sarebbe indarno tentato di volger Pellegro a qualunque altra facoltà. I talenti che infondeci il nostro cielo escludono gli altri tutti, ed a loro ci soggiogano interamente. Impronte sono che velare, che alterare sibbene, ma cancellare non si puonno giammai. Chi va contro la sua destinazione non diviene che un uomo inutile o mediocre, perchè l' arte non rimpiazzò mai la natura. Contava appena l'anno suo dodicesimo, quando Domenico Capellini degno di essere suo istitutore gli pose in mano la matita. Le prime impressioni sono le più durevoli: dalle prime mosse l'esito spesso di tutta la carriera; quindi di somma importanza cui si affidino i teneri allievi, che sogliono riguardare i maestri siccome modelli viventi di perfezione. Un lustro di assidua fatica sotto il Capellini tale avea reso il nostro Piola, che svegliava gelosia ne' suoi più provetti competitori, ed avanzandosi con incredibile ardore nei penetrali della pittura, potea già quasi dirsi di lui che cominciava dove molti appena finiscono. Era assai circospetto nella scelta degli esemplari. Sapea che le copie sono d'ordinario inferiori agli originali. Se mediocre è l'originale, qual ne riescirà la copia fra le mani spe-

cialmente del principiante, che non sappia bene guardarsi dalle false bellezze, e dai splendidi difetti? Prendi una cattiva abitudine, e poi vedrai se si verifichi il detto di Quintiliano (*Instit. lib. 1, cap. 3*): *Frangas facilius quam corrigas, quae in pravum induruerunt*. Il vaso non depone così presto l'odore, di cui nuovo s'imbeve. Chi ha preso a formarsi sui modelli imperfetti avvillirà perfino le opere di Pargotele e di Glicona, che gli avvenga un giorno di ricopiare. Seppe Pellegro guardarsi da tanto pericolo non più per la buona altrui direzione, che per uno, direi quasi felice istinto e per un senso innato del bello, onde sapeva opportunamente eleggere e rifiutare. Il Parmigianino trascelse ad esemplar favorito, il Parmigianino, cui una cosa stessa è il nominare e il lodare. I di lui quadri erano il suo manuale. Con esso armonizzando, si metteva con esso all'unissono, e realizzando il sogno di Pitagora il Parmigianino riviveva in Piola: così che punti i suoi emuli dagli aculei dell'invidia, l'andavan mordendo quasi imitatore servile, copista pedestre, plagiatario imprudente. Ma Pellegro sapeva che i sarcasmi non sono ragioni, ed avrebbe creduto avvilirsi, se fosse disceso sino ai suoi Zoili adirandosi. Primieramente dunque li curava col silenzio, li confondea quindi con saggi tratti, fra i quali questo eragli più familiare: è egli più facile il deridere, o l'imitare? Li gastigava finalmente da par suo, col farsi ammirare ogni dì più. Ecco come vendicavasi un artista in cui l'abilità congiurando amichevolmente colla ragione e l'estro col senno, il compensava dello sta-

dio ristretto ah! tanto! che a vivere, anzi a brillare, aveagli il cielo assegnato.

Il Parmigianino non fu il solo cui si fosse proposto a tema delle sue dotte meditazioni: da' quadri più insigni di cui Genova non è scarsa, il più bel fiore cogliendo, ape ingegnosa; l'esempio, giusta sua possa, imitava di Zeusi che di questa e quella vaga Agrigentina fanciulla le sparse prerogative raffrontando le univa a formare una Elena secondo l'intellettuale concetto perfetta; giacchè è vero che inarrivabile è la natura, ma rado è che ella esaurisca le sue forze in un solo soggetto; toccando all'arte sua discepola di combinarne gli svariati tratti sì che ne emerga un tutto sulle leggi compito di quell'armonia che nell'anima si sente, direbbe Dante, meglio assai di quello s'impari dalle prescrizioni delle accademie. Così Piola, che come già Apelle, non lasciava scorrere alcun di senza linea di quell'arte che maneggiata da superiori artefici talvolta

Fe' de' suoi regni dubitar natura

cominciò a divenire famoso, e cominciarono a cercarsi a gara i suoi lavori.

Dall'imitazione degli eccellenti dipinti passò il Piola all'esame del rilievo. Le diverse posture, gli scorti, gli atteggiamenti che rispondono alle passioni, la verità, la vita, l'energia, il giuoco del chiaro-scuro non mai bene si possiedono, se non da chi passi dallo studio del dipinto all'esame delle opere dello scarpello e del getto; quindi era felicissimo ne' ritratti. Il cogliere la fisionomia dipende da un

punto sfuggibile, da un'idea, da un moto che non tocca chi non è osservatore rapido insieme e tenace, sì che faccia passare l'immagine del prototipo nell'occhio, dall'occhio nella mente, dalla mente nella mano, dalla mano sulla tela. I suoi ritratti ebbero questo di pregio che oltre all'improntare quasi specchio le sembianze, dava ancora a quelle una certa grazia che ne accresceva la leggiadria senza pregiudizio della verità.

Oh! quì avrebbe, preso dal suo nobile entusiasmo, cantato il chiarissimo Domenico Biorci il mirabile talento dell'uomo

Di ritrar sulla tela il vero impronto
 Di sé medesimo, e quasi un nume, il soffio
 Della vita con magico pennello
 Inspirar sulla fronte, e nei sembianti,
 Negli occhi e negli sguardi, e la favella,
 E il sorriso animar sul labbro al vivo.

Scoperti i prestigi dell'arte s'accinse a rapire alla natura quelle attrattive di cui ella è sì gelosa, che non le scuopre che al più sollecito e fervente amatore. Così da maestro fecesi Pellegro ammirare nella invenzion del subbietto, nella solidità dei pensieri, nella scelta de' mezzi, nella correzione del disegno non meno che dello stile, nell'assortimento del colorito, ed in quel non sò che, che meglio si sente di quello che si descriva, facendo agire quella portentosa facoltà che può far esistere fuor di se con novella creazione gli enti tracciati nel cerebro, rivalizzando colla natura, dopo aver migliorata l'arte, come quando copiò la cena del Cambiaso nel cena-

colò di S. Bartolomeo degli Armeni. Cui non è noto il vessillo di Nostra Donna del Rosario, in cui si bene collocò le figure a dritto ed a rovescio, che quantunque in drappo di seta trasparente non ne risulta quella confusione che sì difficile pareva di evitare? Che dirò della conversion di S. Paolo, preziosa tavola che passò all' isola di Lipari? Che della morte di Lucrezia che lava nel proprio sangue il fallo altrui, perchè in lei consumato, ed agonizza fra il genitore, lo sposo e Bruto che alza il pugnale da cui vivo stilla fumando il sangue della matrona su cui giura vendetta? Qual verità, qual forza, qual contrasto d'affetti in una scena così patetica, in un momento così terribile! Questo quadro fu recato a Parigi, e stava pur bene in mezzo ai Brutti scenici di Francia quel Romano, cui si parve come abbiano imitato, in un' epoca fatale ed esecrata nella memoria dei nostri più tardi nipoti che compiangeranno fremendo i lor padri libertà dal conquistatore speranti, cui meglio che a suoi contemporanei Messer Francesco:

Poco vedete e parvi veder molto;

in un' epoca in cui, stancandosi il braccio di Dio di percuotere il pur sempre suo diletto almo paese, facea sperare che una volta, espiata la colpevole loro viltà, avessero gl'Italiani a vantarsi ben d'altro che del bel sole e de' monumenti del lor genio natale, senza lasciarsi aggirare dai sofismi sovvertitori dell'ordine, dal quale la politica felicità manifestamente risulta.

Pregio singolare del Piola si fu quella sua facilità di passare da uno ad un altro stile, onde pareva riunire in se più pittori; quella ricchezza d'immagini, e di non mai ripetute idee, onde di pregio in pregio sempre andava crescendo. Da chi non fu encomiato il quadro che fece per il Sig. Paolo Spinola? In quello Maria Vergine, il Bambino Gesù, S. Elisabetta e S. Gio. Battista in innocenti trastulli non esibiscono già soggetti inanimati d'un'aria fissa, pesante, locale, ma disinvoltura, ma grazia, ma delicatezza che incanta: fu questo giudicato lavoro di Andrea del Sarto da Marc'Antonio Franceschini bolognese che altamente encomiollo.

I confini della Liguria eran troppo angusti per la fama di Pellegro. I forestieri si disputavano le opere sue. Milano ottenne da lui un fatto di sacra storia, che accolto con trasporto ne fe' desiderare l'autore invitato per ciò con assai lusinghiere ed utili condizioni. La circostanza è questa che fa più d'onore al nostro Piola, e che svelando il fondo del suo carattere, disinteressato cel mostra, modesto, prudente sopra l'età. Tant'è, le doti dello spirito debbono cedere a quelle del cuore cui, in Piola la patria, gli amici, i genitori cadenti parlano sovra ogni altro affetto; ed io qui ripeto con l'Ab. de Giorgi Bertola:

Hai bellezza, valor, senno? T' estimo :

Hai buono il cor? Sei de' mortali il primo.

La sensibilità è la madre e la nutrice del genio; quindi Pellegro stabilito in Patria-sfavillò più che

mai. Basti per questi il quadro che fece per la contrada degli orefici, della Vergine col divin figlio in grembo, S. Gio. a' piedi, S. Eligio in disparte. Quest'opera è sul gusto Caraccesco, giusta il giudizio di Mengs, e la più bella, e la sola fra le sue poche, che sia alla pubblica vista, ed ah! dovrò dunque dirlo? è l'ultimo lavoro del suo pennello.

Correva i 23 anni di sua vita, formava la delizia de' suoi genitori, e di un amabile sposa cui erasi unito da pochi mesi: il suo carattere morale gli avea fatto degli amici, ma il suo merito gli avea creato degli emuli, che fama è congiurassero contro di un giovane che troppo gli eclissava. Era stata affissa al giorno là dove ancor trovasi la tavola qui in ultimo lodata. Sono le due ore di quella notte che deve essere l'estrema per lui. Passano alcuni suoi conoscenti presso la sua casa, e l'invitano al passeggio. Malgrado le rimostranze de' suoi congiunti, che avresti detto presaghi del sinistro caso, vincendoli Pellegro con efficace insistenza esce, si unisce alla compagnia che il conduce al supplizio. La sua anima ingenua non paventava di frode, quindi lieto s'andava diportando.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!

sclamerebbe Franc. Petrarca. Si dà principio alla tragica scena. Sorge l'appostato alterco, suonan voci d'insulto, splendono le coltella fra le tenebre che avvolgono questo mistero di perfidia. S'ode l'accento della minaccia ed il grido di chi fugge palpitante.... Non ascoltai il lamento di Pellegro? Ohi!

che il ferro del tradimento a lui s'immerse nelle viscere: fuggono i sicarj. Corre spontanea la mano del misero che cade, alla ferita, che sangue spargendo anela e stride, e fra il seguito de' costernati astanti accorsi al tumulto è trasportato in seno della desolata famiglia. Deh! perchè non sono anch'io pittore? Dipingerei qui il padre annoso curvato sul figlio che agonizza con esterefatta immobile pupilla, la madre tenera lacerantesi il crine, pallida, fredda, tremante, i tre fratelli e la sorella atteggiati di dolore e di pietà bagnando di lacrime l'insanabile ferita, la sposa che convulsa dal talamo si sforza, si leva, si slancia la giovinetta sposa che svenendo... Ma qui confessando la mia impotenza sul di lei volto che tutto dice in sua muta favella, distendendo il velo di Timante, che non fu mai più opportuno. Confortato dai sussidii della Religione muore Pellegro nel bacio del Signore li 25 Novembre 1640, e dalle manchevoli, imperfette, e soltanto riflesse terrene bellezze passa a contemplare le eterne, perfette, archetipe del Cielo, che pure in tanta copia gliene avea trasfuse le idee; sicchè, malgrado la sua breve carriera, ad onta dell'ignoranza e del livore, vivrà il Piola negli annali della pittura, in ogni cuore ben fatto, ne' suoi lavori immortali, cui chi dirammi a qual perfezione sarebbero cresciuti, se di accordargli più lunga vita fosse piaciuto a quel Dio, i cui giudizj imperscrutabili in silenzio adoriamo?

G. L. F. GAVOTTI.



LAZZARO TAVARONE

Nato nel 1556, e morto nel 1641.



Non è meraviglia che alcuni illustri Pittori genovesi, essendosi di preferenza occupati del dipingere in fresco, non abbiano avuto gran fama fuor del paese natio, sebbene, in ordine al loro merito, possano collocarsi di costa a molti artisti famosi delle altre scuole d' Italia. Conciossiachè le opere dei loro pennelli rimasero sì nelle vòlte e nelle pareti dei nostri palazzi, ma non poterono recar fede del proprio valore oltra i monti, che cinghiano le terre dei Liguri. Ma non deve per questo essere a noi men grata la lor memoria; che anzi le frequenti lodi degli scrittori devono intendere a compensarli di quella fama, che non poterono eglino stessi acquistarsi con la diffusione dei loro dipinti.

Un omaggio siffatto è mio avviso di rendere in questo elogio a Lazzaro Tavarone, e di far conte per esso le belle produzioni del di lui genio, che non è forse dato a moltissimi, ben anco tra i Liguri, di potere ammirar di presenza.

Il Tavarone nacque in Genova nel 1556 da poveri genitori; ma la fortuna che lo avea poco favorito nelle circostanze della famiglia, gli fu generosa dei doni suoi quanto alle doti dell'intelletto e gli fornì tutti i mezzi opportuni di svolgerle a seconda del proprio inchinamento. E nel vero appena la di lui madre si accorse ch'egli avea grande amore per l' arte della pittura, e che in verun'altra cosa sapea dilettersi l' animo suo giovanile, lo presentò a Luca Cambiaso, affinchè gli servisse di scorta nell' ardua carriera che avea egli stesso prescelto. Ben presto il Tavarone ebbe preso animo al più sincero affetto ed alla più alta riverenza del suo precettore; quindi rapidi furono i di lui progressi, e venne in breve considerato da Luca più come familiare che qual semplice discepolo. Da ciò solo ognun vede quanto sia stata propizia la sorte al giovine dipintore; poichè nè miglior maestro potea toccargli, nè in miglior modo poteva egli esserne instrutto ed accolto. Passò in tal guisa il Tavarone i primi anni della gioventù quasi sempre accanto al Cambiaso, e gli aiutò più volte nella esecuzione dei celebrati suoi lavori pittorici. Intanto essendo morto nel 1579 in Madrid Giambatista Castello, che da tre anni erasi condotto agli stipendi di quella corte, in qualità di archi-

tetto, onde ridurre a compimento la famosa fabbrica dell' Escuriale, ed ornarla poscia con l' opera del suo dotto pennello, fu invitato da Filippo II. a supplire all' amara perdita del Bergamasco il di lui emulo ed amico, il Cambiaso. Dopo aver Luca indugiato alcun tempo irresoluto, si recò finalmente in Madrid nel 1583; e ben era dritto che seco ei volesse il suo Tavarone, il quale già sin d' allora erasi molto accostato alla di lui maniera di operare. Condiscese questi gioioso e piacevole agli inviti dell' ottimo suo maestro, ed ebbe l' onore, alla età di ventisette anni, di essere scelto a compagno da quel grande artista Italiano, per dipingere seco lui nella più splendida corte d' Europa. E di vero il Tavarone non venne meno a se stesso giammai ed alle speranze del Cambiaso, al quale fu anzi di molto giovamento, poichè imitavane perfettamente lo stile, e lo secondava in ogni suo desiderio. Epperò venne egli pure in gran fama alla corte di Madrid; essendo morto nel 1585 il celebre suo istitutore, seguitò ancor per nove anni ad operare in quella città, acquistandovi larghe somme di danaro, ed essendovi assai onorato dai principali del regno.

Ma per quanto il Tavarone vivesse fra gli agi e gli applausi alla corte di Filippo, sentì pur finalmente il desiderio di rivedere la patria.
 Si restituì quindi in Genova nel 1594, e vi fu preceduto dalla fama degli egregi lavori da lui felicemente eseguiti nella Capitale delle Spagne. Il perchè, sebbene prima

della sua partenza non avesse ancor dato da se solo alcun saggio del proprio merito, venne pure incaricato a gara dai più ricchi patrizi di adornare i loro palazzi con la dipintura delle più famose gesta dei Liguri, ed ebbe così innumerevoli occasioni di esercitarsi con amore nell' arte sua. Era egli allora nel fiore della virilità; e se pari al trasporto che aveva per la pittura fossero state le di lui forze, non potria al certo alcun superarlo nella quantità dei lavori che avrebbe lasciato all' ammirazione dei posteri. Ma fatalmente dovette egli spesso travagliare per gravi malattie, che, pertinaci a resistere ad ogni medicina, lo obbligavano al letto gran parte dell' anno. E ciò fu cagione ben anco del cessar ch' ei fece innanzi tempo dall' operare; limitandosi nella età provetta ad una vita ritirata e pacifica: nella quale era unico il di lui conforto qualora si attutiva la forza dei mali, che lo affliggevano, il riandare la bella e numerosa raccolta dei disegni da lui eseguiti e dal suo diletto maestro. In tal modo passò il Tavarone, in compagnia degli amici che si era procurato in buon numero con le sue dolci e cortesi maniere, gli ultimi anni d' una vita gloriosa e innocente; e morì, malgrado le frequenti malattie, in età quasi decrepita nel 1644.

Il Tavarone fece in Genova moltissime dipinture a fresco. La facciata dalla parte del mare del gran fabbricato di S. Giorgio è di lui opera. Vi si ammiravano varie figure a chiaroscuro di alcuni patrizi, illustri nelle arti della toga e della spada, diversi fregi di putti con insegne allusive ai trionfi

dei Genovesi, e nello spazio di mezzo S. Giorgio a cavallo, in atto di trafiggere il drago, con sopra le armi della Repubblica. Ma queste pitture non poterono lungamente resistere alla efficacia dell'aria marina, e tranne il S. Giorgio, quasi tutto il resto è perduto. Sulla piazza del Guastato, nel palazzo a rimpetto della Nunziata, egli dipinse Cleopatra che va incontro a Marc' Antonio, e Colombo che ritorna dallo scoprimento delle Americhe, con intorno alcune lunette, analoghe tutte alle gesta del gran nocchiero. Nel palazzo Grimaldi, presso la Chiesa di S. Luca, si osserva da lui espresso, nella volta d'una stanza, quel celebre episodio del secondo canto della Gerusalemme, al quale mossero tanta guerra i pedanti, e in cui si delizieranno mai sempre le anime capaci di commozione; ed è sua fattura, nel piano superiore, Gregorio Grimaldi, che, ottenuta sui Veneziani un'insigne vittoria, presenta al Re di Spagna il riportato bottino. La facciata del palazzo Spinola, nella strada nuova, è tutta opera del Tavarone, che vi pose le figure dei dodici Cesari, e rappresentò, in un salotto dello stesso, il trionfo di Marc' Antonio, la battaglia d'Azio, Augusto che visita Cleopatra, e la morte di Antonio. Nell'altro palazzo Spinola, sulla piazza di pellicceria, effigiò, nella sala del primo piano, alcune imprese di un illustre Grimaldi, ed altre pitture condusse nel secondo sui gloriosi fatti di Renato Grimaldi nelle Fiandre, e specialmente nella presa di Silisca. Dipinse egli pure a fresco nel coro di Nostra Signora delle Vigne, in

quello della Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, nell'Oratorio di Santa Maria e S. Bernardo, ed in quello di S. Nazario e Celso di Pegli. Senza che posseggono di lui lavori e lo Spedale di Pammatone, e il palazzo Doria da S. Matteo, e quello da S. Torpete della famiglia Cattaneo, ed un altro ne' dintorni di S. Bartolommeo, così detto del *Barilaro*. Ma le belle pitture, che possono tuttora disvelar sovra ogni altra il gran merito del Tavarone, sono da vedersi nel palazzo Adorno di strada nuova, in quello di Aioli, ai piedi di Nostra Signora del Monte, e nell' altro chiamato il *Paradiso*, poco lontano da S. Francesco d'Albaro. Egli dipinse nel primo una impresa militare di Antoniotto Adorno, la conquista di Gerusalemme, l'acquisto delle ceneri di San Giovanni Battista e del sacro catino, con altri fatti relativi alla storia delle crociate; e vi rappresentò, oltre alcune storie del profeta Daniele e la presa della città di Litofagite, Raffaele Adorno che conduce da Nocera a Genova Papa Urbano VI, ed il Doge Antoniotto della stessa famiglia che si prepara a riceverlo, che lo accompagna solennemente alla Chiesa di S. Giovanni, e che lo fa scortare alla sua partenza da due galee della Repubblica. Esprese nel secondo le più belle imprese di Giuda Maccabeo, ed alcuni fatti della vita di Ester e di San Paolo. Pose finalmente nel terzo lo sbarco di Colombo nelle Indie, la presa di Anversa fatta dai Genovesi, e Giacomo Saluzzo, il quale in mezzo a folto stuolo di cavalieri che gli fanno codazzo, espone a capo coperto, in nome della patria, il motivo di sua

ambasciata all' Imperatore Mattia. È da notare che in queste ultime pitture dovette gareggiare il Tavarone con Bernardo Castello, suo condiscipolo, che nello stesso palazzo egregiamente eseguì l'arrivo in Genova delle ceneri del Precursore, ed il trionfo di Alessandro il grande su Poro. Ma in generale e questi dipinti, e quelli degli altri due palazzi Adorno ed Airolì, sono capolavori nell' arte dei frescanti, ed hanno un colorito sì vario e vivace, che si distinguono a mala pena da quelli ad olio. Grande è in loro la intelligenza dell' ombrare ed il digradamento delle tinte; somma vi si ammira la verità e la espressione delle teste, eccellente la maestria nel panneggiare le figure e l'artificio del lomeggiare. Sembrano essi di recente ultimati; e tanta è l' arte che l' autore adoperò nell' eseguire quelle grandiose invenzioni, che ti ravvicina gli oggetti mirabilmente, e senza nuocere al tutto, li presenta a parte a parte allo sguardo, il quale non può non rimanere colpito dall' armonia che regna fra loro.

Il Tavarone si occupò ben anche nel far dei ritratti, e nel dipingere ad olio. Lavorò undici tavole (1) per l' Oratorio di S. Ambrogio, e tre ne dipinse per le chiese della Consolazione, di Santo Agostino e di Santa Maria in Passione: ma nè i suoi ritratti, nè que' suoi quadri giunsero al grado di fama cui pervennero gli a freschi di lui.

Lazzaro Tavarone gode meritamente tra noi di un' alta riputazione. Egli emulò bene spesso il genio e l' elegante disegno di Luca Cambiaso, e il bello impasto de' colori e la forza del chiaroscuro di

Giambatista Castello, siccome quegli che era stato testimonio nella sua giovinezza delle loro ottime dipinture; e si avvicinò pur anco talvolta allo stile sugoso e gagliardo del Pordenone, di cui poteva ammirar le belle opere nel palazzo del Principe Doria. Senza che il metodo da lui seguito nel dipingere in fresco, può dirsi a buon diritto tutto suo proprio, e tale da meritargli la palma su quanti lo aveano preceduto nella scuola Genovese.

C. L. Bixio.



NOTE

(¹) In sette di queste tavole dipinse il Tavarone le principali azioni di Sant' Ambrogio, e rappresentò nelle altre quattro Gesù Cristo che celebra l'ultima cena, che lava i piedi ai discepoli, che fa orazione nell'orto e che vien deposto di croce. Nei tre quadri poi, allora eseguiti per le chiese della Consolazione, di Sant'Agostino e di Santa Maria in Passione, effigiò l'Evangelista San Giovanni nella caldaia, San Sebastiano e Santo Agostino.



BERNARDO STROZZI

Nato nel 1581, morto nel 1611.



Durò lungamente nella infanzia, ma ratto pervenne la pittura in Liguria a fiorente virilità. Le scuole fondatevi da Ludovico Brea, da Teramo Piaggia e da Carlo Mantegna, da Perino del Vaga, e dal Sorri recaronvi l'arte a tal gloria da disgradarne non poche tra le più lodate d'Italia. E di ciò non è meraviglia; chè i nomi di Antonio Semini, di Luca Cambiaso, di Tavarone, del Fiasella, del Paggi, de' due Carloni e dello Strozzi ci rammentano molti a fresco sopreccellenti e molte dipinture a olio, ove brillano partitamente la espressione, la verità, l'armonia. Il perchè, nello scrivere della vita e delle opere di Bernardo Strozzi, stimo gratificare ai lettori servendo quanto per me si potrà alla storia dell'arte.

Bernardo Strozzi nacque in Genova da onesti Genitori, nell'anno 1581. Percorrendo la usata carriera di quegli studi elementari, che informano la mente alle scienze ed alle arti, mostrò ingegno fervido e acuto. Si accese intanto in amore del bello e del vero, e secondando il suo genio, intese ad imitar la natura, disegnando a sua posta con la matita. Ma a pochi privilegiati mortali è dato lasciarsi spontanei, e senza dover prima superare gli ostacoli frapposti, là ove li chiama la voce della natura e la coscienza delle lor forze. Lo Strozzi lungi dall'ottener lode per que' primi saggi pittorici n'ebbe dal padre assai biasimo; e dovette smettere per alcun tempo l'applicazione dell'arte sua favorita. Morì però indi a non molto il suo padre, e fu egli tosto racconsolato di quella perdita; perchè la madre gli permise di ritornare agli studi intermessi, e lo raccomandò a Pietro Sorri, pittore senese di molto grido, il cui stile era un misto di Passignano, di Paolo Veronese e di Marco da Siena. Trasse Bernardo assai giovanetto dai precetti e dall'esempio del maestro, ed a tale, che fra i 15 e i 16 anni maneggiava con prontezza i pennelli, eseguendo bene spesso lavori di molta difficoltà. Lieto era la madre di avere compiaciuto ai desiderii del figlio; e si godea di vederlo dedito tutto a perfezionarsi nella pittura, e sollecito ai bisogni della famiglia. Ma fu di poca durata la gioja di lei; perchè Bernardo invogliatosi d'essere Cappuccino, comparì appena l'anno diciassettesimo, assunse l'abito religioso; e fatto nel Convento di San Barnaba i

noviziato, professò solennemente quell'ordine. Non si rimase però il giovane frate di esercitarsi nell'arte sua: seppe accordare l'esatta disciplina del nuovo stato con le prime care abitudini; e, benchè privo di molte delle risorse e dei mezzi necessari, dipingea pur sulla tela i santi di quel religioso Istituto. Così alternava lo studio delle lettere e al digiuno il maneggio del pennello e della matita; ma forse, a danno dell'arte, il suo nome sarebbe rimasto entro gli angusti confini del Convento, e morta con lui la sua fama, se non certo Giambatista Rivera, uomo di gusto nelle arti belle, non lo avesse richiesto d'una sua tavola, onde avere presso di sè un testimonio del suo valore pittorico e della contratta amicizia. Lo sposò il convento di Santa Caterina, dipinto a tal uopo dal Cappuccino, e posto dal Rivera tra i quadri del suo negozio, valse al novello pittore le lodi degli intenditori, e i replicati inviti dei Genovesi e dei forestieri di abbandonare la sua cella. Rimase allungato lo Strozzi fra l'amore dell'arte e quello dei suoi doveri; ma le preghiere e i bisogni della madre e d'una sorella già nubile lo mossero ad accendere al comune desiderio. Era in Voltri l'avventura il Padre Generale dell'Ordine: vi si recò fra Bernardo; gli fece il ritratto, ed ottenne per di lui mezzo da Roma la licenza di uscire di provincia, finchè visse la madre, e fosse collocata la sorella. Vestì allora da sacerdote; e n'ebbe appoi per tutta Italia il soprannome di *Prete Genovese*, dove che in Genova andò sempre per le feste di tutti con quello di *Cappuccino*. Intanto

non passò egli rapidamente dalla solitudine del chiostro allo strepito delle città; ma sì lo accolse, nel villaggio di Campi vicino di Cornigliano, un'avito poderetto, ove tra la pace domestica tutto al suo genio si abbandonò, e diede di sè tali prove nell'arte che n'ebbe in Genova e fuori quasi senza numero le commissioni. Gli fu forza allora di abbandonare il luogo del suo ritiro, e recarsi in Genova, ove molto dipinse sulla tela ed a fresco, e moltissimo guadagnò. Fin quì lo Strozzi, tranne la breve opposizione del padre, era sempre riuscito a buon termine ne' suoi desiderii, e coltivata aveva la pittura tra la pace del cuore e dell'intelletto. Non così gli sorrise l'avvenire. Morì la madre sua, e collocò la sorella: cessata la ragione della supplica fu richiamato dai superiori al Convento. Avvezzo omai il Cappuccino alla libertà della vita, e credendo favorevole alla ispirazione del genio l'angustia dell'antica sua cella, prese tosto dilazione al ritorno, ricorse nuovamente al Papa, oppose replicati inviti lo stato suo di salute. Parve da principio che il Papa s'inchinasse ai voti del prete; ma tanto in Roma adoperarono i Cappuccini, che gli fu intimato di entrare nello spazio di sei mesi in quella religione che più confacesse alle sue circostanze. Si determinò egli a vestir l'abito di Canonico Regolare di San Teodoro, ma si oppose nuovamente i Cappuccini che dovea prima ottenerne l'assenso del loro Capitolo generale. In questo mezzo essendo passato il tempo prescritto, fu citato alla curia Arcivescovile, ove senza poter dire le sue discolpe

fu carcerato, e poscia condotto al convento dei Cappuccini. Furono due volte invano i tentativi dei parenti onde liberarlo di carcere, e recarono invece lo stato dell'infelice prigioniero a peggior condizione di prima. Nelle sue angustie, e nelle infermità che lo afflissero per più mesi, altro conforto non ebbe che la compassione di un vecchio religioso, che nulla risparmiava per lui. Da ultimo si appigliò alla finzione: simulò zelo religioso e più che ordinaria rassegnazione: rinnovò i voti già fatti, ed ottenne dopo tre anni di carcere la libertà. Appresso serbò per alcuni mesi una condotta esemplare; ed ottenuta un giorno licenza di recarsi a visitare la sorella, delusa la vigilanza del laico che l'accompagnava, pose giù finalmente il cappuccio e la barba, e s'imbarcò per alla volta di Venezia. Là trovò proteggimento da ogni molestia, e gli si offerse gran campo di appalesare i pregi del suo franco pennellggiare. Venezia fu teatro della gloria del Prete genovese quanto lo era stato la patria, e rese omaggio di onorevole lapida alle ceneri di lui. Morì lo Strozzi di 63 anni, nel 1644, il giorno 3 di Agosto.

Lo Strozzi prese lezioni dalla moltitudine, non seguì nè lo stile del Sorri, nè quello di altro maestro, e può chiamarsi creatore del proprio. E nel vero il gusto del colorire è la parte che meno s'insegna, e che più si forma dal genio d'ogni pittore. Molto lavorò pei privati; epperò non si vedono esposte al pubblico che poche sue dipinture. Se non che il coro della Chiesa di S. Domenico, tutt'ora esistente, in cui dipinse, e col solo ajuto della luce

artificiale, quel gran Paradiso sì bene immaginato, ed egregiamente eseguito; ed il quadro di S. Sebastiano, a cui le matrone romane distaccano dal corpo le frecce, da lui dipinto in Venezia per la Chiesa di S. Benedetto, fanno fede agli occhi di tutti che nel forte impasto e nel vigor delle tinte è fuor di dubbio originale, ed ha pochi emuli nelle altre scuole. È da dolere che il quadro della Santa Vergine col divin pargoletto, conosciuto sotto il titolo di *Suprema lex esto*, il quale era un tempo nella sala dei supremi sindacatori, ed è forse il capo d'opera di Bernardo, non sia stato restituito ai genovesi allorchè la Italia riebbe dalla Francia i monumenti delle arti che le avea questa rapiti. In esso potrebbe ognuno ammirare una tavola di stile pensato, condotta con tratteggiamenti risoluti, con passaggi soavi, con robusti e pastosi colori. Ma Genova, Novi, Brescia, Vicenza, Milano, Firenze e Venezia posseggono molte dipinture del Cappuccino nelle loro gallerie e nei loro palazzi; e in tutte si ritrova la saviezza e la forza del colorire, e l'effetto del chiaro-scuro. Sono da vedersi, in Genova, il volto di un salotto del Palazzo Doria, accanto a S. Matteo, in cui dipinse il trionfo di Davide contro Golia, e nel Palazzo Centurioni, in San Pier d'arena, i belli a fresco di Enea con Didone che si ritirano nella caverna, di Curzio che si precipita nella voragine, e di Orazio Coclite al ponte. Nella galleria Brignole-Sale è un San Tommaso che riconosce la piaga del costato di Cristo, e brilla in mezzo a belle tavole del Guercino da Cento, del

Caravaggio, di Guido Reni e del Procaccino. Nel Palazzo Carrega è il quadro della Benedizione di Giacobbe, dipinto con panneggiamenti di colori puri e rilevanti: la biancheria vi è sì rilucente e chiara, le carni sono sì vere che sembra un toccarle. La Galleria di Firenze ha un Cristo del nostro Cappuccino detto della *Moneta*, di mezze figure vivacissime all'uso del Caravaggio. Vi è dipinto G. Cristo appoggiato con la destra ad un piedestallo, nell'atto di domandare al Fariseo chi sia rappresentato nella moneta che quei gli mostra; ed il Fariseo addita la effigie di Cesare. Sono pure nel quadro tre Apostoli, ed un grazioso fanciullo alla sinistra dello spettatore, e dietro al Fariseo una testa molto annerita dal tempo. Il fondo è formato da un intercolonnio chiuso con una tenda. In questo quadro, sebbene quanto al disegno non molto lodevole, si ammira un pennello veramente maestro, pieno e vigoroso.

Il nome dello Strozzi è scritto in fronte alla terza epoca della pittura genovese. Il Castello (Bernardo) avea dianzi aperta la via alla felicità, onde fu poscia dagli altri trascurata l'esattezza. Se al Paggi si deve il risorgimento dell'arte dal lato del disegno, non può negarsi agli scolari del Sorri il vanto di averla recata ad uno stile più robusto, e ad un dipingere più naturale ed armonioso. In fatti lo Strozzi è tenuto pel più vivo pennello della sua scuola, e riguardato qual maestro di buoni coloritori. Gio. Andrea Deferrari abbandonò per lui la languidezza del Castello suo primo maestro. Clemente

Bocciardo ne trasse la verità nelle tinte. Gio. Francesco Cassana, vissuto molto in Venezia ed alla Mirandola, e padre di tre chiari pittori, acquistò alla sua scuola un colorire morbido e delicato. Antonio Travi, detto il *Sordo di Sestri*, apprese dal Waals l'arte di dipingere di paesi, e dallo Strozzi quella di animarli con belle e spiritose figure.

Si dà carico allo Strozzi di aver talora trascurato il disegno nelle sue composizioni, e gli è reputato in colpa il poco studio ch'ei pose al bello ideale. La sua maniera non è la più corretta, e vi si scorge poca scelta di forme. Nelle teste virili è ben sovente tutto forza ed energia; ma nei volti femminili non si alza quasi mai dal volgare. È tutto religione nelle teste dei santi; ma ignobili sono i volti de' suoi angeli, e la fisionomia de' suoi Cristi è varia da quella, che tutti i pittori adottarono nell'effigie del Salvatore. L'uso di fare de' ritratti gli servì di ottimo esercizio, dovendo esprimere cose particolari e di vivi colori, ed accordarle con armonia; ma dipingendo tutto dalla natura, non ne studiò profondamente le ragioni, e rimase contento agli effetti. Se non che è comune osservazione, approvata dall'Algarotti e dal Lanzi, che i buoni coloritori non furono se non di rado studiosi del disegno. L'arte infatti, essendo imitazione della natura, è troppo vasta per l'umano intelletto; ed anche i sommi maestri volsero tutta la loro applicazione ad una parte singolare, e cercarono per vie diverse la perfezione.

Lo Strozzi sapeva incidere all'acqua forte. I suoi

schizzi fanno testimonianza ch'egli consultava in tutto la natura. Malgrado i difetti attribuitigli i suoi quadri sono in gran pregio, e furono spesso ricercati. Il Conte Algarotti acquistò in Venezia tre di lui tavole dalla casa Sagredo per la celebre raccolta di Augusto III. Re di Polonia. E non fu a Bernardo scarsa riprova di stima l'essere stato trascelto a supplire, nella libreria di S. Marco, un tondo fatto nel miglior secolo della pittura veneziana; siccome gli stette ad altissima lode aver meritato il titolo di *Splendore dei Pittori* (1) in quella città, ove gli immortali pennelli del Tiziano, del Tintoretto e del gran Veronese aveano acquistato alla loro scuola il vanto di somma coloritrice.

C. L. Bixio.

NOTA

(1. Il Cappuccino fu seppellito in Venezia nella Chiesa di Santa Fosca con questa iscrizione:

BERNARDUS · STROTTIUS
 PICTORUM · SPLENDOR
 LIGURIAE · DECUS
 HIC · JACET



V. CENTURIONE BRACELLI

Nata nel 1587 , e morta nel 1651.



Ingiustissima sentenza ella è d'alcuni, i quali teneri soverchiamente dell'onore degli uomini, tengono appo loro in niun pregio le donne, quasi di meno elevati pensieri solo capaci, e destinate dalla natura alle umili e vulgari virtù della domestica economia. La quale opinione siccome non è senza manifesta menzogna, e discordia evidentissima dalle storie d'ogni tempi, così in mille modi è contraddetta dalla ragione. Imperocchè non più in noi che in esse sono i germi del grande e virtuoso operare ed è anzi affinamento di speciale bontà l'abborrire ch' elle fanno, dalle rumorose glorie virili, non mai disgiunte da non so quale ferezza, poco all'ingenua candore delle naturali virtù confacente. Oltrachè non

mancarono anche tra Donne valorose destre nell'armi, sublimi e dotte menti nelle scienze, e, ciò che più è, memorabilissimi esempli in ogni più difficile maniera di sociali virtù. Tra le quali ultime fu eccellente in singolar modo la Genovese Virginia Centurione Bracelli; di cui restando dolcissima e sempre illustre la rimembranza, piace ne' fasti della Patria l'averle dato alcun luogo.

E per non tacere in tutto della origine, sono in Genova nomi chiarissimi Giorgio Centurione e Lelia Spinola, genitori di essa Virginia. Il primo che già dalla culla avea riportato vanto di nobile discendenza da ragguardevolissimi personaggi; quello avrebbe col più vero lustro delle doti sue personali; benemerito per valore e prudenza della Patria sua, fino a meritarse col prencipato, nome ed acclamazione di Padre. E della seconda è tuttora in grido la specchiata virtù non volgare. Sì, che a ragione attendevansi da tale coppia frutti di egregia prole. Ma andò fallito il lusinghevole sperare; poichè i primi anni del vivere di Virginia diedero a diventar quale essa sarebbe un giorno, degna prosapia non degenerare dei gloriosissimi progenitori. Infatti aveva ella sortito dalla natura un animo altamente sensibile, un cuore ben fatto, ed aperto con ispecial propensione alle impressioni del più tenero sentimento; lo che, congiunto ad una indole libera e piacevolmente focosa, era pegno sicuro di future virtù nobilissime. Senza che grandi erano in essa le qualità dello spirito, perchè leggiamo di lei avere scritto e parlato lodevolmente in più lingue, emi-

nentemente della latina. La qual cosa non parrà poco argomento di merito a chi, conscio delle costumanze di que' tempi, vorrà considerare in quanto disuso fossero studj siffatti, presso le nobili e delicate donzelle. Indice delle quali interne virtù era un aspetto sereno, su cui, miste ai fiori della più felice giovinezza, apparivano le tracce di non so quale soavissima melanconia.

Così crebbe la fanciulla le età prime in lietissimi auspici, e non peranco era pervenuta a compiuta maturità verginale, che già intorno si parlava di lei grandemente. Ed in vero da que' primi semi, e quasi esordj delle virtù, andavano sbocciando precocemente bellissime doti, e singolari sovrammodo per certa venerabile austerità maggiore della persona. Imperciocchè posposte a quieti ed oscuri dilettamenti dello spirito le cure ambiziose, ond' è sollecita l'età sua e la sua condizione, pareva racchiudere in forme di avvenentissima donzella, senno e mente più che virile. E quella sua natural propensione a profondamente sentire le voci dell' altrui dolore, cresciuta a dolcissimo trasporto per la diletta lettura di morali scrittori, sembrava metterle in onta i tripudj del festevole conversare, come quelli che non fossero senza crudele dimenticanza degli infelici. Il che però non appariva che per lo meno, adombrando ella il suo genio coi modi onestissimi onde usava con tutti, e rattemprandolo ancor per tema di non rammaricarne i suoi genitori, al cui volere, come in questa, così in ogni altra cosa diligentemente serviva.

E ne ebbero essi ben alta prova al richiedersi di sua mano dal giovine Patrizio Gaspare Grimaldi Bracelli, il quale sebbene riccamente fornito di tai pregi suoi, e di fortuna, che lo avrebbero reso ad ogni altra donna carissimo, avrebbe non pertanto vedute tornar vane le amoroze speranze, senza la efficacissima intercessione de' genitori. Non già che disamasse ella per ispirito di pregiudicata ritrosia lo stato di conjugale società; ma solo in esso vedeva spiacente il distogliersi da quel soave e tranquillo meditare così caro al suo cuore, e nel quale si preparava l'animo suo a que' nobili slanci di generosa filantropia, che dovevano un giorno tergere tanto pianto ed alleviare tante sciagure. Ma prevalse il venerato paterno volere, e Virginia fu sposa. Se non che laddove andava ella immaginando colla trepida mente molesti inciampi alle sterili speculazioni di virtù inoperosa, largo campo s'aperse in cui far mostra di più difficili ed utili esempj. Imperciocchè mise a prove durissime la di lei costanza lo sposo; nè altri, s'ella non era, avrebbe in tanta tempesta serbata viva la maritale concordia. Nè fu troppa lode la fama in cui venne di perfetto modello pelle giovani spose; docile, sofferente, amorosa. E certamente fu quello miracolo di fortezza, e mostro di prudenza maggiore che di donzella.

Avvenne intanto indi a non molto, che mancò l'intemperante consorte, tratto anzi tempo al sepolcro dallo smodato vivere licenzioso, a cui, benchè in parte, non in tutto avevano corretto le amovoli insinuazioni della Virginia. La qual morte,

sebbene termine di profondissime afflizioni, fu pianta con amaro e lungo dolore dall'affettuosa compagna. E ne diè fede il proposto in cui venne di non mai più ricongiungersi a uomo; il che anche concordava mirabilmente coll' indole sua virtuosamente romita. E qui è propriamente dove le gesta egregie di lei hanno principio; imperciocchè libero l'animo suo da ogni regola di altrui volere, potè senza confini esaudire le voci del grande e benefico cuore.

Pietosa per indole di sensibilissimo temperamento, essa trovava nel sollevare i traditi dalla fortuna quella dolce compiacenza che le anime ben fatte possono sole gustare, e che è per esse la mercede cara ed abbondante del loro beneficiare. Filantropa per riflessione e per sistema, essa contemplava fremendo quelle turbe infelici, a cui tutto manca bene spesso. . . . e che indarno aspettano affannose nelle lunghe ore del dolore la mano riparatrice delle loro sciagure. Così ragione e natura cospiravano felicemente nel petto di lei a pro degli afflitti, e la voce alta di questa attemperata e composta al savio cenno di quella, vestiva di più grandi e nobili forme gli atti della generosa soccorritrice. Pupilli miseramente pericolanti a fronte dell'avidità prepotente, vedove sole e senza conforto tra il lamentare delle famigliuole bisognose e crescenti, fanciulle deserte di tutela e di guida in mezzo al difficile cammino della vita, tutto abbracciava Virginia col benefico pensiero, e le lacrime della più meritata riconoscenza bagnavano le mille volte al giorno la destra compassionevole, che aveva rialzate dalle squal-

lore e dal lutto le vittime dimenticate dall'averso destino. Ed erano più dolci sporti da essa i soccorsi; come quella che non eccitata da ambiziosa ipocrisia di virtù, ma da virtù vera, sapea ancora tra' cenci e le orridezze della miseria, conoscere e rispettare i dritti non perduti alla estimazione ed alle civili osservanze. Di notte, tacitamente, senz'altra scorta che la sagace ed amorosa pietà del suo cuore, essa scorreva instancabile le vieomite ove più folte erano le turbe degli infelici, e là nel silenzio lugubre di que' mesti abituri, versava, ignota benefattrice, la consolazione e la pietà in que' petti bramosi ed amareggiati. Nè arrestava l'eroico proponimento rigori di giorni, ricchezza di forze, riguardo di condizione o di sesso. Imperocchè questo era l'affetto solo di lei, e come la somma d'ogni suo voto: far lieti gli afflitti quanto per se più fosse potuto. Nè molto andò da quel tempo che il nome di Virginia suonava loro conforto.

Così meritò ella dalla Patria ne' principj di sua edovile libertà, e il tempo, che in cuor di donna non tanto, afforzò in essa, non che affievolire, la eroica professione della carissima umanità. Ed era erbato a tanto sacrificio di sè all'altrui bene, lo ergere un monumento che farà eterna ne' fasti della beneficenza la rimembranza della grande institutrice. Il pianto, e padre spesso di ozj funesti del pari alla società ed ai costumi, si è il facile soccorso ministrato alla indigenza dalla liberalità cieca de' pietosi; nè il passeggero sovvenimento, che toglie

agli affanni d'un giorno la turba irrequieta e dolente de' bisognosi, disgombrava con sensibile affetto le vie del comodo cittadino da quelle frotte vituperose e funestatrici. Tra quali accattatori durissima è la condizione delle femmine, come quelle in cui minore è l'industria, e più a temersi la povertà imperiosa: oltre a che per esse una male augurata fecondità perpetua tra la baccante scostumatezza le schiere penanti degli infelici. Il che pensò saviamente Virginia, e tutta calda di benefico zelo pose animo a distruggere per sempre la funesta sorgente di tanto lutto. Al quale intendimento dedicato magnanimamente ogni suo avere, nè questo, stremato dalle antiche e larghe munificenze, all'uopo bastando, svegliata e commossa con incredibili fatiche la pia generosità d'ogni ordine di cittadini, ridusse ed accolse amorosamente in ampio albergo ospitale quella turba pezzente e pericolosa (¹). Nè furono più inutili da quel giorno le braccia inoperose di ben settecento famiglie, e la industria contenta cambiò in inni di lieta riconoscenza verso l'amorosa benefattrice, lo stridore mesto della miseria, e il fioco gemito del dolore. E perchè nulla mancasse a sostegno dell'immortale proposto, surse ai cenni di Virginia una schiera sceltissima di più culte donzelle, le quali custodi ed esecutrici delle savissime leggi date con più che umana prudenza dalla venerata condottiera, mettesero in speranza di sicuro avvenire l'opera incominciata. E veramente parve che in esse spirasse ella lo stesso suo ardore di non più vista carità,

e si propagasse quindi con quelle alle valorose discendenti la fiamma consolatrice. Perocchè fu costante nella benemerita propaggine lo zelo eroico, e l'umanità singolare che Virginia animavano. E basti per tutta lode l'aver esse affrontati per istante moto di sublimissima filantropia i pericoli certi e spaventevoli, che rendono a Genova di sempre funesto ricordamento un'epoca meno lontana, succedendosi coraggiose sui cadaveri appestati delle sorelle già spente, e liete abbastanza di confortare a prezzo della lor vita le vittime agonizzanti del morbo devastatore. Tanta fu la provvida e felice antiveggenza della gran Donna, e tanto potè in molte la meravigliosa efficacia de' nobilissimi esempi d'una virtù. Della quale sublime opera sentì soavissima compiacenza l'animo tenero di Virginia, sì che null'altra mai le fu più a cuore in sua vita.

E qui dovremmo noi dire del resto delle egregie cose da Virginia operate a seconda del genio suo tanto luminosamente portato al beneficiare. Ma la ristrettezza del nostro istituto male al grande e quasi infinito subbietto risponderrebbe; niuno essendo in Genova dei tanti filantropici monumenti, che o non fosse per essa, o non avesse da essa sussidio, sostegno, incremento. Ci basti pertanto il poco detto e di Virginia solo si aggiunga la venerazione in cui venne, ed è tenuta, pressochè dopo due secoli, appo ogni persona, la virtù di lei somma. E ben ciò dovea essere; poichè le virtù vere ed utili traggono a sè naturalmente la stima e la riconoscenza

d'ognuno. Tributo sincero, perchè spontaneo, e solo onorevolissimo, perchè suggellato dall'universale consentimento (*).

A. BARRTA.



NOTE

(*) Di questo non mai quanto è giusto lodato stabilimento, toccò dappoi la gloria del nome alla Patrizia gente de' Brignole di esso per altro benemeritissima per ampia e continuata munificenza. E così accade bene spesso nelle umane cose, che meno entra a parte del premio, chi fu maggiore nelle fatiche.

(*) Le notizie di questa gran Donna tolte alla ricordevole riconoscenza de' Genovesi dalle tenebre di tanti tempi, sono ora pienamente conosciute pelle cure commendevolissime di una nostra illustre Concittadina, della quale sarebbe assai lode il solo nome, se questo non ci venisse dalla di lei modestia vietato. Al quale patriotico zelo fu eccitamento la scoperta del cadavere della Virginia fatta nelle politiche vicende del cominciare di questo secolo: senza che alcun segno apparisse di corruzione in esso, benchè superstita a quasi un secolo e mezzo. Lo che meritamente venne messo a conto di singolare e poco comune fenomeno.



ORAZIO GRASSI

Morto nel 1654.



Orazio Grassi venne a luce in Savona l'anno 1582. Toccato l'anno diciottesimo, entrò in Roma nella Compagnia di Gesù, e fornito l'arringo degli studj fu posto da' superiori i quali scorsero in lui ingegno ed indole opportuna alle matematiche ad insegnarle pubblicamente: nel quale ministero ei si esercitò undici anni, parte in Genova, parte in Roma e vi colse onori non volgari. Imperocchè aiutato da questa scienza, appresagli da Cristofano Clavio matematico di grido, si volse a studiare gli astri e tal tesoro acquistò di cognizioni astronomiche, che riuscì vincitore nella contesa sopra le comete fatta coll'immortale Galilei. Il principio, progresso e fine di questa giostra seguì di questo modo. Appa-

rite tre comete nel 1618 il Grassi studiandone i moti e rivolgimenti prese a dimostrare, quelle essere veri pianeti che pigliano la luce dal sole, soggette ne' loro giramenti ellittici a certe leggi, da poter essere col calcolo determinate. Si fatta opinione divulgata, conforme del tutto a quella di Ticone, dispiacque assai a Mario Guiducci console dell' Accademia Fiorentina e passionato discepolo di Galilei; il quale trovandosi allora infermo e perciò impedito di osservare di per se stesso le predette comete, opinava tuttora con Eraclide e Metrodoro, altro non essere che vapori terrestri di qua giù sollevatisi sopra l'aria. Guiducci adunque in una adunata accademica s'ingegnò con un discorso poi messo a stampa di confutar l'opinione del Grassi e fermar quella del maestro. Il gesuita savonese come ciò seppe non si perdette di animo, ma infintosi Lottario Sarsi suo scolaro tolse a gittar a terra con la sua *Libra astronomica e filosofica* gli argomenti cui teneva recati in campo dal Galilei celato sotto il nome del Guiducci. Il Galilei allora veggendosi assalito alla scoperta, a sodar il suo giudizio in cotale materia dal Sarsi combattuto, diè fuori il *Saggiatore*, la cui dottrina merita in sentenza dell'Andres se non l'approvazione riguardo alle comete, almanco l'indulgenza per teorie bellissime pertinenti all'ottica. Con quest'opera *non dogmatica* per detto di Giuseppe Libri, ma scritta veramente con eloquenza inimitabile, mentre l'astronomo fiorentino davasi a credere di avere sconfitto Grassi, videlo con più ardire ritornato in campo, e con uno scritto pesate

le ragioni della *Libra* e del *Saggiatore* sostener liberamente qual delle due opinioni sia la più sicura e da seguire. A questa risposta ammutolì il saggio avversario, il quale se non ne uscì con la vittoria, non perdette fiore della fama altissima, a cui meritamente salì per i suoi ritrovati del telescopio, microscopio, orologio a pendolo, compasso di proporzione, termometro, bilancetta idraulica ed altri che sarebbe qui lungo a riferire ed inopportuno. A ciò fa la testimonianza del Cardinale Gerdil, che nella prefazione al discorso sopra l'attrazione Newtoniana dice così: *Galilei avea torto quanto alla sostanza della disputazione da lui fatta intorno alle comete col matematico occultatosi sotto il nome di Lotario Sarsi. Èssi però mai concluso, che Galilei per ciò ch'ebbe torto avesse minor ingegno e sapere del suo avversario che avea ragione?* Il suo esempio però ne chiarisce abbastanza, che i sapienti se pigliano alcun abbaglio e sostengono a tempo con calore, lasciano le liti quando sel veggono atterrato con saldi argomenti da dotti impugnatori. Intanto l'accorto lettore gioisca del nobile trionfo ottenuto dal Grassi, ma solo, perchè si venne con ciò a conoscere la verità e ne ridondò al suolo natio gloria non peritura, registrata nelle pagine della storia. Nè per questa vittoria soltanto è memorevole il Grassi, ma per essere stato ancora bene valoroso in architettura, di cui abbiamo un bel monumento nel tempio del Collegio Romano da lui disegnato e posto dal Cardinale Ludovisi ad onore di Sant' Ignazio di Loiola. Nè sono punto fondate le

accuse date all'architetto gesuita di aver rubato questo disegno al Domenichino e congiurato coi nemici di questo pittore a cacciarlo di Roma. Perchè nella vita di artista sì valente non gli si attribuisce il predetto disegno, e l'invidia di alcuni pittori accagionasi di quella cacciata. Tanto più che non si può presumere rubatore il Grassi, se non provasi con testimoni mancanti del tutto all'accusatore, il quale da uno scerpellone madornale argomentasi per poco pratico nella vita dell'accusato. Imperocchè ei trasforma in femmina Mario Guiducci, che nella quistione di sopra narrata delle comete entrò in lizza col Grassi. Arrogò che un uomo di coscienza e religioso qual fu il nostro non ama per tutto l'oro del mondo di farsi bello delle spoglie altrui, massime se possa essere facilmente smascherato e confuso. A suggellar via più il valore del Grassi nell'architettura dirò, che succeduto egli nel 1646 al Padre Bergagli nel rettorato del Collegio de' Gesuiti in Genova riformò il disegno ch'era stato fatto per la continuazione della fabbrica, *essendo famoso architetto in que' tempi*, secondo che sta registrato nella cronaca manoscritta di quel Collegio. Da questo governo passò a reggere il Collegio di Savona, fondatovi nel 1622 da Giulio Bocconi, ricco mercante di quella Città, morto in Sicilia. Di colà ritornato a Roma passò di questa vita addì 23 Luglio del 1654. Dal detto sin qui puossi raccogliere, che non è punto amplificato l'elogio fattogli di un uomo versato in ogni maniera di scienze. Il Sotuello ci dà il seguente catalogo delle sue opere.

1. *Disputatio optica de iride*, Roma 1618, in-4.
2. *Disputatio astronomica de tribus cometis anni 1618*, Roma 1618, 1619 coi tipi di Mascardi, Bologna 1655, in-4.
3. *Libra astronomica et philosophica, qua Galilaei opiniones de cometis refutantur*, Parma 1629, in-4.
4. *Ratio ponderum librae et symbellae, in qua quid e Galilaei symbellatore de cometis statuendum sit proponitur*, Parigi 1625, Napoli 1627, 1629 Matteo Nulci in-4.
5. *Oratio in Parasceve habita ad S. D. N. Urbanum VIII, anno 1631*, Roma 1631, in-12, Mascardi.

P. MONTANARO.





PORTUNIO LICETI

Morto nel 1657.



Fra la nobile schiera de' medici filosofi più eruditi che sieno vissuti nel decimosesto secolo merita di essere annoverato Fortunio Liceti. Egli ebbe i natali nel 1577 in Rapallo, borgo situato sul mar ligustico 18 miglia a levante lungi da Genova ('). Presentò nel suo nascere uno di que' rari esempj di un feto vegeto e robusto venuto a luce prima del settimo mese di gravidanza. Il padre suo medico egli pure d'alto grido, n'ebbe tal cura, che imitando con mezzi adattati il processo della natura condusse a salvamento come se fosse nato nel termine comune. Nè tale circostanza ebbe sinistro influsso sulla di lui fisica costituzione, mentre godè sempre d'ottima salute e visse quasi ottuagenario.

Coloro che al vero amano sempre di aggiungere il maraviglioso si compiaceranno forse di intravedere in tale immatura nascita un portento precursore di quelli che nascer dovevano da sì alto scrittore, qual fu il Liceti. Si narra ch'egli spiegasse assai per tempo inclinazione straordinaria alle lettere ed alle scienze, per le quali ebbe capacità somma, che stringesse amicizia coi più chiari ingegni de' tempi suoi; e che l'indole sua moderata e piacevole, e le sue maniere urbane e gentili gli cattivassero la benevolenza universale.

Sarebbe impresa assai grave il qui seguire passo passo gli studi vari e molteplici da esso fatti, onde rendersi capace di dare al pubblico le sessanta e più opere che abbiamo di lui d'argomento vario. Seppe in esse mostrarsi con eguale successo filosofo, notomista, medico, matematico, e teologo. E tale e tanta erudizione, da tanto sano criterio accompagnata versò in queste opere, che giustamente da' suoi contemporanei ottenne il titolo di *Fenice degli ingegni*.

Diffusa rapidamente la fama de' vasti di lui talenti le università italiane il richiesero a gara con ardore. Egli si prestò quindi a professare la filosofia in Pisa, indi la medicina in Padova, e successivamente in Bologna. Nè v'ha dubbio che le dotte fatiche di un tanto professore non contribuissero a rendere chiara e stabile la fama di quelle tre illustri università, ove attrasse discepoli da molte parti d'Italia e d'oltremonte. Prova certa che spesso la riputazione de' maestri dà rinomanza maggiore ad un

Ateneo che il cinguettio di molti smilzi saputelli seduti in cattedra a scorno e danno delle scienze che intendono professare, e de' lumi del secolo in cui vivono.

Tra le molte opere che abbiamo del Liceti merita particolare menzione quella che tratta de' mostri *De monstrorum causis, natura et differentiis. Libri duo in-4.º Patavii, 1616. ibid. 1634.* Ebbe questa tale approvazione presso i 'dotti di quella epoca, che se ne fecero in brevissimo tempo due edizioni in Italia, ed altra in Amsterdam con vero lusso tipografico, e con bellissime figure stampata.

Se vi sono, dice il Liceti in questa sua opera, de' mostri animali ch'eccitano la nostra curiosità, e che vediamo con sorpresa ed anche con soddisfazione, altri ve n'hanno che ci muovono a compassione, e ci inorridiscono. Egli dimostra in seguito con molteplici esempi che in tutti i generi d'animali ed anche di piante si trovano di questi traviamenti della natura.

Lo studio de' mostri ha costantemente agitato tutti coloro che si sono occupati a indagare i fenomeni della natura; siamo però costretti a dire che le diverse spiegazioni che ce ne hanno dato non appagano gran fatto; ed il nostro Fortunio stesso nel volerci spiegare le cagioni delle tante mostruosità di cui parla nella sua opera si è abbandonato un po' troppo alla fervida sua immaginazione, adducendo ipotesi strane, e direi quasi contrarie alla sana ragione.

I prodigi naturali non sono frequenti che secondo

il grado di ignoranza e di credulità degli uomini: E ci rimane ancora a vedere un prodigio che attestato sia da un esperto naturalista. Non è prudente l'ammettere mai cosa che non possa dimostrarsi per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza. Senz'aver ricorso al caso cieco ed incostante, non si potrebbero riguardare i mostri come il risultato di una alterazione delle leggi ordinarie della natura, prodotta dall'intervento di alcune altre leggi a inopinabili circostanze dovuto? La natura ci instruisce talvolta di più allorchè tormentata dalla indocile materia sembra degenerar da sè stessa con produzioni mostruose, di quello che quando senza ostacolo seguendo l' usate sue leggi liberamente sviluppassi.

In un trattato sul feto; *De perfecta constitutione hominis in utero*: attenendosi il Liceti alle idee degli aristotelici da lui predilette, si studia di provare la formazione ed il successivo sviluppo del feto nell'utero, coll'indurimento de' due umori, che concorrono alla procreazione, maschile e femmineo, i quali secondo lui essendo in principio di natura lattea, passano indi allo stato di sangue e poi si convertono in parti solide organizzate.

In occasione di una giovane demente che menava gran rumore ne' suoi tempi per i lunghi digiuni che poteva sopportare, pubblicò il Liceti un libro assai curioso intitolato *De his qui diù vivunt sine alimentis; in quibus diuturnae inediae observationes, opiniones et causae summa cura diligentia explicatur.* Quantunque gli annali della medicina abbondino di esempi di individui che lungamente vissero nella

più rigorosa astinenza da ogni alimento; pure è sempre commendevole l'accumulare il numero dei fatti straordinari che l'economia animale hanno per iscopo. Dobbiamo quindi saper buon grado al nostro Liceti che aumentando col suo racconto il numero di tanti esempi, tenta con accurate indagini di dare la più plausibile spiegazione di tali straordinarie astinenze senza ricorrere al misterioso.

In uno scritto che ha per titolo *De Lucernis antiquorum reconditis* egli adduce ingegnose ragioni onde accordare qualche grado di probabilità all'opinione ammessa da alcuni, che gli antichi avessero delle lampadi sepolcrali che non si estinguevano mai.

Meritano di esser letti i libri che trattano *De ortu spontaneo viventium*. — *De animorum rationalium immortalitate*. — *Elogia clarorum virorum aevi nostri*. — *De mundi et hominis analogia*. — *Praelectiones Patavinae*. — *Ad primum et partem secundi libri aphorismorum Hippocratis. Ad artem medicinalem Galeni*. — *De motu sanguinis; origine nervorum, cerebro leniente cordis oestrum; imaginationis viribus etc. etc.*

Non mancano questi di qualche novità, o il metodo si consideri in essi tenuto dall'Autore, o alcune descrizioni che a luogo a luogo s'incontrano non comuni agli altri scrittori di siffatte materie.

Comechè la medicina, e le scienze che le sono accessorie formassero il principale scopo delle dotte meditazioni del Liceti, egli trattò, come abbiamo già detto, altri argomenti con buon successo, benchè affatto estranei alla scienza dell'organizzazione

e della vita. Tutte queste opere di lui che formerebbero da esse sole un'intera biblioteca, ci attestano ampiamente quanto egli fosse assiduo cultore d'ogni utile ed elevata disciplina. Che non contento di ben conoscere la struttura dell'uomo e de' bruti; e le leggi che la reggono in istato di salute e di malattia; volle eziandio colla scorta delle matematiche e dell'astronomia esaminare i mondi e i soli innumerevoli che circondano il nostro pianeta.

Nè temette di metter piedi ne' penetranti della teologia affrontandone intrepido le più spinose questioni, nè restò, in mezzo a tanti gravi e molteplici studi, di dedicare qualche spazio di tempo alle Muse; e sappiamo dalle memorie manoscritte di Matteo Vinzoni e di Giovanni Mascardi, che lodò in versi due Dogi di Genova Gio. Giacomo Imperiale, e Giorgio Centurione.

Le opere del Liceti vennero sì bene accolte dal mondo dotto che molte ottennero l'onore della traduzione in varie lingue, altre quello di essere riprodotte con più edizioni.

Tanto basti aver detto del nostro Fortunio Liceti per sapere in quale grado di stima debbasi meritamente avere da noi, per essere egli uno di coloro che molto accrebbero la gloria letteraria della Liguria.

B. MOJON.

NOTE

(*) È da osservare che il padre del Liceti era di Recco, e che se egli nacque in Rapallo, ciò avvenne (vedi il Moreri) perchè colà recatisi per mare i suoi genitori, l'ondeggiar della nave affrettò di molto il parto alla madre. Per tale ragione si potrebbe sostenere che la vera patria del Liceti sia Recco, e forse appunto per simile motivo il Soprani lo disse *del luogo di Recco*, e scrisse a' di nostri il ch. Barone di Zach: (Corr. Astr. cah. 3. an. 1822). *Fortunius Licetus Genuensis, proprement natif de Recco, 10 milles de Gènes dans la rivière du Levant.*

Fin qui il Dottor Mojon nella prima edizione. Ora io colla scorta dell'Elogio citato a facc. 317 del 1.º vol. di questa edizione, correggerò un suo abbaglio.

Giuseppe Liceti padre di Fortunio fu di Rapallo ove si ammogliava con Maria figlia di Vincenzo Fini rapallese. Nel 1577 la moglie gli partorì Fortunio addì 4 Ottobre in Rapallo ove pure nacquero Lucrezio e Claudio fratelli di Fortunio oltre ad una sorella. Da Rapallo Giuseppe, che nel 1589 si era addottorato in filosofia ed in medicina nella città di Bologna, passò colla famiglia a Recco in qualità di medico fisico condotto di quel comune. Cominciò addì 8 Settembre 1591 in 92, 93, 94 e dopo tal condotta si trasferì colla famiglia a Genova e vi morì nel mese di Ottobre 1599. Lo Spotorno parla delle opere da lui pubblicate e il D. G. B. Pescetto medico principale all'Ospedal di Pammatone e medico della nostra R. Marina ne mostrerà il valore in una sua *Biografia medica della Liguria* che sta preparando per gli Scienziati dell'ottavo Congresso. Ritornando però al nostro Fortunio il quale è autore di 120 opere delle quali 55 furono stampate dirò: che il Fortunio, al dire dell'ottimo Canonico Cuneo morì nel 1657 e non già nel 1656 come scrisse il Mojon. Nè credo che siffatta data sia erronea come quella che leggesi a facc. 81 ove si dice dal Cuneo che Giuseppe Liceti di famiglia rapallese si ammogliava addì 19 Giugno 1579 in Rapallo ove l'anno 1577 la moglie gli partorì Fortunio DE LEGITIMO MATRIMONIO NATUS. Ma dev'essere errore di stampa.

Il Compilatore.



GIO. FRANCESCO SERRA

Nato nel 1608, morto nel 1656.



Gio. Francesco Serra, ' nobile genovese, Marchese dell'Almandralejo, e di Val d'Ebro in Ispagna, e di Strevi in Monferrato, Signore dello Stato di Casano, di Civita, Francavilla, e Orria nel regno di Napoli, nacque l'anno 1608 in Genova da Girolamo Serra, e da Veronica Spinola modesta, e ricchissima erede. Orfano rimasto in tenera età andò ad ultimare la sua educazione in Madrid, ove un Patrizio dello stesso casato era Ambasciatore. E' progredì talmente in tutte le arti confacenti a nobiltà che il Re Filippo IV. veggendolo un tratto fra' paggi di corte armeggiare, esclamò additandolo: cotesto fanciullo promette gran cose. Cominciò (1625) ad avverarsi l'augurio, quando il Gran Contestabile di

Francia per terra, ed il Duca di Guisa per mare assalirono i pacifici Stati della Repubblica di Genova. Francesco aveva appena compiuto diciassette anni, e nondimeno antepose i pericoli della patria ai piaceri della corte; venne a combattere per essa, e donolle un battaglione levato, vestito, mantenuto a sue spese. Non gli toccò in sorte di versar sangue per lei, ma consumò in sua difesa, che è sacrificio interamente spontaneo, quaranta mila scudi d'oro.

Fatta la pace (1627) senza detrimento di territorio, che contro tante forze nemiche fu reputata vittoria, Francesco tolse a consorte Giovanna Doria, figliuola del Duca di Tursi, Grande Ammiraglio di Spagna. Poichè l'ottima sposa ebbe assicurata con tre parti felici la stabilità della famiglia, egli richiese di militar per la Spagna, (1636) persuaso che la sicurezza del proprio paese dipendesse dalla prosperità di quella monarchia, e già disposto a mettervi la vita. Il re d'ingegno assai penetrante, quantunque svagato, non l'esaudì solamente, ma ricordandosi ancora com'era stato educato, e come avea la patria difesa lo elesse prima Capitano, che soldato. Un terzo di fauti, diremmo forse oggi una mezza brigata, fu posto sotto i suoi ordini.

La morte di Vittorio Amadeo, figliuolo di Carlo Amadeo il grande, Duca di Savoia, avea in quel tempo destata una guerra civile fra la vedova Duchessa Cristina già dichiarata Reggente, e i Principi Tommaso, e Maurizio, che pretendevano divider quel carico con la cognata. La Spagna, la quale

teneva in Italia il reame di Napoli, e il Milanese armò in favore de' Principi, e la Francia aiutò la Duchessa come quella ch'era sorella di Enrico IV, di sempre cara, e acerba memoria (1638). La fortuna favorì da principio le armi spagnuole con la presa di Vercelli, di Trino, di Crescentino, e di Civasso piazze importanti sulla sinistra riva del Po. In tali fazioni Francesco riportò due ferite, ma pure non si spiccò dal campo, e seco entrò in Torino.

Restava l'assedio della cittadella, (1640) quando il Marchese di Leganes Capitano Generale, e Governator di Milano si rivolse col forte dell'esercito a Casale per assicurarsi le spalle, o per bramosia di un acquisto, che riuscito non era ad Ambrogio Spinola, al più valente spagnator di cittadi, a que' tempi. Non erano le linee dell'assedio fornite, che sopraggiunse precaduto da grandissima fama il Conte di Harcourt con dodici mila Francesi fior di soldati, e fra questi il Turena. Assalito da' fianchi, e di fronte il Leganes comandò la ritirata. Un ponte era stato gittato sopra il Po, e questo ponte affidato all'intrepidezza del Serra. Quinci passarono le artiglierie, e il più delle genti col Governatore alla coda; ma i Francesi gli incalzavano tanto, che molti per troppa fretta, e paura saltarono nell'acqua, e affogarono. La guardia stessa vedendo la confusione cominciò a sbrancare. Il Serra non per tanto si stava in cima del ponte con soli sessanta moschettieri, grande a mirarsi, mentre tutti voltavano le spalle, far fronte a un esercito. Quando ogni cosa fu in sicuro, comandò a' suoi fidi di tagliare le funi di

appiccò, e salvarsi, restando egli l'ultimo a cedere, come a resistere era stato il primo. Non aveva ancora il piè sulla sponda, che le tavole già sconnesse si apersero, e rovinando con altissimo frastuono il portarono seco nel fiume il cui impeto vinse, come quel de' nemici. Fra gli Eroi dell'antichità è annoverato il Romano, che con simile ardimento fermò al ponte del Tevere il re Porsenna vittorioso.

Dopo Casale i francesi s'incamminarono a liberare la cittadella di Torino, e a riacquistar la città. Il Principe Tommaso ne pigliò la difesa, e il Marchese Serra fu deputato ad assisterlo. Dall'altra parte il Capitano Generale riordinato l'esercito comparve in sulle colline, che dominano Torino, il ventesimo giorno dopo i Francesi. Videsi allora ciò che non ha esempio, o rarissimo, la cittadella assediata a un medesimo tempo dalla città, la città dal nemico, il nemico da' soccorritori.

Durò questa celebre ossidione dal dì 10 Maggio al 22 di Settembre. Fra le cose, che più la distinsero, vien notata la generosità di Francesco, il quale veggendo la guarnigione in tumulto per mancanza di paghe, e gli abitanti restii a mettere la roba loro in comune, mallevadore si fece per un prestito di cento cinquanta mila scudi, co' quali fu supplito indi innanzi al soldo de' militari senza attentare alle sostanze de' cittadini. Il Conte Tesauro gentiluomo torinese, e testimone oculare confronta questa, e simili azioni con parecchie sortite eseguite dal Serra animosissimamente, e conchiude essere cosa indecisa s'egli più valesse coll'oro, o col ferro, con la munificenza, o coll'ardire.

In fatti Torino non capitò per forza d'armi, o di sollevazione, ma per inopia di munizioni, e di viveri, che isterilisce fino il denaro; e anche perchè il Capitan Generale stimandosi indipendente dal Principe mal combinava i movimenti di fuori con que' di dentro. Francesco ne uscì alla testa del presidio spagnuolo con tutti gli onori militari, e con la gloria di essere stato il solo a non commettere errori.

Allo sventurato Leganes succedettero in poco tempo molti altri Governatori. Al tempo del Conte di Si-ruela il Re, e ciò che più era, il suo primo Ministro accolse graziosamente Francesco apportatore d'ingrate nuove, ben conoscendo, che se le cose d'Italia precipitavano, ei non avea perdonato a pericoli, nè a spese per sostenerle. Tanto che in una solenne occasione, sugli occhi di tutta la corte, il Conte Duca d'Olivares si levò dalla cintura la chiave d'oro: Filippo IV. la tolse in mano, e consegnolla amorevolmente al Marchese chiamandolo suo gentiluomo di camera, rara dignità in Ispagna. Fu ancora promosso a Generale d'Artiglieria. Ma più che i propri vantaggi Francesco curava le sue commissioni; donde non cessò d'insistervi, senza esagerare o nascondere parte alcuna del vero, finchè il Conte Duca lo fornì de' soccorsi più necessari alla Provincia. Allora Francesco schivo de' cortigiani indugi ripartì per l'Italia, ove i Principi si erano accordati colla Duchessa reggente, i Francesi ingrossati, e Tortona renduta in poter de' nimici. Questa città tanto opportuna alle comunicazioni del

Genovesato con la Lombardia fu racquistata mediante gli ajuti recati dal Serra; (1642) Arona sul Lago Maggiore soccorsa; Ponzone espugnato, e grandi fortificazioni poste a Finale, (1643) che ne serba ancor le vestigia.

Sotto il governo del gran Contestabile di Castiglia una lega generale minacciò la Lombardia. Da una parte il Duca di Modena co' generali francesi Conti di Navailles, e d'Estrades, dall'altra il Principe Tommaso col Conte di Plessis Praslin maresciallo di Francia superarono i confini, e cinser d'assedio Cremona. Francesco accorse a difenderla (1647), e non solamente ributtò gli aggressori, ma uscito in campagna, e raggiunta la retroguardia le uccise due mila persone. Il figlio del Gran Contestabile, giovane inesperto, ma pien d'ardore era al campo; laddove atroci dolori di gotta impedivano il padre dal guerreggiare.

La nimica lega si sciolse, talchè il Marchese di Caracena successore del Contestabile potè riportare la guerra in Piemonte. Francesco fu nominato Mastro di campo Generale, primo grado dopo quello di Capitan Generale. Passata la Sesia a Gattinara l'esercito spagnuolo in due si divise, e l'un corpo sotto gli ordini del Marchese Serra s'impadronì di Bielle, Castigliuolo, Masino, ed altri luoghi forti, e quello, che il Marchese di Caracena si era serbato cacciò i nimici al di là della Dora Baltea. Giunse alla fine il momento di assediare Casale. L'Europa girò gli attoniti occhi di nuovo a una piazza non mai espugnata (1652). Il Caracena, ed il Serra riconobbero i luo-

ghi, ove dodici anni innanzi avevano ambedue combattuto, l'uno ricevendo gloriose ferite, l'altro salvando l'esercito. Fu congegnato un ponte sul Po, e cominciati gli approcci. Ma gli abitanti stracchi da' sofferti travagli, consapevoli inoltre, che il Duca di Mantova loro legittimo Principe si era accomodato cogli Spagnuoli, agevolarono la presa della città. Anche il castello fe' debole resistenza con biasimo del Comandante, il quale non ardì tornar-sene in Francia. Ma la cittadella sostenne l'antico onor di Casale. Si diè principio alle mine. Il Sig. di S.¹ Ange, guerriero pieno d'industria, e di valore, seppe contramminare in modo, che fecero pochissimo effetto. Contuttociò un distaccamento di granatieri montò all'assalto sprezzando la pioggia delle palle, e de' fuochi, che d'ogni intorno li flagellavano; e vi lasciaron quasi tutti la vita. Allora Francesco si assunse la direzione de' lavori, e i capi minatori allegando la difficoltà di attaccarsi, ove avea comandato, tolta in capo una fascina valicò il fosso sotto nna grandine di moschettate, e come ne facesse a tavolino il calcolo, sicuro così a piè del bastione cominciò egli stesso il lavoro. Non fu vano l'esempio; la mina riuscì a perfezione, una ampia spianata agevolò l'assalto, e il rovinoso baluardo fu preso a viva forza. Nondimeno la disperazione sostenne la resistenza, finchè il Signor di S.¹ Ange sul tetto d'un magazzino, ove seguiva a far fuoco, rimase ferito. Allora soltanto il presidio si arrendè. La Spagna diede un bellissimo esempio di lealtà, restituendo interamente Casale

al Duca di Mantova, vent'anni dopo che ei l'aveva perduto.

Francesco fu richiamato a Madrid (1653) per ammaestrare nell'arte della guerra D. Giovanni d'Austria figlio naturale del Re (*), e per ridurre a dovere la Catalogna provincia di somma importanza, che le imprudenze dell'Olivares già primo Ministro avevano sollevata. A D. Giovanni fu dato il titolo di Vicerè; al Marchese Serra il grado di Capitan generale. Un tal contrapposto di dignità principesca, e di autorità militare avrebbe guasto ogni cosa in altre mani; in queste salvò la provincia. Perchè appena Francesco ebbe osservato il paese, che riconobbe doversi correggere i suoi innanzi che sottomettere altrui. E l'esegui con vigilanza severa, ma senz'odio e senz'amore. I viziosi e gli ignoranti umiliati si appigliarono all'ultima macchina troppe volte efficace. Francesco fu calunniato alla Corte. Ned ei si mosse; ma D. Giovanni fece dell'affetto del Re l'uso migliore, prendendo altamente la difesa della virtù che giustificarsi sdegnava, e smascherando l'impostura, che sperava vendetta. Passò così il verno. A primavera (1654) il Maresciallo d'Hocquincourt d'accordo coi sollevati, dopo alcune dimostrazioni verso Barcellona, si gettò a Girona antemurale della provincia. D. Giovanni d'Austria, e il Marchese Serra, che di rado erano disgiunti vi si trovarono bloccati. Dopo lunga resistenza essendo le provvisioni allo stremo, gli abitanti, e la soldatesca cominciarono a tumultuare; soccorso esteriore non si poteva sperare. Dunque

Francesco espose in Consiglio di guerra il conceputo disegno di uscir delle mura, deludere volgendosi alla marina le vedette nimiche, radunar gente, vettovaglie, danaro, e nella città con arte, o forza introdurle. Fu approvato, e, lui condottiero, molti si offerirono a seguirlo. Ma egli non volle che ceucinquanta cavalli leggeri. La sortita riuscì una catena di fatti d'arme; alle trincee, sorprese le guardie, presso Bordils disperse dugento cavalli, altrettanti a Pala-fegher, e non lungi da Palamos si abbattè nel Baron d'Ales Generale della cavalleria nemica, che ne avea seco mille. Non rimaneva altro scampo, che un eroico valore, e fu tale che il Barone stesso si diede prigioniero. In tal guisa Francesco pervenne a Barcellona, ove sperava delle pubbliche casse valersi per far nuove leve. Ma la Corte non avea mandato le paghe al presidio, sicchè gli convenne, come altra fiata, le proprie entrate obbligare per un prestito di 70 mila pezze. È giusto di osservare come in un secolo, che i Capi d'esercito arricchirono ~~immediatamente~~, due genovesi, Ambrogio Spinola e Francesco Serra sfondarono le avite ricchezze in servizio del loro Sovrano. (3)

Ragunati quattro mila soldati con sufficiente quantità di provvisioni, Francesco correva a soccorrere Girona, quando una violentissima febbre lo assalì. Ma come quegli cui la morte era nulla, e l'onore ogni cosa, deliberò a qualunque evento commettersi anzi che rinunziare all'impresa. Trascurati pertanto gli avvisi de' medici più cauti, seguì i più arditi, facendosi fare sei salassi in due

giorni. Nè per questo rimase di accelerare la marcia; sebbene non reggeva al cavalcare, tanto che le sue guardie lo portavano a braccia, ovunque una schiera rallentava il passo, o nasceva disordine o si dubitava d' aggnato. Così col batticuore di perderlo ad ogni ora si giunse anzi l'alba presso Girona; e subito avendo egli disposto di prevenire l'estrema fiacchezza con estrema risoluzione, le nuove leve dall'esempio suo agguerrite salirono intrepide contro i nemici fortificati sui monti sovrastanti alla città. Grande speranza si avea nella combinata sortita di que' di dentro, ma prima l'esercito francese fu rotto, ch'ei s'accorgessero di doverlo attaccare. L'Hocquincourt si ritirò ne' Pirenei; il Serra fu portato vittorioso in Girona. Presso gli storici contemporanei questo successo fu posto tra i più memorabili di quelle guerre famose, non solo per l'importanza della città, ma per le sue circostanze; popolazione senza vettovaglie, soldatesca senza paghe, Generale pericolosamente infermo, denari affidati alla sua scritta, negati alla pubblica fede, assediati soccorsi a dispetto di lor trascuraggine, nemici sconfitti, quantunque superiori di numero e di situazione. Quando i francesi rifecero l'assedio nel 1694, i Micheletti nel 1705, un Generale di Filippo V. nel 1711, nessuno imitò l'antico liberator di Girona.

La Metropoli del Regno il rivide più timorosa di perderlo, che lieta delle sue vittorie. Conciossiachè il languor succeduto all'ardor della febbre minacciava una generale atonia. Disperato da' me-

dici, se non usava le acque di Spa, D. Luigi di Haro, successore del Conte Duca nel Ministero, volle cedergli quelle, che per proprio uso serbava non essendovene altre in Madrid, e lo risanò. Desiderava rattenerlo in Ispagna, opporlo in Fiandra al Turena, in Italia a tre eserciti insieme, ma finalmente si attenne all'ultimo partito, cui Francesco pure inclinava per amor della patria. Per somma sventura questa disposizione non ebbe subito effetto. Dacchè sopraggiunsero avvisi, che il Duca di Vendome scorreva le adjacenti riviere con sei galee, sette vascelli d'alto bordo, e molti altri inferiori, che il Principe di Conti conduceva tremila fanti di ordinanza, le milizie del Rossiglione, e le armigere popolazioni de' confini; finalmente che il porto di Palamos male affetto, e mal provveduto pericollava. Sospeso adunque il viaggio d'Italia fu restituito alla Catalogna il suo difensore con ordini di propria mano del Re alle autorità, residenti in Milano, in Napoli, in Fiandra, d'avviarvi pronti rinforzi. Ma di questo fu niente, perchè in quegli Stati remoti era pari il pericolo, minor l'obbedienza. Tre mila cinquecento fanti, e mille cavalli rimanevano nella provincia, veterani avanzati a continue fatiche, a morbi epidemici, e alle stesse vittorie. Con tali forze Francesco introdusse a Palamos un bravo presidio, si spinse a Bergas, città soprannominata la Barcellona di montagna, e presentò battaglia ai francesi, che l'assedivano. Si venne alle mani il 17 ottobre, seicento morti lasciarono sul campo i francesi. Nel discendere l'esercito vittorioso dalla

montagna liberò il distretto di Pons, e la fertile valle di Urgel da un'orda di venturieri, che occupata l'aveano, distrutte le viti, spogliate le chiese, e trapiantate in quelle povere inesperte famiglie le malattie, e l'infamia.

Con maravigliosa celerità il Marchese passò a Solsona sulla frontiera occidentale del Principato. Il suo popolo, la sua situazione montuosa la rendono assai ragguardevole. Insignoriti se n'erano i francesi nell'assenza del Capitan Generale, ma non vi durarono lungamente, e ottenner patti di buona guerra. Ricusati i partiti, che erano loro proposti, i fuorusciti del principato, che aveano facilitato ai francesi l'acquisto, si ridussero in una rocca scoscesa, disposti a difendersi fino all'ultimo sangue. Dovrà sacrificarsi per una spelonca di banditi tanto tempo prezioso, e tanta gente onorata? Non parve a Francesco da tollerarsi, e sapendo che ben spesso ne' petti più ostinati contro le leggi civili sono potentissimi gli affetti della natura, se' non in tutti i contorni che inesorabile verso i ribelli largo sarebbe di sostentamento alle loro famiglie abbandonate. Accorsero queste a mano a mano secondo il bisogno più le stringeva, e tutte ebbe ristoro. Circonvallavasi intanto la rocca, e ognuna dubitava tanto variavano le disposizioni, se bloccata sarebbe, o assalita a viva forza. Onde i fuorusciti consapevoli della grida eseguita, disser fra loro abbiamo pur quì molte bocche disutili. Per ben che loro si voglia, è meglio dar loro a mangiare il pane del Capitan Generale, che il nostro. Così fatto com

pensato, mandarono fuori le donne che avevano seco, e le donne portaronsi in collo i lor pargolletti. Introdotte nel campo nemico, e largamente ristorate di cibo, non è dire il baccano che fecero con le antiche compagne; ma non durò che due giorni. Al terzo il piccolo esercito si ordinò in tre colonne all' assalto; e i comandanti di quelle posero alla testa le donne e i fanciulli alimentati nel campo. La situazione era tremenda. Gli assediati non potevano trar colpo, o bersagliare dovevano consorti e figliuoli. A udirne i gemiti, a mirarne il pericolo, oh! quante volte bestemmiarono la propria cecità. Vinti alla fine più dalla compassione che dal timore domandarono accordo, e quello negato si dettero a discrezione. Chi fu mandato a' lavori della fortezza, chi oltremare; a pochi toccò il castro. Leggo negli annali contemporanei grandissime lodi di uno stratagemma, che salvò molte vite, e stimo di certo che ogni gran Capitano l' imiterebbe, se si trovasse a pericolo di perdere la riputazione davanti una bicocca. Contuttociò non mi par cosa affatto incolpabile, apparecchiare violenza sotto il manto della compassione.

Rassicurata così la provincia, cessava ogni impedimento al fatale viaggio. Era approdata di corto in Barcellona una galea del giovine Duca di Tursi cognato del Serra. Il capitano andò in persona a Madrid per offerirla al Marchese; ma il Re ciò inteso mostrò desiderio, che non si valesse dell' occasione a effetto di accompagnare ancor questa volta il prediletto suo D. Giovanni, il quale recarsi dovendo

alla guerra di Fiandra, avrebbe pigliato porto in Italia con due galee della squadra reale. Francesco adunque rimase, benchè si struggesse di rivedere la famiglia, e la patria. È tradizione in Madrid presso case eminenti, che Filippo IV. lo decorasse allora del Grandato promessogli al suo secondo viaggio in Catalogna, e un antico ritratto il rappresenta adorno del Tosone. Questi onori, che prometean nuove glorie, furono forieri di calamità.

(1656) Armate ben lentamente nel porto di Barcellona le galee Santa Giovanna, e Sant'Agata; D. Giovanni d'Austria, e il Marchese Serra colà si condussero con grandissimo seguito. Ambi salirono sulla capitana, un nipote del Serra, e molta corte sull'altra. Avevano il passavanti francese solito darsi in simili casi fin da' nemici. Uscirono dal porto il dì primo di marzo facendo cammino secondo l'uso marinaresco ver l'isole Baleari. Il vento non fu favorevole; un grosso mare li costrinse il dì sette a prender terra all'Alcudia. La seguente mattina salparono, e alla distanza di dodici miglia ebbero vista di alquanti legni da guerra. La nebbia, che avea impedito di riconoscerli da lontano diradata dal calor del sole scopri quattro caravelle di barbareschi. Francesco prevedendo molto danno, e niun vantaggio consigliò di non le aspettare; ma il comandante vecchio marinajo, e caparbio volle combattere, dicendo, non essersi mai dato esempio, che galee spagnuole fuggissero l'incontro di caravelle turche. Intanto i barbareschi si accostano, e mettono in mezzo le due galee, gridando con fierissimi urli

Maometto, e libertà. Le ciurme spagnuole composte secondo il costume di schiavi turchi, e condannati cristiani lasciano il remo, e tentano di scatenarsi. I nemici si approfittano di quel movimento per abbordare. Tre volte sono respinti, altrettante ritornano all'assalto, s'impadroniscono della galea minore e montano a furia sulla capitana. Combattesi ormai di piè fermo; ma il numero de' combattenti è troppo disuguale. D. Fernando Carriglio valoroso Comandante quanto ostinato vien ferito di moschettata negli occhi, D. Luigi Poderico Generale d'artiglieria, nel petto. Il Serra alto sulla corsia la spada nuda in mano s'avventa ov'è più mischia; il braccio, la voce, gli sguardi, tutto adopera per preservare da ignominiose catene il figliuolo del Re. I più coraggiosi gli cadono intorno; innanzi giace un mucchio di Affricani. Finalmente quel desso, che già salvò al re di Spagna un esercito, e una provincia, un figlio ora gli salva; i barbari abbandonano la preda migliore, e allontanansi coll'altra. Ma Francesco soccombe a insoffribil dolore; cade svenuto in braccio a coloro, che difensore, e padre il salutavano, e manifesta cadendo un'ampia ferita dissimulata fino all'estremo. Si fa ritorno all'Alcudia, la ferita è giudicata mortale. A tutti mancava un compagno, un amico, un parente, nessuno ne fiatò per la pietà dell'Eroe moribondo, che ogni altro pensier superava. D. Giovanni non si partì mai dal letto di morte ~~rendendo~~ gli ultimi ufficj all'amico, al maestro, al liberatore. I soldati, e i marinari fra le lagrime, e i singhiozzi celebrarono la sua bontà, e i pietosi

isolani piangevano con loro. Passò due giorni negli spasimi, al terzo spirò. Pochi minuti innanzi disse al Barone di Amata suo intrinseco queste parole:

» Amico, eccoti il mio anello. Non ti rincresca
 » di presentarlo a Donna Giovanna la mia dolce
 » consorte. Dille, che muojo senza rammarico, per-
 » chè maggior grazia non poteva io bramare da Dio
 » nè maggior gloria dal mondo, che morire contro
 » i nemici di Cristo per un figlio del mio re. At-
 » testale, ch'io l'amo negli estremi momenti come
 » il dì primo della nostra unione, e per questo
 » Crocefisso che stringo deh! la scongiura a non
 » abbandonare la famiglia. A Dio non piaccia, che
 » abbagliare si lasci da quello spirito di solitudine,
 » il quale sotto nome di pietà più fervente nasconde
 » un'empia indifferenza verso i figliuoli. Strettissimo
 » monastero sarà la sua casa, e maggior merito ella
 » avrà in esigere l'ubbidienza da' suoi, che in pre-
 » starla altrui. Ricorderai a D. Giuseppe mio pri-
 » mogenito di tenere a sua madre quel rispetto,
 » che ella merita tanto, e che userebbe a me stesso.
 » Gli abbraccerai tutti i miei figli, e dirai loro, che
 » coll'ultimo fiato gli ho benedetti ».

Perdè con questo caso infelice la monarchia della Spagna un uomo, cui nessun sacrificio era penoso, nessun'operazione impossibile, nel vigor dell'età, nel sommo della milizia, e lo perdè in un tempo, che l'avversa fortuna urtavala da tutte le parti. La sciagura, ch'essa allora sostenne, e la pace pericolosa, a che fu costretta, ne accrebbero il desiderio. D. Luigi di Haro fu inteso esclamare essersi estinte

col Serra le migliori speranze del regno. Filippo IV. ne fu profondamente afflitto, e in segno di grata memoria diede al figlio maggiore la chiave d'oro, e due compagnie di corazze, al secondo una ricca commenda, alla vedova una pensione di 4000 scudi. Tanto è verò, che la munificenza, pur ne' tempi calamitosi, è antico retaggio de' Monarchi Spagnuoli.

Francesco aveva 48 anni quando finì di servirli, e di vivere. Fu di statura alta, capelli ricciuti, e neri, naso grande, fronte spaziosa carnagione bianchissima. La sua presenza imponeva rispetto anche agli eguali, le sue maniere lo facevano adorare sin da' nemici. Amò egli molto la gloria, la sua patria, il suo re, la religione. Parecchi guerrieri ebbero più fama di lui, nessuno più virtù (4).

GEROLAMO SERRA.



NOTE

(4) La famiglia patrizia de' Serra deriva dalla terra montuosa, che porta anche oggi il suo nome, in val di Polcevera, dove sono gli avanzi di un Castello antica sua proprietà. Ella si diramò nel medio evo in varie parti dopo il primo stabilimento in città di Guido Serra, stipite della stessa. In Sardegna Comida Serra sposò un erede dell' illustre famiglia di Laccon, e trasmise a' suoi discendenti lo Stato d' Arborea una delle quattro regioni dell' Isola. In Aragona Guglielmo Serra, adottato nella classe di Ricos Hombrés, assistette alla Coronazione di Giacomo primo. In Genova, Corso Serra nipote di Guido e figlio di Guglielmo, ossia Sigismondo fu due volte Console l' anno 1159 e 1163. Il primo suo Consolato

riuscì memorabile per la costruzione dell'antico cerchio di mura che al giorno d'oggi ancora conserva una cortina e quattro torri. Due di esse probabilmente son quelle che possiede un ramo di questa famiglia presso la porta di Vacca. (Vedi Caffaro *scriptores rerum italicarum*, memorie inedite di Casa Serra, Gazano storia di Sardegna, Zurita annali d'Aragona).

(²) D. Giovanni d'Austria figlio di Filippo IV. non avrebbe avuto meno celebrità dell'altro D. Giovanni, che nacque da Carlo V., se le circostanze fossero state ugualmente favorevoli, e se divenuto primo ministro nella minorità, e nel debole regno di Carlo II., non fosse stato rapito dai dispiaceri nell'età di anni cinquanta.

(³) Fu fama che il Marchese Girolamo lasciasse a suo figlio una rendita di 150 mila scudi. Il testamento fatto in Strevi l'anno 1616 favorisce tale opinione.

(⁴) La presente vita è ricavata in compendio dai seguenti autori quasi tutti contemporanei.

— Joseph Ricci *Rerum Ital. sui temporis narrationes*. Venet. 1653.

Conte Galeazzo Gualdo Priorato. Scena d'uomini illustri d'Italia co' loro ritratti. Ven. presso il Galiani 1659.

Conte D. Emanuele Tesaro; Campeggiamenti del Signor Principe Tommaso di Savoia. Torino 1674.

Pietro Giovanni Capriaia parte 2.^a dell'Istoria. Genova presso il Farroni 1649. parte 3.^a presso il Vincenti 1668.

Girolamo Brusoni. Dell'istor. d'Italia. Torino 1680.

D. Pietro Gazotti. Istor. delle guerre d'Europa. Ven. 1656.

Filippo Casoni, Annali di Genova 1625, 1656.

Fra Domenico Gandolfo. Dispaccio istorico. Mondovì 1695.

Ab. Francesco Maria Vigliani. Relazione dell'croiche azioni del M. Gio. Francesco Serra. Manoscritto nella libreria de' RR. Missionarii urbani di Genova, e stampato pure presso il Pavoni.

Vita di G. F. Serra M. S. nella libreria Aprosiana di Ventimiglia.





LUIGI MALLONE

Morto nel 1657.



Un' opera da re, benedetta dai cittadini riconoscenti, ammirata dagli stranieri meravigliati di tanta magnificenza, è in Genova l'Ospizio dei poverelli, o altrimenti l'*Albergo*; e quest'opera fu innalzata come per incanto dalle elargizioni di uomini privati, dalla beneficenza di animi ispirati dalla religione di Cristo. Ma se la benedizione e la preghiera del povero, se l'ammirazione dello straniero, e se infine la riconoscenza del cittadino rende, *meritamente*, bello di gloria il sepolcro dei più conosciuti e principali tra i benefattori, qual di noi ricordò mai il nome d' un umile Solitario nella cui mente germogliava per avventura il primo pensiero di quell'ospitale edificio? Questo ignorato solitario

 Luigi Mallone.

Liguria Illustrata Vol. II.

14

Tuttavia non si vuole di ciò incolpare nè la malizia del cuore umano, non l'ingratitude, non l'invidia: questo sarebbe per una parte troppo ingiurioso all'umana schiatta, mentre dall'altra è vero esservi tali monumenti di gloria innanzi a cui l'invidia ammutisce, e l'ingratitude sembrerebbe un delitto. Indagarne ora le cagioni sarebbe troppo lungo, e inopportuno per le poche notizie che siam per esporre, tanto più che tutte si possono ad una sola ed ultima ridurre, cioè alla natura medesima sublime e celeste della carità cristiana. Comunque ciò sia, crediamo parte del debito nostro e cosa universalmente gradevole lo spargere un fiore alla memoria di quest'uomo benefico.

Nel piccolo e ridente paesetto di Carcare, terra allora del Marchesato del Finale, uscì alla prima luce del giorno il Ven. Luigi Mallone, nell'anno di nostra salute 1612. Dato per tempo il suo nome al novello Ordine delle Scuole Pie, che di quei giorni maravigliosamente si dilatava non solo nella maggior parte delle terre d'Italia, ma nella Germania e nella Polonia, per l'impulso datogli dall'opera dell'immortale suo Fondatore, si preparò con straordinarii esercizi di pietà a quell'apostolato della gioventù, a quel lento martirio di carità. Nel silenzio del chiostro, sotto l'immediata vigilanza del Calasanzio, quella giovine pianta si dilatava in un robusto e fruttifero albero: nella penitenza e nella preghiera attingeva quella esuberanza di forza, necessaria a vincere le fatiche a lui serbate nella vigna del Signore: nella contemplazione del cielo

quella potenza di carità che lo doveva un giorno condurre al martirio. Dotato d' uno spirito vivace e d' una natural facondia , arricchita da lunghi studii, il Calasanzio, che nella immensa sua carità abbracciava quanto potesse tornare agli uomini vantaggioso, lui volle particolarmente destinato alla predicazione, ministero a cui il Mallone si accinse di buona voglia e con singolare fervore. I frutti corrisposero alle speranze concepute di lui. La parola del Vangelo quando , oltre la intrinseca e divina sua forza, è dal vivo esempio dell' annunziante confermata, si tramuta di leggieri in quella spada a due tagli, la quale, a detta del Profeta, discende fino alla divisione dell' anima. Non è pertanto a far meraviglia se di lui si narrano prodigiose conversioni di uomini indurati nel vizio, di infedeli e di eretici; e se corse voce essersi più volte veduta in quell'atto la sua fronte raggianti d'un celeste splendore, e una anreola di luce aggirarsegli intorno al capo.

Venuto a Genova, trovò un largo campo all' esercizio del suo santo ministero, ed uomini eminenti per virtù, e caldi di patrio amore, pronti a secondarne magnificamente gli impulsi. Il povero Solitario si trovò ben presto in grado di potere por mano a parecchi pii istituti a beneficio dei poverelli; una casa per l' educazione delle fanciulle, un asilo alle pericolanti. Dovunque si sollevasse il grido della umanità sofferente accorreva il Mallone, e Iddio pareva che tra le mani sue moltiplicasse gli ajuti: o, per meglio dire, Egli dava efficacia alla di lui parola, affinché potesse trovar modo di dividere agli affam-

mati il pane che egli stesso mendicava alle porte dei palagi, alle mense dei ricchi. Ma quando poi si intraprese la magnifica opera dell'Albergo, allora le sue cure, i suoi pensieri, le sue diligenze e fatiche furono per così dire tutti assorbiti da quell'unica idea; da quel giorno egli non ebbe più tregua; e quindi muovere di luogo in luogo, stancare di preghiere e di suppliche i più agiati, incoraggiare i generosi (ed erano molti e potenti), prestare i più umili servigi quando l'uopo il chiedesse, insomma non lasciar cosa intentata, affinchè l'opera del Signore fosse condotta al suo termine. Tu l'avresti veduto povero egli medesimo, coperto d'una rozza tunica di sajo dimenticare affatto se stesso e i suoi, allora in istrettissime angustie, per non pensare che ai miserabili. Quando altri gli chiedeva, come una parte delle larghezze cittadine particolarmente affidate alle mani sue non impiegasse a sollievo de' suoi così angustiati, egli o sorrideva, volgendosi al cielo senza proferire una parola, o ripeteva la sentenza così comune al Calasanzio: — *Iddio provvederà!* — o finalmente: — *Il Signore affinchè lo serviamo meglio ci vuol poveri.* — Tali appunto erano i sentimenti di quell'uomo, per le cui mani corsero quasi tutte le immense somme impiegate a quella fabbrica.

Quando poi ella fu condotta a buon termine, l'animo generoso suggerì al Mallone il pensiero di perpetuare la memoria dei benefattori con monumenti gloriosi, che raccomandassero ai venturi il nome loro. Questo pensiero trovò un forte e magnanimo sostenitore nella persona di Emanuele Bri-

gnole, principalissimo fra di essi; entrambi questi due uomini intenti, e sarei quasi per dire gelosi, di celare altrui il proprio nome, pure ben comprendevano quanto abbia di bello anche quaggiù in terra la gloria ottenuta nel beneficare gli uomini, e quanto sia eloquente un monumento qualsiasi, laddove il titolo d'averlo meritato dura sempre perenne. E pertanto furono decretate ed erette marmoree statue, busti e gloriose iscrizioni, disposte in ordine lungo le sale, i corridoj, onde fossero a vicenda sprone a ben fare ai grandi, stimolo perpetuo di gratitudine ai beneficati. In tal caso lo spettacolo della somma opulenza e della più assoluta povertà unite insieme, diventa e bello e commovente: la religione e l'amore appajano i poveri e i ricchi, per la condizione loro ordinariamente divisi d'un'immenso intervallo. Quei grandi raffigurati in atto di versare a piene mani le dovizie loro, e i mendici stendenti le braccia attendendo il beneficio, sono in quell'istante veri fratelli. Quanto a se poi in particolare l'egregio Brignole voleva essere dimenticato affatto, e chiedeva come un favore di venir sepolto in quel luogo ove più frequenti i poverelli accorrevano; e il Mallone si richiudeva nell'ignota sua cella, benchè a detta dello stesso Brignole, dovesse considerarsi *non solo come benefattore, ma sì quale fondatore vero*. Queste sono per avventura le uniche parole che accennano, e oscuramente, di lui; dacchè alcune notizie ch'io trovo nelle memorie dell'Ordine delle Scuole Pie, in cui si dice essergli stata decretata ed eretta una statua

o mirano ad un desiderio e voto allora comune, o se ne nacque il pensiero, non fu messo qualunque ne fosse la cagione, altrimenti ad effetto.

Chiamato a predicare il Vangelo nella Corsica, il Mallone ripigliò con ardore le sue apostoliche fatiche, interrotte alcun poco da quelle opere di carità di cui accennammo, e raccolse una messe abbondante in mezzo a quegli isolani, uomini di passioni robuste e spesso quasi selvaggie. La mitezza evangelica del di lui carattere, la potenza della sua parola e più di tutto il vivo esempio d'una vita immacolata bastavano a vincere i cuori anche più induriti. Iddio aggiungeva a tutto questo lo splendor dei miracoli.

Senonchè in quel mezzo gli venne udito essere penetrato in Genova il flagello della pestilenza, e gli uomini venir meno d'una morte repentina, i più partire di questa vita abbandonati da tutti per ispavento, alcuni anche senza conforto di Religione in quello estremo, perocchè i ministri di Dio non bastavano alla grandezza del male. Genova era la patria d'amore del Mallone; quindi non istette in forse un momento a ritornare fra quelle mura in soccorso dei cittadini, i quali per una lunga comunanza d'affetti e di beneficii parevano a lui più che fratelli. Tale è la natura della carità cristiana. Quando il terrore della morte basta a rompere i vincoli più stretti di parentela e di sangue, quando le lunghe amicizie per un naturale desiderio di vita intiepidiscono, e la maggior parte non pensa che alla propria salvezza, essa, la carità, cresce in

mezzo al pericolo: la desolazione universale l'infiamma e le aggiunge coraggio, e vede nella morte imminente il principio dello sperato trionfo.

Il Mallone era da lunghi anni apparecchiato a questo passo; e pertanto si pareva ben naturale in lui un tal sacrificio d'amore, una tal lotta col pericolo aperto. Correre di casa in casa, a questi prestar i più umili e bassi servigi, quello confortar di soccorsi e di salutiferi provvedimenti, inanimare di sante parole, amministrare i Sacramenti, suggerire le estreme consolazioni, avvicinarsi ai letti, maneggiare confidenzialmente gli appestati: tali furono le prime opere del Mallone. Quanto a sè non pensava: avanzandogli un istante di tregua, pregava per l'afflitta città, per le desolate famiglie, per la salvezza dell'anime; oppure tu l'avresti veduto inchinare la stanca fronte sull'origliere dell'infermo, per risvegliarsi al più leggiro sospiro e dirgli ancora una parola di conforto. Collo spegnersi della vita nei travagliati non cessavano per anco le fatiche del santo Solitario, ma si vegliare alla sepoltura degli estinti, non negarsi esso medesimo all'amorevole ufficio, e finalmente, che più monta, adoperarsi per le famiglie decimate dal flagello o travagliate dalla miseria crescente, raccogliere gli orfani, porgere mezzi opportuni di vita alle vedove. Spesso Iddio ajutava con visibili miracoli l'opera del suo Servo fedele.

E affinchè altri non creda, che noi a talento, come la fantasia ci detta, andiamo scrivendo ed amplificando, ci giova riportare a disteso la testi-

monianza di un contemporaneo, il P. Maria Antero Agostiniano Scalzo, presente a tante opere della carità del Mallone.

» Il P. Luigi (dice egli) non cessando d'adop-
 » rarsi in beneficio del prossimo, cascò anch'egli
 » infermo. È superfluo darne notizia ai presenti,
 » essendo più chiare del sole le sue operazioni.
 » Sappiano dunque i posteri, che in Genova e nel
 » suo distretto, non v'è piazza, non strada, non
 » casa che non sia stata partecipe delle sue virtù.
 » non v'è parrocchia, non monastero di religiose,
 » non conservatorio di zittelle, non spedale o laz-
 » zaretto, non ridotto d'orfani o pupilli, con cui
 » non abbia comunicato il suo spirito, la sua
 » pietà, i suoi esempi ed il suo ardore. Predicava
 » dappertutto con più fervore che eloquenza, per-
 » chè parlava più coll'affetto che colla lingua, me-
 » ritamente perciò ammirato e volentieri udito al
 » pari d'ogni famoso predicatore: essendo tutti
 » certi, che non predicava se stesso, ma Gesù
 » Cristo ('). »

La sua ricompensa poi era e bella e grande: tale insomma che solo i Santi bastano a pregiarla. Il Biografo del Mallone nella semplicità del suo umile racconto si esprime a questo proposito con una sentenza non nuova, ma sublime. » *Il Signore*, dice egli, *lo premiò di sì eroico zelo, permettendo che e' fosse colto dallo stesso contagio, e che incruenta vittima di carità partisse di questa vita in Genova il 25 di giugno dell'anno 1657. Sì; la morte era per avventura la più grande e la più desiderabile*

ricompensa di quel giusto. Gli uomini qual premio avrebbero potuto largire ad un'anima così calda d'amore, ed innamorata delle bellezze eterne del Cielo? La gloria visita non ambita e non cercata il sepolcro dei Santi: la fama loro si rinfresca presso i più tardi avvenire, perchè la carità cristiana, per quanto appaja umile in vista, ritrae sempre in se una parte dello splendore del cielo da cui è discesa, il quale desta anche nei più schivi venerazione. Del resto essi nè la cercano, nè la curano, animati come sono da speranze, cui la terra e gli uomini non potrebbero mai soddisfare. Comunque ciò sia queste poche parole volemmo alla memoria del Mallone consacrate: e Iddio si piaccia di suscitare fra noi, uomini animati dallo stesso spirito di cristiana carità, i quali raccomandino il loro nome a' monumenti di pubblica beneficenza, quale è l'*Albergo dei Poveri* in Genova.

P. G. B. CERESETO.

NOTE

- (*) Lo stesso Autore nota, che insieme al Mallone era un altro Religioso delle Scuole Pie. — » Il P. G. B. Ferrari delle Sc. Pie, dice egli, piagato nel corpo, mentre stava adoperandosi, per sanar l'anime, rese la sua al Creatore nel nostro lazzeretto. »



GIAN-JACOPO CAVALLI

Scritt dal 1600 al 1660.



Quella dolce e maestosa favella che, dalle alpi Pennine al promontorio Pachino, dalle sponde dell'Adriatico a quelle del mar Tirreno, è comune patrimonio degli uomini di lettere, per tanti dialetti si parte, quanti sono gli stati nei quali è divisa l'Italia. Ma tale è la nativa dolcezza di questa lingua, fra quante lingue mai furono, la lirica per eccellenza, che nelle multiformi sue corruzioni tanto bello conserva, da rimaner sempre degna di suonare in bocca alle Muse. E che sia questa schiettissima verità, e a starne a paragone con tutto il mondo, basti il far motto del tenero lamento del pastor da Varlungo, e delle squisite canzoni del Meli, che rese fede ai moderni non essere spento in Sicilia

il genio del divino Teocrito. Nè gran fatto al rimanente degli Italiani, quanto agli scrittori del patrio dialetto, rimasero i Genovesi inferiori; i quali possono nominar con fiducia tra quella schiera e Paolo Foglietta, e Barnaba Cassero, e Jacopo Cavalli, e che volsero nella lingua lor naturale i venti canti Giuseppe Giustiniani, Luca Assarino e Giuliano Rossi, e que' molti dell'italico Omero. Imperò volendosi porre a buon dritto fra i liguri illustri alcun poeta nostrale, ed avendo la giusta posterità consentito al Cavalli il vanto di primo, onde onorato l'avevano i suoi coetanei; di lui appunto mi farò a tesser l'e-logio, non come si avverrebbe al suo merito, ma giusta le tenui mie forze.

Giovanni Jacopo Cavalli nacque negli ultimi anni del secolo XVI, e visse fino oltre la metà del XVII. Facile argomento di ciò si deduce dal di lui Sonnetto pubblicato nel 1607 in lode del Doge Girolamo Assereto, e della Canzone ch'egli compose nel 1654, sull'innalzamento al Ducato di Alessandro Spinola. Forse il Cavalli, tranne le sue poesie, nulla operò che fosse degno di rimembranza; dappoichè Raffaele Soprani e Michele Giustiniani, scrittori contemporanei, soltanto osservarono che fu notaio di professione, e tacquero al tutto su i particolari della vita di lui. E appunto è questo il motivo, per cui lasciando da canto ogni investigazione sui portamenti del Cavalli e sull'interiore uomo suo, non parlerò che delle sue rime.

Scrisse il Cavalli alcune italiane poesie; ma queste io passerò con silenzio, da che non certamente

per loro meritò dopo morte di vivere ai posteri. Ben gli acquistò un sicuro diritto alla immortalità la sua *Cetra Genovese*, in cui seppe pel primo levare il patrio dialetto alla dignità della favella poetica. Pier Antonio Villa e Paolo Foglietta tentato aveano di vero, pochi anni davanti, di condurre le Muse sulle sponde del Feritore; ma i loro componimenti, scarsi di numero e privi di quella originalità che è sempre la impronta dell'intelletto creatore, aveano piuttosto additato la strada che toccata la meta; e destato, anzichè soddisfarlo, il desiderio di una poesia tutta nostra. Diè i primi passi nell'arduo arringo il Cavalli; e furono passi di chi non teme rivali. Si godeva allora il Foglietta il titolo antonomastico di *Poeta Genovese*; ma i primi saggi dello egregio Gian-Giacomo lo tolsero, per consentimento comune, dal seggio per breve tempo acquistato. Dove i genovesi avevano innanzi al Cavalli poca fiducia nel proprio linguaggio, ed erano irresoluti dei migliori modi poetici; mostraronsi tosto in quella vece superbi quasi del nativo dialetto, e accrebbero tutto ad un tratto il patrio Parnaso di un numero sufficiente di nomi più che volgari. Tanto è vero che, nella carriera delle lettere e delle belle arti, le orme segnate dagli uomini grandi invogliano altrui di seguirle per nobile speranza di gloria, e sono ricalcate da mille ingegni animosi!

Compose il Cavalli di molti sonetti, e madrigali, e canzoni ed anacreontiche genovesi. Tutti questi componimenti raccolti nella *Cetra Genovese* (') sono fra loro distinti; coi titoli di poesie civili, servili, vil-

lerecce, marinaresche, e di rime varie. Comprendono quest'ultime una corona sacra di nove sonetti in onore di Nostra Signora, alcuni altri sonetti di risposta a vari poeti contemporanei, scritti sulle stesse rime dei loro, siccome, dopo il Petrarca, usarono molti poeti italiani, e sette eleganti canzoni sulla elezione di un numero eguale di Dogi. Le rimanenti poesie che precedono sono tutte amoro-rose; ma tutte le une alle altre diverse, e piene di un naturale lor brio. I sonetti del Cavalli uniscono quasi sempre alla unità del pensiero una rara felicità di verso e di rima. Le sue canzonette spirano la naturalezza di Anacreonte e la venustà del Chiabrera. I suoi madrigali sono sparsi di spontaneo lepore; e se non hanno il sale ed il pungolo di quei di Marziale, offrono la delicatezza del Rolli. Alcune ottave amoro-rose (*), che si leggono tra le rime marinaresche, rammentano, se non ardiscono di porsi loro a confronto, le querele dell'agreste Coridone ed il lamento del misero Cecco. Nelle Canzoni poi, sulla incoronazione dei Dogi, s'innalza talora il Cavalli alla dignità del lirico stile; sempre conserva con la naturalezza un bell'ordine. Non è un inetto rapsodo, che si prostra all'altrui fortuna e potenza; ma un vero poeta, conscio della patria grandezza, che loda le virtù del personaggio trascalto, ed esalta con entusiasmo le gesta ed i pregi dei prischi eroi di Liguria,

Parlai finora di Jacopo Cavalli e del suo valore poetico, facendone stima dalle di lui produzioni: aggiungerò di presente varie testimonianze di lode,

che gli furono tributate da uomini di chiaro nome nella repubblica delle lettere. Così adoperando e adempirò a questa parte dell'ufficio del lodatore, e servirò efficacemente al mio scopo; mercè che i giudizi più veri e fondati nella ragione, vengono pur sempre in maggior luce ed autorità pel consentimento dei saggi. Il Padre Tommaso Ceva leggea del continuo le poesie del Cavalli; e la di lui canzone di *Ballino*, ambasciadore dei pescatori a Giorgio Centurione, gli sembrava sì bella, che l'anteponeva al Panegirico di Plinio a Trajano. Il padre Sforza Pallavicino asseriva che ben metterebbe conto l'imparare la lingua de' Liguri, all'unico oggetto di gustare a pieno la *Cetra Genovese*. Il Padre Girolamo Lagomarsini, inaugurando con bella orazione l'annuo corso degli studi in Firenze, chiamò il Cavalli uomo di felicissimo ingegno, adatto ad ogni cosa al pari di Catone; e disse aver egli recato il patrio linguaggio a tale bellezza e venustà, che poteva omai gareggiare con qualunque lingua più colta, soltanto perchè adoperato da un così elegante scrittore. Se non che a formare il più bello elogio possibile del poeta genovese non bastò forse il Chiabrera, nell'offerirgli che fece l'omaggio di bella schiettissima lode? Qual encomio potrà mai farsi di Pindaro, che non ceda alle poche strofe con che fu esaltato da Orazio! » Gian Jacopo Cavalli (scrise in una sua lettera il gran Lirico italiano) imitando gravi passioni di minuta gente, ha rischiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stranieri di apprenderla per godere di cosa ripetuta non possibile ad av-

» venire; ed altri rimane con meraviglia, recandosi
 » in mano componimenti, presi a leggere con in-
 » tendimento di ridere solamente. Dunque se la
 » favella è opera propria dell'uomo, il Cavalli, con
 » onorare l'idioma genovese, ha fatto onore alla
 » sua nazione in cosa, onde gli abitatori delle no-
 » stre riviere non rimanevano senza vergogna, ado-
 » perandola malamente. Per certo di ciò fare è stata
 » nuova e strana vaghezza: ma la Liguria produce
 » uomini trovatori, e trovatori di cose non imma-
 » ginate e appena credute ».

C. L. BRITO.

NOTE

(¹) Della *Chittàra*, ossia Chitarra o Cetra Genovese si sono fatte molte edizioni. Meritano di essere citate; quella pubblicata dall'autore nel 1656 coi torchi di Giuseppe Pavoni; l'altra del Franchelli, venuta in luce nel 1745, e preceduta da bella prefazione; e l'ultima uscita dalla Stamperia Pagano nel 1825, per cura ed alle spese di Ferdinando Ricci.

(²) Ecco la traduzione di queste ottave, da me tentata per dare una qualche idea ai non Genovesi del modo di poetare del Cavalli.

BALLINO AMMARTELLATO

Riva d'amor, dove s'addorme in pace
 Su l'arena d'argento la marina,
 Ove si specchia il cielo, e si compiace,
 Siccome in specchio e in massa cristallina,
 Se mentre il pescator riposa e tace,
 Ballin ti attedia, come Amor l'inchina;
 Perdona a chi n'è colpa, e scusa in parte
 Lui, ch'ha nel suo fallir la minor parte.
Così pensoso, in sulla nuda arena,
 Scalzo i piè, tristo il cor, di viver lasso,
 Faca tenore alla sua lunga pena
 Ballin con gli occhi in pianto e il ciglio basso;
 Scherzare all'aura si vedea serena
 Ogni stella nell'onda ed ogni sasso;
 E la luna splendendo a pieno corno
 Facea chiara la notte al par del giorno.
Ei mirava, pascendo un desir vano,
 Quelle pompe sì belle ad una ad una,
 E rinvolto godea nel suo gabbano
 Dell'Amata, negli astri e nella luna;
 Ma repente qual uom bialacco e strano,
 Non facendo di lor più stima alcuna,
 Voltosi di Masina al caro ostello,
 Avria cambiato tutto il cielo in quello.
O capanna, dicea, di Paradiso,
 Onde un'alba più bella apre le porte,
 Ove con l'arco Amor sta sempre fiso,
 Arbitro di mia vita e di mia morte:
 Se in te, siccome al polo, ognor m'affiso,
 La stella a contemplar della mia sorte,
 A che altrove cercar diverse stelle,
 Se què le miro flammeggianti e belle?
Seguan pur esse il natural lor corso,
 Come le gira il cielo, e le destina;
 Ch'io, se mai spero aver qualche soccorso,
 Tutto quanto lo spero da Masina:

Per essa notte e di vo' sempre in corso,
 Rasentando gli scogli e la marina;
 Come ad indico porto ad essa anelo,
 Sebben già tutto v'ho lasciato il pelo.

Bella, oh! se Amore alfin, nostra tenzone
 Compôr bramando, egli ad ogni opra adatto,
 Tener fra noi volesse un dì ragione,
 Ed entrambi ascoltarci ad ogni patto:
 Se Manina in chiarissimo sermone
 Scusa recasse d'ogni suo malfatto;
 E dicesse Ballin la storia nota
 Del suo penar, senza tacerne iota!...

Forse che allora un pungol di coscienza
 Ti fora il traboccar della stadera;
 E pria che Amor dicesse la sentenza,
 Dannaresti la tua vita primiera;
 Onde tolta ogni antica differenza,
 E unite palme in stabil pace e vera,
 Più suonar non s'udrian per questi lidi
 E le tue colpe, e i miei dolenti stridi.

Ma perchè vaga ognor de' miei tormenti
 Tu fosti a tal, che mal può dirsi il quanto;
 Perchè quanto più ascolti i miei lamenti
 Tu a mio danno ti fai sorda altrettanto:
 Così avvien, che, in te gli occhi ognora intenti,
 Io mi distempri in sempiterno pianto,
 E del mio vaneggiare, a tal condotto,
 Sempre sospiri e mai non colga il frutto.

Ballino, o bella, è giunto a questo stremo,
 Per te si trova in così amaro ballo,
 Ballin che così ben sa dar nel remo,
 Che stassi in mezzo al mar come un corallo,
 Che vivrà teco fino al giorno estremo,
 Ogni notte vegliando al par del gallo,
 Che ama tanto splar tutti i tuoi passi
 Per lambire il terren dove tu passi.

Così fin'or, fatto a me grave pondo,
 Chiesi giustizia e senza alcun conforto,
 E al colmo d'ogni mal, sazio del mondo,
 Spero aver poco andare ad esser morto.
 Miro la terra, e cresce il duol profondo,
 Onde scorro gli scogli insano e smorto:

Sebben gli scogli ove mi ascondo e fuggo
Ei m'odian, chè di lagrime gli struggo!
Quindi maladicendo alla lor sorte
Dicon che in sen racchiudo alma villana,
E che villana è al par di me la morte,
Che pagar non mi fa la settimana.
S'io mi lamento, ei gridano più forte,
Suonar campane all'arme odo ogni tana;
Nè voce è tra di lor sì tronca e scema,
Che non m'imprechi la sciagura estrema.
Vorria più dir: ma visto in quell'istante
Esser presso la notte a dar la volta,
E al sorgere dell'Aurora da levante.
Le stelle abbandonar l'azzurra volta,
Per non mostrarsi in sulla spiaggia errante
Qual pesce in secco, a cui la vita è tolta,
Si partì sospirando in bassa voce:
Parto, e con me ne reco ognor mia croce.





ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE

Nato nel 1605 , morto nel 1662.



La Genovese Repubblica, che per lungo discorrer di tempo splendere fu veduta in sublime grado tra quelle che gloriosa la moderna Italia ed emula quasi dell'antica renderono, non ultima pur dee tenersi nel vanto di aver prodotto chiarissimi cittadini, di tanta madre non tralignanti figli. Che se per un lato, volgendo lo sguardo a que' secoli di nostra grandezza, possiam dire non essere maraviglia che dal seno di bellicosa nazione, sovente agitata da guerre straniere e sovente da interne fazioni travagliata, sorgessero eroi in trattar armi fortissimi e larghi del proprio sangue a pro della patria, fa mestieri d'altronde por mente che, in quei tempi eziandio, non di prodi guerrieri sol-

tanto, ma ben anco di uomini per virtù e per ingegno in arti, in lettere e scienze famosi n' andò Liguria, come sempre andranne, a buon dritto superba. Nè tampoco vi mancaron di quelli che ad una generosa marzial bravura i pregi di vasta sapienza, e di profonda politica splendidamente accoppiarono. Il che se d'uopo fosse dimostrar con esempi, ricordar gioverebbe quell' Embriaco, che in prima il Genovese naviglio guidando lungo le rive di Palestina d' armi e di vettovaglie sovveniva l' esercito de' Crociati; indi le belliche tremende macchine per lui con maestro artificio costrutte dirigeva ad espugnar Gerosolima; reduce infine alla patria, il supremo Consolar Maestrato con senno pari al già dispiegato valore gloriosamente esercitava. E mentovare pur si vorrebbe quel Caffaro, prima compagno in Oriente di Embriaco, poi cinque volte Console, terror de' Pisani in Piombino, de' Saraceni in Almeria ed in Minorca, Istoriografo della Repubblica, suo Oratore al Concilio Lateranese e presso l' Imperador Barbarossa: e quel Comune di Genova che, solo tra i Governi d' Italia, immersa allora nelle tenebre di profonda ignoranza, la compilazione de' patry annali solennemente decretava. Nè tacer si potrebbe che l'istesso secolo, il quale ammirò le gesta di un Oberto e d'un Lamba Doria, distruggitore il primo della formidabile potenza Pisana, l'altro domatore dell' orgoglioso Adriaco Leone, vide ben anco due Fieschi ascendere al trono Pontificale e fermamente sostenere di tanto imperio il peso in mezzo alle più difficili circo-

stanze; vide un Jacopo da Varagine onorar co' suoi lumi, con la santità di sua vita e con pregevolissimi scritti il seggio Arcivescovale di Genova; vide un Marino Boccanegra, valentissimo architetto ed idraulico, principiar l'edificio del superbo nostro acquidotto, gittar le fondamenta del Real Palagio, operare ampj scavi ad ingrandimento del porto, indi con genio affrontatore degli elementi concepir l'ardito disegno di costruire nel seno delle onde e con l'innalzamento del vecchio molo trarlo a felice compimento. E di più si direbbe che dell'immortale discopritor dell' America contemporanei furono Nicolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Agostino Giustiniani, Bartolommeo Fazio, Jacopo Bracelli. uomini tutti nei Genovesi, anzi negli Italiani fasti meritamente onorati. Come poi nel novero dei gloriosi nostri concittadini di quell'età celeberrima obbliar si potrebbe il sommo dei Doria, il magnanimo, l'incomparabile Andrea che, spente le intestine discordie e restituita alla patria la libertà mentre potea divenirne signore, quella forma di civil reggimento le diede, all'ombra della quale vissero i padri nostri per ben quasi tre secoli fortunati e contenti? Vero è però che, decaduta per i politici rivolgimenti la potenza della Repubblica, e con l'ingentilirsi de' costumi ito dileguandosi a poco a poco nel cuore de' cittadini l'ardore del parteggiare, in ben minor copia presentaronsi ad essi occasioni di far segnalata la nativa lor valentia. Laonde non così numerosi da quell'epoca innanzi apparir tra loro si videro rinomati guerrieri, e spesso quei

pochi, nulla potendo, per lo tranquillo della patria loro, in beneficio di essa operare, costretti furono a girne in traccia di straniero servizio onde dar pascolo al loro nobile ardore. Ma quel che i Genovesi perdettero in amor di conquiste ben profittarono in virtù ed in sapere: più omai non impugnarono l'armi se non per la propria difesa; ma le arti di pace, le lettere, la filosofia con maggior frutto e con assiduità coltivarono: bandirono gli odi e il furor de' partiti; ma non amarono men caldamente la patria. Molti egregi personaggi, i quali fiorirono in que' tempi di prosperità e di concordia, offrirebbero a gara di questa sentenza luminoso argomento; ma a niuno sembrami potersi cotal merito più convenevolmente appropriare che ad Anton Giulio Brignole Sale, Ambasciadore e Senatore della Repubblica, poi Ecclesiastico secolare, ed infine Gesuita. Dotto e laborioso scrittore, oratore elegante e facondo, contribuì quest' illustre Patrizio con molti parti del suo ingegno ad onorare il secolo decimosettimo, da' difetti del quale procurò tenersi guardingo quanto il comportava l'universale decadimento del gusto. Zelante Cittadino servì con ardore e utilmente la patria, nè tralasciò con amplissimi doni di magnificamente soccorrerla. Pio, modesto, benefico, Ei seppe nelle diverse condizioni del suo viver privato adoperarsi sempre nell'altrui vantaggio e riportarne gratitudine, estimazione ed affetto. Qual mortale giudicherem degno di laude se a questo tributarla non ci avvisiamo?

Nacque Anton Giulio in Genova il 23 Giugno

1605 di Gian Francesco Brignole (1) e di Geronima Sale. Unico maschio superstite di quindici figli, dodici de' quali s'avea morte rapiti in tenera età, fu nella paterna casa con diligentissima cura allevato e quindi fornito de' maestri che in concetto de' più atti all' insegnamento tenevansi nella città nostra a quei giorni. Non tardarono però essi a comprendere che per un discepolo della tempra di Anton Giulio uopo non era di eccitamento all' applicazione. Dotato appena del lume di ragione mostrò di conoscere che, se ad un giovane, non che opportuna, necessaria cosa si è l' andar ben diretto negli studi che imprende, e se tal direzione ottenere ei non può che da savj e valenti institutori, dessa però sola allo scopo della buona educazione non basta; ma che una naturale perspicacità dell' intelletto ed una costante assiduità in coltivarlo sono i mezzi più atti a fargli asseguir tale intento. Si diede egli adunque ad intensamente esplorare le forze del proprio ingegno e, giudicatolo rispondente alle speranze che ne avea concepito, sentì accendersi di gran desiderio di riccamente adornarlo e promuoverlo. Questa nobile passione andò in lui nel giro di pochi anni per sì fatto modo crescendo che, tutti lasciati da parte i sollazzi che propri sono dell'età giovanile, d' altro più non si curava che di sbramar con lo studio la insaziabil voglia che nudria di sapere. Narra il P. Gio. Maria Visconte, Gesuita, il quale alcune memorie lasciò scritte sulle virtù del nostro Anton Giulio (2), che, adolescente ancora, tutte le ore del giorno e parte della notte spendeva in ap-

plicarsi allo studio, metodo che andò praticando per lo spazio di cinque in sei anni; che costretto poi, per il danno che la di lui salute, benchè robusta, ne risentiva, a moderare quell' indiscreto fervore, studiava però ancora talvolta fino a quattordici ore in un giorno. Fatto donno di se, incominciò ad usar frequentemente co' più famosi letterati, tra' quali il Chiabbera, il Ciampoli, Alberto Alberti, Gio. Batta Manzini e l'Aprosio, della cui celebre raccolta o *Biblioteca* fu uno de' più generosi fautori, ed alcuni ancora ne traeva ad ospitale albergo in sua casa: per la conversazione de' quali e per l'amore che portava alla patria divenuto ansioso di porgere in essa accrescimento alla coltura delle buone lettere, immaginò di rendervi più comuni le opere de' primi ingegni d'Italia moltiplicandone gli esemplari, ed a ciò eseguir prontamente commise che inviati gli fossero di Fiandra nuovi ed eleganti caratteri, co' quali procurò di quelle opere la ristampa e distribuir poi le fece in gran copia. Fu ascritto membro di più insigni Accademie, e segnatamente di quelle degli *Umoristi* di Roma, degli *Incogniti* di Venezia, degli *Annuvolati* e degli *Addormentati* di Genova, le quali Ei ben sovente presentava de' suoi leggiadri e spiritosi componimenti. Istituì letterarie adunanze, ove soleva, a vicenda con altri eruditi, ragionar lunga ora in pubblico di materie alla filosofia, alla istoria, o alla mitologia pertinenti, e fama ne ritraeva non meno di valente dicitore, che di profondo scienziato. Nè il matrimonio che all'età di vent'anni contrasse con Paola, figlia di Giambattista Adorno,

nè i faticosi uffizj addossatigli dal Governo, il quale impiegar volle a vantaggio della cosa pubblica i suoi lumi e la sua attività, valsero mai a distrarlo da' prediletti studi e da quelle geniali esercitazioni: chè anzi, come vedrassi, fu verso quel tempo appunto ch' Ei compose e diè alla luce la maggior parte delle sue produzioni.

Erano insorti in quell' epoca gravi negozj tra la Repubblica di Genova e la Corte di Spagna. Padrona questa di gran porzione d' Italia, bramava estendere anco sulle terre della Penisola a lei non soggette il suo temuto dominio. I Ministri che in essa a nome del Cattolico Re governavano, studiosi talora più assai di aumentare del Signor loro la possanza che di farne benedire l' imperio col contenersi entro i limiti della ragione e del dritto, tiranneggiavano con ogni sorta d' aggravi i piccoli vicini paesi e col terrore che d' ogni intorno spargeano ne soffocavano le troppo giuste doglianze; o se pur queste alcuna fiata alla remota capitale giungevano, chiuso impenetrabilmente, come d' ordinario ne' vasti reami addiviene, trovavan l' adito al trono, e gli oppressori rimaneansi baldanzosi e impuniti. Il Vicerè di Napoli ed il Governatore di Milano, stimando forse che riuscirebbe lor facile di usare co' Genovesi a lor talento come rispetto ad altri popoli avean praticato, applicati avevano al fisco certi proventi che per antiche pubbliche scritte erano stati a diversi stabilimenti e particolari di Genova solennemente impegnati, altri di malagevole esazione pretendendo a quelli di sostituire; e, sordi alle rimostranze de'

danneggiati creditori, mantenean con la forza la iniqua sentenza che con ragioni invano speravano poter discolorare. D'altra parte coloro che reggevano il Marchesato di Finale, spettante allora in sovranità alla Corona di Spagna, spogliato avevano violentemente il Banco di S. Giorgio del dritto di vendita esclusiva del sale, non meno che di altre rendite che in virtù di precedenti e non mai contrastate obbligazioni eran colà devolute a quel celebre Ufficio. Irritata la Repubblica per così ingiuste angherie e gelosa di sostenere ad ogni costo, a fronte eziandio de' più possenti Monarchi, l'integrità de' suoi dritti, deliberò di spedire a Madrid un Ambasciadore che note direttamente facesse al Re Filippo IV le sue querele ed atto fosse per le personali di lui qualità a quelle efficacemente avvalorare. Altro fine pur anco di natura diversa, ma di non lieve momento, moveva il Senato e rendea necessario nel negoziatore da eleggersi singolare ingegno e prudenza; e quello si era di piegare il Governo di Spagna acciò consentisse alla Repubblica il regio trattamento per la sovranità della Corsica che assunto ella avea con decreto del 19 settembre 1657. Proposta dunque la scelta del soggetto a partito, malgrado la competenza di vari eminenti patrizi per età, per merito e per le sostenute rilevanti cariche sommamente autorevoli, sortì eletto il nostro Anton Giulio, il quale compiuti appena avea trent'otto anni. Accettò Egli con riverente modestia il grave quanto difficile incarico; e, postosi in via senza indugio unitamente alla sua famiglia, giunse dopo un penoso marittimo

tragitto in Majorca e quindi approdò a Barcellona, da dove passò immantinenti a Fraga. In questa città trovavasi con porzione della sua Corte il Re Filippo IV ad oggetto di personalmente assistere alle operazioni del suo esercito che, guidato da D. Filippo de Silva, stringeva d'assedio la vicina Lerida, tenuta allora da' ribelli Catalani che secondava un corpo Francese sotto gli ordini del Sig. de la Mothe. Ivi presentossi Anton Giulio al Monarca e, adempite le formalità consuete, recossi poi a Madrid, ove cominciò co' Ministri le sue trattative. Grandi furono gli ostacoli ch' Egli dovè superare onde sgombrare dall' animo di quest' la sinistra impressione e i sospetti che a danno della Repubblica avean saputo i malevoli destramente insinuarvi. Non di rado accadde che, stanco della estrema loro lentezza nel disbrigar le pratiche da lui promosse o fatto accorto di qualche parziale e mal fondata contrarietà, ebbe ricorso Egli stesso al Sovrano per fargli conoscere l'inerzia o l'ingiustizia di coloro che agivan per lui. Ed una volta, dovendo chieder ragione di certi aggravj sofferti da' Genovesi in Milano, fu veduto inopinatamente partire alla volta di Saragozza, ove era il Re, intento a dirigere la spediizione di Catalogna, e nel giro di pochi giorni tornare a Madrid riportandone il bramato favorevol decreto; come rilevasi dal suo carteggio co' Ser.^{mi} Collegj e dal rendimento di conto delle sue operazioni ch' Ei presentò loro appena di ritorno in patria, i quali scritti tuttora presso la di lui famiglia conservansi.

Una condotta sì animosa e di personali riguardi

scevera doveva naturalmente inimicargli alcuni tra quelli, de' quali Ei poneva in chiaro gli artifizj o gli errori; ma in ben picciol numero eran essi a paragon di que' molti che con animo disappassionato prendevano a giudicarne. Sapeva egli poi temperare con tanta onestà di modi l'amarezza di quelle verità che talora vedeasi costretto a disvelare che niuno potea giustamente chiamarsene offeso; come per altra parte tanta era in lui la forza del ragionare quantunque volte trattava gli affari di sua nazione, e tanta insieme la dolcezza e la eloquenza del dire, che sempre moveva gli animi per forte impressione e traeva sovente nel suo proposito anco i più avversi e restii. Non recherà pertanto stupore se, ricco di tante e sì varie doti, potè Anton Giulio durante la sua dimora in Ispagna render segnalati servigi alla patria ed ivi guadagnarsi ad un tempo grande estimazione e favore. In fatti, non solo gli riuscì di ottenere pieno risarcimento dei torti ricevuti dalla Repubblica in Napoli, in Milano e in Finale, e la dovuta soddisfazione in altri negozi che aveva essa al di lui zelo affidati; non solo dispose per tal modo l'animo del Cattolico Monarca, che prima erasene dimostrato alieno, ad ammettere le nuove decretate onoranze, che non tardò guari a seguirne il formale riconoscimento: ma giunse a sì alto grado di rinomanza e di onore che i principali personaggi della Corte e dello Stato ambivano la di lui amicizia ad una voce commendandone i modi e le virtù: e, al riferire del P. Visconte, lo stesso Filippo IV, Principe erudito e buon giudice

dell'altrui merito, ebbe a dire a' suoi famigliari che l'Ambasciadore di Genova era un gran letterato.

Compiuto con esito sì glorioso l'impostogli diplomatico ufficio, fece Anton Giulio ritorno verso il 1647 alla patria, non però senza incontrarsi per via in grave rischio di soggiacere a durissima calamità. Perciocchè la galea Genovese che lo trasportava con la famiglia fu a poco distanza da Bartellona sì gagliardamente cacciata da alcuni legni da guerra Algerini che, sebbene a renderne più celere il corso si dovesse far getto di gran parte del carico, poco nondimeno mancò che non rimanesse preda de' Barbari. Grande fu il giubbilo de' suoi concittadini in rivederlo, e l'accoglienza che a lui fecero pari alla gratitudine che avean nell'animo loro destata i di lui importanti servigi. Ma brevi furono per lui que' giorni di contento e di pace. Poichè, tolta a' viventi da breve infermità nel successivo anno 1648 Paola Adorno, sua moglie, si trovò Egli inaspettatamente immerso in un mar di dolore: e fu questo sì profondo e sì fiero che, non solo Ei si rafferma nel disegno che già da alcun tempoolgeva in mente di abbandonare le pubbliche faccende e darsi a più quietamente coltivare un fervor religioso che, naturale in lui sin dalla infanzia, prendeva ogni dì nel suo petto nuovo incendio e vigore; ma concepì da quel punto l'idea di rinunziare al mondo per sempre e girne a terminare i suoi giorni nel chiostro. Mentre andava con questo pensiero disacerbando alcun poco il suo cordoglio e già entro sè divisava il modo di trarlo

ad effetto, ecco giungerli impreveduta novella, esser Egli stato decorato della dignità senatoria. Quanto molesto e intempestivo fosse per lui un tale onore facile ad ognuno è il comprenderlo. Volle Egli dapprima scusarsi dall' accettarlo, costante nella risoluzione presa di non più impacciarsi de' oivili negozi. Le calde preghiere della madre e degli amici e la speranza di promover nel Senato consigli alla religione favorevoli vinsero al fine la di lui ripugnanza e da quel proponimento il distolsero. Ma, scorsi appena sei mesi dacchè avea addossata la toga, senti non esser più omai in suo potere di far violenza a sè stesso: laonde, ottenuta licenza di risegnar la sua carica, risolvè di tostamente assumere gli Ordini Sacri, e nel 1649 fu dal Cardinale Durazzo, Arcivescovo di Genova, elevato al Sacerdozio.

Appena vestita la chierical divisa, pose Anton Giulio ogni studio in onorarla e darle splendore come a persona di sì rare qualità convenivasi. Non già di riposo nel mutar sua carriera ita era in cerca quell'anima ardente. Bandite, è vero, generosamente aveva le passioni di quaggiù, ma l'affetto degli uomini non men vivo che per lo innanzi in lei regnava e della brama di beneficarli allora più che mai l'accendeva. Era mente al certo di Anton Giulio, divenuto sacerdote, quelle ampie somme che nello stato laicale avea costume d'impiegare annualmente in sollievo de' disagiati conservare a sì nobil destino e, ove possibile gli fosse, aggrandirle. Ma, fatto pur consapevole per lunga sperienza de'

veri morali bisogni della umana società, sentiva essere mestieri, a renderla felice, di ben altri tesori arricchirla, di quelli che la Santa Religione, primo della società fondamento, può sola alla fralezza nostra compartire. Anelante Ei perciò di farsi dispensator di tai doni, s'applicò testo con ardore instancabile allo studio de' sacri canoni e della scienza teologica, onde atto rendersi al ministero della predicazione: e dotato, qual Egli era, di acutissimo ingegno, avvezzo, come dicemmo, a ragionare in pubblico e già profondamente versato nell' arte del dire e nella filosofia, giunse in brevissimo tempo al desiato fine, ed ascese per la prima volta al pulpito in Genova nel 1650. Questo sacro esercizio, ch' Ei seguì a praticare insin ch' ebbe vita, fu per lui, avvegnachè mal suo grado, sorgente di nuova altissima gloria. Perocchè tanta era la forza della di lui eloquenza, sì vasta la dottrina che ne' suoi ragionamenti dispiegava, sì viva la compunzione ond' Egli sè stesso e gli altri sapeva infervorare, che i primi saggi bastarono a dargli fama di predicatore eccellente: oltrechè non avea chi non maravigliasse come colui, che fino allora, insignito di civili dignità, nel trattar negozi ~~secolari~~ temporali erasi mostrato avveduto e valente, ora, divenuto ad un tratto banditore della Divina parola, le verità evangeliche con tal maestria e facilità disvolgesse e le più ardue teologiche dimostrazioni di tanta luce e sacra erudizione vestisse. Ma, benchè largo frutto Ei cogliesse delle apostoliche sue fatiche tal che molte pubbliche con-

versioni di ragguardevoli individui concorsero ad attestarlo, non era però del tutto ancor paga la di lui fervorosa pietà. Quanto più seriamente meditava su' doveri del sacerdotale ministero, tanto men facile a lui sembrava poter quelli con la vita del secolo senza alcun detrimento congiungere; ed a misura che andavan crescendo le spirituali di lui occupazioni, più le dimestiche gli riuscivan fastidiose e superchie. Onde fu che sul principio del 1652 Ei finalmente si determinò d'obbedire al segreto impulso che, come si è veduto, già alquanti anni prima chiamato avealo allo stato religioso, e che mai da quel momento cessato non aveva d'internamente stimolarlo e sommuoverlo.

Lasciata pertanto alla madre ed al suo maggior figlio, il quale già era di età provetta, ogni briga delle famigliari bisogne, s'avviò al noviziato della Compagnia di Gesù, ottenutane previa individuale licenza dal Sommo Pontefice Innocenzo X, il quale in quel tempo avea sospeso agli ordini regolari la facoltà di accettare nuovi soggetti. E ben con quella scelta diè a divedere Anton Giulio essere stato a sì gran passo guidato dall'ardore di semplice divozione non solo, ma pur anche da viva brama di continuare a rendersi utile altrui con l'adoperare in servizio d'Iddio e degli uomini le qualità singolari ond'era il suo ingegno riccamente fornito. Conciòssiachè niun Istituto fu mai, dal Benedettino in fuori, più di quel del Lojola a' progressi dell'umano intendimento favorevole, nè de' buoni studi promotor più zelante; chechè ne dicano i

suoi detrattori, il dimostrano gli uomini insigni e nelle scienze e nelle lettere che in gran numero tra' suoi membri e tra gli allievi suoi per ogni dove fiorirono.

Uscito Anton Giulio di noviziato, fu spedito a Milano per dirigersi le scuole dell' Ordine. Riasunto però indi a poco l' apostolico ufficio, predicò in quella città, poi le altre principali d' Italia con egual fine successivamente trascorse, e fra queste Genova, Roma, Parma, Modena, Lucca, Siena, Bologna, Alessandria e Cremona; in molte delle quali tornò più volte, sempre lasciando gran desiderio di sè, edificando con l' esempio, convincendo col ragionare, eccitando con la robusta sua facondia l' ammirazione ed il plauso, ed operando segnalatissime conversioni.

Ma di tutti i luoghi ov' Ei portò la parola evangelica la patria fu quella che più sovente di riceverla ebbe ventura e di gustarne i frutti preziosi; come pure dal canto suo amò lei sempre Anton Giulio con parziale svisceratissimo affetto; e più e più volte nelle sacre sue concioni di questa filiale predilezione fece espressa protesta: sebbene, entrato che fu nella Compagnia, dir solesse che al nuovo di lui tenor di vita ed alla quiete dell' animo suo era più confacevole lo starsi ei lontano da Genova; o fosse in tal sentimento tratto da quello spirito di vera umiltà che, delle lodi implacabil nemico, di là sempre ansioso rifugge ove teme incontrarne maggiori, ovvero operasse in lui allora quella sublimità di perfezion religiosa, per cui,

tutto assorto nella contemplazione d'Iddio, con occhio avverso Ei mirava le cose del secolo, delle quali, per quanto separato dal mondo, pur non poteva quand'era in patria, per la presenza di tanti suoi parenti ed amici, trovarsi del tutto libero e ignaro.

Ma cotal ripugnanza ad ingerirsi nelle terrene faccende, figlia in lui d'una calda pietà, non rendeva meno ardente il suo zelo per l'emendazione de' costumi e per la prosperità de' suoi concittadini. Del che offrì ad essi l'ultima, quanto amara, altrettanto commuovente riprova la Quaresima del 1662, nella quale, presago quasi dell'imminente suo fine, Ei consentì senza l'ordinaria sua ritrosia di predicare in Genova, benchè chiamato venisse da altre Città ragguardevoli. Sendochè in quella occasione, mosso l'Orator Santo da un fervore di spirito ancor più del consueto veemente, prese a sciamare con evangelica libertà contra il vizio, ad enumerare i mali che la umana vita circondano, a indicar della eterna gl'ineffabili gaudi, ad esortare il popolo alla concordia, alla giustizia i governanti, allo zelo delle anime e a' doveri del sacro loro ufficio i ministri della Religione, quell' eccitamento lor dirigendo che già diresse Paolo a Timoteo ⁽¹⁾

» Sii vigilante; fatiche e disagi sopportare non mai ti sia grave; professa d'Evangelista l'incarico; adempi il tuo ministero.» Allor che poi quelle parole soggiunse del testo medesimo « perocchè io già vo consumandomi e già presso è il tempo del mio discioglimento, » ed a sè le applicò quasi ac-

comiatandosi dalla diletta sua patria; e quando, perdono ad essa chiedendo della maggior severità ed energia delle sue ammonizioni, ragion ne diede il prossimo terminar de' suoi giorni e pregolla di accoglierle qual ultima prova del suo tenero amore, tutta allora in torrenti di pianto l'addoloratissima udienza proruppe; e, corsa fama per la Città del funesto annunzio, s'empì questa in un subito di terrore e di lutto; indizio certo che l'affezione di Anton Giulio verso i suoi concittadini gli era da essi con sincera cordialità ricambiata. Nè pur troppo andò in fallo la di lui predizione: chè, scorse appena due settimane di quel laborioso esercizio, fu sorpreso da febbre maligna che in men di venti giorni lo trasse al sepolcro.

La morte di Anton Giulio fu la morte del giusto. Durante la sua infermità, benchè tormentato da' più atroci dolori, serbò ognora tranquillo sembiante, non cessando di rispondere a chi gli mostrava di ciò meraviglia che « pareagli giungere dopo lunga procella al bramato porto e gli era di somma allegrezza il morire nel seno della Compagnia di Gesù. »

Negli ultimi giorni, avendo intorno al letto radunato i suoi figlj ed i più cari parenti ed amici, fece loro con effusione di cuore e con imperturbabile serenità di mente una paterna amorosissima esortazione. Volle nel letto di morte fare a Dio nuova oblazione di sè con la solenne professione de' voti religiosi, quale non aveva prima eseguita per essere allora di pochi giorni appena spirato il decen-

nio che , a forma de' Gesuitici statuti , preceder. deve quella importante consecrazione. Poi, compiuti con edificante pietà gli estremi doveri del Cristiano, rese l'anima placidamente al Creatore il 20 Marzo 1662 nell'anno cinquantesimo settimo della sua età. La di lui spoglia mortale, che immenso numero di Cittadini d'ogni condizione chiese di poter visitare, restò , ornata degli abiti sacerdotali , esposta per più giorni ad appagare la pubblica divozione , e ricevè poi sepoltura nel comune cimiterio dei PP. Gesuiti.

Anton Giulio Brignole Sale lasciò due figli, Rinaldo e Gian Francesco. Un terzo ne avea perduto in Madrid ancora in età fanciullesca ; ed era parimente a lui premorta una figlia essendo Egli Ecclesiastico secolare e poco dopo che l'avea collocata in matrimonio con Francesco Maria Imperiale Lercaro.

Le virtù religiose di quest'uomo illustre sono state ampiamente descritte da' PP. Patrignani (4) e Visconte (5), alle cui opere potrà rivolgersi il lettore bramoso di averne più minuta contezza. Furono esse tante e di tal fatta da onorare un gran santo. E, poichè troppo lungo sarebbe il partitamente numerarle, giovi almeno alcuni tratti qui ricordare della sua magnanimità e beneficenza, virtù che a lui fu dato vivente nel secolo più ancora che ridotto nel chiostro di largamente esercitare. Giovane ancora Egli chiese coll'assenso del padre di fare donazione alla Repubblica della somma di cento mila lire per l'armamento di una galea : l'offerta

fu dal Senato con apposito onorevol decreto accettata ed alla galea fu imposto il nome di *Brignole*. Continue poi, come già si è accennato, erano a favor de' poveri le di lui liberalità e talmente copiose che impossibil sembrava non ne rimanesse danneggiato, per vasto che fosse, il di lui patrimonio; e ciò tanto più è da recar sorpresa quanto che le sue ordinarie e conosciute limosine dalle segrete e straordinarie eran superate d'assai. Tra queste le più segnalate furon quelle che fece a' due Spedali ed all'Albergo de' poveri di Genova ch'era stato poco prima fondato ed al quale donò in perpetuo trentaseimila scudi d'argento, come ne fa tuttora pubblica fede l'iscrizione che leggesi appiè della statua erettagli per benemerenza in quell'edificio. Mille doppie d'oro consegnò in occasione di carestia ad un religioso suo amico per essere distribuite a' poveri delle riviere: altre cinquecento ne fece da persona ignota segretamente deporre in mano del Sindaco dello Spedale degli Italiani in Madrid mentr'era colà Ambasciadore. Da' suoi libri di scrittura ricavasi che negli ultimi dieci anni, in che visse al secolo, dispensò in limosine oltre ad ottantaduemila scudi. Entrato poi in Religione fece in atti del Notaro Francesco Curioni (10 febbrajo 1659) donazione tra' vivi irrevocabile all'Ufficio de' Poveri di Genova di tanti luoghi sopra il Monte del Sale e quello della Pietà di Firenze per la somma di circa quarantamila scudi; munificenza che quasi stimar si potrebbe eccessiva, ove il P. Visconte (6), che, al pari del Sotuello (7) e del Pa-

trignani (*), la riferisce, non ci facesse ancora avvertiti che la estrema liberalità di Anton Giulio ben riducealo sovente a scarseggiare del necessario alla sua persona, ma non mai trasgredire gli fece di saggio e regolato padre di famiglia i doveri; e che, s'ei tralasciava di soddisfare a' proprj bisogni anzichè indugiare di soccorrere altrui, si guardava però attentamente dal dissipar le sostanze al di lui uso dalla Provvidenza destinate, e lasciò i figli eredi di copiose ricchezze (°). Coronò Egli alfine tante opere generose col legare nel suo testamento lire einquantamila a vantaggio de' Collegj della Compagnia di Gesù in Ajaccio e in Bastia, altre venticinquemila in soccorso delle povere Chiese rurali della Diocesi di Genova, mille cinquecento scudi alla Casa professa della Compagnia in Genova e cinquecento a quella di S. Fedele in Milano.

Rimane ora dar breve ragguaglio delle opere d'Anton Giulio. E prima di tutto è forza convenire non andar esse immuni dagli errori del secolo, in che vider la luce: dimodochè tutte, qual maggiore, qual minor copia presentano di que' modi affettati e leziosi, di quelle ampollose metafore, di que' concetti studiatamente ambigui e contorti che già fin da' tempi del gran Torquato cominciato aveano ad introdursi nelle più nobili produzioni del genio e dopo il perniziosissimo esempio del troppo celebre Giambatista Marini preso aveano voga e favore presso i letterati tutti d'Italia, onde alterato ed infetto rimaso n'era per ogni dove il buon gusto. Senza qui farsi a diffusamente trattare (chè lungo

troppo ed intempestivo sarebbe) delle cause di sì gran decadimento, il quale ad altre regioni parimente si estese ed a cui soggiacer si videro eziandio le belle arti, basti il riconoscere come innegabile verità che grande sventura pel secolo XVII si fu succedere al XVI. Ed infatti, che predominassero in quello l'ignoranza e l'infingardia, non v'avrà al certo chi sostenerlo presuma: chè mai non oserassi chiamar neghittoso o barbaro un secolo, in cui fiorirono Galileo, Bacone e Cartesio. Nè tampoco nelle facoltà letterarie mancarono scrittori di vasto e coltissimo intendimento, come ben lo palesano le opere loro, le quali tutto d'ordinario lasciano desiderare fuorchè raffinatezza d'ingegno, copiosità, erudizione. Da quel principio adunque derivar potè mai una sì deplorabile, e pur comune depravazione del gusto? Ommettendo di esaminare se i primi semi dello stil concettoso gettati lungo tempo innanzi non avessero alcuni tra' padri dell'Italiano Parnaso, come da assai poesie del XIV secolo e da non poche ancora del dolcissimo Cantor di Valchiusa potrebbesi forse conghietturare, e malgrado l'avviso d'un moderno critico (¹⁰), il quale, guidato in ciò forse men da sincera brama di discernere il vero che da quella di propagare e difendere le politiche sue opinioni, altra causa stimò doverne assegnare, sembra questa nella sapienza stessa degli Autori del secento, ed in certo loro natural sentimento d'orgoglio manifestamente rinvenirsi. Pensaron costoro esser proprio della mediocrità l'imitare; al solo genio spettarsi il correre non ancor battuta carriera. Quindi gli

oratori e i poeti, che primi tenner dietro a que' grandi, i quali illustrato avevano l'età di Leon X, impazienti di agguagliarne la gloria, ma disdegnando di seguirne i vestigi, si diedero a tentar nuove vie; e negli spazj vastissimi della intemperante loro immaginazione cercandoli, vaghi di far pompa del proprio sapere, si persuasero che tanto più facilmente toccherebber la meta quante più scientifiche singolari e varie, ancorchè discordi idee in un medesimo soggetto accozzassero; a tal grado d'accecamento un folle amor proprio traendoli che ardiron talora condannare gli scritti immortali de' loro predecessori e riputarono in buona fede povertà di stile la semplicità, la chiarezza disavvenenza ed i naturali ornamenti trivialità. In poca stima tenendo essi le ispirazioni della natura, tutto riposero il sublime negli sforzi dell'arte, e più grandi questi apparivano più grande credevano il merito dello scrittore. Grave errore per certo era questo, e ben fe' conoscerlo il sinistro giudizio che di pressochè tutti que' parti laboriosi della inferma umana mente non tardò a pronunziare l'inesorabile posterità. Ma il difetto del gusto nulla però toglie a cotali opere della difficoltà della composizione; la quale ammessa e considerato l'immenso numero delle scritture, che vider luce in quel secolo, non si potrà a meno di ravvisare ne' loro autori gran capacità d'intelletto, assidua applicazione e ricchissima copia di cognizioni d'ogni maniera. Che però, mentre deplorar si deve il funesto traviamiento del loro spirito, le rare qualità del loro ingegno non è men giusto di ce-

lebrare: e dove il biasimo ricader dee specialmente sui primi e più ardenti fautori di quel perverso sistema, poichè soli essi vollero di proprio lor talento dal retto cammino aberrare, la lode per lo contrario fa d'uopo, non men che ad essi, anco a' loro successori concedere, i quali, ornati di pari dottrina, non minor tempo, nè diligenza in acquistarla impiegarono e, se guardarsi non seppero dal cattivo gusto allora già ovunque sparso e regnante, ciò fu perchè, trascinati eglino stessi da quel rovinoso torrente, forza bastante non ebbero per non andarne travolti. Orrevol luogo infra questi ultimi assegnar vuolsi al nostro Anton Giulio. Anzi, in leggendo ciò che di lui c'è rimasto, negar non si può ch'ei prevalse a molti de' suoi contemporanei in vaghezza e purità di linguaggio e riuscì alcune volte a preservare il suo stile dalla general corruzione. Molte opere Egli scrisse, e la maggior parte nel fiore della gioventù, prima che inviato fosse in Ispagna. Dopo ch'ebbe abbracciato lo stato ecclesiastico e durante la sua vita altro non fu pubblicato di lui se non se pochi opuscoli religiosi, tra' quali due panegirici: e certo spiacevol cosa si è che delle di lui prediche, che tanta fama attirarongli e sì gran frutto produssero, niuna fosse consegnata alla stampa. Alcune opere di Anton Giulio non vider la luce che dopo la morte del loro autore. Altre infine rimasero manoscritte. Di tutte registrerassi qui il titolo secondo il presunto ordine cronologico, in cui furon dettate; e del contenuto delle principali s'aggiungerà un rapido cenno: avvertendosi che le indica-

zioni tipografiche che qui si daranno procedon tutte o da ispezione oculare delle edizioni o dalle notizie che su tal proposito han pubblicato i celebri e diligenti bibliografi Soprani (¹¹), Michele Giustiniani (¹²), Aprosio (¹³), Allacci (¹⁴) e Mazzucchelli (¹⁵).

Prima pertanto s'appresenta in tal serie la

1.^a Orazione nella Coronazione del Serenissimo Gio. Stefano Doria, Doge della Repubblica di Genova. In Genova presso Giuseppe Pavoni 1634, in-12^o. Questa Orazione, sebbene alquanto ridondante di concetti e di antitesi, si distingue però dalle aringhe solite pronunziarsi a que' tempi per una più retta disposizione delle idee, ed una maggior connessione delle medesime col soggetto del ragionamento. È piena altresì di caldissimi sentimenti nazionali. Veggasi sul fine di essa la giustificazione della taccia d'avidità data dalla maldicenza o dall'ignoranza al popolo genovese.

2.^a Lagrime per la morte della Signora Emilia Adorni Raggi. In Piacenza per Gieronimo Bazachi 1634 in-8.^o grande. Si contiene sotto tal denominazione un Discorso o Elogio funebre, una raccolta di Sonetti, una Canzone in onore della defunta ed un Epicedio in endecasillabi sciolti diretto al di lei vedovo, Giambattista Raggi. Non comuni e delicate bellezze racchiude questa graziosa operetta che tenersi potrebbe come erotica, tanta è l'anima che ad ogni verso, per dir così, ne trabocca, ove nota non fosse appieno la esquisita virtù di Anton Giulio e ove la legittimità del sentimento che ispirò que' teneri lai giustificata in certo modo non fosse dalla

intitolazione ch' Egli ne fece alla propria consorte, sorella della defunta. Tra i luoghi più degni d' osservazione indicar devesi nell' orazione, a car. 34, l' apostrofe allo sposo d' Emilia; i Sonetti » *Mente, non m'ingannar* » a car. 43, » *Da liete rose a un flebile cipresso* » a car. 62, » *Se l'ardor, che ad Emilia uscia dal ciglio* » a car. 66; nell' Epicedio, a car. 80, la descrizione della febbre. Altro squarcio però di questo e due Sonetti di singolarissimo pregio recansi qui stesamente, quai saggi dello stile d'Anton Giulio e del di lui poetico ingegno.

Emilia, giacente in letto e moribonda, conforta l'afflitto sposo (Fpic. a car. 92).

» Caro, io mi muoje, ed oh consenta il Cielo,
 Che a la tua vita si congiungan gli anni,
 Ch' ora toglie a la mia fato immaturo.
 Poco vissi a l'età, ma vissi assai
 Se giunsi ad esser tua; che s'io mi parto,
 A pena giunta, forse vuole il Cielo,
 Che al possederti altri diletti mai
 Succeduti non sian, fuorchè celesti.
 Or tu, se m'ami, e se i miei detti estremi
 Teco pon nulla, a gli occhi tuoi perdona
 Per quanto io piacqui lor, perdona al petto,
 Per quanto è ver, che viva egli m'accoglia;
 Non far, che l'alma mia per lo tuo pianto
 Giunga dogliosa in atto infra' Beati.
 Nacqui mortal, non mi potea mia sorte
 Dar più di quel ch'ha dato, e lunga etate
 Forse mi fea non lieta. Oh viver bello
 In Dio nel Cielo, e nel tuo core in terra.
 Solo un conforto anzi il morir ti chieggo;
 Che se il nostro destin cotanto insieme
 Non ci lasciò che fosse a noi permesso
 Di vagheggiar la fanciullezza nostra
 Rinata in volto a un pargoletto amato,
 Almen quando avverrà, che tu ten passai

A far de le tue nozze altra felice,
 Il parto, che primier fia del mio sesso,
 D'Emilia, che t'amò quant'uom può amarsi,
 Ritenga il nome, e la memoria avvivi ».

SONETTO.

» Dunque allor, chè sù piume aspre, angosciose,
 Inferma a morte, Emilia mia, giacesti,
 Io fui lontan, nè da mia bocca avesti,
 A tuo conforto, e mio, note pietose ?
 Dunque io non vidi impallidir tue rose ?
 Dunque io non tersi i tuoi sudor funesti ?
 Dunque a quel passo ancor di me chiedesti,
 Et altri fu, non io, che ti rispose ?
 Il Ciel ch'io non vedessi, ah perchè volse
 Il Santo cor, l'intrepida sembianza,
 Con cui l'alma divota al Ciel si sciolse ?
 Otto anni teco ebbi felice stanza ;
 Ma se l'ultimo punto a me si tolse,
 Ahimè, ch'un puoto solo ott'anni avanza ».

SONETTO.

• De l'arrabbiato Can sotto i latrati,
 Sotto il ruggir de l'anelante fiera,
 Io t'ho visto esalar, o Primavera,
 De' moribondi odor gli ultimi fiati.
 E pur sorgi di nuovo, e i pregi usati
 Teco hai di molli fior, d'aura leggiara ;
 Rinascere tosto entro la guancia altera
 Miro di rose liblee gli ostri beati.
 Ma d'Emilia gentil, che si morio,
 Più non vedrò le belle guance, e i rai,
 Dove un'April rilusse, un sol fiorio ?
 De gli anni tuoi, mia vita, or che farai ?
 Vengan pur rose, escan pur gigli ; oh Dio,
 Ch'un'Aprile per me non fia più mai ».

Quest'ultimo sonetto è stato citato dal Meinhart
 (6) come esempio di bella poesia.

3.^a *Le instabilità dell'ingegno* divise in otto giornate. In Bologna per Giacomo Monti e Carlo Zenero 1635, in-4.^o, e per Giacomo Monti 1637, in-12.^o. Finge l'Autore che nel fiorire di un maggio quattro cavalieri ed altrettante giovani dame ad essi unite per vincoli d'amistà e di parentela, volendo sottrarsi al pericolo d'un morbo pestilenziale che fieramente affliggeva alcune vicine terre, d'onde minacciava d'introdursi in Genova, si raccogliessero ad onesto diporto in una villa dell'amena collina d'Albaro prossima alla città: ed ivi, trattando del come trar gli ozj di quelle lunghe giornate in modo dilettevole a un tempo ed istruttivo, determinassero d'esercitarsi nel bel meriggio in giuochi spiritosi; che ciascuno aver dovesse a vicenda un giorno di suprema autorità sopra gli altri e questa a suo talento usasse con istabilire l'argomento del giuoco, coll'assegnare intorno al medesimo de' temi parziali di prose o poesie, onde ognuno desse prove del proprio ingegno, e col ripartire quindi tra la gioconda brigata le penitenze ed i premj. Quest'artifizioso divisamento apre all'autore vasto campo a far conta la mirabile ricchezza e varietà del di lui sapere e a disfogar l'ardore della sua vivacissima mente. Senza citar quì alla distesa alcuna delle molte leggiadre composizioni che van comprese in questa letteraria raccolta, indicheransi come singolarmente vezzosi gli scherzi lirici a car. 65, 154 e 287 dell'edizione del 1635; e nel genere grave, come robusta e di patrio amore ripiena la canzone in lode di Genova a car. 393, non meno che tra

le prose curioso a leggersi è l'elogio degli occhi strambi a car. 168, e vaghissima la descrizione di una corsa pedestre a car. 219. e seg. È altresì da encomiarsi, rispetto alla facilità dello stile, alla copia ed alla venustà delle immagini, il poema in ottava rima e in tre canti intitolato *Il Cimone* che occupa gran parte della settima giornata. Di questo poema e di alcune tra le canzonette, nelle quali, al pari che in quello, si esprimono concetti amorosi, pentissi l'Autore in età più avanzata, ond'è che il poema interamente soppresso e le canzoni mutate in parte da lui furono in due posteriori edizioni dell'opera pubblicata in Venezia, la prima per Giacomo Sarzina e Taddeo Pavoni nel 1641, la seconda nel 1652 per i Giunti, ambedue in-12°. Merita osservazione come Anton Giulio, sebbene non meno in questa che nelle altre sue opere dominato, in quanto allo stile, dall'influenza del secolo in cui scrisse; biasima però e prende a derisione in più luoghi, e specialmente nella Giornata seconda a cart. 33 e seg., le contorsioni de' pensieri e le affettazioni del dire che tanto allora erano in voga; prova non dubbia che l'intimo buon senso ed una naturale delicatezza di gusto lottavano in lui sovente con le opposte impressioni che di continuo era costretto a ricevere e dalla cui violenza si vedeva tratto, suo malgrado, Egli pure nel comune intricato e fallace sentiero.

4.^a *Tacito abburattato, Discorsi politici e morali.* In Venezia per il Combi 1636, in-12.° ed in Genova per Pier Giovanni Calenzani 1643, 1644 e

1646, in-12°. Questi discorsi sono in numero di dieci, il primo de' quali serve agli altri d'introduzione ed i rimanenti s'aggirano sopra diversi passi di Tacito. L'Autore, nel proporsi, quale oggetto di una ragionata critica, alcune opinioni di quel celebre storico, prende da ciò motivo di scagliarsi con magnanima veemenza contro i malvagi costumi del suo tempo, del quale descrive talora i vizj con un'energia propria di un novel Giovenale. Nè tampoco in quest'opera Egli tralascia di levarsi a difesa de' retti principj in materia di gusto, motteggiando con satire, quanto ingegnose, altrettanto mordaci, fino al punto di chiamarla delirio, la trista consuetudine nelle accademiche ragunanze introdotta di ognora far dicerie sopra temi o di rancida e frivola erudizione o di abbominevole disonestà; come pur quella di usare argomenti di cavillosa sofisteria e di perdersi in costruire periodi sonanti collegando turgide frasi tirate a stento con rettorico compasso, mentre uopo invece sarebbe di trattar con franchezza nobili e morali soggetti valevoli a distruggere le ree costumanze ed a troncare dalla radice, mercè la forza della ragione, l'ogni di crescente disordine. Molte e molte massime di sana filosofia, non meno che numerosi tratti di scelta erudizione, trovansi sparsi in questi discorsi, i quali attestano, del pari che qualsivoglia altro di lui scritto, l'eccellenza dell'indole dell'Autore, il di lui raro sapere e la maravigliosa fecondità del suo ingegno.

5.^a *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, de-

dicata a Maria Maddalena Durazzo, sorella dell'Autore. In Genova, per Pietro Gio. Calenzani e Gio. Maria Farroni Compagni 1636, in-8.°, e posteriormente in Venezia per Pietro Turini 1640, 1642, 1647 e 1662, in-12.°, ed in Genova, sotto l'intitolazione *La peccatrice santa* per il Farroni, Pesagno e Barbieri 1641, in-12°. È una narrazione, esposta in forma di religioso romanzo, delle vicende della celebre penitente di Palestina. Una prosa di stile sempre elevato, qual si conviene alla natura del componimento, vi si scorge sovente alternata da soavi e ben acconcie poesie. In queste ed in quella regna costantemente la più fervida immaginazione. La sfrenatezza de' costumi di Maddalena ne' primi anni di gioventù, le amare lagrime di pentimento che quindi ne sparse, l'intenso amor suo verso il Divino Maestro, le rigide austerità della sua vita eremitica, tutto vi è dipinto al vivo co' più naturali e più forti colori. Non v'ha parte di questa vaga operetta che per la meteria e pel dettato tal non sia da porgere allettamento al lettore: possono però ricordarsi come di singolar lode meritevoli l'ammonizione di Marta a Maddalena a car. 47 della prima edizione, il raccontamento della Passione di Cristo da car. 88 a car. 121, la descrizione di una spaventosa tempesta a car. 187, quella di un orribile drago a car. 211. Della *Maria Maddalena* fu fatta una versione in francese dal P. Pietro da S. Andrea Carmelitano Scalzo, ed uscì questa alla luce nel 1674 in-8.° in Aix.

6.^a *Il Carnovale*, opera accademica. In Venezia

per Gio. Pietro Pinelli 1639, in-12.°, per Giacomo Sarzina 1641, in-12.°, e per Alessandro Zatta 1663, in-12.°. Nelle due prime edizioni si cuopre l'Autore sotto l'anagramma di *Gotilvannio Salliebregno*. Ha quest'opera per soggetto la descrizione degli ultimi tre giorni del Carnovale di Genova che l'Autore divide in tre veglie, la prima delle quali è intitolata *Il Festino*, la seconda *L'Accademia* e la terza *La Commedia*. È scritta in prosa, tramezzata alcuna volta da leggiadri versi. Di questa, come di opera alquanto libera e scherzosa, si pentì Anton Giulio e, fatto Ecclesiastico, spinse l'umiltà fino ad abbiurarla dal pulpito ed a pubblicamente bandirla come degna di condannazione e d'obbrobrio.

7.^a *Il Geloso non Geloso*, Commedia in tre atti ed in prosa. In Venezia per Gio. Pietro Pinelli 1639 in-12.°, ed ivi per Alessandro Zatta 1663, in-12'. Quest'ultima edizione trovasi unita a quella del *Carnovale* del medesimo stampatore. Nell'edizione del Pinelli assume l'autore, come nell'opera *Il Carnovale*, il nome di *Gotilvannio Salliebregno*. Questa Commedia, al pari delle altre produzioni drammatiche di Anton Giulio, sebbene non esente da' difetti comuni a' di lui tempi in questo genere di composizioni, prova nondimeno quanto Egli avesse profondamente meditato e attentamente d'imitar si studiasse gli antichi classici Autori e sopra tutti Terenzio.

8.^a *Istoria Spagnuola*. In Genova per Gio. Maria Farroni, Niccolò Pesagno e Gio. Francesco Barbieri 1640 e 1646, in 4.°; ivi per gli Eredi di Giuseppe

Pavoni 1642 e 1649, in 12.^o; in Venezia per il Tomasini 1656, in-12.^o; e in Roma a spese di Gio. Battista e Giuseppe Corvi 1646, 1654 e 1659, in 12.^o È questo un lungo romanzo in prosa, pieno di curiosi ed avviluppanti accidenti, i quali prestano all'Autore opportuno mezzo onde dar libero sfogo alla sua fervida e spaziosa fantasia. Sembrano potersi accennare come notabili per ispeciale bellezza l'incontro di Diana con Celimauro imprigionato a car. 190 dell'ediz. del 1642, la descrizione d'una battaglia a car. 539 e quella di un torneo nel principio del libro X a car. 647.

9.^a *Il Santissimo Rosario meditato.* In Genova per Gio. Calenzani 1637, in-12.^o

10.^a *La Colonna per le Anime del Purgatorio.* In Genova per Pietro Gio. Calenzani e Gio. Maria Farroni 1634 e 1635, in-4.^o; in Bologna per Nicolò Tebaldini 1636, in-12.^o; in Napoli per Giacomo Gaffaro 1646, in-12.^o; e novamente in Genova per gli Eredi del Calenzani in-4.^o senza indicazione dell'anno, ma posteriormente però all'entrata di Anton Giulio nell'ordine Gesuitico, come rilevasi dall'avviso al Lettore. Presenta l'Autore sotto l'enunciato titolo una descrizione, divisa in due libri e in tredici capitoli, del Purgatorio, ne dimostra l'esistenza e dipinge con oratorio stile le pene e le speranze delle anime ivi dannate. Fra molti squarci d'animata eloquenza che vi s'incontrano giova citare a c. 12 dell'ultima edizione quello ove narrasi d'una rabbiosa sete, e l'altro a car. 16 sulla beatitudine della vista d'Iddio.

11.^a *Il Satirico Innocente*. In Genova per Pietro Gio. Calenzani 1648, in-4.^o e in-12.^o È questa una raccolta di epigrammi corredati dall'Autore stesso di eruditi commenti. Crederonli alcuni volgarizzati dal greco; ma è invece assai più probabile che siano stati, almeno in gran parte, composti di pianta da Anton Giulio, non essendosi mai trovato il preteso originale antico, dal quale avesse potuto estrarli. Riferisce Gio. Pietro Jacobo Villani nella sua *Visiera alzata* essere stata quest'opera stampata anteriormente all'epoca della qui accennata edizione coll' anagrammatico nome di *Gio. Gabriello Anton Lusino*; ma che l'Autore non ne permise la pubblicazione per non avervi potuto dar l'ultima mano a cagione della repentina di lui partenza per l'ambasciata di Spagna. Furono questi epigrammi tradotti in Latino dall'Avvocato Pietro Domenico Chiesa, Genovese; ed alcuni di essi sono stati citati con lode dal Quadrio (17). Due brevissimi soltanto qui si riportano, onde mostrare che alla composizione della satira, genere scabroso assai e dagli altri affatto diverso, non fu straniero l'ingegno d'Anton Giulio.

Sopra una Vedova.

„ Chè a la Vedova Lisa a un tratto sia
Saltata asima, febbre e parlistia,
Non paja strano; ella ha testè sognato
Ch' era il marito suo ruscitato. „

Sopra un Medico.

„ Morte m'ha ucciso; e pur se prima, o poi
Piu fido alcun servì già mai l' ingrata,
Infermi ch'io curai, ditelo voi. „

12.^a *La Vita di S. Alessio* arricchita con diversi episodii. In Genova sotto la cura di Gio. Domenico Peri 1648 in-8.^o e in-16.^o; in Milano in-12.^o senz'altra indicazione; ed in Venezia 1663 in-12.^o

13.^a *Panegirici Sacri in onore de' BB. Gaetano Tiene e Andrea Avellino* recitati nella Chiesa di S. Siro di Genova per Benedetto Guasco 1652 in-8.^o e 1656 in-12.^o Brilla in queste sacre arringhe una vera e gagliarda eloquenza, quella che per sè stessa dimostrasi figlia di una profonda convinzione e d'una affocata carità. Veggasi nel Panegirico di S. Gaetano, a car. 9 della prima ediz., la descrizione della depravazione del Secolo XVI, ed in quello di S. Andrea, a car. 3 e 4, la narrazione del domamento prodigioso d'un furibondo poledro, quella delle folle carnovalesche a car. 19, ed a car. 22 l'invocazione a S. Andrea.

14.^a *La differenza fra il temporale e l'eterno*, opera del Padre Gio. Eusebio Nieremberg della Compagnia di Gesù, trasportata dalla lingua Spagnuola nell'Italiana da un Religioso della medesima compagnia. In Venezia per il Baba 1662, in-12.^o Questa versione è opera del P. Anton Giulio.

15.^a *Cinque trattati dell'arte Istorica d'Agostino Mascardi* coi sommarj di tutta l'opera estratti dal Sig. Girolamo Marcucci. In Roma per Giacomo Facciotti 1636, in-4.^o Questi trattati, de' quali il Soprani, il Giustiniani e il Mazzuchelli non fanno menzione, sono però enumerati fralle opere di Anton Giulio dall'esattissimo e contemporaneo P. Angelico Aprosio

16.^a *Lydius Lapis Ingenii, spiritus ac morum Gasparis Scioppii ab Alberto de Albertis e Soc. Jesu Tridentino, et in Mediolanensi Collegio Sacrarum litterarum Professor conformatus. Monachii, Formis Lucae Straubij 1649, in-12.º.* Citato dall'Aprosio come opera del Brignole.

17.^a *Generales Vindicie adversus famosos Gasparis Scioppii Libellos Societatis Jesu ab eodem datae. Monechii. ut supra.*

18.^a Tre libri intitolati *Dentiscalpium, Strigilis et Novacula* in difesa della Compagnia di Gesù contro le calunnie di Scioppi, senza indicazione del luogo, nè dell'anno, in cui furono stampati.

Questi libri e i due opuscoli precedenti (16 e 17) sono citati dall'Aprosio come composti da Anton Giulio.

19.^a *Li due Anelli*, opera tragicomica in cinque atti ed in prosa. In Lucca per Giacinto Paci in-12.º; in Bologna per Antonio Pisarri 1669 in-12.º; in Macerata per Giuseppe Piccini 1670 in-12.º; ed in Venezia per il Zatta 1670 in-12.º. Il Quadrio nel tom. II della *Storia e Ragione d'ogni poesia* narra che questa Tragicommedia fu recitata in Genova dagli Accademici *Annuvolati* e dà il Catalogo degli interlocutori e dei soggetti che ne rappresentarono le parti.

20.^a *Il Ratto d'Elena* Dramma Musicale. In Piacenza per Gio. Antonio Ardizzone 1646, in-8.º. Questo Dramma, auoverato dal Giustiniani fralle opere di Anton Giulio, è invece dall'Aprosio e dal Mazzuchelli attribuito al C.^{1º} Bernardo Morando.

21.^a *Li Comici Schiavi*, Commedia. In Cuneo per lo Stradella 1666, in-12.^o. Quest'opera fu pubblicata sotto il nome di *Gio. Gabrielle Anton Lusino*.

22.^a *Il Figlio Prodigo*, Dramma per Musica, in Genova per Benedetto Guasco, in-8.^o, senza indicazione di anno.

23.^a *Il Fazzoletto*, Commedia in prosa. In Venezia, senza nome di stampatore, 1675, in-12.^o; ed in Bologna per Gioseffo Longhi 1683, in-12.^o

24.^a *La Madre nimica* Tragicommedia. Il Quadro asserisce essere stata questa stampata, ma non accenna nè il luogo, nè l'anno, nè lo stampatore.

25.^a *Congratulazione ai Sereniss. Collegj per lo nuovo armamento delle Galee d'un cittadino zelante, abitante in Napoli*. Citato nelle *Glorie degli Accademici Incogniti* come uscito colle stampe alla luce, ma senz'alcuna ulteriore indicazione.

26.^a *L'Enone abbandonata*, Pastorale per Musica. In Genova in-8.^o; non si conosce per quei tipi, nè in quale anno precisamente fosse pubblicata.

27.^a *La finta pazza savia*, Tragicommedia in prosa.

28.^a *Intermedj eroici di prosa e di verso*.

29.^a *Perorazioni sacre*.

30.^a *Esame ossia sferza degl' Ingogni oltramontani*.

31.^a *La Suocera*, Commedia.

Queste cinque opere sono rimaste manoscritte.

ANTONIO BRIGNOLE SALE.

NOTE

(¹) Doge della Repubblica dal 1656 al 1657.

(²) *Alcune memorie delle virtù del Padre Anton Giulio Brignole della Compagnia di Gesù, raccolte dal P. Gio. Maria Visconte della medesima Compagnia, per consolazione ed esempio de' Padri e Fratelli della sua Provincia di Milano, appresso Lodovico Monza 1666, in-12^o. Quest'opera è stata tradotta in latino dal P. Francesco L'Hermite e stampata in Anversa 1671, in-8^o.*

(³) — *In vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistae, ministerium tuum imple...* — S. Paolo a Timoteo, cap. 4. v. 5.

— *Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat* — Ivi, v. 6.

(⁴) *Menologio di pie memorie di alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù. Venezia per Niccolò Pezzana 1730, in-8^o.*

(⁵) *V. Annotazione. 2.^a*

(⁶) *Op. cit. a car. 22.*

(⁷) *Bibliot. Scriptor. Soc. Jesu, a car. 75.*

(⁸) *Op. cit. a car. 141.*

(⁹) *Op. cit. a car. 16.*

(¹⁰) *Sismondi, della Letteratura Italiana, Vol. II, Cap. VIII. Milano 1820, in-8^o.*

(¹¹) *Li Scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima. Genova 1667, in-4^o.*

(¹²) *Gli Scrittori Liguri. Roma 1667, in-4^o.*

(¹³) *La Biblioteca Apostolica, passatempo autunnale di Cornelio Appasio Antivigliani. Bologna 1673, in-12^o.*

(¹⁴) *Drammaturgia di Liono Allacci accresciuta e continuata fino all'anno 1755, Venez. 1753, in-4^o.*

(¹⁵) *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati Italiani. Brescia 1763, in-4.^o grande.*

(¹⁶) *Ritratto del Sonetto e della Canzone: Discorsi di Federico Meninni, Napoli per Giacinto Pesaro 1677.*

(¹⁷) *Storia e ragione d'ogni poesia, Milano 1741, tom. II, lib. 81, a car. 303, e 306.*



GIAMBATISTA BALIANI

Nato nel 1582, e morto nel 1666.



Ai nomi di molti grandi Italiani, che, con gli splendidi loro trovati nelle pure matematiche e nelle miste, furono maestri alla Europa di nuove ragioni scientifiche, ai nomi del Tartaglia, del Cardano, del Galileo, del Castelli, del Cavalieri, del Torricelli, del Grimaldi e del nostro Cassini devesi unire il nome di un altro Ligure, del genovese Baliani. Le proprietà generali del moto uniformemente accelerato, la legislazione dei gravi, che fu la prima scintilla onde brillò poi di chiarissima luce il sistema della universale gravitazione, non è scoperta del solo Galileo; essendochè Giambatista Baliani, sebbene con raziocinii diversi, ottenne i medesimi risultamenti. Per simile il Leibnizio ed il Newton, con la sola

forza del loro intelletto , arrivarono alla invenzione dell' analisi infinitesimale, e n'ebbero egual tributo di lode dalla imparziale posterità.

Giambatista Baliani nacque in Genova nel 1582, di patrizia famiglia , che si estinse in un di lui figlio. Si dilettò nel tempo della prima sua gioventù del leggere assiduamente ogni maniera di libri ; ma desideroso com'era di ragionar per sè stesso, consentiva assai rare volte nella opinione degli autori su cui meditava. La sua natura più lo spingeva a scoprir nuove cose, che a perfezionare le altrui invenzioni. Quindi ben presto andò riguardoso nell'aderire a certi filosofici sistemi, ed alieno dall'affermare ciò che non vedea provato dal fatto. Quindi si avvide quanto più goda lo intelletto della scienza che della opinione, e sentissi naturalmente eccitare allo studio delle matematiche. Conobbe allora *come sia fatto il sapere*, e dopo un lungo errare nei tenebrosi sentieri degli scolastici, trovossi finalmente dischiuse le porte dell'augusto tempio del vero. La scienza delle quantità lo ammaestrò nell'arte d'interrogare la natura, di sorprenderla mentre ella eseguisce i suoi più celebrati fenomeni, e di assoggettarne al calcolo le più recondite operazioni. Allorchè la mente si reca alla investigazione delle più nobili discipline, sgombra d'ogni pregiudicata opinione, più facilmente si avvezza a discernere la fallacia di un seducente paralogismo, e si fa capace di vaste e multiformi cognizioni, senza timore di rimanersi svagata negli intrigati sentieri di un ignoto laberinto. Ciò accadde appunto al Ba-

liani allorchè intese a divenir seguace di Urania ; il perehè di molte e peregrine verità potè adornarsi lo spirito , e quasi tutto discorrere il dominio della umana sapienza. Alla quale dedicò egli tutto il tempo della sua lunghissima vita ; se non quanto nel distoglievano ad ora ad ora e molti privati litigi , e molte ed onorevolissime cariche , da lui sostenute in Patria lodevolmente. Sappiamo che nel 1611 fu comandante della fortezza di Savona , al quale ufficio , che avea titolo di commissario , inviavasi ad ogni sei mesi un soggetto , sortito dall' ordine senatorio , Sappiamo di lui che dal 1647 al 1649 fu governatore di Savona ; alla quale dignità si destinava per un biennio un membro del Consiglio Minore. Sappiamo di lui finalmente che giunse ad essere annoverato tra i dodici Padri del Senato Genovese , i quali col titolo di Governatori avevano la suprema autorità nelle materie civili. Come uomo privato il Baliani erasi volto agli ameni studi delle lettere e delle fisiche scienze ; appena trasformato in uom pubblico credette suo grandissimo lustro di poter giovare alla patria , e dedicossi con ogni impegno , benchè omai fatto adulto , allo studio del diritto romano , delle leggi , delle consuetudini , e del governo della genovese Repubblica. Di che , oltre alla fama di sommo filosofo , si acquistò il vanto di ottimo cittadino. S'egli è il vero che quella dovrebbe reputarsi la infelicissima delle nazioni , nella quale la prosperità del commercio , la pubblica disciplina degli studi , e le sostanze e la vita dei cittadini fossero affidate all' arbitrio di uomini , cie-

chi d'ogni lume di dottrina e scioperati di ogni arte.

Il Baliani pubblicò in Genova nel 1638 un libro latino sul moto naturale dei gravi, di cui 8 anni dopo fece una seconda edizione, aggiungendovi due libri sopra i solidi, e tre sopra i liquidi. Nel 1647 mentr'era governatore in Savona, per togliere dall'ozio, com'egli dice modestamente nella sua prefazione, lo stampatore, diede in luce un trattato della Pestilenza; in cui addusse molti nuovi pensieri, e svariatamente disputò in ogni genere di dottrina. Appresso nel 1653 pubblicò in Genova lo stesso trattato riveduto ed ampliato; e vi stampò da ultimo nel 1666 le sue Opere diverse. Cominciano esse con cinque dialoghi, nei quali tre interlocutori, da lui chiamati Giovanni, Carlo ed Alessandro, parlano seguentemente della virtù morale, della filosofia naturale, degli atomi visibili, della luce e suoi effetti, e dell'anima del mondo. Succedono ai dialoghi tre trattati sull'amicizia, sulla fortuna del mare, e sopra le lettere di cambio; e terminano il libro diversi opuscoli latini sopra argomenti di logica, di metafisica, di meccanica e di ottica. Queste sono le opere pubblicate dallo stesso Baliani mentrechè visse: molte altre proponevasi di offrirne ai lettori, quando sul cadere dell'anno 1666 finì la sua gloriosa carriera. In calce al volume delle Opere diverse registrò egli stesso l'ultima sua malattia, ed il titolo di vari libri, che ne furono inridiati o dal tempo, o dalla incuria de' suoi eredi. Avendolo colto nel mese di agosto una occupazione di testa, sentissi indebolito il moto della mano si-

nistra; onde, temendo di qualche colpo apopletico, cessò di stampare, e lasciò abbozzati: un trattato della febbre, uno di materie legali, e due altri di cose intorno l'arte poetica e quella degli ingegneri, oltre alcune quistioni teologiche.

L'opera per cui venne in gran fama il Baliani, e per cui può dirsi emulo al gran Galileo, è il libro sul moto naturale dei gravi. Ivi nella terza proposizione sostenne che la gravità dei corpi, mentre naturalmente discendono, cresce in ragion duplicata dei tempi; e si accinse a provare nella sesta, che i gravi discendendo con moto accelerato seguitano la proporzione dei numeri dispari. Sono questi i due principali teoremi del Galileo, ne' suoi dialoghi pubblicati in Leida, nell'anno stesso 1638, in cui si sparse in Genova e per la Italia il libro del Baliani sui gravi. Ma il dotto Genovese fin dall'anno 1611 aveva osservato dalla fortezza di Savona, che due corpi di un peso assai diverso fra loro cadevano pure al suolo quasi ad un tempo da una medesima altezza, e ne avea conchiuso esser falso l'antico dettato; che i corpi cadono più o meno velocemente in proporzione del loro peso. Quindi rintracciando la legge della gravità avea ripetuto la speienza medesima su dei piani inclinati; e finalmente dalle vibrazioni di due pendoli ineguali, e descrittivi degli archi simili, avea conchiuso: che i tempi in cui si scorrono da que' pendoli i due archi suddetti sono in ragione sudduplicata delle lunghezze. Dunque, diceva il Baliani, due pendoli orizzontali, i cui archetti si possano confondere alle

loro verticali tangenti , serberanno la stessa ragione, e per conseguente gli archetti medesimi saranno fra loro in ragione duplicata de' tempi. I suoi amici , prima della edizione dei dialoghi del Galilei , erano già informati di tale scoperta , e gliene rese testimonio il Cabeo , nel primo libro delle Meteore. Il Galileo all' incontro considerando che tutte le parti di una massa qualunque sono piccoli corpi elle stesse, e l' azione della gravità essendo in tal guisa costante, deve dare senza alcuna interruzione de' colpi eguale ad un corpo , in ogni istante successivo; ne conchiuse che il movimento dei gravi deve accelerarsi egualmente. Questa semplice considerazione del Galileo non era dunque, al tempo in cui pubblicò il Baliani il suo libro, che una bellissima ipotesi, cui doveva esporsi pur anco un rigido esame. E del vero non fu se non se dopo il 1638 che il Galileo trovò la dimostrazione geometrica meccanica del moto accelerato, contro ad una conclusione di Pappo; a ciò spinto dai dubbi che gli moveva il Viviani, sulla necessità di suppor nota una legge siffatta. E in qual modo poi persuaderci che sovra un plagio di tal natura, ove sul matematico genovese ne fosse pur caduto il sospetto, potesse tacersi la penna di quello stesso Galileo, il quale , più che la perdita de' figliuoli, delle sostanze e della vita credette acerba ed amara la perdita della gloria acquistata? Come immaginarci noi mai che quello istesso Torricelli, che accusato da Roberval di usurpargli i problemi della Cicloide ne morì poi di rammarico, non avesse voluto riven-

dicare al maestro l'onore che un altro aspirava con esso a dividere? Come credere in somma che Vincenzo Viviani, che Paolo del Buono e che tutti gli altri accademici del Cimento, presso i quali siccome di padre, suonava venerato e carissimo il nome del Galileo, volessero lasciare i posteri incerti sopra una palma sì bella, riportata da un Ligure quasi a danno del maggior dei Toscani? Che se a così forti motivi, i quali consentono alla ragione e alla storia, si aggiungeranno le autorità del Gassendo, del Blondel, del Padre de' Chales e di Vincenzo Riccati; sarà facile convenire in questa opinione: che il Baliani ed il Galileo, nello stabilire la teoria generale dei gravi, benchè seguendo diversi ragionamenti, si riposassero nella sentenza medesima.

Se non che oltre all' essersi negata al Baliani la gloria di avere con un metodo tutto proprio preceduta la scoperta del Galileo, fu anzi accusato di essere il primo autore della falsa opinione, che un corpo spinto dalla sua gravità segua la proporzione degli spazi passati. Il Wolfio chiamò più volte col nome d' ipotesi Baliana un simile assurdo. Il Montucla, dopo aver lodato il Baliani per la dottrina e lo impegno con che ragiona sui gravi, lo accusa di essere stato promotore della sopraccennata sentenza. Più oltre progredisce il Saverien, e dà carico al Senator Genovese di avere al tutto oppugnata la dottrina del Galileo. Ma da queste accuse fu valorosamente difeso il Baliani da Giovanni Andres e da Vincenzo Riccati. Questi in due

lettere, da lui successivamente dirette a Salvatore Corticelli, ed al proprio fratello Giordano, provò che a simile oltraggio, fatto alla gloria del Baliani, avean dato luogo alcune considerazioni da lui proposte nella prefazione del quarto libro dei gravi, e che la riprovata sentenza insegna essere le velocità in ragione degli spazi presi dal principio del moto, dove che la dottrina del Baliani le pone proporzionali agli spazietti passati ne' tempicelli successivi. Le quali opinioni sono opposte così, che una non può stare con l'altra.

Io venni fin qui encomiando il Baliani, e difendendolo insieme, appoggiato nell'autorità di uomini di chiaro nome, dalle ingiuste accuse di vari Scrittori delle scienze matematiche. Or vuole la verità, ch'io dicagli in colpa il cessar che fece dall'antica sentenza intorno alla legge con cui discendono i gravi. Dopo aver detto egli stesso, nella sua prefazione al trattato della Pestilenza, d'essere stato primo a dimostrare che i corpi discendono conservando la proporzione dei numeri impari; prosegue ragionando così: « sono venuto io poi in cognizione, che tal proporzione non è mai precisamente vera e che quanto sono essi maggiori (gli spazi) ella più al vero si avvicina; e che ove gli spazi sien minimi ella è del tutto falsa, e che discendono allora i gravi con la proporzione dei numeri naturali: come io ho dimostrato nella prefazione del mio quarto libro del moto ». Ecco ciò che voleva provare il Baliani, ecco ciò che indusse il Montucla ed il Wolfio ad attribuirgli l'al-

tra opinione delle velocità proporzionali agli spazi. Ecco l'errore in cui cadde per vaghezza di non rican-
tare le cose per altri già dimostrate. E di fermo ognuno
vede che seguendo la nuova teoria de' numeri naturali
sarebbe distrutta quella conclusione, omai inconcussa
in meccanica, che cioè gli spazi percorsi sono in ra-
gione dei quadrati delle finali velocità. Or se talun mi
chiedesse come abbia potuto il Baliani tralignare dal-
la vera opinione per gire in traccia di un ritrovato
fallace, gli risponderò, come diceva egli stesso,
che diede a divedere di far quello, cui richiedeva
la sua natura; e gli addurrò l'esempio di un secolo
(XV) che, avendo abbandonato i vestigi del pre-
cedente, prepose i deliri degli Accademici alle ra-
gionate dottrine Peripatetiche.

Giambattista Baliani fu profondo filosofo e gran
matematico, ed ebbe più che mediocri cognizioni
nella Giurisprudenza, nelle Lettere, nella Teologia
e nella Medicina. Molti suoi celebri contemporanei,
il Gassendi, il Cavalieri, il Liceti, il Rocca, il Cabeo
ed il Padre Sforza Pallavicini lo tributarono bene
spesso di altissimi encomi. Evangelista Torricelli
lodava ne' di lui scritti la brevità impareggiabile,
per cui lo dicea superiore a tutti gli antichi e mo-
derna scrittori di matematiche; e quel Grande,
perseguito dalla sorte e dagli uomini, che dopo
avere disvelato alla terra tanta parte degli arcani
della natura, avea già perduto il dolce lume degli
occhi, facendosi leggere più volte il libro de' Gravi,
dolevasi che il suo perpetuo infortunio non gli con-
sentisse di acquistare *una chiara intelligenza di cose,
che stimava essere acutissime e bellissime.* C. L. BIXIO.



STEFANO DURAZZO

Nato nel 1596 , e morto nel 1667.



Non vi ha popolo che gloriarsi non si possa di un qualche illustre sì nelle arti di pace, e fatiche di guerra, come nelle opere di religione, il quale divenuto non sia la delizia, e lo specchio dei posteri. Di uomini cosiffatti non fu scarsa la Liguria, anzi pregiati di tali che non sono da meno dei più encomiati tra le nazioni antiche e moderne, i quali ove avessero sortito più ampia palestra all' esercizio delle loro virtù, occupare potrebbero i primi onori tra quanti vanno benedetti al mondo per grandezza di senno, e vero spirito di beneficenza. Di tale verità fan fede senz'altro i personaggi celebrati in questi elogi; e in essi luogo onorevole meritavasi il Cardinale Stefano Durazzo, il quale

fu per virtù religiose e cittadine un esemplare da essere imitato da quanti gli tennero dietro sulla sedia pontificale. Le quali nostre parole confortate dall' autorità d' un saggio estimatore della verace virtù, l' Arcivescovo Saporiti che lo chiamò il nostro Carlo Borromeo, più giuste parranno da quel poco che ne verremo dicendo nella narazione dei principali tratti della vita di lui occupata sino alla morte nel rifiorire la religione, e nel beneficiare alla patria.

Nascere di antenati magnanimi è nascere a' fatti generosi e alla gloria. Il contemplarne oziosamente le immagini prova sarebbe di viltà d' animo, e scioperatezza, onde vergogna ed infamia. Compreso di questo vero si parve il giovinetto Stefano sino dai primi anni, e nello splendore de' maggiori non sentì che un invito potente ad emularli, e rendersene degno. Dedicatosi egli perciò assai tosto in Genova alle lettere e alla filosofia, per acutezza d' ingegno, e amore agli studi fe' di sè nobilmente sperare ai genitori, e alla patria. Se non che essendo forte inclinato alla ecclesiastica vita, non si lasciò abbagliare agli onori dell' avo e del genitore innalzati alla dignità suprema della Repubblica, ma saggiamente avvisò che nel sacerdozio avrebbe rinvenuto ove impiegare i larghi doni della sua mente a rendersi caro a tutto il genere umano. A cotale intendimento rivolse i pensieri alla città regina del mondo cattolico, e là a seconde sorgenti attinger volle la dottrina che forma il vero ecclesiastico. La civile ragione, e le canoniche discipline furono il suo

diletto, e il profitto ritrattonne lodevole scala a cariche insigni. Infatti non compiuti ancora sei lustri veniva eletto da Gregorio XV Referendario dell'una e l'altra segnatura, quindi posto in tempi calamitosi a reggere l'annona e il pubblico erario. Il perchè l'ottavo Urbano a guiderdone delle ben sostenute fatiche, e a testimonio di pubblica lode, fregiatolo della Porpora, lo spedì a governare la Legazione di Ferrara, e da poi Arcivescovo a Genova, del che fanno fede le espressioni di affetto, e d'onore onde lo presentava ai reggitori della nostra Repubblica. » La devozione de' Genovesi alla sedia apostolica, [gli aiuti ad essa in ogni tempo forniti » sono le ragioni per cui abbiamo risoluto di raccomandare il governo di cotesta Chiesa a cotale » personaggio, il quale sebbene nato tra voi, pure » da lungo tempo è nostro, ma pel candore dell'animo, e per la saggezza, merita che a voi sia » donato come acconcio a soddisfare ad un tempo al » debito della sua missione, e chiarirvi della nostra » peculiare benevolenza. »

Questa elezione quanto riuscì grata a' nostri, altrettanto fu di rammarico a' Ferraresi, i quali nel loro dolore, e nelle suppliche porte al Pontefice che non li privasse sì prestamente di chi avevano sperimentato anzi che Governatore, ottimo padre, rendevano agli encomii del Pontefice e alla virtù del Durazzo l'onor più grande che puossi aver sulla terra. Nè paghi a queste prove d'affetto poichè videro tornar vane le istanze di ritenerlo, tanto si adoperarono col Cardinale che quasi per un anno

intero gli fecero prolungare la sua partenza. Se quanti sono posti a reggere si specchiassero in questi esempi non sarebbero talvolta compianti per folle superbia, sordida avarizia, o infingardo amor di riposo fatti segno se non al disprezzo, almeno al compatimento. Ma io mi passerò dei contrassegni d'amore dimostri al Durazzo in Ferrara, sì perchè il desiderio in essi di non perderlo è più eloquente di tutte le parole, sì perchè quanto operò in patria ne lo dimostra meritevole del paragone coll'Arcivescovo milanese. Era il Borromeo dal Pontefice Pio IV. suo zio inviato appena fatto Cardinale al governo della Chiesa di Milano, affinchè colla santità de' costumi, e la dottrina allo splendore dei tempi d'Ambrogio la ritornasse. Con simile intendimento il Durazzo da Urbano VIII fu eletto a nostro Arcivescovo, e tale se aggiustiamo fede ad un grave storico lo richiedeva la infelicità di que' tempi, con ciò sia che disordinate fossero e confuse le cose della religione, e tra per lo squallore ed inopia delle Chiese, e tra per l'ignoranza ed infingardaggine de' curati, e per la finezza e la malvagità de' popoli quasi annichilato in alcune parti della diocesi il sacro culto. Accettò il malagevole incarico, e dopo un anno accompagnato da due oratori mandatigli incontro dal Senato a testimonio d'omaggio e d'esultanza, amministrata in quel mezzo la diocesi per opera d'un Vicario, venne a dare cominciamento all' apostolico ministero, e tali furono le prime operazioni che a tutti fu chiaro non dover fallire gli oracoli del Pontefice, e le concepute spe-

ranze. Conosceva egli per prova che non possono riformarsi i popoli se la riforma non comincia da quelli che ne denno esser l' esempio e i maestri. Quindi a norma delle canoniche istituzioni rinnovare di subito al clero l' obbligo di comparire in pubblico colle insegne e la gravità al grado conveniente, e sottoporre i renitenti a gravissime pene, usando grave severità e vigilanza nell' ammettere e ritenere gli esteri: volere da' curati un distinto ragguaglio delle dotazioni, e rendite ecclesiastiche, e pii legati: del numero delle persone abitanti nelle parrocchie espressi i nomi e l'età: e a meglio conoscere il bisogno e il riparo intraprendere la perlustrazione della diocesi, ristorare chiese ruinanti, costituire nuove parrocchie; ammaestrare i popoli con acconci sermoni, comporre controversie, stabilir paci e concordie; in breve piantare, edificare colle limosine, i consigli, i comandi; nè arrestato a difficoltà di vie o contraddizioni, tutto osservare, esaminare, a tutto provvedere, e risvegliare in ogni cuore ossequio, pietà, gratitudinè alla religione, e alla sua persona.

Se non che fu costretto nel più bello dell' opera ad ubbidire al Pontefice Urbano VIII. che lo volle Legato a Bologna, la quale onorificenza riuscì malagevole e penosa per le discordie del Duca di Parma Odoardo Farnese coi Barberini, insorte pel Ducato di Castro e Ronciglione, cui questi ultimi amoreggiavano. Si venne a dover decidere la questione colle armi. Il Farnese, bramoso di ricuperare il suo feudo, entrò con un esercito negli Stati

Pontificii per la via di Bologna. Il Cardinale procurò di mantenere la tranquillità, e la fede delle provincie affidate, contento, salva la giurisdizione della Chiesa, di non favoreggiare all'altrui ambizione. Dispiacque questa condotta ai Barberini, e al zio Pontefice, ma n'ebbe lode da chiunque antepone al privato il pubblico bene, quantunque gliene possa venire particolare molestia.

Nella sua assenza però non pose in dimenticanza la diocesi. Tornato il più presto che potè, a raffermare stabilmente quanto già avea operato radunò il diocesano concilio, tolse via gli abusi e con ottime leggi provvide al decoro della religione, e al rifiorimento della disciplina. Così avea il Borromeo richiamato la Chiesa milanese alla primiera sua gloria. Non era perciò ancor pago il suo zelo. Mancava tuttavia il seminario ove la gioventù cresciuta nella pietà e nelle lettere si addestrasse a sostenere la religione colla dottrina, ad illustrarla colla virtù. Gli antecedenti Arcivescovi e in ispecie il Sardi, ottenuto dal Senato qualche sussidio ne avevano poste le prime fondamenta; ma i chericci intanto pochissimi in numero, vivevano in casa non propria. Il Durazzo, consultato il bisogno colla generosità del cuore, s'accinse a ripararvi, e comprate alcune case ed orti in luogo salubre, innalzò in pochi anni (1655) un edificio di tale magnificenza, che può essere annoverato tra i monumenti insigni della pietà e grandezza dei nostri maggiori, spendendovi del proprio meglio che trecento migliaia di lire della nostra moneta.

Invocò egli è vero l'ajuto de' cittadini pel mantenimento, e istituì fra essi un magistrato cui fe' parte dell' amministrazione, e della nomina degli alunni; ma di corto richiamò tutto a sè, assegnati al seminario, e i redditi di alcuni semplici beneficii, e sopperendo del proprio ai rinascenti bisogni. Anzi tutto però stavagli a cuore il morale e letterario governo. A questo fine trascelse ragguardevoli personaggi che di continuo rendea più destri e solleciti colla sua presenza. Qua infatti di frequente recavasi, e tratto tratto dimorava più giorni in disagiate stanze che anche al presente riguardansi con occhio di riconoscenza, e colla voce e l' esempio era a' discepoli e maestri incitamento e conforto.

Tanto in lui poteva la brama della riforma del chiericato. Al quale intendimento giovò assaissimo la Congregazione di S. Vincenzo in Genova introdotta, non che l'altra de' Missionarj Urbani per lui creata, simile anche in questo al Borromeo institutore degli Oblati. Era giunto a que' dì in Genova un sacerdote de' Vincenziani di ritorno da Roma. Il Durazzo saputo di lui lo volle presso di sè per accertarsi de' frutti maravigliosi che prodotti dicevansi dalle missioni di Francia, e fattone esperimento coll' opera di alcuni nostri sacerdoti associatisi di buon grado al Francese, deliberò di fabbricare la casa di Fassòlo che diede alla benemerita Congregazione. Ed è in quelle pareti dove lasciò gli esempi più grandi della sua pietà. Qui una volta l'anno ritiravasi coi canonici della Metropolitana, e con molti del clero, e ne partiva rinfocato di no-

vello spirito e maggior carità. Degnissima poi d'ogni encomio si fu la creazione degli Urbani composta di sacerdoti secolari coll'obbligo di tenere due volte l'anno una missione di quindici giorni in una chiesa scelta alternamente nei diversi sestieri, e recarsi eziandio nella diocesi ove dall'Arcivescovo fossero spediti. In cotal modo provvedeva all'ammaestramento dei popoli, e alla coltura del clero, e questa istituzione chiamar si potrebbe la migliore scuola di eloquenza, e di studj sacri che aprir potesse, giacchè niuno piacerà mai nell'arte del dire senza che sia di ampie cognizioni e lungo esercizio fornito, la quale scuola dura anche al presente, e produsse le altre dei Suburbani, e degli Operaj Evangelici che sono di grandissima utilità, e decoro della chiesa genovese. Dedicatosi pertanto il Durazzo alla santificazione del suo popolo, non trascurò quanto giovar possa a ravvivare la pietà e santificare il costume: quindi la santissima pratica di esporre ogni dì il Venerabile in qualche Chiesa alla adorazione de' fedeli, quindi l'acquisto di nuove reliquie di santi, tra le quali è a nominarsi quella di S. Desiderio nativo di Bavari in val di Bisagno e Vescovo di Langres, ottenuta per opera dell'Arcivescovo di Lione, e finalmente il convertimento in monisteri di molte case che erano per lo innanzi ricovero ad oneste donzelle.

Nè alla diocesi solamente consacrò i suoi pensieri. Come ella fosse piccola alla sua carità, parve tutto il mondo abbracciasse nella sua mente; il perchè una casa di missionarj fondò in Bastia, di

larghi sovvenimenti fornì quella di Roma, e sacerdoti mandò a Minglia città poco discosta da Trabisonda, affinchè le genovesi colonie avessero ajutori a mantenersi salde nella fede de' padri: le quali cose valgono di conferma all'elogio che del Durazzo fece Pietro Collet, che fra i prelati d'Italia fu egli quel desso che rassomigliar si dovesse a San Vincenzo de' Paoli.

Da quanto si accennò più sopra del sinodo, e del seminario è a dirsi che sollecitamente vegliasse al decoro ed incremento de' buoni studj, i quali non potevano essere trascurati dai discepoli del Partenopeo, del Bonfadio, e del Maffei valenti institutori de' Genovesi nel secolo innanzi. Per le scienze teologiche erano aperte al clero le scuole degli Agostiniani, Dominicani e Franciscani, Gesuiti e Scoloppi. Per le discipline legali e canoniche si frequentavano gli esteri studj, e specialmente Bologna. Ma il Durazzo voleva che oltre questi ajuti avessero i sacerdoti una scuola propria; quindi il seminario, e le molte pratiche e sollecitudini in Lione per la compra d'una compiuta libreria, le quali sebbene non potute condursi ad effetto ne rivelano le sapienti intenzioni. Intanto le sinodali costituzioni pregevolissime eziandio per elegante dizione, e una raccolta di componimenti latini e greci dettati dai varii sacerdoti della città, da maestri e alunni del seminario (stampati 1640) fanno fede che intendevasi e compiacevasi di scienze e di lettere, e smentiscono la taccia d'ignoranza data da alcuni al nostro clero in quella età. Nè piccola lode si deve al Du-

razzo dallo avversarsi avuti cari gli uomini dotti, e riconosciutone il merito con isplendidi premi, e cortese e onorata accoglienza.

Convieni ora toccare di altre virtù di lui, le quali lo resero eternamente benemerito per temporali beneficenze. E in primo luogo vero padre dei poveri non lasciò giammai partire da sè persona che consolata non fosse di qualche sovvenimento, e seguace del Borromeo fu il primo tra nostri che tenesse nota di quelle sventurate famiglie che meritano compassione senza addoppiarne la miseria, costringendole a confessare la incolpabile indigenza. E a tale giunse la pietà in lui, che fosse altresì il primo ad intromettere nella curia il costume della gratuita difesa de' poveri oppressi dalla prepotenza de' facoltosi. Ma ogn'altra prova vien manco a quanto operò nell'orribile pestilenza del 1656. Sei fiata la nostra città dal 1360 all'epoca indicata fu colpita da questo flagello. Ma quantunque nel 1383 morissero 900 persone la settimana, nel 1499 appena la quinta parte della gente sopravvivesse, nel 1528 al dir del Bonfadio per la moria si facesse in Genova una miseranda solitudine, niuna uguagliò la strage della peste presente per cui in 14 mesi perirono meglio di 74 mila persone. Quale si fosse il generale spavento è facile anzichè a descriverlo ad immaginarsi. Una gran parte de' primati fuggirono, i rimasi sopraffatti alla gravezza del morbo sembrarono non attendere che la morte. Stette saldo il senato con alla testa il Doge Giulio Saoli, e mostraronsi degni di governare la patria. In tanta estrema di

mali sentì il pietoso Arcivescovo raddoppiarsi il suo zelo. Provveduto era alle temporali necessità, ma faceva d'uopo innalzare i cuori e le menti al cielo, ravvivare gli spiriti abbattuti, consolare i superstiti, infondere coraggio e speranza, calma e rassegnazione ai voleri di Dio. Questo era il bisogno, e pronto era il rimedio. L'Arcivescovo chiamò a sè l'uno e l'altro clero. La religione in que' momenti fa conoscere il nulla del mondo, e la sua potenza e virtù superiore ad ogn'altra. Fu inteso senza parlare. Ciascuno specchiossi nel proponimento di lui pronto a sacrificare ogni bene, e morire col popolo, e tutti corsero alle case de' privati, ne' pubblici spedali, e lazzeretti ministri di beneficenza, angeli di conforto, e non ne partirono i pochi rimasti in vita finchè insieme col morbo, svanito non fosse per anco il timore del rinnovamento, poichè la vigilanza del Durazzo che tutto dirigeva, e sapeva, e colà recavasi ove più grande era il pericolo, non curando gli ammonimenti de' suoi più cari, affezionati gli aveva ad ogni genere di sacrificj, e fatto a tutti conoscere la sublimità della loro missione sopra gli infimi come sopra i più grandi.

Altre cose resterebbero a dirsi lodevolissime. Amante di pace qual era s'inginocchiò a piedi di un vecchio perchè deponesse l'invelenito suo odio contro un nemico, e sopportò con forte e paziente animo avversità e contraddizioni pel libero esercizio del suo ministero. Nemico di esterne onoranze rifiutò qualunque memoria che attestasse ai posteri le sue beneficenze. Ma di queste lodi mi passerò

volontieri, perchè chiunque è capace di far getto della propria vita, vuolsi giustamente supporre disposto ed avvezzo all'esercizio di tutte virtù.

In cotal modo mostravasi meritevole delle dignità cui era stato innalzato e rampollo non degenerare di una famiglia che già avea dato quattro dogi alla Repubblica, molti magistrati, e senatori incorrotti, e quel Giovanni Agostino, che con un novello trattato colla Porta Ottomana riapri le rive del Bosforo al ligure commercio; se non vuolsi pur dire forse nuovo esempio alla stessa a segnalarsi ne' secoli dopo per beneficenza alle opere pie, per singolare piacevolezza d'animo e protezione alle arti, e buone lettere. Mostrossi degno della porpora per gravi affari a buon fine condotti, e legazioni ben governate, degno della mitra, ad imitazione del Borromeo per integrità di costumi, per fermezza nel difendere i diritti della Chiesa, e gli onori convenienti alla sua dignità dall'ambizione de' magistrati non consentiti, nel serbare intatta la disciplina, e nell'impiegare la vita intera in opere di carità a sollievo de' poveri, e all'incremento e splendore della religione.

Morì in Roma l'anno 1667 addì 22 Luglio, dove da più anni rinunciato l'Arcivescovado vivevasi a tutti carissimo, in onore al Pontefice, e ai Cardinali. Se le dissensioni col genovese governo per la sedia dogale nel luogo più degno del presbiterio, ed altre pretese fossero cagione della sua rinuncia io nol saprei dire. Erano esse state composte da tre Cardinali delegati dalla S. Sede Capponi, Franciotti, Montaldi, i quali sentenziarono in favore di lui.

Mi sembrerebbero però disdicevoli alla forte tempera del suo animo, e alla inalterabile benevolenza che serbò anche lontano a' suoi genovesi. Amerei credere col Giscardi che invitato da Alessandro VII, si riducesse a Roma, ove col consiglio poteva tornare utile alla Chiesa. A Genova fu trasportato il suo cuore e deposto nella Chiesa di N. D. di Consolazione. Duolmi di non poter mostrare un monumento dalla riconoscenza dei nostri innalzato al benemerito pastore; ma si allevia il rammarico, perchè, se le lodi dopo morte tributate scevre da adulazicne, meglio che in vita celebrano le virtù degli estinti, forse in questa Città non fu mai più ardente gara nel rendere gli estremi tributi al suo benefattore. Nè Genova solamente, e la famiglia Durazzo che gli celebrò tre giorni solenni esequie; ma ogni chiesa della diocesi pianse e pregò per l'anima del venerando prelato con sincerità di affetto, e con sentimenti di eterna gratitudine, la quale dopo due secoli è viva in noi come quella de' Milanesi inverso del Borromeo, perchè entrambi conoscevano ciò che giova alla religione, e alla società, lo operavano essi i primi, lo perpetuavano con sapientissime istituzioni le quali non cesseranno se non quando gli uomini non avranno più doveri da compiere, ne' bisogni da invocare protezione o sovvenimento.

P. FRANCESCO POGGI.

NOTA

Per ciò che fece il Cardinal Durazzo sulla istituzione e avviamento della Missione Urbana niun meglio dell' Ab. Luigi Grossi vice bibliotecario della R. Università nel suo dotto articolo sulla biblioteca de' Missionari Urbani inserito nella guida del Banchemo.



GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE

Nato nel 1616, morto nel 1670.



La famiglia dei Castiglioni è chiarissima in Genova, perchè ne uscirono tre bravi pittori, dei quali si ammirano, anche a dì nostri, per le città d'Italia gli egregi lavori. E nel vero Gio. Benedetto Castiglione, e Salvator suo fratello, e Francesco (') di lui figlio, che operarono verso la metà del secolo XVII, son nomi sacri alla storia delle arti patrie, poichè nel dipinger quadri da stanza andarono eglino innanzi a quanti ebbero vanto in Liguria di pittori eccellenti. Se non ch'io delle lodi del Salvatore e del Francesco non farò maggiori parole, perchè al solo elogio del Gio. Benedetto è mia intenzione, e perchè avendo quelli seguito la costui scuola, imitandone studiosamente lo stile, non aggiunsero al

merito di originali, nè ottennero uguale fama in Europa.

Gio. Benedetto Castiglione nacque in Genova nel 1616, e s'accostò sin da fanciullo a quell'arte, cui meglio sentia dalla natura ordinate le facoltà del corpo e dell'animo. Il suo padre lungi dal trasmutarlo da quegli studi, cui si mostrava disposto, ad altri a che forse sarebbe stato mal atto, lo consegnò anzi al celebre Paggi, onde s'egli era acconcio da natura al disegnare e al dipingere, potesse divenir poderoso in quelle arti medesime, attendendo gli altrui precetti ed esempi. Dalla scuola del Paggi passò quindi il Castiglione a quella di Andrea De Ferrari, e si perfezionò finalmente sotto il celebre Vandyck. Il Paggi tenea di que' tempi in credito la correzione del disegno, mentre la scuola genovese ad altro più non mirava che a ben colorire. Gio. Andrea De Ferrari, insegnato alla scuola del Castelli e dello Strozzi, era un pittore assai buono, benchè non abbia ottenuto una fama corrispondente al suo merito. Vandyck, discepolo e concittadino del Rubens, dottissimo del far ritratti, volgeva la scuola genovese ad uno stile più robusto di prima. Il Castiglione trasse assai giovamento dagli insegnamenti e dall'esempio dei suoi tre maestri; ma senza imitarne alcuno di preferenza, ed eleggendo da molti si fece uno stile suo proprio. Così scorsero i primi anni di Gio. Benedetto, nei quali egli giammai non cessò dal meditare sui dipinti de' più eccellenti maestri, sulle statue e sui bassi rilievi più celebri, o dal consultare la natura in ogni suo tentativo.

Avea già dato il Castiglione non dubbie prove del suo valore nella pittura, quando vago di perfezionarsi a suo potere in tal arte, e di studiare profondamente sui capolavori delle varie scuole di Italia, si trasferì dalla patria a Firenze, e visitò quindi Roma, Napoli, Bologna, Venezia e da ultimo Mantova, lasciando ovunque assai testimoni del proprio merito, ed ottenendone le lodi e le ricompense dovute. Sarebbe allora ritornato in patria l'egregio dipintore, ricco di sapere e di gloria, se il protuggimento accordatogli da Carlo primo e da Isabella d'Austria, Sovrani di Mantova, i quali lo invitarono a dipingere nei loro palazzi, assegnandogli un copioso stipendio, non lo avesse determinato a fissare la sua dimora in quella città. Passò così lietamente il Castiglione i più begli anni della sua vita in Mantova, ove i principali cittadini facevano a gara nel dargli prove di stima e di affetto, ed ove per la vaghezza e proprietà del suo colorire ebbe il soprannome di Grechetto o Greghetto. Tutto arrideva in tal guisa al nostro celebre artista quando fu colto dai più fieri assalti della podagra. Avrebbe egli forse potuto tardare i progressi del male, vivendo men lautamente, e astenendosi dai cibi vietatigli; ma o ponesse poca fiducia nell'arte medica, o tutti obbliasse, cessato appena il pericolo, i dolorosi affanni sofferti, parve anzi affrettare il proprio termine col disordinato suo vivere: talchè nell'anno 1670, cinquantaquattresimo dell'età sua, attaccato fieramente nel petto dalla malattia mal repressa, terminò fra le ambascie la vita.

Il Castiglione operò con tocco fresco e risoluto, con disegno svelto e grazioso; palesando di molta maestria nel conseguire il chiaro e lo scuro. Si esercitò sovr'ogni altra cosa nel dipingere di paesi, ornandoli di animali d'ogni specie, o esprimendovi tali soggetti di storia, da renderne indispensabile la presenza. Quindi, tra i vari argomenti della storia sacra, trase dal Genesi la creazione degli animali, il loro ingresso nell'arca, ed il ritorno di Giacobbe, il quale ammirasi in Genova nel palazzo Brignole Sale: quindi dovendo dipingere un quadro pel gran Duca di Toscana, trasse dalla mitologia le trasformazioni di Circe: imitò quindi dai moderni costumi le cacce più famose tra noi, e quella del toro tuttavia sì celebrata in Ispagna. Ma sebbene il Castiglione preferisse siffatti argomenti nel dipingere i famosi suoi quadri, non è da inferirne però che egli non avesse forze bastevoli a tentativi maggiori. Il suo Presepio nella Chiesa di S. Luca è in fatti uno de' quadri più belli che sieno in Genova; e ci sarebbe stato rapito, quando i Francesi spogliavano l'Italia tradita di tutti i suoi più cari ornamenti, se come proprietà di privati cittadini non si fosse sottratto all'imminente pericolo. Il quadro di San Giacomo che sbaraglia i Mori, e caccia dalle Spagne quelli insolenti conquistatori, da lui eseguito per l'Oratorio di quel santo, vicin della Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, è una dipintura di rara bellezza, benchè già ne sieno di molto illanguidite le tinte. Nè tavola di minor pregio può dirsi quella dipinta da Gio. Benedetto pei Padri di S. Maria di

Castello, ove rappresentò la Vergine, che, con la Maddalena e S. Caterina, reca in terra la immagine di S. Domenico. In queste tre opere si mostrò il Castiglione emulo ai più insigni pittori, e meritò gran lode per la facilità e pienezza del suo colorire, per la vera espressione degli affetti, e per quel tuono sì lieto che vi adoperò, e che signoreggia generalmente nelle sue dipinture.

Il Castiglione operò moltissimo in Genova, perchè era sovente obbligato a farvi ritorno, interrompendo i suoi viaggi, dai replicati inviti dei più ragguardevoli personaggi della Città: i quali ambivano di avere nei loro palazzi qualche bella prova del pellegrino ingegno di lui, o desideravano esserne ritratti, essendochè in tal genere di pittura aveva egli pure gran merito. Nè soltanto in Genova e nelle altre parti d'Italia assai dipinse il Castiglione, chè moltissimi suoi lavori furono da lui eseguiti per le città d'oltramonti. Lo stesso Duca di Mantova, inviando alcune belle produzioni del suo Grechetto alle corti di Francia, della Germania e dell'Inghilterra, concorrevva mirabilmente a fargli avere d'ogni parte moltissime commissioni. Nè la fama che allor godeva il Castiglione può attribuirsi più alle circostanze che lo favorirono, che al vero di lui valore pittorico; imperocchè le sue opere, sebbene sparse dovunque ed in gran numero, sono tutt'ora in molto pregio, e avute carissime da chi le possiede. Senza che gli uomini più illustri, i quali scrissero sulla pittura e sugli artisti, come il Sandrart, il Baldinucci, il Le Comte, il Basan ed il Lanzi ne par-

larono con assaissima stima ; e molti valenti incisori andarono a gara nel moltiplicare per mezzo dei loro bulini i capolavori del Castiglione, e sono tra questi da annoverarsi i nomi di Michele l'Asne, di Marce, di Châtillon, e di Corneille Coëlmans, e di Anton Maria Zanetti.

Il Castiglione acquistossi come pittore un giusto diritto all'immortalità, nobilitando col fecondo suo genio i prati e le selve; ma non è questo il solo titolo per cui il di lui nome venne in tanto grido in Europa. Egli usava, ciò ch'era stato rarissimo fin'allora tra i pittori della scuola genovese, d'incidere all'acqua forte molti suoi graziosi disegni; nel quale esercizio appalesò ad evidenza l'inclinamento ch'egli avea da natura a trattare soggetti buccolici. E di vero le sue incisioni rappresentano quasi sempre gli stessi argomenti, che avea più volte eseguito col suo delicato pennello, e fanno fede al pari dei suoi dipinti quanto egli valesse nell'esprimere al vivo, ed in piccole proporzioni i più eleganti quadri campestri. Il Barone di Heinecke chiama il Castiglione: » pittor genovese, che ha inciso un gran numero di stampe all'acqua forte » con tanto spirito e gusto, da far l'ammirazione » in ogni tempo degli amatori dell'arte — Stefanino » della Bella, Rembrandt sono stati in tal genere, » dice il De Angelis, pieni di vivacità e di spirito, » e il nostro Castiglione li ha imitati in maniera, » che suo si è fatto lo stile, e lasciò a tanti altri » il desiderio solo d'imitarlo — È pieno di gusto, » tagli corti, scherzi di punta, graffi che incantano

» come *La Bella*, » dice di lui quel severo giudice delle arti del disegno, Francesco Milizia.

Il Gori Gandellini pose come un capolavoro tra le incisioni del Castiglione, che secondo il Catalogo lasciatoci dal Signor Huber ascendono a settanta, una bellissima testa di vecchio, così perfettamente eseguita da parere toccata col pennello, con quel gusto medesimo con cui talora coloriva ad olio sul cartone i suoi più gentili disegni. I ritratti incisi dal Grechetto all'acquaforte di Agostino Mascardi e di Antonio Brignole Sale son molto stimati dagli intelligenti, siccome sono pure ricercate e rarissime molte altre incisioni di lui, rappresentanti soggetti di sacra storia. L'eruditissimo abate Zani, nella sua Enciclopedia metodica, criticoragionata delle Belle Arti, che si pubblicò per la Tipografia Ducale di Parma, descrive come rarissimi molti de' suoi più belli lavori di simil genere. Egli vide in Parigi, nella collezione di stampe del Sig. Debnsscher, la *Natività di Gesù Cristo*, che sembra un legno a chiaro scuro, la quale è fors'unica; e nota come bellissime e rare stampe il *Viaggio di Abramo e di Lot*, *Labano che cerca i suoi idoli*, il *viaggio di Giacobbe in Betel*, quello dello stesso in Egitto, e *Mosè che sostiene le tavole della Legge*, da lui trovato nel gabinetto dell'abate Tressan. Il *Noè che entra nell'arca con gli animali*, di cui lo stesso abate Zani ammirò presso il Sig. Denon in Parigi la prova, a suo giudizio, più bella, è il capolavoro d'incisione del Grechetto, ed è ormai difficile il rinvenirlo, benchè tante copie ne avesse

stampato lo stesso autore da dover poscia ritoccar col bulino il disegno, onde restituire quel rame della primitiva sua forza. Lo che mi piace osservare, onde sia noto ad ognuno che non solo possedè il Castiglione l'arte d'incidere all'acquaforte; ma che seppe all'uopo maneggiare ben anco il bulino.

Gio. Benedetto Castiglione fu egregio pittore e buon ritrattista, fu disegnatore diligente, e celebre incisore all'acquaforte. Se per le doti del suo colorire sortì il soprannome di Grechetto, pel suo valore nell'incidere ottenne l'altro di secondo Rembrandt. La galleria di Firenze e quella della famiglia Gazzola in Verona posseggono il suo ritratto, dipinto da lui medesimo; e lo posero fra quelli de' più illustri pittori, che lasciarono ai posteri con la propria fisionomia un saggio del loro stile e del loro merito. E ben è degno il Castiglione di aver luogo tra que' famosi, poichè nel genere di pittura cui pose più studio ed amore, non altro emulo può temere in Italia se non il Bassano; tra lo stile del quale e quello dell'artista genovese è la stessa differenza, al dire del Lanzi, che tra la vera semplicità di Teocrito e l'adorna verità di Virgilio.

C. L. BIXIO.

NOTE

(¹) *Restano in quella Città (in Mantova) le imitazioni* — sono parole dell'Abate Luigi Lanzi: vedi nella sua *Storia Pittorica* l'ultima pagina dell'epoca terza della Scuola Genovese — *che Francesco figlio e Salvatore fratello di Gio. Benedetto fecero del suo stile*. Salvatore o Gio. Salvatore fu pittore ed incisore acquafortista, ed operò nel 1645. Francesco poi fu pittore d'animali e paesista, e morì assai vecchio nel 1716. Si accostò egli più d'ogni altro allo stile del padre, dopo la morte del quale restò per molto tempo nella Corte di Mantova a servizio del Duca. I mediocri conoscitori attribuiscono talvolta allo stesso Gio. Benedetto vari quadri di animali da lui egregiamente eseguiti.

Emendisi l'Abate de Angells, che, ne' supplimenti alle Notizie storiche degli intagliatori di Giovanni Gori Gandellini: scrisse: *Furono suoi allievi (del Grechetto) Salvatore suo figliuolo, e Francesco suo nipote* — Emendisi il Lacombe, nel dizionario delle bell'arti *art. Castiglione* ove dettò: *I suoi due figliuoli Francesco e Salvatore Castiglione sono stati suoi scolari*. L'autorità del Soprani, e di Carlo Giuseppe Ratti, del Lanzi e del Zani, che sta contro loro, nel chiamare Salvatore *fratello*, e Francesco *figlio* di Gio. Benedetto, esclude ogni discussione su tale oggetto.





FABIO AMBROGIO SPINOLA

Nato nel 1593 , morto nel 1671.



Ogni savio dee convenire, che hassi da far gran capitale degli scrittori nazionali, i quali principalmente s'adopraron, affinchè in questa nostra patria si devota e religiosa maggiormente fiorisse pietà e virtù. Se ciò si pare verissimo a chi abbia l'intelletto sano, abbisogna confessare, che Fabio Ambrogio Spinola è grandemente benemerito de' suoi concittadini, perchè per le sue molte opere ascetiche ond'è venuto in grande fama, intese di mantenere e prosperare in essi il più ricco tesoro, qual è quello della religione. Nato egli nel 1593 da' parenti patrizi, illustri al par degli altri nobili genovesi per governi, valor nelle armi, dignità ecclesiastiche, abbracciò la Compagnia di Gesù nell'anno

diciassettesimo di sua età, benchè fosse figlio unico ed erede di splendido patrimonio. Ma un animo veramente generoso, tanto più di buon grado trae ad effetto la chiamata di Dio al chiostro, quanto più pingui sono le sue entrate, mentre fa di loro un olocausto più magnanimo al cielo. Corso tra i gesuiti lo stadio degli studj, insegnò sei anni la filosofia e sette interpretò la divina scrittura nella università Gregoriana in Roma. Dalle cattedre passò per volere de' superiori a governare prima il Seminario Romano, poi il Collegio di Genova, dove fu pure cinque volte con rarissimo esempio proposto alla casa professa. Nè minore ebbe l'attitudine al ministero della divina predicazione, adoperato da lui cinque volte con molta lode in patria ed a Torino innanzi l'Altezza Reale del Duca di Savoia. In mezzo a tante e sì strane occupazioni ei trovò tempo a scrivere e far di pubblica ragione opere, molto confacevoli a promuovere il profitto spirituale del prossimo. Innanzi a tutte io metto le sue meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo per ogni dì dell'anno, scritte con quella unzione di spirito, che sgorga solo in larga vena da cuore innamorato di Dio, nascosta ai sapienti del secolo. E che tali sieno veramente, argomentasi dalle molte edizioni che se ne son fatte, non meno a pascolo quotidiano delle anime pie, che a gloria dell'autore. Di pari merito e celebrità sono le altre che riguardano le feste della Vergine e de' Santi principali. Quindi se ogni cristiano dee studiar altamente nella vita del Redentore, principe modello di tutta santità e nelle

geste della gloriosa Reina degli Angeli e de' servi fedeli di Dio, ben vede quanto ei debba al nostro Spinola, che gli spianò la via a riuscir con più facilità e vantaggio al fine proposto. E poichè a pro dell'anima torna eziandio la lettura attenta delle azioni virtuose adoperate in vita da' nostri concittadini, lo Spinola volse pur l'animo a descrivere le vite del padre Carlo dello stesso cognome suo parente, arso vivo in Giappone per la fede, e della beata Vittoria Strata institutrice delle monache delle Turchine, fiorenti quì tuttavia e altrove per candidi costumi. Sopra ciò studiosi con altre scritture di eccitar i fedeli a compatire Cristo appassionato e la Vergine addolorata. In questi ragionamenti però, come ne' sermoni sopra S. Francesco Saverio e nel quaresimale inciampa sovente ne' difetti del secolo, de' quali può sbrigarlo chi voglia trar profitto dalle buone ragioni messe in campo a persuadere e muovere i suoi uditori. Non va scevra delle medesime mende l'orazione detta nella chiesa di S. Catterina, presenti Agostino Pallavicini Doge ed i Serenissimi Collegi, intitolata *la corona reale*. E queste sono le opere in volgare scritte dallo Spinola a giovare i suoi lettori; ai quali se talentasse pure di conoscere, quanto ei valesse a scrivere latinamente, non altro monumento posso loro additare, che il discorso da lui tenuto alla presenza del Pontefice Urbano VIII in Vaticano. Rincontro al quadro delineato sin quì in iscorcio di tante scritture potrei porne un altro più bello delle sue virtù, praticate a sollievo de' prossimi, anche in tempo di pestilenza. Ma

siccome ciò non mi appartiene, e mi fuorvierebbe dal proposito, rimetto i lettori che ne fossero vaghi al Patrignani che ne scrisse la leggenda insieme con altre. Morì lo Spinola addì 18 Agosto 1671 in una villa vicino di Genova. Le opere sono le seguenti.

1.^a *Oratio in Parasceve habita ad Urbanum VIII. Pontificem Maximum anno 1626*, Roma, Corbelletti 1626, in-4°.

2.^a *Vita del P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, arso vivo per la fede in Giappone*, Roma dallo stesso 1628, in-8.°; Bologna per gli eredi del Benacci 1641 in-8.°; latinizzata da Armano Ugone e stampata in Anversa nella Plantiniana 1630 in-8°.

3.^a *L'unione, ossia la corona reale*, Genova Pietro Giovanni Galenzano 1638 in-4°.

4.^a *Vita della Ven. Maria Vittoria Strata fondatrice delle monache della SS. Nunziata*, Genova 1640 in-4°.

5.^a *Meditazioni sopra la vita di Gesù Signor Nostro ecc.* in quattro parti, Genova per Benedetto Guano 1657 in-12.°, 1667 per Benedetto Celle, Venezia, Baglioni 1729 in-12.° ed altrove.

6.^a *Cristo appassionato e la Vergine addolorata ecc.* Genova Benedetto Meschini 1661 in-4°.

7.^a *Quaresimale*, Genova presso Benedetto Celle, 1657 in-4°.

8.^a *Compendio delle meditazioni sopra la vita di Cristo*, Venezia Zaccaria Conzatto 1673 in-12°.

P. MONTANARO.



AGOSTINO OLDOINI

Nato nel 1612, morto dopo il 1680.



Spezia, un dì Tiguglia, emporio frequente ne' tempi andati, patria di Aulo Persio Flacco poeta satirico, diede i natali ad Agostino Oldoini nel 1612. Ascritto nel fior de' suoi anni alla Compagnia di Gesù, segnalossi dopo il solito corso degli studj nell'amore, onde ricercò e trasse a luce memorie di uomini chiari per dignità ecclesiastiche, santità e lettere. Laonde non è piccolo il merito che ha colla storia, che può di quelle giovarsi incorporandole ne' suoi volumi. E per cominciar dalla storia ecclesiastica, ei continuò le vite de' Pontefici e Cardinali del Ciacconio, scrisse le necrologie dei Papi ed Antipapi con acconcie note, le vite dei Clementi venerati dalla chiesa o insigni per santità di costumi,

raccolse come in un quadro quante scritture uscirono dalle penne de' Sommi Pontefici e Cardinali e pubblicò un catalogo degli scrittori in pro de' successori di Pietro. Da questo novero si scorge chiaro, quanto l'Oldoini abbia dovuto visitar biblioteche, consultar libri, affaticar la mente a procacciarsi sì vasto tesoro, e ripartirlo con ordine bene inteso di tempi e di fatti, a sceverar le notizie vere dalle false. Ugual fatica di animo e di corpo ei sostenne a fine di vestigare e collegare ordinatamente gli scrittori di diverse città e provincie. E perchè la carità del natio loco da ogni nazionale richiede che egli si renda pratico nelle cose letterarie del suo paese, l'Oldoini benchè si fosse dilungato dalla Liguria, abbracciando la Compagnia di Gesù in Napoli, non mancò a questo dovere, impraticandosi degli scrittori Liguri sino a que' tempi fioriti. Pertanto il suo *Ateneo Ligustico*, oggimai sì raro a trovare, quanto fa fede del suo amore alla patria, giacchè a sì fatte opere non si accinge se non chi ne caldeggia veramente l'onor precipuo riposto nella copia ed eccellenza di uomini letterati, tanto confonde e rimprovera taluni, che recandosi a gloria di leggere avidamente quanto di scritti stranieri ci piova a torrenti di là da' monti trascurano intanto di acquistiar notizie de' libri, e scrittori patrii antichi e moderni. Non così adoperavano i nostri maggiori, i quali in cima degli studii storici ponevano questo delle glorie domestiche in fatto di lettere, come ne fanno fede sopra gli altri Raffaele Sopranis e Michele Giusti-

niani, imitati da Giambattista Spotorno Barnabita, rapito pochi anni fa allo splendore della patria ed amore de' nostri letterati. Di qui però non vorrei che alcuno inferisse, che mi preme soltanto lo studio delle cose nostre e ponga in non cale quello delle straniere. Imperocchè coll' esempio dell' Oldoini medesimo farogli vedere, che anche il secondo può essere congiunto col primo. Infatti egli compilò altri Atenei detti, l'uno *Augusto*, il quale contiene gli scrittori di Perugia, l'altro *Pistoiese*, perfezionato ed inserito dal Zaccaria nella sua biblioteca dello stesso nome, ed un terzo intitolato *Italiano*, rimasto tuttavia Dio sa in quale nascondiglio. Quest' ultimo però a chi dirittamente consideri mostra chiaramente, che l'amor della vita religiosa non ismorza i sentimenti più sacrosanti della carità inverso l'Italia, madre feconda di figli gloriosi per lettere e scienze. Ora è da dire il quando e perchè abbia l' Oldoini posto mano alle sopra scritte bibliografie, le quali se non sono del tutto esatte possono però consultarsi con frutto. Insegnato ch' ebbe per molti anni le belle lettere, fu destinato da superiori a governare più collegi del suo ordine. Nel qual tempo appunto ei studiosi di rendere pure alcun servizio letterario alle città diverse, in cui dimorò, scrivendo le biografie degli uomini più celebri per ingegno e sapere che in quelle fiorirono. E con ciò diede a vedere un'animo veramente cosmopolitico, il quale s' interessa per quanto gli vien dato della gloria di quelle città, in cui gli tocca di soggiornare. Non pago il nostro biografo di queste fatiche

compose anche una grammatica italiana per agevolare vie maggiormente lo studio del bellissimo idioma d'Italia. Che se il merito di questo lavoro viene oggi oscurato dalla luce di molte altre grammatiche, questo però non toglie, che all' Oldoini non istesse molto a cuore l'eloquio volgare. Conchiudasi adunque, che non è comune la gloria di questo scrittore, di cui ancor vivo scrisse il Sopranis, essere uno de' più qualificati soggetti, che allora si ammiravano nella Compagnia di Gesù. Nè cerchi taluno di menomargli sì bello encomio, opponendo le inesattezze in cui trascorse: perchè altrimenti servata la proporzione non sarebbe più degno di lode l'autore immortale della storia letteraria d'Italia, il quale pigliò esso pure qua e colà degli abbagli. Più tosto ne inferisca l'accorto lettore, che anche gli uomini grandi per opere letterarie non vanno scevri da mende ne' loro scritti, perchè essi pure con quel latinissimo commediografo possono dire di sè medesimi: *homo sum et nihil humani a me alienum puto*. Per tal modo resterà sempre gloriosa la fama dell' Oldoini, autore delle opere seguenti.

1.^a *Additiones ad Ciacconum de vitis Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium, tom. IV, Roma, Filippo de Rossi.*

2.^a *Necrologium Pontificum et Pseudo-pontificum Romanorum cum notis, ivi, Ignazio de Lazzaris 1671, in-8.°*

3.^a *Difficoltà principali della grammatica italiana, Ancona, Marco Salvioni 1673 in-8.°*

4.^a *Clementes titulo sanctitatis vel morum san-*

ctimonia illustres cum animadversionibus, Perugia 1675, in-4.°

5.^a *Athenaentm Romanum, in quo Pontificum, Cardinalium scripta exponuntur*, ivi, 1676, in-4.°

6.^a *Athenaeum Augustum, in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*, ivi; 1678, in 4.°

7.^a *Athenaeum Ligusticum, seu Syllabus scriptorum Ligurum, nec non Sarzanensium ac Cynnensium ec.*, ivi, 1680, in-4.°

8.^a *Catalogus eorum qui de Romanis Pontificibus scripserunt*, Francfort, Meuschen 1732, in-4.°

9.^a *Athenaeum Pistoriense* vide *Bibliotheca Pistoriensis*, del Zaccaria, Torino 1752 in-folio.

10.^a *Athenaeum Italicum; De titulis Cardinalium* MS.

P. MONTANARO.





GIAMPAOLO OLIVA

Nato nel 1600 , e morto nel 1681.



I reggimenti e costumi de' fanciulli sono pronostico non sempre vero , se aggiustiam fede a' fisiologi, del buono o malvagio vivere , che terranno quelli già adulti e fermi di età; simili per l'appunto nella loro puerizia a tenera pianta , che addiviene grosso arbore diritto o distorto secondo che appena nata cresce fusata o piega al suolo. Se ciò è verissimo , niuno più maraviglierà , che Giampaolo Oliva siasi segnalato in sua virilità e canizie per azioni e scritti preclari, mentre insino dalla fanciullezza era sì riguardato di parole, grave ne' suoi modi, assiduo allo studio , soggetto a maggiori, che meritò il soprannome di Seneca. Nacque Giampaolo in Genova nel mille secento da parenti patrizi. Pervenuto al sedicesimo anno di sua vita chiari, quanto

fosse addentrato nella filosofia delle cose divine, calpestando l'oro del mondo ed abbracciandosi alla povertà della croce nella Compagnia di Gesù. Uscito appena dall'ombra religiosa delle scuole, in che sogliono i gesuiti informarsi a lettere e scienze, fu destinato al ministero apostolico di predicatori, da lui esercitato nelle città più chiare d'Italia, non tanto con profitto de' suoi uditori, quanto con rare lodi date al suo ingegno. Però i sommi Pontefici Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e X commossi dalla sua fama il vollero predicatore per più anni nel palazzo apostolico. Nel quale ufficio ei mostrò in più occasioni, che più stavagli a cuore di piacere a Dio, che agli uomini. Imperocchè ammesso un dì all'udienza di uno de' quattro predetti pontefici e fatto con raro onore sedere innanzi a quello, sentissi promettere aperto la dignità cardinalizia. Ciò nientedimeno l'Oliva non lasciandosi punto invanire della promessa avuta, con franco parlare discorso in una predica fatta indi a pochi dì di una materia alquanto dispiacente a' suoi uditori, che stornò l'animo del Papa e rovinò la sua prossima esaltazione alla porpora: tanto era egli libero nel bandire a quella augusta assemblea le verità più amare, che consigliatosi prima col Crocifisso giudicava opportune. Nè fu soltanto la sua eloquenza ammirata da pergami più celebri, ma eziandio negli oratorj sacri e tra le religiose pareti de' suoi fratelli, allorchè gli fu posto in mano il freno di tutta la Compagnia. E con ragione. Imperocchè a detta di M. Tullio quegli solo è vero oratore, che acconcia il suo dire

alle diverse condizioni dell'uditorio, ed usa lo stile sublime coi dotti, mediocre cogl'intinti di lettere, basso cogl'idioti. E tali son veramente i suoi ragionamenti alle stampe, traslatati i più in latino, alcuni in lingua tedesca, gagliardi, chiari, in buon volgare, macchiati però di secentismo. Ma queste macchie non valgono a intenebrare ed invilire la bella dottrina che vi si nasconde, come la mondiglia non toglie il pregio ad una massa d'oro. E questo tesoro di dottrina celasi pure per entro ai commenti fatti dall'Oliva di molti libri della Santa Scrittura, ch'è l'arsenale inesausto, donde l'orator sacro ha da trarre gli argomenti più validi a sconfiggere il vizio e sodar la virtù nell'animo degli uditori. Ora un uomo fornito di tanto sapere ed applaudito per le sue prediche non potè sottrarsi alla carica suprema del suo ordine, che gli fu addossata nel 1661, sostenuta da lui diciassette anni con soddisfazione de' suoi soggetti e degli esterni. In questo impiego oltre molte lettere familiari assai pregiate scrisse e divulgò diverse epistole parentetiche, in cui tratta diversi argomenti di perfezione religiosa, che a lui capo dell'ordine s'apparteneva di promuovere con ogni calore. E bene rispose il frutto alle sue sollecitudini pastorali, spargendo Dio in larga vena le grazie sopra il corpo religioso alla sua cura commesso. Eppure all'Oliva generale adoperantesi a tutto uomo e felicemente a reggere la Compagnia, pareva per umiltà di non far nulla di bene ed essere per ciò inetto al governo. Quindi mosso dal basso concetto che avea di se, trattò invano più volte

cogli Assistenti di deporre sì grave soma, importatile diceva a' suoi deboli omeri. Ma questi saggiamente adoperarono mostrandosi sordi alle sue preghiere e suppliche. Conciosiacosachè ascoltandole avrebbero alla men trista oltraggiato l'opinione altissima in che quegli era tenuto da potenti e soprattutto da Luigi XIV re di Francia, che in lode di lui solleva dire, essere un uomo dei più abili a governare e de' più savi di quel secolo. Laonde all'umile Oliva convenne gemere sotto il peso accolto, ed aspettar con rassegnazione la morte, che venne pietosa a levarglielo di sopra alle spalle, troncandogli la vita ai 26 Novembre nel 1681. I volumi delle sue opere sono gl'infrascritti.

1.^a *Sermoni LXX. detti nel palazzo apostolico sotto Innocenzo X e Alessandro VII.* tomo 1.^o Roma Francesco Moneta e Vitale Mascardi 1659 in folio; tradotti in latino da Giovanni de Bussieres e stampati in due volumi, Lione 1665 in-4^o

2.^a *Sermoni XXXII. sotto Alessandro VII.* tom. 2.^o Roma Giacomo Dragonelli 1664 in folio, latinizzati dal predetto de Bussieres, divulgati a Maganza 1668 in-4^o.

3.^a *Sermoni XLVII sotto Clemente IX e X,* tom. 3.^o Roma Ignazio de Lazzaris 1674 in folio.

4.^a *Sermoni XL. detti in diversi luoghi di Roma* ivi coi tipi del Varese 1670 in-4^o, recati in francese dallo stesso de Bussieres, Lione 1674 in-4^o.

5.^a *Sermoni XVI. aggiunti ai predetti XL.* Roma Ignazio de Lazzaris nell'anno del giubileo 1675, in-4^o.

6.^a *Esortazioni domestiche*, in diverse case della Compagnia in Roma, tomi 10 presso il Varese 1670, 1671, 1675, Venezia Conzatti 1679-82, trasportati in tedesco da Giacomo Bosch, Praga 1675.

7.^a *Epistole parenetiche*, di vari argomenti religiosi a tutta la Compagnia, Roma dal Varese 1666, 1671 e 1672 in-8°.

8.^a *Commentarii in Genesim, canticum canticorum, Esdram, Nehemiam, miscellanea in scripturam sacram ecc.* lavorati prima che fosse l'Oliva assunto al generalato.

9.^a *Lettere*. In Roma, presso il Varese, 1681, volumi 2 in-4°.

P. MONTANARO.





NICOLÒ MARIA PALLAVICINI

Nato nel 1621 , e morto nel 1692.



Egli incontra per più ragioni, che alcuno dotato nel suo nascere di bello ingegno diventi poi chiaro e nominato in lettere e scienze, e sono appunto l'educazione, l'emulazione, la stima altrui coi parti del sapere acquistata. Quindi è, che io nel tessere l'elogio di Nicolò Maria Pallavicini seguirò l'ordine delle accennate ragioni, per chiarire la eccellenza del suo nome, a cui pervenne col suo nobile ingegno. E primamente nato egli in Genova nel 1621, fu da suoi nobili parenti mandato ancor fanciullo a Roma, perchè ivi fosse da' Gesuiti a lettere e religione educato nel seminario romano, dove adunavasi allora il fiore di giovanetti italiani e forestieri. Non è qui mio intendimento di mostrare, quanto i

suoi genitori fossero prudenti nella scelta di quel convitto che oltre un gran numero di cardinali e vescovi diede alla chiesa cinque sommi pontefici, e quanto sodamente amassero questo loro fanciullo, dilungandolo per qualche tempo dalle domestiche pareti; mercecchè rado addiviene, che i garzocelli di alto sangue abbelliscano la mente di sode dottrine dentro i palagi paterni; perchè son quivi carreggiati smodatamente da' genitori e svagati continuo con molli passatempi, che sono d'impedimento a progredir nell'arringo delle lettere e scienze. Colà adunque il nostro Pallavicini trovò eccellenti educatori, attesi per loro istituto al buono allevamento della gioventù; sotto de' quali informossi di quegli studj ed arti oneste che a gentil giovine convengono. A questo aiuto si aggiunse l'incentivo della gloria, innestato a tutti nell'animo dalla natura, che tanto più forte risentesi, quanto più ardenti di laude sono i competitori. Che se questo ardore stimola tutti i giovanetti, quelli però in particolar modo infiamma, che traggono l'origine da maggiori chiari per belle imprese, quali erano appunto quelli dell'adolescente Pallavicini. Di quì nacque in lui la voglia accesissima di apparar le lezioni assegnate da maestri, di studiar gli autori classici, di gareggiar coi compagni nel comporre in prosa ed in verso per arrivar i primi onori della scuola. Ma quanto ei segnalossi negli studj umani, tanto ugualmente nel timor santo di Dio, inizio della sapienza. Imperò nell'anno diciassettesimo di sua età ubbidì alla divina chiamata, che volevalo religioso nella Com-

pagnia di Gesù, abbracciandone l' Instituto nel 1638. Il collegio romano, dove attese agli studj della filosofia e teologia, fu il teatro principale della sua dottrina. Imperocchè ei quivi insegnò le belle lettere, cinque anni la filosofia, quattordici la teologia e cinque la santa scrittura. Appresso questo magistero esercitò quivi medesimo la prefettura degli studj. Ora tutti questi ministeri accollatigli nello studio pubblico e principale de' gesuiti sono argomento per sè del quanto fosse fornito d'ogni sorta di letteratura e sacra e profana, e del capitale grandissimo che di lui fecero gli accorti suoi superiori. Benchè non solo i suoi superiori, ma eziandio dotti confratelli e personaggi riguardevoli lui ebbero in grandissimo conto. E per nominar dapprima i domestici, il Cardinale Sforza Pallavicini noto per i suoi dottissimi volumi, affermava del nostro Nicolò già suo scolare, stimarlo per uno de' maggiori intelletti che avesse mai conosciuto; e Paolo Segneri, ristoratore del pulpito italiano, stato suo condiscipolo, ammiravane la larga vena d'ingegno, trascendente il comune. Quanto poi agli esterni eminenti per dignità e sapere, Innocenzo XI nominollo teologo della Penitenzieria, esaminatore de' Vescovi, e qualificatore del Santo Offizio; Cristina regina di Svezia lo volle pure a suo teologo e per uno de' fondatori della reale sua accademia, fiore di letterati. Nè qui ristette la stima fatta del Pallavicini da quel Pontefice e da quella regina. Conciossiachè e il primo venne in pensiero, di toglier lui all' oscurità del chiostro e sublimarlo allo splendor della porpora, e la seconda

pose ogni studio perchè il Papa gliela desse veramente, benchè poi non rimanesse al Pallavicini, che la gloria d'averla meritata. Imperciocchè la difesa da lui divulgata in italiano dal Romano Pontefice parve sì ben ragionata agli intendenti di sì fatte opere polemiche, che avea mosso l'animo conoscente d'Innocenzo XI a dargliene il buon cambio con la promissione non effettuata del cappello cardinalizio. E certamente fu cotal difesa molto opportuna in quel tempo che i settatori di Gianseño minavano a tutto potere il trono incrollabile del Vaticano, e la Chiesa Gallicana contrastava al successore di Piero l'infallibilità de' suoi oracoli. Quindi essa fu sempre riputata da savi un arsenale, donde molti apologeti moderni trassero fuori ben saldi argomenti a rafferma il primato del romano Pontefice non pure di onore, ma anco di autorità contro i vani sofismi de' suoi scaltriti nemici. Quest'opera adunque risplende qual astro maggiore infra le altre molte composte dallo stesso Pallavicini a dimostrare or i motivi di credibilità che vanta la fede cattolica ad essere tenuta per vera, or le perfezioni assolute e relative di Dio, or la Divina Provvidenza a guardia della vera religione nella conversione al cattolicismo della Regina di Svezia, di cui egli tesse un perpetuo panegirico, or le prosperità della Chiesa liberata allora dalle armi Ottomane, scacciate da Vienna cui stringevano di duro assedio, or la felicità apparecchiata a' giusti nell'altra vita, or finalmente la grandezza della Madre di Dio per innamorarne vie maggiormente i devoti. Innanzi alle

ricordate scritte va per antichità di origine la vita di san Gregorio taumaturgo. Dal novero di tutte queste opere inferisca chi vuole, quanto bene sia l'autore appellato *vir multiplici litteratura insigniter excultus*. Ciò non di manco se il Pallavicini fosse stato più amante della lima e fatica, increbbevole spesso agli ingegni più pronti e fertili, potrebbe forse la nostra patria superba venir per lui a confronto in fatto di elegante scrittore coll'umile terra di Nettuno, culla del forbitissimo Segneri, il quale soleva già dire: *Pallavicini mi vince in ingegno: ma io vinco lui in pazienza: la sua penna non fa cassature, e la mia ne fa moltissime*. Da questo detto si autorevole apprendano i nostri giovani, che non basta l'ingegno, disgiunto dalla pazienza, a riportar alta rinomanza per ogni maniera di scritti; mentre i romani stessi i quali non sottostavano a greci per ingegno, non aggiunsero la gloria di questi nello scrivere versi, perchè al par di essi non limavano le lor poesie, secondo che afferma Orazio nella sua Poetica. Ma se il Pallavicini disdegnò la pulitura de' suoi scritti, mostrossi però sempre modesto ed umile in mezzo alle lodi che furongli per quelli date. E questo certo gli fa molto onore, se si consideri per poco quanto sia facile a' letterati che non istanno molto in guardia di sè, levarsi in superbia. Un uomo sì dotto e modesto passò di questa vita in Roma addì 15 Dicembre 1692 nell'età di anni 71.

Ecco il titolo delle opere del nostro scrittore, riportate dal Carrara nel suo dizionario storico.

1. *Vita di san Gregorio taumaturgo*, Roma 1649, in-8.°, coi tipi del Corbelletti.

2. *Difesa della Provvidenza Divina contro i nemici di ogni religione*, ivi 1679.

3. *Difesa del Ponteficato Romano e della Chiesa cattolica*, vol. 3 in-foglio, ivi 1686.

4. *Le moderne prosperità della Chiesa cattolica*, ivi 1688.

5. *L'evidente merito della fede cattolica ad esser tenuta per vera*, ivi 1689.

6. *Le grandezze della Madre di Dio*, ivi 1690.

7. *Considerazioni sopra l'eccellenza di Dio*, ivi 1693.

8. *L'eterna felicità de' giusti*, ivi 1694.

P. MONTANARO.





GIACOMO-FILIPPO PARODI

Nato nel 1630, e morto nel 1702.



Era gran tempo dacchè la Liguria, madre d'ingegni celebratissimi nelle Arti Belle, e soprattutto nella Pittura, più non avea dato alla Scultura un valente, il quale calcando le orme di Bernardino da Novi (¹), di Leonardo da Sarzana, dei Sormani e d'altri pochi, aggiungesse novelli allori ai tanti che le cingevano la fronte superba. Vero è, che Paris Acciajo, Gerolamo del Canto, Gio.-Battista Bissoni e i Santacroce molte lodi aveano ottenuto con lo scolpire in legno, ma più da alcuno non erasi lavorato il marmo per guisa da venirne in fama. Così lo scarpello giaceasi fra i Liguri quasi obbliato, quando sorse ad impugnarlo un oscuro che, mosso dal genio onde tutto ardere si sentiva,

ogni ostacolo superando , giugneva a meritare di esser posto nella bella schiera , se non dei sommi, certo dei non volgari scultori che vanti l'Italia. Questo spirito ingegnoso , il quale accrescer lustro doveva alla sua patria , era Giacomo-Filippo Parodi.

Nato in Genova di onesti parenti nel 1630, veniva egli dal padre destinato all'arte del falegname, cui esercitando con non comune maestria, e ne' suoi lavori leggiadramente intrecciando fogliami e rabschi con mascherine, piccole sfingi o teste d'animali a capriccio, tanto cattivossi la estimazione degl'intelligenti, che l'illustre pittore Domenico Piola, dall'amicizia del quale era spesso fornito di vaghi disegni, giudicandolo capace di condurre opere di più alto rilievo, caldamente esortollo a tutto dedicarsi alla Scultura. E di buon grado avrebbe tosto il Parodi accolto il consiglio di lui; se non che duro riuscivagli di abbandonare un'arte, onde già vistosi guadagni ritraeva, per darsi di proposito allo studio d'un'altra, la cui felice riuscita dir non potevasi certa: nè, oltre a ciò, sapeva come da sè solo avrebbe trovato sufficienti mezzi per sostenere la necessaria e non lieve spesa a mantenersi fuori del suolo natio. Alla dubbiezza, in che trovasi, di seguire o di rigettare il parere del Piola, tolselo finalmente una sua sorella, la quale, potendo disporre d'alcune sostanze, si fece amorosa ad ajutarlo. Quindi, provveduto di quanto eragli d'uopo, e seco recando commendatizie pel cavaliere Gian-Lorenzo Bernino, il Parodi, senza più indugiare, recavasi a Roma.

Quel grande ed infaticabile maestro che, se avesse

seguito la via, cui sceglieva nella prima gioventù, nè si fosse allontanato di troppo dai principii fondamentali del Bello, non sarebbe certamente rimasto secondo ad alcuno degli antichi e dei moderni artefici, accolse volentieri il Parodi nel numero dei molti suoi alunni. Presto in lui scorta meravigliosa facilità nell'apprendere i precetti che gli andava spiegando, amollo sovra ogni altro, adoperandosi costantemente a tutti aprirgli i segreti dell'arte. Dopo sei anni di studii indefessi, venutogli forse meno l'appoggio della sorella, dolentissimo di non poter più a lungo proseguire a farsi esperto nell'abbracciata professione, si partiva da Roma, e ritornava a Genova con fama di buon scultore. Non doveano però rimaner tronche le alte speranze che dava di sè. Il patrizio Francesco-Maria Sauli, conosciuta appena la cagione, per cui era stato forza al giovine artista di ripatriare, quando appunto vie più gli si faceva indispensabile il consiglio dell'amato maestro onde perfezionarsi nella scultura, come quegli che molto piacevasi d'ogni nobile arte, a sue spese il rimandava a Roma, vivamente raccomandandolo al Bernino, il quale non è a dirsi con quanta gioia di nuovo lo ricevesse nella sua scuola.

Trascorsi altri sei anni, del tutto spesi nel disegnar, nel modellare, nel lavorare il marmo così stupendamente da pareggiare non di rado lo stesso maestro, restituivasi il Parodi in patria, dove otteneva non pochi elogi colla gigantesca statua del *Precursore* da lui scolpita per ordine del Sauli suo

protettore, la quale veniva collocata in una delle quattro nicchie dei pilastri, che reggono la gran cupola della maestosa Basilica di S. Maria in Carignano. Sebbene, ad istanza del Piola, scegliesse forse non il migliore dei molti modelli che avea per tale scultura formato, nullameno essa fu condotta con tanta diligenza e nobiltà d'espressione da meritargli, in certo modo, perdono per la trascurata naturalezza del nudo, delle pieghe e della posa. A questa, non indegna di starsi rimpetto alle due celebrate statue del Puget, altre sue opere tennero dietro non dispregevoli: cioè, la statua colossale di *Ercole*, che il Parodi lavorava pel cortile del palazzo Mari in Campetto, — gli ornamenti alla porta del palazzo Brignole, che fa capo alla Strada Nuova, consistenti in due superbe figure di *Termini* che sostengono un architrave, su cui, un tempo, posavano due *Putti* assai encomiati, i quali sorreggevano l'arme gentilizia di quella famiglia, — la statua della *Immacolata sopra un gruppo d'Angioli*, scolpita per commissione dei patrizii Grimaldi e Spinola, che ammirasi, ed a ragione, nella chiesa di S. Luca, — e quella di *N. D. del Carmelo col divin pargoletto fra le braccia*, eretta in S. Carlo entro sontuosa cappella, sul fronte della quale stanno due *Angioli* pure da lui eseguiti.

Questi lavori a grido di tal fama levarono l'e-gregio artefice, che da varie contrade d'Italia e d'ultramonti veniva richiesto dell'opera sua. Morto a Venezia il patriarca Giovan-Francesco Morosini nel 1678, quell'inclita e ricchissima famiglia vi

chiamava 'il Parodi ad innalzargli il monumento nella chiesa dei Tolentini (*). Esso, per verità, non riusciva degno di gran lode, riunendo il marmo e lo stucco in una maniera affatto disarmonica, e soverchiamente mostrando i difetti della scuola berninesca nelle principali figure che lo compongono, rappresentanti il *Patriarca steso sull'urna*, il *Tempo*, la *Carità* e la *Fama*. Il Cicognara, offerendoci nell' applaudita sua *Storia della Scultura* una dettagliata descrizione di questo sepolcro, dopo di averne con sana critica notate le parti più lontane da una verace imitazione del naturale; a discolpa del Parodi, per quel che ha rapporto alla strana forma del mausoleo, così conchiude: » È singolare l'angustia del luogo ove fu situato il monumento che si volle grandioso, piuttosto che inventarne uno adatto a quello spazio: e siccome è certissimo che lo scultore ha dovuto adattarsi alle prescrizioni che talvolta si danno agli artisti da chi, accostumato a dominare sugli inferiori per la sola ragione del grado o della fortuna, intende anche di dominare sulle arti, poichè ne paga i cultori; così sembra che Filippo Parodi prendesse il partito di giustificare la stravaganza di quella distribuzione, ponendo un cartello in mano ad un fanciullo con questa iscrizione:

IN ARCTUM NE DICAS NIMIS COACTAM TANTI HIERARCHE
MAJESTATEM, IPSE ADHUC VIVENS TALEM MORTALITATI
SUE STATUIT LOCUM. (¹) »

Rimunerato generosamente di quest'opera, a quei tempi pregiata, e lavorate altre statue per

luoghi pubblici e privati, trasferivasi il Parodi a Padova, invitatovi dai Monaci Benedettini a scolpirvi in una delle cappelle del loro magnifico tempio di S. Giustina il gruppo della *Deposizione di Croce* in varie figure maggiori del naturale, cui compieva nel 1689, riscuotendone giusti elogi dagli intendenti, de' quali però non fe' punto caso il Cochin, che (sempre tratto dall'inarrivabile suo genio ad avvilire quanto avvi in Italia di più lodato nelle *Arti Belle*) vi scorge non poche sconvenienze (*). Io osservai questo gruppo, nè dirò già che in tutto sia perfetto, e non pecchi in qualche parte soverchiamente dello stile del Bernino; ma non potrei mai acconsentire all'ingiusto giudizio del critico ultramontano, il quale così da Gio. - Battista Rossetti venne impugnato: « Monsieur Cochin, secondo il suo costume, vi nota molto da criticare, ritrovandovi tali, e tanti difetti, che niun altro forse vi saprà ravvisare. Io mi appello del giudizio all'opera stessa; e son certo, che chiunque si farà a considerarla senza passione, resterà convinto della sua eccellenza; scorgendovi il buon disegno, l'esatta notomia, l'ottima invenzione, le belle idee, l'espression degli affetti, il tenero e il morbido; in modo, che il marmo sembra, per così dire, ridotto in carne. Cose tutte con grande studio, e intelligenza condotte; e non per tanto dal Francese tacite. (*) » Avendo lavorato per l'altare di quella stessa cappella due *Candelabri* ornati di leggiadri puttini, e terminato, oltre a molte altre sculture, il *Monumento del conte Orazio Secchi* nel maestoso tempio del Santo, che

per la invenzione e l'esecuzione ricorda quello eretto al Morosini, il Parodi ritornava a Genova ricco di ricompense e d'onori.

Io non mi starò tutte minutamente a descrivere le altre opere ch'egli, con nobile riuscita, conduceva in patria: basterà che accenni quelle che mi vennero a notizia, onde far conoscere quale instancabile artefice fosse il Parodi. Ripigliato lo scarpello, poco dopo il suo ritorno, scolpiva per la chiesa di S. Pancrazio la statua del *Santo Titolare* all'altar maggiore, ed i *putti* che ne decorano il prospetto, — per S. Marta quella di questa *Santa*, e per la Collegiata di N. S. delle Vigne le tre encomiate statue della *Fede*, della *Speranza* e della *Carità* sovrapposte alla nicchia, entro la quale è la Vergine, a cui sorge sacro il tempio. Poscia per il palagio Durazzo, ora Reale, faceva quattro statue rappresentanti due *Ninfe* e due *Giovanetti trasformati in fiori*, un *Bambino dormente*, alcuni *Busti*, ed il *Cristo legato alla colonna*, soggetto che, in diversa forma pur da lui operato, conservasi in S. Maria del Rifugio, dove eziandio si vede una sua statuetta di *N. D. Immacolata*. Scolpito un leggiadro *Bacco* pei nobili Signori Raggi, e un gruppo di due *Fanciulletti* assai pregevole per la casa de' Gesuiti in Carignano, il Parodi ornava di cinque *Busti* e di due *Putti* che cavalcano, l'uno una capra e l'altro un cane, graziosamenti lavorati, la sala del palazzo del benemerito Ansaldo Grimaldi, al presente del patrizio Gio.-Battista Lomellini, vicino a S. Luca. Egli eseguiva inoltre il *Deposito di Monsig. Giulio*

Gentile Arcivescovo di Genova in S. Maria di Castello, — la statua della *Maddalena*, detta dal Ratti bellissima, che mandò alla Bordighiera, — quella, mediocrissima, di S. *Agata* per la chiesa a questa *Martire* innalzata in val di Bisagno, — le quattro grandiose statue dei Santi *Mattia*, *Taddeo*, *Filippo* e *Marco* ordinategli dai Deputati della chiesa della Nazione italiana in Lisbona, — un *Satiretto* per la villa Cambiaso, già Frugoni, nella salita di Granarolo presso S. Rocco, — un *Adone legato da Amore* per la Durazzo, ora Cataldi, a Ramairone; un *Cupido che dorme* per la Brignole-Sale a Voltri; e pel tempio delle Monache dell'Annunziata in Savona il superbo *Altar Maggiore* decorato di due vaghi *Angioli*, che sostengono la cornice del quadro della *Madonna*, al disopra del quale scolpiva il *Padre eterno*, cui fan corona *Angeletti* e *teste di Serafini*. Nè soltanto in marmo egli operava. Abbiamo di lui varie sculture in legno assai ragguardevoli, singolarmente molte *Figure* che adornano in Genova le splendide sale del palazzo del Principe D'Orta, e il *Cristo morto*, il quale solevasi esporre il Giovedì Santo in S. Luca (6).

Così il Parodi traeva in Genova onoratissimo i giorni, caro a tutti, perchè d'intemerati costumi e cortese, allorchè, il 22 luglio 1702, morte rapivolo a quell'arte nobilissima cotanto da lui prediletta, lasciando non lievi sostanze ai suoi due figli, Domenico e Gio.-Battista, i quali dolentissimi gli davano sepoltura nella chiesa di S. Teodoro (?).

Distinti allievi del Parodi furono Giacomo-An-

tonio Ponsonelli, Francesco Biggi, Domenico Garibaldi, Angelo Rossi e i due menzionati suoi figli, di cui il maggiore acquistò rinomanza nell'Architettura e in special modo nella Scultura e nella Pittura, mercè l'insegnamenti e gl' esempio del genitore; il quale se talora caduto non fosse, come molti de' suoi contemporanei, nel manierismo, onde il Bernino aveva invase pressochè tutte le scuole, giunto sarebbe, non v' ha dubbio, a quel grado luminoso di gloria, cui pervennero tanti altri artefici nati in questo giardino di Natura, in questa Italia che, quantunque sì spesso dileggiata dall'invido straniero, in mezzo alle sue parlanti ruine sempre grande mostrossi, sempre di sommi spiriti maravigliosamente feconda.

JACOPO D'ORIA



NOTE

(1) Il Soprani, il Ratti, lo Spotorno ed il Ticozzi non fanno alcuna menzione di questo scultore, che, s'io non erro, doveva esser nato in Liguria, come lo indica il cognome. Vien esso ricordato dall' illustre Cicognara (*Stor. della Scult.*, L. IV, C. 7): fioriva circa il 1550, e lavorò le statue della *Vittoria* e della *Fama*, le quali veggonsi nella Certosa di Pavia sedenti sul mausoleo del suo fondatore.

(2) Presero errore il Ratti e gl'illustratori di Venezia, scrivendo, che G. Filippo Parodi scolpiva il monumento al doge Francesco Morosini, che morì in Napoli di Romania nel 1694. Il primo nella *Vita* di questo scultore, della quale mi giovai nello stendere il presente *Elogio*, dice che *lo richiesero a Venezia i Signori Morosini per erigere colà un Deposito entro la Chiesa di Santo*

Stefano al Doge Francesco di quell'inclita Famiglia. Piacemi ora qui riferire quanto a rischiarare un tale sbaglio scriveva il Ciongnara nell'accennata sua *Storia della Scultura*. « Primieramente (così egli si esprime) non esiste di quella famiglia alcuna deposito di marmi nella citata chiesa, e soltanto una lapide con cattivi ornati di bronzo in mezzo al pavimento della navata maggiore, opera di pochi mesi per non dirla di poche settimane, la quale porta l'iscrizione *Francisci Mauroceni Peloponnesiaci Venetiarum Principis 1694*, in numeri arabi. E si noti, che maggior confusione deriva dallo sbaglio accaduto nella stampa della nuova Guida di Venezia, la quale fa risalire la data dell'iscrizione al 1634, cioè in tempo che Filippo Parodi era fanciullo di quattro anni, e fanciullo egualmente era Francesco Morosini.

• Il citato scultore, dopo essersi trattenuto a Venezia diversi anni per il deposito Morosini, si sa positivamente, che passò a Padova, chiamatovi da' Benedettini a scolpirvi il gruppo della deposizione di Croce nel 1689, come risulta da documenti riconosciuti dal Brandolese, e posseduti dal chiarissimo e benemerito cavaliere de Lazzara; e dopo aver compita quest'opera, unitamente a molte altre, ritornato a Genova, vi condusse avanti di molti moltissimi lavori, non essendo mancato a'vivi che nel 1702. S'è dunque il Parodi stette a Venezia parecchi anni avanti la sua andata a Padova, non poté mai aver scolpito il monumento al doge Morosini che era ancor vivo, anzi, mentre lo scultore lavorava in Venezia, non era eletto doge.

• Dalle quali cose a piena evidenza si riconosce, come sbaglio originario sia nato dall'aver anche il patriarca Morosini (che morì nel 1678) lo stesso nome di Francesco. L'inesatto (e sempre) estensor delle vite dei pittori in luogo di dire il patriarca *Giovan Francesco*, disse il *doge Francesco*, e di cui nacque tal l'errore; e invano il curioso delle venete antichità va cercare in S. Stefano, colle guide della città alla mano, il monumento di Parodi, che deve rintracciare nella chiesa dei Tolentini, ove realmente è situato quello del patriarca fattovi dal lodato scultore da noi descritto. (*Lib. VI, ep. IV, C. 4, nella Nota*.)

(²) Lib. VI, ep. IV, C. 4.

• (⁴) *Voyage d'Italie etc. Paris, 1768* — L'autore della *Guida di Parma*, il canonico Crespi (*Let. pitt. t. VII.*), l'editore della *Vite del Soprani* (ediz. II.), il Ratti (*Vite dei pittori, ecc.*), e Lanzi (*Stor. pitt.*), notarono le gravi inavvertenze e confutari le singolarissime opinioni che, riguardo alle cose artistiche del tallia, sovente incontransi in quest'opera, la quale ebbe la disapprovazione di Watteau, di Clerisseau, e d'altri francesi professori maestri della più retta critica.

(5) *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova.* lvi, 1780.

(6) Il Parodi scolpiva pure in legno per la Villa Durazzo, ora Faraggiana, in Albisola, gli ornamenti di uno *Specchio a foggia di fonte, nel quale Narciso si vugheggia*; — pel palazzo Brignole-Sale, in Genova, un *Letto*, che servi ad uso dell' Elettore di Baviera, poi Giuseppe II, ed un *Cristo morto* per le Monache di S. Teresa in Savona; lavori condotti con finissimo magistero.

(7) Veniva tumulato a piè dell'altare dell' Angelo Custode, ed il figlio Domenico dettava e vi ponea la seguente iscrizione, conservataci dal cavalier Ratti:

D. O. M.

JACOBO PHILIPPO PARODIO

DOMINICUS ET JOANNES BAPTISTA

PATRI OPTIMO

FILII MORSTISSIMI.

VIX. ANN. LXXII.

QUANTUS SCULPENDO FUERIT

AEQUA POSTERITAS DICET.

OB. XXII. JUL. AN. MDCCH.





GIAN DOMENICO CASSINI

Nato nel 1625, morto nel 1712.



L'uomo nello schiudere gli occhi alla luce non può non rivolgerli a quello spazio infinito che lo circonda e che chiamiam Cielo, e in contemplare quest'opera meravigliosa, nel ricevere il benefico influsso del massimo lume, e nel godere del chiarore degli astri, sente l'esistenza d'un principio protettore ed immenso, e il suo cuore si eleva verso il fattore delle meraviglie dell'universo, essere sconosciuto, invisibile, ma che i popoli di tutte le contrade e di tutti i secoli trovarono dappertutto e riconobbero nella grandezza delle sue opere.

Fra i rami dell'umano sapere il più importante e il più difficile insieme è l'Astronomia: epperò chi ebbe da natura pochezza d'intelletto, ammirando

la distesa del firmamento, s'arresta soddisfatto di umiliarsi e di venerar mutamente la sapienza infinita di chi lo creava — Ma chi nacque dotato d'ingegno sublime non s'appaga d'un muto rispetto, ma le ragioni de' periodici regolari movimenti degli astri che popolano la vòlta celeste, d'indagar si propone. Nel novero di questi esseri privilegiati che a rari intervalli di paesi e di secoli compaiono sulla terra, quasi miracoli di natura, va collocato un nobile figlio di Liguria, Gian Domenico Cassini.

Invitato io a tessere l'elogio di quest'uomo chiarissimo temerò che disloro anzi che laude riceva egli dalla mia povera penna? . . . Saria ragionato il timore se gli elogi da lui meritati dipendessero dal mio ingegno, che debolissimo e scarso potrebbe fraudarlo d'un tributo adeguato; ma come temerne se ad esaltarlo quanto merita basta il solo suo nome?

In Perinaldo, piccola terra del Municipio Sanremasco, nasceva egli nel dì 8 Agosto 1625, e con esso nasceva quel vasto genio per l'astronomia che doveva condurlo a smisurata altezza. Egli non ebbe vantaggi da splendidi natali e da illustri attinenze, ma umile fu la sua condizione, motivo più forte per maravigliarne.

Tralasciando io gli anni di sua fanciullezza, che è a credersi impiegasse in esercizi studiosi, anzichè ne' vuoti sollazzi di cui la prima età va bramosa, dirò com'egli piena la mente di nobili idee e già maturo di senno veniva in Genova, trilustre appena, a compiere la sua scientifica educazione. E

forse alla vista di questo cielo purissimo svilupparsi in lui l'immensa brama d'apprendere quelle dottrine che alla astronomia s'appartengono.

Le cognizioni che bebbe con avidità crebbero la sfera delle sue idee e lo confermarono ognor più nel suo sublime pensiero — Percorse quindi impaziente lo sceltosi aringo e con tanto profitto da destare l'ammirazione de' condiscipoli e de' suoi maestri — Il cielo era lo spettacolo più caro a suoi occhi, ne interrogava i corpi ond'è seminato, e il desiderio in lui s'accendeva d'accrescere le scoperte de' Galilei e Cavalieri.

Per tal modo avanzò con tanta celerità nello studio dell'astronomia, che il Senatore Marchese Cornelio Malvasia, uomo nelle scienze matematiche versatissimo, scorta nel giovinetto Cassini tanta vastità di cognizioni nella difficile scienza misuratrice degli spazii e dei movimenti, seco il trasse a Bologna, città a Roma seconda soltanto in popolazione e importanza. Giuntovi appena trovò la cattedra di astronomia fatta testè vacante per la morte del Lombardo Bonaventura Cavalieri — Nessuno avea coraggio d'aspirare ad occuparla — Il ligure matematico, sull'invito fattogliene, titubò anch'esso dapprima, ma poi confidente nelle proprie forze accettò. — Contava appena 25 anni! Così Cassini fu maestro di scienza difficilissima in quell'età, in cui gli altri cominciano ad essere discepoli, tanto era il genio di che Dio lo aveva dotato.

Prima opera del giovine matematico si fu la meridiana nella Chiesa di S. Petronio, atta ad os-

servare gli equinozii e i solstizii, impresa che condusse a buon fine vincendo ostacoli e difficoltà non ordinarie: ed è per quel monumento innalzato all'astronomia pratica che Ei venne d'allora in poi riguardato qual uomo di mirabile ingegno, e che potè far nuove osservazioni e stabilire la teoria del sole assai più giustamente di quello che erasi per lo addietro praticato.

Con tal mezzo di sua fattura delineava più perfette tavole del sole, una misura di somma prossimità della paralasse di quest'astro e un'eccellente tavola di rifrazioni — Scioglieva intanto il problema già creduto insolubile dai predecessori suoi Keplero e Bovillard, determinare geometricamente, dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio, l'apogeo d'un pianeta e la sua eccentricità. La scienza meravigliata depose fin d'allora sulla fronte del ligure astronomo il lauro di Galileo e di Cavalieri.

Fra Roma e Bologna esisteva in quel tempo una diplomatica vertenza, la navigazione del Po. Il Senato di Bologna vide in Cassini l'uomo che abbisognavagli per trarre a buon termine una pratica di tanto momento e sostenere i proprii interessi — Il nostro astronomo è già sulla via della Città Eterna. Profittando egli di tal missione scrivea poco dopo un opuscolo sulla correntia di questo principal fiume d'Italia, che in appresso fu per lui pubblicato.

Roma, quella sede dell'universale sapere, per avere un monumento durevole dell'ingegno del profondo matematico che la visitava, affidavagli la direzione delle opere del forte Urbano, che appunto

in que' giorni stavasi riparando — Oltrecciò Cassini dettava un suo dotto parere intorno alle acque della Chiana e ai ripari del Tevere a Sabina: opere tutte che illustrarono il pontificato del settimo Alessandro.

Occupazioni di tanta importanza non impedivano però allo instancabile astronomo di applicarsi alle osservazioni dei corpi celesti. — Le comete apparse negli anni 1664 e 1665 acquistarongli gloria non poca, aprendogli campo a nuovi calcoli e predizioni astronomiche.

Io porto opinione che quantunque volte quel sommo lanciasse lo sguardo al firmamento nuove stelle vi discoprisse, e cognizioni precise di rotazioni di pianeti ne ritraesse.

Nè soltanto ai calcoli era la sua mente inclinata: egli estese pur anco i suoi studi a quella parte di storia naturale che riguarda gli insetti, cosicchè anche per ingegnose osservazioni in tal genere lasciò di sè non peritura memoria. — La fama delle nuove sperienze della trasfusione del sangue fatte dai naturalisti di Francia e d'Inghilterra pervenne all'orecchio del ligure astronomo, che curioso le ripeteva in Bologna.

Insomma il suo nome divenne celebratissimo per una cotale universalità di cognizioni, — ed è degno di ricordanza l'accoglimento che tragittando, il nostro Cassini per Firenze, s'avea dal Principe Leopoldo, e la onoranza attestatagli dall'Accademia del Cimento, in que' dì celeberrima, che volle più volte lui presente congregarsi.

Volgeva al suo fine l'anno 1668; — il trono di

Franzia era occupato da Luigi XIV. — In quella stagione gli ingegni brillavano nella Capitale della civiltà europea del più vivo splendore negli svariati generi dello scibile ed erano ricompensati con magnificenza e grandemente onorati — Già per opera di quel glorioso monarca trovavansi in Parigi raccolti Colbert, Racine, Molière, Fénelon, Turenne, Pascal, Boileau e altri uomini d'ingegno straordinario. — Il nome di Cassini non era soltanto conosciuto in Italia, Luigi ad ogni costo il voleva al suo fianco. — Ardua però era l'impresa, si trattava di privare la bella Penisola del suo più chiaro ornamento, nè il sommo Pontefice, cui doveva inoltrarsene inchiesta, l'avrebbe facilmente concesso. Finalmente Colbert, primo ministro del re, ottenne, come per convegno diplomatico, l'andata di Cassini a Parigi a condizione che breve sarebbe il di lui soggiorno. Nell'anno seguente ei colà recavasi. Nè io valgo a dire con quanta solennità ricevuto vi fosse.

Quest'aquila della scienza perfetta doveva arrestare il suo corso sulle rive della Senna.

L'Italia lo aveva perduto per sempre; ma non fu già l'interesse, sibbene il sorriso di francese beltà, con cui stringeva un nodo d'amore, che suggeriva a quel grande l'abbandono della terra natale.

Nella sua nuova dimora egli attese a nuovi studi e a nuove scoperte sui pianeti, e poté scorgere diversi fenomeni principalmente sulla luce zodiacale.

Ma titolo migliore acquistossi, e forse il più luminoso, alla gloria di sommo astronomo, determinando

le leggi dei movimenti degli astri, e perfezionando le tavole de' satelliti di Giove.

Intanto Cassini toccava già il XIV lustro. Venticinque anni d'assenza dalla sua patria d'adozione non aveano potuto far sì ch'ei dimenticasse i bei giorni trascorsi — Ei volle rivederla, locchè effettuava nell'anno 1695 — E qui vorrei saper dipingere le testimonianze di stima e i molti e sommi onori che s'ebbe quel giorno che Bologna il rivide, perchè è questa una pagina che altamente illustra l'Italia, giusta remuneratrice del merito de' suoi figlj. Limiterommi a dire che onde perpetuare così felice evento quella Città coniava al ligure astronomo un'apposita medaglia, e con altre distinzioni preclare lo festeggiava. L'italo cielo, le ospitali onorifiche dimostranze de' dotti e amici suoi erano tali lusinghe da trattenerlo ben lungamente in Bologna, ma interessi privati e scientifiche imprese, che avea lasciato interrotte, lo richiamavano in Parigi: locchè eseguiva non senza aver prima cooperato alla riparazione della grande meridiana dell'osservatorio.

Alle ovazioni, ai trionfi per me finora descritti ah! quanto funesta vicenda or succede! Al ligure astronomo era riserbato il luttuoso fine dell'immortal Galilei. Gelosa forse de' suoi arcani natura chiudeva in tenebre eterne il di lui sguardo audacissimo. Ah! qual dolore dovette essere il suo quando sentissi precluso il mezzo di vagheggiare il cielo, campo de' suoi trionfi! — Ma religioso come era ei sofferse con invitta costanza la gran perdita; Parigi invece ne pianse come di pubblica sventura.

L'anima di Cassini abbandonava la terra per volare ne' cieli il dì 14 Settembre 1742.

Parigi eternava la memoria dell'astronomo insintitolando del di lui nome una delle maggiori vie, ed erigendogli un simulacro marmoreo nelle sale dell'Osservatorio. Ma il di lui merito è incomparabilmente e incontrastabilmente superiore a qualsiasi monumento.

Gian Domenico Cassini fu uno degli ingegni più nobili, uno dei cuori più nobili, uno degli uomini più illustrarono il secolo in cui visse, insomma dei figli onde ha più vanto Liguria.

FRANCESCO LAVAGGI.





GIAMBATISTA PASTORINI

Nato nel 1650, morto nel 1732.



Chi scrisse non ha molto, che gli Omeri e i Pindari della Compagnia cantavano le fragole, i confetti, i bericuocoli, e soprattutto il cioccolato si manifesta per censore non so se più maligno o ignaro de' poeti gesuiti del passato secolo. Imperocchè omesso che a professori di belle lettere non è disdetto far prova dell'ingegno poetico in sì fatti argomenti che vestiti di forme leggiadre recano a quelli onore, come a perito vasaio i lavorii gentili in vile creta, e che un verseggiatore sacerdote e claustrale a ricrear l'animo stanco dall'esercizio de' più santi ministeri può cantar versi gioviali che non son certo indizio di vita rugiadosa, l'esempio solo di Giambatista Pastorini, meritevole di star nella schiera di que'

Pindari gesuiti, dà a divedere ad un tempo la malignità ed ignoranza di quell'impronto scrittore. Genova adunque famosa in ogni età per uomini illustri nel verseggiare latino e italiano, e per liberali signori che accolsero le muse sotto l'ombra del loro patrocinio, fu la patria del Pastorini, venuto a luce addì 19 novembre del 1650. Educato da fanciullo nelle scuole, in cui l'età 'puerile suole formarsi agli studj umani, abbracciò nell'anno sedicesimo di sua vita la Compagnia di Gesù, in cui segnalossi per filosofia e teologia sacra, l'una e l'altra insegnate con grido in più collegi, e specialmente in quello di Genova, dov' ebbe pure la prefettura degli studi. Quanto ei valesse principalmente nella fisica che allora appunto cominciava a svilupparsi dalle triche peripatetiche, ne abbiám testimonio chi stampò nella prefazione alle sue poesie postume; *amò egli oltre le belle lettere la buona filosofia, di cui fu eccellente professore, ed il primo che nella Provincia di Milano il buon gusto introducesse delle moderne fisiche questioni.* E perchè il rinnovamento felice di questa scienza debbesi al Galilei, non sarà quì fuor di luogo registrare un sonetto del nostro poeta, onde levato a cielo quel Magno per le sue scoperte astronomiche, passa a lodare la Real Casa di Toscana.

Divino ingegno ebbe primier ventura
 D'aprire il cielo alle tirrene scuole;
 Egli a spiar tutta l'eterea mole
 Diè forza al guardo e migliorò natura.
 Sue valli allor scoprio la luna oscura
 E vicina girò più che non suole:

D' ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
 Nè da vista mortal più s'assicura.
 Alzossi il nome Mediceo là dove,
 Scoperto il viso e ritirato il velo,
 Giran nuovi pianeti intorno a Giove.
 E Giove disse: il cielo a voi rivelo
 Toscani re: voi meraviglie nuove
 Se fate in terra, or le scoprite in cielo.

Oltre le scienze filosofiche e teologiche coltivò con successo le belle lettere sino allo stremo de' suoi giorni, lasciandoci monumenti degni di lode nell'arte oratoria e poetica. Della prima non ci restano che tre discorsi alle stampe, scritti in buona lingua i quali risentonsi alquanto del secento per certi concettini arguti, ed uso stemperato di mitologia. Del resto se riguardinsi le circostanze solenni in che furon recitati, argomentano la fama non volgare dell'Oratore, assunto a fare il primo ne' funerali sontuosi celebrati a Milano nel 1680 al canonico *Manfredo Settala*, gli altri due nel 1704 in Genova per la festa centenaria delle *Monache Turchine*, dacchè era stato l'ordine di queste instituito. Ma la gloria del *Pastorini* nelle rime volgari soverchia immensamente quella che gli provenne dall'eloquenza. Inclinato egli da natura alla poesia, ebbe campo ben largo a secondare e perfezionare cotale inclinazione, quando gli fu dato da Superiori il carico d'insegnar ne' collegi la poetica, e d'ingolfarsi a sua posta ne' sovrani maestri di quest'arte greci, latini ed italiani. Dello studio posto ne' greci abbiam per prova un bel sonetto, intitolato *Amor Mellilegus*, preso dal ventiduesimo degli idillj di *Teocrito*: ne' latini però

sembra che abbia più altamente studiato, come ci son argomento i modi più belli raccolti da lui per ordine da Giovenale, Marziale, Claudiano, Stazio, Ovidio: quanto poi a' poeti italiani, abbiam pur scritte di sua mano le sentenze e frasi notate nel leggere le rime di Bernardo Buonaroti e di altri. Ma ciò che prova in questa parte il buon gusto del Pastorini, è l'amore e studio da lui posto nella Divina Commedia di Dante, i cui canti quasi tutti descritti andò di mano in mano postillando e chiocciando con fino giudizio. E certo se alcun commentatore dell'altissimo poeta d'Italia volesse trar profitto dalle chiose manoscritte del Genovese, meriterebbe non poco della repubblica letteraria. Di che si vede, aver mentito per la gola quello scrittore recente il quale affermò, che *Dante intorbida i sonni, e fu sempre lo spauracchio, la befana, la pesaruola de' Gesuiti*. Ma calunnia sì sperticata si può spacciar per vera a gonzi e maligni, non già al fior de' dotti Italiani. Che se le angustie dell'Elogio mel permettessero, gli vorrei qui per isteso gettar in faccia i passi più belli postillati dal Gesuita Pastorini, tutto inteso a scoprire le bellezze Dantesche. Perchè sarebbe quel menzognero costretto a ricredersi del non aver i Gesuiti dell'andato secolo congiurato, com'egli francamente asserisce, ad *esautorare il Dio creatore delle lettere moderne*. Il che se fosse vero, non avrebbe il P. Carlo d'Aquino tradotto in buoni versi latini tutta intera la Divina Commedia. Ma lasciamo che i Gesuiti sieno lo spauracchio, la befana e la pesaruola di quel maldicente, e tocchiam

delle poesie del Pastorini, modellatosi sul gran maestro di color che sanno poetare. La lirica fu singolarmente diletta dal nostro, che gareggiò per essa coi primi del suo secolo, sposando alla cetra non folli, ma santi amori. Chi vuol vedere quanto nobilmente sfogasse i suoi affetti con Dio, legga i suoi sonetti sopra ducento, esprimenti diversi titoli per cui merita il Signore amante di essere riamato da noi. I pensieri nobili che vi sono sparsi per entro si mostrano figli della sua mente non pure casta, ma versata nelle dottrine più alte della religione e ne' dottori che scrissero con più sublimità ed unzione dell'amor di Dio verso gli uomini. Non voglio però dissimulare, che il nostro lirico bisticcia alcune volte di parole ed usa concetti troppo arguti, difformi alla semplicità e maestà della poesia. Ma questi difetti comuni ad altri poeti contemporanei non ne scemano il pregio, in che fu egli tenuto dal Ceva, Gobbi, Mazzoleni, Muratori e Salvini nelle raccolte che fecero de' più valorosi poeti d'Italia. Nè da questi soli ei fu stimato: mercecchè l'Accademia degli Ercini eretta in Palermo nel 1730 volle nel numero de' suoi anche il Padre Pastorini col nome di *Umbrone Ligurio*, il qual morto indi a due anni, fece in sua lode un' accademia di varj componimenti, recitandovi l'orazion funebre Salvatore Maurici Gesuita. Nè sia già alcuno che dica, tutti esser buoni a schiccherar sonetti. Perchè gli rispondo, che non tutti li fanno delicati e belli, quali sono i più del Pastorini. E se è vero, che cotal genere di poesia italiana corrisponde agli epigrammi,

endecassilabi latini, come è lodevole chi si esercita in questi con buon gusto, così parimenti chi scrive sonetti gentili, simili, secondo che dice Antonio Flaminio dei primi, *alle gemme piccoline, le quali se non sono finissime e purissime, non sono di alcun valore.* Quindi a chi pigli a leggere attentamente i sonetti del Pastorini, verrà tosto in mente, ch'ei siasi proposto ad imitare il Petrarca, come ne fa fede sopra gli altri quello 'ch'è giudicato dal Muratori maestoso e nobile, composto sopra Genova bombardata ingiustamente nel 1684 dall'armata francese, in cui tu ammiri non so se più la pietà di questo figlio o la magnanimità della patria che senza vile piagnisteo guarda le proprie ruine. E questo sia suggello che sganni chiunque avesse per sorte giurato sulle parole di chi scrisse di fresco, i Gesuiti essere uomini snaturati alla propria patria e niente curanti di essa. Che se la patria sale in grande onore per le produzioni letterarie di questo suo figlio, non è quì da tacere la traduzione elegante da lui fatta di una selva latina di Tommaso Ceva suo confratello. Avea questi cantato il fiume della Polcevera, che venendo giù da' monti per via tortuosa a metter foce nel mare piange invano sua sorte e confonde di mala voglia le sue acque dolci con le salmastre. Or questa selva allegorica parve sì bella al Pastorini, che volle trasportarla in ottave italiane, lodate dal Muratori nella *Perfetta Poesia*, e per nobile traduzione, e per felice descrizione degli arnesi astronomici e degli eclissi del sole e della luna osservati studiosamente da Paris Maria

Salvago patrizio genovese, e per i rimproveri fatti infine a tanti, che invece di coltivar le scienze attendono a' passatempi, giuochi, teatri ed amoreggiamenti. Ma le prove maggiori di carità date dal Pastorini alla patria sono le fatiche spese più anni a pro spirituale de' suoi cittadini, e quando da semplice operaio lavorò in questa vigna eletta del Signore, e quando dal 1714 sino al 1717 gli fu data a governo la casa professa di S. Ambrogio. Nel collegio della patria, dov'era prefetto degli studj, finì i suoi giorni ai 26 Marzo 1732. Le sue opere in prosa e verso volgare sono le seguenti.

1. *Orazione funebre in morte del canonico Manfredo Settala*, stampata con poesie latine dei rettorici del collegio di Brera, Milano 1680, in-4.°

2. *Orazione panegirica nella festa dell'anno centesimo dalla loro fondazione celebrato dalle Monache della SS. Annunziata nella Chiesa del primo lor monistero*, Genova 1704, Franchelli.

3. *Panegirico in rendimento di grazie per il felice compimento dell'anno centesimo dalla fondazione dell'ordine predetto*, Roma 1704, Bernabò.

4. *Poesie del P. Giambatista Pastorini della Compagnia di Gesù*, Palermo 1741, 1756, in-8.°

5. *Bellezze Dantesche*, MS. nella Biblioteca della R. Università di Genova.

P. MONTANARO.





GIROLAMO SACCHERI

Nato nel 1670, e morto nel 1733.



Mentre che la Liguria occidentale sul cadere del secolo XVII gloriavasi di Giandomenico Cassini matematico ed astronomo di altissimo grido, un altro astro spuntò nel suo seno a circondarla di vaga luce, che quantunque ceda a quella che di sè gitta a guisa di maggior pianeta l'immortale Cassini, non la perde al paragone di altri splendori e nazionali e italiani che a que' tempi sursero a inghirlandare il bel cielo d'Italia. Accenno a Girolamo Saccheri, valoroso assai nelle matematiche. Nato egli a S. Remo nel 1670 e quivi educato negli studii proprii dell'età puerile mostrò un ingegno naturalmente disposto a far rapidi progressi nella scienza de' numeri, delle quantità astratte, delle proprietà e

misura de' corpi estesi. Perchè, cosa mirabile a dirsi! fanciullo pur di nove anni possedeva già l'aritmetica in modo che dissolveva su due piedi i conti più intricati de' negozianti, paesani e capitani di navi a lui ricorrenti, l'algebra e geometria. E di questa scienza ei fu sin d'allora cotanto infiammato, che ogni giorno vedevasi con Euclide tra le mani, anche quando trastullavasi con altri suoi pari. Con queste disposizioni d'animo, pronostico della felice riuscita che avrebbe un dì fatto nelle scienze matematiche, giunto al dodicesimo anno abbracciò l'istituto religioso de' gesuiti. Questi informati appieno della sua abilità straordinaria, da loro già provata sin da quando ebberlo a scolaro nel collegio della sua patria, avvisarono tosto di promuoverla, commettendogli l'uffizio, forniti gli studii filosofici e teologici, di professar le matematiche in più collegi. E talmente corrispose alla stima de' suoi superiori e del pubblico, che venne poi anche mandato con suo grande onore ad insegnar la medesima scienza nella celebre Università di Pavia. Nè fu già poca la fama, che gliene tornò da questo magistero, pubblicando diverse opere eccellenti intorno a questa facoltà. Pose principalmente l'ingegno a studiare e difendere da ogni accusa quell'Euclide, che a lui sin da fanciullo era stato sì caro. Da cotale studio ne seguì, che avesse pure la mente molto assestata ed abile a specular le verità fisiche e metafisiche, insegnate con pari fama di sapere. Del suo valore in fisica abbiamo prova particolare la sua Neostatica, da lui composta per

satisfare alla richiesta fattagli dal suo confratello Tommaso Ceva di esaminar l'equilibrio de' corpi dalla loro tendenza al centro del mondo. E benchè le teorie quivi stabilite non reggano a nostri giorni alle leggi della caduta de' gravi, fermate dalla speranza, fanno però trasparire un ingegno nato fatto per i calcoli più astrusi. Quanto poi alla metafisica, nessun altro monumento posso arrecarne, che parecchi saggi di proposizioni dati da suoi scolari e messi alle stampe. Del resto, dove anche mi mancassero queste prove, basterebbe il suo corso di logica pubblicato a concludere, ch'egli fosse molto avanti nella filosofia razionale, giacchè quella è come una cote onde si assottigliano gli ingegni a veder più chiaro il vero lontano da sensi e come una spada con cui recidonsi più presto gli errori de' sofisti. Quindi i suoi prepositi che ben sapevano, quanto valesse nell' arte di sillogizzare, gli commisero ancora la cattedra della teologia polemica a Torino; la quale benchè non abbisogni di ragioni umane a provar i misteri della religione, si giova però assai della dialettica a rifiutar i capziosi argomenti degli eterodossi. Imperocchè dalle storie ecclesiastiche noi sappiamo, che tra gli avvocati de' tempi cristiani quelli primeggiarono singolarmente che più degli altri furono esercitati nella logica. Dal sin qui detto conchiudasi, che il Saccheri congiunse insieme, ciò che di rado avviene, lo studio diverso delle scienze filosofiche e teologiche e vi riuscì per guisa che insegnolle con lode in più collegi del suo ordine. Resta da ultimo, che

ricordi una prova della sua memoria lucida e del suo pronto ingegno, rammemorata dal Feller, Lombardi ed altri biografi. Era sì destro nel giuoco degli scacchi, che ne regolava ad un tempo tre diversi scacchieri senza punto vederli e conduceva gli scacchi con la mente per tal modo, che quantunque fossero intavolati per vie diverse, il più delle volte li finiva tutti e tre insieme con dare lo scacco matto ai giuocatori avversari. E se a taluno così fosse piaciuto, rifaceva da capo a memoria tutte le mosse, riconducendo tutti i pezzi al primiero loro posto. A questa rara prodezza del Saccheri allude Tommaso Ceva là dove cantò:

*Nescio, Non ipse hoc possit penetrare subire,
Scachia qui triplici certamine versat eodem
Tempore summotus ludo procul, omnia mente
Complexus memori.....*

Un uomo sì valente per ingegno ed opere scientifiche finì la sua vita a Milano nel 1733, dove era stato più anni professore. Ecco un catalogo imperfetto de' suoi scritti divulgati.

- 1.^a *Logica demonstrativa*, Pavia 1701, Magri.
- 2.^a *Neostatica*, libri IV, Milano 1708.
- 3.^a *Euclides ab omni aevo vindicatus*, ivi 1733.

P. MONTANARO.





GIUSEPPE CASAREGI

Nato nel 1670, e morto nel 1737.



Da poi che l'uomo convenne in società, ne nacque un gran numero di bisogni, e sentendo ciascuno in sè la facoltà di soddisfarvi, fu d'uopo con certe regole, che leggi si chiamarono, restringere l'uso di quella; affinchè non fosse origine di private inimicizie lo scontrarsi discordi fra loro i diritti di molti. Surte le proprietà, e la distinzione di quelle, molti scarseggiarono di ciò, che ad altri abbondava, ed ebbero copia maggiore di alcune cose, delle quali altri erano privi: onde secondo la stima che di quelle facevano, cominciarono con utile equilibrio a permutarle, procacciandosi ciascheduno il necessario alla vita. Ma vedendo che questo cambio, o permuta, era molte volte difettoso, perchè alcuni

non potevano togliere a sè stessi il bisognevole per darlo ad altri, da cui aveano tratto ciò che a loro era d'uopo, ritrovarono altro mezzo più capace, onde ottenere con agio le cose di che vedevansi privi. Determinato pertanto, che ciascuna cosa corrispondesse a certa quantità d'oro o d'argento, senza privarsi di quanto già possedevano, aveano assai agevolmente ciò che loro fosse mancato. Parimente, essendo molti regni e provincie così sterili di qualche sorta di produzioni, che per provvedere a tutta una città, o a tutto un regno, era forza far provvisioni grossissime, e portarle di paese lontano con molta spesa e disagio, e permutando riportare con eguale fatica altrettante merci diverse; si diedero alcuni a condurle di fuori a proprie spese, e condotte venderle con qualche guadagno sopra di quello che ad essi eran costate. Questa fu l'origine della permuta, della compra e vendita, e delle mercantili intraprese. Cresciuti poi senza fine i bisogni, ne crebbe altresì la somma di questi negozii, a tale che il commercio divenne una delle sorgenti della prosperità degli Stati, ed uno dei mezzi idonei a risserrare vieppiù i nodi delle civili società. Deve dunque tenersi in conto di sublime ingegno colui, il quale per ogni modo si sforza d'allargarne i confini, e quello altresì che alle varie circostanze, ai varii casi di lui rivolge perspicace lo sguardo, e ne fa oggetto delle profonde sue meditazioni, ovviando alla malizia, o all'ignoranza di pochi, che ne potriano sospetta render la fede, su cui precipuamente, siccome sopra salda e inconcussa base, ei riposa.

Quindi gli scrittori, che filosoficamente o legalmente del commercio trattarono, utile opera hanno intrapresa; e degna delle loro ricerche. La classe delle persone che vivono d'una qualunque siasi mercatura, è la più numerosa; egli è perciò, che le cure rivolte a mantenere la lealtà di questo traffico importante non possono non riguardarsi, che come profittevoli a quella riunione d'individui che la nazione intera compone.

Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi fu uno di quei sommi ingegni, che a questa scienza applicarono tutto l'intelletto, e gran parte della lor vita. Le opere sue sul commercio, di che abbiamo a parlare con qualche diffusione, son quelle che lui resero l'oggetto dell'encomio di tutti. Ma prima che di queste da noi si tenga discorso, è necessario scorrere brevemente l'epoche diverse di sua mortale carriera.

Nacque egli in Genova ai 9 di Agosto 1670, e figlio fu di Gio. Domenico Giureconsulto di somma riputazione a' suoi tempi. Nelle umane lettere, e nella filosofia diede di sè tali saggi, quali attender poteansi da un giovine dell'età sua. Datosi poscia allo studio delle leggi, e avuta in patria la laurea dottorale, ivi fu ricevuto nel Collegio de' Giureconsulti, e dopo il ristabilimento dell'Università, primo vi spiegò pubblicamente il diritto civile. Compiti appena vent'anni, compose e diede alla luce il libro intitolato — *Elucubrationes et Resolutiones in aliquot et ad integra Statuta Genuae de decretis, ac successionibus ab intestato* — Noi non possiamo trat-

tenerci a far parola di quest'opera: solamente diremo, che fu accolta allora con applauso grandissimo da' più insigni Giurisperiti; e veramente s'ella si considera come frutto d'ingegno precoce, non potrassi a meno di somnamente lodarla qual meraviglioso lavoro. Non parrà strana cosa pertanto, se in progresso di tempo avesse numeroso concorso di clienti, e che lui scegliesse la genovese repubblica a conservarne i suoi diritti con riputata scrittura nella celebre causa de' confini. Dilatatasi fuori della Patria la fama del suo nome, e de' suoi talenti, fu eletto da Cosimo III. Auditore della Rota Sanese nel 1716 in Marzo, ove rimase brevissimo tempo; ma non si però che non desse luminosa prova delle sue cognizioni legali nella decisione — *super jurisdictione Gubernatoris Civitatis et Status Senensis in causa de Boninsignis* —, la quale poi pubblicò nel trattato di commercio, disc. 99 (¹). Trasferito alla Rota fiorentina nel susseguente anno 1717, al 1.º Dicembre, con grandissima assiduità, integrità, prudenza, ed approvazione resse quel difficile impiego; in cui non debbe a lui negarsi la gloria di avere in parte contribuito a molte di quelle decisioni sparse per entro i volumi di Giacomo de Comitibus (²), e in numero molto maggiore nella celebratissima Opera del Giureconsulto Gio. Paolo Ombrosi (³). Finalmente consunto dalla fatica, dagli studii, e da una penosa malattia d'ipocondria che per più anni lo afflisse, senza lasciare alcun figlio, cesse al destino ai 10 Luglio 1737, nella città di Firenze.

Abbiamo più sopra accennato alcune operette di lui; ma desse non furono quelle che al Casaregi procacciarono la somma riputazione, che conoscer lo fece a tutte le colte nazioni. Ora che il rapido progresso dell'industria e delle umane cognizioni ovunque diedero al commercio un'impulso benigno, che lo innalzò fra tutti i popoli inciviliti a quel sublime grado al quale dato gli era di giungere, a misura de' suoi progressi svilupparonsi nuovi bisogni a cui doveva prestarsi, e cangiando in certo modo la condizione di quello, moltiplicarono le leggi al suo vantaggio dirette. Quindi è, che cresciute le leggi, e cresciute assai più le circostanze che la mercatura riguardano, nacque la necessità di modificar quelle a queste; e l'Europa si arricchì di un gran numero di autori e di volumi, che del commercio e delle varie sue parti trattarono, più vasto campo aprendo a seconda della maggiore quantità delle lor cognizioni. Ma non è perciò che i trattati composti dal Casaregi sulle materie di commercio debbano come inutili cose spregiarsi o avvilirsi; non dovendosi giudicare di un'opera dalla più grande o più scarsa copia de' nostri lumi, ma da quell'idea che avria dovuto formarsene nel tempo in ch'ella venne alla luce. Le sole leggi che sul commercio, come norma comune, allora si avevano, erano contenute nel libro che ha per titolo — *Il Consolato del Mare* —: quest'opera a ragione così vantata, sia pure ella lavoro dei re d'Aragona, dei Pisani, o d'altrui, in sè contiene quanto d'utile, quanto di necessario poteva in que' tempi del ma-

rittimo commercio sapersi. Egli, dice il nostro Autore (4), *egli come fondamento e norma della contrattazione marittima abbracciato venne da tutte le nazioni d'Europa più esercitate nel traffico, e si mantenne in vigore sino quasi a' di nostri.* L'importanza dunque di tale libro essendo abbastanza conosciuta, vide il Casaregi l'assoluta necessità di darne *una puntuale non meno che succinta spiegazione per giungere alla cognizione più sicura ed ingenua di alcuni oscuri ed intralciati Capitoli del sopradetto libro.* E veramente bisogna confessare, che *le materie ne sono distribuite con tale confusione, i sensi per un certo strano e scompigliato ravvolgimento di parole tanto scommessi, e per così dire erranti, che a colpirne il vero significato è d'uopo una ben profonda speculazione.* Ai più importanti capitoli di tale libro egli aggiunse dunque con saggio pensiero l'anzidetta breve ma succosa spiegazione; e fece così un lavoro, se non perfetto, almeno utilissimo.

Essendo molteplici i trattati, a cui s'estendono le leggi atte a favorire il commercio, e di questi ben diverse le norme che alle particolari circostanze si piegano, il nostro autore ne' suoi discorsi sulle varie materie della mercatura (5), si sforzò d'applicare le leggi ai casi ivi espressi, e dopo averle mostrate senza alcun velo ne' suoi sinceri principj, dimostrarne la ragione, la giustizia, ed il corso svariaticissimo di quelle, ove alle speciali occasioni sieno rivolte.

Del traffico terrestre o marittimo, prima e principal parte è il cambio, dell'origine del quale molto

si è disputato. Noi trascurata la sua derivazione, diremo, che se gli antichi conobbero un contratto, che molta relazione aver si trova con quello, conviene pure confessarlo, ei non è in vero tanto a lui somigliante, che possa dirsi il medesimo. Sotto il nome di cambio alcuni comprendono ancora la permuta di monete; ma più comunemente si suole significare quel contratto *per cui taluno promette, o paga ad un altro una data somma, e questi gli consegna un ricapito, per mezzo di cui riceve la somma equivalente da una terza persona in un dato luogo, e dentro il termine pattuito* (6). Il Casaregi, vedendo che quanto avea scritto del cambio per entro alle altre opere sue non sarebbe stato sufficiente ad appagare le brame nè de' forensi, nè de' commercianti, ne stese a parte un trattato con titolo — *il Cambista instruito ne' fallimenti* — nel quale viene disputando di ciò *per cui si può giungere più facilmente alla decisione di tutti i dubbj che possono occorrere nelle lettere di cambio, loro girate, e accettazioni per i fallimenti tanto occulti o prossimi, che attuali de' mercanti* (7).

Con tanto sapere era impossibile che non fosse il Casaregi da molti dottori e scrittori in legge, ancorchè vivo, lodato ed ammirato; e vedansi onorevoli testimonianze di lui nell'Altimari (8), nel Saminati (9), nel Costantini (10), nel Balducci (11), nel de Comitibus (12), e altrove (13).

Nè può negarsi, ch'egli, avuto riguardo alla condizione de' tempi, non abbia dato delle sue cognizioni e di sè tali prove, che bastino a giustificare

molti e molti Tribunali d'Italia e fuori, ove le sue sentenze ed opinioni furono e sono tenute in conto d'autorità suprema. A noi però basterà di poter dire a tutta ragione; che un vile Rabula del Foro, il quale non ad altro consacra le sue fatiche, che all'ingordigia del guadagno, è la peste la più fatale della società; ma quel Giureconsulto, che sprezzate le cabale infami, amico si dimostra dell'umanità, lei sola conforta nelle sue sciagure, a lei porge la mano adiutrice, e ricercando le fonti della pubblica prosperità, le tragge a piena luce, le addita a tutti, ne mostra i mezzi per goderne, e dà l'armi ancora per trionfar degli abusi, sarà colui certamente il Giureconsulto filosofo, degno che ognuno l'ami e riverisca, ed all'ammiratrice posterità ne facci palesi la gloria, e le virtù.

G. B. BILLOLO.



NOTE

(1) *Jac. de Comitibus, decisiones Rotae Florentinae. Florentiae, apud Cajet. Tartinium, et Sancti. Franchium, 1725., vol. 2, part. 4 in-fol., vol. 2, pag. 1.^a, VI.*

(2) *De Comitibus Op. cit.*

(3) *Ambrosi Jo. Paoli, Thesaurus selectarum Rotae Florentinae decisionum. Florentiae, ex typogr. Bonducciana, 1772 — 87. vol. 13. in-fol.*

(4) *Casaregis (De) Jos. Laur. M., dichiarazione necessaria dell'opera innanzi la spiegazione del Consolato del Mare. Oper., vol. 3.^o, pag. 97.*

(5) *De Casareg., discursos legales De Commercio Oper. vol. 1.^o*

(6) *Marrè, Diritto Commerc., part. 1, tit. 8, art. 208.*

(7) *Titolo dell'operetta. Oper. vol. 2.^o*

(8) Altimar. de nullit. in epist. ad lectorem, tom. 4.º, et in alia epist. ad lector., vol. 6.º

(9) Saminat. Controv. 174., n. 14.

(10) Constant. ad statut. Urbis, tom. 2, annot. 39, num. 150., et 242.

(11) Balducc. Decis., et res judicata, tit. 5 de legat.

(12) De Comitibus loc. cit., pag. XXII.

(13) Baldasseroni del Cambio passim; Senatus Pedem. in una success. 12. Jun. 1702. coram Senat. Braida; decis. in Florentina prae-tensae incompetentiae, et mandati 16 nov. 1724. §. spectata si quidem coram D. Bonfin. jun., Rota Rom. in Fav. successionis 2. Jul. 1708. coram Aldovrando.

(14) Il conte Giambatista Somis di Chavrie trovandosi nel 1823 in Genova col grado di Avvocato Generale di S. M., Reggente l'ufficio del R. Fisco generale, nella solenne apertura dell'anno corso giuridico il dì 17 novembre di tale anno disse un discorso *dello allegare nel foro i dottori* che tosto pubblicato per le stampe si trovò illustrato della biografia dei nostri più celebri giureconsulti; mi piace di trascrivere le ultime parole che egli disse intorno al nostro Casaregi nel dizionarietto de' nomi che adornano il testo della citata orazione.

Pervenuto questo grand'uomo all'età di settantatre anni, consumato quasi dal continuo lavoro, e dallo studio, compreso di forte malinconia, che condotto aveane l'animo ad inesplicabile angustia, soffrì con non minore costanza pel corso di quatt'anni una penosa infermità, che infine lo tolse di vita. Tranquilla, rassegnata, e piena di cristiana pietà fu la sua morte: tra le lagrime de' familiari, e degli amici fu data al suo cadavere sepoltura nella Chiesa degli Agostiniani Scalzi di Firenze, de' quali vivendo era stato affezionatissimo. Nella lapida posta al suo sepolcro fu scolpita la seguente iscrizione

D. O. M.

JOSEPH. LAURENTIUS. MARIA. DE. CASAREGIS.

NOBILIS. I. C. JANUENSIS.

MAGNI. DUCIS. ETRURIAE. CONSILIARIUS. JUSTITIAE.

IN. AUDIENDIS. COMPONENTIS. JUDICANDISQUE.

LITIBUS. ASSIDUUS. PATIENS. JUSTUS. EDITO. INSIGNI.

OPERE. DE. COMMERCIO. FAMA. NOMINIS. TOTO.

ORBE. CELEBRATISSIMUS. HIC. SITUS. JACET.

VIXIT. AN. LXVI. MENS. XI. DIES. XXIX.

OBIIIT. VI. IDUS. SEXTILES. AN. MDCCXXXVII.

JOAN. BARTHOLOMEUS. DE. CASAREGIS. FRATRI. AN. POSUIT.

Il Compilatore.

Liguri illustri VOL. II.

23



PAOLO MATTIA DORIA

Nato nel 1661, e morto nel 1745.



Due grand' ingegni adornaron l'Italia nel sec. XVIII. Scipione Maffei e Paolo Mattia Doria, e parvero nati ambedue a combatter gli errori. Il Veronese per immensa erudizione, per varia dottrina, per molte ed aspre tenzoni, è chiarissimo in patria ed onorato dagli stranieri: del Genovese è alcun grido di là dell'Alpi e de' mari; ma è senza onore tra' suoi. Laonde io sarò lodato, spero, come pietoso, se mostrerò quanta luce egli diffondesse nell'Italia e nella buona filosofia.

Egli nacque di Leonardo di Paolo Doria e di Caterina Grossa, e fu l'ultimo di dieci figliuoli, sette maschii e tre femine. Qual motivo il traesse di Genova negli anni della fanciullezza, non è a

mia notizia; ma sappiamo che si ridusse a Napoli, e quivi menò i suoi giorni intento allo studio e godendosi alcuni eletti amici. In quell'egloga che abbiamo nelle sue rime, e comincia — Dove così solingo — egli nascondendo sè stesso sotto il nome di Tirsi, fa querele d'Amore e d'Astrea, dicendo d'averle sempre trovate dimiche in Napoli, ed accenna di volersi tornare al *patrio terreno* ('). E partendosi da quella gran città un Signore de' Pallavicini, suo amico, così lo accommiata in un Sonetto (è il XVII):

PALLAVICIN, già il quarto lustro omai
 Volge, che dal natio nostro paese
 Fortuna ingiuriosa esul mi rese,
 Nè di vero piacer stilla provai.....
 Or che vi chiama alle felici sponde
 Del ligustico mar sorte seconda,
 Ed io quì del destiu preda rimango,
 Poco è se a dolor tal sospiro e piango... (s)

Ed in quel componimento ad una illustre Dama:

Donna ecoelsa, è ver ch' io fui Servo un tempo

sinceramente protesta ch'egli fu sì mal concio dalla fiamma d'amore, che per poco non si lasciò vincere alla disperazione. E ciò mi basti aver detto di Lui, come d'uomo. Ora è da contemplarlo come filosofo.

Aveva il Maffei tolta dalle menti degl'Italiani quella stolta ferocia del duello; avea tornato in onore il teatro, togliendone le sozzure e le sciocche rappresentazioni, avea confortato i buoni e i dotti a rivolgersi agli studii migliori, raunare antichi

monumenti, raffrontar codici, illustrare gli ottimi Scrittori dell'antichità, rimetter l'onore della tipografia, coltivare l'idioma greco; aveva svelato le condizioni del governo de' Romani. Ma rimanevano tuttora non poche parti dell'umana sapienza, le quali chiedevano d'essere ricondotte al primo vigore. Erano per que' tempi divisi i filosofi tra il Cartesio, il Loke, lo Spinoso, ed Epicuro. Vederasi il primo di essi accolto nelle scuole, come già un tempo Aristotele e Platone, benchè già l'Inglese cominciasse a disputargli quella nobil signoria: il nome dello Spinoso confidavasi pianamente all'orecchio; ed Epicuro pareva men deforme per le cure del Gassendi, che tanto s'era adoperato a farlo apparire maestro non di voluttà, ma di vita gentile ed innocente. E a ricever questa dottrina di piacere, erano maravigliosamente acconci i costumi allora superbi e molli degl'Italiani. Di ciò che s'appartiene alla vita civile non si teneva più ragionamento, noiatisi gli uomini di que' miseri scritti, che nel sec. XVII. mostravano di voler trovare la politica nelle parole di Tacito. La geometria d'Euclide pareva troppo rigida, e però v' introducevano le cifre dell'Algebra. In tutti poi appariva una strana vaghezza di mutilare l'insegnamento per farlo più agevole; temendo gli uomini d'invecchiare ne' ginnasii. Ancora, cominciavano in Francia a scambiare le idee delle cose morali, dando alla temerità nome di virtù eroica, ed alla prudenza di accorta viltà; oltre ciò s'immaginavano di far possenti gl'imperi con manifatture e commercio,

poco dell'agricoltura solleciti e de' buoni costumi; e l'esempio della Francia non era senza nocumento dell'Italia. A tutto ciò si aggiungano gli errori sulla Grazia, e le troppo severe dottrine intorno a' costumi; le quali due cose, benchè sembrino non aver che fare colla Filosofia, pur v'hanno assai d'affinità a giudizio del Doria, specialmente nell'Etica. Contro a tanti errori, altamente radicati, e per autorità di persone che avean nome di sapienti, e per copia di libri, che ricopiandole servilmente, le faceano apparire verità, levossi Paolo Mattia, non sostenuto da dotti amici, nè da splendor di ricchezze, nè conosciuto per viaggi, come il Maffei; ma solo, e modesto gentiluomo, statosi mai sempre nel mezzogiorno d'Italia. Nè già egli volea, siccome il Veronese, dire agli uomini dell'età sua; lasciate la spada a' soldati; leggete queste lapidi, notate quel luogo di Livio, considerate le parole di Strabone; sì dovea gridare a coloro, che s'eran fatti maestri al mondo: voi non ragionate a dovere; di che non ha cosa più molesta; essendo molti che conoscono di non avere riscontrato monumenti, nè avvertito la testimonianza degli Autori, e ciò appellano debolezza di memoria; dove niuno vorrebbe che altri tenesselo per mal accorto ragionatore; che sarebbe debolezza di mente.

110 Cominciò il Doria i suoi studii della Geometria, che egli chiama originatrice di Logica e fondamento di buona Filosofia. Ma voleva quella d'Euclide, ossia la *Sintetica*, essendo l'*analitica*, o *moderna*, come allor dicevano, utile a coloro che vogliono

praticamente giovarsi delle matematiche, non a metafisici che cercano l'evidenza delle dimostrazioni. E veramente, se nella geometria s'hanno a portare le cifre numeriche, perchè farle studiare a que' giovani che non vorranno mai darsi alle calcolazioni de' matematici? Così ragionava il Doria; così insegnavano Eustachio Manfredi e il Gerdil; seguitati ultimamente dal Brunacci, dal Legendre e dal Paoli. Ma sul principio del secolo XVIII. e più forse nel terminare del precedente, il metodo analitico era nuovo; e tutti amavano mostrarsi Filosofi *moderni*, specialmente quegli ingegni Calabresi, che sarebbero forse i migliori del mondo, se non isdegnassero il freno. E come opponevano al Doria non potersi colla sintesi dimostrare alcune proposizioni, che l'analisi sapeva risolvere, egli si diede ad operare colla sua sintesi, e pubblicò molte operette di matematica e di geometria; una delle quali, ed è la duplicazione del Cubo, mandò alla R. Accademia di Londra. Ma gli amici non ardivano sentir con lui, gli avversarii gridavano a voce e in iscritto; e negli *atti degli Eruditi* che si stampavano in Lipsia, era lacerato il suo nome. Nè perciò si vuol credere che il Doria non conoscesse i vantaggi che venivano dal metodo Cartesiano e dalle speculazioni dell'illustre Cavalieri: egli stesso in una *risposta* al Principe della Scalea, così dichiara i suoi sentimenti: » Nelle mie nozioni di Logica pongo le » seguenti tre metodi, cioè la sintetica, l'analitica » e quella di esclusione, o limiti: nelle mie opere » matematiche e poi nel libro da me diretto alla

» celebre Regia Società d'Inghilterra col titolo *duplicacionis Cubi demonstratio*, io ho in sommo lodato la metoda analitica, e quello solo che ho biasimato, è il calcolo litterale che Renato ha nella sua Geometria insegnato, a cagion che quello toglie, a mio credere, l'uso della logica nella geometria. » Raccolse poi le sue operette matematiche, e le pubblicò in due volumi, Venezia (cioè Napoli) 1722.

Dalla geometria entrò poscia nella politica, scrivendo la *Vita civile*, e il trattato *della Educazione del Principe*. La seconda edizione di queste opere celebratissime si fece l'anno 1710. colla data d'Augusta. Il Cardinale Gerdil sponendo il metodo degli studii ch'è tenne ammaestrando il R. Principe di Piemonte (che regnò poi col nome di Carlo Emanuele IV.) ha queste parole ⁽³⁾. » On y a joint le *(agli altri libri) traité du Droit public de Domat*. » Doria *della Vita civile*, dont le but est de détailler particulièrement les ressorts qui donnent le mouvement au corps politique; Muratori ecc. » Memorabile è quello che ne leggiamo nel Denina ⁽⁴⁾: » Un Ministro di Stato incanutito negli affari, il quale avea letto tutti i libri di politica pubblicati in questo secolo, parlandomi una volta dello *Spirito delle Leggi* mi disse che una pagina della *Vita civile* di Paolo Mattia Doria valea meglio che tutto il Montesquieu. Io penso che in tal giudizio v'abbia della parzialità. Ma è pur vero, che scrivendo il Doria sul principio del secolo, non avea veduto i libri politici stam-

» pati dagl' Ingleſi ; e niun autore de' noſtri giorni
 » ci ha dato un' opera eguale alla *Vita civile*. »

E già il Doria udendoli lodare da tutta l'Europa, e sì ancora da' Giornaliſti di Lipsia come profondo politico, entrò in un vivo deſiderio di riformare la Metaſiſica. Avea dapprima cominciato a ſtudiarla in quegli autori che fanno profeſſione d'inſegnarla altrui; ma trovò ch'eran più preſto eruditi che Filoſofi; veggendo in eſſi qual foſſe ſtata l'opinione, quale il ſiſtema di queſto Filoſofo e di quello, ſenza però trovarvi quella evidenza ch'egli aveva ravviſato nella geometria. Avrebbe talvolta preſo a leggere Ariſtotele e Platone; ſe non che mancandogli la cognizione della lingua greca, e per ſoprappiù eſſendogli detto da' Filoſofi ſuoi amici, che nel primo non erano ſalvo ſe parole, e diſiñizioni più oſcure delle coſe definite, nell'altro ſogni poetici, non ſapeva dove trovare quella razional Filoſofia, che tanto bramava conoſcere ed eſaminare. Finalmente confortato dagli amici, ſ'affidò a Carteſio, nel quale vedrebbe tutte le parti della filoſofica ſapienza egregiamente trattate, cominciò a ſtudiarne le meditazioni, e parvegli che miglior Filoſofo non ſi poteſſe bramare. Abbiamo intorno a ciò la teſtimonianza di Giambatiſta Vico, il quale ſcrivendo la propria vita, lodava il Doria (cui dedicò nel 1710 lo ſcritto *De antiquiſſima itaſorum ſapientia*) con tali parole: » E in » queſti tempi praticando ſpeſſo il Vico e il Signor » Don Paolo Doria dal Signor Caravita (*Avvocato di nome Domenico*) la cui caſa era ridotto de'uo-

» mini di lettere, questo egualmente gran Cavaliere
» e Filosofo, fu il primo con cui il Vico potè co-
» minciare a ragionar di metafisica, e ciò che il
» Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in
» Renato, il Vico avvertiva ch'era vecchio e volgar
» tra'Platonici. Ma ne'ragionamenti del Doria egli
» vi osservava una mente che spesso balenava lumi
» sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel
» tempo restaron congiunti in una soda e signorile
» amicizia. » Nè solo a casa il Caravita si trovavano
insieme il Vico e il Doria; ma similmente in quella
di Lucio di Sangro (⁴), dove tennero discorsi sul
magnetismo; e nella libreria del Valletta, ove ri-
ducevansi a studiare su i libri rari, che l'egregio
Napoletano aveva raccolti a pubblico vantaggio. Av-
venne intanto, che in quelle brigate amichevoli ca-
desse il discorso sulla Filosofia del Cartesio, ed
essendo da taluno criticata, il Doria s'adoperò a
difenderla, ed ito poi a casa, distese tre dialoghi
per dichiarare e sostenere le opinioni del Francese.
Se non che dovendo per tal cagione leggere più
avanti e con maggior attenzione gli scritti del Car-
tesio, s'avvide che non in tutte le cose procedeva
questi con retto discorso; pur volle terminare i
dialoghi; ingegnandosi di afforzare i cattivi ragio-
menti di Renato con nuove ragioni, che il nostro
andava meditando; benchè non potendosi l'errore
difendere senza error più grave, nel mentre ch'egli
tutto era immerso nel cercar difese al suo maestro,
cadde senz'avvedersene negli errori di Spinoso.
Compiuti i dialoghi amò udirne il giudizio degli

amici; ma i Cartesiani più rigidi risposero, come già un Maomettano, riguardo a' libri de' greci: se voi dite quel medesimo, che si ha nelle opere del nostro Filosofo, è vana la vostra fatica; se a lui volete contraddire, venite a contraddire alla verità. Ebbevi taluno che s'ingegnava di tirarlo allo Spinosismo: altri fu che trattolo in disparte, il consigliava ad abbandonarsi a' precetti di Epicuro. Il Doria, che sapeva non esser sapienza, ove non è Religion vera, s'accese viemmeglio del desiderio di purgare il mondo da ogni falsa maniera di filosofare. Laonde nel 1724 fece stampare in Napoli i *Discorsi critici Filosofici intorno alla Filosofia degli antichi e de' moderni ed in particolare intorno alla Filosofia di Renato Des Cartes*, a' quali aggiunge un picciol disegno di metafisica promesso nella *Educazione del Principe*. Ritenne per altro alcuni principii del Cartesio, e quello tra gli altri famosissimo. *Ego cogito, ergo sum*; nel quale trovasi un paralogismo; perchè dovendosi risolvere il verbo *cogito* in questa frase *sum cogitans*, verrebbe ad avere il *sono* qual principio e qual conseguenza.

Fino a che gli uomini di mediocre ingegno non videro il Doria intento se non se alla Geometria, non si diedero gran pena di Lui, sapendo che da pochissimi sarebber lette quelle scritture, e i più ne avrebbero detto male senza pur vederne quattro parole. Ma non sì tosto fu chiaro Paolo Mattia per la *Vita civile*, e conosciuto tra' metafisici pe' suoi *Discorsi*, la invidia cominciò a diffondere il suo veleno. Un Gregorio Caropresa, famoso Cartesiano,

aveva desiderato di vedere i *dialoghi* sopraccennati; ed itone in Calabria nelle terre di Francesco Maria Spinelli Principe della Scalea, al quale insegnava filosofia, e colà venuto a morte, aveva legato al discepolo tutti gli scritti, e perciò quello del Doria eziandio. Intanto il nostro metafisico attendeva al gran lavoro della *Filosofia*, che in Napoli si pubblicò in due grossi volumi l'anno del 1728. con dedica dell'Autore a Carlo Emanuele Real Principe di Piemonte. In quest'opera le parti della razional filosofia eran strette insieme con tal vincolo, che formavano un solo tutto, compresi la *Vita civile*, che veniva ad esprimere l'applicazione della morale a' sovrani ed alle nazioni. La Religione ed il lume naturale ne pongono i fondamenti; le antiche dottrine e le moderne, ove apparissero buone e saldamente confermate trovano in quel libro ciascuna il proprio luogo. Cartesio e Locke, Platone, e Aristotile, Arnaldo e Nicole, in una parola tutti filosofi, erano considerati dall'Autore, ed ogni principio che paresse non vero, senz'amore o studio di parti, vedevasi riprovato. Ma perciocchè il Doria non giurava sulle parole d'alcun maestro, ed è sventura della filosofia l'essere più tosto l'eco delle opinioni d'un uomo o d'un altro, che l'amore della sapienza, tutti i discepoli di Cartesio, di Locke, di Gassendo, di Spinosa, di Pascal, del Cavalieri altamente si sdegnarono del nobile ardimento del metafisico Genovese. E il principe della Scalea, ammirator grandissimo del Cartesio e degli Scrittori di Portoreale, fingendo di voler combattere i *discorsi critici filo-*

sofici, diede fuori nel 1733 un grosso volume, che s'intitolava — *Riflessioni su le principali materie della prima Filosofia* — nelle quali si scaglia contro alla *Filosofa* del Doria con aspre maniere; e trapassando ogni limite di modestia e d'equità, accusa l'avversario di Spinosismo, per que' Dialoghi, che non erano mai stati impressi, e che l'Autore suo avea detestati e confutati ne' *discorsi critici filosofici*. Commosso il Doria a tanto oltraggio, scrisse in pochi giorni non picciol volume, che il Vocola stampatore napoletano divulgò nel novembre del 1733 col titolo di *Risposta alle riflessioni* di Francesco M. Spinelli. In essa risposta ribatte egregiamente le opposizioni dell'assalitore; specialmente la taccia di Spinosismo; e intorno a ciò scrive le parole seguenti: » Se voi affermate che i Spinosisti m'abbiano sedotto, questi devono essere necessariamente in Napoli, mentre io venni da Genova mia patria così giovanetto e così nudo d'ogni filosofia, che se uno m'avesse nomato Spinoso, avrei creduto ch'egli avesse inteso nomare quell'animale che si nomina il *Riccio*, a cagione che la sua pelle è tutta piena di spine. »

A consolarlo di sì grave ingiuria assai valse Nicolò Salerno (*) Cav. Napoletano, il quale avendo ristabilito l'antica Accademia degli *Oziosi*, pregò il Doria a voler permettere d'esservi aggregato. Nè fu in essa inutil Socio; chè vi lesse molti ragionamenti, e probabilmente le rime, nelle quali sono alcuni sonetti, quasi sul fare del Ghedini, degni di qual che sia nobil Poeta. E tra le prose leggesi

quella intorno alla storia di Carlo XII. composta da Voltaire, per conoscere se più i buoni costumi e la coltivazione, ovvero le manifatture e il commercio sien utili a un vasto impero; e quanto errasse il Francese nel dar giudizio dell'*eroica* virtù. I Ragionamenti e le Poesie varie si hanno alle stampe segnate col 1737. E l'anno seguente assai dovette piacergli, il dono di un poemetto latino sull'aurora boreale vedutasi nel dicembre, perchè lavoro del patrizio Francesco Maria Serra suo nipote (?). Quasi appendice a' ragionamenti letti agli *Oziosi*, è il *Capitano filosofo* impresso in Napoli del 1739; illustrandosi in esso alcune idee brevemente additate in una prosa accademica. Ed alla *Vita civile* vuolsi aggiungere un altro volume di *Ragionamenti*, che mostrano d'esser venuti a luce in Francfort l'anno 1716 *ne' quali si mostra la Donna in quasi che tutte le virtù più grandi non essere all'uomo inferiore*. Questo lavoro stese il Doria per compiacere a Donna Aurelia d'Este Duchessa di Limatola, ed amica alle lettere ed alla filosofia; avendo Ella fatto lagnanza che nella *Vita Civile* le donne rappresentate fossero *quasi con idea di vili serve*. Il che non è vero al tutto; essendo stato sempre il Doria gentil filosofo, e non cinico mal grazioso: ma egli diceva esser questa differenza grandissima tra le antiche gentildonne e le moderne; che quelle usando le virtù dimestiche, cercavano sollievo nella conversazione; dove queste al contrario rifutando per altera mollezza le cure della casa, non sanno più se non se conversare; considerazione filosofica, che potrebbe

far vergognare gli uomini della nostra età, se potessero immaginare quanta parte del pubblico bene sia posta nella pudicizia e nelle cure famigliari delle femmine. È anco degno di lode questo libro, per le alte meditazioni che fa l'Autore sulla condizione dell'Italia, che dalle vane pompe e dalla inerzia dei suoi popoli riceve più aspre percosse di quelle, che mai le facessero sentire gli stranieri ed i barbari.

Quanto abbiam ragionato fino ad ora rende chiarissima testimonianza all'alta mente ed al generoso ardimento del nostro filosofo. Dico all'alta mente, perchè sì nobili pensieri e sì opportuni non poteano sorgere in volgare intelletto, e forse i buoni ingegni eziandio non avrebbon saputo per tal maniera legar insieme tanti libri di svariato argomento, che formassero una sola dottrina, che dalle nozioni geometriche e logiche procedesse alla natura di Dio e degli Spiriti, alla formazione dell'universo, a' costumi sì nella intima ragion loro, sì nella pratica, alla vita civile, alla educazione del Principe, alle condizioni di un ottimo capitano, alle femminili virtù; reggendo tutto l'edifizio con pochi e semplici principii, ne'quali e la Religione e il senso degli uomini abbiano concorde e convenevol parte, togliendosi con ciò il pericolo di trasmutare l'umana sapienza in quella che ne insegnano per divina autorità i sacri Maestri, ovvero di separare in tal guisa le cognizioni umane, che sciolte da qualsivoglia relazione colla rivelata dottrina, si facciano superbe, tumultuose e deformi. Nè dell'ingegno è men lodevole il coraggio dimostrato dal nostro Metafisico, il

quale non ignorava che filosofi di opinione contraria non gli avrebbero mai perdonato la lealtà con cui metteva in pubblico gli errori delle scuole ed i sogni di uomini tenuti pensatori profondi. Che se al Doria mancò la gloria, che largamente ottenne il Maffei, ne troveremo apertissima la cagione nell'amore soverchio degl'Italiani per le cose di lettere e di storia; come se i fatti e le belle parole fossero la parte migliore della sapienza. Ma val grandemente a confermare quanto per noi s'è scritto a lode del nostro filosofo, il vedere come le nobilissime speculazioni del Cardinale Gerdil, solenne metafisico, sien concordi a quelle del Doria: e come l'opera de' moderni nel ristorare la metafisica, innestandola sulla tradizione ed i principii della divina Religion nostra, non è altro poi, se non che una lodevole ripetizione di quello che il Doria insegnava nella prima metà del secolo XVIII. Ed i filosofi sono più degli altri sottoposti ad essere avvolti nella dimenticanza. Questo avvenne al Vico, autore della *Scienza nuova*; questo al Malebranche, noto a pena per un villano sarcasmo di Voltaire; questo più volte ad Aristotele, che ora giacque senza onore ed ora passeggiò da maestro sovrano le scuole; questo finalmente a due illustri Genovesi Ansaldo Cebà ed Ansaldo De Mari; il primo de' quali, valente filologo, e nel suo *Cittadino* egregio politico, rivive per le cure de' Lombardi; l'altro illustre matematico e ordinatore del nuovo cerchio delle nostre mura, e del molo più recente, aspetta mano amica che ne faccia risonare il nome a'suoi concittadini.

NOTE

(¹) Giovanni Agostino Doria, Zio paterno di Paolo Mattia non lasciò che una figliuola, Livia Felice, maritata con Giuseppe Spinelli; dal qual matrimonio venne la sola Angela Romana, morta in età pupillare. Penso che il nostro Paolo Mattia si lamenti di *Astrea* per non avere forse potuto adire l'eredità di Giovanni Agostino Doria.

(²) Legg. la partic. VI, Cap. I. del vol. 2. della *Vita civile*, ove l'Autore ha queste parole, *è miei Genovesi* (ediz. del 1710 in 12.).

(³) Opere dell' C. Gerdil; ediz. di Roma, vol. 1. facc. 195.

(⁴) Nell' opusc. intitol: *Sur l'état présent des Sciences et des Arts en Italie*.

(⁵) Nobilissimo Napoletano che aveva per moglie Marianna di Sangro nipote di Luigia Doria maritata a Domenico di Cristoforo Centurione (*Buonarroti Genalog. Nob. Genov.*)

(⁶) Aveva per moglie Maria Caterina Doria. (*Buonarroti Genalog. MS.*)

(⁷) Trovasi il poemetto negli opuscoli raccolti del Calogera, racc. 1.ª vol. XVIII. stamp. nel 1758.





BARTOLOMMEO CASAREGI

Nato nel 1676 , morto nel 1755.



Il nostro suolo di ogni genere di chiarissimi
i quali con la immortalità delle opere loro
ne eterno , ed alla patria eterna gloria ed
anno procurato , lo fu certamente in singo-
niera di Poeti. Del che o sia che si vogliano
le cagioni nella soavissima temperatura del
quale miti e dolci , e teneri fa gli animi
, ed atti per ciò stesso assai più d'ogni
fondamente sentire, e sentiti , vagamente
e gli affetti umani del cuore , o sia che a
prezioso dono della sorte si ami di ascri-
sta a noi per ora se a vanto de' nostri in
convenga. Nè sarebbe difficile cosa , lunga
e quasi infinita , il mostrare come assai
ari illustri Vol. II.

nobili e primarie corone cingano in Parnaso fronti Genovesi, anche tacciuto dei Chiabrera e dei Frugoni, nomi principalissimi in quello. Ma per servire all'ordine prescritto diremo qui ora solamente di Bartolommeo Casaregi, il quale vissuto in epoca da noi non lontana, crebbe in brev'ora ad altissima fama, ed ha lasciato nelle sue rime, con la giustificazione della somma lode ottenuta, un ben durevole e luminoso argomento del suo valore.

Nè vogliamo qui sul principio lungamente trattenerci a ricercare della sua stirpe. Oltrachè poca luce è quella che in noi viene dagli altri, una tale disquisizione parrebbe anche più fuori di luogo in parlando di tale, che si distinse per le doti dell'ingegno felice. Certo è che tra' Casaregi furono in più tempi personaggi che uscirono in grido, ed ottennero vanto per varie cagioni. Quello di che ora parliamo dovette avere Padri non incolti, e ricchi dei favori della fortuna; posciachè la acutezza della mente, che somma in lui manifestossi fino dagli anni primi, e non senza una specie di singolare miracolo, fu tosto per essi conosciuta, eccitata, e con ogni modo di splendido trattamento ad ottimo fine indirizzata e proposta. Fu l'anno in cui nacque il mille seicento settanta sei, e Genova gli fu patria. Le prime prove, ch'ei diede, della sua mente, lo palesarono nato per la poesia, nè lo distrasse dall'ingenito proponimento uno studio profondo e freddo delle altre discipline che addottrinano l'intelletto. Quanto ei però progredisse felicemente nelle ardue fatiche, e come andasse crescendo ampiamente la

vampa dell'estro ond'era esso naturalmente animato, facile è più molto lo immaginarlo che 'l dirlo. Basti a ravvisarlo se narreremo che già maturo di mente e regolatore savio della ardentissima fantasia in que' giorni appunto, in cui altri appena osa salutare da lunge le cime terribili del Parnaso, egli potè a soli sedici anni meritare dalle dotte persone le più lusinghiere dimostranze di stima e di plauso. Facile e spontaneo nella costruzione del verso, castamente imaginoso nella scelta delle sue idee, esso non permetteva alla sua Musa che voli ragionevoli, i quali non disgiungessero dalla nobile audacia della Poesia, il dovere sacro e preciso di imitare la natura per essere veri, ingannare, e piacere. Noi non sappiamo a quale maestro fosse affidata la direzione di così fortunato giovinetto; giova credere, che egli, perspicace e saggio per favore di fortuna fin dalla culla, conoscesse che sola scorta possono essere le carte attentamente studiate dei Divini, che furono. Altronde v' ha egli una scuola ed un maestro per la Poesia?

Adorno tanto precocemente di così rare qualità dello spirito, e preceduto dalla onorevole estimazione del più dei Letterati Italiani, ai quali già erano conosciute le opere commendevoli del giovine Casaregi, abbandonò esso la patria in età di ventitre anni non ben' anco compiti, e recossi nella umiliata Capitale del mondo. Ma un viaggio destinato a disbramare col dotto conversare co' luminari di quelle scuole una mente avida di nuovo sapere, si cambiò per lui nel più onorifico trionfo, e lo ascrisse, ado-

lescente peranco, tra il bel numero dei già provetti e consumati scrittori. Conciossiachè ginnto appena colà, e dati saggi di quel magico poetare assennato in verdissime chiome, surse generale un applauso che meritogli siffattamente il ben volere de' Dotti Romani, ch'essi non meno di qualunque altro più antico e chiaro di loro, nelle private letterarie discussioni sempre presente lo vollero, tenendo fin d'allora in gran conto il parere, ch'egli avesse dato sulle controversie nascenti. Nè questo ancora parendo ad essi bastare onde fosse manifesto in quanto pregio il mettessero, annoverandolo in quel fare tra gli Arcadi Romani; onore primissimo in quelle ore, nelle quali lo spirito accademico approssimava al sommo fastigio per caderne quindi in disperato avvilitamento. Ed il gran Menzini principalmente così avea caro il consorzio di lui, che nulla mai era solito far sentire ad alcuno de' parti suoi, se prima non aveva dal Casaregi ottenuto il meritato e rispettato acconsentimento.

Coronato dalla ammirazione de' snoi compagni nella Letteraria Repubblica, e desideroso di novelle conoscenze, da cui trarre lumi, ed eccitamenti al bel fare, abbandonò quindi il Casaregi la grande Roma, per visitare la gentile e culta Firenze. Dove non fu prima giunto che già d'ogni intorno non risuonassero le sue lodi, e con quelle non gli venisse fatto di guadagnarsi l'amore e la intimità delle savie persone, che in così bel paese, quanto in altro mai, per felice costume abbondarono sempre. Ed intanto andava egli tratto tratto tutti confermando viemmag-

giormente nella buona idea di sè, e delle sue cose, col mostrarne di nuove; di modo che già in quel torno conoscevasi di suo una ben compita raccolta di elegantissime Canzoni e Sonetti, che in sè ogni fregio del poetare acchiudevano. Laonde fu come per repentino e spontaneo commovimento di que' saccenti a novelli e più grandi onori innalzato; ascritto il suo nome solennemente nel novero delle due Accademie Fiorentina, e della Crusca. La quale (') ultima sola, mostrò coll'averlo non isdegnato tra snoi, quanto valesse il Casaregi in Letterarie Dottrine; gelosa sempre di non so quale scientifica riserbatezza, massime in que' tempi, ne' quali più assai si arrogava, che ora non faccia. Sì che non meno di quello di Roma ebbe il Casaregi ad essere lieto del soggiorno di questa seconda Metropoli.

Apparvero presso a que' giorni, e per la prima volta unite insieme ad altre, stampate le poetiche produzioni del nostro autore. Delle quali sebbene non fosse ampia la mole, perchè sole poche se ne permisero da quello alle brame avidi degli Stampatori, tutte però meritavano anche dai più severi lode distinta, ed alcune fra le bellissime, ammirazione. Ove è da notarsi certo tratto di singolare sacrificio fatto dal poeta alla onestà dell'orecchio del pubblico: avendo di assai vaghe e gentili poesie defraudato, sol perchè n'era il tema amoroso. Onorevolissima cosa a riferirsi pel nome di lui, ove intendendo alla santità de' sociali costumi, alcuna soverchia e fatal parte non abbia avuto nel generoso divisamento una superstiziosa temenza.

Ritornò indi a molto in patria il Casaregi, e vi ritornò accompagnato da una fama grande e meritata. Nè meno caldo dell'amore per questa di quello fosse pel progresso delle utili e belle discipline, si diede a ricercar modo onde eccitare in que' petti distratti dall'oro incantatore, umane scintille di affetto per gli studi, e per le dolcezze altissime della Poesia. Il che a conseguire incoraggiò forte e promosse la fondazione della Ligure Arcadia; rimedio allora reputato vevolissimo, e che se ha gravato di un inutile ingombro tante biblioteche polverose, ha pure col male prodotto il bene di avere alcun poco destato dal sonno della turpe ignavia assai neghittosi ed inutili talenti. E ne lo pagò il pubblico giudizio col designarlo a rappresentare in Francia le parti della Repubblica; officio nobilissimo nobilissimamente sostenuto dal Casaregi. Dopo le quali vicende, sempre a sè uguale nel lodevole trasporto per le nobili cure dello studio, e per la pregevolezza delle sue produzioni, finì egli i suoi giorni in matura età l'anno 1755.

Resta ora a dirsi alcuna cosa delle opere di lui. Assai poetici componimenti si trovano di sua opera in differenti raccolte; niuno a nostro sapere ebbe luce a parte, ed è letto separatamente, se se ne eccettuino pochi e brevi suoi Canti. Tra i Sonetti, che furono molti, e quasi tutti felicissimi, meritano una speciale menzione i *Polifemici*; così detti dal Ciclope di cui si descrivono gli ineguali e quasi incredibili amori. Questa bella raccolta è come una galleria di quadri naturalissimi, ne' quali l'indole

ed il costume de' differenti soggetti è portato ad una certa evidenza di fatto, che poco fino allora pare fosse stata tentata. Inoltre lo stile ne è semplice ma poetico, le immagini vive e bene addattate, l'andatura piana, e le parti sempre regolarmente disposte. Il Padre Ceva ha fatto ai Sonetti del Casaregi delle osservazioni, che potrebbero far lieto qualunque mai fosse maestro del poetare: tanto più essendo basate, contro il costume di parecchi altri commentatori, sulla nuda verità, senza il vestito dell'adulazione e della menzogna.

Hassi anche del Casaregi la traduzione del Poema del Sannazzaro *de Partu Virginis*, siccome pure quella dei Proverbi di Salomone, di cui si sono fatte varie edizioni. Noi non sappiamo se si trovi in queste sue fatiche tutto il merito ch'egli ha mostrato nei modi lirici meno gravi. Un numero immenso, come dicemmo, in quest'ultimo genere è sparso quà e là in differenti raccolte poetiche. E la nostra Civica Libreria Berio ha il tesoro di molte composizioni del Casaregi manuscritte, inedite per la più parte, le quali pubblicate, potrebbero un giorno accrescere di assai la fama letteraria di questa non ultima parte della fortunatissima Italia.

Noi non crediamo di peccare di studio di parti nell'aver così lodato il genovese Casaregi. Potremmo con lunga enumerazione di autorità gravissime fare garanti del nostro pensare gli scrittori più chiari dell'età sua, ma per non dilungarci in arride citazioni, lasceremo alla erudizione di chi legge il togliersi intorno a ciò con laudevole curiosità ogni

dubbiezza. Preferiamo di arrecare a saggio dello stile del Casaregi un suo Sonetto, accordandoci nella scelta coll'eruditissimo Crescimbeni, che pure lo ha pubblicato ne' suoi notissimi Commentari.

S O N E T T O .

Sull'ali alzato di mia dolce speme
 Volami intorno un bel pensier sovente
 E si lusinga il cor sòavemente,
 Che le usate d'Amor frodi non teme.
 Ma la Ration, ch' alto sospira e geme
 Pel male antico, ed il vicin già sente,
 Fuggi il fallace ingannator ridente,
 Grida, che pria t'alletta, indi ti preme.
 Ah! quante volte misero e schermito
 Per lui n'andasti, e quante volte Amore
 Me pur mostrò, qual vile ancella, a dito!
 Io men ricordo allor pien di timore;
 Ma piace ei sì, che tosto il segue ardito,
 Benchè sicuro de' suoi danni, il core.

Queste memorie abbiamo potuto finora raccogliere del Casaregi, primi in questa fatica. Possano esse, fino a che più degne penne scrivano di lui, conservare alla Patria un nome chiarissimo!

A. BARATTA.

NOTA

(1) Fu annoverato fra gli accademici della Crusca dopo il 1717; fece lo spoglio delle voci e dei modi di dire del P. Paolo Segneri per accrescerne il vocabolario. Il nostro Bartolommeo era amicissimo ad Anton Maria Salvini ed il dotto Anton Francesco Gori pubblicò l'elegante versione dal nostro genovese fatta dal latino del Sannazzaro in una bella edizione di Firenze 1740 dopo che avea ottenuto di pubblicarne altresì per la prima volta i sonetti e le canzoni.

Il Compilatore.



GIAN FRANC. BRIGNOLE SALE

Nato nel 1695, morto nel 1760.



Se commendevol pregio fu reputato mai sempre nudrire in petto carità ardente di patria, quella che le altre tutte, al dire del sommo Arpinate, comprende, vero è bensì che cotale affetto, di natura figlio e, direm quasi, di necessità, ad ogni animo gentile spontaneo s' apprende, vi germoglia, v' impera, al bell' oprare gli è sprone, e che rari sono gli esempi di quei forsennati che, lor fama e il dover loro posti egualmente in non cale, rei d'apostasia verso la patria empivamente mostraronsi. Certa cosa è pur anco che questa nobil passione, saldo e principale sostegno delle civili società, qualunque ne sia la forma, nei liberi e piccioli stati più caldo agita l' uman cuore ed ivi più che altrove di mani-

festarsi trova agevolmente la via. Conciossiachè dove maggior numero di Cittadini all'ordinamento dei pubblici negozj è chiamato, colà di giovare alla patria e col consiglio e con l'opera più frequenti occasioni ne avvengono; e ove ristrette sono del comune le forze, maggiore esser suole dei privati lo zelo onde quelle convalidare ed accrescere. Una tal sentenza, che inrepugnabil sia, e l'antica e la moderna istoria con mille e mille concordemente narrati eventi assai chiaro il dimostrano. Che però chi imprendere volesse di partitamente narrare e tessere encomio di tutti quei Genovesi che per amor di patria nel maneggio delle pubbliche faccende segnalatosi, ad interminabil lavoro si accingerebbe e la taccia sariagli meritamente dovuta poco men che di stolto. Ma qualora, in riandando le avite memorie, alcun Cittadino incontriamo, la cui vita offra lunga e non interrotta serie di eminenti servigi renduti alla patria: quando l'amor di questa, sebbene vivo sempre ed intenso, crescer però in lui scorgiamo col crescere dei comuni disastri: quando nel maggiore imperversar di fortuna ognora lui presente veggiamo ove più grande è il pericolo, di sè facendo e delle sostanze sue liberal dono a prò del pubblico bene: quando, ridotta la patria allo stremo di calamità, il contempliamo elevato, ora al supremo comando dell'esercito, ora al seggio della prima dignità dello stato, e dispiegare impavido nei campi a vicenda e nel Senato quelle doti che sembrano far modernamente rivivere il valor di un Milziade, la magnanimità di un Pericle, la giustizia di un

Aristide, la fermezza di un Catone: quando con queste civiche sublimi virtù le qualità vediamo in lui gareggiare che costituiscono l'eccellente privato; ben possiamo allora esclamare esser costui del bel numero uno di quegli eletti, ma pochi, quali benigna la Provvidenza quaggiù a beneficio della umana spezie di quando in quando ne invia, onde guida ai contemporanei ed esempio siano ai posteri nel sentiero di onore. Nè di questi c'incresca il soventemente ragionare e ricordarne i vanti famosi. Chè il dir di loro a gloria pure ridonda di quella patria che sì nobilmente illustrarono: il tacerne di brutta sconoscenza indizio sarebbe o di trascuranza colpevole. Or non v'ha alcuno, a mio credere, tinto per poco ch'ei sia nella genovese istoria del secolo decim'ottavo, che dubitar possa di noverare fra quegli eccelsi Gian Francesco Brignole Sale, anzi che lui non ravvisi nel quadro testè delineato dell'ottimo Cittadino. Fia dunque pregio dell'opera di Esso e delle geste sue far qui succintamente menzione.

Di patrizia stirpe e chiara già da più secoli nei fasti della Genovese Repubblica (') ebbe Gian Francesco il natale in Genova addì 6 di luglio del 1695. Furon suoi genitori Anton Giuglio Brignole Sale ed Isabella, figlia di Gio. Giacomo Brignole. Collocato all'età di anni tredici nel nobile Collegio Tolomei di Siena, ivi proseguì con applauso il corso dei letterarii e filosofici studi già nella paterna casa intrapresi, e ne uscì per fare a questa ritorno nel 1714. Quattr'anni innanzi rimasto Egli era privo del padre;

ond' è che , non compiuto ancora il quarto lustro , trovossi per la sua qualità di primogenito immerso nelle continue gravissime cure che il reggimento di vasto patrimonio richiede. Non valsero però queste a distogliere l'animoso giovane da altre non meno ardue, ma più geniali fatiche; quelle che, saggiamente dirette, largo frutto producono e ben appetibil più delle ricchezze e degli agi, il pascimento dell' intelletto e il perfezionamento della ragione. Convinto Gian Francesco esser primario scopo delle discipline dell'adolescenza il formare uomini utili alla società e che a nulla menano gli ammaestramenti primi ove corroborati non vengano da più maturi studi nel progredir della vita : anelante di tutto darsi alla patria, ma, più ancora che di farle tal dono, bramoso assai che da questo ritrarre ella potesse alcun real beneficio; diede opera con indefesso ardore a profondamente addottrinarsi in ogni maniera di scienze politiche e segnatamente nella giurisprudenza, non ignorando che una esatta cognizione del privato e del comune diritto maestra guida esser dee di chiunque al grande ufficio destinasì di concorrere alla formazione e moderazion delle leggi, di regolarne l'osservanza e di vegliare al fedele loro adempimento. Nè con minor diligenza si applicò Egli allo studio delle buone arti, della eloquenza e della istoria, scienza tanto essa pure al conoscimento dell' uman cuore e però al ben governare conducente; nella quale, e singolarmente nelle cose patrie, mostrossi ben tosto di ampia erudizione fornito. Quindi a vie più solido farsi nelle acquistate

nozioni non mancò di eseguire istruttivi viaggi, nè di raccogliere copiosa sceltissima biblioteca. Le di lui assidue e laboriose esercitazioni, secondate dalla somma alacrità d'ingegno e dai talenti per natura sortiti, non poterono non cattivare al nostro Gian Francesco la pubblica estimazione, nè lungamente inosservato lasciarlo nella schiera dei giovani patrizj, al pari di lui a sedere chiamati (*) nei due Supremi Consigli della Repubblica. Nel 1728 fu eletto dei Padri del Comune, Magistratura del più alto rilievo; imperocchè a cura di questa, fra altre molte incumbenze, appoggiato stava il mantenimento del Porto di Genova, quello del vecchio e del nuovo Molo, delle pubbliche strade e degli acquidotti, i lavori attenenti all'ornamento della Capitale e la direzione delle arti e mestieri. Grandiose ed utilissime opere furono incominciate e condotte a fine durante il tempo, in cui Gian Francesco esercitò quella Carica. Tali furono l'accrescimento del Molo vecchio, il quale venne alla direzione di lui specialmente commesso ed il restauro del grande Acquidotto che da *Schiava d'asino* porta l'acqua in Città: sopra di che merita osservazione che da altro personaggio della istessa famiglia e di ugual nome era stata un secolo innanzi promossa e sotto gli auspici di lui compita la costruzione del Molo nuovo; quasi che, ebbe a dire un valente oratore (3), l'orgoglio del mare « non prima ristar dovesse dalle onte usate che per un Gian Francesco Brignole l'opera si compiesse, per un altro di simil nome coll'innalzamento del nuovo Molo già incominciata ».

Non era ancora uscito Gian Francesco di quel Maestrato quando fu nel 1730 eletto membro di una Giunta straordinaria istituita per il reprimimento della sollevazione dei Corsi e l'acquietamento di alcuni turbidi insorti nel Finale; incarico non poco spinoso e nel quale spiegò Egli rara prudenza e fermezza, come ne fa non dubbia testimonianza il voluminoso carteggio da Esso tenuto con autorevoli personaggi, il quale nell'archivio della famiglia di lui tuttora conservasi. Fu eletto nel 1733 in uno dei due Sindicatori, Ministri che d'anno in anno rinnovellavansi e dei quali consisteva l'ufficio nel ventilare le sentenze e i provvedimenti di qualsisia genere nel precedente anno promulgati da tutti i Governatori di Provincia, Capitani, Podestà e Giusdicenti, sottoporre a rigoroso scrutinio il rispettivo lor ministero intorno ai pubblici, come ai privati interessi e pronunziare contro ai prevaricatori le multe dalla legge prescritte.

Diversa assai e men severa incumbenza, ma più accomodata alla indole di lui generosa e allo zelo vivissimo ond'era acceso per l'incremento della prosperità nazionale, fu al nostro Gian Francesco, come ad uno dei Protettori del Banco di S. Giorgio, affidata nel 1736; cioè la ristaurazione dello antico Portofranco e l'erezione di un nuovo di gran lunga più vasto e maestoso, onde ampliare quel libero emporio, di cui Genova gode ancora al dì d'oggi e che tanto ha contribuito e contribuisce allo splendore del suo commercio. A questa grande impresa non potè però Gian Francesco dar compi-

se non se nove anni più tardi. Conciossiachè, isi in Corsica i popolari tumulti, la Repubblica di più facilmente pacificare quel- mediante l' apparato formidabile di poderosa straniera, disponesse inviarlo incontanente acciò procurasse d' impetrar questa dal Re ssimo. Lasciata adunque in sospeso ogni blica, non che domestica cura, partì Gian o, a quella volta in qualità d' Inviato Straor- sul finire del 1736. Lungo sarebbe di troppo ti eccederebbe di una succinta biografica e il minutamente descrivere quai mezzi pose l' abilissimo negoziatore, quanto ardore spiegato, quali ostacoli Egli dovè superare pervenire all' intento. Vaglia solo il dire ppe per tal modo conciliarsi l' affezione e del Monarca Francese, del Cardinale di no primo Ministro e degli altri principali gi di quella Real Corte, che non tardò la ca a sperimentare di sì opportuna scelta vorevole risultamento. Ed infatti, non so- cambiar fu veduta pressocchè all' istante, ad Essa, la politica del Gabinetto di Ver- che mal disposto erasi dimostrato a cagione teso insulto fatto alla sua bandiera, e forse a di mal occhio la piega che prendevano di Corsica, ove molti fra i capi altamente vano volere, anzichè tornare sotto il do- Genova, farsi sudditi del Re Cristianissimo; binetto medesimo, sulla domanda fattane rancesco, accordò alla Repubblica un corpo

ausiliario di 3600 soldati che fu spedito in quell' Isola nel 1737 sotto il comando del Conte di Bois-sieux e procurò, operando congiuntamente al genovese esercito, se non la pacificazione totale, la sommissione almeno del maggior numero dei sollevati Distretti. Questo primo felice successo preparò ad altri non meno luminosi la via. Imperocchè, seguendo il corso delle intraprese negoziazioni, compose Gian Francesco il 10 novembre dell'istesso anno coi Ministri Francesi, stipulanti anche a nome del Governo Imperiale, un trattato preliminare, in virtù del quale obbligaronsi quei due Potentati a ridurre i popoli della Corsica sotto l'obbedienza del legittimo loro Sovrano. Propose quindi a favore di quelli ed in nome del Senato un decreto di generale perdono, che fu dalle due Corti assentito e solennemente guarentito per un secondo trattato segnato in Fontanablò il 18 d'ottobre del 1738, al quale il genovese Plenipotenziario appose l'istesso giorno la sua accettazione senza pregiudizio dei dritti di sovranità della Repubblica; e quest' accettazione venne convalidata poi dalla suprema ratifica dei Serenissimi Collegii il 5 del successivo novembre.

Nel 1739 fece ritorno Gian Francesco alla patria, ove fu accolto con dimostrazioni di universale riconoscenza ed onorato successivamente delle più cospicue e laboriose funzioni; fra le quali per ben tre volte ancora del Protettorato della Casa di San Giorgio, per quattro della rilevante carica d'Inquisitore di stato e per due di quella di Supremo Sindacatore; la qual magistratura era instituita per

disaminare le provvidenze emanate dai Collegii, dalla Camera e dal Senato, non meno che per giudicare la condotta del Doge e di ciascun Senatore caduto il loro biennio; ufficio rispondente, relativamente alle primarie dignità della Capitale, a quello del Sindicato semplice per i Magistrati subalterni, del quale, come abbiám veduto, era stato Gian Francesco alcuni anni innanzi incaricato.

Vestiva già Egli la toga di Senatore Camerale quando, minacciata la Repubblica di perdere il Marchesato di Finale, di cui, senza saputa di lei e valendosi di un presunto diritto di Sovranità, aveva il Gabinetto di Vienna disposto nel trattato di Worms, conchiuse, per quello di Aranjuez, il 1.^o maggio del 1745 una lega coi Re di Spagna, di Francia e di Napoli. Guarentirono con questa le tre Corti l'integrità dei Genovesi domini e si obbligarono a difenderli contro ogni aggressione straniera, purchè la Repubblica fornisse dal canto suo un corpo di dieci mila uomini con treno corrispondente di artiglieria ed alle forze degli Alleati nella Lombardia lo aggregasse. Adempì il Senato la convenuta stipulazione, ed eletto in Comandante Supremo delle assoldate truppe Gian Francesco Brignole Sale, lo spedì alla lor testa e col titolo di Commissario Generale per unirsi all'esercito collegato, il quale era sotto il comando dell'Infante D. Filippo. Fu colà Gian Francesco ricevuto e trattato come Tenente Generale, colla precedenza però sopra gli altri di simil rango, e colla distinzione, che di per di rendevansi ad Esso gli onori al solo Tenente

Generale di giornata dalla militare Ordinanza attribuiti. Si portò Egli tosto, seguito da nobil corteggio di varii patrizii che avevano chiesto di militare sotto di lui in qualità di Ajutanti di Campo, ad ossequiare l'Infante in Rivalta di Bormida; e, dopo aver secolui e cogli altri Generali concertate le operazioni della campagna, inoltrossi con alcuni reggimenti a Serravalle, il di cui castello si arrese dopo undici giorni di assedio. Espuguate quindi furono in meno di quattro mesi dalle sue truppe unite alle Spagnuole capitanate dal Conte di Gages ed alle Francesi sotto il comando del Duca della Vieville le piazze di Tortona, Piacenza, Pavia, Valenza e Casale, ed occupate le città di Parma e Alessandria. Passati poi gli eserciti nei quartieri d'inverno, si restituì il Generale Commissario in Genova il 1.º dicembre e rassegnò la sua carica.

Nel successivo febbrajo (1746) terminò il suo biennio Ducale il patrizio Lorenzo De' Mari e addì 4 di marzo fu eletto a pieni voti per successore di lui Gian Francesco Brignole Sale, il quale appena aveva di pochi mesi compiuto l'età dalle leggi costitutive richiesta per ascendere alla maggior dignità della Repubblica. Nè poteva essere meglio augurata la scelta. Conciossiachè, mutato di repente, per la disfatta di Piacenza (16 giugno) e per l'intempestivo deponimento del Gages, cui venne surrogato il Las Minas, l'aspetto della guerra in Italia, e costretti i Gallo-Ispani a retrocedere, si trovasse Genova a sì mal partito ridotta che tutta le fosse di mestieri nel di lei supremo governo l'impertur-

habile costanza, il profondo senno, l'affezione ardentissima, l'instancabile attività di tanto uomo, onde totalmente sommersa non andasse la nave dello Stato nel naufragio terribile che sovrastava. Del che allora cominciò a farsi ben chiara speranza quando incalzati gagliardamente dal vittorioso imperiale esercito i Generali Borbonici, vennero essi a far capo momentaneamente in Langasco, raccogliendo nella sottoposta valle di Polcevera gli avanzi delle stanche e malmenate loro genti. Ad essi spedì immediatamente la Repubblica vari Patrizi ed Uffiziali superiori per far loro aperta l'imminente rovina, cui andava incontro, non che il grave danno che alle stesse corone alleate risulterebbe ove si lasciasse esposta ai nimici la Capitale, ed affine di presentar loro un piano di difesa e di ulteriori militari operazioni. A tali istanze e proposizioni risposero quei Capitani assicurando essere stato ad essi ingiunto il difendere ad ogni costo gli Stati della Repubblica e che a bene disimpegnar quell'incarico con tutte le rimanenti loro truppe sarebbonsi adoperati, approvando, quanto all'esecuzione, il per lei divisato progetto. Ma vane ben presto riuscirono cotali assicurazioni e proteste: sendo che, avvisato l'Infante D. Filippo che gli Austriaci con forze vie più crescenti faceansi oltre a gran passi, ordinò dapprima che s'imbarcassero l'artiglieria e le provvigioni, e diè poi volta Egli stesso frettolosamente con tutto l'esercito verso Savona. Quanta fosse la costernazione in Genova all'udirvisi tal nuova ciascuno ben sel può immaginare. Abbandonata d'improvviso la

Repubblica tutta a sè stessa, non fu più in potere di arrestar sola i progressi di un'oste possente e vincitrice. Scesi a migliaja gli Austriaci nel 4 settembre dall'Apennino, accamparono sotto le mura della Città, dov' entrarono il giorno 7 per capitolazione. Non è mia mente, nè questo è il luogo di narrare per lo minuto quanto a patir fu costretta quella popolazione infelice, la licenza della nimica soldatesca non rattenuta in allora, come lo è al dì d'oggi, dal freno di convenevol disciplina, la tracotanza dei capi, le arbitrarie estorsioni, le derisioni, gli oltraggi. Ma ben mi richiama l'argomento mio a celebrare le qualità magnanime che dal Doge Gian Francesco Brignole furono a prò della patria in quella tremenda crisi dispiegate. Impavido sopra quel trono, ove le proprie virtù e dello stato il pericolo elevato lo aveano, trono tanto glorioso più, quanto più minacciato e mal fermo, notte e dì indefessamente vegliava a conservare la pubblica tranquillità e a temperare, quanto per lui si poteva, i mali che affliggevano la desolata nazione. Sublime e memorando spettacolo si fu il vederlo, ora alla testa del Senato dettar provvedimenti che la dignità e l'indipendenza attestavano di un governo, oppresso sì, ma non debellato già, nè avvilito: ora, opponendo un animo invitto alla prepotenza di un nemico insaziabile, negargli imperterrito i tributi a mano armata richiesti o, non potendo alla cupidigia di lui sottrarsi, paga farla, anzichè por mano all'erario, col profondere larghe somme del suo fino allo spropriarsi delle più preziose suppellettili:

Dando così agli altri patrizi nobilissimo ed efficace esempio di un generoso personal sacrificio: ora, fedele al giurato patto, quanto che fosse con oppressore che gemente teneva ed ingombra di sue squadre la patria, ricusar l'armi ad una moltitudine immensa che, accesa di sdegno, altamente le chiedeva a vendicare la libertà concultata: ora all'inudita pretensione, per cui costringer si voleva il Governo ad ordinare che la truppa genovese attaccasse il popolo insorto, rispondere intrepido » che non mai condiscenderà la Repubblica a rivolgere contra i propri figli quelle armi che soltanto alla difesa dei medesimi son destinate ». Di sì coraggiosa fermezza quali si fossero le conseguenze non v'è chi l'ignori. Il dì 5 dicembre del 1746 impresero i Tedeschi ad asportare l'artiglieria della Città, e alcuni di essi sforzar vollero gli abitanti a trascinarla. A cotal vista gridò improvvisamente il popolo » All'armi! » e tosto con un rovescio di sassi mise in fuga l'audace drappello. Provvedutosi quindi violentemente dei mezzi necessari al combattere, sostenne per ben quattro giorni l'impeto di tutta la guarnigione. Nè cessò interamente la mischia fra i popolani e gli Austriaci che la mattina del 10, in cui furono questi costretti ad abbandonare la Città lasciandovi gran numero di prigionieri. Il resto dell'armata nemica nei giorni seguenti ripassò la Bocchetta.

Non tardò a giungere alle corti Alleate la notizia di sì gloriosa ed inaspettata liberazione: ed il Re Cristianissimo mandò a farne gratulazione con la

Repubblica in qualità di straordinario inviato il Duca di Boufflers, e quindi coll'istesso carattere il Duca di Richelieu. Nelle orazioni che il Serenissimo Gian Francesco pronunziò in risposta a quelle dei predetti Inviati allorchè presentarono essi ai Collegj le credenziali del loro Monarca spira un' elevazione di concetti, una soavità di stile, una dignità di espressione, un fervore del nazionale decoro che caratterizzano a un tempo e il buon cittadino e il letterato valente ed il grand'uomo di stato. » Poterono (⁴), dice' Egli al Boufflers, poterono i trionfanti nemici togliere ai Genovesi le castella, le campagne loro manomettere, il danajo, le sostanze, le persone rapire; non poterono, nè mai potranno menomare in essi il valore, nè la data fede agli alleati loro alterare; saranno dunque quai sempre furono, come fortissimi in guerra, così nell' alleanza costanti ». Ed al Richelieu, previe le azioni di grazia rendute in nome della Repubblica al Monarca Francese per l'invio di un tanto capitano e ministro, » aver sofferto (⁵), esclama, la Repubblica spaventosi disastri per sostenere l' antica libertà, e maggiori esser pronta a subirne per quest' importantissimo scopo e per adempiere a qualunque costo i patti con i suoi gloriosi alleati convenuti ». Ma non mai più eloquente, nè più grande mai Gian Francesco si mostrò che in quel giorno allorchè scorgendo le fatiche immense che durate aveano i cittadini e quelle gravissime che doveano ancor tollerare; osservandone spossato omai il maggior numero e alla penuria ridotto per le calamità dei tempi non solo

ma altresì per non potere nelle famigliari bisogne impiegar quelle braccia che tutte al pubblico servizio facea d'uopo donare, per lo che temeva intiepidito non ne rimanesse quell'ardor generoso, cui solo dovea la Repubblica il recente di lei salvamento; invitò il Doge al Real Palazzo i principali artigiani, i quali vi si recarono seguiti da gran folla di popolo. Ivi, seduto in trono, al cospetto del Senato e coperto della toga purpurea, » Non vi negherò, o Genovesi (⁶), diss'Egli, che incontro a voi con animo di rincorarvi io quì mi facea, quasi ad uomini infiacchiti per la diuturnità della guerra. Ma sì ben auguratá io già tengo questa frequenza vostra, con cui, pregatine soltanto, quì conveniste volenterosi; tale nel volto di ognun di voi apparir veggio brama ardente di difender la patria, che di grazie rendervi, anzichè esortazioni farvi, esser uopo comprenda. E come infatti a guerreggiare esortar potrei coloro che già scorgo a guerreggiar paratissimi? Ragion vuole adunque chè con la Patria io congratuli, la quale produsse cittadini fortissimi, con voi che la nobilissima patria vostra sapeste conservare, con me stesso in fine, del cui governo la fama giungerà ai posteri, per la commendazione del vostro valore, di gran lunga più illustre. Se non che io forse ignoro inopportuna essere questa gratulazione, che a guerra terminata uso è di riserbare, acciò non paia volersi di fortuna anticipato cogliere il beneficio. Quali dunque esser dovranno presso di voi le mie parti? Io dovrò solo consigliarvi che simili ognor siate a voi stessi e facciate di modo che

ai principj gli estremi sian consenzienti. Conciossia-
 chè qual cosa saria men conveniente che il veder
 voi, o Genovesi, i quali, mentre ne sovrastavano
 vittrici le austriache legioni, di proprio vostro in-
 stigamento (chè altrimenti farsi ciò non potea) cac-
 ciati coloro dalle patrie mura, sorreggeste soli della
 Repubblica la cadente fortuna, oggidì che v' auto-
 rizza il Senato, che tutti in un sentimento concor-
 dano, che potentissimi re vi soccorrono, oggidì voi
 stessi vedere d'animo e di virtù deficienti? Or dun-
 que pavidi potreste di quel nemico mostrarvi da
 voi testè volto in fuga? Ovvero da lui alcun equo
 patto sperare, che necessario reputar sembra alla
 salvezza sua l'eccidio di questa superba Città? Lui
 che non più, come per lo innanzi, dell'oro, ma
 del sangue vostro sitibondo si strugge? Lui che, da
 niun grave oltraggio provocato, contro a pacifici e
 confidenti cittadini movendo, niuna tristezza, ninna
 atrocità pretermise? E quale strazio egli quì non
 farebbe, bollente d'ira per la ritoltagli preda e della
 grave sua ignominia punto, ove per qual siasi ra-
 gione dato gli fosse di farvi ritorno? Ma no: lo
 spero, anzi il veggo già; nol potrà mai ». Prosegue
 l'Oratore ad infiammar gli animi col mostrar loro
 d'una parte l'abbattimento dei nemici prodotto dal-
 l'inaspettata liberazione di Genova, dall'arrivo di
 nuove schiere Borboniche, dai recenti trionfi ripor-
 tati nelle Fiandre dall'esercito federato; dall'altra la
 santità di una causa che zelanti e prodi cittadini
**armò a combattere i nemici implacabili della pa-
 tria, e la manifesta protezione che la Provvidenza**

aveva loro compartita. Ed infine, quasi raddoppiando in se il patrio ardore, » Intendete, esclama, intendete solleciti coll'ajuto del cielo e degli uomini alla difesa della miglior delle cause. Sul valor vostro riposa della nazione, anzi del nome genovese il destino. Eccomi, Doge vostro, per la patria, per voi che carissimi e in luogo tengo di figli (?); eccomi a vigilare, ad assistere, a provvedere non solo, ma ancora a pugnare ed a morir preparato. Me i Padri del nome di Doge fregiarono; io soldato della patria appellato esser voglio. E, se questo regale ammanto a me d'impedimento esser dee onde al fianco vostro nella battaglia mostrarmi, deh! or mi date un sajo gregale acciocchè, misto alla turba dei combattenti, io pur la vita esponga ai dardi dell'inimico. Chè non gradevole è quella dignità che serba illesa la vita a mirare la distruzione della patria, nè quella morte è acerba che, dovuta alla natura, alla patria si dona ». Da questi estremi detti fortemente commossi gli astanti dintorno al Principe loro ansiosamente si affoltano, e di laudi e di benedizioni il ricolmano, e ad una voce gridano dover' Egli alla propria conservazione dar cura onde salva rimanga una vita tanto alla patria preziosa; giurando esser fermamente risoluti ad affrontare per la salute di lei qualunque travaglio e pericolo. Or mi si dica se opre di tal fatta non caratterizzano il vero eroe, e se fu in me d'illusione effetto l'asserire che alcune geste di Gian Francesco quelle ci ricordano dei più bei secoli della Grecia e di Roma.

Non furon vane le promesse fatte dai Genovesi al Doge. Degli uomini atti a portar le armi niuno fu che non corresse a brandirle per cooperare alla comune difesa. Il Senato con opportuno decreto stabilì l'ordine del militare servizio. Ventidue mila cittadini erano giornalmente, sì dentro che fuor delle mura, nei presidj, nelle scolte e in ogni sorta di soldatesche faccende impiegati. La pertinace volontà di quei prodi, saviamente guidata dalla maturità del Governo e idoneamente secondata dalle truppe francesi sotto il comando del valoroso Richelieu, assegnò al fine l'intento; e nello spazio di pochi mesi disgombrò pressochè interamente rimase delle nemiche squadre il territorio genovese. Compì l'opera il trattato d'Aequisgrana conchiuso il 16 ottobre 1748, per cui furon restituite alla Repubblica le terre tutte e le piazze forti da essa inanzi la guerra possedute, compresa la Città e il distretto di Finale, la cui cessione, a danno suo patteggiata, di tante calamità e insieme di tanta gloria era a lei stata sorgente.

Terminò nell'istesso anno il suo Dogato Gian Francesco Brignole Sale, Dogato indubitabilmente il più glorioso di quanti gloriosi illustrato avean la Repubblica dopo la sua restaurazione. Disceso dal trono, e subito il sindacato secondo il costume, fu Egli insignito della toga senatoria Camerale perpetua. Gli vennero tuttavia affidati ancora diversi straordinari e rilevanti incarichi, quali tutti adempiè con intera soddisfazione del Governo; e fra gli altri, nel 1749, quello della soprantendenza delle piazze

e forti della Riviera di Levante. Nella sua qualità poi di Senator Camerale dovè presiedere, unitamente agli altri membri dell'istesso Collegio, all'importante ramo dell'amministrazione del pubblico erario, dei boschi e foreste dello Stato, dei feudi e di tutti i proventi del fisco. A questi faticosi ufci, malgrado l'avanzata sua età, attendeva. Egli assiduamente con zelo non meno fervido che ai precedenti; e il di lui avviso, già per sè cotanto autorevole, veniva da Esso corredato d'una sì ornata facondia e di tanta forza di raziocinio, che gli altrui tutti facilmente attraeva e loro d'ordinario serviva di norma. Di tal modo, sempre acceso di nuovo fuoco in ben fare, sempre intento a servire utilmente la patria, continuò Gian Francesco onorevolmente la sua mortale carriera ch'ei terminò il 14 febbrajo del 1760 in età di 65 anni per un colpo apopletrico, lasciando erede delle sue virtù, come delle sue facoltà, Ridolfo suo fratello, che fu Doge nel 1763.

Gian Francesco aveva sposato in prime nozze, nel 1731, Battina, figlia di Gio. Battista Raggi, la quale morì nel 1743, ed in seconde, nel 1748, Maria Ignazia, figlia di Giuseppe Maria Durazzo, che gli sopravvisse. Dalla prima ebbe un figlio, per nome Anton Giulio, altissima sua speranza, e che già si disponeva dedicare alla patria; ma gli fu rapito da morte immatura nel 1743.

Alle doti insigni che costituiscono il grand' uomo di Stato accoppiava Gian Francesco quelle, non men rare forse, che del virtuoso privato, dell'ec-

cellente padre di famiglia son proprie. Di soda Religione, illibato di costumi; nei modi affabile, soave nel conversare, dell'adulazione inimico, di carattere aperto e sincero, caritatevole senza affettazione, buon marito, padre affettuoso, Egli riuscì a conciliarsi l'amore, la riverenza, la stima di chiunque usava con lui. Di sua splendidezza e munificenza diede in più d'una congiuntura i contrassegni men dubbi; segnatamente allorchè nel 1716 alloggiò nel suo palazzo di Genova Carlo Alberto, Principe Elettorale di Baviera, di poi Imperatore Carlo VII, che dal Governo era stato incaricato di complimentare, e nel 1729 il Principe e la Principessa di Modena; come pure nelle sue militari spedizioni e durante la legazione di lui in Parigi, dove con grave suo dispendio magnificamente sostenne il decoro della Repubblica. A questa, oltre le grandiose somme nel tempo del suo Dogato largite per la salute di lei, altra insigne prova già data aveva di generosità; e fu nel 1728 quando Egli e due altri Patrizi suoi parenti, mentre il Governo pei movimenti del Finale e per i tumulti di Corsica oppresso trovavasi da urgenti e gravosissime spese, non solo costruir fecero col proprio danajo un ben corredato navilio, ma armatole eziandio e messolo in corso, per ben due campagne il mantennero a protezione del commercio e della navigazione. A favore del Conservatorio di povere zitelle, denominato *delle Figlie di Brignole*, e del quale per dritto di famiglia aveva la qualità di Protettore, sborsò ampio contante, parte del quale servì al so-

stegno e parte all'incremento di quel luogo pio. Altre pubbliche istituzioni sperimentarono pure gli effetti della sua beneficenza. Sembrava questa inesauribile ed ogni sacrificio era dolce per lui quantunque volte trattavasi di operare per via diretta o indiretta il bene dello Stato. Mal non mi apposi io dunque quando di sopra affermai essere la qualità preminente del carattere di Gian Francesco ardentissimo amor della patria: virtù, la quale era da esso per naturale istinto esercitata, e tanto e tanto compreso avea l'animo di lui, che, nelle liberalità non solo e nell'esercizio dei pubblici ministeri, ma negli atti ancora della privata vita sua traluceva. Del che, senza dire di altri fatti non pochi, che troppo in lungo la presente narrazione trarrebbero, manifesto testimonio rende ancora oggidì quella stanza del di lui palazzo, della quale Egli stesso immaginò gli ornamenti e che traluce per sua ordinaria dimora. In essa veggonsi per vaghe dipintare ricordati al vivo li più illustri esempli di patrie virtù. Da un lato è Muzio, immobile tra gli ardenti carboni la destra. Dall'altro Manlio che dannava il proprio figlio alla morte. Qui di Scipione la famosa moderazione con Allucio. Là un drappello di matrone che spontaneamente offeriscono alla salute di Roma i più preziosi loro arredi e monili. Più lungi una Console assiso su carro trionfale. Altrove Cicerone tonante da' rostri. Sovrasta in centro alato Genio, simbolo dell'amor di patria, quasi ispiratore di tante azioni magnanime.

Dopo il narrato, qual meraviglia se si conchiuda,

che la morte di Gian Francesco fu con vere amare lagrime da suoi Concittadini lungamente compianta e che fra loro la memoria di un tanto uomo risuona pur or delciasima al cuore ?

ANTONIO BRIGNOLE SALE.



NOTE

(1) Nicolò Brignole fu mandato nel 1469 Ambasciatore presso il Duca di Milano ad impetrarne soccorsi per la difesa di Caffa: e nel 1499 fu coll'istessa qualità spedito a complimentare il Re di Francia Ludovico XII che si trovava in Milano.

Giovanni Brignole fu Senatore della Repubblica nel 1546 e nel 1563. Il Padre Girolamo Durazzo nelle annotazioni alla sua Orazione inaugurale per l'assunzione al Dogato di Gian Francesco Brignole Sale dice « di Giovanni Brignole si ha un monumento del 1679 del tenore che segue: *Senatorum natu maximus, immo et Produx anno superioris saeculi XLVI, difficillimo Reipublicae tempore, a perduellium nefario molimine libertatem patriae strenuissima tutatus est.* MS. del pubblico Archivio. »

Antonio Brignole, figlio di Giovanni, andò Ambasciatore nel 1575 presso D. Giovanni di Austria; e nel 1592 fu destinato per Capo di Ambasciata al Sommo Pontefice Clemente VIII. Fu Senatore nel 1587 e nel 1599.

A Giulio Sale, Marchese di Crippoli nella Lunigiana, dalla cui unica figlia discese Gian Francesco, e perciò ne

aveva il cognome di Sale, fu eretta per decreto del Senato nel Dogale Palazzo una statua in benemerenzza di amplissime largizioni da lui fatte per oggetti di pubblica utilità.

Gian Francesco Brignole seniore, figlio di Antonio e genero di Giulio Sale; dopo aver sostenuto diverse Ambasciate, segnatamente nel 1612 presso il Duca di Mantova e nel 1621 presso il Sommo Pontefice Gregorio XV, come ancora la carica senatoria nel 1617 e nel 1624, fu nel 1635 innalzato alla suprema dignità di Doge. Venne da lui proposta ed eseguita sotto il suo Dogato l'erezione del Molo nuovo.

Anton Giulio Brignole, figlio del precedente Gian Francesco, fece donativo nel 1642 alla Repubblica di una Galea corredata ed armata che per decreto fu denominata *di Brignole*. Nel 1643 fu mandato come Ambasciatore ordinario alla Corte di Spagna, ove trattò di gravi affari col più felice successo e, fra gli altri, di quistioni relative al Finale ed alle nuove onoranze che pretendea la Repubblica a conseguenza del decreto del 19 settembre 1637, col quale aveva essa assunto il regio trattamento e deferito al Doge la toga di porpora, il manto e la corona reale. Poco dopo il suo ritorno, accaduto nel 1647, vestì la toga di Senatore. Nel 1652 entrò nella Compagnia di Gesù. Fu Poeta, e Letterato e Predicatore distinto. *V. a facc. 227 del presente volume.*

Gio: Carlo Brignole, figlio di Gio: Batista e nipote di Gio: Francesco; fu più volte Senatore della Repubblica.

Emmanuele Brignole, fratello di Gio: Carlo, fu dei principali fondatori e promotori dell' Opera dell' Albergo dei poveri, e ristauratore del Conservatorio di N. S. del Rifugio, detto *delle figlie di Brignole*. Vedesi nel primo di questi Stabilimenti una statua e nel secondo una lapida, erette l'una e l'altra ad eternar la memoria dei suoi beneficii. Lasciò ai medesimi e ad altri luoghi pii annue copiosissime rendite, e volle per umiltà esser sepolto in abito di poverello nella Chiesa dell' Albergo, alla quale

fece dono della superba statua della SS. Concezione del Puget, che vi si ammira ancora al dì d'oggi. Fu altresì Senatore.

Anton Giulio Brignole Sale, padre di Gian Francesco, fu spedito nel 1701 Inviato straordinario a Napoli al Re delle Spagne Filippo V; nel 1704, coll'istessa qualità, presso la Corte di Francia: e nel 1707 passò a trattare in Milano col Principe Eugenio di Savoia per gravi affari della Repubblica.

(¹) L'età prescritta per l'ammissione dei Patrizii nei due Consigli era di anni 22 per il maggiore e di 27 per il minore.

(²) Il Padre Girolamo Durazzo della C. di Gesù nell'Orazione pronunciata per la solenne coronazione del Serenissimo Gian Francesco Brignole Sale.

(³) *Castr. Bonam. Comment. de Bello Italico. Lib. III., Pars. II.*

(⁴) *Continuazione del Comp. della Storia di Genova. Lips. 1750., T. II.*

(⁵) *Castr. Bonam. Comment. de Bello Italico. Lib. III., Pars. II.*

(⁶) Alludeva il Serenissimo alla perdita poco innanzi fatta del suo unico figlio.



ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

A QUEST' OPERA

ECCLESIASTICI

Placido Maria TADINI, *dell' Ordine di Maria SS. di Monte Carmelo, Cardinale Arcivescovo di Genova¹; Abate perpetuo di S. Siro, ecc. ecc. G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L.*

Atzeni Girolamo, *Prefetto nel Collegio de' PP. Scolopi in Oristano.*

Basso *Prof.*

Belando Gio. Andrea.

Bessone Francesco, *Dirett. del Collegio pel Comm. in Sampierdarena.*

Campodonico Agostino, *Rettore del Collegio de' putti orfani.*

Canale Giamb. *Canonico della Collegiata di N. S. delle Vigne.*

Caprile Angelo, *Abate e preposito della Parocchia gent. di S. Luca.*

Chiappara Luigi Maria, *Cappellano della R. Corte in Genova.*

Cogorno cav. Luigi, *Arciprete e Canonico nella Metropolitana.*

Forte Luigi, *Canonico nella Metropolitana.*

Garibotti Giambatista, *Prete della Massa nella Metropolitana.*

Gentile march. Giacomo Filippo, *Vescovo di Novara.*

Gesuiti PP. *della Casa professa di S. Ambrogio in Genova.*

Lambert Agostino, *Cappellano nella R. Marina.*

Massala *Cappellano nel R. Corpo de' Cac. delle Guardie.*

Morasso *Prof. alle Scuole Civiche.*

Parodi Giuseppe, *Canonico nella Collegiata di N. S. del Rimedio.*

Pesce Benedetto, *Monaco Olivetano in S. Girolamo di Quarto.*

Piccaluga Luigi, *Prete della Massa nella Metropolitana e Custode.*

- Poggi Francesco, *Direttore delle Scuole Ciriche Dottore di Collegio nella R. Università.*
- Rebuffo Paolo, *prof. di eloquenza latina nella R. Università.*
- Sava Giovanni, *Arcivescovo di Oristano in Sardegna.*
- Seghezza Giambatista, *Canonico della Col. di S. M. di Carignano.*
- Somaschi PP. *della Chiesa della Maddalena.*
- Tagliaferro Angelo, *Direttore del Collegio di Commercio sulle mura di S. Chiara*
- Todde, *De' PP. delle Scuole Pie in Cagliari, Visitatore delle Scuole del Regno di Sardegna ecc. ecc.*

SENATORI

- Della Rocca Matteo.
- Massola bar. Giuseppe.
- Penechini cav. Ferdinando, *Membro della R. Commissione sugli Archivi del Ducato.*

DECURIONI DELLA CITTA'

- Spinola march. e cav. Tommaso, *Sindaco di 1. classe, Gentiluomo di Camera di S. M. e Commissario Regio presso la Banca di Genova.*
- Brignole march. Gio Carlo, *Grande di Corona, G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. Ministro di Stato, Presidente dell' Albergo de' Poveri di Carbonara.*
- Cambiaso march. Giambatista.
- Casanova cav. Nicolò, *Console di Svezia e Norvegia.*
- Cattaneo march. Giambatista fu Giuseppe.
- Chiodo cav. Giambatista, *vedi nella Categoria de' MILITARI.*
- Da Passano march. Giambatista.
- Donghi march. e cav. Gian Francesco
- Durazzo march. Cesare.
- Gentile march. Gian Carlo, *Membro della Giunta speciale amministrativa degli Spedali di Genova, e Ragioniere della Deputazione per le Scuole infantili.*
- Gropallo march. Luigi.
- Migone Luigi Bartolomeo.
- Morro Giuseppe, *avv. e Prof. d'Instituzioni civili nella R. Università.*

Negrutto march. e cav. Giambatista.

Oneto Luigi.

Parodi Bartolomeo, *Membro della Camera di Commercio.*

Pizzorni cav. Giacomo, *avvocato e Censore nella Deputazione agli studii della R. Università.*

Pratolongo Raffaele.

Ravina Pietro.

Saull march. Costantino.

Serra march. Vincenzo *G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. Presidente della R. Università di Genova.*

NOBILTA' GENOVESE (1)

Balbi Giacomo.

Brignole Sale march. Antonio *G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. Capo della Prov. Equestre di Genova, G. C. O. di S. G. di Toscana, G. C. dell'Aquila B. di Polonia, Ambasciatore presso S. M. il Re de' Francesi, Presidente dell'Ottavo Congresso.*

De Mari Ademaro, *cav. dell'O. SS. M. L. Gentiluomo di Camera di S. M.*

De Mari Domenico.

Doria Jacopo.

Durazzo Giacomo Filippo, *Presidente della Giunta amministrativa degli ospedali di Genova, cav. dell'O. SS. M. L.*

Durazzo Marcello Luigi, *G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. Consigliere di Stato straordinario, Presidente onorario della Deputazione agli studii, Segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica.*

Giustiniani Stefano, *Comm. O. SS. M. L. Presidente del R. Magistrato di Sanità. Gentiluomo di Camera di S. M.*

Grillo Giacinto, *Prof. d'Idraulica nella R. Università ed Osservatore di Meteorologia.*

Lomellini Clemente.

Lomellini Luigi.

Pallavicino avv. Camillo.

Pareto Lorenzo, *Presidente della Deputazione per le Scuole Infantili.*

Raggi Giambatista.

(1) A pag. 401 furono già annoverati parecchi de' nostri patrizi nella categoria di quelli fra gli ottanta Illustrissimi Decurioni della nostra Città i quali si degnarono di onorare questa patria impresa.

Raggi Gian Antonio, *G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. e Gran Priore dell'Ordine Ministro di Stato. ec.*

Sauli Nicolò, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Spinola Gian Carlo.

Vivaldi Pasqua Paolo.

MILITARI

Albini Giuseppe, *C. O. SS. M. L., e O. M. di Savoia, decorato della Medaglia Mauriziana, Contr' Ammiraglio della R. Marina*

Campo Fregoso nob. Giacinto, *Sotto Tenente nel Battaglione R. Navi*

Chiodo cav. Giambatista, *Maggior Generale Direttore del Genio Marittimo, Decurione della Città, Professore Accademico di Architettura ed Ornamenti*

Fauzone di Clavesana cav. Alessandro, *Sotto Tenente nei Granatieri Guardie.*

Mamelli cav. Giorgio, *Capitano di Vascello C. O. SS. M. L., O. M. di Savoia e di S. Gregorio Magno.*

Marabotto cav. Francesco, *Capitano nel R. Corpo d' Artiglieria.*

Mezzena Bernardo, *Maggiore di Fanteria applicato allo Stato Maggiore di Genova, Cav. dell' O. M. di Savoia.*

Pesce Angelo, *Luogo Tenente nel Genio Militare, Prof. e Diret. degli Studj nel Collegio militare di Racconigi.*

Quaglia Zenone, *C. O. SS. M. L. Maggior Generale d' Artiglieria, Comandante della città, provincia e forti di Genova.*

Ricca Boccardi, nob. Francesco, *Luogt. Uffic. di Magg. nella R. Marina, Segretario del Consiglio d' Amministrazione.*

Sappetti, *Ufficiale nel Battaglione R. Navi.*

Serra Boyl, *Capitano nel Genio Marittimo cav. dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.*

AVVOCATI

Ardizzoni Giovanni.

Bixio Cesare Leopoldo.

Cabella Cesare.

Casanova Lorenzo.

Caveri Antonio.

Costa Stanislao

De Ferrari Domenico, *Reggente la Catt. Pen. e Process. si Civile che Criminale nella R. Università.*

Gando Lorenzo.

Gervasoni Nicolò.

Ghiglioni *nobile* Lorenzo.

Maglioncalda Nicolò, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Novara Francesco Antonio, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Pellegrini Didaco.

Orsini Tito.

Rusca Giovanni

Torre Pietro.

MEDICI E CHIRURGH

Bertone Giovanni.

Calderoni Pasquale, *Chirurgo Maggiore nella R. Marina.*

Freccero Benedetto, *Chirurgo nella R. Marina.*

Gatti Pietro, *Direttore dello stabilimento Omeopatico.*

Giangrandi Girolamo.

Prasca cav. Giambatista.

Tomati Cristoforo, *Prof. d' Anatomia e Fisiologia nella R. Università.*

Verde Luigi, *Chirurgo nella R. Marina.*

ARCHITETTI

Ansaldo Giovanni, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Frascara Angelo.

Grillo Stefano, *Dottore* *id.* *id.*

CITTADINI DIVERSI

Albora cav. Francesco, *Tesoriere dell' Azienda Generale e della Provincia di Genova.*

Alfieri, *orefice.*

Badano Pietro.

Balduino cav. Sebastiano, *Console dell' Equatore, Membro della Camera di Commercio.*

Bianchi Anna.

Bresciani Gaetano.

- Canobbio Giambattista, *Professore di Chimica Farmaceutica nella R. Università.*
- Carbone Girolamo.
- Carli Giovanni.
- Cicala Giovanni.
- Colla cav. Giovanni, *Segretario della Deputazione per le Scuole Infantili.*
- Degola Dionisio, *Console di Venezuela e della Nuova Granata.*
- De Negri Felice.
- Durante Giacomo, *Procuratore.*
- Grillo Lazzaro, *Procuratore Collegiato.*
- Elena Pietro.
- Erede Michele.
- Luciano cav. Giacomo Filippo, *Intendente e Direttore di Polizia.*
- Molfino.
- Moro-Ghigliani Enrichetta.
- Noli Settimio, *Console generale di Amburgo Brema, Lubeca.*
- Novella Giuseppe, *Maestro di Capella onorario di S. A. R. il Principe d'Orange.*
- Palmieri Rosa.
- Pellas Carlo
- Pesci Liberio.
- Rebisso Bianca.
- Ricci Prof. Nicola.
- Romanengo Salvatore.
- Ronco Enrico.
- Rossellini Prof. Ferdinando.
- Senno Gio: Andrea, *Baccelliere in Sassari.*
- Sivori Domenico.
- Traverso Giambattista.

Avvertimento

Ultimavasi già la stampa dell'elenco degli Associati quando varii personaggi ragguardevoli per lettere e per dignità onoravano quest'opera della loro sottoscrizione a fine di mostrare in quale pregio la tenessero.

Laonde dopo la pubblicazione del 3.^o ed ultimo volume, cioè nel novembre 1846, si pubblicherà *gratis* un nuovo catalogo generale dei signori associati aggiungendovi i più recenti e rettificando gli sbagli che fossero occorsi nella classificazione fatta nell'elenco presente. Frattanto si ometteranno quelli che non avessero soddisfatto al totale pagamento in ragione di cent. 20 per ciascun foglio di stampa.

ELOGI

DI

LIGURI ILLUSTRATI

SECONDA EDIZIONE

Riordinata, corretta ed accresciuta

DA

D. LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

Membro della Soc. Arch. d'Atene


Tomo Terzo


TORINO 1846

Stabilimento Tipografico Fontana

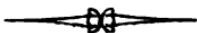


Presso Domenico Grillo, Libraio in Genova, via nuovissima,
rimpetto alla salita di S. Siro N.º 781.

IL COMPILATORE

AI

SIGNORI ASSOCIATI A QUEST'OPERA



Ho voluto essere fedele alle promesse del mio Programma che annunciava una raccolta di *Elogi di Liguri Illustri* per la solennità dell'Ottavo Congresso degli Scienziati Italiani, ed ecco il perchè quest'opera, della quale i due primi volumi furono impressi in Genova dai fratelli Ponthenier, ha il suo compimento in Torino, pei tipi del sig. Alessandro Fontana, cui deggio professar gratitudine per la straordinaria attività da lui impiegata a fine di spedirmi in quindici giorni questo volume, a malgrado che io stesso da Genova ne correggessi le bozze. Non desiderio di laude, non sete di novità indussemi a por mano a siffatta impresa; solo mio

intendimento fu quello di mostrare agl'Italiani tutti, che la Liguria non fu e non è meramente un semenzaio d'industri sì, ma illetterati mercatanti (1).

Egli è ben vero che la raccolta ch' io vi pongo sott'occhio non basta a provare che Genova dopo il decadimento di Roma sia la più gloriosa fra le italiane città, ma è pur forza di avvertire che in un volume immenso appena capirebbero le biografie tutte de' più chiari Eroi di carità, Legislatori, Teologi, Giureconsulti, Astronomi, Filosofi, Medici, Guerrieri, Letterati, Artisti, Antiquari, Chimici, Naturalisti, Magistrati, ecc., surti dalla Nazione Ligure valorosa, indomita, sofferente della fatica e ripiena d'un santo amore della Patria.

Se il favore dei Dotti non manchi a questa col-

(1) Quanto sia antica questa calunnia data a' Genovesi lo possiamo scorgere anche dalle seguenti parole di Oberto Foglietta: « Sunt enim, qui Genuenses homines totos mercaturae, et quae-
« stui deditos nihil magnum aut amplum spectare, nihilque nisi
« humile et submissum habere contendant; eaque ratione de nationis
« nostrae nobilitate, quantum possunt detrahere nitantur. Quo-
« rum malevolentia et inscitia cum testimonio nostrae aetatis,
« quae tot claros Duces, totque amplissimos Antistites tulit, tam
« omnium temporum contestata Genuensium virtute refellitur.
« Illud enim plane constat, in nulla Italiae civitate bellica stu-
« dia aut vehementius, aut diutius, quam Genuae, viguisse; nul-
« lamque esse nationem de Italis, quae post occasum Romanae
« virtutis ad navalem Genuensium gloriam, rerumque gestarum
« magnitudinem (absit verbo invidia) possit aspirare. Venetias
« clarissimum Italiae lumen semper excipio..... »

lezione e i Padri mostrino d'aggradirla leggendola nella propria famiglia, io nuovamente inviterò i nostri più chiari ingegni a tessere le lodi di altri illustri Liguri che a buon diritto le meritano, e pubblicherò per tal modo una *seconda serie di Elogi*. Che se poi questa mia fatica non si crederà degna di cotale incoraggiamento, o l'attuale generazione farà mal viso agli esempi di patria gloria, come quelli i quali condannano l'ignavia di chi non li segue, io ristarommi pago di aver tentato di innalzare un onorevole monumento alla Ligure terra.





DEGLI ELOGI CONTENUTI IN QUEST'OPERA

li Elogi segnati coll'asterisco mancano nell'edizione in foglio
di Gervasono e Pontbenier

VOLUME PRIMO

March. G. A. Raggio	pag. 78
Diagio, P. F. Scribanis	185

VOLUME SECONDO

ancesco, P. Nic. Montanari	44
--------------------------------------	----

VOLUME TERZO

ellegrina, prof. Benedetto Mojou	59
Carlo, <i>idem</i>	148
ottavio, P. Cereseto	209

VOLUME PRIMO

Marino, C.A. Baratta	95
Simone, P. F. Scribanis	152
olomeo, Avv. C. L. Bizio	157
opopo, P. Giambatista Spotorno	215

VOLUME SECONDO

mbatista, Avv. C. L. Bizio	264
aturioni Virginia, A. Baratta	170
le Anton Giulio, A. Brignole Sale	227
le Francesco, A. Brignole Sale	377

VOLUME TERZO

Banchero Angelo, <i>Filippo Alessi</i>	pag. 66
* Barabino Carlo, <i>G. B. Cevasco, scultore</i>	266

VOLUME PRIMO

Caffaro, <i>G. B. Spotorno</i>	45
Campofregoso, (<i>V. Fregoso</i>).	
Costigliorio d' Aste, <i>Francesco D' Aste</i>	454
Caterina (Santa) da Genova, <i>Ag. Cortese</i>	287
Centurione Paolo, <i>G. B. Spotorno</i>	366
* Cicala Lanfranco, <i>Dottor David Chiossone</i>	88
Colombo Cristofaro, <i>G. L. F. Gavotti</i>	237

VOLUME SECONDO

Cambiaso Luca, <i>G. B. Spotorno</i>	1
Canevari Demetrio, <i>Prof. Ben. Mojon</i>	85
Casaregi Bartolomeo, <i>A. Baratta</i>	569
Casaregi Giuseppe, <i>Avv. G. B. Belloro</i>	543
* Cassini Giandomenico, <i>Francesco Lavaggi</i>	526
Castiglione Gio. ^o Benedetto, <i>C. L. Bixio</i>	286
Cavalli Jacopo, <i>C. L. Bixio</i>	218
Cebà Ansaldo, <i>S.</i>	63
Centurione Bracelli Virginia (<i>V. Bracelli</i>).	
Chiabrera Gabriello, <i>G. B. Belloro</i>	128

VOLUME TERZO

* Canefri Cesare Nicolò, <i>Prof. G. B. Canobbio</i>	89
Corvetto Luigi, <i>Avv. Antonio Crocco</i>	180

VOLUME PRIMO

Davigo Giovanni, <i>B. Mojon</i>	511
Del Carretto Fabrizio, <i>A. Brignole Sale</i>	518
De Marini Leonardo, <i>G. B. Spotorno</i>	431
Di Negro Andalò, <i>B. Mojon</i>	110
Doria Andrea, <i>Ab. G. B. F. Raygio</i>	609
Doria Lamba, <i>G. B. G.</i>	101

VOLUME PRIMO

Doria Luciano, <i>G. B. Canobbio</i>	pag. 158
Doria Uberto, <i>Avv. Luigi Casanova</i>	» 176
Doria Pagano, <i>C. L. Bizio</i>	» 125

VOLUME SECONDO

* Doria Paolo Mattia, <i>G. B. Spotorno</i>	» 354
* Durazzo Stefano, <i>Ab. Francesco Poggi</i>	» 273

VOLUME TERZO

* Della Torre Gio. Maria, <i>Borgogno</i>	» 57
* Durazzo Ippolito, <i>Bertoloni</i>	» 189

VOLUME PRIMO

Embriaco Guglielmo, <i>C. L. Bizio</i>	» 36
Fazio Bartolomeo, <i>C. L. Bizio</i>	» 203
Folchetto, <i>C. L. Bizio</i>	» 60
Foglietta Uberto, <i>S. Bertolotto</i>	» 454
Fregoso Batista, <i>C. L. Bizio</i>	» 247
Fregoso Ottaviano, <i>G. A. Raggi</i>	» 545
Fregoso Federico, <i>Antonio Crocco</i>	» 590

VOLUME SECONDO

Fernari Stralta Vittoria, <i>Ignazio D.</i>	» 50
---	------

VOLUME TERZO

Franzoni Paolo Gerolamo, <i>C. L. Bizio</i>	» 26
Frugoni Innocenzo, <i>G. N.</i>	» 4

VOLUME PRIMO

Giberti Giammatteo, <i>G. B. Spotorno</i>	» 599
Giulio II, <i>Ab. G. B. F. Raggio Chiavarese</i>	» 296
Giustiniani Agostino, <i>G. B. Spotorno</i>	» 577
Giustiniani Longo, <i>G. B. Canobbio</i>	» 166
Grossolano, <i>G. B. Spotorno</i>	» 27

VOLUME SECONDO

* Giustiniani Agostino e Benedetto, <i>P. N. Montanaro</i>	» 60
* Grassi Orazio, <i>P. N. Montanaro</i>	» 179

VOLUME SECONDO

- * Grillo Angelo, *G. G. Cavagnaro* pag. 116

VOLUME TERZO

- Garaventa Lorenzo, *March. G. A. Ruggi* 44
 * Gierra Giandomenico, *P. N. Montanaro* 129
 Granelli Gio. Maria, *Gianantonio Nervi* 41
 * Grimaldi Clelia Durazzo, *Bertolon* 257
 * Grillo Cattaneo Nicolò, *Prof. Antonio Bacigalupo* 255

VOLUME PRIMO

- Innocenzo IV, *G. B. Spotorno* 69
 Innocenzo VIII, *A. Baratta* 258
 * Lercari Gio. Battista, *Paolo Giacometti* 450
 Lercari Megollo, *March. G. B. Raggi* 448

VOLUME SECONDO

- Liceti Fortunio, *B. Mojon* 184

VOLUME TERZO

- Lagomarsini Gerolamo, *C. L. Bixio* 16
 * Laviosa Bernardo, *P. Antonio Bonfiglio* 121

VOLUME SECONDO

- * Mallone Luigi, *P. G. B. Cereseto* 209
 Mascardi Agostino, *C. L. Bixio* 156

VOLUME TERZO

- Molinelli Gio. Battista, *N.* 81
 * Mojon Giuseppe, *G. B. Canobbio* 277
 Multedo Ambrogio, *A. Bacigalupo* 291

VOLUME PRIMO

- Nicolò V, *Cesare Leopoldo Bixio* 191

VOLUME SECONDO

- * Negroni Giulio, *P. N. Montanaro* 77
 * Nervi Gian Antonio, *A. Bacigalupo* 270
 * Oldoini Agostino, *P. N. G. Montanaro* 299
 Oliva Giampaolo, *idem* 501

VOLUME TERZO

Gaspare Luigi, *C. L. Bizio* pag. 404

VOLUME PRIMO

Antonio, *F. Pallavicino* » 278
 Giacomo, *G. B. Spotorno* » 53
 Paolo Flacco, *C. L. Bizio* » 40
 Publio Elvio, *G. B. Spotorno* » 49

VOLUME SECONDO

Don Nicolò Maria, *P. N. Montanaro* » 309
 Giacomo Filippo, *Jacopo Doria* » 315
 Don Gio. Batista, *P. N. Montanaro* » 354
 Eugenio, *L. F. Gavotti* » 444

VOLUME TERZO

Vincenzo, *Avv. M. G. Canale* » 472
 Costantino, *March. D. Pareto* » 228
 Antonio, *P. G. B. Cereseto* » 74
 Don Pio Maria, *Prof. G. B. Canobbio* » 247

VOLUME SECONDO

Tommaso, *March. G. A. Raggi* » 55

VOLUME TERZO

Francesco, *P. N. Montanaro* » 415

VOLUME PRIMO

Tommaso, *F. A. Raggi* » 222
 Costantino, *A. Baratta* » 427
 Paolo Elio, *G. B. Spotorno* » 4

VOLUME SECONDO

Gerolamo, *P. N. Montanaro* » 541
 Andrea, *G. B. Spotorno* » 26
 Matteo, *C. L. Bizio* » 41
 Don Francesco, *March. Gerolamo Serra* » 491
 Don Ambrogio, *Salvatore Bertolotto* » 90

VOLUME SECONDO

Spinola Fabio Ambrogio, <i>P. N. Montanaro</i>	pag. 295
Strata Fornari (V. Fornari).	
Strozzi Bernardo, <i>C. L. Bizio</i>	161

VOLUME TERZO

Solari G. Giuseppe Maria, <i>Cav. Cristoforo Gandolfi</i>	152
Spotorno Giambatista, <i>Ab. Francesco Poggi</i>	508

VOLUME SECONDO

Tavarone Lazzaro, <i>C. L. Bizio</i>	155
--	-----

VOLUME TERZO

* Traverso Nicolò, <i>Giamb. Cevasco</i> ,	199
--	-----

VOLUME PRIMO

* Vernazza Ettore <i>Giuseppe Banhero</i>	537
* Vignoso Simone <i>A. Bacigalupo</i>	417

VOLUME SECONDO

Vernazza Batista, <i>Avv. Giuseppe Ronco</i>	47
--	----

VOLUME TERZO

* Visconti Gio. Batista, <i>Scaviglia</i>	54
* Viviani Domenico, <i>Canobbio</i>	295





CARLO INNOCENZO FRUGONI

Nato nel 1692 a' 21 di novembre, morto il 20 dicembre 1763.



Già Gabriello Chiabrera, attemprando i più bei modi dei Greci alla cetra italiana, e Fulvio Testi, nobilmente imitando lo stile di Orazio, si erano opposti ai progressi della poesia Marinesca; già il Filicaja, accostandosi alla scuola del Petrarca, ed il Guidi, emulando Pindaro ed i Profeti coi sublimi suoi voli, aveano divizzato il gusto degli Italiani dal delirare dei secen-
tisti; già da due anni l'Arcadia di Roma ricalcava le orme dei veri classici, quando, nell'anno 1692, nacque in Genova Carlo Innocenzo Frugoni, il quale era destinato, assieme al gran Metastasio, a far risorgere (1) nel secolo XVIII la gloria della Letteratura Italiana.

Appartenne il Frugoni a celebre ed antica famiglia genovese, che in lui si estinse. Fu educato alle lettere

ed alle scienze in Novi, nel collegio dei Padri Somaschi, ed ivi alla età di quindici anni, astrettovi dai suoi genitori, professò solennemente col labbro i voti religiosi, cui disdiceva il suo cuore. La congregazione Somasca (2) si giovò ben presto del nuovo acquisto, poichè egli diede tali prove d'ingegno, che nel fiore di sua giovinezza fu destinato alla cattedra di retorica nella città di Brescia, e a quella del Collegio Clementino in Roma; ove divenne assai caro al Rolli ed al Metastasio, ed ebbe dal celebre Gravina molti utili consigli, che gli servirono dappoi di norma nella carriera che sì nobilmente percorse. Visitando intanto nell'autunno di quegli anni alcune città dell'Italia, ebbe la sorte di stringere in Venezia la più intima familiarità coi fratelli Zanotti e con Eustachio Manfredi. Ma la relazione ch'ei fece in quel tempo dell'illustre traduttore di Stazio, del cardinale Bentivoglio, legato allora in Romagna, fu l'avvenimento della sua vita, che più d'ogni altro concorse alla di lui futura prosperità. Imperocchè per mezzo di tal mecenate venne alcuni anni appresso liberato dal giogo claustrale, sotto alcune condizioni da Clemente XII, e poscia del tutto da Benedetto XIV. Intanto per introdotto dello stesso legato pontificio ebbe accesso alla corte di Parma, ove fu accolto con ogni distinzione dal duca Francesco, e principalmente dal principe Antonio. La illustre casa Farnese, che avea già tanto onorato il Caro, lo Stigliani ed il Guidi, si mostrò ugualmente splendida e generosa verso il Frugoni

Succedè nel 1727 al ducato di Parma il principe

Antonio, il quale si ammogliò l'anno dopo con la principessa Enrichetta d'Este. Il Frugoni avendo celebrato il matrimonio del nuovo Duca con una raccolta di rime, assieme ad un'elegante prosa sulla casa Farnese, e sui viaggi e sulle virtù del suo Augusto; ottenne in premio il titolo di storiografo, e fu colmato di nuovi onori. Sembrava che omai il Frugoni potesse sperare una vita tranquilla, e abbandonarsi al suo genio tra gli ozii di quella corte, quando morì d'improvviso nel 1734 il duca Antonio, nel quale si estinse la famiglia Farnese. Il generale Stampa occupò con le truppe alemanne lo stato di Parma e di Piacenza, a nome dell'Infante di Spagna Carlo di Borbone, dichiarato erede dall'ultimo duca, in difetto del figlio postumo che sperava dall'amata consorte, creduta grave d'un frutto de' loro amori. Ma indi a non molto svanita la speranza di quel portato, e rimasti vani gli augurii del Frugoni, che avea celebrato le lodi del nuovo germe con una catena di sonetti, partì da Parma la vedova duchessa: il perchè affrettò egli di tornare in patria, ove dimorò fino all'ingresso dell'Infante D. Carlo nei nuovi suoi stati. Restituitosi allora alla corte di Parma, vi fu accolto e stipendiato; ed ebbe più volte occasione di palesare il suo valore poetico, celebrando i trionfi delle armi spagnuole. Ma fu di bel nuovo di poca durata la felice dimora del Frugoni in quella città, poichè fattasi nel 1735 la pace fra l'imperatore ed il re di Francia, furono obbligati gli Spagnuoli ad abbandonare Parma e Piacenza, di cui prese possesso il principe Lobkowitz a nome di Cesare. Cessarono

tosto gli stipendi dell'abate Innocenzo, e o sia che i nuovi dominatori fossero freddi alle opere del genio, ossia che gli venisse imputato a delitto l'aver fatto soggetto delle sue lodi la giornata di Bitonto, fu egli posto al tutto in obbligo, e tornò vana la dedica del *Demetrio*, da lui umiliata al nuovo reggitore degli stati Parmensi. In quel mezzo arse di nuovo la guerra in Italia, e fra tanta incertezza di cose non fu dato al Frugoni di poter ottenere dalla corte sovvenzione di sorta; e sarebbe anzi venuto allo stremo d'ogni miseria, se in quelle sue domestiche angustie non gli avessero soccorso i marchesi Landi e Terzi di Sissa, e i conti Scutelari e Bernieri. Così balestrato dalle vicende credette l'infelice poeta che mutando cielo lo avrebbe forse men perseguito il suo crudo destino: onde, abbandonata Parma, si recò per alcuni anni a Venezia. Se non che fu là pure accompagnato dalla misavventura, omai divenuta inseparabile di lui compagna, e per colmo di tanti affanni vi fu anzi colto dalla febbre, che lo travagliò lungo tempo. Fu allora che il conte Algarotti, udito appena del di lui stato, gli sovvenne quasi a fratello, offrendogli la sua casa e le proprie sostanze; nè a ciò contento, lo presentò a milord Holderness, ambasciatore dell'Inghilterra in Venezia, il quale gli fu più amico che protettore, compensando in parte co' suoi favori verso di lui gli oltraggi della fortuna.

Nel 1745 ritornò in Parma il Frugoni, ed a sollievo delle sue calamità non gli fu neppure concesso di essere testimonia, nell'anno seguente, del trionfo della

sua patria, e di poter aspirar co' suoi versi alla gloria di Tirteo e del concittadino di Saffo. Avvicinavasi per altro il tempo in cui il nostro poeta dovea finalmente godersi le dolcezze di una vita pacifica, e tutti gli onori convenienti al singolare suo merito. Con la pace di Aquisgrana riebbe la Spagna nel 1748 lo stato di Parma, e ne fu dato il dominio all'infante D. Filippo, fratello del duca precedente. Ottenne allora il Frugoni una generosa gratificazione, e da indi in poi tutto arrise ai di lui desiderii. Fu dichiarato institutore del principe D. Ferdinando, primogenito di Filippo; fu eletto segretario perpetuo dell'accademia delle Belle Arti; fu destinato a stenderne i privilegi, ed ebbe gran parte nella direzione degli spettacoli teatrali. Recatosi quindi in Genova, ed esposte al patrio senato le sue ragioni in un componimento poetico, ottenne un aumento di pensione sulla eredità di un fratello, e rivide Parma lietissimo di poter vivere del pane del padre suo. Intanto venuto a morte il duca Filippo, celebrò il Frugoni la elevazione al trono del reale infante D. Ferdinando, ch'era tanta speranza de' suoi popoli, perchè aveva avuto, siccome Alessandro, la fortuna di essere ammaestrato da un gran filosofo nell'arte di reggere gli stati. E nel vero le magnifiche opere pubbliche a cui si pose mano di que' giorni, onde crescere decoro alla città, fecero fede quanto il nuovo governo intendesse ai progressi della vera civiltà. Il Frugoni, testimonia della pubblica gioia, non restò, sebbene omai vecchio, di cantare i nuovi trionfi delle Arti; ed ebbe in sorte di poter celebrare pria di morire la ristabilita

salute del gran ministro promotore di que' lavori, del suo mecenate, il sig. du Tillot, che era stato sull'orlo del sepolcro. Un incallimento d'arteria fu l'ultima malattia di Comante (3), che morì il 20 dicembre del 1768 in età di 76 anni; ed il testamento da lui dettato, senza alcun terrore della morte, fu l'ultima testimonianza di gratitudinè e di amore che diede ai suoi benefattori e agli amici.

Il Frugoni nacque poeta; la lettura del Chiabrera bastò ad eccitarlo a calcare le vie della gloria, e a fargli conoscere la forza del proprio genio. Sdegnoso d'ogni imitazione servile, fu creatore d'una nuova scuola, divenne principe della poesia immaginosa, e meritò di esser posto tra i più sublimi lirici della Italia. Il suo stile è vario, ornato ed armonico: le sue poesie di serio argomento spirano maestà, e sono piene di pompa; i suoi versi giocosi e satirici ridondano di argute lepidezze e di un certo brio lor nativo. Maneggiò con maestria tutti i metri, e volle inventarne parecchi. Lo sciolto prima di lui voleasi tenere entro i confini morali e didattici; egli fu primo a farlo servire alla lirica, *sollecitandone il corso (4) che è si stentato nel Trissino, e rompendone l'uniformità che regna nell'Alamanni*; e così adoperando invitò tutti i suoi contemporanei a meditare sulla vera essenza della poesia, allontanandoli del pari dalla smania de' *concetti*, e dalla fredda scuola d'imitazione, in cui cominciava a degenerare l'Arcadia dopo la morte del Guidi.

È vero che il Frugoni non andò immune d'ogni difetto; è vero che le sue colpe si stesero in mal esem-

pio, e che mille di lui imitatori, nascondendo sotto un largo giro di sonanti parole la povertà dei loro concepimenti, riempirono l'Italia di mille inezie canore: ma tra i Frugoniani e Frugoni è da porre in fatto di stile la stessa differenza, che tra Epicuro e gli Epicurei, quanto alla moralità dei costumi. Le critiche, le quali tutto dì si ascoltano contro questo poeta, dovrebbero cadere in gran parte contro l'avidità de' suoi editori, che vollero ad ogni patto dar esito a nove grossi volumi, giovandosi della celebrità del suo nome. Il proteggimento accordatogli dai duchi di Parma assoggettò il Frugoni a dover celebrare ad ogni istante le minime circostanze della vita loro e dei loro cortegiani. Quindi non potè egli fuggire uno stile infrascato, dovendo supplire le molte volte alla mancanza delle idee con la forza del colorito, e con modi più eleganti che veri, più splendidi che sensibili, quindi derivò in lui fatalmente l'abitudine alle riempiture, e quella monotona tinta, che pur gli spirava la fittizia uniformità dei caratteri che doveva osservare del continuo. Nè l'entusiasmo potea dettargli i poemi ch'egli scriveva per bisogno o per obbligo. Quindi gli fu sovente forza ricorrere alle cognizioni che avea sulla fisica e sulle matematiche, e vestir di poesia certe astrazioni della mente, che rifuggono dall'arte di Apollo; quindi ebbe origine la mancanza di correzione, che osservasi in gran parte dei suoi componimenti. Bene spesso, gli è d'uopo confessarlo sinceramente, convertì in tal modo il Frugoni il tempio delle Muse in bottega, e non fu mai così tenero della

sua fama, che preferisse imitare quel suo contemporaneo, il quale consumava le mattinate a copiar della musica, per seguir poscia nel resto del giorno le libere ispirazioni del proprio genio. Ma queste accuse contro Comante non devono estendersi indistintamente a quanto egli scrisse. E del certo la bella Epistola al Paciaudi in lode del cardinal Boschi, il componimento sulla guarigione del marchese Tommaso Calcagnini, i Sonetti sopra l'esilio di Scipione, sul carattere di Annibale e sull' Angelo sterminatore, le canzoni sulla espugnazione di Orano e sulla vittoria di Bitonto, il poemetto della Colomba sulla nascita del primogenito di casa Sanvitale, il pastoral canto d'Auronte in cui è adombrato il celebre Condillac, e finalmente le ottave sdrucchiole sul Natale e sull'Addolorata sono tutti componimenti sì pieni di bellezze poetiche, da non poter negare all'autore che li dettò quell' omaggio di lodi, che gli venne a gara tributato da Pellegrino Salandri, da Antonio Cerati, da Angelo Fabbroni e da Giuseppe Cardella.

Non si dedicò soltanto il Frugoni ad ogni maniera di poesia Lirica; ma esercitossi pur anco nei componimenti drammatici, e scrisse varie non ignobili prose. Tradusse il Radamisto di Crébillon, rifece l'antichissimo dramma sul trionfo di Camilla, celebrò la fondazione della nuova Colonia Parmense con un bel dialogo fra Parma e il Dio de' Pastori, e compose e recitò le orazioni funebri dei duchi Francesco ed Antonio Farnesi. Ma queste sue produzioni sono nulla

più che mediocri, nè deve loro certamente la celebrità del suo nome.

Carlo Innocenzo Frugoni fu d'indole generosa e vivace, di ardente temperamento, di dolci e franche maniere, ed arrendevole all'amore, sebbene a prima giunta il suo aspetto mostrasse una certa malinconica severità. Eustachio Manfredi diceva di ravvisare in lui, nei tratti del viso e nelle doti della mente, una certa somiglianza col Tasso. « I suoi coetanei colpiti da maraviglia (5) « gli tributarono eccessivi applausi, i quali vennero di « poi moderati dalla giusta posterità ».

C. L. Bixio.



NOTE

(1) Vedi la trad. del Trattato sulla Letteratura Italiana del De Sismondi vol. 2, capit. ix.

(2) Errò il sig. Davide Bertolotti scrivendo che il Frugoni vestiva l'abito della Compagnia di Gesù.

IL COMPILATORE.

(3) Dalla Colonia di Brescia ebbe il Frugoni il nome di *Comate*; ma egli lo mutò in quello di *Comante*; perchè gli sembrava più sonoro.

(4) Ragionamento (del conte Rezzonico) sulla volgar poesia, premesso alle opere del Frugoni nella edizione di Parma del 1779.

(5) Corniani — Secoli della Letteratura Italiana, vol. ix, art. xxvii.



GIOVANNI MARIA GRANELLI

Nato in Genova l'anno 1703, morto in Modena nel 1770.



Giovanni Granelli nacque in Genova d'illustre stirpe e d'agiata famiglia. Il filosofo non distingue fra nascita e nascita, però sempre verrà più lieta una pianta sotto un ciel puro e lungo una corrente di limpid'acque. Il Granelli sentì questa natural disposizione, e gli anni suoi primi non furono che i primi fiori d'un aprile vicino a schiudersi, nella risoluzione che prese assai presto di rendersi Gesuita. Erano i Gesuiti una congregazione di persone saggie ed illuminate, ed essi ravvisarono subito i diversi aspetti, ne'quali s'offeriva il raro ingegno del Granelli, di poeta e d'oratore; dovendosi quindi, per lodevol costume de' loro collegii, intertenere in certi tempi la gioventù di spettacoli teatrali, come di gravi rappresentanze tragiche, a

svilupparne le intellettuali facoltà, rispettandone le morali, fu egli scelto, giovine ancora, a scrivere le tragedie che compier doveano questa parte di saggia istituzione. Si disse già, che fra le vaghe forme poetiche, la tragica sia quella che non sorrida agli ingegni italiani, e Francia, che la crede suo pregio nativo, insulta con essa all'Italia. Ma per non usurpare ciò che cantò Frugoni, che le ombre de' nostri tragici stanno accolte fra i migliori d'Argo, Granelli avrebbe rivendicato l'onor della madre, se seguita avesse la bella carriera che gli s'apripa dinanzi, e che fornì felicemente l'Alfieri (1). Sebbene egli poco corresse di tragico sentiero, ricondusse subito la tragedia all'antico maestoso andamento, vestendola di gravità, di decoro, di forza, e così ne comprese l'interno artificio, che giunse senza intreccio alcun femminile, a spirarle quella sì dolce commozione, e quell'interesse sì vivo, che i Francesi forse troppo cercano dagli amori, e che forse poco conobbe l'Alfieri nell'entusiasmo de' suoi sentimenti feroci. Or se Granelli, chiudendosi la fonte della tenerezza e della passione, agitò, commosse, fe' piangere, qual real passo non avrebbe con lui preso l'italiano coturno, s'ei derivato avesse le acque di quel fonte, ed ai sacri argomenti che maneggiò i profani delle storie congiunto avesse, o i favolosi dell'antichità? Certamente l'Italia mostrerebbe alle nazioni rivali il suo Sofocle, però sempre loro mostrerà il suo poeta. Finsero gli antichi che nove leggiadre sorelle presiedessero alla Poesia, ed essendo questa figlia dell'Armonia, finsero che ognuna delle vaghe donzelle appendesse al fianco il

suo particolare strumento, onde la Tromba accendesse i canti guerrieri, secondasse la Lira i dolci sentimenti e gli innocenti affetti ispirasse l'Avena. Che se un ingegno sappia maestrevolmente trarre dalla poesia questi diversi suoni, come i primi sette colori traggonsi leggiadramente dalla luce, e dividerli ed adattarli ai diversi soggetti ed agli affetti diversi, sarà egli il vero poeta voluto da Orazio, anzi sarà Giovanni Granelli tragico, anacreontico, lirico. Ma il poeta fu presto rapito dall'oratore, e, a dir più vero, presto la poesia e l'eloquenza si dieron la mano a far di lui un de' più celebri dicitori del suo secolo. Mal s'apporrebbe chi dicesse venir straniera all'eloquenza la poesia, dopo che Cicerone ha consigliato il suo oratore a leggere i poeti, e ch'egli confessa aver dai poeti attinto un non so che di nuovo vezzo e sapore alle sue orazioni. Io chiamerei la poesia, riguardo all'eloquenza, uno spirito che internamente la pasce e che, spargendosi per le varie di lei membra, l'agita tutta, ed al sentimento si mesce ed all'effetto; ond'è poi che il grand'oratore commove, accende, rapisce. Granelli entra nella predica *de' Pensieri* con una viva pittura di pesci, altri de' quali sollevansi dal loro fondo, se il mare per tempesta frema e ribolla, ed altri, se in dolce calma ei si posi, si mostrano quasi scherzando a fior d'acqua: nella predica *del Tempo* vien sopra al suo uditore con una fiera immagine di anni, di mesi, di giorni trascorsi, quasi di terribile esercito già sotto le armi a combattere; e benchè egli da profondo conoscitor dell'arte moderi e regga l'impaziente fuoco, pure vi si scorge nello

epitetare evidente, nel pronto colorito, nell'espression, nella forza. Egli corse i più rinomati pulpiti a gara richiesto, ed ammirato a gara; e chiamato a Vienna da Maria Teresa d'Austria, pendè dai labbri di lui quell'angusta donna, dal cui ciglio pendeano le provincie ed i regni, e sotto lui maggiormente formossi alla pietà quel gran cuore, che alla felicità formava ed al pubblico bene l'intera Germania. Ella l'udì volentieri, e più volentieri una seconda volta udito l'avrebbe, se morte ai desiderii non l'invidiava dell'immortale Sovrana. Lo stile del Granelli è uno stil grave, che per la via si conduce della ragione e della persuasiva: non sdegna d'ornarsi, ma vuole particolarmente che il pensiero sia ad un tempo e concetto a sè stesso ed ornamento; così lo veste egli di modi proprii, or di leggiadre metafore, e sempre d'una locuzione limpida, viva, penetrante, onde diletto grandissimo ne nasce, e non fallace convincimento; fiume che se talor baci le rive, suona sempre di strepito e d'acque; fuoco che arde sempre e divora, sebben talora scintilli; spirito che se talora susurri, sempre scuote ed abbatte. Ma l'eloquenza così non tuona con Demostene che con Isocrate non fluisca: io però non sieguo adesso questo fluire di un dir temperato e tranquillo nei panegirici del Granelli, dove maravigliosi per raro artificio oratorio e dove per vaghezza d'argomento leggiadri, e lo miro soltanto dal pergamo discendere alla cattedra onde spiegare le sacre scritture. Il robusto oratore già fugge, e non si scopre che il piano dicitore, dicitore però così facondo, così chiaro e scorrevole, che

inonda gli animi d'una dolcezza che rapisce e quasi non si comprende onde derivi; ma ella parte da un fonte che chiude in sè stesso di vastissime cognizioni, di profondo studio, di discernimento finissimo, per cui entra nelle più difficili materie e nelle più intricate quistioni, ed appiana, scioglie, infiora con tanta grazia e chiarezza, che dove sorgea primo un monte sassoso un'amena valle poi siede, e tutto rida e serpeggi d'ombre e di ruscelli, dove non era che solitudin vasta e nuda arena. Gli si offra spontanea una digressione: ei dipinse un'eruzion del Vesuvio, e quella bocca rosseggiante coi serpeggianti rivi di fuoco che ne scorrono, gli sembra una testa di Medusa che vibri e sparga i viperei suoi crini. Parli della figlia d'Jefte: è questa una verginella innocente che errando va per le colline di Galaad, pregando le aure pietose e la molle verzura a piangere seco i bei giorni della sua gioventù. La pericolosa situazione presenti d'un popolo fuggitivo ed inseguito: ecco una gola di spiaggia deserta con il mare a fronte, e quinci e quindi il sorgere altissimo di circostanti montagne che quai pendenti scogli la serrano fra le lor fauci. Se scrisse l'Andres, essere stata Italia l'inventrice di questo nuovo genere d'eloquenza, le aggiunga al fianco Granelli come institutore e padre. Molti ebbe egli compagni nella difficil carriera, e seguaci altri molti: uomini sommi a ciascun de'quali particolar lode deriva dalla particolar grazia del suo scrivere; ma un candore, un vezzo, una precisione che non ha eguale, era il dono che doveasi al solo Granelli, e il corso delle sue lezioni scritturali sarà sempre

un'opera classica. Finalmente nome gli accrebbero le fisiche, le astronomiche, le matematiche facoltà, e lo ebbero le più illustri accademie, i più celebri letterati lo amarono, e fuvvi fra' poeti chi accusò di troppo rigore la morte allorchè lo divise dalla terra, che scuoteva colla sua eloquenza, co' suoi studii illustrava ed ingentiliva colle sue maniere e costumi. Questo è Giovanni Granelli letterato: v'ha un altro Giovanni Granelli religioso, anzi un astro istesso che scopre due leggiadrissimi aspetti: del primo ho tentato rilevarne qualche fattezza, duolmi che non sia delle mie parti ragionar del secondo. Si vedrebbe un così vago ricambiarsi di bellezza e di luce da innamorare l'occhio spettatore, e gli studii dell'uomo grande servir di pascolo alle più sode virtù, e i gravi studii non ad una gloria che fugge, ma ad un beato fine dirigere le virtù dell'uomo religioso.

GIANANTONIO NERVI.



NOTA

(1) Il signor Gaetano Barbieri nell'anno 1° del suo *Repertorio Teatrale*, giudicò che il *Dione* del P. Granelli vince per condotta di squisito artificio l'*Antigone*, che vien riputata la più ingegnosa tragedia dell'Alfieri.

IL COMPILATORE.



GIROLAMO LAGOMARSINI

Nato nel settembre del 1698, morto nel maggio del 1773.



Lo studio delle lingue dotte non è da dirsi un puro letterario ornamento, dacchè nei linguaggi de' popoli antichi è posta l'origine di ogni nostro sapere, e la storia delle loro lingue è quella appunto del progredire dell'umano intelletto. Oltre di che per ventura a noi solo pervennero tra gli antichi scrittori que' pochi, che, pregiati dai loro contemporanei e venerati dai posteri, valsero a vincere l'invido potere dei secoli. Il perchè alla scuola d'ogni loro bel dire è sempre congiunta quella del vero e dell'utile; nè v'ha persona, che dopo la lettura di un classico di sentirsi miglior non confessi e l'intelletto e il cuore. Egli è per tali motivi, che sommamente benemeriti della repubblica delle lettere furono sempre coloro, i quali con lungo amore

studiarono la lingua greca e latina, e a noi donarono più puri ed interi i sublimi esemplari della bellissima tra le arti d'imitazione. Per questo solo motivo non erano certo da passar con silenzio i molti pregi ed i sudati lavori di Girolamo Lagomarsini, il quale, benchè nato sotto altro cielo, non lascia però d'esser nostro; chè Genovesi ne furono gli antenati ed il padre, ed egli all'età di dieci anni fu ricondotto fra i suoi.

Girolamo Lagomarsini nacque nel Porto di Santa Maria vicino di Cadice, il giorno 30 settembre del 1698, da padre Genovese e da madre Spagnuola. Venuto assai giovine in patria, e finiti i primi suoi studii, entrò volontario nella Compagnia di Gesù, appena in età di anni quindici. Passò di repente dalle scuole alla cattedra, e dai saggi che diè di sè stesso in Arezzo, in Prato e in Firenze, nel professare le belle lettere, poteronsi trar sin d'allora presagi sull'avvenire di lui. L'applauso infatti da esso ottenuto nel Collegio Romano, allorchè, ad istanza di Emanuele Azaredo, fu là chiamato ad insegnare la lingua e le lettere greche, immaginar si può meglio che narrare a parole. Se lo studio a caso agli uomini non sopravviene, se gli è pur vero, che nel fatto della lingua latina tenesse il campo il Lagomarsini, e desse orme agli eruditi dell'età sua; chiunque s'immaginerà di leggieri con quanta cura egli avea meditati gli antichi scrittori del Lazio, e con quanta filosofia ne avea penetrato le più intime ragioni dello stile. Tutti di que' tempi a Lui ricorrevano, onde averne pareri e consigli; tutti ne chiedevano l'aiuto, e lo bramavano compagno ogni volta che

si trattasse o di nuove interpretazioni di un classico, o della scelta di varie lezioni, o di quistioni difficili sulla purità della lingua. È assai perciò da dolere, che un uomo siffatto non abbia potuto condurre al suo termine un gran lavoro da lui divisato sulle opere di Cicerone. Egli avea in animo di correggerle a suo potere il testo dell'Oratore romano, collazionandolo con duecento antichi codici da lui consultati, e di aggiungervi note filologiche ed erudite, emulando alla sudata fatica di Paolo e di Aldo Manuzio. Se non che gran parte di tale sua opera è andata poscia smarrita; e con grave perdita (1) delle lettere, ove se ne voglia portar giudizio dal saggio che ne diede con le stampe in Firenze nel (2) 1741. Che se con tale intrapresa non potè rendersi benemerito il Lagomarsini di quanti nel mondo apprezzano le produzioni di Cicerone, sappiamo peraltro, che molto giovò agli studenti delle cose latine, aiutando de' suoi consigli l'erudito Facciolati, nel preparar ch'ei faceva il suo grande Vocabolario: sarebbe anzi ben degno di lode chi potesse far dono al pubblico letterario di quelle note preziose, che fece poi di propria mano il Lagomarsini medesimo nel margine di una copia di tal Dizionario, avuta in dono dall'Autore. « Molte cose vi sostituì (sono parole del Par-
« tinto), assai ne tolse ed emendò, non poche ne cor-
« ruse. Alcune significanze non ancor conosciute, e da
« se scoperte vi aggiunse; certi vocaboli, come se fos-
« sero antiche monete, d'argentei converse in aurei,
« svelandone il marchio. »

Molte opere latine furono pubblicate dal Lagomarsini,

nelle quali spira la venustà della lingua, e la molta dottrina è palese dell'eccellente scrittore. Sette orazioni rivedute con ogni cura ne furono stampate in Roma nel 1753 per Generoso Salomoni, e dedicate al Cardinale Clemente Argenvilliers: quanto sia il merito loro è per sè manifesto a chiunque consideri che la citata edizione fu la sesta dopo cinque altre che si erano rapidamente succedute. Varie epistole di letterario argomento sono degne di essere rammentate tra le molte che formano la dotta corrispondenza del nostro Autore. Quella ad un amico, impressa dal Volpi in Bologna nel 1753, è diretta a proverbiate lepidamente l'Autore dell'Opera intitolata *Noctium Sarmaticarum Vigiliae*. Un'altra a Jacopo Facciolati, pubblicata in Venezia per cura di Angelo Calogierà nel 1734, nella sua *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, dimostra ciò che siasi perduto della Orazione di Marco Tullio Cicerone contro L. Pisone. Alcune, indirizzate a Giovanni Vincenzo Lucense, indagano sottilmente le mende di un libretto pubblicato in Roma nel settembre del 1753, col titolo di: Lettere di F. Vin. Minelli a Carlo Noceti Teologo della Società di Gesù. Nel tomo decimoquarto della *Storia Letteraria d'Italia* è un'Epistola al cardinale Quirino intorno ad una controversia letteraria tra Scipione Maffei ed Ermanno Reimario su varie correzioni fatte da quest'ultimo a Dione Cassio; controversia di cui Lagomarsini era stato eletto ad arbitro dal Cardinale medesimo. Un'altra lettera finalmente ne venne in luce, scritta in nome e con lo stile di Fra Girolamo Savonarola, e intitolata al Padre Orsi, sovra

alcune di lui invettive contro il Gesuita Cattaneo. Non essendo mio scopo di tesser qui un esatto catalogo di tutti gli scritti del Lagomarsini, tacerò di varie opere di lui; citerò sibbene le sue dottissime note al libro di Maria Graziani *De scriptis invita Minerva*, cui egli pubblicò pel primo in Firenze nel 1755 e 1756 in due volumi, dedicando il primo a Ludovico Antonio Muratori, ed il secondo a Scipione Maffei; citerò la edizione da lui cominciata in Roma nel 1752, e terminata nel 1758, delle Lettere ed Orazioni di Giulio Poggiani già raccolte da Antonio Maria Graziani, edizione da lui procurata in quattro volumi, arricchita di eccellenti note, e di un'accusa in nome de' posteri a Giacomo Augusto Tuano, in cui sembra di udir Cicerone a tuonar contro Verre; non tacerò le note da esso fatte su tre antichi autori *De Re Rustica*, ridotti a migliore lezione per mezzo di molti manoscritti.

Benchè più dato al prosare che all'arte dei versi, pur fece il Lagomarsini un elegante *Elegiacon* sul Giuoco del Lotto recato negli Stati Romani, *Elegiacon* che fu inserito dal Calogierà nel tomo duodecimo della sua Raccolta. Avea egli pur cominciato un Poema sull'origine dei Fonti, il quale, benchè non finito, fu però tradotto da Giovanni Pietro Bergantini, e pubblicato in Venezia nel 1749, insieme con la versione de' *Botanicorum* di Francesco Eulalio Savastani.

Ebbe il Lagomarsini varie brighe letterarie in Firenze con un celebre filosofo, antiquario e teologo Toscano. A lui sono attribuite sei fiere lettere contro l'opera latina del Dottor Lami della Erudizione degli

Apostoli, nelle quali lo accusa di empietà e di socinianismo. Queste lettere peraltro non rimasero senza risposta, posciachè furono seguite dai *Dialoghi di Aniceto Nemesio in risposta e confutazione delle stolte e indegne lettere, che contro il libro De Eruditione Apostolorum del Dottore Giovanni Lami p. p. Fiorentino, diedero in luce certi ignorantissimi Averanisti, sotto il nome di Atromo Traseomaco*; Dialoghi in cui s'introducono a ragionare quattro interlocutori, i quali fanno a gara tra loro, disputandosi il vanto e nella bellezza del dialogo e nella critica erudizione. Nè per ciò solo il Lami ebbe contesa col Lagomarsini, chè attribuendogli le note (3) di Marco Filocardio alle satire di Lucio Settano, e credendo pure che avesse parte nelle satire stesse, ebbe con lui tali brighe e dissidii, che furono solo poi terminati dal Reale Consiglio di Reggenza nel 1743. Non mi sembra straniero dal mio soggetto il far qui alcune parole di una letteraria contesa, combattutasi animosamente e con tutta l'ira polemica nel secolo scorso, di che furono pieni in que' tempi i giornali di tutta Italia.

Era distribuita nel 1723 nel Collegio di S. Giovanni Evangelista in Firenze, in occasione di una difesa teologica, una ristampa dellà Filosofia Nov-Antiqua, poema in esametri del P. Tommaso Ceva, con una Prefazione del P. della Briga, in cui si offendevano apertamente i Professori della Pisana Università. Il P. Grandi Camaldolese avea perciò fatto stampare nel 1724 una sua *Diacrisis* in esametri, sotto nome di Q. Lucio Alfeo, nella quale censurava il P. Ceva, e nelle

note di Giano Valerio Pansio mordeva la prefazione del Della-Briga. Nel che quanta ragione si avessero i professori Pisani si vide allora quando, ristampandosi in Firenze la Filosofia Nov-Antiqua, Anton Maria Salvini, altro de' Censori, fece togliere dalla Prefazione del P. della-Briga la espressa menzione dei Professori Pisani. Questa disputa tra il Briga ed il Grandi fu per così dire il primo scontro di due partiti, che doveano poscia più fieramente azzuffarsi co' sermoni di L. Settano, con le Menipee e coi Pifferi di montagna. « Ecco « i principii (dicono i compilatori della Biblioteca ra- « gionata nel tomo 22) di una nuova guerra letteraria, « che si solleva in Italia, e della quale tutti i giorna- « listi hanno il diritto d'istruire tutta la repubblica « delle lettere. La scena del combattimento forse è « Roma, forse Firenze. La Italia è certo. Lucio Set- « tano figliuolo di Quinto (si allude alle satire di Lu- « dovico Sergardi contro il Gravina) intraprende ad « imitare l'artificio o mestiere del suo pretaso padre. « È lo stesso genere di poesia, lo stesso gusto nello « stile, la stessa libertà nelle espressioni; la temerità « stessa di attaccare personaggi distinti dal loro grado « e dalla loro dottrina..... tutta l'Italia sa a quest'ora, « che il novello Settano è oriundo, come l'antico, da « Siena, ed è un R. P. Gesuita, ove il primo era un gen- « tiluomo di un Cardinale. Si attribuiscono i sermoni « di L. Settano al P. Pompeo Venturi (in ciò erravano « i compilatori, l'autore delle satire era Giulio Cesare « Cordara); e Gaio Salmorio, cui elleno sono indirette, « è il P. Girolamo Lagomarsini celebre Gesuita, e

« Genovese, che si pretende avervi ancor messa la mano ». In questi Sermoni erano principalmente presi di mira il D. Giovanpi Lami, il P. Domenico Lazzerini, il Padre Odoardo Corsini, il D. Angelo Maria Ricci, il professore Anton Francesco Gori, il Cardinal Orsi, ed il Dottore Antonio Cocchi. I Pilleri di Montagna di Cessellio Filomastica furono la prima risposta a Lucio Settano; ma siccome nel quinto Sermone con le note di Marco Filocardio, attribuite al Lagomarsini, s'invitava la Ranocchia Toscana a rispondere in latino, quindi uscì la prima Menippea di Timoleonte con le note di Filomide, nella quale non solo furono ribattuti i colpi di Settano e di Marco, ma censurata ben anco la oscenità de' loro versi, e la poca generosità loro nell'assalire con menzogne uomini di merito e di specchiata morale. Il sesto Sermone poi di Settano, quasi tutto diretto contro Timoleonte, ebbe in risposta una seconda Menippea, in cui non più Settano, ma Mutonio Licoreste Archipedagogo è chiamato l'autore dell'ultimo Sermone. Tacquero allora Settano e Filocardio; ma non tacquero i difensori di Timoleonte, e vennero ancora in luce: il Fariseo moderno, ragionamento poetico in terza rima (4) di Giusto Sincero: un *Carmen* contro Lucio Settano, autore del sesto Sermone, di M. Gabinio Erculeo, ed ultimamente una bella satira latina del famoso Castruccio Bonamici, che ha per titolo: *Lucii Sectani Q. filii de Causio Superiorum quatuor Sermonum, ad eundem Cajum Salmorium Sermo* (5).

Visse il Lagomarsini 74 anni, e morì il 18 maggio 1773, tre mesi innanzi all'abolizione della Società di

Gesù. Sebbene scrivesse di preferenza, e più elegantemente in latino, dettò per altro alcune opere in idioma italiano, le quali onorano del pari e la di lui fina critica, e la sua vasta dottrina. Ebbe egli per amici e ammiratori i più grandi uomini del suo tempo, fra i quali non sono da tacersi il Gori ed il Maffei, nè il gran pontefice Benedetto XIV, il quale bramava di parlar sovente con lui, a cagione della sua singolare facondia, e del candido animo suo. Tra gli omaggi da esso ottenuti non è da porre in silenzio il ritratto che ne fu inciso in Firenze con un distico latino, che suona volgarmente così: È questi Lagomarsini; ma se fosse lecito dipingere la di lui voce, si direbbe invece egli è Cicerone (6).

C. L. BIXIO.



NOTE

(1) Vedi la opera *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsini Commentarius* — stampato da G. M. Mazzolari sotto il nome di Giuseppe Mariano Partenio.

(2) *Specimen editionis operum Ciceronis*. Florentiae, 1741.

(3) Nel 1° tomo dell'Opere del P. Guido Ferrari, pubblicate in Milano nel 1791, alla pagina 24 è scritto che il Cordara fu l'autore de'sermoni di L. Settauo; ma che le note aggiunte appartengono a certo Marco Filicardio, non conosciuto nè dal Cordara, nè dal medesimo Ferrari. Ciò potrebbe indurre a credere il Lagomarsini straniero da quelle dispute, e ciò tornerebbe in onor suo, dacchè non so quale vantaggio ridondi alle lettere dalla satira che oltrepassa i limiti dell'onesto e del vero.

(4) Anche i partigiani del Lami non erano moderati; in questo ragionamento è la seguente terzina:

Ridonsi di quel sudicio Venturi,
E del buffon Lagomarsin pedante,
Che squaderna preteriti e futuri.

(5) Questo sermone è stampato per intero nella edizione delle Opere del Bonamici fatta in Augusta nel 1764, dovechè non si trova che per metà nella *Raccolta*, fatta nel 1761, di *composizioni diverse sopra alcune controversie letterarie insorte nella Toscana nel corrente secolo*. Tom. 2.

(6) Nel Collegio Romano è il ritratto del Lagomarsini con bella iscrizione: un'altra gliene dedicò il celebre Antonio Morcelli. — Vedi la vita del Mazzolari. —





PAOLO GIROLAMO FRANZONI

Nato in Genova nel dicembre 1708, morto nel giugno 1778.



•Nulla è (1) grande quaggiù se non ciò che innalza la dignità dell'uomo, se non ciò che serve del pari alla felicità ed alla gloria della Patria. • Mentre tutto è preda del tempo, soltanto coloro che si dedicarono al bene della società, e che resero il proprio paese o più illuminato, o più prospero, precorrono alla rapida fuga dei secoli, e lasciano i loro nomi sacri alla riconoscenza ed alla venerazione dei posteri. Tardi forse talvolta; ma pur sempre tributo di giuste lodi ebbero i veri sapienti, e gli ottimi cittadini; nè v'ha nazione o città che finalmente non volgasi a remunerare con l'encomio dovuto i più generosi suoi figli. Or dunque, volgendo al suo termine l'Opera dei *Liguri Illustri*, sarebbe colpa il tacere tuttavia di

un inclito e buon Genovese, il quale diè prove sì luminose di vera pietà e di beneficenza d'ogni maniera, che lasciasse forse dubbioso se più con l'esempio o con le opere abbia egli giovato alla Patria

Parlo di Paolo Girolamo Francesco Franzoni, nato in Genova ai 3 dicembre del 1708, da Domenico Franzoni e Maria Maddalena Di-Negro. Fece egli in Modena i primi suoi studi nel collegio dei Nobili; e come figlio primogenito, e come colui al quale, essendo morto già il padre, spettava di sostenere il lustro della famiglia, si dedicò, reduce in patria, allo studio delle leggi, onde potersi occupar degnamente nel maneggio dei pubblici affari. Di que' tempi in fatti nè la probità, nè la scienza, nè le ricchezze erano per sè vevoli ad innalzare indistintamente alle cariche della Repubblica ogni buon cittadino (2); chiedevasi dalle leggi ch'ei fosse nobile, e che non avesse esercitato da otto anni alcun' arte. Per questo adunque il Franzoni, aspirando più che alla gloria del comandare a quella di meritarsi la pubblica stima, volgevasi con ogni studio a quelle arti, che più da vicino appartengono alla prosperità degli Stati, ed all'amministrazione della giustizia. E già la Patria in lui si aspettava un ottimo custode dei suoi diritti, un severo propugnatore di tutto ciò che ha di mira la cittadinesca concordia, già era stato ascritto al Minore Consiglio, quando ad un tratto invogliossi di essere aggregato alla pia Congregazione fondata da S. Vincenzo de' Paoli. Invano si oppose la madre; egli avviossi a Roma; nè il materno suo zio, cavaliere Di-Negro, valse a dissuaderlo dall'impreso viaggio. Insieme

con Girolamo Spinola suo compatriota, si presentò in Roma al superiore della Missione il giovine Paolo, onde far parte di quella Congregazione: ma lo Spinola fu accettato ed egli no, perchè la madre aveva colà già scritto opponendosi. Distratto dall'intrapresa, ma non distolto, assume egli allora gli ordini sacri, e ne fa dar contezza alla madre, che tra le lagrime e l'ambascia mostra il desiderio di averlo almeno con sè. Paolo Girolamo intanto convive fra i Missionari; s'applica alla teologia dogmatica, alla morale ed alla sacra eloquenza; e quanto di loro sia tutto, sel sanno tosto i villaggi di Bologna e Ferrara, non che la intera Romagna. Correa l'anno 1756 quando il Franzoni, onde consolare la madre, fece ritorno alla patria. Qui ritirossi da prima a Fassòlo a convivere coi Missionari; ma perchè molti lo visitavano, onde averlo arbitro nelle loro differenze, tornò in città ad abitare con la madre, e diede adito alla sua libreria a tutti quei giovani, che mostravano inclinazione per lo stato ecclesiastico; soccorrendo così de' suoi consigli e dell'opera i suoi cittadini.

Qui non dirò che, morto il Rettore dello Spedaletto, gli fu egli surrogato di comune consentimento dagli amministratori; non dirò con quale zelo disimpegnasse tal carica, non dirò come fosse obbligato a lasciarla per la malattia appunto contratta nell'esercizio del suo dovere; non dirò finalmente come ascritto alla congregazione di Nostra Signora Addolorata (Congregazione instituita nello Spedale di Pammatone pella spirituale educazione della gioventù applicata alla Medicina ed alla Chirurgia) cooperasse con pecuniarii soccorsi al

massimo lustro di essa. Tralascio altre azioni di minor conto, benchè per sè stesse lodevoli, e mi fo a considerare le grandi azioni di Girolamo unicamente dirette al bene del prossimo.

Nel 1754, avendo scelti a compagni sei distinti sacerdoti della Missione Urbana e Forense, si dedicò egli nelle prime ore del giorno alla morale educazione degli artefici d'ogni maniera e di quelle classi di popolo, che, occupate in tutto il giorno al lavoro, non possono che togliere al sonno quelle ore che desiderano destinare alla religiosa coltura. Egli nell'anno appresso, onde accogliere maggior numero di persone, le radunò in due luoghi diversi, le distinse in più classi; fondò le regole dell'ammirato istituto degli Operari Evangelici, e lo diresse alla istruzione del Clero. Nè queste opere di Girolamo mancarono degli stanziamenti opportuni; chè i due arcivescovi di Genova Saporiti e Lercari approvarono la pia istituzione; la quale, con Bolla di Clemente XIV, fu solennemente confermata nel 1771, e posta dappoi sotto la sua protezione dal Governo della Repubblica. Nè a più lodevole scopo potevasi in fatti rivolgere lo zelo di un vero sacerdote, e dei Reggitori dello Stato. Ammirabile era per se stessa quella scuola d'ogni virtù; lodabili e ben eseguiti gli ordinamenti. Le varie adunanze, chiamate Accademie, altre avevano di mira la educazione religiosa, altre le cose letterarie. Le sacre rubriche, lo studio delle lingue dotte, le scienze tutte sacre e profane erano l'occupazione del Clero, che vi si dedicava diviso in tre classi, una per gli ordinandi, l'altra per gli ascritti alla Congregazione,

e l'ultima pei soli sacerdoti. Avea Girolamo provvisto ogni cosa necessaria all'altissimo scopo, e fatta perciò pubblica la sua privata libreria pel profitto di tutti (3); arricchendola in tale circostanza di libri d'ogni letteratura, e facendone venire dalla Francia, dalla Inghilterra, dall'Olanda e dalla Germania le più pregiate edizioni. Le accademie pel popolo poi, ove s'imparava la dottrina cristiana ed i primi doveri dell'uomo verso la famiglia e la società, altre erano per gli artigiani, altre pei birri, altre pei ragazzi, altre per gli aceattoni; ed in queste ultime alcuni ricevevano da lui l'elemosina, alcuni n'erano vestiti, pagando egli pur sempre le spese pei vari locali in cui radunavansi gli ecclesiastici ed i secolari.

Queste cose il Franzoni mosso dal proprio suo zelo: che se taluno dicesse aver egli con ciò mirato a gloria mondana, si degni meco considerare quanto adoperasse in un'altra istituzione di un suo concittadino, al quale dovea tornarne ogni merito. Il sacerdote Lorenzo Garaventa immagina di que' tempi la fondazione di una scuola di carità pei poveri fanciulli; ma sprovvisto d'ogni mezzo, e bisognoso di un pio benefattore, si volge a Paolo Girolamo, espone il suo desiderio, e ritrova non che un protettore, un compagno. La sua casa è tosto trasformata in iscuola di carità, e fornita di tutto ciò che richiedesi ai primi insegnamenti del leggere e dello scrivere. Cresce in breve tempo il numero degli accorrenti, e Paolo allora si separa dal suo nuovo Collega, e divide con esso il lavoro in altra parte della città. Il Governo della Repubblica si dichiara fautore

del recente stabilimento, ne nomina i protettori, e ne ottiene il Garaventa gli applausi, mentre Franzoni si sta contento al piacere di averlo secondato e largamente provveduto del necessario all'utile intento.

Che se molte virtù di Girolamo Franzoni ottennero più volte l'omaggio dell'altra stima, non n'ebbe egli mai guiderdone che accompagnato non fosse da molti doveri e dispendii. Fu nominato Direttore della Venerabile Balista Sblimani Istitutrice delle Romite; fu più volte eletto a presiedere la Urbana Missione; fu istitutore in San-Pier-d'Arena del Convitto delle Madri Pie (4), e direttore in Genova delle figlie dello Spedale. Le quali dignità ed onorevoli uffizi ognuno di leggieri comprende quanto divenissero sorgente nel nostro Franzoni e d'infinite spese, e di lunghi e generosi travagli. Il perchè appunto, stanco da tante cure indefesse da lui sempre rivolte in pro de'suoi simili, ammalò finalmente nel febbrajo del 1778. Durò la sua malattia dal 14 di quel mese fino al 26 di giugno, nel quale spazio di tempo fu sempre circondato dai suoi operai evangelici, dalle madri pie, e da gran parte di coloro, ai quali era stato prodigo delle proprie sostanze, onde ritrarli a vita più virtuosa e felice. Tutto fu adoperato ed invano per la di lui guarigione. Più volte si ebbe speranza di poterlo salvare, ma fu per sempre delusa; di modo che perduto finalmente ogni spirito di vita, e sentendosi vicino al suo termine, morì con intorno i suoi sacerdoti, ai quali raccomandava, ancora spirante, l'unione e la virtù tra di loro, la sua Congregazione, e tutte le opere di lei.

La morte di Paolo Girolamo fu un pubblico lutto. Ogni classe di cittadini ne pianse amaramente la perdita, e volle onorarne le esequie, che furono celebrate con la debita pompa nella Chiesa di N. S. del Rimedio; da dove il suo corpo fu trasportato in quella di S. M. di Castello, accompagnandolo devotamente i suoi poveri ed i suoi sacerdoti.

Morì il Franzoni quasi settuagenario, ed in tutto il tempo della sua lunga carriera fu sempre intento ad adempiere quell'antico precetto: doversi i primi uffici agli Dei immortali, i secondi alla Patria (5). Fu primogenito di sua famiglia: un di lui fratello minore per nome Andrea morì giovinetto: di quattro sorelle che aveva, la prima e la seconda si consacrarono a Dio nel Monastero di Santa Brigida, la quarta in quello di S. Silvestro, la terza si unì in matrimonio col patrizio Gio. Francesco Spinola. Vestì egli sempre, secondo i canoni, di lana e non di seta; tutto in sua casa spirava moderazione ed un'onesta decenza; tanto era modesto, che neppure il suo domestico lo vide mai a spogliarsi. Tra le molte virtù che l'ornarono, fu grandissima quella del perdonare ai nemici. Offeso nel più vivo del cuore dai Missionari, perdonò loro con generosità senza esempio; offeso dai preti compagni del Garaventa, non solo non si lagnò di loro, ma continuò ad essi le solite sovvenzioni; mandato in esiglio dal suo Governo per aver deciso in un senso ad esso contrario un caso politico-religioso, non cessò mai, nei quattro anni che fu astretto a dimorare in Milano,

di proteggere efficacemente le pte istituzioni da lui
nella Patria fondate.

G. N.



NOTE

(1) Louis Jér. Gohier.—*Memoires des Contemporains pour servir à l'hist. de la Répub.* Paris, 1824.

(2) *Leges novae Reipub. Genueu.* 1578.—*De magistratibus Civitatis.*—
« Qui in Civitate Magistratum aliquem obire sperat sit nobilis et major
« annorum 27: artem aliquam nobilibus interdictam per annos octo non
« exercuerit ».

(3) Questa Biblioteca tenevasi aperta in quel tempo anche nei giorni festivi dallo spuntare del giorno fino a mezzanotte. Eravi tra persone destinate al servizio di essa, e sopravvedute da un dotto prete. Conserva anche oggidì il nome del suo fondatore; ma per le molte vicende da lei sofferte è molto decaduta dal primo splendore. Attualmente ancora resta aperta sino alle dieci ore di ogni sera. Nell' anno 1845 fu visitata dal conte Leone de Laborde dottissimo archeologo francese, il quale la regalava di parecchie opere costosissime.

Per una sua lettera del 3 maggio 1845 tributava i dovuti omaggi a così savia e santa istituzione. — Vedi a facc. 211 del *Calendario Storico della Liguria di Luigi Grillo*, ove sono registrati in attestato di riconoscenza i titoli delle opere donate e la lettera di quel generoso.

Giova poi ancora di notare che questa Biblioteca va ogni giorno arricchendosi di opere moderne che riguardano gli studi religiosi, e ciò in grazia dell'ottavo congresso degli Scienziati Italiani!!.....

Un'altra Biblioteca è in Genova detta dei Missionari Urbani fondata da un altro Franzoni degnoissimo egli pure di gloria per le sue beneficenze. Egli è quel Gerolamo Franzoni Q. Paolo, al quale nel corridoio delle scuole del Seminario Arcivescovile di Genova fu innalzata la seguente lapida: *Hieronimo Franzoni Patricio et Presbytero Genuensi, qui ab ineunte aetate religionis scientiarumque studiis sedula opera impensa, ad Dei gloriam amplificandam, ad Ecclesiae utilitatem promo-*

Liguri illustri, Vol. III.

vendam, ad litteras restituendas, exemplo, verbo, scriptis, miro adlaboravit eventu quod rerum suarum praeter reliqua pietatis opera instituta, ecclesiae candidatos in hoc seminario a se dum viveret in deliciis habito instituendos, alendosque postremis tabulis liberandi ac munifica manu haeredes ex parte conscripserit, perenne honoris gratique animi monumentum Joseph Maria de Saporitis archiep. posuit anno 1754.

Egli è un gran danno per gli studiosi che questa Biblioteca sia frequentemente chiusa, come avviene in tutti i giorni che la Chiesa Genovese obbliga di ascoltare la S. Messa, ed in quelli che i Missionari Urbani esercitano il loro ministero. Questa Biblioteca fu onorata dal dotto abate Luigi Grassi (e non Grossi, come per errore stampavano i Ponthelier fratelli a facc. 285 del vol. 2° di questa Raccolta) di un cenno che fu inserito (1846) nella Guida del Bancheiro, da cui trascrivo queste parole. « Questa rispettabile Biblioteca, ch'era prima da S. Matteo nel palazzo dov'era sono le *Scuole civiche*, è dal 1822 bene allogata vicino a S. Siro nel soppresso oratorio di *S. Maria Angelorum*, che riesce una vasta sala di gran contenenza decorosamente fornita a scaffali semplici sì, ma di piacevole veduta, e intorno vi scorre un comodo e leggiadro sporto a ballatoio che la rende assai maestosa. Peccato che non abbia l'ingresso di fronte. Questa sala ha inoltre due opportune appendici, vale a dire due camere, anch'esse riplete di libri. Quella in capo serve attualmente a custodire le principali rarità bibliografiche, cioè i Codici MSS. e le edizioni del primo secolo della stampa con altre cose pregevoli comechessia. Questa Biblioteca fondava con suo testamento del 3 di ottobre del 1727 l'ab. Girolamo Franzoni che fu di Paolo (di cui si vede il ritratto in capo alla sala) il quale, appartenendo alla Congregazione Urbana della Missione e zelando l'istruzione del clero e de' suoi concittadini, volle affidarne l'amministrazione alla sua Congregazione e stabilire che fosse aperta a pubblica utilità. *Alla... Missione lascio la mia libreria con tutti i presenti e futuri miei libri e scanzie. . . . Non dovranno però vendere li suddetti libri, ma porsi in qualche luogo comodo per una pubblica libreria per servizio particolarmente del clero secolare.* Quindi alla morte del benemerito sacerdote patrizio il Senato (1739, 9 dicembre) permetteva l'apertura. Ecco l'atto, il quale autent. si conserva ne' R. Archiv. di Corte in Torino: *Proposto di dare il placei alla detta Congregazione della Missione Urbana di S. Carlo, perchè possa aprire ed esporre al pubblico suddetta libreria, sotto li modi e forme e colle scise e condizioni meglio viste all' Illustrissima ed Eccellentissima Giunta di Giurisdizione, e quando non occorra in contrario alla medesima e con che suddetta libreria sia e s'intenda laicale e sempre sotto l'immediata protezione del Sereniss. Senato. Latis calculis approbata.* Né si contentò il magnifico Istitutore di lasciare puramente la sua scelta libreria, ma sapendo

che una libreria che non cresce delle recenti produzioni è cosa morta e non giova gran fatto a tutto l'uopo, dotolla con annua rendita per cui potè fare di ragguardevoli acquisti, come sarebbero a mo' d' esempio il tesoro di MSS. (di cui parleremo) dall'Ospedale degl'Incurabili nel 1746 e la scelta libreria Centurioni di cui fan memoria gli *Avvisi* nel n. 54 del 1778 ».

« Ma le rendite andarono, come andarono tante altre buone istituzioni durante i disordini del secolo scorso e de' principii del nostro. Perciò a sostenere il lascito Franzoni e di altri che si fero partecipi della buona opera, dovette la Congregazione trovar modo di sopporre con altre rendite come meglio ha potuto. Sicchè rimane da quattro decadi stazionaria; chè la Congregazione avendo entrate appena sufficienti e diseguate alle sacre funzioni per cui fu eretta, non può largheggiare alla Biblioteca, la quale meriterebbe sorte migliore. Ben è vero che non le mancarono donatori a compierla maggiormente. Ne furono degni benefattori per volumi lasciatle alcuni patrizii e Missionari Urbani ed altri: nel 1742 Carlo Spinola che fu di Giacomo, nel 1744 il Mission. Gian Luca Dacorsi, nel 1752 il Mission. Innocenzo Fieschi e il march. Giuseppe Centurioni, nel 1762 il Sac. Stefano Lomellini, nel 1764 il Mission. Pier Filippo Ghio, nel 1767 l'archiv. Gius. M. Saporiti, nel 1772 la marchesa Teresa Gropallo ved. Lomellini, nel 1776 il march. Matteo Semarega e nel 1839 il Missionario Emmanuele Benvenuto; oltre un accrescimento di molti volumi provenienti dalle librerie de' soppressi ordini religiosi nel 1811 (nel qual anno venne in potere del Comune) e nel 1814, in cui ritornando in mano della rilevata Congregazione l'amministrazione dovuta, ebbe, per mezzo di Stefano Pessagno allora Capo Anziano, dal comune il dono di non pochi volumi rimasti dalla vandalica distruzione delle tante insigni librerie religiose che Genova possedeva. Da tutto questo adunato componesi adunque la biblioteca di cui diamo questo breve cenno quale si sia. Prima, nel secolo passato, ora è la seconda fra le quattro pubbliche biblioteche che ha Genova; che sono com'altri può aver veduto in questa *Guida* la Regia dell'Università, questa, la Civica e quella d'un altro Franzoni (Paolo Girolamo) magnanimo istitutore della Congregazione degli operari Evangelici. Ella conta da 25m. volumi assai bene scelti ad ogni studio, tanto per autori che vi si trovano, quanto per le migliori edizioni; specialmente in fatto di Teologia, di cui possiede le meglio accreditate opere in larga copia. V'hanno tutte e quattro le poliglotte; in fatto di padri poco più si potrebbe desiderare. Se volessi entrare pure così sfiorando in alcuni particolari, che non saria inutile in altro caso, lo m'uscirei dal proposto. Imperciocchè lo scopo ch'io dovetti prescrivermi per questo cenno, è di dare una discreta notizia qual si confaccia coll'opera nella quale dee andare inserita. Entrerò senz'altro

a parlare delle rarità, delle quali è assai ricca la biblioteca; e in prima direm di corsa le precipue edizioni primordiali di cui se non è ricchissima in numero come quella dell'università, è ricca bastantemente da collocarsi fra le ragguardevoli collezioni di simil fatta. Si noti che molte cose pregevolissime anco fra' MSS. viaggiarono per a Parigi, quando Napoleone faceva suo tutto il bello ch' el trovava in Italia, e fecer parte non indegna della biblioteca imperiale; del che ne daremo successivamente un accenno; poichè i volumi di qui tolti a quel tempo trovaron modo di ritornare (salvo tre stampati e un MS. cioè *Epistolas* di Cicerone in fol. Venex. 1470, *Orationes* dello stesso id. ib. 1471, *Meditazione sopra la Passione* in-4° ib. 1489; e' l MS. che nel Catalogo è designato come terzo vol. così: *Scriptus in papyro chartaceo continet tractatum Antonini de Canario de Potestate Papae supra Concilium generale*; ed alcun altro); nel che ad ogni modo fu questa Biblioteca più fortunata che quella dell'Università che di nove per quella guisa o pretesto perduti non ebbe l'uno.

IL COMPILATORE.

(4) Vedi il suo testamento in atti del notaro Paolo Girolamo Ouaggio, Genova 1778, stamperia Casamara, in cui sono instituite eredi per un'oncia e mezza del suo asse, oltre un annuo legato di L. 4,000 ed altri lasciti.

(5) Prima officia Diis immortalibus, secunda Patriae — Cicer. de Off. lib. 2.





GIO. MARIA DELLA-TORRE

Nato nel 1710, e morto nel 1782.



Fra' più nobili ingegni a cui l'Italia va debitrice de' suoi progressi nelle scienze naturali, merita senza dubbio degnissimo luogo il P. D. Giovanni Maria Della-Torre Chierico regolare Somasco. Nato in Roma nel 1710 dal marchese Michele, patrizio di Genova, e consegnato negli anni più teneri ad apprendere nel mobile pontificio Collegio Clementino, e quindi nel Nazareno le lettere e le scienze e i più civili costumi, die' questi a diveder tostamente di qual forte intelletto e di qual indole soavissima il benefico Iddio lo avea fornito. Docilissimo a' consigli, pronto mai sempre ed assiduo ne' suoi doveri, avido più che bramoso di avvanzar negli studi, crebbe a tutti carissimo fino all'anno diciannovesimo dell'età sua: e fu allora che,

deliberato di vivere una vita più tranquilla ed opportuna agli studi, ma laboriosa ad un tempo ed utile alla patria, rinunciò di buon animo alle lusinghe degli agi paterni, e, chieste ed ottenute le divise somasche, passò in Venezia nell'ottobre del 1729, e nel novembre dell'anno seguente pronunciò i sacri voti.

Avea il Della-Torre decisissima attitudine alle scienze fisiche e matematiche; e bene il conobbero i suoi superiori che, togliendo partito dal buon volere che lo animava e dal bellissimo ingegno che in ciò principalmente avea sortito dalla natura, gli dieder campo da progredire alacramente e bene addentrarsi nei profondi misteri di così nobili discipline. E di vero non gli mancarono all'uopo incitamenti e maestri. Fiorivano a que' dì nella congregazione di Somasca uomini segnalatissimi in ogni maniera di studi, buon numero de' quali stanziavano in Venezia per addestrare a buon metodo d'insegnamento la religiosa gioventù. A questi fu confidato il Della-Torre, e tanto bastò; perchè, datosi con tutto l'affetto agli amati suoi studi, si avverassero in lui le concepite speranze. Infatti non fu mestieri di lungo spazio di tempo a conoscere in lui forze bastevoli ad emergere e cimentarsi di slancio in pubblica palestra. Il nobile Collegio di Civaldal del Friuli fu primo ad averlo professore di fisica e di matematica, e ad ammirare in quest'uomo l'infaticabile amore che ei pose mai sempre nell'istruire con ordine, con chiarezza, con vastità di soda erudizione la confidatagli gioventù studiosa. Meritò poco appresso, e fu il novembre del 1736, d'esser chiamato a Roma per insegnare

nel Collegio Clementino quella parte di matematica su cui si appuntano le più alte investigazioni di questa scienza, dir voglio il corso intero dell'Algebra. Quivi attese pur anco a vieppiù rassodare negli studi filosofici i nobili allievi raccomandati alle cure di un altro maestro, e in questo doppio ministero felicemente rispose alla fama che bellissima lo avea precorso. Durò in ufficio siffatto lo spazio di cinque anni scolastici, nel corso de' quali diede alla luce alcuni suoi saggi su l'iride dell'occhio, e commentò con profonda erudizione alcune canzonette del P. D. Antonio De-Lugo, professor di rettorica nel medesimo collegio. Passò quindi a Napoli nel Collegio Macedonico, e vi dettò per qualche tempo filosofia, finchè domandato dal card. arcivescovo Giuseppe Spinelli a precettor di fisica nel suo seminario, gli fu concesso da' suoi superiori, ed ei l'ebbe sempre mai carissimo ed onorato.

In questo mezzo avvisando il Della-Torre, che, avvegnachè la nostra Italia s'arricchisse ogni dì più di scientifiche scoperte, mancava tuttavia d'un corso elementare di fisica ben adatto alle menti giovanili, pensò di sopperire al difetto colle proprie fatiche. Apparve infatti nel 1748 la sua *Scienza della natura*, e fu accolta dai dotti con tanto entusiasmo, che in breve tempo il Recurti la riprodusse in Venezia e più tardi in Napoli stessa il Catupi, che nel 1774 la ristampò corredata dall'autore di tutte le nuove scoperte divulgate infino a quel giorno. A commendazione di quest'opera basti accennare che il sommo Genovesi non dubitò di asserire ch'ella è *un corpo di fisica il più completo....*

che fino a quel punto fosse comparso nella repub. delle lettere. Scrisse inoltre un nuovo corso di fisica nell'idioma latino, intitolandolo *Institutiones Physicae*, e diviso in due volumi il consegnò alle stampe in Napoli nel 1753. Ma queste fatiche, le quali, a dir vero, bastate sarebbero alla gloria di chi che fosse, non erano in lui, se non che una lunga ed accarata preparazione ad altra opera di più grande mole e di più vasta dottrina, che non molto di poi fu fatta per esso di pubblica ragione, ed è il massimo de'suoi lavori. È questa l'edizione de'suoi elementi di fisica (*Elementa Physicae*) pubblicata in Napoli dal 1767 al 1769, e divisa in nove volumi con esso 300 tavole di pari eleganza ed esattezza. In quest'opera veracemente pregevole raccolse l'autore non che l'universa materia che alla fisica strettamente si appartiene, ma v'aggiunse altresì un saggio di chimica, di mineralogia, di storia naturale, di anatomia e delle altre scienze che hanno affinità colla fisica medesima.

Anche il Vesuvio diede argomento di studio al Della-Torre, e il grosso volume in quarto con otto magnifiche tavole in rame, ch'ei diede alla luce col titolo di *Storia e fenomeni del Vesuvio*, fu il frutto delle lunghe investigazioni di questo grand'uomo, che a tutta ragione può riguardarsi qual un de' primi che storicamente e filosoficamente trattarono di quel celebre vulcano. Quest'ottimo lavoro fu in appresso riprodotto assai volte con ragguardevoli aggiunte; chè anzi l'ab. Peiton il tradusse nell'idioma francese, e lo stesso ch. Spallanzani ebbe a giovarsene, com'egli stesso confessa,

nelle indagini ch'egli ha fatte su le frequenti eruzioni del Vesuvio.

Nè qui han termine le fatiche del nostro dottissimo naturalista. Il grandissimo amore, ond'egli adoperavasi nell'osservare indefessamente le più minute varietà dei fenomeni di natura, e quelli stessi corpicciuoli che si di leggieri sfuggono alla vista comune, fu cagione perch'egli pensasse di rintracciare nei segreti della scienza un modo acconcio a formar microscopii che aggrandissero ad un tempo gli oggetti e nulla togliessero ai medesimi delle loro apparenze e forme naturali. Ad ottener questo scopo, si consigliò sostituire alle piccole lenti alcune pallottoline di vetro formate al fuoco, le quali aiutarono mirabilmente le sue osservazioni, e tanto più tostochè gli venne fatto foggiarle in modo che nè il fumo della lucerna, nè altro qual ch'egli fosse impedimento poteva offenderle. Con questo mezzo il nostro fisico giunse ad ottenere che niun altro microscopio semplice conosciuto a que' giorni presentasse gli oggetti con altrettanta estension di volume. Nè qui è da tacere che non so quali smaccati ammiratori degli stranieri e pessimi nemici di nostre glorie negar vollero al Della-Torre il primo vanto di questa scoperta; e farne dono a Leewenhoek; ma a pienamente coaquidere le costoro asserzioni bastarono le testimonianze del Montucla e del Baker, i quali dimostrarono a tutto cielo che unicamente al Della-Torre, e non a Leewenhoek, è dovuta l'invenzione di siffatti microscopii; della quale invenzione il medesimo Della-Torre sin dall'anno 1760 dato aveva ragguaglio all'abate

Nolletti, pubblico professore di fisica, in un picciolo opuscolo di pagine ventiquattro, nel quale asserisce che da ben quattordici anni usava egli le accennate palottoline in vece delle piccole lenti comunemente adoperate dai fisici. Scrisse ancora un corso d'aritmetica elementare, ma nol segnò del suo nome, e di questa operetta si parla con lode nelle *Novelle della rep. letteraria* che già si pubblicavano in Venezia. Anche l'astronomia ebbe dalle fatiche di lui considerevoli aiuti mercè delle varie combinazioni de' cristalli oculari onde egli perfezionò i cannocchiali, e di un dotto opuscolo ch'egli dettò sul sistema planetario e cometico, di cui è fatta onorevole menzione dalle *Novelle letterarie stampate in Firenze nel 1773*.

Fu il Della-Torre carissimo a Carlo III di Borbone, ed ebbe da quel monarca provvidentissimo l'onorevole incarico di livellare e dirigere alla real villa di Portici il corso delle acque che la bagnano. Ebbe altresì dallo stesso monarca il ragguardevole ufficio di Custode primario del museo e della Real biblioteca, e fe' parte di quella commissione d'uomini dotti, che destinati ad illustrare le preziose reliquie d'Ercolano e di Pompeja, pubblicava con altrettante memorie le antichità che a mano a mano disepellivansi da quelle rovine. Anche a questa pubblicazione presiedeva il Della-Torre per incarico speciale avutone dal mentovato Monarca.

Molti sono gl'istituti scientifici a cui egli apparteneva, de'quali basti accennare l'Accademia Ercolanese di Napoli, la Fisiocritica di Siena, e le tre famosissime di

Parigi, di Londra e di Berlino, che tutte d'un modo l'ebbero mai sempre in grandissima estimazione.

Consolato degli ultimi conforti di nostra Religione santissima, e avvalorato dai più vivi sentimenti di cristiana pietà morì in Napoli addì 7 di marzo nel 1782, ed onorato di eloquente orazione funebre dal suo confratello P. D. Antonio Bianchi, fra'l compianto de' buoni fu seppellito nella chiesa de' SS. Demetrio e Bonifacio.

P. D. TOMMASO BORGOGNO,
C. R. Somasco.





LORENZO GARAVENTA

Nato verso il 1723, e morto nel 1783.



Se la celebrità si accordasse in proporzione dell'utilità che arrecano quelli uomini che per le loro imprese vanno fregiati, io mi persuado che allora a tutti già ben noto il nome del sacerdote Lorenzo Garaventa, niuno si farebbe ad interrogarci con una tal quale specie di disdegnoso sogghigno come noi lo abbiamo reputato degno di figurare tra quelli eroi, che tanto la patria nostra illustrarono? Ma se per poco vorrà farsi attenta considerazione agl'immensi vantaggi che a Genova derivarono da questo primo institutore delle Scuole Pubbliche di Carità, cesserà ogni dubbiosa esitazione, che più a lungo non potrebbe allora protrarsi senza nota d'ingratitude, è al giudizio nostro facendo plauso, ben si riconoscerà che il Garaventa a ragione

siede per noi a lato d'uomini sommi e preclarissimi.

Nacque il Garaventa in Uscio, piccola terra sopra il fiume di Recco nella Liguria orientale, da onesti parenti sì, ma poco fregiato dal lato dei beni della fortuna; sortì una di quelle anime che sembrano alla virtù naturalmente inclinate, e ben lo dimostrò dai più teneri anni con la morigeratezza degl'illibati costumi e l'assidua pratica d'ogni atto di religione, non mai di giungamente dall'inflessa applicazione agli studi, che da prima coltivò nelle scuole private e seguì poi in questa università, diretta allora da quella illustre corporazione che, per una sublime vocazione consacrata dai nodi indissolubili della Religione, dedicatasi alla cura della gioventù, seppe mai sempre con ottimo accorgimento riunire all'istruzione letteraria l'educazione religiosa, ben conoscendo che poco vale illuminare l'intelletto con le scienze, se non si forma il cuore alla virtù, e se fin dai primi anni, dolcemente sì, ma costantemente non si piega la volontà a praticarla; corporazione, io dico, che cadde la prima vittima delle segrete insidie dei nemici dell'Altare e del Trono, avanti che si facessero questi a svelatamente tentare di abbatterli, e che noi vedemmo richiamata non ha molto a nuova vita, quando cioè la somma dei mali sofferti e la necessità riconosciuta di opporre finalmente una diga fortissima alla alluvione dell'empietà, fece disprezzare ogni men fondato pregiudizio degli oscuri suoi detrattori per ascoltare le voci d'uomini saggi e religiosissimi.

Compiti appena i suoi studi il Garaventa si sentì da

un irresistibile impulso chiamato alla vita ecclesiastica, e a rendersi vieppiù degno di così sublime destinazione continuò a dividere il suo tempo fra l'orazione e lo studio. Innalzato finalmente al Sacerdozio, tutto avvampante d'un santo ardore ebbe a pubblicamente protestare, ch'ei tutto intendeva di consecrarsi al servizio di Dio, e del suo prossimo. Molto non si ristette, che di effettuare un così generoso proposito, non indagasse le più opportune occasioni. Ben tosto attirò i suoi caritatevoli pensieri la vista di quella turba immensa di poveri fanciulli che in una tanto popolosa e commerciante città si aggirava oziosa per le strade senza istruzione, occupata in vani trastulli, e pur troppo bene spesso addestrandosi fin dai primi anni al delitto.

È vero che non mancavano tra noi anche a quel tempo pubbliche scuole, piissimi istitutori, e che nelle chiese si diffondeva la morale istruzione ad ogni classe di persone, da quei zelantissimi pastori, di cui sempre fu a dovizia fornita la Chiesa genovese; ma è vero altresì, che la povertà estrema teneva lontana dalle scuole stabilite la più abietta classe del popolo, dove non avrebbe potuto intervenire e frammischiarci colle classi più agiate senza qualche perturbazione dell'ordine sociale; e che a far germogliare negli animi loro i semi di quella santa morale, e che attingevano nei tempi sarebbe stata loro necessaria quella continuata sorveglianza dei genitori che non era facile ottenersi da persone costrette a rimanersi le giornate intiere fuori dei poveri loro abituri, onde col proprio sudore procacciarsi i mezzi di sussistenza: di questi abbandonati

fanciulli, e di questi soli esclusivamente volle il Garaventa farsi padre, maestro, educatore.

Prima ancora di aver concertato con altri il caritatevole suo divisamento, prima di essersi assicurato di aver i mezzi necessari a continuarlo, prima di esser certo di ottenere i tanto indispensabili cooperatori, con una santa impazienza alla propria casa affigge uno scritto, con cui tutti invita i poveri a scuola, e questa dichiara voler fare gratuitamente. Ecco cominciata la Scuola di Carità. Cresce il numero dei giovanetti che vi concorrono. Il buon Garaventa indefesso si presta a dirozzarli, ed istruirli, ma ben sapendo quale sia la sfera, in cui deve aggirarsi l'istruzione loro, ed oltre la quale forse più di danno che di vantaggio ne ritrarrebbero, si limita ad insegnare loro a leggere, scrivere, conteggiare; provvede per quanto può ai loro bisogni più pressanti; somministra penne, carta, libri; fa scomparire la cenciosa nudità dei più poveri, e bene spesso con questi divide quella scarsa porzione di cibo, a cui esso stesso si condanna per avere di che più donare ai suoi poverelli.

La grand'opera è cominciata (1757); Genova già (1) ne assapora i primi frutti, e non sono tardi a presentarsi a lui per dividere seco le fatiche di così penoso insegnamento alcuni zelantissimi (2) ecclesiastici: pii benefattori (3) accorrono con larghe elemosine al bisogno; il prelado (4), che allora reggeva la Chiesa genovese queste scuole promuove con tutto l'impegno, ed il Governo le accorda la speciale sua protezione,

e destina diversi rispettabili patrizii a procurarne il maggiore incremento.

Una sola scuola non basta al bisogno: se ne aprono altrettante, quanti sono i quartieri della città, e già ognuna conta i 300 e li 400 scolari.

Ben presto il bisogno di adottare un metodo, che facilitando l'istruzione la rende simultanea a molti, si fa sentire: e qui ebbero principio i cartelli, e quelli altri ingegnosi ritrovamenti, che praticati poi sempre costantemente in queste scuole, pure noi dovemmo, non ha molto, sentirsi proporre, encomiare, e a tutta forza proclamare, come una recente, e luminosa scoperta della filantropica sagacità oltramarina. Il Garaventa fu il primo che ottenne i vantaggi, che si propongono nel metodo così detto del mutuo insegnamento, ma senza mai separare l'istruzione morale dalla letteraria, procurando bensì tra gli allievi una moderata emulazione, ma evitando di eccitare una rivalità eccessiva, e solo atta ad infondere in alcuni i primi semi d'orgoglio, e d'intolleranza, accomunando con essi l'ufficio dell'insegnamento, che tutto ei riservò ai maestri, che si guardò bene di degradare allo stato di semplice sorvegliante. Nè mi si opponga come un insigne vantaggio, che col metodo dell'insegnamento mutuo si ottiene più prestamente il compimento dell'istruzione; perchè essendo il principale scopo delle nostre scuole l'educazione morale, e religiosa, convien che questa duri quel tempo che è necessario, onde gli animi dei giovanetti ricevano quelle impressioni abbastanza forti, e

durevoli che possano influire sul restante della loro vita.

L'eccellenza del metodo delle scuole instituite dal Garaventa risulta ormai da una felice esperienza d'oltre li 80 anni, e tra gli allievi, che quelle scuole frequentarono, altri risplendono nel Sacerdozio, e molti si distinguono fra gli operai, e manifatturieri per la morigeratezza dei costumi, l'applicazione al lavoro, e quello spirito di ossequiosa subordinazione alle autorità, che è tanto più salda in quanto ha le sue radici nelle massime della sincera ubbidienza dovuta a Dio.

Zelantissimi cooperatori, e successori dell'immortal Garaventa, continuate di grazia l'impresa vostra, non vi smuovano nè le critiche dei falsi saccenti, nè le lusinghe di nuovi ritrovamenti speciosi, e continuate ad educare la classe più infima della nostra popolazione con quello spirito di cristiana carità, che sempre vi animò, vi distinse, e vi diede un sicuro diritto alla pubblica, e privata riconoscenza.

MARCH. GIAN. ANT. RACCI.



NOTE

(1) L'entusiasmo, dirò meglio, la meraviglia cui destava fra i più incivilti popoli dell'Europa l'istituzione delle *Scuole infantili* trovata (1780) nella Svizzera dall'italiano Pestalozzi, cresciuta (1821) nella Scozia e nell'Inghilterra da Roberto Owen direttore di una manifattura di cotone a New-Lanark, ingentilita (1826) in Francia dalla marchesa di Pastoret, e,

Liguri illustri, Vol. III.

4

direi quasi, perfezionata (1831) in Italia da Ferrante Aporti; suona un rimprovero a' Genovesi che non si curarono di rivendicare la gloria del loro Garaventa, il quale sin dall'anno 1757 gettava le fondamenta di tale santissima istituzione.

Egli è ben vero che l'Italia a'tempi del Garaventa era già rinomata per Istituti di educazione e di istituti per le classi del popolo, e che Genova fra le altre città primeggiava altresì in così fatti pubblici benefici; ma pur troppo è vero ancora che tali istituti o per deficienza di illuminata protezione o di zelo sembrarono degenerare dai loro principii non curando la bruttura e l'ignoranza de' bambini dell'infima classe del volgo, e così sentivano il bisogno che le scuole per i poverissimi fanciulli loro venissero in soccorso. Le *Scuole di carità* del Garaventa erano quelle appunto che oggidì si chiamano *Scuole infantili*, e vi si riceveano i fanciulli cenciosi quantunque non giugnessero ancora all'età di un lustro; a convincersene basta il domandarne a certi vecchi Genovesi i quali asseriscono d'essere stati da' buoni Garaventani istruiti per parecchi anni, e poi non ancora compito l'ottavo o il decimo anno dell'età loro affidati dagli stessi maestri alla direzione de' migliori e più morigerati artefici.

Laonde io son d'avviso che il cav. Ferrante Aporti debba chiamarsi il Garaventa del nostro secolo. Questo buon sacerdote cremonese ammaestrò alcune egregie donzelle cui animava del suo spirito d'amore, e più che maestre volendole madri, le forniva ancora di un *manuale d'istruzione* per i bambini d'ambo i sessi, e così non vi fu paese in Italia che non temesse d'aver il marchio della riprovazione innanzi agli occhi degli uomini incivili se pur non contasse fra le sue mura un *Asilo d'infanzia* e non chiamasse l'Aporti a visitarlo. Nè credo, detestando io le massime degli oscuri scrittori delle *illusioni sulla pubblica carità*, che mi si vorrà tacciare di malevolenza all'Aporti del quale ammiro e venero la fama e l'intenzione, poichè solamente mio assunto è di provare: anco Genova aver avuto un uomo benemerito al pari di lui, mentre il Garaventa ancora provvedeva i suoi compagni di una *Grammatica*, cioè di un abbecedario che forse servi di norma ai migliori libri di tal fatta che si leggono e che bene spesso non sono punto migliori, senza contare un *Compendio di Storia Sacra* per la lettura. Non parlerò del ritrovato del Garaventa il quale, assai migliore di quello del Lancaster, era altresì anteriore di tempo, giacchè abbastanza ne parlava il chiarissimo autore dell'elogio, e perchè l'Italia è oramai avvezza a vedersi usurpate dagli stranieri le proprie invenzioni. Mi è forza però confessare che per l'Aporti anco le bambine si dirozzano, e perciò la società avrà più facilmente delle buone madri, e le donne del popolo, fatte conscie della propria dignità e missione verso il sesso più forte, daranno a questo più frequenti esempi di cristiana virtù che non di depravazione. Sì, diciamolo pure, in Genova ove già

fiorenti sono quattro *Scuole infantili*, la benedizione del parere accompagna il novello apostolo dell'infanzia, i ricchi ed i patrizii, i quali non sono più sordi alle grida dell'ignoranza, largheggiano in generosi soccorsi, e ben presto si spera di vedere in Genova ancora una *Scuola di arti e mestieri* necessaria al complemento dell'educazione che si dà in siffatti ricoveri!

(2) Nell'elogio dell'ab. Paolò Gerolamo Franzoni, a facc. I di questo volume, già abbiamo veduto che oltre all'essere benefattore delle *Scuole di Carità*, egli vi s'adoperava ancora nell'insegnamento. Nella 2.a parte del *Calendario storico della Liguria* darò le biografie degli abati Benegri, Descalzo, Lertora e di altri benemeriti conduttori del Garaventa.

(3) L'esempio dell'ottimo Garaventa, il quale alienava pel sostentamento delle *Scuole di Carità* l'unico suo potere, e che bene spesso provvedeva di minestra e pane i suoi più miseri scolaretti, senza contare che nei giorni di carnevale tutti quanti li riteneva in scuola a pranzo affinché non si sbandassero per la città ad avere qualche scandalo, non fu sterile. Si unirono a lui, chè di tutto si era spogliato, molti altri laici e sacerdoti, fra i quali già abbiamo veduto il Franzoni, e questi non solo comperavano di proprio gli abiti necessari ai ricoverati nelle scuole, ma quasi a premio di saviezza estendevano i soccorsi anco alle più bisognose famiglie di essi.

Bello sarebbe il qui vedere quanto loro legassero un Vincenzo Gropallo, un Giuseppe Degrossi, un Lanfranco Grimaldi, ecc., ecc.

Ma lo farò nel succitato mio lavoro.

(4) Era Giuseppe Maria Saporiti quel dotto e zelantissimo arcivescovo, del quale appena diedi un cenno nel *Calendario storico della Liguria, Parte 1.a, facc. 75*. Se per alcune strane ragioni non potei inserirne l'elogio in questa Raccolta, mi giova sperare che mi verrà dato di farlo in una *seconda serie di elogi* cui mi propongo di pubblicare, qualora venga fatto buon viso all'attuale mia Collezione.

A dar una qualche idea del come egli non solo colle elemosine cui faceva raccomandar nelle chiese a pro delle scuole del Garaventa le sostenesse, ma col provvederle altresì di maestri singolari per dottrina e virtù, senza che nulla ricevessero in mercede, dirò ch'egli teneva le scuole come scala al possedimento di un beneficio per sacerdoti.

Queste adunque alla morte del loro fondatore avevano già un dodici mila lire di rendita, e non furono spente nemmeno dalle discordie e dalle guerre degli ultimi anni del passato secolo, sebbene ne abbiamo sofferto nei capitali, che scemarono di quasi la metà. I maestri e i direttori delle scuole di Carità continuarono sempre l'insegnamento, lo ripeto, senza nulla volere in ricompensa delle loro fatiche, e tali rendite servivano pel provvedimento de' libri, della carta, penne, delle vesti e scarpe a' fanciulli.

più meschini. Questa santa istituzione benefica venne però a patirne un forte danno per soverchia economia dei sindaci e del Corpo Civico di Genova, che volendo obbedire al R. Regolamento del 23 luglio 1832 col quale si stabilivano le Scuole Comunali, la incorporavano alle nuove che si dovettero erigere. Venne allora assegnato a' maestri un meschinissimo stipendio, e questi, benchè dolenti, continuarono l'insegnamento mossi dal lodevole desiderio di non abbandonare il caritatevole ministero loro commesso dal Garaventa. Falsata così quella istituzione, cessavano le elemosine pel fanciulli, e cessava altresì la vigilanza e la protezione degli arcivescovi. Un altro dolore poi il suddetto Corpo Civico faceva provare ai successori del Garaventa, quando nel 1837 chiamavasi in Genova l'istituzione dei *Fratelli della dottrina Cristiana*. A dir vero i seguaci dell'abate Glamb. De La Salle formano de' buoni allievi nelle scuole dei due sestieri di Pre e della Maddalena, ove hanno le scuole di Carità con dicevole abitazione ed onesto assegnamento, del quale difettavano i Garaventani, perchè, dicevano i nostri sacerdoti secolari, non congedare quelli fra noi che non piacciono all'autorità e quel metodo assegnarne che si vuole, e giacchè vollero pagare noi che amavamo lavorare gratuitamente, ora più cose esigendo non pagano meglio noi ancora, già benemeriti della patria, invece di chiamare soggetti stranieri ad un paese, il quale di preti poverissimi abbonda? Il perchè noi so io, e forse appena lo indovinerà qualcheuno fra i lettori che abbia più fino accorgimento che non il mio.

Giacchè lo spazio concesso ad una nota eccede, noterò per ultimo che il Garaventa nel 1783 in età di anni 60 circa soccombeva alla fatica, e quelle scale che ei tante volte aveva salito per sovvenire a' suoi poverelli non volle risalirle per sè, e quindi recavasi all'ospedale di Pammattone. Invano l'arcivescovo ed alcuni buoni patrizii ne lo voleano cavare; egli ottenne che li lasciassero morire fra' suoi compagni d'infortunio! La morte di lui fu quella di un santo, e la salma fu processionalmente recata nella parrocchia di Santo Stefano, nella quale gli furono celebrate solenni esequie. Vi fu pure sepolto a *cornu evangelii* dell'altar maggiore, ove si legge la seguente iscrizione dettata dai suoi coadiutori abate Luca Agostino Descalzi e dal canonico Giuseppè Lertora: *Laurentio Garaventa eximiae pietatis sacerdoti, Principis, antistitis, protectorum auspicio, cura, Scholarum Charitatis institutor, ac inde pauperum, publico in nosocomio, emortuo adjutores sacerdotes ponebant, anno Domini 1783, die 15 Januarii.*

Quest'uomo non ha un monumento che lo ricordi, e solo havvene nella scuola di Carità sita negli Orti di S. Andrea un ritratto. Di lui, per quanto mi sappia, parlarono appena qualche volta gli *Avvisi*, giornale che stampavasi a' quei tempi in Genova; il M. Rev. Genesio Rovere Preposito della Chiesa Parrocchiale di S. Stefano nell'orazione pei funerali che abbiamo

alle stampe; S. E. il march. Raggio Gian Antonio nel presente elogio composto per la Raccolta del 1823; l'avv. Michele Giuseppe Canale in un suo articolo per l'anno 4° del *Magazzino Pittorico*, buon giornale patrio che stampavasi dal Ponthenier e che venne interrotto con rincrescimento de'buoni Genovesi; dal Compilatore nel *Novelliere infantile*, e per ultimo dal signor Banchemo nella sua *Guida di Genova*, ove lo dice morto nell'anno 1788.

IL COMPILATORE.





ANTONIO GIO. BAT. VISCONTI

Nato il 26 dicembre 1722, morto nel 1784.



A fianco del castello di Levante intorniato di poggi ameni e di valli e di colli dilettevoli assai, veleggiando sulla costa della riviera orientale di Genova, vedi come in contrapposto cinque borgate quasi ugualmente l'una dall'altra discoste, ergersi sopra cinque alte e ripide montagne, da non credersi albergo di uomini, così appaiono veramente invie e diserte.

Là nè pastori, nè armenti, appena le capre possono inerpicarsi su quelle rupi a brucar l'erbe, che vi spuntano rare; là non biade, non frutta, non verde di piante, se toglì qualche ulivi che vi crescono tardi, e la vigna che vi si propaga, diresti per miracolo. A tanto potè la faticosa industria de' Liguri antichi indurre la natura aspra e selvaggia di que' luoghi,

stritolandovi i massi, ed ingrassandone la rena: così nell'autunno vi si godono abbondanti le vendemmie ed i vini squisiti; poichè il sole che vi arde continuo la state riverberando in quelle selci fa le uve primaticcie, brune, e saporose moltissimo. — Di quelle cinque terre o borgate una è *Fulnesia* così detta dagli antichi, ora volgarmente Vernazza, stanza (ohi il crederebbe) di alcune antiche famiglie liguri che diedero ne' tempi andati uomini grandi e rari all'Italia. Tra questi nè primi nè ultimi sono i Visconti. De' quali sebbene al rammemorare tosto corra alla mente la celebrità somma di Ennio Quirino, non vuole ragione di storia biografica, nè amore delle cose nostre che si taccia del padre di lui Antonio Giambatista, vissuto per lo straordinario ingegno e per virtù rarissime caro e famigliare a tre papi, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI. — Nell'anno 1722, il giorno 26 dicembre, nacque Antonio Giambatista Visconti. Non parlo della sua fanciullezza perchè non ho notizie degne di riferire: solo dirò che presto per la morte del padre gli fu amareggiata la vita, della quale sventura fu poi confortato coll'opera di un suo prozio prete, che, presolo in sua cura, e posto in lui amore, lo nutrì e l'educò con molta attenzione. Giunto ai quattordici anni il giovinetto, e fatto precoce ne' studi più di quello che l'età sua comportasse, con savio consiglio si ridusse a Roma presso un altro suo prozio Giambatista Gauli pittore (di cui abbiamo opere più che mediocri in Genova) per potere a fonti più abbondevoli partecipare e spaziare in campo più vasto; chè a dir vero in quella terra divinizzata da tante memorie,

tempio e scuola delle arti belle, centro del sublime antico e moderno, in quella metropoli del mondo la vita si elettrizza e l'ala dell'ingegno sotto quel cielo acquista nerbo, e più che altrove franca si allarga. Di fatto come aquila sugli altri volò presto il Visconti. Della pittura, ma più delle lingue antiche, studio che tanto prediligeva e predilesse sempre, fu precoce intendente, onde meritò di sedere a 19 anni principe fra tanto senno nell'accademia de'Vari della quale appena è credibile, come avesse già potuto con lode scrivere la storia. — Così de' studii severi e delle arti leggiadre innamorato, inutile è dire come presto e profondo penetrasse i misteri della sapienza archeologica avendo a maestro Giovanni Winckelmann, dal quale guidato, come dal filo Arianeo, non solo egli potè correre i giri tortuosi di quel labirinto scientifico, ma appianarne le vie e spargervi dentro una luce viva e perenne. — A tanta altezza di mente giungeva a 28 anni il Visconti. Arrogò che quell'animo nudrito di nobili discipline e già di sue forze potente non sentiva burbanza, che anzi cortesia non volgare di modi, e bontà molta di cuore era in lui naturata; ricordando che gli uomini, come ragionevoli vogliono essere buoni, e come nati a vivere in civile consorzio devono essere gentilmente officiosi. — E qui mi occorre di accennare, come in breve episodio, le sue nozze con Orsola de'Filonardi, famiglia antica e rispettata in Vernazza; della quale giovane bellissima e virtuosissima, come innamorasse non è a mia notizia, vivendo egli in Roma, quella in patria. Vero è che sposi furono felicissimi per tutta la vita.

come felicissimi furono i frutti che di quello innesto avventurato maturarono: Ennio, Filippo, Aurelio, ed Alessandro. — Ai primi due fu posto il nome de' due zii materni cardinali (il primo creatura di Paolo III, nel 1536, del v Paolo il secondo nel 1611), come per rammemorare una gloria domestica, la quale non oscurarono tralignando; ma savi nipoti illustrarono colla opera delle virtù e del senno, singolarmente Ennio Quirino, che solo basterebbe ad onorare il suo secolo. — Ma torniamo al Padre — Preso questi alle bellezze antiche delle arti, come abbiamo notato, era tenuto in conto di dotto dal Winckelmann che dovendo di Roma partire alla volta della Germania dichiarava apertamente, che se prima di tornare fosse morto, niun'altri che Giovanni Batista Visconti, senza pericolo della carica e della scienza, avrebbe potuto succedergli. — Superbe, ma vere parole. — Nè il giusto desiderio falliva, che all'Archeologo Tedesco poi successe il Visconti col titolo onorevole di Commissario o Prefetto delle antichità.

Ora se la meritata onoranza gli sia stata nobile incitamento a nuove fatiche lo pensi il lettore. Cessato il governmento di Clemente XIII e salito al papato il XIV Clemente, quell'uomo delle arti e degli uomini conoscitore sagacissimo Ganganelli, lo volle onorare del suo patrocinio, e a lui commettere il vasto disegno di fondare un nuovo museo nel Vaticano, in cui dovevasi in bella mostra spiegare quanto aveva di bello scolpito l'antichità saviamente favoleggiando ne' marmi e ne' bronzi, ancora avanzati alla barbarie ed al tempo.

— Le fatiche allora del mio lodato crebbero senza fine, le compre, la illustrazione delle opere antiche, gli scavi pubblici e privati. Ogni cosa però egli fece con lode; e fu desso poi che indusse Pio VI a tentare gli scavi che condussero allo scuoprimento del famigerato sepolcro degli Scipioni. — Ma più d'ogni elogio valgano le sue opere. — Tra le quali io non citerò con plagio, come alcuni fanno, il primo volume del Museo Pio-Clementino inciso per cura di Lodovico Mirri nel 1778, imperocchè tutto che dal pontefice avesse avuto il Visconti l'alto incarico di dettarne il testo, pare è certo che non potè sobbarcarsi a quel peso, malconco come era già di salute, e che ne affidava l'incarico in privato al suo figlio Ennio Quirino.

Di Giambatista Visconti si leggano:

Le Lettere intorno al Discobolo;

La Dissertazione sopra un medaglione della città di Colonia rappresentante Tiberio;

La Memoria sopra gli acquedotti esistenti nei dintorni della Villa Casali;

Le Iscrizioni latine poste nel Museo Pio Clementino;

Finalmente le Lettere e le Notizie intorno alle iscrizioni del Sepolcro degli Scipioni. —

Della sua integrità poi basti sapere che in tanta altezza visse parco, e morì povero nel settembre del 1784 !!!

AB. GIUSEPPE SCANIELLA.



MARIA AMORETTI PELLEGRINA

Nata l'anno 1756, morta nel 1787.



Cognizioni profonde, ed estese, elevazione d'animo, amabilità di modi gentili e bellezza di forme: tali sono le doti che in altissimo grado riuniva in sè la valorosa donzella di cui imprendo a tessere brevemente l'elogio.

Maria Pellegrina Amoretti nacque in Oneglia, città marittima della Liguria, nel 1756, da onestissimi parenti. Nell'età sua più giovanile si consacrò con ardore allo studio della lingua latina e della filosofia; percorse con felice successo la noiosissima carriera scolastica delle varie classi di Grammatica, Umanità, Rettorica, ecc. giusta il vecchio barbaro metodo, che pur troppo dura ancora in qualche parte d'Italia; metodo atto più a torturare ed inceppare l'ingegno de' giovani, che a svilupparne le morali facoltà (1). A malgrado di

tali ostacoli essa pervenne, nel dodicesimo anno dell'età sua, a parlare ed a scrivere latinamente ; tanto più l'eccellenza di un'indole pieghevole ed una intensa voglia d'apprendere.

Il professore Gaspare Morardo, al quale non mancava nè sapere, nè fama, ammaestrò l'Amoretti nella Fisica, nella Logica, nella Metafisica, e scorgendo con quanta rapidità e con quanto profitto progredisse la sua alunna nella cognizione delle più ardue filosofiche discipline, non si oppose poi a che Essa disputasse pubblicamente sopra tali materie. E doveva pure essere cosa mirabile il vedere una donzella di avvenenti forme, e giunta appena al terzo lustro dell'età sua, salire in bigoncia, e sostenere con animo imperturbato, alla presenza d'illuminati professori e di scelta udienza, molte tesi di argomento vario ed astruso. Ciò accadde nell'agosto del 1774 nella Chiesa Patria detta dell'*Unione*. Maria Ferdinanda Borbone, duchessa di Savoia, indi regina di Sardegna, volle che quelle tesi venissero alla luce sotto gli auspici suoi. Il pubblico esperimento riuscì tanto felice per la giovane valorosa, che procacciandole l'ammirazione di tutti gli eruditi, fu essa ad unanime voto acclamata dottissima, vero splendore e gloria della sua patria.

Instancabile nello studio, non si tosto fu istrutta l'Amoretti ne' misteri di Sofia, che la prese desiderio d'innoltrarsi altresì ne' penetranti d'Astrea. Dotata di tenace memoria, atta alla più profonda riflessione, ricca di fervida immaginativa, si abbandonò con passione alla onorata carriera della Giurisprudenza; ne

abbracciò tutte le parti, allo studio del diritto di natura, e delle genti applicandosi. Attese insomma con tale alacrità agli studi legali, che giunta al ventunesimo anno d'età si sentì abbastanza addottrinata per esporsi ai pubblici esperimenti, che si richiedono nelle più celebri e bene ordinate università, onde ottenere con lode la laurea in ambe le leggi. A ciò ella mirava come ad ultimo scopo di tante vigilie, come al dovuto premio di tanti sudori. A tale oggetto si recò l'Amoretti a Pavia. Colà ebbe famigliari colloquj co' sapientissimi professori di quell'Ateneo, allora fioritissimo per ogni maniera di scienze, ed in quelle conferenze superò di gran lunga la fama, che di lei era precorsa. Colà fu decorata delle insegne dottorali nel modo il più maestoso e solenne addì 25 di giugno dell'anno 1777. Molti scienziati personaggi d'alto merito concorsero da varie parti d'Italia allo spettacolo, affatto nuovo per quell'università, del conferire la laurea ad una donzella nella scienza delle divine e delle umane leggi versatissima (2). Nel pubblico esperimento Essa serbò sempre molta serenità nel sembiante, e somma modestia ne' modi; rispondendo con tutta chiarezza, e con raro acume. Le tesi che dovette difendere furono dedicate a Maria Beatrice arciduchessa d'Austria, che largì doni ricchissimi alla dotta ed intrepida giovinetta. Ebbe a promotore il chiarissimo professore Cremani, il quale nell'insignirla dell'anello dottorale, le fece dono a nome di tutta la Facoltà d'una corona d'alloro, e di una ricca fascia tessuta d'oro e di argento collo stemma dell'Università sopra cui erano queste parole (3): *OB JURIS*

SCIENTIAM ACADEMIA TICINENSIS DAT LIBENTER MERITO.
 I migliori ingegni d'Italia lodarono l'Amoretti con assai eleganti poesie, alcune delle quali furono stampate in Genova e in Torino, altre in Modena, in Milano ed altrove. Queste poetiche produzioni vennero sì bene accolte per tutta l'Italia, che se ne moltiplicarono le edizioni; ed in Pavia vennero poi tutte riunite e pubblicate in un ampio volume adorno del ritratto dell'egregia donzella.

Colto così lodevolmente nell'Università Ticinese il frutto de' propri studi, si recò l'Amoretti in Milano, ove fu accolta con molta onorificenza. Dopo qualche tempo ripatriò: il suo ritorno in Oneglia potrebbe paragonarsi ad un vero trionfo, e ben a ragione cantò in tale occasione il gran Parini,

« Ai detti, al volto, a la grand' alma espressa
 « Ne' fulgid' occhi tuoi
 « Ognun ti crederia Temide stessa,
 « Che rieda oggi fra noi:
 « Se non che Oneglia, altrice
 « Nel fertil suolo di palladj ulivi,
 « Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
 « E fortunata dice:
 « Dopo il gran Doria a cui died'io la culla,
 « È il mio secondo Sol questa fanciulla.

Paga l'Amoretti di trovare nello studio prediletto della Giurisprudenza e nell'amenità delle lettere sufficiente occupazione e ristoro, visse schiva di nozze, abborrendo per altro dal fare alcun voto.

Benchè questa eccellente e celebratissima Giurista

non osasse giammai far mostra di sua bella persona nella curia giudiciale, tenendosi sempre lontana dal tumulto del foro, acconsentì nondimeno più volte a che vi fossero presentate delle sue orazioni, e de' suoi pareri legali scritti con molta eleganza, talvolta in italiano, talvolta in latino.

A soddisfare parecchi de' suoi amici, più che per brama d'encomj, si diè a comporre un *Commentario sul diritto delle doti presso i Romani*, il quale, come Essa prescrisse, non venne in luce che dopo la morte di lei (4). Di quante ricerche, e di quanta sagacità sia frutto quest'opera, si rende assai manifesto a chi con diligenza si faecia a percorrerla. Accolta con plauso dai dotti, per essa fu collocato il nome dell'Amoretti nel numero di quelli, onde più onorasi la Ligure Giurisprudenza. Che se ad alcuni non sembrasse un tal libro contener cose nuove, noi risponderemo che bastano a farlo pregevole, e la chiarezza di stile con cui è dettato, e l'ordine con cui vi si svolgono le principali questioni relative al sistema dotale, e le fondamentali verità, che a guisa di corollario vi si leggono derivate da tutto ciò che le leggi romane, e l'autorità dei dottori avevano stabilito.

Manifestò l'Amoretti fino dall'età sua più tenera una indole placida, rare volte ilare e scherzosa; ben seppe affezionarsi l'animo di quanti ebbero in sorte di viverle vicini, colla soavità de' suoi modi, e l'aurea indole di cui era dotata. Fu devota senza ostentazione, di pari costumi, di vita esemplare. Ad una mente serena non sempre rispondeva un corpo sano; che anzi spesso

infermava, specialmente nella stagione più rigida. Nel 1787 venne assalita da fierissima febbre putrida, che la tolse a' vivi addì 15 d'ottobre. Quanto sì immatura perdita venisse piana dai numerosi e dotti amici suoi, non che da ogni spirito bennato, non è a dirsi.

Il dottissimo cavaliere Carlo Amoretti dettò un discorso in lode dell'estinta parente, ed ornò di condegnata iscrizione il sepolcro che ne racchiude le ceneri, tramandando a' posteri colla memoria di quella chiarissima Giurista un tributo dell'alta sua stima. Anche il professore G. Morardo commendò quell'erudita donzella in un'elegante orazione volgare, compiacendosi di aver contribuito a renderle accetto lo studio del Grozio, e del Puffendorffio, e di annoverarla tra suoi discepoli. Il cardinale Angelo Durini compose per Essa bellissime odi latine, e vari altri ingegni preclari ne divulgarono la fama, rendendo pubblico omaggio alla sua molta dottrina ed alle sue rare virtù (5).

BENEDETTO MOJON.



NOTE

(1) . . . Grammaticae rudimentis per multiplices, ut vocant, classes, haec manioribus literis, artique rhetoricae studium impendit acrius quam utile; methodum quippe, quam vix non dicam barbaram, ad torcularum puerorum, ac temporis laborisque jacturam in scholas invectam teneri cogebatur. — Così lasciò scritto nella vita di Pellegrina Amoretti il chiarissimo cavaliere Carlo Amoretti.

(2) ... « E quest'ultima università di Pavia si compiace oltremodo che sia una volta spuntato quel giorno fortunato, onde la più tarda posterità intenderà esserle toccata la bella sorte, ed aggiunto quel lustro che solo sembrava mancarle, di cui fra le altre le università di Bologna e di Padova già da gran tempo si gloriavano ». (*Ved.* Orazione recitata dal professore L. Cremani in occasione di conferire alla Amoretti le insegne dottorali in ambe le leggi).

(3) Nell'edizione eseguita dalla tipografia Ponthener, Genova 1830, leggesi così: *Ob Juris scientiarum Academia Ticinensis dat liber merito.*

(4) *Mariae Pelegrinae Amoretti Onellensis Jur. utr. Doct. De jure dotium apud Romanos. Liber singularis.* — Mediolani 1788, apud Jos. Galeatium.

● (5) *Ved.* Elogio di Maria Pellegrina Amoretti scritto dal Padre G. Morardo. — Broucker v. ediz. Veneta, 1787. Bassano. Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura, di Ginevra Canonici Fachini, Venezia 1824.





ANGELO BANCHERO

Nato in Sestri di ponente nel 1744, morto in Roma nel 1793.



Fra i numerosi Pittori che la Liguria ha prodotto, il maggior numero vanta talenti più spiritosi che solidi in buono stile, e ciò per una educazione ricevuta dalla gentile scuola Lombarda, formata dal più tenero dei pittori Antonio Allegri da Correggio, che colle sue grazie ha invogliato molti liguri genj a seguirlo, chi con felice, chi con mediocre riuscita; come si osserva nelle tele che adornano le nostre Chiese e i numerosi magnifici palazzi, per cui Genova vanta il titolo di superba. Pochi sono quelli che hanno seguito il vero nel suo bello, come ha intrapreso con un assiduo studio il pittore, della cui vita m'accingo a dare un ristretto saggio. Meritava un tanto uomo uno scrittore che con istile più ornato tramandasse ai posteri una più chiara

idea del suo ingegno; ma la stima, e la gratitudine furono gli stimoli che mi posero in mano la penna, ed il suo merito, e la sua virtù mi hanno somministrato i materiali, onde far conoscere alla mia patria un uomo che l'onora.

Angelo Banchero ebbe per genitori Agostino Banchero e Maddalena Storace, nel 1744, e nacque in Sestri di ponente, grande borgo della riviera di Genova, cinque miglia distante dalla città, ricco di fabbricati superbi, tanto ad uso di villeggiature, quanto per ordinaria dimora di quei facoltosi abitanti.

Nella età di due anni morì al nostro Angelo il suo genitore; perdita fatale, che però venne compensata dalle cure del fratello maggiore (sig. Giacomo Banchero). Da' suoi primi trastulli diede a conoscere la viva inclinazione che lo portava al disegno, e non fu tardo il fratello a collocarlo nella scuola di un pittore, che esercitava in Sestri, al di sotto del mediocre, la sua professione. A misura che l'alunno studiava, conosceva la debolezza del maestro, talchè appena giunto al diciottesimo anno, il fratello consapevole del limitato talento di colui, conobbe che seguitandolo non sarebbe egli giunto che a una vicina meta, epperò propenso mai sempre a cooperare all'avanzamento del giovine studente, si risolse di mandarlo a Roma, lodevole risoluzione che soddisfece i voti del nostro Angelo. Trovò questi in Roma, in Giambatista Rossi suo compatriotta, un amico che l'introdusse nella scuola di Pompeo Battoni, il quale contrastava con riuscita in quei tempi la palma a Raffaello Mengs. È sotto la direzione

di un sì rinomato maestro, che intraprese tosto Banchero i suoi indefessi studii in quella capitale, la quale, oltre i capi d'opera che in seno racchiude, attrae dall'Italia, e da' paesi oltramontani i più rari talenti, divenendo così il centro de' più sublimi ingegni, ed ove una viva emulazione riscalda l'anima di quel nobile fuoco, che agitò già un tempo la mente di Raffaello.

Dopo alcuni anni di non interrotte fatiche il giovine pittore si trovò avanzato tanto da poter intraprendere delle opere con felice riuscita; e corsa la fama in patria de' suoi rapidi progressi, venne chiamato benchè giovinetto a far il ritratto del fu sig. Giambatista Cambiaso, eletto alla dignità Ducale di questa un tempo Serenissima Repubblica. Felice nella somiglianza, e felice ancora nella composizione, azzardò in esso una franchezza di pennello di cui non era ancor bene al possesso; e se paragonar si vuole questo agli ultimi suoi lavori, vedesi quanto fu instancabile alle pittoresche fatiche nell'intrapresa carriera. Fermossi intanto per un anno circa in patria, ed ivi restò sempre occupato di qualche ritratto, e d'altri lavori; ma ritrovandosi privo di tutto ciò che Roma fornisce, si risolse di ritornarvi, e là giunto cominciò un quadro che doveva ornare l'altar maggiore della Chiesa delle nuove suore Batistine, fondata recentemente nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore, dalla Venerabile Solimana. San Giovanni Batista, che predica alle turbe si era il tema. Furono varii e tanti gli studii da esso fatti per questo quadro, che, considerando l'età si conosceva quanto fosse il genio meditatore del giovine artista, il

quale continuando nell'innoltrata carriera dava a divedere quel che dovea riuscire nella matura età. Nè s'ingannò chi fece simili congetture, che l'instancabile applicazione al disegno del nudo, la ponderata osservazione del vero nelle sue tinte cotanto variate, lo fecero salire a quell'eminente grado, che si ammira in quattro sopraporti nel palazzo del sig. Domenico Elena, posto sulla piazza delle Scuole Pie. Quattro mitologiche favole ne sono il soggetto; la novità del composto, la riuscita de' più arditi scorci, la diligenza del pennello, le verità del colore, unita a grandiose masse di luce formano quattro preziosi quadri, ad onta dell'ignoranza che non seppe apprezzarli. Roma però più giusta e più generosa della sua patria ne ammirò il merito, e fece plauso all'autore nelle sue memorie delle belle arti, ivi stampate nel 1786.

L'Eminent.^{mo} Cardinale..... volle far eseguire altro quadro che doveva collocarsi in una Chiesa di Torino, rappresentante N. S. del Rosario con S. Domenico e S.^a Rosa. Questo quadro non fo che accennarlo: non avendolo veduto, non posso che congetturarne il merito dalle altre opere dell'autore; il quale tutte sorpassò le sue antecedenti nel S. Giambatista in carcere, quadro che orna l'Oratorio di detto santo, posto nelle vicinanze di Sestri, suo luogo nativo. Questa tela gli venne ordinata da' fratelli del surriferito Oratorio. Gli studii di essa sono di un finito elegante, che formano per sè stessi de' quadri, quali soleva ornare di adattati attributi, onde renderli più interessanti.

Quali cure non prendeva per conoscere i costumi

de' tempi e de' luoghi, ove succedettero i fatti che rappresentare doveva! Era instancabile e scrupoloso tanto che impiegava dei mesi prima di essere preparato a questi preliminari accessori. Allorchè aveva raccolto tutti quei lumi necessari, intraprendeva la composizione intera a lapis in carta tinta, e per non isbagliare il chiaroscuro, formava in piccioli modelletti l'insieme di tutto il quadro, che poi adattava a quella luce che aveva divisato: con siffatto metodo correva sicuro in questa così difficile parte. Gli studii tanto delle teste quanto del nudo che v'introduceva erano fatti sul vero. Le pieghe anch'esse non erano trascurate; il getto n'era elegante, ed accompagnato dalla verità, dalla quale non seppe mai dipartirsi.

Di soperchia lentezza viene rimproverato; ma a chi si prefigge per meta la gloria, non havvi altra via da seguire, se non se quella che calcava Banchemo: strada laboriosa e lunga, ma sicura, che non viene mai tentata, se non da quelle anime disinteressate, che non cercano che l'onore. Terminato che fu questo quadro venne esposto in Roma, ed ebbe il compenso di vederlo lodato non solo dal generale, ma parzialmente da que' professori, che primeggiavano in que' tempi, e si vide la sua grand'anima lieta e soddisfatta nella sincera approvazione di tutta Roma pittorica.

Altre due teste di santi cappuccini, poste di sopra le porte, ai lati del grande altare del maggior convento di quei RR. PP., con eguale diligenza, bravura e verità sono condotte.

Nella parrocchiale chiesa di S. Siro a Nervi, nel

mezzo delle ricche pareti del coro, evvi una tela del Banchero non ancora terminata, poichè morte intempestiva gl'interruppe il corso di sì prezioso lavoro; e fu certo l'Angelo tutelare del nostro pittore, che ispirò a que' fabbricieri di porlo al suo luogo quale si trovava, poichè malagevolmente si sarebbe riuvenuta una mano straniera, che del pari esperta l'avesse condotto con l'istessa lode all' ultimazione. Esso rappresenta S. Siro all'altare, che rivolto al popolo l'instruisce ne' suoi doveri. L'espressione del Santo, il grandioso di sua figura, i bene intesi gruppi del popolo e della gloria, l'esattezza de' costumi, l'eleganza del disegno, le masse del chiaroscuro, vero nella tinta, formano un tutto insieme di sorprendente illusione.

Una malattia di petto lo teneva oppresso da qualche anno, ed ei sopportava con rassegnazione un tanto male, quando lo colse un colpo apopletrico nella fresca età di 49 anni, che lo privò de' sensi per più ore; rinvenuto da questo, ma in istato da far tutto temere, e nulla sperare, fu consigliato da' medici di mutar l'aria di Roma; onde si risolse portarsi in Viterbo, sperando colà un qualche miglioramento. Ma, o fosse l'incurabile malattia, o l'aria che non lo favoriva, o la troppa cura dell'arte medica, andava ogni giorno peggiorando, il che pur troppo da sè conoscendo, determinossi di ritornare a Roma.

Qualche tempo ancora visse; ma ogni giorno vedendosi avvicinar l'ora sua estrema, impiegava quei pochi giorni che ancora gli venivano concessi in fervide orazioni; e se qualche momento gli restava di

sollievo, si faceva trasportare innanzi al suo quadro di S. Siro, procurando colla contemplazione di lui di alleggerire i suoi mali. Fu in uno di questi momenti che tranquillo spirò.

Un genio solo guidò i forti pennelli del Guercino, del Caravaggio, e di Banchero; in quelli con più ardire, in questo con più eleganza. La verità non fu mai dipinta con tanto effetto quanto ne' suoi ultimi quadri, e la sua feconda fantasia non ebbe mai bisogno di ricorrere a stampe o a disegni altrui.

Roma lo educò, lo nutrì, e lo tenne lontano dalle grazie della scuola Lombarda, onde conservò una severità di stile non comune. Il ritratto fu dal suo pennello trattato con somiglianza e bravura, e fra tutti ne fa ampia fede quello dell'Em.^{mo} Cardinale Doria. I due più valenti alunni Toscani che Roma instrusse, Sabbatelli e Benvenuti, ammiravano in Banchero un pittor sommo, come più volte si sono esternati meco con de' giusti e lusinghieri elogi; ed era per essi un arcano incomprendibile, come l'opulente sua patria non incoraggiasse questo artefice con quella mercede dovuta al suo merito. Ma era ad essi ignoto quanto si è isterilito il nostro suolo di mecenati, e più ancora di conoscitori!

Lontano sempre dalla società, non ebbe se non che pochi che l'avvicinassero; di un umore serio, non amava se non che la solitudine, e la sua professione. L'intrappreso costume di vita non essendo adattato alle cure domestiche d'una famiglia, lo tenne sempre alieno dal pensiero di prender moglie.

La via che da Porta del popolo conduce a Ponte Molle, era la sola che frequentava: ogni mattina, innanzi al levar del sole, l'avea già per diporto tutta traversata, e dopo compiti in una delle chiese vicine i doveri della Religione, si trasferiva allo studio per indi sortirne la vegnente mattina. Fu amoroso colla gioventù, che cercava di apprendere da lui i secreti dell'arte, ed affabile con tutti. Alto di persona, bianco piuttosto di carnagione, ebbe un occhio molto vivace, e il vestire della più schietta semplicità. In attenzione che una più dotta mano s'occupi della di lui vita con migliore successo, non sdegherà forse la sua anima questo omaggio, dovutole da un suo amico, e discepolo.

FILIPPO ALESSI.





ANTONIO PIAGGIO

Nato nel 1711, morto nel 1796.



Si legge nei libri sacri dell' Oriente , essere già stata una città , la quale , cresciuta nelle più fortunate terre dell' Arabia , abbellita dalla mitezza del cielo e dalla fecondità della terra , prodiga d'ogni maniera di frutti e di fiori , arricchita dalla abbondanza di limpide e freschissime acque , avvivata da un innumerevole e felice popolo , brulicante lungo le vie spaziose , sulle piazze , nelle moschee , anzichè una città della terra , somigliava ad una di quelle aeree e leggiadrissime fantasie così vivamente dipinte dagli antichi poeti . Or avvenne , non so per quale grave delitto , che gli abitatori felici provocassero sul loro capo la terribil ira del cielo . E il vento del deserto passò sopra la città fulminata : i fiori , le erbe e gli alberi fruttiferi , le fontane e i fiumi ina-

ridirono: le pingui terre furono coperte dalle arene infuocate: le mura si trovarono in mezzo ad uno interminabile ed infecondo deserto. E la città divenne silenziosa come un sepolcro, perchè tutti gli abitatori erano stati inceneriti dal vindice flagello del cielo. Dopo di ciò Allah la coprse d'un velo, e la rese agli occhi degli altri mortali invisibile: le carovane passarono lungo il nuovo ed inospitale deserto, e a poco a poco se ne spense anche la memoria, o ne durò una languida tradizione, uguale alla rimembranza d'un sogno lontano. Appena appena ad alcuni degli Imani più divoti e dei più penitenti Fakiri, Allah svelava la misteriosa terra, affinchè in quella vista imparassero più vivamente a conoscere i severi giudizj del cielo.

Questi sogni o allegoriche fantasie dei poeti orientali quasi letteralmente si avverarono sopra parecchie città della Campania, d'improvviso scomparse dalla faccia della terra sotto l'infuocata lava del Vesuvio, che le cinse, per così dire, d'un impenetrabile velo, e le rapì alla vista degli uomini. Altri paesi sorsero sulle ignorate rovine di Ercolano e di Pompeja: i nuovi abitatori ne rammentarono a fatica i nomi, e solo i dotti conoscevano più a minuto per una lettera di Plinio il giovine la storia spaventosa di quella catastrofe. E un giorno l'aratro d'un contadino urtò in una statua di bronzo: la curiosità si destò fra i terrazzani: si moltiplicarono le indagini, e in breve ne usciva quasi intatta l'antica città di Pompeja. Così per un simil caso le terre di Portici e di Resina maravigliate s'avvidero di essere sorte sulla lava che aveva sepolta Ercolano.

L'avvenimento parve in sulle prime un sogno a quanti ne udirono: i dotti, congetturando di leggieri la verità del fatto, fecero applauso alla nuova scoperta, che poteva spargere di tanto lume gli studi archeologici: e chiamati dalla munificenza di Carlo III, allora re di Napoli, accorsero di buon animo a quel grande ed inaspettato spettacolo. Non si era disepellito un oggetto, qualunque e' siasi, da custodirsi entro un museo, ma sì una città intera, quale si mostrava al tempo dei Cesari; le stesse vie, le stesse case: le piazze e i teatri: i templi e i bagni: e gli scheletri medesimi di quei vecchi Latini, variamente atteggiati, come se aspettassero un nuovo soffio di vita per ripopolare un'altra volta la patria loro, uscita dalla lunga notte di sedici secoli.

Fra i dotti chiamati dalla Corte di Napoli agli studi sui preziosi monumenti di Pompeja, era un Genovese, il P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie. Quest' uomo pareva a tal uopo appunto dalla natura sortito, come quello che ad una mente acuta e perspicace, ad una erudizione vasta e profonda, aggiungeva una pazienza instancabile, una imperturbabil costanza, doti tanto necessarie ad uno studio, in cui lo slancio del genio, la potenza della fantasia è le più volte compressa e ritardata dalle più materiali difficoltà, e si ha a lottare con cento e diversi casi impreveduti, a guadagnare a palmo a palmo un terreno talvolta arido ed infecondo, o almeno di lunga pezza inferiore alla durata fatica. Nè però si vuol già credere (giusta l'opinione assai volgare) che la pazienza sola basti a tal uopo; imperocchè ove

sia scompagnata dal genio si potrà bensì dar corpo ad una indigesta compilazione, non mai sorprendere, per così dire, il segreto dell'antichità, e dall'esame degli oggetti in apparenza più indifferenti, risalire talvolta a grandi verità speculative, alle indagini più argute sulla natura ed indole dei governi e delle antiche società.

Nato in Genova il Piaggio di onesta famiglia nell'anno 1711, ed educato ben per tempo agli studi classici sotto la direzione dei Padri delle Scuole Pie, ne fu preso di tale e sì forte amore, che se ne formò il pensiero più dolce e l'occupazione costante fin da quella età che pare più abborrente dalle severe lucubrazioni e dal meditare profondo. Oltreacciò da mitezza d'animo chiamato alla solitudine del chiostro, scelse di preferenza quell'Ordine, ove era stato con tante cure educato alle scienze, e dove si diede principalmente agli studi filosofici come più confacenti al suo genio potente e speculativo. A questo ne aggiungeva un altro in apparenza meno importante, il disegno e l'arte dello scrivere e imitare gli antichi manoscritti; ben conoscendo egli che se in altri poteva ciò considerarsi come un semplice ornamento, per l'archeologia doveva in seguito tornare a lui di grande utilità. Di questa sua perizia lasciò di molti saggi nella allora sceltissima biblioteca del suo Ordine, e principalmente in una magnifica edizione di Aristotile, miniata tutta di sua mano, con fregi e dorature, eseguite dietro un nuovo metodo da lui inventato a perfezione dell'arte antica, allora per poco affatto dimenticata. Questi suoi primi lavori gli acquistarono in breve sì gran nome, non solo

in Genova, ma per tutta Italia, che l'immortale Pontefice Benedetto XIV, di quei giorni sedente sulla cattedra di S. Pietro, e giusto estimatore d'ogni maniera di merito, lo chiamò nella Biblioteca Vaticana, come l'uomo che poteva allora meglio rispondere ai suoi disegni. Il Piaggio trasportato d'un tratto in un campo così vasto e degno della sua mente ed arte, si pose in grado di cooperare alle mire del Principe, perfezionandosi sui molteplici esemplari d'ogni genere che avea sott'occhio, e proseguendo con ardore novello lo studio delle lingue antiche, molto tempo innanzi incominciato. Come a prova del crescente valore del Piaggio, si narrano quasi maravigliose prove: aver egli disegnate, ritraendo da antichi originali, carte geografiche, ricopiati vetustissimi codici latini, greci, ebraici, siriaci con una tale e scrupolosa esattezza da non potersi discernere quale fosse il vero tra il vecchio e il nuovo: e supplite lacune di manoscritti e di codici con sì maestra mano da ingannare l'occhio dei più periti conoscitori, rifatte o rinfrescate miniature e disegni per lunga età quasi affatto perdute, ed altre cose di tal fatta, che sarebbe troppo noioso volere narrare ad una ad una a minuto. Frutto poi di questi studi diversi furono le numerose ed applaudite pubblicazioni dell'anno 1748.

In questo mezzo si sparse la nuova del fatto accaduto nel regno di Napoli, di cui abbiamo in sul principio fatto cenno; il che non è a dirsi quanto accendesse l'animo del Piaggio, tanto più che fu tra i primi chiamato da un ripetuto invito di re Carlo, cui era già innanzi cognito il di lui valore. A qualunque sia anche

mezzanamente versato nello studio dell'antichità, suole naturalmente riuscir cara qualsia piccola rimembranza accennante pur da lungi ad uomini, cui apprese a conoscere ed a venerare sui libri: ma l'esultanza d'un uomo esclusivamente inteso ad investigazioni archeologiche, d'un uomo cioè che vive tutto, per così dire, del tempo passato, potrebbe a fatica esprimersi a parole. Questo pensiero basta solo a spiegarci quella costanza degli archeologi nelle fatiche durate, nelle talvolta ingrante ed aride ricerche, gli ingegni adoperati a tal uopo, le invenzioni e le prove ripetute, e finalmente il lento studio di più anni per venire a capo d'una anche piccola scoperta, le ingenue allegrezze e feste, forse al guardo d'uno spassionato soverchie. Il Piaggio, sì per l'acutissimo e naturale ingegno, sì per aver l'occhio da una lunga abitudine addestrato, corse per avventura innanzi ad ogni altro, e superò l'aspettazione del Monarca che l'aveva invitato all'opera. Non uso a scorarsi mai per difficoltà che gli si parasse dinanzi, ad ogni inciampo sapeva argutamente immaginare un rimedio; ad ogni fallito tentativo cercarne d'un tratto un altro più valido e fortunato. Se i papiri al contatto dell'aria si risolvono in polvere ed ingannano così le brame dei dotti, o rendono inutile qualunque anteriore fatica, il Piaggio compone un liquore, il quale basta a conservarli, o a renderli forti almeno quanto tempo si richiegga a svolgerli e ricopiarli; chè se riesca poi impossibile l'atto stesso dello svolgerli, egli congegna in nuova foggia una macchina che sopprime al bisogno e rende l'esito dell'operazione sicuro.

Ma siccome quest'ultimo trovato del Piaggio è il suo più vero titolo di gloria, e il più grande servizio da lui renduto alla scienza, così non crediamo di dovercene passare tanto leggermente. Al qual uopo ci vengono in acconcio le parole del Cantù nella Storia Universale che lo descrive a minuto, e che noi stimiamo pregio dell'opera il riferire qui per intiero.

« Un altro meraviglioso trovato (dice questo storico)
 « fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro se-
 « polti in Ercolano. Quando quella città venne scoperta,
 « trovaronvi molti cilindri, che gettavansi come car-
 « bone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Rise
 « dunque la speranza di recuperare altre parti della
 « eredità intellettuale degli antichi; ma la lava gli avea
 « carbonizzati; nè le fatiche dei chimici o le diligenze
 « dell'insigne Mazzocchi giunsero a svolgerli, non che
 « a deciferarli. Se non che a forza di studio v'arrivò
 « Antonio Piaggio delle Scuole Pie. Prepara egli una
 « tavola di legno, somigliante al panchino d'un lega-
 « libri, appoggiato ad un piede con vite s'alza a pia-
 « cere; e sovr'esso un'asse lunga, mobile, dalle cui
 « estremità sorgono due bastoncini rotondi avvitati,
 « per sollevare un altro assiciuolo sovrastante, discosto
 « dall'altro un palmo. Di mezzo all'inferiore sorgono
 « perpendicolari due spranghetti d'acciaio, finiti di
 « sopra in mezza luna versatile, nel cui concavo si
 « pone il papiro. Il rotolo è sospeso a due nastri, i
 « quali raccomandati al regolo superiore, passano per
 « aperture praticate nell'asse, ad ognuna delle quali
 « sono due bischeri onde girar delicatamente il rotolo

« senza toccarlo: oltre varii altri che avvolgono fili di
 « seta. Sospeso che un rotolo sia, se non se n'è tro-
 « vata l'estremità esteriore, si comincia a bagnare
 « quanto un cece con colla di pesce purificata; e vi si
 « incolla una sottilissima pellicola, grande quanto lo
 « spazio bagnato, per distaccarlo. Così a poco a poco
 « si va bagnando e foderando il papiro per la larghezza
 « d'un dito tutt'attraverso del rotolo; poi con la stessa
 « colla vi si attaccano fili di seta, che coi bischeri si
 « tirano dolcemente l'un dopo l'altro. La striscia fode-
 « rata, soccorsa da una punta d'ago, distaccasi e resta
 « sollevata per mezzo di questi fili, e quando se n'è
 « staccato tanto che divenga necessario un più valido
 « sostegno, si fa passare per una delle aperture del
 « regolo superiore, e via via che il lavoro avanza si
 « gira intorno ad un cilindro. Svolto del tutto, si toglie
 « da questo il papiro, si distende e copia. In quattro
 « o cinque ore di lavoro non si viene a capo di più
 « d'un dito di larghezza, e per farne un palmo basta a
 « fatica un mese (*Cantù, Storia Universale, Epoc. XIII.*
 « 1270-1500). »

Questi fortunati successi di sue fatiche non basta-
 vano però ad esaurire tutta la potenza della mente
 del Piaggio, e in quella che pareva tutto assorto nelle
 sue ricerche archeologiche, meditava e metteva in atto,
 mediante la cooperazione e larghezza di S. M. la Re-
 gina, le grandiose fabbriche dei così detti *Calancà*,
 cui si usava comperare dallo straniero, e ne ebbe la
 suprema direzione, come quell'unico che poteva av-
 viare ed avanzare in meglio un progetto da lui conce-

pito. Oltreacciò, siccome per l'uffizio impostogli abitava ordinariamente in Resina o Portici, terre vicine del Vesuvio, il cav. Hamilton, ambasciatore di S. M. Britannica presso la Corte di Napoli, affidò al Piaggio la cura di redigere un diario intorno ai fenomeni di quel vulcano, indi pubblicato per le stampe in Londra; cura cui egli attese con tale esattezza e diligenza, che altri avrebbe di leggieri immaginato, essere unicamente inteso a siffatto lavoro. L'Hamilton, contento assai di vedersi così bene nel suo pensiero secondato, soleva tenerlo carissimo, usando facetamente denominarlo *il fedele segretario della montagna*.

Dietro a ciò non è a stupire che il Piaggio venisse in gran rinomanza per tutta Italia e fuori, che fosse a gara visitato dai dotti e dai grandi, e che i Principi del regno lo considerassero come uno dei migliori ornamenti della loro Corte. Nè il buon religioso invaniva di tanto. Mite di animo, di modi gentili, coi grandi usava modestamente, cogli uguali si mostrava fratello vero, cogli inferiori cortese. E qui avrei a ragionar lungamente delle doti del di lui animo, e più ancora di sue virtù religiose, se non avessi per avventura già soverchiati i limiti prescritti dalla natura di questo mio lavoro, qualunque ei siasi. Tuttavia non voglio omettere un fatto, il quale mentre torna a suo grande onore spiega assai meglio di quello non potessi farlo a parole il carattere della persona. — Costretto il Piaggio per ragione dell'ufficio suo a dimorare fuori del chiostro, non dimenticò mai d'essere per voto tenuto a prender parte comechessia al santissimo apostolato

del Calasanzio. E pertanto nelle ore avanzate alle sue molteplici occupazioni si raccoglieva intorno più giovinetti di quella terra per ammaestrarli nei primi rudimenti. Quell'uomo, uso a trattare coi principi e coi grandi della terra, si teneva onorato di quell'umil cura più assai delle sue scientifiche invenzioni. E siccome oltreacciò i più poveri erano quelli che ei sceglieva di preferenza, così a pro loro tutti erogava gli emolumenti e le pensioni assegnategli dalla munificenza della Corte a cui serviva. Tali sono i dotti secondo lo spirito del Vangelo. La scienza scompagnata dalla religione è vanità che gonfia, ed ombra senza corpo; ma dove abita Iddio essa edifica e frutta per lunghe età avvenire.

Quando il Piaggio cessò di vivere, lasciando gran desiderio di sè in tutti i buoni, toccava già l'ottuagesimo quinto anno, lungo spazio che era da lui stato percorso gloriosamente tra nobili fatiche e l'esercizio delle virtù che più si convengono ad un cristiano e ad un religioso.

Ma basti l'aver anche così brevemente accennato d'un tant'uomo. Forse altrui si parrà avere noi trapassato il segno, ciocchè, ove pur fosse, speriamo che i lettori non ce ne vorranno male, perdonando al desiderio nostro di rinfrescare tra noi la memoria di un Genovese per tanti titoli illustre, come per l'appunto si conveniva in un'opera tutta consacrata a rilevare, di qualunque genere siano esse, le glorie della nostra patria comune.

P. G. B. CERRETO D. S. P.



GIAMBATISTA MOLINELLI

Nato il 29 gennaio 1730, morto il 25 febbraio 1799.



L'uom religioso il quale percorse fedelmente la carriera della pietà, l'uom dotto che inoltrò coraggioso nelle profonde meditazioni della vera sapienza, che passionato amatore della verità, docile ne ascoltò le divine lezioni, e ne zelò gl'interessi a fronte de' più difficili sacrifici, tale è il carattere del reverendissimo Gio. Batista Molinelli, sacerdote dell'ordine delle Scuole Pie.

Ei nacque in Genova da genitori di civil condizione li 29 gennaio del 1730. Dal brillante sviluppo delle di lui doti di cuore, e di spirito, si presagì ben presto il rango che doveva sostenere un giorno, e nella repubblica letteraria, e nella Chiesa. I di lui superiori fin dal 1752 gli affidarono la cattedra di filosofia in

un de' loro collegi, e nel 1770 l'insegnamento della Teologia, cui lo avean preparato una immensa lettura de' SS. Libri, de' Concilii, de' Padri, de' migliori scrittori ecclesiastici, e degli apologisti della Religione. Se era stato oggetto di viva e giusta ammirazione il vederlo nella fresca età di ventidue anni professar dalla cattedra le alte sentenze degli antichi filosofi, e svolgere all'avidua gioventù, che lo ascoltava plaudendo, la storia dell'umano intelletto, quanto sarà stata dappoi l'altissima stima in cui venne, quando, unitasi al naturale ingegno la sperienza degli anni e la maturità di una mente perspicacissima, si fe' udire sugli otto lustri qual dotto interprete dei libri divini, e della storia della Chiesa? La fama infatti degli studi profondi, e de' lumi straordinarii del Molinelli, crebbe sì luminosa che nell'anno stesso 1770 fu chiamato in Roma a professarvi in quel collegio Nazzareno la Teologia, in luogo del suo concittadino e correligioso il celebre P. Natali: la quale scienza egli insegnò colà con grandissimo plauso fino al 1778. Clemente XIV volle più volte vederlo, e ragionar con lui in una strettissima confidenza. Nulla direm di vantaggio sul merito teologico del P. Molinelli. Le varie, e voluminose tesi da Esso stampate in Roma, ed in Genova, ne rendono ampia testimonianza, e furono ricercate avidamente non solo in Italia, ma benanche in Francia, Germania, Spagna, Portogallo, e ristampate più volte.

Tra queste profonde tesi, ed eruditissime, vogliansi nominare segnatamente le due sostenute, e stampate in Roma, l'una nel 1774 intitolata: *De vera Religione*,

ed è in-4° grande di pagine 116; l'altra del 1777 *De Fonte Incredulitatis, ac de Veritate Religionis Christianae*. In entrambe campeggia quello animato, dignitoso, sublime linguaggio, che il P. Molinelli si era formato sulla Divina Scrittura, sui Padri della Chiesa, e specialmente sulle Opere di Sant'Agostino, nella di cui lettura era quant'altri versatissimo.

Lo splendore della dottrina del Molinelli, la soavità, e modestia del di lui contegno lo resero in quella capitale del mondo cristiano ricercato dai dotti, ed onorato dai prelati i più distinti. Di ritorno in Genova tutto si consacrò all'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e al teologico insegnamento, malgrado che la già percorsa carriera, e la carica di superiore lo dispensassero dal riascendere in cattedra. Ma il R. Molinelli possedeva in un grado troppo eminente lo spirito del suo istituto per ricusarvisi. Il governo di Genova lo elesse in uno de' Teologi della Repubblica. Il Capitolo Generale del suo ordine pieno di una troppo meritata stima per questo degno figlio del Calasanzio lo volle nel 1784 assistente generale dell'ordine. Esercitò Molinelli il suo Teologato con tale illibatezza di vedute, con tanta maturità di consiglio, che i suoi stessi nemici dovettero riconoscerlo inaccessibile alle sorprese, alle personalità, ai raggiri, ed al tumulto imponente di una sì difficile incombenza. Fra i molti lavori della sua penna non tengono certamente l'ultimo posto le di lui consultazioni in Materie Canoniche, e Civili, a cui lo impegnava il dovere della nuova di lui carica, e se ne

conserva preziosamente negli Archivi dello Stato una voluminosa Collezione (1).

Lo stile del R. Molinelli non è brillante, ma nitido; e puro. L'andamento nello svolgere le materie è analitico, solido, vigoroso; nè mai divaga. Limpido nel proporre le questioni di cui deve trattare, robusto nello svolgere le sue prove, imparziale nel proporre le obiezioni, nemico d'ogni evasiva; ne fa d'ordinario toccar con mano le frivolezze, e gli errori; sempre la vittoria è dal suo lato nelle discussioni di dogmatica Teologia.

In mezzo a tanta severità di studi il R. Molinelli conservò sempre quella semplicità di maniere, e quella soavità di carattere che lo rendevano accessibile di leggieri ad ogni classe di persone. Gli idioti, i poveri, egualmente che le persone più colte, e facoltose, tutti in lui trovavano una guida, un consigliere illuminato, paziente, pieno di carità. La ragionata severità delle sue massime innestata felicemente sulle dolcezze Evangeliche, lo rendeva rispettabile, e caro a chiunque aveva il vantaggio di avvicinarlo. I frutti eran questi di quella solida, ed illuminata pietà che dalla prima giovinezza in lui crebbe fino agli ultimi suoi momenti.

Sembrerà forse che il tenor di vita sì applicato, sì austero adoperato dal Molinelli dovesse abbreviare rapidamente i suoi giorni. Ma avendo Egli sortito un robusto temperamento; l'invariabil sistema di una vita frugale, e quella profonda calma di spirito che è il felice riverbero di una coscienza illibata promettevan piuttosto che, superati i pericoli della vecchiaja, egli avrebbe goduto di una veneranda decrepitezza. Quando

l'urto di certe convulsioni politiche funestando il Cristiano suo cuore, avverso ad ogni parteggiamento e nemico delle civili discordie, vi fece una sì profonda impressione che gli si incominciò ad indebolire lo stomaco; dal che ne risultò un sì fatto sfinimento, che in poco men di tre mesi ce lo rapì. Non tardò egli molto a preveder il fine de' suoi giorni, e prepararsi agli anni eterni con egual serenità di spirito, e rassegnazione di cuore. Quindi munito de' soccorsi della Religione, sul cominciare del settantesimo anno di sua età, il 25 febbrajo del 1799, nelle mani de' suoi correligiosi, spirò con una morte veramente da Giusto.

La Chiesa e la Patria conserveranno sempre una dolce ed onorata memoria della somma dottrina, dello zelo per ogni verità, e della illibatezza morale che distinsero il R. Molinelli; e gli professeranno mai sempre venerazione, e riconoscenza, siccome ad un uomo di benedizione, ad un benemerito Concittadino.

K.



NOTE

(1) Oltre questi lavori del Molinelli a' quali accenna troppo brevemente l'Autore dell'Elogio, esiste una preziosa raccolta de' suoi mss. anco nell'Archivio delle Scuole Pie in Genova, la quale formerebbe un corso completo di Teologia, quando fosse (come si desidera) fatta di pubblica ragione.

IL COMPILATORE.



CESARE NICOLÒ CANEFRI

Nato nel 1752, morto nel 1800.



Etterna deve essere presso tutte le nazioni incivilite la ricordanza degli uomini, che i primi sparsero fra loro la cognizione di un qualche ramo della scienza, od una qualche arte al ben essere delle medesime necessaria. Quindi è che nel rassegnare questo elogio a lui che primo portava fra noi la moderna chimica, intendendo compiere per quanto posso ad un atto di giustizia, e di riconoscenza ligure.

È comune usanza, volendo encomiare una qualche persona, cominciare dal parlare de' suoi antenati, come se un uomo di merito, scrisse un moderno oratore, bisogno avesse d'un'origine illustre. Quantunque io creda che la virtù non abbia bisogno di tal corredo, ciò non pertanto piacemi ricordare l'antichità della famiglia

Canefri, non solo coll' accennare una Canefri, che il monastero Cistercense del Banno fondava prima del 1230 (1), quant' anche diversi altri Canefri d' onorifici imperiali diplomi onorati, ed a cariche sublimi elevati da più secoli fino a noi (2). Padre del Cesàrè Nicòlò fu Vincenzo, ed in Novi egli nacque da Margherita Ricchini, oriunda dessa pure da antica e rispettabile famiglia di quella città.

Ebbe i primi erudimenti non solo, ma anche tutta l' educazione scientifica, e letteraria superiore, compresa la filosofia, nelle scuole che allora in Novi dai Reverendi Padri Gesuiti tenevansi aperte, e qui malgrado la sua dilicata costituzione fisica, tanto era portato per lo studio, e tale era il suo talento, che primeggiò sempre su tutti, per lo che terminato il corso di filosofia, egli di preferenza venne prescelto a farne pubblica difesa. Non ismentì il Canefri in questo pubblico aringo da lui orrevolmente sostenuto l' opinione favorevole che i professori di quel collegio, i suoi parenti, la patria avevano di lui concepita. Il patrizio Gerolamo Durazzo, che a quell' epoca risiedeva in Novi in qualità di governatore, e che onorar vollè di sua presenza la pubblica difesa, nè attestò al Padre, col quale era già in rapporto, la sua soddisfazione, ed al giovine Cesare Nicòlò promise da quel dì protezione ed incoraggiamento.

Diverse famiglie nobili genovesi amarono in ogni epoca, forse sull' esempio della Medicea, farsi protettrici della gioventù che accrescere prometteva in qualsiasi modo la gloria nazionale. Così operando la fami

glia D'Oria, e la Pallavicini in epoca da noi lontana, davano due valenti pittori alla scuola pittorica genovese: le famiglie Grimaldi, Spinola, Durazzo e Cambiaso ne' tempi a noi più vicini, un valente matematico, due rinomati chirurghi, un insigne scultore, ed un valente incisore procuravano, altri dell'Università, ed altri dell'Accademia Ligustica onore e decoro (3). Profitto Vincenzo Canefri del favore che il generoso Patrizio prometteva al figlio, e senza dilazione lo stesso anno (1771) a Genova lo mandava per intraprendervi il corso regolare degli studi di quella facoltà cui erasi deciso d'applicarsi, la medicina.

È inutile il dire che il giovane Canefri qui giunto percorse la scolastica carriera medica con gran profitto ed onore, e che finito il corso stabilito per chiedere il grado di Dottore di medicina, con lode ed applauso l'ottenne (1775). Tanto merito fiancheggiato dalla protezione del Durazzo, presto aprì al nuovo laureato la carriera in que'tempi sommamente onorifica di medico assistente nel grande ospedale di Pammatone, che fino al 1781 soltanto vi esercitò con universale soddisfazione; a quest'epoca la sua buona ventura lo trasportò in campo più vasto, ed alle sue inclinazioni e desiderii più confacente. A questo breve tratto di tempo però riferire si debbe, fra le diverse produzioni che aveva manifestato ad alcuni suoi colleghi di volere pubblicare, la stampa della sua *Dissertazione sulla legatura del cordone ombelicale, e sull'estrazione della secondina*, lavoro che per la vasta cognizione d'anatomia, di fisiologia, e di storia naturale,

e pel suo criterio da lui dimostrato nel disertare su tal materia, procuravagli molta fama, e come opera da non lasciarsi passare inosservata, veniva con alcune osservazioni critiche riportata in un giornale scientifico di Firenze.

Avvenne intanto, che quello stesso Patrizio genovese, che in Novi erasi offerto mecenate al Cesare Nicola Canefri fosse eletto dal governo d'allora ad inviato straordinario, e ministro plenipotenziario presso l'imperiale e reale Corte di Vienna. Non tosto accettava il Durazzo l'alta missione, seco decise portarsi il nostro giovine medico, perchè in quella capitale abbandonare si potesse a quegli studi per cui più inclinava, e che poco o nulla erano in Genova coltivati. Tutta apprezzò il Canefri l'importanza di tal favore, e già pensando all'onore che gliene sarebbe venute secondando le patrie mire del generoso suo mecenate, senza frapporre dilazione, lieto si dispose alla partenza. La storia naturale, ma più la mineralogia e la chimica parvero al Canefri dover essere di preferenza da lui studiate, epperchè di queste si propose esclusivamente d'occuparsi.

Con tale proponimento giungeva a Vienna, e tosto portavasi ad udire le lezioni de' professori dell'università, e dell'Accademia Imperiale Giuseppina. La prima fondata da Federico II fin dal 1237, ingrandita particolarmente, e protetta da Maria Teresa, risplendeva a que' tempi pel merito esimio d'uomini chiarissimi, e per la saggia organizzazione degli studi, eseguitavi sul piano de' celebri Wanswieten e Reiger, l'anno

1754, quanto qualunque altra d'Europa. L'altra, monumento dell' illuminata munificenza di Giuseppe II, coll'anzidetta gareggiava e pel numero, e per il merito de' Professori che pubblicamente vi insegnavano. All'università accorreva ad udirvi Jourdan, il quale sulle traccie di Lescke, dava nelle sue lezioni ordinarie un bellissimo corso di Storia naturale, ed in quelle straordinarie i principii dello studio medesimo, e quei della Chimica applicata all'economia rurale (4); ad ascoltarvi Jaquin, figlio del celebre Botanico, il quale era stato a Londra ed a Parigi, ed aveva sentito il corso de' più rinomati chimici di quell'epoca per sempre memoranda ne' fasti della chimica, amico del Lavoisier, che di ritorno in quella imperiale università, pel primo portò e proclamò la teorica antistaliana.

All'Accademia Giuseppina finalmente con assiduità portavasi per sentirvi il professore Fuchs, esso pure di chimica teorico-pratica, dietro le tavole sinottiche di Foureroy, e di mineralogia, secondo il sistema di Werner; quale sia stato il profitto che tirò il Canefri da un corso di lezioni, che durò tutto il tempo dell'ambasciata del Durazzo (3 anni circa), e quanto vantaggio egli ricavasse dalla scorsa da lui fatta in Ungheria assieme ad altro nostro patrizio Durazzo Ippolito, il quale era andato nella capitale dell'Austria con il cugino Gerolamo per erudirsi nella diplomazia, e conosciuta l'indole degli studi del Canefri, lo domandò e l'ebbe seco a visitare le diverse miniere di quel regno, non che i principali giardini botanici, di cui l'Ippolito era caldo amatore, si rileverà dalla sua

carriera cattedratica in Genova, di cui ora renderemo conto (5).

Il pubblico insegnamento, che fino verso il 15° lustro dello scorso secolo non era stato segnato in questa città di Genova da nessun particolare progresso, verso l'epoca anzidetta parve ricevere una spinta straordinaria, la cui origine ed effetti non è qui il luogo d'indagare. Egli è di fatto però che le provvide cure di quel governo per la pubblica istruzione, e per l'impegno che presero per la medesima diverse famiglie patrizie, essa istruzione in pochi anni ebbe in Genova un grandissimo aumento. Canefri, giunto allora allora da Vienna, con qual piacere sentisse un tanto incremento nel patrio studio, egli è più facile immaginarlo, che descriverlo. Credendo non essere di suo onore lo stare spettatore indolente di tanto movimento, ed essere anzi suo dovere rendere un tributo, ed insieme un compenso alle cure, ed alle mire che per lui erano prese il Durazzo Gerolamo e l'Ippolito, i quali tanti mezzi avevagli procurati per progredire nelle scienze naturali specialmente, alla cattedra di Storia naturale che mettevasi al pubblico concorso, attese ed ottenne con grande onore, sì che il 14 febbrajo del 1785 potè incominciarne il corso con ben adattata prolusione in presenza dello stesso Gerolamo Durazzo recitata, che in qualità di presidente della Eccellentissima Deputazione agli studi con sommo piacere stette a sentirla, gloriandosi del naturalista che aveva alla patria sua concorso a formare: e sono queste le vere

glorie, che i cittadini facoltosi devono prima d'ogni altra procurarsi.

Non è facile, nè è questo lo scopo principale di quest'elogio, il rendere conto del modo col quale la storia naturale egli insegnava: qual fosse la copia e la vastità delle sue cognizioni nella medesima; per mezzo però di comunicazioni fatteci da persone che furono alle sue lezioni, venni assicurato che seguendo il Canefri il sistema che aveva sentito insegnarsi da Fuchs in Vienna, anch'esso seguiva le traccie di Lescke, e per la mineralogia di Werner era seguace, avvegna- chè non ne bandisse tanto la chimica per cui aveva un manifesto trasporto, epperchè molto s'accostasse ai mineralogisti chimici, seguaci di Cronstedt. Più di 400 pezzi di minerali stranieri, ed altrettanti forse n'aveva raccolti in Liguria colla mira di gettare i fondamenti della geografia fisica di questo stato (6). Tanta era la luce chimica, che egli spargeva nelle lezioni che avevano particolarmente in vista il trattamento de' metalli nella Docimasia che professò nel 1787, ed in una istruzione che diede sul finire del corso circa l'analisi delle acque minerali, che quella oscurò del professore apposito della chimica nella stessa Università il medico Batt. Niente difatti più facile, chè questi poco atto a parlare l'italiano, e quel che è più, poco istruito nella teorica chimica, che Lavoisier andava estendendo, e solo imbevuto di quella del flogisto più o meno modificata, non poteva per certo soddisfare alla aspettazione pubblica, ed al desiderio della scolaresca. Comunque sia andata la bisogna, Batt

medesimo, dopo ciò, richiese nello stesso anno 1787 il suo ritiro, e l'ottenne, dopo avere disimpegnato l'ufficio di professore di chimica e botanica dal 1778 al 1787.

I patrizii reggenti il pubblico insegnamento a tal atto spontaneo del Batt, portarono tosto la loro attenzione sul Canefri, e questi senza competitore, restò eletto professore di chimica generale in un colla mineralogia, mentre l'insegnamento della botanica veniva affidato al medico Gio. Batista Pratomongo (7). Pieno di ardore, e dell'importanza della sua missione, s'accinse tosto il Canefri, sull'esempio di quanto operavasi in Torino dal Bonvicini, dal Gioberti e dal Gioannetti, nell'insubrica Atene, da Brugnatelli, Marabelli, Brusati, ed in molte altre università italiane da valent'uomini, a professare la chimica dietro gli insegnamenti e le viste del Lavoisier, che dopo pochi anni sentiva con profondo rammarico caduto vittima degli orrori della francese rivoluzione. Era tanto chiara l'idea che erasi fatta della teorica antistaliana, sì preciso e terso il suo dire, che vide fra i suoi uditori non tanto quella gioventù che eravi obbligata ad assistervi dal regolamento universitario, quanto medici, chirurghi, farmacisti più o meno provetti, non che molte altre distinte persone laiche ed ecclesiastiche della città, le quali accorrevano in folla alle sue lezioni attrattevi per la novità della dottrina, non che dal bel modo di porgerla. In una scuola di chimica nascente, sarebbe stato necessario almeno un discreto laboratorio, ma non l'aveva potuto avere 'Batt, nè lo potè

ottenere il Canefri; prima di tutto mancava il locale per questo, quindi non v'erano mezzi per procurarsi il necessario, chè erano quelli veramente infelicissimi tempi.

Ne' primi sei anni di cattedra non dettò le sue lezioni, ma finalmente nel 1793 a 94, si decise a tale dettatura, ed è su d'un manoscritto delle medesime, che ne parleremo brevemente. Egli intitolavale: *Lezioni di chimica applicata alla farmacia*, come l'applicazione di tutta la più importante nell'Università ordinata quale era a quell'epoca; e nulla avvi nelle medesime che allo scopo da lui prefissosi non abbia la più stretta relazione. Definita la chimica, sempre dietro Foureroy, dà anche la definizione della chimica farmaceutica; viene a parlare dell'affinità, e qui mostrasi seguace del Bergmann, e per quanto può, cercò di far derivare da una sola causa la somma tutta de' fenomeni, che l'affinità presenta nelle composizioni e scomposizioni. Più non vi si parla degli antichi elementi dei corpi, ma il corpo elementare, semplice, è da lui definito filosoficamente come il definì il Lavoisier, e quale si tiene oggidì dai chimici tutti; quindi dell'acqua, e dell'aria ne parla fra i corpi composti, e non fra gli elementari, anzi cercò per quanto potè di eseguirne una analisi sufficiente. La trattativa de' corpi semplici, diciassette de' quali sono metalli è sufficientemente estesa e chiara, poche parole bastano per diversi de' medesimi; per altri la trattativa è più estesa, e ciò molto a proposito: lo stesso dicasi de' sali. Per la chimica applicata all'analisi delle piante, la dettatura sente ancora troppo

l'infanzia della scienza d'allora, benchè sianvi anche in questa delle osservazioni giuste, e delle viste non poco estese.

Forse a quest'epoca devesi rapportare la stampa della tabella delle affinità del Bergmann, una delle più complete che mi sia riuscito di vedere, come pure la pubblicazione d'una sua *Analisi dell'olio dolce di vino*, stampata nel nono volume della *Biblioteca fisica d'Europa*, pag. 55, da Alamanni R. farmacista oppugnata, però con poco felice successo, giacchè chiunque si faccia a leggere la confutazione suddetta, volendola giudicare colle nozioni chimiche d'allora, trovasi più di quella del Canefri lontana dal vero, e confusa: colle recentissime e l'una e l'altra sono erronee. Potrebbe ancora accennare un suo lavoro per una nuova Farmacopea, della cui direzione egli veniva principalmente incaricato dal Comitato delle pubbliche beneficenze; ma devesi ritenere come cosa di poco momento, quantunque siagli stato oggetto di dispiaceri non pochi per parte degli invidi, e de' maligni che non mancano mai in ogni terra per molestare l'onest'uomo.

Tale fu la sorgente a cui attinse la gioventù della Liguria le prime nozioni filosofiche della moderna chimica. Cesare Nicolò Canefri, dopo avere avuto egli per primo l'incarico d'illuminarla sui prodotti mineralogici del suolo ligure, avviavala a conoscere la natura e la composizione non solo di ciò che in compens della sterilità del nostro suolo vi si trova di minerale capace di dare un qualche profitto, quanto di quello che in un laboratorio chimico puossi a suo esempio

procurare, quivi aiutato dal P. Lavaggirosso, che amico e compagno dopo averlo spontaneamente servito in qualità di coadiutore, ne fu in seguito il dimostratore ed il supplementario. Cittadino onorato e di carattere in un tempo che parve debolezza mostrarne, per la sua dolcezza era da tutti avuto in grande estimazione, ed amato; il di lui aspetto piuttosto gracile, la dolce sua fisionomia presentavano l'impronta dell'uomo sincero ed affettuoso. Qual professore fu fino all'ultimo de' suoi dì, il 13 luglio 1800, generalmente stimato. Lo piansero particolarmente i suoi alunni, n'ebbero cordoglio tutti i buoni, amatori sinceri del progresso: sen dolsero i chimici celebri diversi coi quali era in corrispondenza scientifica, non che gran numero di accademie e di società scientifiche, che pel suo merito intrinseco avevano avuto particolare impegno d'ascriverlo fra i loro corrispondenti.

Prof. GIAMBATISTA CANOBBIO.



NOTE

- (1) Morlondo, *Monumenta Aquensia*, vol. 1. pag. 199.
 (2) Io stesso vidi diversi onorifici diplomi imperiali, fra i quali uno dell'imperatore Sigismondo del 1435, in cui i Canefri sono dichiarati Conti Palatini con facoltà di creare degli Avvocati, dei Giudici, de' Notai.
 (3) I nomi di un Gio. Batista Castello pittore, d'un Traverso scultore, del Gismondi incisore, quelli di un Francesco Pezzi matematico, dei

Bonomi, Bertamino, ecc. chirurghi, non che altri diversi ne ricordano altrettanti tratti di magnificenza del patriziato ligure.

(4) Una delle prime opere di storia naturale d'oltramonti rese italiane si fu quella degli *Elementi di Storia Naturale* del prof. Leske, tradotta dal tedesco, e stampata in Milano nel 1785.

(5) Quanto la famiglia Durazzo abbia mai sempre protetto i buoni studi e le belle arti bastano a chiaramente mostrarlo, il grandioso Museo che tuttora vedesi in Cornigliano, ricco di ogni produzione naturale dal Giacomo Filippo Durazzo (V. *Calendario Storico della Liguria*, Parte I, facc. 367) sul cadere dello scorso secolo raccolto; la rarissima collezione di stampe dal Durazzo Gerolamo radunata, non che le copiose edizioni di libri rari, e dei manoscritti preziosi di cui abbondano le loro biblioteche; i loro giardini di ogni sorta di piante peregrine a dovizia provvedute e mantenute, ecc. ecc. Volendo essere giusti, senza tema di essere tacciati di adulazione, puossi asserire per ultimo che in questa famiglia il gusto per le belle arti fu ereditario, come ne fanno fede i molti capi d'opera di pittura e di scultura che adornano i veramente superbi loro palazi.

(6) Questo potei rilevarlo da uno scritto che leggeva all' Instituto Ligure. E qui s'iam concesso di brevemente lamentare il danno che venne a questa nostra città nei tempi andati per essere priva di un convegno, dove le persone istruite potessero comunicare fra loro su materie scientifiche. Dico *scientifiche*, sull'esempio di quelle che dopo la fondazione della celebre Accademia del Cimento sorsero in quasi tutte le città d'Europa, perchè delle letterarie non ne mancarono, e specialmente per la poesia. Genova difatti, sul principio del 1600, ebbe anch'essa la sua Arcadia detta del Galeotti, quindi quella degli Addormentati o Sopiti, in seguito altra degli Accordati, poi dei Mutoli, ecc. Ma nulla affatto troviamo per istruirci dello stato in cui era la fisica, la storia naturale, la medicina, ecc. in questa città. Verso la metà dello scorso secolo incominciavasi, per opera specialmente del patrizio Gian-Francesco Doria, e di Francesco Maria Doria, in ciò secondati da diversi altri ottimati, una *Accademia ligustica di belle arti*, la quale non poco contribuì al maggior lustro delle medesime, ed all'educazione artistica sparsa generalmente in tutte le arti, che con quelle del disegno hanno un qualche rapporto, ma non è neppure di questa, per quanto utilissima istituzione, che vorrei parlare, essa venne anche più tardi, e crederei che il primo eccitamento ve l'abbia dato il signor Giacomo Monteverde, dottore collegiato di medicina, medico principale e lettore di medicina nell'ospedale grande di Pammatone nel 1781, in occasione che lesse la sua prolusione annuale, nella quale prese a dimostrare quanto giovano all'avanzamento delle scienze le accademie nazionali, prolusione che se fu da pochi criticata per essere stata scritta in italiano, dai più fu con sommo piacere sentita ed

applaudita. Facevasi benissimo delle letture anche di argomento medico in certi locali, che nel dialetto genovese diconsi *Loggie*, proprie esclusivamente di alcune famiglie patrizie, quali la Doria, Grimaldi, Spinola, e nella Loggia Doria troviamo memoria che vi leggevano il medico Giuseppe Pratolungo nel 1742 e nel 1743, ed il medico Gibelli nel 1760 e 1762, scritture di medico argomento; ma non eranvi discussioni perchè non radunanze determinate di persone competenti, ecc. ecc. Fu veramente soltanto dopo l'anzidetta lettura del Monteverde, cioè l'anno dopo 1782 a 1783 che il patrizio Paolo Gerolamo Pallavicini radunava in sua casa quanti in questa città godevano a quei giorni riputazione di dotte e colte persone (e bello sarebbe darne il catalogo), e quivi a giorni determinati convenivano a trattare e discutere materie della maggiore importanza, sì spettanti alle scienze, che alla storia patria, ed alle belle lettere. Il patrizio Giambatista Carbonara dopo il Pallavicini ebbe il piacere di radunare questa scelta adunanza, che incominciava a prendere il nome d'Accademia degli Industriosi. Finalmente nel 1785, ottenuta da quel serenissimo governo l'approvazione dei loro regolamenti, furono questi stampati, e dichiaratone protettore il doge stesso, l'*Airolì*, la prima pubblica seduta al medesimo dedicata nel regio palazzo essi tennero, ed il loro nome primo cangiarono in quello d'Accademia Ligustica di scienze e belle lettere. Per quante indagini m'abbia fatte, non consta che questo corpo scientifico stampasse i suoi atti, ma conosconsi diverse produzioni che attestano aver avuto delle interessantissime letture, fra le quali accennerò d'argomento medico quella dell'in allora giovine medico Olivari, in appresso primo professore di clinica in questa R. Università, sull'importanza e l'ordinamento di una scuola di clinica, nella scuola genovese; e d'argomento storico, altro classico lavoro del giovane patrizio Gerolamo Serra, quello stesso che sotto l'impero francese era proposto a rettore di questa R. Università, ed il cui nome suona un elogio, un sunto storico cioè della Storia di Genova dai tempi i più rimotti sino al 1000, lo stesso che leggesi nel suo primo volume della Storia di Genova da lui pubblicata nel 1834. Ma sì bella istituzione ebbe breve durata; chè quei tempi sovvertitori di tutte cose, che si succedettero nel 1797, anche questa mandarono in rovina per risorgere nel 1798 sotto il nome d'Instituto Ligure preso ad imitazione dell'Instituto di Francia, col quale ebbe poco presso simile l'ordinamento, che mutò di nuovo nel 1805, col titolo d'Accademia Imperiale di scienze e belle lettere, quando Genova venne aggregata definitivamente all'impero di Francia. Gli atti di questo corpo scientifico trovansi compresi in tre grossi volumi; il primo ha in fronte il titolo d'Instituto Ligure, gli altri due quello d'Accademia Imperiale, e parrebbe che le ultime letture abbiano avuto luogo sul finire del 1813, e sul principio del 1814. Caduto

il napoleonico governo, prima languì per tutto il resto del 1814, poi si spense anche l'Accademia Imperiale suddetta, non per volere di chi venne a reggere i nuovi destini della Liguria, ma sì per vera indolenza di chi in que' giorni presiedeva quel corpo scientifico. Costami positivamente che quel primo R. Governatore invitava primieramente gli uffiziali di questo corpo scientifico a prestare il dovuto giuramento alla Monarchia Sabauda, e quindi, malgrado che nessuno fosse comparso a compiere a quest'atto, veniva di nuovo invitato, ciò malgrado, alla pubblica processione del *Corpus Domini* ad occuparvi il posto designatogli; ma qui pure non facevasi vedere, nè diè segno di vita. Quindi ben con ragione esigevasi parecchi anni dopo in cui alcuni buoni si misero all'opra per farlo rivivere, che se ne supplicasse espressamente il Regio Governo, ciò che non essendosi fatto non fuvvi più questione nè d'Accademia, nè di Società scientifica di sorta sino allo scorso anno 1845. Se fu alquanto diversa l'origine della *Società Medica d'emulazione*, che eravi in Genova contemporaneamente all'Imperiale Accademia, la sua caduta fu poco presso provocata dalle stesse vicende dianzi narrate. Istituitasi nel 1803 da tre giovani medici Benedetto Mojon, Vincenzo Landò e Giacinto Gibelli, visse anch'essa co'mezzi propri (chè l'Accademia Imperiale era sovvenuta da quell'amministrazione comunale) d'una vita rigogliosa fino al 1814, come ne fanno fede parecchi volumi delle memorie lette nella medesima; ma giunta a tal termine essa pure si spense, nè più mai cercò nemmeno di risorgere. Tale sì è la storia che dopo moltissime ricerche ne riuscì compilare su questo argomento che, chi bene la pondera, presenta certo più motivo di doglianza, che di nazionale orgoglio. La stessa conclusione n'è forza di portare sulla caduta d'altra società per tutti i titoli commendevole, che aveva per iscopo il progresso delle arti e manifatture nazionali, sotto il nome di *Società Patria* (nel 1786). Numerose sottoscrizioni gratuite in danaro formavano il fondo de'premi d'incoraggiamento che annualmente distribuivansi, e primi a sottoscrivere per questa fondazione tutta patria furono quasi tutti i patrizi di quell'epoca; che anzi l'eccl. Paolo Girolamo Grimaldi non contento d'essere fra i più zelanti promotori d'essa, come diceva in un suo discorso letto alla medesima Società dal marchese Gerolamo Serra (29 giugno 1790), con quella mano medesima colla quale aveva sottoscritto la pace di tre grandi monarchie, sottosignava pure pel primo quella legge, che doveva dar anima a questa Società Patria, cui legava in attestato di predilezione un annuo reddito di L. 1000. Vivono, e fruttano grandemente le società figlie della Genovese, e questa si spense con gravissimo danno di tutto l'ordine de'manifatturieri ed artisti!!!

L'abate Luigi Grillo con ammirabile pazienza, fatica e sana critica si accinse a raccogliere tutti gli avvenimenti e le biografie che riguardano la

nostra Liguria per una sua nuovissima *Cronologia Religiosa Politica e Letteraria* colla quale intende di far conoscere quanta sia la grandezza della nostra patria e quanto debba apprezzarsi la venustà della nostra storia.

Ma essendochè un tal lavoro esige lo spazio di molti anni, Egli si è determinato far dono in ogni anno a' suoi concittadini di un libro ch'egli modestamente intitolava *Abbozzo di un calendario storico della Liguria* nel quale, a dimostrare quale sia la ricchezza del suo repertorio storico, religioso, politico e letterario, registrò per ogni giorno dell'anno la nascita o la morte di un qualche personaggio, ovvero un qualunque siasi avvenimento degno di menzione e precisamente accaduto in quel dato giorno dell'anno nel quale se ne fa menzione. Un tal libro fu stampato in un vol. in-16 di facc. 452 e pèi tipi del Ferrando in Genova nel 1846, ed egli ne apparecchia una seconda parte nella quale vi saranno registrate le biografie e gli avvenimenti più notabili dello scorso secolo non che dell'attuale. Laonde io rimando il lettore a queste operette per le biografie dei personaggi de' quali si fa menzione in queste note al mio elogio. Devo per ultimo avvertire ancora che i prefati *abbozzi del calendario storico della Liguria* sogliono pubblicarsi nella strenna ligure intitolata *Omnibus* del quale vedi il giudizio che ne dava parlando dei primi due fascicoli di questa raccolta di elogi, il celebre nostro concittadino Cav. Felice Romani nel numero 156 della sua *Gazzetta Piemontese* addì 15 luglio 1846.

(7) La nomina di Gio. Batista Pratolongo a professore di Botanica fu dal Ser.º Senato approvata nell'aprile 1787. Così l'insegnamento di questa incominciava con Gu glielmo Batt unitamente a quello della Chimica, quindi staccavasi da questa all'epoca che il Canefri professò la Chimica, e la Botanica ebbe il primo professore particolare nel Pratolongo suddetto.





GASPARE LUIGI ODERICO

Nato in Genova l'anno 1725, morto nel 1803.



Nello scorrere gli annali della letteraria repubblica, non infrequente è l'avvenirsi in uomini dotti, i quali, sfuggendo alla sfera di attività che nelle azioni e nelle opinioni dei mortali ha sì gran parte, soprastanno i loro contemporanei, ammirazione impongono e gratitudine ai posteri; ma null'altro lasciano da narrare al biografo se non le cattedre che loro si offersero, le accademie cui furono ascritti, ed il numero e le date delle loro opere. Tale appunto, o poco disforme da questo tipo, fu il celebre abate Oderico (1), che ottenne, nel secolo andato, un posto distinto tra gli eruditi Italiani.

Era da quattro secoli ereditaria nella famiglia degli Oderici la virtù e la scienza, quando nel 1725 nacque

in Genova l'illustre Gasparo Luigi. Ebb'egli in Prato la norma opportuna agli studi delle scienze ed alla vita civile dai Padri della Compagnia di Gesù, e nel primo fiore della sua giovinezza assunse quell'abito religioso. Giunto al termine del tirocinio scolastico, richiesto dalle regole del proprio istituto, amante com'era della solitudine e della cara quiete delle letterarie disquisizioni, tutto si rivolse allo studio dell'antiquaria. Quindi abborrì da ogni ufficio di economia e di governo: quindi, sebbene dotato di facile proloazione ed appariscente della persona, non volle aver parte di sorta nella predicazione; e benchè non gli mancasse il necessario corredo delle discipline teologiche, geloso per altro della propria coscienza, ricusò del continuo la direzione dell'altrui. Era di que' tempi in Italia difficile assunto il coltivare la storia, perchè tra i pregiudizi e le fallacie dialettiche già più la critica non meritava il titolo d'arte. L'Oderico fu maestro a sè stesso; meditò sulla numismatica e sulla cronologia, e svolse con tale impegno le opere degli eruditi, che lo avevano preceduto in Inghilterra, in Germania, in Olanda ed in Italia, da meritarsi ben presto la fama di più che ordinario archeologo.

Intanto il Cardinale Spinelli fondò in Roma, nel collegio degli Scozzesi, la cattedra di controversie teologiche, ed invitò l'Oderico ad occuparla. Distolto così dalla sola compagnia de' suoi libri e dai cari recessi delle biblioteche, accettò egli umilmente, ma dentro del cuore ne provò lungo rammarico. Il nuovo metodo però da lui seguito nelle dissertazioni che allora scrisse

appositamente per la sua scolaresca, metodo sgombrato d'ogni quisquilia scolastica, appalesò in esso il vero filosofo; e la pura latinità che vi accoppiò ad un bel-l'ordine, e le più recondite dottrine di una perspicace arte critica, con che seppe confermare vari punti della Storia e dei primi usi della Chiesa, lo additarono qual elegante e profondo scrittore. Non è omai più dubbia la fama dell'Oderico: la sua vasta erudizione a tutti è palese; ma le lodi, che da ogni parte agli orecchi gli suonano, altro non adoprano in lui, se non che d'accenderlo via maggiormente in amore della sua prediletta scienza. E tutto in Roma il seconda: l'Accademia degli Etruschi lo vuole tra' suoi: il dotto Capponi arricchisce la galleria Kircheriana di un gran numero di rare medaglie, ed egli ad ordinarle è trascelto; i più eruditi della Società di Gesù, che si onorano della di lui amicizia, il Benedetti, il Catalani, il Lanzi, il Lesleo, il Morcelli ed il Tiraboschi bene spesso gli forniscono materia di esercitarsi nelle più ardue quistioni dell'Antiquaria. In quel torno la Compagnia di Gesù fu soppressa, e l'Oderico ritornò in patria, benchè molti ragguardevoli personaggi volessero ad ogni patto che si fermasse in Roma. Genova accolse con le più grandi dimostrazioni di stima sì celebre figlio, e lo volle tosto bibliotecario della sua Università. Poco era un omaggio siffatto a rispetto del merito di Gasparo Luigi; ma perchè si affaceva ai suoi studi e glie l'offerse la patria, ed egli volentieri l'accolse. Fu allora che l'Oderico intese tutto il vigore e l'acutezza del proprio genio a radunare i materiali per una storia patria, che chiamar

voleva *elementare ed istruttiva*; ma un onorevole incarico, che dato gli fu d'improvviso, lo distolse da quel lavoro, il quale sì utile e sì glorioso sarebbe tornato alla Liguria ed all'Autore. Caterina Seconda, conquistata la Crimea, ne desiderò una Storia, che comprendesse lo stato di quella provincia ai tempi dei Romani e dei Liguri. Fu pregato di concorrere a tale letteraria intrapresa il dotto Bibliotecario di Genova, ed egli assunse l'impegno di scrivere la Storia dei due Secoli ne' quali dominarono in quella penisola i Genovesi. Scrisse l'Oderico tal opera con tutto l'apparato della più squisita dottrina; e vi aggiunse alcune osservazioni sugli avanzi di parecchi liguri monumenti che i Russi avean colà rinvenuto, e la cui descrizione gli era stata comunicata. Al celebre generale Potenkin fu indirizzato il manoscritto dell'Autore Genovese; ed altri opinò che rimanesse smarrito nella famosa impresa di Oczacof; altri invece che la stessa Caterina il leggesse: gli è certo soltanto che Oderico non avido di gloria e schivo del favore de' grandi, lungi dall'essere sollecito dell'esito di quel lavoro, radunò e distribuì in sei lettere le stesse memorie sulla Taurica, ed unitele ad altre dodici sulle antichità del popolo Ligure, le indirizzò al suo amico Francesco Massola, professore in Genova di eloquenza.

Insorsero intanto nel 1787 alcune dispute fra la Liguria ed il Piemonte, sopra i confini di alcuni paesi limitrofi, e fu inviato a Torino, come plenipotenziario della Repubblica, Giambatista Oderico, fratello di Gaspare, ragguardevole cittadino e già per altri pubblici

servigi benemerito della patria. Lo seguì il dotto ex-gesuita, ebbe parte secreta nel ministero, e scrisse varie memorie su quelle politiche controversie, le quali furono consegnate ai pubblici archivi. Ma Giambatista Oderico nel febbraio del 1793 morì; epperò l'addolorato fratello abbandonò Torino, accompagnato dalla stima e dal desiderio degli uomini dotti coi quali avea colà stretto amicizia; e, negli anni che succedettero al suo ritorno in Genova, di null'altro si occupò se non del commercio letterario che avea co' più illustri scienziati d'Italia. Ma del certo le sue lettere erudite possono formare un grosso volume, e contengono i germi di molte opere di critica erudizione. Mutatosi in questo mezzo nella Liguria l'antico reggimento della cosa pubblica, i più distinti fra i Genovesi volsero l'animo con ogni ardore al progresso delle scienze e delle arti, e fu con ottimo divisamento creato il ligure Istituto; il quale in brevissimo tempo larghi frutti promise alla industria di que' primi cultori, a pro della patria e della umana ragione. Fra i membri della classe di Letteratura e Belle Arti, nella sezione di storia e di antichità, fu acclamato l'Oderico, la cui modestia, dopo aver tentato lungamente di esimersi, dovette alfin cedere all'unanime voto dei suoi colleghi. Se non che il patrio Istituto non godè di Oderico, se non l'onore del di lui nome; ch'egli, vago di riposo e rotto dagli anni, ritirossi in solitaria campagna, presso l'abate Francesco Saverio, altro amatissimo suo fratello. Non restò qui per altro l'infaticabile scrittore di esercitarsi nelle sue indagini favorite, e dettò

varie dissertazioni italiane e latine su diversi argomenti. Così scorsero gli ultimi tre anni della pacifica e gloriosa sua vita; ed il giorno 10 di dicembre del 1803, nella età di 78 anni, senza alcun previo dolore, senza verun indizio di malattia, pagò l'Oderico il comune debito alla natura.

Primo e grande argomento del proprio sapere diede l'Oderico nel 1756, pubblicando una memoria su di un'antica iscrizione a caratteri latini, posseduta dal principe Barberini. Nell'interpretare questa iscrizione, il cui soggetto è certo *Kamenio* della famiglia *Cejonia*, pretore trionfale ai tempi di Costantino il Grande, e settemvirale del collegio degli Epuloni, mostrò l'autore di essere versato nei riti dei gentili, nelle dignità civili dei Romani, e nella geografia di quel vastissimo impero. La raccolta di molte antiche iscrizioni, ignorate dai più illustri antiquari, con gli appositi commenti ed alcune dissertazioni latine ed italiane, che pubblicò l'Oderico nel 1765, fu letta avidamente in Italia e fuori, e citata con fiducia da molti autori contemporanei. La dissertazione latina ch'egli scrisse sopra una medaglia d'argento di quel tale *Orcitirige*, che molti dotti credevano essere quello stesso *Orgetorige* di cui parlano a lungo i *Commentari* di Cesare, venne in luce nel 1767. Il discorso in difesa dell'Architettura Egiziana ed Etrusca, che fu poi tradotto in inglese ed in francese, e che precede i disegni del celebre *Giovambattista Piranesi*, stampati nel 1769, è opera dell'Oderico, ed appalesa che, se dallo studio dei classici greci e latini aveva attinto le grazie dello stile e la erudi-

zione, così dall'esaminare gli antichi monumenti delle arti ne trasse un puro senso al bello ideale della pittura e della scultura. Nel 1777 Genova ammirò una dissertazione dell'abate Gasparo sopra due frammenti di *Didascalie*, trovati in Roma su due pezzi di marmo. Ognuno sa che le *Didascalie* erano memorie che si pubblicavano ogni anno dagli Ateniesi, onde mandare ai posteri tutti i particolari delle loro tragiche e comiche rappresentanze. Ora l'Oderico in tale opera supplì con la sua erudizione alla quasi totale perdita di que' greci monumenti, ed aumentò di sei produzioni l'antico catalogo delle commedie greche, col commento di questi due avanzi. La illustrazione di una moneta che il celebre Carausio fece battere col suo ritratto, ed in cui chiama fratelli i due imperatori Massimiano e Diocleziano, che vinti in battaglia navale avea costretti ad accettare la pace, fu data in luce nel 1782. Questa dissertazione dell'Oderico venne in tal pregio, che fu più volte ristampata in Italia, ed ebbe traduttori in Francia e in Inghilterra. Le opinioni da lui ventilate eruditamente, circa l'anno 1785, intorno una moneta del museo di Carlo Trivulzi, creduta da molti di Arif-Spoletino, e ch'egli dimostrò Franco-Meroviagica, e conosciuta fra il cadere del settimo secolo ed il principio dell'ottavo; ed i commenti da lui fatti a quarant'os codici, anteriori all'epoca del risorgimento delle lettere, appartenenti alla biblioteca di Filippo Dorazzo, lo palesarono dotto non solo dell'antichità greche e romane, ma sì mostrarono ch'egli avea rovistato le polverose ed oscure memorie della media età. In quest'anno stesso

i letterati di Pisa pubblicarono, nel tomo 59 del loro giornale, alcune sue erudite osservazioni sopra il valore del danaro antico ed il peso della libbra romana. Nel 1790 stampò l'Oderico in Torino una lettera al dotto Barone Vernazza sopra un antico epitaffio del cimitero di S. Trasone, che alcuni eruditi si sforzavano di provare pertinente a papa Felice II; e di là pure scrisse una seconda lettera sull'argomento medesimo. Gli accademici Etruschi pubblicarono in quel torno, nell'ottavo e nono volume delle loro memorie, tre di lui dissertazioni d'incerta data: la prima sopra una medaglia della famiglia *Antestia*: la seconda sopra un passo di Pausania nelle Messeniache: la terza intorno un'antica Croce, che si venera nella chiesa cattedrale di Genova. Le Lettere Ligustiche, indirizzate all'abate Massola, e che contengono le critiche osservazioni dell'Oderico sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il grande, e le storiche memorie di Caffa e di altri luoghi della Crimea posseduti un tempo dai Genovesi, non che il bellissimo piano della storia patria, ch'egli aveva ideato dividendola in tre parti, furono stampate in Bassano nel 1792, per cura dell'istesso professore Massola, e da lui intitolate a Giacomo Filippo Durazzo. Lungo sarebbe il voler far parola di tutte le altre dissertazioni del nostro Archeologo, e delle molte iscrizioni latine da lui composte; basta il fin qui detto a provare la vastità della sua mente ed il suo profondo sapere.

L'Oderico fu di carattere vivace; ma candido nei suoi costumi e tenero cultore della morale evangelica.

Fu amico della domestica pace, dolce e conversabile coi parenti e con gli amici. Dotato di portentosa e tenace memoria, ma nell'asserire modesto; inchinevole al pirronismo, ma non mai vuoto declamatore, tenne un giusto mezzo, nell'esprimere i suoi pensieri, tra lo scialacquo delle eleganze e la severa aridità dello stile.

C. L. BIXIO.



NOTA

(1) Duolmi che i limiti prefissi a questi elogi abbiano impedito la ristampa di quello che l'abate Francesco Carrega recitò nel nostro Gaspare Oderico suo zio materno, all'Istituto Ligure, nella pubblica sessione del 15 marzo 1804. Francesco Carrega, nato nel giugno 1770 e morto nel gennaio 1813, fu tra i più colti nostri scrittori nel corrente secolo.

Il grande Orientalista Silvestre de Sacy, scrivendo una lettera di condoglianza sulla di lui morte al suo vivente fratello Giovanni Enrico Carrega, lo chiama: *un homme chez qui tout était également estimable, le cœur et l'esprit.* — la lettera è del 6 febbraio 1813.





FRANCESCO REGGIO

Nato il 1743, morto il 1804.



Ogni secolo della storia letteraria porta un particolare impronto che lo distingue dagli altri: per figura di esempio il xv è segnalato per l'amore alle lettere latine e greche, richiamate a novella vita, il xvi per lo studio di Aristotile, il xvii per istrani e superlati concetti, il xviii per la coltura delle scienze esatte e astronomiche. Da questi caratteri onde son contrassegnati i secoli letterarii ne viene, che gli uomini di grande ingegno sentano l'impressione dello spirito predominatore di que' secoli, e s'adopriano a tutto potere di emular la gloria de' più famosi per iscienze o lettere che allora siano più coltivate e in fiore. Però Francesco Reggio vivuto nell' andato secolo, com'era per natura portato alla scienza de' calcoli e degli astri,

Liguri illustri, Vol. III.

8

così studiosi di nobilitarsi in questi due studi e riuscì uno del bel numero de' magni matematici ed astronomi che allora fiorirono. Da parenti patrizi ingenerato venne al mondo in Genova nel 1743 il dì 25 di aprile, e giunto all'età in cui sogliono i giovani scegliere alcuno stato di vita, deliberò entrar nella Compagnia di Gesù; il che avvenne ai 25 maggio del 1758. Finito il noviziato e mandato a studiar filosofia nel collegio di Brera in Milano ebbe la ventura di essere ammaestrato da Domenico Gierra, riputato assai per sapere, e specialmente per l'amor che avea grandissimo alla fisica ed all'astronomia. Or veggendo egli il suo maestro tutto inteso con altri ad osservare i fenomeni celesti invaghi sì forte dell'astronomia, che da quel tempo in poi si può dire, lui non aver coltivato più particolarmente altro studio che questo. A questo fine ebbe un grande incitamento dal celebre matematico e astronomo Padre Ludovico Lagrange, che fatto venire di Francia nel 1756 ad insegnar l'astronomia nel pubblico studio di Brera vi dimorò sino al 1777. Sotto maestri così valenti non è possibile a dire, quanto il giovine Reggio profitasse, precludendo sin d'allora che sarebbe un dì per riuscire astronomo non minore di que' che gli apprendevano cotale scienza. Anche le matematiche furono particolarmente care al nostro studente, come quegli che ben sapeva, non poter chiechessia penetrar a fondo le leggi, onde reggonsi i corpi celesti senza l'aiuto del calcolo. Quindi come già per travagliarsi dell'astronomia forongli di sprone gl'insegnamenti ed esempi de' predetti maestri, così a

progredir nelle matematiche più sublimi ebbe per professore, oltre a que' due perciò pur famosi, il padre Boscovich, *quem omnes*, giusta il Fabroni, *fatentur principatum in mathematicis habuisse*. Però i superiori del nostro Reggio scortò in lui un ingegno nato fatto a diventar chiaro in questi studi; lo trattennero pochi anni nel magistero delle scuole inferiori: e postolo nel 1769 a studiar la teologia nell'università di Genova aveano in pensiero di deputarlo, fornito che avesse questa ultima carriera, a professar l'astronomia in alcun teatro degno di lui. Ma questo divisamento non potò da quelli condursi a termine per la soppressione dell'ordine accaduta nel 1773, quando appunto il Reggio dimorava in Genova inteso agli studi sacri, fu tratto ad effetto dall'imperatrice Maria Teresa munifica protettrice de' dotti che nello stesso 1773 nominò astronomo di Brera il Reggio. E certamente egli era degno di cotanto onore. Perocchè da studente di filosofia in Milano, essendo allora sfornito quell'osservatorio di macchine acconce, si era posto ad osservare con pazienza instancabile gli avvenimenti del cielo, moltiplicando e ripetendo le sue osservazioni per accertarsi della loro esattezza. E con questo non pare acquistò una pratica somma di osservare, ma, ciò che più torna in sua lode, somministrò il fondamento a determinar la longitudine di Milano colle diligenti osservazioni da lui fatte dell'eclissi del sole avvenuto in marzo del 1764. Ora è da vedere quanto il nostro astronomo corrispondesse con altri fatti maggiori al concetto pubblico che si era già di lui formato. E perchè taluno non mi creda

acciecatò dall'amor patrio riporterò qui le parole medesime del Lombardi continuatore della storia letteraria dell'immortale Tiraboschi. « Conoscevasi già dopo Newton, ei dice nel libro II, il fenomeno della *corona di aberrazione* che ingrandisce le immagini degli astri osservate ne' telescopii; ma il Reggio penetrò più oltre, ed in una dissertazione da lui pubblicata espose con maggior *chiarezza* questa ottica illusione, e con gli *esempi* delle eclissi delle stelle cagionati dalla luna ne fece meglio comprendere la spiegazione. Altro suo lavoro abbiamo di que' tempi, l'esposizione cioè e la spiegazione sintetica dei fenomeni dell'anello di Saturno che in quell'anno (1773-74) presentò varie curiosissime fasi. Allorchè il celebre Cassini estender voleva in Italia la misura del parallelo di 45°, il padre Reggio con un solo quadrante di pollici 18 riuscì a determinare con tanta esattezza la latitudine e longitudine di Pavia che questa determinazione resse alle prove fattesi dappoi, allorquando l'osservatorio acquistò un cerchio moltiplicatore di Bordò ». Da questi pochi fatti il savio estimatore delle cose argomenti il valore scientifico delle molte osservazioni fatte dal Reggio pel corso di trent'anni, quanti appunto durò nella carica di osservatore. A sì alto grado egli era pratico nelle cose del cielo, che appena giunse a sua notizia lo scoprimento del pianeta Urano di Herschell, ben presto gli venne fatto di ritrovarlo e calcolarne gli elementi dell'orbita. Da questo suo osservar continuo in cielo ne seguì, che avendo sempre alla mano gl'ingegni astronomici giunse a conoscere accertatamente i pregi e difetti, che quegli

hanno ed a scrivere su questo argomento un dotto commentario, in cui ritrovansi i metodi e le formole più atte a correggere gli errori. Sopra questi lavori coltivò la metereologia, e contribuì alla costruzione della insigne meridiana del duomo di Milano e della mappa geografica della Insubria, fondata sulle osservazioni geometriche e astronomiche, cui gli astronomi italiani voleano aggiungere a quelle del Piemonte e della Francia. Quindi egli, benchè fosse già attempato e malaticcio, non dubitò di percorrere valli e monti, animando più coll'esempio che con le parole i giovani alunni a sostener tante e sì aspre fatiche, al tutto necessarie, perchè queste mappe riescano esatte. Per tali opere salì in grande onore presso i dotti; e le accademie di Torino, Mantova e l'Istituto nazionale recaronsi a pregio di aggregarlo tra i loro membri. Ma quanto ei fu stimato per il suo profondo sapere, tanto fu accetto a tutti per le sue amabili virtù. Mancò ai vivi di anni 62 a Milano nel 1804, lasciando un gran desiderio di sè in quanti lo conobbero, e sopra tutti nel suo compagno di religione e studi astronomici Angelo De Cesaris che a perpetuarne la memoria scrisse i commentari della sua vita. Il Caballero formò il seguente catalogo delle opere del nostro Reggio, annoverate nelle Effemeridi del De Cesaris.

1. *Dell'anello di Saturno e delle sue differenti apparenze principalmente negli anni 1773, 1774, in 8°.*

2. *Coniunctio Saturni cum y virginis anno 1775 determinata.*

3. *De veris solis et lunae diametris in calculo solis et siderum eclipsium adhibendis dissertatio.*

4. *Appendices II ad ephemerides astronomicas anni 1778, 1779, Angeli de Cesaris.*

5. *Supputatio observationum eclipsis solis die 24 iunii 1778.*

6. *Observationes occultationum siderum sub disco lunae, anno 1778, 1779.*

7. *Elementa orbitae cometae observati Mediolani, 1779.*

8. *De maxima phasi annuli Saturni exunte anno 1780.*

9. *De machinis speculae astronomicae Mediolanensis commentarius.*

10. *Observationes metereologicas habitae in specula astronomica Mediolanensi, ab an. 1779, ad an. 1805.*

11. *De latitudine speculae astronomicae Mediolanensis commentarius.*

12. *Observationes oppositionis Jovis cum sole anni 1780, Saturni cum sole anni 1781; observationes Feneris prope maximam eius digressionem a sole anni 1780, Mercurii circa eius maximam digressionem a sole an. 1781.*

13. *Observationes novi planetae an. 1784.*

14. *Supputatio obliquitatis eclipticae an. 1785: de altitudine media barometri et thermometri opusculum.*

15. *Observationes planetarum an. 1782, 1783.*

16. *Æquinoctia verna Mediolani observata ab anno 1773 ad annum 1783: de refractione media astronomica pro altitudine poli.*

17. *De motu medio Saturni et Jovis: oppositio novi planetae an. 1783, Saturni an. 1785; occultatio & Sagittarii post discum lunae 22 iunii 1785: obliquitas eclipticae observata an. 1783, 1784, 1785.*

18. *Observatio transitus Mercurii sub solem an. 1786; observationes Mercurii prope maximam eius digressionem mensis juli et augusti an. 1786, mensis januarii 1787.*

19. *Obliquitas eclipticae observata an. 1786, 1789, tempore solstitii aestivi.*

20. *Oppositio Saturni an. 1786: observatio oppositionis Urani cum sole.*

21. *Æquinoclia observata annis 1785, 1786.*

22. *Distantiae apparentes a vertice limbi superioris solis culminantis ab anno 1783, ad finem an. 1788.*

23. *Observatio eclipsis totalis lunae die 3 januarii an. 1787.*

24. *Æquinocmium vernum et autumnale an. 1788.*

25. *Observationes planetarum habitae an. 1788, 1789.*

26. *Observationes astronomicas ab an. 1790, ad an. 1801.*

27. *De mensione basis habita an. 1788, ab astronomis Mediolanensibus, commentarium.*

28. *De positione geographica templi maximi Mediolanensis.*

29. *Tabula nonagesimi etc: Observationes Urani an. 1796.*

30. *De altitudinibus thermometri observatis Mediolani ab anno 1793 ad an. 1798.*

31. *Catalogus stellarum Mediolani visibilium inveni anno 1800 ad an. 1802.*

32. *Distantiae a vertice limbi superioris solis observatae ab an. 1794 ad an. 1798.*

33. *Oppositioni di tre pianeti superiori Giove, Saturno, Urano: osservazioni dei pianeti Cerere e Pallade.*

34. *Lettera al sig. N. N. a Parigi, 1783.*

P. H. MONTANARI.





BERNARDO LAVIOSA

Nato nel 1736, morto nel 1810.



Fu già tempo che regnava in Italia la vituperevole usanza di non mettere in luce alcun volume di poesie se preceduto non era da mille encomii smodati; questo però ne derivava di bene che, se l'opera veniva dal pubblico creduta indegna, così questa che i suoi lodatori cadevano tosto nella obblivione. Ora poi la bisogna procede diversamente in grazia de' molti giornali che quanto parchi di biasimo sogliono essere generosi di lode: onde sovente in essi vivono quelli autori le cui opere sono a buon diritto già morte. Ma intanto la fama de' valorosi e modesti che dalle arti vili rifuggono, va talora perduta in mezzo alla congerie delle scritture periodiche dettate or da sordido interesse, or da compiacenza servile; onde non è meraviglia che

il P. Bernardo Laviosa, in cui alla sapienza era congiunta profonda umiltà, non abbia ancora assegni quella rinomanza che gli è dovuta; è questa la ragione per cui io stimo soddisfare a un debito di religiosa fratellanza e di patria carità vendicandolo con franchezza magnanima del turpe silenzio in cui giacque finora nella più parte delle italiane contrade.

Egli nacque in Genova l'anno 1736 da Bernardo e da Elisabetta Thompson inglese; e dopo alcuni anni di collegio in Novi ed in Prato, professò le regole del Somaschense Istituto all'età di venti anni. Insegnò con plauso umane lettere, governò diversi collegj, ed ebbe anco il reggimento della provincia di Genova, ove morì nel 1810. Ma queste glorie ha comuni con molti, che di sè lasciarono in terra cotal vestigio, *Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma*. La principale sua gloria rifulge nei versi che furono la prima volta stampati in Pisa nel 1808: poi con aggiunte nel 1825 in Genova, dove finalmente rividero la luce nel 1836. Voleva il Laviosa richiamare all'antica sua dignità la nostra poesia, la quale era ogni volta ripiena di zefiretti, di ruscelli, di fiori, di ninfe, di pastorelli, di amorosi sospiri, di teneri sguardi, di dolci sorrisi e d'ogni altra maniera d'insipide frivolezza che resero l'Italia di sè vergognosa, e allo straniero oggetto di scherno. Le quali cose mostravano chiaramente essere gli animi nostri fiaccati ed infemminiti e pronti a soggiacere in ogni evento a qualunque volesse farci gemere sotto il peso di barbara dominazione. Forse la lunga pace goduta sotto un cielo ispiratore di mulli

sentimenti fu cagione di quella moltiplice poesia che solo impinguandosi di comunali concetti e di armoniose voci, altro non era che un sollazzo degli spiriti oziosi e un blandimento di beltà passeggera. A ragione pertanto fremevano i pochi generosi al vedere una gran nazione occupata in cerca di vaghe parolette e di svenevoli grazie; e fremevano più d'ogni altro il P. Bernardo Laviosa che, dotato non men d'alto ingegno che di forte sentire, tentò secondo suo potere di ravviare gl'Italiani per quella strada di gloria che ci aperse il Cantore dei tre regni. Ad ottenere lo scopo era necessario un intelletto sublime pasciuto di vera filosofia e adorno di molte e svariate cognizioni, una fantasia pronta a divampare qual vivissima fiamma, ed a creare immagini e concetti atti a commovere le anime più annehittite, e uno stile vigoroso e in singolar modo espressivo potente a vincere quell'odio stesso che accompagnar suole ogni maniera di novità e di riforme. Queste doti non mancavano al P. Bernardo Laviosa; che anzi in tal grado le possedeva da poter con fiducia e libertà farsi incontro alla torbida ed impetuosa corrente che seco rapiva i più elevati e robusti ingegni. E se le cure gravissime del suo ministero, e le tumultuose vicende a cui la sua patria, più d'ogni altra regione italiana fu soggetta, non gli avessero tolto quell'ozio desiderato che tanto è necessario agli artefici di buoni versi, egli avrebbe certamente con qualche gran poema dimostrato essersi in lui per così dire trasfusa la forte anima del nostro sovrano poeta. Non dimeno i soli ventisei capitoli in terza rima che pur

nella tempesta dei politici guai e nel vortice di mille strane faccende potè egli far di pubblica ragione, ci manifestano chiaramente quanto fosse il suo valore poetico. Io qui mal posso contenermi dal dire schiettamente che mal si appongono tutti coloro che credono gloria esclusiva di Varano e di Monti l'amore con che or promovesi nell'Italia lo studio dell'Alighieri. Prima che Varano scrivesse le sue visioni sacre e morali, aveva già il P. Leonarducci Somasco pubblicata la cantica della Provvidenza, e prima che il Monti scrivesse la Bassvilliana, aveva già il P. Laviosa composti in gran parte i suoi canti malinconici. Anzi io voglio aggiungere con pari schiettezza, che mostrano di non aver mai o letta, o intesa, o gustata la divina Commedia, quanti credono che il Varano ed il Monti ne sieno i veri imitatori. Sublime, immaginoso, magnifico è Alfonso Varano; ma nel tempo stesso è contorto, faticoso, aspro e ricercato, mentre l'Alighieri ha generalmente quella meravigliosa semplicità ch'è tutta propria de' summi scrittori primitivi. Così il Monti è pieno, ornato, scorrevole, dignitoso, ma non ha per nulla quello stile breve, nervoso, serrato, raddensato d'immagini di sentenze e d'affetti tutto proprio dell'Alighieri. Non nego che questi due grandi abbiano lungamente studiato in lui: ma nego che abbiano ritratto da lui quell'energia, quell'evidenza, quel calore, quel succo, quel modo infine di favellare che confacevasi singolarmente all'indole sdegnosa ed acerba del Ghibellino feroce. Or chi giudicasse che lor detraggasi alcuna lode con questa sentenza, mostrerebbe di avere in maggior conto un

poeta imitatore che un poeta originale. E originali possono ben chiamarsi il Monti ed il Varano se si consideri aver essi dagli autori biblici, dai greci, dai latini, dagli inglesi e dagli italiani preso indistintamente ciò che meglio all'abito si addiceva del loro ingegno per formarne poi quell'impasto e quel tutto che noi ammiriamo ne' loro componimenti. Ma venendo al P. Laviosa bisogna dire che del solo Dante faceva le sue delizie, nel solo Dante trovava ogni guisa di bellezze, il solo Dante recitava a memoria le mille volte, e lui solo e non altri lodava ed imitava con grande studio ed amore. La qual cosa, a dir vero, non consiglierai ad alcuno, parendomi un rinnovamento di quella pazzia che induceva gran parte de' cinquecentisti a credere tutto oro purissimo quanto scrisse il Petrarca, e scoria, mondiglia, e fango e peggio quanto leggevasi negli altri poeti. A me sembra un mancar di ragione o un abusarla o farne gitto vituperevole, quel mettersi dinanzi agli occhi un solo esemplare e ciecamente seguirlo. È questo un non volere considerare la prodigiosa varietà degli ingegni che a norma de' tempi, del clima, della educazione, e d'altre cose infinite ognor s'atteggiano e si sviluppano diversamente; è questo, a dir breve, un aggravarsi i piè di catene. Ma tale è pur troppo la nostra deplorabile condizione: onde s'addita sovente per miracolo chi corre libero e franco per quella via che gli prescrive natura. Ora, poichè tal grazia o privilegio o fortuna si gode da pochi assai, sembrami opportuno il non fraudare della debita laude chi volendo imitare, imita giudiziosamente i migliori. Così fece il nostro Laviosa con Dante appena sentissi animato

della poetica fiamma. E tanto più di nominanza egli è degno, quanto meno al suo tempo rispettavasi l'Alighieri; quando cioè gl'Italiani plaudivano stolidamente alle insulse e villane censure che vibrava contro quel Massimo in Bettinelli. Levato ben erasi alle difese Gasparo Gozzi, e con poderose ragioni e colle grazie inimitabili del suo stile di vergogna ricoperse il detrattore invetecondo; ma le poesie di Laviosa meglio giustificandolo ed onorarono il cantore di Beatrice; perchè fecero toccar con mano potersi cavare ogni ragione di tesori dall'inesausta miniera della Divina Commedia. Così la mente degli Italiani si fosse aperta a ricevere la nuova luce, anzichè mattamente perseverare nell'ombra di una letteratura parte molle e corrotta, parte barbara e tenebrosa.

La più parte delle sue poesie riguardano cose patrie; e con tanto affetto cantava il Laviosa della sua Genova, che diresti aver lui trascurato o guardato con occhio tranquillo i più strepitosi avvenimenti del suo tempo, per sacrare ad essa i suoi pensieri, le sue cure, i suoi canti. E se tal cosa gli volesse alcuno ascrivere a difetto, siccome quella che in limiti troppo angusti circoscrive la fantasia del poeta, a me pare difetto sì bello, che non solo perdono, ma laude trovar dovrebbe in ogni anima temperata di gentilezza. Quanto egli era nimico della popolare licenza di cui fu presso ad essere vittima, altrettanto era propugnatore generoso di quella onesta libertà a cui la Genovese repubblica dovette la sua ricchezza, la gloria e la potenza. Bramavano i furiosi demagoghi ch'egli esaltasse pubblicamente

le ragioni del popolo, sperando d'aver in lui un sostegno di quelle sovvertitrici dottrine a cui ciecamente s'abbandonavano: ma il P. Laviosa che dopo lungo resistere alle preghiere più calzanti, fu con aperta violenza obbligato a salire in bigencia, altro non predicò che quella carità vicendevole che di un sol nodo legando e sudditi e sovrani, compone il fattamente il corpo sociale che gli uomini d'ogni condizione e d'ogni paese vengono a formare una sola famiglia. Egli ben conosceva dover essere i sacerdoti ministri e annunziatori di pace, e amici di qualunque governo che sia sulle basi fondato della giustizia, senza punto distinguere le mille svariatissime forme che può ricevere dall'indole delle nazioni, e dall'alterfarsi perpetuo delle umane vicende. Ma non piacque ai novatori feroci la moderazione del P. Laviosa; e questi vide la necessità di abbandonare la patria che da una turba di frenetici era ogni dì più miseramente senovata. Ondè ritrossi col conte M. Lomellino in Pisa, dove poté riprendere i suoi studi geniali, e farsi intanto stimare dai Pignotti, dai Fabbroni e dagli altri membri dell'Istituto che recaronsi a gloria di ammetterlo nell'onorato loro consesso. Quivi recitò alcuno de' suoi canti melanconici in terza rima, e non è a dire se risentessero vivi applausi; perchè se là intrinseca loro bellezza di buon successo gli assecrava, aggiungevasi a renderli più graditi l'aspetto venerevole del poeta e tal grazia di voce ed espressione di gesto che l'udirlo era una specie di rapimento.

Nè di sole terzine fu scrittore il P. Laviosa che dettò

eziandio undici sonetti, i quali sono mirabili per un certo singolare ardimento di forme seguaci alla novità del pensiero. Scrisse pur anco buon numero di anacreontiche, la bontà delle quali non conosco se non in quanto posso argomentarla da una veramente graziosissima che abbiamo stampata. Io non parlerò delle prose del nostro autore; perchè tanto la orazione in morte di Luigi Sauli, quanto la vita della Ven. Suor Francesca Maria delle cinque Piaghe, non mi paiono distese con quella eleganza che dal P. Laviosa potevamo aspettarci. Forse ei fu tratto in inganno dal soverchio amore della chiarezza, o non aspirava alla gloria di forbito prosatore. Certo egli è che la sua prosa non può reggere al paragone de'suoi versi, i quali fa gran meraviglia che non siano ancora diffusi per tutta Italia. Egli è vero che in Italia grandi ostacoli si frappongono alla diffusione de' libri; ma è vero altresì, che tutta è invasa dalle poesie più ladre che mai si vedessero. Io però non voglio far lamentanza di tanta lordura poetica della cui puzza siamo quasi ammorbati, poichè dovrei annunziare certi veri che per alcuno avrebbero, a dirsi con Dante, *sapore di forte agrume*. Solo mi piace ripetere che il P. Bernardo Laviosa fu imitator felicissimo del massimo nostro Poeta; e che tutti gl' Italiani debbono sapergli buon grado, riverirlo, onorarlo, come a gara e a buon dritto fanno i suoi concittadini.

P. ANTONIO BONFIGLIO.



GIANDOMENICO GIERRA

Nato nel 1728, morto nel 1813.



Poichè il Galilei e Cassini si chiari nello studio dell'astronomia segnarono a' posteri una via più ampia e sicura affine di ravvicinare alla terra il cielo e meglio contemplar gli astri maggiori e minori, sorsero pure nella Liguria uomini generosi, che sulle orme di que' due Magni levaron gran fama di sè, degni d'esser tramandati alla posterità. Un di questi nobili emulatori è Giandomenico Gierra, nativo di Genova nel 1728, che rendutosi religioso nella Compagnia di Gesù nel 1744, vi diè prove d'ingegno nelle scienze fisiche e astronomiche contemperate appunto di que' tempi ad essere in molto pregio, mercè gli sforzi felici di molti dotti Italiani e forestieri che coltivaronle con profitto dell'umana società. Il nostro Gesuita adunque, posto da' suoi supe-

riori, finchè non fu soppressa la Compagnia, a professar la meccanica, ottica ed astronomia nella celebre Università di Brera in Milano, oprò per modo, che vi fosse fondato l'Osservatorio e fornito di sfere, pendoli, telescopi ed altri arnesi da ciò; fra i quali merita particolar menzione un sestante del diametro di dieci piedi. E perchè questi ingegni astronomici fossero molto esatti, insegnò agli artisti di Milano la maniera di lavorarli secondo le buone regole della matematica, applicata alle arti, mostrando con ciò, che gli artefici di lavorii così delicati non addiverranno mai perfetti, se non sono aiutati da detti che spongano loro precisamente la teoria delle macchine e il modo con che questa vuol essere ridotta in pratica (1). Con questi istromenti adunque si metteva il nostro osservatore a specular di notte tempo i fenomeni più belli che offre di sè l'azzurra volta del cielo a chi con occhio saggio la rimira. Di che gli venne fatto di acquistarsi bella gloria, quando insieme a Pasquale Bai, suo compagno di religione, studio e magistero, fece conoscere colle stampe pria d'ogni altro la cometa apparita nel 1759. In questi studii passò utilmente la vita, anche dopo la soppressione del suo ordine, sino al 1783, formando intanto un allievo degno di sè in Francesco Reggio, suo concittadino e confratello, a cui l'astronomia va debitrice di tante scoperte ed effemeridi gloriose. Sopra ciò ebbe pure grande ingegno ad inventar bellissime macchine, come fu quella ch'ei trovò, disegnò e fece costrurre per iscavare il fango da' porti, commessagli dai senatori Genovesi nel 1773. Di questa macchina, da lui nomata

il Compasso, parla con lode De Lalande, astronomo famoso, nel tomo VII del suo *Voyage en Italie*. Anche Ludovico La-Grange gesuita riputato per sapere astronomico loda il Gierra nella sua *Memoria sopra la longitudine del collegio di Brera*. Ci duole assai di non poter qui descrivere per singolo gli ingegni meccanici che partorirono al nostro Autore gran nomé per tutta Italia, come ne fa fede uno scrittore nella *Biografia universale*. La Liguria che si gloria di aver dato i natali a un uomo sì chiaro, era pur degna di riaverlo in alcun collegio di Gesuiti a spargervi i lumi benefici del suo sapere, come avvenne nel 1772 che professò la fisica a Savona, ed a questa città appunto ei mostrasi assai grato alla fine del suo *Compasso* per l'educazione ivi ricevuta da giovinetto. Tornato in patria verso il 1783, condusse il resto de' suoi giorni in un totale ritiro dal mondo, passato di questa vita nel 1813. L'opera sua del *Compasso* porta questo titolo: *Descrizione pratica, e teorica di un modello di macchina detto il Compasso per iscavare fango e arena dai porti*. Genova 1773, in-4° per Casamara.

P. N. MONTANARO,



NOTA

(1) E sì grande fu l'amor suo a conoscere intimamente ciò che avviene nel cielo, che di sua mano fabbricò uno smisurato cannocchiale che avea un obbiettivo di oltre a quaranta piedi di fuoco; tanto ei valeva non meno nella scienza teorica che pratica di simili macchine.



GIUS. GREGORIO M. SOLARI

Nato nel 1737, morto nel 1814.



Giuseppe Gregorio Maria Solari ebbe a padre il nobile uomo Gio. Agostino, e Rosa, sorella del patrizio Gueneri, nativa del Porto Maurizio, gli fu madre. Per conservargli il dritto alla genovese cittadinanza, sebbene nato in Chiavari, vollero i parenti suoi che in Genova avesse le battesimali cerimonie nella chiesa di San Donato, siccome la parrocchia de' suoi antenati. Nè l'agiatezza dell'antica e nobile sua famiglia potè distrarlo dal più assiduo lavoro; nè i luminosi esempi degli avi, e la bramosia del genitore, altamente già di lui insperanzito, valsero a far sì, ch'ei là lo dirigesse alla intelligenza delle leggi e de' patti, ove tra i clamori del foro si stanno gli uomini in misera guerra perenne, tutti imprecaando un dritto, che Astrea non a

tutti concede, ed ha quindi da molti calunnia d'ingiusta. La quiete del chostro, che auguravagli tranquillità maggiore di studi, e scelta più facile de'geniali, prevalse naturalmente su d'un cuore nato alle muse, alle lettere, alle scienze condite della più sode religione. Gli è perciò che, indossate le insegne del Calasanzio, fu tosto commesso visitar le genovesi riviere, e poi la gran Roma, ora dalle cattedre ammaestrando i giovanetti, ed ora dai pergami fattosi fervido narratore ai fedeli delle virtù e delle gesta de' Santi. Se non che, chiara fama di lui volò sollecità all'orecchio dell'avveduto monarca Leopoldo, il quale nell'Atene italiana proruppe tosto in quel detto memorandum: *Al collegio Tolomei mi basta che sia scritto tra i professori il Padre Solari per onorarlo.* Chinò l'Arno la fronte a quel detto sovrano; e Siena ne assaporava così da lunghi anni il frutto squisito, quando invidi per tanto tesoro glielo rapirono gli stessi alunni migliori del suo collegio. I Ruspoli, i Ghigi, giunti all'onorata meta dell'ordinario stadio scolastico, poterono tanto, che in Roma si trassero il caro Mentore, vaghi di toccar per lui più sublime confine d'ammaestramento. In quale conto di dottrina egli stesse nella capitale del cattolico mondo, viva oggidì ancora colà ne rimane la memoria; ed il Gran Sacerdote Pio vi dienne testimonianza non dubbia, quando cadutagli occasione di fare scelta d'un teologo nell'Istituto Scolopio, con orrevole giudizio di preferenza, lui, benchè ultimo scritto in lista di meritissimi candidati, volle trascelto, e il fe' dopo esaminatore del Clero. Ma sven-

turatamento a quella sua pace delle lettere, sopravvennero sul chiudersi del secolo giorni tempestosi, e l'alta stima istessa, in che tutta Roma teneva lo stil del Solari, e l'alienazione sua men cauta da ogni sospetto di male, inavvedutamente l'involsero in cure non proprie; perlocchè e il Tevere vide poi strappato dalle sue sponde un tanto ornamento, ed egli sostenne delle noie, cui non si credette aver meritate mai. Vittima però delle circostanze, anzichè di macchiata coscienza, eccolo tranquillo nelle carceri di Livorno tradurre parecchi salmi sull'ufficio divino, unico libro concessogli; e que' versi a futura stampa serbarci trascritti sopra cartucce collo stemperar la ruggine dell'inferriata, illudendo così quasi per ischerzo, la diffidente politica ragione, che anche d'un misero calamaio eragli avara. Accadde però dappoi, che per effetto di guerresche transazioni venne ei libero sbarcato al Porto Maurizio, ed assai presto la patria Entella reduce vide quel figlio scampato da tanti affanni, e il si ricreava a prender lena pe' nuovi onorati lavori, che in Genova già gli si preparavano. Difatti ivi nell'Università fu professore di greche discipline; ivi nel 1804 lesse la bella filosofica prolusione sull'*amor del vero*, che hassi stampata; ivi, ascritto all'Istituto nazionale, fe' lieti i colleghi di molte cose bellissime; nè si tacerà fra queste la celebre tela d'epico poema sul regno di Cristo al finimondo, che non fu più che letta in Accademia, ma pur non havvi colto uomo in patria, il quale non la ricordi con entusiasmo. Cesse intanto l'antica indipendenza genovese all'impeto di

quella fiumana, che pareva tutti si chiamasse in seno i minori torrenti, ed il Solari al Moderatore di quella fu commesso votar fiori di latin carme, che poi voltò in italo legatissimo metro; ei n'ebbe dallo stesso decorazione d'onore. Ma già il padre Giuseppe si faceva grave di giorni, e più d'infermità; la sua cella cenobitica, ch'ei preferì sempre agli agi migliori offertigli da illustri amici, divenne il suo unico confine, ed il porto da nuvolette levatesi. Ivi erano frequenti le visite, che modestissimo e gioviale ricevea dai dotti e dai grandi; ivi nelle tregue accordategli dall'idrope, o dagli altri malori onde era oppresso, o dettava novelli scritti, o raffazzonava e compiva le parallele versificazioni italiane, che pure stampò di Virgilio, d'Orazio, e delle Metamorfosi d'Ovidio; overamente suppliva alle supposte perdute versioni di Persio e di Giovenale. Così consunto dall'età, e più dalle fatiche e dal male, il vigesimo giorno dopo compiuto il settantesimo settimo anno di sua vita morissi in Genova, confortato da tutti i soccorsi della religione, e fra le braccia non che de' suoi confratelli, dell'amico Boasi altresì, antico gesuita.

Del Solari già accennai quali abbiani opere alle stampe; a quelle una prolusione si aggiunga letta nel 1800 per le scuole unite di Chiavari e di Lavagna, ed altre cose staccate, o inserite in collezioni accademiche. Il sig. Giovanni Allè ebbe in prestanza, e poscia in dono da lui, come egli dice, l'accennata versificazione de' Satmi, che pubblicò in Torino due anni dopo la sua morte. Parecchi lavori ha l'erede suo, de' quali il

ben delle lettere, e desidera e reclama la pubblicazione. Poni fra questi ed alcuni panegirici, e dissertazioni letterarie, e le traduzioni di Persio, e Giovenale, eh'ei eredette lunga pezza perdute, ma vennero quindi restituite. Sonovi pure altri versi e prose; e siccome la vaghezza di tradurre impegnavalo a tentar tutto, anco di Dante hannovi degli squarci da lui trasportati in latino. Egli stesso ci avvisa aver fatto prova d'itale versificazioni sopra Lucrezio, Caro, sulla Tebaide di Stazio, sopra Omero, su Callimaco, e sopra altri greci e latini; più, provossi eziandio a far latine le due odi di Saffo, senza però seguitar Catullo nella seconda. Il **Masuccio loda** a cielo un suo Ditirambo sulla resurrezione del Redentore. Ma deesi con dolore accennarlo, molti parti di tanto fino ingegno andaron perduti fra le mani del soldato, che il trasse prigioniere di Roma a Livorno. Le traduzioni parallele dei tre classici latini gli fruttarono ammiratori molti; nè yue' tacerlo a suo maggior vanto, anche alcuni critici. Si potrebbe qui stendere de' primi una lista lunghissima, ma in lavoro quale è questo, vuolsi sacrificare all'ara della brevità, sebbene incomoda spesso ove s'abbia a dar loda a lodatissimo uomo. Noterò dunque solo quei due, dei quali parve che il padre Giuseppe istesso maggiormente si compiacesse; e sia fra questi il voto del gran maestro Fontanes, il quale scriveagli: *même à côté des vers de Virgile les vôtres se font lire et relire*; e l'altro dell'eruditissimo Visconti: *In verità non credevo, che assoggettandosi ad una legge sì rigorosa, come quella di rendere l'originale in egual manero di*

versi italiani, potesse giungersi a tal fedeltà di versione, e tanta eleganza di stile. . . . Molte bellezze sono dovute a quello stato angustioso, in cui la immaginazione dello scrittore è posta dalle leggi ch'egli si è dato. Or nel primo non vi sarà sospetto di carità patria, che illuda; nel secondo è escluso l'altro d'epistolar complimento; ed il Solari perciò, cui la sincera amicizia del romano antiquario era nota appieno, dicea francamente: *So per prova, che non m'adula, e conchiudeva: non ambisco di più.* Qui cadrebbe in acconcio di dire più cose e sui molteplici tentativi fatti dal Solari per provarsi nel difficile aringo delle versioni paralelle, e sul felice successo delle stesse; ma quanto ai primi già li descrisse col solito candor suo quell'anima ingenua, e vana ardezza perciò sarebbe il replicar cose già dette sì bene; e quanto alla compiuta corona di gloria, ch'ei ne colse e per sè non solo, ma per la patria sua, e per l'Italia tutta, qui si richiederebbe dissertazione prolissa, non un sol cenno ripetitore plagiario de' favorevoli esami già fatti da tanti valenti uomini. Una sola osservazione però s'ami permessa: fra i classici latini sono certamente diversissimi fra loro e Virgilio, ed Orazio, ed Ovidio; e del traduttore è prezzo non le parole soltanto ed il senso, ma l'indole ricopiarci altresì dell'originale. Ciò posto; se il Solari avesse col metodo suo tentato un solo di que'triumviri, sarebbe forse paruto aver egli quello trascelto, che meglio alla sua legge s'acomodava; ma tutti egli trattò, ed in tutti ottenne la palma, locchè è vanto per certo meritevole della più profonda meditazione. Quanto poi ai critici

non sopportava coloro, i quali accusavano per l'osservato paralellismo. Volli tradurre, e dicea, con pari numero di versi; altri o canti un poema o sceneggi un dramma, non si proverbiala perciò, nè debbo esserlo io per quel mio tenor di lavoro; si esaminino soltanto se facessi bene: ed in siffatta disamina pose mano il celebre *Poligrafo milanese* ma il Solari pubblicò la risposta, ed il valente aristarco non che acquetarsi, volse la critica a meglio illustrar le bellezze della versione.

Spesso altresì quel giornale, con fine scelta, istituì paragoni fra le traduzioni Solariane, e quelle di spertissimi interpreti; nè questi mai non a pro delle prime. Se non che, io porto opinione, non venirne loro soltanto un ordinario giudizio di maggioranza in cosa d'egual tempra, ma sì bene esser noi portati a dichiarare, che 'l Solari, non che trarre la lingua di versione a rendere i concetti dell'originale, rappresentolli come nati originali in questa sua: più non pago di comun merito, ove altri tutto chiedeva il presidio del proprio idioma per inventarvi, od imitare che sia, ei volle angustie di paralellismo per replicarvi pari originalità; più, quel pondo per cui rifiata ognuno, volle appunto farsi maggiore, per poi non che lavorarlo, ma sì vezzeggiarlo di *spontaneità*, come dicea ben Gianni; nè in ciò dal voto di tanto estemporaneo può darsi appello. E veramente era il P. Giuseppe di sì alto ingegno che temea svilirsi ove non si fabbricasse difficoltà, e sol battesse cammin trito; quindi, e quelle moltiplicate sue rime, e que' difficili metri, e quelle sue leggi e legature perpetue, e più di tutto quell'impresa altissima,

e degna del profondo saper suo, le applaudite revisioni sul testo. Per le quali cose tutte, in questa conclusione io mi veggio condotto; non doversi far le meraviglie se lavori di tal conio menino tanta voce in Italia ed oltremonti, dal primo spuntar ch' essi fecero.

Qui farei punto se d'un uomo io ragionassi non più che letterato; ma bisogna ritornare da capo pel Solari, tante furono le altre parti del profondo saper suo. Sembra anzi, che le muse, e l'eloquenza debbansi in lui riguardar non più che gli ornati della gran fabbrica di sue cognizioni. E di vero; in Siena *onorava* quel Collegio siccome matematico e fisico; in Roma era *prescelto* al fior de' teologi; in Genova delle cose greche *avea incarico*; in Chiavari nuovo Proteo *poneva* le fondamenta della Società economica per l'agricoltura, e per le arti; in mille luoghi *insegnò* vero poliglotta molteplici idiomi: nè qui fe' punto quel genio, ma tentò insino la chimica, la medicina, l'anatomia; ed eccolo sedersi nella genovese società medica d'emulazione, *non in membro soltanto, ma in segretario*. Egli aveva in uso non ricusar mai lavoro qualuoque. Chiamato un dì alla cattedra di greco fu richiesto da un amico, se gli fosse geniale quella cura: a qualsivoglia, ei rispose, debbe esser pronto chi tutti dedicò i suoi giorni allo studio; accetto l'argiva palestra perchè vienmi offerta, come pure accetterei una scuola di patologia se mi fosse data. Detto memorando nel Solari, in cui vanità non fu mai.

Si grande molteplicità di sapere non fa per altro il suo pregio maggiore, ma la religione, ed i costumi fa-

ronghi argomento di somma lode. Nemico di rivedezza, nella pietà era però l'esemplarissimo cenobita; e quant'azione egli spirasse dal pulpito in quelle cose istesse ove il brillar dell'eloquenza non entra a fare incanto, sasselo Chiavari per prova, e ben altre città sel sanno, che l'ampiezza de' templi tradiva la frequenza degli accorrenti al catechismo da lui spiegato. Fra gli urti più fieri del morbo, che sì lunghi anni l'oppressero, ei fu osservatore severo degli ecclesiastici digiuni; ed il servo, che assisterlo, non soffriva perciò distolto dai cristiani doveri, se non là solo ove indeclinabile necessità lo comandasse; che se un amico capitava a visitarlo, profittando egli di quell'accidental compagnia, tosto accennava al domestico d'irne in chiesa ai divini uffizi. Intesi in occasione di burrasca i marinai tremanti prorompere in voti, che poi scordaron sul lido; nè valendo l'esortazion sua a riaccenderneli; salì egli sul monte a visitare l'inditto santuario sacro a Maria, sciogliendo così l'altrui voto, o meglio implorando venia agl'ingrati. Di sua infermità non mosse querela mai, parlavane anzi di rado e poco, quasi di cosa non sua; il suo termine annunciava in vece agli amici siccome vicinissimo con quella calma ch'è frutto d'illibata coscienza. Dolce era con tutti, ed a provare più sincera la mia lode, possa io qui segnare una macchia in quel sole, che troppo ebbe in uso largheggiare d'encomi, anche verso d'immeritevoli. Volea modesta la critica, e primamente sui classici; così del Cesarotti si querelava, perchè di soverchio malmenato avesse il Venesino, locchè da lui si ripetava quale scandalo genera-

tore nella gioventù di precoce diffidenza dannosa. Meglio per lui s' intese provvedere alla fralezza de' teneri cuori, tacendo su quel romano ove il pudor ne soffriva. L'oro dispragìo sino a caderne nella spensieratezza; a chi glien chiese in prestanza rispose: non so d'averne; frugate però fra i cuscini di quelle sedie se ne trovaste; e quegli partissi *grave a peculio il pugno*: altra fiata si lagnava d'un debitor da lunghi anni, fattosi rado in visitarlo: e perchè coll'inutile perdita del denaro, egli dicea, soffrir deggio la più grave dell'amico?

Della persona era alto, e ben fatto; di temperamento forte di qua dai 70 anni, poi sofferente; il suo conversare era sollazzevole, ed incantava per gravità di saporite maniere; nello studio non sapea darsi posa giammai. Per questo le minori cose eziandio eran di prezzo appo lui; a cagion d' esempio, disdiscente ei riputava ne' dotti una sgorbiata scrittura: chè se ponsi tanta cura nel retto scrivere, volea pure che una parte s'accordasse alla intelligibile formazion delle lettere, ondè render così agevole la lettura de' belli immaginati concetti. E per sua natura e per la fatica prodotta dalla diuturna applicazione allo studio soffriva egli, non di rado, strani svagamenti; senza suo danno però; talchè scordatosi una fiata di comporre un panegirico, l'improvvisò sul pulpito, sorpreso egli stesso che dagli amiei dotti e sinceri gli fosse altamente lodato.

Parlai del Solari già molto se miro all'angustia de' cancelli propostimi, ma scarsamente se alle virtù sue; vagliano però questi cenni ad adombrarlo almeno, se pure un tant'uomo abbisogna della storia per trapassar

memorando ne' posteri; per la qual cosa io porto opinione, che la sua patria quando gli decretava (2) pubblici onori, e funebre orazione, e perpetuo marmo, intendesse provvedere assai meglio all'onor proprio, che a quello di così illustre figliuolo.

G. C. GANDOLFI.



NOTA

(1) Avendo la famiglia di Giuseppe Gregorio Maria Solari, la quale esisteva in Chiavari, stabilito di fargli celebrare solenni esequie, il Consiglio degli Anziani di quella città in data del 2 novembre 1814, deliberò quanto segue: « Che una deputazione di 12 soggetti cavati dal suo seno da nominarsi dal Capo Anziano e da lui presieduta, assisterà alle esequie solenni, che la famiglia Solari esistente in Chiavari, si propone di fargli celebrare nella chiesa parrocchiale di S. Giambattista [il giorno 11 del corrente] ».

« Invita il R. abate Benedetto Sanguineti altro degli anziani a dirne in tal mattina l'elogio, ed ordina per ultimo una lapida marmorea colla iscrizione analoga, da collocarsi a spese della Comune nella suddetta chiesa a memoria ed esempio de' posteri ».

Ebbe luogo il magnifico funerale, e fu recitato pure l'elogio che noi abbiamo alle stampe; si leggono ancora in esso le iscrizioni che i chiarissimi Antonio Mongiardini, Benedetto Sanguineti e Celestino Massucco, aveano composto per le facciate del piedestallo del cenotafio. Non lo trascriverò al certo, sebbene commendevoli per molti pregi, persuaso di far cosa più grata al lettore cavando dai numeri 210 e 211 dell'appendice della Gazzetta Piemontese 1843, un elegante articolo che il degnissimo discepolo del Solari, il cav. Felice Romani, tributava alla memoria del nostro Ligure in occasione che un certo Mollevant francese traduttore di Virgilio veniva lodato a cielo, come se pel primo avesse dato un esempio all'Europa di parallele versioni di latini poeti.

« Ebbe il Solari dalla natura tutte le doti dello spirito e del cuore, per cui l'uomo sollevasi oltre la sfera comune. Religioso e filosofo, matematico e letterato, filologo ed erudito, profondo ne' gravi studi, e sublime nelle opere di fantasia, di lui si diceva che sapea tutto e tutto bene. Aggiungasi a ciò rara prudenza, indicibil. modestia, caldo amore del vero, carità più che fraterna, tolleranza e forza d'animo per tutti ed in tutto: e per compimento di sì nobili prerogative una fisonomia su cui si scolpiva la bontà e l'ingegno, veneranda canizie (nell'età in ch'lo lo conobbi), parlar dimesso e affettuoso, eloquenza spontanea, ma senza verbosità, prontezza di giudizi, ma senza lattanza. Se alcuno de' moderni potea rappresentare la meno imperfetta sembianza di Socrate, egli era il Solari.

« Nato a Chiavari (riviera orientale di Genova)', di doviziosa e onorata famiglia, egli avrebbe potuto dedicar la sua vita agli studi geniali, scevro di cura e lontano da ogni dipendenza; ma l'ardente desiderio di esser utile altrui gli faceva fuggir gli agi della casa paterna per consacrarsi alla pubblica educazione nel benemerito Istituto del Calasanzio: e la sua gioventù corse operosa nell'ufficio di professore al Collegio della Sapienza di Roma, e a quello di Tolomei nella città di Siena. Vive tuttora negli animi di parecchi valent'uomini, che furono quivi suoi discepoli, la memoria delle sue virtù e delle pubbliche onorificenze che vi ebbe. Insegnò matematica, lingua greca e la latina, eloquenza e poetica, e in tutte queste cattedre fu prodigio di sapere, di diligenza e di fantasia. Perseguitato nei funesti rivolgimenti d'Italia, e imprigionato, se non erro, in Civitavecchia o in Livorno, soffrì patimenti per cui gli si anticipò la vecchiezza, ma non scemosegli nè il vigore dell'intelletto, nè la tranquillità della coscienza: i salmi che nell'orror della carcere ei volgeva in versi latini, e scriveva con uno stecco intriso nella ruggine stemprata de' ferrei cancelli, furono prova della sua costanza, come filosofo cristiano, e della sua valentia, come latinante e poeta. Quando Iddio volle rimpatriò già canuto, e non per questo posò; perchè eletto professore di lingua e letteratura greca nell'accademia di Genova, fondata sotto il reggimento francese, ricominciò un'era di peggiori fatiche e di più grandi disastri, lottando colle proprie infermità e coll'invidia e colla sconoscenza degli uomini. Io giovinetto lo conobbi allora; e ne ascoltai le lezioni, e ammirandone le virtù, plansi ai suoi mali, e fremetti sulla trista sorte serbata quaggù a' veri sapienti ed alle anime immacolate. Ritirato nella sua povera cella, egro ma sereno, stanco dagli anni, ma forte della conoscenza di sè medesimo, ei poneva ad effetto un divisamento propostosi ad anni migliori, quello di tradurre verso per verso i maggiori fra i poeti latini; impresa che avrebbe sgomentato i più fiorenti poeti, e i più felici per età e per fortuna. Cominciò da Virgilio e da Orazio, seguìto

poscia con Ovidio, quindi con Persio, Giovenale e Stazio, sebbene di questi ultimi, non so perchè, non sia rimasto frammento. Per formarsi un'idea della sua versione e delle ragioni sulle quali è fondata, converrebbe avere udito dal facondo suo labbro le profonde riflessioni che ci faceva su quella, e rammentarsi i tesori di erudizione che a larga mano ci versava ne' suoi doti discorsi; pareva che l'antichità non avesse misteri per lui, ch'ei conversasse coi poeti latini, che avesse vissuto con essi nella città di Augusto, e nel consorzio di Mecenate.

«Ora mi chiederete, o lettori, perchè pubblicate le sue versioni, non trovaron'esse il favore della satira di Persio volgarizzata dal Monti, perchè furono accolte con una tal quale freddezza, e stano adesso quasi affatto dimenticate? I perchè sono molti, e non è prudenza, nè fa mestieri di qui riferirli. Il Solari era vecchio e disgraziato, e vicino al sepolcro; e l'attenzione del più era rivolta ai rigogliosi; ai felici, ai promettenti largamente di sé, come sempre avvenne e avvien ora, e perpetuamente avverrà. I pochi erano parziali, o incapaci di appassionarsi, o vilmente guardinghi. Anche allora, come adesso, le riputazioni degli uomini erano fatte da varii riguardi, o da varii capricci; anche allora la rettitudine non presideva al giudizio, ma la presunzione e la mala fede; anche allora esisteva una congrega di sacerdoti, che si lasciavano l'un l'altro a vicenda, e davano o toglievano fama a proporzione che gli scrittori si accostavano più o meno alla parte loro; anche allora i più dei giornali erano scritti da giovani avventati, o da Aristarchi senza dottrina e senza coscienza. Che più? Il Solari che non brogliava nel *Poligrafo*, nè nell'*Anti-poligrafo*, che non era temuto nè per cabale, nè per ire, che non apriva mai bocca, nè tingevasi mai penna per dir male d'alcuno, il povero Solari si trovò privo di qualunque stasi fautore, e, quel che è peggio, in letteratura, di qualunque stasi nemico dichiarato. Poche righe in un'effemeride accreditata, scritte, lo credo, dai Lambertini, parlarono del Solari con quella tal quale castità che palesa la volontà di non dir male di un uomo per non mancargli di rispetto: si fecero travedere così alla rinfusa pregi e difetti, si toccò la superficie senza penetrare nel fondo... e il Solari, morendo, ebbe il dispiacere di vedersi non inteso e non giudicato come voleva il suo ingegno, la sua dottrina, il suo nome.... e in questo dispiacere ei morì.

«Spargiamo un fiore sulla sua sepoltura, e spendiamo alcune parole sulle sue versioni.

«*Improbis labor!* Fatica da scoraggiare i più intrepidi fu quella a cui si accinse il Solari, lunga, penosa, e in un'età in cui va scemando ogni di la speranza di compierla. Né egli era tal uomo da dissimulare a se stesso quante difficoltà ed altre ancora, che consistono nel pregio dell'esecuzione: infatti le ha tutte accennate nella modesta sua prefazione, e vi ha prevenuto le obiezioni che gli verrebbero fatte dalla moltitudine e dai

pedanti, più pericolosi ancora della moltitudine. Costoro che in due secoli incensano e ristampano e moltiplicano le edizioni del Davanzati, il quale volendo tradurre i libri storici di Tacito (impresa più facile perocchè non trattasi di verso), per giungere al suo scopo lardellò di idiotismi e di riboboli il suo volgarizzamento, e fece, per così dire, una parodia del severo romano, costoro trovavano arrischiato non solo, ma ridicolo fin anco l'impegno assunto dal Solari di traslatare in altrettanti versi italiani i versi latini, e menavano rumore della maggior brevità della lingua romana rimpetto alla volgare, e dei comodi che ella presenta a preferenza della nostra, portati dall'indole propria grammaticale, e dalla natura del metro più lungo nelle sillabe, e di tante altre cose che facilmente si affacciano al pensiero di chiunque paragoni insieme ambedue gli idiomi. Il Solari sapeva tutto ciò, e sapeva di più ancora: perocchè non solo era grande filologo, ma eziandio grande poeta. Egli aveva studiato a fondo nei classici latini che voleva tradurre, e veduti misteri, che non tutti vi vedono: aveva esaminato il vario loro carattere, la diversa plega che in mano loro prendeva la lingua, il moltiforme colorito dello stile, l'arte molteplice di dipingere, quale in grande, quale in scorcio, quale di prospetto, e qual di profilo: aveva ponderato i mezzi con cui ciascuno di essi dava efficacia alle proprie dipinture, e sorpreso, in una parola, il segreto della diversa loro poesia. Dai classici latini era passato ai classici italiani, ed aveva osservato a qual grado avevano essi portato la lingua moderna, e quali sembianze le avevano servato della madre: aveva indagato qual misto di colori si era venuto formando sulla tavolozza dell'Alighieri e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso; qual nuovo impasto ne avevano poscia temperato gli altri grand'uomini d'ogni secolo, qual nuova forza di tinte, quale effetto di luce, quale evidenza di oggetti e di passioni per tanta età ne avevano tratto: allora ei s'andò persuadendo che questa poteva ritrarre le immagini di quella: che le differenze tanto esagerate fra l'una e fra l'altra erano le minori difficoltà: che la maggiore era un'altra che i pedanti non dissero: cioè, che a ben tradurre un poeta è mestieri che il traduttore sia poeta egli stesso.

• Il poeta infatti vede, traducendo, più in là che non vedono i non poeti: ei sa, come bene osserva il Solari, che il tradurre non è un *travasare* da poter dire col Ceva: *quantum transfuga vigoris massica deperdunt*; ma un *rimpastare* col fermento di un'altra lingua: ei bada più al concetto che alla parola; alla fisionomia dell'originale più che alla veste; alla sostanza più che all'ornato: pratico egualmente delle due lingue ei conosce il diverso lor genio: sa quali ornati convengono più a questa che a quella; conosce che certe frasi che nell'una son fiori, sono vane frondi nell'altra, e che certe tinte le quali nell'originale danno risalto alle figure, nella traduzione le oscurano o le esagerano: perciò aggiunte epi-

teti e ne toglie ove crede che convengano o disconvengano, modifica espressioni, tempera idee, mitiga o rinforza, ommette o pone in maggior rilievo particolari che gli sembrano oziosi o non abbastanza lusingati, e si serve di trasposizioni ove creda che vengano in acconcio a meglio significare il concetto. Il Solari si sentiva da tanto, e de' suoi diritti giovani traducendo verso verso.

« Io non so dire qual altro abbia adoperato con più di accorgimento, anzi con più di filosofia nella versione di Virgilio, poeta il più giudizioso e il più dipintore di tutti gli antichi, compreso anche Omero. Le differenze che passano fra la lingua delle sue bucoliche e quella delle georgiche e dell'Eneide sono sì delicate che facilmente sfuggono agli occhi del lettore il quale non siasi pasciuto e ripasciuto continuamente della poesia virgiliana. A ben avvertire coteste differenze e a ben renderle, unico il Solari mise in opera tutti gli elementi del nostro volgare, e si giovò nelle egloghe di alcuni idiotismi fiorentini, e dei modi che meno sfigurano nelle così dette poesie rusticali, con un senno e con una leggiadria che negli altri traduttori non trovansi; nelle georgiche si servì all'uopo di questo linguaggio, e lo temperò e lo ingentilì dove l'originale richiede, e lo nobilitò ed innalzò dove Virgilio si solleva allo stile dell'epopea; nell'Eneide si astenne dal *Toscanismi*, usò parcamente, come dice egli stesso, *Arcaismi* e *Neologismi*, attenendosi a quei modi per cui formasi nel far lucido e grave che addicesi al carme eroico.

« Nessuno meglio del Solari seppe valersi dell'endecasillabo italiano sciolto da rima. A malgrado dei ceppi che diedesi, per quali non è facile che i versi s'incatenino gli uni cogli altri, ed è quasi inevitabile che facciano periodo da sè, i versi del Solari sono architettati in modo, e così vari nelle pause, negli accenti, nel suono, che maggiore efficacia non potrebbero avere se fossero sciolti da que' legami: pare anzi che dal laconismo impostogli da quei legami abbiano essi acquistato un vigore ed un nerbo che raramente si trovano nei versi sciolti, e perciò un andamento e un'armonia che maggiormente gli avvicina alla pienezza ed al suono dell'esametro latino. Inoltre tutti gli artifizi, di cui serve chi conosce a fondo la lingua e la poetica, concorrono a render dipintore il verso del Solari, e ad allontanarne la monotonia: ora ei va grave e strascinantesi lento; or corre veloce, disinvolto; quando è tutto piano, quando abbonda di tronchi; talvolta è ridondante di spondei, tal altra di dattili, e non di raro, e quando il concetto lo porta, si abbellà di quell'armonia imitativa, a cui si prestano le due lingue greca e latina.

« La stessa arte adoperò nella versione di Orazio, aggiugnendosi impedimenti più forti nelle Iliche, perchè caricossi di rime frequentissime e di metri scabrosi, e assoggettossi a strofe, i cui passaggi dall'una all'altra sono men liberi e meno agevoli di quel che non sieno nelle strofe latine.

Nelle epistole e nelle satire io non so chi meglio di lui abbia tenuto quella disinvolture, quella grazia, quel frizzo che sono proprii d'Orazio. La lingua del Solari e il suo verso, la concisione e la rapidità, e quel non so che di ruvido e di aspro che naturalmente ha con sé la satira ed il sermone, giustifica il metodo abbracciato dal Solari, e fa rincrescere che ad Orazio ei non abbia voluto o potuto far succedere Persio e Giovenale ch' egli aveva promesso, e che io medesimo 'ho udito recitare dalla sua bocca. Di egual valore, per non dir di più grande, è la versione delle *Metamorfosi* d'Ovidio, poeta abbondante per ogni parte, e che guadagna moltissimo ristretto come si trova in una traduzione così vincolata. Infatti le *Metamorfosi* del Solari ebbero più ridente fortuna in Italia, e furono ristampate con felice speculazione nella biblioteca del Silvestri.

« Mi si chiederà forse, come già un tempo si chiese dai letterati, se il Virgilio e l'Orazio del Solari sian totalmente conformi agli originali, se passati per le sue mani e sotto il gravame di un metodo oppressivo anzi che no, non abbiano nulla perduto della freschezza e dell'eleganza di quelli. E rimbeccando chiederò lo se il Virgilio e l'Orazio di altri traduttori più liberi abbiano conservato maggiormente la fisionomia loro e tutti intatti i loro pregi. Nel Virgilio del Caro sono tanti i difetti quante sono le bellezze, e il Caro finora, per consenso universale, è riguardato come il migliore interprete del grande epico latino. D' Orazio i traduttori son cento, e fossero mille non avrebbero ancora precluso la via ad un altro traduttore per mediocre ch'ei fosse. A che dunque volere così ostinatamente menomare il merito del Solari, e pretendere da lui, tanto inceppato, ciò che non si pretese dagli altri che non ebbero alcun vincolo? È tempo omai di render giustizia a questo grand'uomo, e perdonando alla difficoltà del metodo, ciò che vi ha di riprensibile nelle sue versioni, pagar tributo di lode a ciò che vi si trova veramente di bello e di pellegrino; è tempo che le versioni di lui salgano ad occupare quell'alto posto che meritano nell'italiana letteratura: è tempo finalmente che ne giunga la fama al di là dei monti, e gli stranieri apprendano che prima del Mollevant esisteva un Solari, il quale dava esempio fra noi di maggiore *tour de force* e di genio. »

IL COMPILATORE.





CARLO AMORETTI

Nato nel 1741, morto nel 1816.



Il rendere onore alle virtù de' trapassati , e porgere così ai vivi incitamento a ben operare, è ufficio sommarmente profittevole all'umana società, ma non è cosa nè gentile, nè equa il dare ad essi una patria che loro non appartiene defraudandoli della propria. E comecchè gli uomini grandi sieno cittadini di tutto il mondo, pure non è da dispregiarsi quella naturale carità, che ognuno ha pel natìo paese, e quel dolore che si prova nel vederci derubati de' nostri luminari nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Ciò dico per restituire alla Liguria il cavaliere Carlo Amoretti, che un recente Dizionario Biografico (1) vuole nato in Milano , laddove egli sortì i natali nel 1741 in Oneglia (2), città posta sulla riviera occidentale di Genova ; suo padre dedito alla

mercatura aveva grado di capitano nell'urbana milizia, e sua madre Vittoria Riccardi era figlia di ricco giuriconsulto.

Dopo aver l'Amoretti passato in patria la prima sua gioventù, ed essersi quivi profondamente addottrinato nelle lingue antiche e moderne, nella fisica, nella geologia, nella mineralogia, e in ogni maniera di buoni studi, si trasferì in Parma, ove professò per più anni la filosofia, e le istituzioni di giurisprudenza ecclesiastica. Passò indi in Milano, ove colmato di onori e di impieghi stabilì il suo domicilio. Divenuto bentosto chiaro per dottrina e per opere pubblicate, la Società Patriotica d'agricoltura ed arti il volle a suo segretario; nel quale impiego si stette per ben sedici anni; accrescendo sommamente, per la sua intelligenza e pel suo zelo, il lustro di quel corpo scientifico. Fu poi creato a conservatore della Biblioteca Ambrosiana, e decorato del titolo di Conte Palatino, e di Cavaliere Lateranense. Poco dopo venne annoverato tra i quaranta della Società Italiana delle scienze, e successivamente ascritto qual socio pensionario del Cesareo Regio Istituto. Appartenne pure l'Amoretti a molte altre Accademie d'Europa; era insignito dell'ordine della Corona Ferrea; ed era eziandio membro del consiglio delle miniere. Soventi volte venne onorato dal governo di difficili incarichi; prova solenne della stima in che si avevano e i suoi talenti e la sua probità.

Dobbiamo all'instancabile diligenza, ed alle estese cognizioni di lui la pubblicazione degli *Opuscoli scelti*

sulle scienze e sulle arti; raccolta preziosa che fu di grandissima utilità all'Italia.

Non ci ha quasi oggetto di economia rurale, e domestica, al quale egli non abbia rivolto le sue cure con successo, e nel quale non abbia palesato perspicacia grandissima, ingegno pronto e creatore. Abbiamo di lui una traduzione dal tedesco della *Storia dell'arte del disegno presso gli antichi del Winckelmann*; che in compagnia di Angiolo Fumagalli, e del Venini arricchì di note giudiziose ed erudite. Egli volse pure dalla tedesca nell'italiana favella il libro di Sonneufels *sull'abolizione della tortura*. Per ordine del governo volgarizzò dal latino gli *Elementi d'Agricoltura di Mitterpacher*. Fanno fede del merito di quest'opera le varie ristampe che ne furono fatte in Milano e altrove. Traduttore fedele, ma non servile, ne ha l'Amoretti qualche rara volta abbreviato il testo, e talora qualche opportuna notizia vi ha aggiunto, onde rendere questo suo lavoro di maggiore utilità del testo medesimo. Tradusse parimenti dal tedesco il *Viaggio da Berlino a Nizza*, di cui gli fece dono l'Autore stesso il signor Sulzer.

Le memorie storiche sulla vita ed i disegni di Leonardo Da-Vinci riunite in un volume procacciarongli anch'esse molta lode presso i veri amici delle arti belle.

Si mostra il nostro Autore conoscitore profondo della scienza mineralogica nel *Viaggio da Milano ai tre laghi*; scritto commendevole per l'esatta e dotta descrizione di tutti i minerali rinvenuti nei luoghi ch'egli ha

visitato; e per le utilissime nozioni di economia agraria, di storia e di archeologia che vi ha versato copiosamente. Il pregio di quest'opera è sì generalmente riconosciuto, che già se ne contano sei edizioni. E ben disse un illustre scrittore « Essere il viaggio ai tre laghi un di que' libri che bene ideati, e per così dire bene architettati da prima, si continueranno forse a migliorare ed a ristampare per più secoli, e si leggeranno avidamente da tutti, e passeranno alla più tarda posterità ».

L'Amoretti si occupò anche per alcuni anni nell'arte (se arte pur può dirsi) raddomantica, e diede parecchi scritti intorno la stessa. In un trattato elementare di Elettrometria animale ch'egli pubblicò, indotto a ciò fare dal consiglio di alcuni amici, espone tutto quanto può dirsi intorno ad un tal ramo di fisica; indica in che consista la raddomanzia; quali mezzi e stromenti adoperi; quali cose per essa si possano conoscere, e come; e per ultimo quali vantaggi possono ottenersene per l'umana salute, per l'agricoltura, la chimica e la mineralogia. Quest'opera, a dir vero, non regge al confronto delle altre, che furono dal nostro Scrittore date alla luce; nè dissimuleremo che alcuni dotti d'alto giudizio dissentirono dai principii, che costituiscono la base dell'insegnamento contenuto in questo libro; del qual dissenso l'Autore ha fatto cenno nella sua prefazione. Egli ha però trovato qualche appoggio per l'applicazione dell'elettrometria ai diversi usi, nei nomi celebri di Thouvenel, di Ebel, di Ritter, e di Davy; e ben certo si fatti nomi sono tali da conciliare qualche

attenzione alle numerose osservazioni da lui riferite, o per lo meno a far continuare, moltiplicare e variare le sperienze medesime, onde ottenerne alfine una certezza positiva o negativa.

Nel 1805 pubblicò l'Amoretti una *Guida de' forestieri in Milano e ne' suoi contorni*, che venne giudicata utilissima per la precisione con cui sono descritte le moltissime cose ch'ebbe in essa a trattare.

In una nuova edizione del *Primo viaggio intorno al mondo del Pigafetta*, aggiunse egli un gran numero di riflessioni, note e dilucidazioni talmente importanti che ben tosto il Jansen ne fece una traduzione francese, e lo Jacobi una in tedesco.

L'Amoretti visse in molta dimestichezza coll'abate Angelo Fumagalli, il quale gli affidò morendo il *Codice diplomatico Ambrosiano*, contenente i diplomi e le carte del secolo VIII e IX che esistevano nell'archivio del monastero di Sant'Ambrogio. Questo Codice illustrato con un'infinità di note del donatore, venne poi alla luce arricchito di un erudito Elogio del Fumagalli scritto dall'amico suo: quest'Elogio fu indi riprodotto dal Bettoni nella sua bellissima raccolta delle vite e ritratti di illustri Italiani.

Accurato esploratore delle scientifiche dovizie della Biblioteca Ambrosiana, di cui era il prefetto, l'Amoretti vi rinvenne un esemplare in lingua Castigliana del viaggio di Maldonado, ch'egli ben tosto traslatò in italiano col titolo di *Viaggio dal mar atlantico all'Oceano pacifico pel N. O. fatto nel 1588*. Assicura il Maldonado, che veleggiando pel nord dell'America e

il mare ghiacciato, riuscì in uno stretto, il quale separa l'America dall'Asia, e ch'egli argomenta essere il conosciuto da' geografi sotto il nome di stretto D'Anian. A tutti è noto quanto venne contraddetto, e tenuto chimerico il sospetto d' un passaggio per Nord-Ovest nel mare dal sud, nel tempo in cui l'Amoretti pubblicò il viaggio di Ferrer Maldonado, sostenendone fortemente il contenuto, contro i molti oppugnatori di un tale opinare. Oggigiorno poi che un tale passaggio è creduto probabile, quanto non aumentano i vanti letterarii del nostro concittadino!

Molta riputazione procacciarongli altresì varii importanti trattati, di cui arricchì le scienze e le lettere italiane, quali sono quelli *della torba e della lignite; della ricerca del carbon fossile; delle viti e de' gelsi; delle patate, de' bachi da seta, dell'istruzione delle api, ecc., ecc.*, lavori tutti, che ci danno indubitate testimonianze del zelo costante ch'egli nutrì pel ben pubblico.

In parecchie peregrinazioni geologiche fatte sulle Alpi e nella Svizzera, egli ebbe occasione di conoscere personalmente, e di legarsi in istretta amicizia col Senebier, col Wild, col Bonnet, con A. Jung, e con molti altri uomini celebri di que'tempi e di que' luoghi; come pure ne' suoi viaggi in Toscana, Roma, Napoli e Germania avvicinò sommi letterati, da' quali venne stimato ed onorato assaissimo; come ne fanno fede le molte Accademie e Società di scienze e lettere che il vollero a loro socio.

Sovente egli passava per Genova recandosi in patria

a visitare i suoi parenti, e particolarmente la chiarissima cugina sua Pellegrina Amoretti, la quale con raro esempio era stata laureata in ambe le leggi in Pavia; per ogni dove egli s'intratteneva ottenne sempre la stima e l'amore de' buoni. Solo ci duole ch'egli non abbia scelto la sua dimora sotto il bel cielo della Liguria, che veduto lo aveva nascere, e sotto il quale era per stato educato nelle più utili discipline. Confortiamoci però col pensiero che l'Amoretti scrisse sempre in Italia, aumentando sommamente co' suoi lavori il lustro delle nostre lettere, e dilatando il dominio delle scienze fisico-economiche di questa classica terra.

Sebbene in età avanzata non aveva ancor l'Amoretti rinunciato al lavoro; anzi era pur allora occupato in nuove opere quando mancò a' vivi nel marzo del 1816. Accennerò di passo che vesti l'Amoretti per pochi anni le divise di Sant'Agostino in patria, ed in Parma quelle di Sant'Ignazio; ma ciò poco monta alla sua gloria letteraria; quel che più vale è il sapere, che l'Amoretti fu ricco di virtù cittadine, di morale purissima, di maniere amabili, zelante dell'utilità pubblica, smanioso infine di abbracciare tutta le vastità delle umane cognizioni.

B. MOJON.

NOTE

(1) Biografia universale antica e moderna ecc., presso G. B. Missiaglia. Tipografia di Alvisopoli.

(2) Mi giova sperare che non sarà discaro ai lettori di questo elogio se io qui trascriverò quanto intorno al nostro Carlo Amoretti scriveva il chiarissimo P. Spotorno nel quinto volume della sua *Storia letteraria della Liguria* rimasto inedito. A dir vero più volte nel mio *Calendario storico della Liguria* ebbi occasione di lamentare lo scapito che patisce la patria letteratura nell'interruzione che ebbe la pubblicazione della storia suddetta. Moltissimi erano gli associati che ritrirono il 4° volume nell'anno 1826 e già si era posto mano alla impressione del 5°, che pur doveva essere l'ultimo, fornito di indice alfabetico necessarissimo a chi voglia giovarsi di un tale lavoro. Ma chi il crederebbe? Se ne stamparono dieci fogli solamente, e questi furono dallo stampatore condannati al servizio dei pizzicagnoli e gli associati ebbero un bel gridare, chè tutto fu invano. Io non saprei ben dire se la colpa di questo non rarissimo furto sia avvenuto per difetto dell'editore o dell'autore, che forse era consigliato a desistere per certi riguardi che si vogliono avere a chi ha troppa influenza. Fatto sta però che l'autore essendo sventuratamente morto fin dal 23 febbrajo 1844, ed il manoscritto di tale opera esistendo tuttora deve adoperarsi presso gli eredi che non vorranno rendersi rei di un rifiuto.

Ma ritorniamo a Carlo Amoretti.

Oneglia può con ogni diritto vantarsi di Carlo Amoretti; il quale dopo avere professato ne' Romitani di Sant' Agostino, ed insegnato alcuni anni nella Università di Parma, lasciato il chiostro (non so nè il perchè, nè il quando) si condusse a Milano, dove in abito di *abate*, attese tranquillamente agli studi. Il favore de' signori Cusani e Borromei gli procacciò l'ufficio di segretario perpetuo della Società Economica, detta *Patriotica*, e il posto di dottore bibliotecario nell'Ambrosiana; cui si aggiungevano, secondo quei tempi, i titoli di conte Palatino, cavaliere Lateranense e canonico di S. Ambrogio. Negli ultimi anni del secolo, quando le armi e le dottrine francesi rumoreggiavano sopra la Lombardia, egli ebbe la prudenza di viaggiare filosoficamente, visitando gli amici, che molti ne aveva per l'Italia settentrionale, e di non picciola condizione; ed ora standosi in Desio nella villa de Cusani, ed ora in Intra; venendo pure a Genova, e ad Oneglia, specialmente negli anni 1796 e 1800. Chetate l'ire de' guerrieri, e nascostisi gli

sdegni cittadineschi, ebbe da Napoleone Buonaparte l'ordine della Corona di ferro, e il grado di membro del consiglio delle miniere nel regno italiano. Le accademie scientifiche di Torino, Napoli, Monaco e Ginevra l'ebbero socio; e si pure il nazionale Istituto italiano, e la *Società italiana delle scienze*. Spento il governo *italico*, continuò a sedere nel Cesareo Istituto di Milano; e terminò i suoi giorni nel 1818 in età di anni 75. Ved. la *Biografia degli Italiani viventi*. Lugano 1818, tom. 2 in-12; la *Raddomanzia* e l'*Elogio* della celebre Amoretti del nostro autore.

Egli ebbe ingegno pronto, vasto e pieghevole; ma tutto si volse a quegli studj, che giovano all'agricoltura, alla storia letteraria ed alle arti leggiadre. Non trovo ch'egli si piacesse nè di poesia, nè di eloquenza; nè credo che mai pubblicasse l'orazion funebre della celebre sua cugina Maria Pellegrina Amoretti recitata in Genova nella chiesa di S. Agostino; e quando scrisse l'elogio latino di quella dottissima donzella, non seppe uguagliarne l'eleganza dello stile. Amò sì bene le arti liberali; di che ci fanno certissima fede quattro suoi lavori: I. il ragionamento e le spiegazioni (ital. e franc.) onde illustrò i disegni di Leonardo da Vinci, intagliati dal Geri e pubblicati in Milano nel 1784; II. le memorie su la vita e le opere dello stesso Leonardo stampate pure in Milano nel 1804; essendosi giovato a tal oggetto di molte osservazioni per lui fatte ne' codici dell' Ambrosiana, non che degli spogli inediti dell'Oltrocchi e del consigliere de Pagave come egli stesso ingenuamente dichiara nella prefazione (in quest'opera di qualche notizia di Marcantonio della Torre, genovese, valente professore nella Università di Pavia, dove continuava ad insegnare anche nel 1811; e che fu maestro di Anatomia a Leonardo da Vinci); III, la guida di Milano (ital. e franc.) fatta pubblica nel 1805; IV, e finalmente la *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, composta dal Winckelmann; tradotta per complacere alla corte di Vienna, e con qualche annotazione illustrata dall' Amoretti, ed arricchita di note dai dotti Cisterciensi, Fumagalli e Venini, che la fecero nobilmente imprimere nel loro monastero di S. Ambrogio, 1779, vol. 2 in-4°. A questa versione che doveva collocarsi secondo la ragione dei tempi, nel primo luogo, ho dato l'ultimo, attesochè certe libertà che si presero, e il traduttore e gli editori si nelle parole, come nell'ordine delle cose spiacquero al pubblico; benchè la Corte con gentili parole e con medaglie d'oro premiasse le cure dei tre letterati. (Ved. l'elogio del Fumagalli nel Codice sant'Ambrosiano). Nè il solo Winckelmann fu tradotto dal nostro autore di tedesco in italiano, ma similmente l'operetta sulla tortura del Sonnenfels, il quale aprì la strada al marchese Beccaria, e il viaggio da Berlino a Nizza del Sulzer, cui ebbe in dono dall'autore, ed aumentò notabilmente. Per ordine del Governo trasportò di latino in nostro idioma, gli Elementi di Agricoltura del celebre Minnerpercher, non da servile interprete, ma da filosofo; togliendo, mutando e ag-

giungendo come gli pareva il meglio: e l'opera fornita di quelle annotazioni che dovevano acconciarla a' bisogni de' Lombardi, scritte dal Lavezari e dall' abbate Cattaneo, vide la luce in Milano per cura de' Monaci cisterciensi nel 1784. Della scienza agraria del nostro Amoretti rendono ben anche testimonianza e gli opuscoli scelti, e le memorie delle Società scientifiche, specialmente della *Patriotica* e il Trattato delle patate (Milano 1801) della torba e della lignite combustibile (Milano 1811); quello delle api, e l'altro de' bachi da seta compendiato dall' opere del Dandolo, ed altri che non giova citare così per minuto. Coltivò pure la botanica, e con molto affetto la mineralogia; facendone prova il bel *Viaggio ai tre laghi*, maggiore di Lugano e di Como, mandato in luce nel 1794 ed arricchito nella 5.ª edizione (Mil. 1817) di pregevoli notizie anticharie scritte da G. Labus. Volle anche giovare alla storia delle navigazioni, illustrando il *Primo viaggio intorno al globo* fatto dal Magaglianes e descritto dal cav. Pigafetta (Milano 1800, in-4º), e quello del Maldonado nell'Oceano Atlantico, e Pacifico pel N. O. (Milano, 1811, in-4º), per tacere di alcune lettere sul celebre corsaro Drake, che videro esse ancora la luce. Un'altra fatica ebbe a sostenere per la storia de' secoli barbari. Perocchè trovandosi vicino alla morte nel 1803 il dottissimo suo amico Angelo Fumagalli, presidente de' Cisterciensi di Lombardia prima di poter pubblicare il *Codice diplomatico sant' Ambrosiano*, volle affidarlo all' Amoretti; il quale ne procurò l'edizione in Milano nel 1805, premessovi l'elogio del compilatore letto nell' Istituto italiano, oltre al corredarlo di parecchie annotazioni e degl' indici opportuni. Se poi saviamente operasse troncando dall' opera dell' amico tutto ciò che riguardava gli abati di S. Ambrogio, e la difesa de' monaci contro de' canonici di quella Basilica, lo diranno coloro, i quali, dopo attenta lettura delle antichità *longobardico-milanesi*, e delle *istituzioni diplomatiche* dello stesso Fumagalli, avranno conosciuto qual fosse il fine segreto ma precipuo, sì di queste due opere, come del codice sant' Ambrosiano, che serve ad esse di fondamento e di archivio. Ma chi vorrebbe mai credere che un ingegno così perspicace si perdesse nelle immaginazioni della *Raddomanzia*? Sotto questo nome, formato da due vocaboli greci che significano indovinarmento per mezzo di verga, si esprime la proprietà che hanno, o pretendono avere alcuni, d' indovinare, stringendo nelle mani una bacchetta, il luogo in cui si trovino acque o metalli nascosti sotterra. Nel cadere del secolo XVIII, molto si parlava di raddomanzia sì nella Francia, come nella Germania; e l' Amoretti non era punto disposto a prestar fede a tutte le meravigliose novelle che giravano per le bocche o per le stampe d' Europa. Pur finalmente si avvide di avere in sè stesso la proprietà *raddomantica*; e lieto di tal felicità, volle scoprirla negli altri; e tra' moltissimi che trovò così da natura disposti, è famoso un Vincenzo Anfossi d' Oneglia, garzoncello, ortolano, che l' Amoretti prese con seco, e il

condusse a viaggiare in Italia. Venuto il 1807 il nostro autore se ne andò a Vienna; e quivi stette due mesi ragionando con Italiani e Tedeschi della sua raddomanzia; ma non avendo potuto aver licenza dal governo Austriaco di andare a visitare le miniere d'Ungheria, come egli voleva fare da *raddomante*, tornossi a Milano, e pubblicò nel 1808 un bel volume in-8 della Raddomanzia, ovvero *Ellettrometria animale*. Il qual libro se non piacerà gran fatto a molti filosofi (perchè pochi sono persuasi di quella mirabil proprietà) non dovrebbe tornar discaro a moltissimi che amano di vedere in uno accolte le storie e le ragioni di un' opinione, che da molti secoli si aggira tra gli uomini; e che mostrava di avere qualche somiglianza o piuttosto affinità colle dottrine di Galvani e di Volta. In quest' opera dell' Amoretti si leggerà la notizia di altri scritti che egli compose sulla Ellettrometria; a quali due altri se ne debbono aggiungere da lui pubblicati sullo stesso argomento negli anni seguenti. Ebbe l' Amoretti di molti amici tra' suoi d' Oneglia, due specialmente, i PP. Gandolfi e Morardo, che dovrem lodare fra poco: monsignor Della Torre, prima religioso Agostiniano, poi Arcivescovo di Torino; Spallanzani, Bitter, Sulzer, Pennet, Soave, Stella, Fumagalli ed altri. Fece molti viaggi dapprima per affetto agli studii botanici e mineralogici, ed appresso per la Ellettrometria. Visitò l' Italia, tutta fino a Napoli; ma specialmente scorse, direi quasi a palmo a palmo, la Lombardia, che egli scrivendo o parlando, chiamava *nostro paese, nostri laghi, nostri monti*; ond' è che s' egli stesso non avesse ripetuto più volte nelle sue opere d' essere natio di Oneglia, s' avrebbe a riconoscer come Lombardo ».

IL COMPILATORE.





IPPOLITO DURAZZO

Nato nel 1754, morto nel 1818.



La nobiltà che deriva dal sapere, è assai più commendata e pregevole di quella che nasce dallo accidentale splendore della prosapia, e dalla grandigia che conseguita le ricchezze. Ed invero la prima è un dono divino a cui nullo è pari, perchè di qualche maniera ci avvicina alla Sapienza infinita. Che se questi tre pregi si congiungano in un solo personaggio, chi v'ha che possa salire più di lui nella comune estimazione? Per lo che, a celebrare coloro che ebbero in sorte così raro privilegio, intesero gli scrittori in ogni luogo ed in ogni tempo, mossi non solo da ammirazione e da gratitudine verso i medesimi, ma ancora dall'utilità che dal loro esempio per altri si procacciava. Quinci è, che ora io mi fo a dire le lodi di Ippolito Maurizio Maria

Durazzo, il quale per la cultura nelle scienze, per la prosapia nobilissima, per larghe dovizie rifulse tra gli uomini più chiari della Liguria.

Nacque egli in Genova l'anno di nostra salute 1754 di Marcello Durazzo del fu Giacomo Filippo e di Clelia Durazzo. L'altezza del legnaggio richiedeva una convenevole educazione, ed il padre largamente ornato delle più insigni virtù dell'animo, tosto pose cura a trasferirle nel figliò, il quale sino dai primi studii dell'età infantile, diede belle speranze di sè, e queste ingrandì, allorchè giovanetto intese alle amene lettere, alla filosofia, alla fisica ed agli studii delle cose della natura. Ebbe a precettori gli uomini i più ragguardevoli in Genova, e basta rammentare tra questi il P. Priani ed il P. Capozza, il primo de' quali nelle filosofiche dottrine, ed il secondo nelle fisiche era comendatissimo. Ma tra le bellè doti che per tempo in lui si appalesarono, principalmente apparvero attenzione diligente, sottile intendimento, maturata riflessione ed un non saziabile desiderio nel far tesoro di sapere, le quali doti danno vera e stabile sicurtà di felice riuscita del giovane che volse l'animo alle scienze. Confortato di sì liete speranze, il genitore di lui saviamente avvisò essere mestieri di aggiungere a' precetti elementari l'osservazione pratica ed estesa delle cose, e che la migliore istruzione pel figlio dovesse essere quella di un viaggio prudentemente ordinato; per che statui di mandarlo per le diverse città dell'Italia in compagnia di savio ed ammaestrato Mentore. Mosse Ippolito da Genova pieno di ardore, e se le bellezze delle città che percorse lo trassero ad am-

mirarle con diletto e diligenza, egli cercò anche a tutto studio di conoscere dappresso i sapienti che vi fiorivano, come quelli che di nuove e desiderate dottrine gli porgevano dovizia. Perciò in Mantova conobbe e si rese amico il Bettinelli, in Parma il P. Pagnini, due egregi cultori delle lettere, in Pavia lo Scopoli, grande chimico e botanico, in Roma il Milizia, novello Palladio dell'Italiana architettura. Ricondottosi in patria ricco di utili cognizioni, si volse con inteso animo allo studio della chimica, della mineralogia e della botanica, e trovò nel Prof. Onofrio Canefri(1) che allora insegnava la chimica nell'università di Genova, una sicura guida ed un forte aiuto in questo divisamento. Ma la mineralogia fu quella che più lo invaghì, e veggendo che questa scienza allora era più ampiamente coltivata nella Germania, gli venne talento di colà recarsi, ed ottenuta facoltà dal padre che più sempre si allegrava al vedere i progressi del giovane figlio, si condusse nell'Austria, nell'Ungheria, nella Polonia e nella Prussia, avendo a compagno lo stesso Canefri a lui sì caro e da lui tanto pregiato. Quivi attentamente visitò i gabinetti di mineralogia, quivi i giardini botanici, quivi gli uomini per ogni dottrina illustri, e pregiassi di conoscere, fra gli altri, il grande Metastasio, che allora risiedeva in Vienna, e faceva correre di sè fama per l'universo colla soavità de' suoi drammi. Quanto profitto egli traesse dall'acquisto delle cognizioni mineralogiche, non accade che il dica. Solo dirò, che da questi viaggi ricolse la ricchissima collezione di minerali che raunò per sè stesso, e quella che depose nel museo paterno di Cor-

nigliano. E come la sete dell'oro cresce a misura che cresce l'oro stesso, così la brama delle cognizioni più in lui si allargava, quanto più le sue cognizioni ingrandivano. Tornò dalla Germania a Genova, e vi tornò col l'ardente desiderio di visitare la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra, ove mosse senza alcuna guida, venuto già in matara giovinezza. L'amenità dei paesi da lui percorsi lo trasse a cercare più addentro le cose della botanica, e per questo si strinse in amicizia col Broussonet, col Thouin, col Jassieu, e sopra ogni altro col celebratissimo Giacomo Odoardo Smith, fondatore e presidente della Società Linneana di Londra. Ciascuno può di leggieri comprendere quanto l'eleganza e la dovizia delle piante dei giardini dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Francia dovessero prendere d'immenso diletto il nostro Ippolito; per che restitutosi a Genova, pose ogni opera per fondarvi giardini botanici, e mettere bella gara nell'acquisto delle piante più vaghe e pregiate. Perciò elesse il baluardo della città che guarda ai Cappuccini, e questo baluardo usato un tempo alle micidiali arti della guerra, quasi per operamento d'incanto si volse in ridente giardino ricco di numerose ed elette piante, in deliziosa e svariata maniera disposte, nel mezzo del quale sorgeva piccola ma elegante casa, che fu il domicilio delle scienze. Imperciocchè fattosi compagno de'suoi dilette studi il cav. Nicolò Grillo Cattaneo (V. il suo Elogio), quivi ambedue tranquillamente si raccoglievano, e alle varie dottrine da loro apprese davano opera ad essi grata, utile agli altri, per la quale vennero presto in luce gli elogi di Cristoforo Colombo e

di Andrea Doria, i quali furono divulgati in Parma co' tipi insigni del Bodoni, e riprodotti poi con aggiunte ed annotazioni nella raccolta del Rabbi. Il Durazzo scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, con che fu il primo a manifestare essere Genova la patria del grande navigatore, scoperta che da alcuni fu per errore attribuita ora al cav. Girolamo Serra ed ora al ch. P. Spotorno (2). L'elogio del Doria fu egregiamente lavorato dal Cataneeo che, correndo poi più vasto e difficile campo nell'amena letteratura, fece dono all'Italia di una pregevole versione de' canti del Salmista. Altri elogi di Liguri illustri, e quello precipuamente di Ambrogio Spinola, furono quivi scritti dal Durazzo, i quali con grave danno delle lettere non videro mai la luce. In questo corso di tempo gli fu tolto per morte il padre, e non guari dopo si legò in matrimonio colla gentildonna Lavinia Brignole. Uscito perciò dalla casa paterna, prese ad abitare uno degli appartamenti del vasto palazzo Durazzo, posto a mezzo della strada Balbi, nel cui interno era luogo aperto, che egli subito ordinò a forma di aggradevole giardino botanico. Fece un terzo giardino botanico nella sua villa di Voltri, ove introdusse gli alberi ed arbusti esotici, che per la vasta mole non potevano accomodarsi agli altri suoi giardini. Ma l'alta estimazione in che era salito, non poteva più a lungo lasciarlo tranquillo nell'amore de' suoi studii e delle sue piante; per che la genovese Repubblica lo chiamò a sè per confidargli le più cospicue cariche, e tra queste la nobilissima di Senatore. E posciachè i destini

di quella Repubblica declinarono in quel tempo per gravi calamità, così in questi rivolgimenti il Durazzo addimostrò una rara prudenza accoppiata a molto sapere, e antevide che, ove forza di potenza maggiore prevale, l'ancora della salute è posta nell'usare accorgimento e probità nel pubblico ministero, e non mai nel parteggiare e nel servire alle cieche cupidità. Caduta quella Repubblica nel 1797, egli tranquillamente tornò al suo privato riposo ed a' suoi prediletti studii, nè per questo venne a lui meno l'amore e la riverenza. Corso qualche anno pensò all'acquisto di un vasto ed ameno podere nel suburbano del Zerbino; per che cesse al cav. Gian Carlo De Negri, di chiaro nome, il giardino posto nel baluardo della città, e nel 1804 ne fece uno più ampio nella villa del Zerbino, ove per le cure di lui venne restaurato e splendidamente abbellito il magnifico palazzo che vi sorgeva nel mezzo. Si giovò per questo nuovo giardino delle più rare e belle piante che si era serbate dalle vendite al De Negri, e lo accrebbe de' rigogliosi alberi ed esotici arbusti, che fece diligentemente svellere e trasportare dall'altro suo giardino di Voltri, i quali convenevolmente trapiantati e abbondevolmente innaffiati dal pubblico acquedotto che passa per lo Zerbino, non patirono offesa del loro traslocamento. Io stesso, che in que' tempi dimorava in Genova, vidi que' prodigi dell'arte, e perchè cade in acconcio di parlare di me, l'indelebile memoria che io serbo di questo personaggio insigne, vuole che io dica brevemente dei vincoli amichevoli che a lui mi strinsero. Reduce nel 1796 dagli studii

fatti in Pavia, venni a Genova caldo d'amore per la botanica. Di subito mi recai a vedere il primo e più antico giardino del Durazzo, ed avendo egli avuta contezza di questa mia visita, amò conoscermi, e da quel tempo sino a che visse io ebbi a sorte di averlo a mecenate, anzi ad amico. Quando io soggiornava in Genova, usava liberamente al suo palazzo, ai suoi giardini, alla sua libreria, e quasi non correva giorno che io non mi occupassi per lui nel deciferare le più difficili piante; per lo che posso di sincero animo affermare, che io ne' giardini Durazziani acquistai copia di cognizioni nella botanica, se pure io posso dire di averne dovizia. E se dal soggiorno dell'eterno gaudio tu puoi, o magnanimo Ippolito, rivolgerti a me e udire le mie parole, benignamente accogli questa significazione della mia gratitudine, di quella gratitudine che all'improvvisa novella della tua morte, mi trasse dagli occhi lagrime di pungente dolore. Fatto il nuovo giardino del Zerbino, tosto egli si volse a tesserne diligente catalogo, che pubblicò colle stampe di Genova nello stesso anno 1804 (3), e lo intitolò con una lettera all'illustre suo amico Giacomo Odoardo Smith, e per giunta lo corredò di rettificati sinonimi di qualche pianta men bene intesa. Adoperò continuata cura a mantenerlo ricco delle specie più scelte e più rare. Ogni anno procacciavasi piante novelle da Parigi, da Lione e da altri luoghi. Ogni anno ne riceveva per cambio da molti giardini di altri paesi. Le prime Ortiesie del Giappone, le prime Peonie arboree che abbellirono l'Italia, furono le sue, e quando per chiamata

dell'imperatore Napoleone recossi al Corpo Legislativo della Francia, nel dipartirsi da quella capitale ebbe in dono dall'imperatrice Giuseppina piante preziosissime, che dal giardino della Malmaison vennero ad ornare quello del Zerbino, in ricambio delle quali l'Imperatrice piacquesi di accogliere un'eletta di merioi di lana finissima, che egli da lungo tempo teneva nella villa di Voltri, e che primo degli Italiani aveva ottenuto con gravi difficoltà dalla Spagna per opera del cav. Pietro Paolo Celesia, inviato della Repubblica di Genova a quella corte. E qui non posso tacere dell'onorevole e grata sorpresa che gli venne fatta, quando trovavasi alle adunanze del Corpo Legislativo Francese; perciocchè un giorno fu fatto trapassare dalla gran sala del consesso in una stanza, ove a bella posta erano state in ordine disposte le opere di botanica per magnificenza più insigni, che dai torchi di Parigi fossero uscite. La gara che i giardini di Ippolito Durazzo svegliarono in Genova, fu somma. Allora avvenne, che sorsero gli altri giardini Durazziani, cioè quello di Giacomo Filippo in Cornigliano, e l'altro di Giuseppe all'Acquasola; allora comparve il giardino Grimaldi a Pegli, e quello del De Franchi in Albaro, del Cambiaso a Santa Maria, del Serra a Santa Chiara, del Pallavicini a S. Bartolommeo, nè v'ebbe orticello o terrazzo in città, che di peregrini e vaghi fiori non si adornasse, e se Genova anche oggidì è un ridente teatro di Flora, a chi ne ha debito se non se agli splendidi esempi di Ippolito Durazzo? Quanti personaggi rinomati in sapere, quanti illustri botanici recavansi a

quella capitale, tutti correvano a visitare lui, che con ogni maniera di liberale cortesia gli accoglieva. Della quale gentile e sollecita cortesia abbiamo una chiarissima testimonianza nelle opere del ricordato Giacomo Odoardo Smith, il quale nel 1786 viaggiando per l'Italia venne a visitarlo (4), e vi tornò per la seconda volta nel 1787 per appagare le fervide inchieste di lui e di tutta la famiglia Durazzo (5). Con ugual modo fu accolto lo Scopoli, che nella stessa casa di lui abitando, venne per magnifica guisa onorato. Per le quali cose tutte, il nome e la celebrità di Ippolito Durazzo si diffusero per le contrade Italiane e straniere, ed i suoi meriti nella scienza ebbero nobile pregio e guiderdone. Imperocchè l' Instituto nazionale Ligure di scienze, lettere ed arti lo volle tra i suoi membri annoverato, la Società Linneana di Londra si piacque di aggiungerlo ai suoi soci corrispondenti, onore fin qui a pochissimi esteri compartito, la Società Italiana delle scienze, residente in Toscana, lo fece de' suoi. Che più? Il Presidente della stessa Società Linneana di Londra, l' illustre suo amico Smith, nel pubblicare il terzo fascicolo delle *Icones plantarum hactenus ineditarum principum ex herbario Linneo*, lo volle a lui intitolato e fregiato del suo nome. Nè solo ebbe fama di sottile ingegno, ma ebbe lode per dolce tempera d'animo e per gentile lepidezza nel conversare. Fu oltre modo inchinevole alla beneficenza, e non era poverello che da lui non ricevesse largo soccorso. Questa virtù poteva tanto forte nel suo cuore, che nessuna carica fu a lui più cara di quella affidatagli nella Deputazione

sopra le Opere pie, carica che ritenne finchè visse, e nella quale sempre fece mostra di zelo senza confus. Mortagli la prima moglie, dalla quale ebbe una sola figlia, si unì in seconde nozze colla gentildonna Nicoletta De' Mari, che di un maschio e di tre femmine lo fece padre. Il sollecito affetto mostrato nell'educaamento de' figli, le continue cure adoperate pel buon governo della famiglia passano ogni misura di lode. E tu, o illustre Marcello, voi, o figlie specchiatissime, ne siete il testimonio parlante collo splendore delle vostre virtù. Allorchè le armi Britanniche, nel 1814, conquistarono Genova, fu chiamato al Governo provvisorio che doveva riordinare quella Repubblica; ma caduta al tutto la speranza di vederla rifiorire, egli si ridusse tranquillamente nel suo diletto soggiorno del Zerbino, e poscia in quello di Voltri, dove d'improvviso colto da violenta febbre petecchiale compìè la vita nel giugno del 1818 tra i conforti di quella Religione, alla quale era stato sempre fedelissimo, toccando l'età d'anni 64, e mentre che il suo diletto figlio Marcello trovavasi in Roma (6).

Oh! anima ben nata, possa l'esempio delle tue virtù trasfondersi nel cuore di ognuno, sì che ognuno imiti in te l'uomo generoso in beneficenza, l'onorevole magistrato, il cultore delle scienze, il provvido padre della ben governata famiglia. Perchè mai morte fatale venne così rapida a troncargli i tuoi giorni, e lasciò noi nel dolore e nel desiderio insaziabile per la tua dipartita!

PROF. ANT. BERTOLINI

NOTE

(1) Forse il Canefri aveva ancora il nome di *Onofrio*, come il professore Scassi, ma io nol saprei bene. Fatto sta che questo Canefri è quello stesso del quale si legge l'elogio a facc. 89 di questo volume.

IL COMPILATORE.

(2) Il chiarissimo P. Spotorno nelle sue note agli annali di monsignor Agostino Giustiniani, tom. 2, pag. 718, n.º 23, ebbe a riprendermi di questa proposizione, e disse, che la patria del Colombo era ben nota anche prima per le opere di mons. Agostino Giustiniani, del Gallo, del Herrera, e di altri. Ora, io rispondo, se questa era conosciuta, come avvenne, che dopo quegli autori tanto si quistionò sulla vera patria del nostro navigatore, e sino quasi ai tempi nostri in Genova stessa si riteneva, che esso fosse nativo di Albissola o di Cogoleto, paesi vicini a Savona? La ragione di ciò sta in due fatti, il primo de' quali è riposto nel doppio significato della parola *Genovese*, la quale comunemente fu adoperata tanto ad esprimere, chi derivava dal Genovesato, quanto chi era nativo di Genova; il secondo è, che per chiarire la cosa, e porla fuori di questione vi volle il testamento di Colombo stesso. Mons. Agostino Giustiniani fu certamente il primo a dire Genovese il Colombo nella postilla che appose al salmo 19; ove sono le parole: *Et in fines mundi verba eorum*. Veggasi il *Psalterium Hebraicum, Graecum, Arabicum, et Chaldaicum. Genuae in aedibus Nicolai Justiniani 1516*. La postilla è in questi termini: *Saltem temporibus nostris quibus mirabili ausu Christophori Columbi Genuensis alter pene orbis repertus est. Igitur Christophorus cognomento Columbus patria Genuensis, vilibus ortus parentibus nostra aetate fuit, qui etc.* La stessa cosa fu ripetuta dal Giustiniani negli Annali di Genova, lib. 5, car. 249 colle seguenti parole: « Et questi ambascadori fecero certissima fede, et relazione della navigazione di Colombo, qual si era nuovamente da lui ritrovata, il quale Christoforo di proprio nome chiamato fu di parenti plebei, come che il padre fassi textore di panni di lana et lui fosse textore di seta, et nondimeno è ascaso in tanta gloria, et in tanta dignità quanta ascendessi mai Genovese alcuno. » — Al tempo, in

che scriveva il Giustiniani, questa famiglia non esisteva in Genova; sappiamo bensì, che il padre del Colombo sino dall'anno 1470, era stabilito in Savona (Spotor. Cod. dipl. Colombo Amer., p. XII.). Pare dunque verisimile, che esso Giustiniani abbia detto *Genovese* il Colombo navigatore nel senso di nativo del Genovesato, e che nello stesso senso lo abbiano così chiamato gli scrittori più vicini al Giustiniani. Di poi nacquero, come ho già accennato, le quistioni intorno alla vera patria del Colombo, per sciogliere le quali il Navarette si valse del testamento di Colombo, che egli pubblicò nella sua *Coleccion de los viages, etc.* Queste cose furono ben note allo Spotorno, siccome risulta da quanto egli disse nel giornale Ligustico 1827, tom. 1, p. 53, ed altrove. Spero dunque, che nessuna discreta persona pretenderà, che il pubblico avesse certezza della patria di Cristoforo Colombo, finchè il suo testamento giacque oscuro negli archivi. Il Navarette si diede la premura di pubblicarlo colle stampe di Madrid nel 1825; ma il marchese Ippolito Durazzo, che lo aveva trovato negli archivi di Vienna, aveva già fatto di pubblica ragione quel brano, che accenna alla vera patria del Colombo, nell'Elogio che egli ne scrisse, e diede alla luce co' tipi Bodoniani nell'anno 1781. Chi dunque è stato il primo ad accertare il mondo tutto della patria di Cristoforo Colombo? L'imparziale lettore lo giudichi.

(3) *Il Giardino dello Zerbino. Genova 1804. Stamperia Scianico e De Grossi.*

(4) « On my arrival at Genoa, I called on my friend the Marquis Durazzo, and was a little struck at the magnificence of the house.... I found him the same cheerful, easy, unassuming man as when I saw him in London. He made me most heartily welcome etc. » *J. E. Smith Lett. and corresp. vol. 1 p. 197.*

(5) *Smith. l. c. p. 245.*

(6) Fu sepolto a Voltri nella chiesa di S. Niccolò de' Cappuccini entro nel sarcofago, al quale fu apposta la seguente iscrizione dal professor Rebuffo:

HIPPOLYTO . DURATIO . MARCELLI . F .
 PATRICIO . GENUENSI
 MULTIGENAE . ERUDITIONIS
 REI . PRAESERTIM . FOSSILIS . ET . HERBARIAE
 PERITISSIMO
 QUI . GRAVISSIMIS . MUNERIBUS . NITIDE . FUNCTUS
 EVERSO . NAPOLEONIS . IMPERIO
 IN . PATRUM . COLLEGIUM
 REDIVIVAE . REIPUB . N . COOPTATUS . EST
 VIR , IN . EGROS . EFFUSUS
 IN . OMNES . ASSENTATIONIS . NESCIUS
 FESTIVUS . SERVANTISSIMUS . AEQUI
 DUM . RURE . INANITATEM . RER . HUMANAR . PEROSUS
 DEO . IMPENSUS . VACARET
 FEBRI . MACULOSA . DECESSIT
 IIII . ID . JUN . AN . MDCCCXVIII .
 AN . LXIII . NATUS
 AVE . PARENS . OPTIME
 ET . QUOD . MORIENTI
 DICERE . HEU . FRUSTRA . ADVOLABAT
 ACCIPE . SUPREMUM . VALE
 MARCELLI . TUI





VINCENZO PALMIERI

Nato nel 1735, morto nel 1820.



Le rilassatezze di una scuola di casisti onde la vera religione si era deturpata cessavano nell'ultimo terzo del passato secolo; colle severe dottrine non solo si tornava a sincera sapienza, ma a retta morale, nè affettata pietà. Il clero, uscito come dagli impacci di una maligna influenza, si dava di per sè ad utili e gravi studi. La storia ecclesiastica, il gius canonico, le scienze teologiche e morali venivano in onore; tra noi miglior epoca non ha la Chiesa di quella che vide nel tempio di Sant'Ambrogio, dopo soppressa la Compagnia de' Gesuiti, un'eletta di sacerdoti dotti ed incorrotti, convenuta a congregazione autorevole, disputante di cose ecclesiastiche, e queste onorando in ogni miglior modo con parole e scritti pregiati. Che se nella

disputa e nelle scritture non sempre tenne una moderata misura, e spesse volte parve oltrepassarla sicchè fu sospettata di men retta dottrina, i tempi e gli uomini precedenti debbono imputarsene, poichè s'infiammavano all'eccesso. Essendo destino dell'umana natura che non sempre si contenga là dove si dovrebbe, ma spinta che sia non si arresti di leggieri.

Fra gli uomini ecclesiastici che primeggiavano allora in Genova per purità di costumi e maturità di dottrina, fu certo l'abate Vincenzo Palmieri. Nasceva egli nel 1753 di civile e doviziosa famiglia; in età di circa vent'anni entrava nella Congregazione dei PP. dell'Oratorio in Genova. Ivi si dava tosto con fervore alle scienze sacre e filosofiche; per tempo levando molta fama di sè il Gran Duca Leopoldo, che governava in quel punto la Toscana; fatto consapevole del saper suo, chiedevalo alla Congregazione affinchè leggesse la Teologia dogmatica nelle Regie Università di Pisa e di Pavia; la Congregazione, sebbene a malincuore, aderiva deliberando che qualora il suo confratello volesse ritornare, sì il potesse liberamente senza opposizione veruna. Incamminavasi adunque il Palmieri alla volta (1) del suo novello soggiorno, ossequiava il Gran Duca Leopoldo, e dirigeasi alla sua scuola dettando con grande applauso Teologia; componeva in quel torno il trattato *De Matrimonio*, cui davagli origine la celebre definizione « *Matrimonium est naturae vinculum legibus ac religione firmatum* ». La Storia Ecclesiastica era da lui trattata con brevità, chiarezza, e senza studio di parti, essendo in ogni cosa amantissimo della verità.

Il Gran Duca Leopoldo dava mano in quel tempo a correggere i costumi caduti in depravazione; la Corte dell'ultimo Medici era stata un'oscena stanza di dissolutezze, e per singolare assurdit  e comune sventura quel principe univa molta apparente piet  e pratiche superstiziose di affettato zelo religioso a laidi e sporchi vizi. L'animo intero del nuovo regnante non resse alla generale corruttela, e studi  modo di allontanarla; guard  al clero, e vide che pi  severa disciplina si voleva a mantenerlo fermo ne' suoi propositi e doveri. Convoc  una celebre assemblea dei vescovi dello stato che volle si tenesse in Firenze a preparazione di una sinodo nazionale della Toscana; il Palmieri vi venne annoverato fra i suoi teologi; e fu tanto l'ingegno che spieg  nello studio della religione, che si pu  dire fosse l'anima e il cuore di quella imponente adunanza, gli atti della quale raccolse in undici volumi.

Intanto il Vescovo di Pistoia lo richiedeva a consigliere teologo nella sua sinodo diocesana, avendone dappresso conosciuto il raro merito e la profonda dottrina. Ma qui giova dire ad onor del Palmieri, che egli prov  assai dispiaceri veggendosi in lotta con altri eruditi che volevano entrare in una messe cui non apparteneva, e co' quali dovette parecchie volte venire a gravi e vive disputazioni, n  bastando a ridurli a ragione, indispettito se ne part . In Pistoia consegu  un canonicato che poi gli conferm  la santit  di Pio VI allorch  si trovava a Firenze. La qual citt  avendo mutato di principe per l'innalzamento alla corona imperiale del Gran Duca Leopoldo, il Palmieri pens  a

(1797) ricoverarsi in patria. Frattanto pubblicò l'opera intitolata *La libertà e la legge*, mirando a provare che questa non dovea mai essere da quella disgiunta, se non si voleva trascorrere a licenza e sfrenatezza; stampò ancora altri suoi scritti, fra i quali l'Analisi ragionata di tutti i sistemi filosofici ch'eransi pubblicati sul cadere del decimottavo secolo a disdoro e rovina di religione e di costume; diede pur fuori uno scritto sopra la capacità e i diritti che hanno i Collegi di possedere beni in comune; opera necessaria a que' tempi.

E provvedendo al bene della religione e della patria, opportunamente mandava alla luce altre sue produzioni, e mostrava viva ed illuminata la mente, sicchè il cardinale Spina in que' frangenti lo richiedeva sempre de' suoi consigli nelle pratiche più spinose che allora pendevano.

Compostesi a pace le cose d'Europa, il prelodato cardinale Spina che mirava sottilmente guadagnarsi l'animo del pontefice Pio VII, temendo la troppa larghezza da lui mostrata sotto i tempi napoleonici, pensò che l'abiura del vescovo Ricci potea fruttargli grandissima utilità; e sapendo che Palmieri era mezzo efficace, a lui si volse per conseguirla. Infatti l'ottimo sacerdote tanto si adoperò che l'ottenne; il Pistoiese vescovo abiurava alla presenza di Pio VII in Firenze. Senonchè appena fatta quell'abiura, ad altra consimile si divisava ridurre il Palmieri. Correano i tempi che appellaronsi di *reazione*, perocchè tanto si era per l'addietro operato ad un modo, altrettanto si sforzava adesso di fare per un diverso, l'opposto coll'opposto voleasi correg-

gere; nè pareva se le ripristinate cose non si trovavano seco l'antico seguito di errore, di pregiudizio, di violenza, di stupidità; e le minacce venivano inascolte laddove le parole mancavano; quindi le insue e le villane dispute, e più che queste le insidie, le seduzioni, le minacce e le persecuzioni d'ogni ragione. Le quali quante e come si fossero non dirò io a' presenti che sanno e ricordano con orrore di quella orribile proposizione: *Vi perseguiteremo.....* Palmieri fu però bersaglio delle quistioni teologiche; il Prevosto Francesco Poggi di S. Donato e il P. Anfossi domenicano, maestro del sacro Palazzo, confutarono l'opera sua *Della libertà e la legge*; egli rispose loro vittoriosamente e stette sordo nell'irreprensibile proposito, continuando in una vita pura e tranquilla insino all'anno 1820 (2). Venuto in punto di morte, assistito dal suo confessore, ch'era il dotto padre Viola dell'Annunziata, teologo ed esaminatore sinodale, fece la seguente protesta: « Dichiaro di volere unicamente far « conoscere di avere in tutto il tempo della mia vita « professato i dogmi tutti della Chiesa cattolica e la « docilità colla quale sottometto all' infallibile giudizio « di essa tutti i miei scritti ».

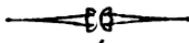
Ogni altra ritrattazione che gli si appone è menzogna, il P. Viola essendone stato da parecchi fanatici interpellato, soggiunse: *Che ritrattazione? So che i morto da un angiolo.* Egli a somiglianza dell'immortale vescovo di Nebbio (3) Agostino Giustiniani famoso nostro annalista « non fu vago di prelature, nè di ascoltare confessioni: al predicare avea buona attitudine, alle

grazie della poesia non si seppe accomodare giammai; e sapendo le avrebbe tenute a vile; giudicando che la Chiesa da'suoi ministri chiedesse applicazioni troppo più gravi che non eran gli epigrammi ed i sonetti».

Varie sono le opere composte dal Palmieri (4), e tutte d'argomento di gius ecclesiastico; si ammira in esse somma la perizia della Scrittura, dei Padri, e della Storia Ecclesiastica. L'analisi ragionata poi fu sommo beneficio a que'tempi che l'enciclopedia francese avea scosso i cardini d'ogni società, e tentato di atterrare ogni propugnacolo di religione, e anche oggidì si legge con frutto; nè sono molti anni che un foglio inglese scriveva: servirsi Iddio di quest'opera per riunire l'Inghilterra alla Religione cattolica.

Vincenzo Palmieri è sepolto ove esercitava il sacro suo ministero, cioè nella Parrocchia succursale di S. Gerolamo fuori le porte del Portello in Genova, ma senza deposito e senza lapide, *more pauperum*.

AVV. M. G. CANALE.



NOTE

(1) Ciò avvenne nel mese di agosto dell'anno 1791, per la morte ivi seguita di altro nostro celebre Genovese, il professore di Storia Ecclesiastica Martino Natale delle scuole Pie. Nel *Calendario storico della Liguria*, parte 2, darò la biografia di questo dotto ecclesiastico.

(2) Tanta era la rettitudine delle sue intenzioni e la purità de' costumi del Palmieri, che non è a credere lui essere stato caparbio ed ostinato. Quantunque molte fra le sue opere sieno pericolose alla gioventù od a chi le leggesse digiuno ancora de' necessari studi, pure mi venne accertato da parecchi buoni e zelanti e dotti ecclesiastici, che l'autore di esse lungi dall'aver per malizia brigato ad infettar le menti incaute, egli conscienciosamente scrivea credendo guardar il tesoro della fede contro le rilassate opinioni. Se l'orgoglio e l'inganno gli avessero soli fatto impugnare la penna, egli non sarebbe stato scevro di vizi, e gran forza avrebbe pure avuto in lui la maldicenza. Un fatale esempio ne abbiamo de' teologi battaglieri di que' giorni, i quali contro il Palmieri, che fu altresì generoso co' suoi nimici, si scagliarono procurando anche co' più bassi modi di menomarne la fama.

(3) Vedi a facc. 379 del 1.º volume di questa mia Raccolta nell'elogio di mons. Agostino Giustiniani, scritto dal celebre cav. Giambatista Spottorno.

(4) Non è cosa tanto facile il dare un catalogo di tutte le opere del Palmieri, il quale, costretto di rientrar tratto tratto nelle discussioni di controversia a cui erasi destinato fin dal 1786, molte ne dovette pubblicare e fra queste non tutte portano il suo nome. Nel *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento di Giambatista Corniani, continuati da Stefano Tioozzi*, Milano, 1834, son veggono alcune registrate nella biografia del nostro Palmieri coll'ordine seguente: *Trattato storico, critico, dogmatico delle indulgenze — La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, contro alla quale opera ridondante di pericolose opinioni, uscirono diversi libri; di modo che il Palmieri si vide costretto a divulgare una *Difesa* della sua opera in tre piccoli volumi — *Difesa del dogma della confessione auricolare contro il Ranza*. Dicesi, che unitamente ad alcuni preti genovesi, spedisse in ottobre del 1798 una *Lettera di comunione* al clero costituzionale di Francia, e che questa fu letta nel Concilio detto nazionale del 1801. Nel 1817 scrisse in risposta al libro del P. Anfossi la *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente i dogmi delle indulgenze*, dopo la quale pubblicò, in sette volumi in-8º, *Analisi ragionate, ossia Esposizione ragionata dei sistemi degli increduli*. Queste opere sole vengono citate nel Corniani, ma trovo nell'*Osservatore Periodico* che nel 1803 pubblicavasi in Genova, avere il Palmieri dato alla luce per tipi di Olzati, un'operetta sopra i beni ecclesiastici, col titolo *Pensieri sopra la Capacità e i Diritti*, ecc., notandosi pure in tal giornale che quell'opuscolo « non si tosto era uscito dalle stampe, che è stato vittoriosamente confutato, e con poco. Una copia di esso è stata fatta in pezzi, e imballata

nel buco della chiave della stamperia Olzati. Che felicità di ripiego ! Che concludente risposta !

« Oh, date da sedere
Al mio Dottor, ch'egli è di quei che sanno !

direbbe Menzini.»

Era segretario del Patrio Istituto, che radunavasi nell'Oratorio di San Filippo Neri in Genova col nome di Accademia Imperiale delle scienze e belle arti, e nella tornata del 20 agosto 1813 vi lesse l'elogio dell'amico suo abate Francesco Carrega, morto in quei giorni. Fra le *memorie* di quell'Accademia, si leggono vari scritti del Palmieri, e nel voi. 2 trovo alcune Osservazioni di lui *sulla insufficienza dei principii di alcuni filosofi moderni a stabilire la vera morale*. Qui cadrebbe in acconcio di parlare anco de' suoi avversarii, Anfossi Filippo, Poggi Francesco, e del PP. Lovat e Gian Carlo Brignole; ma per servire alle angustie del tempo che mi sono prefisso alla pubblicazione di questi elogi, mi riservo a farne parola altrove. Non essendo però conveniente di chiudere queste note senza pure accennare al merito letterario del Palmieri, e dovendo io, ad onor del vero, ingenuamente confessare di non averne letto per intero alcuna opera, conchiuderò col riferire il giudizio che se ne faceva nella dotta necrologia pubblicata nella nostra Gazzetta: « L'indole del suo stile è la spontaneità, la lucidezza, la precisione, e di vezzi lo sparge con un gusto sì delicato, che sfugge all'imitazione; è lepido talvolta, ma non personalizza; censura, ma non è livido; rintuzza, ma non si adira; se arde talvolta, egli è solo per fuoco di uno zelo che ama passionatamente la verità ».

IL COMPILATORE





LUIGI CORVETTO

Nato nel 1756, morto nel 1821.



Se l'idea d'una costanza immutabile nella virtù (quando da per sè si considera), può far giudicare agli uomini, universalmente ammoliti, impresa troppo ardua il porla in effetto nell'uso comune del vivere, l'esemplare animato e presente che di quella costanza alcun mortale privilegiato ne porge, può creare invece in altrui la fiducia di giungere a quell'altezza. E perciò fa bell'opera chi si volge con ogni cura a rinnovare la memoria de'grandi che toccarono quella meta, e con azioni alte, e con innocenza di vita illustrarono la patria e sè stessi. Ma più ancora a tal fine giova il narrare le gesta di que' generosi, i quali posero studio nel ricoprire con modesto velo molti rari pregi d'un animo, ove agli sguardi d'ognuno non è concesso di

penetrare. Allora è ufficio di chi fu beato del consorzio di quelli, e ha potuto contemplarli dappresso, il farne apprezzare il merito più nascosto col rendere ad essi in tal modo quasi una parte di quella gloria, che hanno sprezzata vivendo. Queste furono le cagioni che singolarmente mi mossero a consacrare in queste carte un omaggio all'ottimo cittadino di cui sono ancora calde le ceneri (1).

Luigi Emmanuele Corvetto sortì in Genova i suoi natali il dì 11 luglio del 1756. La Provvidenza lo collocò in uno stato di ristretta fortuna, ed ebbe egli così comune con altri sommi la lode di sorgere da modesti principii per poi risplendere d'una gloria non derivata dagli avi, ma tutta propria, e per cui l'uomo grande dà lustro a quelli cui deve l'origine, se da questa non lo ritrae.

Percorse l'aringo de'primi studi presso i Chierici Regolari delle S. P., e in quegli anni cominciò a manifestarsi in Corvetto un animo docile e mansueto, una squisita tenerezza di cuore, uno spirito atto a ricevere rapidamente le impressioni del bello. Chiaramente ei concepiva quel che poi chiaramente esprimeva; ed era fornito d'una memoria così tenace da far tesoro di svariate nozioni, e di quanto offrivano di pellegrino, a pascolo dello spirito, i classici antichi e moderni, che furono sempre per lui quasi un oggetto di culto. Dotato dalla natura d'un acutissimo lume di mente, e di un sentire delicatissimo, ritrasse dallo studio delle lettere quel gusto sì puro e quella spontaneità di parlare e di scrivere limpido, correttissimo, che in più elevate

scienze ne palesarono quindi così fertile e tanto ornato l'ingegno. Ei palesò fin da quel tempo quella rara e lodevole diffidenza di sè, per cui gli falliva spesso la lena nel leggere i suoi lavori, da altri ammirati per la purezza e la perfezione meravigliosa. Fu, ancor giovinetto, coltivatore applaudito della poesia, di quell'arte divina, l'arte dei primi filosofi, che fu ben definita la scienza delle cose umane e celesti, convertita in immagine fantastica ed armoniosa; e i pochi saggi poetici che si hanno di lui spirano l'eleganza, il candore e l'anima di Petrarca. Lasciava anche MS. un poemetto per nozze illustri, disteso in una prosa soavissima, e con attica locuzione, pel quale avrebbe dato un esempio all'Italia di quello stile in cui i Greci toccarono l'eccellenza, e per cui fra i moderni tanto si apprezzano *Gessner* e *Fénelon*. Attese quindi con particolar cura allo studio ragionato della religione e delle divine scritture, e fu ricco di cognizioni teologiche, ch'ei reputava necessarie a scienziato cristiano; riconoscendo sempre quei limiti, che la ragione non deve oltrepassare, di buon grado abbandonando a religione il freno di sè; e il sapere che in tali discipline acquistò, lo rese seguace costante dell'evangelica perfezione, e il libro delle promesse immortali fu a lui, per tutto il corso della vita, guida, consolazione e speranza.

La meditazione e lo studio ne formarono la ragione così matura ed il senno sì rassodato, che nell'età ancor verde ammiravasi per una saggezza oltre gli anni, onde ne fu irreprensibile, anzi tutta virtuosa la giovinezza. La natura volea sollevarlo a gran volo, ma

forse ne rendea ripugnante lo spirito vivacissimo ai severi studi della pratica giurisprudenza; pure egli questi studi abbracciò, seguendo l'impulso del cuore che gl'ispirava la scelta di questo mezzo per rendersi utile a' suoi, e soccorrere all'età cadente de' genitori. Nell'applicar l'animo alla scienza del diritto fece scopo d'un filosofico esame l'origine e la natura delle antiche e moderne leggi, e appena entrò Corvetto nel Foro, che collo scettro dell'eloquenza teneva, a dir così, il governo de' giudici e degli affollati ascoltanti. L'opinione che aveva in tutti destato della illibata sua probità, la verecondia con cui entrato timido e quasi vinto in arena, ne usciva vincitore e sempre modesto, prestavano al suo dire una forza, cui nulla poteva resistere. Sulla sua fronte si dipingeva il candore dell'anima, e per un'armonia di forme bellissime ne appariva angusto l'aspetto; ma nel suo volto la dignità amabile si mostrava, e quasi per una temperata giocondità sorridente: mite era il volgere de' suoi sguardi, e ingenua le parole e dolcissime gli scorrevano dalle labbra. Nella difesa de' clienti non mai inchinò l'animo generoso al patrocinio dell'opulenza col posporre la povertà, che in folla accorreva a implorare la protezione dell'ottimo giureconsulto, vero padre degl'infelici: la sola presenza di Corvetto era per questi un conforto. La sete delle ricchezze non poteva eccitarsi in quel cuore, che avrebbe creduto viltà il chiedere le ricompense più meritate, e non da omaggi servili, ma da spontanee affezioni amava d'essere circondato. La soavità onde s'improntavano le parole e l'aspetto di lui, la commo-

zione che leggevasi spesso nell'avvivata fisionomia traevano i magistrati nella dolcezza della pietà sino a muoverne il pianto, malgrado del rigore che la giustizia imponeva. Nemico di una puerile ed affettata declamazione, e insieme di una gretta semplicità che sempre rade il terreno e la maestà delle leggi invisce, ornava parcamente di fiori le più aride discussioni, in cui sapeva riunire e la luce dell'ordine e la proprietà del linguaggio. Si ricordava da molti che Corvetto era giovine, ma solo per tributare maggior plauso alle virtù che in lui si ammiravano, non mai per farne scusato un difetto.

Fin qui, la religione, le leggi, l'amicizia, le lettere e le cure della famiglia, cioè quanto v'ha di più sacro e di più caro nel mondo, ne tenevano tutti occupati i pensieri, e nel ritiro pacifico d'una vita privata, ch'egli antepose sempre alla gloria, menava pago i suoi giorni. Ma le politiche mutazioni, che agitarono la repubblica nel 1797, lo tolsero renitente a quella pace domestica. In quei giorni di fazione e di torbidi, in mezzo alla costernazione de' buoni e al farneticare de' tristi, anelanti non libertà ma licenza, risuonò la voce della patria, che voleva a parte del nuovo governo un cittadino venerato e dai patrizii e dal popolo; e Corvetto dopo aver pianto sulle antiche istituzioni della Liguria che vedea distrutte per sempre, ubbidì a quella voce (2). Allora ei fu veduto colla sola scorta della virtù generosa, senz'altra difesa che l'affezione in tutti ispirata, acquetare il fanatismo e il furore, provvedere alla pubblica sicurezza, e colla forza d'una fa-

condia che regnava sui cuori far desistere i travati dalle rapine e dal sangue. Fra il tumulto di quegli sciaurati, che correvano furibondi a spalancare le carceri, si vide, ed era solo, opporsi a quel torrente e frenarlo coll'autorità d'una voce cui prestava valore una vita tutta onorata. Fu forza ai riottosi di cedere, i rei tornarono alle catene, e la città tornò in calma. Venne in que' giorni eletto membro del Direttorio Esecutivo, poi presidente di questo Magistrato; e poté quindi ne' consigli manifestare le profonde sue cognizioni nelle scienze legislative, e un'antiveggente sagacità cooperando alla formazione de' regolamenti per cui si resse lo Stato.

Nel 1799 fu nominato membro del Supremo Tribunale della Repubblica, e nel tempo medesimo il corpo municipale gli offrì la carica d'avvocato de' poveri; era gratuita questa, non l'altra: Corvetto, fedele alle inclinazioni d'un cuore benefico, nel terrore di tempi sì procellosi si consacrò all'ufficio più periglioso e di nessun lucro, lasciando quello che offriva lucro e splendore; perchè ei vedeva posto lo splendore nella beneficenza; bramoso di giovar sempre ed a tutti, egli solo ignorava quanto giovasse! Uomo unico veramente, che nell'esercizio degli atti più generosi pareva non volere acquistar merito, ma secondare natura!

Intanto il turbine della guerra si avvicinava, e Genova dai Francesi occupata fu in breve stretta d'assedio. Corvetto non può vivere dimenticato in quella perturbazione: il grido della patria lo scuote; eccolo assunto al ministero degli affari esteri, e commissario

presso il generale Massena. Mediatore efficacissimo, e ben accolto per la venerazione e la stima che al solo mirarlo ispira tosto di sè, soccorre ai mali de' suoi cittadini col temperare il rigore della militare severità; ammesso quindi nel segreto di quei trattati, da cui pendeva il destino di Genova già vicina ad essere devastata dall'armi o dalla penuria, che ne rapiva i figli miseramente, vinse con quella voce che sapea tutto vincere, e placò l'ira nei due condottieri nemici, che già frementi si allontanavano minacciando sterminio. Benchè privato, e soltanto la dignità della virtù rivestendo non il carattere di ministro, che gli alleati negavano di riconoscere, rattenne coll'interporsi quei due guerrieri, e tosto a vicenda si stipularono pacifiche convenzioni: parve allora il Genio della Liguria disceso sopra quel Ponte (3), ove la grand'opera si compì. cingere alla modesta fronte di Corvetto un alloro non meno splendido di quel serto, onde Roma incoronava un Camillo.

Le agitazioni, che seguirono nell'ordine dello stato alla memoranda battaglia che darà nome immortale a Marengo, furono cagione che il Governo della Liguria prendesse novella forma ravvicinandosi all'antica costituzione, che, sceverati gli abusi, era tanto da Corvetto apprezzata. Fu allora innalzato alla dignità di Senatore; ma sollecitò ed ottenne di lasciar quella carica, per provvedere alla famiglia cui solo poteva procacciare sostentamento col restituirsi alle cure del Foro.

Non cessava in quel tempo di prestare opera al pubblico bene, ed eletto fra i Direttori della famosa Banca

di San Giorgio, tutto si rivolse coll'energia d'un ingegno ispirato da fervido amor di patria a ripristinare quella istituzione, alla quale acquistavano i secoli reverenza. E già avea pubblicato, siccome frutto delle sue profonde meditazioni su quell'argomento, un saggio in cui mostrò quanto sentisse addentro nella politica economia. Ma i pensati consigli e gli sforzi dell'infaticabile cittadino, nella trepidazione di quell'epoca infausta, tornarono vani; chè presto il destino della Repubblica si mutò, e le speranze più lusinghiere, insieme col nome di libertà e di nazionale indipendenza, come aurei sogni svaniti, si dileguarono. Surto come prodigio l'impero Francese, si recò a Genova chi avea quel prodigio operato, e volle spiegare la pompa del suo nuovo potere sul seggio medesimo, dove prima s'incoronava il Signore di Cirno, oscuro e povero nido a lui futuro dominatore d'Europa. Bonaparte avea in altro tempo ammirato Corvetto in Milano, ivi dal Governo Ligure deputato a discutere alcune pretese, dannose oltremodo alla nostra città, e per le quali si volevano imporre a Genova onerose prestanze di danaro e d'armati, e suggezione di straniero presidio. L'evento di quel trattato fu quale dovea sperarsi in opera dove Corvetto negoziatore si adoperava. Napoleone, perciò, appena giunto nella capitale della Liguria chiamò Corvetto al suo consiglio di stato, e lo fregiò della Legione d'onore, sicchè ebbe ad abbandonare quella patria, alla quale avea come votato sè stesso, e con lagrime l'abbandonò; ma lo confortava il pensiero di poterle, lontano, prestar quell'aiuto che più non poteva presente.

Fu a contemplarsi meravigliosa la semplice e disadorna austerezza del nuovo consigliere in Parigi. Miravasi fra lo strepito di quella corte, e gli ambiziosi da un repentino innalzamento fatti ebbri, un uomo che ne' suoi desiderii non mai prevenne alcuno de' gradi sublimi a cui si vide innalzato; chè egli pareva ignorare il suo merito, e perciò non si affaticava a mostrarlo. Una illuminata docilità per cui si arrendeva al parere di chi era associato a' suoi lavori, ove la equità non ne patisse alcun danno, lo rese in breve caro a ciascuno. La virtù avea posto un regno dolce e pacifico nell'animo di Corvetto, e il primo natural movimento di quest'anima tutta candore lo persuadeva a credere in altri maggior merito che non in sè; ma la bontà del cuore che lo rendeva con tutti amorevole non impediva in lui la più sottile penetrazione di mente, per cui discerneva con prontezza mirabile l'altrui pensare. Per le sue parole non mai punsero alcuno, e di nessuno palesava dispreggio, od opinione sinistra, e nel dar lode alle virtù, che in altri scorgeva, pareva ricrearsi nell'animo con giubilo di compiacenza che amava di espandersi. — Nel Consiglio, e nel Corpo Legislativo ne venivano le sentenze concordemente applaudite; eppur sapeva all'uopo contraddire liberamente, e far intendere a chi tutto poteva la verità. Ebbe quindi a concorrere nella formazione del Codice di Commercio, sicchè verrà perennemente associato a buon dritto il suo nome a quel monumento di ponderata legislazione. Nè dimentico fra quelle cure de' Genovesi; fu largo di patrocinio efficace a molti de' suoi concittadini, e con vigore prese a

endere nel Consiglio la causa de' patrii stabilimenti. ovvide con uffizii caldissimi al sostegno d'illustri Italiani rinomati nelle lettere e nelle scienze, che afflitti dalla sventura a lui ricorrevano, tratti dalla fama di sì nobile protettore; e ne' colloquii amichevoli che a sollievo dei gravi pensieri di stato avea talvolta co' sommi letterati, di cui si rendeva sovente geniale ricovero la sua casa, palesava tesoro di molteplici cognizioni. Ne ambiva l'affezione e il colloquio i Botta, i Gianni, i Visconti, i Degeando, ed era per alcuni censore richiesto delle sue opere, e degno di giudicarle. Fu decorato in seguito del titolo di Conte, Cavaliere della Corona di ferro, presidente del Comitato delle petizioni e del Collegio elettorale di Montenotte; quindi inviato alla visita delle provincie di stato. In queste giacevano molte vittime di una politica sospettosa, e di opinioni spesso onorevoli, ma chi avea ardito di palesarle, ma discordanti dalle massime chiamate in un'età sì difficile. La presenza di Corvetto a que' miseri di sollievo inaspettato, e dolcissimo. Egli espose di molti con forza dinanzi al trono l'importuno castigo, e questi quasi tornarono a vita col riacquistare la libertà: fece che a molti si temperasse la dura pena, e fu di tutti umanissimo consolatore. In tal modo ebbe a segnalarsi nell'eminente sua carica innanzi l'Impero Francese. Ma la mole del soverchiante impero crollò, e si vide in breve atterrata. Corvetto dopo l'abdicazione di Napoleone credeva dover far ritorno alla patria, ed ivi tornava più povero che non era partito; ma Luigi XVIII sollecito di raccogliere e far suoi tutti quelli che nell'assenza di lui aveano coi

loro servigi onorata la Francia, richiamò il nostro concittadino al Consiglio di Stato, e lo elesse poi Presidente del Comitato delle Finanze. Un cumulo di lavori intralciati, dilicatissimi in tanto rovesciamento di cose, non si riputò peso importabile allo zelo e alla sagacità di Corvetto. Son conosciuti abbastanza gli avvenimenti che fecero famosi i nomi d'Elba, di Waterloo, e di Sant'Elena, perchè basti accennarli. Nell'intrusione de' cento giorni ricusò apertamente d'intervenire al Consiglio di cui Napoleone volevalo a parte. Già vecchio, infermo, e senza mezzi onde vivere, si esponeva con quel rifiuto a inevitabile persecuzione, ma egli diceva di volere *a tutto anteporre il morire senza rimorsi*. L'Imperatore cessò dall'assalirne la costanza magnanima.

Reso il trono ai Borboni, gli venne tra non molto affidato il dipartimento delle Finanze. Il voto universale, mentre egli solo dissentiva, lo gridava atto a rialzare il credito dello Stato per la fiducia che in tutti ispirava la sua probità unita al sapere. Egli intanto supplicava di venire sottratto da quell'incarico; ma si diceva a Corvetto, che il non accettare sarebbe stata la prima azione malvagia della sua vita; e il cenno sovrano opponendosi a quell'umile renitenza, ei si vide innalzato alla dignità di Ministro.

Impoverito lo Stato ed oppresso da uno straniero esercito che l'occupava, interrotta l'esazione de' dazi, e il pagamento del debito iscritto; isterilito il commercio; scoraggiamento e diffidenza in chi potea fra nazionali giovare al pubblico erario: questo era l'aspetto

che offriva la Francia allorchè cominciò Corvetto a reggerne le finanze. — « Concepì allora il disegno di alleviare da tanto peso lo Stato col far concorrere a tale scopo, per mezzo d'impresiti volontari, quelli stranieri medesimi de' quali la guerra avea costituito debitori i Francesi. Corvetto avendo tutta la sagacità che può andar congiunta colla probità più severa, attissimo si mostrava a condurre a buon esito quell'impresa. Questa operazione sostenuta dal suo nome onorato, che suonava presso d'ognuno disinteresse e lealtà, ottenne un esito felicissimo, e fu base prima del credito ristabilito malgrado de' tempi calamitosi. Lo spirito di partito lo biasimò, e aggiunse al biasimo la calunnia, perchè, quando un'impresa riputata ardua dapprima ottiene un esito pronto e felice, l'invia malveggente e dappoco, nega la difficoltà per torre il vanto al buon esito. Ma le passioni ammutirano, e la verità predica ancora le lodi dell'esperto Ministro. Corvetto dopo aver maneggiato gl'impresiti più considerevoli che abbia mai fatto uno Stato del continente, dopo essersi reso il regolatore di operazioni, in cui molti cercarono e ritrovarono agevolmente ricchezze, si ritirò, seco recando l'orgoglio d'un' onorevole povertà, ma francheggiato dalla coscienza dell'uomo virtuoso, il quale non abbisogna che alcuna cosa di lui si dimentichi, e fu chiamato non uomo straniero nella Francia, di cui pienamente conobbe le leggi, gl'interessi, la lingua, ma una bella conquista sullo straniero di cui la Francia deve onorarsi » (4).

E in tal modo si giudicò in Francia del nostro Concittadino, e queste parole qui si notano di preferenza, acciò non dicasi che amore soverchio delle patrie glorie ci fa prodighi della lode. In anni di carestia e di sconvolgimenti, malgrado dell' invasione straniera, fu sempre sollecito a migliorare la sorte della indigenza; creando sorgenti di soccorsi impensati, promosse la istituzione sì combattuta della cassa di *Ammortizzazione*. In poco tempo i creditori dell'erario vennero soddisfatti; i nazionali concorsero a gara con nuovi imprestiti ad assicurare il crescente edificio d'un credito che si vide in breve stabilito dentro e fuori del regno, e gli Alleati abbandonarono le terre francesi, che doveano ancor per due anni occupare. La fiducia che Corvetto ispirava operò in gran parte risultati sì prodigiosi con progressi sì rapidi: ognuno sapeva a qual fondamento appoggiavasi la data fede. « Il y a » (diceva egli alle Camere), il y a une *responsabilité* « plus forte que toutes vos lois; il en est une qui prend » « sa source dans les sentiments élevés d'hommes fidèles à la Religion, au Roi, à la Patrie. Celle-la n'a de » « lois, que les lois de l'honneur.... et quand je parle » « d'honneur, Messieurs, j'entends la vertu ».

Nel conflitto delle opinioni, nel dissenso dello spirito di partito, fu sempre accolto con ammirazione nelle Camere dei Deputati e de' Pari; chè l'eloquenza di Corvetto ne' pubblici parlamenti era conforme ai più gravi soggetti, come ai più semplici si accomodava, ed ei maneggiava con tutto il garbo de' buoni scrittori francesi la loro lingua. Sommo era nell'arte di svolgere e

chiarire le più spinose quistioni; e si ammiravano ne' suoi discorsi de' lampi d'ingegno che traevano la verità dalle tenebre, onde talora circondasi. Nè cercava di allettare abbagliando, ma di persuadere coll'esser chiaro: le idee perciò si succedevano naturalmente, e semplice ne procedeva il discorso; ora, coll' esporre lucidissimo il suo proposto, conduceva senz'ornamenti alla conoscenza del vero e quindi alla convinzione; or faceva sì che la pompa delle espressioni e la varietà de' pensieri giovasse ad accrescere il nerbo delle sue prove. Nè solo governava l'animo di chi l'udiva, coll'opinione della virtù che in lui tutti riconoscevano, ma sapeva scuotere, cattivare, rapire con una dolcezza secreta, ed insinuantesi a poco a poco per un non so quale incanto riposto nelle parole e fin nel suono della sua voce. N'era schietta e candida l'eloquenza come la vita; l'uomo e l'oratore erano sola una cosa, e per questa interna armonia vedevasi ne' suoi scritti il carattere di chi segue sempre l'ispirazione del retto e del vero. Ma appunto per la immensa fiducia che in sè vedeva riposta, tanto fervidamente si adoperò nell'adempiere al grave ufficio addossatogli, che quel fervore dovè lottare con una inferma salute, accelerandone lo struggimento.

Dopo un triennio di lavoro indefesso, il Re commosso da' mali che affliggevano il suo ministro, accondiscese alle inchieste di Corvetto, che egli avea già due volte inutilmente ripetute al Sovrano, e gli si consentì il desiderato ritiro. Fu onorato da nuove dimostrazioni di gradimento per parte di quel Monarca, e ricusò

modestamente la offertagli dignità di Pari del Regno; perchè al cuore di lui era più dolce il sentire la soddisfazione, che la gloria di aver giovato con tanto sudore alla Francia. La ricompensa unica ch'egli ambiva gli venne tolta; quella, cioè, di trascorrere gli anni ultimi della faticosa sua vita in quella patria d'origine tanto a lui cara, e in quella pace domestica a cui sospiravano tutti i suoi voti. Genova lo rivide; ma tocco e haciato il patrio terreno, egli vi ebbe tra breve la tomba. Travagliato da dolori acerbissimi, mostrò sempre quella serena calma del giusto, e quella imperturbata dolcezza, per cui si vide occupato a far che altri per lui non soffrisse nel contemplarlo sofferente; nè il dolore potè mai strappargli un indizio di alterazione inquieta. Composto d'animo e di semblante, circondato dai suoi più cari, e dalle cure inestancabili d'una consorte amantissima, che tutte le virtù ne ritrasse, senza gemiti, senza sospiri, non faceva sentire che una fervida preghiera all'Altissimo, per ottenere forza a soffrire in pace i suoi mali. Non vi era ombra di coraggio disprezzatore, nè di filosofica ostentazione in quella sua calma, ma cristianamente voleva chiudere una vita tutta cristiana. E i conforti della religione poterono soli addolcire gli spasimi del suo lento morire. — Dopo aver tanto beneficato gli uomini, il bene operato pareva dileguarsi a' suoi sguardi; ei riponeva solo fiducia nella bontà dell'Eterno. Corvetto giovava ancora morendo. Ne' giorni in cui il progressivo infiacchirsi degli organi della vita lo rendeva non curante di pensieri terreni, una sola parola che si

riferisse a religione, a patria, a virtù, lo scuoteva, e il suo cuore aprivasi a una commozione dolcissima, e dimentico del suo patire favellava con forza, con impeto, di quegli oggetti sacri al suo cuore. Pareva che dalla sua fronte già sfavillasse un raggio de' secoli eterni, quando..... dopo aver consolato i suoi con sollevarne la mente all'idea d'una vita migliore, levando egli al cielo un sommesso pensiero d'offerta, santamente passò.

Ben si disse di Luigi Corvetto, che la carità e la beneficenza erano le sole passioni ch'ei non sapeva frenare. Questa beneficenza era provvida, industriosa, indulgente, e tutti i bisogni abbracciava, giacchè sempre volle soccorrere altrui non solo del suo danaro, ma delle sue cognizioni e dello stesso suo nome. — Per apprezzarne degnamente i dolci modi, il cuore ben temprato e tutte le private virtù, era d'uopo contemplarlo nel seno di una famiglia che l'adorava, e che attesta piangendo di non aver veduto in tutta la vita sfuggirgli azione o parola non retta. Quei che gli erano soggetti avevano ricompensa o gastigo in un solo suo sguardo; chè bastava il mirarlo per sentir nascere in sè quell'ardore per la virtù, di cui Platone già disse che gli uomini sarebbero compresi, se in umana sembianza ella si disvelasse ai mortali. Stupiva Corvetto vedendo per quanto lieve cagione gli uomini, che hanno a vivere sì poco tempo, si brigassero di turbare quella concordia e quella pace che è il più bel dono del Cielo, e ch'egli avrebbe desiderato di potere stabilire in tutto il genere umano. La natura lo avea costituito vivacissimo

ed irritabile; ma un lampo traluceva in quel volto, e tosto estinguevasi... arrossava ad un tratto, e taceva; avendo fin dai primi anni posto cura a vincere nel primo accendersi quella fiamma, che poi divenne solo un indizio della interna vittoria riportata sulla natura. Nel beneficar gl'infelici si sentiva veramente pago allorchè potea beneficar di nascosto; ed era senza riposo finchè non potea consolare. Un' indole sì modesta in lui si ammirò, che quasi con rammarico si commenda, perchè di azioni imitabili ci tolse la conoscenza. Anima pura, sublime, che nulla avendo da nascondere agli uomini, pur volevi solo a Dio palesarti! Dilicatissimo nella critica, reprimeva anche la naturale tendenza a una piacevole mordacità ne' motteggi, che ebbe comune col più saggio de' Greci e col soavissimo *Racine*. Egli sapea il modo di soffrir gli altri, e facea che altri mai non avesse a soffrire per lui.

La sua morte, accaduta in Genova il dì 23 maggio 1821, fu lagrimevole a' suoi cittadini, che se la tennero a privata sventura, d'immenso cordoglio alla famiglia, agli amici, e anche dolorosa agli stranieri. Se non gli eresse un monumento la patria..... ognuno ne rivolge in mente le azioni e l'indole generosa; noi tributiamo di ammirazione e di lodi, più nella gloria e nell'effigie dell'animo, che in caduco simulacro affissandoci; perchè a' veri sommi non solo si rende omaggio col soccorso dell'arte che ne ritrae le sembianze, ma coll'imitarne i costumi (5), e Corvetto avrà nel cuore di tutti i buoni un darevole monumento (6).

Queste cose io lagrimando, e benchè non rispon-

dano al gran soggetto le forze, scrissi di Luigi Corvetto, che in quegli estremi suoi giorni venerai da vicino. . . . e parole io ne raccolsi che mi son fitte nel cuore! Tu solleva, o Lettore, il pensiero ad una sfera di virtù più sublimi di quelle che adombrai, non espressi, e potrai allora crearti un'immagine di quella sua vita incorrotta, e tutta splendida per santità di costumi e per magnanimi fatti.

ANT. CROCCO.



NOTE

(1) L'autore scrisse il presente elogio nel 1823, e gli è grave che per cagione di questa affrettata ristampa non siagli stato concesso di riformarne lo stile.

(2) « Era Corvetto, siccome italiano, ingegnoso e giusto estimatore delle cose del mondo, il che costituisce la prudenza fra tutte le virtù la più necessaria a chi è chiamato a governare gli uomini. Era in lui la natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la salvezza dello stato richiedesse. Contendente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da essere ricercato ne' tempi buoni, che degno di servire ne' tempi tristi. » — Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

(3) Il ponte di Cornegliano sulla Polcevera, ove fu sottoscritta la Convenzione de' 4 giugno 1800.

(4) V. *Moniteur* del 16 maggio 1819, e *Journal de Paris*.

(5) Tacito in Agricola.

(6) Le spoglie mortali del conte Corvetto sono sepolte nella chiesa parrocchiale di Nervi; ecco l'iscrizione dettata dal celebre professore Gagliuffi, e destinata per la tomba che deve erigersi in quel tempio:

NEIC · CONDITVS · EST

LVDOVICVS · DOMINICI · F · CORVETTUS

VIR · CLARISSIMVS

NATVS · GENVAE · IV · MDVS · QVINCTILES · ANNO · MDCCXVI · EGREGIA
CORPORIS · FORMAM · ET · MENTIS · ALACRITATEM · MORVM · DISCIPLINA
OPTIMARVMQVE · ARTVM · INSTRUMENTO · AD · ADOLESCENTIA · DECORAVIT
IVRIS · PRVDENTIAM · CONFESTIM · PROFESSVS · PROBITATE · DOCTRINA
ELOQVENTIA · FLORVIT · SENATVS · POPVLIQVE · GENVENSIS
EXISTIMATIONEM · ET · GRATIAM · SINGVLARI · FELICITATE · ACQUISITIT
PATRIAM · SVAM · MVLTIS · GRAVIBVSQVE · DETRIMENTIS · AFFLICTAM
QVVM · VIDERET · IVSTO · DOLORI · NON · PRPERCIT · ET · TAMEN · E
QVINQVEVIRATV · LIGVRI · QVO · SOLEMNIA · SVFFRAGIA · BONORVMQVE
PRECES · INVITVM · COLLOCARANT · DE · RE · PVBLICA · NON · DESPERAVIT
EAMQVE · INTEGERRIME · GESSIT

DOMESTICAE · VBI · PRIMVM · LICVIT · QVIETI · ET · CLIENTIVM
CONSVETVDINI · RESTITVTVS · LITES · EX · AEQVITATE · SI · QVIS
ERAT · CONCORDIAE · LOCVS · DIRIMERE · QVAM · IVDICIO · PERSEQVI
MALVIT · IN · FORENSIVM · CONTENTIONVM · DISCRIMINE · NEMINEM
NEC · CHIROGRAPHO · NEC · VERBO · LAESIT · CALVMNIAM · ET · INIVRIAM
VERECVNDE · PERSPICVE · COPIOSE · REDARGVIT · PAVPERVM · CAPITI
ET · FORTVNIS · INGENVA · CARITATE · PROSPEXIT

TEMPORIBVS · DENVO · IMMVTATIS · A · NAPOLEONE · SVMMO
IMPERII · FRANCORVM · OBTINENTE · COMES · NVNCVPATVS · SVPREMI
CONSILII · PARTICEPS · ADESSE · IVSSVS · MAGNISQVE · NEGOTIIS
EXPEDIENDIS · PRAEFECTVS · TANTA · DICENDI · AGENDIQVE · SOLENTIA
ET · FACILITATE · CONSTANter · EXCELLVIT · VT · ITALVM · HOMINEM
NOVI · CIVIS · IMPENSE · DILIGERENT · MAXIMO · IN · PRAETIO · HABENDVM
IVDICARENT

REGIS · LVDOVICI · XVIII · VOLVNTATEM · VENERATVS · VIRES · SVAS
PROPE · IAM · FRACTAS · CALLIAE · LABORANTI · DEVOVIT · AERIEVM
INCREDIBILI · DIFFICVLTATE · PRESSVM · MIRIFICE · ADMINISTRAVIT
FIDEM · PVBLICAM · CELERIVS · QVAM · SPERARE · FAS · ESSET · DOMI
FORISQVE · RESTITVIT · TORQVE · LEGIONIS · HONORARIAE · DONATVS
EST · MISSIONEM · QVAM · VALETVDINIS · VITIO · INGRAVESCENTI
FLAGITARAT · HONESTISSIMAM · AMICISSIMAM · IMPETRAVIT · GENVAM
HEV · BREVI · GAVDIO · GESTIENTEM · REVERSVS · MORBVM · DIVITIVM
ACERRISSIMVM · FORTITER · TVLIT · RELIGIONEM · DIVINAM · QVAM
INCOLVMIS · RITE · COLVERAT · ADIVTRICEM · MORITVRVS · ADHIVIT
PVLCERRIMAM · VIRTVTIS · MEMORIAM · NIHIL · DIVITIARVM · RELIQUIT
OBIT · PLACIDISSIMVS · X · KALENDAS · IVNIAS · ANNO · MDCCCXVI
M · ANNA · ANTONII · SCHIAFFINI · FILIA · CONIUGI · DVLCISSIMO
M · MAGDALENA · ET · IOSEPHVS · NIC · F · SCHIAFFINVS
A · CATHARINA · ET · THOMAS · IOANN · BAPT · F · LITAEVDIS
PATRI · OPTIMO · SOCERO · INCOMPARABILI
· PACEM · AETERNAM · PRAECANTVR



NICOLA TRAVERSO

Nato nel 1745, morto nel 1823.



Da parenti poveri di fortuna ed in amil condizione sortì i natali in Genova Nicola Traverso nel 1745. Io non toccherò degli anni suoi infantili per non tediare il lettore con quelle solite infilate di biografiche inezie che si leggono in pressochè tutti gli scritti che le vite d'uomini illustri riguardano; e comincerò dalla sua adolescenza, la quale fu penosa oltre ogni dire, stante la mancanza dei mezzi necessarii per continuare gli studii dell'arte scultoria da lui intrapresa. Ma la giovinezza è confidente, e Dio le dà un coraggioso impulso perch'ella possa tentare. Infatti il giovinetto Traverso nulla curando le lunghe vigilie, nulla le privazioni, con animo deliberato e con incredibile perseveranza si dedicò tutto allo studio sotto la tutela di un oscuro scultore, al

quale era stato affidato dal padre. E colla sola scorta del suo genio acquistando ogni dì più nuove cognizioni, s'avvide dell'insufficienza del maestro; onde credè utile consiglio di passare agli insegnamenti dello Schiaffini.

Se non che, la scultura, secondo la condizione di quel secolo, era in balia ai delirii ed alle intemperanti leziosaggini dei viziati discendenti del Bernini; perduta colla semplicità l'espressione, si stava soggetta a freddi precetti accademici, contenta di un'oziosa pompa meccanica, per cui l'idea era sempre sacrificata all'accessorio. L'arte diletta vasi bensì, ma dimenticava il nobile suo scopo — erudire e migliorare i costumi. — A fonti così impure attinse ne' suoi primi anni il Traverso, ma come sagace ch'egli era avvertì

Che la diritta via era smarrita ;

svincolossi da quelle pastoie, ribellandosi alla legge dettata dal demone preponderante del secolo. Sentì l'altezza dell'arte, ne conobbe l'elemento — *patria e religione* — ne onorò il fine morale, dedicando una delle sue prime fatiche nel progetto di un magnifico monumento (che tuttavia conservasi nell'Accademia ligustica) tra le cose più care al più grande Italiano — Cristoforo Colombo — nel qual progetto manifestò evidentemente l'acume di mente di cui era dotato, e fu, per così dire, promessa che l'arte barocca sarebbe bandita, ed una malleveria di vicina riforma.

Ma il giovinetto Traverso difettava di commissioni e di mezzi — era povero di tutto — e già già sentiva nel cuore quello scoraggiamento che svigorisce la mano

dello artista, e gli serra i concetti dentro dell'anima. Ma il genio non ha sempre a compagna la sventura; e comechè bene spesso la volubil diva gli si mostri nemica, pure, meno qualche eccezione, il giorno di grazia mai non manca per lui. Diffatti, trovandosi di passaggio in Genova un ricco signore, s'invaghi delle opere del Traverso e l'invitò a seguirlo nel suo paese con orrevoli patti. Egli assentiva e già stava in pronto per lasciare la patria. Se non che fatto accorto della cosa il marchese Luca Cambiaso, come signore di generosi spiriti ch'egli era, e che sapeva veramente amare e proteggere le arti, sentì rammarico che Genova perdesse un giovine di tante speranze, onde con ogni sollecitudine mandò a vuoto quelle pratiche, ed assegnò al Traverso una pensione perchè si recasse a Roma a perfezionarsi nell'arte.

Il Traverso tostochè giunse in quella angusta metropoli diessi allo studio delle migliori opere, meditò lungamente sulle spirituali del casto quattrocento, s'affisò sui divini concetti dell'Urbinate, studiò infine l'arte ne' suoi profondi principii e conobbe ognor più che il pensiero morale ne deve essere il precipuo elemento, e che la forma non altro esser`dee che la semplice veste di quello. — Formatosi così un corredo di utili cognizioni, sentì facilitarli i mezzi per operare. — Intanto correva (1777) l'anno del concorso triennale dell'Accademia di S. Luca, il Traverso volle cimentarvisi e ne uscì vittorioso. La qual vittoria gli valse la stima del cav. Raff. Mengs, il primo fra gli artisti che cogli scritti abbia alzata la voce contro le matte licenze degli

sfrenati manieristi, comechè egli stesso non andasse (colpa del secolo) del tutto immune da quello stile.

Il Traverso dimorava da più anni in Roma ove contrasse amicizia con quel fior d'intelletto d'Antonio Canova, ristoratore dell'arte italiana, col quale di frequente s'interteneva in ragionamenti tendenti a combattere le stranezze di quegli ostinati che pur volean seguire la fallace via del manierismo.

Accadeva intanto in Genova l'incendio del palazzo della signoria (an. 1777), ed essendo periti in esso i principali adornamenti che a quel sontuoso edificio faceano decoro, e dovendosi di necessità riedificare, bene avvisarono i moderatori di procurare che la nuova opera fosse più vaga della perduta. Chiamarono pertanto in Genova il Traverso, al quale allogarono la più parte delle statue colossali del prospetto (1) inventato e diretto dall'architetto Pietro Cantoni. E il Traverso non pose indugio a recarvisi. Nutrito com'era alla severa scuola, baldo della conoscenza dell'arte, acceso di desiderio di rispondere alle speranze della patria, s'accinse al lavoro ch'egli poscia ultimò con generale applauso de' cittadini.

Noi ci asterremo dal descrivere tutte le opere di lui per non fare un lungo catalogo, il quale potrebbe riuscire incresevole al lettore, onde sceglieremo le più notabili. E da questo momento confessiam francamente che qualunque parola esca dalla nostra penna non è giudizio, ma sentimento individuale.

Ed anzi tutto farem cenno dell'elegantissimo gruppo marmereo della santa Agnese esistente nella chiesa del

Carmine, che si computa per il capo-lavoro del Traverso. — Tutto spira innocenza in quella gentile figura, tutto è in essa verità, grazia, candore! La Serafina sorretta da un eletto corteo d'angioletti maestrevolmente aggroppati vola al cielo, volgendo a quello l'angelico sguardo e protendendo le mani; ell'è tutta assorta in dolce estasi e compresa d'amor divino; l'ingenuo suo volto esprime quella dolcezza d'affetti da cui è preso l'amoroso suo cuore, e il labbro composto a parola fluente par ch'ei dica l'eccesso del gaudio nell'unirsi all'Amante celeste. Gli angeli sono atteggiati a devozione e tutti intesi al pio ufficio; i loro volti sono improntati di quella purezza che non sente di natura mortale. È notabile fra gli altri quello della parte davanti, il quale reca in mano la pecorella — simbolo dell'innocenza. — Opere pregevoli son pure le quattro statue in plastica collocate in capo della scala a chiocciola, che conduce a' superiori appartamenti del R. palazzo, *olim* Durazzo; la prima di esse figure rappresenta la *Storia*, sotto l'aspetto di una donna di sembianze matronali, maestosamente atteggiata, tenendo un libro socchiuso nella destra mano, ed una tromba nella sinistra, a significare la favella con cui ella tramanda le vicende de' secoli alle età più remote. — La seconda, che è la *Poesia*, si distingue dalla precedente per una maggiore sveltezza nelle forme e giocondità di fisionomia: ella tiene per mano due corone d'alloro quasi in atto di porgerle a chi meglio le saprà meritare. Leggadrissimo ne è l'atteggiamento, sia per l'espressione della testa, sia per la vita che traspare

da tutte le membra: tu la diresti presa da quell'entusiasmo con cui questa divina, quasi eco del cielo, parla ai cuori aperti alle più care sensazioni.

Segue un'altra figura, che tengo essere la *Matematica*, poichè ell'è assorta in profonda meditazione ed in atto di computar colle dita; ella accompagna con tale evidenza il pensiero coll'atto della mano, che ogni sguardo ne viene rapito.

Ultima è l'*Astronomia*, che si riconosce dal segno dello zodiaco e dalla sfera che coll'indice viene raffrontando a' pianeti ch'ella sta guardando a tutt'occhio.

Altre non men leggiadre opere del Traverso esistono in Genova, come sarebbe la statua dell'*Unione* nel palazzo del sig. march. Giacomo Fil. Durazzo in via Balbi; il *Genio della scultura* nella galleria delle statue nel R. palazzo; il *Bacco* nel prospetto del palazzo de' marchesi Serra a Cornigliano; una figura rappresentante la *Modestia* posseduta dalla marchesa Pallavicini, nata Corsi; la statua di Ansaldo Grimaldi, che fu nella gran sala del ducale palazzo tolta al suo luogo nella rivoluzione del 1797, venduta poscia ad un marmorajo; ora mutilata ed esposta ad ogni ludibrio (E poi accusiamo i Goti!). Merita memoria, benchè perduto il colosso di Bonaparte, rizzato sulla piazza dell'Acquaverde, atterrato e distrutto nel 1814 dall'esacerbato popolo. — Altra leggiadrissima opera del Traverso si è il modello in cera (genere in cui egli si mostrò a niun secondo) esistente nell'accademia, rappresentante *Dedalo che cinge le ali ad Icaro*, il quale è tipo d'espressione e di perizia esecutoria. Il marchese Marcello Durazzo.

segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica, amatore e promotore delle arti, possiede una scelta collezione di modelli ed abbozzetti del Traverso. Accennerò in ultimo una bozza rappresentante San Filippo Neri in gloria, esistente nel precitato stabilimento; progetto che si dovea eseguire per ornarne l'altar maggiore della chiesa che s'intitola da quel santo, ma che per la rivoluzione sopraccennata non ebbe effetto.

Il qual funesto avvenimento infesto alle arti gentili amiche della pace, colpì al vivo l'animo del Traverso di sua natura sensitivo e mansueto, per cui abborrendo dal veder versare tanto sangue cittadino, abbandonò Genova e ricoprò a Milano; finchè cessati quei tram-busti si restituì in patria, e quivi dai moderatori dell'Accademia Ligustica fu invitato a seder professore nella classe di scultura, ed onorato del titolo di segretario perpetuo. L'amore e lo zelo con cui si dedicò al maggior lustro di questo Istituto (2), la dolcezza dei modi che usava nel dettar massime ai giovinetti, meritò che ognuno l'onorasse qual maestro di precetto e tipo di ogni gentile costume. Così se le vicende de' tempi infelici gli negarono copia di commissioni, ebbe un consolante compenso nel veder crescere mercè le solerti sue cure e la tutela di pochi benemeriti patrizi, lo splendore della patria accademia.

Che se dall'artista passiamo all'uomo, la bontà, la modestia, la gentilezza, la docilità sono amaro rimprovero a coloro, i quali alle doti dell'intelletto non sanno congiungere quelle più gentili del cuore. — Sempre disposto a riconoscere il merito e a incoraggiarlo

era l'amico degli artisti; il padre de' giovinetti, ai quali era largo di consigli e di carezze. — Candido di costumi, religioso senza ostentazione, sincero e generoso di cuore; egli mantenne il celibato, ma un incolpabile celibato. Ecco i caratteri dell'angelica sua vita, la quale non fu mai turbata da rimorsi.

Assai avanzato nell'età Nicola Traverso giunse al comun porto. Lunga e penosa fu la malattia che lo colse, durante la quale ogni travaglio patì con vera cristiana rassegnazione. Ne' momenti supremi palesò l'effusione di un gaudio che non era più terreno e spirò l'anima sua nella pace del giusto il 10 febbraio del 1823 in mezzo ai compianti degli amici e degli artisti, i quali vollero dargli l'estrema testimonianza di stima accompagnandone solennemente il feretro in San Nicola fuori porta Carbonara ove fu seppellito.

Nelle ultime sue disposizioni confessò egli la nobiltà de' suoi pensieri con un'azione degna del suo bel cuore, legando il frutto ricavato dalle onorate sue fatiche in una pensione a pro di un candidato da mantenersi a Roma.

I moderatori dell'Accademia Ligustica desiderando perpetuare al Traverso quelle testimonianze di stima e di gratitudine che colle sue virtù s'avea meritate, gli decretarono un marmoreo busto, allogandone l'esecuzione all'esimio prof. Gaggini, degnissimo discepolo di un tanto maestro, ponendovi al di sotto la seguente epigrafe:

NICOLAO . TRAVERSO . SCVLPTORI . GENVENSIS
 QUOD . ARTEM . SUAM
 AD . SPLENDOREM . REDEVATEM . FESTINABIT
 ET . LIGVSTICAM . ACADEMIAM
 DELICIVM . SVVM
 INGENIOSIORI
 EX . PATRIS . ADOLESCENTI . ROMAE
 BONIS . ARTIBUS
 INSTITVENDO . PERPETVO . LEGATO
 DITAVERIT . XIX . VIVI
 REGVNDAE . ACADEMIAE
 MONVM . P. C. A.
 MDCCCXXIV.

GIANN. CEVASCO, *scultore.*



NOTE

(1) Le rimanenti furono affidate a Francesco Ravaschio meritissimo statuario condiscipolo ed amico del cuore del Traverso, pensionato a Roma anch'esso dal prelodato marchese Luca Cambiaso. Emulò il Ravaschio in diverse sue opere il compagno, come lo pareggiò nelle doti dell'animo, nel candor de' costumi. Ma egli fresco ancor d'anni sventuratamente accecò e dovette cessare dal geniale esercizio della nobile arte sua, con dolore dei suoi e di tutti i buoni. L'infelice Ravaschio sopportò con vera evangelica rassegnazione una sì grande sventura finchè piacque a Dio di chiamarlo a sè — Valgano queste brevi parole un sincero tributo di lode e di stima a un artista che illustrò la patria d'elette opere, e istillò nel cuore dei discepoli la concordia, l'amore e l'armonia: virtù che non tardarono a brillare nel cuore d'Ignazio Peschiera (d'onorata memoria) degno allievo di lui e meritevole di sorte migliore.

(2) L'Accademia Ligustica è stabilimento tutt'affatto privato; essa è mantenuta e regolata da una società di benemeriti patrizi, che sotto il titolo

di *Socij promotori* contribuiscono con un annuo censo alle forti spese che occorrono. Un presidente viene eletto dalla società, il quale dura nelle sue funzioni un anno e soprantende all'amministrazione ed invigila all'osservanza della disciplina. V'ha pure un corpo di *socij d'arte* il quale si compone di due sezioni, alla prima appartengono i pittori, scultori ed incisori — alla seconda gli architetti, i pittori prospettici ed ornatisti. Correndo l'epoca dei concorsi il Presidente elegge una commissione di cinque artisti per ogni sezione. La commissione esamina le opere delle rispettive classi e assegna i premi. Vi sono cinque fiorenti scuole; cioè pittura, scultura, architettura, ornamenti ed incisione tutte dirette da abilissimi professori e fornite di scelti esemplari, e nelle quali convengono oltre a 200 studenti i cui frutti danno certezza di veder tosto salire questo patrio Istituto a quell'altezza che gli conviene; se però giunti ch'è saranno a capacità di operare, si troveranno colle commissioni un pascolo all'intelletto, un sostentamento alla vita: chè senza di ciò ogni più fervido ingegno anneghittisce e muore.





OTTAVIO ASSAROTTI

Nato nel 1753, morto nel 1829.



In un domestico convegno di probi cittadini, il maggio dell'anno 1801, si leggeva nei pubblici fogli, essere in Francia chi aveva con buon successo tentato di ammaestrare i Sordomuti, insegnando loro a leggere e scrivere ed a comunicarsi a segni vicendevolmente i propri pensieri. Questo trovato non riusciva del tatto nuovo: già da molto tempo si erano fatti degli esperimenti più o meno felici: tuttavia una tale novella destava l'ammirazione dell'onesta brigata, la quale, come meglio poteva a parole, si adoperava di rendere onoranza a quel benefattore della umanità, ancorchè loro affatto sconosciuto. Senonchè quest'ingenua espressione di gratitudine, tanto naturale a cuori incorrotti ed inchinevoli a generosi sentimenti, non avrebbe sor-

tito altri effetti, se non si fosse quivi per avventura incontrato uno di quegli uomini straordinarj, cui diede il Cielo la scintilla del genio e quella potenza d'amore che non esita per difficoltà di via, e per contraddizioni non si scoraggia dal ben fare.

Il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie, nato in Genova il 25 ottobre del 1753, senza aver giammai ben fermato a tal uopo in sua mente alcuna cosa, pur vi aveva già più volte inteso coll'animo, compiangendo in segreto a quei miserabili i quali, segregati dall'umana società, incapaci, almeno in vista, di essere col santissimo lume del vero consolati, crescevano a foggia di bruti per consumare la vita in una stupida inerzia. Quel giorno, comechè non ne accennasse ad alcuno dei circostanti, egli comprese in tutta la sua grandezza l'apostolato sublime al quale lo voleva consacrato la Provvidenza, a cui l'aveva, senza ch'egli pur se n'avvedesse, fino dalla prima giovinezza educato, aggregandolo ai figliuoli del Calasanzio, cui era particolarmente commesso l'importante ufficio di guidare al vero per via delle lettere le menti dei giovani. L'esercizio travaglioso della scuola era stato per lui una preparazione a maggiori fatiche, se non diverse in fatto, almeno per circostanze infinitamente più malagevoli. Non si aveva qui a proseguire pazientemente l'opera incominciata dalla natura e l'educazione della famiglia, o, per meglio dire, insegnamento materno, bensì a por mano in un terreno selvaggio e sconosciuto, a cui da quella era negato uno dei più grandi suoi doni, questa come impossibile era onninamente dimenticata. Quanti pensieri,

quanti dubbi, quante speranze e voti non dovevano in quel momento succedersi nella mente di quel Grande! Quale immenso campo si apriva quasi d'improvviso al suo sguardo, benchè per lungo abito avvezzo a meditazioni profonde! Quante pietose immagini non intenerivano il suo magnanimo cuore! E tutto ciò accadeva con insolita vivezza: imperocchè la mente nostra rifugge o allontana il pensiero di un male irrimediabile, mentre ne contempla a parte a parte tutta la grandezza quando le baleni una leggiera speranza di potervi apporre una qualsiasi medicina.

Egli pensava: — « Questa è una miseria assai lagrimevole, che divide per poco e sequestra quest'infelice (il sordomuto) dalla compagnia degli uomini, e quasi accomunalo con le bestie, e lo priva di tante consolazioni ch'egli vede godersi a tanti altri a lui simili, e che però intende dover essere altresì a lui destinate. Non ha mai il piacere di udirsi chiamare dai genitori con quei teneri nomi, che a' figliuoli sono sì cari; nè egli può loro rispondere con quelli che rubano l'affetto e la tenerezza de' padri; a' quali però egli si sente quasi in casa propria divenuto straniero; ed è poco: vede la madre che spesso lo guarda con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria; e talora la vede mirando lui piangere e sospirare; quando nel tempo medesimo la scorge sorridere agli altri suoi fratellini, accarezzarli, seco trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti, da' quali s'accorge nascere negli occhi e nelle labbra dell'una e degli altri un riso ed un' allegrezza, che egli non conosce nè gusta mai: di che egli

è trafitto da acuto dolore di una invidia assai giusta ed amara. Egli solo dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire che, crescendo negli anni, il più delle volte non solo non riceve nè dai genitori nè dai fratelli dimostrazione d'amore, ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherui, irrisioni, se non anche odio, come fassi per le disgrazie: ed egli, come una disgrazia della famiglia, è solo il malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale; e sovente, come un ceppo inutile ed un fastidioso ingombro, cacciato di casa e dal consorzio de'suoi. Or se tanto questi miseri trovano in casa loro da tribolarsene, pensate quello che ricevano dagli stranieri, da'quali non è nessuna carità di naturale affetto, che debba loro accattar compassione; ma in quella vece ogni cosa lor tira le beffe, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere, e (come scontenti di sè stessi e peggio degli altri) assai iracondi e feroci (*Cesari, Ragion. sulla Scuola dei Sordomuti in Genova*). » —

Nè a questo danno solo intendeva l'Assarotti, ma si ad un altro ancora di lunga mano maggiore, cioè alla soonoscenza d'ogni principio religioso in cui crescevano quei miserabili: imperocchè venendo loro meno il principale strumento assegnato alla fede, ossia l'udito, non si poteva ragionevolmente sperare che formassero altre idee se non incerte, erronee e in ogni modo oscurissime. Ora se al filosofo doveva sommente piacere il restituire alla umana società questi membri per un difetto organico perduti, all'uomo religioso pareva un atto di sovrana carità, e il soddisfa-

cimento d'un debito l'illuminare quelle cieche menti collo splendore della fede e l'aprire il libro della natura sigillato e inintelligibile, per sollevarle alla contemplazione della divinità che ha dato forma al creato.

E per l'Assarotti non erano queste passeggiere fantasie o vaghi desiderii che brulicano nella mente d'un uomo qualsiasi, alloraquando vegga cosa o ascolti un fatto che lo intenerisca o commuova, ma che svaniscono poi dinanzi alla prima difficoltà (e qui se ne affacciavano subito di molte e gravissime); imperocchè egli aveva sortita un'indole ferma, una imperturbabile e ferrea volontà, come si richiede in uomini risolti a por mano a grandi imprese, e a vincere cogli ostacoli inerenti all'impresa medesima i pregiudizii degli uomini, sempre pronti a diffidare dell'evento. Pertanto, senza por tempo in mezzo, furono nella celletta del povero Solitario raccolti alcuni sordomuti (credo che fossero sei) abbandonati dai parenti loro come colpiti da una insanabile infermità: e sopra quel vergine terreno cominciò ad incarnare il disegno che gli era ispirato da Dio, e cui egli assecondava da quel giorno con perpetue e profonde meditazioni. Quanto ad aiuti esterni egli non poteva ragionevolmente in quei primi inizi impromettersene alcuno; ben pago forse di poter celare affatto la cosa od annunziarla come un umilissimo tentativo, onde non avere per sopraccarico nota di visionario e anche peggio. Così è: l'evento è per la più parte degli uomini la bilancia con cui pesano le azioni; Dio solo ricompensa e benedice il pensiero.

Ma forse un troppo vivo desiderio di entrare in ra-

gionamento intorno alla grande opera dell'Assarotti mi spinse a correre innanzi tempo oltre il disegno: e i lettori potrebbero chiedermi a ragione con quali speranze e fondamenti, con quale corredo di cognizioni egli vi si accingesse, affinchè non paresse piuttosto opera del caso che il frutto di un maturo consiglio. Senonchè potrei a ciò di leggieri rispondere che se ad imprese di tal fatta un fortuito avvenimento può comeccchessia dar principio, non si conducono già a buon termine senza una fortezza d'animo non comune, ed una singolarissima abbondanza di lumi. L'Assarotti, giunto di quel tempo ad una piena maturità di vita, si era apparecchiato con severissimi studi, ed aveva educato il suo cuore a quelle virtù che gli sarebbero indi tornate tanto necessarie nel novello cammino.

Nato in Genova, come abbiamo poco sopra accennato, nell'anno 1753, da un padre abbastanza agiato dei beni della fortuna e di professione notaio, fu avviato per la carriera delle scienze sotto la disciplina dei Padri delle Scuole Pie. Il Fasce, uomo notissimo nella Liguria pel suo buon gusto in fatto di belle lettere, iniziò l'Assarotti alla conoscenza dei classici, ed altro dei Religiosi a mano a mano alle discipline filosofiche di gran lunga più confacenti all'animo del giovane, inclinato a gravità di pensieri e pronto alle più ardue speculazioni metafisiche. Esultante dei rapidi progressi del figliuolo, il padre l'avrebbe di buon grado avviato agli studi legali, onde proseguisse con frutto nella propria carriera, se un irresistibile desiderio di solitudine non avesse indotto l'Assarotti a preferire la

tranquillità del chiostro a qualsivoglia altra maniera di vita. Uso per una lunga dimestichezza e per una naturale propensione dell'animo ad amare quei Padri, che lo avevano così amorosamente cresciuto nelle scienze, innamorato per altra parte fin da quel tempo del sublime ministero di educatore, vesti, dissenziente il padre, l'abito dell'Ordine, e perfezionò con una attività sempre crescente la propria educazione, onde essere poscia in grado di potere con frutto por mano alla sua volta in quella santa vigna, consacrata dai suderi del Calasanzio. Quando si ponga mente all'indole del giovine Religioso, di cui abbiamo già detto, non farà maraviglia che giovanissimo ancora leggesse con tanto applauso filosofia nei Collegi di Voghera, di Albenga e di Savona, e poco dopo anche in Genova: e che nelle scienze teologiche vedesse già tant'oltre da essere all'uopo nei casi più gravi consultato dai più provetti teologi e dai vescovi stessi.

Intanto succedevano tempi funesti per ispaventose novità di avvenimenti: gli ordini antichi di governi sconvolti: guerre accanite e mortifere: insegnamenti di dottrine velenose e nemiche della pietà: libidine sfrenata di nuove cose nei popoli: incertezze e vertigini dei governanti: tutto pareva dovesse andare a squadrò. Gli stessi Istituti religiosi non erano salvi dalla tempesta; ma sì o disciolti affatto, o battuti per tanti modi diversi minacciavano un'imminente rovina. L'Assabotti, senza lasciarsi trarre all'esca delle pericolose innovazioni, fece argine come meglio poté, e con intrepidezza di quei tempi non comune ai mali inon-

danti; e desideroso di tranquillità e di solitudine, dacchè infuriava il pericolo, e il tenersi a parte sarebbe paruta o indifferenza stupida o imperdonabile codardia, era primo ad uscire a difesa. Quindi non ricusò fatiche e pericoli, nè esitò un istante a sobbarcarsi a cariche e dignità, comechè gli avessero sicuramente a fruttare amarezze e disgusti gravissimi, senza speranza di grandi beni. Eletto pertanto a moderatore supremo del suo Ordine, mentre ogni armonia di cose si dissolveva, sarebbe malagevole ad esprimersi quanti travagli avesse a durare, quante diligenze usasse per tener fermo o riparare ai molteplici danni: di che esistono tuttavia infinite prove nelle Memorie dell'Ordine, di cui basta però allo scopo presente aver soltanto accennato. Mons. Giovanni Lercari, arcivescovo di Genova, d'altra parte chiamava l'inflessibile Religioso in aiuto, e lui consigliare nei casi più gravi, lui voleva esaminatore del clero: perocchè di quei tempi in cui si voleva tolleranza per tutto e per tutti fuorchè per Cristo, si richiedeva anche la mano di robusti operai, cui Iddio suscita a misura dei bisogni della sua Chiesa, e la vigilanza dei pastori doveva quanto era più grande il pericolo aumentarsi.

Nè tutto ciò bastava ancora a consumare le forze dell'Assarotti; la Provvidenza lo chiamava ad un sublime e nuovo ministero, a cui erano, come dicemmo, preparazione le antecedenti fatiche. Quando nel 1801 cominciò solo e senz'altro umano sussidio la scuola dei Sordomuti, allora soltanto dimenticò ogni altro pensiero; imperocchè se egli entrava, per così dire, in

una regione affatto sconosciuta, egli pur sentiva internamente essere quella la sua vigna, e in quel vergine terreno volersi tutta quanta la potenza del suo animo. Noi oggidì, vedendo da un così piccolo principio uscito un effetto così grande, siamo anche costretti nostro malgrado a maravigliare; ma qual sarebbe il nostro stupore, se per poco potessimo solo immaginare le durate fatiche? Quante veglie, quanti pensieri, quanti dubbi affannosi in quell' animo! Ignaro allora affatto dei metodi usati in Francia dall' Epée e dal Sicard, egli era costretto a cercare la scienza nuova, a introdursi a poco a poco nell' animo di quei selvaggi fanciulli, sorprendere, per così dire, que' lampi di luce che balenavano attraverso le folte tenebre per avanzare d' un passo: formarsi un linguaggio a segni per comunicarsi a vicenda i pensieri, insomma spirare in certa guisa entro quelle abbruttite creature un nuovo soffio di vita. A questi studi travagliosi inerenti alla natura stessa dell' insegnamento si aggiungevano altre tribulazioni: l' indifferenza degli uomini, o anche peggio lo scherno: la povertà dei mezzi, i soccorsi o negati affatto in sulle prime, o inutili per pochezza. L' Assarotti non aveva allora a sostegno se non la coscienza della grande opera e lo spirito animatore della carità evangelica. — « Al tutto (esclama il Cesari pensando a ciò) bisogna che quest' arte, che è sopra l' uomo, fosse spirata agli uomini da Dio medesimo, e mandata dal cielo: ed era certo necessaria la carità divina infusa in alcuno dal cuore stesso di Dio, che mettesse in quest' uomo tanta pazienza ed instancabilità da reggere a

studi e trovati e divisamenti sì sottili e profondi, e da portare fatiche sì lunghe ed intollerabili, a fine di far bene a' lor simili e lor procurare l'eterna salute ». —

Tuttavia siccome in breve i frutti rispondevano ai tentativi ed avanzavano di lunga pezza l'aspettazione, così la meraviglia succedette di leggieri all'indifferenza: i fogli pubblici facevano per la prima volta onorata menzione del nascente istituto e dell'Assarotti, il quale, confortato da questi incoraggiamenti, studiava allora ogni mezzo di condurre l'opera a perfezione, procurandosi gli studi già fatti in Francia, cui si accorse di avere colla potenza sola del suo genio resi più semplici ed agevoli. Queste erano gioie per allora congnite a lui solo, ma atte a farlo correre più alacramente nella via disegnata. Del resto quei poverelli avevano a breve imparato a leggere, a scrivere, a far di conto, e conoscevano le principali verità della nostra religione; coloro che poco innanzi i più accreditati filosofi avevano stimati incapaci di raziocinio e poco più dei bruti, erano restituiti all'umana società, alle famiglie loro, resi belli per una vita intellettuale tutta nuova. Io per me confesso che, alloraquando mi faccio a considerare la grandezza dell'avvenimento, non so più in alcun modo meravigliarmi che l'Assarotti non si abbattesse per istanchezza, non disgustasse per le altrui grettezze e non esitasse d'intraprendere nuove fatiche. Di quale e di quanta allegrezza non doveva ridondare il suo cuore? Chi saprebbe esprimere la gioia da lui provata quel giorno in cui per la prima volta s'avvide d'essere inteso e d'aver penetrato il segreto della loro anima?

Uguale per avventura, ma non maggiore, è l'esultanza d'una madre a cui il suo bambino per la prima volta sorride in atto di riconoscerla.

Incoraggiato dal primo successo, avventura un pubblico esperimento; e l' Instituto nazionale, che aveva già innanzi fatto da una commissione visitare la scuola, fu soprammodo meravigliato dei rapidi progressi dei giovani alunni: se ne sparse la fama per tutta Italia e fuori: lo stesso abate Sicard, benchè vedesse tant'oltre in questo genere di studi, richiese l'Assarotti del suo metodo; e il governo con tenuissimi mezzi sì, ma pur tentava di soccorrerlo nell'opera. Il nuovo Istitutore per gli applausi non invaniva, per gli ostacoli non iscorava, ben sapendo che gli uni sono perniciosi quando bastino a rallentare l'operosità, e che l'evento, di cui allora si teneva sicuro, avrebbe vinto gli altri per quanto grandi paressero. Immaginò pertanto una seconda e più intiera pubblica prova, la quale ebbe luogo dinanzi ad una sceltissima assemblea de' più illuminati cittadini e de' più eminenti magistrati. I giovani superarono l'espettazione universale, che era già pur grande, rispondendo a parecchie migliaia di domande intorno alla grammatica, alla logica, alla storia sacra e profana così chiaramente e con tanto intelletto da confondere anche i più increduli, i quali, abbindolati da una falsa filosofia, amavano già d'immaginare un gioco inutile di arte, ove non si trattava che d'un prodigioso sviluppo d'intelligenza. Molti sogliono reputare forza d'animo e di mente la ritrosia del credere, originata dall'ignoranza o da una stolida vanità. L'Assarotti, quantunque

sapesse a prova, e niun meglio di lui, che gli sforzi di educare quelli infelici a svolgere la lingua all'articolazione riuscivano a nulla quanto alla mente, pure volle dare un saggio anche di questo: giacchè di quel tempo aveva in certa guisa bisogno di sorprendere e di vincere a forza di prodigi la pubblica opinione. Uno dei Sordomuti pronunziò con chiarezza le seguenti parole:

« Tre anni sono qual era mai la nostra esistenza! Nati privi d'udito e di parola, non sapevamo d'essere uomini. Tra quelli che odono e parlano, molti a noi portavano amore, ma vi era altresì chi stimava non fosse a noi possibile avere di quelle idee che sono proprie dell'uomo, e sotto aria di compassione ci collocava nella classe degli stupidi bruti. Grazie a Dio che può tutto, ed è l'autore e distributore dei beni, possiamo dare prova che noi pure abbiamo anima simile a quella di chi natura grazio e di parola e di udito, disposta alle impressioni della gratitudine per chi ci ama, e della generosità per chi ci degrada. Spettatori sensibili, voi ne sarete i testimoni; ma ricordatevi che siamo uomini di soli tre anni, destituiti dei mezzi pe' quali saremmo potuti arrivare a meritare il vostro onore ». —

Queste parole, per quanto ci possano di presente parere semplici, pronunziate in mezzo a quell'assemblea già commossa da quella lingua sciolta quasi per un prodigio di carità e di pazienza, produssero un entusiasmo difficile a descriversi a parole. Tuttavia non riuscì che a ben piccoli risultati quanto agli interessi della scuola: nè di ciò voglio far cenno, basti solo il

dire che si pensò allora a provvedere un locale e a qualche spesa più grave, quantunque a patti sì onerosi, che l'Assarotti, stretto dal bisogno, pur ricusava, attendendo pazientemente il beneficio del tempo che non gli poteva ad ogni modo fallire. Napoleone, arbitro in quei giorni delle cose d'Europa e giusto estimatore de' grandi uomini qualunque e' fossero, venne la prima volta in soccorso al nascente Istituto; ma, o fosse vizio de' tempi rotti, o malizia di uomini invidiosi, anche il decreto imperiale del 4 luglio 1805 non sortiva allora alcun buon effetto. Cinque anni dopo, dietro ripetute e calde istanze, si otteneva finalmente la formale erezione dell'Istituto, consacrandosi a tal uopo (21 novembre 1811) l'abbandonato monastero delle Brigidine, ordinato a spese del governo sotto l'immediata vigilanza d'una commissione eletta a sopravvegliarne l'incremento. La stessa vicenda del governo, la caduta del Buonaparte, l'unione della repubblica ai dominii della R. Casa di Savoia, mentre pareva che ne minacciasse la breve tranquillità, ne assicurò in fatto viemmeglio l'esistenza; imperocchè con una nobile e magnanima gara, prima Vittorio Emanuele, indi con efficacia anche maggiore Carlo Felice largheggiarono di privilegi verso quell'Istituto con una munificenza veramente reale.

Libero l'Assarotti una volta dal molesto pensiero, che se non lo sconfortava dall'impresa, ne divertiva l'animo alcun poco, benchè già molto oltre cogli anni, si abbandonava con un ardore, ringiovanito dal successo, al miglioramento del suo metodo, già pur ridotto

ad una singolar perfezione. E qui, ove mi fosse consentito dalla natura di questo scritto, entrerei di buon talento ad esporne partitamente l'ordine e il modo: tuttavia non so indurmi ad omettere un brano d'una lettera, scritta da lui all'abate Marcapaci (30 dicembre 1820), la quale, in difetto del molto tralasciato, può almeno in brevi parole far conoscere quanta e quale filosofia ei recasse nel suo insegnamento.

« Io le dico che per me i letterati, i filosofi, ecc. sono persone tutte rispettabili; ma sono d'avviso che chi insegna non deve giurar mai sulle parole dei maestri; e dirò a V. S. il paradosso che ho avanzato a questo sig. abate Bagutti spedito dal governo di Milano a formarsi un'idea della mia scuola. *Il mio metodo è di non aver alcun metodo . . .* Dopo cinquanta anni di continuo esercizio, senza interruzioni, senza distrazioni, mi lusingo che sarò compatito, se credo di essere giunto a comprendere che l'insegnamento deve essere così semplice come lo è la natura; che non si deve giurare sulle parole d'alcuno; che il metodo più bello e più vantaggioso nell'insegnare è il non avere alcun metodo. Quanto han mai fatto di male agli studi i grammatici e gli eruditi! Colle loro sofistiche, colla molteplicità dei loro precetti, colle loro critiche, coi loro metodi, dirò con più di schiettezza, colla loro ignoranza, son riusciti a rendere più crassa quella degli altri; invece di ravvicinare tra loro gli uomini, gli hanno sempre più allontanati gli uni dagli altri; e quel che è peggio, hanno loro così stravolta la mente, che

nella stessa condotta della lor vita è necessario che cadano in isbagli ed errori »

Gli ultimi anni della vita di questo grand'uomo trascorsero appunto nella tranquillità di tali studi e nelle fatiche del suo glorioso ministero. Quanti illustri personaggi giunsero di quei giorni a Genova, non vollero partirne senza avere prima visitato il benefattore dell'umanità, e benedetto con sincere parole alla fioridezza della sua scuola. Basti di tanti accennare un Degerando, un Cuvier, De-Zach, Monti, Giordani. Il Cesari ne partì tanto commosso, che nell'Oratorio di Verona consacrò uno dei suoi Ragionamenti ad encomiare l'Assarotti. Ma la più soave consolazione di lui era l'amore de' suoi alunni; un padre non potrebbe essere più teneramente corrisposto dai proprii figliuoli. Non è quindi a far maraviglia che e' non sapesse giammai separarsene un momento, negandosi ogni maniera di ricreazione, sino ad essere chiamato il *Solitario dell'Acquasola*; che non uscisse mai se non in mezzo a loro, insomma che e' non vivesse più se non per quella muta famiglia, che era stata dalla Provvidenza alle sue mani affidata. Il sublime spettacolo dell'Assarotti, già vecchio e cadente, seduto in mezzo ai Sordomuti, ispirò al cav. Romani alcuni leggiadrissimi versi, ch'io non so trattenermi dal citare almeno in parte.

. Essi compresi
 Di gioia e di stupor, teneramente
 Piangendo, protendevano al maestro,
 Come a secondo creator, le palmé,
 Ed a lui si prostravano adorando.

Commosso il pio vegliardo, e riferendo
 All'eterna Bontà l'onor dell'opra,
 Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno
 Non era il peso dell'età canuta,
 Nè la sua povertà, nè la nequizie
 Del secol tristo. Nel tranquillo volto
 Gli trasparia dell'animo il contento,
 E il sorriso negli occhi: e quando al rezzo
 Di suburbana villa, o al vespertino
 Spirar dell'aura sul dormente mare,
 Fra i suoi dilette egli sedea, parlando
 Alte dottrine in lor muto linguaggio;
 All'augusta sembianza, al guardo, agli atti
 Plato pareva negli orti d'Accademo,
 O in vetta al Sunio sull'Egeo pendente,
 Appo il tempio dell'Attica Minerva,
 Nunziando ai discepoli l'arcana
 Armonia del creato, e il Dio più arcano
 Che di Socrate il Genio antivedea.

Giunto intanto in sull'estremo della vita, ne volle consacrati loro anche gli ultimi istanti. Il testamento che e' lasciò scritto di sua mano, in cui raccomanda l'Instituto alle paterne cure dei Reali di Savoia e all'opera dell'abate Boselli, suo degno successore, respira in ogni parte l'affettuosa tenerezza del suo cuore; ma le parole poi con cui si congeda da loro, vogliono essere particolarmente riferite come la sincera espressione di tutto il suo animo.

« Ai miei cari allievi di ambo i sessi (così scrive), a loro che formarono da tanti anni l'oggetto de' miei continui pensieri, delle mie cure incessanti, e della più

dolce e tenera compiacenza, lascio la benedizione del Signore con un abbraccio paterno; ed a loro, in nome di Dio autore d'ogni bene, raccomando la diligenza nello studio per conoscere la verità e la necessità della religione santissima di Cristo, la frequenza dei sacramenti, la purità dei costumi, la venerazione e l'obbedienza pei loro superiori. A scampo di lagrime non dico di più; preghino per me; se Dio mi userà misericordia, come spero, pregherò per loro in paradiso. » —

Le fatiche avevano stremato quel corpo più assai degli anni: il Cesari che l'aveva veduto pochi anni innanzi la sua morte: — « A me, dice, nel primo aspetto di lui, parve vedere una mummia o uno scheletro d'uomo con un resticciuolo di vita; o piuttosto ho veduto in lui un vivo eloquentissimo panegirico della carità divina, e della virtù della religione di G. C., che mi trasse dagli occhi le lagrime. » — L'Assarotti era di breve statura: il capo portava alquanto inclinato: il suo fare era rimesso come d'uomo assai comune; ma gli occhi vivaci rilevavano di leggieri in lui l'altezza della mente.

Quando il giorno 24 gennaio del 1829 partì di questa vita nel bacio del Signore, la sua perdita fu compianta da tutta la città, che accorse ai magnifici funerali ordinati dalla commissione per rendere gli ultimi onori a sì grande personaggio; ma la desolazione di quei poverelli che in lui avevano perduto più che un padre, era la dimostrazione migliore. Alcuni di essi durarono molto tempo senza voler pure usare i segni per manifestare i proprii pensieri, come

quelli che troppo acerbamente rammentavano loro la grandezza della perdita fatta: altri corsero a repentaglio di venir meno per dolore. Quella muta famiglia lamentava la propria e comune disgrazia con una eloquenza assai più grande ed efficace di quello non potesse il più valente oratore.

Sotto il busto, eseguito d'ordine pubblico dallo sculpo maestro del Gaggini, Faustino Galiuffi pose il seguente elegantissimo epitaffio:

ÓTAVIO ASSARÓTÓ
 GENUATI
 SODALI SCHOLARUM PIARUM
 FUNCTO DIEM SUUM
 IX. CAL. FEB. ANN. CHR. MDCCCXXIX.
 AET. SVAE LXXVI.
 SACERDOTI DOCTÍSSIMO MODESTÍSSIMO
 QUI
 SURDIS MUTIS IN CLIENTELAM RECEPTIS
 SINGULARI CHARITATE ET CONSTANTIA
 COLLEGIUM HUIC TEMPLÓ ADJECTUM FUNDAVIT
 NOVAS DISCIPLINAE RATIONES
 RAPIENTER EXCOGITAVIT MIRIFICE ADHIBUIT
 DOMI FORISQUE
 SÚMMO IN PRETIO HABITUS EST
 QUATUOR VIRI CURATORES
 REGE CAROLO FELICI ANNUENTE
 HOC SEPULCHRUM
 EXTRA ORDINEM DEDICARUNT.

Ora, terminando questi rapidissimi cenni, dettati con amore, ma senza ornamenti di sorta, i quali mi parevano inutili ove così potentemente ragionano i fatti, stimo pregio dell'opera l'usare un paragone di Def. Sacchi nell'elogio che scrisse di lui, inserendolo fra quelli dei più grandi benefattori dell'umanità;

paragonè altrettanto vero, quanto grande ed onorifico. « Genova, dice egli, fu patria di Cristoforo Colombo e di Ottavio Assarotti, ed uguale gloria gliene torna da entrambi. L'uno aprì la via a nuovi mondi, segnò il confine tra l'Evo medio ed il moderno, e diede all'Italia il merito della scoperta; l'altro tentò le vie dell'umano intelletto, e ridonò all'uomo l'udito e la favella; l'uno allargò le relazioni all'umana famiglia, l'altro ne fu benefattore ».

P. G. B. CERESETO.





AGOSTINO PARETO

Nato nel 1773, morto nel 1829.



All'udir così spesso i più sfolgorati panegirici accompagnare al sepolcro il più degli uomini che vivono senza infamia e senza lode, e ci cadono tuttodi intorno come foglie d'autunno, ben è ragion che si desti nel saggio generosa vergogna e nobile indegnazione, perciocchè sempre nei tempi più tristi in cui si rara fiorisce la virtù, se ne affettano più frequenti la maschera e l'encomio. Se non che, non aspettando nemmeno che l'inevitabile posterità strappi dal libro de' suoi ricordi tanti nomi oscuri ed indegni, spogliandoli di quel bagliore effimero onde li circondava l'artificio di venduti lodatori, molte volte gli stessi contemporanei puniscono le opulente nullità coll'obblivione, nè dura quel grido oltre l'ufficio di ascoltarne o di leg-

gerne le stucchevoli adulazioni. Ed io pur vorrei del più giusto e profondo disprezzo colpire quelle penne venali e temerarie che, ligie al volere d'un erede prosuntuoso, o di un mal consigliato parente, si sforzano di procacciar memore fama ai tristi che, inutili alla patria, a sè stessi ed agli altri, non meritano di sopravvivere al lor funerale. Stiano i molti contenti al privato compianto che la desolata famiglia sparge in segreto, nè questo, ove pur sia sincero, è poco tributo alla loro memoria. Ma non temo io certo di venire in sospetto di adulatore, se, rendendo il suo diritto ad un ottimo cittadino che troppo presto finì la vita nella benedizione dei buoni, mi farò brevemente a ricordarne i generosi e sagaci consigli, i nobili ed utili provvedimenti, il caldo e magnanimo operare in pro d'una patria, che sola amava sopra ogni cosa; e com'egli abbia tentato di richiamarla alla virtù dei prischi esempi, e di conservare un soffio di vita a quelle antiche istituzioni, per cui sì grande e temuto se ne sparse per ogni dove il nome, poichè il ragionare di lui non può tornar che a sua gloria: nè dabito i pochi fiori che intendo spargere sulle ceneri di Agostino Pareto, non sian bagnati dalle lagrime de' suoi concittadini riconoscenti.

Nacque in Genova nell'ottobre del 1773 Agostino Placido Pareto, cittadino per sangue e dottrina, ma assai più per animo illibato e operosa virtù nobilissimo: nel collegio di Modena, ove di que' tempi si raccoglieva il fiore della gioventù Italiana, corsi con lode i consueti studii, crebbe in tutte le arti della civile sapienza,

ma fra le discipline intellettuali predilesse con lungo amore le scienze esatte, come più favorevoli alla superiorità della ragione e all'energia dell'ingegno che in lui già sopra gli anni appariva precoce; e amò le lettere, e coltivò tutta la vita nelle loro applicazioni più utili, più sublimi, più indipendenti, acquistando per esse in sommo grado quell'arte di rettamente osservare che, a giudizio di Volney, vuol più esercizio che non si crede, e di vedere il fondo delle cose, privilegio concesso appena agli spiriti più straordinari. Tornato in patria, non gli furono mestieri i natali onde andarne pregiato e distinto in una città piena di leggiadrissimi ingegni, chè fu ben tosto dei privati crocchi delizia, dei pubblici uffizii a lui commessi modello. Ma già quel turbine sovvertitore che di tante stragi e rovine avea ingombrata la Francia, interrotta la quiete della vicina Italia, dopo i fatali avvenimenti del maggio 1792 minacciava in Genova ogni fortuna, ogni esistenza: e in quella lotta terribile di principii contro fatti, di pretendenti contro possessori, niuna tavola pareva poter gettarsi in mare per evitare il naufragio. Ridotta la patria in così pericoloso frangente, mentre al sorgere delle baldanzose prosperità dei tristi colle private trabalzavano le pubbliche fortune, ricordevole Agostino Pareto di quella saggia legge di Solone, che puniva que' cittadini che nei tempi torbidi non prendevano parte alle cose pubbliche, per la ragione che, ritirandosi i buoni, i malvagi che non credono mai aver potere, se non ne abusano, ponno a man salva soverchiare, accorse a soccorrerla di tutto il suo ingegno.

Autore sempre di miti consigli, anticipando l'età col senno, spiegò non comune coraggio di spirito, e tale fertilità di risorse e inflessibilità di doveri, che ottenne fra coloro che avea colleghi nel reggimento delle cose civili; distinta fama di sagace prudenza e d'impreggiabile desterità a penetrare addentro negli oscuri avvolgimenti dei più difficili affari, ond'è che cercò di ricomporre all'ordine, che non è poi che il sistema della forza e durata d'un governo, le interne cose dello stato, e provvedere alle pubbliche entrate, esauste e munte da straordinarii gravissimi pesi, come meglio potessi in que' tempi scurissimi, poichè sempre più tardi, come osservava profondamente Tacito, sono i rimedii, che i mali. E questo fu veramente utilissimo beneficio, allorch'egli, mentre dalla più scellerata demenza il saecleggio si meditava e lo sperperamento dei pubblici archivi, commosso a quell'ingiuria intollerabile, ora caldamente adoperandosi, ora animosamente opponendosi, potè salvare dalla rapina quel prezioso deposito della privata e pubblica fede. Attese egli in appresso con la più studiosa e non intermessa cura, a ripristinare e migliorare le municipali istituzioni di pubblica utilità, e fra queste la famosa Banca di S. Giorgio, il cui ristabilimento volea fondare sull'accordo degli interessi dei creditori e dello stato, progettandone i mezzi con osservazioni degne di quel sicuro giudizio ond'era fornito. Nè venne meno quest'ardente carità della patria, allorquando all'Impero Francese si volle la Liguria rimpia; chè non uscì timoroso il voto di Agostino Pareto contro quella usurpazione, cui la forza,

a meglio ingannare il popolo del servaggio, dava in vano colore di volontario assentimento: perciocchè non seppe mai con le insegne della servitù, tuttochè abbellite dalle indulgenze della vanità e da molte elevazioni sociali, transigendo col proprio dovere, cangiar le più oneste convinzioni, i più giusti principii. Ma quel Grande, che tutto poteva e tutto ardiva, apprezzò in quel magnanimo rifiuto un esempio più glorioso che frequente, e chiamò tosto spontaneo l'utile e modesto cittadino a reggere il nuovo magistrato municipale di Genova. Persuaso Egli nell'assumere quella carica onorevole, che meritar non possa della patria, chi non cura il vantaggio del pubblico bene, quello del comune affidato alle sue cure, cercò di conoscere con profondo accorgimento, e trovò i mezzi di realizzarlo nei più svariati interessi, vincendo con ottima provvidenza quella forza d'inerzia, che ad ogni miglioramento oppongono sempre l'ignoranza e l'abitudine degli abusi, per modo che vive il suo nome lungamente e con venerazione ricordato. Nè ad uno spirito così saggio e positivo potea certo sfuggire, anche sotto il fascio di negozii sempre gravi e rinascenti, di quanta prosperità e gloria le lettere e le scienze siano in uno stato sorgente, ond'è che nei tempi in cui tenne fra i reggitori della pubblica istruzione luogo distinto, ne promosse con operosa sollecitudine il maggiore incremento e splendore: fra i principali autori del Ligure Istituto, miseramente mancato mentre prometteva più copiosi frutti, non istette pago ai soli consigli, ma volle pure giovarlo di begli esempi. Fra le più utili memorie che

di quell'Accademia vennero a luce, noi leggiamo con interesse e profitto alcune considerazioni sulle cagioni della ricchezza de' Genovesi nel XII, XIII, XIV secolo, ch' egli dettava quasi a preambolo di più lungo lavoro. E in questo scritto a patrie cose appartenente, trovò nella rara vastità delle sue cognizioni un ricco alimento all'eloquenza, che tanto è più bella quanto ha dal cuor movimento; perciocchè con sicura base di storia e dottrine economiche ragionando il come siano que' fieri repubblicani a tanta e così vantata ricchezza saliti, e in questa sì lungamente prosperati, allargando sempre più le loro conquiste e il loro potere, conchiude in questa ragionata sentenza: non avere i Genovesi dovuta a combinazioni accidentali di fortuna la loro grandezza, ma sibbene alla propria virtù ed ingegno; « il che, dic'egli, non si saprebbe troppo ripetere, acciò gli stranieri ne sentano quanto si conviene, poichè le memorie illustri degli avi sono prezioso retaggio de' nipoti, e il solo che mai, nè per « volger d'anni, nè per avversità di tempi può venir « meno ». Nè le lettere sole furono tanto aiutate da lui, che anzi sino all'estremo d'una breve ma operosa e integerrima vita, cercò studiosamente di promuovere quanto hanno di più lodato e più caro le arti, lasciando di sè bella e lungamente desiderata rimembranza nell'Accademia Ligustica, che giovò sempre de' più utili consigli.

Ma le tante memorabili meraviglie onde fu teatro l'Europa sul cominciare del nostro secolo, doveano chiudersi con una più memorabile e straordinaria ca-

tastrofe. Al cadere dell'immensa dominazione francese un esercito coalizzato entrava in Italia, e stringeva Genova d'assedio. La città battuta di fuori, sparata dentro, che di trascorrere all'offese era pretesto ai Francesi che la guernivano, la propinqua diffusione delle armi Britanne: vivea lontano da ogni pubblica cura per cagion di salute Agostino Pareto, che tanto di se liberale era stato alla patria, da sacrificarle quel massimo bene; ma non tosto udi il voto pubblico chiamarlo in quell'estremo pericolo, che trattosi al cospetto del supremo duce Lord Bentink, alla dedizione chieder patti men gravi, che non erano i minacciati, nè abiggottito all'ebbrezza di facili vittorie fin allora ottenute, all'impeto militare opponendo l'animo imperturbato, conduceva a più sani consigli quel Generale, che, conosciti i limiti della vittoria, impose leggi men dure all'arrendevol città. Bandita la determinazione di tornare ogni stato alla primiera forma, e fondato in Genova dal capo di quell'oste vittoriosa un temporaneo governo, gli animi de' cittadini sorgeano alle migliori speranze: chè, nè la novità nè la forza di straniera dominazioni avean potuto, non che spegnere, indebolire in essi l'amore e il desiderio delle antiche abitudini. E a sostenere i loro voti, fra que' rettori dello stato, meglio nelle civili e politiche bisogne sperimentati, fu eletto Agostino Pareto, e mandato a Parigi e a Londra presso que' supremi statisti cui erano commesse le sorti d'Europa. Com'egli allora adoperasse in pro della patria sua, e a quale magnanimità giungesse predicazione senza rattenimento le difese, piano è che non

sappia, per poco versato che sia nella storia di quell'epoca: la voce pura di quel fedele e valoroso cittadino parva l'eco e il sospiro del tempo passato.

Dopo aver prestato questi ultimi ufficii alla sua patria, schivo d'ogni pubblico carico, tornò privato, e nella quiete domestica gli si offerono spontanei quei nobili godimenti dello spirito, onde non ci sono mai scarse le lettere e le scienze. Filosofo più di quelli che se ne dan vanto, le combinazioni del suo spirito furono sempre giuste, perchè provenivano dall'ispirazione del cuore. Amico ottimo, costante, benefico, ognora che ne fu chiesto giovò altrui d'opere e di consigli, che una rara sapienza di principii e d'applicazione, e un veder profondo nei casi umani, rendea sempre utilissimi. Più che parerlo voleva esser buono, come di Catone lasciò scritto Sallustio; e tanta più gloria otteneva, quanta egli men ne cercava. Non 'genere di virtù lasciò senza culto; nella consuetudine de' privati amici, alla purezza delle viste e a' modi per una cortese gravità amabili, unia la piacevolezza dei costumi e un' impareggiabile schiettezza d'animo: le sue delizie nel giovare alla patria, incontaminato d'ogni vile ambizione, trovò sempre il premio delle proprie azioni nel sentimento che le ispirava. Morì santamente nel marzo del 1829, toccati appena i cinquantacinque anni. L'anietà dei buoni, la costernazione dei cittadini, la pietà degli amici, il compianto d'una virtuosa famiglia inconsolabile, documento sincero, perchè spontaneo, di amore e di gratitudine, sono le onorate esequie che toccarono ad Agostino Pareto, le sole

desiderabili nella morte dell'uomo savio e dabbene.

La seguente pietosa iscrizione che il fratello di lui dettava fra le lagrime, ne ricopre le ceneri (1).

MARCH. - JO. - AUGUSTINUS. - LAURENTII. - F. - PARETO

Patricius . Genuensis

*XXII . vir . rei publicæ . constituendæ . temporibus . difficillimis
Patriam . æquo . jure . nulla . injuria . moderavit
Gallis . rerum . pottis . præfectus . municipalis . renunciatus
Quietis . commodo . dignitati . urbis . consuluit
Orator . ad . Britannos . Genuam . oppugnantes . de . deditione
Feliciter . egit . inter . patres . ligures . regens . cooptatus
Veterem . libertatem . Lutetiæ . et . Londini . pro . viribus . defendit
Genuatum . sortibus . versis . totum . ad . filios . fratresque
Amantissimos . et . studia . humaniora . se . contulit
Cura . quavis . publica . in . posterum . abstinuit . vir
Sui . tenax . propositi . sujus . mores . doctrinam . charitatemque
In . patriam . historia . posteritati . commendabit
Vix . ann . LV . men . V . dies . IX
Sancte . dec . prid . id . martias
anni . MDCCCXXIX
Ne . procul . a . conjuge . optima . quiesceret
Multis . suorum . bonorum . que . lacrymis
Perficiendum . hoc . sibi . monumentum
statuit.*

L. A. DANABO PARETO.

(1) Riposano le ceneri di Agostino Pareto nella chiesa di S. Margherita Polcevera. Veggasi ancora il *Calendario storico della Liguria, parte 1.^a, fasc. 92.*



CLELIA DURAZZO GRIMALDI

Nata nel 1760, morta nel 1830.-



Una donna, che nel fiore della giovinezza si invaghisce dello studio delle scienze, che in questo si avvalora, e cresce col crescere dell'età, che tra le dottrine presceglie le delizie di Flora la botanica, che per arricchirsi delle necessarie cognizioni sostiene disagi di lontane peregrinazioni, si procaccia l'amicizia e la stima degli uomini più insigni, fa doviziosa raccolta di libri e di piante per erbario, non divaga l'animo in ricreamenti ed in femminili leggerezze, ma tutta in sè raccolta dura sino all'ultima età nell'intrapreso divisamento, questa donna certamente levata sul comune del suo sesso non può non meritarsi l'ammirazione di tutti, e non deve mancare di scrittore che raccomandi il suo nome lodato alla posterità. Questa è Clelia Du-

razzo Grimaldi, che per le mentovate doti fu lume chiarissimo dell'età nostra, ed è al certo degnissima di onorata rimembranza, e di lodi anche maggiori di quelle che ora imprendo a tributarle.

Nacque essa in Genova di stirpe nobilissima da Giacomo Filippo Durazzo del fu Marcello, e da Maria Maddalena Pallavicini, l'anno 1760. Ebbe la prima educazione in un monastero di quella città, poscia in altro di Milano, donde fatta giovinetta fu ricondotta alla casa paterna, e quivi si informò a perfetta virtù sotto le vigili cure di padre affettuoso, di madre diligentissima. Sortì dalla natura ingegno acuto e vivace, ed alla luce de' domestici esempi rabbonì per tempo il suo spirito, di guisa che venne a risplendere per opere di saviezza e di bontà. Era allora la famiglia Durazzo quella che in Genova sopra l'altre si alzava nella magnificenza di tutte cose. A lei appartenevano i palazzi per vastità e per architettura i più insigni (1), le suppellettili più preziose, le dipinture più rare, le biblioteche per edizioni e per codici le più estimabili, le raccolte di stampe prime e singolari per qualità, perchè dai primi nielli, e dalle prime carte da giuoco figurate sorprendeivano le più nobili incisioni de' nostri giorni, e ville amenissime, e giardini botanici, e musei di storia naturale; per lo che quanto v'era di bello e di cercato, tutto dalla famiglia Durazzo pei varii rami passata si possedeva. La nostra Clelia, nata fra tanta dovizia di cose, non potè attenersi al volgare delle donnesche consuetudini, ma volse subito l'intelletto allo studio, e disposatasi al cav. Giuseppe Grimaldi si piacque

precipuasente della botanica mossa dall'esempio del zio Ippolito Durazzo. Possedeva il Grimaldi una villa in Pegli, della quale non so, se possa essere altra più amena per l'ampia vista del sottoposto mare che innanzi vi si allarga, per le svariate colline ridenti di verzura che l'attorniano, per gli eleganti edifizii di campagna che le stanno da lato, per l'aria temperata, e per lunga stagione dell'anno soavemente olezzante del grato odore, che i fiori degli aranci, de' limoni e de' cedri vi spargono. Diresti che questa è l'immagine del beato Elisio, o del giardino incantato di Armida. Quivi la nostra Clelia pose la prima sede de' suoi dilettoai studii, e diede cominciamento sino dell'anno 1794 ad un giardino botanico, che doveva prestamente pareggiare quelli dello zio. Ma il turbamento degli stati d'Italia, e principalmente quello avvenuto in Genova nel 1797, non lasciò a lei ed al marito godere in patria di tranquilla dimora; per che ambedue mossero a Parma, ove fermarono per più anni il soggiorno. Non dirò delle onorevoli accoglienze che vi ebbero a corte e fuori; ma dirò solo dell'intenta cura che essa ivi pose allo studio ben regolato della botanica sotto gli ammaestramenti del prof. Pascal, il quale a lei ne dichiarava i fondamentali principii, e la faceva esperta nel conoscere le piante esotiche e le indigene; laonde ella imprese a visitare i giardini botanici e le campagne Parmensi raccogliendo ovunque dovizia di piante, con che diede principio al suo erbario, come anche lo diede alla sua libreria botanica, la quale doveva poi divenire una delle più celebrate. L'ardore pello studio di quest'ama-

bile scienza tanto in lei crebbe, che per allargare in essa la sua dottrina avisò di viaggiare nella Germania, ed il marito assecondò i suoi desiderii, sì che mossero da Parma per quelle contrade. Visitarono l'Austria, la Boemia e la Baviera, osservando con diligenza quanto vi aveva di pregiato per lo intendimento che si erano proposto. Que' giardini botanici, que' sommi uomini, il Barone di Jacquin, il prof. Host, il prof. Mikan, il prof. Schrank ed altri furono la delizia e la cura principale di Clelia, nè minori furono le sollecitudini che tutti que' botanici le addimostrarono. Che anzi lo Schrank per renderne immortale il nome istituì il genere *Grimaldia* per una specie di pianta, che egli avisò essere stata da Linneo malamente riferita alle *Cassie* (2). E questa consuetudine di lei con quegli uomini valenti fruttò al suo erbario dovizia di esemplari di piante, oltre agli esemplari che ella stessa raccolse nel corso del viaggio, e specialmente nelle vette alpine del Tirolo. Ma quello, che più meglio la rese chiara, furono i molti libri botanici a grave prezzo acquistati, di che si volle arricchire, tra i quali sono notevoli i *Gramina austriaca* del Host, le *Plantae rariores Hungaricae* del Waldstein e Kitaibel, le *Stirpes novae*, i *Gerania*, e il *Sertum anglicum* del Heritier, il *Jardin de la Malmaison*, e il *Jardin de Cels* del Ventenat, l'*Herbier de la France* del Bulliard per tacere degli altri molti. Così fatta ricca di ampie cognizioni nella botanica, e di opere insigni, tornò col marito alla patria, la quale si era ricomposta in pace, e quivi stabilmente fermò la sua dimora, nè traeva già ella la vita per lunga sta-

zione nella città, ma più spesso nel suo delizioso soggiorno di Pegli, ove ingrandì ed ornò di rare piante il giardino, ove pose la sua libreria in ampia biblioteca, la quale pur volle adornare di varie figure colorite di piante, che ben più di un secolo avanti erano state recate dalla China dal P. Grimaldi, Gesuita, ed era bello il vedere tra queste la figura del *Moutan*, o *Paeonia arborea*, pianta che solo a' giorni nostri venne ad ornare i giardini dell'Europa. Allora fu che l'ameno Pegli vide il Giambo esposto all'aria libera, caricarsi di frutti di fragrantissimo aroma. Allora fu che le droghe delle Indie orientali, e gli arbusti della Nuova Olanda, e le piante della China, del Giappone, del Messico, del Perù e del Chilì liberamente commesse al suolo o collocate in vasi in opportuna postura, spiegaron la vigoria della loro vegetazione, e fiorita, non altrimenti che se fossero state nelle terre native. Qui non era bisogno di artifiziatto calore per camparle dall'asprezza del verno, chè verno punto non v'era. Qui i cocenti raggi del sole non le abbruciavano, perchè aure soavi marine le ristoravano nell'arsura dell'estate, fresche e limpide acque le innaffiavano. Una primavera eterna, eterno rendeva il prospero stato di quelle straniere abitatrici. Per che non è a meravigliare, che l'illustre Donna quivi corresse molta parte della sua vita, quivi molte ore del giorno trapassasse nello studio, nel coltivamento del giardino, nel raccogliere e preparare gli esemplari per l'erbario, nel ricevere gli scienziati che ambivano a gara di conoscerla, nell'interrogare i botanici sopra le cose dubbie, nel tessere da per sè i

cataloghi del suo giardino, che per ben cinque volte divulgò per le stampe (3), e talora eziandio nel vagare ne' vicini boschetti sparsi del *Cytisus triflorus*, della *Genista candicans*, dell'*Arbustus unedo*, del *Myrtus communis* della *Lavandula Stæchas*, della *Scabiosa pyrenaica*, del *Linum campanulatum*, del *Cistus monspeliensis*, e d'altre assai piante che ella veniva raccogliendo. Quivi l'affettuoso marito erale costante compagno e sempre inchinato a favorire le sue dotte occupazioni, quanto per lui si potesse. Nè già si creda che mancassero ad essi allettamenti, ed onori in città, perchè i molti vincoli di famiglia nobilissima, e le cariche che il marito v'ebbe a sostenere, colà sovente li richiamavano; ma sempre che erano liberi di sè si riducevano al prediletto Pegli. Oh quante volte quivi cortesemente accolsero ed il Viviani, ed il Griolet, ed il Vincent, ed il Sasso, e me medesimo, e quivi delle cose di botanica con lei piacevolmente si ragionava! Quante volte dopo le nostre peregrinazioni, o per le sottoposte spiagge marine, o pei colli di Pegli, o per le alpestri balze della vicina Scaggia colà ci recammo a prendere ristoro, e ad offerire nelle sue mani il tributo delle piante raccolte, che ella riceveva con gioia, e riponea nell'erbario! Quale viva rispondenza di lettere non teneva con noi tutti per chiarirsi delle specie difficili! Quanto erano le sue dimande, le sue obbiezioni e considerazioni sottilmente ingegnose! E ben ciò addimostrano le curiose sue lettere a me scritte, che io studiosamente custodisco, ed altamente apprezzo. Il nome di lei era omai divenuto chiaro in

Italia e fuori di essa. L'illustre Ginevra Canonici Facchini la pose tra le donne Italiane più celebri nel prospetto biografico che di loro scrisse (4). Il Römer altamente l'encomiò ne' suoi collettanei siccome fautrice dell'amabile scienza (5). Non minori elogi ebbe nella introduzione alla Decade prima delle piante più rare della Liguria (6). Che se lo studio intratteneva grandemente il suo spirito, non per questo essa lasciava da parte gli uffizii convenevoli al suo stato. Tutto era da lei meravigliosamente disposto, sì che le cure del domestico governo, che il marito alla sagacia di lei principalmente affidava, e i debiti di cristiana pietà, alla quale fu del continuo devota, sempre furono le sue prime e più care occupazioni del giorno. Temperata ne' modi del conversare, pronta, e cortese era al rispondere. Amava il decoro dell'adornamento, non l'affettazione, ed a chi un giorno le diceva che alcuni abbigliamenti mal convenivano all'avanzata età, bellamente rispose, essere l'età avanzata un dono di Dio, al quale dovevasi rendere onoranza, ed attestare rispetto col vestire onesto sì, ma nello stesso tempo decoroso. Soprattutto poi fu larga di affetto e di conforto ai poveri, ai quali più in segreto, che palesemente, prodigava le sue beneficenze, memore dell'insegnamento evangelico, che la sinistra mano non deve sapere quello che è dalla destra operato, e le lagrime dai poverelli versate alla sua morte apertamente lo appalesarono. Ma la felicità non è durevole tra gli uomini, e la morte del marito la percosse di sì forte dolore per tutta la rimanente vita, che ella si chiuse intera-

mente nel suo Pegli, nè altri più volle a sè, se non quelli che la necessità richiedeva. Toccava l'anno settantesimo dell'età sua, quando piacque all'altissimo Iddio di chiamarla da questa terra, ed essa compunta di cristiana sommissione, e confortata dai potenti aiuti di nostra religione, passò placidamente all'eterno riposo de' giusti, addimostrando anche nell'estremo di vita i più splendidi segni della sua saviezza e magnanimità. Imperocchè priva di prole, e signora di copiosa dovizia, che in parte a lei toccò dalla dote paterna, in parte dalla eredità del marito, lasciò a testamento i beni dotali agli affini paterni, ed i beni maritali agli affini del marito. Beneficò con legati coloro che la sua riconoscenza si erano meritata; ma arricchì di uno splendidissimo la biblioteca civica di Genova donandole la sua insigne libreria botanica composta di 550 volumi, ed il suo erbario, che in cento scatole racchiudeva ben 5000 specie di piante. Pel quale magnifico donativo il Consiglio Decurionale di Genova decretò alla magnanima testatrice una lapide marmorea con iscrizione (7) nella civica biblioteca; con che volle in qualche maniera imitare gli antichi reggitori di quella città, che ad un Grimaldo immensamente benefattore della casa di S. Giorgio posero una statua sedente in mezzo delle altre statue ritte de' minori benefattori nella grande aula di quella casa, la quale ricorda, e ricorderà sempre ai posteri l'alto ingegno e le dovizie dei Genovesi.

Così trapassò la Donna che fu l'ornamento di Genova sua patria, ed il fiore delle rinomate Italiane,

lasciando dopo di sè non caduchi monumenti della sua munificenza nel coltivamento delle scienze, e della lode singolare che si acquistò nell'esercizio delle virtù e delle civili costumanze.

Prof. e cav. ANTONIO BERTOLONI.



NOTE

(1) Parlando dei palazzi Durazziani così si esprime il cavaliere Giacomo Odoardo Smith: « Their palaces far beyond what we have, except perhaps Chatsworth ». *Mem. and. corr.* vol. I. p. 197. Una bella descrizione del grande palazzo Durazzo ora acquistato da S. M. il Re di Sardegna si ha nell'*Eustace's Classical tour*, v. 2, riportata ancora nelle *Memoirs and Corresp. dello Smith*, v. 1, p. 259, e sono ben degne di riguardo le parole seguenti: « In this palace the Emperor Joseph was lodged during his short visit to Genoa, and is reported to have acknowledged that it far surpassed any that he was master of. The merit of this compliment is, that it is strictly true ».

(2) Questa è la *Cassia nictitans* L., che lo Schrank chiamò *Grimaldia assurgens*.

(3) *Catalogue des plantes cultivées dans le jardin de Madame Durazzo de Grimaldi à Pegli. Gènes, 1812. De l'imprimerie de Hyacinthe Bonaudo*. Gli altri quattro cataloghi pubblicati negli anni successivi non portano data, nè luogo di stampa; furono però stampati in Genova.

(4) Placemi qui riferire l'intero articolo della signora Canonici emendato dai grossolani errori, coi quali lo deformò il compositore della stampa: « GRIMALDI-DURAZZO CLELIA di Genova. È degna di luminosissimo posto fra le conoscitrici della botanica. Istruita senza dubbio egregiamente nell'italiana favella, altrettanto si è fatta dotta nella latina. Trasfuso in lei quel genio per la botanica, che sembra ereditario alla famiglia Durazzo, supera essa forse ogni altro individuo nella perspicacia delle cognizioni, e fin anche lo stesso Ippolito. Fu educata a questa scienza

• dal professore Pàscal di Parma, e quindi, intrapreso un viaggio nella
 • Germania, aumentò di gran lunga le sue cognizioni, visitando coll'ari-
 • dità, che è propria del genio, i giardini tutti di quel suolo, e conferendo
 • col più celebri botanici di quella nazione. La deliziosa sua villeggiatura
 • di Pegli, sette miglia distante da Genova dal lato di ponente, offre agli
 • Intelligenti incontrastabili prove del suo sapere. Vi ha ella costruito un
 • ricchissimo giardino botanico, ove le più rare piante non sono a desi-
 • derare. È anche corredato di una ricchissima biblioteca, cui non man-
 • cano le opere tutte del Heritier, il *Giardino di Cels* del Ventenat, le
 • *Plantae Hungaricae* del Waldstein e Kitaibel, i *Gramina austriaca*
 • del Host, e le più importanti opere che presso gli antichi e moderni di
 • tutte le nazioni furono dettate in quella materia ». *Canon. Prosp.*
biogr. p. 240.

(5) « Sub nobilissimae Comitissae Cleliae Durazzo-Grimaldi auspiciis
 • docti ac strenui viri ecc. ». *Rom. Collect.*, 1. p. 99.

(6) « Unicuique notum, qua Duratia gens polleat naturalis historiae
 • cupiditate, et quo ardore solertissimus ex hac Hippolytus, et Clelia Gr-
 • maldia neptis, Italicarum mulierum decus, tum peregrinis, tum pa-
 • tris stirpibus cognoscendis studeant ». *Bert. Rar. Lig. pl. dec.* 1. p. 6.

(7)

CLELIA DURAZZO GRIMALDI

NOBILE DI SANGUE E D'INGEGNO

LA CUI PERIZIA NELLE COSE BOTANICHE

EBBE DAI PROFESSORI TESTIMONIO CREDIBILE

DONAVA MORENDO ALLA PATRIA

PIÙ CHE 500 VOLUMI E 5,000 PIANTE DI MOLTE GENERAZIONI

IL COMUNE RICONOSCENTE

A LEI DECRETAVA QUESTA MEMORIA

LI 27 LUGLIO DEL 1837.

Ne fu autore l'Avv. Decurione Lorenzo Costa.





GIOVANNI MARIA PICCONE

Nato nel 1772, morto nel 1832.



Fra i Genovesi che onorarono la patria loro in questi ultimi tempi per un ingegno non comune e per le loro opere, è giusto annoverarsi Gian Maria Piccone. Egli nacque in Albissola marina, mandamento di Savona, il 18 febbrajo del 1772, da onorata ed agiata famiglia, la quale curavasi sopra ogni cosa la figliuolanza avesse una buona educazione civile e religiosa. Nè fallirono le speranze de' genitori, poichè mediante questa ed il suo precoce ingegno, il Gian Maria avea, a 17 anni, già terminato il corso di belle lettere e di filosofia nelle scuole dei PP. Scolopii. Dovendo quindi decidersi a fare scelta d'uno stato, vestì l'abito di questo Istituto, come quello che gli presentava un più vasto campo da operare in favore della gioventù, del-

l'insegnamento, della quale, ripetevami più volte, era moltissimo appassionato. Ordinato sacerdote, avendo date prove non dubbie della sua attitudine pel pergamo, venne invitato a voler recitare l'orazione panegirica di S. Filippo Neri nella chiesa di questo santo in Genova. Il giovine Padrino, che così chiamavasi il Piccone, superò sè medesimo in sì arduo cimento, e riscosse gli encomii di tutte le più dotte persone che furono ad udirlo, ed era in allora, come oggidì, un panegirico questo di grande impegno. Tanto bastò perchè il Gian Maria venisse promosso ad insegnare la retorica nelle scuole che avevano aperte gli Scolopii in questa città, ed in seguito la logica, la metafisica e l'etica nelle medesime, e sempre con felice successo, tant'era la prontezza del di lui ingegno nell'apprendere ed approfondire i più svariati rami della scienza: la sua salute non potè a meno però di risentirne non poco; sì che dovette chiedere qualche tempo di riposo, il quale andò a passare sotto il natio tetto.

Era intanto l'epoca in cui la rivoluzione di Francia rumoreggiava ai confini d'Italia; i buoni erano in timore di quello che sarebbe avvenuto; chè con essa vedevano andate perdute tante istituzioni utili di cui Genova di recente erasi arricchita, fra le quali quella interessantissima che chiamavasi *Società patria*. Il padre Piccone, benchè giovanissimo, era già stato da parecchi anni ascritto alla medesima, ned ancora aveva pensato a prodursi con qualche scritto utile, ed a seconda delle mire della stessa. Negli ozii della campagna, spaziando col pensiero sulle vette dell'Appennino,

e penetrando fra le profonde ed estese vallate che per ogni verso ne fendono le meridionali falde che spoglie vedeva in gran parte di quella vegetazione robusta di cui potevano essere vestite, venivagli in mente di scrivere quella sua *MEMORIA Sul ristabilimento e coltura de' boschi del Genovesato, con una breve istruzione sulla raccolta ed uso di alcune sostanze resinose della maleda e del pino*. Se non che Gian Maria per intraprendere e condurre a fine un tal lavoro, dovette acquistare una discreta cognizione della botanica non solo, ma della chimica ancora e dell'agraria. Ma uomo di tenace proposito per questo non si sgomentò; col suo ingegno, collo studio superò tutti questi ostacoli, e, ritornato a Genova, poté dopo un anno soltanto presentarne il manoscritto alla Società, che in prova del conto in cui l'aveva, ordinò fosse a spese della medesima stampato (Genova, da Adamo Scionico, 1796), ed ei collocavasi per questa a paro coi scrittori georgici suoi compatrioti, che anche in questo genere ebbe la Liguria degli uomini d'un merito non volgare. Quel volume del conte *Gnecco Gerolamo*, intitolato: *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato* (Genova, dal Gesino, 1770), in cui sonovi utilissimi avvertimenti sulla coltivazione del paese, e vi si svelano ai proprietari i veri loro interessi e tutte le truffe de' così detti periti e de' coloni, è opera utilissima che vorrebbe essere maggiormente conosciuta. I padri *Gandolfi*, *Giudice*, e *Delle Piane*, tutti e tre Scolopii, il primo colla sua *Memoria sulla coltivazione dell'ulivo*, il secondo col suo scritto: *Sul verme dell'ulivo*,

ed il *Delle Piane* col suo opuscolo: *Sulla coltivazione delle patate*, diedero delle cognizioni utilissime, teoriche e pratiche, specialmente pel Genovesato. Che diremo poi del Gallesio? il di lui *Trattato sul citrus*, quindi la sua *Teoria della riproduzione vegetale*, opera preziosa, in cui la purità della dizione gareggia colla profondità de' pensieri, alcuni de' quali nuovi affatto in fisiologia vegetale, allorchè egli pubblicavali, ed oggidì generalmente ammessi: il suo *Trattato sul fico* e la sua *Memoria sul canape*, coronata con medaglia d'oro dalla Società agraria di Torino: per ultimo, quella sua per ogni titolo magnifica *Pomona italiana* presso che terminata, sono altrettanti monumenti che saranno di eterno onore al conte cavaliere Gallesio non solo, ma alla Liguria. Per ultimo saranno sempre tenuti in estimazione grandissima presso tutti gli intelligenti d'ogni nazione que' due volumi di *Osservazioni d'un coltivatore di Diano sulla Liguria marittima* del sig. Agostino Bianchi, Vice Intendente de' Boschi e Foreste, tuttora vivente. Ma ritorno al Piccone.

Con quel suo potente ingegno, una volta invaghitosi il padre Giummaria dell'Agraria; più non seppe quindi innanzi dipartirsene, ed in vero tra gli studii delle naturali scienze, pochi avvene più di questo utile, e forse nessuno più acconcio ad intrattenere piacevolmente ed ingenerare nell'uomo quel trasporto che noi chiamiamo passione. Intanto però, e per l'ancora mal ristorata salute, e per andarsene lungi dalle frequenti turbolenze di cui Genova e questo piccolo stato erano continuo teatro, chiedeva alla legittima autorità eccle-

siastica la sua secolarizzazione, ed ottenutala, ripartiva tosto per Albissola, dove giunto, occupato unicamente della lettura del corso d'agricoltura del celebre agronomo francese l'abbate *Rozier*, occupavasi a mettere in pratica in un piccolo podere di sua famiglia gli insegnamenti che più credeva convenissero alla genovese economia agraria. L'aria nativa, un'occupazione puramente campagnola e pacifica, finirono con ridonare all'infermo suo corpo la perduta salute, sì che poté pensare ad intraprendere un viaggio d'istruzione nella nuova carriera in cui era entrato: l'Europa aveva deposte le armi, tutto incominciava a rientrare nell'ordine. Partì il Piccone per la Svizzera, e fu qualche tempo in Ginevra dove sentì *Sennebier*, *Pictet* e *Saussure*; andò a Parigi dove dimorò qualche anno, e quì udiva le lezioni di chimica di *Foureroy*, di *Vauquelin*, quì con *Mirbel* e con *Bosc*, agronomo celeberrimo in quell'epoca, faceva amicizia, ehe con quest'ultimo non spegnevasi che colla vita: fu poscia in Inghilterra, e per ultimo in Olanda, dove raccolse quanto poté di pratiche specialmente utili al paese dove intendeva poterle applicare, ed in Olanda fece la conoscenza personale di Luigi Napoleone, che fra i Napoleonidi sempre lodavami, in allora Re d'Olanda quale Napoleone avevalo fatto, ma che non poté consentire di restarvi.

Dopo questa peregrinazione ritornava il Piccone in Albisola, e quì incominciava la compilazione dell'opera, da gran tempo ideata sull'economia olearia, come quella che credette del massimo interesse per le due riviere del Genovesato. Il primo volume di questa pubblica-

vasi in Genova nel 1808 dal Giossi, col titolo: *Saggi sull'economia olearia, preceduti da un discorso preliminare sulla restaurazione dell'agricoltura*. Il secondo volume venne in luce nel 1810, ed aveva già ordinati moltissimi materiali per forse altri due volumi, i quali non vennero più pubblicati con vero danno della scienza, ma più della parte pratica che in questi sarebbero stata sviluppata. Forse contribuì a questo la conoscenza personale che dopo il ritorno dal suo viaggio egli faceva con il conte *Chabrol*, in allora prefetto del Dipartimento di Montenotte, uomo dotto e celebre economista, come ognuno sa, il quale, vero amico ai dotti, non potè ignorare il merito del Piccone, ed incaricavalo prima di tutto di redigere una *Memoria sulla coltura della barbabietola nel Dipartimento di Montenotte*, che pubblicò in francese; quindi a sua istanza dava un' *Istruzione sulla cultura del quado ossia pastello, e sull'estrazione dell'indaco dalle foglie di questa pianta*. Anche il prefetto di Genova *Bourdon de Vatry* il volle sentire a proposito di que' tentativi che stavansi facendo per avere dello zucchero dalle uve della Liguria, il che forse davagli occasione di stampare quel suo: *Rapport sur le produit sirupeux des raisins de la Ligurie, comparé au produit moyen des raisins de France, présenté a M.^r le Maire de Gènes* (da Giossi 1810), e di stabilirsi di nuovo in questa città anche all'oggetto di potere attendere meglio alla pubblicazione della sua opera sugli olivi. Per ultimo pubblicava ancora in materia d'economia agraria una sua *Memoria sull'uso economico, e gli effetti sorprendenti del carbone in qualità*

d'ingrasso per ogni sorta di piante e di terreno (Bonaudo, 1816), chè di nuovo da questi suoi graditi studii ritornava al pubblico insegnamento.

Caduto l'impero francese, Genova ed il Genovesato aggregato agli Stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna, il Corpo Decurionale di questa città ordinava le civiche scuole pubbliche, e richiamava il Piccone a dettarvi rettorica e a dirigerle. Non seppe negare la sua opera a tanto uffizio, chè in lui risvegliavasi il primo suo trasporto per questa carriera; v'entrò di nuovo e vi lasciò onorata memoria di sè particolarmente in una accademia dove il suo genio poetico brillò della più bella luce, e fra gli altri componimenti nella bella traduzione del grandioso inno di Mosè passato l'Eritreo, che diede per musica. Dopo questa traduzione poetica, altra merita d'essere ricordata, ed è quella del Canto de' Cantici in forma di dramma eroico pastorale per musica, intitolato: *Le nozze di Salomone*, ossia la *Redenzione col ripudio della Sinagoga e l'elezione della Chiesa* (Genova, dal Bonaudo, 1817), di cui avea promesso darne una seconda edizione con note numerose e piene di profonda teologia. Ma presto lasciò di nuovo e l'istruzione pubblica e la poesia, e diedesi a menar vita ritirata, e tutta a sè, praticando con qualche amico appena e raramente.

Il prete Giammaria Piccone volle anche mostrarsi, se non pittore, della pittura amante, e la studiò per intenderne gli artifizii: la sua dimora in Parigi, dove Napoleone avea radunate le opere più insigni dell'italiano ingegno, spogliandone la stessa sua madre, scu-

sandosi col dire che le opere, non il genio italiano, poteva careggiarsi, ne l'avevano invaghito, e parlavase sempre con trasporto. Chi lesse la sua biografia del pittore paesista genovese *Bacigalupi*, che volle portasse un altro nome, avrà rilevato quanto di gusto avesse per la medesima arte, non che per la scultura e la stessa architettura.

Scrisse ancora qualche cosa d'economia rustica, che mandava nel giornale d'agricoltura, diretto dal sig. Tessier, ed una memoria che trovasi nel giornale Ligustico del 1828, sul *progetto cioè d'innalzare una vistosa massa d'acqua dal letto del Bisagno sul colle di Carignano per mezzo d'una macchina a vapore*. Ma dopo questa, non pubblicò altro lavoro scientifico, ch'è diedesi ad una vita ritiratissima dal mondo, adempiendo ai doveri del proprio stato, e tollerandosi in pace e con rassegnazione quella malattia asmatica, che leggera da prima, poi andò successivamente aumentando sino a che il dì 14 maggio del 1832, munito de' soccorsi della religione, lo tolse ai viventi ed ai suoi parenti ed amici, fra i quali il sacerdote Descalzi, che di ornato e vero epitafio ne ornava la tomba,

Prof. GIAMBATISTA CAROBBIO.





NICOLÒ GRILLO CATTANEO

Nato il 1756, morto il 1834.



Due patrizie case di Genova, in pace e in guerra gloriose, raddoppiavano per un antico fedecommesso la nobiltà nella stirpe del nostro Nicolò, il quale avendo aggiunto alla chiarezza de' natali l'ornamento delle lettere, non sono da tacere tra' suoi antenati il grande amico del Tasso, abate Angelo Grillo non oscuro poeta, e le due donne, Teresa ne' Panfili e Clelia ne' Borromei, quella per valore poetico, questa per molte favelle e per la storia naturale pregiatissime. Leonardo e Maria Caterina Grimaldi furono suoi genitori, ed egli venne in luce addì 26 agosto 1756. Nel nobile collegio di Parma passò la sua adolescenza, discepolo di Angelo Mazza e dell'abate Ubaldo Cassina, presiedendo ivi agli studi il genovese padre Clemente Fasce, poscia profes-

tor di poetica nella nostra Università, ricordato ancora tra noi onoratamente. Fioriva allora Genova d'ottimi ingegni dentro e fuori, tra gli altri ne' Granelli, Lagomarsini, Frugoni, Oderici, Laviosa, Biagioli, Biamonti, Saporiti e Ratti; solenni e voluminose opere uscivano da' suoi torchi, dottissimi maestri spandevano luce d'ogni scienza ed arte da' pubblici ginnasi. Da tali esempi e dalla freschezza de' suoi studi infiammato il giovine cavaliere non così tosto rivide la patria, che tutto rivolse l'ingegno a portar que' frutti, per cui poscia andò alto il suo nome; e a prima giunta fu caro al poeta e filosofo Agostino Lomellino, al munifico e storico Giuseppe Doria (entrambi stati dogi), a Paolo Girolamo Pallavicini, tra' coetanei non umil poeta, a Giacomo Filippo Durazzo, che in sua casa accoglieva il fiore degl'ingegni. Ma sopra ogni altro strettosi ad Ippolito Durazzo, usava ridursi con lui all'amenissima villetta, passata poi nel 1804 al marchese Giancarlo Di Negro, nella quale e di rare piante crescevano gli orti botanici, e di cose letterarie con altri gentili spiriti, quei nobilissimi signori, quasi in privata accademia si dilettavano. Quivi avendo il Grillo Cattaneo disteso l'elogio di Andrea Doria, e il Durazzo quel di Cristoforo Colombo, il pubblicarono appresso coi tipi del Bodoni, non senza averli in prima sottoposti al giudizio letterario dell'abate Bettinelli, che piacevasi in Genova di gareggiare poeticamente con Nicolò, proponendosi a vicenda i temi, il metro e le rime. Ma non tardarono a gareggiare altresì le accademie per onorarsi del suo nome in Ravenna e Ferrara, oltre Genova e

Savona. Entrò de' primi anni nella *Società Patria*, istituita tra noi nel 1788, affin di promuovere la coltivazione e le arti: fu membro dell'*Accademia genovese* di belle arti, e poscia dell'*Istituto Ligure*, in cui lesse una memoria pur anco inedita, sull'uso de' dizionarii scientifici utile ai dotti, e nocivo agli idioti. Sedette con zelo ed integrità tra' procuratori del Banco di S. Giorgio, e sotto l'Impero tra gli amministratori degli spedali, uffizio caro al suo animo più e religioso. Andò, nel 1793, deputato con Francesco Grimaldi all'ammiraglio inglese Keit entrato nel porto di Genova, e svìò dalla patria le costui ingiuste e strane macchinazioni. All'apparir del secolo XIX si chiuse tra' suoi privati studi, e tenero soprattutto della Religione, diè pascolo al suo spirito col volgere in lirica italiana il *Salterio Davidico*, corredato di dotte annotazioni, opera assai pregiata, impressa da prima in due volumi in-4.º nel 1803, ampliata poi e pubblicata 20 anni appresso pel Ponthenier in tre volumi in-8.º, della quale avendo l'autore, nel 1803, donato un esemplare all'arcivescoviere Lebrun, dotto personaggio e amico alle muse italiane, spedito allora in Liguria dal novello imperatore, non solo gli rispose gentilmente il francese col presente della sua versione del Tasso, ma gli fece conferir dal Governo la carica di Rettore nella nostra Università. In così rilevante uffizio lampeggiò doppiamente la virtù del nostro cavaliere, e in procurare che da limpidi fonti la pubblica dottrina sgorgasse, e nel dimettersi poco appresso da tal reggimento anzichè farsi strumento a

Napoleone da traviare l'ingegno all'uso di Francia. Nè meno avverso mostrossi nel Civico consiglio al collocare, come fecesi poi, nel convento de' MM. OO. della Nunziata il Liceo; onde tenendosi offesa la dominazione di Francia, confinollo a Parigi nel 1811, maritata ch'egli ebbe l'unica figlia al marchese Luigi Gavotti. Colà usando con altri patrizi genovesi e mirando con dolore le belle spoglie d'Italia ammonticchiate sulla Senna, diceva argutamente: non fui mai a Roma, ma l'ho vista a Parigi. Ottenuto dopo cinque mesi di rimpatriare, ma facendogli in Genova tuttavia mal viso il Prefetto francese, si ridusse ad abitar in Savona un'umile casicciuola. Di là, riordinata da lord Bentinck la forma del governo Genovese, chiamato Nicolò a reggere la pubblica istruzione, venne poscia dal piissimo Re Vittorio Emanuele creato Presidente della Deputazione degli studi, cui prestò i suoi onorati servigi fino al 1821. Fregiato indi a poco della gran croce dell'ordine Mauriziano, si rivolse a'suoi prediletti lavori biblici e alla conversazione de' letterati. Frutto di questi anni furono la *Parafrasi poetica dei canti profetici*, i *Proverbi di Salomone*, i *Treni di Geremia*, versioni molto lodate, ed impresse elegantemente dal Ponthenier. Tra gli scritti inediti si annoverano parecchi ragionamenti e panegirici del P. Spotorno, le cui giudiziose (1) notizie sulla vita ed opere del N. A. abbiamo qui compendiate. Fu il Grillo Cattaneo amatore di eleganti edizioni e di pitture, di cui moltissimo si conosceva, e alla coltura del latino ed italiano linguaggio aggiunse quella del francese ed inglese, dal

qual ultimo tradusse nel nostro *Il Tempio della Fama di Pope*, stampato in Finale per Giacomo Rossi, 1799, lodato dal Fantoni in un'ode. Il 22 luglio 1834, tra i conforti della Religione a lui tanto cara ed onorata passò a riceverne il premio nel consorzio de' giusti, e dopo i funerali nella sua chiesa gentilizia di S. Torpete, fu deposto il suo corpo in quella de' Cappuccini alla Concezione.

PROF. ANTONIO BACICALUPO.



NOTE

—

(1) Notizia della vita e delle opere del marchese Nicolò Grillo Cattaneo. Nel nuovo giornale ligust., vol. 3, fasc. 2°, stamperia Pagano, 1834.





CARLO BARABINO

Nato nel 1768, morto nel 1835.



Carlo Barabino nacque in Genova nel febbraio del 1768 da Antonio e Maddalena Cresta, e sortì da natura uno spirito vivace ed un ingegno atto a ricevere qualunque impressione. Giunto a capace età, venne iniziato negli studi elementari, ne' quali mostrò prontezza di mente e molto fervore; talchè in breve volger di anni tornò erudito delle umane lettere, della filosofia e della fisica. — Com'ebbe fatto tesoro d'elette dottrine, diedesi a tutt'uomo allo studio dell'architettura, arte a lui prediletta, siccome quella che un più vasto campo apriva al suo genio. Entrò egli pertanto nell'Accademia Ligustica ad apprendervi i primi rudimenti, e in pochi anni percorse l'arringo degli studi elementari, ammirato dai condiscipoli, commendato

dai professori. E vieppiù inoltrando con tenace volontà nella nobile carriera, arricchì la mente di elettissimi studi, corroborati dal potente stimolo della generosa emulazione: e dico generosa, posciachè è sì bella a vedersi negli artisti; chè dove non alligna generosità ivi mette radici la turpezza, dalla quale nascono quelle basse invidie e quelle lotte villane che fanno onta agli ingegni e deturpano la sovrana dignità delle arti gentili.

Valicava il Barabino il quarto lustro, e già aveva ottenuti i maggiori premi nella patria Accademia, quando con sagace consiglio deliberò d'irsene a Roma onde erudirsi sulle gigantesche moli che attestano la grandezza di quella gloriosa metropoli del mondo, e negli ammirandi templi del Cristianesimo. Giunto che vi fu, visitò anzi tutto la celebrata Accademia di San Luca, e al primo porvi piede diede un luminosissimo saggio del suo genio. E perchè ciascuno avvisi di quali tempore fosse lo spirito del Barabino e di quanta potenza d'ingegno ei fosse dotato, mi conviene farne breve cenno a' lettori. — Erano affissi i programmi de' concorsi triennali; il Barabino non prima ebbe letti, che si accese di desiderio di far pruova del suo ingegno, ponendosi fra i numerosi concorrenti d'ogni nazione. Il tema proposto era *Un sontuoso teatro*. Se non che molto tempo essendo già trascorso all'epoca stabilita per la presentazione delle opere, non rimanevano che tredici giorni. L'impresa, come ognun vede, era veramente ardua: ma a che non giunge il genio per guadagnarsi una corona? Il Barabino non si sgo-

mentò, ed anzi posesi con ogni gagliardia al cimento; e l'ideare, condurre, presentare i disegni entro il termine prescritto, superare gli emuli maravigliati e strappar loro di mano la palma fu, per così dire, un pasto solo!

Scorsi due anni (ch'egli consacrò tutti allo studio), si apersè al genio di lui il campo a nuova tenzone, nella quale diede altra notabil prova di valore. — L'Accademia Parmense aveva aperto il triennale grande concorso, il tema del quale era *un magnifico palagio destinato al riposo di grande ammiraglio*. Stimolato il Barabino dall'idea di una nuova vittoria, non volle esser da meno del primo cimento — l'ardor grande non voleva indugio — onde s'accinse con quanto potè di forze all'ardua prova. — Finiti ch'egli ebbe i disegni, inviòli a quella Accademia, i quali vennero sottoposti al giudizio della commissione a ciò incaricata, la quale avendoli trovati sopra agli altri lodevoli, li aggiudicò degni del premio, giustificando la scelta con apposita relazione, di cui riporto un brano: « Fra i sette concorrenti, ottenne il primo premio quello marcato « N° 1, col motto: *Magnis tamen excidit ausis*. In questo « disegno d'architettura (che desta meraviglia) si ravvisa il soggetto più semplice trattato con una magnificenza degna del più gran re e delle più famose « nazioni. Il genio vasto e sublime dell'autore si palesa non solo nella generale condotta della grande « idea da lui sì bene concepita, ma eziandio in tutte le « parti ed accessori, di cui potea rendersi questa capace, ecc. ecc. »

Correva il 1794 allorchè il Barabino divisò, dopo il soggiorno di cinque anni in Roma, di rivedere la patria. — Ricco di viva e feconda fiamma, maturo negli studi fatti sulle migliori opere del Lazio, rediva in quella cara sua Genova ch' egli dovea far più superba co' frutti del maturo suo ingegno: la quale, riveggendolo bello di fama ed ornato d'ogni virtù, ne gioiva e già gli preparava la corona dell'arte. E prima ad intesserli il nobile serto fu l'Accademia Ligustica che, mossa dal merito di lui, lo noverava (1798) fra' suoi soci: poco poi l'Istituto Ligure l'onorava del titolo di membro residente nella sezione di belle arti. Quindi molti doviziosi privati vollero attestargli la loro stima coll'affidargli l'eseguimento di rilevanti opere, nelle quali non si mostrò punto minore della bella fama che l'avea preceduto.

Tristissimi tempi si appressavano intanto per le arti e per l'Italia. Straniera gente venutaci d'oltr'Alpe a dar nefando spettacolo di guerre e di rapine, ci toglieva in un colle vite le più belle produzioni dell'ingegno. Gli animi mesti e trepidanti poco o nulla caravansi di studi; i più degli artisti senza lavoro e senza pane erravano in preda della più deplorabil miseria! E le arti istesse, risorte poc'anzi per opera di Canova, commosse dal turbinio di tanta procella che lor minacciava estermio, rallentarono il glorioso lor corso. Ma la fiamma del genio italiano non si spegne per soffio maligno. E giovi al vero l'esempio che diedero Canova, Cammuccini Agricola ed altri artisti di quel tempo, i quali « colle opere proprie intendevano a mostrare alla Fran-

« cia che poteva trasportare a Parigi statue e quadri « da Italia, non il genio creatore ». Il Barabino non tardò ad associarsi a così nobile fine, e a dispetto de' tempi infelici si adoprò con ogni conato a decorare il suo paese di elette opere, e non mancò chi porgesse alimento a tanta virtù. — In questo torno di tempo toccogli un' importante missione, la quale valse a testimoniare l'alta stima in cui era tenuto in patria non solo, ma sì ancora per tutta Italia. Imperciocchè volendo la Repubblica Cisalpina che fosse posto ad esame il progetto del grandiosissimo Foro Buonaparte che si dovea erigere in Milano, la Consulta legislativa decretava nella seduta del 20 novembre, anno IX repubblicano, *che formata fosse una commissione dei tre più celebri architetti italiani per porre a scrutinio il progetto dell'architetto Antolini, e del risultato informarne il Comitato del governo* (1). Furono pertanto eletti ed invitati per lettere dal presidente Petiet, Carlo Barabino, Giuseppe Sola di Modena e Giacomo Albertolli lombarda, nipote di quel Gicondo a cui l'Italia deve il risorgimento della bell'arte ornamentale. — Il nobile triumvirato convenne in Milano per eseguire lo spinoso incarico, e dopo lunga, diligente e ponderata disamina, ciascheduno dei consulenti scrisse il proprio parere, nel quale il Barabino, diffondendosi più de' colleghi, mostrò quella rettitudine di giudizio e quella moderazione che appalesano l'artista sagace e l'uomo urbano e delicato. Molte modificazioni, come risulta dalla relazione (2), progettate dal Barabino furono apprezzate ed accolte dall'Antolini, e piacquero in ispe-

cial modo agli onorevoli membri componenti il Comitato dianzi citato, i quali erano Visconti, Sommariva e Ruga.

Adempito ch'egli ebbe un così orrevole ufficio, si restituì in patria, e quivi con volontà più ardente, con zelo più indefesso ripigliò l'esercizio dell'arte sua, e non andò molto che colse il frutto degli onorati suoi sudori; perocchè i Padri del comune lo eleggevano ad architetto civico, e poco poi l'Accademia Ligustica lo invitava ad occupare quel seggio ove sedette per tanti anni l'architetto Andrea Tagliafico, artista più grande che conosciuto. Altra onorevolissima carica fu gli conferita dal principe, assegnandogli la cattedra d'architettura civile nella R. Università; mentre il Municipio lo nominava segretario della Commissione d'ornato. Le quali cariche il Barabino resse finchè gli bastò la vita. — Gli angusti confini di queste pagine non ci consentono di far parola di tutte le opere di lui; laonde accenneremo soltanto quelle che per mole ed importanza meritano maggiore attenzione. Ed anzi tutto farem cenno del maestoso teatro Carlo Felice (3), il quale è improntato di tutta grandiosità e magnificenza, ed è ammirabile eziandio per giudiziosa sobrietà negli ornamenti, come pe' rispettivi rapporti e dettagli, nonchè per lo sfarzo de'marmi e d'ogni altra decorazione, fra cui meritano speciale menzione le eccellenti pitture del professore M. Canzio, pittore di S. M., onore e decoro della scenografia e dell'arte ornamentale. Una così bella riunione di pregi meritò l'approvazione del re Carlo Felice, che degnavasi di concedere che il nuovo teatro

si fregiasse dell'augusto suo nome, ed onorava altresì l'autore del dono d'una tabacchiera fregiata delle regie iniziali gemmate. Altra opera egregia per eleganza e giustezza di proporzioni, per iscelta di linee, per ischietta semplicità, si è lo svelto palagio dell'Accademia di belle arti, sotto mercè le solerti cure del benemerito patrizio sig. marchese Marcello Durazzo (4), alle cui sollecitudini corrispose il Corpo Civico col decretarne l'eseguimento. La feracità dell'ingegno del Barabino nel concepire progetti sempre nuovi e svariati gli somministrò la felice idea del piano dell'amenissima passeggiata dell'*Acquasola*, ove con mirabile leggiadria seppe fare d'un luogo dirupato e silvestre un delizioso giardino, il quale presentasi a mille vaghi prospetti, e con finissimo artificio circondato da lunghi filari d'alberi, rinfrescato da cascatelle e zampilli di limpida acqua, brioso di fiori, rinfiancato intorno intorno da pianticelle che a guisa di siepe ne segnano le divisioni e coprono le falde de' viali, cui graziosamente si difilano, diramano ed intrecciano, mettendo ora la vista al sottoposto mare, ed ora alle ridenti collinette ed agli ameni poggi che incoronano la città, i quali offrono all'osservatore la più incantevole scena. — Opere del Barabino sono pure le facciate delle chiese di San Siro e di N. D. del Rimedio, e la lodata cappella del SS. Sacramento nel duomo, nella quale ammiransi due stupendi angeloni scolpiti dall'illustre Gaggini. Ideò pure e pose ad eseguimento le vie di San Benedetto di Carlo Felice; cooperò al buon esito del progetto della nuova strada Carlo Alberto, fatto dal sig. car.

Luca Podestà; inventò e stese con 'ammirabile artificio il grandioso piano d'ingrandimento della città di Genova e quello del nuovo manicomio, che fu poi, stante la morte di lui, eseguito dai signori architetti Grillo e Cervetto, ed ultimato dal cav. Foppiani (5). Tante egregie fatiche meritavano che il re Carlo Alberto lo fregiasse dell'Ordine equestre de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e forse maggiori onoranze lo attendevano se morte non avesse troncata la preziosa sua vita. — Si fu il giorno 26 agosto del 1835, in cui egli chiudeva gli occhi alla vita, còlto da quella fatalissima procella del *cholera*, che avvolse questa deliziosa terra nel più orrendo squallore. L'esangue sua spoglia fu portata senza onore di funerali (chè nol comportavano i luttuosi tempi) nel cimitero della Cava, ove riposano migliaia di vittime perite, parte per ferro e per fame, nel tanto memorabile quanto deplorabile blocco di Genova del 1800, e parte mietute dall'indico morbo.

Durante la sua vita, il Barabino si palesò modello d'ogni costumatezza, di fraterna carità, di fede sincera; zelantissimo del bene della patria e degli artisti, cercava di essere in tutto giovevole a tutti. Comechè ei fosse d'indole piuttosto austera, non isdegnò gli affetti più dolci, e fu buon amico, buon fratello, ottimo figlio e maestro amoroso. Mai non albergò in lui quella rea invidia che ci fa porre in non cale l'altrui merito; fuggì spirito di parte e di prevenzione; fu nimico della iniquissima frode e della sozza maldicenza; inculcò ne' giovani il buon gusto, insegnò loro la moderazione, l'amore verso de' confratelli, e gli stimolò sempre mai

ad imprese onorevoli e generose. Caldissimo d'amore per l'arte sua, sudò a migliorarne la disciplina col l'esempio e cogli scritti (6), e si mostrò sempre avverso ai folli capricci e alle stranezze di que' sfrenati novatori che tendono a violare la intemerata castità degli antichi dettami. — Egli mantenne il celibato, visse anni 67, amato e pregiato, pianto e desiderato in morte (7).

G. B. CEVASCO.



NOTE

(1) Estratto dai Registri del Comitato di Governo. Milano, per Luigi Veladini, contrada Santa Radegonda.

(2) Un manoscritto autentico di questa relazione estesa in Milano, il 30 piovoso dell'anno suddetto, è posseduto dall'egregio ingegnere architetto Ignazio Gardella, autore di lodatissime opere, e raccogliitore diligente di cose artistiche, al quale rendo grazie per molti materiali favoritimi per la presente biografia.

(3) L'argomento dei teatri fu l'esordio e il compimento dei trionfi del Barabino-Vittorioso nel concorso triennale del premio dell'Accademia Romana, lo fu del pari nel partito che si era levato nella R. Commissione a favore del valente architetto Canonica da Milano, che invitato da alcuni mandò a Genova un bellissimo progetto pel nuovo teatro. Lunghi e animati furono i dibattimenti dei due partiti, ove il marchese Stefano Rivarola, in allora sindaco, lottò vivamente contro dei sostenitori del Canonica, ma nulla si decise. Finalmente il governatore di Yenne con provvido consiglio invitò ad insaputa dei contendenti il celebre architetto Bonsignori, invitandolo a dare un severo giudizio sul merito dei due progetti e di scegliere

quindi il migliore. Difatti il *Bonsignori* (al quale furono celati i nomi degli autori) dopo più ore di attenta e ponderata disamina, diede la preferenza al disegno del Barabino adducendo molte savie ragioni, le quali giustificarono la scelta da esso lui fatta.

(4) Quest'ottimo patrizio, dopo di aver cotanto cooperato all'erezione della nuova fabbrica, volle ch'ella rilucesse d'ogni formosità e decoro, onde le fece dono di opositissima e scelta raccolta di statue e di stampe

(5) Altre opere del Barabino, che morte non gli permise di compiere, furono condotte lodevolmente a termine dal prof. Resasco, allievo di lui, il quale gli successe nelle cariche d'architetto civico e di professore d'architettura nell'Accademia Ligustica.

(6) S'accenna a un discorso per lui pronunziato agli alunni dell'Università, impresso pei tipi del Pellas; e a un corso d'architettura, ch'ei stava per compiere se morte non ne troncava il disegno.

(7) Il prefato prof. Gardella, tenero com'è di tutto ciò che onora il paese, e riconoscente altresì alle buone massime del maestro, progettò di onorare la memoria del Barabino col rizzargli un busto. Il generoso pensiero fu assecondato da' suoi colleghi, non che da altre persone, e il busto del Barabino fu innalzato nello scorso anno nell'Accademia Ligustica, colla seguente breve, ma significante epigrafe:

A CARLO BARABINO
GLI ARCHITETTI GENOVESI





ANTONIO NERVI

Nato nel 1770, morto nel 1836.



Dall'avvocato e buon poeta Eugenio Nervi di Ovada, nobil terra nel Ducato di Genova, e da Anna Merigo, vide Gian Antonio la luce in Genova addì 5 dicembre 1770. Fece suoi studi alle Scuole Pie, in cui aveva il fratello P. Domenico, chiamato pel suo valore nella sacra eloquenza l'Angelo di Milano, ove morì nel 1828; ed ebbe a maestri di rettorica il P. Figari, di filosofia il P. Pinoncelli, e di teologia i PP. Guasco ed Orengo, poi vescovo di Ventimiglia. Ai quali mantenne sempre nella riconoscente memoria tanto di amore, che prendea diletto ragionarne frequente a' propri nipoti. Due altri fratelli ebbe ne' sacri chiostri, il P. Nicolò celebrato oratore, generale de' Teatini e consultore de' sacri riti in Roma, ove morì, sendo prima

stato cogl'invitti sacerdoti italiani esule in Corsica, ond'era fuggito in Sardegna, e poi da un corsaro portato a Napoli. L'altro fu il P. Gaetano, Superiore in Genova tra i Preti della Missione. Fu pure bersaglio delle avverse vicende un altro fratel suo maggiore di nome Tommaso, chiaro per dottrine legali e per pubblica dignità sostenute nella ligure Repubblica, dalle quali sotto la dominazione francese fu balzato, tuttochè padre di numerosa figliuolanza, per aver tenuta sentenza contraria al divorzio legale degli oltramontani. I quali cenni della sua famiglia mostrano come dimestica gli fosse quella religione e illibatezza di costumi, ch'egli congiunse con la fertile vena d'ingegno che gli fruttò tanta gloria nei campi delle Muse italiane. Nato a volare per questi, fu imprigionato il suo nobile intelletto tra le cifre e le lettere mercatorie gli anni migliori di sua vita presso una rinomata Casa genovese, di cui mancato il capo, tutto si diede il Nervi alla poesia. Nel 1814 apparve la sua *Lusiade* del Camoens, che oscurò tutte le altre versioni antiche e moderne di quel sovrano poema, e riprodotta poscia in più città riempiva l'Italia del nome di Antonio Nervi, il quale o nulla di ciò sapendo o per modestia tacendosi, era dagli editori creduto morto. Prima parlò per lui dopo molti anni ai Milanesi il giornale Ligustico togliendo abbagli e spiegando altri lavori dell'egregio poeta. Nel 1822 l'amplissimo Corpo Decurionale di Genova assumeva il Nervi a professor di Poetica nelle nostre Pubbliche Scuole. G. B. Spotorno ne sedeva insieme all'Oratoria e alla direzione: egual paro di professori

sola Torino vantava nel Boucheron è nel nostro Biemonti. Stette il Nervi nel nobile aringo fino al 1829 quanto il suo immortale collega, chiamato questi all'università, e l'altro per sordità ad onorato ritiro con modesta pensione e l'incarico dell'Accademia poetica, se ne venisse richiesto. Il qual genere di composizioni porse a lui occasione di spiegare il suo valore nella lirica, per cui gl'intendenti non dubitano di porlo tra i primi Italiani di questa età. Nè penerà a crederlo chiunque versato negli ameni studi si rechi a leggere tra gli altri suoi Trattenimenti poetici o *I sassi di Genova*, pubblicati a spese pubbliche nel 1824, o *Le nati*, di cui s'infiora il Giornale Ligustico (1827, fasc. 1°). La maggior collezione delle sue poesie uscì dedicata dall'autore al nobilissimo marchese Marcel Luigi Derrazzo, presidente dell'ecc.^{ma} Deputazione agli Studi che ne donò tutti gli esemplari, e il Nervi all'Università tra i Dottori di Belle Lettere. Ma nè questa splendida edizione è adorna di tutti i migliori suoi componimenti, nè di quell'ordine che a così vaghe cose è richiesto, e vi mancano oltre ciò le Cantate, benchè già impresse. Attendasi una mano benemerita che tutti gli schien con diligenza dinanzi agli occhi della repubblica letteraria. Il massimio de' nostri il descrisse onoratamente in una sua elegante *Notizia dell'autore* (1) e notò con verità, che « della sua pietà si potrebbe scrivere un volume. Non ebbe moglie, nè vesti abito di cherico. Sorgeva coll'alba a pregare con maravigliosa compostezza nelle chiese. Dilettavasi di lunghe passeggiate, e meglio per vie romite. Di niuno diceva male: rare

volte lodava: piacevagli, com'è propria usanza de' poeti, recitare i suoi versi agli amici. Vestiva con semplicità, ma con somma pulitezza, ritenendo alcun che delle forme disusate ». Villeggiando in Ovada, passeggiava solingo pe' campi con la corona in mano, salmeggiava ogni dì nel coro della nostra Metropolitana, visitava sempre le infermerie dell'ospedale con ogni guisa di pietosi uffizi, anche schifosi; scendeva fin da giovane nell'arsenale ad istruir nella fede gli schiavi. Avea preso usanza non uscir di casa senza prima una visita al Santissimo: teneva divozione speciale alla B. V. Sue passeggiate costanti erano a Montesano e a N. S. della Sanità, nelle quali componeva suoi versi, ch'egli mai non iscriveva in altro libro che nella sua saldissima memoria, nè dovendogli metter fuori, altra briga voleva prendersi che dettargli altrui. Perciò era per via sovente astratto ed assorto ne' suoi pensieri poetici, ed aggiungendosi la sordità, un tratto tra i quattro Canti di Portoria e Santo Stefano, 21 luglio 1834, incamminandosi a Montesano, fu investito da una carrozza, sotto cui per miracolo sfuggì le ruote, e della caduta insanguinò le lastre per contusione della calva fronte; dove trovandosi per caso il suo successore nella cattedra, il ricolse di terra, ed invollo in portantina a Pammatone, dove medicato in istante, fu riportato a casa, e in pochi giorni guarito. « Degli studi del Nervi (segue il P. Spotorno) diremo ch'egli tutto doveva all'ingegno ch'ebbe da natura bellissimo, essendosi aiutato ben poco coll'arte. E da questa trascuratezza vengono que' piccoli nei che offendono talvolta

chi legge le rime del nostro poeta. Ma sono difetti di poco rilievo, e i pregi vi risplendono in copia; specialmente ne' soggetti delicati ed ameni. Così dobbiamo collocare il Nervi tra' poeti migliori che possa mostrare l'Italia in questi ultimi tempi; e calmato che sia il frastuono romantico, e ricondotta la gioventù all'amore della fatica e delle discipline migliori, crescerà la fama del nostro lirico, e fia noverato tra gli scrittori ond'è lieta la Liguria e l'Italia ». Quanto a' suoi *Lusidi* fa sapere nell'edizione genovese del 1850, arricchita da lui di una prefazione e degli argomenti in ottava rima, che la versione fu da lui fatta dal 1806 al 1809, e recitata spicciolatamente al dotto P. Solari, il quale non che ritoccarla, non ne aveva pur visto il manoscritto. Tuttavia, quanto alla lezione del testo, è da starsi alla prima edizione. Come il Monti l'*Iliade*, il Nervi fece italiano il poema portoghese, non dall'originale a lui incognito, ma sulla traduzione francese del sig. D'Hermilly, ritoccata dal Laharpe (2); ond'è tacciato il nostro di qualche infedeltà originata dal primo traduttore, fiorita dal secondo di squisiti altri ornamenti poetici. Delle sue *Cantate per le Accademie scolastiche* fu tenuta bellissima quella delle *Viti*, intitolata *Bacco ed Arianna* (3), dalla quale, un giorno impazzi alla distribuzione de' premi, fu stralciato un brano dal prefato suo collega che dirigeva le scuole, non per sinistra opinione od ingiuria al Nervi, che vivo e morto onorò moltissimo a voce e colla penna, ma per sospetto non così vaga poesia tramandata coi prestigj della musica in quel fiore di raccolta gioventù

desse pretesto a qualche malevolo di recar onta all'onore del poeta e del ginnasio, nè senza timore egli stesso d'alcun rimproccio dai superiori. Ciò eseguì egli dopo impressi già, ma non legati, tutti gli esemplari, compreso improvvisamente da quella tema nel rilegger que' versi nella stamperia, a cui erasi recato per sollecitare i libretti dell'imminente solennità. Fece anche quel giorno, ma indarno, cercar dell'autore, che non s'avvide del taglio se non all'adunanza nell'atto del canto, e modestissimo qual era, nè allora nè poi diè segno d'esserne offeso. Nè da mal animo è da credere esser proceduto questo fatto, ma sibbene dal difetto del tempo e dalla distrazione nel rovescio delle cure che in simiglianti congiunture piovono sopra a chi porta il peso di dar ordine e moto a così fatte funzioni pubbliche. Presenti a tutto ciò, e maturati dagli anni e dalla perdita d'entrambi que' grandi, portiamo fermissima questa opinione e pressochè certezza, a cui non dubiteranno sottoporsi i bennati e discreti. Il Nervi era di bella statura, vago aspetto e colorito, portamento della persona nobile e gentile, vegeto e robusto sopra gli anni, che troncò un caso funesto. Il 30 settembre 1836 da Voltri, ove il mal tempo riteneva la cognata e nipoti suoi, avviandosi egli scompagnato alla sua villeggiatura di Ovada, com'ebbe passato Campofreddo, e volgendosi verso la notte presso Rossiglione, vicino di quella terra, lungo il finicello Stura, fosse apoplezia, di che sempre temeva per l'esempio de' fratelli, od altro inciampo che il cogliesse, la mattina vegnente in un luogo che chiamano la *Rocca*

del *Panucato* sul territorio d' Ovada , fu trovato nel letto della Stura, adagiato quasi uomo vinto dal disagio e compostosi a dormire, ma privo di vita. Visitato, non apparve indizio nè di ferita, nè di contusione. Ne' taschini degli abiti trovarono un Crocifisso piccolo d'argento, il libro dell' *Imitazione di Cristo*, alcuni scudi e poche lire di piccioli. Il cadavere dell' uomo egregio fu trasportato in Ovada, ove il Consiglio del Comune Ovadese gli fece, il giorno 26 ottobre, celebrare nella chiesa maggiore solenne ufficio di requie con elogio funebre del P. Pontremoli delle Scuole Pie, che vide la luce, intitolato al predetto marchese Marcello Luigi Durazzo. Vive tuttavia dolcissimo ed onorato il Nervi nella memoria de' suoi discepoli, sparsi per ogni civil classe de' Regi Stati, da cui volenterosi accorrevano i giovani a queste scuole da lui tanto onorate.

PROF. ANT. BACICALUPO.



NOTE

(1) *Nuovo Giorn. Lig. Serie 2.*, art. xxxiii.

(2) Parigi, 1776, vol. 2, in-8.º

(3) Questa cantata ridotta alla sua integrità sopra un esemplare intero della prima edizione, fu ristampata dal sig. Eugenio Nervi, nipote dell'autore, pel Frugoni, 1837, in-4º, dedicata a S. E. il ministro *Giuseppe Brignole*.



GIUSEPPE MOJON

Nato nel 1772, morto nel 1837.



La vita dell' uomo scienziato presentata nuda , nuda come gli antichi ne dipingevano la Verità, ella è fuor di dubbio di grande giovamento non tanto per la storia generale del progresso delle scienze, quanto, ed anche più, per la miglior direzione della gioventù alle medesime indirizzatasi. Ma chi è colui che possa guarentire nell'assumersi un tale incarico d'andar scevro da ogni qualsiasi affetto, od umana passione, per potere al vero, al solo vero rendere il debito encomio? Scrivendo io però in faccia del mio maestro e d'una intera città, che il Mojon conobbe ed ammirò—di gran numero di medici, chirurghi, e farmacisti che l'ascoltarono da quella cattedra, dove la chimica per trenta e più anni insegnò—in presenza finalmente d' un ordine di pro-

fessori che in gran parte furono suoi colleghi, e l'ebbero per quarant'anni a parte de' loro studii e delle loro vicende, che con sì rapida vece succederonsi sul finire e sul principiare di questo secolo, spero non fallirò nel propostomi divisamento di stenderne cioè la vita e gli studii con quella sincerità ed amorevolezza che deve essere precipua dote di colui che degli Scienziati si propone di parlare per la propria e per l'altrui istruzione.

Da *Villarajo de Fuentes* nella diocesi di Cuenea nella nuova Castiglia di Spagna veniva la famiglia Mojon in Genova, sei lustri circa prima dell'incominciare del presente secolo. Benedetto Mojon nato in ottobre del 1732, entrato quindi in aprile del 1750 in qualità di coadjutore domestico in una casa dei reverendi PP. Gesuiti, esercitava la farmacia nel collegio d'Alcala di Henares, allorchè avvenne la soppressione di quest'Ordine in quel regno nel 1766, ed egli partivane, ed in questa città con altro suo compagno riparavansi, dove si proponevauo di continuare la farmacia. Non è qui a dirsi dello stato in cui trovavasi la farmacia in Genova a quell'epoca; puossi però accertare che il Mojon se non superava nella pratica gli altri farmacisti di questa città, nella teorica certo loro era superiore. Ammogliatosi quindi colla signora Paola Camossi di Novi, nascevagli da questa il Giuseppe, il 27 agosto del 1772, con altri due figli, l'Antonio farmacista, ed il Benedetto, celebrato professore d'anatomia e fisiologia, e due figlie.

La prima sua educazione, i suoi primi studii nulla

presentarono di particolare; dove il di lui ingegno incominciò a svilupparsi e prometter di sè, fu durante il corso di fisica sperimentale che dettavasi in questa università dal Sanxai scolopio. Era quella veramente un'epoca straordinaria per le fisiche e per le chimiche discipline. Beccaria, Volta, acquistavano gran fama nelle prime: Lavoisier, per mezzo di numerose ed ingegnose sperienze, bandito il flogisto, che pure aveva data alla chimica unità, connessione ed aspetto di scienza, surrogava a questo l'ossigeno, e perfezionato ciò che avevano già fatto in parte Priestlus e Cavendish, fondava la chimica pneumatica: Guyton-Morveau, Berthollet, Fourcroy lavoravano indefessamente a stabilirla, e quel progetto di nuova nomenclatura chimica immaginavano, che tanto contribuì al progresso della medesima mercè quella peculiare favella filosofica, nella quale i vocaboli definiscono la natura delle combinazioni. Di tanto progresso sentivansi anche in Genova gli effetti, anzi della chimica soltanto limitandomi a parlare, essendo stata questa città una delle prime che n'avessero pubblica cattedra, qui più che altrove gli è facile di poterlo constatare. Batt, medico, di nascita inglese, qui fermatosi forse per la salubrità del clima molto a lui favorevole fin dal 1778, come già l'avvertimmo, aveva avuto un tale incarico, che coll'aiuto del Benedetto Mojon padre del Giuseppe, fattoselo dimostratore, disimpegnò fino al 1787 in cui al Batt succedeva il Canefri. Nè altra causa portava il Batt a rassegnare il chimico insegnamento, che il totale cangiamento che andavasi operando nel me-

desimo, ed a cui non potè tenere dietro, per rimetterlo in chi era al corrente della nuova scuola lavoisieriana. Benchè nulla ne resti in materia di chimica dell'anzidetto professore Batt, la farmacopea che pubblicava il suo dimostratore nel 1784, basterebbe però a mostrarci qual fosse lo stato della chimica in quel tempo della scuola genovese. Venne la medesima però, se non altro, a mettere un tal quale ordine, dove erasi sempre proceduto disordinatamente, seguendo i farmacisti a talento quella farmacopea che loro più andava a genio, inconveniente che dura tuttora con grave pregiudizio della pratica medica. Per tal modo il Mojon padre animava il Giuseppe allo studio della chimica e scienze accessorie onde sollevarsi sui suoi contemporanei.

Diffatti davasi questi ad uno studio indefesso delle scoperte nella chimica che ognidì andavansi facendo in Francia particolarmente, e meditando queste nel silenzio del suo studio, sulle memorie che pubblicavansi per mezzo degli Annali di chimica e di fisica di Parigi, più che sulle lezioni universitarie del Canefri impossessavasi della parte teorica della scienza, per modo che sostenne col massimo applauso nanti quel collegio farmaceutico, in febbraio del 1791, il pubblico esame imposto dal regolamento. Per questo suo pubblico saggio venne in tale estimazione fra i suoi colleghi, che in pochi anni per ben due volte veniva eletto console o preside dell'arte. Una nuova occasione veniva contemporaneamente a vieppiù impegnare il Giuseppe Mojon nell'intrapreso studio della chimica.

Giungevano in Genova, reduci dai loro studii nell'in-subrica Atene, i medici Mongiardini e Ferrari, i quali, assieme alle profonde dottrine mediche apprese dal Frank, dal Tissot, ecc., la nuova teorica del Lavoisier che in quella università dettava e con nuovi esperimenti confermava il Brugnatelli, avevano appresa ed avevano assistito alle originali esperienze fisiche del Volta. Conoscerli, contrarre seco loro amicizia, con essi lavorare a ripetere, a fare nuovi sperimenti, questa fu tutta l'occupazione del Mojon per il tempo che stette senza prendere parte nel pubblico insegnamento.

L'Italia in questo mentre, e Genova forse prima che altrove, riceveva di Francia quella scossa, che rovesciava tutto il suo antico edilizio politico. Nuovi governi e nuove istituzioni ne derivarono. Le scienze però non vi perdettero. Questa città, capitale in allora di un piccolo stato, se le concedeva interinalmente che tale si restasse, ma con reggimento diverso, ed essa, imitando Parigi, la sua Università ordinava alla francese, ed un Istituto Ligure si aveva: più tardi una Società Medica d'Emulazione sorgeva, e di tutti questi corpi scientifici era chiamato a farne parte il giovine Mojon. Egli è negli atti di questi due corpi scientifici, che noi troviamo diffatti i titoli de' numerosi suoi lavori, che andremo brevemente accennando, assieme a quelli pochi che pubblicò particolarmente. Prima fra le produzioni che pubblicò colla stampa particolarmente fu quella che intitolava: *Leggi di Fisica e di Matematica*, Genova 1799, la quale serve a dare un'idea della sua maniera di trattare le scienze, e nulla più. Fece parte

di quella Commissione nell'istituto incaricata dal governo delle *esperienze sul confronto dei pesi e misure di Parigi con quelle di Genova*, lavoro che poi videsi stampato nel 1811 col titolo: *Tableaux comparatifs des anciennes mesures de Gènes avec les mesures métriques de l'Empire, ecc., ecc.* Fu pure nella Commissione per riferire sulle *esperienze galvaniche dell'Aldini, e sull'analogia delle medesime con quelle già conosciute del Galvani*. Dava de' consigli per migliorare i procedimenti con cui operavasi sulla Steatite della Guardia per ritrarne del solfato di magnesia scevro assolutamente di rame e di ferro, fabbricazione incominciata fino dal 1785 dal farmacista Morando, e sulla quale leggeva in seguito quella sua *Memoria sul solfato di magnesia, che preparasi nel Monte della Guardia*, che trovasi fra quelle dell'istituto Ligure, e quindi fra le memorie della Società Medica d'Emulazione. Con quel medico Ferrari, di cui sopra dicevasi, stese quel *Rapporto sulle acque minerali solforose dell'Acquasanta, e della Penna*, che trovasi stampato nello stesso volume. Stendeva ugualmente, eleggeva allo stesso Istituto, che però non fu stampata, una istruzione sul modo di riconoscere la contraffazione della cerusa, del sapone, della carta e dell'olio, e toccava anche di quelle dell'indaco, dell'oriana, del vino, del pane e dell'amido. Trovasi inoltre, che nelle effemeridi fisico-chimiche accennate dal Pachiiani si parla delle *esperienze fatte dal Mojon per indagare la natura dell'acido muriatico*. In appresso, essendo stato proposto alla Municipalità di Genova dai due fratelli Giacomo e Giovanni Massa d'Ovada, studenti di Pavia, d'illuminare le strade della

città mediante la combustione della Nafta d'Amiano, e l'esperimento fattone essendo andato a male, poichè dopo poco cominciata la combustione tanto calorico sviluppavasi da mandare in pezzi i fanali, era Giuseppe Mojon incaricato di fare un rapporto su tal progetto per vedere se realmente vi si potesse riuscire. Questo rapporto veniva presentato, nè vi è detto che il Mojon avesse scoperta tal sorgente, nè che esso avesse proposta pel primo qual fluido illuminante, come alcuni scrissero; il prof. Mojon (così il rapporto) avendo in vista la sua commissione, dopo aver esaminato se potevasi far uso di tal sostanza per l'illuminazione della città di Genova, affermò potersi benissimo usare a tal fine, ma avute alcune avvertenze, che nello stesso rapporto suggerisce, le quali però dovettero anch'essere insufficienti allo scopo per cui più non se ne parlava. Trovasi del Mojon ancora nel volume anzidetto del Ligure Istituto: *Un rapporto sulla Miniera di Carbon fossile della Lunigiana* — altro *sullo Stabilimento d'una Salina sulla spiaggia della Marinella*, e nei volumi della Società Medica d'Emulazione di Genova leggonsi una sua *Memoria sopra un nuovo stromento per misurare la densità e combustibilità dei fluidi: Delle osservazioni sopra la tavola delle espressioni numeriche d'affinità di Guyton-Morveau*. Per ultimo stampava a parte una *Descrizione mineralogica della Liguria*, opuscolo di poche facciate, che meglio chiamerebbesi un catalogo delle poche produzioni minerali che questo stato presenta, e da cui si potrebbe ricavare un qualche vantaggio, adorna d'una discreta carta delle due

valli di Polcevera e del Bisagno, copiata ed incisa dal nostro Roggerone su quella grandissima dello stato della Repubblica dedicata al patrizio Michel Angelo Cambiaso. Intanto dalla lettura della medesima rilevasi avere il Mojon coll'amianto del monte *Contessa* fatta fare una carta bianca suscettibile di ricevere gli impronti in rame di cui ne mandò a Wollaston a Londra, ed a Guyton-Morveau a Parigi, non che d'aver riscontrato nella così detta *puretta* che serve negli scrittoi dell'ossido di titanio, o menackonite, scoperta che, se ben si ricorda, aveva già accennata il Lemery un secolo circa prima, senza però averlo determinato, nè nominato l'ossido suddetto, che ancora non conoscevasi il metallo titanio. Finalmente, prima di parlare di Mojon come professore, aggiungeremo ancora che egli pare in quell'epoca in cui il galvanismo era tanto in voga si occupò di esperienze concernenti questo ramo della fisica delle quali rendeva conto all'Aldini, col quale egli ed il di lui fratello Benedetto Mojon erano in corrispondenza, come rilevasi dall'*Essai sur le galvanisme* del medesimo. In quest'opera leggesi diffatti, che facevane sulla vegetazione nel 1802 e nel 1803, ed anche nel 1804 doveva essere occupato di tali ricerche, quando gli venne fatto di osservare la magnetizzazione degli aghi d'acciaio col mezzo della pila, scoperta che venne fatto di osservare a caso, essendosi accorto che un ago da cucire restato dentro del circolo d'un apparato di Volta, di quello cioè detto a corona, aveva acquistata la polarità magnetica. Ned è di questa scoperta che a' nostri giorni con caldezza se ne cercò l'au-

tore, come scrivevasi da un celebre nostro letterato (il P. cav. Spotorno), chè anche prima del Mojon sapevasi che i fili, od aghi d'acciaio, d'oro, o d'argento posti per pochi minuti, o lasciati per qualche tempo nel circolo d'una pila si dirigevano costantemente verso i poli, ma bensì di chi pel primo riconobbe la deviazione d'un ago magnetico per l'influenza del filo congiuntivo d'un apparato voltiano. Il Mojon poté credere per un momento questo ritrovato d'Oërstedt essere lo stesso che il prédetto da lui osservato, nè n'andò errato, poichè ancorchè la sua osservazione fosse anteriore a tutte quelle che vennero, dicasi pure a confermarla, non sarebbe perciò meno evidente essere da quella del fisico Danese ben diversa, come una commissione della R. Accademia di Torino incaricata di giudicarne, ad istanza del Mojon, pronunziava.

Eccoci intanto giunti all'epoca in cui il Mojon aveva il professorato, e veramente il meritava, se le cattedre si fossero sempre al merito conferite, non all'intrigo, cioè al 1804, in 1805. Erasi raffermando il governo in Francia: la Liguria stava per divenire parte integrante di quell'impero, che Napoleone aveva in mente di fondare. Giuseppe Mojon da dimostratore di chimica del Ferrari, il quale era succeduto nel 1801 al Canefri, chiedeva fare *gratis* l'insegnamento della chimica farmaceutica. L'offerta del Mojon venne favorevolmente accolta, ned era ancora trascorso un anno, che riunita la Liguria al nuovo impero francese, e riorganizzata per la quarta volta la genovese università, il Mojon trovòsi compreso nel novero de' professori, con onorario

egli pure, che componevano la facoltà medica, e come professore di chimica applicata alla farmacia, faceva anche parte della scuola di farmacia, così detta, destinata ad approvare i farmacisti, ecc., ecc.

Prima cura del Mojon appena avuta la cattedra si fu di dare alle stampe quel suo *Corso analitico di chimica* (Genova 1806, dal Gravier), che è una concisa redazione del *Système des connaissances chimiques de Fourcroy*, che serviva di testo al Ferrari che doveva professare la chimica applicata alle arti. Due anni dopo, cioè nel 1808, pubblicava in francese cogli stessi tipi *L'Analisi delle acque termali d'Acqui*, e solo dopo tre anni dava una seconda edizione del Corso suddetto stampata dal Frugoni: altre due edizioni se ne fecero ancora, una in Livorno nel 1812, ed altra di nuovo in Genova nel 1825. Delle edizioni di Milano e di Napoli di cui parla *Julia Fontenelle*, non ne potei saper nulla, malgrado le ricerche fatte in proposito; lo stesso credo si possa dire dell'asserzione che egli servisse per ordine sovrano esclusivamente per le scuole ed i licei d'Italia. Della prima edizione ne fu fatta una traduzione in francese da *Bompois*, del Mojon amico, e farmacista dell'ospedale militare di Genova, ed altra traduzione in spagnuolo con note da *Carbonell*. Di questo corso appena se ne parlava nel primo volume della *Biblioteca Italiana* nell'anno 1816, malgrado che a tal epoca ne fossero già state fatte tre edizioni, nel dare un cenno delle opere di fisica e di chimica stampate in Italia prima dell'epoca suddetta, nè nessun altro dicevane più particolarmente, benchè a torto, poichè le due

prime edizioni specialmente, se non altro, erano un repertorio poco meno che completo di quanto eravi di positivo nella scienza; non così delle altre, chè l'ultima specialmente, è oltremodo mancante. Per alcuni anni dopo le predette produzioni, egli non pubblicò più nulla, fuori che più tardi altre due piccole memorie, sia che egli si trovasse stanco dello studio fatto, o che avendo ottenuto quanto dalla chimica poteva ripromettersi, più non trovasse allettamento nell'occuparsi della medesima, o per ultimo che abbia creduto fosse di suo maggiore interesse attendere più di proposito agli interessi della sua farmacia. Parrebbe quasi potersi accertare essere stata quest'ultima la causa per cui facevasi appunto fra il 1806 e 1807, a stringere quelle estese relazioni commerciali coi diversi chimici preparatori di Parigi, Briançon, Ginevra, ecc., i quali lavorando in grande a delle preparazioni, potendole dare a prezzi relativamente inferiori a quelli che sarebbero venute fra noi, diedero alla sua farmacia quella estesa riputazione che ella acquistò non solo in Liguria, ma in Lombardia, in Toscana, in Romagna, ed anche a Napoli. Le memorie anzidette che restano ancora da accennarsi, oltre una breve *Istruzione sopra l'acquavita del frutto del rovo* (*rubus fruticosus*) e del corbezzolo (*arbutus unedo*) stampata in Genova nel 1813, sono consegnate nel volume 2° delle *Memorie dell'Accademia Imperiale di Genova*, una *sulla natura del borace brutto*, o *tinkal* nella vista di dimostrare la ragione per cui nella raffinazione del borace si viene ad averne un peso maggiore, donde il prezzo minore del borace raffinato,

da quello del borace brutto, che egli asserì derivare da una quantità di boro puro che trovasi in questo, letta in aprile nel 1810, e l'altra *sull' etere acetico*, letta nel 1811, nanti la stessa Accademia e nel medesimo mese. Finalmente nel 1823 inviava alla R. Accademia delle Scienze una *Nota sul giallo indiano delle Isole Manille*, che trovò (egli dice) altro non essere che *cromato di piombo*.

Meno quest'ultimo scritto, tutti i lavori che ebbero cura di esattamente enumerare appartengono alla prima epoca del professorato del Mojon, chè nell'altra di cui ne resta a parlare, dall'edizione in fuori del *Corso Analitico*, e della Nota suddetta, non abbiamo cosa da ricordare. Dopo gli avvenimenti del 1814, od in questa seconda epoca che avrebbe il suo principio dal nuovo ordinamento degli studi fattosi nel 1816 e 1817, tolta la chimica generale ed applicata dal nostro insegnamento universitario, egli solo restava come professore di chimica generale applicata alla farmacia; ma conviene pur dirlo, non fu questo un tempo molto felice per lo studio di Genova, e più per la scuola di cui parliamo. Mojon Giuseppe dalla prima sua età miope, senza dimostratore, od assistente, senza laboratorio, per ultimo con una quantità d'affari commerciali cui doveva attendere, non curò, nè poté più curare come prima l'insegnamento affidatogli, e non fu certo per quello scetticismo che egli portava in tutto ciò che appartiene alle scienze, e più alla chimica, come scriveva *Julia de Fontenelle*. Un tale stato di cose poté però durare sino al 1836, in cui questo R. Governo nel prov-

vedere al suo riposo davagli tutto l'onorario del professorato; quattr'anni di servizio in qualità di dimostratore, e trentadue in qualità di professore, e tanti studii, meritavano questa ricompensa. Ma non fu la sola; e letto consigliere della seconda classe del Collegio di filosofia, nell'anno 1856, ne fu il vice-preside cogli emolumenti annessivi; fu questa una nuova prova della giustizia che si rendeva al di lui merito. Poco però poté godersi questo onorato riposo: infermatosi del gripp, pelle conseguenze della medesima malattia, morì il 13 marzo 1857 nell'età di 65 anni.

Questa fu la vita, questi gli studi di Giuseppe Mojon: la prima, che ebbe da natura robustissima, tale conservò fino all'ultimo de' suoi giorni, malgrado le continue applicazioni scientifiche, e le assidue cure ed attenzioni che prestò al fratello Antonio nella magnifica farmacia, cui legò l'onorato suo nome in retaggio. Dotato d'un carattere pieghevole, riservato nel parlare, o naturalmente ornato di poca comunicativa, egli ebbe quasi l'apparenza d'uomo timido, o modesto e semplice; tanto più che mostrossi sempre nemico del fasto e della rappresentanza. Severo nell'adempire i propri doveri, convien pur dire che mostrossi, almeno apparentemente, tollerante verso gli altri, benchè fosse uomo di proposito. I suoi studii e lavori, per quell'epoca almeno, direbbesi dell'infanzia della chimica, furono quali dovunque incominciavasene la coltura, così che difficilmente troverebbesi una delle sue produzioni di quel tempo, la quale potesse con sicurezza venir ricevuta oggidì nella significazione che ebbe dall'autore,

anzi sonovene di certe, che sarebbe impossibile averle, quali il titolo che portano. Il suo *Corso analitico di chimica* però fu lavoro degno d'encomio, e come tale, fu lodato dall'istesso *Guyton-Morveau*, che poteva esserne buon giudice, e questo certo fu il titolo che più il raccomandò alla posterità, e che acquistavagli fama in Italia ed all'estero, per cui venne associato ad un gran numero d'accademie e società scientifiche, il cui catalogo vedesi impresso nelle sue opere, e visitato da tutti i dotti nella Chimica specialmente, fra i quali lo stesso Davy, mentre per questa città transitava alla volta di Napoli.

PROF. GIAMBATISTA CANOBBIO.





AMBROGIO MULTEDO

Nato nel 1753, morto nel 1840.



Angelo G. B. Multedo e Giacinta Novaro fur genitori di Ambrogio, nato in Genova il 30 marzo 1753. Frequentando da giovanetto le Scuole Pie ebbevi compagni i famosi nostri Gottardo Solari e Luigi Corvetto. Ordinato Sacerdote si ritrasse per alcun tempo al Cervo, sua terra d'origine tra Alassio ed Oneglia, patria del dotto Menaco Giovanni dugentista, e del dantesco *Solitario dell'Alpi*, ossia Ambrogio Viale, di recente duratura memoria. Ma non trovando colà pascolo al suo sublime intelletto, non tardò a ricondursi a Genova, dove si spinse bramosamente allo studio delle matematiche sulle orme dell'ab. Coreard, illustre professore, adoperato altresì dal pubblico in opera del prolungare il Molo Vecchio. Oltrecciò dovette il Mul-

tedo a tal maestro l'amicizia del Bettinelli, del Roberti, e del sommo matematico Ximenes, stati col Coreard della soppressa Compagnia di Gesù. Di tale scienza già padrone, perocchè sola lascia l'uomo nel buio, rivolse Ambrogio la mente a far tesoro delle gentili discipline, e specialmente nella storia antica e moderna seppe tanto avanti da stupirne i più periti, come ben si parve all'erudite scritture lette da lui nell'Accademia aperta dall'egregio marchese Giacomo Filippo Durazzo nel proprio palagio. Onde, mancato per morte il Coreard, ebbe sopra tutti il Multedo l'onore di succedergli nella cattedra. Sopravvenuto il rovescio delle pubbliche sorti a superchiare col lasiaghiero aspetto gli animi anche più alti, non solamente stette egli saldo a quell'urto, ma sventò nel suo nascere il pericoloso disegno di novità negli studi sacri. Intanto il Governo di Francia, risoluto di mettere in atto il sistema decimale, già praticato in Toscana fin dal 1782, invitava tutti gli Stati d'Europa a spedire a Parigi i loro più insigni matematici. Dove inviato dai Genovesi il Multedo incontrò gli applausi e l'amicizia dei Lagrange, Legendre, L'acepède, La-Place, Lalande, Borda e Mascheroni, Prospero Balbo e Vassalli-Enodi; e accarezzato dal governo francese e strettamente pregato di rimanersi in quella capitale, tirato dall'amore della sventurata patria rivolse i passi verso Genova, e ritornando visitò Valchiusa, indi in Cerro abbracciò il padre, che nel 1807 morì nonagenario. Come fu in Genova pubblicò nel *Monitore Ligure* un suo scritto, già per lui presentato al primo Console nell'udienza

di congedo, mostrando che meglio a questa città, che a Milano, s'addiceva l'essere sede del governo dell'Italia settentrionale. Nel dicembre 1800 presentò ai reggitori di Genova un ragguglio (1) di quanto erasi deliberato in Parigi sovra i pesi e le misure, e confortavali a sanzionarlo fra noi. Con altro scritto (2) proponeva pure di traforare sotto Granarolo il monte che divide la città dalla valle di Polcevera; pensiero assai lodato dal P. Spotorno, e rinfrescato testè nei disegni della strada ferrata. Dilettavasi di osservazioni sulle meteore, che in questa città di traffico e di navigatori erano avidamente ricercate. Ad uso di questi compose il *Metodo di servirsi del barometro sul mare* tanto pregiato dai Francesi, che il distribuirono tradotto in tutti i loro legni da guerra. Si desiderano alla luce due suoi progetti: 1.^o La celerità comunicata ad un vascello, o ad una macchina colla *pressione dell'atmosfera contro il vacuo della pompa*: presentato dall'A. al Governo in Parigi, poi all'Istituto di Genova, ma senza effetto, e subito adottato con suo dolore in Inghilterra; 2.^o *Sul disseccamento delle paludi* (1831), letto dal ch. cav. Carena nella R. Accademia di Torino, a cui l'avea spedito. All'Accademia delle Scienze di Genova lesse tre memorie di matematica sublime, stampate: 1.^a *Sul calcolo delle quantità hypergeometriche*, 1809. 2.^a *Sulle serie infinite a radicali continui per la soluzione delle equazioni*, 1812; 3.^a *Sulle curve hypergeometriche*, 1813. Scaricato onoratamente della cattedra nel 1819 non tardò la Reale Accademia di Torino a farlo socio nella classe delle Scienze fisiche

e matematiche, e al primo salire in trono l'Augusto Re CARLO ALBERTO lo scrisse nell'Ordine civile di Savoia da Lui allora munificamente istituito. Pago e non superbo di quest'onorevole riposo attendeva il buon sacerdote alla pietà e agli amici rallegrandoli di curiose verità scientifiche, e non di rado recitando a memoria illustri brani di classici poeti latini ed italiani, singolarmente del Petrarca a lui prediletto. Una vita tanto preziosa andavasi sensibilmente da qualche anno avvicinando al suo fine, come avvenne il 25 febbraio 1840 con lutto di tutti i buoni e dei dotti. Fu onorato di solenni funerali nella Metropolitana, e di sepolcro con bella iscrizione dello Spatorno, che ne scrisse due pregevolissime necrologie (3), nella chiesa di N. S. Assunta in Carbonara.

PROF. ANT. BACIGALUPPO.



NOTE

(1) Rapporto sul Nuovo Sistema Metrico presentato dal prete Ambro. Multedo. Genova, Scionico, 1801, in-4°.

(2) Progetto di un lavoro pubblico nell'apertura di una nuova strada ecc. Genova, Stamperia Delle Piane, in-8° (1801).

(3) 1.a nella Gazzetta di Genova, 4 aprile 1840. N.a nel Giornale Ligustico 2.a serie vol. 3° fasc. 2°, pag. 102 e seg. col titolo *Vita e Studi del cav. ab. Multedo* — Cap. 1° *Biografia* — Riservava forse un cap. 2° agli *Studi*, Genova, Ferrando, 1838.



DOMENICO VIVIANI

Nato nel 1772, morto nel 1840.



Chi lasciata a destra la vaga penisola che sta a canto di Sestri a Levante, s'avanza costeggiando i pittoreschi contrafforti dell'Appennino ligure specchiantisi nella marina, forse un miglio discosto da Levante, vede fra piante d'olivo e di castagno circondato da fertili vigneti sorgere un paesetto chiamato *Legnaro*. Antichissima vi è qui una famiglia, non so se proveniente di Toscana, o se alla Toscana desse questa famiglia ligure quel celebre scolare del Galilei: quel che egli è certo si è, che da questa il 29 luglio 1772 nasceva il Domenico Viviani, del quale io scolare ed amico impredo a scrivere la vita e gli studii.

Dal Rettore dell'omile villa egli studiò fino alla grammatica; la grammatica, la rettorica e filosofia

andava ogni giorno ad apprendere in Levanto, alle pubbliche scuole dei nobili signori da Passano fondatevi sotto la disciplina de' molto reverendi Righetti e Saporiti, ed è dal Righetti che attese specialmente a perfezionarsi nella lingua del Lazio, da facilmente ed elegantemente scriverla e parlarla; dello stesso apprendeva i principii della lingua greca, che sempre coltivò al segno da ben intenderla non solo, ma anche da tradurne i classici, e più d'una volta mi lesse alcune traduzioni da lui fatte di qualcheduna delle odi d'Anacreonte, che, confrontate con quelle del Pagnini, non mancavano d'averne del merito. Terminato il corso delle filosofiche discipline, chiese ed ottenne un posto di quelli che la magnificenza del medico e professore nell'Archiginnasio Romano, Domenico Rivarola, aveva instituiti e franchati nel 1636 nel collegio di Siena. Quivi sotto de' professori Canovai e Dal Ricco apprese le matematiche, e contemporaneamente studiò la medicina, e la storia naturale, e tanto interesse prendeva per l'anatomia, che il Mascagni, ed il Semenzi suo direttore, l'ebbero fra tutti i numerosi scolari carissimo. Terminato il corso di medicina portavasi a Roma, e presentavasi nanti i professori di questa facoltà nell'Archiginnasio Romano ai pubblici esami, che sostenuti con pubblico applauso gli meritavano l'ambita laurea di Dottore di medicina.

Educato il Viviani fuo dai primi suoi anni alla scuola dei classici latini, specialmente di Orazio e Virgilio che sapeva quasi a memoria; piena la giovane e robusta sua mente delle antiche ricordanze della Repub-

blica e del Romano impero, non appena ebbe adempiuto allo scopo per cui erasi colà portato, immaginò una peregrinazione per que' sette colli, fra que' numerosi ruderi che ad ogni passo v' incontri, monumenti parlanti di quella razza eroica, che di sua possanza fece tremare il mondo. E ripensando come portare seco lui una memoria di questa sua perlustrazione, vennegli al pensiero di raccogliere le piante che avrebbe trovate sui monumenti stessi che gli avverrebbe di osservare, per quindi averle presso di sè, quale testimonio parlante di questo viaggio archeologico ad un tempo e botanico. Compiacevasi anche dopo il 1818 nel mostrarmi questo suo *Erbario*, e sovviemmi fra le altre d'avervi vedute quelle piante stesse che sulla tomba di Cecilia Metella aveva raccolte già da venticinque anni circa. Ecco, se non m'inganno, come aveva principio l'amore grande che portò sempre il Viviani alla botanica, alla quale intieramente in appresso dedicavasi.

Ritornato all'umile Legnaro, che dopo la sua lunga dimora in Toscana, vero giardino d'Italia, e la sua visita prolungata di diversi mesi all'alma città di Roma, dovette veramente sembrargli umilissimo, venia chiamato ad assistere co'suoi lumi due ammalati — gli muoiono — un terzo, dopo pochi dì, corre la stessa sorte: tanto bastò perchè il giovine medico si decidesse ad abbandonare la medicina, e tutto dedicarsi alla botanica ed alla storia naturale, nè più volle sentire di medici, nè di malati. Mentre stava sul deliberare della via che doveva prendere per eseguire il suo

proponimento, percorse tutto l'Appennino ligure orientale, erborizzò, raccolse minerali ed insetti, e dopo diversi giorni reduce al patrio tetto, vi portava il proponimento divisato nella sua mente di partire per Genova, dove pensava si sarebbe potuto fermare con vantaggio proseguendo gli amati suoi studii. Ma qui giungeva in tempi di loro natura poco adattati per poter mettere in esecuzione il suo disegno, ed invece di fermarvisi, presentatasegli l'occasione di andare in qualità d'institutore a Milano, partiva tosto a quella volta, dove fermavasi fin dopo il blocco, cioè dopo il 1801.

Durante la sua dimora nella capitale della Lombardia, nelle ore libere dalle sue occupazioni attese il Viviani allo studio della lingua tedesca, e vi fece tali progressi, che a modo d'esercizio potè dare alle stampe la traduzione delle seguenti due operette mediche: *Trattato delle malattie dei bambini e della loro educazione fisica*, di Cristoforo Gintanner, coll'aggiunta di un articolo sull'*Innesto della vaccina*. Tom. II, Genova 1801, dal Frugoni. *Preliminare d'una pace medica fra Brota ed i suoi avversarii*, vol. 1, 1801, dal Frugoni. E siccome trovava in quella città copia d'ottimi libri di storia naturale da poter studiare quanto più desiderava, giardini botanici e musei da potersi esercitare a suo piacimento, così lungi dal lasciarsi esso pure trasportare a correr dietro a quelle novità ultramontane che in que' dì avevano messo a soqquadro la misera Italia, egli stavasene sempre isolato ed incontaminato; e tanto era persuaso che la botanica colle sue attrat-

tive era quella che avevalo salvato da quella pressochè generale corruzione, che ben soventi diceva, ciò che poi lasciò scritto; cioè « non esservi studio che possa
 « più possentemente cooperare alla quiete de' governi,
 « ed al progresso dell'incivilimento, quanto quello della
 « botanica, non tanto per le continue sue applicazioni,
 « quanto e più ancora per la innocente e sempre utile
 « passionè che inspira in quelli che la coltivano ».

Conoscendo inoltre quanto d'aiuto avrebbegli fornito la cognizione della lingua spagnuola, chè aveva la Spagna copia d'uomini sommi in botanica, da sè solo colla grammatica ed il dizionario l'apprese, se non da poterlo parlare con facilità, da tradarlo esattamente: lo stesso fece in appresso per la lingua inglese.

Finì intanto il memorando blocco di Genova, ed il Viviani ripartì per questa città ricco di profonde cognizioni in botanica e storia naturale, e col corredo di tanti pregi che non potevano che renderlo rispettato ed accetto alle più colte e nobili persone. Appena il conobbe quel nobile marchese Dinegro che cercò di averlo per direttore del suo giardino botanico della rinomata sua *Villetta*: qui tosto s'accolsero a prendere lezioni di botanica i medici Landò, Mojon, chirurghi Marchesi, Marchelli, ecc. ecc.: qui finalmente pensavasi all'ordinamento della Società Medica d'Emulazione, di cui il Viviani fece subito parte, ed è appunto nelle Memorie di questa Società che trovansi i primi suoi favori fatti di pubblico diritto in Genova, cioè un *Elogio del fu dottore Giacinto Gibelli*, socio della medesima, letto nella seduta pubblica del 9 aprile 1802,

Una sua *Memoria sopra alcuni erronei risultati dedotti nel calcolare le rispettive mortalità del vaiuolo naturale e del vaiuolo innestato*, letta il 15 luglio 1802. Nel tempo stesso diede in istampa il *Catalogo delle piante dell'orto botanico*, la cui direzione eragli dal marchese G. Carlo Di Negro confidata, e redigeva una collezione che aveva intitolata: *Annali di Botanica*, di cui se ne hanno tre fascicoli pubblicati nel 1802 e 1803; lavori tutti che, oltre avergli procurata la stima dei botanici sommi d'ogni nazione, quella ancora conciliavagli di diversi nostri patrizi delle scienze naturali amatissimi, che le loro librerie, i loro giardini e le collezioni loro misero a sua disposizione, fra i quali meritano nominarsi Durazzo l'Ippolito nella botanica ed agraria versatissimo, Durazzo Giacomo Filippo naturalista più che amatore, cui devesi la bella collezione d' *Istoria Naturale* da lui raccolta ed ordinata nel palazzo di Cornigliano che fu visitata dal Saussure, dallo Spadoni, dallo Spallanzani, ecc. ecc.

Eccoci giunti in migliori tempi per Genova—i movimenti popolari sedati—gli ordini governativi rispettati ed obbediti—ogni amministrazione andava riprendendo vita, e fra queste non fu ultima quella dell' insegnamento pubblico. Dal 1781 il medesimo Batt dava nella Università colle lezioni di chimica delle lezioni di botanica, e vi incominciava un giardino botanico, lasciata la chimica dal Batt, il di lui successore non ebbe più tale incarico, ma invece davasi nel 1787 al medesimo Giambattista Pradolongo: questi lasciavala dopo tre o quattro anni, e non eravane più sino al

1803, in cui d'accordo la Deputazione agli studii eleggeva il Viviani a professare botanica e storia naturale nell'Università nostra, e fu questa veramente ottima scelta fra le tante che si fecero in que' giorni.

Questa nomina alla cattedra di botanica del Viviani non fu, come per molti suoi succedere, l'ultima meta de' suoi desiderii, ed il termine de' suoi studii; tutto all'opposto, conoscendo egli essere tenuto non tanto ad onorar sè, quanto la cattedra che andava ad occupare, dedicossi invece con maggior impegno di prima allo studio di quelle parti della Storia naturale, il cui insegnamento eragli stato affidato onde averne fama, e darla ad una scuola, che per allora nessunissima ne aveva; nè falliva in questo suo proponimento. Pensando prima d'ogni cosa importare molto la scelta di un buon metodo nell'insegnamento, ed avvisando che non si può cattivare l'attenzione degli auditori, se non dirigendosi ai medesimi direttamente, ciò che non può accadere che istruendoli leggendo loro delle lezioni preparate nel proprio loro studio, si occupò anzi tutto a farsene uno che gli fa proprio; quindi si rese padrone della materia per modo, che con una semplice notarella in cui stava l'ordine delle materie d'ogni lezione, disertava su queste con una chiarezza ed una proprietà di lingua che incantava. Giunse a tanto di sentire delicato a questo riguardo, che delle lezioni che avrebbero fatto onore a chiunque pure non ne era pago, ed a chi gliene faceva elogi, rispondeva: V'ingannate, ve lo assicuro, io sono il primo a giudicarmi quando faccio una buona lezione.

Siccome d'altra parte conosceva molto importante, che la gioventù avesse un libro elementare per servirle d'aiuto ne' suoi studii, dovendo scagliere per la botanica, fra gli elementi che erano stati stampati a quell'epoca, cioè fra queglii di Wildenow in tedesco, quelli d'Ortega e di Cavanilles in spagnolo, e quelli del Rocca e d'altri in italiano, preferì fare la traduzione de' principii elementari di botanica di G. A. Cavanilles, che pubblicava coi tipi del Frugoni, lo stesso anno 1803, come i migliori per tale scopo, asserendo nella prefazione ai medesimi, che quelli del Rocca pubblicati anche più di recente in Pavia (1801) in volgare italiano, nulla contenevano di nuovo, fuori che tale superfluità di tecnologia, che rimaneva dubbio se pei botanici, o pei studiosi della lingua latina, gli avesse quel Padre professore compilati. Questo suo giudizio dovette ferire il Rocca, che lo credette ingiusto, ma il Viviani giustificavasi, ma in una stampa anonima intitolata: *Saggio sulla maniera d'impedire la confusione che tien dietro alle innovazioni de' nomi, ed alle inesatte descrizioni delle piante in Botanica*. Milano, stamperia S. Zeno. Chi non conobbe il Viviani nel maneggio della sferza della critica, non ha che a fare lettura di questa sua stampa per vedere quanto valeva nelle sue mani, senza offendere le convenienze sociali. Annesse a questo *Saggio* sonovi anche due tavole in rame, dove incise due piante, che oltre il disegno, anche l'incisione aveva appresa in Sienna, e dilettavasene nelle ore che poteva aver libere dalle sue occupazioni. Le diverse memorie che pubblicò non infre-

queatamente le trovi ornate di sue incisioni di piante, d'animali, ed io possego de' ritratti da' lui disegnati a matita, fatti con perizia grande, e somigliantissimi, meno il suo: queste cose io avverto perchè si sappia di quante belle doti fosse ricco il Viviani. Nello stesso anno pubblicò ugualmente una sua *Memoria sulla Sabella penicillus L.*, che leggesi nel *Giornale di fisica, di chimica, di storia naturale, ecc.*, di Delaméthèrie, tom. LVIII, 1803, di Parigi, la quale consegnavala esso stesso al detto professore compilatore, in occasione che recossi col marchese Gio. Stefano Spinola per pochi giorni nelle autunnali vacanze in quella capitale, dove il suo nome già noto pe' suoi *Annali di botanica*, acquistò maggior fama presso que'dotti francesi, quali un Cuvier, un Haius, Brougniart, Lacepède, ecc.

Continuando ora ad enumerare gli altri lavori del Viviani tenendo dietro alla loro data, devesi annoverare per la prima una sua Memoria sopra alcune nuove specie d'animali, osservata nel mare ligustico, che trovasi nelle *Memorie della Società Medica d'Emulazione*, tom. III, 1804. Una lettera a Lacepède sul Catalogo dato da Faujas-Saint-Fond dei pesci del golfo della Spezia e del mare di Genova, Genova, 1805, in francese. Vien dopo queste il suo *Viaggio negli Appennini della Liguria per servire d'introduzione alla Storia Naturale di questo paese*, in francese egli pure, dal Giossi, 1807, lavori de' suoi più pregiati e rari. *Florae Italicae fragmenta*, Genuae, dal Giossi, 1808. *Memoria sulla Sabbia nera, o Menallanite che trovasi sulle Coste della*

Liguria, scritta in francese, ed impressa nel Giornale di fisica, ecc., di Dalamétherie, Parigi, 1809. *Phosporescentia maris quatuordecim lucescentium animalculorum novis speciebus*, illustrata a Dominico Viviani, ecc., nelle Memorie della Società Medica d'Emulazione, tom. IV. Genova, 1809. *Dizionario Zoo-botanico*, redatto dal prof. Domenico Viviani all'illustrazione della traduzione delle Georgiche di Virgilio fatta dal P. Solari, Genova, 1810. *Mémoire sur la Ligurie*, *Journal de physique*, ecc., t. LXXVII, Paris, 1813. — *Florae Corsicae specierum novarum, vel minus cognitarum Diagnosis quam in Florae Italicae fragmenti alterius prodromum exhibet D. Viviani, ecc.*, Genuae, 1834. — *Florae Libicae specimen sive plantarum enumeratio Cyrenaicam, Pentapolim, Magnae Syrteos desertum, et regionem tripolititanam incolentium, quos ex siccis speciminibus delineavit, descripsit, et aere insculpi curavit, D. Viviani*, Genuae, apud Pagano, 1824. — *Novarum specierum Diagnosis, quae in altero Florae Italicae fragmento, descriptione, et icone illustrata comprehenduntur, quibus plantarum italicarum minus cognitarum centuria accedit*, Genuae, apud Pagano, 1824. — *Plantarum Aegyptiarum Decades IV*, Genuae, 1830, apud Gesino — *Dominici Viviani in R. Universitate Genuensi, ecc. Appendix ad Florae Corsicae prodromum anno praeterito, 1824, Genuae aeditum ex speciminibus a dilectissimo olim auditore meo M. D. Stephanus Seraphino in Corsica lectis*, Genuae, 1830. — *Dominici Viviani in R. Genuensi Universitate, ecc. Appendix altera ad Florae Corsicae prodromum*, Genuae, 1830. — *Della Struttura degli or-*

gani elementari delle piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile, con 8 tavole incise in rame dal prof. Cavaliere Domenico Viviani, Genova dal Gravier, 1831. — *I funghi d'Italia, e specialmente le loro specie mangereccie, velenose, o sospette, descritte ed illustrate con tavole designate e colorite dal vero, dal Dott. Domenico Viviani*, ecc. in Genova, Tipografia e Litografia Ponthenier, 1834 (sonovene pubblicati 6 fascicoli). Finalmente anche nel 1838, poco tempo prima di sua morte, pubblicava in Milano quella sua Memoria sopra alcuni plagi in botanica, con alcune riflessioni che ne conseguivano esposte in un' Appendice a Milano dal Rusconi, lavoro critico, poco misurato, che sente l'irritazione in cui era pe' suoi malori. Ho amato restare entro i limiti d'un puro catalogo, che non mancherebbero le osservazioni volendole esporre a caduna forse di queste produzioni, molte delle quali già perirono col loro autore, ma qui non vi possono, nè devono avervi parte, ed in ogni caso in tutto quello che sortì dal suo ingegno, bisogna convenirne, che vi si trova sempre di che lodarlo. Oltre quanto pubblicò colle stampe, a molti altri lavori attendeva continuamente, tali quelli per la sua *Geografia fisica della Liguria*, di cui più volte ne vidi i molti materiali, che aveva di già preparati; la lettura dei giornali, che mai abbandonò fino all'ultimo de' suoi giorni, direbbesi, serviva pel medesimo a fare degli estratti, che sarebbero modelli di simili lavori se li avesse pubblicati, perchè il suo ingegno era per ciò attissimo. In somma Viviani continuamente studiò per apprendere, lavorò coll'ingegno

è diede saggi dell'appreso felicissimi, sia che dalla natura inorganica, oppure dalla organica la materia ne prendesse, sia d'Europa, che d'Asia, oppure d'Africa, è sempre scrisse con pari eleganza; chiarezza e semplicità le lingue ora del Lazio, ora d'Italia, e talora di Francia.

Una vita sì laboriosa per la scienza, doveva far ambire i diversi corpi scientifici della colta Europa d'avere fra i loro collaboratori il Viviani, nè questo era uomo da procacciarsi con altri mezzi quest'onore; veniva egli difatti ascritto a quasi tutte le principali Accademie e Società scientifiche d'Europa. Tutti i governi che ugualmente in Genova si succedevano andarono a gara a colmarlo di benefizii e d'onori, e gli uni e gli altri ben meritati. La Real Casa però, che ne governa, su tutti distinguesi sotto questo rapporto, nè il Viviani parlavane che con il massimo rispetto e la più sentita riconoscenza, che conservò fino all'ultimo, come il fa palese l'ultima sua volontà, colla quale legava all'Augusto Nostro Re, che fregiato avevalo del titolo di Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro, una sceltissima collezione di opere di botanica e mineralogia classiche, un ricco erbario, duemila circa antiche monete di bronzo, ed alcuni pochi strumenti di fisica, di cui S. M. facerà liberal donò a questa R. Università, che per tale doppio motivo le avrà sempre carissime.

Chiuderò questo qualunque ei siasi elogio del mio Maestro con asserire dietro a quanto ho fin qui esposto, che se il Viviani da per sé solo non fu sufficiente ad illustrare qual altro secolo o nazione l'avesse prodotto, chè

questo sente dell'epopea, ei fu però tal dotto e scienziato da onorare la Liguria, la genovese Università, questa città dove dimorò per quasi 40 anni. Diffatti non fui per tutto questo tratto di tempo persona data alla coltura delle scienze naturali, che la conoscenza personale del Genovese professore in passando a Genova non agognasse di fare. Egli fu sempre ricercato ed accolto dai grandi, che le scienze coltivano e proteggono non solo per dovere, ma per affezione. Valga per tutti l'accoglienza lusinghiera ch'ei ricevette da S. M. Francesco I Imperatore, delle scienze naturali e più della botanica cultore dottissimo, allorchè il Viviani prescelto con saggio consiglio da questa R. Deputazione agli studi, ad accompagnarlo nella visita che degnava di fare a questo R. Stabilimento, in presenza dell'imperiale comitiva quell'Imperatore ne encomiò con estesa conoscenza i lavori, ed onoravalo mettendolo fra i più dotti botanici d'Italia; chè l'Italia non ne mancò, e n'ha tuttora tali e tanti da reggere il paragone con qualsiasi altra nazione, contento d'accennare il genovese Antonio Bertoloni fra gli antichi, il Nestore dei botanici italiani, ed il De-Notaris che degnamente la botanica professa nella stessa Università dove fu il Viviani, la cui dottrina serberà aumentata la fama legatagli dal professore, che Genova perdeva il 15 febbrajo 1840, dopo 16 anni d'un'acerbissima neuralgia al braccio sinistro, che terminò col portarlo alla tomba.

PROF. GIAMBATISTA CANOBBIO.



GIAMBATISTA SPOTORNO

Nato nel 1788, morto nel 1844.



Chiunque a scrivere si faccia l'elogio d'un uomo, il quale, colla eccellenza dell'ingegno e la bontà degli scritti, abbia raccomandato alla posterità il suo nome, non ha a querelarsi per certo, se la sua impresa da non pochi venga presso che inutile riputata. I fatti furono sempre più eloquenti delle parole; anzi ve ne ha che superiori sono ad ogni eloquenza. Il perchè non m'avvenne mai di leggere epigrafi, che dettate mi parrebbero con più grave senno di quelle in cui vien detto che agli uomini veramente sommi non si può tessere elogio che pari sia al nome. Tuttavia è costume antico che anche di costoro, sebbene pochi, si scriva, il quale costume fu da tutti i dabbene, come ufficio di pietà giustissima commendato. Ed ecco ragione ond'io

m'avventuro a ragionare del cav. G. B. Spetorno, professore di Eloquenza latina nella genovese università. Egregio cultore delle lettere ad un tempo, e nei segreti più reconditi di molte scienze, e della sacra e profana antichità profondo quant' altri mai, scrittore insieme gentile nella lingua del Lazio e d'Italia, non meno in prosa che in verso, fu egli pure nobilissimo esempio di piacevoli costumi e amabili virtù. Questo insigne ornamento della Liguria, nato a dare nuovo moto e incremento a' nostri studii, a creare una nuova epoca di glorie, avuto in riverenza da tutte le colte persone, passò dalla vita mortale il giorno 22 febbraio del 1844, varcato di poco il cinquantesimo quinto dell'età, mentre una assai robusta tempera, non mai da morbi assaggiata, ne prometteva maggior lunghezza di vita. Non è a dire quanto si fosse il dolore che comprese ogni animo, quando fu sparsa la triste novella del morbo improvviso e violento ond'era assalito; nè a spiegarsi l'universale compianto sulla morte, poichè alla vita di Lui accompagnato era quell'affetto spontaneo e riconoscente che non va mai diviso dal merito di chi amò vivere anzi all'altrui che al proprio vantaggio. E pietoso si fu il dolore e il compianto, perchè, quantunque dire per noi si potrebbe che Egli vivesse assai lunga vita, se risguardiamo a quanto scrisse e operò sempre in uffici occupato che di molto tempo furavangli a' diletta suoi studi: nulladimanco, se da quello che operò e scrisse argomentar vogliasi, quanto laudevole cose avrebbe ancora fatte in molti anni che la complessione e l'età parevano potergli consentire, noi

avremo a dire certamente che Egli visse troppo corta vita al bene della gioventù e al decoro della patria. Dedito per dovere alla pubblica istruzione, non dal dovere prendeva impulso per essere utile maestro, ma sì dall'amore alla propagazione della dottrina e dalla carità di patria, talchè non c'era fatica per Lui, purchè raggiungesse il suo scopo. E in questo suo proposito via più incaloriva al vedere che i suoi insegnamenti tornavano profittevoli e grati a' suoi cittadini. Era Egli infatti giunto a tale, che la sua gran mente gli togliesse di essere privato, e la prerogativa gli fornisse di essere ascoltato, da pochi malevoli in fuori, come pubblico banditore di verità, e rivelatore di nuove glorie o non ben avvertite.

Tronca però ogni inutilità di più lungo proemio, mi farò a dire alcun che di Lui, e per poco che io ne favelli, chiaro si parrà essere stato degno, finchè visse, di somma venerazione e d'affetto, e degnissimo di via più crescere dopo la morte nella estimazione degli uomini; lo che per fermo avverrà insino a che non si estingua nei petti umani il sentimento della gratitudine ai benemeriti delle lettere e della patria.

Un elugio che si onori del nome del P. Spotorno, non deve essere allungato con parlare della patria di Lui e de' genitori. In qualunque luogo Ei fosse nato, fu tale da aggiungere anzi che ricevere lustro. La virtù degli avi niuno fa grande, sì bene la propria. Basti adunque sapere che nell'antica terra di Albissola, una fra le più amene della Liguria occidentale riviera, lungi appena due miglia da Savona, nell'anno 1788, il

di 24 di ottobre, Ei nacque di onoratissimi genitori, Questa terra, che è l'Alba Docilia della tavola Peutin-geriana, di non piccolo conto fin dai tempi romani; oltre la stirpe dei Rovere, onde due sommi Pontefici e i duchi d'Urbino, si onorò eziandio delle famiglie Grosso, Gara, Sivi, Federati, le quali diedero cardinali, vescovi ed uomini chiarissimi per gloria di lettere e scienza. Qui da lunghi anni avea posta sua stanza la famiglia Spotorno, fin dal 1280 nota nella storia di Genova e di Savoia per pubblici uffici, prominenze ed onori. Questa terra adunque, gloriosa per tanti illustri, nol fu nientemeno pel nostro Professore, il quale se al paro di quelli non pervenne sì alto, colpa ne fu la fortuna anzichè pochezza di merito. Nato fatto alle buone lettere, sin dalla fanciullezza mostrò verso le stesse amore grandissimo e abilità maggiore degli anni. Appresi i primi rudimenti delle lingue italiana e latina, fu affidato ai PP. delle Scuole Pie, che erudivano la gioventù savonese. Quivi, a niuno secondo per ingegno e per senno, meritò assai tosto, tra l'amore de' maestri e la stima de' condiscipoli, si angurasse felicemente di sua futura grandezza, e venerevoli personaggi amassero conoscerlo, essergli cortesi di lodi, e quel che più è, di que' savi consigli che porti in buon tempo ad un giovane, gli valgono di sicuro avviamento per tutto il corso della vita. Quanti hanno fallito alle prime speranze per difetto nella inesperta età d'una saggia ed amorevole guida! Posto il primo piede in falso, o non mai o difficilmente si ritorna sul diritto sentiero. Avventurato il nostro giovane, che ebbe ottimi consiglieri, tra' quali

non fu l'ultimo il P. Carlevari, preposto de' Barnabiti nel collegio di Finale, che assaissimo pregiava in Lui le eccellenti doti dell'intelletto e del cuore, per cui opera è a credere concepisse il primo amore alla congregazione di S. Paolo, siccome quella, ove la collara dell'ingegno coll'esercizio di tutte virtù cristiane essendo vigorosa e fiorente, facoltà gli offeriva di tutto dedicarsi agli utili studii. In Finale adunque, toccato appena il terzo lustro, ben fornito di lettere, e di già iniziato nei principii della metafisica, si pose tra le mani de' Barnabiti, donde partì per la città di Sanseverino a vestirne le insegne. Detti i voti solenni fu tosto in Macerata per dar opera alle filosofiche discipline, quindi in capo ad alcuni anni a Roma per istudiare in divinità. Quivi col crescere dell'età, nuovo vigore di mente e nuovo ardore per istruirsi, se gli fosse venuto fatto in ogni parte dell'umano sapere. E santa era questa sua brama, conciossiachè a Lui rispondesse amorosamente, anzi via più lo v'infiammava la saggia congregazione che aveasi trascelto a madre ed istitutrice. L'illustravano di que' dì uomini preclari, degni seguaci dell'immortale Gerdil, altri de' quali famosi per eminenti dignità, altri per molte lettere e scienze, tutti per singolo amantissimi del progresso degli adottati figliuoli, erano al giovinetto Spotorno sprone ad un tempo e conforto. Il perchè, grato a' suoi institutori, non cessava anche in questi ultimi anni della vita di tenerne onorate parole cogli amici, come avea fatto più volte in iscritto, larghi tributando gli encomii a monsig. Cadolini, or cardinale e allora valentissimo

professore di retorica, e suo maestro nel noviziato: al P. Colizzi, non meno grande in filosofia e teologia, che in matematica e giurisprudenza, del che fan fede alcuni suoi lavori dati alle stampe: al P. Scandellari, conoscentissimo di nautica e spositore profondo di Sacra Scrittura: al P. Alpruni, benemerito della scienza agraria: al P. Grandi, che dalle dolcezze letterarie sapeva volgere ad un tratto la mente ai calcoli matematici e alle astrazioni teologiche: e al P. Lambruschini, cardinale segretario di stato sotto Gregorio XVI, in tutte le ottime discipline dottissimo: e finalmente, per non dire di altri assai, al famoso P. Ungarelli, il quale alle molte lingue antiche e viventi, accoppiava felicemente quella dell'antico Egitto, per cui gli obelischi di colà trasportati a Roma parleranno ai presenti, come un tempo sulle sponde del Nilo parlavano agli attoniti figli delle glorie de'padri loro che gli avevano innalzati.

Sotto il magistero alterno di questi valorosi, dai quali succhiò ammaestramento e consiglio, e mossa dall'esempio animatore la vasta mente del giovane, tutta compresa da insaziabile bramosia di dottrina, non si accontentava alle nude teorie delle scienze e delle arti, si bene anelava alle origini e alla investigazione delle cose, e delle recondite loro cagioni. Quindi la storia sacra e profana, non disgiunta da quella delle arti e del progresso dell'industria e dell'umano intelletto, la cronologia, la geografia, la critica e tutta l'antichità. Quindi i monumenti, le iscrizioni, i nummi, onde tanto lume e certezza per conoscere i secoli passati. E tutti questi diversi e disparati studii, non sovra compendii, ma sulle

opere voluminose de' più insigni in ogni parte dell'u-
mano sapere, giacchè questa, sebbene dagli impazienti
si reputi una via malagevole e lunga, riesce pur final-
mente l'unica sicura e la più spedita per far tesoro di
verace dottrina. Ed era a ciò eziandio così bene da
natura disposto, che non ci avea cosa che fare non
potesse lodevolmente. In Lui acume profondo d'ingegno
e sottilissima discrezione. I varii rispetti e le relazioni
che hanno le cose tra sè e con altre conosceva prola-
tamente, e tenerne poteva, appena lette, esatissimo ra-
gionamento. Anzi fu visto più volte leggere ad un
tempo e conversar cogli amici, interrogarli e rispor-
dere, continuando e rappiccando il filo della lettura,
e poscia, domandatone, dar conto di ciò che avea scorto
anche in materie nuove e difficilissime. Arrogava
memoria vasta e tenacissima non delle parole, sì bene
della sostanza delle cose e dei loro rapporti, così che
ad un bisogno sapesse invocarne l'aiuto e rammemo-
rare il libro, il capitolo e talor la pagina in cui di esse
si discorreva.

Queste cose si vollero qui toccate alcun poco per lo
minuto, siccome acconce a fornire gran lume per ciò
che bassi a dire de' molteplici lavori d'ogni genere, a'
quali Ei pose mano maestrevolmente, laddove tacete,
sarebbono forse sembrate incredibili senza l'altrui aiuto,
come fu costume di molti in cose di simil fatta. Se
non che in mezza all'innocente diletto che provasi
nella cultura dello ingegno, intervenne il più funesto
sconvolgimento delle utili istituzioni che fosse mai.
Le armi prepotenti di Francia da gran tempo diserta-

trici d'Italia, fattesi ad un tratto (1810) nemiche dei chiestri, intimavano a' pacifici abitatori di sgomberare, riducendoli tutti al proprio luogo nativo. Speravano, sperperandone i membri, di sciogliere ed annichilare le religiose corporazioni, le quali non sono di spavento se non a chi ama innalzarsi sulle loro rovine. Lo Spotorno ritornò allora alla patria. Fermò stanza in Albissola, si ordinò sacerdote, fornitogli titolo conveniente da' suoi. Continuò a vivere come nel sodalizio. Cercò conforto a' suoi mali nelle verità della religione, e nella dolcezza delle lettere, specchiandosi nell'eroica costanza di Pio VII, relegato in Savona, e non altrove miglior sollievo trovò, che nella benevolenza del vescovo Maggiolo, da cui sapientemente era pregiato, e nella istruzione letteraria di alcuni giovanetti, innocente delizia degli animi a gentilezza temprati. Amante però qual egli era dell'antiquaria, si diede al comporre un trattato intorno all'arte epigrafica, sì per rinfrescare i già fatti studii, e mantenersi sempre desto e operoso, come per essere eziandio agli altri di giovamento in sì difficile intrapresa. Il Zaccaria e il Morcelli avevano disteso su questa materia opere tali che non s'aranno mai lodate quanto conviensi, e avevano oscurato la fama del P. Ottavio Boldoni barnabita, il quale nel secento ne avea scritto con molta approvazione dei dotti. Nondimeno, facendo egli suo pro delle costoro fatiche, seppe presentare l'Italia di norme sicure ad interpretazione ed imitazione dell'aureo stile delle vetuste iscrizioni, delibando qual ape quanto di più utile è sparso ne' libri de' più eruditi Alemanni ed

Italiani, senza peritarsi di notare qualche menda in cui fossero caduti, e rischiarare astruse questioni, e rettificare epoche e date di consoli, imperatori e memorabili avvenimenti, o non bene stabilite, o alterate anche da insigni scrittori. Nè soggetto più accoscio poteva scegliere a dare un saggio di sè. Quivi, come egli, va pure accennando, i riti della religione, le gesta degli augusti e de' capitani, gli elogi de' cittadini illustri, i pregi delle matrone, le dignità ottenute, le fabbriche innalzate, i monumenti ristabiliti. Quivi i magistrati, i collegi, le università delle arti e i suoi ministri: quivi i decreti, le leggi, le tessere ospitali, i sigilli. Quivi, in una parola, la viva ed eloquente immagine dei secoli passati. Infatti, al succedersi de' secoli i regni vengono meno, le lingue si mutano, ma le lapidee, come enfaticamente si esprime il Notari, stanno vicitrici dell'ira del tempo e dell'armi, e dopo un lungo silenzio palesano i nomi e i fatti di grandissimi principi, e dischiudono novella fonte di scienza. Quanti scrissero da que'di insino a noi in cosiffatto argomento, e in ispecie il Vermiglioli e il Notari furono prodighi allo Spotorno di molte lodi; e noi siam d'avviso abbia ad esserne celebrato peculiarmente, sì per sottile felicità di sigle in maggior numero che da altri rettamente interpretate e corredate di alcuni tratti di antica erudizione, sì per sicure norme onde distinguere i nomi e i diversi aggiunti d'uomini e donne d'ogni condizione, sì finalmente pel suggerimento di prette locuzioni da esprimere nella lingua latina dignità e uffizi e cose sconosciute o non usate dagli antichi. Alk

trici d'Italia, fattesi ad un tratto (1810) nemiche dei chiostri, intimavano a' pacifici abitatori di sgomberare, riducendoli tutti al proprio luogo nativo. Speravano, sperperandone i membri, di sciogliere ed annichilare le religiose corporazioni, le quali non sono di spavento se non a chi ama innalzarsi sulle loro rovine. Lo Spotorno ritornò allora alla patria. Fermò stanza in Albisola, si ordinò sacerdote, fornitogli titolo conveniente da' suoi. Continuò a vivere come nel sodalizio. Cercò conforto a' suoi mali nelle verità della religione, e nella dolcezza delle lettere, specchiandosi nell'eroica costanza di Pio VII, relegato in Savona, e non altrove miglior sollievo trovò, che nella benevolenza del vescovo Maggiolo, da cui sapientemente era pregiato, e nella istruzione letteraria di alcuni giovanetti, innocente delizia degli animi a gentilezza temprati. Amante però qual egli era dell'antiquaria, si diede al comporre un trattato intorno all'arte epigrafica, sì per rinfrescare i già fatti studii, e mantenervisi sempre desto e operoso, come per essere eziandio agli altri di giovamento in sì difficile intrapresa. Il Zaccaria e il Morcelli avevano disteso su questa materia opere tali che non saranno mai lodate quanto conviensi, e avevano oscurato la fama del P. Ottavio Boldoni barnabita, il quale nel secento ne avea scritto con molta approvazione dei dotti. Nondimeno, facendo egli suo pro delle costoro fatiche, seppe presentare l'Italia di norme sicure ad interpretazione ed imitazione dell'aureo stile delle vetuste iscrizioni, delibando qual ape quanto di più utile è sparso ne' libri de' più eruditi Alemanni ed

Italiani, senza peritarsi di notare qualche menda in cui fossero caduti, e rischiarare astruse questioni, e rettificare epoche e date di consoli, imperatori e memorabili avvenimenti, o non bene stabilite, o alterate anche da insigni scrittori. Nè soggetto più acconcio poteva scegliere a dare un saggio di sè. Quivi, come egli, va pure accennando, i riti della religione, le gesta degli augusti e de' capitani, gli elogi de' cittadini illustri, i pregi delle matrone, le dignità ottenute, le fabbriche innalzate, i monumenti ristabiliti. Quivi i magistrati, i collegi, le università delle arti e i suoi ministri: quivi i decreti, le leggi, le tessere ospitali, i sigilli. Quivi, in una parola, la viva ed eloquente immagine dei secoli passati. Infatti, al succedersi de' secoli i regni vengono meno, le lingue si mutano, ma le lapidi, come enfaticamente si esprime il Notari, stanno vincitrici dell'ira del tempo e dell'armi, e dopo un lungo silenzio palesano i nomi e i fatti di grandissimi principi, e dischiudono novella fonte di scienza. Quanti scrissero da que'dì insino a noi in cosiffatto argomento, e in ispecie il Vermiglioli e il Notari farono prodighi allo Spotorno di molte lodi; e noi siam d'avviso abbia ad esserne celebrato peculiarmente, sì per sottile felicità di sigle in maggior numero che da altri rettamente interpretate e corredate di alcuni tratti di antica erudizione, sì per sicure norme onde distinguere i nomi e i diversi aggiunti d'uomini e donne d'ogni condizione, sì finalmente pel suggerimento di prette locuzioni da esprimere nella lingua latina dignità e uffizii, e cose sconosciute o non usate dagli antichi. Alle

Epigrafi de' più valenti, recate a modello, amò aggiungerne alcune de' nostri, infra gli altri del Bonfadio a decoro di Genova, nel che traluce un anticipato indizio del suo amore immenso alle glorie della patria, il quale non venne meno in lui, se non colla vita. Nuovi additamenti avea preparato per una seconda edizione. In questi faceva palese la sua sentenza sulla italiana epigrafia, che a' nostri di da taluni vorrebbe in tutto sostituita alla latina, dai quali esso discordava solamente per tutte le opere grandi e ammirande, la cui memoria si bramerebbe viva trapassasse ai posteri di tutte nazioni. Amava pure si dettassero latinamente le sacre, e quelle che hannosi a porre ne' licei e nelle università. Da poichè, come sentenza il Notari, la lingua latina, è la lingua della chiesa, e la custoditrice e l'interprete della sapienza. Ogni lingua, egli è vero, ha le sue bellezze, e quella di Dante, grandissime ed efficacissime; ma Dante venerava la lingua di Virgilio e di Tullio, e la lingua de' Romani sarà sempre il vitale nutrimento degli intelletti, maestra di gentilezza, e la luce de' secoli. Di quelle giunte lasciate in Bologna non si prese più alcun pensiero da poi, e noi non sapremmo dire, se abbiano ad alcuno giovato o riman-gansi tuttora dimenticate.

Si rasserenava intanto il cielo d'Italia. L'armi di Francia indietreggiando spuntavansi dinanzi alla lega europea. La potenza di Napoleone imperatore prima moralmente in Savona, quindi a Mosca ed a Lipsia era stata materialmente prostrata. La religione ricomponvasi all'ordine antico e all'usata maestà. La voce di

Pio VII, tornato in trionfo al Vaticano, richiamava i figli dispersi all'ovile, e tutti da tutte parti volavano in grembo alle proprie madri per ramnodarsi più forti alla loro difesa. Udì questa voce il nostro Professore, e incontanente, lasciata Chiavari, ove tratto da gentile ospitalità dei marchesi Rivarola, e riverito da tutti i cittadini, aveva ritrovato gradita occupazione in ordinarvi una nascente biblioteca, e in erudire nell'Agricoltura e Geometria gli allievi della Società Economica, di cui erano institutori i suoi ospiti, si recò a Bologna pronto a qualunque cenno e bisogno de' suoi e della religione.

Hanno qui i Barnabiti un fiorente collegio, e da long stagione celebrato per ottima istituzione della gioventù. In esso gli uomini dell'ordine più venerati per ingegno e dottrina a precettori. A que' dì fra gli altri il Padre Ungarelli. A lui chiamato a Roma si volle sostituito il P. Spotorno ad informare i giovani nella buona letteratura. Accettò: nè parve ai discepoli d'aver cambiato. Compiutovi con lode un biennio, fu spedito col medesimo incarico nelle scuole di Livorno. Di là richiamato a Bologna per abacademico e ripetitore ai convittori, nel quali uffici fu ravviso la più sincera testimonianza della stima in che era tenuto da' suoi superiori. Intanto in così fatti esercizi ottimo nutrimento trovò l'ingegno, crescendo sempre più sollecito e vigoroso, e tutto diedesi per alcun tempo agli ameni studi, conciossiachè le città stesse ov'ebbe ad erudire la gioventù, con nuovi allèttamenti piacevolmente ve lo invitassero. In Bologna, siccome fu sempre fin dai tempi di

Petrarca e del Tasso a quei del Zanotti, del Manfredi e dal Costa, era floridezza di lettere e copia d'uomini addottrinati. Si aggiungeva per lui la ricordanza gloriosa che Jacopo d'Alberga e Sinibaldo Fieschi quivi erano stati discepoli e maestri famosi, e dopo di loro lunga schiera di Liguri si aveva trovato degno pascolo ai loro ingegni. A' nostri di il Sarzanese Bertoloni, decoro di quell'Università nelle scienze naturali, tien viva la memoria delle antiche glorie. Ma Egli di questa città sola non pago, ogni qual volta il potesse volava alla vicina Modena, e nella biblioteca Estense, dinanzi all'immagine di quell'infaticabile del Muratori, sentiva aggiungersi nuova lena. Ivi studiare sui classici, confrontare codici, cavarne notizie peregrine di ogni maniera, che diedero poscia tanto splendore ed autorità a' suoi scritti. In Livorno deliziavasi della vivacità di quel vario e misto popolo, e promuoveva la Società Labronica; ma bramoso di tirar profitto da tutte le dovizie dell'Arno, divideva i suoi tempi feriat tra le antichità di Pisa, e le arti, e le lettere fiorentine, perfezionando ad un tempo il patrimonio delle sue cognizioni, e più il gusto raffinando alle grazie toscane, dopo innalzati e aggranditi i pensieri alla maestà e magnificenza di Roma. Se io dicessi che in queste esercitazioni rafforzasse la vena a poetar nobilmente, dubitar non potrei che non venisse aggiustata fede alle mie parole, perchè varrebbero a sgannare chi avvisasse altrimenti le eleganti canzoni da lui dettate per nozze Chiaramonti e Barberini, e altre liriche in onore dei cardinali Spina e Rivarola, nelle quali si

scorge un estro finamente educato alla scuola dell'Alighieri e del Petrarca, e di quanti accrebbero la gloria del Parnaso italiano. Altre poesie pure composte per ragione d'ufficio, o per compiacere agli amici, applaudite da savi intelletti. Ed è fama, che per suo diletto desse voce all'epica tromba, imitando il gran Ferrarese, in un poema intitolato *Orlando in Italia*; del che non parleremo, aspettando che il manoscritto riveli la felicità del tentativo, di cui non può dubitare chiunque conosca quanto egli fosse addentro nelle bellezze dell'epica per lunghe meditazioni sui primi poemi sino da giovinetto studente in Savona. Infatti un suo antico condiscipolo ne assicura, che, pregatone dai compagni, lo Spotorno dettava sui temi proposti dal maestro felicissime ottave, e poi cambiate parole e concetti, più volte trattava per altrui lo stesso argomento, riservando per ultima composizione la sua, che in tutto stendeva diversa dalle prime. Nè dee renderci ammirati tanta facilità di comporre. La lettura continua dei primi quattro Poeti italiani era la sua delizia e il suo pascolo; e di tanta ventura, come egli quasi per gioco diceva agli amici, andava debitore ad un'onorata signora, cui da' genitori era stato affidato in guardia in quella città. Costei, già moglie ad un uomo colto, iva ripetendogli essere stata sentenza di suo marito, che in Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso era il fiore di tutte eleganze italiane, era il senno e la grandezza di tutti i poeti del mondo. Felice chiunque possa sì per tempo dissetarsi a queste fonti vitali, e trarne profitto!

Ma quanto lo amassero e riverissero i reggitori della

barnabítica famiglia non diremo, contenti solamente di affermare, che riputavano atto a rappresentarli con dignità in qualunque ufficio lo avessero allogato. Trattavasi intanto a quei dì per fausta ventura di Genova di ritornare all'antico decoro la chiesa di S. Bartolomeo, ridonata al culto, cessata appena la persecuzione straniera, e gli occhi furono tosto sullo Spotorno, siccome quello che idoneo era a trionfare d'ogni difficoltà che potesse porsi in mezzo. Venne a Genova. La chiesa fu splendidamente ristorata, e il letterato, e l'archeologo si convertì in zelante banditore del Vangelo. La santa parola fluente sul labbro di lui per ordine, chiarezza, rettitudine di dottrina, non che per coltura di lingua e dignità di stile, fu esca a molti che indistintamente vi affluissero per desiderio di farne suo pro. L'evangelica sapienza non abbisogna di vani adornamenti; sì bene di essere profondamente sentita da chi la bandisce, e allora il suo promulgatore, veramente eloquente, sa farsi intendere anche senza il corredo di sonora voce e di esterni pregi dai dotti e dal popolo; e mentre questo si appaga di fargli plauso senza saperne il perchè, quegli addentratisi nel merito dell'oratore amano trarne profitto ad utilità del comune. E si fu qui, dove alcuni dei nostri, amanti del maggior bene della patria e giusti estimatori del vero senno, bramosi di secondare quell'epoca di rigeneramento, ad imitazione de' nostri antichi che avevano invitato a coltivare gl'ingegni della gioventù i Bonfadii e i Maffei, ed altri sommi, gli posero sopra gli occhi, e vollero che per lui si operasse il risorgimento de' buoni studi nella

nostra città. Nel quale pensiero s'infervoravano ancora più per l'erudizione anche nelle cose patrie, e per la perizia nell'arte difficile dell'insegnare, onde con alcuni opuscoli già pubblicati aveva fatto chiaro il suo nome. Lasciato da parte l'elogio che scrisse del P. Bersani, molto applaudito dai Bolognesi (1816), in cui se mostra quel suo confratello acuto filosofo e valente oratore, non che destro nel reggere e riformare il collegio di S. Luigi, sì in fatto d'amorevole disciplina, e di ottimi studi in tempo di gusto corrotto dagli ossianeschi, piacquero oltremodo due dissertazioni sulla Poliglotta di Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, e i tre libri dell'Origine e della Patria di Cristoforo Colombo. Nelle prime posta in luce la perizia del Giustiniani nelle lingue ebraica, caldea, arabica, greca e latina, mostra che nel suo Salterio impresso in Genova, superò Origene negli Esapli, o sei versioni greche: e nel Nuovo Testamento, e nei libri dell'antica legge, che naufragarono coll'infelice prelato tornando in Corsica, non solo prevenne i compilatori della Bibbia complutense, ma povero religioso qual era, seppe ricercare ne'libri rabbinici tante pellegrine notizie da formare tal Poliglotta, che saria da stupire, se in mezzo secolo molti letterati col favore e coi tesori di qualche generoso monarca, l'avessero a fine condotta. L'opera fu stampata in Genova dal Porro, chiamatovi da Milano, e tre valenti patrizi sopravvegliarono la correzione: Giacomo Deformari, dottissimo in greco; Battista Cicca, in latino e professore di lettere; Battista Fieschi

dottere, il quale collazionò il volume co' testi a penna. Cosiffatti uomini onoravano Genova verso il 1830.

La quistione sulla patria di Colombo, agitata più che mai sul principio di questo secolo, attendeva un ingegno sagace e sapiente che la sciogliesse dagli involuppi in cui era stata intricata dall'ambizione dei letterati. I Piacentini capitani del Campi, e sostenuti dal Poggiali, pretendevano che fosse stata patria al Colombo una terricciola in Val di Nure appellata Pradello. I Monferrini, che sino dai tempi della lite per la successione all'eredità di Colombo, avevano veduto con gioia i signori di Cuccaro presentarsi dinanzi ai tribunali di Spagna come eredi per vincoli di parentela coll'eroe, non avevano mai posto giù il pensiero, anche perduta la lite, di far valere quando che fosse le loro ragioni per la gloria di contare tra' suoi il più illustre navigatore che fosse mai. Giuseppe Rambosio e Ignazio De Giovanni, canonico di Casale, scrissero lungamente su questo argomento. Le costoro fatiche ancor manoscritte vennero in potere del Conte Napiione, che ne formò una dissertazione pubblicata nelle *Memorie dell'Accademia di Torino*, e ristampata in Firenze con note e giunte dell'erudito Conte Damiano di Priocca e del Barone Vernazza. I Genovesi, quantunque avessero saldissimi documenti in favore, e la testimonianza di molti storici contemporanei, un elogio del march. Ippolito Durazzo, per cui di nulla avevano a paventare in questa bisogna, pure amarono discendere in campo sicuri di piena vittoria. E primo si fu il march. Domenico Fraazzone, il quale (1814) stampò in Roma un volumetto sulla verà

patria di Colombo, nel quale discopre sagacemente alcuni artifici della dissertazione che non a tutti agevolmente appaiono. In quest'anno medesimo fu pubblicato in Genova il ragionamento dei signori Serra, Carrega e Piaggio, ricco di belle notizie tratte dagli archivi e da manoscritti preziosi, il quale conferma l'opinione generale in favore dei Genovesi. Questi lavori che avrebbero dovuto troncargli ogni altra contesa, accesero nuove gare e divisero tra di loro uomini di gran nome. Il P. Spotorno, che tutti avea ben ponderato gli scritti a pro delle varie opinioni, s'avvide che faceva d'uopo ricominciare da' suoi principii la discussione, addurre le diverse sentenze e le loro ragioni, e quindi con metodo quasi geometrico dedurne le necessarie conseguenze. Vi si dedicò di fatto, e in poco tempo, con una infinità di testimonianze favorevoli a Genova, cavate da storici contemporanei forastieri e nostrani, e da altri che scrisser dappoi, mentre non ve ne hanno che tre per Pradello e nove per Cuccaro, e di tali non paragonabili per verun titolo co' primi: oltracciò con molti documenti sinceri degli Archivi di Genova e di Savona, e con sottilissima confutazione di obiezioni e di dubbi proposti dagli avversari, ridasse la disputa a tale, che il dinegare questa gloria ai Genovesi sarebbe il non vedere la luce del sole. Queste erano le erudite fatiche le quali reso caro lo avevano ai nostri, per cui lo volevano maestro e guida alla gioventù.

Non è egli perciò che a que' dì non fosse in Genova buon numero d'uomini insigni in lettere e scienze,

ornamento della patria, e caldi d'amore per gli studi. Il fortunato stabilimento d'una università dopo il 1773 avea moltiplicato tra noi questo bene, laddove prima era di pochi, e di coloro in ispecie che potevano recarsi in altre città ad apparare dottrina. Non mancarono però giammai personaggi dottissimi tra' Genovesi in ogni fatta di discipline, ma attinte non le avevano al patrio ateneo, nè da questo altrui potevano comunicarle. Da Sisto iv era stata conceduta facoltà di conferire la laurea nelle scienze ed arti liberali. Tuttavia s'apprendeva la medicina nell'ospedale; la cognizione dell' uno e l'altro giure presso gli avvocati; la teologia nel seminario arcivescovile o presso i Carmeliti e Francescani, i Domenicani e i Gesuiti; le lettere ne' collegi di questi ultimi e degli Scoloppi. Lasciato nondimeno ad altri tempi questo esame, torniamo al nostro proposito. Nei primi quattro lustri del presente secolo viveva in Genova Faustino Gagliuffi di Ragusa già Scolopio qua venuto da Roma, Celestino Massucco, Gerolamo Bertora, tutti e tre benemeriti per letterario magistero, tutti e tre chiari per soavità di carmi, e leggiadria di prose italiane e latine. Il Ragusino in ispecie fece maravigliare Genova quando gli improvvisi canti del Gianni ritenuti a memoria o ripetuti all'istante dalla sorprendente memoria del conte Corvetto volgeva senza che perdessero della lor vigoria e dignità in eleganti versi latini. Fioriva un P. Buffa Domenicano a niun secondo tra' viventi in Italia per sacra eloquenza: un Nicolò Grillo Cattaneo dell'ordine patrizio, fervido intelletto, che sulle bibliche bellezze

sposate all'italica cetra avvezzato aveva l'ingegno a poetar nobilmente: un Gerulamo Serra, che lasciò durevole monumento dell'amore onde andò sempre caldamente la patria con perpetuarne le glorie in una gravissima istoria. Fiorivano pure un Clemente Briguardelli eloquentissimo sul sacro pergamo, un Palmieri per filosofiche opere famoso, un Benedetto Sanguineti, un Giacomo Picconi, e un P. Bixio, che alle grazie poetiche accoppiavano felicemente le oratorie, e un Antonio Nervi lirico poeta immaginoso e gentile, e un Lari intendentissimo di lettere greche e latine. Altri esimii cultori delle arti liberali e delle scienze accrescevano lustro alla nostra Università. Un Viviani per botanica, un Muledo per matematica, uno Scoasio per metafisica, un Mujon per chimica, un Marré e un Ardizzoni per lettere e giurisprudenza, un Gottardo Solari per varia erudizione, nomi noti all'Europa.

Al cospetto di tali personaggi; e fra tanto senno accettava il P. Spotorno dal magistrato municipale la cattedra di retorica, quindi la prefettura del pubblico ginnasio e della civica biblioteca. Ed erano questi uffici degni di Lui sì per la vasta erudizione e vigoria di mente e di corpo, come per naturale propensione alla coltura della gioventù, in mezzo alla quale ritrovava ogni suo maggior bene. Quindi si fu che a farsi tutto di Genova, secondando anche le brame della madre che a Lui nutriva vivissimo amore, e a sé il voleva più vicino, domandava i superiori d'una facoltà temporanea di restarsi fuori del chiostro, ipcusandosi perciò con essi (come poco prima dalla cattedra di

diritto pubblico offertagli da Pio VII nello studio di Macerata) del carico di riordinare le opere ancora inedite del cardinale Gerdil, e formarne l'indice ragionato di tutte le materie, il quale lavoro gli sarebbe certamente riuscito scala a grandissimi onori. Somigliante per tal forma diveniva a Jacopo Bracelli, che invitato a Roma da Nicolò V. volle anzi giovare a' suoi Genovesi, che accettare favori e dignità fuor della patria.

Prima però che a ragionare s'imprenda con quanta gloria di sè e della patria riuscisse lo Spotorno in questa onorevole fatica, piacemi notare che al pari del Bonfadio altamente sentiva dell'ingegno de' Genovesi e della loro altezza ad ogni fatta di discipline. Lieto in questo suo pensiero, e confidente di buon successo si diede al pubblico ammaestramento, e imitatore fortunato del Tagliazuechi, e del ligure Bianponti, che valsero a formare nel Piemonte un'epoca di rigenerazione in fatto di lettere, giudicò dover essere sua cura principalissima, e fondamento di tutto l'edificio, volgere i giovani alle fonti e alle norme del buon gusto, giacchè senza di questo ogni speranza di riuscita sarebbe nulla. Quindi l'abbandono de' metodi recenti introdotti da forestieri, o da' nostri troppo timidi, o servili, o inchinevoli ancora alle secentistiche gonfiatze, o sedotti dai vezzi francesi; quindi il ritorno sulle orme antiche, e l'affezionare le giovani menti alla meditazione de' classici greci, latini e italiani; da essi le regole del retto giudicare e pulito scrivere; da essi gli esempi per ogni genere di stile ed ogni esercizio. Quando noi diciamo che voleva in mano dei discepoli i classici, non haasi

ad intendere che escludesse alcuni de' recenti che un giorno saranno pur tali, che anzi riconoscendo nel Cesari il padre delle grazie toscane, nel Colombo un terso scrittore, nel Gozzi un vivacissimo ingegno, nel Monti l'erede dello spirito d'Omero, ne consigliava la lettura, come eziandio con essi di molti altri di simile rimanenza e valore, tra i quali l'imaginoso Varano, e il dantesco Laviosa, e ne promoveva l'imitazione. Non bastava egli solo a tant'uopo. Aveva mestieri di abili cooperatori che camminassero sulle sue tracce concordi. Li cercò in ispecie nel clero secolare che teneva in grandissimo amore e riverenza. Era sua massima convenire alla chiesa e alla società, che i sacerdoti a meglio soddisfare alla grandezza e universalità del loro ministero abbiano ad essere anche forniti di lettere, e non potersi da essi ciò conseguire con agevolezza maggiore, che percorrendo la via dell'insegnamento. Fu un tempo che le nazioni ebbero dal clero religione, dottrina e civiltà, e a lui si mostrarono docili ed ossequenti: fu un altro tempo che si vollero disconoscere questi benefizi. Ma pure converrà che i sacerdoti sieno riconosciuti come i custodi e i più facili propagatori delle vere ed utili cognizioni, e che essi sentano l'importanza della loro missione, e si adoprinno a compirla in modo degno della confidenza che hanno i popoli in loro riposta. Lo Spotorno a tale intendimento sceglieva nel clero i maestri, e proponeva eziandio ad esaminatori de' giovani i sacerdoti più colti, poichè mostrare e ispirare riverenza al merito è saggio insegnamento ed esemplare.

Prosperavano per tal modo gli studi non solo nelle scuole da lui governate, sì ancora per propagazione di ottimo esempio nelle altre cittadine e ligustiche, non però a quel segno che avrebbe egli bramato. Disnaturata la presente generazione da mali esempi d'oltremonte, e rimbambita correva dietro alle loro novità fuorviata. Colpa non piccola di tanta dissennatezza anche il non conoscere appieno quanta fosse stata la potenza dell'intelletto nei nostri padri. Ciò vedea con dolore lo Spotorno, e rinfocavasi nel concepimento di dare alla Liguria la sua storia letteraria, e riscuotere dal sonno coll'esempio de' padri i pigri figli di tanti assennati e valorosi.

Ne avevano scritto Michele Giustiniani e Raffaele Soprani nel 1667 contemporaneamente; ma i loro lavori si tennero dettati con fretta soverchia. Ripigliò il lavoro il P. Agostino Olduini gesuita nell'Ateneo ligustico, il quale è più ricco di nomi che non i primi; nondimeno è povero di critica e di notizie digiuno. Il perchè molti de' nostri ci erano o rapiti o contesi, siccome Persio da que'di Volterra, Nicolò v da' Pisani, il Lagomarsino dagli Spagnuoli, il Giberti da'Siciliani, Sisto iv da' Torinesi, Pertinace, Chiabrera, Colombo da' Monferrini. Alcuni poi non avevano ancora avuto in patria uno scrittore che ne accennasse la vita e gli studi. Tra questi il cardinale Fregoso, il vescovo Giustiniani, il Fazio, il Braccelli, Benedetto Tagliacarne, Oberto Foglietta, Gio. Battista e Vincenzo Pinelli, e il B. Alessandro Sauli. Nè tutti sapevano che i Genovesi furono tra' primi a destare i buoni studi, quasi spenti

sotto i Barbari: che gli *Annali* del Caffaro si leggevano due secoli prima della *Cronaca* di Giovanni Villani: che l'Italia non aveva ancora Guittone, e già Folchetto faceva maravigliare la Provenza co' suoi carmi: che Giovanni Balbi insegnò a compilare i vocabolari: che Innocenzo IV stabilì la scienza de' canoni: che qui fiorivano le lingue e le arti, mentre si difendeva la patria, si atterriva l'Oriente e l'Africa, e si scoprivano le isole fortunate. Cotali furti e cosiffatta obblivione pesavano al cuore dello Spotorno quasi danno suo proprio, e a ripararvi accingevasi con una storia, che per ordine ed erudizione fu approvata da quanti non avevano guasta la mente dall'amore ai romanzi: imperocchè il critico ama i documenti, non le enfatiche asserzioni; e anzichè le dicerie avventate, le sottili e giuste argomentazioni. Della vastità di dottrina che in essa risplende [io non dirò. Chiunque non si gravi di leggerla, e leggere la si dovrebbe ogni dabben cittadino, troverà in essa savii giudizi sulle arti liberali e le lettere; non meno, che sovra le scienze sacre e profane, e vi vedrà ravvicinati e posti a confronto tempi, opinioni, sistemi, e tratto da ogni parte nuova esca all'altrui diletto ed istruzione. Al che tornavagli di non lieve aiuto la conoscenza delle lingue antiche, l'ebraica, greca e latina, e delle moderne la provenzale, spagnuola, francese ed inglese, non che l'occhio e la mente addimesticati al bello nelle città che ne sono le madri e la sede. Nè a queste cose fu egli contento. A renderè più utile e amena la sua storia, volle in essa registrati i mecenati de' buoni ingegni, i raccoglitori

di utili libri, di medaglie, pitture e monumenti antichi, e produzioni del regno di natura, gli uomini lodati per navigazioni e viaggi, e finalmente i maestri più famosi della gioventù.

Papa Genova del nuovo storico delle sue glorie letterarie, a lui raccomandò la versione della lingua spagnuola, e l'illustrazione del famoso codice di Colombo, che negli archivi municipali giacevasi manoscritto e noto a pochi, ed in breve presentavane il mondo, come del monumento più degno innalzato insino a que' di alla memoria di quell'unico eroe. E questo codice la raccolta degli onori, e de' privilegi conceduti dai reali di Spagna al Ritrovatore del Nuovo Mondo, e di alcune lettere da esso scritte a que' principi, o a' suoi protettori ed amici, tra' quali Nicolò Oderigo ambasciatore di Genova alla corte di Spagna, al quale Colombo ne aveva fatto dono in duplice copia colla commissione di riparlo nella sua patria in luogo sicuro, durevole testimonio d'affetto non estinto alla involontaria repulsa della offerta impresa del grande scoprimento. I sindaci di quell'anno (1823), Gerolamo Cattaneo, e Mattso Molino, promotori di quest'opera onorifica, fecero innalzare nella maggior sala municipale un marmoreo busto all'Eroe, e chiudere nell'urna sottoposta le preziose pergamene, al cui pensiero tutti applaudirono; chè luogo non era più degno da conservare il venerando deposito. Già i Padri dell'antica repubblica ne avevano fatto dipingere nel salone del regale palazzo la prima discesa in America, ed il ritratto nell'oratorio del senato; prova di altissima venerazione in che lo avevano, e trasmetterlo amavano

alla posterità, la quale non tralignata, come un sacro pegno, lo collocò dove si conserva il vestigio delle antiche memorie. Lo Spotorno dettò un'iscrizione degna degli aurei secoli di Roma, e fu incisa sul monumento. Le colte nazioni fecero plauso al civico magistrato di Genova, e voltarono nelle loro lingue (primi fra tutti gl'Inglese) la dissertazione preliminare, ove è sottilmente accennato quanto è a sapersi di Colombo con tutta chiarezza ed energica brevità. E tutte queste cose operava lo Spotorno mentre con ogni maggiore industria adoperavasi a rendere profittevoli le generose gare de' suoi discepoli, e più esteso e perfezionato l'insegnamento. E come ciò fosse nulla, suggeriva al Gervasoni, che primo avea qua trasportato di Francia il modo d'incidere sulla pietra, il pensiero di fare una raccolta di ritratti ed elogi de' Liguri più illustri antichi e moderni, e a tenerlo saldo e confortato nel proposto ne dettava un buon numero de' più difficili, e d'uomini pressochè sconosciuti, come Elio Staleno, Grossolano, e Paolo il Cieco, che riuscirono bellissimo monumento di critica erudizione. Qui pure farem motto d'una sua illustrazione del Zodiaco di Dendera, e aggiungeremo per tutta lode che tenuta fu in gran pregio dal barone di Zach nella corrispondenza astronomica che allora stampava in Genova. Dotti e leggiadri articoli di cose letterarie apprestava eziandio al Giornale Ligustico proposto ad incitamento di buoni studii dal prof. Paolo Rebuffo, e quindi da lui diretto e dal prof. Antonio Bacigalupo per parecchi anni, senza che mai intralasciasse alla sua volta di conchiudere solennemente

l'anno scolastico con accademici esercizi di nobilissima poesia. Non è, diceva egli, questa facoltà dolce suono di vane parole, sì l'eterna conservatrice della gloria degli eroi e della patria. Saldo in questa sentenza, toglieva a soggetto d'un esperimento i fasti di Genova, e l'antico valore de' nostri contro gli Etruschi, i Romani, i Longobardi, i Saraceni, i Maomettani, e contro Pisa, Venezia, Aragona, Inghilterra s'offriva quasi in un quadro alle nostre menti in tutta sua luce; e niuno partiva di quel glorioso trattenimento senza benedire ai nomi immortali di Guglielmo Embriaco, Caffaro, Oberto Spinola, Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi, Luciano Doria, Biagio Assereto, Antonio Noli, Colombo ed altri, alcuni de' quali per valor militare avevano emulato, altri per magnanimità superato le glorie stesse di Sparta e di Roma. Dopo un biennio consacrò un'altra accademia all'Italia, e in brevi componimenti sovra Roma, Napoli, la Toscana, la Lombardia, Genova, il Piemonte, la Corsica, Venezia e la repubblica di San Marino, seguiti da una cantata sul ritorno degli Italiani dalla schiavitù nelle Gallie spiegò magnanimi sensi d'omaggio e d'affetto a questa madre infelice, ma sempre feconda di arti e d'eroi. Ne dedicò una terza a versioni poetiche dall'ebreo, greco, latino, provenzale, spagnuolo, francese, siciliano, prova lodatissima del desiderio di accendere tacitamente la gioventù a nobile emulazione del bello in qualvogliasi luogo dall'ingegno prodotto.

Si grandi meriti non passavano inosservati. Quei che potevano adoperarsi perchè fosse remunerato, non ne attendevano che il buon destro. Si offerì nella vacanza

alla cattedra di eloquenza latina nella Università per la morte del prof. Lari, alla quale per proposta spontanea dei moderatori agli studi secondatrice dell'universale consentimento fu, nulla chiedente, sollevato dalla saggezza del re Carlo Felice. Qui spiegò più robuste penne, qui corse gloriosamente non più tentati sentieri. Nemico alle studiate declamazioni che talvolta solleticano vanamente l'orecchio de' giovani, agìò gravissime questioni di riposta letteratura che i ben vogliosi dilettaudo erudiscono. Prima sua fatica si fu un trattato su la maniera di leggere e scrivere istoria: e in essa faceva scorti i suoi uditori di tutta la umana prudenza, additando in che autori di altissima fama avessero al vanto rinunciato di essere luce di verità, e maestri di vita. Quindi cercò delle origini della lingua latina: entro quali confini fosse ristretta: se ammettesse sinonimi, e come all'italiana fosse madre. In sottili disquisizioni sull'antichità de' popoli Egizii e Cinesi, sulle scuole e i costumi de' più vetusti abitatori del mondo, condusse i suoi allievi alle origini, vero fonte del retto sapere. Finalmente purificando le opinioni e i giudizi del Tiraboschi e Labarpe sulle opere de' latini scrittori di tutti i tempi, rivelò verità meno note, e non ben ponderate, o almeno da pochi, e in ispecie intorno agli antichi gramatici, e alla letteraria perizia de' prischi Romani. A cosiffatte trattazioni andava congiunta a voce l'illustrazione di opere poetiche ed oratorie, non intralasciata mai la teoria de' precetti, e al solenne aprirsi dell'anno con orazioni splendidissime tramutavasi la sua erudizione in maschia eloquenza.

Nè la gravità di questi studii punto in lui scemava l'ardore; anzi dalle fatiche pareva ritraesse maggiore incitamento per coltivare i suoi prediletti. Era dolce cosa per lui aggirarsi tra le rovine di antichi edifizii che cedevano il luogo a nuovi riabbellimenti di Genova, e consigliare la conservazione in fedeli disegni di monumenti che si atterravano, e copiate le epigrafi, adoperarsi perchè si allogassero i marmi superstiti negli atrii dell'università, a memoria de' posteri. Bella imitazione di romana sapienza nel museo vaticano, seguita da tutti i saggi reggitori degli Atenei, i quali nel riporre in luogo sicuro le antiche memorie e i ritratti degli uomini grandi, hanno insegnato alla gioventù che il solo merito può trargli al sepolcro e serbargli in vita, e posto così un tacito ammonimento per imitarne le gesta. Quello però che più stavagli a cuore, si era la illustrazione de' medesimi, e a questo fine dedicava loro le pagine del nuovo Giornale Ligustico, che, cessato il primo, da solo avea tolto a dirigere, e quasi solo a compilare. Così, mentre il municipale consesso arricchiva la patria di nuovi monumenti, testimonio ai venturi del pacifico regno di CARLO ALBERTO, lo Spotorno conservava ad un tempo le glorie del senno e della magnificenza de' nostri padri col valore della sua penna.

Vasta materia di lodi or mi si para dinanzi, e tale che quand'anco non avesse scritto che questo giornale, potrei dire avesse assicurato al suo nome il diritto all'immortalità. In esso un tesoro di molteplici cognizioni d'ogni genere: di scienze sacre e profane, di arti

severe e gentili. E per confortare di prova queste nostre parole, inviteremo i lettori a rivedere nel medesimo gli articoli sulle opere del Perrone, del Rosmini, di Jansen, di Mastrofini, di Lamennais, Dupuy, Lusverti, Bonald, Mamiani della Rovere, e in essi ravviseranno insieme colla retta dottrina la sottigliezza dell'acume onde penetra nelle loro sentenze, e le pone in chiaro, sia per rilevarne la giustezza, come in alcuni di essi gli errori chiamando in suo soccorso la teologica sapienza e filosofica non solo, sì ancora i lumi delle naturali scienze, lo che si farà palese a chi legga i Dialoghi sopra Mosè e i Geologici moderni. Svolgansi pure gli articoli sugli storici, e si vedrà rettificato Carlo Botta in molte sue speciali opinioni politiche e religiose, e particolarmente sul decreto di Nantes e sulle frodi attribuite al clero per arricchirsi: confutato Pietro Verri sulla sua sentenza che il dolore sia il primo motore dell'uomo; che Teodorico, umanissimo fosse e benefico verso gli Italiani: illustrato il Depping nella sua storia del commercio, con notizie esatte delle intraprese mercantilesche de' Genovesi in Tunisi, Creta, Acri, Baruti, nel regno d' Armenia e di Romania, e persino nella Cina: corretta la storia letteraria del Lombardi, e accresciuta di nuovi nomi ed opere di scrittori d'ogni provincia italiana, così che siamo indotti a credere che avesse divisato di condurre, quando che fosse, quella del Tiraboschi sino a' giorni nostri: fatte nuove addizioni al dizionario del Feller, parlando d'uomini d'ogni nazione: somministrati al Semeria nuovi documenti per riprodurre più esatta la storia eccle-

siastica della Liguria, all'Amati per ragionare d'arti, lettere e scienze, al Pardessus per fissare l'epoca vera delle leggi sul consolato del mare, e della loro prima edizione, mentre facevasi guida ad altri parecchi per conoscere con precisione le antiche vie de' Romani, e viaggiare utilmente nelle Liguri terre e in tutta l'Italia.

Due articoli di questo giornale continuati in più riprese, richieggono singolare menzione, e sono da lui intitolati graziosamente *Novelle e Ametitù letterarie*. Nel primo in brevi parole ne dà un cenno e un giudizio di tutte quasi le opere riprodotte od impresse a' suoi tempi in Milano, Reggio, Parma, Torino, Venezia e Firenze. Nel secondo, componendo quasi una miscellanea di cose curiose appartenenti a storia, geografia, lingua, estetica e critica, ne accenna qualche fallo o contraddizione in cui caddero anche eccellenti ingegni, non per loro vitupero, sì per ammaestramento a chi scrive, e chi legge; chè troppo agevole è l'errare anche a' più cauti. L'argomento però che tornava più gradito al suo cuore era sempre Genova e la Liguria. Epigrafi, medaglie, monumenti, notizie di libri antichi sfuggiti a' più diligenti bibliografi, carte non mai scosse dalla polvere, geografia statistica, lunghe indagini sull'epoca prima della pittura tra noi, sull'arte della scultura, sulla tipografia, sulla zecca in Genova e Scio, sulle spedizioni de' nostri in terre straniere ed incognite, sulle colonie, sugli ulivi e l'agricoltura, erano la sua più gradita occupazione, tal che di lui che in questo modo discorreva la Liguria dall'uno all'altro confine, dir si potrebbe ciò che Tullio di Varrone: che

la più parte, i quali per lo innanzi erano quasi ospiti e pellegrini nelle proprie terre e città, furono per suo mezzo come guidati alle loro case, conoscendo chi fossero e dove fossero.

Cresceva con questi ed altri suoi studii nell'amore ed estimazione degli uomini; il perchè, riconosciuto benemerito ed utile ingegno, fregiato veniva delle insegne di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, aggregato all'Accademia di Scienze e Lettere, eletto membro e segretario d'una Deputazione per gli studii di storia patria, creata dalla sapienza del re CARLO ALBERTO, l'Augusto delle subalpine contrade, la quale era composta dei signori marchesi Girolamo Serra, avv. Matteo Molino, dec., e abbate Raggio, bibliotecario della civica biblioteca. Io credo non gustasse mai una gioia più pura di quella provò quando ebbe contezza di questa sapientissima istituzione, la quale gioia tutta trovasi espressa in queste sue familiari sentenze. *La storia è il patrimonio, la maestra, il conforto, il decoro delle nazioni. Ma storia non può essere senza i monumenti, che ne sono il fonte e la base.* Animato da questi principii, rovistava archivi, ne estraeva pergamene, storie inedite, cronache, e per anco manoscritte poesie, e in esse nuovi titoli a riprova della verità. A cotai fine recavasi in Albenga, ove un ampio tesoro di mille pergamene nell'archivio della città, e più centinaia presso il capitolo, e tornato in Genova in varie lettere dedicate al canonico Nicolari, pubblicava alcune epigrafi importantissime, ond'è chiarito a quali tribù fossero ascritte Genova, Albenga e Ventimiglia, e quali

tra le principali famiglie romane avessero poteri nella riviera occidentale, e come per mezzo di liberti li governassero. Nè a questo contento adopravasi a tutt'uomo ad averne da' monisteri, da' parrochi, dagli amici, a null'altro anelando che a nuove scoperte. E tanto era l'amore che ci avea posto, che impaziente d'indugio, inseriva nel suo Giornale alcune carte da lui illustrate; rischiarando di note alcune altre di già poste nel primo volume stampato a Torino, non ad altro fine, se non perchè dalla diligenza ed ingenuità de' collaboratori meglio si apprendesse a tenere in pregio la gran collezione degli storici documenti.

Tante cognizioni in lui ragunate confortavano i suoi amici a proporgli di scrivere una storia universale della Liguria, tanto più, dopo il saggio fornitone dalla origine de' Liguri sino all'anno 800 di Cristo, dal che si scusava con rispondere modestamente, ciò non essere cosa da lui. Volle però fortuna che la dettasse quasi senza avvedersene. Invitato dal Casalis a stendergli articoli intorno alla Liguria pel suo Dizionario Istórico, Geografico, Statistico, accettava l'incarico, e dopo compilate alcuni di illustri terre, imprese quello di Genova, in cui si accuratamente accenna quanto s'addice alle arti, alla chiesa, al foro, al commercio che nulla si potrebbe desiderare più avanti. Sventura gli sia venuto meno il tempo a compirlo! S'allevia però il dolore al riflettere che oltre quasi tutta l'antichità, molte altre cose care a sapersi vi sono maestrevolmente innestate. Ivi infatti osservazioni e giudizi sì retti, sull'indole e i costumi, le istituzioni de' Genovesi, che non

furono mai esposti da prima. Noi con piacere vediamo asseverato e dimostro che i nostri padri furono sempre per natura gratissimi a' benefizi; che, dotati di forza fisica e morale, impugnarono le armi per onore, serbandosi nella vittoria temperanti e rispettosi al debole e al vinto: che fummo a torto ingiuriati dall'Alighieri, dal Montesquieu, dall'Alfieri, dal Galanti, dapoichè, se Dante chiamava i nostri padri *uomini diversi d'ogni costume*, trasportato dall'ira ghibellina contro de' Guelfi, non poteva in quella stagione essere amico a' nostri per la più parte di fazione a lui contraria; così, se il Francese disse non trovarsi in Genova che *inutile ricchezza*, ciò fu perchè, essendovi costumi più severi che non erano in Parigi dopo la morte di Luigi XIV, non si vide carezzato come desiderava. L'Astigiano finalmente e il Galanti non sapevano che nella stessa loro età ci avevano de' Genovesi per letterario e scientifico valore degnissimi d'ogni encomio, e che qui era pure qualche cosa a imparare, giacchè non tutti occupavansi di speculazioni di commercio. Il P. Granelli dava perfezione ad un genere di eloquenza tutto proprio degli Italiani, quali sono le lezioni scritturali: il P. Della Torre stabiliva nel regno di Napoli la scienza della natura: il P. Piaggio svolgeva i papiri di Ercolano: il marchese Giacinto Filippo Durazzo fondava un museo di storia naturale: il P. Laviosa ridestava lo studio della Divina Commedia: l'abbate Besio istituiva nelle sue stanze un' accademia privata di fisica sperimentale: il marchese Besio proteggeva in Napoli le scienze naturali: l'abbate Reggio scopriva

comete e faceva calcoli astronomici nella specola di Milano: l'abate Oderico spandeva gran luce di archeologia: Gio. Batista Visconti illustrava il museo vaticano: i PP. Gaudio e Gandolfi scrivevano d'idraulica e di agricoltura, migliorando le condizioni agronomiche dello stato romano. In questo modo annichilava lo Spotorno le accuse di que' malevoli, e noi abbiam voluto addurre le sue ragioni quasi a verbo, perchè di leggieri si possano ripetere a coloro che le riproducessero a' nostri dì, giacchè impudenti derisori non mancano mai in ogni età. Ma chi ami conoscere quanto debbano i Genovesi essere grati allo Spotorno di questo articolo, legga ciò che dice di Genova, considerata nelle arti leggiadre, e godrà visitare, dietro la scorta di lui, alcune insigni sculture greche, romane e bizantine, in marmo e in metallo, altre delle quali serbansi ne' palazzi, altre nelle chiese, ed altre veggonsi incastonate nelle case lungo le vie. Quindi, scendendo a tempi posteriori, accennate le opere di scultura italiana dei secoli XII e XIII, niuno trascuri dei lavori del Civitali, del Sansovino, del Buonarroti, del Montorsoli, del Bologna, del Della Porta, del Francavilla, del Puget, del Tacea e di molti anche Genovesi fino al Traverso, al Gaggini ed al Varni, che fecero in patria e fuori opere degne d'immortalità. Con ispeciale amore trattò dell'architettura e pittura, e ne mostra la prima degna di essere in assai monumenti studiata attentamente per conoscere che tra noi, prima che in altre parti d'Italia, fu riposta in onore. La seconda, per quanto illustrata dal Ratti e dal Lanzi, abbisognava

ancora di esatte ricerche intorno a' suoi primi cultori. La più parte posero Ludovico Brea per capo della scuola genovese. Ma lo Spotorno prima di questo valente Nizardo venuto tra noi, ne fa conoscere ben venticinque che dipinsero lodevolmente. La parte infine ove ragiona de' Pontefici, de' Cardinali, de' Vescovi, delle Chiese, Oratorii e insigni reliquie, è sì fattamente compiuta, che nulla forse si potrà aggiungere in avvenire. Fu egli adunque per fermo una disavventura non abbia potuto condurre a fine questo erudito articolo, perchè in esso noi avremmo avuto una compiuta storia di Genova.

Altre opere eziandio di gran lunga maggiori andava meditando e scrivendo. L' invasione de' Longobardi, onde la barbarie del medio evo, era per lui funesta ricordanza rinnovatrice di generoso disdegno, e di essa si avea proposto di scrivere. Quali fossero i suoi divisamenti, noi noi sappiamo di certo, chè li tenne segretamente celati: tuttavolta se lice argomentarlo da queste sue parole, che la storia civile di que' barbari si chiude in queste proposizioni: — Sterminio di tutti gli Italiani che possedevano terre — Servitù civile e perpetua di tutti gli altri — conosciamo assai chiaro che dissentiva dal Muratori e dal Fumagalli, il quale dissentimento vale ad ammonirci che un' opera ei preparasse degna di sè e dell' Italia. Nè tutto gli andava a sangue quanto avea scritto il Botta nelle sue storie, benchè il tenesse in grandissimo conto per le molte sue letterarie virtù. Quindi, oltre le già di sopra accennate osservazioni, altre ne distendeva, le quali anzichè scemare di credito quell' illustre scrittore, collo-

cato lo avrebbero in maggiore riverenza ed autorità, siccome è avvenuto degli annali del nostro Giustiniani, della storia di Colombo dell' Yrvingh, dell' Amedeide, dei Sermoni e delle Lettere del Chiabrera, e delle poesie del Laviosa, delle Orazioni e varie opere del Biamenti, che corredate per lui di opportune note storiche e filologiche, più cari ricomparvero alla luce di questo secolo. È noto pure a' suoi famigliari volgesse in animo una vita del Petrarca, in cui mostrare l'amore di quel verace Italiano al nostro paese, e a molti de' nostri suoi intimi, tra' quali l' arcivescovo Guido da Scettem suo condiscipolo, la quale vita voleva premettere alla stampa d'un Codice pregiatissimo del Canzoniere, che conservasi nella biblioteca de' nostri Missionari Urbani. Taccio delle note e postille alla storia del Muratori, al Tiraboschi, a Scipione Maffei, all'Ughelli e a molte opere stampate tra noi; perchè se di tutti i libri chiosati da lui io volessi far motto, dovrei dire che tanti ne annotò, quanti ne andava leggendo. Fra queste note meritavano altissima considerazione le fatte al secolo x negli annali del Muratori, di cui un saggio fu inserito nel nuovo Giornale Ligustico. Era intenzione mia far acquisto de' suoi libri venduti dagli eredi, ad unico fine di cavarne tutte le note appostevi, e presentarne la studiosa gioventù, ma non mi venne fatto. Furono compri per rivendersi, e in breve andarono dispersi, da alcuni pochi in fuori, posti nella biblioteca dell'università, i quali ivi possono riscontrarsi.

Dalle cose fin qui ragionate è manifesto che l'Italia antica e moderna tutta gli stava presente. Eppure non

pago di quanto ne sapea e ne avean detto gli altri, o a meglio dire, innamorato delle sue più minute bellezze, si propose di tutta volerla trascorrere passo a passo per maggiormente rilevarne il migliore. Così avevano fatto Ludovico Muratori e Scipione Maffei. Cercò un compagno che entrasse a parte de' suoi pensieri, e l'ebbe nel suo amico abbate Morasso, professore di grammatica nelle pubbliche scuole, il quale, sebbene già parte a parte l'avesse visitata dall'uno all'altro confine, pare volentieri rifaceva il cammino, bramoso di rivederne le naturali ed artistiche maraviglie. Si posero in via. Detti gli avresti due filosofi, ma sinceramente cristiani. Volevano vedere le cose che i viaggiatori solenni non veggono. Trascorsa la riviera occidentale, salivano il Tenda, calavano nelle pianure del Piemonte, ascendevano all'Oroppa, s'arrampicavano alla Chiusa; visitavano la badia della Novalesa, passeggiavano sul Moncenisio: rimiravano le vette nevose di Rocca Melone e del Monte Bianco: percorrevano i piani Lombardi, valicavano i laghi: salutati i colli Euganei, s'internavano nelle venete lagune, e di là riducendosi a vedere il Po alla sua foce, come veduto ne avevano le sorgenti, per l'Emilia recavansi sul Tanaro e sulla Parma per ritornare a Genova, onde partire altra volta per l'Etruria, l'Umbria e le Marche fino a Loreto, siccome fecero, e continuare dappoi nel regno delle Due Sicilie, prima culla della italica sapienza, se di tanto la fortuna fosse loro stata benigna. Le cose vedute, fatte e pensate meglio che le mie parole, il dicono alcune lettere in cui descrissero in comune con pittorica leg-

giadria il loro viaggio; e per esse sappiamo che non solamente gli archi ad Augusto, o in tempi a noi più vicini alla pace innalzati; non gli antichi anfiteatri romani e gli ipogei de' Volumnii, le basiliche, i musei, le torri, i marmorei palagi di Vicenza e Venezia, ma neanche un'umile chiesetta di appartato villaggio, una statua, un quadro, un portale ai loro sguardi sfuggiva; chè anzi da questi argomento prendevano per investigare memorie, instituire paragoni di progresso e decadimento, e fissar epoche di rovine e nuova gloria per le arti, la civiltà e i costumi. Ed era questo un viaggio da filosofi, non da intemperanti censori, siccome di molti tra'forestieri che vilipendono l'Italia senza conoscerla. Leggansi infatti le lettere succitate pubblicate in Genova nel 1840, e si vedrà con diletto l'origine d'Alessandria e Casale, e una antica iscrizione in Occimiano eruditissimamente interpretata, e da questa è facile conghietturare qual tesoro di dottrina racchiudano le ancor manoscritte. Noi nutriamo fidanza che l'abate Morasso non vorrà frodarne del diletto di leggere tutto intiero il suo viaggio in compagnia dell'illustre defunto, piacendosi di aggiungervi i suoi particolari fatti avanti e dopo, di cui tiene minute descrizioni.

Niuno però si argomenti che per tutti questi profani studi minor cura ei prendesse degli ecclesiastici. Di già lo abbiamo veduto nella chiesa di S. Bartolomeo ed altrove soddisfare egregiamente a tutte le parti del ministero sacerdotale, lo che di necessità richiedeva conoscenza e cultura di sacre discipline. Infatti, dalla

testimonianza in fuori che ne somministra la sua istoria, ove di tutte le scienze che a religione appartengono tiene discorso, scrisse e recitò non poche orazioni morali e panegiriche, delle quali fece un presente per le stampe a mons. Agostino De Mari, consecrato vescovo di Savona. Per queste orazioni qui si porge il dextro di far palese un nostro pensiero intorno alla sacra elequenza, la quale a noi pare sia stata coltivata da' nostri con non minore successo, che in altri italiani paesi. Spartiti i sacerdoti in tre congregazioni di Missionari Urbani, instituiti dal card. Durazzo verso il 1653, di Rurali approvati (1742), di Operai Evangelici (1771) il cui scopo è la predicazione della morale in città e nella diocesi, si dedicano per tempo a questo esercizio, e molti riescono assai valorosi. L'età dello Spotorno fu in questo genere di glorie tra le più felici. Oltre i nominati più avanti applauditi per panegirici e prediche, altri fiorivano per didattiche sermocinazioni famosi, i quali se avessero fatto di pubblico diritto i loro lavori forse i Bresanvidi e i Borgovini non occuperebbono i primi posti. Primeggiavano tra costoro alcuni di quei preti, che dopo soppressi i Gesuiti erano stati posti ad officiare la Chiesa di S. Ambrogio. Fu questa una bellissima istituzione, e durò sino al 1810, in cui fu soppressa dal governo francese. Dodici erano da principio, e tanti si mantennero sino all'ultimo, sottentrando dei nuovi a quei che venivano promossi alle ecclesiastiche dignità. La predicazione erane il primo ufficio. In questa ponevano ogni studio, e lor ne venne amore e rinomanza per vero merito acquistati. Le sacre orazioni dello Spotorno

comparse in luce furono lodate da chi poteva formarne giudizio, il che non è lieve argomento della loro intrinseca bontà. Scrisse egli altresì una dissertazione da leggersi nell'Accademia di Religione in Roma, di cui era membro, nella quale tolse a dimostrare « che nulla ci ha nei libri canonici della Cina, che possa far vacillare la narrazione di Mosè; sì ancora, che la storia cinese giova a confermare e dar lume alla mosaica, » la quale per l'importante dottrina che in sè racchiude, può tener luogo d'ampio volume, e per tale considerata, ebbe l'onore della stampa in Roma e Milano. Altra scrittura nobilissima per ingegno e sapienza si fu l'orazione funebre del R. Giuseppe Massa, professore di morale nella R. Università. In essa non concetto, non parola, che non riveli un teologo lodatore d'un teologo. E n'era degno il soggetto. Quell'uomo di venerandi costumi, debitore allo studio indefesso, alla schiettezza del carattere, alla modestia della vita, di essere stato dato maestro al giovine clero, colla dottrina di S. Tommaso, esposta con tulliana eleganza, avevasi conciliato in vita la stima e l'amore, ed in morte il compianto di tutta la diocesi. L'anima ingenua del Massa, meritevole degli uffizii più luminosi che convenir possono ad un ecclesiastico, si contentò del beneficio il più povero. Fatto professore di morale dall'arcivescovo Lambruschini, nulla chiese, e si fu così operando, che non ismentì la vita e la scienza che professava. Altra orazione scrisse in lode di lui l'abate Gaetano Lavagnino, il quale la recitò il dì dei funerali al popolo in chiesa affollato, che, commosso ai

tratti di calda eloquenza, ripeteva piangendo: tutte queste virtù di che ci favella l'Oratore son tutte vere, e pure dice anche meno del vero.

Ma torniamo allo Spotorno. In un Commentario sulla vita e le opere del B. Jacopo da Varagine, illustra uno dei periodi più belli della storia genovese, mentre pone in chiarissima luce la santità e il valore di quell'insigne Arcivescovo eletto da Nicolò IV l'anno 1292. Il secolo XIII fu per Genova un secolo di disastri e di glorie. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini straziarono per 60 anni la misera patria. Non però furono tra noi così sanguinose come in altre città italiane: anzi tratto tratto facevano l'ire, e calmati gli animi tutti insieme marciavano contro i nemici; se non che ritornati, rinascevano le gare e le contese, e non avevano fine, finchè i vinti non uscissero di città, e i vincitori maneggiassero la cosa pubblica. Queste strane vicende descritte furono dal Beato nella sua Cronaca, e il P. Spotorno le accenna con chiarezza che non si potrebbe maggiore, e quindi prende argomento di mostrarne il nostro Arcivescovo pacificatore dell'agitato popolo e salvator della patria, nel tempo stesso che con un sinodo provinciale riconfermava nella disciplina le chiese vescovili di Liguria e di Corsica dalla sua dipendenti, non solo con utili leggi, sì ancora coll'esempio di straordinarie virtù. Ove però tutta tra luce l'erudita critica dell'encomiatore si è nell'esame delle opere del Beato. Coll'autorità di eodici ed antiche edizioni scevera le aggiunte per ignoranza dei copisti ed editori dalle vere, in ispecie le leggende dei Santi, e

contro il Vives, il Baillet e il Muratori ne fa toccare con mano, che il B. Jacopo dotato d'ingegno critico, e amante di verità, aprì con le sue correzioni e censure sulle antiche leggende un nuovo sentiero, che in età più felice avrebbe calcato con piede più pronto e più fermo, e che nella storia ecclesiastica bassi a riguardare come la prima aurora di un giorno sereno. Lo stesso dee dirsi della sua cronaca. In essa molto di storico così riguardo alle cose profane, come alle sacre; similmente un'ottima serie di morali avvertimenti, e precetti opportuni alla vita civile. In questa forma vengono riposte in onore le opere di quel benemerito.

Profondi giudizi diede più volte il nostro Spotorno nel suo giornale di opere teologiche ed ascetiche, e non poche confutazioni di errori antichi e moderni; e in questa materia le sue sentenze sono sempre fiancheggiate dalla autorità reverenda de' Padri, e Dottori Sant'Agostino e S. Tommaso, e dei teologi e storici più valenti. Qualche volta eziandio gli occorse favellare di studi ecclesiastici, e nulla mai propose che non avesse un appoggio in S. Carlo Borromeo, B. Aless. Sauli, card. Gerdil, o in vescovi dotti e santi ad un tempo, giacchè queste due qualità insieme congiunte non possono più lasciare dubbi di sorta. Spinte più per diletto che per desio di contraddire a chicchessia le sue ricerche sull'autore vero dell'Imitazione di Cristo, dopo profondamente meditato quell'angelico libro, giunse a spargere gran lume sovra una tanto combattuta quistione, opinando non essere opera di Giovanni Gersen benedettino, sì bene del P. Tommaso di nazione fran-

cese de' Canonici Regolari di S. Vittore di Parigi, Priore di S. Andrea di Vercelli, personaggio chiaro per virtù e dottrina, avuto in riverenza da S. Francesco d'Assisi, e maestro di Sant'Antonio. Sostenitori della prima sentenza sono l'abate Cancellieri, il conte Napione ove scrivono di Colombo e il vogliono Monferrino e il Gregory nella storia Vercellese, e poi in una prefazione all'edizione del 1832, in cui sulla fede di antichi codici ne fa autore il Gersen nativo di Cabanaco, il moderno Cavaglia presso Vercelli. Il Padre Spotorno invece, dimostrato non potersene ascrivere la gloria a Giovanni Gerson, nè a S. Bernardo, toglie a provare non appartenere ad un Benedettino; perchè in tutto il libro non si parla di S. Benedetto, nè di titoli, o ufficii, o doveri del tutto particolari a questo ordine. Oltracciò voglionsi svelti dal venerando scrittore i difetti di non attendere di soperchio alle scolastiche disputazioni, alle sottili ricerche, di non ambir titoli di maestri, e fama di dottrina, onoranza di signori e di prebende: difetti che per certo non potevano allignare ne' Benedettini, i quali coltivavano le liberali discipline nel silenzio de' chiostri, e nell'umiltà, senza affannarsi di onori, e di agi punto nè poco. Rammenta finalmente a suoi l'autore dell'imitazione ciò che fanno i Certosini, Cisterciesi, ed altri monaci di religione diversa: dicendo che escono di rado dai chiostri, che vivono in luoghi appartati, che vestono grossamente (Lib. 1, c. 24), sorgono per tempo o la notte a salmeggiare, e tratten-gonsi in lunghe orazioni; dal che conchiudesi che non era Benedettino, o avevano i Benedettini messe in non

cale le antiche regole. Posto per contrario che fosse un Canonico Regolare, tutte queste cose conciliansi mirabilmente. A costoro conviene l'abito sottile, il rocchetto o la cotta che fin d'allora ritenevano anco nel chiostro, e perduta una gran parte delle cattedrali tenevansi sciolti dal salmeggiare notturno; il perchè potevansi a buon dritto esortare a specchiarsi ne' Certosini, e negli altri monaci. Quindi la conchiusione in favore del sopraddetto P. Tommaso, e del Kempis, l'uno autore, l'altro copiatore dell'ottimo libro che dovea servire di guida ai canonici loro fratelli. Proposto erasi lo Spotorno di aggiungere la quarta lettera, la quale forse si troverà ne' manoscritti, e chi sa non abbia in essa notato che la parola *de Cabanaco* sovrapposta alle altre *incipit liber Ioannis Gersen* sia stata aggiunta da chi fece il codice Allatiano o Bisciano, e che un copiatore fosse pure il Gersen, come il Kempis? Comunque però sia la cosa non si negherà al nostro Spotorno grandissima sottigliezza in cosiffatta disquisizione.

Ma passiamo a lavori degni di non minore encomio. Proemiando Egli alle opere oratorie del P. Buffa Domenicano, e ad una Raccolta di Orazioni del Cesari, dettò un trattato di sacra eloquenza. Tenero delle glorie di Maria Vergine a lei diè un pegno d'affetto compilandone la storia dell'apparizione in Savona sotto il titolo di Misericordia, e in Albisola sotto quel della Pace. E questi due opuscoletti sono degni di essere proposti ad esempio di chiunque ami rischiarar colla critica la tradizione popolare. Nel primo colla fedele pittura della

miseria de' tempi in che avvenne l'apparizione, è chiarita l'origine, e l'incremento del santuario sino alla coronazione della Vergine fatta da Pio VII presente la corte di Sardegna, 10 maggio 1815. Nel secondo l'antichità d'Alba Docilia, la sua distruzione ai tempi di Rotari nel secolo VII, i monumenti della sua grandezza disotterati, la sua dipendenza al march. di Ponzone, quindi ai Malocelli, ed ai Doria, finalmente alla repubblica genovese. Lasciò pure altri manoscritti di consimile natura: Un opuscolo sul santo Sudario di N. Signore o immagine Edessena che conservasi nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, di cui piacevasi per notizie inseritevi, ignote finora a quanti altri ne scrissero, e molte illustrazioni d'un antichissimo necrologio di Ventimiglia, coroso alla ligure chiesa. Quel che a taluno desterà meraviglia si è che in tante gravi occupazioni volgesse l'animo ad ordinare un corso di studii per le fanciulle. Tutti di leggieri in questo convengono che la donna bene instrutta sia un tesoro per la sua famiglia e la società: non tutti come e intorno a che nella diversità delle condizioni abbia ad essere ammaestrata. In questi tempi non si predica che l'istruzione del cuore, e vuolsene fare come una scienza a parte. Lo Spotorno voleva per opposto incominciare dall'intelletto, ed eccone il disegno. Studio anzi tutto di lingua, d'aritmica, di storia sacra ecclesiastica, naturale, e di geografia: elementi mitologici, e poetici: un'idea delle principali scuole pittoriche, e brevi cenni di filosofia, aggiuntovi l'esercizio del comporre precedato da utili e dilettevoli letture: ogni cosa però ordinata per forma

che colla riverenza a Dio accoppiati fossero i santi costumi, nel che sta riposta la vera educazione della mente e del cuore: poichè, quanto meglio una persona conoscerà i suoi doveri, tanto più sentirà in sè regolati gli affetti, e allora il canto e la musica, la leggiadria delle arti e delle lettere non guasteranno il cuore, nè svieranno la mente del retto operare. Questo corso in fatto di precetti voleva brevissimo. Attinta ne avea la massima da Orazio, e fermo in essa per ogni genere d'istruzione, nel 1819 avea procurato la stampa in Bologna del più breve trattato di eloquenza che fosse mai, quello del Sacchi dottissimo suo confratello. Diceva Egli con questo autore, e nessuno dissenterà, che pochi precetti colla lettura de' buoni bastano a chi abbia svegliato l'ingegno, e operativa la volontà. Aggiungeva a quel libro un catalogo di scelte opere, le quali varrebbero a chi ama instruirsi per una compiuta biblioteca.

Non so qui astenermi dal far conti alcuni suoi pensamenti intorno alla istruzione poetica della gioventù, siccome saggi a mio parere e utilissimi. Era egli d'avviso, che quantunque dai giovani si dovesse dar opera più alla prosa che alla poesia, nondimeno dicevole sarebbe secondare in essi la naturale propensione più a questa che a quella. Ve ne ha molti tra essi privi di onesta occupazione. L'ozio fa che si gittino alla politica, e credansi in breve capaci di dar leggi al mondo. Se affetto invece nodrissero a' poetici studii, avrebbero, più raffinandolo, in che esercitare l'ingegno, il quale esercizio non punto nuoce al criterio, anzi il ravviva, e potrebbero ad un tempo riuscire atti alle scienze. I

Boscovich, i Manfredi, i Zanotti, i Fracastori, i Galilei scrissero dopo i freddi calcoli elegantissime poesie. Ma di poesia divisato avea trattare *exprofesso* in un discorso sul romanticismo, cui facciam voti possa quandochessia venire in luce ad utile ammaestramento della gioventù, poichè da questa scuola romantica, diceva Egli, non può venire nè calma, nè onore: non calma, perchè avvolge le menti in un turbine; non fregio di onore, perchè toglie ogni altezza all'intelletto per inabissarlo ne' sensi.

Ritornando ora alle opere da lui meditate, aggiungeremo che avevasi eziandio proposto di raccogliere in uno tutte le memorie de' santi, beati, e venerabili Genovesi, alla quale impresa amava partecipassero alcuni tra' suoi amici e discepoli. Questo pensiero gli era stato indettato dall'Em.^{mo} Lambruschini' arcivescovo di Genova nel desiderio esternatogli si dedicasse alla storia nostra ecclesiastica, e lo Spotorno avrebbero certamente appagato, se la Provvidenza non chiamava prima in Francia, poscia a Roma, il suo maestro ad ufficii e dignità più sublimi. Nulladimeno non poche esatte notizie ne lasciò sui vescovi di Vado, di Ventimiglia, di Albenga e di Luni, e sui primi secoli della Chiesa nostra fino all'anno 476, oltre le osservazioni manoscritte alla storia del Semeria, le quali un giorno, se avvenga sien fatte di pubblica ragione, potranno giovare a chiunque vi ponga mano.

Il nome del cardinale Lambruschini, che di necessità andava congiunto a quello dello Spotorno, chiederebbe una lunga digressione; ma io chiudendo tutto in poche

parole dirò, che se risguardiamo a quanto fecero entrambi a pro della patria nostra e della Chiesa coll'opera e cogli scritti, e quel che più vale coll'eccitamento pòrto agli ingegni, noi abbiamo a tenergli in conto di rigeneratori degli utili studii e delle ottime discipline. Quel che operò lo Spotorno ne è già manifesto: ecco in iscorcio quel che nel suo seminario fe' l'Arcivescovo. Alle scuole di lettere quella aggiunse di lingua greca: alle teologiche la liturgica, e le antichità della Chiesa. La filosofia bramava rispondente ai principii del Gerdil, la scienza de' costumi ai tomistici. A ridestare gli ingegni assegnò splendidi premii a sue spese a coloro che in pubblico concorso ne fossero stati giudicati degni, e promosse con ardore le pubbliche dispute filosofiche e teologiche, cui dilettavasi rallegrare di sua presenza per meglio conoscere i giovani di cui potesse in diversità di ufficii a suo tempo valersi. Per ciò che riguarda il governo della diocesi ottenne con alcune opportune notificazioni quanto bramava. Scomparvero infatti rapidamente gli abusi introdotti per gli seonvolgimenti politici e sotto la straniera dominazione, e ogni cosa migliorò ritornando all'ordine antico. Tanto può un vescovo quando è in lui grande virtù, pietà ben radicata, ampiezza di mente, forza d'animo, dirittura di giudizio, varietà e profondità di dottrina con molta esperienza delle cose umane, e un ingegno speculativo e pratico atto egualmente ad erudire e governare. Tale era il Lambruschini, e lo Spotorno mostravasene degno discepolo ed imitatore negli ufficii a lui raccomandati.

Circondato nondimeno di tanta gloria che avrebbe

dovuto renderlo obbietto di venerazione ed amore universale, ebbe a sostenere acerbe e lunghe trafitture da intemperante censura, che aizzata parve da invida malignità. Prima ad essere assalita fu la storia letteraria nella *Biblioteca italiana*, giornale che si stampa a Milano. L'anonimo critico imbrandì l'arme del ridicolo: ma questa arme non giovò a chi affermava, negava, scherniva senza mai addurre un fatto, un avvenimento, un autore che contrario fosse alle cose appuntate. Lo Spotorno non si scorò alla disfida. In una lettera inserita nel *Giornale Ligustico* mostrò la vanità delle accuse in modo tale che la pubblica sentenza fu a lui favorevole. Si ritentò poco dopo il colpo nella *Revista Enciclopedica di Parigi*, ripetute le stesse cose di prima: ma era inutile rispondere quando la storia letteraria della Liguria era levata a cielo dal Cavedoni nell'Accademia di Modena, e dal professore Gazzera, e dal conte Napione in quella di Torino, e da quanti erano in grado di conoscerne il merito e la bontà.

Dopo le illustrazioni al codice di Colombo, l'antica guerra de'pretendenti alla patria del sommo navigatore si raccese, come un dì per Omero, vie più sdegnosa. Il conte Napione mise fuori un opuscolo intitolato: *Alcune regole principali dell'arte critica relativamente alle due dissertazioni intorno alla patria di Cristoforo Colombo*, nel quale esposti con sottile accortezza nuovi argomenti a tutela dell'opinione di Cuccaro, studiavasi d'intricare una quistione, che già si teneva decisa per Genova. Lo Spotorno non lasciò correre tempo in mezzo. Oppose a' nuovi scritti stringenti confutazioni, a' nuovi trovati

incontrastabili ragioni, a' documenti nuove carte più autentiche, dalle quali finalmente la certezza, l'evidenza e il trionfo. Sorse a difesa del Monferrato il conte Lanjunais, ma una risposta del nostro campione volta in francese da amica penna, tale forza ebbe sull'animo di quel dotto, che in silenzio s'arrese alla verità conosciuta, mentre in Italia eruditissimi personaggi, il cardinale Zurla e il cavaliere Bossi con pubbliche scritture vi aderivano.

Sursero nuovi piati sul luogo della nascita in Liguria, i quali fomentati, più che da saldezza di prove da puerile animosità, non trovarono seguaci fuorchè nel volgo. Tutti gli uomini sceveri dallo spirito di parteggiare, anche prima che un tal vero si rivelasse colle carte genuine pubblicate dal Navarette in Ispagna, in cui Colombo dichiarasi nato nella città di Genova, non potevano negar fede alle conchiusioni dello Spotorno sostenute dalla testimonianza degli storici Spagnuoli contemporanei, degli storici di Genova e di Savona, e dalla opinione costante in Monferrato, in Piacenza, in Ispagna, ammessa da' Cuccaresi e gli altri litiganti che nato fosse nella nostra città.

Pervenuto a questo punto, io amava essere breve il più che potessi, e accennare appena anzichè descrivere la gran contesa a favore di Cogoleto, umile borgata di qua distante un venti miglia all'intorno. L'ambizione di que' terrazzani, benchè annichilata del tutto dalla prova che emerge dal testamento di Colombo, parevami degna d'indulgenza, e di essere omai posta, anzichè inacerbirne le piaghe della sconfitta, in perpetua obli-

vione. Nulladimeno, se innocente era la brama di potere in qualche modo continuare a vantarsi presso il popolo d'aver fiorato la culla dell'eroe, lodevoli non furono le arti di chi ne prese con tanta acrimonia le difese, e perciò è mestieri convenire anzi tutto, non aver meritato il P. Spotorno di essere sì villanamente in tanti scritti contumeliosi sui pubblici fogli vilipeso. E anzi tratto io dirò essere egli stato vittima della ingenuità e schiettezza che conviene ad uno storico, da poi che esso stesso aveva all'avversario somministrate le armi ond'essere apparentemente combattuto. Nel libro *Dell'origine e patria di Colombo* aveva imparzialmente citate le diverse opinioni di molti scrittori, altri de' quali lo fanno nascere in Genova, altri in Savona, altri a Cogoleto e in Albisola. Il difensore di Cogoleto, afferrata quest'arme, nulla più curando le ragioni delle altre città, o paesi pretendenti, tiene per sè vinta la lite coll'autorità stessa del P. Spotorno. Rinforza il suo argomento colla pubblicazione di un albero genealogico d'una oscura famiglia Colombo di Cogoleto, colla pretesa dei Cogoletani alla eredità dell'Eroe, cessata la linea maschile, sulla nullità e falsità del testamento, o istituzione del maggiorasco: finalmente con una commendatizia del senato genovese a pro di Bernardo di Cogoleto per la lite in Ispagna, in cui vuoi dichiarato Colombo nato in quel borgo. Ed ei fassi strada a trattare tutte queste questioni con argomenti cavati dalle opere del P. Spotorno, studiandosi di porlo in contraddizione con sè medesimo, e dare ad intendere al pubblico, che il testamento citato non era stato da

lui riconosciuto come valido documento nell'opera dell'Origine e Patria dell'Eroe. Tali cose dette con molta vivacità, ottenevano fede presso coloro che non avevano studiata a fondo la controversia, mentre movevano la giusta bile de' savi, i quali sapevano che i Cogoletani pretendenti fondavano appunto le loro ragioni sulla validità del testamento, e perciò lo avevano, sebbene infelicamente, riconosciuto. La lettera poi del senato tanto vantata non era salvo che un invito al rappresentante della Repubblica nostra a Madrid, affinché fosse cortese d'aiuto in ciò che potesse ad un suddito genovese, e questa lettera era stata scritta sulle istanze dei due nobili G. B. Spinola e Gregorio Torre, colla promessa lor fatta di due terze parti dei redditi della primogenitura in questione. Quel che reca più meraviglia si è che a tutti era noto non avere Bartolomeo Colombo, onde asseriva discendere Bernardo di Cogoleto, lasciato prole legittima.

Conscio il P. Spotorno, che la verità pur finalmente trionfa, e sicuro che la saldezza de'suoi principii fosse incoccussa per la piena confutazione già fatta nelle sue opere delle ragioni genealogiche e diritti all'eredità de' Cogoletani, se ne stette in dignitoso silenzio, nè altro fece che stendere qualche articoletto che inserì nel giornale, sulla scoperta del testamento negli archivii di Simancas nel 1825 fatta dal Navarette ad unico fine di confermare la concordia delle copie citate prima, nei quali scritti, non che risentirsi delle ingiurie, non nominò neanche il suo contraddittore. Sorsero tosto in difesa eruditi ed assennati scrittori: e primo l'avvo-

cato Belloro tagliò d'un colpo la questione dalle sue radici, mostrando la famiglia Colombo di Cogoleto non appartenere all'Eroe. Quindi Vincenzo Alizeri direttore dell'*Espero*, l'ab. Luigi Grassi assistente nella R. Università, l'avvocato Michele Canale, il sacerdote G. B. Pizzorno diedero solenni mentite alle asserzioni a pro di Cogoleto. Ma tutto era nulla. Si ricantavano le stesse fole, e trovando facile accesso su qualche prezziolato foglio pubblico anche all'estero, non ad altro valevano che a fomentare il ridevole assenso dei semplici, e l'ingannata compiacenza del loro inventore. Questo mal giuoco ebbe pur finalmente il suo termine. Il marchese Vincenzo Serra, presidente della deputazione agli studii, fece stampare ed aggiungere al nostro pubblico foglio il testamento di Colombo come fu prodotto dal Navarette, e di tali illustrazioni lo corredò, che, smentita l'astuzia del difensore di Cogoleto, riuscì il suggello della vinta contesa.

Non poche altre contraddizioni ebbe pure a soffrirsi il nostro autore alle sue dotte fatiche. Il medico Della-Valle pubblicò contro di lui—che Vado non era la patria di Pertinace, sì bene Alba in Monferrato. Il professore Viviani — che il fine delle alpi abbiasi a ricercare nel tratto che è tra Savona e Genova, non tra Vado e Finale — che la marina ligustica anticamente da Luni a Monaco era priva di porti. L'avvocato Belloro—che Savona era il luogo dove Magone Cartaginese depositò il bottino della smantellata Genova, anzichè il castello di Savo nelle vicinanze di Nizza. A tutti costoro rispose gravemente con autorità di storici

antichi e moderni, con geografiche e politiche osservazioni, e a tale lucidezza ridusse la questione, che i contraddittori medesimi, mentre con lui tacendo magnanimamente consentivano, tenevansi paghi d'aver porto cagione che viemaggiormente si chiarissero cose sino a quell'epoca incerte ed oscure.

Un'altra lite non meno accanita eccitò l'autore di quella già toccata di Cogoleto, togliendo a sostenere— non essere stato Monaco in riviera di ponente fondato dai Genovesi nel secolo XIII, come il P. Spotorno asserito aveva sulla fede unanime degli storici nostri, il Giustiniani, il Folietta, il Bizzaro, il Bracelli ed altri. Cominciata in un modo molto serio, fu convertita dallo Spotorno in una commedia, non certo per accattare disprezzo alla persona del contraddittore, sì per insegnare a lui, e ad altri, che per appuntare di errore gli uomini che accorciaronsi la vita negli studii devesi andare a rilento. Allo scritto adunque boriosamente intitolato—*Anacronismo del P. Spotorno sulla fondazione di Monaco*—commise la risposta al suo servidore, il quale uscì fuori con un catalogo di anacronismi ed errori ivi dentro scoperti, che per la novità della difesa riuscì di diletto. S'appigliò il censore alla satira e agli scherzi. Uscivano intanto di mano in mano nuovi cataloghi, in cui una moderata lepidezza congiunta era con l'erudizione e la vera critica. La quistione fu svolta in tutte le sue parti, e niun assennato potè negare il suo assentimento allo Spotorno, il quale pacatamente e senza strepito avea fatto conoscere e gustare la verità. Piacemi qui notare acconciamente un suo lode-

vole costume in fatto di brighe letterarie, ed è, che quando le sue sentenze erano poste in luce tale da ottenere il suffragio dei dotti, lasciava che i volgari si dilettaessero a loro posta di favole e di satire, senza prendersene altra molestia, acconciandosi a quella sua massima sui meno urbani censori, che tollerarli conviene, come intorno alle siepi delle amene ville è mestieri di portarsi in pace il molesto gradire dei ranocchi.

Toccate le opere di ogni genere, scritte dal nostro Professore, sarebbe a ragionare del loro merito. Ma che possiamo dire che non sia stato già detto? Nelle storie, emulo del Muratori e del Tiraboschi, volle anzi tutto appoggiarsi alla fede dei documenti, sacrificando a questo principio non poca di quella gloria gliene sarebbe venuta presso la moltitudine, con lasciare più libero il freno all'ingegno. Sebbene, sarebbe stata questa una gloria effimera e passeggera. Era egli il creatore della nostra istoria letteraria, il rivendicatore di glorie a noi contese o furate: doveva adunque avere a cuore soprattutto la ricerca del vero, e lasciare che sotto la sua scorta, in più brevi forme, altri in avvenire la compilassero. Ne abbiamo infatti già molte della italiana letteratura dopo il Tiraboschi: ma senza la diligenza di questo autore, non le avremmo avute nè così esatte, nè così leggiadre. Ne sospetti alcuno volersi perciò dare da noi allo Spotorno la taccia di men colto scrittore. Formato il suo gusto sui classici nostri prosatori e poeti, tutte conosceva le bellezze e le grazie della lingua, e le varie forme, e la potenza,

d'ogni stile. Testimonio ne sono i panegirici, gli elogi, le orazioni funebri, le prose onde difendeva dalle insipienti risa del volgo qualche straordinario oratore o poeta, le prefazioni alle opere sue e d'altrui, e quelle sopra modo, onde raccomandava al pubblico la lettura di leggiadre operette, sotto il titolo di *Delizie dell'italiana letteratura* che per suo consiglio, da Agostino Pendola si stamparono tra noi. Testimonio del suo valore alcune immaginose liriche, e delicate canzoni onde applaudiva al merito di uomini sommi, o accompagnava all'ara, o alle soglie de' chiostri un qualche sacro levita, o coraggiosa fanciulla, o tesseva ghirlande di fiori a qualche sposa felice. Testimonio del suo valore le molte iscrizioni latine d'ogni genere e d'ogni stile. Si piansero in diversi tempi in Genova con solennità di esequie due principi, e una principessa della stirpe sabauda, e qui pure si pregò pace all'immortale Pio VII per gratitudine de' suoi travagli a sostegno della religione e della confidenza d'aver scelto in tempi calamitosi soggiorno tra noi (1815), come altre fiate i suoi predecessori. Furono raccomandate allo Spotorno le epigrafi. Brevità, chiarezza, dignità ne diressero lo stile elegante, e le virtù e le sventure di que' Grandi rimasero scolpite indelebilmente negli animi de' lettori, vero argomento di bontà epigrafica. Esimie furono le lodi che ne ebbe dai nostri e dagli stranieri non solamente per queste, ma per altre ancora monumentali che in tutte riusciva maravigliosamente per la perizia dell'arte, e la conoscenza sottile della lingua latina, in cui dettò le eloquenti orazioni che, lette

appena, si bramavano di pubblico diritto a far fede che l'idioma dei rigeneratori del mondo era ancora in fiore nella patria dei Bracelli e dei Folietta.

A dir tutto in breve, nei meditati suoi scritti si ammira nobiltà, castigatezza, proprietà di vocaboli, vaghezza e varietà d'immagini, e un ragionare da chiari principii dedotto che imprime le cose nella mente di chi le legge. Per lo che a me pare sia cosa da recar meraviglia, che un solo uomo accoppiasse in sè tanti e sì disparati pregi, un solo de'quali sarebbe bastato a renderlo chiaro, e gli accoppiasse in un modo sì felice, che, deposta una polverosa pergamena scritta in barbara lingua, potesse nelle più leggiadre forme latine e italiane vestire a suo talento nobili e graziosi concetti: ma ciò che sarebbe malagevole ad altri, non era per lui. Il suo ingegno piegavasi colla stessa facilità agli ameni, come ai severi studi; e quello della lingua che dagli eruditi non si cura per lo più, se non quanto basti a star lungi dal solecismo, era la sua delizia: del che oltre acute osservazioni a valenti grammatici, e a varie lezioni di classici, rendono ampia fede non poche annotazioni (poste nel Giornale) di nuove voci, o del loro più retto significato, fatte al Forcellini, ristampato a Padova colle giunte del Forlanetto, e ai sinonimi del Grassi e del Tommaseo, confortate da irrefragabili autorità.

Ma dunque gli scritti del nostro Professore sono scevri da ogni menda e proporre si possono a modello di proprietà e leggiadria, come di vera critica e storica esattezza? Noi nol diremo, perchè alcuna delle sue

opere scrisse con molta fretta, e la fretta è nemica della perfezione. In quelle però da noi più sopra in ispecial modo citate, far si deve ragione di ciò che poteva. Nulladimeno a chi sospicasse che qualche sua opinione potesse parere col tempo più ingegnosa che vera, risponderemo ciò che diceva il Manzoni in onore del Muratori. Le molteplici scoperte saranno una scusa abbondante per qualche involontario abbaglio in cui fosse caduto. D'altra parte, e non possono rinvenirsi nuovi documenti? Quanti infatti se ne trovarono dopo la gran collezione delle cose italiane del Muratori? e noi siam certi che il P. Spotorno vivente per quell'innato amore che nutriva alla verità, valso se ne sarebbe a rettificare i suoi giudizi, se ve ne fosse stato mestieri.

Una lagnanza si muove contro di lui, perchè non abbia compiuta la storia della nostra letteratura. Quale fosse la vera causa dello averla intralasciata, stampato già per metà l'ultimo volume: se privati disgusti per la malignità de' critici, o le sempre nuove e continue occupazioni, noi nol sapremo affermare di certo: questa però si è verità, che pregato qualche anno prima ch'ei morisse da alcuni suoi amici a compirla, non solo promise di farlo, dicendola bella e finita dall'indice in fuori, ma si ancora richiamati dallo stampatore gli ultimi fogli vi pose mano, e a chiunque gliene parlò da poi, rispose: la sua parola non avrebbe fallito. Ed infatti ben pochi capitoli ci volevano a compierla. Nel quinto volume comincia l'epoca quarta dal 1638 al 1825, e in quattro capitoli parla di

tutti gli scrittori di storia lett. sacra e civile, de' poeti, de' filosofi, de' giureconsulti sino ai tempi nostri.

Ed ecco chi era il personaggio di cui, anzichè l'elogio, non ne abbiamo ritratto che l'immagine. Datosi tutto agli studii sino dalla fanciullezza, trovò in essi il suo pascolo e il suo conforto in tutto il corso della vita mortale. Fermatosi tra noi più per amore di patria, che per altre attrattive, richiamò la gioventù a' buoni studii, le dischiuse dinanzi i fonti dell'antico sapere, la illuminò colla face della critica e della storia, e le fu esempio a temperare la severità delle scienze sacre, profane e naturali colla amenità delle lettere e la soavità della poesia. Grandissimo fu il frutto che ne colse, e gradito al suo cuore. Molti tra' suoi discepoli camminano felicemente sulle orme segnate. Altri si diedero alle lettere, altri a storiche ricerche, altri alla coltura delle lingue dotte, altri all'illustrazione delle arti, confessando d'aver ricevuto da lui impulso e incoraggiamento; giovandosi ad un tempo de' suoi consigli e delle sue opere. Per la qual cosa meglio che alla gloria del nome dello Spotorno, alla pubblica utilità provveduto sarebbe, se i diversi opuscoli di lui, e i diversi suoi scritti sparsi nel Giornale fossero secondo le varie materie su cui si aggirano insieme ordinati e ristampati. Avremmo allora una raccolta di prose sacre da porsi accanto a quelle del Cesari e del Buffa, una raccolta di elogi superiori a quelli del Giovio e del Folliata; una serie di lettere sulla geografia della Liguria, e sulla statistica, e l'agricoltura, e l'archeologia non inferiori alle tanto ammirate dell'Oderico. Avremmo giudizi

sulle opere degli autori scritti col senno di Apostolo Zeno, e colla festività di Gaspare Gozzi. Nè vorrei si omettessero i suoi scritti latini, i versi dettati all'Università, le orazioni inaugurali, le epigrafi, le poesie italiane, e nè anco le lettere famigliari da aggiungersi a quelle de' suoi viaggi, nelle quali va congiunta con molto brio una piacevolissima naturalezza. Le lezioni latine dettate nell'Università furono diligentemente raccolte dall'abate Drago, professore di retorica in Voltri, e da lui amatissimo della lingua del Lazio, e affezionatissimo al suo maestro, speriamo verranno quandochessia ridonate alla pubblica istruzione.

Non abbiamo detto finora da quali uomini grandi tra i viventi fosse onorato d'amicizia e d'ossequio; giacchè è chiaro lo dovesse essere da quanti hanno fiore di senno e di gentilezza: ma siccome il tacerlo potrebbe parere un segno d'ingratitude a tanti cortesi, noi diremo che gli si mostrarono benevoli i cardinali Fontana e Zurla, En. Visconti che ne lodò alcune giovanili dissertazioni, il Barone Vernazza, il Vermiglioli, il Botta, il Cesari, il Colombo, il Rosini, il C. Napione, il C. di S. Quintino, il Cav. Cibrario, il Cav. Sauli, il Barone Manno, il prof. Gazzera, Boucheron, Paravia, Pessana, Gioberti, Pardessus e Jal istoriografo della marina francese, che fece di lui onorata menzione in un suo scritto al re di Francia, e aggiungeremo che ai molti forestieri venuti in Genova, i quali non sapevano partirne senza averlo visitato, vi fu tra gli altri un eruditissimo Russo che volle ad ogni patto recarne seco una scrittura autografa. Al che non potendosi indurre la modestia dello Spotorno,

si ottenne finalmente con avere ricorso ad un inganno innocente. Fu a lui proposto in iscritto un dubbio letterario con preghiera di subito scioglimento. Accondiscese all'amico, e la carta passò tra le mani del forestiero appagato ne'suoi desiderii. Ed ecco una bella prova d'ossequio simile a quella a Tito Livio e ad altri renduta per puro omaggio alla fama del loro ingegno. Forse in taluno destar si potrebbe la curiosità di sapere da quale merito particolare del nostro professore fosse eccitata in quel dotto la brama di conservarne presso di sè una cara memoria. Noi confesseremo ingenuamente di non saperlo. Ma se è lecito fare una plausibile congettura ella è questa. Il cavaliere Heideken, console generale di Russia in Genova, raccogliatore di Nummi antichi e moderni, quantunque intendentissimo in queste materie, era uso a consultare il P. Spotorno ne' suoi dubbi, il quale con tutta cortesia in voce e in iscritto intorno a qualsivoglia specie di monete satisfaceva a' suoi desiderii. Ed era in grado di farlo sapientemente. Anche questi studi aveva coltivato con affetto non solo sulle opere dei dotti, ma nei musei di Bologna e di Roma, e per la sua facilità di ritenere per sempre scolpite nella mente le cose una volta vedute, riconosceva e distingueva ad un tratto rilievi e lettere ancorchè fossero semicorrose dal tempo. Di ciò diede prova in tutte quelle che gli furono date a riconoscere degli scavi di Luni, e di Liborna, o fossero etrusche o romane. Lo stesso deve dirsi di statue, idoletti, utensili domestici che si fossero rinvenuti. Queste cognizioni, oltre le storiche ed artistiche, lo rendevano

carissimo ai veri saggi di tutto il mondo, e tutte insieme raccolte fecero per avventura che quel Russo si tenesse onorato di possederne un piccolo manoscritto. Dall'esserci noi intrattenuti a favellare di queste cose per lo minuto, ne viene un sospetto, che alcuno dubitar possa non abbiamo voluto più del dovere aggrandire i fatti colle parole. Se vero fosse, anaichè riputarlo ingiurioso, ci riuscirebbe carissimo. Rimanderemmo allora i nostri lettori agli scritti pubblicati dallo Spotorno, e portiamo certa fiducia che ci troverebbero cento tanti di più che non abbiamo noi avvertito. Oltre le cose accennate si conosceva egli di fisica, di geometria, di storia naturale. Ne scrisse sul giornale politico di Genova e sovra altri pubblici fogli stampati tra noi, e lo fe' conoscere ogni qual volta gliene si perse il buon destro, siccome ne fanno fede le sue opere stesse. A dir tatto in breve. Ebbe la Liguria nello Spotorno un seguace di Apostolo Zeno, di Scipione Maffei e di Ludovico Muratori. I lavori di que' sommi sempre a lui presenti gli servivano di modello e conforto. Della loro dottrina sempre si valse ad autorità, e la risolliarò ove gli venne in acconcio. Ne scrisse anche brevi elogi, e li volle stampati nel *Magazzino Pittorico* del Ponthenier sì per riverenza a tanti nomi, come per meglio farne conoscere il merito anche al popolo e invogliare tacitamente gli altri a sì nobile imitazione. Nè altro gli mancò per essere forse riputato loro uguale, se non che l'agio e il tempo che vietogli di compiere le opere che avea meditato.

Rimane a favellare delle morali virtù, per le quali tanto fa egli commendevole, che definire mal si po-

trebbe se per queste, o per la molteplice dottrina abbia a riputarsi più grande. In tanta sapienza una singolare modestia: in tanta estimazione dei dotti una incredibile disistima di sè. Richiesto di cosa che pienamente conoscesse, era uso a rispondere: In così fatte materie di studio son quasi digiuno: poi cominciando, tanto diceva e con tale una esattezza, che le sue parole frutto parevano di lunghe ore di meditazione su quello stesso argomento. Non curante di onoranze, nulla bramava; starsi celato ne' suoi studi eragli il massimo de' diletti. Gli uomini addottrinati, e i cultori di qualsivoglia arte teneva in grandissimo pregio; e se taluno di essi lo domandava di consigli, era largo di lumi e d'incoraggiamento. Gli indicava i libri a consultare, ed esso stesso consultavali al momento per lui, ad aggiungere fede alle sue parole che non fallivano. Quindi con assai di piacere parlava delle opere loro, e se avveniva se appuntasse alcun che di men retto, ciò diceva per vero dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo. Anzi acerbamente corrucciavasi quando nimistà o livere dettavano agre censure contro uomini venerandi o illustri città. E chi scrive le presenti notizie lo senti più fiate a querelarsi della baldanza e inurbanità, con che erano vilipesi gli scritti anche di taluno con cui non aveva amistà, o ritratto ne avea cagion di dolore. Fu egli talvolta costretto a rispondere con vivacità ai contraddittori, ma incitatovi prima e provocato dalla malignità o dalla menzogna. Furono pubblicati contro di lui scritti pieni d'arezza, in cui il saltar la questione, e avvilupparla, e avventargli villanie si fa servir

per risposta. Egli non credette dover tacere: chè il tacito valor quasi è viltate: ma offeso rispose con animo moderato e tranquillo per modo, che l'érudizione, la dottrina e la logica, assai profonda ne' suoi scritti, sono un nulla a petto alla modestia che vi dimostra. Per l'amore sincero alla verità succhiato nelle continue storiche meditazioni, e in lui divenuto natura, non poteva astenersi dal far palese ciò che sentiva: ma ne' suoi scritti anche la persona dell'avversario che gli avesse scagliato contra svergognate contumelie, sempre fu rispettata. Che se a tale riducevansi le cose, che avrebbe dovuto nscir fuori di questi termini a sè inviolabilmente prescritti, la sua risposta era il silenzio, la sua vendetta il perdono.

Leggano la sua Storia e in ispecie il Giornale Ligu-stico quanti impaurivano al nome di Lui, e conosceranno ai fiori onde spargeva la tomba del merito fortunato o infelice, e agli elogi onde trasmetteva alla posterità il nome, e le opere de' virtuosi, se era egli d'urbanità e gentilezza dotato.

Niuna cosa usciva alle stampe di cui non facesse onorata menzione; e da tutto prendeva argomento per lodare le dotte fatiche dei viventi, anche da molti anni già pubblicate. In un articolo sulla Università nostra prende occasione di encomiarne i professori e i dottori enumerandone le opere date in luce. Toccò lo stesso argomento nel citato articolo sopra Genova, in cui mostra tra' suoi presidenti, deputati, professori e bibliotecari una bella schiera d'uomini degni di passare alla memoria dei posteri, e conchiude con pale-

sare un suo voto degno d'un magnanimo qual era, nè tocco da vili affetti; che se ad imitazione di Bologna, di Milano, o di altri pubblici studi in busto, in marmo qualunque ivi collocato fosse ad onore de' succitati, stimolerebbe la gioventù a correre l'onorato sentiero, e farebbe fede ai viaggiatori, che i Genovesi seppero mai sempre accoppiare le nobili discipline alle cure della cosa pubblica e del commercio. Egli perciò, mosso da questo principio, come abbiain detto sopra, aveva proposto la traslocazione nell'Università dei monumenti ed epigrafi salvati dalle chiese demolite. A temerlo adunque non avevano che i maligni, gli invidiosi, i calunniatori, a temerlo ne smascherasse gli errori, non già li rendesse col fiele della satira giuoco e favola del pubblico, dal che abborriva sì per religione, come per natura e grandezza d'animo. Il perchè se anch'egli per ingiurie poteva commuoversi ad ira, l'ira era un lampo che di presente dileguasi per lasciare il cielo sereno.

Ossequioso verso di tutti, mostravasi a tutti riverente, non usando però alla casa di alcuno se non quanto lo richiedesse il dovere. Da chi aveva ricevuto benefici e ufficiosità nol disgiungeva mutar di vicende o lontananza di luogo; e la memoria dei Rivarola, del cardinale Lambruschini, di Nicolò Grillo Cattaneo, di Domenico Demarini, di Luigi Marcello Darazzo, di Matteo Molfino, di J. Riccardi, de'suoi maestri Barnabiti, e di molti tra'suoi discepoli favoreggiatori e promotori de'suoi studi, gli tornavano spesso alla pena

o al fabbro riconoscente, loro attribuendo non piccola parte della gloria che avevasi acquistato.

Compiacente oltre ogni credere, godevagli l'animo di potersi adoperare ad aiuto di chicchessia. Quindi è che fu visto più volte intermettere ogni suo lavoro per interpretare una moneta o medaglia antica, per dettare una epigrafe, diciferare un dubbio a chiunque nel domandasse. Agli scolavetti peranco che frequentavano la biblioteca fu visto appianare difficoltà, proporre utili libri a leggere e intrattenersi con esso loro in dilettevole ammaestramento, siccome fe' con alcuni ai quali in quelle sale diede gratuitamente per lungo tempo lezioni di lingua e letteratura greca. Con tutti infine di qualunque grado, di qualunque levatura si fossero, non si annoiava di conversare, con quelli cioè che andavano a lui; e per essi non mai ora importuna, nè meno quella del pranzo, pronto a cessare da serie lucubrazioni per trattenerli con ogni maniera di piacevole urbanità.

Delle cose umane nulla gli piacque fuorchè gli studi. Giuochi e divertimenti erangli nomi ignoti e tempo gittato. Ghiottornia di cibi e bevande, cagione funesta di morbi. Desio di guadagno non allignò nel suo cuore. Molti de' suoi opuscoli, a tutte sue spese stampati, erano dono agli amici. Il ministero ecclesiastico esercitò con integrità e purezza nulla chiedendo, nulla bramando. Di poter prestare qualche servizio a vescovi o sacerdoti si tenne onorato, e molti ne prestò e ne poteva prestare. Saldo ne' principj di religione, da niuna contrarietà si lasciò smuovere ne'suoi propositi.

Giovanissimo ancora, ai tempi della tirannide francese amò meglio privarsi dell'unico diletto d'istruire la gioventù nel collegio di Finale sacrificando l'annua pensione, che dare un giuramento a suo parere insidioso, dal quale, sebbene non illecito, rifuggiva il labbro ed il cuore. Erano tempi infelici, ma tempi di prova. La vera virtù stette salda. L'ambizione e l'avarizia non poterono resistere, e credettero. Arsero incensi non richiesti all'idolo della fortuna, per conservare od ottenere immeritati onori, applaudirono alla caduta di Roma, intrecciarono ghirlande al nuovo sovrano, e sognarono i tempi di Cesare sulle rive del Tevere. Codardi non si avvedevano che palesavano così le abbiette brame di un animo avvilito! Pure alcuni di questo gregge in apparenza furono fortunati. La generosità dei vincitori sprezzò la loro debolezza, li ricomò di onori come si fossero serbati incorrotti; ed essi si avvilarono la seconda volta con finte adulazioni, o con simulare colla bocca ciò che non sentivano nel cuore. Ma se si giunge ad ingannare o ad assombrare gli uomini, non s'inganna la storia. Essa registra nelle sue pagine i più piccoli fatti di ciascheduno, e li rivela pur finalmente a premio o castigo, e a trionfo del vero. Verrà un giorno che il P. Spotorno anche per quel generoso rifiuto sarà riputato più grande di assai molti che lo parvero e non lo furono. Sebbene? e che non si poteva attendere da lui? Vero amore di religione aveagli piantato in cuore salde radici. A questa avrebbe sacrificato ogni maggior bene terreno, ed a questa rivolse, non che le opere, tutti i suoi scritti.

Lo spirito infatti che vi regna per entro ne forma una eloquente apologia. Lodava egli il Tiraboschi ed il Lanzi per le idee religiose, onde avevano improntate le loro opere; e se ne faceva imitatore. Ubbidiente ai consigli della carità, diede non piccoli esempi di illuminata beneficenza. Ei credeva che fare in segreto del bene anche a pochi secondo sue forze, e ritrarli dall'ozio corruttore ad una vita operosa fosse saggia ed utile impresa. Così pensò, così fece; e un fanciulletto di pochi anni orfano di padre che gli chiese limosina per la misera genitrice e le sorelline, tolto all'accattoneria, allevato presso di sè, e instruito in utili studi farà eterna fede alle mie parole, e potrà servire d'esempio ad essere giovevoli in questa forma ai poveri, forse meglio che con que' tanti sistemi, in cui si va assottigliando la moderna filantropia. Intanto il nostro Spotorno visse una vita non mendica ma parca, e a tale segno che qualche volta il pane della sua mensa frugale era compro con danaro preso a prestanza. E pure tenne non era il frutto ritratto dalle sue fatiche, quantunque di gran lunga inferiore alle stesse, e pure erano più anni che non aveva a soddisfare a verun dovere inverso la madre. E pure assai poco dispendiosi erano stati i suoi viaggi, quasi tutti pedestri. Questa si fu la vita del sacerdote Spotorno più che monastica in mezzo al mondo, più dell'altrui bene sollecito che di sè stesso. La carità ha i suoi segreti, bello non saperli, più bello non rivelarli.

Pieno la mente di queste nobili idee, e confortato la coscienza dalle opere parlava dell'ultimo fine con

imperturbabile tranquillità. Consigliato dagli amici a curar la salute che andava di giorno in giorno affievolendosi, rispondeva: a tutti è forza morire: la vita è in mano di Dio, che ne ha misurato i momenti: le medicine non valgono ad arrestare la morte: fa d'uopo usarne a promuovere le forze della natura. Così dicevano, così fece assalito da violentissimo ingorgo di sangue ai polmoni. Ma la morte non aveva spavento per lui. Da più mesi, se non vogliam dire da più anni, vi si andava disponendo. Era suo costume nelle ferie scolastiche di Carnovale e di Pasqua ridursi al santuario di Nostra Donna dell'Acquasanta, e quivi lungi dallo strepito e dall'altrui sguardo, trattenersi in opere di pietà, o nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero con udire confessioni, e sermonare ad istruzione de' concorrenti. Negli ultimi mesi che precedettero la morte fu visto passar lunghe ore dinanzi al sacramento nella chiesa metropolitana, esempio di singolare edificazione a quanti vel miravano pensoso e raccolto in atto di offrire la sua dottrina e sè stesso all'Autore d'ogni scienza. Saldo in questi sentimenti s'avvide appena della gravità del male, chiese spontaneo i conforti della religione, e vi trovò la calma e la speranza dell'immutabile felicità. Poche ore prima della morte dichiarava solennemente di essere sempre vissuto da Barnabita, e bramare di riposarsi defunto tra'suoi confratelli. Filiale pietà, e altre giuste cagioni lo avevano astretto a viverci al secolo: ma il suo cuore era là sempre, ove da prima lo aveva votato, fermo di ritor-

narvi a compiere gli incominciati lavori, e a chiudervi gli occhi.

Questi sentimenti già fatti palesi pubblicamente all'E.^{mo} Lambruschini, li confermava agli amici, e gli suggellava presso all'ora estrema, lasciata crede la Congregazione del suo piccolo avere, e a compimento della sua volontà istituiva suo esecutore testamentario il sig. Agostino Cavalleri, degno della sua confidenza per ispecchiata probità, e affezione a lui in ogni tempo mostrata, e dal quale se ne riprometteva un fedele esequimento. E questa sia l'ultima prova d'una ingenna virtù non divisa dalla costanza, di che son capaci i veri sapienti. L'illustre Congregazione di S. Paolo non ha che a gloriarsi d'un tanto figlio, non inferiore a verun altro dei molti che educò all'incremento de' buoni studi e della religione. Se gli fu madre amorosa e saggia educatrice, nella gloria che a lei morendo legò, diede il più nobile ed ampio ricambio che dar possa un figlio alla madre. Nè poca o peritura sarà questa gloria. Il nome del sacerdote cavaliere Spotorno sarà chiaro, finchè regnerà nel mondo l'amor delle lettere, e finchè il nome di Genova e di Colombo risuonando dall'uno all'altro emisfero si ripeterà dalle labbra di tutte le nazioni.

ANNOTAZIONI

I.

Il giorno 24 febbraio si fecero i funerali nella chiesa abbaziale di San Matteo coll'intervento de' professori di tutte le facoltà e dell'intiero collegio di lettere e filosofia.

La seguente iscrizione fatta dallo scrittore di questo elogio stava sulla porta maggiore del tempio.

Joanni · Baptistae · Spoturno

E · sodalitate · S · Pauli

Equiti · Mauriciano

*In · magno · Lycao · Eloq · Lat · Professori
Sacerdoti*

Moribus · antiquis · integra · que · doctrina

Omnigenae · antiquitatis · Consulto

Qui · decus · et · jura · patriae

Unus · maxime · omnium

Collustravit · vindicavit

Praematurò · exitu · interceptus

Dum · majora · Italiae · parabat

Justa · funebria

Adeste · omnes

Quis · cum · doctrina · in · precio · est · virtus

Magnae · que · animae

Aeternum · gloriae · lumen

Adpreccamini

Il signor avv. Michele Giuseppe Canale, discepolo dello Spotorno, da lunghi anni da lui onorato di particolare amicizia e benevolenza, autore della Storia civile, commerciale e letteraria di Genova dalle sue origini, ne inserì un elogio nell'Espero, cui va aggiunto il seguente nobilissimo sonetto dell'avv. Giuseppe Morro, allora sindaco di seconda classe.

Fuggendo il secol pravo e le esecrande
 Seti dell'oro e degli onor, salia
 Di Spotorno la dotta anima pia
 A coronarsi pur d' altre ghirlande.
 Le corse incontro ad abbracciarla il Grande
 Che tanta parte di creato apria
 Per cui sacro e immortal Genova mia
 Per l'universo il tuo nome si spande.
 E presala per mano, a lei dicea:
 Godi e trionfa della guerra acerba
 Quetando ogn' ansia nella eterna idea.
 Già muove il suon dell' angelica tromba
 La città nostra a proclamar superba
 Per esser la mia culla e la tua tomba.

Il giorno 23 aprile altra funebre funzione fu fatta nella chiesa della Madalena dagli studenti di lettere e filosofia, pietosa onoranza di gratitudine al degno maestro. Con una fervida e splendida orazione il R. Filippo Poggi professore di retorica nel Seminario arcivescovile e dottore collegiato di lettere, che poi gli succedette nella cattedra, ne encomiò le singolari virtù. Le seguenti elegantissime iscrizioni dettate dal ch. avv. Lorenzo Costa decurione di Genova ornavano la porta maggiore della chiesa, e i quattro lati del sarcofago.

A supero templi Liniac

Joh • Baptista • Spoturnus
Diem • obiit • supremum
Adeste • Genuenses • Adeste
I'iro • multum • deflendo
Antecessori • Optumo
Suppliciis • Funebribus
Parentamur

Ad molem Funebrem a parte antica

Quid · prodest · ingenium
 Quid · partu · lucubrationibus · fama
 Quid · vires · aevi · spem · longam · inchoantis
 Moriendum · est
 Nudi · transvehuntur · manes

Dextrorsum.

Non · censu · proavum · nec · stemmate · nobilitate · suo
 claruit · ingenio · et · moribus · aethae · dociliae · natus · in
 savonensi · gymnasio · studuit · a · tenero · sodales · inter
 paulianos · scientissimis · romanorum · auditis · quae · singulos
 commendarent · omnia · complexus · est · latine · italice · nulla
 exaravit · scriptor · elegans · et · laboriosus · antiquitatis
 praesertim · cupidus · domesticam · rei · litterariae · historiam
 primus · instituit · Christophoro · Columbo · nobis · confirmato
 legitime · vel · adserto · recrudescens · invidiae · obiectis
 quaedam · acri · stilo · importuna · silentio · dispunxit · vir
 constans · cupiditatibus · quibus · plurimi · serviunt · imperabat.

Sinistrorsum

In · magno · genuensi · Lycaeo · latinam · eloquentiam
 docuit · Patrum · consensu · Bibliothecae · regundae · amplificandae
 praefectus · mandatum · munus · obivit · diligenter · privatim
 sibi · et · familiaribus · vixit · publice · bonis · omnibus · nec
 regem · latuit · qui · mauritiano · insigni · bene · de · litteris
 meritum · decorabat · Domi · admodum · claro · alienigenum
 laudes · non · defuere · amplissimum · testimonium · studio
 et · malevolentia · liberatum · Roma · arcessebat · theatrum · suis
 virtutibus · et · palmis · datum · maioribus · neglexit · porro
 contentum · erudita · otia · parantem · mors · intercepti
 christianus · integer · aequo · fidenti · animo · occubuit · et
 splendor · patriae · nunc · desiderium.

A parte poetica

Hic · vere · sapiens

Mortalibus · usus · immortalium · non · immemor

Anima · piatissima

Non · invides · inani · rerum

Quae · Summo · Bono · gaudes · in pace

Cum · superis

II.

Della antica condizione della famiglia Spotorno veggasi la Storia letteraria, tom. 2, pag. 110. A noi però piace aggiungere ciò che si legge in una nota al panegirico del professore.—Quando il giorno 14 aprile 1280 si stipulò nella chiesa di Sant' Ambrogio di Varazze l'atto solenne della divisione de'vassalli del *Fodro, de' Giuri e Dritti* che avevano sopra il riguardevole feudo di Varazze, Albissola, Celle e ville dipendenti, la repubblica di Genova da una parte, e i signori Malocelli potentissimi patrizi Genovesi dall'altra, si registrarono tra' vassalli di Celle e sue ville *Henricus de Spoturno et filius Guglielmus de Spoturno, et filius*, che rilevavano da' signori Malocelli sopraddetti. Un ramo di questa famiglia passato in Corsica fu ascritto alla nobiltà d' Ajaccio.

III.

Fu accusato il P. Spotorno di essere assai pungente nelle sue critiche; ma ciò dicevasi da' suoi avversari per giustificare in qualche modo le insolenti contumelie che scagliavangli contro. Usava egli censurare gli errori, non le persone, e in riprova piacemi riferire un fatto da cui rilevasi l'urbanità sua, non meno che quella di un altro chiarissimo personaggio in una loro controversia. Nelle annotazioni al Giustiniani, così lo Spotorno contro l'opinione del prof. Bertoloni. « L'insigne botanico prof. Bertoloni negli elogi del cav. Ippolito Durazzo e della nobil donna Clelia Durazzo Grimaldi impressi in Bologna in-8°, scrive, facc. 9, le parole seguenti — Il Durazzo scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, con che fu il primo a manifestare essere Genova la patria del grande Navigatore, scoperta che da alcuni fu per errore attribuita ora al marchese Girolamo Serra, ora al ch. P. Spotorno». Per amore della verità mi trovo costretto a dissentire dall'illustre Ber-

toloni, cui professo e amicizia, e distintissima stima. Vero è che il marchese Ippolito Durazzo pubblicò un nobile elogio del Colombo: vero è che in Vienna ebbe il piacere di esaminare il testamento di Colombo, di cui si conserva gelosamente un autentico esemplare nella ricchissima imperiale Biblioteca; vero è che nelle annotazioni all'elogio inserì, secondo l'originale spagnuolo que'brani del testamento, ne'quali il grande Navigatore dichiara due volte di essere nato in essa città di Genova (non in Cogoleto), ma non è da imaginare che con ciò fosse il primo a manifestare essere Genova la patria del grande Navigatore. *Annali di Agostino Giustiniani*, vol. 2, facc. 310, anno 1844.

Della quale critica il cav. Bertoloni scrisse in tal guisa — Non mi pare di averla meritata. È vero che alcuni autori prima del signor Ippolito Durazzo avevano detto che Cristoforo Colombo era Genovese, o nato in Genova, ma non ne avevano addotto le prove. I loro detti erano pure asserzioni. Queste prove emersero dal testamento dello stesso Colombo. Chi fu il primo a manifestarle colla scorta di questo testamento? Fu il signor Ippolito Durazzo. Dunque io ho detto con giustezza nell'elogio di lui « che egli scrisse l'elogio del Colombo, al quale aggiunse il testamento del Colombo stesso, con che (col quale testamento) fu il primo a manifestare essere Genova la patria del grande Navigatore. Al certo avrei detto male, se gli scrittori precedenti avessero addotto il testamento del Colombo, e se ne valsero, fecero questo dopo del signor Ippolito, e su ciò spero che nessuno farà contrasto. Ecco l'apologia de'miei detti ». Maneggate in questo modo diventano utili le letterarie questioni. Le satire, le contumelie, le giullerie sono indizio di malignità, o d'insipiente leggerezza.

IV.

Oltre l'elogio dell'avv. Canale e l'orazione funebre del prof. Filippo Poggi scrissero encomi il signor Emman. Celesia nell'*Espero* e altri nei pubblici fogli di Toscana. Ultimamente il R. Antonio Bacigalupo professore di poetica nelle pubbliche scuole, e preside della facoltà di lettere nell'università pubblicò un elegantissimo elogio inserito nel *Trattamento Accademico* per la distribuzione dei premi agli allievi delle Scuole della Città che ha per titolo alcuni *Liguri illustri* mancati dal 1830.

Scritti editi del Prof. Spotorno

- Arte Epigrafica. *Savona, Zerbini, 1815, tomi 2.*
- Elogio ed Epitaffio del P. Bersani. *Bologna, 1816.*
- Dissertazione sulla Bibbia poliglotta di monsig. Giustiniani. *Bologna, 1818.*
- Ragionamento sulla Bibbia medesima. *Genova, Frugoni, 1820.*
- Origine e patria di Colombo. *Genova, Frugoni, 1819.*
- Varii opuscoli sopra la patria di Colombo.
- Codice Diplomatico Colombo-Americano. *Genova, Ponthenier, 1823; e traduz. in inglese, London, 1825.*
- La Loggia di Banchi, dialogo in difesa del titolo dato al codice. *Genova, litogr. Ponthenier, 1823.*
- Iscrizioni antiche d'Albenga. *Genova, 1853-54-55.*
- Del Consolato del mare, Lettere. *Genova, 1854.*
- Alcune poesie; ediz. seconda. *Reggio, 1818.*
- Di un'Aurora boreale falsamente creduta una Cometa, con note del Bar. di Zach. *Genova, 182... nella corrispond. astron. del cit. Bar.*
- Prefazioni alla Ruth, all'Ester, al Quaresimale e alle Traduzioni del P. M. Buffa stampate colle opere del detto autore. *Milano, 1853.*
- Elogi del Muratori, del Maffei, di A. Zeno. *Genova, nel Magazzino Pittorico, 1854-55.*
- Notizie storico-critiche del B. Giac. da Varazze. *Genova, 1823.*
- Della Chiesa vescovile di Vado. *Genova, Pagano, 1829.*
- Lettera all'Ab. Borda sopra un'epigrafe improntata in una pagnotta trovata negli scavi di Pompei. *Genova, 1821.*
- Elogio ed Epitaffio dell'Ab. Sanguinetti. *Genova.*
- Notizia della vita ed opere del march. Nicolò Grillo Cattaneo. *Genova, 1854.*

- Giudizio della tragedia l' *Anna Erizzo* del Duca di Ventignano. *Genova*.
- Sul Castello Suro nominato da Tito Livio, *Lettere*. *Genova*.
- Alcune rime sopra l'Italia; nel *Giornale Ligustico*.
- Traduzioni poetiche dal greco, provenzale, portoghese; iri.
- Per nozze Chiaramonti e Barberini, *Canzone*. *Spoletto*, 1807.
- Cantate accademiche, impresse in Bologna, Livorno, *Genova* 1808-29.
- Ritratti ed Elogi di Liguri illustri (ossia alcuni Elogi). *Genova*, stamp. Ponthenier, litogr. Gervasoni.
- Elogi di Liguri illustri. *Genova*, Pellas, 1829.
- Due Elogi nella nuova Raccolta di Ritratti ed Elogi di Liguri. *Genova*, Ponthenier.
- Orazioni divote alla B. Vergine del B. Consiglio. *Savona*.
- Annotazioni e Giunte alla vita di Cristoforo Colombo scritta da Irving. *Genova*, Firenze, Torino.
- NB. L'editore fiorentino si appropriò le giunte del P. Spotorno.
- Panegirici e Discorsi sacri. *Genova*, 1833.
- Iscrizioni e descrizione del Funerale celebrato in *Genova* al S. P. Pio VII. *Ivi*.
- Iscrizioni e descrizione del Funerale celebrato in *Genova* al Re Vittorio Emmanuele.
- Iscrizioni e descrizione dei Funerali fatti celebrare dal Re Carlo Felice alla principessa Duchessa di Chablais. *Genova*.
- Analisi della Filosofia morale di monsig. Olivieri. *Genova*, nel *Giornale Ligustico*, e Napoli, nel *Giornale delle Due Sicilie*.
- Notizie di molte edizioni d'una lettera del Colombo, spacciata per inedita nella corrispondenza astronomica del B. di Zach (anonima).
- Storia Letteraria della Liguria. *Genova*, tomi 4, 1824 a 27.
- Nuovo Giornale Ligustico, 18, 31, 37, 58.

- Tre Lettere critiche al ch. profess. Bertoloni. *Genova*.
- Sull'antica coltivazione degli ulivi in Liguria, Lettera al sig. Agostino Bianchi. *Genova*, 1855.
- Molti articoli originali, estratti e novelle letterarie nel *Giornale Ligustico*. *Genova*, 1827-28-29.
- Forse 500 componimenti poetici latini o italiani stampati in Roma, Venezia, Cremona, Bologna, Livorno, Savona, Ferrara, Milano, ecc. tra il 1808 e il 1850.
- Un dugento iscrizioni latine o italiane, scolpite in varie città, come Bologna, Reggio, Livorno, Genova, Chiavari, Biella, Ferrara, in Varazze, Albaro, Staglieno, ecc.
- Cinquanta circa articoli stampati in varii giornali d'Italia.
- Notizie di Cristoforo Colombo pubblicate dal Belloro, archivist di Savona, per dimostrare che Genova è la vera ed unica patria del Colombo, con note dello Spotorno. *Genova*, Frugoni, 1820.
- Osservazioni al Lanjunais tradotte da un amico dello Spotorno in francese.
- Risposte varie al conte Napione.
- Odeporico, ossia Lettere descrittive de'suoi viaggi in compagnia dell'ab. Morasso.
- Compendio della storia degli antichi Liguri sino all'anno di Cristo 800.
- Compendio della Storia ecclesiastica sino al 476.
- Storia dell'Apparizione di Maria Vergine in Savona.
- Storia dell'Apparizione in Albissola sotto il titolo della Pace.
- Osservazioni al discorso dell'Avv. Bonelli detto nanti la Società d'Incoraggiamento in Savona.
- Dissertazioni sui Chinesi, stampata a Milano, 1838.
- Orazione funebre del profess. Massa. *Novi*, 1842.
- Varii articoli di Terre illustri e Comuni nel dizionario del Casalis: le due Albissole, Berzezzi, Biestro, Brovida, Cien-
- Liguri illustri*, vol. III.

gio, Ellera, Chiavari, Cascine in parte, Cremolino, Ceranesi.

Articolo sopra Genova contenuto in tre fascicoli. *Ivi*.

Lettera al professore Colizzi sull'Ipogeo de' Volumnii.

Articoli varii nel Magazzino Pittorico, nel Poligrafo, nell'Espero e Gazzetta di Genova.

Il Zodiaco di Dendera illustrato. *Genova, 1822.*

**Edizioni ideate o promosse o assistite in alcuna guisa
dal P. Spotorno**

Synodi Provinciales et Diocesanæ editæ atque ineditæ S. Ecclesie Genuensis. *Ex typogr. Archiep. 1833.*

Il P. Spotorno ne fece la dedicatoria a monsig. Tadini, e procurò all'editore dalla gentilezza del sig. abate Sbertoli due sinodi inediti.

Sallustii Crispi conjuratio Catilinaria et bellum Iugurthinum. *Genuae, Frugoni, 182...*

Il P. Spotorno premise la vita di Sallustio, e ritoccò parecchie note del primo editore monzese.

Poesie inedite del P. Bernardo Laviosa. *Genova, 182...*

Dello Spotorno è la breve notizia del poeta.

Poesie edite ed inedite del Laviosa. *Genova, Stamperia Arcivescovile, 18...*

Prose inedite di Gabriele Chiabrera. *Genova, Pagano, 18...*

Il P. Spotorno ne suggerì l'idea al sig. Canapa e gli procurò i MSS.

Sermoni di Gabriello Chiabrera. *Genova, Pagano, 182...*

Del nostro Prof. sono le annotazioni storiche segnate G. B. N.

Rime di spirituale pentimento. *Bologna, 181...*

Suggerì all'editore le giunte di alcuni componimenti.

Eloquentiae compendiarie institutio latine et italice. *Bononiae*, 1818 (due operette del P. Sacchi Barnabita).

Della vera eloquenza; trattatello del P. Sacchi. *Genova, Frugoni*, 182... .

La nota de' libri utili postavi sul fine è del P. Spotorno. Eloquentiae compendiarie institutio. *Genuae, Arena*, 182... .

Ristampa dell'ediz. Bolognese.

Delizie dell'Italiana Letteratura. *Genova, Pagano, Pendola*, tom. 40 in-16°.

Fecevi alcune prefazioni; ma l'editore non durò lungamente nella via indicatagli dal P. Spotorno, e ammise nella collezione alcune operette contro il parere di lui.

Orazioni sacre del P. Cesari. *Genova, Pagano*, 18... .

Pose ad esse la Prefazione.

Amedeide, poema eroico del Chiabrera. *Genova, Pagano*, 1854, in-8°.

Sono del Padre Spotorno le annotazioni e la vita del poeta, scritta espressamente per quest'edizione, di cui S. M. il Re Carlo Alberto si degnò accettare la dedica dell'editore sig. Vincenzo Canepa.

Lettere inedite del Chiabrera a Bernardo Castello. *Genova, Ponthenier*, 1855, con note del P. Spotorno.

Annali di Genova di Monsig. Giustiniani. *Genova, Ferrando*, 1854 e 55.

Edizione assistita dal sig. Nervi, fatta a spese del sig. Canepa, e illustrata con note del P. Spotorno.

Opere inedite o cominciate

Storia de' Longobardi.

Collezione di molte voci italiane non registrate ne' Dizionarii.

Osservazioni alla Storia d'Italia del Botta.

Illustrazione d'un Necrologio ventimigliese.

Poesie, discorsi sacri, elogi, dissertazioni.

Discorso sul Romanticismo.

Una dissertazione sulla luce primigenia.

Storia del Santo Sudario che si conserva nella chiesa di San
Bartolommeo in Genova.

Vita del Petrarca.

Corso d'istruzione per le fanciulle.

Corso di letteratura latina dettato nell'Università.

Orazioni latine.

Osservazioni ai secoli cristiani della Liguria del Semeria.

FINE DEL TERZO VOLUME

AVVERTENZE.

*L'Indice degli Elogi contenuti in quest' Opera è posto
dopo la Prefazione di questo terzo ed ultimo Volume.*

*A facc. 401 del 2° Volume leggesi l' Elenco dei
primi Associati che onorarono la presente Opera, e verso
la fine del prossimo novembre 1846, si darà nuova-
mente l'Elenco Generale (gratis) dei signori associati.
per le ragioni esposte a facc. 407.*

Con permissione.

